STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Ufficio Storico

Virgilio ILARI • Piero CROCIANI • Ciro PAOLETTI

STORIA MILITARE DELL'ITALIA GIACOBINA (1796 - 1802)

TOMO II
LA GUERRA PENINSULARE

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Virgilio ILARI,
Piero CROCIANI,
Ciro PAOLETTI

STORIA MILITARE DELL'ITALIA GIACOBINA

DALL'ARMISTIZIO DI CHERASCO ALLA PACE DI AMIENS

(1796-1802)

TOMO II
LA GUERRA PENINSULARE

ROMA, 2001

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati.
Vietata anche la riproduzione parziale
senza autorizzazione
© Ufficio Storico SME - Roma 2001

ISBN - 88-87940-19-3

PREMESSA AL II TOMO
La guerra Peninsulare

Le vicende trattate in questa seconda parte non sono state finora oggetto di un inquadramento univoco da parte della storiografia nazionale. Narrazione e giudizi scorrono infatti (oggi con maggior virulenza di ieri) lungo due registri opposti e paralleli: da un lato il "proto-risorgimento", con l'epopea nazionale e democratica delle repubbliche Romana e Partenopea. Dall'altro l'"anti-risorgimento", con l'epopea della resistenza popolare contro la rivoluzione democratica borghese. Due generazioni fa Gramsci aveva posto le premesse teoriche per una storiografia nazionale innovativa, capace di rendere conto della contraddizione storica tra popolo e nazione e dunque di contribuire a superarla: ma oggi la sua lezione del Risorgimento sembra del tutto ignorata o fraintesa.

Il passato che non passa; la permanenza di memorie parallele e autoreferenziali, impermeabili alla critica e al confronto; l'incapacità teorica e spesso anche il rifiuto emotivo e pregiudiziale di ricomprenderle in una visione dialettica e feconda come quella gramsciana, sono il sintomo più evidente che la guerra civile (ancorché negata o rimossa) non è stata veramente "superata": rivela il seme di discordia che la guerra civile del 1799, matrice ideologica di tutte le successive guerre civili italiane, ha durevolmente impiantato nella nostra coscienza nazionale.

Talora inconsapevolmente, lo storico contribuisce a perpetuare il seme della discordia, coltivando, al di là delle sue intenzioni, le epopee e l'uso politico attualizzante del passato. Ma può anche contribuire a liberare il presente dal peso e dalle retoriche del passato, ad accrescere una salutare coscienza storica della relatività e della distanza. Non intendiamo criticare le correnti interpretazioni, tutte legittime e talora da noi stessi condivise, ma soltanto proporre (accanto, e non contro!) un punto di vista diverso, più freddo e oggettivo, diremmo quasi "straniero". Non è stata una scelta iniziale, ma un effetto naturale del metodo storico-militare. Man mano che la nostra ricerca procedeva, ci appariva sempre più evidente la necessità di uscire dal punto di vista italiano, che privilegia gli aspetti costituzionali, sociali, ideologici, per assumere una prospettiva "non italiana", l'unica dalla quale sia possibile cogliere davvero il nesso tra gli eventi italiani e la guerra anglo-francese per il controllo del Mediterraneo.

Ciò ci ha indotto a intitolare questa parte del saggio "la guerra Peninsulare",

proprio per sottolineare il nostro intento (più o meno riuscito giudicherà il lettore) di inquadrare gli eventi politico-militari svoltisi a cavallo degli Appennini nel 1798-1801 nella stessa ottica "fredda" ed "esterna" con la quale la storiografia inglese ha inquadrato la guerra spagnola del 1808-12, una vicenda molto diversa da quella italiana, ma infine non priva di illuminanti analogie geostrategiche. Tentare di guardarci dall'esterno può apparire irriguardoso, o, più semplicemente impossibile: ma se non altro ci ricorda che il giudizio storico, non solo quello morale, dipende dai punti di vista. Chi sente il bisogno etico di identificarsi pregiudizialmente con una delle parti in causa ha ogni diritto di criticare il nostro approccio.

Le guerre trattate in questo secondo tomo sono distinte sul piano del diritto internazionale, ma connesse dal punto di vista strategico, e senza soluzione di continuità tra l'una e l'altra e tra lo stato di pace e quello di guerra. Ricordiamo che si tratta delle guerre non dichiarate condotte dalla Francia, anche con mezzi non ortodossi, contro lo stato pontificio e l'Ordine di Malta, soprattutto allo scopo di finanziare la spedizione in Egitto, seguite dalle invasioni della Repubblica di Lucca e del granducato di Toscana e dalle insurrezioni dell'Appennino Centrale; la guerra franco-napoletana (seguita o protratta, a seconda del valore giuridico attribuito all'armistizio di Sparanise, dalla "riconquista" sanfedista); la guerra della 2a coalizione connessa con le insurrezioni della Pianura Padana (già trattate nel primo tomo); le insurrezioni dell'Appennino Centrale connesse con la riconquista sanfedista e con la guerra della seconda Coalizione; infine la guerra navale anglo-francese. Ci siamo sforzati di tener conto sia del punto di vista giuridico-diplomatico che di quello strategico. Il nostro intento è stato di ricostruire le specifiche strategie e decisioni politiche e operative dei vari belligeranti stranieri e italiani e di mostrare l'importanza che gli eventi svoltisi in questo teatro di guerra hanno avuto nel più ampio contesto della guerra continentale e in quello specifico del controllo del Mediterraneo e della strada per l'Oriente.

Purtroppo l'intreccio degli eventi, soprattutto nei primi nove mesi del 1799 è talmente serrato e fitto, da appesantire la lettura. Abbiamo fatto del nostro meglio, bilanciando i criteri narrativi della sequenza cronologica e del contesto geopolitico con l'esigenza di ricostruire fatti e istituti finora insufficientemente conosciuti e valutati. Giudicherà il lettore meriti e difetti e altri più capaci troveranno in futuro formule migliori e più brillanti.

PARTE V
LA PROIEZIONE MEDITERRANEA

(1797-98)

"*Arrivammo ad una sommità e ci mostrò la più larga distesa del mondo. Napoli, in tutto il suo splendore: le case allineate per più di un chilometro lungo la spiaggia, promontori, lingue di terra e pareti di roccia; poi le isole, e dietro tutto questo il mare; era una vista meravigliosa. Un canto orribile, o piuttosto un esultante grido di gioia del ragazzo che ci seguiva, ci spaventò e disturbò. Piuttosto arrabbiato, lo richiamai: non aveva mai ricevuto un rimprovero da noi, era sempre stato un buonissimo ragazzo. Per un po' non si mosse; poi mi batté leggermente sulla spalla, e spingendo tra noi due il braccio destro, coll'indice teso, esclamò: 'Signore, perdonate! Questa è la mia patria'*".

Johann Wolfgang Goethe, *Viaggio in Italia*, 1787.

"*Non la Nazione, ma il Popolo è nemico dei Francesi*"

I Patriotti napoletani, *ultimatum* del 21 gennaio 1799,
dal Forte di Sant'Elmo, al Magistrato Cittadino.

XIX
LA STRADA PER L'EGITTO
(1796-98)

1. La ritirata inglese dalla Corsica

La Royal Navy da Livorno a San Fiorenzo (1795 - 1796)

Conclusa il 10 agosto 1794 la laboriosa conquista di tutte le piazzeforti della Corsica, l'Inghilterra aveva potuto compensare con la base di San Fiorenzo la perdita delle facilitazioni di cui godeva a Livorno, in conseguenza della pace separata franco-toscana del 13 febbraio 1795 negoziata dal conte Francesco Carletti. Anche per questo gli inglesi avevano reagito con moderazione alla defezione toscana, astenendosi da rappresaglie controproducenti che avrebbero potuto precludere o almeno ritardare il futuro ristabilimento della loro presenza nella piazzaforte labronica.

Infatti la sovranità inglese sulla Corsica, governata dal viceré *sir* Gilbert Elliot e dal segretario di stato conte Carlo Andrea Pozzo di Borgo, era stata presto indebolita da una serie di sommosse antitasse, che, grazie anche ai servizi segreti francesi, andavano assumendo connotazioni sempre più indipendentiste. Mentre il raffreddamento dei rapporti tra il nuovo regime direttoriale e il governo toscano - con l'espulsione di Carletti da Parigi nell'autunno 1795, e il crescente isolamento del marchese Federigo Manfredini, il generale austriaco e diplomatico toscano inviso alla regina di Napoli per aver consigliato al granduca Ferdinando III una neutralità di fatto favorevole alla Francia - ridette presto speranza all'Inghilterra di poter tornare ad avvalersi dei porti granducali. Al governo fu infatti chiamato un conservatore francofobo, il governatore di Livorno cavalier Francesco Seratti. Nondimeno anch'egli si attenne alla neutralità, rifiutando il passo per 8.000 soldati napoletani destinati in Alta Italia.

La guarnigione inglese in Corsica nel giugno 1796

Nel giugno 1796 la Corsica aveva una guarnigione mista di 12 battaglioni con 7.000 regolari scozzesi, irlandesi e corsi e mercenari stranieri, comandati dal tenente generale *sir* Charles Stuart (1753-1801), dal quale dipendevano il colon-

nello Green, Ispettore delle truppe levate in Corsica e il conte Colonna Cesari Rocca, comandante generale della milizia e della gendarmeria. Segretario del dipartimento militare era John Drinkwater. In dettaglio, il presidio comprendeva:

- 4 battaglioni regolari inglesi: *2/1st (Royal Scots), 18th (Royal Irish), 25th (King's Own Scottish Borderers) e 51st (2nd York West Riding Light Infantry) Foot*;
- *Reggimento de Roll,* reclutato dal barone svizzero Louis De Roll d'Emenholtz (1.238 svizzeri, alsaziani e tedeschi) su 2 battaglioni, I a Bastia (681) e II ad Aiaccio (557);
- *Reggimento Edward Dillon* (1.500 uomini, un quarto emigrati francesi e il resto tedeschi, italiani, irlandesi, balcanici e corsi) su 3 battaglioni (il III formato dall'ex-Reggimento tedesco Jerningham);
- *Reggimento dell'Unione* (*Corsican Regiment* o *Smith's, The Union Regiment of Foot*, colonnello George Smith) a Bonifacio (546, incluso un decimo di francesi, tedeschi e italiani) su 5 compagnie;
- 2 *battaglioni anglo-corsi* (1° Pringle, 2° Montrésor): circa 1.000 uomini riordinati a Corte, con distaccamenti a San Fiorenzo, Vivario e Torre di Vizzavona;
- *Macleans's French Chasseurs* (85 francesi esuli da Tolone);
- *Royal French Marine Artillery Independent Company* (75 cannonieri di marina francesi esuli da Tolone, capitano Pagandet);
- *Maltese cannoneers* (140 reclutati a Malta nel 1795 dal capitano de Sade);
- *Foreign Engineers and Artificers* (93 uomini, capitano Nepean);
- *Gendarmeria Reale Anglo-Corsa*, riordinata nel luglio 1796 su 12 compagnie, con organico teorico di 38 ufficiali e 600 uomini (tenente colonnello Peraldi).
- 32 compagnie franche di milizia

L'occupazione francese di Livorno (7 maggio - 30 giugno 1796)

Naturalmente le speranze inglesi di recuperare l'uso di Livorno naufragarono con la sconfitta austro-sarda dell'aprile 1796. L'occupazione della base toscana, per costringere gli inglesi a evacuare la Corsica e sgombrare Alto e Medio Tirreno, era già prevista dalle istruzioni direttoriali del 7 maggio 1796 e ribadita da quelle del 21 (v. *supra*, IX, §. 1). Un mese più tardi, occupate le Legazioni pontificie, Bonaparte potè provvedere a Livorno. La sua unica concessione ai rappresentanti granducali, i francofili Manfredini e Tommaso Corsini, fu di evitare il passaggio dei 5.500 soldati francesi per Firenze.

Arrivato a Pistoia con la Divisione Vaubois, il 26 giugno Bonaparte notificò al granduca la necessità di occupare Livorno per rintuzzare le violazioni e le offese compiute dalla flotta inglese. Ferdinando III gli spedì il ministro degli esteri Vittorio Fossombroni e dette facoltà al governatore della piazzaforte, il barone Francesco Spannocchi Piccolomini (già comandante del vascello napoletano *Guiscardo*), di concordare coi francesi i dettagli militari dell'occupazione.

Lo stesso 26 giugno la Brigata Murat passava l'Arno a Fucecchio e, occupa-

ta Pisa e spiccati distaccamenti a Siena e Pietrasanta (per occupare e democratizzare il ducato di Massa), il 27 entrava a Livorno, già sgombrata dai commercianti inglesi, fuggiti sotto scorta della loro flotta. La sera stessa arrivava in città anche Bonaparte. Spannocchi, venuto a complimentarlo col suo stato maggiore, ebbe l'amara sorpresa di sentirsi apostrofare come "gaglioffo napoletano" e "maccaroni" per non aver impedito agli inglesi di portarsi via anche 2 navi francesi. Arrestato dai francesi per violata neutralità e tradotto a Firenze per essere punito dal granduca, Spannocchi fu sostituito dal maggior generale lorenese Jakob de la Villette, rimasto al comando dell'ormai esautorato presidio granducale (composto dal Reggimento Real Toscano, dai cannonieri litoranei e dai cacciatori volontari del conte Ferdinando Guicciardini).

Occupati porto e fortezza e imposto ai livornesi l'obbligo di mantenere la guarnigione francese, Bonaparte impose anche la consegna delle armi private e il sequestro delle merci dei paesi belligeranti (russe, napoletane e inglesi) rilasciate dietro cauzione dei commercianti (quella prima occupazione, protrattasi per dieci mesi, costò a Livorno 5.163.000 lire toscane). Incassato il contante e lasciato a Livorno Vaubois con 2.800 uomini, Bonaparte tornò a Bologna scortato dai dragoni. Passando il 30 giugno per Firenze, degnò accettare le riverenze granducali. Intanto scriveva al direttorio di prepararsi a togliere, alla prima occasione utile, la Toscana all'imbelle principe austriaco.

L'occupazione inglese dell'Elba (6 giugno-25 luglio 1796)

Come si è detto, l'occupazione di Livorno preludeva allo sbarco in Corsica, dove in aprile era scoppiata l'insurrezione filofrancese, con scontri a Bocognano. Il 2 luglio, ricevuto l'ordine di bloccare Livorno, l'ammiraglio Horatio Nelson (1758-1805) scrisse a Elliot che "la strada di Livorno" era l'Elba, e che se i francesi ci avessero messo piede non avrebbe potuto impedir loro di sbarcare in Corsica.

Ma in quel momento il viceré della Corsica stava già predisponendo, di propria iniziativa e senza informarne il governo Pitt, lo spostamento della base navale del Medio Tirreno da San Fiorenzo a Portoferraio, dove aveva già inviato un emissario per prendere accordi segreti con il locale governatore granducale, barone Georg Knesevic. Quest'ultimo, forse col segreto consenso del granduca, fornì ampia collaborazione, illustrando personalmente all'inviato i dettagli del sistema difensivo dell'Isola. Gli accordi prevedevano una occupazione temporanea, fino al termine della guerra, restando la piazzaforte sotto bandiera, governo e presidio granducali.

L'occupazione avvenne ai primi di luglio, approfittando del ritiro di 2.000 francesi da Livorno, richiamati sul fronte dell'Adige dalla nuova offensiva

austriaca. La notte del 9-10 luglio il maggiore Duncan sbarcò alla punta d'Acquaviva, a Ponente di Portoferraio, e all'alba del 10 comparvero in rada le 17 vele della squadra di Nelson (vascello *Captain*, fregate *Inconstant*, *Flora* e *Southampton*, 3 legni minori da guerra e 10 trasporti). Udito il parere unanime degli ufficiali superiori, dei magistrati, dei consoli esteri e dei notabili locali, Knesevic firmò la resa.

Questa fu ufficialmente sconfessata dal governo granducale, ma non furono adottati provvedimenti contro Knesevic oltre alla destituzione e al richiamo a Firenze. Bonaparte dichiarò che la mancata difesa della piazzaforte avrebbe meritato l'occupazione francese dell'intero granducato, ma, non avendo mezzi né convenienza di attuarla, fu tanto magnanimo da accontentarsi di un indennizzo provvisorio di 2 milioni e di un rinnovato impegno a chiudere i porti ai nemici della Francia. Al direttorio scrisse di attendere la conclusione della guerra prima di decidere le sorti del granducato.

Il 25 luglio il direttorio decise di annettere Livorno e l'intera Isola d'Elba, accorpando il resto del granducato con Modena e Mantova per darli alla casa palatina a compenso della Baviera, ceduta all'Austria. E a tale scopo incluse tra gli articoli segreti della pace con Napoli la cessione dei presidi di Longone, Piombino e Orbetello (i direttori vi rinunciarono poi in cambio di una tangente di 1 milione di franchi).

Mentre i piccoli dittatori di Parigi giocavano col mappamondo, Nelson bloccava le uscite da Livorno col *Captain*, l'*Eclair* e una cannoniera predata ai francesi, privando di ogni risorsa le 50.000 persone che dipendevano dal commercio labronico.

Intanto Elliot ispezionava Portoferraio, insediandovi governatore il comandante del 2° battaglione anglo-corso, tenente colonnello sir Henry Tucker Montrésor (m. 1837) e stabilendo presidi anche a Marciana, Rio e Campo, nella parte dell'Elba posta sotto la sovranità del principe Antonio Boncompagni di Piombino, residente a Roma e vassallo del re di Napoli. Furono inoltre costruiti 1 batteria al promontorio della Falconaia, 1 fortino (Forte Inglese) sulle rovine del convento di San Giovanni Battista e 3 ridotte ai Monti Albero, Orello e d'Orzo (contrafforte grecale di M. Orello, sopra Acquabona, a mezza strada tra le due piazzeforti elbane, quella granducale di Portoferraio e quella napoletana di Longone). In agosto Elliot mobilitò in Corsica una ventina di compagnie franche di 63 uomini (in tutto 1.000-1.500) impiegate per la sorveglianza costiera.

Lo sbarco a Capraia (11 agosto - 18 settembre 1796)

Informato che i francesi stavano riducendo la guarnigione di Livorno, l'11

agosto Nelson propose di sbarcare 6 pezzi pesanti e prendere la città con l'aiuto della popolazione. Il 22 agosto Vaubois lasciò Livorno con altri 1.200 uomini e 80 marinai (forse toscani) destinati alle chiatte fluviali che si prevedeva di impiegare nell'assedio di Mantova. Nella piazza rimasero appena 800 invalidi francesi e gli inglesi decisero allora di tentare lo sbarco partendo da Bastia. L'operazione scattò il 4 settembre, ma abortì subito a seguito del naufragio di un'imbarcazione sulla costa dei Monaci, nel quale perirono il maggiore d'Effenthaler e 229 granatieri svizzeri del Reggimento De Roll.

In compenso arrivò a Livorno il generale Antonio Gentili (1743-98) per organizzare una forza da sbarco con i 900 volontari corsi (e genovesi) che, su legni greci, stavano affluendo alla spicciolata da Nizza e da Genova via Piombino. Il piano di Gentili era di eludere il blocco inglese imbarcandosi a Piombino e raggiungere Aiaccio passando per l'isola di Montecristo o, più probabilmente, per quella di Capraia, che era sotto sovranità genovese.

Presentatosi a Genova reclamando soddisfazione per la mancata spedizione di una partita di bestie da macello, l'11 settembre Nelson provocò un grave incidente diplomatico bombardando la batteria di San Pier d'Arena (che, secondo la versione inglese, aveva fatto fuoco contro le navi ed era servita da artiglieri francesi). Sembra verosimile, benché non provato, che l'incidente sia stato provocato ad arte per avere un pretesto per occupare Capraia. Infatti, tornato il 14 a Bastia, Nelson vi imbarcò le truppe destinate a occupare l'isolotto, salpando subito con le navi *Captain*, *Gorgon*, *Rose*, *Vanneau* e *Minerve*. Con un ritardo dovuto soltanto alla bonaccia, il 18 il maggiore James Logan sbarcava a Capraia con 100 tra fanti del *51st* e *69th Foot* ed emigrati francesi (artiglieria di marina). Il commissario genovese Agostino Agnolo e il maggiore Bras, comandante del simbolico presidio, si arresero ovviamente alla prima intimazione.

L'evacuazione della Corsica (25 settembre - 21 ottobre 1796)

Completando il passaggio di campo, il 5 ottobre la Spagna dichiarò guerra all'Inghilterra. Cinque giorni dopo seguì la pace franco-napoletana, pubblicata a Napoli soltanto l'11 dicembre. Ma già prima dell'intervento spagnolo il governo britannico, preoccupato di uno sbarco franco-ispano in Irlanda o addirittura in Inghilterra, aveva ordinato al comandante della Flotta del Mediterraneo, ammiraglio John Jervis (1734-1823), di ritirare tutte le forze navali tra Gibilterra e il Portogallo. Già il 25 settembre, infatti, Jervis aveva ricevuto l'ordine di evacuazione dei presidi del Tirreno: ma lo stesso giorno 500 francesi entravano a Castiglion della Pescaia, tallonando il reimbarco inglese da Piombino, già autonomamente deciso da Elliot di fronte al dilagare della insurrezione corsa.

Ricevuto il 30 settembre l'ordine di evacuazione trasmessogli da Jervis, Nelson ed Elliot impiegarono due settimane per sgombrare Capraia e riunire le truppe e i materiali a Bastia. Soltanto metà delle truppe anglo-corse era stata inviata all'Elba (Reggimento Unione e parte del 2° battaglione, sbarcato il 17 luglio). Il resto rifiutò in massa di imbarcarsi con gli inglesi, come del resto fecero anche molti soldati esteri dei Reggimenti Dillon e De Roll.

Il 14 ottobre, non appena informato dal viceré dell'evacuazione inglese, il municipio di Bastia armò la popolazione occupando le porte, costringendo il presidio a chiudersi nella cittadella e vietando alle navi di salpare. Temendo un colpo di mano, Elliot si fece portare al sicuro da un picchetto di 100 *marines* e Nelson completò le operazioni di imbarco. Il convoglio, con 1 vascello, 5 fregate e 30 trasporti, salpò la notte del 18-19, mentre a Bastia entravano i franco-corsi di Gentili, sbarcati il giorno prima a Capo Corso. Qui il 20 ottobre comparve l'ammiraglio spagnolo Juan de Langara con una squadra di 38 vascelli e 10 fregate. Il giorno dopo, mentre Nelson sbarcava a Portoferraio 600 scozzesi, 1.200 mercenari stranieri, 600 emigrati corsi e francesi e materiali per un valore di 200.000 sterline, Jervis riceveva a Gibilterra un dispaccio del governo inglese che annullava l'ordine di evacuazione dei presidi tirrenici.

Col consenso del principe Boncompagni Elliott spedì allora il colonnello Wemyss (col *18th Foot*, 2 compagnie De Roll e i cannonieri francesi) ad occupare Piombino, peraltro già munita di presidio napoletano. Scopo dell'operazione era approvvigionare la guarnigione dell'Elba, troppo numerosa per le limitate risorse alimentari dell'Isola. Lo sbarco avvenne l'11 novembre e anche stavolta il reparto svizzero, evidentemente sfortunato col mare, subì un naufragio sottocosta, perdendo altri 70 uomini. Sotto pretesto di proteggere il principato dalle incursioni repubblicane, gli inglesi occuparono poi anche la costa maremmana tra Campiglia e Castiglion della Pescaia, mentre scoppiava l'insurrezione "duchista" in Garfagnana (*v. supra*, XIV, §. 2).

Prevenendo la saldatura tra inglesi e garfagnini, Bonaparte spostò la Divisione Lannes da Bologna a Livorno, dove fece convergere, per Carrara e Pietrasanta, anche Rusca coi 4.000 uomini (inclusi 1.000 legionari lombardi e cispadani) incaricati di reprimere l'insurrezione

Evacuazione bilanciata (10 dicembre 1796 - 10 maggio 1797)

Lasciati all'Elba uomini e materiali recuperati dalla Corsica, Nelson fece vela su Genova piegando poi per Minorca e Gibilterra, dove il 10 dicembre gli giunse un nuovo ordine del governo di recuperare il presidio dell'Elba. Partito il 15, Nelson arrivò a Portoferraio il 26 con la fregata *Minerva*, più la spagnola *Sabina*

e un corsaro francese catturati strada facendo. Tuttavia il comandante del presidio terrestre, tenente generale De Burgh, sostenne di non sentirsi autorizzato ad evacuare l'Elba e Piombino. Lasciatolo nell'Isola con le sole truppe corse ed estere e con 8 legni da guerra (2 fregate, 3 *sloops* e 3 cannoniere), Nelson ne ripartì il 29 gennaio 1797 con Elliot, Pozzo di Borgo e le truppe inglesi, divisi in due convogli separati in modo da raddoppiare le possibilità di ciascun convoglio di sfuggire alla caccia spagnola. Vi riuscirono entrambi.

Intanto il ritiro inglese dalla Corsica e l'intervento spagnolo rendevano inutile la presenza francese a Livorno. Di conseguenza il 10 gennaio 1797 Bonaparte siglò con Manfredini una convenzione, ratificata in febbraio dal granduca e dal direttorio, che impegnava la Francia a ritirare il presidio non appena gli inglesi si fossero ritirati dall'Elba, in cambio di 1 milione di lire tornesi, più l'accollo delle spese di mantenimento della guarnigione. Nella base labronica Bonaparte aveva potuto lasciare appena 800 uomini, dovendone impegnare 10.000 per invadere la Romagna, prendere Ancona e costringere il papa a pagare il tributo di 30 milioni. Ma il 19 febbraio, firmata la pace di Tolentino, spiccò Victor e la *19e DB* a Cortona, pronti a marciare di rinforzo a Livorno non appena il papa avesse ratificato il trattato (v. *supra*, XI, §. 4). L'arrivo dei francesi a Cortona convinse De Burgh a sgombrare Piombino.

Intanto, sbarcati Elliot e le truppe a Gibilterra, Nelson aveva fatto in tempo a partecipare alla battaglia atlantica del 14 febbraio al largo di capo San Vincenzo (Portogallo) dove Jervis intercettò e sconfisse la squadra spagnola, impedendole di congiungersi con quella francese di Brest per effettuare il progettato sbarco in Inghilterra. Più tardi, progettato uno sbarco inglese nelle Canarie, Nelson pensò di utilizzare a tale scopo il presidio elbano e il 12 aprile salpò da Cadice per andarlo a riprendere. Pur ignorando il progetto, nel frattempo anche De Burgh si era convinto per suo conto che era ormai tempo di lasciare anche l'Elba e il 15 aprile salpò a sua volta con i mercenari: soltanto 1.800, perché la massa degli italiani e dei ultimi corsi rimasti al servizio inglese disertò al momento dell'imbarco. Il convoglio elbano incontrò la divisione di Nelson il 21, al largo della Corsica e insieme fecero vela su Cadice. Verificatasi così la condizione prevista dall'accordo franco-toscano, il 10 maggio i francesi evacuavano Livorno.

La Foreign Brigade di Stuart dall'Elba a Minorca (1797-98)

Il 21 giugno la brigata straniera del generale Stuart sbarcò a Lisbona, dove già si trovavano 412 realisti francesi del Reggimento La Chartre. I resti del Reggimento Unione e del 2° battaglione anglo-corso furono disciolti, versando il personale nel Reggimento Dillon, ridotto a 1 battaglione di 672 uomini. Il reggi-

mento De Roll ne contava ancora 921 (inclusi 48 ufficiali) armati di vecchi fucili francesi. Secondo Stuart le condizioni dei 2 reggimenti facevano vergogna al nome inglese. Le 2 compagnie cannonieri (75 maltesi e 63 tolonesi) furono invece accorpate e aggregate al reggimento d'artiglieria del conte Pierre Alexis de Rotalier (*Rotalier's French Emigrant Artillery*), formato da emigrati francesi e di guarnigione a Feitoria. Benché l'epidemia del maggio 1798 avesse ridotto il De Roll ad appena 650 effettivi e il Dillon a 470, i due reggimenti furono ben riordinati da Stuart e impiegati il 9 novembre 1798 nella conquista di Minorca assieme a 4 battaglioni inglesi (*28th*, *42nd*, *58th* e *90th Foot*).

Faceva parte del presidio spagnolo di Port Mahon un reggimento nominalmente "svizzero", in realtà formato dai prigionieri austriaci catturati in Italia dai francesi e venduti agli spagnoli per 2 talleri a testa. Il 25 dicembre costoro entrarono al servizio britannico come *Stuart's Minorca Regiment*, con 1.150 effettivi, da cui furono poi tratti 58 ungheresi per formare 1 compagnia di *light dragoons*. Sempre a Minorca, il 25 giugno 1799, fu anche ricostituita 1 compagnia corsa (233 *Corsican rangers* o *rifles*) comandata dal capitano Masseria e poi (1° luglio 1800) dal maggiore Hudson Lowe (1769-1844) del *50th Foot*, il futuro carceriere di Napoleone a Sant'Elena.

2. LA QUESTIONE ROMANA

L'iniziativa napoletana per una "barriera difensiva" nello Stato romano

Il negoziato di Campoformio rimise in discussione le garanzie accordate al papato col trattato di Tolentino. Da un lato riemerse la vecchia ipotesi di trasferire altrove la Santa Sede e spartire lo Stato romano fra le Potenze italiane (Parma, Cisalpina, Napoli). Dall'altro si riaffacciò la tentazione francese di impadronirsene mediante una "democratizzazione" pilotata, per trarne soprattutto risorse finanziarie e assicurare il retroterra di Ancona.

Ma si dovette constatare quel che era già emerso nei precedenti consessi internazionali ogni volta che si era toccata la questione romana: vale a dire che alla fine, tutto considerato, la liquidazione del papato rischiava di creare più problemi di quanti potesse risolverne. In sostanza la linea del direttorio, interpretata fedelmente da Bonaparte, fu di rinviare la soluzione "a papa morto".

Il 24 giugno, mentre il convoglio delle truppe franco-cisalpine veleggiava per Corfù, Bonaparte propose di dare a Napoli gli insediamenti veneti sulla costa albanese in cambio di Longone e dei Presidi di Toscana (da porre sotto la debole sovranità granducale) e di trasferire il papa in Sardegna oppure a Malta (posta

sotto l'alta sovranità siciliana).

Sobillato dalla Spagna (che sosteneva la spartizione del territorio pontificio tra Parma e Napoli pensando di poter a sua volta ottenere il Portogallo), il 30 giugno Acton incaricò l'ambasciatore a Parigi Alvaro Ruffo di Scaletta di negoziare un'avanzata del confine napoletano nel territorio ex-pontificio, allo scopo di erigere una "barriera di difesa" contro la rivoluzione. L'iniziativa napoletana fu rallentata da una interferenza del marchese di Gallo da Vienna e dalla sostituzione del ministro degli esteri francese e solo ai primi di agosto Ruffo potè sottoporre la questione della "barriera di difesa" a Barras, il quale annegò l'iniziativa in un fiume di chiacchiere, dichiarandosi a parole disposto a cedere a Napoli addirittura tutti gli stati del papa.

In realtà l'idea, bislacca e funesta, che l'annessione di province cuscinetto potesse in qualche modo allontanare l'impatto di una minaccia ideologica, risaliva alla regina Maria Carolina, ossessionata dalla tragica sorte della sorella: più strano è che fosse condivisa anche da Acton e Ruffo. Il 12 agosto quest'ultimo provò a convincere anche il marchese di Gallo, spiegandogli che occorreva tenere il più lontano possibile l'ondata di democratizzazione che stava per abbattersi sullo stato romano. Argomento contraddittorio, perché se la Francia voleva democratizzare Roma non avrebbe certo concesso a Napoli la sua risibile "barriera di difesa". Il 28 agosto Gallo gli rispose da Udine che non c'era da illudersi sulle promesse austriache e francesi e che bisognava rassegnarsi ad attendere la pace, pur preparandosi al peggio.

Le mire napoletane su Ancona e Corfù e quelle francesi su Malta

Acton ignorava ovviamente che il 25 maggio Bonaparte aveva consigliato il direttorio di tenere Corfù e Ancona e il 29 luglio gli aveva scritto che le Ionie erano per la Francia "più importanti dell'Italia intera". Ma poteva dedurre le intenzioni francesi dai fatti concludenti, cioè l'occupazione di Corfù, avvenuta il 28 giugno. Malgrado ciò, a metà agosto, tramite il nuovo ambasciatore francese a Napoli, generale Jean Baptiste Camille Canclaux (1740-1817), Acton rilanciò ingenuamente la questione di Longone, chiedendo in cambio non i miseri insediamenti veneti nelle Ionie offerti da Bonaparte, bensì una vera base adriatica come Corfù oppure Ancona. Canclaux, poco pratico di Adriatico al punto da doversi far spiegare l'importanza di Corfù, ma esperto di Mediterraneo, scrisse al suo governo che Longone era del tutto trascurabile rispetto a Malta.

Il 16 agosto, annunciando l'intenzione di estendere l'occupazione all'Albania veneta, anche Bonaparte riportò l'attenzione del direttorio sul Mediterraneo centrale. Scrisse infatti che occorreva conquistare l'Egitto per tagliare le retrovie

orientali dell'Inghilterra e preservare il commercio francese in Levante, minacciato dalla decadenza dell'Impero ottomano.

Bonaparte tornò sull'argomento il 13 settembre, dopo aver appreso da Canclaux le mire napoletane su Ancona e Corfù. Ribadendo l'importanza militare e commerciale delle due basi adriatiche, anche Bonaparte minimizzò quella di Longone, osservando che la Francia già possedeva nel Tirreno l'Isola di San Pietro (ceduta il 15 maggio 1796 dal re di Sardegna) e che le bastava prendere Malta per "padroneggiare" tutto il Mediterraneo. Aggiunse che il possesso di Malta avrebbe a sua volta consentito di prendere l'Egitto con 25.000 uomini, 10 vascelli e le fregate veneziane. Una misura che, secondo Bonaparte, avrebbe rafforzato, anzichè indebolito, la garanzia francese a Costantinopoli e che appariva assolutamente indispensabile qualora, "per far pace con l'Inghilterra", fosse stato necessario cederle il Capo di Buona Speranza (che era sotto sovranità olandese).

Nonostante il ruolo avuto da Gallo nel negoziato di Campoformio, gli interessi napoletani non furono neppure presi in considerazione, a parte la questione di Corfù, dove l'Austria contrappose la carta napoletana a quella cisalpina giocata dalla Francia. Il 10 settembre Gallo avvisò il suo governo di non fidarsi delle promesse di Bonaparte e di non farsi illusioni sulla possibilità di ottenere parti del territorio pontificio. Il 24 Ruffo avvertì inoltre che l'atteggiamento francese nei confronti di Napoli si stava facendo ostile e minaccioso. Malgrado ciò il governo napoletano era talmente fuori dalla realtà che il 15 ottobre, proprio alla vigilia del trattato, Acton ordinò a Gallo di negoziare con Bonaparte la questione della "barriera di difesa"!

Neppure il trattato di Campoformio, che aveva spartito i domini veneziani tra Vienna, Milano e Parigi e confermato l'integrità dello Stato pontificio nei limiti del trattato di Tolentino, bastò ad aprire gli occhi alla diplomazia napoletana. Secondo Gallo il fatto che Corfù fosse toccata alla Francia rendeva possibile riproporre lo scambio con Longone. Ma quando Ruffo riuscì a parlarne con Talleyrand si sentì opporre un secco rifiuto. Il ministro lo rassicurò tuttavia sulle intenzioni francesi nei confronti di Roma, dicendogli che la Francia non avrebbe appoggiato rivoluzioni. Il 26 novembre Ruffo scriveva sollevato che ormai tutte le energie della Francia erano concentrate nella preparazione dello sbarco in Inghilterra. Il 28 Gallo assicurava che i francesi si stavano ritirando dall'Italia, tranne un paio di Divisioni aggregate all'esercito cisalpino, e che era ormai esclusa ogni aggressione contro lo stato pontificio e l'Italia meridionale.

La preparazione del colpo di stato franco-giacobino

Quando i due citati rapporti di Ruffo e Gallo giunsero a Napoli, le truppe

cisalpine avevano già occupato la fortezza pontificia di San Leo. Il vecchio progetto giacobino di abolire il papato era stato infatti ripreso dal direttorio già nel maggio 1797, quando un improvviso aggravamento del papa aveva fatto credere che la sua morte fosse imminente. Subito il ministro degli esteri Delacroix aveva scritto a Bonaparte di prepararsi a "stabilire una democrazia rappresentativa a Roma", beninteso "senza scosse, senza convulsioni", per evitare una reazione napoletana.

Ma in luglio il controspionaggio papalino aveva annientato il centro occulto francese a Roma arrestando il chirurgo Angelini, il libraio Bouchard, il marchese Vivaldi e il negoziante Ascarelli. Questi arresti modificarono le direttive di Delacroix all'ambasciatore Cacault: l'interesse prioritario della Francia non era più abolire il papato, ma impedire (però senza impegnarsi in prima persona) la successione del francofobo cardinal Albani. Quanto alla rivoluzione, non si doveva certo impedirla: facendo però risultare l'estraneità della Francia.

Il 17 luglio, in un accesso di depressione, Barras cedette alla tragicomica postulazione di *madame* de Stael beneficando col ministero degli esteri (e della marina) il neo "fedelissimo" Charles Maurice Talleyrand Périgord (1754-1838) amante di *madame* Delacroix. Nove giorni dopo Talleyrand offriva i suoi servigi al generalissimo d'Italia e il 18 agosto Cacault lasciava l'ambasciata di Roma a Giuseppe Bonaparte (1768-1844). In vista del futuro conclave, le istruzioni dell'ex-vescovo di Autun erano non solo di impedire l'elezione di Albani, ma di sostenere Mattei, che a Tolentino aveva fatto buona impressione piagnucolando e abbracciando stivaloni. In caso di invasione napoletana, non si doveva reagire, perché si contava che essa avrebbe scatenato o rafforzato la rivoluzione.

Con deferenza che si illudeva di essere astuta, il papa blandì il fratello del generalissimo scarcerando i cospiratori arrestati a luglio e gli consegnò una proposta di pace politica e religiosa che implicitamente ribadiva il primato della Chiesa romana su quella gallicana. Ma proprio per questo il direttorio la respinse seccamente e Talleyrand scrisse a Giuseppe Bonaparte che la Repubblica non aveva bisogno dell'"*intermédiaire de Rome pour tenir les pretres dans l'ordre*". La mossa pontificia fu controproducente, rafforzando la corrente più ideologica e intransigente del direttorio, che perorava la necessità di sopprimere il primato romano.

I giacobini romani avevano già preparato il testo della statua che intendevano dedicare *Alexandro Buonaparti, duci Gallorum invictissimo quod senatum populumque Romanum, a pontificibus maximi vi et metu conculcatum, in pristinum splendorem et auctoritatem restituerit.* Ma anche la residenza scelta dal nuovo ambasciatore e futuro gran maestro dell'Oriente di Francia e re di Napoli e di Spagna è di per sé stessa un indizio eloquente del vero obiettivo della sua missio-

ne romana. Bonaparte scelse infatti Palazzo Corsini alla Lungara, a metà strada fra il turbolento rione di Trastevere (una città nella città, pari ad un decimo della popolazione) e Castel Sant'Angelo, chiave del controllo militare della capitale. Una posizione strategica, adatta come quartier generale di un colpo di stato.

Il 29 settembre, andando ben oltre le istruzioni di Talleyrand, Napoleone spiegò al fratello che alla morte del papa doveva scatenare la rivoluzione sabotando l'elezione di un successore. Soltanto qualora ciò non fosse stato possibile, doveva ripiegare sull'obiettivo minimo di impedire l'elezione di Albani coi vecchi sistemi, corrompendo i cardinali oppure spaventandoli con la minaccia di un immediato intervento francese. In caso di intervento napoletano, doveva dichiarare Roma sotto tutela francese e creare il *casus belli.*

Ancor più esplicite furono le nuove istruzioni impartite il 10 ottobre dallo stesso Talleyrand: dissuadere l'intervento napoletano e incoraggiare la rivoluzione a Roma. E proprio a quest'ultimo scopo gli inviò "due giovani". Naturalmente, *ratione officii*, volle metterci becco anche un altro dio dell'Olimpo parigino, il direttore Louis Marie La Revellière Lépeaux (1753-1824), ideologo della "teofilantropia" e della crociata anticattolica.

In realtà la sorte di Roma dopo Campoformio fu influenzata dalla doppia decisione di trovare un pretesto per non riconsegnare Ancona al papa e di finanziare il previsto sbarco in Inghilterra con le enormi ricchezze accreditate al papa e all'Ordine di Malta. A loro volta gli obiettivi di Ancona e Malta consigliavano di acquisire anche il controllo diretto di Civitavecchia, più opportuna di Livorno per spedire rinforzi ad Ancona e necessaria per attaccare Malta. Il disegno di occupare Roma sopravvisse alla successiva archiviazione dello sbarco in Inghilterra perché serviva anche al nuovo progetto di sbarcare in Egitto per conquistare il controllo permanente della rotta del Levante (meno conveniente di quella Atlantica in tempo di pace, ma più sicura in caso di guerra).

Su quali forze poteva contare, a Roma, un eventuale colpo di stato repubblicano? In rapporto alla classe dirigente i giacobini romani non erano pochi: Nicola Corona vantava una lista di 68 militanti, stimando che i simpatizzanti fossero il decuplo. Come era avvenuto nelle vecchie congiure filoborboniche o filoasburgiche del primo Settecento (non meno "ideologiche" e "rivoluzionarie" di quella franco-giacobina) anche a Roma la quinta colonna golpista mancava di "fanteria". Ma era un dettaglio secondario, cui, secondo la regola dei vecchi colpi di stato oligarchici esemplati dalla congiura del principe di Macchia, si pensava all'ultimo momento, confidando nella potenza del denaro e nella stupidità popolare. E poi i rapporti degli agenti francesi facevano ben sperare nel "buon selvaggio" trasteverino, dipinto come un popolo a sé stante e orgoglioso della propria "romanità". Proprio questo ambiguo concetto trasse i troppo colti strateghi

francesi in un equivoco grossolano. Infatti la propaganda franco-giacobina commise l'errore di far leva sulla fittizia restaurazione dell'antica *respublica* gentilizia. Poteva ancora avere un senso all'epoca di Cola di Rienzi, ma farlo nella Roma di fine Settecento fu uno dei più colossali abbagli della *psywar* francese e una goffa offesa razzista presto lavata nel sangue.

3. L'Occupazione di Roma

La Repubblica Anconitana (17 novembre 1797)

La ratifica della pace di Campoformio (3 novembre) rendeva non più procrastinabile la restituzione di Ancona al papa, prevista dalla pace di Tolentino. Ma al tempo stesso i consistenti vantaggi ottenuti da Vienna assicuravano la benevola neutralità austriaca sulla questione romana, a condizione di mascherare la responsabilità francese nella progressiva liquidazione del governo pontificio. La sovranità del popolo anconetano e della Repubblica cisalpina servì da copertura alla mancata restituzione di Ancona e all'occupazione, per interposti cisalpini, della fortezza di San Leo, dominante la strada strategica che attraverso la Val Tiberina collegava Toscana e Montefeltro.

L'11 novembre, da Rastadt, Bonaparte ordinava segretamente ai generali Jan Dabrowski (1755-1818) e Giuseppe Lechi di occupare Rimini e Cesena e attestarsi alla Cattolica con le legioni 1a polacca (Kniaziewicz), 6a cisalpina (Orsatelli) e 8a veneziana (Milossevic). Inoltre, su istruzioni di Bonaparte, il 17 il generale Claude Dallemagne (1754-1813) comandante della piazza di Ancona, proclamava la Repubblica anconitana (con tricolore giallo-rosso-blu).

Già rassegnata all'evento, la Santa Sede si preoccupò di salvare la sostanza del trattato di Tolentino, e cioè il proprio riconoscimento. Perciò il nuovo segretario di stato, cardinale Giuseppe Doria Pamphili (1751-1816) si limitò a inviare un rappresentante da Bonaparte e poi a Parigi.

L'occupazione cisalpina di San Leo (29 novembre - 6 dicembre 1797)

Il pretesto per invadere le Marche fu offerto dalla riluttanza pontificia a riconoscere la Cisalpina. Non appena pubblicato il trattato di Campoformio il governo cisalpino spedì a Roma un ussaro di requisizione milanese a recapitare l'*ultimatum*: riconoscimento entro otto giorni, oppure la guerra. Il 24 l'ussaro tornò con la risposta di Doria, ovviamente giudicata insoddisfacente dal governo cisalpino, che il 25 poté finalmente deliberare la guerra. Le autorità periferiche pon-

tificie furono prese del tutto alla sprovvista. Il 29 il governatore di Pesaro, monsignor Saluzzo, rispose alle autorità periferiche che gli segnalavano movimenti di truppe polacche e cisalpine di non preoccuparsi e di calmare quanti volevano prendere le armi.

In realtà il governo cisalpino aveva ordinato l'occupazione del Montefeltro, rivendicato come parte integrante della Romagna. Recatosi a Milano e Bologna per preparare l'operazione, il 22 novembre Dabrowski aveva già raggiunto Rimini, punto di radunata dei 2.000 legionari destinati all'invasione. L'obiettivo era facile, perché la legione pontificia della Marca (Reggimenti Colonna e Marca e squadroni Reali e Galassi) non arrivava a 2.800 uomini, inclusi 112 artiglieri e 89 dragoni appiedati ed era sparsa tra vari presidi. Inoltre numerosi ufficiali erano segretamente passati al nemico, a cominciare dall'aiutante di campo del comandanteBaruichi (Barwick). Al momento opportuno sabotarono attivamente la resistenza presidiando i punti di radunata, bloccando i campanili e minacciando di morte chi parlava di difesa.

Il 2 dicembre Lechi marciò con cisalpini e veneziani per la litoranea, occupando Longiano, Cattolica e Saludecio, mentre un battaglione polacco (I/1a) entrava nel Montefeltro da Verucchio intimando la resa al forte di San Leo, difeso dal capitano Filippo Silvani con 150 regolari pontifici.

Per prendere posizione davanti ai posti avanzati del forte, i polacchi dovettero sfilare sotto il tiro dei pontifici. Rifiutata la resa e la somma offertagli in cambio del suo onore, Silvani ottenne invece di poter chiedere istruzioni al suo superiore, colonnello legionario Baruichi (Barwick), il quale lo autorizzò ad arrendersi qualora lo ritenesse necessario. Il 4 dicembre arrivò sotto San Leo anche un altro battaglione polacco (III/1a), appena in tempo per fermare una colonna di 1.000 regolari e 1.000 miliziani che marciavano da Urbino in soccorso di San Leo. I papalini, soprattutto la cavalleria, ebbero molti morti e feriti e il II/1a effettuò poi un rastrellamento fino a Verucchio e Pietracuta, mentre il reparto scelto del 2° veneziano (maggiore Giacomo Parma) avanzava da Longiano a Vardengo per proteggere il campo dei polacchi. Il 6 dicembre, dopo aver subito un cannoneggiamento, respinto due attacchi ed effettuato una sortita, Silvani si arrese con l'onore delle armi e il passo per Urbino. Il 7 dicembre il III/1a avanzò su Montefeltro e Macerata Feltria obbligando i papalini a ritirarsi a Urbino.

Portate in trionfo le ossa di Cagliostro e affidata la fortezza ad un ufficiale cisalpino (capobattaglione Moroni), il 10 dicembre i polacchi tornarono in Romagna, col quartier generale e il I/1a a Rimini, il II/1a a Pietracuta, Verucchio e Poggio, il III/1a a Cesena e il III/2a a Cervia e Cesenatico. Anche Lechi, dopo aver arrestato il messo spedito da Saluzzo a chiedere spiegazioni, ripiegò a Nord dei polacchi, acquartierandosi tra Faenza, Forlì e Ravenna. Il 12 dicembre Roma

formalizzò il riconoscimento inviando il proprio rappresentante a Milano e dichiarandosi pronta ad accogliere quello cisalpino (Birago).

L'occupazione franco-cisalpina delle Marche (18-28 dicembre 1797)

L'occupazione di San Leo fu solo il preludio della più vasta operazione, affidata a Berthier, di occupare l'intero litorale sino ad Ancona. Stavolta l'intervento fu presentato come un aiuto fraterno ai popoli insorti contro il malgoverno pontificio.

Il piano scattò il 18 dicembre con un tentativo insurrezionale a Pesaro. Dato l'esiguo numero dei giacobini, il presidio pontificio lo represse facilmente: ma Lechi spiccò da Rimini la 6a legione di Orsatelli, che il 21 attaccò la città. Il piccolo presidio si arrese dopo una simbolica resistenza, sabotata dai repubblicani, che lo stesso giorno inviarono una delegazione a Milano per chiedere l'annessione alla Cisalpina. Monsignor Saluzzo fu arrestato e costretto a dichiarare di aver chiamato egli stesso le truppe cisalpine, non potendo in altro modo garantire l'ordine pubblico e la sua stessa incolumità. Tesi spudoratamente sostenuta da Dabrowski con il governatore di Fano, monsignor Arezzo, recatosi a Rimini per chiedere spiegazioni.

La notizia delle rapine e requisizioni (soprattutto di scarpe) compiute dai cisalpini indusse Iesi e Senigallia a chiedere spontaneamente un presidio francese. Il 23 Lechi avanzò su Fano, mentre una colonna francese spiccata da Ancona occupò Senigallia, già sgombrata dal presidio. Il 27 i cisalpini occuparono Urbino, poi Urbania, Cagli, Fossombrone e Gubbio.

Gli incidenti cisalpino-lucchesi di Montignoso (1797-98)

In quello stesso periodo, anche Parma e la Toscana settentrionale furono minacciate dall'espansionismo cisalpino, dominato dal duplice obiettivo di esportare la rivoluzione e di ampliare gli sbocchi ai due mari, utili in caso di guerra ma insufficienti per assicurare un autonomo sviluppo commerciale. Il 5 novembre 1797 truppe cisalpine avevano occupato i paesi parmensi sulla sinistra del Po e la centrale rivoluzionaria milanese aveva stabilito contatti coi giacobini locali. Nel gennaio 1798 comparve un proclama ai cittadini di Pontremoli che li invitava a ribellarsi al governo granducale e riunirsi alla Cisalpina, che in tal modo avrebbe potuto meglio collegarsi con La Spezia.

Ma l'obiettivo più facile e immediato era Lucca, meno garantita di Parma e Firenze e più appetibile per via delle sua cospicue risorse finanziarie e della sua posizione strategica di stato cuscinetto situato tra l'angusto sbocco tirrenico della

Cisalpina e il grande porto granducale di Livorno.

Già nel giugno 1796, durante il breve soggiorno di Bonaparte a Livorno, la Repubblica di Lucca aveva subito una prima intimazione a fornire 6.000 fucili, poi commutati dal generalissimo, che li aveva giudicati scadenti, in un tributo di 60.000 zecchini. Ma a turbare la sicurezza della piccola repubblica aristocratica, venne l'occupazione francese del limitrofo ducato di Massa e Carrara, poi riunito alla Cispadana e infine, nel luglio 1797, alla Cisalpina, inserito nel dipartimento del Crostolo.

Il 31 dicembre 600 cisalpini sconfinarono da Massa, occupando il distretto lucchese di Montignoso, e il 7 gennaio avanzarono su Lucca, contando su un'insurrezione democratica. Questa non si verificò, grazie alla polizia politica e alla tenuta del minuscolo esercito, e i cisalpini dovettero ritirarsi a Massa.

Fallimento del colpo di stato e morte di Duphot (25-29 dicembre 1797)

Frattanto, sfruttando il malcontento popolare per la requisizione di grani e bestiame per l'Annona e Grascie di Roma, i repubblicani avevano provocato una sommossa a Corneto e l'intervento di un colonna mobile pontificia spiccata da Civitavecchia. La repressione dette il pretesto a Giuseppe Bonaparte di intimare e ottenere la liberazione di tutti i detenuti politici e la concessione di salvacondotti per il rientro dei fuoriusciti.

Con loro affluì a Roma un gran numero di patrioti mobilitati dalle rappresentanze francesi in Italia, che circolavano nella capitale ostentando coccarde francesi e pettinature e abbigliamento "alla giacobina" che ebbero gran successo tra la gioventù romana. Giunse anche il giovane generale Duphot reduce da Genova dove aveva epurato e riorganizzato l'esercito e represso l'insurrezione di Albaro (v. *supra*, IX, §. 3). Ufficialmente Duphot era a Roma per sposare la cognata dell'ambasciatore, ma i suoi precedenti lasciano ipotizzare che fosse incaricato di dirigere il colpo di stato, programmato per la notte di Natale.

Il progetto era di catturare il papa durante la messa nella Cappella Sistina, ma l'indisposizione del pontefice lo mandò a monte. Inoltre il segretario di stato, cardinale Busca, fu messo sull'avviso dagli informatori della polizia pontificia e il comandante della piazza, generale Giorgio Gandini, richiamò la civica e allertò le truppe regolari, collocando Ancaiani e 1 battaglione delle Guardie alla Pilotta e 3 pattuglioni di 100 fucilieri e dragoni al Vaticano, al Quirinale e all'Arco della Regina (dove un dragone fu ferito in un breve scontro a fuoco notturno con alcuni sediziosi reduci da una cena a Villa Medici).

Il 27 dicembre (vigilia delle nozze di Duphot) i capi della congiura si riunirono a Palazzo Corsini. Nel pomeriggio del 28 sotto l'ambasciata si riunirono

alcune centinaia di manifestanti armati, guidati dallo scultore Giuseppe Ceracchi (1751-1809) e dal notaio Allegretti, inneggiando alla libertà, alla Repubblica francese e a Bonaparte. Dalle finestre dell'ambasciata furono gettate coccarde, monete e armi, poi i giacobini tentarono di raggiungere Ponte Sisto per attendervi un corteo più numeroso che stava arrivando da San Carlo ai Coronari. Respinti dalla pattuglia di cavalleria accorsa da Ponte Quattro Capi, i repubblicani tentarono di sollevare i trasteverini, i quali però risposero inneggiando al papa e alla religione. Nel frattempo si era allertata anche la vicina caserma delle Guardie ("quartiere" Ponte Sisto) e, in assenza del capitano Amadei, il tenente conte Girolamo Montani aveva disposto posti di blocco esterni.

Il tumulto si concentrò al posto di Porta Settimiana, prossima a Palazzo Corsini, da dove arrivò l'ambasciatore francese, scortato a spada sguainata dai generali Sherlock e Duphot e dai capitani Arrighi ed Eugenio Beauharnais, giovanissimo figliastro di Napoleone. Invocando l'immunità diplomatica il gruppetto dei francesi pretese di forzare il posto di blocco, spalleggiato dai dimostranti. Presa dal panico, la truppa fece fuoco e sul terreno restarono 6 persone, inclusi due forzati evasi da Castel Sant'Angelo e lo stesso Duphot, colpito alla gola dal caporale Mar(t)inelli. Inseguiti dai trasteverini, i francesi guadagnarono la porta del giardino di palazzo Corsini, barricandosi nell'ambasciata con una parte dei loro sostenitori. Qualcuno di loro fece poi fuoco sulla folla dalla ferrata del pianterreno, ferendo leggermente il capitano della civica Costaguti e mortalmente il tenente Durani.

Fendendo il tumulto, poco dopo arrivarono a palazzo Corsini i rappresentanti spagnolo e toscano, d'Azara e Angelini. Bonaparte accusò gli inglesi di aver provocato gli incidenti tramite agenti corsi e fece inoltre constatare ai due diplomatici il mancato intervento della truppa regolare pontificia, sostenendo che fosse intenzionale. In effetti soltanto dopo il tramonto arrivò un picchetto delle Guardie a disperdere i trasteverini.

Disordini minori erano scoppiati anche in altri punti della città e un dimostrante repubblicano era stato ucciso davanti alla caserma del Monte di Pietà. Duphot spirò qualche ora dopo il ferimento tra le braccia del parroco di San Giovanni della Malva. Sul momento aver abbattuto un generale francese era sembrato un vanto, tanto che il capitano Amadei, giunto a cose fatte, ne aveva raccolto la spada pavoneggiandosi come se l'avesse conquistata in battaglia. Solo più tardi il cardinale Doria poté rendersi conto dell'accaduto e valutarne le disastrose conseguenze. Per prima cosa incaricò il colonnello Ancaiani di far fuggire il caporale che aveva sparato a Duphot con un passaporto falso e un sussidio di 50 scudi.

Il successo di Bonaparte non poteva essere più ampio. Fallito un rischioso colpo di stato che sarebbe stato difficile giustificare presso le corti europee, la

Francia incassava alla fine un secondo caso Bassville. Un pretesto più che sufficiente per legittimare l'intervento come tipico esercizio del diritto di autotutela, senza dover vincolare la Francia ad alcuna solidarietà con i repubblicani romani. Il mattino seguente, per far meglio risaltare l'offesa subita, l'ambasciatore, con la famiglia e il seguito, lasciò Roma senza spiegazioni ritirandosi a Firenze. Una pioggia di sassate salutò a Viterbo il passaggio delle carrozze francesi.

Le decisioni del direttorio (9-13 gennaio 1798)

Cercando disperatamente di limitare i danni, Doria dichiarò che il papa era disposto a punire gli uccisori di Duphot, a pubblicare una solenne e formale riprovazione dell'accaduto e ad accordarsi col direttorio e coi generali francesi per fermare la "marcia dei cisalpini" nelle Marche. Napoli dette qualche sostegno alla posizione pontificia vietando all'incaricato d'affari Trouvé di pubblicare il rapporto di Bonaparte sui fatti di Roma e offrendo una mediazione con Parigi. Ma Doria preferì spedire nella capitale francese il marchese Massimi con un rapporto del corpo diplomatico romano che escludeva ogni responsabilità del governo pontificio e con la disponibilità del papa ad accettare tutte le riparazioni che la Francia si degnasse di chiedere.

La prima reazione francese ai fatti di Roma venne da Berthier, che il 9 gennaio, accogliendo l'appello dei repubblicani maceratesi, fece occupare la città marchigiana da 500 soldati con 2 cannoni. Fu invece un'autonoma iniziativa cisalpina la successiva occupazione di Città di Castello da parte di Lechi che il 13, chiamato dai repubblicani locali, fece prigionieri il governatore pontificio e la compagnia del capitano Luigi Cattivera.

Frattanto, l'11 gennaio, un corriere di Berthier consegnava a Parigi il rapporto di Giuseppe Bonaparte sui fatti di Roma. Quella stessa notte il direttorio, subito riunitosi assieme a Napoleone, ordinò a Berthier di occupare Roma. Si decise inoltre di ignorare la missione del marchese Massimi, facendolo mettere agli arresti domiciliari e sigillando la sua corrispondenza, nonché di scaricare al momento opportuno la colpa dei fatti di Roma su Napoli, accusandola di aver cercato di fabbricare un pretesto per invadere lo stato pontificio. Si convenne però che nell'immediato bisognava non solo ammonire ma anche blandire i napoletani per impedirne reazioni inconsulte.

La preparazione diplomatica dell'intervento (11-22 gennaio 1798)

Su mandato del direttorio, Trouvé provvide a informare Gallo (nominato ministro degli esteri napoletano proprio l'11 gennaio) che una marcia napoleta-

na in territorio romano sarebbe stata considerata atto ostile, ma al tempo stesso offerse la disponibilità a discutere la questione della barriera di difesa, prendendo le distanze dalla "marcia dei cisalpini", a suo dire chiamati dai prelati pontifici delle Marche. Analoghe assicurazioni furono date dalle autorità cisalpine all'inviato straordinario napoletano, suggerendogli però di convincere il suo governo a procrastinare il ritorno a Roma dell'ambasciatore Belmonte, assente per motivi di salute. Belmonte rientrò tuttavia in sede il 20 gennaio, convinto assurdamente di poter ancora tentare una mediazione con Berthier.

Meno preoccupato appariva il direttorio dall'eventualità di una reazione austriaca, tenuto conto dell'interesse di Vienna a non turbare la consegna di Venezia e Verona prevista dal trattato di Campoformio e regolarmente avvenuta il 19 e 21 gennaio.

Anche la cronologia indica una connessione tra la questione romana e la consegna delle due piazzeforti venete alle truppe austriache. Infatti il 22 gennaio, non appena consegnata Verona, le municipalità marchigiane e umbre formarono il governo dei Paesi Riuniti, sottoposto al comandante francese di Ancona, generale Jean Joseph Dessolle (1767-1828). In tal modo era rimosso anche ogni possibile equivoco sulle ambizioni territoriali cisalpine.

La marcia di Berthier (28 gennaio - 10 febbraio 1798)

L'occupazione di Roma fu condotta con un grande spiegamento di forze, il cui scopo non era tanto di evitare improbabili reazioni pontificie quanto di dissuadere eventuali tentazioni napoletane. Berthier riunì infatti ad Ancona:

- 11.000 fanti (4 mezze brigate di linea, 4 leggere e 2 battaglioni veneti);
- 1.600 cavalieri (3 reggimenti, incluso il *20e RD* detto dei "*terroristes*");
- 24 pezzi (8 cannoni leggeri, 4 obici e 12 cannoni da dodici).

Capo di stato maggiore del corpo d'armata di Roma era Charles Victor Emmanuel Leclerc (1772-1802), divisionari Antoine Marie Lavalette (1769-1830), il corso Giambattista Cervoni (1768-1809) e Dallemagne. La cavalleria era al comando di Joaquim Murat (1767-1815), il futuro re di Napoli.

Il 28 gennaio le città marchigiane occupate dai cisalpini o dai francesi formarono un "governo centrale dei paesi liberati riuniti alla Repubblica anconitana". Lo stesso giorno Lechi occupò Città di Castello chiamato dai giacobini locali e Cervoni mosse con l'avanguardia (3.000 fanti, 600 cavalieri e 6 pezzi) occupando Loreto (dove fece prigioniero il governatore e il presidio di 200 uomini) e accampandosi a Macerata. Il 29, dopo una formale dichiarazione di guerra,

Berthier mosse da Ancona col resto delle truppe seguendo Cervoni ad un giorno di distanza.

Non vi furono tentativi di resistenza, se non a Masaccio, punita con un'esemplare rappresaglia e varie fucilazioni. Il 1° febbraio 300 francesi sostituivano a Città di Castello i cisalpini, richiamati a Milano (come *souvenir* Lechi "accettò in dono" lo *Sposalizio della Vergine* di Raffaello, regalandolo poi a Brescia).

Informatone il 2 febbraio, la sera stessa Doria riunì il sacro collegio invitandovi anche Belmonte. I cardinali erano terrorizzati, temendo che il papa accettasse il consiglio del nipote duca Braschi di fuggire al più presto per non correre il rischio di essere massacrato dal popolo con tutta la famiglia. Belmonte cercò di tranquillizzarli e alla fine decisero, col parere contrario del solo Doria, di mandare una deputazione da Berthier.

Frattanto, evacuate una ad una le ultime guarnigioni e ridotta a 1.000 uomini, la legione pontificia delle Marche aveva spedito l'artiglieria ad Ascoli, ritirandosi prima a Foligno e poi verso Roma, precedendo l'avanzata francese. Il 4 il presidio pontificio (3 compagnie) evacuava Perugia, tornandovi però il 5 per consegnarsi prigioniero. Il 5 Cervoni era a Spoleto.

Quello stesso giorno Belmonte incontrò Berthier a Terni, tornando poi a Roma assieme alla colonna francese. Nei due colloqui avuti a Narni e Civitacastellana, il generale gli assicurò che il direttorio non aveva alcuna intenzione di democratizzare Roma e che in caso di rivoluzione avrebbe installato un governo di nobili garantito da truppe francesi e napoletane. Ma per il momento i napoletani dovevano astenersi da qualunque intervento: in seguito avrebbero ottenuto le *enclaves* di Benevento e Pontecorvo e qualche *lisière* oltre il confine: lo disse indicando col dito, sulla carta geografica, Terracina, Velletri e l'Ascolano.

L'8 Cervoni si attestò a Monte Mario intimando la fornitura immediata di 32.000 razioni e ponendo il quartier generale a Villa Mellini, dove il mattino del 10 il colonnello Baruichi si recò a concordare la resa. Nel pomeriggio Baruichi consegnò Castel Sant'Angelo al drappello francese entrato da Porta Angelica. Sbandati e sloggiati gli anziani presidiari pontifici, a sera i francesi formarono i bivacchi in piazza San Pietro, Trinità dei Monti, Monte Cavallo e Campidoglio.

Proclamazione della Repubblica ed esilio del papa (11-22 febbraio 1798)

A Bonaparte Berthier scrisse: "nel mandarmi a Roma, voi mi avete nominato tesoriere della spedizione contro l'Inghilterra. Cercherò di rimpinguare l'erario". A tale scopo, infatti, lo aveva accompagnato a Roma il famigerato ammi-

nistratore generale delle finanze d'Italia Haller.

Ai romani Berthier proclamò di voler "rispettare religiosamente" il Culto e dette subito un esempio radiando dall'esercito l'ispettore ai trasporti Lautères per "essersi condotto indecentemente in S. Pietro". Ma il 12 la guardia svizzera fu espulsa dal palazzo papale di Monte Cavallo (Quirinale) e Cervoni ebbe l'insolenza di offrire al papa una pensione di 300.000 franchi se avesse accettato di revocare la condanna della Rivoluzione e mostrarsi con la coccarda tricolore.

Il 13 Berthier dettò a Busca le riparazioni chieste dalla Francia: dimissioni della congregazione di stato, un tributo di 6 milioni di piastre e 800 cavalli, cessione di viveri e oggetti d'arte, boicottaggio delle merci inglesi, erezione di due monumenti espiatori per Bassville e Duphot e l'invio di un ambasciatore per presentare le scuse a Parigi. Inoltre la punizione del caporale Mar(t)inelli, dei suoi diretti superiori e del fiscale Barbieri che aveva condotto l'inchiesta e il licenziamento, con una buonuscita per gli ufficiali pari a due mesi di paga, dell'odiato Reggimento delle Guardie e di tutte le altre truppe, ad eccezione di 500 finanzieri, marinai e artiglieri costieri e della guardia personale del papa.

Il 15 a Campo Vaccino un'assemblea di 300 "patriotti" diretta da Cervoni proclamava la Repubblica Romana eleggendo il primo consolato, che includeva l'archeologo Ennio Quirino Visconti. Ciò consentì a Cervoni di designare comandante generale della truppa civica il principe Giuseppe Spada, licenziare le truppe di linea e convocare in piazza San Pietro, per consegnare armi, uniformi e cavalli, anche la guardia pontificia (cavalleggeri, corazze e guardie svizzere). In analogia con l'esercito cisalpino, si favoleggiava di formare anche un esercito "romano" di 14.000 uomini. Ma per il momento ci si accontentò di aprire al "quartiere" della Pilotta un centro di arruolamento, dove l'ex-alfiere pontificio Luigi Bonfili registrò un migliaio di volontari e vecchi militari riciclati destinati a formare la 1a legione romana, il cui comando fu assunto dal giacobino siciliano Pasquale Matera (1768-99), ferito due anni prima nell'assalto al castello di Cosseria.

Intanto Dallemagne e César Berthier, fratello del comandante in capo, marciavano su Velletri e Civitavecchia, occupata il 17. Il 18 Haller si presentò in Vaticano intimando al papa di partire entro 48 ore per Siena. Per precauzione il 19 il maggiore Guillot occupò Viterbo. Haller tornò a prendere il papa la notte sul 20, urlando ordini e strappandogli perfino la tabacchiera e gli anelli. Il piccolo corteo giunse a Viterbo il 22, mentre in piazza della Rocca pochi cittadini assistevano muti all'erezione dell'albero della libertà. La massa dei viterbesi bloccò invece la carrozza costringendo la scorta francese a consentire al papa di impartire la benedizione apostolica. E anche negli altri centri della Tuscia, manifestazioni di affetto e lealtà, frammiste a grida contro i francesi, rallentaro-

no il viaggio della carrozza pontificia. A Bolsena furono gli stessi postiglioni a minacciare col coltello i commissari francesi che li avevano incitati ad affrettare l'andatura. Altri incidenti si verificarono a Trastevere: un albero della libertà buttato a fiume, qualche oste che snobbava i clienti francesi fingendo di non capirli, dragoni malmenati per molestie sessuali. Ma soprattutto quei vincitori cenciosi e senza paga costretti a sfamarsi mendicando o barattando effetti militari cessarono troppo presto di incutere paura.

4. IL "VESPRO" DI ROMA

Pronunciamiento del Pantheon e vespro di Roma (22-27 febbraio 1798)

Il 22 giunse a Roma il generale André Masséna (1758-1817), spedito dal Direttorio a sostituire Berthier, richiamato a Parigi quale capo di stato maggiore dell'*Armée de l'Est* (in origine destinata all'invasione dell'Inghilterra). La notizia scatenò un inaudito ammutinamento nella guarnigione di Roma: riunitisi al Pantheon, 200 ufficiali reclamarono il pagamento del soldo arretrato e chiesero a Berthier di non cedere il comando a Masséna, accusato di peculato, stragi e rapine indegne dell'esercito. Non avendo ricevuto risposta, nottetempo stamparono e affissero l'"indirizzo", ottenendo la solidarietà di numerosi cittadini, incluso qualche prete sobillatore, tanto che il 25 gli ufficiali approvarono un proclama ai romani invitandoli a recarsi alla Rotonda per denunziare furti, rapine e requisizioni subiti. Per riportare l'ordine, Masséna fece battere l'adunata generale del presidio per condurlo fuori città al campo di Ponte Molle.

I movimenti di truppe e la sedizione militare diffusero la sensazione che qualche grave notizia avesse indotto i francesi ad una precipitosa evacuazione, rialzando il morale degli "zelanti". Ma, con molta probabilità, la sommossa scoppiò casualmente, nel pomeriggio del 25, forse innescata dal tentativo di un incauto ufficiale francese di strappare da un cappello la crocetta dorata che molti trasteverini avevano provocatoriamente aggiunto alla coccarda nazionale (obbligatoria) in segno di protesta contro l'abolizione dell'obbligo per gli ebrei di indossare fuori del ghetto il distintivo dello "sciamanno" giallo. Indubbiamente la reazione contro l'equiparazione giuridica degli ebrei fu uno dei fattori scatenanti: infatti uno dei principali obiettivi dei facinorosi fu ancora una volta il ghetto, com'era avvenuto nel gennaio 1793 e nel dicembre 1797.

Il parroco di Santa Maria in Trastevere, il curato di San Crisogono e almeno altri due ecclesiastici si misero alla testa dei manifestanti che, inneggiando al papa e alla Madonna, travolsero il cordone della civica; poi, incoraggiati dal

facile successo, corsero ai quartieri della civica, che non osò far fuoco sul crocifisso teso dai preti e si lasciò disarmare. Con quei pochi fucili, capeggiati dal "Tintore" Filippo Antonelli, trasteverini e borghigiani sopraffecero audacemente i corpi di guardia lasciati dai francesi alle quattro porte dell'oltre Tevere, massacrandoli tutti senza pietà e impadronendosi delle loro armi. Ma la sorpresa fallì a Castel Sant'Angelo, dove la guarnigione aveva già chiuso i "rastrelli" e armato i cannoni, concentrando la cavalleria a Piazza San Pietro.

Altri cannoni impedirono ai trasteverini di passare i ponti per riunirsi con monticiani e regolanti, nel frattempo sollevati dal pescivendolo Gioacchino Savelli, detto "Cimarra". Fu quest'ultimo a guidare un tentativo di assalto al Campidoglio e al Quirinale, i due capisaldi periferici irti di cannoni. Gli insorti furono trattenuti da un cordone di civici e legionari romani sostenuti dalla cavalleria francese e quando spararono al chirurgo giacobino Giacomo Giusti, spedito a calmarli da Banel, segretario (francese) del consolato romano, la truppa fece fuoco disperdendoli. "Cimarra" ne raccolse alcuni gettandosi sul ghetto col proposito di saccheggiarlo e darlo alle fiamme e non pochi ebrei furono selvaggiamente scagliati nel Tevere.

Ripreso il controllo della riva sinistra, all'una di notte il governatore di Roma, generale Honoré Vial (1766-1813) attraversò i ponti riprendendo il controllo di Trastevere. Il bilancio degli scontri è incerto: si parlò di 40 morti fra gli insorti e i civili e addirittura di 600 tra i francesi. Berthier comunicò poi al Direttorio la cifra di 200, forse includendovi eventuali perdite dei civici e dei legionari. Il 26 mancavano all'appello 100 soldati della guarnigione e 200 delle truppe accampate fuori città, ma le cifre includono probabilmente anche diserzioni, assenze non registrate e forse qualche omicidio precedente.

Gli arrestati, anche nei giorni successivi, furono 240, tutti popolani ad eccezione dei 4 preti che avevano istigato la rivolta. Il consiglio di guerra di Castel Sant'Angelo li condannò al remo e 33 a morte. Ventidue vennero fucilati già il 27 febbraio in piazza del Popolo, lasciando esposti i cadaveri, tumulati il 28 nel cimitero di San Giacomo degli Incurabili. Altre nove esecuzioni avvennero in marzo a Trastevere e Campo de' Fiori, per accrescere l'effetto dissuasivo. Le ultime due seguirono il 17 giugno e il 23 agosto. Una, per l'omicidio di un francese stupratore, c'era stata anche a Macerata il 24 febbraio.

La sommossa e la strage dei Castelli (26 febbraio - 5 marzo 1798)

La falsa notizia che gli insorti avessero preso Castel Sant'Angelo e fossero padroni di Roma, spinse a sollevarsi anche i Castelli. A Velletri Dallemagne sfuggì per poco alla sorte del segretario e di un domestico, uccisi assieme a 4

dragoni del *20e*, noto come il reggimento dei "*terroristes*". Gli insorti corsero poi dal generale Giovan Paolo Borgia, già comandante della Spiaggia Romana nel 1792-93 e padre di un ufficiale dei cavalleggeri austriaci (Camillo, capitano del Reggimento Lowener), forzandolo a mettersi alla loro testa per marciare su Roma, ma al momento di varcare la porta della città Borgia riuscì a svignarsela adducendo l'età avanzata e a tornarsene a casa sotto la protezione dei villici che coltivavano le sue proprietà.

Ma 2.000 velletrani, albanesi e castellani con pochi nemesi e lanuvini si misero comunque in marcia per la via Appia e la sera del 1° marzo, alle Frattocchie, si scontrarono con la cavalleria di Murat uscita da Roma. Dava manforte ai francesi un contingente di Marino guidato dal frascatano Bartolomeo Bona, il quale indicò a Murat il modo di aggirare gli insorti. I francesi inseguirono per primi castellani e velletrani ripiegati al Pascolaro o asserragliati nel Palazzo papale di Castelgandolfo. Qui, sfondate le porte a cannonate, i difensori furono tutti massacrati. Qualche resistenza vi fu anche ad Albano, presso la Tomba di Pompeo. Ben appostato sulla cinta di villa Mattei, un cecchino quattordicenne stese 9 francesi, salvandosi poi per l'intrico delle vigne. Murat si vantò di aver sterminato 800 ribelli, cifra sicuramente esagerata. Le fucilazioni furono solamente 4, a Velletri e Albano.

La crisi dell'Alto comando francese

La sommossa di Roma affossò definitivamente la nomina di Masséna, accusato adesso anche di averla deliberatamente provocata per far massacrare le unità ammutinate. Il prode ma eccessivamente avido generale nizzardo subì per questo un periodo insolitamente lungo di purgatorio, dal quale riemerse soltanto tredici mesi dopo per assumere il comando dell'*Armée d'Helvétie*. Berthier continuò dunque a comandare l'Armata, tra l'altro proclamando l'annessione di Pesaro e San Leo alla Cisalpina e fissando il confine con la Romana al fiume Foglia e alle alture tra Pesaro e Fano. Al momento della partenza Berthier rimise dunque il mero comando "interinale" dell'*Armée d'Italie* al divisionario Dallemagne, rimasto a comandare le truppe stanziate nel territorio romano.

Prima cura di Dallemagne fu, il 2 marzo, di ordinare la formazione della guardia nazionale in tutti i comuni, allo scopo di epurare capillarmente la vecchia truppa civica (o milizia urbana), conferire autorità e poteri di polizia a "patrioti" di sicura fede, registrare e controllare tutti gli atti alle armi, sollevare le truppe francesi dal servizio di vigilanza urbana e disporre infine di una riserva cui poter selettivamente attingere per rinforzare, ove necessario, i presidi sparsi nei capoluoghi cantonali.

Dallemagne tributò un elogio alla fedele Marino e in premio il 5 marzo scelse Bona per sostituire il principe Spada al comando generale della guardia nazionale romana. Lo stesso giorno spedì a Velletri l'aiutante generale Francesco Aldobrandini Borghese (1776-1839), secondogenito del principe, con un presidio di 80 francesi e 150 legionari.

Roma Città Aperta ...

Non risulta che nella rivolta abbia avuto un ruolo anche Gennaro Valentino (1777-99), un giovane e audace agente segreto borbonico, assai caro alla regina Maria Carolina, che i francesi avevano allontanato da Roma poco dopo l'occupazione, ma che era in seguito tornato, impiantando un centro informativo occulto in casa del suo parente Gaudenzio Belli, padre del poeta Gioacchino. In ogni modo un numero imprecisato di insorti, sia romani che laziali, si rifugiò in territorio napoletano, arruolandosi poi nel corpo franco o nei reali cacciatori di frontiera napoletani e partecipando a novembre all'offensiva del generale Mack.

Tra costoro era il regolante "Cimarra", il quale fu, nel febbraio-marzo 1799, tra gli animatori della difesa di Civitavecchia. Comprensibilmente esasperati dal massacro del 25 febbraio 1798, due autorevoli esponenti della comunità ebraica, Ascarelli e Baraffael (nominato dai francesi maggiore della guardia nazionale, con grande scandalo e proteste dei commilitoni "cristiani") avevano messo sulla testa del criminale pescivendolo una taglia di 500 piastre. La intascarono i birri del bargello di campagna Taliani, che lo braccarono e lo uccisero il 15 aprile 1799 nella tenuta di Maccarese, portandone poi il cadavere al ghetto, dove sfilò tra sputi e scherni. Due ministri repubblicani di giustizia e polizia, ricompensati con 400 pezzi duri, promisero, senza mantenerla, la pubblica fucilazione del cadavere.

Almeno a Roma la lezione - ogni tanto rinfrescata, fino all'agosto 1799, da altre 56 fucilazioni esemplari di insorgenti fatti venire apposta dalle carceri dipartimentali - fu efficace, perché da quel momento la città rimase passiva spettatrice degli eventi. Ciò non le impedì manifestazioni indirette di ostilità, come lasciar liberi gli asini di grattarsi contro gli alberi della libertà, o uscire in massa dalle chiese nel momento in cui si intonava il "*Te Deum* repubblicano".

Né le impedì di formare un fronte clandestino di resistenza, diretto dal provicegerente Ottavio Boni, unica autorità religiosa rimasta a Roma e collegato con le bande "esterne" del Lazio meridionale. Un fronte, però, talmente clandestino da non uscire allo scoperto nemmeno durante la breve occupazione napoletana del novembre 1798, a parte un nuovo atroce eccidio nel ghetto. E che nel luglio 1799, mentre attendeva fiducioso l'imminente arrivo dei liberatori, ingannava il

tempo registrando lungimiranti liste di benemeriti "capi, sottocapi, generali e ispettori generali delli giurati e massa di Roma" e millantando addirittura 43.000 "sappisti" *ante litteram*, inclusi 5.000 monticiani e 10.000 trasteverini e borghigiani, cioè tutti i maschi adulti della capitale!

5. L'OCCUPAZIONE FRANCESE DI MALTA (1798)

La situazione strategica dell'Ordine di San Giovanni

La maggior parte delle entrate a disposizione del governo magistrale di Malta, pari a 1.538.000 scudi nel 1788, veniva dai beni posseduti dall'Ordine nei vari stati europei. Le requisizioni e confische disposte dai nuovi governi rivoluzionari in Francia e nei paesi occupati dai francesi provocarono dunque una vera catastrofe finanziaria.

Calcolando una spesa annua di 100.000 scudi per il Reggimento di Malta, altrettanti per due vascelli, 30.000 per il relativo Reggimento, 3.665 per i quadri delle milizie e gli 8 ufficiali di piazza e tenendo conto delle spese per artiglieria, fortezze e galere, si può stimare che la spesa militare complessiva assorbisse quasi interamente le rendite del 1798, precipitate ad appena 415.000 scudi.

Alla crisi finanziaria non si poteva ovviare con imposte locali per il rischio di provocare la rivolta dei sudditi maltesi e in particolare della borghesia della Valletta, che reclamava un maggior coinvolgimento nel governo dell'Arcipelago e aveva crescenti simpatie repubblicane. Né i complessi vincoli costituzionali consentivano di ricorrere all'enorme tesoro custodito nell'Isola, stimato a 3 milioni di scudi. Questa ricchezza congelata diventava così non soltanto inutile, ma anche il principale fattore di vulnerabilità strategica di Malta, essendo appetita non soltanto dal direttorio, ma anche da Bonaparte, che ne aveva assoluto bisogno per finanziare la spedizione in Egitto.

Nel 1795, per timore di reazioni francesi, il gran maestro Ferdinand von Hompesch - primo esponente della lingua d'Alemagna eletto a tale carica e parente di due famosi comandanti di ussari, cacciatori a piedi, fucilieri e dragoni leggeri tedeschi al servizio inglese (i fratelli Carl e Ferdinand) - aveva espulso tre membri dell'Ordine (cavalier de Corn e commendatori Ferré e de Fargue) venuti nell'Isola per completare altri 3 battaglioni e 2 reggimenti di mercenari al soldo inglese. Il gran maestro aveva anche negato le 4.000 reclute promesse dal balì de la Tour de Saint Quentin al viceré della Corsica Elliot, sia pur dissimu-

lando il diniego con una contro offerta talmente onerosa da obbligare gli inglesi a rifiutarla (Hompesch aveva infatti chiesto ben 100.000 sterline per affittare alla corona britannica la squadra e il reggimento dei vascelli dell'Ordine).

In ogni modo alcuni novizi dell'Ordine e nobili maltesi si erano arruolati nei corpi dell'emigrazione francese, mentre Hompesch non aveva potuto impedire alle marine inglese e spagnola di reclutare direttamente soldati e marinai, né rifiutare loro ingenti forniture di materiale bellico. Oltre alla citata compagnia di 140 cannonieri reclutata nel 1795 dal capitano de Sade, ancora all'inizio del 1798 il console inglese William John England aveva ingaggiato 500 marinai per la Squadra del Mediterraneo.

D'altra parte il 24 febbraio 1798 Hompesch consentì alla squadra di Tolone, in transito per Corfù, di rifornirsi nell'Isola e di riparare un vascello nei cantieri melitensi. Ma, per dabbenaggine o piuttosto per segrete intelligenze, il gran maestro scelse proprio quel momento per fare un esperimento di attivazione del piano di difesa costiera, consentendo così ai francesi, di completare il quadro delle loro informazioni, già raccolte dal centro di spionaggio impiantato nel 1793 o fornite dall'ingegnere Picault de Mornas (Dampierre), un ex-cavaliere dell'Ordine che aveva lavorato alle fortificazioni dell'Isola prima di entrare nel genio francese.

Del resto l'Ordine era dominato dai cavalieri della lingua di Francia, 200 su 332 (gli altri erano 90 italiani, 25 spagnoli, 8 portoghesi, 5 tedeschi e 4 bavaresi). Alcuni dei cavalieri francesi, per patriottismo oltre che per ideologia politica, erano decisi a consegnare quell'Isola strategica alla *Grande Nation*, e anche vari altri più conservatori guardavano con interesse alla svolta moderata del direttorio.

Il piano e le forze di difesa nel giugno 1798

Le incertezze politiche della lingua di Francia incepparono dunque la macchina già affaticata dell'Ordine, il quale reagì assai fiaccamente all'allestimento della grande spedizione francese, salpata il 19 maggio da Tolone e da Genova con obiettivo imprecisato e riunitasi al largo della Corsica con il convoglio proveniente da Civitavecchia. Nell'estremo tentativo di rompere l'isolamento internazionale dell'Ordine, Hompesch propose invano un'alleanza difensiva agli Stati Uniti, pur giunti sull'orlo della guerra a causa della pirateria francese e delle ripetute e gravi offese del direttorio nei confronti dei rappresentanti americani.

Nell'ultima congregazione di guerra tenuta dall'Ordine di San Giovanni, i commendatori de Royer e Toussard e il segretario magistrale Ovid Doublet consigliarono di lasciar sbarcare il nemico chiudendosi subito nella piazzaforte della

Valletta, enormemente potenziata rispetto a quella che aveva validamente resistito agli Ottomani nel 1565. Prevalse invece il parere di attenersi al piano di difesa, aggiornato nel 1792 dal balì di Tigné e sperimentato appena tre mesi prima, che prevedeva di "inchiodare il nemico sul bagnasciuga" e, solo in caso di cedimento della linea costiera, ripiegare nella piazzaforte per vie prestabilite.

In realtà l'Ordine, esattamente come i re di Sicilia e di Sardegna, non pensava che toccasse al sovrano difendere i propri sudditi, bensì che toccava ai sudditi difendere il loro sovrano. Sacrificando lietamente le loro vite e i loro beni soltanto per dargli il tempo di correre in fortezza a negoziare una resa "onorevole", vale a dire la vendita dei sudditi al nuovo padrone, in cambio di pensioni e, se possibile, della promessa di qualche futuro indennizzo territoriale.

Comandanti delle forze di terra e di mare erano il maresciallo balì Abele de Loras e l'ammiraglio balì Cambi, rispettivamente appartenenti alle "lingue" d'Alvernia e d'Italia. Francesi, e tutti già segretamente passati al nemico, erano però gli altri 4 membri della venerabile congregazione di guerra: i comandanti dell'artiglieria (Bardonneche), del genio (Toussard) e delle fortificazioni (Fay) e il commissario alle finanze (Boisredon de Ransijat).

Comandate dal senescalco, principe Camillo di Rohan, la milizia generale (*dejma*), quella urbana e le altre speciali furono mobilitate il 6 giugno con la forza di 12.750 uomini e il seguente ordine di battaglia:

Brigate	***Reggimenti***	***Tenenti Generali***
Levante - Naxxar	Qormi-Naxxar-Birkirkara	balì Tommasi (ital.)
Ponente - Zebbug	Zebbug - Luqa - Zejtun	balì Clugny de Thénissey
-	Regg. Urbano di Sanglea	balì Suffren de St Tropez
-	Regg.Urbano di Burmola	balì Soubrios

Sulla carta, le forze dell'Ordine erano comunque imponenti. Si trattava infatti di ben 17.200 uomini, ripartiti in 28 "divisioni" (settori costieri) appoggiate ad oltre 80 opere fortificate e collegate da 15 unità navali d'altura:

a) truppe regolari o semiattive (4.700)

- 1 Battaglione Guardia Magistrale: 50 uomini a Sant'Elmo e 150 al Palazzo;
- 1 Battaglione dei Vascelli: 400 uomini sulla linea della Cottonera;
- 1 Battaglione delle Galere: 300 uomini a Forte Sant'Angelo;
- 1 Reggimento di Malta (col. Pfeiffer): 300 maltesi e 200 stranieri a Valletta e Floriana;
- 1 Reggimento Cacciatori (l'unità migliore, di milizia semiattiva, comandata dal Falconiere balì Neveu, tedesco, e dal colonnello Terrone Triganza): 1.200 maltesi ai Forti Tigné, Manoel

e Ricasoli e alla Torre San Giorgio (60);
- 1 Reggimento di Cavalleria: 200 regolari e 300 miliziani;
- 1 Compagnia dei Bombardieri: 200 effettivi e 200 scolari;
- 1.200 cannonieri ausiliari forniti dalla Marina.

b) milizie (12.750)

- 1 Battaglione della Bolla: 3 compagnie (Palazzo, Valletta, Floriana);
- 5 Reggimenti urbani (Notabile, Valletta, Vittoriosa, Sanglea, Burmola): 3.600;
- 6 Reggimenti di *dejma* (Birkirkara, Naxxar, Qormi; Zebbug, Luqa e Zejtun): 6.900;
- 1 Reggimento di Gozo: 800 moschettieri, 30 cavalleggeri e 70 cannonieri;
- 1.200 guardie costiere a Gozo.

c) unità navali d'altura (15)

- 2 vascelli da 64 (*S. Giovanni* e *San Zaccaria*);
- 2 fregate da 40 (*S. Elisabetta* e *S. Maria*);
- 4 galere (*Capitana, Magistrale, Vittoria, S. Luigi*);
- 4 galeotte o mezzegalere;
- 2 corvette;
- 1 tartana.

L'armamento includeva 35.000 moschetti, 1.800 pistole, 1.400 sciabole, 410 cannoni e 47 mortai pesanti di ottone, 500 cannoni di ferro, 45 mortai da granata e 2 "provini". Ma i miliziotti avevano appena 3 cartucce a testa e l'assoluta carenza di polvere, requisita dalle flotte inglese e spagnola, escludeva ogni possibilità di resistere a lungo ad un assedio.

Lo sbarco francese (10 giugno 1798)

Essendo assolutamente impossibile prendere La Valletta dal mare, l'unica soluzione era attaccarla dalla parte di terra, come avevano già tentato di fare gli Ottomani nel 1565. Allora il nemico era sbarcato a Sud della capitale, a Marsasirocco, attaccando le cittadelle meridionali di Birgu (detta poi "città Vittoriosa") e Sanglea, a quell'epoca non collegate e coperte dalla posteriore linea della Cottonera. Bonaparte sbarcò invece poco a Nord della cittadella settentrionale di Floriana, sorta ai piedi del forte Sant'Elmo dopo l'assedio ottomano. Floriana era a sua volta coperta dall'altura di Sliema, coronata dal poderoso forte Manoel e dalla modernissima casamatta costruita da Tigné nel 1792.

Secondo la regola allora osservata da tutte le potenze, la direzione delle operazioni anfibie andava rigidamente suddivisa tra marina ed esercito, in questo

caso tra il comandante della Squadra di Tolone, ammiraglio François Paul Brueys d'Aigalliers (1753-98) e il generale "*en charge des opérations*", Charles Henri Vaubois (1748-1839), al quale Bonaparte aveva già confidato due anni prima l'occupazione di Livorno.

La difesa del settore investito dai francesi era affidata al cavalier de Préville, il quale aveva segretamente passato ai connazionali la mappa dei campi di tiro delle sue batterie, consentendo così al citato ingegnere Picault de Mornas di calcolare gli angoli morti dove sbarcare in assoluta sicurezza. L'unico vero contrasto maltese avvenne in mare, perché, tenuti in rispetto dai grossi calibri costieri, i vascelli francesi non poterono avvicinarsi a tiro, affidando la scorta delle 30 scialuppe da sbarco alle sole cannoniere. Ciò consentì alla flottiglia leggera maltese di affondare 1 cannoniera e 1 scialuppa carica di truppe.

Prima a sbarcare fu la Brigata Lannes: la colonna di destra nelle baie più settentrionali di Madliena e San Marco, l'altra (Marmont) in quelle di San Giuliano e San Giorgio. Oppose resistenza soltanto la Torre di San Giorgio, più vicina a Floriana e guarnita da 60 cacciatori di milizia scelta. Il Reggimento *dejma* di Qormi, che presidiava le altre opere, potè almeno in parte raggiungere più a Sud il palazzo di San Giuseppe, sede di comando del senescalco Rohan e della compagnia mista di riserva, ma Desaix, sbarcato a sua volta anche in quella baia, li costrinse a riparare dietro i baluardi di Floriana.

Fu il generale Louis Baraguey d'Hilliers (1764-1813) ad occupare l'interno dell'Isola, dopo aver travolto la disperata resistenza oppostagli dal balì Tommasi sulle colline di Naxxar. A Levante, l'antica capitale Mdina (Città Notabile) aperse invece le porte ai francesi, ma la milizia di Birkirkara, che presidiava le baie settentrionali, oppose dura resistenza, in particolare alla torre di San Paolo, difesa da un distaccamento di cacciatori.

La sortita dei veterani e la resistenza dei forti Manoel e Tigné

Intanto, nel tentativo di impedire la congiunzione di Marmont e Desaix sotto Sliema, il maresciallo de Loras aveva ordinato una disastrosa sortita dalla Porta delle Bombe con 900 regolari dei Reggimenti Vascelli, Galere e Malta (piantato però in asso dal suo colonnello Pfeiffer, rimasto vilmente a Floriana). La colonna finì così circondata e decimata da 5 battaglioni francesi (*4e DB légère* e *19e DB de ligne*) e soltanto grazie all'esperienza della fanteria di marina maltese, abituata al combattimento individuale e ravvicinato, i superstiti poterono riguadagnare Floriana. Il meno agguerrito Reggimento di Malta vi perse la bandiera dell'Ordine, recuperata più tardi dalla fregata inglese *Seahorse*, con altri trofei maltesi, a bordo della catturata fregata francese *La Sensible* e finita nella Torre di Londra.

Intanto Vaubois poneva il campo a San Giuliano e il quartier generale sulle alture di Garghur, di fronte a Sliema. Veniva adesso il difficile, perché i poderosi forti Manoel e Tigné erano comandati da due cavalieri lealisti, balì Gourgeau (assistito da La Tour de Saint Quentin) e Reichberg (della lingua anglo-bavarese) e guarniti dai fedeli cacciatori maltesi. Perciò, nonostante gli obici e i cannoni sbarcati a San Giuliano e messi in batteria da Dommartin, la fanteria di Lannes fallì tutti gli attacchi tentati contro i due forti.

La resa di Hompesch (11-12 giugno 1799)

Durante la notte Vaubois tentò di prendere la Porta delle Bombe, contando sul tradimento del comandante, cavaliere d'Adelart. Ma i soldati maltesi, insospettiti dallo strano ordine di accendere le lampade, lo giustiziarono sul posto con altri 3 ufficiali e respinsero i granatieri nemici.

Isolate durante la notte anche le difese meridionali della Valletta, l'11 Vaubois fallì anche il terzo attacco contro i forti Manoel e Tigné. Fallì anche, sul lato opposto della piazzaforte, quello contro Forte Ricasoli, comandato dal balì de Tillot e presidiato, come i primi due, dai cacciatori scelti di milizia. Si arrese invece, ma soltanto dopo aver esaurito le munizioni, il cavalier du Pin de la Gruvière che difendeva il forte di San Luciano con 18 cannoni e 160 miliziotti di Zebbug. In riconoscimento del loro valore, Vaubois concesse loro di ritirarsi a tambur battente e micce accese dietro la Cottonera.

Le cose si stavano mettendo molto male per Bonaparte: quella che doveva essere una rapida rapina in banca con l'appoggio dei basisti, rischiava di trasformarsi in assedio di durata imprecisata contro la più munita piazzaforte del Mediterraneo; e con in giro Nelson. Perciò decise di chiudere la partita con una generosa offerta che Hompesch, alzata la posta col sangue dei maltesi, si affrettò ad incassare.

La convenzione di resa fu firmata a bordo dell'*Orient* (ex-*Sans Culotte*), alle due di notte del 12 giugno, dai rappresentanti del gran maestro e del popolo maltese e dagli incaricati d'affari spagnolo e siciliano. In quello stesso momento Hompesch ispezionava la Cottonera cercando di calmare i miliziotti che tumultuavano accusando i loro ufficiali di volerli consegnare al nemico.

La convenzione garantiva ad Hompesch un vitalizio di 300.000 lire, con l'impegno francese a fargli ottenere un principato equivalente nel quadro della futura pace di Rastadt. Ai cavalieri residenti a Malta era accordato un vitalizio di sole 700 lire (1.000 se ultrasessantenni). Inoltre la Francia si impegnava presso le altre potenze per far riconoscere ai cavalieri delle rispettive nazioni l'esercizio dei diritti sui beni dell'Ordine che si trovavano nei loro stati.

La Francia acquistava la sovranità su Malta, ordinata come dipartimento francese, e metteva le mani su un tesoro valutato a 3 milioni di scudi e su un arsenale di 1.200 bocche da fuoco, 30.000 fucili e 15 unità navali, sia pure di ridotto valore militare. Gozo fu occupata il 14 giugno da un distaccamento di 200 francesi comandati dal generale svizzero Jean Louis Ebénézer Reynier (1771-1814).

La Légion Maltaise

A seguito della resa, i francesi concentrarono tutti i soldati regolari dell'Ordine a Birkirkara, dove li informarono senza complimenti che erano incorporati nell'*Armée d'Orient* quale *Légion Maltaise* e destinati in Egitto. A sfamare le loro famiglie avrebbe generosamente provveduto la *Grande Nation*, requisendo i ragazzi sopra i dieci anni quali mozzi per le navi e assicurando al resto della famiglia un sussidio, beninteso trattenuto sulla paga del capofamiglia (cioè in pratica pagando il "prest" non già al soldato ma alla moglie rimasta a casa). Modo di obiettare non ne ebbero, perché li imbarcarono già il 15 giugno, tre giorni prima della partenza. Inutile dire che i mozzi perirono in massa il 1° agosto nelle navi affondate o incendiate ad Abukir e che le mogli non videro un soldo, perché i sussidi del commissariato furono archiviati dall'insurrezione del 2 settembre.

Il comando della legione fu attribuito al capobrigata irlandese Bernard Macsheedy, mentre i posti da ufficiale furono attribuiti a 35 repubblicani maltesi. Le 9 compagnie legionarie vennero formate dai soldati meno anziani, tra i quali 119 guardie magistrali e 358 fucilieri e granatieri del Reggimento di Malta, i quali conservarono le vecchie uniformi. La legione fu poi addestrata da Macsheedy al campo di Aflafez e prese parte onorevolmente alla battaglia delle Piramidi.

Secondo una relazione sanitaria la legione avrebbe avuto 99 morti, inclusi 36 di peste. Ma è probabile che la cifra si riferisca soltanto al periodo in cui l'unità rimase autonoma. Infatti il 14 luglio 1799 fu sciolta aggregando le compagnie a vari reparti francesi. A seguito della resa delle truppe francesi in Egitto (2 settembre 1801) ai maltesi fu concesso di rimpatriare, ma pochi vollero o poterono farlo. Gli altri confluirono nella *Légion expéditionnaire*, formata a Tolone coi resti dell'*Armée d'Orient*.

Veterani, guardacoste, guardie nazionali, ex-schiavi e ostaggi

Coi regolari più anziani, inquadrati da ufficiali di sicura fede repubblicana, vennero formate 4 compagnie di veterani (due delle quali spedite poi di rinforzo a Corfù) e con gli artiglieri 4 compagnie guardacoste. Gli schiavi furono naturalmente liberati: ma in compenso furono anch'essi spediti in Egitto quale mano d'opera ausiliaria, inquadrati in drappelli di 20 uomini.

Bonaparte costituì inoltre 1 compagnia di 30 giovani volontari dai 15 ai 30 anni per la guardia del capo del governo, nonchè la guardia nazionale della Valletta, posta al comando del barone Pietro Paolo Sceberras, con sede a Vittoriosa nell'ex-palazzo del generale delle galere. La guardia fu organizzata, col solito sistema elettivo, su 2 battaglioni di 900 iscritti - uno per ciascuna delle due municipalità in cui fu suddivisa la capitale, l'Occidentale (Floriana) e l'Orientale (Cottonera) - al comando di Enrico Testaferrata e Giuseppe Marchesan da Sanglea.

Infine anche a Malta Bonaparte applicò la regola di prendere ostaggi nella famiglie più ricche. Stavolta non giovanotti per servire come ussari come aveva fatto nella Cisalpina, bensì 60 ragazzi dai 9 ai 14 anni requisiti quali allievi dell'*Ecole nationale* di Parigi (lo stesso sistema applicato sette mesi prima nelle Isole Ionie, cui erano stati però riservati soltanto 30 posti). Le famiglie dovevano provvedere l'uniforme e coprire le spese di viaggio e soggiorno (1.400 lire).

I cacciatori maltesi

Abolite *dejma*, milizie urbane, bolla e milizie speciali di Gozo, il 13 giugno Bonaparte aveva incorporato nella *légion maltaise* anche i cacciatori, l'unità che più si era distinta nella breve difesa. Resosi però conto che non erano soldati regolari bensì miliziotti scelti e che forzarli a partire poteva provocare non solo un ammutinamento ma anche un'insurrezione popolare, il 16 giugno Bonaparte decise di conservarli come forza di sicurezza interna al comando del colonnello Terrone Triganza, riorganizzando però le compagnie con nuovi ufficiali di fede repubblicana.

Il presidio francese

Al comando di Malta rimase Vaubois, affiancato dal commissario civile Reynaud de Saint Jean d'Angély e dal viceammiraglio Denis Decrès (1771-1820). Il presidio contava 4.000 francesi:

- 3.035 fanti di unità organiche (700 della *19e DB*, 285 della *41e*, *500* della *60e*, 650 della *80e de ligne* e 900 della *7e légère*);
- distaccamenti minori (*2e*, *21e*, *25e* e *76e DB de ligne* e *23e DB légère*);
- 1 compagnia d'artiglieria;
- 4 compagnie cannonieri reggimentali (*4e*, *30e* e *69e DB*).

Rimasero a Malta, incorporati coi nomi di *Athénien* e *Dego*, i 2 vascelli ex-maltesi, come pure 1 fregata (*Carthagénois*) e parecchi velieri minori.

XX
LA REAZIONE NAPOLETANA
(1798)

1. La Politica delle Alleanze

La rottura franco-napoletana (febbraio-aprile 1798)

Appena proclamata la Repubblica romana, Berthier aveva spedito a Napoli il generale Bolait a chiedere l'espulsione di Acton, il passo per Benevento e Pontecorvo e il tributo annuo di 140.000 ducati dovuto dal re di Napoli al papa (a garanzia del quale la Repubblica aveva pignorato gli "stati farnesiani" spettanti a Ferdinando IV).

Napoli reagì incaricando Ruffo di avviare il negoziato sui compensi territoriali promessi da Berthier a Belmonte, con la richiesta provocatoria del ducato di Urbino, della Marca di Ancona e di Spoleto, Perugia e Orvieto. Il 28 febbraio i francesi replicarono con l'immediata espulsione di tutti i residenti napoletani a Roma, accusati, forse non del tutto a torto, di aver fomentato la rivolta. Intanto nei teatri romani le manifestazioni repubblicane assumevano una forte intonazione antinapoletana.

Questi segnali ostili spinsero Napoli ad intraprendere due iniziative diplomatiche parallele per ottenere la garanzia militare austriaca e inglese. Il 6 marzo ne furono incaricati il duca di Campochiaro, inviato speciale a Vienna, e il marchese Circello di Somma, residente a Londra. Come vedremo i due trattati di alleanza (seguiti da quelli complementari con Russia e Turchia) non ruppero in realtà l'isolamento napoletano. Napoli rivelò infatti in questa vicenda una visione assolutamente angusta ed errata della situazione europea. Da un lato, infatti, volle assumersi un compito ben superiore al suo modestissimo rango e credito internazionale, e cioè di promuovere in sostanza una seconda coalizione antifrancese. Dall'altro pretese di vincolare le altre potenze alla stretta difesa della sicurezza napoletana, senza la minima visione di insieme e perfino senz'alcuna reciprocità, esitando finché fu possibile a pagare anch'essa qualche prezzo alla sicurezza comune.

Nel frattempo i rapporti con la Francia si ridussero ad una serie di pantomime e umiliazioni. Tra marzo e aprile Talleyrand tentò, secondo il suo costume ma con stile più sciatto del solito, di incassare qualche ultimo quattrino, forse ignorando il motto napoletano "ccà nisciuno è fesso". Tentò infatti dapprima con la

truffa, mandando un faccendiere a chiedere una tangente di 2 milioni per ammorbidire il direttorio sulla questione dei compensi territoriali. Ovviamente Acton gli fece rispondere che li avrebbe pagati soltanto dopo la ratifica dell'accordo da parte del direttorio. Talleyrand ci riprovò allora con un'estorsione ancor più farlocca della truffa, reclamando per la Repubblica romana i diritti napoletani su Castro e Ronciglione e per quella francese i diritti su Palazzo Farnese e offrendosi poi di aggiustare la faccenda in cambio dei famosi 2 milioni.

Dalla comparsa dell'avvoltoio Napoli dedusse che il direttorio la dava già per spacciata e stava solo aspettando l'occasione per vibrare il colpo finale. Il 22 marzo Ruffo scriveva da Parigi che "non vi (era) un solo istante da perdere" e che "pronte risoluzioni (erano) purtroppo necessarie". Poco dopo, irritata dal rafforzamento delle truppe napoletane schierate alla frontiera, la Francia avvertì che avrebbe consentito l'occupazione di Benevento solo in cambio dei Presidi di Toscana. Fallita una missione segreta del console napoletano a Marsiglia, il re si decise a sfidare la Repubblica e il 18 aprile fece occupare Benevento da 800 granatieri col pretesto di esservi stato chiamato dalla popolazione.

Impegnata nella spedizione in Egitto, Parigi cercò di ritardare la rottura con Napoli cominciando intanto ad elevare il rango della sua rappresentanza diplomatica, tenuta negli ultimi mesi dal segretario di legazione Trouvé. Ma il nuovo ministro era la persona meno adatta. Non solo per il suo carattere arrogante e violento, ma soprattutto per il suo passato: infatti l'avvocato-filosofo Dominique Joseph Garat (1749-1833) era l'uomo che aveva letto la sentenza di morte all'augusto cognato della regina di Napoli. L'effetto di quella nomina fu raddoppiato dai preparativi francesi per la spedizione. Ignorando il vero obiettivo, Napoli temette una invasione terrestre o uno sbarco in Sicilia, ovvero entrambe le cose.

Lo stesso arrivo di Garat aveva i toni di una dichiarazione di guerra. Ricevuto il 7 maggio dal re, l'ambasciatore si era fatto precedere da una perentoria richiesta di sospendere fino al suo arrivo ogni grave decisione sui processi politici in corso, minacciando la rottura delle relazioni diplomatiche e la riprovazione dell'umanità. Questa gravissima ingerenza nella sovranità napoletana era gradita e probabilmente sollecitata dall'alta società del Regno, alla quale apparteneva gran parte dei cospiratori sotto processo. Al clima generale si conformò anche l'alta corte di stato, ben attenta ai propri interessi corporativi e alle solidarietà di classe, affettando un cipiglio garantista nei confronti della polizia politica, e quindi anche del re. I processi si chiusero così con un'ondata di assoluzioni - ben 58, a cominciare da quella dell'ambizioso e doppiogiochista ex-ministro di polizia Luigi Medici d'Ottaiano. E un re umiliato e terrorizzato dovette rassegnarsi a confinare in Abruzzo il marchese Carlo Vanni, l'unico ad aver osato dichiarare la sostanziale verità, e cioè che gli imputati erano

tutti colpevoli e che Napoli pullulava di traditori.

La prima fase dei negoziati paralleli (6 marzo - 19 maggio 1798)

Frattanto procedevano i negoziati paralleli sulle alleanze inglese e austriaca decisi il 6 marzo. In teoria la missione più facile era quella londinese di Circello: doveva infatti chiedere agli inglesi di mantenere in Mediterraneo una flotta superiore a quella francese. Naturalmente Pitt e il segretario agli esteri William Wyndham barone di Grenville (1759-1834) non desideravano di meglio. Ma avevano bisogno di poter reclutare 5 o 6.000 marinai in Sicilia e soprattutto di poter riunire la flotta in un solo porto siciliano, per non esporla a incursioni francesi.

Naturalmente ciò era in contrasto con la pace di Parigi del 10 ottobre 1796, che vietava a Napoli di ammettere nelle proprie acque più di 4 legni di potenze belligeranti. Accedere alla richiesta inglese significava dunque fornire alla Francia il pretesto per la guerra. Ma la flotta sarebbe arrivata soltanto a giugno e per quell'epoca si poteva contare di aver già ottenuto un formale impegno austriaco. Intanto si convenne che l'ammiraglio inglese avrebbe chiesto il permesso di entrare al comandante del porto, in modo da non compromettere direttamente la corte di Napoli e lasciare qualche margine di manovra con i francesi.

Intanto, dopo aver perso tre settimane per vari incidenti occorsi nel viaggio verso Vienna, anche il duca di Campochiaro potè iniziare la sua missione. Ignorando il parallelo negoziato anglo-napoletano, Thugut lo accolse favorevolmente, convinto che un trattato difensivo a condizioni di reciprocità avrebbe rassicurato Napoli inducendola a sospendere il suo pericoloso riarmo. Il primo ministro austriaco temeva infatti che le iniziative napoletane potessero provocare una guerra che l'Austria non era in condizioni di affrontare senza l'aiuto russo. Ma Campochiaro aveva una soluzione anche per questo problema: scrisse infatti al suo collega a Pietroburgo di adoperarsi per attirare anche la Russia nell'alleanza austro-napoletana.

Mentre si avviava il negoziato, l'imperatore fece intanto dichiarare alla conferenza di Rastadt che avrebbe risposto con le armi alla minima offesa arrecata a Napoli: provocando così qualche preoccupazione a Parigi. Thugut discusse inoltre la richiesta di un generale austriaco per comandare l'armata di terra napoletana. Scartati Mack, impegnato sul Reno, e Merveldt, di salute malferma, restava Bellegarde. Ma costui declinò l'offerta, indicando al suo posto lo svizzero Hotze, accorso a difendere la patria e riparato ad Amburgo dopo la sconfitta.

Rassicurato dal promettente avvio del negoziato austriaco (del quale Napoli informava dettagliatamente gli inglesi), il 20 aprile re Ferdinando promise

all'ambasciatore Hamilton l'apertura illimitata dei porti siciliani e la fornitura di tutto il sostegno logistico necessario, dando facoltà agli inglesi di reclutare marinai, sia pure senza costrizione. In maggio la comparsa nelle acque di Siracusa dei vascelli ex-veneziani destinati alla spedizione in Egitto, fece temere l'imminente invasione della Sicilia: il presidio fu accresciuto a 20.000 uomini e venne ricostituita la milizia volontaria indigena. Non si può escludere che tra le contromisure napoletane vi fosse quanto meno l'intenzione di pilotare l'insurrezione nel frattempo scoppiata nel dipartimento romano del Trasimeno, a ridosso della frontiera toscana (v. *infra*, §. 2).

In ogni modo il netto peggioramento della situazione internazionale sbloccò il negoziato austriaco. Il 13 maggio Thugut chiese infatti a Campochiaro di presentargli una bozza di trattato, avanzando poco dopo le controproposte austriache. Il negoziato rischiò di arenarsi sulla richiesta austriaca di inviare alcune fregate napoletane nei porti della Dalmazia per la difesa controcorsari. Finalmente si trovò una formula per rinviare la questione al momento della ratifica e il trattato poté essere firmato il 19 maggio, lo stesso giorno in cui Bonaparte salpava da Tolone.

Il trattato impegnava i contraenti alla difesa reciproca dei propri stati e popoli, con aiuto immediato in caso di attacco, coordinamento tra i comandi militari e divieto di pace separata. L'imperatore si impegnava a mantenere da 60 a 80.000 uomini in Alta Italia, il re da 30 a 40.000 alle frontiere del Regno, con 3 o 4 fregate in crociera in Adriatico. Ma una convenzione segreta limitava il *casus foederis* alla sola ipotesi di una ripresa delle ostilità in Germania: una formula inaccettabile da parte napoletana, perché coinvolgeva il Regno nella difesa dell'Austria senza alcuna contropartita. Restava inoltre indecisa la scelta del comandante in capo dell'Armata napoletana.

L'arrivo di Nelson e la partenza di Garat (7 giugno - 20 luglio 1798)

La corte napoletana ne fu molto contrariata e preoccupata, tanto più che ormai l'arrivo di Nelson era imminente. Il 7 giugno Hamilton chiese ufficialmente l'apertura dei porti siciliani. Per guadagnare tempo, Napoli adottò la linea della doppiezza. Mentre, domato il Trasimeno, si tentava di installare un nuovo fuoco di guerriglia ad Amandola, nell'Appennino ascolano (v. *infra*, §. 2), Acton dichiarò che Napoli confermava la neutralità e la chiusura dei porti alle navi belligeranti. Ma il 20 giugno consegnò invece a Nelson un documento ufficioso che in nome del re ordinava ai governatori siciliani di prestargli, sia pure segretamente, ogni necessaria assistenza. Nelson potè così rifornirsi ad Augusta e Siracusa, anche se la mancanza di veloci fregate gli impedì di individuare la rotta di

Brueys, il quale raggiunse Alessandria il 1° luglio sbarcando il corpo di spedizione. Venti giorni dopo Bonaparte sbaragliava l'obsoleto esercito feudale dei Mamelucchi.

Il giorno prima della Battaglia delle Piramidi Nelson era rientrato a Siracusa col morale a terra e stavolta il governatore gli aveva negato ogni assistenza. Inoltre, nel tentativo di rabbonire i francesi, il 25 luglio furono scarcerati 56 giacobini, sia pure con l'interdizione dai pubblici uffici. Ma ormai la rottura con la Francia era già stata formalizzata. Infatti, dopo aver denunciato al direttorio "l'infame contegno della corte", Garat era partito per Parigi, incaricando il suo segretario Lachèze di presentare la formale protesta per i soccorsi somministrati alla flotta inglese nel porto di Siracusa.

La seconda fase dei negoziati (16 luglio - 4 settembre 1798)

Mentre si rafforzava febbrilmente la difesa delle frontiere sfruttando la nuova insurrezione verificatasi nel dipartimento romano del Circeo (v. *infra*, §. 3), il re incaricò Campochiaro di rinegoziare il trattato austriaco rovesciandone il *casus belli*, sostituendo cioè l'ipotesi di una ripresa delle ostilità in Germania con quella dell'attacco francese contro Napoli. Malgrado l'intercessione della stessa imperatrice a favore della richiesta napoletana, Thugut e l'imperatore furono irremovibili, dichiarando inammissibile la ripartizione delle forze austriache in due scacchieri a sicurezza differenziata e ponendo come condizione ultimativa per proseguire il negoziato la ratifica delle clausole già convenute.

Il nuovo testo sottoscritto il 18 luglio si limitò dunque a considerare puramente aggiuntive e non sostitutive le clausole chieste dal re, che allargavano il *casus belli* anche all'ipotesi di un attacco francese motivato dall'apertura dei porti siciliani alla flotta inglese e garantivano il concorso austriaco alla difesa dell'alleato.

La corte napoletana, che già viveva nell'angoscia di un imminente ritiro inglese dal Mediterraneo e aveva appena spedito un'ambasceria per convincere Madrid a far pace con l'Inghilterra e concordare un matrimonio dinastico con la casa di Napoli, accolse malissimo il compromesso raggiunto da Campochiaro, che la regina trovò al limite dell'"insulto". Il duca fu punito con l'immediato trasferimento a Copenhagen, ma il trattato, sia pure *obtorto collo*, fu ratificato.

Il 2 agosto, mentre Napoli decretava una leva di 40.000 uomini, il nuovo ambasciatore Baptiste partì per Vienna con l'incarico di scambiare le ratifiche e chiedere l'invio di Hotze o Mack e il coordinamento dei piani di guerra austriaco e napoletano. Baptiste doveva inoltre persuadere Vienna a rompere le ostilità con la Francia, assicurando che il re di Napoli si impegnava a sostenere l'insur-

rezione nello stato romano, avendo ottenuto dal papa (relegato nella certosa di Siena) una bolla per la guerra di religione da pubblicarsi non appena fosse stato messo al sicuro.

Il 7 agosto, in margine alle operazioni francesi a Terracina (v. *infra*, §. 3), si verificò il primo incidente di frontiera franco-napoletano. Il 12 furono spedite a Circello le istruzioni e le plenipotenze per concludere il trattato con l'Inghilterra, ma ad ogni buon conto il 19 si decise di chiedere anche un contingente navale russo.

Le offerte napoletane agli inglesi si limitavano all'accoglienza e al sostegno logistico nei porti con facoltà di assoldare marinai su base volontaria e solo per la durata della guerra. Napoli si impegnava inoltre a fornire un contingente ausiliario terrestre e navale, ma a carico dell'erario inglese e della stessa modesta entità concordata nel 1793.

In cambio Napoli pretendeva la segretezza assoluta del trattato e di condizionarlo all'entrata in guerra dell'imperatore, con facoltà di far la pace separata qualora Vienna fosse uscita dal conflitto. Voleva inoltre l'impegno a mantenere la flotta nel Mediterraneo, un sussidio straordinario o prestito da restituire dopo la pace e altri due trattati complementari, uno commerciale e uno segreto sul futuro di Malta e delle Ionie, che assicurasse a Napoli l'uno o l'altro dei due arcipelaghi.

Il 22 agosto Baptiste annunciò la prossima partenza di Mack e l'assicurazione che i generali austriaci in Italia si sarebbero mossi non solo nel caso di un attacco francese contro Napoli, ma anche qualora il re avesse deciso un attacco preventivo in territorio romano.

Terrorizzato dal minaccioso atteggiamento del direttorio, il 30 agosto il marchese Federico Manfredini (1743-1829), generale austriaco nato a Rovigo, gran maestro di corte e influente consigliere del granduca Ferdinando III, abbandonò il proprio convinto neutralismo chiedendo a Thugut di inviare al più presto in Toscana un corpo d'armata, per "dare mano libera" al re di Napoli e separare le due Repubbliche italiane, la Cisalpina e la Romana. Thugut rifiutò seccamente, facendogli osservare che il re di Napoli avrebbe avuto "mano libera" soltanto nell'eventualità di una nuova guerra europea, che avrebbe costretto i francesi a ritirarsi dall'Italia centrale per difendere la pianura Padana.

2. L'INSURREZIONE DEL TRASIMENO

L'occupazione cisalpina di Montignoso (12 marzo 1798)

Proseguivano intanto i tentativi cisalpini di esportare la rivoluzione in Toscana. Dopo una lunga serie di provocazioni, il 12 marzo 1798 le truppe cisal-

pine di Massa varcarono nuovamente il confine lucchese rioccupando il castello di Montignoso. I lucchesi ricorsero a Berthier, ma per tutta risposta il generalissimo li obbligò a sborsare ai cisalpini un indennizzo di 1 milione di lire toscane, più altre 200.000 a titolo di "dono".

In cambio dell'enorme somma, i lucchesi riebbero castello e dogana ma non ottennero la cessazione delle incursioni e delle provocazioni. Un secondo ricorso del senato lucchese al comando francese a Milano ebbe esiti ancor più disastrosi del primo, perché Brune pretese stavolta un indennizzo doppio, 2.300.000 lire, parte in contante e parte in munizioni, artiglierie, olio, cuoiame, tele e panni, minacciando per soprammercato l'uso della forza.

Per far fronte a questa mortale estorsione, il senato arrivò a fondere le argenterie del palazzo pubblico, chiedendo ai cittadini più facoltosi di concorrere al tributo, la cui mancata corresponsione fornì pochi mesi dopo un comodo pretesto per giustificare l'occupazione della Repubblica.

La missione di De Attellis a Firenze (aprile 1798)

Come Parma e Lucca, anche la Toscana aveva evitato la rivoluzione grazie all'interesse francese alla conservazione di questi territori neutrali. Ma nell'aprile 1798 il generale Luigi Mazzucchelli, comandante cisalpino della piazza di Bologna, incaricò il molisano Orazio De Attellis, ufficiale e agente segreto cisalpino, di recarsi a Firenze per organizzare un colpo di stato democratico.

L'efficiente polizia politica lorenese teneva perfettamente sotto controllo la maldestra cospirazione, ma aveva le mani legate dal governo granducale, timoroso della reazione francese ad un eventuale arresto dei cospiratori. Non era infatti possibile decifrare se la missione di De Attellis a Firenze fosse o meno pilotata dalla Francia, tenuto conto di quanto era avvenuto a Roma e a Lucca e di quanto stava accadendo in Piemonte, attaccato non solo dai territori ligure e cisalpino, ma anche da quello francese (*v. supra*, II, §. 1).

Alla fine i francesi bloccarono le iniziative liguri e cisalpine contro il Piemonte e consentirono alla polizia lorenese di arrestare De Attellis. Il granduca commutò in ergastolo la condanna capitale di De Attellis, che, rinchiuso nel bagno penale di Portoferraio, undici mesi dopo fece da intermediario col governatore fellone nella consegna della piazzaforte ai francesi.

Il "santuario" toscano

Quando, nel maggio 1798, scoppiò l'insurrezione degli *United Irishmen* sostenuta dalla Francia, il direttorio aveva già rinunciato al progetto di sbarcare

nelle Isole Britanniche e l'*Armée d'Orient* era appena partita per la spedizione a Malta e in Egitto, decisa dal direttorio il 5 marzo 1798. La decisione di giocare ugualmente la carta irlandese, fino poi a sbarcarvi un'Armata di 20.000 uomini, fu dunque una mossa diversiva, per ingannare il nemico e impegnare le sue forze impedendogli di ristabilire una presenza navale nel Mediterraneo. Infatti la decisione dell'ammiragliato di distaccarvi la divisione del *Rear Admiral* Nelson fu considerata al momento un vero azzardo, perché privava la *Home Fleet* della sua riserva strategica e indeboliva il blocco navale di Brest.

Furono a loro volta gli austriaci, gli inglesi, i napoletani o addirittura la famiglia del papa ad istigare la quasi contemporanea insurrezione del Trasimeno? Finora non sono emerse prove, ma tutte le ipotesi sono legittime se si tien conto delle circostanze internazionali.

Come abbiamo visto, Napoli stava riarmando e negoziando una doppia alleanza e temeva, sia pure a torto, che i movimenti di truppe francesi in territorio romano fossero diretti contro di lei e che Garat fosse stato mandato apposta per creare il *casus belli*. La manifestazione popolare del 13 aprile contro l'ambasciatore francese a Vienna aveva innescato una logica di guerra e l'imperatore stava trattando l'alleanza con lo zar e con Napoli, concordando con quest'ultima un intervento congiunto in Toscana per liberare il papa e garantire il granduca dalla rappresaglia francese. Senza contare il ruolo dell'inviato inglese a Firenze, William Frederick Windham, già impiegato in missioni segrete in Irlanda e poi, dal giugno 1799, agente di collegamento con gli insorgenti aretini.

I documenti più compromettenti furono bruciati dal ministro degli esteri Vittorio Fossombroni nel marzo 1799 per non farli cadere in mano ai francesi, ma risulta da una lettera di Manfredini che alcuni ministri toscani contestavano duramente la sua politica di neutralità.

Tuttavia quali diretti istigatori dei moti del Trasimeno, non solo i francesi ma anche la polizia granducale indicavano il duca Braschi e lo stesso zio Pio VI. Così, cogliendo a pretesto il terremoto di Siena, il 1° giugno il granduca costrinse il papa a trasferirsi, di fatto prigioniero, nella Certosa di Firenze. Ma a Talleyrand e all'ambasciatore francese non bastò: continuarono infatti a fare forti pressioni sugli omologhi toscani perché convincessero il papa a lasciare l'Italia, considerandolo il principale ostacolo alla pacificazione della Penisola. E il direttorio rispose al rifiuto toscano rifiutando a sua volta di riconoscere la neutralità granducale, provocando in agosto la disperata richiesta di un presidio austriaco.

L'importanza strategica di Civitavecchia

L'allestimento della squadra francese nel golfo della Spezia non era poi un

segreto. Il 31 marzo l'ambasciatore austriaco a Parigi ipotizzava che l'obiettivo della spedizione fosse Malta o la Sicilia, e solo più tardi si lasciò depistare dai francesi ipotizzando Algeri. A William Pitt (1759-1806), poi, il vero obiettivo era sicuramente noto, visto che aveva fatto di tutto, grazie ai suoi agenti segreti e alla corruzione di politici francesi, per incoraggiare la spedizione in Egitto, non soltanto per allontanare l'invasione dell'Inghilterra, ma anche nell'esatta previsione che, al contrario di quanto immaginava Bonaparte, non avrebbe rinsaldato il legame franco-ottomano bensì provocato l'entrata in guerra della Porta.

E in ogni modo nell'aprile 1798 l'Inghilterra aveva tutto l'interesse a ritardare i preparativi in corso nei porti francesi, per dar tempo alla piccola avanguardia di Nelson (2 vascelli e 3 fregate) di raggiungere il Mediterraneo e individuare le intenzioni della squadra di Tolone. Aprire un fronte nel Trasimeno era idoneo a questo scopo, perché minacciava i collegamenti tra Montefeltro e Stato dei Presidi e poteva ulteriormente rallentare l'imbarco della Divisione di Civitavecchia (le altre 4 Divisioni dell'*Armée d'Orient* dovevano partire da Tolone, Marsiglia, Genova e Aiaccio).

Compito originario di Desaix era la preventiva occupazione di Malta, al duplice scopo di finanziare la spedizione con l'enorme tesoro dell'Ordine e di sottrarre quella poderosa base navale alle mire di altre potenze "mediterranee".

Benché Desaix fosse in ritardo sulla tabella di marcia, il 19 aprile Bonaparte potè ordinargli di far vela su Malta, ma seguendo il percorso costiero, in modo da sfuggire alla caccia della squadra inglese che si presumeva diretta verso il Canale di Sicilia. Appena quattro giorni dopo, tuttavia, Bonaparte ordinò di sospendere la partenza e tenere pronta la Divisione per eventuali altre esigenze. Il contrordine fu provocato da un incidente diplomatico con Vienna che faceva temere la riapertura del fronte padano, ma non si può escludere che vi abbiano pesato anche le ultime notizie provenienti dall'inquietante *Umbilicus Italiae*.

Il focolaio della guerriglia umbra

L'iniziativa del gennaio 1798 di "democratizzare" Città di Castello e chiamare le truppe cisalpine, poi sostituite da quelle francesi, era partita dal barone di Monte Santa Maria, uno dei due feudi imperiali al confine aretino, protagonista nel lontano 1754 di un confronto armato con le truppe granducali che intendevano ripulire quel nido di brigantaggio e di contrabbando. Appena tre mesi dopo la "democratizzazione" di Città di Castello, quegli stessi "santuari" inaccessibili divennero la base di partenza dell'insorgenza antifrancese.

Vari indizi inducono a ritenere che agenti stranieri, forse lo stesso duca Braschi, segnalato nell'Aretino, abbiano preso accordi con l'attuale "signore" di

Monte Santa Maria, l'astuto e sanguinario brigante Leopoldo Mancini di Montefano, detto "Luigi Cappelbianco" o anche "Luigiaccio" e "Luigi Cristianissimo", abbastanza influente e autorevole da riunire una dozzina di malviventi, bracconieri, contrabbandieri e doganieri ex-pontifici e da farsi riconoscere il comando politico-militare delle "masse".

Lo stesso fecero, più a Sud nel feudo di Sorbello e più ad Est nella montagna di Gubbio, i briganti e contrabbandieri Tommaso "Il Broncolo" e Angiolino "Rabbiaccia". Nel caso del Broncolo è documentata la voce che fosse finanziato da un ufficiale "estero".

In effetti furono soprattutto le generose distribuzioni di pane ad ingrossare, sia pure fittiziamente, le file degli insorti. Salmodianti, "pagnottanti", straccioni, puzzolenti, male armati, primitivi, vigliacchi e sprovveduti finché si vuole, ma pur sempre idonei a sollevare il contado, bloccare le strade, affamare le città, delegittimare il governo, provocare repressioni controproducenti e spargere il sospetto e il terrore, cioè a raggiungere gli obiettivi fondamentali della guerriglia rurale.

L'insurrezione del Trasimeno (16-30 aprile 1798)

Tuttavia l'insorgenza del Trasimeno fu preceduta, favorita e poi condizionata da una sommossa municipale. Benché le misure fiscali di Saint-Cyr (leggi del 30 marzo e 3 aprile sull'imposta fondiaria del 3 per cento, anticipata mediante un prestito forzoso di 2 milioni di scudi a carico dei più abbienti) avessero maldisposto il notabilato periferico nei confronti del nuovo regime, non erano bastate a scuotere il consenso passivo delle città, che la politica pontificia aveva ben assuefatto alle imposte straordinarie, anche per il mantenimento delle truppe straniere. Avevano però acuito, a causa della ripartizione per quote dipartimentali e cantonali, le fortissime rivalità intermunicipali. Nel caso di Città di Castello ebbero il loro peso la delusione di essere stata riassoggettata a Perugia e la compatta ostilità nei confronti dei municipalisti nominati dai francesi e in particolare del dispotico e rancoroso Luigi Bufalini. La sua momentanea assenza (era membro del senato romano) e il ritiro della guarnigione francese favorirono una sommossa legittimista, innescata dalla proibizione del gioco d'azzardo.

Il 16 aprile, abbattuto l'albero della libertà e arrestati i municipalisti, le masse delle parrocchie accorsero alla campana a martello, ma il vescovo riuscì a riprendere il controllo facendo eleggere capo un moderato, il capitano Francesco Mancini, presidente di dogana e già il 20 un'assemblea popolare reintegrò i municipalisti e spedì rappresentanti a tranquillizzare Perugia.

Fecero appena in tempo perché il capobattaglione Breissand, comandante

della piazza di Perugia, aveva già allestito una colonna di 200 francesi e 400 civici perugini con il commissario Pesci e il giudice processante Angeloni. Ma intanto da Ancona accorreva a Perugia il comandante divisionale Lavalette, il quale, avuta notizia di una fallita imboscata dei ribelli, confermò la spedizione su Città di Castello. Qui tornò furibondo, il 26, anche il senatore Bufalini, con patenti di commissario. Esautorata la nuova municipalità nominata da Roma per intervento del fratello gran questore e insediatosi a Palazzo Vitelli con toni arroganti e dittatoriali, Bufalini prese in mano la direzione anche militare della difesa.

Ma già il 21 aprile un tumulto, istigato dai cappuccini, contro la soppressione delle questue pasquali, aveva riacceso l'insurrezione più a Sud, sulle colline ad Est del Trasimeno. L'epicentro fu Castel Rigone, dove, bruciato l'albero della libertà, fu malmenato l'edile, una carica che stoltamente i francesi usavano attribuire al possidente più ricco, in genere l'odiato fittavolo del barone locale. Il 22-23 si sollevarono anche Preggio e Reschio e Broncolo fu eletto "generalissimo". Nominati ufficiali e commissari ai viveri e avanzato il quartier generale a Magione, sulla strada principale per Perugia, Broncolo si preoccupò poi di effettuare una rapida incursione su Passignano, per abbattere il solito albero ma soprattutto per distruggere documenti che lo riguardavano. Intanto costituiva la guardia civica nei 60 paesi liberati e minacciava la fucilazione a chi resisteva alle requisizioni o non si univa alla sua armata, una massa di 3.000 contadini, incluse le famiglie.

Il comandante in capo Brune non sottovalutò la pericolosità della situazione, anche perché tumulti e rivolte erano avvenuti o stavano avvenendo in tutta l'area compresa tra Orvieto, Perugia, Gubbio, Sant'Angelo in Vado e Urbania. Per precauzione spostò la 1a legione polacca dalla Romagna a Roma, da dove poteva intervenire sia in Umbria che nel Patrimonio: 3.000 uomini e 4 cannoni transitarono da Macerata il 22-24 aprile, giunti a Roma tra il 1° e il 5 maggio, in tempo per celebrare la festa di San Stanislao dissuggellando gli arredi sacri del santo e facendone baciare le reliquie ai devoti gendarmi dell'ordine repubblicano.

Ma intanto, sguarnendo Perugia per presidiare Città di Castello, Lavalette incoraggiò l'audacia di Broncolo, che il 28 avanzò verso il capoluogo tagliando l'acquedotto e meditando di infrangere le mole dei mulini fluviali per affamare abitanti e soldati. Il suo obiettivo era però quello di collegarsi con le bande dell'Eugubino, e perciò, lasciato un posto di blocco a Ponte d'Oddo, a 4 km da Porta S. Angelo, marciò col grosso verso Fratta (Umbertide).

Durante una ricognizione, guidata da Narboni e Bartoccini, la civica scambiò qualche fucilata al villaggio di Cenerente, saccheggiò due case, arrestò un prete, ammazzò un vecchio malcapitato e ne portò in trionfo la testa mozzata. In città si arrestava invece la "quinta colonna", a cominciare dal balì Francesco Maria

degli Oddi. Il 30, coperto da una diversione dei civici, La Vallette fece una sortita da Porta Sant'Angelo con i francesi seguiti da volontari perugini (ritenuti più affidabili della civica) piombando sull'avamposto di Ponte d'Oddo. Mezz'ora di fucilate e cannonate fece appena 2 morti (un ussaro e il portabandiera degli insorti) senza poter agganciare la banda. Saccheggiati gli abituri di Ponte d'Oddo e San Marco, con vittime civili e profanazioni, la colonna tornò a Perugia, raggiunta poco dopo da un commissario consolare (Sebastiano Matteucci). Broncolo, tornato verso Perugia e fatta una rapida ricognizione a Ponte Oddo, preferì ritirarsi a Magione.

La strage di Città di Castello (1° - 5 maggio)

Intanto Bufalini aveva cercato di ristabilire i collegamenti con Perugia distaccando un manipolo di franco-perugini a Montone. Allarmato dai movimenti degli insorgenti, il 1° maggio uscì egli stesso a rilevarlo con altri 200 uomini, ma a Montecastelli cadde in un'imboscata della massa di Fratta, subendo varie perdite tra cui il commissario Pesci. Tornato in città, la mise allora in stato di difesa, piazzando sulle vecchie e basse mura gli arrugginiti cannoni da ramparo con arme Vitelli, quasi tutti privi di attrezzi e casse. Fece appena in tempo, perché il 2 maggio (proprio lo stesso giorno in cui Bonaparte confermava l'ordine di imbarco per Desaix) la città fu accerchiata dagli insorti (forse erano 800, ma sembravano "diecimila") comandati dal sanguinario Cappelbianco, affiancato da Giovan Paolo Giubileo e da Beriola, un astuto villano di Castel Rigone che sembrava accontentarsi del semplice saccheggio.

Broncolo insidiava la strada da Perugia a Città di Castello, arroccato con 2 inutili spingarde a Magione, sotto la Badia dei Cavalieri di Malta. Inadatta alla difesa, il 3 maggio fu però facilmente espugnata dai franco-perugini di Breissand, dotati di cavalleria e 2 cannoni (benché un'imboscata li avesse privati del carro da munizione). Secondo il solito copione, Broncolo si sganciò rifugiandosi oltreconfine con una dozzina di seguaci e riprendendo la sua normale attività di brigante. Morirono 2 francesi e 9 civili (un ex-soldato pontificio, un romito, due coniugi, un infermo, tre contadini sciabolati per strada e il padrone di una casa dalla quale si era sparato).

Il 4 maggio Lavalette spiccò 200 uomini a sloggiare Broncolo dalla Fratta, ma, rallentato dal timore di altre imboscate, non potè soccorrere in tempo il presidio di Città di Castello. Qui gli unici eventi del 4 maggio furono un proclama di Bufalini al popolo tifernate e la fiondata che lo prese in un occhio mentre dagli spalti del palazzo signorile vomitava il suo odio nei confronti degli assedianti. Il mattino dopo, esaurite le munizioni, il Capitolo episcopale convinse il coman-

dante francese a negoziare la resa. Però, mentre trattava con Cappelbianco fuori Porta S. Maria, alcuni insorti scavalcarono le mura a Porta del Prato e corsero in piazza di Sopra dove stavano i francesi, già con l'arme al piede. Incitati dai preti Sebastiano Moscatelli e Camillo Vangelisti li massacrarono tutti senza pietà, dando poi la caccia ai civici perugini. Fu una strage atroce e bestiale: 150 salme francesi furono poi inumate in varie chiese (benché scomunicati, la sepoltura fu consentita sul presupposto che, accettando di trattare la resa, avevano dato segno di contrizione). Ma per giorni il Tevere trascinò decine di altri cadaveri verso Roma.

Fortunatamente la maggior parte dei civici, incluso il comandante Caselli, riuscirono a nascondersi in case private e in due chiese. Bufalini, scovato tremante nel convento di S. Maria delle Grazie e condotto al Cassero, venne letteralmente disintegrato da centinaia di fucilate, talmente fitte da colpire a morte tre insorgenti. Dopo aver linciato il cognato del dittatore, gli insorti fucilarono altri 2 municipalisti e 3 odiati sbirri, uno dei quali napoletano. Due furono risparmiati dal superstizioso capriccio di Cappelbianco.

La colonna Lavalette e la punizione degli insorti (9-13 maggio)

Fu Lavalette a guidare personalmente il rastrellamento della Val Tiberina e la riconquista di Città di Castello, non appena potè riunire 2.000 uomini. Partita il 6 maggio da Perugia, l'avanguardia giunse il 9, limitandosi a incendiare case e pagliai dei dintorni, accampandosi poi sulle colline dei Cappuccini e degli Zoccolanti. L'attacco ebbe luogo il 12 maggio, senza attendere l'arrivo del generale. I pochi difensori, già dimezzati dalle diserzioni, avevano piazzato l'unico cannone funzionante dietro la porta S. Maria, ma si diedero alla fuga non appena le asce degli zappatori francesi cominciarono ad abbattersi sul portone blindato. Solo un ex-artigliere pontificio fece in tempo a sparare una cannonata attraverso il portone, e le schegge della lastra di ferro mitragliarono gli zappatori e gettarono il panico nei granatieri, che fuggirono a loro volta sulla collina degli Zoccolanti. Ma si rianimarono presto e stavolta dilagarono tra le case saccheggiandole come "orsi arrabbiati" e uccidendo almeno 10 civili. Il saccheggio fu rinnovato il 13 non appena arrivò Lavalette col resto della colonna. Furono però risparmiate le case dei repubblicani e le due chiese che avevano salvato qualche militare dall'eccidio del 5 maggio. Secondo le cronache locali, la successiva destituzione del generale Lavalette sarebbe stata provocata appunto dagli eccessi commessi dai suoi uomini a Città di Castello. A Perugia rientrarono anche 10 carrette di feriti (forse gli scampati all'eccidio del 5 maggio).

Il bilancio della repressione fu di 52 fucilati, 32 in città, al prato del Cassero,

e 20 a Perugia, nel giardino del Frontone. La maggior parte delle esecuzioni avvenne dal 13 maggio al 22 giugno, ma altre 5 si aggiunsero tra luglio e novembre. Tra i fucilati, anche un prete, il luogotenente del Broncolo Giuseppe Pompili e i generalissimi Rabbiaccia e Cappelbianco (catturato in Toscana ed estradato a richiesta dell'ambasciatore francese), le cui teste mozzate adornarono per qualche mese la porta S. Maria.

Convinto erroneamente che le insorgenze dipendessero dai parroci, Saint-Cyr pensò di trasformarli in ostaggio del governo, decretandone, l'11 maggio, l'immediato arresto al primo segno di insorgenza o sommossa dei loro parrocchiani. Per Città di Castello richiese altri 500 cacciatori polacchi e 500 cisalpini, transitati il 14 per Forlì.

Partenza di Desaix e rivolta di Amandola (25 maggio-12 giugno 1798)

Invece di essere la prima, la Divisione Desaix fu l'ultima a salpare per l'Egitto, una settimana dopo le altre, la sera del 25 maggio, salutata dalle fanfare militari, dalle salve della fortezza e dal dolore dei familiari dei marinai civitavecchiesi, presaghi che non sarebbero tornati. Il viceammiraglio François Paul Brueys d'Aigalliers (1753-98), che incrociava nelle acque della Corsica, avrebbe voluto mandarle incontro qualche vascello di scorta, ma Bonaparte non volle rischiare di perderli in uno scontro impari con Nelson. Ma Desaix fu fortunato e tre giorni dopo raggiunse il convoglio presso lo stretto di Bonifacio. Allora, avvisatone il direttorio, Bonaparte potè finalmente far vela su Malta.

Ma intanto l'8 giugno scoppiava una breve ma sanguinosa insurrezione ad Amandola, sul versante ascolano dei Monti Sibillini, la stessa zona dove dieci mesi più tardi i "generali" nominati dal cardinale Ruffo avrebbero impiantato il comando partigiano delle Marche. Una localizzazione tutt'altro che casuale, essendo connessa con i recenti focolai insurrezionali di Gubbio, della Valnerina e del Trasimeno e con il controllo del confine del Tronto nonchè della via Salaria, una delle tre arterie tra Umbria e Marche.

3. L'INSURREZIONE DEL CIRCEO

La prima insurrezione del Circeo (8-27 luglio)

La notizia dello sbarco di Bonaparte non era ancora giunta a Roma quando, l'8 luglio, si sparse improvviso l'allarme per possibili insorgenze al confine sud-occi-

dentale, innescate dalla confisca dei fondi per la bonifica delle Paludi Pontine (che aveva ridotto alla fame migliaia di braccianti e interrotto la manutenzione di dighe e canali minacciando la sicurezza dei poderi) aggravata dall'imposizione di 250.000 scudi ad un dipartimento desolato come quello del Circeo.

Tasse e confische erano legna da ardere. Ma la brace, come segnalarono subito i repressori francesi, era la formazione della locale gendarmeria, con l'ira dei birri esclusi per motivi politici e dei proprietari dei cavalli requisiti dall'arrogante commissario Vezin. Ad attizzare la fiamma furono, anche qui, i divieti di culto esterno, la soppressione delle confraternite e la requisizione degli argenti ecclesiastici.

Il 16 luglio una prima sommossa si verificò a Frosinone. Subito furono richiamati i polacchi dalla Val Tiberina e intanto si pensò di rinforzare la guarnigione con le truppe repubblicane di Roma. Ma si mosse soltanto qualche esiguo reparto di legionari romani, perché non soltanto le guardie nazionali sedentarie, ma gli stessi patrioti si rifiutarono di partire, lamentando di non essere stati sostituiti secondo le promesse.

L'insurrezione esplose però il 25 ad Alatri, estendendosi il 26 a Frosinone, Ferentino e Veroli, dove erano già state preparate coccarde e mazze ferrate e si era sparsa la voce che i francesi erano stati sconfitti a Malta, gli inglesi erano sbarcati a Civitavecchia e gli austriaci avevano liberato la Lombardia. Entro il 29 il contagio si estese ad altri centri minori del Frusinate (Fumone, Guarcino, Patrica, Supino, Morolo, Scurcola, Ceccano, Sezze, Ripi, Torrice, Bauco, Monte San Giovanni, Vico e Collepardo). In vari assalti a case di eminenti giacobini e agguati furono trucidate 18 persone, inclusi due aggressori, ma a Roma si disse che erano 250.

Si inneggiava a Gesù, a Maria e al papa, ma anche al re di Napoli. Infatti ad Alatri arrivò ad organizzare la rivolta un sedicente capitano dei reali cacciatori di frontiera napoletani, Vincenzo Fortuna, il quale riconobbe per capo Angelo Maria di Alatri e lo convinse ad arruolare il brigante sonninese Giovanni Falcone detto "Ciaffone" (Chiappone) promettendo la grazia alla sua banda. Falcone dette però il comando dell'"Armata Cattolica" allo stesso edile Filippo Carrozzi, già capitano della cavalleria pontificia, il quale sottrasse al linciaggio 42 patrioti arrestati (un calcolo accorto, che tuttavia non bastò poi a salvarlo dalla fucilazione).

La colonna Girardon e la punizione di Ferentino (28-31 luglio)

Secondo i rapporti, oltre ad Anagni, capoluogo del dipartimento, soltanto Pofi e Priverno sarebbero rimaste repubblicane, armando la civica e trincerando gli

accessi. Già nel pomeriggio del 25 luglio Saint-Cyr aveva nominato commissario di governo per il Circeo il senatore Federico Pietro Zaccaleoni di Piperno, spedendolo ad Anagni con 300 polacchi comandati dal maggiore Zeydlitz.

Il 27, appena subentrato a Saint-Cyr al comando del *Corps d'Armée de Rome*, Macdonald sostituì il francese Vezin col "romano" Pusignan e affidò la repressione al capobrigata Antoine Girardon (1758-1806), nominato comandante della piazza di Roma e di una seconda colonna mobile di 900 uomini e 2 pezzi:

- 350 francesi (*I* e *III/12e DB*)
- 400 polacchi (I/1a) del maggiore Gregorio Chlopicki de Necznia (1768-1854);
- 100 cacciatori a cavallo del *19e RCC* (capitano Brue)
- 20 artiglieri (tenente Perrault) con 1 cannone e 1 obice (sostituito alla partenza per rottura dell'avantreno e incendio della cassa).

Partito da Roma il 28 luglio, raggiunto a Frascati da Zaccaleoni e lasciata una compagnia a sorvegliare il nodo stradale di Zagarolo, a sera Girardon era a Valmontone e all'alba del 29 ad Anagni. Qui trovò Zeydliz, ripiegato con 4 morti e 10 feriti dopo un tentativo di attaccare Ferentino, dove Fortuna e Carrozzi avevano radunato 2.100 insorti (inclusi 450 di Alatri e 300 di Veroli) inalberando il bianco vessillo della Madonna della Vittoria, il cui culto, mantenuto vivo dall'omonima chiesa di Roma, commemorava la vittoria cattolica della Montagna Bianca (1619).

Distaccati 100 uomini al lago Tofano per parare eventuali attacchi da Alatri, Girardon marciò su Ferentino per la strada romana (Casilina), facendosi precedere da una ricognizione di 50 cacciatori polacchi nel bosco di Diana e nella foresta di Mole e spiccando sulla sinistra altri 150 fanti e 10 cacciatori che dovevano convergere su Ferentino dalla villa del marchese Tanni, considerato il capo degli insorti.

Ai piedi della montagna i polacchi agganciarono gli avamposti nemici, perdendo 1 morto e vari feriti e furono costretti ad avanzare lentamente e combattendo fino a porta Montana. Fatta incendiare una casa fortificata, Girardon potè finalmente piazzare la sua artiglieria. Dopo qualche cannonata i polacchi caricarono alla baionetta infilzando tutti quelli che trovavano per strada e dedicandosi poi al solito saccheggio. Le perdite polacche (6 morti, 20 feriti e 4 dispersi) testimoniano una certa resistenza, seguita dall'abituale sganciamento degli insorti, che ripararono incolumi nei boschi o a Frosinone (dove per rappresaglia furono trucidati 4 patrioti detenuti: la stessa fine fecero i 4 polacchi dispersi). Esclusi i forestieri, Ferentino ebbe almeno 11 morti, cinque insorti e sei civili, inclusa una donna.

Lasciato Zeydlitz con 200 polacchi a Ferentino, Girardon tornò ad Anagni,

ancora minacciata dal grosso degli insorti, richiamandovi la compagnia di Zagarolo e altre 2 del *II/12e* rimaste a Roma (ottenne poi anche il maggiore Nadolski con altri 250 polacchi). Come aveva già fatto Augereau a proposito dell'insurrezione di Lugo, anche a proposito del Circeo Girardon scrisse: "*c'est absolument la Vendée*". Ma l'esempio di Ferentino e la prolungata latitanza dei napoletani isolarono gli estremisti: Alatri, Torrice e Giuliano si sottomisero spontaneamente.

Ad Anagni furono processati e condannati 10 insorgenti, inclusi due giovani contadini ferentinati (il "generale" Angelo Serafino Scala e Antonio Rivalda "Catalone"). Macdonald voleva fucilarli a Roma per dare un esempio, ma Girardon lo convinse che sarebbe stato più utile giustiziarli sul posto. L'esecuzione avvenne dunque ad Anagni in 31 luglio, proprio mentre Macdonald decretava lo stato d'assedio nell'intero Circeo.

La punizione di Frosinone (2 agosto)

Anche a Roma la situazione era tesa: circolavano volantini insurrezionali e il 27 luglio una manifestazione contro il rincaro delle tariffe del vino era stata duramente repressa dai polacchi, due dei quali furono poi trovati sgozzati il mattino del 29. La rivolta sembrò estendersi anche alla Sabina, dove, il 2 agosto, Subiaco depose le autorità repubblicane. Lì non furono inviate truppe: ma lo stesso giorno 3 battaglioni partirono da Perugia per Foligno e il 3 la guarnigione di Città di Castello, giudicata troppo esposta a possibili nuovi attacchi di insorgenti, fu prudenzialmente ritirata a Perugia.

Ma l'obiettivo immediato era Frosinone, che aveva avuto l'"insolenza" di proporre una resa condizionata. Girardon la castigò il 2 agosto. Lasciati ad Anagni appena 60 francesi, di buon mattino la colonna tornò a Ferentino proseguendo in forze su Frosinone, difesa da 1.500 insorti in buona posizione, che fecero una tenace resistenza al ponte della Cosa, forzato dal capitano Vital Joachim Chamorin.

Lasciati di riserva in pianura i francesi e 100 polacchi (Zeydlitz) e arrivato col resto davanti alla rupe, Girardon spiccò i tiragliatori a saggiare i punti sensibili, aprendo il fuoco con i soliti 2 pezzi. Poi attaccò su due colonne, 4 compagnie (Chlopicki) frontalmente e 4 (Nadolski) aggirando da destra. Ben trincerati in un casolare esterno alle mura gli insorti respinsero tre attacchi. Girardon si risolse infine a piazzare il cannone in un luogo favorevole ma esposto, dove in caso di ritirata non avrebbe potuto essere recuperato. Ciò gli consentì di prendere di infilata la strada principale, senza però sloggiare i difensori. L'ultima risorsa fu il ricorso alle torce: fece incendiare 8 edifici e nel casolare contò poi 22 cadaveri

carbonizzati. Gli insorti intanto si sganciavano, lasciando un pugno di loro, comandati da un prete, in retroguardia su una modesta barricata di carretti alla porta della città, subito travolta da una carica alla baionetta. In seguito Girardon calcolò di aver subito 40 morti e 40 feriti, inclusi 6 ufficiali polacchi e il comandante della batteria.

Lasciato a Frosinone Nadolski con l'obice e 256 granatieri, a mezzogiorno Girardon ripartì con 400 polacchi per attaccare Alatri, ma poco dopo i suoi uomini si buttarono a sedere, rifiutandosi di effettuate un secondo assalto in uno stesso giorno. L'incidente fu sbloccato dall'arrivo del vescovo di Veroli latore di una richiesta di clemenza. Girardon potè così proseguire per Alatri, che, ammaestrata dagli esempi di Ferentino e Frosinone, si affrettò ad accoglierlo inneggiando alla Repubblica. In entrambi i centri furono stabiliti presidi, a Veroli il capitano Laborde con 100 francesi e 100 polacchi, ad Alatri il tenente Prebendowsky del III battaglione polacco.

Il 4 agosto, mentre il Consiglio di guerra di Anagni cominciava a processare i prigionieri (fino al 17 novembre vi furono 88 fucilazioni, le ultime eseguite a Veroli), Girardon chiese a Macdonald di sostituire i polacchi, informandolo che a Frosinone avevano commesso " *des horreurs qu'une plume se réfuse à écrire: ils n'écoutent personne, la vue du cadavre d'un de leurs camarades les mets en fureur*". Feroci al punto che lo stesso Girardon "non osava" impiegarli per disarmare i civili. Ma servivano ottimamente come deterrente contro l'evasione del tributo di guerra: infatti, per dare un esempio, Girardon ne alloggiò 4 presso una famiglia facoltosa che non si decideva a corrispondere la sua quota di 6.000 piastre.

L'insurrezione di Terracina (30 luglio - 29 settembre)

Il 30 luglio, sotto la guida di Giuseppe Maria Tommetta, era insorta Terracina, porto meridionale di Roma e crocevia dei traffici commerciali con Napoli. In tasca al comandante francese Leduc, linciato dagli insorti, fu trovata una lettera del cospiratore napoletano Ettore Carafa duca di Ruvo, di recente evaso dal forte di Sant'Elmo. Eletto commissario di guerra Balducci e comandante militare l'ex-ufficiale pontificio Piccirilli, gli insorti di Terracina innalzarono bandiera e coccarda napoletana, collegandosi con la piazza di Gaeta e col campo di Fondi, quartier generale dell'Ala sinistra borbonica comandata dal generale de Gambs, dal quale ricevettero armi e munizioni. Sembra inoltre che la rivolta di Terracina abbia, per ignote ragioni, determinato un'ondata di diserzioni nel Reggimento Sannio, accampato al confine.

Naturalmente riprendere la cittadina non era certo difficile. Il 5 agosto Macdonald spiccò l'aiutante generale David Maurice Mathieu de la Redorte con

600 polacchi (II Bialoeiyeski e III Nadolski), 400 francesi (*II/12e DB*) e 2 cannoni (tenenti Gugenmus e Hauké). Il 7 Mathieu si attestò a Sezze, attendendo l'esito di una ricognizione effettuata dal capitano Ladislas Jablonowski (1769-1806) con 55 polacchi del presidio di Anagni.

Tuttavia un agente segreto napoletano aveva segnalato la partenza della colonna, dando a de Gambs il tempo di far evacuare tutti i civili di Terracina in un campo profughi allestito per volere del re di Napoli a Monte San Biagio in località La Portella (sembra che in tutto si sia rifugiato in territorio borbonico un ventesimo dei 100.000 abitanti del dipartimento).

Il 7 agosto, durante una ricognizione francese al fiume Canneto, si verificò uno scontro con un reparto napoletano. L'8 agosto l'avanguardia di Mathieu cadde in un'imboscata a Ponte Maggiore, alle porte di Terracina, perdendo molti uomini per effetto della fucileria. Poco danno, per l'inesperienza dei puntatori, fecero invece gli 8 cannoni piazzati dai ribelli lungo la via Appia e sul Monte Sant'Angelo. A tarda sera, presi i cannoni e dopo sei ore di combattimento, i polacchi entrarono al solito modo, saccheggiando e baionettando gli unici che trovarono, un gruppo di preti (sembra armati) che celebravano la messa.

More solito, i veri partigiani erano però già al sicuro sulla montagna di Sonnino, da dove dominavano Terracina. Il 15 agosto tesero una nuova imboscata al I battaglione (Podolski), che, arrivato da Roma a dare il cambio agli altri due, riuscì a stento ad entrare in città. Il 19 rientrarono nella capitale numerosi carri carichi di feriti, incluso, mortalmente, il maggiore Podolski (nella sola Terracina i polacchi ebbero 30 perdite inclusi 3 ufficiali. In tutto il Circeo persero 50 morti e 60 feriti).

Lo spettacolo dei feriti dovette essere deprimente se il 21, per rialzare il morale dei patrioti e ammonire i benpensanti, Macdonald chiese a Girardon di spedirgli a Roma, urgentemente, un po' di gente da fucilare. Il sottoposto gli rispose che l'esempio serviva anche ad Anagni: anzi, solo lì, sul posto, poteva fare effetto fucilare il tipo di persone che aveva sottomano. Infatti i pesci grossi gli erano sfuggiti: in carcere aveva solo marmaglia, troppo poco per l'esigente pubblico della capitale.

Intanto un'"agitazione minacciosa" a Monteleone di Spoleto sembrò annunciare un terzo fronte di guerriglia anche nel Clitunno. Ma il 28 agosto la città accettò di consegnare le spingarde del castello al capitano Tibot, spedito con 500 uomini dal comandante della 2a Divisione, generale Giuseppe Mario Casabianca. Con la svolta politica di settembre, si cercò di impostare la pacificazione del Circeo e il 17 Girardon potè incaricare il vescovo di Anagni, monsignor Giovanni Deroti, di notificare agli insorti l'offerta di amnistia. Intanto fece sequestrare e portare a Roma (dove arrivarono il 29) tutte le rosse bandiere e insegne pontificie

esistenti nel dipartimento, incluse quelle in consegna agli ex-capitani e alfieri della milizia pontificia, per impedire di usarle come vessilli d'insorgenza (ma agli stendardi "politici" - rossi con le armi pontificie - gli insorti preferivano quelli "religiosi" - bianchi con l'immagine della Madonna della Vittoria).

4. LA MOBILITAZIONE NAPOLETANA

La copertura dei regi confini (24 febbraio - 21 aprile 1798)

Primo atto del riarmo napoletano fu - come nel 1796 (*v. supra*, X, §. 1) - la copertura dei regi confini, con nuove fortificazioni nel settore del Liri ideate dal quartiermastro Parisi. Il 9 marzo il tenente generale Jean Daniel de Gambs era nominato ispettore generale delle truppe sulla frontiera, con sede a Sora. Le truppe erano distribuite in 5 comandi di settore:

- Tronto: maresciallo di campo duca della Salandra;
- Cittaducale: brigadiere Alberto Micheroux;
- Tagliacozzo: brigadiere Angelo Minichini;
- Itri: maresciallo di campo Carlo Tschoudy;
- Castelluccio e S. Giovanni in Carico: maresciallo di campo Francesco Pignatelli.

Tuttavia, a causa delle continue diserzioni e dell'epidemia scoppiata nell'estate 1796 nei malsani campi di frontiera e spenta soltanto nel 1797, all'inizio del 1798 l'esercito napoletano era ridotto ad appena 15.000 uomini, un terzo dell'organico di pace previsto dal nuovo ordinamento. Di conseguenza il 24 febbraio vari notabili locali furono incaricati di promuovere la ripresa degli arruolamenti volontari. Il 30 marzo seguivano l'amnistia ai disertori dei reggimenti schierati alla frontiera e l'ordine agli ufficiali superiori di raggiungere i rispettivi corpi.

La milizia volontaria del Regno di Napoli (20 aprile 1798)

Il 20 aprile fu attivata per la terza volta la milizia volontaria ausiliaria, reclutata e armata a loro spese dai baroni. La prima chiamata (con un contingente di 51.300 "volontari ausiliari") era avvenuta il 5 agosto 1794, a carico dei soli baroni che nel 1792 avevano sottoscritto i "doni gratuiti" per la difesa del Regno. La seconda attivazione era avvenuta il 17 maggio 1796, quando si era previsto di reclutare un "corpo di milizia sciolta" inquadrato a cura dei baroni, composto da 40.000 volontari senza uniformi, con armi proprie, paga di 25 grana (di cui 13 di

prest) ed esenzione decennale dai pesi fiscali.

Ma, diversamente dal 1794 e 1796, quando i volontari erano rimasti sulla carta, nel 1798 furono chiamati alle armi e almeno 20.000 furono effettivamente inquadrati in nuovi reparti regolari e almeno in parte vestiti, equipaggiati e armati in modo uniforme.

Inoltre l'obbligo fu esteso a tutti i baroni, considerando puramente aggiuntivi gli eventuali "doni gratuiti". I feudi, inclusi quelli "moderni" che si protestavano esenti dal *munus militiae*, dovevano infatti fornire entro un mese 1 volontario ogni 100 anime. Sotto la stessa data (20 aprile) furono assoggettati ad analogo obbligo anche vescovi, abati e capitoli, calcolando però 1 volontario ogni 1.000 ducati di rendita, mentre i monasteri dovevano darne 1 ogni 5 monaci.

La leva feudale eccettuava gli usufruttuari di terreni allodiali o in enfiteusi, perché si specificava che le reclute dovevano essere scelte tra i braccianti oppure in categorie non addette all'agricoltura, cioè artigiani, guardiani, facchini, marinai, famigli, armigeri e altri impiegati baronali atti alle armi.

Nel 1794 erano previsti 48.000 ausiliari di fanteria - 60 battaglioni (su 4 compagnie di 200 teste) aggregati ai 20 reggimenti regolari in ragione di tre per ciascuno (1°, 2° e 3° volontari) e 3.300 di cavalleria. Nel 1798 i battaglioni furono ridotti a 55, di cui 6 autonomi, 19 (terzi battaglioni cacciatori volontari) aggregati ad altrettanti reggimenti di linea e 30 riuniti in 15 nuovi reggimenti (4 di linea, 6 di cacciatori e 5 di cacciatori di frontiera). Questi ultimi furono decretati il 21 aprile e reclutati fra i praticanti dell'arte venatoria.

Quanto ai volontari di cavalleria, il numero rimase invariato a 3.300. Ma gli squadroni furono aumentati di numero e diminuiti di organico, passando dai 20 del 1794 (su 165 teste ciascuno) ai 32 del 1798 (su 100 teste). Inoltre anche gli squadroni, come i battaglioni, furono riuniti in unità di rango superiore, formando 8 nuovi reggimenti. Naturalmente, per sopperire alle spese di impianto dei 23 nuovi reggimenti, i colonnelli furono autorizzati a vendere i mille posti da ufficiale. A quell'epoca il grado militare accresceva il prestigio sociale e acquistarlo, anche a caro prezzo, era considerato un buon investimento, non privo di indiretti ritorni economici.

La milizia volontaria del Regno di Sicilia (3 maggio - 22 settembre 1798)

Il 3 maggio il maresciallo Jauch e il brigadiere Tschudy furono spediti in Sicilia a riorganizzare anche lì l'antica milizia volontaria. Ma siccome i feudi siciliani erano immuni dal servizio militare, il reclutamento non poté essere imposto ai baroni e per incentivarlo si dovette largheggiare nella concessione dei privilegi, il più importante dei quali era il foro militare.

La milizia siciliana, approvata con regale dispaccio del 22 settembre 1798, rimase in realtà una mera "descrizione" dei volontari, sia pure con effettivi doppi rispetto alle ultime "descrizioni" secentesche. Furono infatti registrati sui ruoli ben 20.928 fanti e 2.640 cavalieri. L'aristocrazia siciliana fu decorata di 21 colonnellati (due in meno di quella napoletana), inquadrando le compagnie locali (miste di fanteria e cavalleria) in 43 battaglioni. Un terzo dei colonnellati (14 battaglioni) erano assegnati a Palermo: gli altri 14 colonnellati (29 battaglioni) erano così distribuiti fra le tre "valli" o circoscrizioni provinciali dell'Isola:

Valdimazzara	Valdemone	Valdinoto
1° Trapani - 2° Marsala	1° Cefalù - 2° Mistretta	1° e 2° Catania
1° Sciacca - 2° Sambuca	1° Milazzo - 2° Patti	1° Siracusa - 2° Augusta
1°Agrigento - 2°Aragona	1° e 2° Messina	1° Noto - 2° Ragusa
1° Termini - 2° Vicari	1°Taormina-2°Mascali	1° e 2° Caltagirone
1° Licata - 2° Naro	1° e 2° Aci Reale	Piazza Armerina

Il reclutamento volontario: "trugliati" e forzati

I reclutamenti volontari aperti in febbraio per completare i reggimenti regolari dettero scarsi risultati, appena sufficienti a compensare l'emorragia dei disertori di professione, che, sotto nomi di fantasia, trasmigravano da un reggimento e da un esercito all'altro dopo aver intascato l'ingaggio, tenendosi scarpe e biancheria e vendendosi tutto quel che erano riusciti a sgraffignare, a cominciare da armi e montura.

Non solo a Napoli, il modo più spiccio di reclutare era il "truglio" (patteggiamento giudiziario), tipica *fictio juris* dell'antico regime aborrita e abolita dalla rivoluzione francese (ma conservata nella *common law* e oggi reintrodotta anche in Italia). Senza perdere tempo a processare gli imputati di reati minori, il fiscale fissava una pena intermedia, che il reo poteva commutare nel servizio militare (come oggi si è tornati a fare in Gran Bretagna). Tanta era la penuria di soldati, che con dispaccio del 10 marzo il "truglio" fu esteso anche ai rei di omicidio (e infine, il 5 gennaio 1799, ai rei di delitti "infamanti").

Il 21 luglio i forzati (da sempre impiegati come manovali militarizzati del genio) furono riuniti in 13 compagnie franche (disarmate) per lavori al campo di Capua. I detenuti di Longone ne formarono altre 3 di rinforzo al presidio della piazza. Furono inoltre impartiti ordini severissimi sulla manutenzione delle armi e sull'igiene e profilassi antiepidemica dei campi, per non rischiare ancora una volta la dissoluzione dell'esercito. E il 24 luglio si decise di sospendere i reclutamenti volontari e ricorrere nuovamente, per la seconda volta nel decennio, alla coscrizione obbligatoria.

L'obbligo generale e personale di difesa (editto 24 luglio 1798)

Le precedenti "leve forzate" erano state effettuate nel quadro del diritto feudale, che non prevedeva l'obbligo generale e personale e poneva il *munus militiae* a carico dei corpi intermedi e non direttamente degli individui. Ma la leva del 1798 fu preceduta da una innovazione costituzionale che combinava il tradizionale principio della leva in massa con i due nuovi obblighi personali sanciti dall'ordinamento francese, cioè il servizio di guardia nazionale proclamato dalla rivoluzione e la coscrizione nell'esercito regolare (introdotta proprio nel 1798 dalla *loi Jourdan*, ripudiando uno dei principi del 1789, che aveva abolito l'obbligo di milizia considerato "un attentato ai padri di famiglia").

Infatti l'editto del 24 luglio 1798, espressamente qualificato "legge fondamentale" del Regno di Napoli, introdusse per la prima volta l'obbligo universale e personale di difesa armata generale della patria. L'editto dichiarava "soldati" dalla nascita tutti gli individui, "niuno eccettuato", con l'obbligo di "prendere le armi per la difesa della Nostra Santa Cattolica Religione, della Real Corona, della propria vita e sostanze". Erano però "reputati per effettivi soldati" soltanto i "giovani" dai 17 ai 45 anni, assoggettando "quelli atti" al "dovere di presentarsi quando lo Stato lo richiedesse".

Inoltre l'editto raccomandava alle autorità civili ed ecclesiastiche, ai professori universitari e ai padri di famiglia di favorire l'istruzione militare anche mediante l'acquisto di libri, come quello appena pubblicato dalla Reale Stamperia circa il modo di fortificarsi in campagna per opporsi alle invasioni nemiche.

La "leva forzosa" del 2 settembre 1798

Durante la guerra della prima coalizione si era già fatto ricorso alla leva forzata. Il 5 agosto 1794, oltre ai 51.300 volontari ausiliari, era stato infatti chiamato alle armi un contingente di 16.000 reclute per i reparti regolari, ripartito tra le "università" del Regno di Napoli (essendo la Sicilia esente da coscrizione) in ragione di 4 ogni mille abitanti. In mancanza di volontari le quote erano completate col sorteggio degli scapoli dai 18 ai 45 anni, cominciando dalle famiglie più numerose ed escludendo quelli già iscritti nei ruoli della milizia provinciale istituita il 13 marzo 1782. Benché il contingente del 1794 fosse doppio rispetto alle leve anteriori, il 4 per mille era il tasso considerato normale nell'Europa d'antico regime.

La leva decretata l'11 agosto 1798 ampliava la base di reclutamento aggiungendo una classe in più, quella dei diciassettenni ed estendendo il sorteggio anche agli ammogliati, alle famiglie meno numerose e agli iscritti alle vecchie milizie provinciali. In compenso fissava una statura minima di 6 palmi e 2 once.

Alle reclute erano garantiti sussidio familiare, paga da soldato e una medaglia d'argento all'atto del congedo. Ma i renitenti erano puniti con la *relegatio in insulam* e la confisca dei beni a favore delle reclute di riserva, estratte in eccedenza alla quota.

Sotto pena di esilio perpetuo e confisca dei beni, il decreto ordinava alle autorità locali del Regno di effettuare il sorteggio tutte nello stesso giorno, cioè il 2 settembre. Le "università" dovevano anticipare 10 ducati alle reclute senza familiari a carico e 15 agli altri (in tal caso dandone un terzo alla recluta e due terzi ai familiari), più la diaria di 1 carlino per il viaggio sino ai 5 depositi reclute, fissati a Napoli, Sessa, L'Aquila, Chieti e Teramo. Il rimborso degli anticipi era a carico delle tesorerie provinciali.

Non sono stati finora reperiti dati generali sull'esito della leva, ma in ogni modo almeno i reggimenti schierati alla frontiera poterono essere completati. Un relativo successo, dunque, confermato da documenti locali: in un comune abruzzese metà della quota fu infatti coperta dai volontari, in altri casi vi furono elargizioni spontanee di privati a favore delle reclute e delle loro famiglie.

Altri documenti sembrano però indicare un alto tasso di renitenza. A Napoli fece scalpore il suicidio di un giovane per timore di essere arruolato. Da Andria si segnalavano falsi certificati di malattia. A partire da ferragosto (quattro giorni dopo il decreto) le cronache romane registrano l'arrivo di moltissimi "disertori" borbonici. Non è escluso che tra loro vi fossero pluridisertori recidivi abituati a traslocare al primo segnale di guerra, ma più probabilmente si trattava in maggioranza di renitenti delle province confinanti. Non avendo i mezzi per vivere a lungo lontano da casa, molti di costoro finirono fatalmente per cercare un tetto e una razione nelle caserme romane, spacciandosi per indigeni. In ottobre Francesco Pignatelli di Strongoli (1775-1853), capobattaglione della 1a Legione Romana, fu deferito al consiglio di guerra francese per averne arruolati illegalmente diverse centinaia.

Inoltre la leva determinò disordini nei comuni vesuviani (Barra, Portici, Resina) mentre in altre località, soprattutto in Terra di Lavoro, non si riuscì nemmeno ad effettuare il sorteggio. Mosso da una pioggia di denunce e ricorsi di miliziotti per irregolarità, brogli, favoritismi e "deferenza per privati interessi e fini", il real dispaccio del 29 settembre vietò le sostituzioni personali ("cambi") e fissò il 31 ottobre come termine ultimativo per effettuare o ripetere il sorteggio qualora si dovessero rimpiazzare miliziotti ingiustamente bussolati. Dette inoltre mandato al capitano di milizie barone Stanislao De Renzis di procedere *manu militari* contro i renitenti, i disertori, i favoreggiatori e le autorità della Terra di Lavoro colpevoli di brogli e ritardi, con facoltà di arresto e confisca.

Si può calcolare che, mediamente, le reclute siano affluite ai corpi un mese prima dell'inizio delle operazioni. E' dubbio che, col lassismo, la confusione e il

sabotaggio che regnavano nell'esercito napoletano, un mese bastasse per l'addestramento individuale di reclute spaesate: certamente non bastava per forgiare reparti in grado di effettuare evoluzioni complesse sul campo di battaglia (pur tenendo conto che tali reparti disponevano comunque anche di buon numero di veterani). La campagna dimostrò del resto che la principale vulnerabilità della fanteria napoletana era la difficoltà di schierarsi e di mantenere l'ordine dei ranghi, non solo in attacco ma anche in difesa.

L'unico comandante che seppe impiegare con successo i reparti di reclute fu il maresciallo di campo Ruggero de Damas, un emigrato francese già al servizio russo ingaggiato a febbraio da Acton. Ma nelle sue memorie scrisse comunque che versare il vino nuovo negli otri vecchi aveva avuto conseguenze disastrose. A suo avviso, infatti, i tre quarti dei soldati erano appena "contadini in uniforme, i quali, non essendo mai stati istruiti, esitavano durante le esercitazioni e avevano appena i requisiti necessari per una semplice parata".

Il tradimento degli ufficiali

Mack curò molto i dettagli e l'addestramento anche con frequenti verifiche, come falsi allarmi notturni. Le sue minuziose e continue disposizioni disciplinari, tattiche e logistiche non volevano lasciar niente al caso. Ma l'esercito, già urtato dalle riforme introdotte negli anni precedenti dai militari francesi chiamati da Acton, non voleva né poteva assimilare in poche settimane procedure macchinose adatte alla mentalità austriaca ma agli antipodi di quella napoletana e continuamente sfidate e sovvertite dall'ardita e insolente iniziativa francese. Una buona catena di comando avrebbe in parte potuto compensare questa inferiorità. Ma quella imposta a Mack sacrificava l'efficienza militare alle questioni di rango ed etichetta e alle ripicche tra generali, per lo più anziani e inetti e senza una chiara definizione dei compiti e delle responsabilità. Al momento decisivo, tutto ciò produsse il corto circuito del sistema, interrompendo le comunicazioni tra il quartier generale e le grandi unità.

Dopo la resa, Mack raccontò a Macdonald di essere sfuggito a un veneficio e ad un attentato e definì gli ufficiali napoletani "un sesto traditori, quattro sesti vigliacchi, il resto d'onore". Ma la truppa lo sapeva da prima. Non soltanto non aveva la minima fiducia nella loro capacità professionale, ma addirittura li chiamava "giacobini", convinta che alla prima occasione l'avrebbero consegnata al nemico. Per questo stava sul chi vive, ben decisa, al primo indizio sospetto, a rompere le file e tornarsene a casa.

Anche il governo sapeva perfettamente che nell'esercito, e in primo luogo tra gli ufficiali, covava il tradimento. Il 9 marzo era stato disposto il controllo della corrispondenza con gli accantonamenti militari. Secondo un rapporto del 19

marzo, i francesi conoscevano con esattezza tutti i preparativi militari napoletani, le condizioni dei singoli reparti e quali reggimenti erano più o meno fedeli. Il 2 maggio il residente napoletano a Firenze dava come fatto notorio che molti ufficiali borbonici parteggiavano per i francesi.

Erano soprattutto gli ufficiali dello stato maggiore, dell'artiglieria e del genio, cioè delle armi "dotte" riorganizzate dieci anni prima da una missione militare francese di cui aveva fatto parte, seppur da semplice sergente, anche Augereau ed inquadrate dagli ex-allievi di un'accademia militare notoriamente infiltrata dalle idee dei "novatori". Come Oronzo Massa, aiutante di campo di Mack, che Pietro Colletta lodava per aver soppresso importanti dispacci, o il pescarese oriundo savoiardo Gabriele Manthoné (1763-99), membro dello stato maggiore dell'artiglieria e futuro ministro della guerra della Repubblica, che intercettò il primo ordine del generalissimo a Damas. Senza contare poi la dubbia fedeltà di una marina che dipendeva dal ministro Gallo ed era inquadrata da ufficiali in gran parte addestrati dalla reale marina francese e risentiti dall'infatuazione collettiva per Nelson.

5. LA MACCHINA MILITARE NAPOLETANA

L'esercito alla vigilia della guerra

Con un bilancio ordinario di 8 milioni di ducati per l'esercito e 1.2 per la marina, senza contare le spese straordinarie iscritte sul debito pubblico, il piano del 1798 prevedeva una forza di ben 90.200 uomini, di cui 8.600 marinai e 74.000 combattenti, mai prima di allora mobilitata da uno stato italiano:

Armi	Brigate	Reggimenti	Combattenti
Fanteria	12	24	44784
Cacciatori	-	6	6036
Fucil. montagna	-	1	1000
Cavalleria	8	16	10560
Artiglieria	-	2	2914
Art.litorali	-	-	1696
6 corpi volanti	-	-	3936
Spuntonieri	-	-	300
Cp scelte prov.	-	-	1600
Corpo franco	-	-	1200
Totale	20	49	74026

In realtà nel novembre 1798 l'ordinamento dell'esercito presentava notevoli differenze rispetto a quello formalmente in vigore, determinate soprattutto dalla mobilitazione delle milizie volontarie napoletana e siciliana e dal mancato completamento di numerose unità, nonostante il ricorso alla leva forzata. In definitiva alla vigilia della guerra le forze napoletane contavano circa 60.000 uomini ed erano ordinate nel modo seguente:

A) Truppe dello Stato Maggiore

- 1 battaglione di 1.000 fucilieri per lo stato maggiore (costituito il 23 ottobre);
- 2 squadroni dragoni dello stato maggiore (costituiti il 23 ottobre con elementi dei Reggimenti Principessa e 2° Abruzzo);
- 2 compagnie pionieri di 160 teste (inclusi 20 maestri d'ascia) costituite il 16 ottobre ma inquadrate da ufficiali di fanteria e non addestrate al servizio del genio;
- 1 compagnia pontonieri con 16 marinai, 11 calafati e 9 maestri d'ascia.

B) Fanteria di linea (granatieri e fucilieri)

- 6 Divisioni e 12 brigate di fanteria, con 24 Reggimenti di linea: 20 "veterani" (Re, Regina, Real Borbone, Real Farnese, Real Napoli, Real Palermo, Real Italiano, Real Campagna, 1° e 2° Real Macedonia, Puglia, Lucania, Sannio, Messapia, Calabria, Agrigento, Siracusa, Borgogna, 1° e 2° Estero) e 4 "baronali" (Principe, Principessa, Terra di Lavoro e Sicilia);
- granatieri: 48 compagnie reggimentali, di cui 40 riunite in 7 battaglioni, sei su 6 compagnie, uno estero su 4 (non riunite le compagnie granatieri dei Reggimenti Real Borbone, Real Farnese, Sicilia e Terra di Lavoro);
- fucilieri: 48 battaglioni su 4 compagnie: 1° e 2° per ciascun Reggimento;

C) Truppe di gendarmeria

- Reggimento Fucilieri di montagna (fondato dal colonnello Emanuele Sayaloles, tenente colonnello Costantino De Filippis): 10 compagnie sciolte di 100 uomini;

D) Cacciatori Volontari

- 6 Reggimenti Cacciatori (costituiti il 30 gennaio 1797 sul modello austriaco e russo) su 2 battaglioni di 4 compagnie di 124 uomini: 1° Terra di Lavoro e Principato (già Volontari di Sua Altezza Reale levati a spese del principe ereditario Francesco); 2° Lucania e Basilicata (Beccadelli Bologna); 3° Calabria (Mirabelli); 4° Puglia (Siricio); 5° Abruzzo (Beaumont); 6° Sicilia (duca della Foresta);
- 6 Corpi Volanti di 4 compagnie di 164 uomini: Volontari dei Presidi, Volontari di Longone (Elbani), Cacciatori Volontari di Calabria Citra (Arcovito) e di Calabria Ultra (Mirabelli), Cacciatori Albanesi ("camiciotti"), Cacciatori e Picchieri di Teramo;
- 19 terzi battaglioni reggimentali di cacciatori volontari (numerati dal 1° Re al 19° Terra di Lavoro, saltando Real Borbone, Real Palermo, Siracusa, 2° Estero e Sicilia. Erano comanda-

ti quasi tutti da semplici capitani, scelti dal tenente generale de Gambs e nominati soltanto il 7 novembre);

E) milizie volontarie locali

- 5 Reggimenti Cacciatori di frontiera (Truentini, Amiternini, Marsi, Liri, Formiani) su 2 battaglioni di 4 compagnie di 198 uomini;
- 21 Reggimenti Volontari Siciliani su 2 battaglioni più 1 battaglione autonomo.

F) Arma di Cavalleria

- 4 Divisioni di cavalleria su 2 brigate di 2 reggimenti (su 4 squadroni di 106 cavalli e mezzo squadrone di riserva):
- 16 Reggimenti, metà veterani (Re, Regina, Borbone, Principe, Rossiglione, Tarragona, Napoli e Sicilia) e metà volontari baronali (Principessa, Real Ferdinando, 1° e 2° Leopoldo, Principe Alberto, Real Carolina, 1° e 2° Abruzzo);

G) Corpo Reale d'Artiglieria e Genio

- 2 reggimenti d'artiglieria con un totale di 9 brigate e 36 compagnie (32 cannonieri e 4 zappatori-minatori) di 72 teste;

La distribuzione delle forze

Escluse le milizie locali (10 battaglioni di frontiera e 43 siciliani), fanteria e cavalleria contavano circa 60.000 uomini, 92 battaglioni e 64 squadroni, per lo più incompleti, così distribuiti:

Aliquote	granatieri	fucilieri	cacciatori	cavalleria
Guarnigioni	1	10	8	26
Grande Armata	5	35	26	38
Div.Livorno	1	3	3	-

Alla Grande Armata di campagna, inclusa la Divisione destinata in Toscana, erano assegnati 73 battaglioni (6 granatieri, 38 fucilieri, 29 cacciatori) e 39 squadroni. Più incerto il numero dei pezzi da campagna e da montagna. Alcune fonti ne indicano 300, altre 240, di cui 80 pesanti del parco d'assedio aggregato alla Riserva e comandato dal maggiore Ferdinando Macry. Si osserva però che l'intero corpo reale di artiglieria (con le sue 32 compagnie cannonieri, ancora incomplete) ne aveva al massimo la metà. Sembra dunque più credibile la cifra di 106 cannoni e 137 cassoni indicata dal Montù. D'altra parte Championnet dichiarò in seguito di aver catturato 99 pezzi.

Lo stato maggiore dell'Armata in campagna

Principale coadiutore di Mack era il maresciallo di campo Parisi, quartiermastro generale. Aveva alle sue dipendenze vari aiutanti distaccati in servizio di stato maggiore presso le singole divisioni operative, nonchè tre dipartimenti centrali: il 1°, diretto dal sotto quartiermastro, competente per i movimenti e gli ordini del giorno, il 2° per i servizi logistici e informativi (incluso lo spionaggio) e il 3° per quelli geo-topografici. Lo stato maggiore dell'Armata in campagna era così composto:

- comandante supremo: il Re;
- aiutanti di campo di S.M.; conte di Thurn, principe di Iaci e duca d'Ascoli;
- generale comandante sotto gli ordini del Re: barone Carlo Mack;
- grande stato maggiore: 1 capo (colonnello principe Maurizio di Dietrichstein), 3 sottocapi (tenenti colonnelli Andrea Pignatelli di Cerchiara e Ottavio Spinelli e maggiore conte Taddeo di Raichak), 2 maggiori, 1 capitano e 2 tenenti. Segreteria: 1 capitano e 3 tenenti;
- piccolo stato maggiore: quartiermastro generale: maresciallo Giuseppe Parisi; quartiermastro dell'"antiguardo": ingegnere Francesco Costanzo (1767-1822);
- direzione del corpo reale d'artiglieria e genio: tenente generale de Fonseca Chavez;
- altri incarichi: direttore generale del treno e regio bagaglio; vicario generale; uditore generale; direttore generale degli ospedali militari; chirurgo generale dell'Armata in campagna; direttore della posta militare; comandante del quartier generale in campagna; gran prevosto (polizia militare).

Il sostegno logistico della Grande Armata

Contando sul fatto di operare a breve distanza dalle frontiere, il re promise in tutta sincerità alle popolazioni dello stato romano che la Grande Armata non si sarebbe comportata come l'*Armée de Rome*, cioè non avrebbe vissuto sulle risorse del paese, ma al contrario avrebbe ricevuto dal Regno tutti i rifornimenti necessari.

In effetti negli ultimi anni la logistica militare napoletana aveva compiuto un salto di qualità, con l'istituzione, nel 1783, dell'Intendenza generale dell'esercito. Ricoperta dal brigadiere Ferdinando Logerot, l'intendenza era allora articolata su 1 segreteria e 3 "officine": la contadoria principale dell'esercito e gli autonomi "rami militari" della scrivania di razione e della tesoreria generale. Organi periferici erano gli intendenti particolari di Palermo e Orbetello e 8 commissari ordinatori col rango di colonnello (Napoli, Teramo, Lecce, Cosenza, Palermo, Messina, Siracusa e Orbetello), i quali sovrintendevano all'attività dei commissari di guerra assegnati alle varie piazze.

Ma questa struttura razionale ed efficiente era studiata in funzione del servi-

zio ordinario di guarnigione. Per la Grande Armata si dovette improvvisare una catena logistica speciale, che appetiti e interessi facilmente immaginabili resero quanto mai macchinosa e inefficiente, brodo di cultura del peculato e della truffa. Il primo sintomo fu l'emarginazione dell'esperto Logerot; benché promosso maresciallo, l'intendenza generale di campagna fu infatti attribuita ad un neofita, il tenente generale principe di Ripa, con ufficiali del tesoriere e del pagatore distaccati dalla reale scrivania di razione e rota dei conti.

A Logerot fu inizialmente attribuito un autonomo ispettorato generale dei viveri e foraggi. Ma già il 19 novembre lo lasciò (almeno ufficialmente, "per malattia") ad un curiale, il consigliere Giambattista Vecchioni, valido per le questioni contabili ma non in grado di dirigere i rifornimenti di campagna. Non paghi di aver separato il vettovagliamento dall'intendenza, le competenze dello stesso ispettorato furono limitate da un organo parallelo e concorrente, il commissariato generale di provianda, dove Vecchioni, primo titolare, fu sostituito da Federico Salomone. Del resto il commissario di campagna era una semplice foglia di fico messa a coprire la sostanziale delega del servizio agli stessi appaltatori, marchesi Manes e Suina, qualificati come "incaricati del servizio". Tenendo conto che anche il servizio dei trasporti era autonomo (direzione generale del treno e dei bagagli) è facile capire quanto macchinosa e ingovernabile fosse la logistica della Grande Armata. Coi risultati che si videro durante le operazioni, con i magazzini stracolmi e i soldati digiuni, spinti dalla fame a rompere i ranghi per mettersi alla ricerca di cibo.

Le forze per la difesa delle piazze e castelli

Un quarto della forza (15.000 uomini: 19 battaglioni, 51 compagnie e 26 squadroni) era assegnato alla difesa delle piazze e castelli:

- 1 battaglione granatieri;
- 10 battaglioni fucilieri (2 Real Borbone, 2 Real Palermo, 2 Estero-II, 2 Sicilia, 1 Siracusa, 1 Estero-I);
- 4 battaglioni cacciatori (2°Basilicata, 7°Macedonia, 15°Borgogna, 18°Principessa);
- 4 corpi volanti (volontari dei Presidi, Elbani, di Teramo e Albanesi);
- 10 compagnie di fucilieri di montagna;
- 16 compagnie scelte di milizia provinciale;
- 9 compagnie invalidi;
- 16 compagnie franche create il 10 luglio 1798 (13 con forzati e 3 con presidiari);
- 26 squadroni (Rossiglione, Sicilia, Real Ferdinando, 2° Leopoldo, Principe Alberto, 2 Real Carolina, 2° Abruzzo).

Lo stato maggiore delle piazze, castelli, forti e isole del Regno di Napoli era così composto:

- 1 capitano generale (Francesco Pignatelli di Acerra) comandante della piazza e del cratere di Napoli, governatore del Forte di Sant'Elmo, comandante delle armi di Terra di Lavoro e comandante interinale delle armi delle altre province;
- 2 tenenti generali governatori delle piazze di Capua e Gaeta;
- 1 maresciallo di campo governatore della piazza di Reggio Calabria;
- 2 brigadieri governatori del Castelnuovo di Napoli (vacante) e del Castello di Bari;
- 8 colonnelli governatori della piazza di Pescara e dei castelli del Carmine a Napoli, di Civitella, L'Aquila, Monopoli, Barletta, Otranto;
- 11 tenenti colonnelli governatori del Forte Granatello, dei castelli di Portici, Baia, Trani, Gallipoli, Brindisi e Manfredonia e delle isole di Ventotene, Ponza, Capri e Tremiti;
- 4 capitani governatori dei castelli di Vieste, Crotone, Amantea e forte di Pentimele;
- 2 tenenti governatori del Fortino Vigliena a Napoli e del Forte Revigliano;
- 1 tenente colonnello e 1 maggiore "tenenti di Re" (piazze di Capua e Gaeta);
- maggiori di piazza, ufficiali aiutanti;
- direttori e sottodirettori di artiglieria e delle fortificazioni (appartenenti al corpo reale).

I comandi e governatorati del Regno di Sicilia erano i seguenti:

- 2 tenenti generali, uno comandante delle armi del Regno (vacante), l'altro governatore della piazza di Messina (Danero);
- 3 marescialli di campo governatori delle piazze di Palermo e Augusta e del Castellamare di Palermo;
- 3 brigadieri governatori delle piazze di Siracusa, Trapani e Milazzo;
- 1 colonnello governatore del castello del Salvatore a Messina;
- 7 tenenti colonnelli governatori dei castelli del Molo di Palermo, di Termini, del castello Gonzaga e della torre del Faro a Messina, dei castelli di Licata e Ursino a Catania e della cittadella di Messina (vacante);
- 5 tenenti colonnelli o maggiori governatori delle isole di Favignana, Pantelleria, Lipari, Ustica e Marettimo;
- 3 maggiori governatori di Capo Passero e dei castelli del Molo di Girgenti e della Brucola ad Augusta;
- 1 capitano governatore del castello di Mazzara (vacante).

Due marescialli di campo erano infine governatori delle piazze di Orbetello (Presidi di Toscana) e Longone (isola d'Elba), dalle quali dipendevano la piazza di Port'Ercole e Piombino, 6 forti esterni e 1 presidio distaccato:

- dalla piazza di Orbetello, 1 tenente colonnello "tenente di Re", 1 maggiore di piazza, 3 comandanti dei forti di Monte Filippo e Santo Stefano e del presidio di Talamone, nonché 1 colonnello governatore della piazza, rocca e forti di Port'Ercole, con dipendenti forti Stella, Santa Barbara e Santa Caterina;
- dalla piazza di Longone il forte Fajardo e la piazza di Piombino.

Le torri costiere e il corpo degli artiglieri litorali

Oltre alle piazzeforti marittime, la difesa costiera includeva 413 torri munite di artiglierie, 84 in Sicilia e 329 nel Regno di Napoli, così distribuite fra le province: Terra di Lavoro 42, Principato Citra 89, Basilicata 13, Calabria Citra 36, Calabria Ultra 69, Terra d'Otranto 32, Terra di Bari 16, Capitanata e Molise 25, Abruzzo Citra 7. Il corpo dei 1.696 artiglieri litorali, reclutati fra i residenti e con preferenza fra gli artigiani, era così distribuito:

- 51 nei presidi di Toscana (20 Longone, 24 Orbetello, 4 Piombino, 3 Talamone);
- 124 nelle Isole del Tirreno (32 Ponza, 32 Ventotene, 24 Capri, 36 Ischia);
- 80 nella piazza di Gaeta;
- 464 nel Cratere (14 opere da Miseno a Castellammare);
- 64 in Calabria (36 Reggio e Pentimele, 30 Cotrone);
- 392 in Puglia (376 in 11 piazze costiere, 16 nelle Tremiti);
- 44 nella piazza di Pescara;
- 356 in Sicilia (15 piazze, batterie e castelli da Torre del Faro a Capo Passero);
- 90 nelle Isole (24 Lipari, 24 Ustica, 20 Favignana, 6 Marettimo, 16 Pantelleria).

Il ruolo della marina

Nel 1798 Napoli era al culmine della sua potenza navale, con una moderna flotta d'altura, sia pure non oceanica; la più grande mai posseduta da uno stato italiano, superiore anche alla flotta borbonica dell'Ottocento. Erano in complesso ben 184 unità:

- 6 vascelli (*Sannita, Guiscardo, Tancredi, Partenope, Archimede, S.Gioacchino*);
- 6 fregate (*Minerva, Sibilla, Aretusa, Sirena, Cerere, Pallade*);
- 6 corvette (*Aurora, Stabia, Fortuna, Fama, Galatea, Flora*);
- 1 gabarra (*Lampreda*);
- 7 sciabecchi (*Robusto, Vigilante, Difensore, S.Antonio, S. Ferdinando, S. Gennaro il Terribile, S. Gennariello*);
- 6 golette (*Prudente, Veloce, Rondine, Leone, Tartaro, Diana*);
- 4 brigantini (*Sparviero, Lipari, Vulcano, Stromboli*);
- 13 galeotte (*Attiva, Allerta, Levriera, Aquila, Falco, Serpe, Vespa, Concezione, S. Antonio, S. Francesco, S. Gennaro, S. Giuseppe, S. Rosalia*);
- 122 lance cannoniere;
- 14 lance bombardiere.

Ma basi ed arsenali bastavano appena ad assicurarle il sostegno logistico e non potevano ospitare e sostenere contemporaneamente anche la poderosa squadra anglo-portoghese, che monopolizzò tutte le risorse siciliane, lasciando alla

flotta borbonica soltanto le più modeste capacità ricettive delle coste continentali. Inoltre la guerra fu condotta in pieno "sciverno", cioè durante il periodo di cinque mesi in cui la marina napoletana, concepita non per fare una politica di potenza ma soltanto per difendere il commercio dalla pirateria nordafricana, usava congedare gli equipaggi (ingaggiati di volta in volta e spesso completati durante gli scali) e mettere in disarmo la maggior parte delle unità. In teoria, per quell'anno, si poteva fare un'eccezione. Ma il personale non era abituato a navigare col maltempo e la priorità accordata alla mobilitazione della Grande Armata non consentiva di destinare fondi straordinari al mantenimento in attività delle navi.

Del resto il piano operativo assegnava alla flotta napoletana il mero sostegno costiero delle forze terrestri (ricognizione, supporto di fuoco, scorta, trasporto, rifornimento, collegamento e difesa), con sbarchi limitati (a Terracina, Civitavecchia e Livorno), senza prevedibile contrasto nemico e comunque appoggiati dai vascelli oceanici alleati. Per tutte queste ragioni circa metà della flotta fu sorpresa dagli eventi mentre si trovava in disarmo nel Golfo di Napoli e non poté essere salvata.

Allegato 1 - Stati Maggiori di Terra e di Mare

A) Armata di Terra

- *stato maggiore nel 1797*: 2 capitani generali, 9 tenenti generali, 22 marescialli di campo, 45 brigadieri. Promossi l'8 novembre 1798: 1 tenente generale, 8 marescialli di campo, 8 brigadieri.
- *capitano generale di terra* (nominato il 30 settembre 1797): Francesco Pignatelli conte di Acerra e marchese di Laino (1732-1812);
- *generale comandante sotto gli ordini del Re* (nominato il 13 ottobre 1798): capitano generale Carlo de Mack barone di Lieberich (1752-1828);
- *ministro della guerra*: brigadiere Giovanni Battista Manuel y Arriola;
- *tenenti generali assegnati alla Grande Armata*: Filippo Spinelli (il 24 settembre 1798 nominato ispettore generale di cavalleria); Diego Naselli principe d'Aragona (1754-1832), principe di Ripa, Jean Daniel de Gambs (1744-1823) e Giuseppe de Fonseca Chavez (1747-1808). Promosso l'8 novembre 1798: Vincenzo Revertera duca della Salandra;
- *marescialli di campo della Grande Armata*: Gironda principe di Canneto, Alessandro Filangieri principe di Cutò (1740-1806), Prospero Ruiz de Caravantes (il 24 settembre 1798 nominati ispettori di cavalleria); Emanuele de Bourkhardt (1744-1820), conte Ruggero de Damas (1765-1823), Guevara, de Nihell, barone Carlo Tschoudy, principe Giuseppe di Sassonia, principe Colonna di Stigliano. *Promossi l'8 novembre 1798*: principe Ludwig Philipsthal von Hesse-Darmstadt (1766-1816), Francesco Federici (1738-99), Giovanni Gualengo, Carlo Eduardo Jauch, Ferdinando Logerot, barone Ludwig Heinrich Metsch de Barz, Alberto Micheroux (1736-1805), cavalier Giuseppe Parisi (1750-1831);
- *brigadieri della Grande Armata*: Emanuele Carrillo, Dusmet, Giacomo Feydeau, Malaspina, Angelo Minichini, Minutolo, Carlo Novi, Guglielmo Pignatelli dei duchi di Casalnuovo, Ricci, Francesco Russo, Pasquale de Tschoudy. *Promossi l'8 novembre 1798*: Giuseppe Barone, marchese Gaetano Cusani, Guglielmo Dillon, Diego Pignatelli dei principi di Marsico, Antonio Pinedo (1757-1830), Ignazio Serrano, duca della Tremouille.
- *brigadieri graduati promossi l'8 novembre 1798*: Giuseppe Brocco marchese di Pietra Maggiore, Michele Capano, Agostino Colonna di Stigliano (1765-1830), Giuseppe de Bisogno (commissario ordinatore), Francesco dell'Uva, Pietro Escobar, Gerardo Loffredo, Luigi Adolfo de Rosenheim.

B) Armata di Mare

- *capitano generale di mare* (nominato il 30 settembre 1797): Giovanni Edoardo Acton barone di Aldenham (1735-1811);
- *ministro della marina* (nominato l'11 gennaio 1798): Marzio Mastrilli marchese di Gallo;
- *comandante generale della marina*: retroammiraglio Bartolomeo Forteguerri (1751-1809).

Allegato 2 - L'Armata di campagna

A) Dislocazione delle forze al 22 novembre 1798

Divisioni	Base	Comand.	Effettivi	Combatt.	pezzi	btg. - sq.
Sinistra	Fondi	Sassonia	8168	7351	36	9 - 4
Riserva	S.Germ.	de Gambs	4846	4000	80	11 - 8
2a Linea	S.Germ.	Assia Phil.	9660	8694	30	12 - 6
1a Linea	S.Germ.	Salandra	10940	9846	52	12 - 6
Avang.	Arce	Burckard	4079	3671	18	4 - 4
Abruzzo	Tagliac.	Giustini	2893	2604	4	3 - 1
Abruzzo	Cittaduc.	Sanfilippo	2893	2604	6	3 - 1
Destra	Corropoli	Micheroux	11456	10310	34	12 - 8
Livorno	Gaeta	Naselli	5747	5172	20	7 - 0
Totale	-	-	60722	54288	240	73-38

B) assegnazione dei battaglioni e squadroni

Divisioni	Fucilieri	Granatieri	Cacciatori	Volontari	Cavalleria
Avanguar.	-	-	1/2°Lucania.	Calab.Citra	4 Abruzzo I
-	-	-	1/3°Calabria	Calab.Ultra	-
Metsch	R. Campagna	6°Tschudy	-	-	2 Leopoldo I
-	Borgogna	-	-	-	-
Damas	Lucania	1°Milano	-	-	4 Tarragona
-	Messapia	-	-	-	-
-	Agrigento	-	-	-	-
Assia Phil.	1/Siracusa	-	1/4° Puglia	6°, 10°, 12°,	4 Principessa
-	T.di Lavoro	-	6° Sicilia.	13°, 14°	2 Leopoldo I
Riserva	Re	7°	1° T.Lavoro	-	4 Regina
-	Calabria	-	1/3°Calabria	-	4 Borbone
	Macedon. I	-	1/4° Puglia.	-	-
Sassonia	Macedon.II	1°	-	1°Re (Coello)	4 Re
-	Sannio	-	-	8°Macedonia	-
-	Principessa	-	-	11°Sannio/Sir	-
Micheroux	Regina	2° Pecori	5° Abruzzo	2° Regina	4 Principe
-	R. Napoli	-	-	4°R.Napoli	4 Napoli
-	Puglia	-	-	9° Puglia	-
Sanfilippo	R .Italiano	-	-	5°R.Italiano	1 R.Carolina
Giustini	R. Farnese	-	-	3°R.Farnese	1 R.Carolina
Naselli	1/Estero I	4 compagnie	-	16°Estero I	-
-	Principe	-	-	17°Principe	-
-	-	-	-	19°Terra L.	-
Totale	38 btg	6 btg	11 btg	18 btg	38 sq

Allegato 3 - I 18 reggimenti baronali

Reggimenti	*Reclutatore*
A) Leggeri	
1° cacciatori	duca di Calabria
2° cacciatori	Beccadelli Bologna
3° cacciatori	marchese della Schiava (Mirabelli)
4° cacciatori	governo (col. Antonio Siricio)
5° cacciatori	governo (col. Salvatore de Beaumont)
6° cacciatori	duca della Foresta
B) Fanteria	
1° Principe	conte di Caltanissetta
2° Principessa	duca di Piscicelli
3° Terra di Lavoro	governo (col. Ramirez)
4° Sicilia	duca di Sperlinga
C) Cavalleria	
1° Principessa	conte di Caltanissetta
2° Real Ferdinando	idem (col. de Liguoro)
3° Principe Leopoldo I	duca di Roccaromana
4° Principe Leopoldo II	idem (col. de Robertis)
5° Principe Alberto	principe di Luperano
6° Real Carolina	marchese Palmieri
7° Real Abbruzzo I	principe di Moliterno
8° Real Abbruzzo II	idem

PARTE VI
LA GUERRA FRANCO-NAPOLETANA (1798-99)

"*Campagne singulière. Tandis que des bicocques, qu'aucun soldat n'aurait osé défendre, résistaient jusqu'à l'extermination, les places les mieux armées ouvraient leurs portes comme au coup de baguette*"

Generale Thiébault, *Mémoires*, II. p. 341.

Rapina était par tout

Generale Girardon, *Précis des opérations* (2000), p. 42, nt.

"*Galli insequentes cives, quorum plures salutem fuga non petierunt et arma contra Gallos non capessiverant, alios gladio inciderunt et alios denique instromenti bellici ictu interfecerunt, quos praesertim cum ferme omnes fuerint bonis honestisque moribus imbutis, hic infra lacrimas scripsi; et haec, lector, fortasse etiam lacrimans perleges*"

Liber mortuorum della parrocchia di S.Michele Arcangelo di Itri, 1799-1839.

XXI
L'INVASIONE NAPOLETANA
(1798)

1. La decisione della guerra

La battaglia di Abukir (1° agosto 1798)

Mutilato di un braccio nel fallito attacco contro Santa Cruz di Tenerife (24 luglio 1797) e promosso *Rear Admiral of the Blue*, l'8 maggio 1798 Nelson era partito da Gibilterra per intercettare la spedizione francese. Arrivato nelle acque di Tolone due settimane dopo la partenza del nemico, Nelson l'aveva vanamente inseguito fino alla Sicilia e di qui in Egitto.

Il 16 giugno, quando la spedizione francese salpava da Malta per Alessandria, Nelson era al largo di Gaeta e il 20 Acton ordinava segretamente alle autorità portuali di prestargli tutta l'assistenza possibile. Rifornitosi a Siracusa, doppiato Capo Passero il 22 giugno e arrivato davanti ad Alessandria il 28, prima del nemico, Nelson era andato a cercarlo in Levante. Così il 2 luglio Bonaparte aveva potuto sbarcare indisturbato, avanzando subito sul Cairo. Giunto nelle acque di Candia il 12 luglio, Nelson aveva poi fatto vela sulla Sicilia per rifornirsi e riparare le avarie della navigazione. Era giunto a Siracusa il 19, due giorni prima della battaglia delle Piramidi e aveva ripreso il mare il 23, il giorno prima dell'entrata di Bonaparte al Cairo, senza aver potuto ottenere assistenza dal governatore di Siracusa Giuseppe Della Torre (m. 1799).

Ma la tenacia di Nelson fu infine premiata. Nel tardo pomeriggio del 1° agosto 13 *men-of-war* con 1.012 cannoni e 8.068 marinai irrompevano nella baia di Abukir, poco ad Est di Alessandria, sbucando di sorpresa su altrettanti vascelli francesi (1.196 cannoni e 11.230 uomini) ancorati su un'unica linea parallela al delta del Nilo, con due coppie di fregate ancorate tra la costa e i vascelli.

Grazie al perfetto coordinamento dei capitani, per quell'epoca eccezionale, 5 vascelli inglesi passarono tra l'isolotto di Abukir e l'avanguardia nemica affiancandola a babordo, mentre gli altri 8 l'affiancavano a tribordo, ripetendo poi l'operazione con i vascelli del centro. Benché non attaccata, nemmeno la retroguardia francese fu in grado di manovrare.

Cannoneggiamenti e arrembaggi proseguirono durissimi fino a notte inoltrata. L'ammiraglia *L'Orient* fu tagliata dal resto della squadra e Brueys ucciso, ma

il comandante del vascello - commodoro Luigi Casabianca (1752-98) nipote del generale e futuro senatore corso Raffaele (1738-1825) - rifiutò di lasciare la nave. Nell'esplosione di quel titano da 120 cannoni, avvenuta per ragioni controverse, perì anche il figlioletto Giacomo, appena decenne.

Un altro vascello colò a picco, 4 furono distrutti e 5 catturati: tre furono poi incorporati nella flotta inglese. Ne scamparono soltanto due: *Le Généreux* (condotto dal capodivisione Le Joysle a Corfù assieme ad uno inglese predato a Candia) e il *Guillaume Tell*, che assieme alle 2 fregate superstiti raggiunse Malta. I francesi ebbero 5.225 perdite contro 218 morti e 677 feriti inglesi, tra cui lo stesso Nelson.

Le conseguenze strategiche di Abukir

La notizia della sconfitta francese arrivò a Malta il 28 agosto, a Napoli il 3 settembre e a Londra il 4 ottobre. Già il giorno prima, però, il governo Pitt aveva approvato il "*contre-projet*" di offrire al sultano una alleanza difensiva. La plenipotenza fu affidata a William Sidney Smith (1764-1840), fratello dell'incaricato d'affari a Costantinopoli (Spencer), mettendogli a disposizione il vascello *Tigre* e un distaccamento di *royal marines* comandato dal tenente colonnello John Douglas, al quale erano aggregati sotto falso nome 5 emigrati francesi, incluso l'ingegnere le Picard de Phélippeaux ("Colonel Perrin") che era stato compagno di studi di Bonaparte. Arrivato il 26 dicembre a Costantinopoli e subito firmata l'alleanza, già il 31 Smith rilevava ad Alessandria il comando dal commodoro Troubridge, esautorando con quattro barchette e un pugno di *marines* l'innamorato Nelson e il collerico conte di San Vincenzo dall'intero Levante.

Ignorando il negoziato avviato, col consenso austriaco, da Luigi XVIII con Barras, Smith era convinto che Bonaparte fosse il solo uomo capace di restaurare la monarchia in Francia. Il suo compito era di sbarrargli la via della seta per l'India e sloggiarlo dall'Egitto; ma pensava di poterlo attuare offrendogli ponti d'oro, inclusa tutta la sua armata, per consentirgli di tornare a Parigi a giocare la decisiva partita politica. Forse pensava addirittura che convenisse farlo impantanare in Italia, in mezzo a quel branco di dannati papisti, machiavellici e selvaggi. La Penisola era pittoresca, ma dal punto di vista strategico valeva zero, proprio come la gemella iberica, una volta amputate dei rispettivi Arcipelaghi.

Intanto Abukir aveva provocato reazioni a catena anche nelle retrovie insulari e peninsulari del fronte mediorientale. Il 2 settembre insorgevano i maltesi, costringendo il presidio a chiudersi nella Valletta. Il 22 settembre Napoli accoglieva Nelson in delirio, il 24 il governatore di Augusta accordava assistenza alla flotta inglese. Salpato il 15 ottobre da Napoli, il 24 Nelson sbarcava a Malta assi-

curandosi con un solo ufficiale, il capitano Alexander Ball, il controllo politico della rivolta indigena (v. *infra*, XXVII, §. 2).

L'arrivo di Nelson dopo Abukir (3-29 settembre 1798)

Prima a conoscere la disfatta della flotta francese fu la Sicilia, dove a Girgenti e Trapani furono respinte le navi onerarie francesi che vi avevano cercato rifugio e uccisi alcuni marinai. A Napoli la notizia giunse il 3 settembre, portata dal vascello del capitano Capel, scatenando un delirante entusiasmo. Il 22, quando arrivò il resto della squadra, per riparare i danni e rifornirsi, il re in persona si recò a bordo della *Vanguard* ad accogliere il vincitore, rammaricandosi con lui di non essere stato ai suoi ordini sul Nilo, mentre a bordo di un barcone le bande militari suonavano *Rule Britannia* e *See the Conquering Hero*.

Il 25 settembre l'Inghilterra dichiarò la guerra di corsa ai legni delle tre Repubbliche italiane, Ligure, Cisalpina e Romana, interrompendo, tra l'altro, l'afflusso del minerale ferroso dell'Elba alle 20 ferriere di Ronciglione e alla fonderia di Canino appaltatrice delle palle e bombe per l'artiglieria da campagna franco-romana. Per rimediare, si ricorse anche alla rottamazione delle campane: a Vetralla ne furono ammassate 1.200.

Investito del ducato di Bronte, il 29 Nelson ottenne udienza privata dalla regina, il vero sovrano delle Due Sicilie. Ne uscì deluso da quella doppia inconcludenza mediterranea e mitteleuropea, scrivendole subito un biglietto in cui sottolineò la frase "*le misure più coraggiose sono le più sicure*". Col suo superiore John Jervis *earl* di St. Vincent (1735-1823) poté essere più esplicito: "quanto tempo prezioso si sta perdendo nelle corti di Napoli e di Vienna! Basterebbero tre mesi per liberare l'Italia; ma questa corte è così indolente che perderà il momento buono ...".

In ogni modo, quello stesso 29 settembre si scrisse a Circello sollecitandolo a concludere il trattato. Grenville volle vietare in linea di massima la pace separata, ma concesse facoltà al re di Napoli di ritirarsi dal conflitto qualora lo facesse l'imperatore. Malta doveva essere restituita ai Cavalieri sotto l'alta sovranità siciliana, rinviando ogni decisione su Corfù. L'accordo navale e la richiesta di sussidio furono stralciati, trasferendo il relativo negoziato a Napoli, tra Gallo ed Hamilton.

Il generale delle cinque carrozze (9-13 ottobre 1798)

Il 9 ottobre il tenente maresciallo Mack giunse al quartier generale di San Germano (Cassino) assieme al capo di stato maggiore, colonnello conte

Maurizio di Dietrichstein. Il 13 re Ferdinando gli conferì il grado di capitano generale dell'Armata di terra con uno stipendio annuo di 7.200 ducati e l'incarico di "generale comandante sotto gli ordini del re", che ne rafforzava l'autorità rispetto agli alti comandanti subordinati.

Già aiutante di campo dell'imperatore, fatto barone per la grave ferita riportata a Belgrado, questo oriundo bavarese aveva al suo attivo di aver negoziato nel 1793 la defezione del generale Dumouriez (del quale Macdonald era allora aiutante di campo). Impiegato in delicate missioni diplomatiche e considerato il soldato più "scientifico" d'Europa, Mack era seguace del metodo geometrico, secondo il quale l'obiettivo non era sconfiggere il nemico ma controllare i punti chiave del territorio.

Inizialmente Mack fece buona impressione a Nelson, perché accettò la sua proposta di fare esclusivo riferimento ad Acton e alla regina, allo scopo di estromettere il consigliere di stato agli esteri Gallo, che Nelson e Hamilton sospettavano in combutta col suo amico Thugut per sabotare l'iniziativa anglo-napoletana e salvare il compromesso di Campoformio.

Tornato a Napoli dall'ispezione a Malta, Nelson potè assistere, con la corte, alle grandi manovre a partiti contrapposti, dove il generalissimo fece la pessima figura di farsi accerchiare dal "nemico". Osservandolo meglio, Nelson mutò opinione sul comandante in capo: "il generale Mack non può muoversi senza cinque carrozze! Ormai la mia opinione su di lui è fatta. Prego ardentemente di essermi sbagliato". Sei anni dopo l'ammiraglio sconsigliò vivamente il reimpiego di Mack, arrivando a definirlo "un furfante senza principi e un codardo".

Più convincente è il giudizio di Gunther E. Rothenberg (1982): "*Mack, whose personality and actions puzzled contemporaries ... have remained an enigma. A romantic and a pedant at the same time, he fluctuated between extreme rashness and curious irresolution. He liked grandiose projects, full of exact and complicated manoeuvres, though he often forgot that he did not have the instruments to execute them*".

La fatale decisione

Il 15 ottobre, prima di imbarcarsi per Malta, Nelson sfruttò il suo ascendente sul re, ponendolo brutalmente di fronte all'alternativa di "avanzare fidando nell'aiuto di Dio per una giusta causa e pronto a morire con la spada in pugno, o rimanersene tranquillo, ma consapevole che sarebbe stato poi scacciato dal suo regno". Il 16 ottobre Hamilton scrisse a Grenville che "le discussioni avute col generale Acton" avevano indotto il governo napoletano "alla salutare decisione di attaccare piuttosto che essere attaccati". Più prudente dei suoi rappresentanti

in loco, Grenville raccomandava di non arrischiare un attacco "senza una piena assicurazione di aiuto da parte della corte di Vienna". Secondo Colletta, però, a soffiare sul fuoco della guerra era un agente segreto inglese, il barone Awerbeck, confidente di Pitt e amico degli ambasciatori russo e austriaco.

Invece delle assicurazioni, da Vienna giunse una doccia gelata. Il 18 ottobre Baptiste scrisse infatti che Thugut poneva come condizioni per l'intervento austriaco l'effettivo arrivo delle truppe russe e la concertazione interalleata sugli obiettivi di guerra, mentre Londra aveva accolto con freddezza le proposte di concertazione e la richiesta viennese di poter fare pace separata.

A questo punto Gallo consigliò di aggiornare ogni iniziativa. Dello stesso parere furono i ministri della guerra e della giustizia, brigadiere Giovanni Battista Manuel y Arriola e marchese Carlo De Marco, il principe Pignatelli di Belmonte, il generale Colli Marchini nonchè lo stesso capo di stato maggiore e comandante del genio, maresciallo Giuseppe Parisi.

Benché sostenuto dalla regina, da Acton e dall'anglofilo ex-ministro degli esteri principe di Castelcicala, Mack restò dunque in minoranza, e ancora una volta l'irresoluto sovrano avrebbe annullato una decisione già presa, senza le forti pressioni dei rappresentanti inglesi.

2. I PIANI DI GUERRA DI MACK E CHAMPIONNET

L'errore strategico del piano di guerra napoletano

Secondo le richieste napoletane, prima di partire da Vienna Mack aveva concordato con i colleghi il piano di guerra combinato austro- napoletano. La proposta, approvata dal consiglio aulico di Vienna, prevedeva che, in concomitanza con la grande offensiva austro-russa in Alta Italia, l'esercito napoletano occupasse rapidamente tutto il territorio a Sud della strada Roma-Ancona, sbarcando inoltre una divisione a Livorno per liberare il papa e attendere l'avanguardia dell'ala sinistra austriaca in marcia dal Modenese e dal Parmense.

Entrambe le operazioni furono realizzate: ma non insieme, bensì a sei mesi di distanza, i napoletani nel novembre 1798, gli austriaci nel maggio 1799. Nel caso degli austriaci non c'erano alternative: la direttrice d'attacco della loro ala sinistra era in ogni caso l'unica possibile. Ma nel caso dei napoletani era diverso, perché la decisione di attaccare da soli mutava il quadro strategico di riferimento e di conseguenza l'obiettivo da raggiungere.

E' giudizio unanime e fondato della storiografia militare che la ragione pri-

maria della sconfitta napoletana sia stata di aver fatto coincidere *Zweck* e *Ziel*, scopo politico della guerra e obiettivo militare della campagna, puntando subito sull'occupazione di Roma anziché sulla preliminare distruzione dell'*Armée de Rome*. La prassi militare dell'epoca considerava decisiva e dunque prioritaria l'occupazione della capitale nemica: ma nel caso di Mack la capitale decisiva era Parigi, non Roma. Di conseguenza occupare Roma non significava aver vinto la guerra.

L'unico modo in cui Mack avrebbe potuto riuscirci, era di agganciare il nemico alla frontiera e sfondare al centro avanzando sulla cresta degli Appennini, tagliando in due le truppe francesi e spingendo i due tronconi con le spalle all'Adriatico e al Tirreno, dominati dalla flotta russo-turca e dalla squadra di Nelson. Questo fu appunto il criterio della seconda offensiva napoletana, quella sferrata dalle formazioni partigiane di montagna nella primavera estate 1799.

Mack invece concentrò l'attacco alle ali, consentendo al nemico di separare la sua armata in due tronconi e di contrattaccare in profondità nelle retrovie abruzzesi prima ancora di battere il grosso delle forze napoletane.

L'errata assegnazione delle forze

Il piano operativo, elaborato da Parisi secondo gli indirizzi generali fissati da Mack, prevedeva di lasciare un quinto dell'esercito in Sicilia o nelle piazzeforti e di impiegare 60.722 uomini, di cui 54.288 combattenti, ripartiti su sei obiettivi da raggiungere entro il 26 novembre:

Comandante	Forza	Base	24-XI-98	25-XI-98	26-XI-98
Micheroux	10356	Corropoli	Fermo	Macerata	Iesi
	-	-	-	-	Loreto
	-	(dist. 1500)	Ascoli	Sarnano	Spoleto
Sanfilippo	2604	Cittaducale	Terni	Foligno	Foligno
Giustini	2604	Tagliacozzo	Vicovaro	Tivoli	Magliano
Mack	26211	S.Germano	Ferentino	Valmontone	Frascati
Sassonia	7351	Fondi	Piperno	Velletri	Albano
Naselli	5172	Gaeta	via mare	via mare	Livorno

Il piano non prendeva in alcuna considerazione la reazione del nemico e la necessità di dover combattere. La distribuzione delle forze dice chiaramente che l'unica preoccupazione era di consentire al re di entrare in Roma in condizioni di sicurezza, in mezzo a 33.000 uomini (Mack, Sassonia) e con altri 15.000 (Giustini, Sanfilippo e Micheroux) a formare alla sua destra un triplice scudo contro eventuali attacchi laterali dell'ala sinistra francese. Infatti la massa "tirre-

nica" era sovrabbondante mentre la colonna aquilana di Sanfilippo, quella che doveva puntare su Terni, perno del dispositivo nemico, aveva appena 3 battaglioni. Ciò significa che il piano aveva rinunciato a priori al principale vantaggio dell'iniziativa, cioè quello della sorpresa, per tentare di agganciare e distruggere le forze nemiche in prossimità della frontiera.

E' vero che la qualità dei generali, la mancanza di addestramento e la scarsa mobilità dell'esercito avrebbero reso molto difficile poter conseguire un simile obiettivo. Ma non fu preso neppure in considerazione per ragioni politiche. Infatti il re aveva vietato di aprire il fuoco per primi, nella sciocca speranza di poter così millantare il carattere preventivo e "difensivo" dell'offensiva e dunque invocare il *casus foederis* con l'Austria. Altri punti deboli del piano erano una catena gerarchica inutilmente complicata e una troppo rigida tabella di marcia, con la conseguente difficoltà di coordinare i movimenti di ben cinque colonne indipendenti e di collegare il grosso con l'ala destra.

Esiziale fu anche la vaghezza dei compiti assegnati alla Divisione di Livorno, mal comandata dal generale siciliano Diego Naselli d'Aragona, che aveva come capo di stato maggiore il brigadiere Carlo Novi (il quale, come tutti gli ufficiali d'artiglieria, aderì poi alla Repubblica). Lo scopo originario di questa operazione anfibia, che violava la neutralità del Granducato senza poterne garantire la sicurezza, era di impadronirsi del papa e minacciare i collegamenti transappenninici del nemico in previsione di una concomitante offensiva austriaca dall'Emilia.

Ma, avendo deciso di prescindere dalle eventuali future operazioni austriache, occorreva ridefinire gli obiettivi della Divisione. Una necessità che Nelson, incaricato di sbarcarla, avrebbe dovuto e potuto rappresentare all'alto comando napoletano.

L'Armée de Rome

In autunno l'*Armée d'Italie* contava circa 100.000 uomini: metà sulla linea dell'Adige, un terzo nelle piazzeforti piemontesi, liguri e cisalpine e appena 12.000 nella Repubblica romana. Forte delle dettagliate informazioni ricevute dal nuovo ambasciatore a Napoli Jean Pierre Lacombe Saint-Michel, il 31 ottobre il direttorio decise di sostituire Brune col generale Barthélemy Catherine Joubert (1769-99) e di triplicare il presidio della Repubblica romana con riserve cisalpine e francesi, trasformandolo in una nuova Armata autonoma. A comandare l'*Armée de Rome* destinò il generale Jean Championnet (1762-1800).

I due generali arrivarono insieme a Milano il 5 novembre. Il 9 Championnet proseguì per Roma con le istruzioni di Joubert, raccogliendo rinforzi strada facendo e arrivando nella capitale il 18. Il 20 Macdonald, che non lo stimava, gli

trasmise il comando, passando in sottordine quale comandante della 1a Divisione. Le forze francesi e ausiliarie (33 battaglioni e 15 squadroni) avevano il seguente ordine di battaglia:

- capo di stato maggiore: generale Charles Auguste Bonnamy (1764-1815);
- comandante della cavalleria: generale Louis Emmanuel Rey (1768-1846);
- comandante dell'artiglieria: generale Jean Baptiste Eblé (1757-1812);
- comandante del genio: generale François Barbuat de Maison-Rouge de Boisgérard (1767-99);
- commissario ordinatore: Jacques Philippe Arcambal;
- 1a Divisione di destra (Macdonald) con 4 battaglioni (uno polacco) a Roma e altri 15 a Civitavecchia, Albano, Velletri, Piperno (polacco), Terracina; Frascati, Zagarolo, Anagni e Frosinone; Tivoli e Vicovaro, più la Brigata di cavalleria leggera (Forest) con 4 squadroni a Roma e 4 ad Albano;
- 2a Divisione di centro (Louis Lemoine, capo di S. M. Chastel) con 3 battaglioni a Faleri, Rieti e Terni e 3 di rinforzo provenienti dalla Cisalpina (Philibert Guillaume Duhesme) in marcia forzata da Perugia verso Terni;
- 3a Divisione di sinistra (Giuseppe Mario Casabianca) con la Brigata Monnier (4 battaglioni e 4 squadroni) ad Ancona, 4 battaglioni in riserva a Loreto e Macerata e la Brigata Rusca in prima linea (con 1 battaglione ad Ascoli e 4 cisalpini, con 3 squadroni, sotto Fermo).

Il 21 ottobre l'Armata contava 32.655 effettivi, di cui 31.146 combattenti, con le seguenti unità francesi, polacche e cisalpine:

- 8 mezze brigate di linea (*11e* Calvin, *12e* Girardon, *17e* Vouillemont, *30e* Darnaud, *64e* Charlot, *73e* Petitot, *78e* e *97e* Nérin);
- 3 mezze brigate leggere (*15e* Lahure, *16e* e *27e* Méjan);
- 1 legione polacca (1a Kniaziewski) su 3 battaglioni;
- 1 legione cisalpina (2a Pino) su 3 battaglioni (Fontane, Serres e Robillard);
- 3 reggimenti cacciatori a cavallo (*7e*, *19e* Brue e *25e* Guérin);
- 2 reggimenti dragoni (*16e* e *19e* Leblanc);
- 1 reggimento cavalleria (*11e*).

Il totale include però anche le "truppe romane" comandate dal generale polacco Jerzy Grabowski (aiutanti capitani Jerzy Zenowicz e Casimire La Roche). Alla data del 4 novembre si calcolavano 3.043 effettivi (1° battaglione 812, 2° battaglione 797, battaglione di Ancona 812, 1° Dragoni 304, Artiglieria 318) ma altre fonti indicano la cifra di 2.757. In ogni modo il totale non include i 900 gendarmi trasformati in dragoni né i 4.000 coscritti dipartimentali (che, almeno in parte, erano in corso di reclutamento). Si può ipotizzare che ai primi di dicembre le truppe romane contassero circa 4 o 5.000 uomini, con le seguenti unità:

- 1a Legione (Ordioni): btg 1° (Valory), 2° (Pignatelli) e invalidi (Raxis Hassan);
- 2a Legione (Francesco Santacroce): btg Trasimeno (Farje) e Clitunno (Turski);

- 3a Legione (Nielepix): btg Ancona (Zannini), Musone (Nielepix), Metauro (Ronca);
- 1° Reggimento dragoni (Roize) con 2 squadroni (Galassi e Charpentier);
- 2° Regg. dragoni ex-gendarmi (Debaste) con 2 squadroni (Riccardi e Narboni);
- 3° Regg. dragoni ex-gendarmi (Palombini) con 2 squadroni (Giannelli e De Cumis);
- 1 Reggimento d'artiglieria (4 compagnie, 223 uomini).

Le forze mobili di Championnet non superavano però i 24.000, inclusi 520 artiglieri, 326 zappatori e 600 legionari romani (Pignatelli) aggregati alla Legione polacca. La fanteria aveva una dotazione individuale di 15 cartucce, i magazzini erano vuoti e le ambulanze e il carreggio praticamente inesistenti.

Privo di alternative, Championnet sfruttò abilmente i vantaggi della difesa in profondità, decidendo di arroccarsi fra Tuscia e Sabina, a cavallo del Tevere - con la 1a Divisione sulla sponda destra (Civitacastellana) e la 2a sulla sinistra (Terni) con perno al ponte della via Flaminia, in località Borghetto, poco a valle di Magliano Sabina. Cedendo spazio per guadagnare tempo, Championnet accresceva le difficoltà logistiche, climatiche e ambientali del nemico, concentrava le proprie forze, difendeva i collegamenti con Ancona e accorciava la distanza con le solide retrovie padane.

3. L'OFFENSIVA SU ROMA

La radunata napoletana

Alla metà di ottobre, sentendosi garantito dalla limitrofa radunata napoletana, il Frusinate riesplose con nuova violenza. Macdonald non cadde però nella trappola ed evitò di impegnarsi. Del resto neanche le truppe e la civica romane ardevano dalla voglia di rischiare la pelle per soccorrere o almeno vendicare gli sventurati repubblicani ciociari. Il 20 ottobre, per mettere insieme una misera colonna di soccorso fu necessario sorteggiare 2 soldati per compagnia.

Il Centro (26.000 combattenti e 180 pezzi), al diretto comando del re e di Mack, si concentrò tra Sora, Arce e San Germano fra il 4 e l'8 novembre. Benché non fosse in uso la struttura divisionale, era ripartito in 5 "Corpi", equivalenti a 4 Divisioni e 1 Brigata francesi:

- Corpo di avanguardia ad Arce (Bourkhardt);
- 2 Corpi di 1a linea a Sora (Metsch) e San Germano (Damas);
- 1 Corpo di 2a linea (Assia) a San Germano
- Corpo di Riserva (de Gambs) a San Germano, col parco d'artiglieria (80 pezzi);

Il Centro era affiancato da altri 4 "corpi distaccati" (2 "principali" e 2 "minori", equivalenti a 2 Divisioni e 2 mezze brigate francesi):

- corpi distaccati principali: della dritta (Micheroux) e della sinistra (Sassonia);
- corpi minori distaccati ai passi di Antrodoco (Sanfilippo) e Tagliacozzo (Giustini).

Ceduto il comando degli Abruzzi e dell'Ala destra a Micheroux, il 4 novembre il tenente generale duca della Salandra assunse a Sora il comando superiore tattico dei tre corpi di 1a e 2a linea (marescialli Metsch, Damas e Assia). Due giorni dopo il quartiermastro Parisi fece una ricognizione in territorio romano e a Ferentino, centro di riunione delle due colonne centrali, costituì perfino un corpo locale di 15 "cacciatori civici e regi". Il 9 novembre (mentre le truppe inglesi espugnavano Port Mahon e la squadra russo-turca bloccava Corfù) i comandanti degli 8 corpi si riunirono a San Germano per coordinare le operazioni e ricevere le rispettive istruzioni.

Il 12 novembre Macdonald fece trasferire le autorità repubblicane a Perugia. Ferdinando lasciò invece il vicariato generale del regno al capitano generale Francesco Pignatelli di Acerra e raggiunse Mack a San Germano. Qui il re si trattenne sino all'alba del 22, emanando tre proclami, il 14 e il 20 ai romani e il 22 ai napoletani.

Nel primo proclama ai romani il re si qualificava "difensore della fede e campione della libertà", annunciando che avrebbe guidato un esercito per reintegrare la sovranità del papa e ridare pace alle Due Sicilie. Per le ragioni già dette, evitò tuttavia una formale dichiarazione di guerra, specificando che non avrebbe sparato il primo colpo ed esortando i "comandanti di qualunque esercito estero di far subito ritirare tutte le loro truppe fuori del territorio romano". Assicurava alle popolazioni delle province invase che le sue truppe non avrebbero imposto contribuzioni, potendo ricevere ogni necessario sostegno logistico dal territorio napoletano. Prometteva clemenza ai "traviati", a condizione di sottomettersi, e ricompense ai "buoni e virtuosi": esortandoli però ad "abbandonare ogni idea di vendetta" e ad "astenersi da qualunque sorta di eccesso e di rappresaglia, sotto pena della Nostra Reale indignazione" e di essere "trattati come nemici della pubblica sicurezza".

L'annuncio di un'offensiva con dieci giorni di anticipo era già anomalo. Ma era talmente prematuro da precedere addirittura di due giorni il decreto del 16 novembre sulla requisizione dei cavalli per il treno d'artiglieria, fissata per il 18-21 novembre nei dodici quartieri di Napoli. Minacciare con tanto anticipo, rinunciando ad ogni minima sorpresa, tradiva uno stato di ansia, sembrava quasi un tentativo puerile di impietosire il nemico, con l'effetto controproducente di rial-

zarne il morale e cedergli l'iniziativa.

Il 18, mentre Championnet arrivava a Roma, Damas avanzò a Sora. Il 20, mentre un nuovo proclama del re invitava le comunità dello stato romano a formare "compagnie sciolte", l'ala sinistra avanzò a Fondi ed Epitafio. Il 21 le truppe destinate a Livorno si imbarcarono a Gaeta (la sola fanteria, perché, su disposizione di Nelson, Naselli aveva dovuto lasciare a Napoli cavalleria, treno d'artiglieria, tende e utensili da campagna). Il convoglio era scortato dal *Minotaur* di Nelson con altri 3 vascelli inglesi, 3 portoghesi dell'ammiraglio Niça e alcune fregate e corvette napoletane.

L'offensiva napoletana (22-26 novembre 1798)

All'alba del 22 novembre, lanciato un ultimo proclama ai napoletani, il re decampò da San Germano marciando verso Ceprano sotto una pioggia battente. Poche ore dopo l'Armata si arrestava di fronte alla improvvisa piena del fiume Melfa, che nasce dall'attuale Parco Nazionale degli Abruzzi per gettarsi nel Liri tra Ceprano e Pontecorvo.

In sei settimane di geniali preparativi, a nessuno era venuto in mente di predisporre uno o due ponti. Per non compromettere la tabella di marcia Mack decise che la fanteria avrebbe guadato il Melfa con l'acqua fino al collo, protetta ai lati da due ringhiere di cavalleria. Si disse anche che il generalissimo l'avesse ordinato senza necessità, soltanto per avvezzare le reclute alla durezza della guerra. In ogni modo non pochi annegarono; e la Grande Armata, subito domata dalle intemperie e da un fiumiciattolo, dovette separarsi dal carreggio, rimasto sull'altra sponda, e proseguire tristemente con le sgargianti uniformi fradice e infangate, le scarpe corrose, i viveri immangiabili, le cartucce bagnate e le armi già arrugginite, continuando a guadare altri fiumi ingrossati dalle piogge e seminando ammalati e disertori. Il 23, mentre Macdonald iniziava il ripiegamento su Roma e Naselli si imbarcava a Gaeta, le avanguardie dei due corpi centrali raggiunsero Ferentino e Frosinone, con i grossi a Veroli e Arnara.

Già alla fine di ottobre si erano avute nuove rivolte nell'Urbinate, nell'Ascolano e nella Sabina, represse dalle colonne mobili spiccate da Ancona e da Roma. La notte fra il 23 e il 24, quando il re varcò la frontiera, in tutte le parrocchie del Viterbese le campane suonarono a martello.

Il mattino del 24 i romani lessero il proclama di Championnet sullo stato d'assedio, che chiamava i cittadini a difesa della patria. Ma impiegati e scolari avevano già tolto dalle giubbe i colletti e paramani rossi, distintivi patriottici. Arrivò poi il maggiore Reischack con una lettera di Mack per Championnet. La lettera notificava che l'Armata siciliana aveva varcato la frontiera "per impossessarsi

dello stato romano rivoluzionato ed usurpato dopo la pace di Campoformio e mai riconosciuto da Sua Maestà Siciliana", con l'ordine di non cominciare per prima le ostilità ma di impiegare la forza in caso di opposizione. Mack intimava inoltre di ritirarsi nella Cisalpina senza metter piede sul suolo toscano, accordando quattro ore per la risposta. Ignorando l'intimazione, Championnet si limitò a protestare per l'aggressione senza dichiarazione di guerra. Mack replicò il 25 allegando la violazione francese del trattato di Campoformio e il 26 notificò che in mancanza di una espressa risposta positiva all'intimazione napoletana, il 27 avrebbe cominciato le ostilità.

Intanto la sera del 24 tutto il corpo centrale si era riunito a Ferentino, obbligata a somministrare 20.000 razioni di pane e 10.000 di biada e foraggio. Non appena i napoletani erano entrati a Terracina, il castellano di Anzio Clemente Paluzzi aveva rispolverato la vecchia uniforme da colonnello pontificio e fatto abbattere a cannonate l'albero della libertà. Il 25, coperto dai distaccamenti di Cittaducale e Tagliacozzo, scesi su Rieti e Tivoli, il centro aveva proseguito per Valmontone, dove Mack aveva posto il quartier generale.

Quasi tutti i posti avanzati francesi avevano ripiegato senza opporre resistenza e il 25 era cominciata l'evacuazione di Roma e Civitavecchia. A Castel Sant'Angelo restavano però i capibattaglione Walter, francese, e Giuseppe Ignazio de Raxis Hassan, romano, con 300 invalidi francesi e 200 romani, 17 patrioti e qualche civico malcapitato che tentò poi di scappare calandosi dalle mura. Nella città, deserta di truppe, cominciarono i primi tumulti antirepubblicani e Gennaro Valentino ne approfittò per percorrere le strade con la bandiera regia, dichiarandosi commissario napoletano.

L'occupazione di Roma, Civitavecchia e Viterbo (27-30 novembre)

Il 26, mentre la squadra anglo-napoletana arrivava a Livorno, l'avanguardia del centro era a Frascati, collegata ad Albano con la colonna delle paludi Pontine spiccata dall'ala sinistra. La sera del 27 i volontari calabresi del brigadiere Minichini entravano in Roma, tallonando i legionari polacchi, partiti al mattino dopo un bivacco in piazza Navona.

Subito si cominciò a cannoneggiare Castel Sant'Angelo (ne reca traccia il piedistallo del secondo angelo del ponte) mentre dai tetti del Rione Ponte i tiratori scelti calabresi cecchinavano i difensori. Per dissuaderli dal rispondere, Bourkhardt li informò di considerare in ostaggio i soldati francesi degenti negli ospedali romani, minacciando di fucilarne uno per ciascuna cannonata sparata da Castel Sant'Angelo. Dimentichi del regio proclama del 14 novembre che vietava vendette ed eccessi, i generali napoletani non impedirono però il cruento sac-

cheggio del ghetto.

A Viterbo, il mattino del 27, gli insorti avevano bloccato un convoglio di 30 dignitari francesi diretto in Toscana (scamparono al linciaggio grazie all'intervento dei frati e del conte Giuseppe Zelli Pazzaglia) e respinto a Porta Romana, con 2 cannoncini sottratti alla gendarmeria, un frettoloso assalto tentato dalla colonna in ritirata da Civitavecchia, dove il 28 novembre sbarcarono 300 napoletani, distaccando subito 100 uomini a Viterbo.

Il re fece il suo ingresso a Roma il 29 novembre, in uniforme da campagna, accompagnato da Acton e Mack e accolto dagli onori della civica e dal vecchio contestabile Colonna, che lo scortò fino alla storica residenza borbonica di Palazzo Farnese. Di qui il re scrisse al papa di lasciare Firenze e tornare in Vaticano, negò la grazia ai fratelli Corona, due incauti rifugiati napoletani arrestati dalla civica, e affidò il governo provvisorio ai principi Borghese e Gabrielli e ai marchesi Massimi e Ricci.

Il giovane Valentino fu creato cavaliere costantiniano e nominato comandante generale delle truppe urbane, mentre il comando piazza di Roma fu assunto dal maresciallo di campo de Nihell.

4. LA SCONFITTA DEL CORPO D'ARMATA ABRUZZESE

La rotta di Terni e Vicovaro (26-27 novembre 1798)

Se il centro e la sinistra dell'Armata avevano raggiunto gli obiettivi prefissati, le cose stavano andando ben diversamente nei settori umbro e abruzzese. Secondo la tabella di marcia, il distaccamento di Cittaducale avrebbe dovuto trovarsi a Foligno già il 25 novembre, ma soltanto il 26 potè oltrepassare Rieti e le Marmore per avanzare sul caposaldo di Terni. Qui Lemoine si era arroccato con 1.500 uomini, in attesa della *97e DB* spedita dalla Cisalpina, altri 2.500 uomini guidati dal generale Philibert Guillaume Duhesme (1766-1815) che avevano già raggiunto Spoleto.

Il 27 segnò la prima giornata nera dell'esercito napoletano. Alle porte di Terni Sanfilippo cadde nella trappola di Lemoine. Dopo qualche scarica i 500 fucilieri francesi ripiegarono sulle alture di Papigno, dove si trovavano 25 dragoni romani con il capitano Camillo Borgia. I napoletani li seguirono troppo lentamente, commettendo inoltre l'errore di portarsi appresso anche gli unici 2 cannoni che avevano già messo in batteria, col risultato di imbottigliarli in un viottolo.

All'improvviso Lemoine li caricò alla baionetta e Borgia al galoppo, pren-

dendo i cannoni. In quello stesso istante la *97e* sbucò dalle Marmore sul fianco e alle spalle di Sanfilippo, che fu catturato con tutti gli ufficiali, mentre reclute e volontari del Real Italiano, abbandonati carreggi, artiglierie e 4 bandiere, si inginocchiavano buttando le armi o si sbandavano fuggendo verso Antrodoco. Secondo Borgia, rastrellati 1.000 prigionieri Lemoine ordinò di lasciar liberi gli altri, non essendo possibile nutrirli.

Intanto la Brigata di sinistra della 1a Divisione - comandata dal generale François Etienne Kellermann (1770-1835), figlio e quasi omonimo del più famoso generale F. E. Christophe - si scontrava a Vicovaro col Real Farnese di Giustini, ricacciandolo a Tivoli.

L'avanzata di Micheroux verso Fermo (22-27 novembre 1798)

Il ritardo della Divisione adriatica era anche più grave di quello dei distaccamenti centrali. Comandata da un ufficiale distintosi nella spedizione di Tolone - il maresciallo Antonio Alberto Micheroux (1736-1805), figlio di un ufficiale vallone al servizio napoletano - il 21 novembre la divisione contava al massimo 7.200 fanti, 650 cavalieri e 150 artiglieri, così dislocati:

- quartier generale a Giulianova; stato maggiore: tenente colonnello Giuseppe Mori (vicequartiermastro generale), 1 maggiore, 2 capitani e 3 primi tenenti; agente dei viveri signor Nolli; vicedirettore dei bagagli capitano Ignazio Ferreri;
- ospedale da campo a Controguerra: vicedirettore medico Francesco Giraldi;
- artiglieria: sottodirettore maggiore Francesco Alvarez de Leon; comandante batteria di riserva maggiore conte Luigi Pighetti; 2 compagnie (Teramo e Chieti) con 144 artiglieri per il servizio di 16 pezzi leggeri da montagna aggregati ai battaglioni e 4 medi di riserva (2 cannoni da dodici e 2 obici da sei);
- avanguardia (colonnello Dionisio Corsi) a Corropoli (2 squadroni Principe, 2° cacciatori volontari Regina e 4° Real Napoli);
- prima linea (brigadiere Giuseppe Brocco) a Corropoli (2 squadroni Principe, 9° cacciatori volontari Puglia), Atri (1° e 2° fucilieri Regina) e Chieti (1° e 2° fucilieri Puglia) ;
- riserva (brigadiere Agostino Colonna) a Teramo (1° e 2° fucilieri Real Napoli, 1 squadrone Napoli cavalleria) e Campli (2° granatieri conte Pietro Pecori);
- colonna destinata ad occupare Ascoli (colonnello Salvatore de Beaumont): 5° Reggimento cacciatori abruzzesi (non prese parte alle operazioni).

Il 22 il grosso era riunito al campo della Vibrata presso Corropoli, dove il 23 fu raggiunto da 500 reclute del Real Napoli e da Micheroux, che pernottò alla Badia. All'alba del 24, non essendo ancora arrivato il 5° cacciatori, Micheroux distaccò ad occupare Ascoli il capitano Pietro Parente con 2 compagnie di reclute (Puglia), 1 battaglione volontari (Real Napoli), 50 dragoni e 2 cannoncini da

montagna (tenente Antonio Pieri). La sera stessa, sfondata a cannonate una delle porte, Parente entrò in Ascoli, già evacuata dal distaccamento di 350 francesi che l'aveva occupata il 18 novembre.

Nella stessa giornata il grosso marciò per la litoranea accampando a sera a Martinsicuro, sulla destra e verso la foce del Tronto. Già in ritardo di un giorno sulla tabella di marcia, Micheroux contava di poter passare il fiume all'alba del 25. Ma una piena imprevista glielo impedì, e in mancanza di un equipaggio da ponte dovette perdere un altro giorno per far rabberciare una scafa e costruire un ponte alla foce del fiume. Il ponte fu costruito dal capitano d'artiglieria conte Luigi Pighetti con le zattere dei viveri offerte dai marinai di San Benedetto e Grottammare.

Così il 26, invece di trovarsi a Macerata, con le avanguardie a Loreto e Iesi, la Divisione trascorse la giornata traghettando la fanteria e a sera dovette accamparsi a San Benedetto in attesa che il maggiore Alvarez finisse di traghettare l'artiglieria.

Quest'ultima aveva soltanto 18 pezzi leggeri e 4 medi. In teoria era previsto anche un treno volante di 4 cannoni da quattro e 2 obici da sei, atteso da Napoli per il 24, massimo il 26 novembre. Arrivò invece il 14 dicembre e fuori uso, perché durante il viaggio il conduttore e la maggior parte dei vetturini avevano disertato.

Arrivato Alvarez, Micheroux poté riprendere la marcia a mezzogiorno del 27, nelle stesse ore in cui Sanfilippo era sconfitto a Terni, accampandosi a sera sotto Marano. Un paesano, arrestato per aver fatto segnalazioni ottiche ai francesi, fu rilasciato su richiesta dell'arcivescovo di Fermo. Le segnalazioni avevano però consentito a Rusca di bruciare il ponte di legno sull'Aso e ripiegare da Fermo su Macerata con 1.313 uomini (inclusi 1.164 cisalpini) e 4 cannoni.

La rotta di Torre di Palme (28 novembre 1798)

Al mattino del 28, riattato il ponte, Micheroux riprese la marcia distaccando sulle colline il maggiore Amato con 100 fanti e 300 cacciatori (Regina). Compito della colonna "fiancheggiatrice" era proteggere il fianco sinistro del grosso, per poi tagliare la ritirata al nemico sboccando sulla via Lauretana tra Valcimara e Tolentino. Ma presto Micheroux perse il contatto con Amato e per prudenza distaccò un'altra colonna (1° Puglie e 2° Real Napoli, tenenti colonnelli conte Francesco Anguissola e Ignazio Gaston) a sinistra per le alture di Montemari, mentre il resto proseguiva per la litoranea con in testa 2 squadroni (Principe) seguiti da 3 battaglioni (2° Puglie, 1° e 2° Regina). Viveri e bagagli viaggiavano via mare, sui battelli noleggiati a Grottammare.

Intanto il comandante francese di Ancona, Casabianca, appresa la vittoria di

Terni e riunita la Brigata Monnier (reparti della *17e*, *27e* e *73e DB*), stava marciando incontro a Micheroux, anch'egli su due colonne. Dopo alcune ore di marcia e poco prima dell'imbrunire, francesi e napoletani si incontrarono poco sotto Porto di Fermo (Porto San Giorgio), tra Santa Maria a Mare e Torre di Palme. La posizione migliore era quella francese, con uno spazio sufficiente per schierarsi e mettere in batteria 2 pezzi in una valletta alle falde della collina, coperti alla vista da un canneto.

I napoletani erano invece incassati in 150 metri tra la spiaggia e le alture a strapiombo. Pertanto dovettero restare in colonna, limitandosi a raddoppiare la testa del primo battaglione (2° Puglie). I pezzi francesi aprirono il fuoco per primi, ma sprecarono inutilmente munizioni sparando sulla flottiglia dei rifornimenti, credendola carica di truppe. Il colonnello Corsi ne approfittò per caricare coi primi 2 squadroni di Principe cavalleria, prendendo i cannoni nemici e inseguendo la fanteria francese fino a Porto di Fermo. Quella napoletana aveva adesso lo spazio sufficiente per schierarsi. Ma invece di avanzare, le reclute dei 2 battaglioni di testa si fecero prendere dal panico dando segno di sbandamento. Non vedendosi sostenuto, Corsi tornò indietro. Fatto avanzare il battaglione di coda, Micheroux fece ripetere l'operazione, ma con identico risultato: neanche stavolta la fanteria sfruttò il successo della cavalleria.

Benché immediato, il contrattacco della *27e légère* fu tuttavia fermato dai 4 pezzi di battaglione serviti dallo stesso maggiore Alvarez e dagli ufficiali, incluso il 2° tenente di fanteria Giovanni Antonio Cossio, dei fucilieri Regina, il quale, benché ferito, tentò di riscattare in quel modo la viltà dei suoi uomini. Intanto, dalle colline, i 2 battaglioni napoletani piombavano sul fianco destro francese, mentre la riserva attaccava frontalmente, 2 squadroni (Napoli) in pianura e 4 compagnie granatieri (Regina e Real Napoli) sulla collina, sloggiando i bersaglieri nemici da un uliveto. Di nuovo i francesi fuggirono a Fermo, lasciando in mano napoletana 3 bandiere e 63 prigionieri, subito spediti a Civitella (dove 10 giorni dopo furono però liberati a seguito della vile resa della piazzaforte).

In quel momento i francesi sfiorarono la sconfitta. Secondo il memorialista Thiébault, presente allo scontro, Casabianca, "ridicolo e inetto", aveva perso il controllo della situazione, mentre Rusca, "indegno brigante", aveva tratto la spada solo per trucidare 5 uomini inermi. A salvare la situazione furono l'arrivo di altri rinforzi e l'audacia di un ufficiale corso dell'*85e DB*, l'aiutante di campo Petriconi, il quale convinse i generali a tentare un colpo di mano contro la batteria di riserva, diretta dal capitano Raffaele Carola.

L'improvviso assalto alla baionetta rovesciò all'ultimo minuto le sorti della battaglia. Alvarez e Pighetti furono subito catturati. Mentre tentava di formare quadrato, Carola finì sulla traiettoria dei suoi stessi pezzi, falciato da una scarica

di mitraglia. Presi dal panico, i vetturini tagliarono le tirelle e si dettero alla fuga, subito imitati dai serventi e da due vili ufficiali, il capitano Carlo Petri e l'aiutante Rossi. Si distinsero però il tenente Michele Boldoni e il 1° aiutante Giovanni Giurelli per aver salvato, rispettivamente, l'artiglieria da montagna e la sua sezione (composta da 1 pezzo e 2 cassoni).

La ritirata di Micheroux in Abruzzo (29 novembre 1798)

Inseguita da Petriconi, dal capitano Piquet e dal tenente Chété, a notte parte delle truppe napoletane raggiunse il campo di Marano, dove Micheroux tenne consiglio di guerra. Il quartiermastro Mori propose di resistere a Cupramontana, ma lo sbandamento notturno dei reparti lasciati ad Ascoli e Porto d'Ascoli fece prevalere il parere di attestarsi ai regi confini.

Passata la piena, il mattino del 29 il Tronto poté essere facilmente guadato. Ma le truppe lo fecero in tale disordine che Micheroux ordinò di proseguire la ritirata sino ai prati della Vibrata: ma neanche qui il brigadiere Colonna riuscì a trattenere i fuggiaschi. Nemmeno poteva far conto sul 5° Cacciatori che, arrivato il giorno prima a Corropoli, aveva già ripiegato di propria iniziativa a Notaresco. Alla fine Micheroux dovette rassegnarsi a seguire i suoi uomini fino a Giulianova, dove la sera del 29 tenne un secondo consiglio di guerra coi brigadieri Brocco e Colonna. (Per le operazioni successive in Abruzzo, dal 1° dicembre al 28 giugno 1799, *v. infra*, XXII, §§. 1 e 6).

5. La battaglia di Civitacastellana

La manovra di Mack

Ancora ignaro della rotta di Micheroux, Mack reagì alle sconfitte di Terni e Vicovaro cercando di coprire la falla apertasi a Cittaducale e di attirare l'attenzione del nemico dalla parte di Viterbo, con una classica "manovra per linee interne". Secondo Napoleone Mack dimostrò in tal modo di non conoscere le caratteristiche militari del terreno a Nord di Roma: avrebbe dovuto infatti serrare dall'altra parte del Tevere e attaccare in forze Terni. Certamente la reale percezione del terreno non si può ricavare dalla semplice lettura delle carte (oltretutto, nel caso di Mack, imprecise e ingannevoli). Ma stupisce che nessuno abbia saputo o voluto indicare a Mack un nodo stradale importante come Cantalupo, crocevia per Rieti e Terni e, attraverso il ponte di Borghetto, per Civitacastellana.

Parrebbe piuttosto che il generalissimo napoletano, pur avendo sottomano ben 36.000 uomini, cercasse a tutti i costi di evitare la battaglia e intendesse limitarsi ad una mera diversione. Ciò spiegherebbe la scelta di lasciare al campo 6.000 uomini, metà dell'artiglieria e il treno dei bagagli (sia pure coi quadrupedi attaccati e pronti a muovere in caso di bisogno e con l'ordine di fucilare serventi e vetturini che non eseguissero le disposizioni). Quest'ultima decisione ebbe poi conseguenze catastrofiche, perché, coi magazzini stracolmi, i soldati dovettero marciare e combattere a digiuno, spingendoli tra l'altro a sbandarsi per andare alla ricerca di cibo.

Restavano comunque 30.000 uomini, quasi il doppio dei 17.000 francesi: 6.000 (Metsch) a destra, sulla sponda sabina del Tevere, per tagliare gli 8.000 di Lemoine che accorrevano da Terni; 7.000 (Sassonia) a sinistra, sulla sponda viterbese, per aggirare Civitacastellana, difesa dai 9.000 di Macdonald e attaccata frontalmente da Mack con 17.000 uomini incolonnati in tre scaglioni (Bourkhardt, Damas e Assia).

Obiettivo della manovra era il ponte di Borghetto, dove la Flaminia attraversava il Tevere. Tuttavia nel 1788 il fatiscente tratto inferiore della consolare era stato chiuso deviando il traffico sulla parallela strada imperiale tra Ronciglione e Monterosi. Ciò costringeva i napoletani a incolonnarsi lungo strette e mal note strade comunali incassate tra le colline che impedivano di schierarsi e ne annullavano la superiorità numerica. Macdonald seppe ben approfittarne attaccandoli mentre imboccavano la ripida salita verso Civitacastellana. Inoltre Mack ignorava la dislocazione del nemico: sapeva soltanto che era a Nepi e Cittaducale, circondato da città ostili o già insorte: Orvieto e Attigliano gli sbarravano la Valtiberina; Magliano il tratto superiore della Flaminia; Montefiascone, Viterbo, Ronciglione, Sutri e Nepi la Cassia.

L'avanzata napoletana (30 novembre - 3 dicembre 1798)

Il 30 novembre il re ordinò a Metsch di marciare con 4.000 uomini per Tivoli e Cantalupo, incorporare a Collevecchio i 2.000 di Giustini, puntare su Calvi e prendere Magliano e Otricoli a monte di Borghetto, in modo da separare Macdonald da Lemoine e tagliargli la ritirata per la Flaminia. Metsch doveva inoltre catturare i consoli romani, segnalati ad Otricoli.

In realtà proprio il 30 novembre i consoli si spostarono a Perugia, dove il generale Broussier guardava le provenienze dalla Toscana. Il 1° dicembre Naselli sbarcava a Livorno (v. *infra*, §. 7) e Duhesme varcava il Tronto (v. *infra*, XXII, §. 1). Lo stesso giorno il Sassonia avanzò per la Cassia su Baccano e Bourkhardt per la Flaminia su Riano, seguito da Damas e Assia. Il 2 dicembre costoro si attestarono tra Riano e Castelnuovo, mentre Macdonald riprendeva il controllo di

Nepi, con saccheggio, incendio e massacro di 60 civili.

L'avanzata napoletana fu tanto lenta ed esitante che soltanto la notte del 3-4 si mossero le due avanguardie della Flaminia e della Cassia, incaricate di proteggere a destra e a sinistra l'avanzata della colonna principale:

- l'avanguardia della Flaminia (colonne Arcovito e Mirabelli) marciò a mezzanotte su Sant'Oreste e Osteria di Stabia alle falde del Soratte, per mettersi in imboscata ai due lati della grande strada imperiale con 4 battaglioni cacciatori (1/2°, 1/3°, Calabria Citra e Ultra) e 1 squadrone (Borbone);
- un'ora più tardi si mosse per la Cassia l'avanguardia di Sassonia, comandata dal brigadiere Carrillo e formata da 2 battaglioni (1° Borgogna, 11° volontari Sannio/Siracusa), 1 squadrone (Re), 4 cannoni da dodici e 2 obici (maggiore Gardinez e fratelli Leoni). Suo compito era sorprendere gli avamposti nemici, prima a Nepi e poi, se possibile, anche a Civitacastellana.

Giunto a Nepi, Carrillo tentò un assalto contro gli avamposti di Kellermann, caricati baionetta in canna da 200 volontari del Reggimento Sannio (capitano Emanuele del Carte). Costoro non ressero però alla metodica fucileria francese: fecero fuoco troppo presto e, non potendo ricaricare le armi, se la dettero a gambe. Nella confusione furono inoltre uccisi i dragoni che Carrillo, non fidandosi, aveva messo di guardia alle due guide, le quali ne approfittarono per fuggire. All'alba Carrillo schierò la fanteria, le reclute a destra verso Nepi e i volontari a sinistra verso un canneto, restando tutta la mattina in attesa del grosso.

La dislocazione delle forze al mattino del 4 dicembre 1798

Al mattino del 4 dicembre le forze contrapposte erano così dislocate:

- Metsch e Giustini (6.000): 9 battaglioni e 4 squadroni a Calvi, sulla sinistra del Tevere, diretti a S-O su Magliano e Borghetto a N-O (difese da Girardon con 3 battaglioni e 1 squadrone);
- Mack (quartier generale a Baccano) con le Divisioni Bourkhardt, Damas e Assia Philipsthal (17.000): 24 battaglioni e 16 squadroni in direzione di Civitacastellana (occupata da Macdonald con 2 battaglioni e 1 squadrone): il grosso incolonnato sulla Flaminia tra Riano, Castelnuovo e Rignano: due distaccamenti a destra (alle falde del Soratte) per tagliare al nemico la ritirata sulla Tiberina;
- duca di Sassonia (7.000), affiancato come consulente dal tenente maresciallo Colli Marchini: 10 battaglioni, 6 squadroni e 36 pezzi per la Cassia in direzione di Nepi e Civitacastellana, fronteggiato da Kellermann (3 battaglioni e mezzo squadrone) in prima linea a Nepi, con Kniaziewicz (3 cannoncini, 3 battaglioni polacchi, il II/30e francese, mezzo squadrone del 19° cacciatori, 200 legionari romani) in riserva a Santa Maria di Falari (Falleri). Più a Nord Mathieu (2.550) presidiava il ponte della Cassia con la colonna Lahure a Bassanello (II/12e e III/30e DB e 2 squadroni 16° dragoni) e con altri 2 battaglioni a cavallo del Tevere, ad Orte

e Otricoli (quest'ultima minacciata da Metsch).

Damas partì a mezzogiorno con 7 battaglioni, 4 squadroni e 6 pezzi. Suo compito era sloggiare il nemico da Riano, avanzare su Civitacastellana, dividersi in due colonne passando i ruscelli ai lati della città e attaccarla da destra e sinistra, secondato poi dalla Divisione di Sassonia proveniente da Nepi.

La sconfitta di Sassonia a Civitacastellana (4 dicembre 1798)

Intanto Macdonald aveva spiccato 1 battaglione verso Rignano, in mezzo alle colonne Mack e Sassonia. Pur bersagliata di fianco, quest'ultima poté comunque proseguire per Ronciglione con 6 battaglioni (Principessa, Sannio e Macedonia). Ma, ingannata da una guida, la colonna si intasò con bagagli e artiglierie in una forra che sbucava a Caprarola, distanziandosi dall'avanguardia guidata dallo stesso Sassonia e forte di 2 battaglioni (1° granatieri e 1° cacciatori Re) e 1 squadrone (Re).

Dopo una scaramuccia a Fabrica, 3 compagnie polacche si ritirarono a Corchiano, dove Kniaziewicz, schierato con forze triple, radunò 1.470 legionari (I e III/1a) e 60 cacciatori a cavallo. Loro compito era attaccare il fianco sinistro della colonna nemica, ma sbagliarono strada e arrivarono a battaglia finita. All'una del pomeriggio Carrillo riprese l'attacco contro Nepi, mentre Sassonia, superato il bosco di Fabrica, sbucò nella pianura e alle tre, un'ora prima del tramonto, incontrò il resto della Brigata Kniaziewicz (II/1a polacco, legione romana e II/*30e DB*) schierato davanti Falleri. Sassonia attaccò subito, guadagnando tempo e spazio per schierarsi. Nonostante l'arrivo di Lahure, accorso da Bassanello, i napoletani respinsero due assalti di fanteria e le cariche del *16e RD*.

Lo scambio di fucilate proseguì fino alle sette di sera, quando entrambi i comandanti napoletani furono feriti; mortalmente il maggiore dei cacciatori Francesco Coello (o Cello), gravemente il Sassonia che aveva preso il comando dei granatieri. Lo squadrone di Re cavalleria riuscì a salvarlo dalla cattura, ma la fanteria si sbandò comunicando il panico al resto della colonna, ancora imbottigliata per strada. Gaetano Rodinò, aiutante del Reggimento Sannio e congiurato repubblicano, si assunse in seguito il merito della disfatta regia, dichiarando di aver fatto suonare a raccolta per provocare la fuga dei propri soldati. Pignatelli Strongoli sostenne invece su testimonianze di ufficiali borbonici presenti, che Sassonia, avendo ricevuto la falsa notizia che Mack era stato sconfitto (in realtà stava attaccando a Rignano), aveva già ordinato la ritirata a Fabrica.

Ritenendo inutile e pericoloso avventurarsi di notte nel bosco di Fabrica per inseguire il nemico in rotta, Kniaziewicz mandò il II polacco in soccorso del

caposaldo di Nepi. Esaurite le munizioni, all'arrivo dei polacchi i napolatani fuggirono in disordine verso Monterosi. Né i dragoni poterono effettuare una carica per coprire la ritirata, essendo la strada ingombrata da mucchi di cadaveri e dalla batteria abbandonata dai vetturini (erano 15 cassoni e 6 pezzi, inclusi un cannone e un obice smontatisi da soli per effetto del rinculo).

Sembra che Macdonald, informato da un prigioniero che Carrillo aveva ordinato di passare i francesi a fil di spada, volesse catturare il brigadiere ad ogni costo per poterlo fucilare. Piantati i resti della sua colonna a Monterosi, Carrillo riuscì a raggiungere Roma, dove la sera stessa fece rapporto ad Acton e Parisi. Respinse poi l'accusa di barbarie, sostenendo che il prigioniero aveva equivocato il suo ordine di attaccare all'arma bianca, cioè senza far fuoco. In ogni modo, subito relegato a compiti secondari, il 9 dicembre fu espulso dall'armata.

Pignatelli si offese per l'omessa citazione all'ordine del giorno dei suoi legionari. Ma i 600 romani, non avvezzi alle fatiche, disertarono in massa durante la ritirata dalla capitale (non ostacolati dai polacchi, che li disprezzavano). Al momento della battaglia ne restavano 200, che si gettarono a terra alla prima scarica. In ogni modo riuscirono a salvare il loro comandante, circondato mentre, da solo, cercava di prendere una bandiera nemica.

I napoletani persero 800 morti e feriti e 2.000 prigionieri (di cui solo 50 catturati sul campo di battaglia): nonché 4 bandiere, 15 cannoni, 30 cassoni, 3.000 moschetti e 900 cavalli. Malgrado ciò, Championnet accusò aspramente Macdonald di non aver sfruttato il successo, sentendosi a sua volta rimproverare il mancato sfruttamento del successo conseguito sulla sponda sabina del Tevere, che ora stiamo per narrare.

La sconfitta di Metsch ad Otricoli e Magliano (4 e 5 dicembre 1798)

La perdita, sia pure momentanea, di un'intera divisione era grave, ma la battaglia non era ancora perduta. Mack, che quella notte si trovava nel convento dei cappuccini di Riano, poteva ancora attaccare frontalmente Civitacastellana, tanto più che Bourkhardt aveva appena occupato l'avamposto di Rignano e respinto un contrattacco di Lahure. Mack preferì tuttavia approfittare di un altro e ancor più importante successo conseguito nella stessa giornata dall'altra parte del Tevere, dove Metsch aveva occupato i magazzini nemici di Magliano ed Otricoli, mancando per poco il parco d'artiglieria francese e infliggendo al nemico 200 perdite (inclusi però anche i malati periti nell'incendio, probabilmente colposo, appiccato dai napoletani all'ospedale di Otricoli).

Sia pure in ritardo, finalmente Mack comprese che la soluzione stava sulla sponda destra del Tevere, da dove poteva tagliare l'ala sinistra nemica e accer-

chiare Civitacastellana riattraversando il Tevere a Borghetto. Così, mandato Damas a raccogliere i resti della Divisione Sassonia, Mack sospese l'azione frontale su Civitacastellana e dette disposizioni per passare il Tevere e raggiungere in forze Metsch.

Per riuscire, la manovra napoletana avrebbe dovuto essere attuata quella stessa notte. Ma bisognava far venire l'equipaggio da ponte, gittarlo e passare il fiume, in modo da poter attaccare Borghetto l'indomani pomeriggio. Ma nelle retrovie regnava il caos più completo, i reparti erano ancora imbottigliati sulle strade intasate, i soldati stremati dalla fatica e dal digiuno, la disciplina inesistente. Sulla destra del Tevere il morale era a terra per le rotte di Nepi e Falleri, sulla sinistra regnava invece un'incosciente euforia per il facile successo di Otricoli. Qui si era consentito ai soldati di disperdersi per saccheggiare e ubriacarsi, senza prendere alcuna precauzione.

Così, durante la notte, coi polacchi e 150 romani, Mathieu riprese Magliano, isolando il campo di Otricoli da Cantalupo e all'alba del 5 dicembre piombò di sorpresa sull'accampamento della cavalleria (4 squadroni dei Reggimenti baronali Leopoldo, Real Carolina e Abruzzi). Alla testa dei legionari romani Francesco Santacroce riportò una seria ferita ad una gamba, ma Metsch ripiegò in disordine su Calvi, lasciando in mano francese varie bandiere, 300 cavalli, 5 cannoni (due dei quali concessi in premio ai romani) e lo stato maggiore di Principessa cavalleria.

Mack sospese allora ogni iniziativa e si mise sulla difensiva.

Lo schieramento dell'Armée d'Italie al 5 dicembre 1798

Championnet, al contrario, era già pronto al contrattacco. Il 5 dicembre, mentre arrivavano a Spoleto i primi 2.500 prigionieri napoletani, il grosso dell'*Armée de Rome* era schierato a cavallo del Tevere, con una Divisione oltre il Tronto:

- Ala sinistra: Divisione Duhesme (brigate Monnier, Rusca e Vouillemont) con 8.000 uomini su Civitella per tagliare l'ala destra nemica;
- Centro: Divisione Kellermann sulla sinistra del Tevere con 10 battaglioni (3 a Magliano, 3 a Rieti, 4 ad Otricoli, Narni e Terni) e 4 squadroni (3 a Magliano e 1 a Terni) per attaccare l'ala destra di Mack;
- Centro: Divisione Lemoine a Terni in marcia su Rieti, per controllare la strada Passo Corese - Tivoli e minacciare la ritirata di Mack;
- Centro: Divisione di cavalleria (Rey) con 10 squadroni in marcia su Cantalupo per tagliare Mack da Roma e dalla sua ala sinistra e collegare Kellermann e Lemoine;
- Ala destra: Divisione Macdonald sulla destra del Tevere con 11 battaglioni (brigate Kniaziewicz e Mathieu) per fronteggiare la Divisione Damas e impedire la congiunzione delle forze nemiche a Borghetto.

6. La ritirata da Roma e la battaglia di Montalto

Quinta colonna giacobina e crisi napoletana (5-8 dicembre 1798)

A Roma, nel frattempo, la quinta colonna giacobina stava già cominciando a disarmare parte della truppa urbana. Il 6 comparvero due bandi di Valentino, un invito ai volontari ad iscriversi presso il quartier generale delle truppe urbane alla Dogana di Terra e un ordine di consegnarvi tutte le armi da fuoco possedute.

Intanto Mack apprese che l'ala destra si era ritirata in Abruzzo e il nemico premeva ormai su Civitella e Cittaducale. Come meglio diremo più avanti (v. *infra*, XXII, §. 1) i due baluardi del Teramano e dell'Aquilano caddero il 7 e l'8 dicembre, proprio mentre Mack faceva un ultimo tentativo di salvare la situazione sferrando quell'attacco massiccio contro il centro del nemico che avrebbe dovuto costituire lo scopo primario della marcia napoletana.

La sera dell'8 dicembre, mentre da Roma il re emanava un proclama agli abruzzesi per incitarli alla resistenza, un'ordinanza di Mack dal quartier generale di Cantalupo puniva il cedimento in battaglia con la destituzione degli ufficiali e la fucilazione di un terzo dei sottufficiali e di un decimo della truppa. Comminava inoltre 10 "giri di bacchette" (cioè la fustigazione) a chi rallentava la marcia, e la fucilazione a chi saccheggiava, disertava o buttava fucile o giberna, dando facoltà agli ufficiali di giustiziare i soldati al primo accenno di fuga.

La sorpresa di Calvi (9 dicembre 1798)

Il 16 gennaio 1799, ricevuto dal suo ex-avversario a Caserta, Mack gli disse: "mi rompeste le corna a Calvi!". Il giudizio era esatto: la manovra (più che battaglia) di Calvi fu il vero evento decisivo della breve campagna. Passato ormai all'offensiva, anche Championnet aveva riunito il grosso delle forze in Sabina. Il suo piano, degno di Annibale, era di annientare l'intera armata nemica accerchiandola a Cantalupo e tagliandola fuori da Roma. Aveva infatti diviso le sue forze in 4 parti:

- *destra* (Championnet e Kellermann) a Borghetto e Magliano per marciare su Collevecchio incontro al nemico;
- *centro* (Mathieu e Cauvin) a Otricoli, per prendere Calvi (presidiata da Metsch) e puntare su Cantalupo da Montebuono;
- *sinistra* (Rey): per attaccare Cantalupo dall'Osteria di Vacone, per la strada grande;
- *riserva* (Lemoine) da Rieti per Passo Corese e Monterotondo, tagliando la ritirata.

Il 9 dicembre il grosso dell'Armata napoletana avanzò da Cantalupo per raggiungere Metsch a Calvi. In testa marciavano gli 8 battaglioni del principe d'Assia, seguito da Mack col resto del corpo principale. Dall'altro lato del Tevere, Dillon e Bourkhardt si attestarono a Riano per coprire la manovra, mentre Damas, con 7.000 uomini, doveva attaccare frontalmente Civitacastellana e poi il lato occidentale del ponte di Borghetto.

Ma all'alba i 900 franco-romani di Mathieu avevano già attaccato Calvi, difesa da 4.500 veterani (6° granatieri, Real Borgogna, Real Campagna e Real Farnese). Il capitano Francone principino di Ripa, cadde vanamente alla testa del suo squadrone (1° Leopoldo). Infatti dopo qualche ora di combattimenti Metsch si arrese senza condizioni (secondo Pignatelli al momento della firma era in evidente stato di ubriachezza). Sia pure a stento, la Divisione d'Assia riuscì invece a sganciarsi e Mack ordinò l'immediata ritirata a Ponte Molle.

L'ordine poté essere comunicato in tempo anche a Dillon e Bourkhardt, ma non a Damas. Infatti Macdonald l'aveva attirato in trappola, ritirandosi oltre Orte e lasciando a Civitacastellana soltanto un distaccamento di legionari romani: 5 furono poi condannati a 5 anni di lavori forzati per diserzione. Occupata la piazza quasi senza resistenza, a sera Damas aveva potuto far occupare dal brigadiere Cusani perfino il ponte di Borghetto, abbandonato il mattino da Kellermann per attaccare Cantalupo. E il 2° Sannio era arrivato ad Orte.

La fuga del re e la ritirata da Roma (10-13 dicembre 1798)

Nonostante la sconfitta, l'Armata napoletana restava ancora più forte del nemico, contando ancora 40 battaglioni e 21 squadroni. Ma ormai i francesi stavano penetrando dai due lati del Gran Sasso, minacciando le retrovie napoletane. Il 10, su consiglio di Acton, il re lasciò Roma per Albano e Mack ordinò la ritirata generale al Regno. Scartata l'idea di resistere sulla linea del Liri-Garigliano, fortificata da Parisi, Mack decise già allora la ritirata sull'ultima linea difensiva, quella del Volturno, che tagliava fuori l'Abruzzo ma era più corta e attrezzata.

Passato in retroguardia, il principe d'Assia protesse la ritirata di Mack e Bourkhardt per Frascati e Marino. A Ponte Molle rimase però il brigadiere Barone con 10 battaglioni, per consentire a Damas di passare il Tevere e ricongiungersi al grosso. Precedendo le truppe, l'11 il re lasciava anche Albano e il 13 era già al Belvedere.

D'altra parte anche i francesi erano duramente provati da una settimana di marce e combattimenti e soltanto la notte del 12-13 Championnet e Macdonald poterono mettersi in marcia per Roma, lasciando Kellermann a riprendere Borghetto e a bloccare Damas.

La situazione era talmente incerta che la sera del 12 Valentino, unica autorità napoletana rimasta a Roma, concordò con il commissario di guerra francese Walville un "proclama" a firma congiunta, nel quale si comunicava che le truppe napoletane avevano evacuato la città e si invitava i cittadini a mantenere l'ordine, "siano quali si vogliano i cambiamenti del governo, sia qualunque il vincitore che ritorni ad occupare questa grande città". Il proclama venne affisso all'alba del 13. Poche ore dopo l'aiutante di campo Romieux entrava da porta del Popolo con un drappello esplorante di cavalleria leggera, recandosi subito a Castel Sant'Angelo.

I combattimenti della Storta e di San Giovanni (14 dicembre 1798)

Grazie al sabotaggio di Manthoné, soltanto la mattina del 13 Damas ricevette l'ordine di evacuare Civitacastellana e Borghetto e ritirarsi a Velletri. In quello stesso momento, stanco di aspettarlo, Barone si stava già ritirando a Marino. Resosi conto di essere ormai tagliato fuori dal resto dell'esercito, Damas decise comunque di sfidare la sorte. Siccome Kellermann scendeva per la Flaminia, Damas ritenne più prudente deviare a destra per la Cassia e, lasciando al suo destino il battaglione di Orte, a notte sfilò abilmente col resto delle sue truppe per Monterosi, Baccano e La Storta. Il mattino del 14, arrivato a Ponte Molle, seppe che il Reggimento Macedonia, mandatogli nuovamente incontro dai Castelli, si era fermato a Porta San Giovanni. Ignorava però che in quel momento, tranne il presidio di Castel Sant'Angelo e pochi cacciatori a cavallo, i 23 battaglioni e 17 squadroni francesi erano ancora tutti a Nord di Roma:

- Lemoine: 5 battaglioni a Terni, Rieti (3) e Cittaducale e 1 squadrone a Rieti;
- Kellermann: 8 battaglioni e 4 squadroni sulla Flaminia tra Narni, Otricoli, Magliano e Rignano;
- Championnet e Macdonald (con Mathieu e Kniaziewicz): 11 battaglioni tra Salaria e Nomentana (Passo Corese, Palombara e Monterotondo);
- Rey: 2 squadroni per la Salaria e 10 squadroni per la Nomentana.

In realtà Damas ignorava di disporre di forze nettamente superiori a quelle di Rey. Aveva infatti 7.000 uomini e 8 cannoni, così ordinati:

- stato maggiore: colonnello Giambattista Fardella, capitano Giuseppe Buerat;
- brigadieri di fanteria Giuseppe Cusani e Ignazio Serrano con 10 battaglioni (5° granatieri Milano, 1° cacciatori calabresi Mirabelli, 1° e 2° fucilieri dei Reggimenti Real Messapia, Lucania, Agrigento e Sannio);
- brigadiere di cavalleria Antonio Pinedo con 8 squadroni (4 Tarragona, 3 Regina, 1 principe Alberto).

Preso alla sprovvista, Rey spedì il capo di stato maggiore Bonnamy a informarsi delle intenzioni di Damas, il quale rispose che avrebbe tentato di forzare il passo. Dovendo foraggiare i cavalli, esausti da una corsa di 20 miglia, Bonnamy gli concesse allora un'ora di tempo per riflettere. Damas ne approfittò invece per tentare di raggiungere la costa, cioè la flotta inglese e la salvezza. Il punto più vicino era Civitavecchia (dove il presidio borbonico si reimbarcò il giorno successivo). Ma Damas puntò invece sulla Maremma e Orbetello, nella speranza di poter ancora restare operativo collegandosi con la Divisione di Livorno.

Rey lo inseguì col *7e* e *25e RCC* agganciandolo alla Storta, sei miglia fuori Roma. I granatieri del colonnello Amato respinsero la cavalleria francese, caricata a sua volta da quella napoletana. Ma il capitano d'artiglieria smise di fare fuoco e si consegnò al nemico con i suoi 4 pezzi. Championnet, nel frattempo arrivato a Roma, ritenne inutile proseguire lo scontro, demandando a Kellermann di cercare e distruggere Damas. La retroguardia napoletana poté così sganciarsi e durante la notte marciò dietro al resto della Divisione che, abbandonata la Cassia, ritenuta troppo pericolosa, stava già sfilando sotto il lago di Bracciano.

In quelle stesse ore un altro combattimento si era svolto dalla parte opposta di Roma. Infatti Mack aveva rimandato indietro, a cercare Damas, il brigadiere Diego Pignatelli di Marsico, che si spinse fino a San Giovanni in Laterano. Ma qui fu sorpreso da Forest, gravemente ferito e catturato con la maggior parte dei suoi uomini. Intanto in città i repubblicani festeggiavano e qualche spirito beffardo componeva il famoso epitaffio della disastrosa spedizione napoletana: "venne a Roma bravando / il re don Ferdinando: / in pochissimi dì / venne, vide e fuggì".

Il proclama di Championnet (14 dicembre 1798)

La sera del 14 Championnet si accampava alle porte della capitale, affidando ai generali Valterre e Simon Camille Dufresse i comandi della piazza di Roma e delle truppe francesi nel territorio romano. Un suo proclama quantificava le perdite nemiche in 2 generali, 20 ufficiali superiori, 200 inferiori, 10.000 soldati, 300 cavalli, 400 muli, 18 bandiere e stendardi, 3 casse militari e 84 cannoni. Esprimeva inoltre soddisfazione per il valoroso comportamento dei legionari romani e citava all'ordine del giorno i giovani aiutanti generali della guardia nazionale romana, Francesco Santacroce e Francesco Borghese Aldobrandini (1776-1839), leggermente feriti a Civitacastellana (il 22, su istanza della mamma, accordò il congedo a Borghese, futuro cognato della bellissima Paolina Bonaparte immortalata da Canova).

Gli scontri a Viterbo e la battaglia di Montalto (15-22 dicembre 1798)

Raggiunto da Macdonald, il mattino del 15 Championnet proseguiva su Frascati all'inseguimento di Mack, ordinando a Kellermann, rimasto in retroguardia a Calvi, di riattraversare il Tevere a Borghetto e intercettare Damas a Ronciglione.

Ma durante la notte Damas aveva già superato Ronciglione, e il 15 spediva Cusani a imporre una contribuzione a Viterbo, dove erano affluiti anche i massisti di Ronciglione, Vetralla, Caprarola, Montefiascone, Bagnaia e Orvieto (5.000, secondo Mangourit). Una nuova catastrofe finanziaria per la città, costretta a sborsare, tra il 6 e il 22 dicembre, ben 80.000 scudi per gli insorti e i napoletani: quasi la metà delle spese sostenute da Viterbo per passaggi di truppe dall'aprile 1798 al maggio 1800.

Il 16 Damas era già in vista di Toscanella (Tuscania) quando apprese che Kellermann lo stava inseguendo. Passò allora il fiume Marta, ingrossato dalla piena, proseguendo a marcia forzata per Montalto di Castro, dove a sera si accampò dietro un boschetto custodito dal tenente colonnello Roberto Mirabelli coi cacciatori volontari di Calabria Citra.

Mentre a Montalto soldati e quadrupedi napoletani consumavano lo stesso frugale pasto di fave, Kellermann giungeva Viterbo, intimando alla città di arrendersi e liberare la comitiva francese presa in ostaggio dagli insorti due settimane prima. Al rifiuto dei difensori, il generale proseguì con la sola cavalleria alla ricerca di Damas, lasciando la fanteria e i pezzi a domare la città.

Giunta di fronte al campo di Montalto all'alba del 17, la cavalleria di Kellermann tentò due rabbiose cariche, respinte dalla fucileria dei calabresi: e la seconda fu anche inseguita dalla cavalleria napoletana. Giudicando pericoloso riprendere la marcia in pieno giorno, Damas decise di tenere la posizione fino all'imbrunire e fece rioccupare il boschetto. Intanto, a Viterbo, la fanteria di Kellermann attaccava Porta Romana, subendo serie perdite senza conseguire alcun risultato. Alla fine, per non perdere altro tempo, la fanteria rinunciò, riprendendo la strada di Vetralla per raggiungere Montalto attraverso Corneto (Tarquinia). Eccitati dalla facile vittoria e ardenti di vendicare i caduti, i viterbesi corsero a casa di Zelli con l'intenzione di trucidare gli ostaggi francesi, uno dei quali freddò un dimostrante. Il vescovo Muzio Gallo riportò la calma autorizzando una processione di ringraziamento (con la statua di Santa Rosa ricoperta dagli abiti sgargianti sequestrati alle signore francesi) ma gli ostaggi furono usati come "scudi umani", rinchiudendoli in una casupola minata.

La fanteria francese arrivò a Montalto poco prima del tramonto. Subito le compagnie leggere attaccarono alla bersagliera e dopo un'ora di fuoco i calabre-

si ripiegarono sulla destra napoletana. Attraversato il boschetto, la linea francese si schierò di fronte a quella napoletana. Il combattimento fu lungo, accanito e sanguinoso. Il comandante del 5° granatieri, tenente colonnello Milano duca di San Paolo, fu ferito leggermente, ma Damas ebbe una mandibola fracassata da una sciabolata. Infine l'artiglieria napoletana ebbe ragione dell'impeto francese e, temendo di essere aggirato dalla cavalleria nemica, Kellermann sospese il combattimento.

A notte i napoletani ripresero la marcia, abbandonando i cannoni per fare più in fretta. Kellermann continuò l'inseguimento catturando per via il colonnello Ferrola, finito per errore in mezzo alle colonne francesi. Straziato dalla ferita, Damas precedette le truppe assieme al chirurgo De Simio. Ma conservò il comando e, non appena arrivato ad Orbetello, spedì a Livorno il maggiore Solimena e poi l'aiutante di campo Cocchiglia per chiedere al generale Naselli di raggiungerlo a Orbetello e attaccare insieme le retrovie nemiche. Ma il vecchio generale non se la sentì di lasciare Livorno senza ordini precisi di Mack e così il 21, su proposta di Kellermann, Damas firmò una "convenzione" (non capitolazione) analoga a quella firmata da Masséna a Genova il 4 giugno 1800. Neanche Damas, infatti, era vincolato alla consueta condizione di non combattere per il resto della campagna, ma soltanto all'obbligo di rimpatriare, non appena potesse imbarcarsi a Porto Santo Stefano.

La resa di Viterbo (21-28 dicembre 1798)

Viterbo si arrese soltanto il 21, quando seppe che Roma era di nuovo in mano francese. Entrato il 22, Kellermann violò subito i patti autorizzando il saccheggio, bruciando le porte e abbattendo 100 metri di mura attorno Porta Romana. Ma la zona non era ancora pacificata: ancora il 28 dicembre, presso Ronciglione, fu assassinato Luigi Bruzzo, un alto funzionario del governo già rapinato dalle masse di "Millione" (Giuseppe Sillani) e "General Frittella" (Mattia Manetti).

7. LA SPEDIZIONE DI LIVORNO

Lo sbarco a Livorno (26 novembre - 1° dicembre 1798)

Vediamo adesso cos'era intanto avvenuto a Livorno. Come si è accennato, il convoglio napoletano e la scorta anglo-lusitana erano arrivati in rada il 26 novembre, recando l'ordine agli ambasciatori inglese e napoletano, Windham e

duca Di Sangro, di intimare al granduca la consegna della piazza pena il bombardamento.

D'intesa col suo governo, il governatore Iacopo de Lavillette si era fatto rilasciare da Nelson "espressa protesta e dichiarazione" che rimaneva "preservata la neutralità del porto e della Toscana". Dopo aver spedito a Parigi un corriere straordinario per giustificare al direttorio la mancata resistenza, anche Fossombroni, con una nota diplomatica ai ministri esteri, aveva partecipato che la capitolazione tripartita sullo sbarco delle forze napoletane non doveva considerarsi una dichiarazione di guerra alla Francia.

Il 29 novembre, attesa l'inferiorità delle forze e gli ordini sovrani di non esporre inutilmente il popolo, Lavillette notificava di non potersi opporre allo sbarco, invitando i livornesi a mantenere la quiete e osservare il coprifuoco. Lo sbarco era avvenuto in perfetto ordine il 1° dicembre e le truppe napoletane avevano assunto il controllo delle fortificazioni. Due giorni dopo, a Napoli, Gallo e Hamilton avevano firmato finalmente anche l'accordo navale, il quale consentiva a Nelson di ingaggiare in Sicilia, senza costrizione, fino a 3.000 complementi per gli equipaggi e gli metteva a disposizione 4 vascelli, 4 fregate e legni minori napoletani.

Il 30 novembre il granduca aveva approvato un piano di difesa, ordinando l'armamento generale dello stato e l'aumento delle imposte, dei cacciatori volontari di Livorno e delle "bande" di milizia in servizio attivo. Naselli volle considerarlo come un passo verso l'abbandono della neutralità, ma, nonostante il bellicismo diffuso nella popolazione, nel governo toscano prevalevano ancora cautela e pacifismo.

La reazione dell'*Armée d'Italie* allo sbarco a Livorno era stata rallentata dall'assoluta priorità di rinforzare Terni. Ma il generale Miollis era a Massa con reparti franco-cisalpini, mentre nel Modenese era stata comunque allestita una Divisione con 3 mezze brigate (*5e*, *16e* e *62e DB*) e 2 reggimenti di cavalleria (*9e RD* e *24e RCC*) al comando del generale Jean Mathieu Philibert Sérurier (1742-1819).

Stallo in Toscana (2-25 dicembre 1798)

La lentezza delle notizie giocò un brutto scherzo agli anziani della Repubblica lucchese, che si decisero a complimentarsi con Naselli per la "liberazione" di Roma proprio il 14 dicembre, quando Mack evacuava anche Albano e Damas fuggiva per La Storta.

Naselli faceva affidamento addirittura su 8.000 miliziotti lucchesi, ma il 17, mentre si combatteva a Montalto, il generale siciliano scriveva ad Acton lamen-

tando il mancato arrivo di notizie e dei materiali lasciati a Napoli. Chiedeva altri fondi, perché la prima dotazione di 40.000 ducati bastava appena fino alla fine dell'anno. La truppa al suo comando era disciplinata e "ben vista" dai livornesi, ma il blocco inglese era controproducente. Non soltanto aveva rovinato il commercio toscano e ridotto alla disperazione gli equipaggi, che adesso minacciavano di incendiare il porto: ma stava provocando una massa di espatri verso Massa, dove le autorità francesi e cisalpine costringevano i profughi ad arruolarsi nell'esercito.

Come si è detto, il 18, raggiunta Orbetello, Damas spedì a Livorno, uno dopo l'altro, due ufficiali per informare Naselli della situazione e chiedergli di raggiungerlo. Naselli non volle assumersi alcuna iniziativa, tanto più che Manfredini, appresa l'evacuazione di Roma, aveva spedito un corriere a Napoli per chiedere al re di ritirare le truppe da Livorno.

Fosse per la richiesta del granduca ovvero, più probabilmente, per autonoma decisione, il 26 dicembre, non appena giunto a Palermo, Ferdinando IV siglò l'ordine a Naselli di evacuare Orbetello e Livorno e raggiungerlo in Sicilia, e Nelson spedì la fregata *Cerere* a coordinare le operazioni di imbarco.

Minaccia francese e reimbarco napoletano (27 dicembre-3 gennaio 1799)

Il 25 Naselli scriveva ad Acton di aver appreso che i francesi intendevano attaccarlo: in tal caso avrebbe cercato di resistere unendo ai suoi uomini (soltanto 4.425 in grado di combattere) il presidio granducale e i volontari toscani.

Il 27 dicembre Sérurier riceveva l'ordine di occupare il Granducato. Lo stesso giorno "il Redentore di Cesena", Giuseppe Marini, lo annunciava ad un giacobino di Arezzo, indicandogli già il nome del futuro comandante della piazza, insieme all'agenda dell'anno nuovo: il 16 maggio entrata a Vienna, in agosto "strozzati tutti i principi della Germania", Scipione de' Ricci (il vescovo "giansenista" di Prato e Pistoia) eletto "nostro papa a Parigi", entro sei anni rivoluzione anche "in Cina, nel Mogol, dove abbiamo corrispondenti". Arezzo doveva intanto preparare l'alloggio ai francesi e spedir subito a Marini 10.000 scudi. Il programma prevedeva fucilazione e confisca per i "geniali del principato", matrimonio di monache e preti, riduzione della congrua episcopale a 5 paoli al giorno, formazione di un governo di "ebrei, fisici alti e bassi e dottori civili".

Il 30 dicembre Sérurier occupava il passo dell'Abetone e Miollis il forte lucchese di Pietrasanta e quelli granducali di Cervia e Cinquale. Manfredini riuscì *in extremis* a scongiurare l'invasione del Granducato implorando una proroga per convincere Naselli ad andarsene con le buone e accettando intanto di espiare la mancata opposizione allo sbarco napoletano con un contributo di 2 milioni di franchi.

Il 31 Manfredini convocava Naselli a Pisa, dove, dichiarando superate dagli eventi le istruzioni del governo napoletano, il granduca gli presentava personalmente, a voce e per iscritto, l'intimazione di evacuare la piazzaforte. Il 1° gennaio 1799 Naselli fece ratificare dal consiglio di guerra e pubblicare la risoluzione di evacuare la piazzaforte, chiedendo soltanto una breve dilazione tecnica e un sussidio toscano (ottenne viveri e 60.000 piastre in contanti).

Constatata la buona volontà napoletana, Sérurier ordinò a Miollis di evacuare il territorio granducale, occupando in compenso quello lucchese. Valicato l'Abetone, la notte sul 3 gennaio lo stesso Sérurier occupò Lucca con la *16e DB* e il *9e RD*. Miollis lo raggiunse il 4, portando le forze francesi a 6.000 uomini, un carico logistico enorme per la piccola, anche se ricca, Repubblica.

Naselli si imbarcò il 7 gennaio su polacche noleggiate, dichiarando di aderire all'invito del granduca per risparmiare alla Toscana gli orrori della guerra. Il convoglio imbarcò poi anche la Divisione Damas a Porto Santo Stefano, facendo vela per la Sicilia. Ma qui giunse il solo vascello inglese di scorta, il *Minotaur*, sul quale erano imbarcati Damas e Fardella con parte delle truppe. Infatti quando il convoglio giunse all'altezza del Golfo, soldati e ufficiali si ammutinarono reclamando di scendere a Napoli per non restare separati dalle loro famiglie. Naselli non poté opporsi e la notte del 14-15 gennaio le polacche entrarono in rada. Quello stesso pomeriggio furono abbordate da numerose barche cariche di lazzari insorti i quali si impadronirono delle armi facendo poi attraccare le polacche e sbarcare i soldati. Quelli che non si unirono alla resistenza o non poterono scappare furono accantonati a Portici, divenuto pochi giorni dopo il campo di concentramento di 8 o 9.000 sbandati dell'ex-esercito regio rastrellati dai francesi tra Capua e Napoli.

AVVERTENZA PER IL LETTORE

Quadro di trattazione degli eventi del 1799

Dopo la ritirata napoletana da Roma la guerra franco-napoletana si frammentò su distinti teatri: narrarla con un ordine cronologico unitario, come pure molti autori hanno tentato di fare, avrebbe indubbiamente il vantaggio di mettere in risalto le interconnessioni. Ma ci costringerebbe a sacrificare non soltanto dettagli secondari, ma anche questioni e snodi importanti. Proprio gli snodi e le questioni che ci consentono di gettare uno sguardo in parte nuovo su questa guerra sottovalutata quando non fraintesa dalla storiografia politica e militare.

Pertanto abbiamo preferito articolare la narrazione degli eventi verificatisi tra il dicembre 1798 e il luglio 1799 per ogni singolo teatro geostrategico, dedicando capitoli e paragrafi specifici a:

- Toscana, Elba e Romagne (XXII, §. 7, XXV e XXXII);
- Marche (XXVII);
- Abruzzo e Molise (XXII, §. 1 e XXIII, §. 3);
- Alto Lazio (XXVI, §§. 1 e 2);
- Roma, Basso Lazio e Terra di Lavoro (XXII, §. 2-4, XXVI, §. 3 e 4);
- Napoli e Principato (XXII, §. 1-4; XXIII, §. 1; XXIV, §§. 4-6);
- Calabria (XXIV, §. 1)
- Puglia e Basilicata (XXIII, §. 1 e XXIV, §. 3 e 4);
- Sicilia (XXIII, §. 2);
- Malta (XXX).

XXII
LA PRECARIA VITTORIA DI CHAMPIONNET (1798-99)

1. L'offensiva in Abruzzo

La presa di Civitella e Cittaducale (1-8 dicembre 1798)

Come si è detto, l'invasione francese dell'Abruzzo fu la naturale conseguenza della duplice rotta subita dalle forze napoletane il 27 novembre a Terni e il 28 sotto Fermo. Prima a sfruttare il successo fu l'ala sinistra francese (Divisione Duhesme) che già il 1° dicembre varcava il Tronto sullo stesso ponte di barche costruito la settimana prima dai napoletani, ponendo il quartier generale a Corropoli e avanzando su due colonne (Monnier a sinistra e Rusca a destra). La necessità di affrontare l'offensiva di Mack su Civitacastellana ritardò invece di qualche giorno l'attacco parallelo contro l'Aquilano, cominciato il 6 dicembre dalla Divisione di centro (Lemoine).

In teoria a difendere l'Abruzzo restavano ancora 8.000 regolari, un migliaio a Sud del Gran Sasso e il resto a Nord, più numerosi dei 4.000 uomini di Duhesme. C'erano inoltre 2 reggimenti di cacciatori di frontiera: ma si poterono mobilitare solo gli Amiternini (L'Aquila e Cittaducale), perché quando si pensò di chiamare i Truentini ci si accorse che il duca della Salandra, quando un mese prima aveva lasciato il comando degli Abruzzi, si era dimenticato di trasmettere la lista d'arruolamento al suo successore, portandosela appresso al campo di Sessa e poi a Roma.

Incapace di fermare la fuga dei regolari, il 2 dicembre il maresciallo Micheroux li aveva piantati in asso, andandosi a mettere al sicuro nella poderosa fortezza di Pescara. Lo stesso giorno Rusca risaliva la Vibrata forzandola a Sant'Egidio e il 3 avanzava in ricognizione su Civitella. La piazzaforte aveva ricchi magazzini, 10 cannoni e un presidio di 1.900 cacciatori (Real Napoli e Regina): malgrado ciò, già il 4 dicembre l'anziano comandante, tenente colonnello Giovanni Maria Lacombe, iniziava le trattative di resa.

Il 6 dicembre, alla buon'ora, Micheroux prendeva qualche prima contromisura, ordinando al brigadiere Giacomo Feydeau di tenere Teramo con gli 800 fucilieri di Real Napoli e inviando 1 compagnia ai regi confini, 1 battaglione a

Campli e 1 altro di rinforzo a Civitella. Ma il giorno dopo (7 dicembre) Lacombe consegnava la piazzaforte al nemico evacuandola con gli onori militari. Lasciati a Civitella 80 uomini della *73e DB*, Rusca proseguiva subito verso Teramo, evacuata quella stessa notte, di propria iniziativa, dal presidio. Poche ore dopo passava per Teramo, diretto a Pescara, anche l'ex-presidio di Civitella, tra gli insulti del popolo tradito e il giubilo dei filofrancesi.

Cittaducale era difesa dai cacciatori Amiternini e dai resti della colonna Sanfilippo, riuniti dopo la rotta di Terni dal capitano d'artiglieria Angelo Palenza. Ma quello stesso 8 dicembre, dopo un simulacro di resistenza, il governatore Pasquale de Tschudy evacuava la città di frontiera, lasciando una retroguardia a Borghetto (Borgo Velino) e rifugiandosi a Popoli per attendervi la Divisione di Riserva in arrivo da Venafro.

Il proclama di Ferdinando IV agli abruzzesi (8 dicembre 1798)

Sempre l'8 dicembre, ancora da Roma, Ferdinando IV indirizzava un proclama ai "cari abruzzesi", chiamandoli "bravi Sanniti, paesani miei" e promettendo l'imminente arrivo del "re e padre che cimenta la vita, pronto a sacrificarla per conservare ai suoi sudditi gli altari, la roba, l'onore delle donne, il viver libero". E intanto li esortava a rammentare "l'antico valore" e "difendere il proprio Paese, che la natura stessa difende con le vostre montagne, dove nessuna armata è mai avanzata senza trovarvi il sepolcro ... chiunque fuggisse dalle bandiere, o dagli attruppamenti a masse, andrebbe punito come ribelle a noi, nemico alla Chiesa ed allo Stato".

Facendo seguito al proclama, il 15 dicembre il ministro della guerra Arriola emanò da Napoli un real dispaccio sull'armamento della truppa a massa (v. *infra*, XXIII, *Allegato*), simile a quello del 27 agosto 1796, la cui esecuzione era interamente rimessa alle autorità locali, salvo la dipendenza delle masse dal comando generale dell'esercito e l'impegno dell'erario a rimborsare le spese anticipate dai comuni. Alle autorità locali furono distribuite copie delle istruzioni inglesi per la leva in massa, tradotte e annotate dal tenente colonnello Giovanni Antonio di Torrebruna, mentre il cavalier Domenico Cosmi percorreva gli Abruzzi incitandoli ad armarsi ed esibendo modelli di armi bianche di facile costruzione (lance, falci e mazze uncinate).

Caratteri sociali della resistenza abruzzese

Nella provincia dell'Aquila la militarizzazione della popolazione era cominciata nel 1796. I marchesi Giovanni Dragonetti e Giovanni de Torres e il barone

Francesco Antonio Rivera erano commissari per la leva, rispettivamente, dei volontari, dei cacciatori e dei massisti, coadiuvati dal brigadiere Antonio Dentice (ispettore delle milizie) e dal tenente colonnello Salvatore de Beaumont, comandante del 5° cacciatori abruzzesi. Era però una mobilitazione di facciata, un protagonismo alla ricerca di benemerenze. Rivera, ad esempio, si era scelto 61 coadiutori in 33 centri grandi e piccoli della provincia: 1 marchese, 1 duca, 1 conte, 15 baroni, 1 canonico, 2 giudici, 1 governatore e 39 "civili". Ma nella lista c'è un solo nome che si ritrova poi anche nella guerra partigiana reale.

Già il 1° dicembre il camerlengo dell'Aquila, il patrizio Giovanni Pica, pubblicò un editto in cui dava per formata la massa cittadina e ordinava la formazione di quelle paesane. Il 6 convocò il parlamento generale, tenutosi il 12 nella cattedrale di San Massimo, dove tenne un infiammato e commovente discorso, esortando le masse ad accorrere ad Antrodoco al comando del giovane popolano Gaspare Antoniani. Ma tre giorni dopo, quando il nemico arrivò alle porte della città, scappò con moglie e figlia, assieme a tutte le altre autorità, inclusi il vescovo, l'uditore e lo stesso colonnello Filippo Montesoro, preside e comandante delle armi della provincia. Vero motore della resistenza aquilana non fu Pica, che poi se ne prese il merito, ma il potentissimo e ricchissimo barone Giuseppe Alfieri Ossorio, il cui odio antifrancese era proporzionale ai danni subiti dai suoi palazzi e dai suoi poderi, valutati a 30.000 ducati; e che pilotò la resistenza finanziandola e facendone riconoscere capo militare il suo agente ("massaro") ad Arischia, Giovanni Salomone di Barisciano.

Sei città abruzzesi (L'Aquila, Teramo, Ortona, Sulmona, Isernia e Guardiagrele), tutte inferiori ai 10.000 abitanti, si batterono, con maggiore o minore convinzione, contro i francesi, subendo esse sole 3.000 vittime, metà delle quali a Isernia. Campobasso fu però tenacemente repubblicana, mentre a Chieti e Pescara una solidarietà di classe senza incrinature consentì al ceto dirigente di attraversare indenne la bufera, cambiando tutto per non cambiare niente, secondo la regola aurea del gattopardismo.

In realtà il nerbo della resistenza abruzzese erano i paesi, abitati da pastori e contadini, poverissimi sì ma in massima parte senza baroni; le terre erano infatti in gran parte demaniali e i grossi feudi (allodiali, farnesiani, medicei) appartenevano al sovrano e dunque erano pubblici. In Abruzzo, malgrado Melchiorre Delfico, non c'erano le condizioni per lo sfruttamento razionale predicato dai fisiocrati: non c'era, diversamente dalla Puglia, il latifondo baronale e, malgrado la distanza sociale tra "cafoni" e "galantuomini" (il "ceto civile", contraddistinto dal titolo di "don"), la loro diversità culturale e ideologica era meno netta che in Puglia. Inoltre i centri economici erano pochi e distanti, resi autosufficienti dal vasto territorio e dalle scarse comunicazioni: mancava perciò, o era assai atte-

nuata, quell'accanita e spesso violenta rivalità tra città concorrenti che caratterizzava la costa adriatica dalla Romagna alla Puglia e che fu abilmente sfruttata dai francesi e dalle classi dirigenti repubblicane per dividere il fronte delle insorgenze. L'Abruzzo, insomma, sembrava a prima vista ancora quello dei Marsi e dei Sanniti. Combatté, in ogni modo, come Eurialo e Niso: *pro aris et focis*.

Lo sbarramento del Velino e la linea del Vomano (9-15 dicembre 1798)

Il 9 dicembre sembrò che il fronte si potesse stabilizzare sulla linea del Vomano e nell'alta valle del Velino. In quest'ultimo settore, infatti, una sortita di 1.000 francesi da Cittaducale fu bloccata a Borghetto dal tenente Luigi Palenza coi cacciatori del Real Italiano, sostenuti dalle masse amiternine e cicolane. Comandante delle masse di Arischia, Pizzoli, Barete, Cagnano e Borbona era il citato "massaro" Salomone, e di quelle cicolane l'abate Micarelli (Meccarelli) col suo aiutante Felice Colosi.

Lo stesso giorno Rusca prendeva Campli e l'11 entrava a Teramo, imponendole un tributo di 2.000 ducati e liberando Melchiorre Delfico (1744-1835), condannato da Micheroux e dal duca della Salandra agli arresti domiciliari per asserito tradimento del suo ufficio di assessore militare provinciale. Intanto Duhesme avanzava il quartier generale a Giulianova. Tuttavia, approfittando della piena del fiume Vomano, fra il 10 e il 16 dicembre Micheroux imbastiva sulle aspre colline della sponda destra una seconda linea di arresto, comandata dal brigadiere Brocco e così articolata:

- ala sinistra, formata dagli 800 fucilieri di Real Napoli ripiegati da Teramo arroccata a Basciano, alle falde del Gran Sasso e sostenuta da 1.500 massisti mobilitati dalla lega militare dei 36 paesi del feudo ex-farnesiano di Montereale e Campotosto (comandati dal regio governatore, avvocato Francesco Mevi);
- centro, formato da 2.000 cacciatori schierati a cordone in 5 capisaldi: Cermignano (2° Regina), Scorrano (9° Puglia), Cellino (4° Real Napoli), Atri e Calvano (5° Reggimento cacciatori abruzzesi);
- ala destra, formata da 200 cavalieri dei Reggimenti Principe e Napoli (maggiore Carafa e capitano Nicola Ferrari) poi rinforzati da 400 fucilieri del 1° Puglia, schierata sulla pianura costiera del fiume Umano (dove, fra l'11 e il 18 dicembre, si svolsero continue scaramucce di cavalleria).

La linea del Vomano era però priva di artiglieria: il 14 dicembre arrivò a Pescara la batteria di 4 cannoni e 2 obici attesa per il 26 novembre a Giulianova, ma i pezzi, rovinati nel viaggio anche per la diserzione del conducente e dei vetturini, erano fuori uso e non si fece in tempo a riattarli e schierarli.

Il forzamento di Antrodoco e la presa dell'Aquila (10-17 dicembre 1798)

Mentre si combatteva a Borghetto, gli aquilani cercavano di costituire un secondo sbarramento più a monte, ad Antrodoco, dove già il 6 dicembre aveva fatto una prima ricognizione il colonnello Labron de Guevara. Il 10 il preside della provincia, colonnello Montesoro, aveva ordinato alle masse esterne di attestarsi ad Antrodoco, dove l'11 erano arrivate quelle di Pizzoli e Cagnano, coi fratelli Fabrizi. Il 13 era arrivato anche Antoniani con la massa dell'Aquila. Ma il 14, dopo sei giorni di combattimenti, Lemoine forzò Borghetto. Salomone si ritirò a Pizzoli con gli amiternini, Micarelli cercò di raggiungere L'Aquila coi cicolani e ad Antrodoco ripiegò solo un pugno di cacciatori del Real Italiano. Il 15 cacciatori e massisti aquilani cercarono di resistere a ponte Santa Margherita ma dovettero ritirarsi per non essere aggirati da una colonna nemica sbucata da Canetra.

Nella notte, come si è accennato, tutte le autorità militari, civili e religiose fuggirono dall'Aquila, dove rimasero solo i colonnelli Giuseppe Demarteau, ottuagenario comandante della milizia provinciale, e Antonio Plunckett, governatore del castello. Gli unici regolari erano 100 militi provinciali, 30 invalidi e qualche dozzina di cacciatori del Real Italiano comandati dal 1° tenente Francesco Saverio Lombardi. I cicolani di Micarelli arrivarono al colle di Roio solo il mattino del 16 dicembre, quando Lemoine era già in posizione d'attacco davanti a porta Lavarete (Romana) e a quel punto preferirono raggiungere gli amiternini a Pizzoli, abbandonando la città al suo destino.

Respinta l'intimazione di resa, i francesi sfondarono la porta a cannonate, dilagando in città. I massisti combatterono casa per casa finché non furono soverchiati. Mentre i soldati si davano al saccheggio (tra l'altro profanando le reliquie del Beato Vincenzo) Lemoine pose il campo fuori porta Bazzano e intimò la resa al castello, minacciando altrimenti di passare la guarnigione a fil di spada e mettere la città a ferro e fuoco. Plunckett aveva solo gli invalidi, 10-12 cacciatori e artiglieri e la massa di Alfonso Micheletti: confortato dal parere di Demarteau e dal capomassa , il mattino del 17 Plunckett si arrese, mentre Micheletti accettò la presidenza della commissione amministrativa insediata da Lemoine con il compito di far pagare ai concittadini un tributo di guerra di 36.000 ducati. Per monito vi furono anche alcune fucilazioni sommarie.

Il forzamento del Vomano (16-19 dicembre 1798)

Lo stesso giorno della presa dell'Aquila, lasciati a Teramo appena 100 uomini, Rusca tentò di forzare il Vomano, ma la piena lo costrinse a risalirlo a monte di Montorio, alle pendici del Gran Sasso, dove il 17 fu sorpreso da 500 massisti

scesi da Montereale ("mille diavoli disperati", li ricordava poi Thiébault).

Passato comunque il fiume, il 18 Rusca potè prendere di rovescio i capisaldi napoletani, cominciando da Basciano. A Scorrano, attaccato frontalmente da Monnier, il 9° cacciatori (3° Puglia) si distinse, facendo addirittura 12 prigionieri. Ma nei capisaldi laterali di Cermignano e Cellino la resistenza fu assai debole. Micheroux e Carafa furono sorpresi nel settore di Umano, proprio mentre stavano marciando per effettuare una sortita generale. Carafa coperse con alcune cariche l'evacuazione di Atri (saccheggiata a sera dagli uomini di Rusca) e la ritirata oltre il fiume Saline.

L'arrivo della Riserva napoletana a Sulmona (18 dicembre 1798)

Rientrato a Pescara la sera del 18, Micheroux vi trovò l'ordine di presentarsi a Napoli per rispondere del suo operato, rimettendo il comando al brigadiere Brocco. Costui doveva avviare verso Capua la maggior parte delle forze rimastegli. Mack aveva infatti spedito a prenderle il tenente generale de Gambs con la Divisione di Riserva, forte di 5.000 reclute:

- 7 battaglioni di linea (6 fucilieri di Re, Calabria e Macedonia I e 7° granatieri);
- 4 battaglioni cacciatori (2/1° campani, 1/3° calabresi, 1/4° pugliesi);

Proprio il 18 de Gambs era arrivato a Sulmona, mentre il brigadiere Tschudy si attestava con l'avanguardia alle gole di Tremonti (o di Popoli) assieme a 400 massisti di Pratola guidati da Sante Rossi e dal fratello don Pelino. Giuseppe Pronio (1760-1804) di Introdacqua - un chierico divenuto poi armigero del marchese di Vasto - presentatosi con altri 700 massisti marsicani, fu mandato a collegare Sulmona e le gole e a vigilare le provenienze dall'Aquila (occupando l'altura di Roccacasale, dominante la conca di Pratola, con le spalle alle montagne del Morrone e la fronte verso lo sbocco della valle dell'Aterno).

La tenaglia francese sulle gole di Popoli (19-23 dicembre 1798)

Il 19 dicembre, mentre Micheroux partiva da Pescara, ad Arischia un drappello francese venuto a requisire vettovaglie fu respinto a fucilate dagli abitanti. L'unica reazione di Lemoine fu un proclama con la minaccia di rappresaglie: non aveva tempo, infatti, per i rastrellamenti, perché gli era appena pervenuto l'ordine di Championnet di forzare Popoli e attestarsi a Sulmona in attesa di Duhesme, per scendere poi insieme su Venafro e Capua.

Su Popoli convergeva anche Rusca, inseguendo i cacciatori e la cavalleria in

ritirata dal Vomano e tagliando la strada al presidio di Pescara, incamminatosi su due colonne per Spoltore e Chieti. Ma queste si dissolsero strada facendo, abbandonate dagli ufficiali e dagli artiglieri. Rallentato dal maltempo e dalla resistenza di Penne e Loreto Aprutino, ancora tenute dai napoletani, Rusca non poté impedire alla cavalleria del Vomano di arrivare a Popoli il 20 dicembre.

Il 23 Lemoine scese la valle dell'Aterno, che sbocca nell'ubertosa Valle Peligna, tra Popoli e Sulmona. Presentandosi da quel lato, il generale francese avrebbe probabilmente costretto Tschudy a sgombrare le gole per non esser tagliato fuori dal grosso. Ma, sentendosi inferiore al nemico, Lemoine preferì avvicinarsi a Duhesme e attaccare le gole da Nord. Così, lasciata a Fontecchio la valle dell'Aterno, deviò a sinistra per Navelli e Capestrano, collegandosi con Rusca a Forca di Penne e raggiungendo la Pescara a valle delle gole, tra Torre de' Passeri e Tocco Casauria, dove incontrò l'aiutante di campo di Monnier.

Lasciata Sulmona e rimandato Pronio a Introdacqua per tenere aperta la via del ritorno a Capua, de Gambs concentrò allora tutte le forze a Popoli. Con le truppe recuperate dal Vomano e da Pescara, aveva 16 battaglioni e 4 squadroni (6.526 uomini) contro 11 e 3 di Lemoine.

La battaglia di Popoli (24 dicembre 1798)

La battaglia, lunga e cruenta, avvenne il 24 dicembre. La Pescara era in piena e molti francesi annegarono nel tentativo di passarla. Alla fine dovettero forzare, con un attacco alla baionetta sotto il fuoco nemico, il ponte in muratura di San Clemente a Casauria (lasciato in piedi da de Gambs per consentire il transito della colonna di Pescara). A quel punto le reclute napoletane si fecero prendere dal panico e si dettero alla fuga. Popoli, che aveva mandato la statua di San Bonifacio a fermare il nemico, fu saccheggiata e data alle fiamme. Nello scontro caddero 300 francesi, incluso il generale Point, e Tschudy fu ferito. A sera Lemoine era a Sulmona, in attesa di Rusca e Duhesme. Duecento prigionieri napoletani, spediti all'Aquila sotto scorta, furono liberati dai massisti il 26 dicembre, mentre la colonna transitava per Bazzano.

La ritirata di de Gambs sulla linea di Capua

Perduta metà della forza, de Gambs riuscì comunque a sganciarsi marciando per Casteldisangro e Isernia in direzione di Caiazzo, sorvegliato a distanza da Lemoine. Temendo però che i francesi, già arrivati a San Germano, potessero tagliargli la strada, il generale abbandonò la strada consolare poco prima di Venafro e marciò per gli impervi monti del Matese, perdendo i collegamenti tra

le colonne e arrivando a Caiazzo con appena 800 uomini. Con costoro e altri di rinforzo, de Gambs si spostò ancor più ad Est per coprire il fianco destro del fronte di Capua, trincerandosi davanti a Benevento e stabilendo comunicazioni a sinistra fino a Solopaca e Capua e a destra fino a Dentecane sulla strada di Puglia. Spedì inoltre il maresciallo Gironda principe di Canneto ad arruolare masse nell'Avellinese. Ma poi, considerando che Benevento era troppo lontana dal fronte, si avvicinò a Capua, arretrando ad Arpaia (a copertura di Nola) e trincerandosi nel vallo Caudino.

La resa di Pescara e la presa di Chieti (19-26 dicembre 1798)

Vediamo adesso la sorte di Pescara. Forzato il Vomano e spiccato Rusca a inseguire il nemico, il 19 dicembre Duhesme aveva raggiunto Atri, preparandosi ad attaccare Pescara con la Brigata Monnier. Presa Pianella, il quartier generale si era poi spostato a Moscufo e Monnier al campo delle Saline, avanzando 6 compagnie granatieri e alcuni pezzi sulla collina di Castellammare, da dove poteva battere la piazzaforte.

Comandante era il brigadiere Brocco, governatore il colonnello Giovanni Prichard (un anziano emigrato francese), sottodirettori del genio e d'artiglieria i tenenti colonnelli Giacomo Lettieri e Antonio Alvarez de Leon (fratello del maggiore Francesco, catturato il 28 novembre sotto Fermo). Si dice che Duhesme, informatosi delle caratteristiche di Prichard e appreso che era settuagenario, magro, cereo, sordastro, imparruccato, incipriato e soprattutto calzato con comode scarpette con la fibbia, avesse esclamato beffardo: "*qu'on fasse avancer l'artillerie, la place est à moi!*".

Dopo la partenza del presidio, richiamato a Capua, a Pescara erano rimasti appena 150 fucilieri di Regina. Ma sui baluardi restavano pur sempre 70 cannoni e 4 mortai, sufficienti per sbarrare la strada per Chieti e dunque per rallentare l'inseguimento francese. Il 23 dicembre le batterie tirarono a mitraglia contro le prime ricognizioni francesi, ma il consiglio di guerra napoletano decise di offrire al nemico il silenzio delle batterie in cambio della rinuncia ad attaccare la piazza: pronti, quegli ufficiali, ad anteporre la propria sicurezza a quella delle truppe uscite da Pescara.

Ma il loro parlamentare incrociò quello già spedito da Monnier, col quale concordarono in tre ore la consegna della piazza, evacuata il mattino del 24. Lo stesso giorno si arresero Penne e Loreto, il 25 Città Sant'Angelo, il 26 Francavilla e Chieti, dove Duhesme, estorto e intascato mezzo milione di franchi, pose il quartier generale, imponendo alle nuove autorità insediate dai francesi una nuova bandiera rossa, gialla e blu. Il 28 Boudellier prese Ortona.

La pacificazione del Teramano (19-23 dicembre 1798)

I francesi erano troppo pochi per controllare le retrovie. Le masse non erano in grado di fermarli, ma una volta che il grosso era passato, attaccavano i drappelli isolati e riprendevano il controllo delle strade. I corni da pastore, l'antica *torta bucina* sannita, supplivano alle campane, crepate dal nemico per non farle suonare a martello. Dal Gran Sasso la guerriglia si era già irradiata al mare, oltre i Monti della Laga e per il crinale dei Sibillini, displuviale tra Ascolano e Valnerina. Al valico di Arquata, al confine fra i dipartimenti del Tronto e Clitunno, erano già stati massacrati 40 soldati, attirati in trappola con un finto "festino". Una colonna di 140 francesi, spedita il 18 dicembre di rinforzo a Norcia, era stata colta dalla tormenta a Forca Canapina perdendo 18 uomini.

Messe in fuga le reclute del Battaglione repubblicano del Tronto e occupato il campo trincerato di Corropoli, il canonico Donato De Donatis di Fioli aveva riunito masse teramane e ascolane a Nereto, intercettandovi una colonna di rifornimenti proveniente da Ancona. Altre masse, animate dal vescovo Luigi Maria Pinelli, stavano a Colle Izzone col cavalier Maria Giambattista Ascalone, guardiano dei conventuali. Il 18 dicembre questi ultimi sloggiarono un picchetto francese dal torrente Galvano e il 19, festa del patrono di Teramo, gli abitanti insorsero sopraffacendo il piccolo presidio di 100 uomini. I 3 ufficiali si rifugiarono dal vescovo, mentre i soldati scapparono dalla città: 40 furono poi catturati da Santino, capomassa di Garrano e Putignano. Il 20 insorse anche Controguerra.

Intanto Monnier aveva spiccato su Teramo il capobrigata Hugues Charlot con 700 uomini della *64e DB*, che già il 21 erano a Penna Sant'Andrea. Ma la piena del Vomano li costrinse a deviare per Montorio. Il 22 dovettero poi disperdere le bande di Nereto prima di volgersi su Teramo. Giamberardino Delfico l'aveva messa in stato di difesa recuperando 4 dei 20 cannoni inchiodati dal nemico (ma 1 solo fu in grado di sparare). L'attacco avvenne il 23 e la resistenza non fu un simulacro, perché Charlot ebbe 20 perdite contro 130 dei teramani. L'intercessione di Melchiorre Delfico e l'aver salvato gli ufficiali francesi valsero a Teramo di potersela cavare soltanto con 4 fucilazioni e senza saccheggio.

Convinto di aver pacificato la zona una volta per tutte, Duhesme richiamò a Chieti il battaglione della *64e*. Ai primi di gennaio arrivò a ispezionare Teramo il generale Sébastien Planta, comandante del territorio tra il Chienti e il Vomano, con quartier generale a Fermo. Ma i "volontari sanniti" non erano stati distrutti. Varcarono infatti il confine del Tronto e, come meglio diremo più avanti, impiantarono sull'Appennino ascolano un nuovo e più insidioso focolaio di guerriglia (*v. infra*, XXIII, §. 3; XXVI, §. 1).

La marcia di Duhesme e la strage di Isernia (2-12 gennaio 1799)

Pur padrone di Civitella, Teramo, Pescara, Chieti e L'Aquila, Duhesme non poté eseguire subito l'ordine di raggiungere Lemoine a Sulmona. Gli occorse infatti una settimana per consolidare le retrovie, affidando al generale Cautart il comando di Pescara e degli Abruzzi e lasciandogli 1 solo battaglione della *73e DB*. Finalmente il 3 gennaio 1799 Duhesme poté mettersi in marcia per Sulmona con l'avanguardia condotta da Rusca e Thiébault, seguito a quattro giorni di distanza da Monnier, impegnato a pacificare Lanciano e Ortona.

Stanco di attenderlo, il 29 dicembre Lemoine aveva ripreso la marcia (ma con lentezza, arrivando a Venafro soltanto l'8 gennaio). Il 5 gennaio Rusca sboccò nella conca di Pratola. Superate le gole di Popoli, fu però assalito, con macigni e fucilate, dalle masse peligne di Sante Rossi in agguato fra Péntima e Roccacasale. Mentre i due paesi subivano la rappresaglia, Duhesme raggiunse Sulmona con appena 30 dragoni e 30 fanti. Ma durante la notte alcune squadre di partigiani in ritirata, venuto a sapere che il generale nemico era alloggiato presso porta San Panfilo, dettero l'assalto alla casa. Perduto mezzo drappello e ferito alla spalla e al viso, Duhesme scampò a stento, raggiungendo l'avanguardia di Rusca per lunga e tortuosa via.

Intanto, durante la notte, Pronio riuniva febbrilmente la lega militare marsicana formata da Anversa, Bagnara, Introdacqua, Pescina, Celano e altri paesi minori, avviando le masse a porta Napoli. Il mattino del 6 gennaio Rusca attaccò. Il combattimento fu lungo e sanguinoso: caddero circa 400 insorti e lo stesso Pronio si salvò a stento, fulminando con la pistola un capobattaglione che stava per sciabolarlo. Secondo la prassi Sulmona avrebbe dovuto essere incendiata, ma fu risparmiata come tappa per la retroguardia e ospedale per i feriti lasciati da Lemoine e cavallerescamente rispettati da Pronio.

Per accorciare la distanza con la retroguardia, Duhesme si riposò a Sulmona quattro giorni, rimettendosi in marcia il mattino del 9 gennaio, poche ore prima dell'arrivo di Monnier. Attraversato l'altipiano delle Cinque Miglia, Rusca incontrò resistenza a Casteldisangro, e dovette aprirsi il passo combattendo. Ma le masse peligne e marsicane di Pronio e Francesco Giacchesi si sganciarono ripiegando a Isernia. Le porte della città resistettero alle cannonate e la fanteria (un battaglione della *64e DB* e la 2a legione cisalpina di Pino) dovette scalare le mura e combattere poi casa per casa, sfondando le porte con le scuri, sotto una pioggia di mattoni e fucilate, mentre l'*11e RC*, aggirata la città, tagliava la ritirata ai molisani facendone strage.

I cisalpini ebbero le perdite maggiori e si distinsero tristemente nel saccheggio con una carneficina atroce e indiscriminata. Thiébault la definì "*dégoutante*

victoire", indicando un totale di ben 1.500 vittime. La cifra è forse esagerata, ma si può credere che quello di Isernia sia stato il massacro più impressionante fra i tanti commessi dalle truppe di Rusca. Vi furono comunque abbastanza superstiti da sgozzargli nottetempo un paio di sentinelle. Duhesme e Rusca proseguirono il mattino dell'11 gennaio. Anche ad Isernia, come a Sulmona, l'incendio fu risparmiato solo per lasciare un posto tappa alla retroguardia, che ormai aveva accorciato la distanza ad un solo giorno di marcia.

In realtà Monnier avrebbe dovuto essere già arrivato, essendo partito da Sulmona il 10. Ma a Pettorano sul Gizio era stato sorpreso dalla tormenta, perdendo fra l'altro tutti gli esploratori, morti assiderati. Aveva dovuto perciò tornare nel capoluogo peligno, lasciando a Pettorano la *27e*, e potè riprendere la marcia soltanto l'11, riunendosi al resto dell'Armata soltanto il 14, quando era già stato concluso l'armistizio.

2. Il fronte di Capua

Mack perde la testa (18-23 dicembre 1798)

Nella prime tre settimane di guerra, dal 25 novembre al 18 dicembre 1798, la Grande Armata napoletana aveva perduto 1.000 morti, 900 feriti e 12.000 prigionieri, molti dei quali, concentrati a Spoleto e Perugia, perirono poi di stenti e di freddo nella durissima marcia invernale verso la pianura padana. I francesi avevano avuto 350 morti, 500 feriti e 220 prigionieri. Il bottino ammontava a 99 cannoni, 29 cassoni, 3.000 quadrupedi, 14.000 fucili e 5 milioni di franchi.

Mack era tuttavia riuscito a sganciarsi e a guadagnare una settimana di tempo per avviare le sue truppe sulla linea di resistenza, fissata sul Volturno, con perno nella munita piazza di Capua, principale piazzaforte del Regno. Senza contare le forze contrapposte in Toscana e in Abruzzo, che di fatto si neutralizzarono a vicenda, quelle tra Roma e Capua erano sostanzialmente equivalenti: 16.000 napoletani e 17.000 francesi.

Ma il vertice politico-militare napoletano sembrava aver perso non soltanto ogni speranza, ma anche la testa. Il 15 dicembre, come abbiamo visto, il ministro della guerra Arriola era ancora in grado di dettare disposizioni per la leva in massa. Tuttavia Mack lo scelse come capro espiatorio, imputando la sconfitta al crollo del sostegno logistico, e lo fece rinchiudere a Castel dell'Ovo. Mack destituì, come abbiam visto, anche Micheroux, ma poi, ricevendolo il 26 dicembre a Capua, gli rilasciò un attestato che non gli evitò l'arresto ad Ischia e il processo.

I due corpi del Re (18-23 dicembre 1798)

Già il 18 dicembre, quando i due terzi delle forze nemiche erano ancora a Nord di Roma e di Pescara e con gli inglesi padroni del mare, Mack aveva scritto al re invitandolo ad andarsene in Sicilia prima che fosse troppo tardi. Proprio nelle stesse ore, a Napoli, i "lazzari" (i paria senz'arte né parte, tra i quali Ferdinando amava mescolarsi, che campavano di espedienti e microcriminalità) manifestavano sotto le finestre di Palazzo Reale chiedendo armi per combattere i francesi e linciando un corriere di corte, Antonio Ferreri, scambiato per spia.

Il re e la regina ne furono terrorizzati. E non a torto: l'esecuzione di un traditore (sia pure presunto) non era un gesto di fedeltà alla famiglia reale, ma l'effettiva usurpazione del potere reale, la dichiarazione che la sovranità non apparteneva più al re, ma al popolo basso. Ambigui come Pulcinella, gli straccioni senza classe mostravano all'improvviso il lato tragico della commedia. Come ai tempi di Masaniello, quella plebe informe osava farsi stato ed esercito di popolo. In nome del "corpo mistico" del Re osava, oscena e insanguinata, dettare al tremante e allampanato corpo fisico del "re lazzarone" la suprema decisione politica, mutando la difesa della patria in un sovvertimento costituzionale e sociale ben più radicale e temibile della tonitruante rivoluzione di salotto tessuta dalla classe *afrancesada*.

Come scrisse poi la regina da Palermo, all'improvviso Ferdinando si sentì in mezzo agli "Ottentotti". Convinto da Nelson che, sconfitto Mack, il paese fosse perduto, quel regale ed esigente corpo fisico, che Nelson definì gelidamente "*a philosopher*", lasciò la reggenza, o vicariato del Regno, al collega e acerrimo nemico di Acton, il capitano generale di terra Pignatelli, e la sera del 21 si imbarcò sull'ammiraglia inglese con la famiglia, Acton, gli Hamilton e vari cortigiani, proclamando che le superiori esigenze di difesa gli imponevano di andarsene a Palermo. Lasciato a terra insieme alla folla terrorizzata e avvilita dei cortigiani qualunque, l'inquisitore di stato marchese Carlo Vanni si sparò, denunciando amaramente "l'ingratitudine del governo" che aveva lucidamente servito *ultra petitum*.

A bordo del *Vanguard*, bloccato due giorni nel Golfo dalle avverse condizioni del mare, Acton ebbe tempo di ricevere, con sdegno e alterigia, le querule delegazioni istituzionali venute a supplicare il re di restare. Ferdinando ricevette solo il vescovo e Mack, il quale gli confermò che Napoli non poteva essere difesa. Nelson salpò infine il 23 con 25 legni inglesi e napoletani, carichi di cortigiani, documenti e tesori per un valore di 20 milioni di ducati.

Il progetto della guardia urbana (24 dicembre 1798 - 9 gennaio 1799)

Il 24 dicembre, riunitisi nel convento di San Lorenzo, gli "eletti" dei 6 "sedi-

li" cittadini e 16 deputati delle "piazze" chiesero al vicario di poter costituire la guardia urbana per tenere a freno i lazzari. Pignatelli respinse la richiesta, dichiarando che bastavano i 2 battaglioni di svizzeri e albanesi di stanza in città. Poi il 28 dicembre il vicario vi acconsentì, accordando 500 fucili per i corpi di guardia (a molti storici della Repubblica partenopea sembrano ridicolmente pochi, quasi un sabotaggio, mentre 1 fucile ogni 25 iscritti in ruolo era la proporzione normale in tutte le guardie civiche o nazionali, che non erano affatto una leva in massa, bensì mere *corvées* di pubblica sicurezza).

L'istituzione del nuovo corpo fu deliberata il 2 gennaio 1799, incaricando del progetto il duca di Sant'Arpino e il principe di Colubrano (Francesco Saverio Carafa). Il progetto, presentato il 9 gennaio, prevedeva una forza di 15.120 iscritti. Ciascun "sedile" doveva organizzare 2 ispezioni di quartiere attribuite ad una coppia di nobili. Ogni quartiere doveva organizzare 4 corpi di guardia, ciascuno con 2 ispettori (1 nobile e 1 "galantuomo") e 3 compagnie di 4 ufficiali (galantuomini) e 100 comuni, per un totale di 48 corpi di guardia, 144 compagnie, 72 nobili, 648 galantuomini e 14.400 comuni. Sia pure in embrione la guardia urbana fu effettivamente organizzata, ma soltanto per dissolversi come neve al sole il 15 gennaio, durante l'insurrezione dei lazzari.

L'offensiva sul Garigliano e il forzamento di Itri (20-29 dicembre 1798)

In realtà Championnet non era così determinato a trasformare la controffensiva in Abruzzo nel prodromo dell'invasione del Regno di Napoli, che esulava dalle sue istruzioni e poteva sottrarre forze necessarie in Alta Italia qualora l'Austria fosse entrata in guerra. A deciderlo fu un dispaccio di Joubert che gli comunicava l'occupazione del Piemonte, quella imminente della Toscana e l'assenza di reazioni austriache.

L'offensiva sul Liri-Garigliano cominciò il 20 dicembre, quando l'ala destra dell'armata aveva la seguente dislocazione:

- Divisione Macdonald, con il quartier generale e la Brigata Mathieu a Frascati, la *12e DB* a Roma e l'*11e* a Valmontone:
- Divisione Rey, con il quartier generale, 2 battaglioni leggeri e la Brigata Forest (*7e*, *19e* e *25e RCC*) a Terracina e la Brigata Kniaziewicz a Velletri (*30e DB* e 1a legione polacca).

Il 22 un drappello del *19e RCC* si impadronì della flottiglia napoletana di Anzio, 15 legni carichi di viveri, mentre la *30e* avanzava a Priverno, collegandosi con Rey e Forest. Il 23 Championnet e Macdonald raggiunsero Velletri e l'*11e* Anagni, proseguendo poi su due colonne per Sora e San Germano (Cassino):

- Girardon (*11e* e *12e DB*, 2 squadroni del *16e RD* e 3 pezzi) su Sora per Anagni, Ferentino, Alatri-Veroli e Isola Liri, attestandosi il 29 sulla linea Sora - Arpino - Arce - Roccasecca e Aquino;
- Mathieu (*97e DB*) su Aquino, per Velletri, Priverno, Prossedi e Ceprano.

La retroguardia napoletana, comandata da Bourkhardt e composta dai resti dei cacciatori lucani, si ritirò senza opporre resistenza. Il tenente colonnello Giambattista Della Rocca, che doveva mobilitare un battaglione di cacciatori di frontiera del Liri, fuggì a Napoli assieme al comandante di Arpino, maggiore Gaspare Tschudy. A difendere il paese rimasero 360 volontari reclutati da Andrea Perri, che il 29 dicembre, dopo aver respinto gli esploratori di Girardon, si sbandarono all'arrivo del grosso.

Il 28 dicembre Rey passò il confine, marciando per Fondi sulla gola di Itri, difesa dalla batteria di Sant'Andrea, situata a sinistra della Spelonca. Il 29 Kniaziewicz forzò la gola con 600 polacchi, che poi saccheggiarono il paese, dando alle fiamme il borgo dello Straccio e massacrando 60 vecchi inermi che non avevano potuto fuggire. Nell'estrema difesa della gola e poi del paese si distinse la massa locale riunita da Michele Pezza detto "Fra Diavolo" (1771-1806), un fuciliere del Reggimento Messapia tornato al suo paese dopo lo sbandamento del suo reparto. Suo padre fu tra le vittime civili dei polacchi.

La resa di Gaeta (31 dicembre 1798)

Distaccato Forest per Fondi e Ceprano per collegarsi a Roccasecca con Macdonald, e spediti 2 battaglioni polacchi (II e III/1a) a Mola di Gaeta, il 30 dicembre Rey intimò la resa alla piazzaforte. Già formidabile dal lato di terra, Gaeta aveva mare aperto e amico. Aveva inoltre 12 mortai, 70 cannoni, 20.000 moschetti, 800 uomini e provviste per un anno. Ma le artiglierie erano smontate, le spolette cariche dal 1734 erano inservibili e metà delle munizioni era stata appena ceduta a Capua. Quanto ai soldati, 270 erano reclute del Reggimento Principessa e 400 di Sannio e Macedonia II contagiati da un'oftalmia epidemica. La compagnia artiglieri, per metà reclute, mancava di fuochisti. Gli unici in grado di combattere erano un centinaio di cavalieri, cacciatori e fucilieri di montagna reduci da Itri, stremati dai combattimenti. Confortato dal parere tecnico dei sottodirettori d'artiglieria e genio, colonnello Viola e capitano Paolo Ferrara, e incoraggiato dal vescovo, l'anziano governatore Tschudy cedette la piazza, subito occupata dal I battaglione polacco. Secondo Logerot il governatore era di "illibati costumi". Altri malignarono che, roso di gelosia per la giovane amante, avesse fretta di andarla a controllare a Napoli (Rey gli accordò infatti la libertà sulla

parola, a lui e a 60 ufficiali, facendo prigioniera la truppa). In ogni modo Mack non gli concesse attenuanti, radiandolo dall'esercito assieme agli ufficiali che avevano preso parte al consiglio di guerra.

La resistenza di Capua (2-8 gennaio 1799)

Il 2 gennaio Macdonald raggiunse San Germano, occupando con l'*11e* Presenzano, all'incrocio tra le strade di Cassino e Venafro per Capua e Caserta. Posto il quartier generale a Teano e respinta una richiesta di tregua fattagli da Mack, il 3 gennaio Championnet intimò la resa a Capua. Macdonald, con quartier generale a Sparanise, aveva le sue truppe (*11e*, *12e* e *97e DB* e *16e RD*) concentrate davanti alla piazza, tra il ciglione di Calvi e Bellano, a copertura di Pignataro, dove si trovava il parco d'artiglieria.

A causa della piena né il Volturno né il Garigliano erano guadabili, ma il 2 gennaio, grazie ad un equipaggio da ponte napoletano trovato nella piazza di Gaeta, la divisione Rey aveva potuto passare il Garigliano a Traetto. Lasciata metà del I battaglione polacco di guardia al ponte, Rey schierò il resto della legione e la *30e DB* sul Volturno a valle di Capua e mandò la cavalleria di Forest a Venafro ad attendervi le truppe dall'Abruzzo, delle quali non si aveva più notizia. Il 3 gennaio la legione polacca fu autorizzata a trattenere 300 cavalli da guerra catturati ai napoletani per formare 2 squadroni di cavalleggeri al comando del generale Karwowski.

Guarnito da 10.000 napoletani, lo sbarramento del Volturno si estendeva per 15 chilometri in linea d'aria dalla piazza di Capua alla testa di ponte di Caiazzo. Quest'ultima, situata oltre il Volturno, era tenuta dal principe d'Assia con 2 reggimenti (Re e 3° cacciatori calabresi) e 2 squadroni. Capua, situata in una stretta ansa del fiume, era coperta sul davanti, a 270 tese dall'avanzata di porta Roma, anche da un campo trincerato largo 550 tese e capace di 2.000 uomini. Il campo era difettoso, perché i lati si fronteggiavano e poteva essere infilato da destra con tiro di rimbalzo. Inoltre non c'era stato tempo di abbattere gli alberi e gli edifici che riducevano il campo di tiro e offrivano riparo al nemico. Ma arsenale e magazzino erano colmi di armi, munizioni, viveri e foraggi.

Il 4 gennaio il generale Maurice Mathieu de la Redoste fece una ricognizione coi granatieri dell'*11e* e *97e* sul fortino San Giuseppe che difendeva il ponte di Annibale sul Volturno, comandato dal capitano Pietro Colletta (1775-1831). Ma la batteria Santa Caterina, comandata da Vincenzo d'Escamard, falciò i granatieri, ricacciati con 200 perdite da una sortita di cavalleria. Lo stesso Mathieu ebbe un braccio fracassato.

Il mattino dell'8 gennaio il comandante del genio Boisgérard fu mortalmente

ferito mentre effettuava una ricognizione sul Volturno con 1 compagnia di granatieri. Intanto, uscito da Caiazzo, il principe d'Assia sfilava lungo la destra del fiume e a mezzogiorno prese di sorpresa le posizioni di Madonna di Monte Gerusalemme e Bellano, ricacciando in disordine la *30e*, catturando il comandante Jacques Darnaud e puntando sul parco di Pignataro. Accorso da Taverna di Marotta con 3 battaglioni dell'*11e* e *12e*, Girardon trovò il nemico che si stava già schierando nella pianura. Occupato il convento sulla sommità di Monte Gerusalemme per impedire al nemico di attestarvisi, i francesi contrattaccarono dai due lati su Bellona e Trifilisco.

Da Capua intervenne allora la Brigata di cavalleria (squadroni di Regina, Borbone e 1° Leopoldo) comandata da Girolamo Pignatelli duca di Moliterno e dal ponte di Annibale il colonnello Lucio Caracciolo duca di Roccaromana (1771-1836) sboccò a Trifilisco caricando i francesi (*II/12e* e sbandati della *30e*) col reggimento di testa (1° Leopoldo). Roccaromana fu ferito, ma la carica consentì al principe d'Assia di sganciarsi e rientrare nelle linee con un centinaio di feriti, lasciando sul terreno qualche morto e 30 prigionieri contro 400 perdite francesi. Macdonald rimproverò Girardon per aver contrattaccato di propria iniziativa e troppo presto, sostenendo che se il principe d'Assia fosse avanzato un altro po' sarebbe stato possibile accerchiarlo. Comunque, con grande dispetto di Girardon, l'ordine del giorno dell'Armata attribuì il merito di aver salvato la giornata al capo di stato maggiore di Macdonald, Léopold Berthier.

A rialzare il morale dei francesi, lo stesso giorno la Divisione Lemoine arrivò finalmente a Venafro, consentendo alla Brigata Forest di avanzare a Vairano, in modo da poter intervenire tra Calvi e Trifilisco in caso di nuove sortite della cavalleria napoletana.

Colletta, presente nel campo di Capua, testimonia che in quei giorni vi fu una durissima purga fra gli ufficiali napoletani sospettati, a suo parere ingiustamente, di intelligenza col nemico. Ma l'8 gennaio Championnet ricevette effettivamente, da un ignoto ufficiale napoletano, un piano dettagliato per sorprendere alle spalle il campo trincerato di porta Romana. Il traditore raccomandava di non uccidere i fuggiaschi per non colpire "uomini d'un merito distinto, che per la santità della causa, non per viltà, si sottraggono al combattimento". Assicurava, infatti, che nell'esercito napoletano c'erano molti sostenitori dei francesi e che al momento dell'attacco l'artiglieria non avrebbe fatto fuoco o avrebbe sparato in aria. La proposta fu attentamente valutata, ma alla fine ritenuta irrealistica e troppo rischiosa.

La guerra partigiana in Terra di Lavoro (5-16 gennaio 1799)

Ma le retrovie francesi erano infestate dalle bande irregolari della Terra di

Lavoro, organizzate dal tenente colonnello La Marra e da Leone Di Tora (Toro). Quest'ultimo, un notabile di Sora, controllava la zona a Nord del Liri, tra Sora e San Germano, ma soltanto indirettamente, attraverso Gaetano Mammone, un ex-mugnaio datosi al brigantaggio più scellerato e sanguinario. A Sud del Liri operava invece Fra Diavolo, installatosi nella chiesa di San Gregorio a un chilometro da Itri, dominando dai Monti Aurunci la pianura tra Itri e Sessa, bloccando Gaeta e Garigliano e tutto il traffico sulla via Appia, dove furono intercettati e uccisi, uno dopo l'altro, 3 portaordini di Championnet.

Il 5 gennaio, scavalcato Monte Santa Croce, Fra Diavolo piombò su Teano, sede del quartier generale di Championnet, mettendolo in fuga assieme alla compagnia di guardia (granatieri della *12e*). La *97e*, accorsa da Calvi, lo ricacciò a Sessa, che il 6 gennaio fu attaccata invano da un reparto polacco, costretto a ritirarsi con 58 perdite. Ma Mammone santificò l'Epifania massacrando mezzo presidio di San Germano. Il 7 gennaio anche Castelforte scacciò il presidio francese e un reparto della *12e* ebbe 3 morti in un vano rastrellamento sul fianco orientale di Monte Croce, trovando deserti e spettrali i paesi di Caianello, Campagnano e Marzano. L'8 furono respinti altri due tentativi di riprendere Sessa e Castelforte. Il 9 venti ulani furono uccisi in una imboscata a Traetto.

Nel frattempo Fra Diavolo tagliava il ponte sul Garigliano, faceva saltare un convoglio di munizioni spedito da Gaeta e distruggeva il parco di riserva dell'armata: un danno gravissimo, che lasciava alla fanteria francese la sola dotazione individuale di cartucce. Il 9 gennaio Championnet mandò 2 reggimenti (*97e DB* e 1a legione polacca) a ristabilire le comunicazioni con Gaeta e Fondi, lasciando sotto Capua appena 4.000 uomini.

Sessa fu saccheggiata e incendiata l'11 gennaio. Toccò poi a Castellonorato, dove gli abitanti furono passati tutti a fil di spada quale esemplare punizione per aver proditoriamente trucidato il locale presidio di 30 cacciatori a cavallo. Il ponte tagliato fu ricostruito, ma fu necessario mettergli una guardia di 300 uomini con 4 cannoni.

Anche in Terra di Lavoro, come in Abruzzo, la guerriglia continuò dopo l'armistizio e l'occupazione di Napoli. Fra Diavolo compì imprese infami (come rovesciare le carrozze nei dirupi con tutti i passeggeri) e altre romanzesche o romanzate (il comandante dell'*11e DB* a Presenzano, che aveva detto per scherno "mi piacerebbe conoscerlo", se lo trovò la notte stessa in camera da letto, cavandosela soltanto con un grande spavento). Ma il 21 marzo fu sconfitto a Traetto (Minturno) da 1.500 francesi, che il 24 espugnarono il paese facendovi 349 vittime, inclusi 13 ecclesiastici, 30 donne e alcuni bambini. Altre 44 persone uccisero poi a Castelforte, saccheggiata e data alle fiamme.

Collegatosi col commodoro Troubridge, a maggio Fra Diavolo si installò a

Maranola alle falde degli Aurunci, mettendo il blocco terrestre a Gaeta con 967 uomini, saliti in un mese a 1.701. Caduta la piazzaforte, la sua massa formò la "regia divisione dell'ala sinistra", forte di 2.000 uomini, che ai primi di settembre occupò Velletri e Albano, ma alla quale non fu consentito di entrare a Roma (*v. infra*, XXVI, §. 5 e 6).

3. L'ARMISTIZIO DI SPARANISE

L'incendio della flotta (2-9 gennaio 1799)

Come si è detto, la maggior parte delle navi napoletane erano state poste in disarmo nelle basi continentali, essendo quelle siciliane intasate dalla flotta inglese. Con una deficienza di 1.500 marinai regolarmente congedati per lo "sciverno" e molte avarie non ancora riparate, la maggior parte delle navi disarmate non erano in grado di prendere il mare. Per tale ragione, con i pochi marinai rimasti, il brigadiere Francesco Maria Caracciolo (1752-99) poté armare a malapena 4 legni (vascelli *Archimede* e *Sannita*, corvetta *Aurora* e pacchetto *Leone*) che, assieme a 14 mercantili carichi di passeggeri, bagagli e documenti, seguirono la squadra inglese a Palermo. Lo stesso *Sannita*, dove mancavano 264 uomini, potè salpare solo a condizione di imbarcare 25 specialisti e 50 *marines* inglesi e, una volta arrivato a Palermo, dovette essere messo in disarmo assieme all'altro vascello. La fregata *Minerva* fu inoltre inviata a Manfredonia per imbarcarvi le zie del re e portarle a Trieste.

A pattugliare l'entrata del Golfo, per avvertire altre ignare unità inglesi di non entrarvi, Nelson lasciò la sola fregata *Alcmene* (capitano Hood) arrivata dall'Egitto. Rimase inoltre metà della divisione portoghese rientrata da Livorno il 14 dicembre. La divisione, composta da 3 vascelli (*Affonço de Albuquerque*, *Reinha* e *Aleanza*) e 2 fregate (*Principe Real* e *Benjamin*) per lo più comandate da ufficiali di nazionalità inglese, era al comando dell'ammiraglio Domingo Xavier Lima marchese de Niça.

Tanto a Niça quanto ad Hood, Nelson aveva ordinato, in caso di attacco nemico o insurrezione popolare, di distruggere tutti i legni napoletani che non potessero essere rimorchiati a Palermo. Ma a cominciare la distruzione della flotta fu in realtà Pignatelli, che già il 28 dicembre, prima della caduta di Itri e Gaeta, ordinò al capitano Giambattista de Sterlich di buttare a mare polveri e munizioni del deposito di Mergellina e incendiare 72 cannoniere e 6 bombardiere custodite nelle grotte di Posillipo.

Prudentemente, il 1° gennaio Niça partì con 2 unità (*Aleanza* e *Benjamin*), passando le consegne al vicecomandante, il commodoro inglese David Campbell. Da notare che a causa del vento impetuoso l'*Aleanza* dovette rinunciare a rimorchiare 2 cannoniere napoletane. Preoccupato dalla responsabilità lasciatagli da Niça, Campbell sollecitò ripetutamente da Pignatelli, ma sempre invano, un quadro della situazione. Intanto fece affondare la fregata *Pallade*, dove si era verificata un'avaria.

Infine, allarmato da un tumulto popolare con assalto e saccheggio dell'arsenale di Napoli, e forse suggestionato da un emissario della regina, il capitano di vascello Thurn, l'8 gennaio Campbell si risolse ad ordinare la distruzione dei 4 vascelli, con l'accortezza di indirizzare una durissima rampogna al vicario. Rimorchiati al largo dalle navi portoghesi, 3 vascelli (*Tancredi*, *Guiscardo* e *San Gioacchino*) e altre 2 unità (corvetta *Flora* e gabarra *Lampreda*) furono incendiati in rada la notte dell'8-9 gennaio. Il quarto vascello (*Partenope*) fu affondato a Castellammare dalle maestranze stabiesi. Poi le ultime navi alleate lasciarono Napoli rimorchiando le fregate *Sibilla* e *Cerere*, seguite dalle cannoniere che potevano tenere il mare. Ma il mare continuava ad essere avverso: 4 cannoniere naufragarono nella traversata, mentre la *Cerere*, abbandonata alla deriva all'uscita dal Golfo, con a bordo soltanto 3 uomini, fu poi recuperata dai lazzari e fatta attraccare al molo, dove il 22 gennaio fu catturata da 50 granatieri francesi guidati da Andrea Mazzitelli, un ex-ufficiale di marina radiato e incarcerato per le sue idee politiche.

Arrivato a Palermo il 13, Campbell fu duramente biasimato da Nelson. Il commodoro esibì a discarico il suo carteggio con Pignatelli, finito fra gli altri capi di imputazione contro il vicario. Il processo nei loro confronti fu poi archiviato per intervento della regina (che forse temeva di essere chiamata in causa). Tramite Circello, il re richiese comunque l'indennizzo della perdita subita (ben 4 milioni di ducati) al governo inglese, che gli rispose amabilmente di non turbare la concordia interalleata e di rivolgersi ai portoghesi. Tutto fu presto dimenticato nell'euforia della riconquista del trono di Napoli e non si negò all'avveduto Niça il cordone dell'Ordine di San Gennaro, in riconoscimento del decisivo contributo portoghese alla vittoria.

L'armistizio di Sparanise (9-11 gennaio 1798)

Intanto, a Napoli, proprio l'incendio della flotta aveva innescato la rivoluzione politica. Riunitisi nuovamente a San Lazzaro, edili e deputati si proclamarono rappresentanti dell'intero Regno, in base alla prerogativa riconosciuta da Carlo d'Angiò ai sedili napoletani. Dichiarata la decadenza del re per alto tradi-

mento, scoppiò una vana diatriba sulla futura forma dello stato: i moderati volevano mantenere la monarchia sotto un altro sovrano borbonico designato da Madrid. I deputati filogiacobini invocarono la repubblica democratica, il principino di Canosa (Antonio Capece Minutolo), edile del "sedile capuano", propose invece la repubblica aristocratica. Alla fine si tagliò corto, decidendo intanto di offrire le chiavi della città a Championnet, in base al privilegio concesso da Federico II di sottomettersi al nemico che avesse già occupato Capua e ai precedenti del 1707 e del 1734, quando Napoli si era data agli austriaci e poi a Carlo di Borbone, padre del re fuggiasco.

Completamente spiazzato dalla ribellione, inane ma aperta, degli edili e deputati, Pignatelli li minacciò, senza riuscire a spaventarli, di dichiararli decaduti e farli arrestare ("ho castelli e mannaia"). Ma si confermò nel convincimento che l'unico modo di salvare la corona era finire la guerra quanto prima. Può darsi, come si è talora ipotizzato, che ignorasse l'insurrezione alle spalle del nemico e sottovalutasse la solidità della piazza di Capua e l'imminente arrivo di truppe fresche da Livorno. Ma la questione militare doveva apparirgli del tutto secondaria, rispetto alla rivoluzione politica avviata dal corpo civico. Per questo il 10 gennaio, con l'avallo tecnico di Mack e del consiglio dei generali, spedì due plenipotenziari (Loffredo principe di Migliano e Caracciolo duca di Gesso) a chiedere l'armistizio.

Paradossalmente anche Championnet stava cercando un modo di uscire dalla *détresse* in cui, secondo il capo di stato maggiore Bonnamy, si trovava l'Armata. E proprio lo stesso giorno aveva anch'egli deciso di inviare il commissario ordinatore Arcambal a proporre una tregua. Le due missioni si incrociarono a mezza strada e il francese, meno sprovveduto dei due napoletani, si affrettò a portarli a Sparanise, sede del quartier generale di Macdonald. Non vi fu un vero negoziato, perché i napoletani fecero subito capire alla controparte che il loro unico scopo era concludere prima possibile a qualunque prezzo: parlarono per primi e ad Arcambal bastò ascoltare in accigliato silenzio le offerte che sciorinavano nervosi, tanto colossali da far sospettare qualche recondito stratagemma.

L'accordo leonino fu siglato l'11 a Sparanise. In cambio di un armistizio di due mesi, revocabile alla prima inadempienza, Pignatelli accettò la chiusura dei porti ai nemici della Francia, la cessione della piazza di Capua con tutti i magazzini, l'occupazione del territorio a Nord della linea Capua-Regi Lagni prolungata fino alla foce dell'Ofanto (la stessa linea concordata nel 1501 tra Luigi XII di Francia e Ferdinando il Cattolico), nonché di Acerra, nodo strategico ad appena 4 miglia da Napoli. Ma accettò anche una condizione che non era in grado di eseguire, e cioè un'indennità di 10 milioni di franchi (2.5 milioni di ducati) da corrispondere in due rate, la prima il 15 e la seconda il 25 gennaio.

Nel campo di Agramante (11-14 gennaio 1799)

Pur protestando per la cessione di Acerra, Mack avallò l'accordo. Macdonald, ormai ai ferri corti con Championnet, approfittò dell'armistizio per proporsi come l'antagonista pubblico del generale in capo, poco amato dagli ufficiali dell'armata che invece riconoscevano proprio a Macdonald il merito di aver sconfitto i napoletani. Così, con un colpo di teatro, lo spocchioso generale giacobino tirò fuori il famoso progetto dell'anonimo traditore napoletano per prendere Capua, dichiarando di non voler più servire agli ordini di un uomo che preferiva trattare col nemico quando poteva schiacciarlo con la forza. Championnet dette il comando della 1a Divisione a Kellermann, e in attesa del suo arrivo l'incarico fu assunto interinalmente da Dufresse.

La stessa notte dell'11-12, il comandante dell'artiglieria Eblé prese possesso dei magazzini di Capua, occupata il mattino da Girardon. Il 12 Broussier occupò Benevento, dove furono saccheggiati cattedrale e monte dei pegni. Il 13 Championnet pose il quartier generale a Caserta. Il 14 arrivò finalmente dall'Abruzzo la Divisione Duhesme. Championnet la spedì ad Acerra a disarmare tutti i paesi fra il Volturno e i Regi Lagni, ma gli acerrani insorsero e nei duri scontri ferirono Monnier. La retroguardia, comandata da Broussier, finì addirittura accerchiata ad Arienzo. Alla fine, l'*Armée de Rome* assunse la seguente dislocazione:

- 1a Divisione Dufresse (*11e*, *12e*, *97e DB* e *16e RD*) dal mare ai Regi Lagni occupando i ponti Selice, Rotto e Carbonaro;
- 2a Divisione Duhesme (*64e*, *73e*, *78e DB* e *27e légère*, 2a legione cisalpina e *11e RC*) ad Arienzo, Acerra e Ponte Napoli sui Regi Lagni;
- Colonna Broussier (*17e DB*) a Benevento;
- Cavalleria Forest (*7e*, *19e*, *25e RCC*, *19e RD*) a Caserta, Maddaloni, Marcianise e Santa Maria Capua Vetere;
- Fanteria Divisione Rey (*15e légère*, *30e DB*, legione polacca) impiegata nella sicurezza delle retrovie tra Capua e Gaeta.

Il comando del popolo napoletano (13-14 gennaio 1799)

La notizia dell'armistizio si sparse a Napoli il 13 gennaio, e subito i lazzari cominciarono a manifestare gridando al tradimento. L'indomani, 14, Arcambal si presentò a Napoli per riscuotere la prima rata del tributo armistiziale. Il corpo civico bocciò le imposte fondiaria e commerciale proposte dal vicario, il quale replicò stizzito che a quel punto se ne lavava le mani. Intanto nelle strade la situazione precipitò, perché si sparse la voce che erano arrivati i francesi e torme di

lazzari si misero a cercarli assaltando con l'occasione le case dei ricchi, considerati per ciò stesso giacobini. Scappati appena in tempo dal teatro San Carlo, col favor delle tenebre e l'aiuto di alcuni patrioti, i delegati francesi poterono tornare al campo: incolumi, ma a mani vuote.

Nell'estremo tentativo di salvare l'armistizio, unica base ormai del suo potere, Pignatelli arrivò ad un compromesso con edili e deputati, il vicario accettando di riconoscere il corpo civico come potere indipendente dallo stato e il corpo civico impegnandosi a sostenere una missione segreta presso Championnet, per convincerlo a non revocare l'armistizio.

Pignatelli accettò così di riconoscere quale "comandante del Popolo Napoletano" il brigadiere Moliterno, reso popolare dalle sue imprese di Lodi e di Capua, al quale gli edili vollero affiancare come secondo anche il colonnello Lucio Caracciolo di Roccaromana. Entrambi ebbero vari abboccamenti con Championnet, ma a guidare la missione civica fu Canosa, il quale promise il pieno rispetto dei patti armistiziali a condizione che i francesi non cercassero di occupare Napoli. Ma il generale capì dove andavano a parare le sottili distinzioni del principino tra "re" e "nazione" e tagliò corto invitando i napoletani prima a pagare il tributo e poi a "democratizzarsi". Soltanto Gaetano Verrusio, deputato popolare osò replicare che in caso di attacco il popolo si sarebbe difeso (non lo disse però in tono di sfida, come aveva fatto tre secoli prima Pier Capponi: diversamente dal fiorentino, sotto i francesi Verrusio si occupò delle sussistenze). Vi furono anche violenti alterchi tra la folta delegazione civica e i numerosi napoletani che già servivano nell'esercito francese, con reciproche minacce di sterminio.

La rivoluzione dei lazzari e il disarmo dell'esercito (15 gennaio 1799)

Il mattino del 15 gennaio si trovò che la farina era scomparsa e si dette la colpa dei francesi, che avevano occupato i mulini sul torrente dei Lagni. I tumulti si trasformarono allora in aperta rivolta, capeggiata da un commerciante di farina ("Pagliuchella") e da un garzone di vinattiere (Michele Marino detto "Michele 'o pazzo"). Disarmata la guardia civica, i lazzari corsero al Castelnuovo, presidiato da un reparto del Reggimento Sannio. Al comandante del castello Pignatelli aveva ordinato di resistere ma senza spargimento di sangue, sparando a salve. Scalata la porta esterna, la seconda fu aperta dalla stessa guarnigione e sul pennone fu issata la bandiera reale.

Proprio quella notte era entrato in rada il convoglio che riportava la Divisione Naselli da Livorno. Nel pomeriggio del 15 marinai e pescatori lo abbordarono con le barche del porto, sbandando i reparti e prendendosi le armi. E con quelle,

rinforzati da una parte dei soldati, si impadronirono dell'arsenale e degli altri forti del Cratere. Molti avevano amici e parenti in carcere per reati comuni: l'insurrezione fu l'occasione per liberare a forza tutti i detenuti, circa 6.000. Ne beneficiarono però anche i giacobini, subito rinforzati dagli ex-detenuti politici.

Prima ancora che contro Pignatelli, l'ira popolare si diresse contro Mack. Oggetto di lazzi scurrili e minacciosi ("*Mack, Tac e Pacca / venettero a Napule pe' fa' la cacca; / mo' la puzza e po' le botte; / simme lesti, Maestà!*"), sul comandante in capo sconfitto, per di più straniero e odiato da tutti, incombeva il rituale feroce della degradazione pubblica, connaturato alle insurrezioni di massa. Quella stessa mattina, già temendo per la vita, Mack aveva spostato il comando da Napoli a Casoria. Ma i lazzari l'inseguirono, ingrossati dai paesani di Sant'Antimo, Grumo e Casandrino. Mack fece in tempo a salvarsi, rifugiandosi in una casa di Caivano, da dove, all'alba del 16, raggiunse le linee francesi. Toccò invece al duca della Salandra, al quale Mack aveva trasmesso il comando interinale dell'esercito, fare le spese dell'ira popolare, cavandosela per sua fortuna soltanto con una ferita alla testa e un braccio rotto. Moliterno gli confermò poi la "capitania generale della Linea".

La deposizione di Pignatelli e l'attacco di Aversa (16 gennaio 1799)

Il 16, scoperta la trattativa segreta di Caserta, i lazzari corsero al convento di San Lorenzo chiedendo la testa del vicario. Moliterno li calmò proponendo di deporlo e arrestarlo. Gli edili deputarono il principe di Piedimonte a chiedere al vicario di trasmettere i suoi poteri e la sua cassa alla città, riconoscendola suprema autorità del Regno. Durante la notte, travestito con gli abiti della moglie e le tasche piene di denaro, Pignatelli si imbarcò su un peschereccio con altri 3 compagni, incluso il commendator Francesco Ruffo, fratello del cardinale, il quale li aveva già preceduti a Palermo assieme ai colleghi Raimondo Carafa e Giambattista Braschi. Chiunque fosse in corrispondenza coi francesi rischiava la vita. A Capodichino fu intercettata una lettera del ministro delle finanze Giuseppe Zurlo a Championnet relativa al tributo: solo con l'arresto al Carmine fu possibile sottrarlo al linciaggio.

Nel ripiegamento da Capua, i resti dell'esercito si erano dissolti: su 5.000 uomini, il brigadiere Dillon ne aveva potuto riunire appena 2.000 a Capodichino, dove furono anch'essi sbandati e disarmati dai lazzari. A Frattamaggiore, un reparto fu anche preso a fucilate. Ma l'incidente più grave avvenne ad Aversa, dove i popolani bloccarono la partenza del parco d'artiglieria, che fu abbandonato per strada da cannonieri e vetturini. Furono inoltre uccisi gli ufficiali Bianchi, Biader e Zelada.

Poco dopo circa 600 aversani e lazzari, inquadrati da ufficiali regolari, marciarono verso i Regi Lagni per attaccare i ponti Rotto e Carbonaro. Avutane notizia, Championnet vi spedì reparti del *16e RD* e della *12e DB* con 1 cannone e 1 obice. Sloggiata la granguardia, gli insorgenti arrivarono al ponte, ma qui furono accolti a mitraglia e messi in fuga lasciando 60 morti sul campo. Aversa fu poi occupata dalla 1a Divisione, recuperando sia il parco napoletano con le munizioni sia 400 cavalli abbandonati da un reggimento sbandato.

La sorte di Mack (16 gennaio 1799 - 15 ottobre 1805)

Championnet dormiva ancora, alle cinque del mattino del 16, quando gli dissero che era arrivato Mack. Era in uniforme austriaca e, dopo i primi complimenti, dichiarò di non essere più al servizio napoletano e di aver accettato quel comando sgradito (e perfino disdicevole per un soldato) solo per obbedienza all'imperatore. Rifiutata cavallerescamente la spada offertagli dal loquace exnemico, Championnet gli concesse un passaporto per Trieste. Ma ad Ancona il maresciallo fu arrestato per ordine del direttorio e condotto a Parigi, libero sulla parola. Non considerandosi prigioniero, al punto da rivendicare lo stesso trattamento accordato al generale Lafayette, Mack evase due anni dopo, sostenendo di non essere vincolato da alcuna parola.

A Parigi Mack ebbe ampio modo di diffondere la sua versione dei fatti, gettando tutta la colpa della sconfitta sul tradimento, la viltà e l'incompetenza dell'ufficialità napoletana, del resto disprezzata dagli stessi francesi. Il maresciallo poté quindi permettersi di ignorare la veemente risposta pubblicata il 29 maggio 1800 dal principe di Moliterno e le stesse accuse rivoltegli da Vincenzo Cuoco nel *Saggio storico della rivoluzione napoletana del 1799*, comparso nel 1801.

Nonostante gli sprezzanti giudizi su Mack, proprio Nelson gli assicurò una tale popolarità e considerazione in Inghilterra che nel 1805 la corte di San Giacomo pose come condizione essenziale per concedere il sussidio militare all'Austria, che l'illuminato generale fosse riammesso nello screditato esercito austriaco con l'incarico di riorganizzarlo da cima a fondo. Quella nomina imposta non mancò di suscitare critiche e timori, se proprio nel 1805 l'ex capo di stato maggiore Dietrichstein credette opportuno confutare le tesi di Cuoco in una polemica recensione ospitata dalla *Minerva*, la più autorevole rivista scientifica tedesca, edita ad Amburgo dal capitano prussiano Johann Wilhelm Arkenholz, veterano della guerra dei sette anni. Malgrado l'appello al suo onore di ufficiale, Arkenholz rifiutò di pubblicare una seconda polemica di Moliterno, il quale finì per trasmetterla a due giornali francesi. Cuoco ebbe però modo di replicare alla recensione di Dietrichstein nella seconda edizione del *Saggio*, del 1806.

Ma non era il caso di infierire. Il 15 ottobre 1805 Mack aveva infatti capitolato a Ulm con l'Armata austriaca di Baviera, forte di 23.000 uomini. Condannato a morte, ebbe la pena commutata in 20 anni di fortezza e fu graziato nel 1808.

4. Le tre giornate di Napoli

Forca, farina e civica assoldata (17 gennaio 1799)

Rimasto solo a gestire la situazione, il 17 gennaio Moliterno riuscì a ristabilire la calma, sia pure precaria, col solito sistema delle "tre effe". Fece infatti erigere in piazza le forche come monito contro saccheggi e violenze e calmierò la farina, fissandone il prezzo a 10 carlini il tomolo. Accordò poi licenza di caccia e pesca nelle vicine riserve reali: in apparenza per nutrire i lazzari, in realtà per allontanarne il più possibile dalla città. Anche Canosa cercò di ingraziarseli facendo dispensare a propria cura e spese pane, vino, formaggio, acquavite e denaro.

Moliterno decretò anche la costituzione di una guardia civica di 2.040 teste (60 ufficiali, 48 sergenti, 120 caporali e 1.812 comuni) su 12 compagnie di 170, una per quartiere. Diversamente dal progetto degli edili, quello di Moliterno prevedeva un corpo professionale, assoldato a tempo pieno e interamente armato, con paga base di 2 carlini al giorno, che salivano a 3 per i volontari con carichi di famiglia. Forse aveva l'intenzione di costituire anche un reparto a cavallo, dato che dispose anche una requisizione di quadrupedi. In ogni modo le convocazioni delle "piazze" per costituire i corpi di guardia di quartiere andarono deserte, come risulta nel caso della piazza Capuana convocata dal principino di Canosa.

Il comando dei castelli e il ruolo di Sant'Elmo (17-18 gennaio 1799)

Sempre il 17 gennaio Moliterno riprese il parziale controllo dei castelli, dando il comando di Sant'Elmo al fratello di Roccaromana, Nicola. Altri due Caracciolo, Giambattista duca di Vietri e Fabrizio principe di Forino, ebbero il comando del Castelnuovo e del Torrione del Carmine, mentre Castel dell'Ovo fu assegnato a Luigi Muscettola dei principi di Luperano. Ciascun comandante aveva facoltà di nominare 6 o più ufficiali subalterni e di scegliersi la guarnigione.

Come il giovane avvocato Giuseppe Poerio aveva riferito al comitato centrale giacobino riunito in casa dell'avvocato Nicola Fasulo, la condizione posta da Championnet per acconsentire alla richiesta di occupare Napoli e proclamare la Repubblica era che i giacobini fossero in grado di assicurarsi il controllo di

Sant'Elmo. Il generale Eblé, che aveva fatto parte dieci anni prima della missione francese incaricata di riordinare l'artiglieria e il genio napoletani e conosceva in ogni dettaglio il sistema difensivo del Cratere, gli aveva infatti ben spiegato che Sant'Elmo era la chiave della città.

Il 18 gennaio il cavalier di San Giovanni tentò di prenderla con un colpo di mano, ma sbagliò la parola d'ordine e fu accolto a cannonate. Non ci fu però bisogno di espugnarlo, perché Moliterno e i fratelli Roccaromana riscoprirono la solidarietà di classe con i giacobini e si misero a disposizione dei francesi.

L'investimento di Napoli (19 gennaio 1799)

L'investimento di Napoli avvenne dalla parte orientale, tra la città e il Vesuvio, più o meno dove oggi sorge la stazione centrale; ma le posizioni dei lazzari furono prese alle spalle dal lato occidentale, dopo che la quinta colonna giacobina si era impadronita di Sant'Elmo con uno stratagemma.

Vediamo più in dettaglio le operazioni. Lasciati 2 battaglioni della *30e* a Capua e la Brigata di cavalleria in riserva ad Aversa, il 19 gennaio l'armata francese avanzò sulle posizioni di partenza assumendo una formazione su tre colonne:

- *destra* (1a Divisione Dufresse) da Aversa su Capodimonte e Capodichino per collegarsi col forte di Sant'Elmo e aggirare sul fianco e alle spalle le posizioni di Porta Capuana e del Ponte della Maddalena sul Sebeto;
- *centro* (2a Divisione Duhesme) da Acerra su Porta Capuana, per impegnare frontalmente il principale sbarramento dei lazzari;
- *sinistra* (colonna Broussier) da Benevento su Ponte della Maddalena, per coprire il fianco sinistro di Duhesme parando le sortite dei lazzari.

Difesa della patria e lotta di classe (19 gennaio 1799)

Nelle stesse ore a Napoli il popolo abbatteva le forche di Moliterno e correva alle armi. Si trascinavano cannoni, si erigevano barricate. Michele o' pazzo si spartì il comando generale con tal Paggio: lui il settore orientale, a porta Capuana, l'altro quello occidentale, da Foria a Chiaia. Tra i difensori sono attestati vari ufficiali inferiori dell'esercito: probabilmente più di milizia che di carriera.

La formazione più famosa, comandata dal cristallaro Salvatore Bruno, derivava dal corpo dei volontari civili creato nel 1796. Al reparto appartenevano le bande di Ignazio di Lauro, che difese Largo delle Pigne con 220 uomini perdendone 24, Giuseppe Carbutti di Andria, invano accorso di rinforzo, Michele Angrisani, attestato all'Arena delle Vergini, e il bottegaio Arcangelo Fanti, caduto con altri 63 a borgo Sant'Antonio.

L'alfiere ritirato Girolamo Provini, in seguito capo, come Bruno, di una delle "unioni" clandestine di resistenza (*v. infra*, XXIII, §. 1), asserì di aver guidato 400 "svizzeri" a Capodimonte (dove Girardon attesta un centinaio di soldati "con l'uniforme dei reggimenti esteri") e poi a porta Capuana. Alla Maddalena combatterono da leoni 600 camiciotti albanesi (ma 100 si aggregarono in seguito alle truppe repubblicane). E i lazzari? A Canosa sembrarono 40.000, a Championnet un terzo in più.

Coi giacobini non era più solo saccheggio, era sterminio totale. I lazzari trovarono, o meglio ebbero, le liste della polizia politica: formarono la propria, setacciando palazzi e casamenti, punendo chi osava far trovare il portone chiuso. Arrestavano, sequestravano, talora uccidevano con ferocia: non più a casaccio, ma secondo rozzi criteri di grazia e giustizia. Denunciato dal barbiere per una lettera che doveva raccomandarlo a Championnet, il duca della Torre Ascanio Filomarino e suo fratello, l'arcade Clemente, furono trascinati tra gli applausi per via della Marina e fucilati alla chiesetta di Portosalvo, poi cosparsi di pece acquistata con gli spiccioli rinvenuti in tasca al duca e dati alle fiamme. La distruzione della loro preziosa biblioteca non fu un accidente del saccheggio, né tantomeno un calcolato *autodafé* ideologico. Fu l'estrema denuncia di un mondo illetterato giunto ormai al crepuscolo, cosciente che i libri, qualunque causa sostenessero, stavano per cancellarlo dalla storia.

Infatti il nemico interno non erano solo i giacobini. Prendendo in mano la difesa della città, i lazzari terrorizzarono tutte le altre classi sociali, coalizzando contro di loro, almeno temporaneamente, tutti gli altri interessi costituiti, inclusi quelli ecclesiastici e quelli del ceto popolare. Il 21 gennaio i lazzari non furono attaccati alle spalle solo dai franchi tiratori giacobini, ma anche dai frati e dai piccoli proprietari, che dai conventi e dalle case di via Foria e via Toledo li bersagliarono di una grandine di mattoni, vasi e fucilate. Come vedremo, però, la sconfessione armata dell'ultima ribellione lazzarona non implicò la definitiva adesione degli altri ceti al nuovo regime repubblicano. Infatti la fitta rete di resistenza clandestina che preparò la grande insurrezione del 13 giugno 1799, fu saldamente diretta proprio dai ceti benestanti.

San Gennaro e Sant'Elmo (20 gennaio 1799)

Col preciso scopo di favorire l'entrata dei francesi, Moliterno e il vescovo fecero un ultimo tentativo di minare la volontà di resistenza sfruttando la venerazione popolare per San Gennaro. Così il mattino del 20, mentre i francesi sventravano i sobborghi, il vescovo portò in processione le reliquie del santo, esponendole al ponte della Maddalena, come bastassero a tener fuori il nemico. Moliterno e Roccaromana, già pronti a sparare alle spalle dei difensori, si pre-

sentarono col saio dei penitenti, scalzi e coi capelli sciolti. Il principe tenne tra le lacrime l'orazione finale, scongiurando il popolo di andarsene a casa.

Nello stesso momento, con la connivenza del Roccaromana minore, 31 congiurati entravano a Sant'Elmo disarmati, dichiarando di aver ceduto le loro armi al popolo e di volersi unire al presidio, formato da 180 lazzari. Il loro capo, Luigi Brandi, ebbe qualche sospetto, ma il comandante del forte lo mandò di ronda esterna con 50 dei suoi e, col pretesto di raddoppiare le guardie, affiancò un congiurato ad ogni lazzaro di sentinella. Sopraffatti costoro, i congiurati sorpresero gli altri alla spicciolata. Poi, con la scusa di urgenti comunicazioni, fu richiamato in castello il solo Brandi, subito catturato. Nessuno venne ucciso e anzi qualche lazzaro fu addirittura buttato fuori del castello. Costoro tentarono di dare l'allarme, ma non furono creduti, vedendosi ancora garrire sul pennone il vessillo reale. Intanto, deposto il callido saio, Moliterno e l'altro Roccaromana si rifugiavano a Sant'Elmo, seguiti da 200 rivoluzionari, incluse alcune donne, tra le quali Eleonora Fonseca Pimentel, prossima redattrice del *Monitore napoletano*.

L'investimento di Napoli (20 gennaio 1799)

Messesi in marcia all'alba del 20 gennaio, le colonne incontrarono resistenza in tutti i paesi attraversati. Alla partenza di Broussier, i beneventani insorsero inseguendolo fino a Campizze: la colonna si bloccò poi davanti alle Forche Caudine, finché, fingendo di ritirarsi, non attirò i partigiani allo scoperto facendone strage: ma negli scontri la colonna perse 400 uomini. Duhesme fu attaccato ad Afragola, Casalnuovo e Licignano e dovette devastare Pomigliano d'Arco. Dufresse dovette aprirsi il passo miglio per miglio, a Sant'Antimo, Giugliano, Casandrino, Melito, Mugnano, Arzano e Secondigliano.

A Secondigliano la colonna di destra si divise in due, Dufresse proseguendo per Capodichino, Girardon deviando a destra per Miano e Capodimonte. A Miano il *II/12e*, perduti 2 zappatori nel vano tentativo di sfondare la porta di un casino di campagna trasformato in fortilizio, finì per bruciarlo con dentro i difensori. Spiccato il *III/12e* a destra verso Sant'Elmo, a mezzogiorno Girardon schierò altri 3 battaglioni e 3 pezzi sulla spianata di Capodimonte. Il capobattaglione Faugle, con 4 compagnie scelte (granatieri e cacciatori) si attestò a sinistra, sopra l'Albergo dei Poveri di via Foria, per dominare la retrovia dell'avamposto napoletano di Capodichino e collegarsi con la brigata di destra della Divisione Duhesme.

I combattimenti di via Foria, Porta Capuana e Capodimonte (20 gennaio)

La comandava Rusca, che nel pomeriggio scese da Capodichino inoltrandosi

per via Foria: ma fu preso di infilata dai lazzari appostati nei giardini della Madonna degli Angeli e dovette ritirarsi con 200 perdite.

La brigata di sinistra, comandata da Monnier, espugnò invece l'avamposto di Poggioreale e superato d'impeto anche il sobborgo sbucò sul piazzale davanti alla porta Capuana, ancorata a due imponenti e ben muniti torrioni laterali. Finito sotto il tiro incrociato dalla porta e dalle case del sobborgo, anche Monnier dovette ripiegare, contrattaccato sul fianco sinistro da 2.000 lazzari e albanesi usciti dal ponte della Maddalena.

Duhesme mandò allora Thiébault a stanare i difensori, attirandoli verso gli antichi acquedotti, dove aveva predisposto l'imboscata con granatieri e cacciatori. Respinti i lazzari, le compagnie scelte li inseguirono alla baionetta, rientrando nei sobborghi a passo di carica. A sera Thiébault guidò il terzo attacco con la cavalleria divisionale, riuscendo a incendiare varie case per sloggiarne i difensori. Ma il bilancio della giornata era stato pesante, con 300 perdite francesi.

Nel settore di Capodimonte furono invece i lazzari ad attaccare, sostenuti da un centinaio di cacciatori esteri e dalla batteria di San Carlo dell'Arena. Ma questa, servita da cannonieri improvvisati, era troppo lontana per colpire le posizioni francesi e i tre pezzi di Girardon (2 cannoni e 1 obice) bastarono a bloccare ben cinque tentativi. Verso sera Girardon scorse un segnale dal forte di Sant'Elmo e poco dopo ricevette una staffetta di Moliterno.

Il collegamento tra Capodimonte e Sant'Elmo (20-21 gennaio 1799)

Calata la notte, Francesco Pignatelli Strongoli (nipote del vicario fuggiasco e capobrigata addetto allo stato maggiore francese) andò a rinforzare Sant'Elmo con 400 arditi della *12e DB*. Guidata per sentieri suburbani da 4 patrioti, la colonna attraversò Arenella, Antignano e Vomero, e apertosi il passo con 42 perdite, riuscì a guadagnare la salita occidentale di Sant'Elmo.

Il 21 arrivò a Capodimonte anche Kellermann, rilevando da Dufresse il comando divisionale e da Girardon il comando diretto della sua colonna e completando l'investimento della città sul lato occidentale, dalla Madonna del Pianto al mare. Rusca piazzò le artiglierie fortificandosi alla discesa di Capodichino. Duhesme continuò a fronteggiare porta Capuana, dove i lazzari avevano concentrato ben 12 cannoni, mentre Broussier, arrivato finalmente da Portici, attaccò e prese il ponte della Maddalena, bloccando i lazzari sulla destra del Sebeto. Dall'osservatorio di Sant'Elmo Duhesme ricevette la segnalazione dei punti deboli del nemico, in particolare i ponti Rossi.

Durante la giornata, Championnet approntò il piano d'attacco per il giorno seguente. Duhesme e Broussier dovevano impegnare i difensori a porta Capuana

e sul Sebeto, mentre dalle colline (Sant'Elmo, Capodimonte e Capodichino) Pignatelli, Kellermann e Rusca dovevano sferrare un triplice attacco convergente su largo delle Pigne (l'attuale piazza Cavour, nel rione Sanità). La piazza è infatti al centro della città, a breve distanza dal duomo e da porta Capuana e a metà dell'asse via Foria - via Toledo (l'attuale via Roma) che separa la zona occidentale e collinare della città dalla zona orientale.

I franchi tiratori giacobini rimasti in città dovevano attaccare alle spalle i difensori di largo delle Pigne, riunendosi a palazzo Stigliano (Regi Studi) e all'ospedale degli Incurabili, sedi dell'università e della scuola di medicina e perciò naturali roccheforti giacobine. La sera del 21 gli eletti ricevettero un'intimazione di Moliterno a far cessare la resistenza del "popolo", sconfessata dalla "nazione" che stava coi francesi, pena il bombardamento della città. Canosa rispose che non era in grado di farlo.

L'attacco generale (22 gennaio 1799)

All'alba del 22 gennaio Championnet fece intimare la resa, ma la guerra dei lazzari non era la guerra dei re e il parlamentare tornò malconcio. Poco dopo, nel cortile di Sant'Elmo, i giacobini proclamarono la Repubblica issando un rudimentale tricolore giallo-rosso-blu e intonando un *Inno alla Libertà* scritto e interpretato da donna Eleonora. Poco prima di mezzogiorno Pignatelli dette il segnale convenuto per l'attacco generale issando un secondo tricolore sul forte di Sant'Elmo e facendo una salva generale dei suoi pezzi.

La sua colonna era appostata sotto Sant'Elmo, in via Santa Maria al Monte, parallela alla sottostante via Toledo, alla quale si scende per ripide stradine. Il gruppo di destra scese su San Carlo alla Mortella, ponte Santa Chiara e il Grottino di Palazzo Reale, dove fu respinto e ricacciato dai lazzari di Chiaia guidati da Paggio. Il gruppo di sinistra scese per via Sette Dolori a Toledo, ma anch'esso fu respinto e ricacciato dai lazzari di porta Costantinopoli. Una cinquantina di patrioti, che avevano seguito Pignatelli, tornarono sotto Sant'Elmo con 2 caduti.

Dalla parte opposta di largo delle Pigne la *97e* di Dufresse espugnò Santa Maria degli Angeli (dove fucilò 40 prigionieri), scendendo alle spalle della batteria di San Carlo all'Arena che sbarrava via Foria con 4 pezzi. I difensori dovettero ripiegare alle Pigne e il *19e RCC* di Rusca caricò la batteria raggiungendo a porta San Gennaro i granatieri di Faugle (guidati dall'ex ufficiale di marina Andrea Mazzitelli). Più a destra la *12e* di Girardon calava da Capodimonte su porta Costantinopoli e attaccava il Reclusorio, i cui difensori, cannoneggiati da Sant'Elmo, ripiegarono prima a porta Susciella (porta del duca d'Alba) e poi

all'Infrascata, dove gli abitanti li bersagliarono di sassi e vasi di fiori gridando loro di andare a combattere da un'altra parte.

Cominciò allora l'attacco contro la tragica sacca delle Pigne, dove i lazzari intrappolati si difesero strenuamente per sette ore fino allo sterminio totale. Undici granatieri furono abbattuti dai cecchini sulla diabolica scalinata di palazzo Stigliano, poi dato alle fiamme assieme a molti edifici. A sera, con la *97e DB* e il *19e RCC* in via Foria, il *16e RD* e la *12e DB* alle Pigne, 1 obice a porta Costantinopoli e 1 cannone all'incrocio tra Toledo e Spirito Santo, Kellermann era padrone di tutta la parte occidentale di Napoli.

Dalla parte opposta, dopo un'altra giornata di scontri, Duhesme occupava finalmente tutta piazza Capuana, senza però osare avventurarsi per via Forcella e piazza Mercato. Alla sua sinistra, invece, Broussier aveva occupato la marina: a mezzogiorno, smontati dall'artiglieria francese i 6 pezzi che sbarravano il Sebeto, la *17e* e la *78e DB* avevano attraversato il ponte della Maddalena a passo di carica, avanzando per borgo Loreto e la strada della Marina al torrione del Carmine. Qui, frammisti ai difensori, erano entrati anche alcuni patrioti, che facilitarono l'attacco francese. Tutti i difensori furono passati a fil di spada.

La presa di Castelnuovo e il sacco del Palazzo Reale (23 gennaio 1799)

Restavano ancora alcune migliaia di difensori, ma ormai con le spalle al mare, nei quartieri Santa Lucia, Basso Porto e Mercato. L'ultima difesa erano le barricate sulla piazza del Castelnuovo, munite di alcuni cannoni. Non sapendo maneggiarli, i lazzari vi avevano condotto a forza alcuni artiglieri regolari, tenendoli sotto stretta sorveglianza.

Al mattino Kellermann e Girardon fecero l'ultimo attacco. Bastò abbattere un paio di artiglieri per far tacere tutti i pezzi e una carica alla baionetta per prendere le barricate. Una parte dei lazzari scappò verso Santa Lucia, gli altri furono chiusi fuori dal comandante del Castelnuovo, che si affrettò a consegnarlo ai francesi. Mazzitelli corse al porto con 50 granatieri a impadronirsi della *Cerere*, mentre le batterie di Sant'Elmo cannoneggiavano le imbarcazioni che tentavano di prendere il largo per raggiungere le isole del Golfo. Mentre i francesi sfilavano per via Toledo, esplose il saccheggio popolare del Palazzo Reale, che in poche ore fu completamente svuotato e devastato.

La Repubblica napoletana e l'Armée de Naples

Ma nel pomeriggio il primo atto di Championnet fu di andare a rendere omaggio a San Gennaro, deponendo una coccarda tricolore sulle reliquie e procla-

mando che il picchetto lasciato in duomo era una "guardia d'onore" al santo. Avvisato che a porta Susciella (duca d'Alba) Rusca aveva catturato "Michele 'o pazzo", Championnet gli fece recitare la parte di Masaniello; lo ricevette con deferenza, lo convinse che il suo rispetto per San Gennaro era sincero e poi se lo portò in giro per le strade ad inneggiare alla Madonna, a San Gennaro e alla Libertà (pazzo forse, ma certamente tutt'altro che scemo). Del tutto insincero Championnet non era: la freddezza verso i giacobini e la fermezza contro la politica di rapina del direttorio gli costarono poche settimane dopo addirittura l'arresto. Si può anche attribuirgli l'intenzione di abbellire la sua vittoria magnificando il nemico: ma sapeva bene a quali facce assestava un ceffone quando scrisse che i lazzari erano "persone straordinarie (*hommes merveilleux*)" e li chiamava "eroi", "leoni", "intrepidi". Grande impressione fecero anche a donna Eleonora, la coscienza più inquieta e originale dei giacobini.

Nei combattimenti, secondo Colletta, ne erano caduti almeno 3.000 (contro un migliaio di francesi) ma altre fonti triplicano l'entità di quella "illacrimata sepoltura". L'ultimo, un anonimo marinaio di Santa Lucia (perciò ricordato nelle cronache come "luciano"), fu vilmente assassinato dopo la cattura, solo per aver inneggiato al re.

Ma il lutto fu elaborato in un baleno. Il 23 tutte le botteghe avevano ripreso la normale attività; a sera la città era illuminata a festa e i teatri avevano opportunamente aggiustato l'enfasi politica dei loro repertori. L'arcivescovo posticipò di un giorno la data dell'ultima liquefazione del sangue di San Gennaro, dichiarando che era avvenuta il 23, nel momento in cui i francesi entravano in città (e non il 22, quando i lazzari morivano a porta Capuana e al largo delle Pigne). Dette una mano anche il Vesuvio, con una serotina eruzione senza lava, subito interpretata come un segno di benvenuto.

Il 24 gennaio Championnet confermò il rango di Moliterno e Roccaromana, nominandoli generale in capo e generale di divisione del nuovo esercito repubblicano: si ricordò anche di Michele 'o pazzo, dandogli il grado di capobattaglione. Finalmente, il 27, insediò il governo provvisorio, in tutto 25 membri ripartiti in varie commissioni, dandone la presidenza a Carlo Lauberg (1762-1834), un monaco spretato tornato a Napoli quale ufficiale francese, ma riservando i posti chiave (segretariato generale e ministero della guerra) a due francesi, l'ex-rappresentante Jean Bassal e il commissario ordinatore dell'armata Arcambal. E, sotto la stessa data, mutò il nome dell'armata, non più *Armée de Rome*, ma *de Naples*.

XXIII
LA RESISTENZA BORBONICA

1. La resistenza clandestina a Napoli

Le unioni realiste a Napoli

Pochi giorni dopo la sconfitta, la resistenza monarchica cominciò a riorganizzarsi ad opera soprattutto di nobili, ma anche di borghesi (funzionari, avvocati, commercianti) e popolani di condizione distinta e di particolare autorevolezza. Sono documentate oltre una trentina di "unioni", in genere con un nucleo direttivo ("direttore", "segretario", "tesoriere") e varie "società" affiliate, più o meno autonome, organizzate su base familiare, locale o di mestiere. Interessante osservare la presenza di una dozzina di ispettori di polizia e di pochissimi ecclesiastici (ma due preti formarono la cosiddetta "compagnia dei bollettini", specializzata nella propaganda).

Le unioni, solo in parte collegate tra loro e talvolta concorrenti, svolsero soprattutto attività di organizzazione, sostegno e propaganda, ma anche informativa, di infiltrazione ed esfiltrazione e di collegamento con nuclei esterni e con la base per operazioni speciali impiantata dagli inglesi a Procida. Inoltre sabotarono il reclutamento delle truppe repubblicane e della civica, infiltrarono elementi nell'organizzazione nemica (come Francesco Mambrini, spedizioniere alla segreteria di guerra, poi arrestato), raccolsero armi e formarono reparti clandestini usciti allo scoperto durante l'insurrezione del 13 giugno e trasformati dopo la vittoria in compagnie di sicurezza interna. Restano le liste nominative relative ad una dozzina di unioni, esibite in seguito dai promotori per accampare benemerenze e dunque sicuramente gonfiate dalle parentele, dalle clientele e dai soliti "eroi della sesta giornata". Ma a titolo orientativo ricordiamo che se ne ricava un totale parziale di 6.177 insorti.

Prima dell'insurrezione le operazioni militari furono del tutto marginali e improvvisate. Nei primi giorni di occupazione furono uccisi in varie circostanze un centinaio di francesi. Il 2 febbraio si sparse la voce che i lazzari intendevano insorgere e i francesi si chiusero nei castelli. L'11 furono ammazzati 3 soldati stupratori. Il 13 Giuseppe Blois, con 60 uomini affiliati all'unione del duca di Spezzano (Carmine Muscettola), fallì un colpo di mano contro il fortino di

Capodimonte, dove fu uccisa una sentinella. L'unione di Salvatore Bruno, formata da superstiti della battaglia di largo delle Pigne, fallì in marzo un assalto contro Sant'Elmo, lasciando 6 morti sul terreno. L'ultima azione avvenne il 4 giugno, quando Vincenzo Calabria tentò invano di sollevare Aversa e Mugnano del Cardinale.

La resistenza degli ufficiali

Gli ufficiali attivi nella resistenza napoletana furono all'incirca un centinaio, in maggioranza capitani e subalterni. Il proclama emanato il 5 aprile dal nuovo ministro della guerra de Renzis contro gli ufficiali che non si presentavano a riprendere servizio ebbe effetti controproducenti, spingendone alcuni a passare in clandestinità o a rifugiarsi a Procida. L'unione del dottor Camillo Santucci forniva assistenza finanziaria ai militari refrattari, con particolare attenzione per il personale dell'artiglieria. Il maggiore del corpo reale Giuseppe Pardignas, affiliato all'unione del conte Massarenghi Dentice, ebbe una parte di rilievo nell'insurrezione del 13 e 14 giugno.

Almeno 4 unioni facevano capo a militari. Due ai brigadieri Dillon e Adamo de Bock (quest'ultimo arrestato il 10 marzo insieme a de Gambs e ad altri 2 ufficiali), un'altra al tenente colonnello Francesco Ferraro. Una quarta, forte di 868 affiliati (inclusi 34 ufficiali e sergenti), era diretta dal capitano Pietro Passer (Reggimento Estero I) e da 2 fratelli (Corrado e Giuseppe Jauch), uno maggiore e l'altro tenente di un Reggimento Macedone.

La congiura dei Baccher

Carattere spiccatamente militare aveva l'unione di Vincenzo Baccher, inquadrata dai suoi 4 figli, tutti ufficiali, due della real contadoria di marina (Camillo e Gennaro) e due dell'esercito (Giovanni capitano dei cacciatori reali e Gerardo tenente di Abruzzo Cavalleria) che dal 19 al 23 gennaio si erano battuti alla testa di 100 uomini contro la Divisione Duhesme.

L'unione dei Baccher aveva progettato di scatenare l'insurrezione all'arrivo della squadra inglese nel Golfo, impadronendosi di Sant'Elmo con uno stratagemma analogo a quello attuato in precedenza dai giacobini. L'azione, in programma per il 1° aprile, fu rinviata all'8 per il mancato arrivo della squadra. Ma nel frattempo Gerardo Baccher commise l'imprudenza di consegnare uno dei salvacondotti alla sua amante Luisa de Molino, moglie di Andrea Sanfelice dei duchi di Lauriano. Costei, forse per leggerezza, forse per calcolo, consegnò il documento ad un altro amante, il tenente della civica Ferdinando Ferri. Ciò con-

sentì alla polizia repubblicana di fare una vasta retata la notte del 5 aprile, catturando fra gli altri i fratelli Baccher, che il 12 giugno furono fucilati assieme ad altri 3 resistenti per impedirne la liberazione da parte dei sanfedisti.

La fucilazione di personaggi importanti come i Baccher fu un fatto eccezionale. La polizia arrestò dozzine di capi della resistenza, ma nessuno fu fucilato. Nobili e militari furono rinchiusi nei castelli e spesso liberati dopo pochi giorni con la scusa della mancanza di prove. Borghesi e popolani finivano invece nelle carceri comuni, dove spesso godevano di connivenze e riguardi. Altre 20 fucilazioni di insorti (tutti popolani) presi con le armi in pugno vi furono l'8 e l'11 aprile (4 a Napoli, 2 a Casoria, 11 a Torre Annunziata, 3 a Mugnano del Cardinale).

2. La difesa della Sicilia

Il governo e l'amministrazione militare in Sicilia (gennaio 1799)

Frattanto, appena arrivato a Palermo, il re aveva formato il nuovo governo, "siciliano" non più soltanto di nome, come quello precedente di Napoli, ma anche di fatto. E' bene ricordare che formalmente ciò non implicava alcuna rinuncia alle province continentali: infatti essendo "re di Sicilia", anche in precedenza Ferdinando le governava in base alla *fictio iuris* di considerarle domini transmarini del Regno di Sicilia (la cosiddetta Sicilia "di là dal Faro" di Messina).

Rimandato Gallo in missione a Vienna, Ferdinando attribuì gli esteri al capitano generale di mare Acton, il quale assunse anche la capitania generale di terra. Tuttavia, nel tentativo di guadagnarsi il favore della diffidente nobiltà siciliana, il re riservò a principi siciliani tutti gli altri dicasteri: gli interni al principe di Luzzi (Tommaso Firrao), in sostanziale prosecuzione del cessato ufficio vicereale; guerra e marina al principe di Trabia (Pietro Lanza Stella); polizia, giustizia e approvvigionamenti al principe di Cassaro (Francesco Maria Statella).

Siciliano era anche il nuovo capo di stato maggiore, brigadiere marchese Giambattista Fardella (1762-1836), sbarcato a Palermo con la Divisione Damas e futuro tenente generale (1815) e ministro di guerra e marina (1830-36). Direttore dell'artiglieria era il colonnello Vincenzo Polizzi. Lo stato maggiore includeva il decrepito tenente generale Giovanni Danero, governatore di Messina, e 5 marescialli di campo: Jauch ispettore delle truppe di linea e milizie urbane, Persichelli e infine Sassonia, Bourkhardt e Damas recuperati dal continente.

Dall'intendente generale Thomas dipendevano 3 officine centrali (segreteria,

contadoria e tesoreria) ciascuna con un funzionario dirigente e un ufficiale maggiore, e 3 commissari ordinatori (Palermo, Messina e Siracusa).Il 9 marzo presso l'intendenza generale di Palermo fu istituita una deputazione di provianda e vestiario per le regie truppe. Il 24 giugno, per economia, furono soppressi gli ospedali militari, sostituiti da apposite "sale" presso gli ospedali civili. Il direttore del servizio sanitario, Giuseppe Vivenzio, pubblicò nel 1800, a Palermo, una *Memoria intorno alle cautele e mezzi per conservar la salute di un'armata.*

La garanzia russo-turca (29 dicembre 1798 - 12 gennaio 1799)

Completamente esautorata dagli affari politici, la regina percepiva in modo più acuto la particolare vulnerabilità della presenza borbonica in Sicilia. Per nulla rassicurata dalla formale deferenza con cui la corte era stata accolta dalla nobiltà palermitana, scriveva infatti il 1° gennaio 1799 a lady Hamilton: "desidero una conversazione con Nelson sulle difese di quest'isola, perché tutto quel che vedo, prevedo, sento e odo non mi da la minima tranquillità".

La vulnerabilità militare della corte borbonica era accresciuta dal risentimento antinapoletano del popolo, del clero e della nobiltà siciliani, dal malessere provocato dalla carestia e soprattutto dalla possibilità che nella nuova situazione strategica l'Inghilterra non si sentisse più vincolata dall'alleanza del 3 dicembre 1798. Per questo il nuovo governo di Palermo si affrettò a sconfessare l'armistizio di Sparanise e, quando il vicario Pignatelli raggiunse Palermo, lo fece arrestare e rinchiudere nella fortezza di Girgenti.

Primo a cercare di trarre un vantaggio politico dalla debolezza militare borbonica fu lo zar, che già il 29 dicembre, appena tre giorni dopo l'arrivo di Ferdinando, aveva fatto sottoscrivere dal suo ambasciatore a Palermo un trattato di alleanza offensiva e difensiva che impegnava la Russia a spedire in Sicilia, non appena il bel tempo lo avesse consentito, un contingente di 12.000 fanti e 200 cosacchi al comando dei generali Hermann e Rehbinder. Lo zar aveva inoltre indotto la Porta ad assumere analogo impegno col trattato di Palermo del 12 gennaio 1799, che prevedeva un contingente di 10.000 albanesi.

Il contingente russo

Il 16 febbraio Maria Carolina scrisse a Ruffo che gli avrebbe mandato i tre quarti del contingente russo, tenendone a Messina solo 3.000 (*v. infra*, XXIV, §.). Il cardinale continuò a sperarci ancora fino a maggio, ignorando che intanto Vienna aveva preteso e ottenuto quei soldati per l'Armata di Suvorov, malgrado le proteste degli ambasciatori siciliani a Vienna e a San Pietroburgo.

Solo in aprile, cedendo alle pressioni di Antonio Micheroux, spedito a Corfù quale plenipotenziario siciliano presso le forze combinate russo-turche, l'ammiraglio Ushakov chiese a Suvorov di mandargli 3.000 granatieri e ne fece sbarcare a Manfredonia 390 con 4 cannoni, al comando dell'irlandese Baillie. Questo reparto occupò Foggia e coperse a Bovino e Ariano l'avanzata dell'Armata cristiana su Avellino, svolgendo infine un ruolo decisivo nell'investimento e nella presa di Napoli. In autunno 2 battaglioni russi furono spediti a Messina in vista del loro trasferimento a Malta. Ma l'operazione fu poi annullata a seguito della rottura tra lo zar e l'Inghilterra e nel gennaio 1800 i granatieri tornarono a Corfù (*v. infra*, XXX, §. 2). Vi rimasero solo due mesi, perché in marzo, a testimonianza della propria tutela, lo zar li rimandò a Napoli come guardia provvisoria del re di Sicilia (*v. infra*, XXXI, §. 3).

Le truppe inglesi a Messina (gennaio-marzo 1799)

La garanzia russa alla corona siciliana era un'evidente ritorsione contro l'Inghilterra, che aveva abilmente eluso tutti i tentativi dello zar, tutore e, dal febbraio 1799, nuovo gran maestro dello spodestato Ordine di San Giovanni, di concorrere al blocco navale di Malta (*v. infra*, XXX, §. 1), in modo da poter accampare diritti di sovranità su quest'isola strategica appetita anche dagli inglesi. Hamilton si mostrò tuttavia pragmatico e conciliante, sicuro che non vi sarebbero stati sviluppi preoccupanti per gli interessi inglesi. Nei mesi seguenti, pur sottolineando l'avversione dei maltesi al dominio russo, Nelson si mostrò addirittura impaziente di poter disporre dei 12.000 soldati russi e della stessa flotta russo-ottomana.

Nella prospettiva inglese la perdita del Regno di Napoli era trascurabile rispetto al risultato strategico conseguito il 9 novembre 1798 dal retroammiraglio John Thomas Duckworth (1748-1817) e dal generale Stuart rioccupando la base di Minorca. Da lì, nel gennaio 1799, Nelson recuperò 2 battaglioni, *30th (Cambridgeshire) Foot* e *89th Foot*. Questi 1.300 uomini, al comando del generate Stuart, arrivarono a Palermo il 10 marzo, proseguendo subito per Messina. Per alloggiare gli inglesi nella cittadella, fu necessario sloggiarne un migliaio di forzati (servi di pena) che furono sbarcati in Calabria, dove crearono non pochi problemi al cardinale Ruffo. In dicembre i 2 battaglioni inglesi furono trasferiti all'assedio della Valletta.

Le sommosse contadine e l'eccidio di Augusta (febbraio 1799)

Ai primi di febbraio si verificarono gravi sommosse provocate dalla carestia. Agenti repubblicani si infiltrarono a Messina e nelle campagne la milizia baro-

nale solidarizzò con i contadini. Ferita dalla beata incoscienza del marito, la regina avvertiva tensione anche a Palermo e temeva l'imminente scoppio di una rivoluzione "spaventosa e terribilmente violenta". Disperatamente aggrappata all'idea di poter evitare la fine della sorella concedendo la repubblica e nascondendosi al mondo in qualche villa romita, temeva adesso la reazione dei gattopardi siciliani. Clero e popolo l'avrebbero forse risparmiata e lasciata partire: ma l'aristocrazia, pur di evitare la "democratizzazione", sarebbe balzata in sella alla rivolta facendo "massacrare noi e tutti i napoletani" ...

Comunque il risentimento antinapoletano dei siciliani non implicava la minima simpatia popolare nei confronti dei francesi. Il 10 febbraio, nel porto di Augusta, un minaccioso rimprovero rivolto ad un ragazzino da uno dei francesi giunti dall'Egitto ignari dello stato di guerra e trattenuti in quarantena, provocò un atroce massacro. Travolto il coraggioso ufficiale che aveva invano supplicato l'intervento dell'imbelle governatore per difendere i francesi dal linciaggio, gli stessi soldati di guardia si unirono alla plebaglia facendo a pezzi 89 ciechi, feriti e malati, e dal castello presero a cannonate, per fortuna mancandolo, un canotto sul quale altri 30 cercavano salvezza.

Il presidio regolare della Sicilia nel dicembre 1798

I primi provvedimenti per rinforzare la difesa furono presi già il 1° e 2 gennaio (ordine di montare le 1.000 canne da fucile da poco consegnate, allestire 700 cantara di polvere). Il 6 febbraio si dettarono minuziose disposizioni per rinforzare la difesa costiera in 27 località, con batterie provvisorie munite di 100 cannoni da trentasei e ventiquattro libbre, edifici per magazzini e alloggi, quartieri per 5 squadroni e nuclei di 60 paesani. Si stanziarono inoltre 36.000 ducati per la piazza di Messina.

La guarnigione dell'Isola non arrivava a 4.000 uomini, appena sufficienti per i servizi di guarnigione nei 12 castelli dell'Isola:

- 1 compagnia alabardieri;
- 4 reggimenti di fanteria, tre veterani (Real Borbone, Real Palermo, Estero II) e uno baronale (Sicilia) levato dal duca di Sperlinga;
- 1 reggimento di cavalleria (Principe Alberto) levato dal principe di Luperano;
- 1 battaglione del 2° reggimento d'artiglieria "Regina".

In febbraio Danero, il decrepito governatore della piazzaforte più importante dell'Isola, ne dette a Ruffo un quadro catastrofico: le fortificazioni erano in rovina, le dotazioni di armi e munizioni di guerra gravemente deficitarie, i soldati "pochi e malfidati", insufficienti a sorvegliare la gran turba di forzati e prigionie-

ri francesi, il popolo maldisposto per la mancanza di commercio provocata dalla guerra. Tuttavia Danero minimizzava, ritenendola una calunnia nata da rancori privati, la denuncia anonima di un complotto per consegnare la piazza ai francesi attribuito ad alcuni ufficiali (Castiglio e Salinieri). Ruffo avvertiva però una reale "negligenza nei preparativi di difesa" e stigmatizzava che ancora da Messina si continuasse a spedire grano a Napoli, pur sapendola occupata dal nemico.

Il nuovo ordinamento militare del 7 febbraio 1799

Il 7 febbraio si dispose l'amalgama del vecchio presidio coi resti della Divisione Damas, ripartendo le truppe in 3 ispettorati corrispondenti alle "valli" e attribuiti ad altrettanti marescialli:

- Bourkhardt a Palermo (Valdimazzara);
- Sassonia a Siracusa (Valdinoto);
- Damas a Messina (Valdemone).

Il nuovo piano prevedeva però di raddoppiare le truppe, fissando un organico di ben 16.753 teste (ma con ufficiali meno numerosi del solito, soltanto 540). Fanteria e cavalleria erano distribuite in modo uniforme nei tre ispettorati, ciascuno dei quali doveva disporre di 2 soli reggimenti, uno di ben 4.533 fanti (su 6 compagnie granatieri e 3 battaglioni fucilieri di 8 compagnie) e uno di 620 cavalieri (su 4 squadroni di 150 teste e 125 cavalli), entrambi contraddistinti dal nome della valle (es. Valdimazzara fanteria, Valdimazzara cavalleria). In tutto 13.599 fanti (90 compagnie) e 1.860 cavalieri (12 squadroni). L'artiglieria restava sotto la direzione di Polizzi, promosso brigadiere, formando 17 compagnie di 72 teste, inclusa una di artefici (in tutto 1.294 artiglieri).

A causa del caroviveri, alle truppe venne attribuito lo stesso soldo maggiorato in passato goduto dai reggimenti esteri (200 ducati mensili al brigadiere d'artiglieria, 170 ai colonnelli di cavalleria e 130 a quelli di fanteria, 54, 70 e 46 ai capitani delle tre armi). La paga della truppa variava dai 2.1 ducati del fuciliere, del cadetto di cavalleria e dell'allievo artigliere, ai 12 del capo sergente di cavalleria (contro 9, 9.6 e 10.8 dei parigrado delle compagnie fucilieri, granatieri e artiglieri).

Il reclutamento dell'esercito

Le reclute dovevano essere arruolate con ingaggio e con ferma quinquennale. Il 21 febbraio, col pretesto dei cosiddetti "doni gratuiti" fu chiesto ai baroni di fornire a proprie spese 2 reclute per ogni 100 once annue di facoltà feudali.

Verificate e accettate le reclute, i marescialli ispettori ne rilasciavano certificato. In base al numero di reclute fornite i baroni potevano aspirare a gradi militari onorifici e anche ad impieghi effettivi. Ma, esenti dal *munus militiae*, i baroni lasciarono cadere nel vuoto l'appello al loro zelo.

Si sperava di attingere le reclute soprattutto dalle milizie urbane già arruolate. Fardella e altri 3 colonnelli siciliani (il principe della Cattolica, il duca della Floresta e Bernardo Beccadelli) furono mandati in giro nell'isola a perorare l'arruolamento, ma anche questo sistema dette scarsi risultati. Il 9 marzo fu infine ordinato il rastrellamento dei numerosi sbandati del vecchio esercito che, per una ragione o per l'altra, si trovavano nell'isola. Ma il 5 dicembre il governatore di Messina scriveva che la guarnigione era debole, composta per lo più di disertori, leva forzosa e calabresi (forse i cacciatori venuti da Orbetello?), col pensiero fisso alle famiglie lontane, che servivano controvoglia e senza il minimo impegno. In definitiva, il reclutamento del nuovo esercito fu un autentico fiasco. Del resto le rendite della Sicilia non bastavano per mantenere un esercito regolare di 18.000 uomini, oltre tutto con soldo maggiorato. E nemmeno per armarlo: 20.000 fucili erano stati acquistati a Trieste, ma il mercante bloccò la spedizione non avendo ottenuto il richiesto anticipo di 1 ducato a pezzo.

L'esercito fu concepito esclusivamente per difendere la Sicilia e non per riconquistare le province oltre il Faro. Ruffo non ebbe né il reggimento né i cannoni chiesti per la sua spedizione calabrese, ma, più tardi, soltanto un migliaio di servi di pena rastrellati nelle fortezze siciliane dei quali ci si voleva liberare. I soldati negati a Ruffo si trovarono, invece, per la spedizione navale inglese nel Golfo di Napoli, che mirava tra l'altro a bilanciare i successi militari e il peso politico del cardinale. Alla fine di marzo furono infatti assegnati al commodoro Troubridge 800 fanti da sbarco (svizzeri del Reggimento Estero II e granatieri di Valdimazzara) al comando del colonnello Tschudy e alla fine di aprile Nelson ne radunò a Palermo altri 800, con 300 cavalieri. Questi ultimi non furono spediti per l'improvviso timore che la squadra di Tolone volesse attaccare la Sicilia, ma alla fine di giugno Nelson portò a Napoli un altro battaglione (Valdinoto 1°) faticosamente organizzato a Siracusa.

Le forze navali anglo-portoghesi e siciliane nel gennaio 1799

La notte sul 26 dicembre 1798 Nelson aveva dovuto ricorrere alla perizia nautica del capitano di fregata Giovanni Bausan, comandante della corvetta *Aurora*, per far entrare il *Vanguard*, carico dei fuggiaschi di Napoli, nel porto di Palermo. Ma la vera difesa della Sicilia era costituita dai 9 vascelli inglesi, rinforzati dalla divisione portoghese e dalle residue unità borboniche, per un totale di altri 5

vascelli e 7 fregate. Da Palermo Nelson, promosso il 14 febbraio 1799 *Rear Admiral of the Red*, smistava queste forze al blocco di Malta e delle coste egiziane e siriane, compiti assegnati, rispettivamente, ai capitani Alexander Ball e Samuel Hood.

Le forze navali borboniche consistevano in 86 unità (13 d'altura, 15 costiere e 58 sottili) ma con avarie non riparabili ed equipaggi insufficienti:

- 2 vascelli (*Sannita* e *Archimede*);
- 4 fregate (*Minerva*, *Sibilla*, *Aretusa* e *Sirena*);
- 5 corvette (*Stabia*, *Fortuna*, *Aurora*, *Fama*, *Galatea*);
- 2 sciabecchi (*Robusto*, *Vigilante*);
- 3 golette (*Prudente*, *Rondine*, *Vespa*);
- 4 brigantini (*Sparviero*, *Lipari*, *Vulcano*, *Stromboli*);
- 8 galeotte (*Attiva*, *Allerta*, *Levriera*, *Concezione*, *S. Antonio*, *S. Gennaro*, *S. Giuseppe*, *S. Francesco*);
- 50 lance cannoniere;
- 8 lance bombardiere.

Posti in disarmo i vascelli, l'11 febbraio il comandante del *Sannita*, Caracciolo, ottenne licenza di tornare a Napoli per badare ai suoi beni, minacciati di confisca dal governo repubblicano e con lui partirono anche Bausan e altri ufficiali.

3. Guerra partigiana in Abruzzo e Molise

Il blocco dell'Aquila (23 dicembre 1798 - 20 gennaio 1799)

La tesi (antirepubblicana) che considera l'offensiva sanfedista del 1799 la pura e semplice prosecuzione con altri mezzi della guerra franco-napoletana del 1798-99, non si fonda soltanto sull'argomento formale che l'armistizio di Sparanise fu sconfessato da Ferdinando IV, ma anche sul fatto sostanziale che nella resistenza abruzzese non si verificò alcuna soluzione di continuità.

Partendo dall'Aquila, Lemoine vi aveva lasciato il capobattaglione Nollent con 300 uomini, sufficienti per tenere a freno la città ma non per riprendere il controllo del contado. Persero infatti 13 uomini e 2 cavalli in quattro vani attacchi contro Arischia, epicentro della resistenza guidata da Salomone e finanziata dal barone Alfieri Ossorio.

Il 14 gennaio la massa di Sant'Eusanio Falconese inseguì fin sotto le mura

dell'Aquila alcuni soldati usciti a foraggiare. La sera del 15 Salomone cercò di sorprendere gli ufficiali nemici riuniti a cena a casa del comandante. Mentre un manipolo occupava di sorpresa porta Bazzano e i quartieri dominanti, dalla parte opposta 2 colonne di 500 uomini forzavano le porte Rivera e Sant'Antonio dilagando in città al grido di "Viva Maria, Viva Ferdinando!", assaltando il palazzo comunale e riunendosi sulla strada a destra del castello. Ma gli ufficiali, sfuggiti alla cattura, fecero una sortita con 2 cannoncini. I massisti cedettero dopo due ore, lasciando sul terreno 22 morti e 4 prigionieri, fucilati l'indomani dai francesi.

Salomone sfruttò comunque l'operazione facendosi riconoscere il comando generale di 41 masse paesane confederatesi a Pizzoli. Ma l'abate Micarelli volle però restare autonomo, pur consentendo a Salomone di accamparsi anche lui al colle di Roio, già occupato dai cicolani. Autonoma rimase pure la massa di Tommaso Falconi dei baroni di Torre di Taglio, che operava nel Cicolano e attorno a Cittaducale.

La lega di Pizzoli era formata dai contingenti di 41 paesi, calcolati in proporzione alla popolazione, in modo da poter disporre (almeno in teoria) di 1.900 massisti. I punti di riunione erano i seguenti:

- Roio: 500 massisti di Roio, Lucoli, Tornimparte, Corvaro, Spedino, Poggio, Valle e Borgo Collefegato, senza contare i 300 cicolani di Micarelli;
- vallone della Genzana: 100 massisti di Sassa, Castelmenardo, Torre di Taglio, Poggio San Giovanni e Radicato;
- Coppito: 300 massisti di Cicoli, Gergenti, Leofreni, Coppito, Preturo e Forcella San Marco;
- Casino di Ciavoli: 200 massisti di Arischia, Pizzoli, Barete e Montereale;
- Collebrincioni: 100 massisti di Collebrincioni, Aragno, Assergi e Filetto;
- Paganica: 400 massisti di Paganica, Bazzano, Onna, Rovere, Ovindoli, Rocca di Mezzo e San Demetrio;
- Pianola: 300 massisti di Pianola, Bagno, Civita di Bagno, Avezzano, Massa, Antrosano e Scurcola.

Benché le masse avessero deviato le acque del castello e rotto i mulini, non furono in grado di provocare seri problemi al rifornimento idrico e alimentare. L'effetto più grave e immediato del blocco fu invece di danneggiare i commercianti e di esporre la città ai rigori dell'inverno, privandola di legna da ardere. Il 20 gennaio il comitato amministrativo insediato dai francesi lanciò un appello ai paesi del contado, invitandoli a mandare i loro rappresentanti ad un "congresso patriottico" per ristabilire l'armonia e la cooperazione con la città. Ma l'appello cadde nel vuoto e in febbraio anche L'Aquila assunse l'ordinamento municipale repubblicano, formando la guardia nazionale.

Le sortite francesi (7-21 febbraio 1799)

Francesi e repubblicani facevano sortite quasi ogni giorno, per foraggiare o per sorprendere le guardie avanzate dei partigiani. Il 7 febbraio da porta Sant'Antonio ne uscirono 200 per attaccare le avanzate di Collebrincioni e Coppito. Secondo gli ordini di Salomone quest'ultimo picchetto doveva ripiegare per attirare il nemico in mezzo ai cicolani, scesi da Roio e imboscati ai lati della strada romana, ma i massisti inesperti persero tempo a rispondere al fuoco facendosi agganciare dal nemico, obbligando i cicolani a uscire allo scoperto e attaccare frontalmente. Dopo quattro ore di fucilate i francesi si ritirarono coperti dalle batterie del castello e dai 2 cannoncini da campagna piazzati sull'altura di San Silvestro, lasciando 6 morti sul terreno contro 2 feriti gravi fra gli insorti.

L'11 febbraio i 2 cannoncini apersero il fuoco contro Roio, ma i massisti, sfruttando una valletta defilata, arrivarono fin sotto le mura, costringendo i fucilieri francesi a chiudersi in castello. Il 21 Nollent fece una nuova sortita su Coppito con 12 cavalieri e 50 fanti, tenendone altri 100 con 2 pezzi in agguato ai Cappuccini, dove sperava di attirare i massisti. Ma costoro non caddero nella trappola e, pur vacillando sotto l'impeto dei cavalli, tesero a loro volta un'imboscata fra i salici della strada romana, decimando la colonna di sortita (22 morti francesi contro 2 aquilani).

La presa dell'Aquila e il blocco del castello (28 febbraio-22 marzo 1799)

Il 28 febbraio, nella chiesa di Roio, 70 capisquadra rinnovarono la coalizione giurando sul Vangelo, confermarono Salomone generale e decisero l'attacco risolutivo contro L'Aquila. L'operazione, accuratamente preparata, ebbe luogo la notte del 2 marzo. Divisi in 5 reparti, tre aquilani (Salomone, Masci e Mari) e due cicolani (Micarelli e Colosi), i partigiani scesero da Coppito e da Roio serrando nel massimo silenzio sotto le mura nei punti prestabiliti. Anche stavolta erano in testa i cicolani, che a mezzanotte, guidati da fuoriusciti, arrivarono sotto Collemaggio, salendo poi sotto il castello attraverso gli orti di San Bernardino, dove il nucleo clandestino interno (diretto da Baldassarre Catalani) aveva già approntato le scale a pioli per montare sui bastioni.

Ma, avvisato da una spia, il presidio vigilava e quando i cicolani sbucarono sulla piazza dietro la chiesa (attuale piazza del Teatro) furono respinti da una sortita. Poi i francesi si chiusero nel castello con 200 patrioti e guardie nazionali, alcuni ostaggi e ampie provviste, aprendo subito il fuoco sulla città. Nel frattempo arrivarono anche gli altri reparti di massisti e Salomone circondò il castello con 12 fortini (eretti sotto la direzione del prete Cesidio Santarelli, capomassa di Bagno) guarniti da 500 uomini, tenendone altrettanti di riserva. Ma avevano 1

solo cannone da montagna da 6 libbre e una grandine di fucilate sparate dal castello impedì loro di prendere 2 cannoni pesanti rimasti sul piazzale. Ci riprovarono durante la notte, ma quando gli argani erano già montati furono distrutti da un picchetto di 24 arditi uscito dal castello. Fallirono anche, per imperizia, due tentativi di fabbricare mortai nelle fonderie della città. In ogni modo gli assedianti riuscirono ad abbattere a fucilate 2 artiglieri nemici e a ferire alla bocca il maggiore di piazza Laurisson.

Osservatorio degli assedianti era il campanile di San Bernardino, dove il 10 marzo molti attestarono di aver visto il santo ascendere al cielo vestito col suo saio grigio-cenere: ma con la fusciacca rossa allacciata alla vita, distintivo dei capimassa. L'apparizione, formalmente certificata dal provicario diocesano, servì, almeno per qualche giorno, a risollevare il morale dei massisti depresso dall'imprevisto prolungarsi delle operazioni.

Intanto Salomone insediava camerlengo il suo committente barone Alfieri, costituiva un corpo onorifico di gentiluomini a cavallo, cercava di raggruppare i soldati di linea sbandati dai loro reggimenti e stabiliva una linea esterna di allarme e sicurezza occupando tutti gli accessi all'altipiano dell'Aquila. Però Marinelli si ammalò e i cicolani ne approfittarono per andarsene a far Pasqua a casa, presto imitati dai contingenti dei paesi più lontani.

Per la settimana santa Nollent chiese una tregua. Salomone accordò solo il giorno di Pasqua, ma la notte del venerdì santo (22 marzo) fu avvisato che una colonna repubblicana di 500 uomini, proveniente da Rieti, aveva superato senza incontrare resistenza il posto di blocco di Cittaducale ed era ormai alle porte dell'Aquila. Tentò allora un'estrema difesa, piazzando il suo unico cannone alla Corte: ma al mattino il nemico sfondò a cannonate porta Sant'Antonio, espugnando le case Antoniani e Salvatore trasformate in fortilizi. Intanto, dalla parte opposta, una sortita dal castello travolgeva gli assedianti e occupava porta Bazzano. Saccheggiata per tre giorni, L'Aquila ebbe 700 vittime: 49 persone (22 paesani e 27 frati) furono trucidate nella chiesa di San Bernardino e il reliquario del patrono senese fu profanato. Sorpresa e saccheggiata anche Arischia, con 20 fucilati e molte case date alle fiamme.

Salvatosi a stento, nei giorni successivi Salomone riunì altri 500 uomini a San Vittorino, da dove poteva facilmente rifugiarsi nell'alta valle dell'Aterno, stabilendo alle due imboccature (tra Arischia a Preturo e tra Borbona e Montereale) una rete di allarme e sicurezza, con segnalazioni ottiche e acustiche.

Agguati e rappresaglie (27 marzo e 21 aprile 1799)

Il sacco dell'Aquila costò caro ai repubblicani. La notte del 27 marzo, men-

tre tornavano a Rieti carichi di bottino, 300 di loro furono assaliti a Sella di Corno dai cafoni di Gensano, Sassa, Scoppito, Preturo e Tornimparte, che li inseguirono fino ad Antrodoco e Borghetto, dove le donne furono le più efficaci e spietate. Se ne salvarono 80, abbandonando sulla strada del terrore 3 cannoni, 60 quadrupedi e tutto il bottino, vero movente dell'agguato brigantesco. Tra i morti anche il comandante della colonna, punito, si disse, da San Bernardino, per aver profanato le reliquie e ammazzato 5 frati con le sue stesse mani.

Dopo la sconfitta dell'Aquila i partigiani si erano tenuti sulla stretta difensiva nella loro roccaforte amiternina. Ma il sistema di mutuo soccorso si attivò il 21 aprile, quando, sul far dell'alba, 400 francesi misero al sacco Gensano e Pagliara, razziando il bestiame e trucidando 12 persone. Subito accorse, le masse dei paesi vicini (Cicoli, Sassa, Arischia, Pizzoli, Barete, Cagnano e Montereale) costrinsero se non altro il nemico ad abbandonare il bottino.

La controguerriglia attorno a Pescara (28 gennaio-14 febbraio 1799)

La notte del 28-29 gennaio Planta piombò con la colonna mobile di Fermo sul campo di De Donatis a Tonfo (Tofa), infliggendogli severe perdite, incendiando il villaggio e fucilando 17 persone. Portatosi poi contro Ascoli, il 5 febbraio Planta stipulò coi ribelli la tregua di Mozzano (*v. infra*, XXVI, §. 1). De Donatis varcò allora il Vomano, sistemandosi sotto il Corno Piccolo del Gran Sasso, tra Pietracamela e Tottea, sulla strada di Assergi per L'Aquila, in modo da potersi collegare con Salomone.

Nel frattempo, il 3 febbraio, esplose un nuovo fronte di guerriglia a Sud di Pescara, con l'insurrezione di Lanciano, Ortona, Guardiagrele e Vasto, dove però i ribelli non ripristinarono le autorità borboniche, preferendo darsi uno statuto autonomo e fidando nella fratellanza democratica dei francesi. La rivolta coinvolse anche Ripamolisani, Montenero di Bisaccia, dove furono uccisi 5 galantuomini, nonché i villaggi albanesi del Molise (Campomarino, Portocannone e San Giacomo degli Schiavoni). Questi ultimi, dediti al brigantaggio e al contrabbando, approfittarono della situazione per vendicarsi con brutale ferocia della serie di soprusi patiti da parte dei galantuomini di Casacalenda e Trivento, che avevano aderito alla Repubblica.

Pronio ne approfittò per riunire i resti delle bande marsicane andando ad impiantare un nuovo fuoco di guerriglia sul versante orientale della Maiella, tagliando le comunicazioni tra Vasto e Pescara. Proprio per ristabilirle, il 4 febbraio Cautart fece una sortita di 2.000 uomini contro la base partigiana di Ripa Teatina (tra Chieti e Ortona). Pronio riuscì ad asserragliarsi nel convento dei padri osservanti, cannoneggiato e infine incendiato dai francesi. I soli introdacquesi

lasciarono 100 uomini sul terreno. Altri 30, trovati con le armi in pugno, furono fucilati. Sganciatosi con pochi superstiti, Pronio raggiunse allora Fra Diavolo tra Gaeta e Capua (dove, tra l'altro, riuscì a sequestrare la moglie di Macdonald).

Il 7 febbraio Cautart destinò 100 cavalieri indigeni per la scorta ai corrieri e il 10 ottenne dal vicario episcopale di Teramo la scomunica di De Donatis e di don Carlemidio Cocchi, altro prete guerrigliero. Poi, uscito nuovamente da Pescara con 1.700 uomini, attaccò De Donatis, ma, non riuscendo ad agganciarlo, si vendicò dando alle fiamme Pietracamela, dove fucilò 17 persone.

Il saccheggio e la strage di Guardiagrele (25-28 febbraio 1799)

Accordatosi con alcuni galantuomini orsognesi, Cautart aggregò poi alla sua colonna varie migliaia di cafoni affamati attirandoli con la promessa di libero saccheggio a Guardiagrele, una città demaniale di 6.000 abitanti che aveva fatto lega con Pianella diventando la roccaforte della guerriglia e aveva inoltre un'antica ruggine con Orsogna. La rappresaglia avvenne il 25 febbraio, dopo vana resistenza. Le vittime registrate furono 328, inclusi 2 baroni e 12 ecclesiastici, ma il 27, fingendo indignazione per gli eccessi, Cautart fece cinicamente fucilare anche 18 saccheggiatori, costringendo così i cafoni a mollare gran parte del bottino e spartendoselo poi coi suoi degni compari orsognesi. Il 28 la colonna infernale occupò anche Vasto (ripagando quegli illusi spontaneisti con altre 10 fucilazioni) e infine Termoli. Circa 200 prigionieri rastrellati tra Puglia e Molise furono poi avviati a Napoli per essere processati. Ma il 23 marzo, strada facendo, la scorta li fucilò sommariamente nel bosco del Saccione, al confine tra le due regioni.

La ritirata francese dall'Abruzzo (24 aprile - 1° maggio 1799)

A seguito dell'offensiva austriaca su Ferrara e la destra del Po (*v. infra*, XXV, §. 1), e prima ancora di decidere il richiamo dell'intera *Armée de Naples* (*v. infra*, XXIII, §. 3), l'8 aprile il consiglio di guerra dell'*Armée d'Italie* decise di chiedere rinforzi all'armata gemella. Ricevuta la richiesta il 14, Macdonald vi destinò 3.500 uomini tratti dalle guarnigioni pugliesi e abruzzesi, facendoli sfilare sul versante tirrenico degli Appennini, in modo da sfuggire alla virulenta guerriglia marchigiana.

Non si trattava di una vera evacuazione dell'Abruzzo, perché le città principali restavano comunque presidiate: ma non più da truppe francesi, bensì da legionari italiani: cisalpini e "romani" a Teramo, napoletani a Civitella, Pescara e L'Aquila. Questi ultimi appartenevano alla 1a legione napoletana di Ettore Carafa ex-conte di Ruvo, già impiegata nella repressione in Puglia. Partita da

Foggia il 20 aprile, la legione arrivò a Pescara il 24, decimata strada facendo dalle diserzioni. Ceduto il comando a Carafa, il 27 Cautart lasciò Pescara con 2.500 uomini, marciando in colonna serrata per Chieti, Popoli e L'Aquila su Cittaducale e Rieti. Altri 300 francesi, ritirati da Civitella, Campli e Teramo, dovevano invece raggiungere L'Aquila per Montorio al Vomano e la valle Amiternina, incassata tra Gran Sasso e Terminillo. Ma quest'ultima bisognava anzitutto ripulirla dai 500 partigiani di Salomone.

L'operazione scattò la sera del 28 aprile, quando Cautart arrivò all'Aquila. L'alba seguente 700 francesi assaltarono di sorpresa l'avanzata partigiana di Preturo. La resistenza di cicolani e sassesi dette a Salomone il tempo di accorrere dal campo di San Vittorino con 3 colonne di 150 uomini. Temendo di essere presi tra due fuochi, i repubblicani si asserragliarono in un casino di campagna mezzo miglio più indietro. Il loro volume di fuoco era ben superiore a quello dei partigiani, che avevano pochi fucili e poche cartucce. Ma l'impeto dei cafoni che accorrevano da ogni parte con mogli e figli li fece arretrare su un colle alberato a forma di martello, col manico verso l'Aquila. Il combattimento durò altre sei ore e quando i repubblicani pensarono di poter consumare il rancio furono di nuovo attaccati e costretti a ritornare all'Aquila con 19 uomini in meno.

Durante la notte sul 30 aprile, appreso che oltre 3.000 francesi erano accampati sotto L'Aquila, nella spianata di Sant'Antonio, Salomone mobilitò l'intera milizia amiternina, sbarrando la valle con 3.500 tra partigiani e massisti (1.500 in osservazione al campo di San Vittorino, 1.000 a sinistra verso San Giuliano e 1.000 a destra fino a Preturo appostati ai lati della strada romana). La precauzione non fu eccessiva, perché il 1° maggio 500 francesi attaccarono verso San Giuliano: ma neanche questa volta poterono stappare lo sbocco della valle.

Le gole di Antrodoco, tomba dei francesi (2 maggio 1799)

Nel frattempo la piccola colonna teramana era arrivata per la strada di Penne e Popoli e il mattino del 2 maggio Cautart partì dall'Aquila in colonna serrata, marciando sotto una pioggia a dirotto per la strada romana. Salomone, recatosi nel Cicolano a raccoglier fondi, aveva lasciato il comando ai suoi aiutanti Luigi Masci e Cesare Marii, i quali ordinarono subito all'ala sinistra di mettersi in coda al nemico e alla destra di precederlo aspettandolo alla gola di Rocca di Corno.

Ammaestrati dal precedente agguato del 21 aprile, ma fidando nel loro numero, i francesi raddoppiarono la marcia, mentre i reparti di coda si voltavano ogni tanto per fare scariche alla cieca. L'attacco cominciò già alle falde di Monte Calvo dalla parte di Scoppito, ma la colonna sfuggì all'agguato di Rocca di Corno, sia pure solo per caso, perché sbagliò strada. Tutto sommato fu peggio, perché, non

trovando il ponte, a Osteria della Pila i soldati guadarono l'Aterno in piena, con l'acqua fino al collo, bagnando le cartucce e restando senza munizioni.

Dentro le gole, a Madonna delle Grotte (o della Strada), due miglia prima di Antrodoco, erano in agguato 400 antrodocani. Bersagliati da ogni lato e assaltati poi all'arma bianca, senza risparmiare neppure chi gettava il fucile e chiedeva quartiere a mani alzate, i francesi dovettero abbandonare carreggio e cavalli per poter raggiungere Antrodoco. Ma, inseguiti e attaccati, un'ora dopo ripresero la fuga disordinata fino a Borghetto, dove molti altri perirono trucidati nelle strade o annegati nel Velino. Tra le vittime anche il barone teramano Alessio Trulli, che per sua sfortuna aveva seguito i francesi. L'entità delle perdite francesi non è stata finora verificata. Secondo Salomone a Rieti ne arrivò appena un migliaio, meno di un terzo della colonna: disarmati, laceri, feriti, terrorizzati. Quando la notizia arrivò a Parigi, il direttorio decretò di radere al suolo Borghetto. Ma a Borghetto le truppe francesi ci ripassarono soltanto nel 1806.

La presa di Teramo, Chieti e Civitella (24 aprile - 14 maggio 1799)

Il 29 aprile il barone Tommaso Davio, eletto generale delle armi del popolo chietino, chiamava alle armi i volontari per marciare su Pescara e i fratelli De Riseis dei baroni di Cucchio (Carmine e Luigi, capitano dell'esercito) riunivano mille massisti di Chieti, Penne, Castellammare, Pianella, Atri e Collecorvino.

Il presidio francese di Campli fu sopraffatto prima di poter raggiungere Teramo. Quest'ultima fu evacuata il 27 aprile, ma soltanto dai militari francesi. Tre giorni dopo i legionari cisalpini e anconetani si arresero ad una banda di briganti affiliata alla massa di Penne, comandata dai fratelli Fontana, figli di un ingegnere titolare di un'azienda meccanica ed ex-ufficiali della guardia nazionale repubblicana, dalla quale erano stati espulsi poco tempo prima con l'accusa di aver commesso un omicidio. La banda sottopose Teramo ad un saccheggio indiscriminato ma il 1° maggio fu assalita e disarmata da un reparto di volontari sanniti dipendente da De Donatis. Ne nacque un conflitto di potere, risolto alla fine con la spartizione della provincia, lasciando Teramo ai Fontana e a De Donatis l'area da Campli al Tronto, inclusa Civitella. Quest'ultima fu consegnata il 2 maggio dal capobattaglione Giannantonio de' Cossio, comandante dei 100 legionari napoletani, dopo aver sopraffatto i pochi francesi del tenente Guillaumet.

La presa dell'Aquila e l'esodo dei massisti (7 maggio -25 ottobre 1799)

Tornato dal Cicolano, il 7 maggio Salomone guidò la nuova presa dell'Aquila, installandosi prima a palazzo Rivera di San Sisto e poi

all'Episcopio. Chiuso nel formidabile castello con 300 legionari napoletani, guardie nazionali e patrioti aquilani, il capobattaglione Petit non soltanto respinse la proposta di resa portatagli da don Micarelli, ma il 12 maggio, grazie ad un traditore, riuscì addirittura a catturare Salomone e a portarselo al castello. Ma una volta dentro il capomassa convinse alcuni legionari napoletani a passare dalla sua parte. La notte del 13-14 costoro abbassarono il ponte levatoio e le masse irruppero nel castello, catturando i repubblicani e issando il real vessillo.

Petit e 7 ufficiali francesi furono spediti a Napoli prigionieri, ma i locali furono fucilati quali traditori. Salomone volle includere nella lista anche lo sfortunato colonnello Plunket, che per tutto quel tempo se ne era rimasto rintanato in casa sperando di far dimenticare la resa del 17 dicembre. L'esecuzione fu un comodo paravento per far dimenticare la fuga notturna delle massime autorità militari e civili, tranquillamente reinsediatesi dopo la liberazione. Né risulta esser stata accolta l'istanza di postuma riabilitazione presentata alla giunta dei generali dalla vedova Marianna Rapalo.

I massisti erano intanto tornati ai loro paesi, ma i partigiani di Salomone e Micarelli, ormai sradicati e disoccupati, continuavano a bivaccare sotto L'Aquila, taglieggiando la città. Proprio per reprimerne gli eccessi, il parlamento generale dell'11 giugno deliberò l'istituzione della guardia civica. Finalmente il 20 luglio il notabilato aquilano ottenne un regio provvedimento che dichiarava "inutile" la presenza all'Aquila di "truppe forestiere" e il 27 poté intimare a Salomone e Marinelli di sciogliere la loro massa oppure di andare a combattere nello stato romano, dove si stava scatenando l'offensiva sanfedista. I due capimassa scelsero quest'ultima soluzione, partendo con gli ultimi 299 uomini. Incorporata la massa di Antrodoco, il 23 agosto presero Rieti, poi Monterotondo. Ma un distaccamento che aveva avanzato verso Roma fu respinto l'11 settembre a Mentana e costretto a ripiegare a Nerola. Salomone entrò finalmente a Roma il 25 ottobre, un mese dopo la resa repubblicana (*v. infra*, XXVI, §. 5).

L'assedio di Pescara (11 maggio - 30 giugno 1799)

Con un presidio di 340 uomini (140 legionari, 60 cavalieri, 40 artiglieri e 100 patrioti), Carafa ne impiegò solo 70 per fare due sortite, l'11 e il 13 maggio, uccidendo 30 paesani e catturando 5 prigionieri e 2 pezzi, incluso uno pesante da 24 libbre.

Ma dalla Campania era tornato Pronio, incaricato dal cardinale Ruffo di ristabilire il regio governo in Abruzzo. Il 9 maggio Pronio era a Chieti, il 10 a Ortona, il 14 a Lanciano, poi a Vasto (saccheggiate dagli insorti per non essersi opposte o ribellate ai francesi). Il 19 il neo "colonnello dei regi eserciti" si accampava a

Fontanelle e il 24 iniziava un assedio quasi regolare, mettendo in batteria sulla collina di Castellammare alcuni pezzi recuperati all'Aquila e a Civitella. Uno a lunga gittata era in grado di fare qualche danno e, durante una festa da ballo nel palazzo del comandante, una cannonata infilò il salone passando, senza fare vittime, tra le due file di ballerini impegnati in una contraddanza inglese, che Carafa ordinò di continuare come nulla fosse stato. Gli assedianti disponevano inoltre di una flottiglia di 28 pescherecci e 14 battelli armati, organizzata da Giuseppe Antonio Ballani, agente imperiale e toscano ad Ortona.

Il 9 giugno un proclama di Pronio notificò agli abruzzesi il suo nuovo ufficio di "comandante generale" delle tre province, attribuitogli una settimana prima da Ruffo. Informato Carafa che gli ultimi repubblicani erano assediati nei castelli di Napoli e i francesi chiusi a Capua e Gaeta, Pronio gli accordò una tregua di 15 giorni per dar modo ad un ufficiale repubblicano di recarsi a Napoli a verificare di persona.

Carafa approfittò della tregua per mandare suo fratello Carlo a chiedere rinforzi a Roma. Altri ne aspettava da Lanciano e Vasto, invano promessigli da tal Neri. Dal canto suo, volendo dimostrare di saper essere cavalleresco, Pronio non mancò di omaggiare Carafa con il quotidiano invio di neve fresca per i suoi gelati. Ma, probabilmente a sua insaputa, alcuni suoi luogotenenti si accordarono segretamente con due militari repubblicani, il maggiore di piazza (capitano Pietro Severino) e il sergente maggiore del reparto di cavalleria, i quali si offersero di assassinare Carafa. Tre complotti furono scoperti e puniti con la fucilazione dei sicari, ma senza poter individuare i mandanti.

Scaduta la tregua senza che l'ufficiale mandato da Carafa avesse fatto ritorno, le ostilità ripresero senza troppa convinzione. Alla piazzaforte non mancavano farina e pasta né la possibilità di foraggiare nella terra di nessuno (una volta portarono in città un intero albero di ciliege con tutte le radici), ma la carne di montone cominciava a scarseggiare, mentre la ridotta guarnigione era stremata dai doppi e tripli turni e gli assedianti avevano messo in linea alcuni mortai e ricevuto rinforzi marchigiani condotti da Giuseppe Costantini ("Sciabolone"). Perciò il 24 giugno Carafa offerse la resa, firmata il 26. L'accordo consentiva allo stato maggiore di raggiungere Ancona su 6 paranzelle e scioglieva la truppa, con piena libertà di tornarsene a casa oppure di arruolarsi nell'esercito di Pronio.

Durante la tregua, Carafa accordò il permesso ai fuoriusciti pescaresi di visitare le famiglie. I congiurati ne approfittarono per far entrare anche 20 sicari armati di pistola. Avvisato da un pentito, Carafa scampò all'attentato recandosi a Francavilla, dove Pronio l'aveva invitato a pranzo. Vistisi beffati, i congiurati ordinarono allora ai sicari di assaltare il magazzino e far sparire quanto più materiale potevano, nella speranza di poter accusare Carafa di aver violato l'accordo

non consegnando tutto il materiale da guerra in carico. Il picchetto di guardia arrivò troppo tardi per impedire ai sicari di entrare nel magazzino. Non rimasero testimoni di quel che successe lì dentro: eppure si scrisse che due sicari, in lite per un antico spadone, ebbero la funesta idea di risolvere la faccenda a pistolettate, provocando così lo scoppio della polveriera. Come sia andata, in ogni modo le vittime del sinistro, in gran parte civili, furono circa 350-400 e tutti gli ospedali dell'area intorno a Pescara furono intasati dai feriti, molti orribilmente ustionati o mutilati.

Per Carafa sarebbe stato meglio essere ammazzato a tradimento, senza manco accorgersene. Il destino gli riservò invece due lunghi mesi in compagnia della morte. Arrestato in violazione dell'accordo, il 18 agosto giunse a Napoli, dove fu condannato e ghigliottinato il 4 settembre. Volle morire supino, guardando la lama. Re Ferdinando commentò con feroce disprezzo che "o' duchino" aveva "fatto 'o guappo fino all'ultemo".

4. La guerra civile in Puglia e Basilicata

Una rivoluzione "passiva"?

Le province meridionali del Regno di Napoli furono gli unici territori d'Italia dove la Repubblica fu proclamata prima dell'arrivo delle truppe francesi e dove l'insorgenza ebbe come nemico principale i repubblicani anziché i francesi. In Alta Italia i municipi, le amministrazioni provvisorie e le stesse Repubbliche furono istituiti (o riformati nel caso genovese) generalmente per iniziativa e sotto lo stretto e continuo controllo dei francesi, seguendo sostanzialmente la politica "centrista" tracciata da Bonaparte. Una politica strettamente subordinata agli scopi della guerra, ai disegni geopolitici e alle esigenze militari, e che pertanto necessariamente penalizzava la rivoluzione e premiava il collaborazionismo.

Utili nella fase della conquista, i veri giacobini venivano poi emarginati o al massimo indirizzati su questioni vistose ma secondarie (come l'aconfessionalità dello stato), mentre i generali, in primo luogo Bonaparte, cercavano di rassicurare e cointeressare i poteri sociali effettivi, promettendo legge e ordine, rispetto della proprietà e del libero commercio e nuove opportunità di speculazione: sulle forniture militari, i finanziamenti delle spese pubbliche e la nazionalizzazione (in realtà privatizzazione) dei beni ecclesiastici, peraltro avviata già prima che arrivassero i francesi e proseguita durante la prima restaurazione.

Ciò non significa che in Alta Italia non vi siano state rivoluzione e guerra civile. Ma l'occupazione francese distorse e in certo modo frenò il mutamento, mentre l'emarginazione del giacobinismo italianista dette alle insorgenze centro-settentrionali il carattere primario di una resistenza patriottica e interclassista contro l'esercito invasore.

Al contrario, l'occupazione francese del Regno di Napoli avvenne per forza di cose, fu parziale, di breve durata e in ultima analisi incompatibile con gli interessi nazionali della Francia. Cuoco giudicò quella napoletana una "rivoluzione passiva". Ma fu sicuramente meno "passiva" di quella romana, toscana, ligure e piemontese; e per certi versi fu più "rivoluzionaria" di quella cisalpina. E lo fu perché avvenne in un territorio non omogeneo come quello padano.

La gloriosa Repubblica "partenopea" fu una rivoluzione del pensiero politico e delle strutture costituzionali, la terza, dopo quelle dei "sedili" e dei "lazzari", verificatasi nel giro di dieci giorni nella città di Napoli. In un certo senso coglieva nel segno lo stornello canzonatorio sulla "Repubblica napoletana, una e indivisibile", che "comincia a Posillipo e finisce a Porta Capuana". Nelle province meridionali, da Campobasso a Reggio Calabria, vi fu però un'altra rivoluzione, anch'essa "repubblicana", ma diversissima. Fu infatti il prodotto della lotta di classe innescata dal mutamento della proprietà e dei modi di produzione agraria. E acuitasi già prima dell'invasione francese per effetto della mobilitazione militare, della crisi economica e del riformismo borbonico, che aveva cercato di frenare l'ascesa sociale e politica dei "galantuomini" facendo leva sul "popolo basso".

Galantuomini e cafoni

Non sarebbe pertinente ad un'opera di storia militare addentrarsi nell'esame di una lotta di classe protrattasi in forme diverse fino a metà del secolo scorso. Ma nel 1799 quella lotta produsse una guerra civile che in soli sette mesi fece, secondo Rodolico, 60.000 vittime su 4 milioni di abitanti, con un tasso di mortalità del 15 per mille (nel 1943-45 fu del 6 per mille, e in venti mesi). Una guerra civile, vale a dire una continuazione della lotta di classe in forme politico-militari.

Per poterla comprendere, o anche solo narrare in modo ordinato e intelligibile, è necessario estrarre dagli eventi l'identità dei soggetti collettivi, degli interessi in conflitto armato. Soggetti primari non furono entità territoriali, ma sociali. Anzitutto i "galantuomini". Non la borghesia, che stava allora nascendo nell'Italia centrosettentrionale; ma il ceto rampante dei nuovi proprietari terrieri, con tutto il suo indotto: fattori, commercianti, trasportatori, artigiani. Ma anche baroni imparentati o alleati, professionisti ("paglietti"), cappellani, intellettuali ("saputelli", come li chiamava curiosamente Maria Carolina). I sarti, ad esempio,

si trovarono tra due fuochi: la repubblica per loro era la manna, con tutta quell'orgia di uniformi, coccarde e abiti "repubblicani". Ma la plebe realista li considerava "traditori" della povera gente.

A scatenare la rivolta dei galantuomini era stato lo stesso governo borbonico, illudendosi di puntellare l'assetto feudale con qualche iniezione di "socialismo di stato". Aggrediti dal regime monarchico, i galantuomini pugliesi e soprattutto lucani formavano la componente relativamente più numerosa e decisa della cospirazione antimonarchica. Largamente rappresentati nel governo partenopeo, "democratizzarono" rapidamente le loro città. In concreto significava prendere in mano tutte le leve decisionali, abolendo la vecchia rappresentanza cetuale (il decurionato, un tempo dominato dai baroni ma allargato da qualche anno al popolo minuto) e sostituendola con la municipalità, formata dai soli galantuomini. La parte politicizzata della plebe, che era cospicua, comprese benissimo dove andava a parare l'albero della libertà. "*Chi tene pane e vino adda esse giacomino*". Volgare, ma inoppugnabile. A sua volta questo giudizio della plebe rafforzò l'adesione dei benestanti alla Repubblica, garante dell'ordine sociale.

In Puglia e Basilicata, caratterizzate dal latifondo e dal bracciantato, i lavoratori agricoli non erano sparsi in poderi e casali, ma concentrati nelle "città": molte, però, tali solo di nome, in realtà grossi paesoni di 10 o 20.000 abitanti relativamente più omogenei delle vere e proprie società urbane. Dovendosi amministrare da soli, i "cafoni" produssero propri dirigenti e maturarono l'idea della propria forza, comunicando una rudimentale "coscienza di classe" anche alla plebe urbana vera e propria: inneggiavano a sé stessi come "popolo basso". Erano soprattutto braccianti (zappatori, mietitori), ma anche contadini poveri, piccoli artigiani e bottegai, pescatori, facchini.

Covavano un risentimento antico: vessati, imbrogliati e derisi, loro pagavano il testatico, mentre i benestanti erano esenti dalle tasse ed erigevano le "difese" contro il pascolo, usurpando le terre comunali. In più ostentavano il lusso e la distanza sociale, come se fossero di un'altra razza, alimentando odio di classe e rancori personali, cupi desideri di rivalsa, vendetta, saccheggio, sterminio. Le rivolte seguivano uno schema fisso: abbattuto l'albero, davano l'assalto ai ricchi conventi e alle case dei galantuomini e uccidevano i personaggi simbolo, a cominciare da preti giacobini e democratizzatori esterni. Cessata l'anarchia, si davano una rappresentanza politica, in genere per arte e mestiere. Subentrava poi la sindrome del tradimento e della congiura antipopolare. Allora minacciavano, mettevano alla gogna, arrestavano, uccidevano. E bruciavano libri e archivi pubblici e privati, visti come strumento di dominio, di imbroglio, di ingiustizia.

I cafoni non erano realisti per partito preso, ma perché ad essere repubblicani erano i galantuomini. In qualche caso, come ad Avigliana e Laurino (Potenza)

e nell'Ebolitano, le nuove autorità seppero guadagnarsi il leale sostegno della plebe con misure di equità sociale e soprattutto con la distribuzione delle terre incolte e l'abbattimento delle difese. Erano però eccezioni, anomalie, in contraddizione insostenibile con la logica di classe che condizionava la rivoluzione "democratica" dei galantuomini.

Baroni, armigeri, birri, preti.

Talora si indovina dietro le rivolte popolari un regista, un puparo: un barone astuto e potente, ma anche un galantuomo, che le pilota abilmente, tramite agenti e capipopolo comprati o raggirati, indirizzandole contro i suoi nemici personali, mirando a farli ammazzare e a prendersi le terre migliori. Tra baroni e galantuomini il conflitto e l'accordo seguivano percorsi tortuosi, sotterranei, politicamente ambigui, regolati dall'astuzia, dall'opportunismo, dall'avidità, dal culto ossessivo della "roba" e della "famiglia". Rarissimo, trovare un barone esposto in prima persona.

Spodestati, licenziati, messi al bando dai repubblicani, spesso odiati dal basso popolo, i funzionari borbonici erano monarchici per mancanza di alternative, ma, come i baroni, raramente scesero in campo. Armigeri baronali e birri di campagna, forse 10.000 in tutto il Regno, violenti, autoritari, parenti stretti di malandrini e contrabbandieri, trassero il massimo vantaggio dall'avere il monopolio della forza. Incautamente estromessi dai repubblicani, gliela fecero pagare assumendo in vari casi l'iniziativa e talora la guida militare della controrivoluzione: ma anche pianificando estorsioni, saccheggi e vendette. Sapevano meglio degli altri chi andare a prendere e come farlo.

Su 130 vescovi meridionali, 10 erano controrivoluzionari e 19 repubblicani, gli altri attendisti e opportunisti. La conferma che entrambe le rivoluzioni napoletane, quella "partenopea" e quella provinciale, non erano affatto piaggerie esportate dai francesi è la spaccatura politica del clero. "Muonace e prevete" figurano ai primi due posti nella lista dei "traditori del re" stilata dai sanfedisti. Gli uni e gli altri facevano benedire i loro simboli, alberi e stendardi, e i primi a ricorrere alla scomunica furono i repubblicani. La spaccatura non era interna alla gerarchia ecclesiastica, ma esterna: non già parroci contro vescovi, ma preti e frati cafoni contro preti e frati galantuomini. Troviamo certo anche due opposte concezioni della religione: da un lato il paganesimo cristianizzato della "pietà" popolare collettiva, dall'altro il deismo giustizialista, individualista e settario del clero acculturato e "giansenista": ma erano riflessi dell'opposta collocazione sociale, armi di propaganda, non la posta in gioco, ben più seria e concreta.

Democratizzazione e insorgenza in Puglia (3-16 febbraio 1799)

Già alla fine di gennaio, le prime notizie sul crollo dell'esercito e la fuga del re spinsero molti centri meridionali ad assoldare squadre di guardie civiche (in pratica i galantuomini "manutengoli" chiamarono in città i loro latitanti nominandoli "sceriffi"). Ai primi di febbraio arrivò in Puglia il "democratizzatore" Bonazzi, spedito dal governo provvisorio. Fra il 3 e il 14 febbraio l'albero della libertà fu piantato a Trani, Molfetta, Giovinazzo, Terlizzi, Bari, Taranto, Foggia, Laurino Lucano, Matera, Potenza, Lecce, Torremaggiore, Troia.

Ma già il 5 la controrivoluzione cominciava a Trani e a Molfetta: in entrambi i casi troviamo birri e militari, ma gli ufficiali restano sullo sfondo. A Trani il capopopolo era un orologiaio, ma il nerbo erano beccai e vinai, inferociti dal calmiere decretato dai municipalisti. In entrambi i casi furono eletti "generali del popolo" (il sanguinario Gennaro Filisio e Felice Ragno), arrestati o barbaramente massacrati i galantuomini, organizzate spedizioni contro Terlizzi e Minervino. A Laurino il barone De Bellis guidava l'occupazione delle terre. Contestato per aver consentito la proclamazione della Repubblica, il preside di Lecce Francesco Marulli si suicidava. A Francavilla Fontana, dove il capo della civica aveva minacciato di sparare contro i dimostranti, il 12 scoppiò la caccia al giacobino. Il 17 insorgeva Troia e Bari era bloccata dagli insorti dei casali, adunati a Carbonara. Francesco Pepe, che si recava a Napoli per entrare nel governo provvisorio, fu ucciso con altri 3 mentre transitava per Ceglie del Campo.

In Puglia restavano repubblicane solo le città commerciali (Bari, Barletta, Terlizzi, Foggia): insorgevano invece Trani (dove c'erano molti militari e funzionari e forte risentimento dei bottegai e dei portuali contro i possidenti) e centri agricoli (Bisceglie, Molfetta, Andria, Sansevero). Altre città restavano incerte (Giovinazzo, Corato, Ruvo, Bitonto). Più forti erano i repubblicani in Basilicata, dove la successiva repressione borbonica identificò 1.307 rei di stato, senza contare quelli caduti durante la guerra.

I sette corsi, involontari eroi della resistenza leccese (febbraio 1799)

Degna di Kipling è l'avventura dei sette corsi (Giambattista De Cesari, Gian Francesco Boccheciampe, Casimiro Raimondo Corbara, Ugo Colonna, Giambattista Pittaluga, Lorenzo Durazzo e Antonio Guidone) divenuti per caso capi dell'insorgenza leccese. Secondo fonti repubblicane erano avventurieri e criminali comuni: Boccheciampe un disertore dei reparti anglo-corsi, De Cesari un domestico (e dunque, secondo Colletta, necessariamente "timido, ignorantissimo"). Le versioni sanfediste ne fanno invece romantici esuli paolisti o addirit-

tura agenti segreti inglesi, forse mandati ad accompagnare le principesse di Francia zie di Luigi XVI che si trovavano allora a Manfredonia in attesa di imbarco per Trieste.

Certo è che l'8 febbraio, temendo l'arrivo dei francesi, fuggirono da Taranto democratizzata, dirigendosi a Brindisi per imbarcarsi. Strada facendo sostarono a Monteiasi presso una vecchia contadina. Interrogati dal sospettoso massaro Gerunda, gli dettero ad intendere di essere altissime personalità in incognito. Gerunda (che di nome faceva Bonafede: *nomina sunt omina*) credette di ravvisare in Corbara il principe ereditario Francesco, duca di Calabria. Il principe era atteso, la notizia del suo presunto arrivo si sparse in un baleno. Durante la notte i corsi si dileguarono, ma i terrazzani, mobilitati da Gerunda, dettero loro la caccia, pronti a seguirli entusiasticamente (ma anche a linciarli in caso di fuga) e alla fine li scovarono a Mesagne.

Resisi conto che rischiavano la pelle, ai corsi non rimase che stare al gioco e ne approfittarono anzi per farsi portare a Brindisi, dove arrivarono il 14 febbraio. Poco dopo arrivò anche il bastimento delle principesse, che li mandarono a chiamare e li convinsero a collaborare con promessa di lauta ricompensa. L'arcivescovo di Otranto, che aveva incontrato il vero principe durante la sua visita di pochi mesi prima, si prestò a certificare il falso riconoscimento, spiegando che le differenze d'aspetto erano dovute agli strapazzi subiti dal duca di Calabria. Boccheciampe e De Cesari, più decisi, accettarono di restare alla testa degli insorti (ma di fatto in loro ostaggio) impersonando l'Infante di Spagna e il Duca di Sassonia. E lo fecero poi con crescente convinzione, fino al punto di dar prova di coraggio e qualità militari. Boccheciampe creò magistrati, impose tasse, organizzò un'armata realista e fece insorgere Mesagne, Oria, Latiano e Francavilla. Invece Corbara e gli altri convinsero gli insorti a lasciarli partire sotto pretesto di andar a Corfù o a Messina a prendere rinforzi. Catturati dai pirati e prontamente riscattati dal console inglese ad Algeri, arrivarono infine a Palermo prima dell'11 aprile, data in cui il re ne scrisse a Ruffo.

Prime spedizioni in Irpinia e Capitanata (1 febbraio-6 marzo 1799)

Fu l'ex-conte di Ruvo (Ettore Carafa dei duchi d'Andria), a guidare nel Principato Ultra (Avellino) la prima spedizione punitiva repubblicana. Il 2 febbraio Carafa attaccò Volturara ("orribile montagna, terrore di Montefusco") con 100 patrioti a cavallo e coi civici di Salza, Sorbo e Montemarano. Riferì di aver avuto 2 morti e 4 feriti contro 24 morti e molti feriti volturesi. Preso il bottino, a sera i civici dei paesi vicini erano tornati a casa, e a scanso di rischio Carafa si era ritirato nella piana del Serino, guardando i posti di Turci e Pioppe. Ma il 4

febbraio, riuniti altri 800 civici, aveva costretto anche Montoro a cedere le armi e a inneggiare alla Repubblica.

Pochi giorni dopo, cedendo alle pressioni del governo napoletano, Championnet distaccò 5.000 uomini nel Principato Citra, per guardare il Golfo di Salerno e nazionalizzare le tenute reali di Persano. Inoltre ne mandò altrettanti, con Duhesme, Broussier e Forest, a difendere la Capitanata (inclusa nella zona d'occupazione fissata dall'armistizio) e a collegarsi col presidio di Pescara. Designata "Ala sinistra dell'*Armée de Naples*", la seconda colonna includeva anche 1.000 legionari napoletani arruolati da Carafa.

Partito il 19 febbraio, Duhesme sottomise Bovino, Troia e Lucera, entrando trionfalmente a Foggia e rianimando Manfredonia, Barletta e Terlizzi, raggiunta il 24 febbraio da 2 ufficiali di cavalleria, Gabriele Castiglia e Domenico Palmieri.

Pacificato il Gargano e radunatavi una schiera di saccheggiatori, il 25 febbraio Duhesme attaccò la popolosa Sansevero, dove si erano concentrati tutti i realisti della Capitanata (le fonti dicono addirittura 12.000). Pensando di poter supplire col numero alla mancanza di mura, i difensori sfidarono la "disciplina" di Duhesme (che si era vantato di aver fatto fucilare i ribelli di Bovino e 3 soldati francesi rei di saccheggio) mostrandogli la "disciplina loro", cioè fucilando a loro volta giacobini e disfattisti.

I difensori pensarono di fortificarsi con cannoni su un poggio poco lontano dalla città e di lasciarvi entrare il nemico, per sorprenderlo mentre era disperso a saccheggiare. Ma, informato del piano, Duhesme attaccò il poggio. I realisti fermarono la prima ondata coi cannoni e la cavalleria leggera, ma furono travolti dalla seconda. Forest tagliò la ritirata con la cavalleria. Seguì la *caedes*, con (pare) 300 o 330 uccisi. Alla fine l'intercessione delle loro donne convinse Duhesme a graziare i superstiti. Altri riuscirono comunque a sganciarsi e a raggiungere Cerignola, Andria, Trani e Molfetta, controllate dai realisti, che progettavano di dare il sacco a Giovinazzo e Terlizzi, repubblicane.

I due eccidi di Potenza (24-27 febbraio 1799)

A guidare la democratizzazione di Potenza, avvenuta il 3 febbraio, era stato l'ottuagenario vescovo Giovanni Andrea Serrao, noto esponente del movimento giansenista. Era stato lui, infatti, a designare i municipalisti e a far assoldare una guardia civica di calabresi suoi conterranei, dandone il comando a Francesco Giacomino, che aveva già protetto da un'accusa di omicidio.

Scelta funesta: arbitro della forza armata, Giacomino passò dalla parte del potente conte Loffredo per rovesciare la municipalità e dividersi i beni dei galantuomini. Il 24 febbraio, con 16 civici calabresi e armigeri del barone, il capo dei

civici ammazzò a tradimento il vescovo, il rettore del seminario e 2 galantuomini: Serrao morì benedicendo il popolo. Le quattro teste mozzate furono portate in corteo ai quattro lati del pomerio, in modo da formare un "segno di croce" vivente.

Tra i galantuomini si sparse il terrore. In cima alla lista c'era Nicola Addone, il più ricco e risoluto, nemico personale di Loffredo. Fu lui ad organizzare la resistenza: mandò il vicario, monsignor Oronzo Albanese, a riunire i repubblicani dei paesi vicini e il suo *factotum* "Sorcetto" dai calabresi, con l'offerta di pagare un lauto "pizzo" in cambio della loro "protezione". Così attirò nel suo palazzotto Giacomino e i capi dei calabresi, Antonio Capriglione e Serafino Falzetta, e li fece ammazzare dai suoi servi, ripetendo poi l'operazione con altri 7 calabresi.

Gli altri, insospettitisi, dettero l'assalto al palazzotto, respinto a fucilate: Basilio Addone, fratello di Nicola e futuro capo della nuova civica potentina, fulminò il figlio di Capriglione. Arrivato monsignor Albanese coi soccorsi, fu espugnato il covo dei calabresi a Portasalsa: ne furono ammazzati 32. Ma gli Addone subirono poi l'implacabile vendetta del capomassa Sciarpa e del suo luogotenente Stoduti: vigne e oliveti tagliati, messi e casali dati alle fiamme, clienti e parenti trucidati.

L'insurrezione del Cilento e Vallo di Diano (16 febbraio - 3 marzo 1799)

La divisione del Principato rimase a Salerno e nella piana Nucerina dal 16 febbraio al 9 marzo. L'acquartieramento e le requisizioni delle truppe innescarono disperate sollevazioni paesane. Il 22 febbraio 50 soldati furono massacrati a Cetara. Cetaresi e dragonesi andarono poi ad attaccare Vietri, dove furono però massacrati dal presidio francese. Ma nel frattempo insorsero Cava, Positano e altri paesi della Penisola Sorrentina. I francesi preferirono affidare la repressione ai napoletani. Duhesme distaccò Carafa, che il 26 febbraio era ad Avellino. Da Salerno il commissario di governo Ferdinando Ruggi d'Aragona condusse una colonna mobile contro i ribelli e rase al suolo Cetara, tornando poi subito a disperdere centinaia di paesani della valle dell'Irno, tra Monte Giovi e Ogliara, che, esasperati dalle requisizioni militari, stavano per entrare a Salerno.

Allora scese in campo il vescovo di Capaccio, monsignor Torrusio, armando la diocesi (Cilento), spedendo ricognizioni a Napoli e collegandosi alla contigua diocesi lucana di Policastro, dove il vescovo Ludovisi nominò tesoriere Romano di Scido e capo militare Gerardo Curcio detto "Sciarpa", già capo dei birri dell'udienza di Salerno ed esperto guerrigliero. Suoi luogotenenti erano Alessandro Schipani e Rocco Stoduti, che operavano alle due estremità del Vallo di Diano, il primo a Polla, dove la gola di Campestrino sbarrava le strade per Potenza e

Cosenza, l'altro a Lagonegro, sopra Policastro. Ai primi di marzo Sciarpa comandava già 4 settori di guerriglia:

- Capaccio e Cilento: capomassa Antonio Guariglia;
- Valli di Sant'Angelo: capomassa Nicola Tommasino;
- Polla e Monte Alburno: capomassa Alessandro Schipani;
- Lagonegro e Moliterno: capomassa Rocco Stoduti, tesoriere Domenico Romano.

Il 3 marzo insorse Bella, presso Potenza, e il 6 Matera, nodo di collegamento fra le tre armate realiste: Sciarpa al Vallo di Diano, Boccheciampe nella Penisola Salentina e Ruffo che era già arrivato a Monteleone (Vibo Valentia) sulla costa tirrenica della Prima Calabria Ulteriore. Arrivato il 9 marzo a Pizzo, sul Golfo di Sant'Eufemia, il cardinale vi trovò un dispaccio speditogli via mare da monsignor Torrusio, al quale conferì il comando generale del "corpo delle valli del Cilento e Policastro" (*v. infra*, XXIV, §. 1). Boccheciampe fu, a sua volta, il primo a stabilire un collegamento con Matera, dove il 25 marzo spedì a mantenere l'ordine il suo luogotenente Vincenzo Giordano.

L'offensiva partigiana su Eboli e Campagna (4-13 marzo 1799)

Il 4 marzo arrivò ad Eboli un distaccamento francese per scortare gli ebolitani e i contadini accorsi da Campagna, Controne, Albanello, Serre e Altavilla Silentina allo "spoglio" della tenuta reale (Real Sito) di Persano, tra i fiumi Sele e Calore. Ma, temendosi una insurrezione generale dei lazzari, Macdonald richiamò a Napoli metà delle forze in Capitanata e tutte quelle nel Principato Citra. Salerno fu evacuata il 9 marzo e il 10, non appena la colonna francese ebbe superato Nocera, la plebe di Pagani abbatté l'albero e saccheggiò le case dei giacobini. Subito tornò indietro un reparto a fucilare i capi dei ribelli.

Mentre Stoduti sloggiava i repubblicani dal Real Sito, Sciarpa prese Sala Consilina, Sicignano degli Alburni e Castelluccio, isolando Potenza da Salerno e minacciando Eboli e Campagna. Entrambe si misero in stato di difesa, ma il 12 marzo Eboli fu "realizzata" dagli stessi municipalisti, Costa e Vito Nunziante (1775-1836), già sottufficiale reclutatore dell'esercito, che si misero in imboscata al ponte di Battipaglia per tagliare la ritirata al reparto francese in ripiegamento da Persano. Lo scontro avvenne il 13: Nunziante fuggì, Eboli fu saccheggiata e Costa tornò repubblicano.

La controffensiva repubblicana e la presa di Andria (16-27 marzo 1799)

Nel frattempo la situazione dei repubblicani era peggiorata anche sul versan-

te Adriatico. Il 3 marzo Corfù si era arresa ai russo-turchi (*v. infra*, XXVIII, §. 1) che ora potevano sbarcare sulla costa tra Brindisi e Ancona.

Collegatosi con Pescara, e ricevuti 800 uomini di rinforzo, il 4 marzo Duhesme aveva bloccato Cerignola; ma proprio in quel momento gli arrivò l'ordine di tornare a Napoli. Sotto Cerignola rimasero Broussier e Carafa con 2.000 francesi (*7e DB légère* e *27e de ligne*) e 400 legionari napoletani, mentre Duhesme e Forest stabilirono presidi lungo la strada per la capitale, lasciando 4 battaglioni a Foggia, Ariano, Avellino e Nola.

Passato l'allarme di Napoli, Macdonald e il governo concordarono una vasta operazione a tenaglia per liberare Puglia e Basilica. Broussier e Carafa dovevano rastrellare la Puglia sino alla fedelissima Altamura, sbloccando Bari e sottomettendo le città ribelli, mentre Giuseppe Schipani, con 2 legioni di patrioti calabresi (già residenti a Napoli o profughi dalle terre invase da Ruffo) doveva forzare il Vallo di Diano, prendere Matera e congiungersi con Broussier ad Altamura, per annientare l'Armata del cardinale e liberare le Calabrie.

Primo a muovere fu Broussier, che il 16 marzo prese Barletta, mentre Molfetta si arrese a Carafa. Accompagnato dal fratello, l'ex-conte di Ruvo andò poi a fare l'intimazione ad Andria, feudo della sua famiglia, ma dalle mura lo presero a fucilate. L'imprevista resistenza di Andria ("coraggio dettato dal fanatismo", secondo Broussier) impose una sosta di qualche giorno, ma intanto si collegarono le città fedeli. Il 20 una ricognizione francese partita da Barletta ebbe una scaramuccia coi realisti tranesi, molfettesi e biscegliesi. Il 22 marzo il commissario del dipartimento del Bradano, Palumbo, raggiunse la fedele Altamura con un contingente di patrioti aviglianesi (100 a piedi e 16 a cavallo).

Quella stessa notte 3 colonne (Broussier, Ordonneau, Carafa) marciarono sulle tre porte di Andria (Sant'Andrea, Barra e Camorza), sbarrate e fortificate con largo fosso e trincea. Era una città murata di 17.000 abitanti, convinti che la flotta inglese stesse arrivando. Da Trani erano arrivati comunque 1.000 volontari, spediti via mare da Monopoli e Bitonto; altri 200 da Corato, 100 da Terlizzi, 60 da Bisceglie. Secondo Broussier i difensori erano oltre 10.000. Avevano 1 solo cannone, dono dei tranesi, servito da Nicola Padula.

Al mattino del 23 marzo le tre colonne attaccarono le rispettive porte: attraversato in 15 minuti il campo di tiro nemico, arrivarono alle mura e appoggiarono le scale, ma a salirvi non ce la fecero e dovettero ritirarsi fuori tiro, scherniti dai difensori. Broussier ricorse allora al suo obice e, sfondata porta Trani, irruppe in città, dove però fu accolto da un infernale fuoco incrociato. Stava per ordinare la ritirata, quando fu raggiunto dalle altre due colonne, calatesi dalle mura. Primo a scalarle era stato Carafa: il capobrigata Berger era stato trafitto sulla scala. In città vi furono due ore di scontri. Ci volle l'artiglieria per seppellire 10

realisti asserragliati dentro una casa fortificata.

Fu il consiglio di guerra a decidere saccheggio e incendio. Secondo Alexandre Dumas fu lo stesso Carafa, "come Bruto", a chiedere la distruzione della patria. Altre fonti gli accreditano al contrario il tentativo di intercedere. Sta di fatto che nel suo rapporto vantò lo sterminio di 4.000 realisti, scrivendo: "sangue, fuoco e tutti gli orrori formano quadri terribili ai nemici della patria". Quanto alle vittime, Broussier ne vantò addirittura 10.000. Dumas dice 6.000, stime recenti le riducono a 700.

Secondo il suo solito, Broussier non quantificò le sue perdite. Colletta ne stima 500, Dumas 280 (inclusi 30 ufficiali). Per la sua legione Carafa registrò 7 morti e 42 feriti (10 ufficiali). Per il valore dimostrato, Broussier propose il capitano Salento, degli ussari volontari foggiani, quale generale di brigata della guardia nazionale dell'Ofanto.

Il fiasco della colonna Schipani (23 marzo 1799)

Lo stesso 23 marzo Schipani partiva da Napoli con 700 patrioti calabresi (inclusi 200 a cavallo). Il 25 era ad Eboli e il 26 a Campagna. Lasciatovi un piccolo presidio, e rinforzato da volontari di Campagna, Albarello, Controne, Postiglione e Capaccio, Schipani marciò su Polla per la valle del Tanagro. Ma a Sicignano degli Alburni trovò dura resistenza ed entrò in paese solo a prezzo di gravi perdite. Gli abitanti, fuggiti sulle colline, videro il sacco e, rincuorati da Sciarpa, tornarono di sorpresa a punire i repubblicani. Questi fuggirono in disordine e Schipani riparò malconcio a Campagna, dove trovò il capitano Amato che gli aveva portato rinforzi da Napoli.

Lasciata una guardia con 2 cannoni al ponte sul Sele, durante la notte Schipani fece una finta su Roccadaspide, per far credere a Sciarpa che intendeva andare in Calabria costeggiando la marina, e all'alba del 27 marzo tornò al Monte Alburno, intendendo stavolta attaccare dalla strada più lunga e difficile, che, poco sopra Sicignano, passava per Castelluccio Cosentino. I paesani tennero consiglio sul da farsi, propendendo per la resa. Sopraggiunse intanto Sciarpa, che dopo averli rimproverati per la loro codardia, li consigliò di porre le condizioni di poter tenere le armi e non far entrare i repubblicani. I paesani affidarono a lui la trattativa, ma Schipani tagliò corto, pretendendo la resa senza condizioni e Sciarpa li incitò allora a resistere sotto il suo comando, appostandosi all'ingresso del paese.

I patrioti calabresi ci arrivarono stremati da due giorni e una notte di marcia ininterrotta, subito accolti da un nugolo di pallottole. Resistettero per ben 9 ore, senza poter avanzare né individuare le posizioni nemiche, finché, temendo una

sorpresa notturna, Schipani ordinò la ritirata, subito trasformata in fuga disperata. Sbucati dai loro nascondigli, i paesani li inseguirono infatti per la discesa, sparando, infilzando, troncando, spaccando con le loro armi rustiche e terrificanti. Umiliato e malconcio, Schipani si ritirò ad Eboli e infine a Nocera. Un contingente di Castelluccio partecipò poi all'offensiva finale su Napoli: la 2a compagnia, comandata da Nicola Giardina e Vincenzo Giugno, vi stava ancora in ottobre.

La presa di Trani (30 marzo - 1° aprile 1799)

Il fiasco di Schipani non influì sull'offensiva repubblicana in Puglia. Andria era solo l'avamposto, ma la vera piazzaforte realista era Trani. Qui c'erano ufficiali regolari (colonnello Domenico Corvaglia, tenenti colonnelli Pantaleone Bigotti e Ignazio Perez de Vera, capitani d'artiglieria Stefano Roxas e Vincenzo Girardi) con 36 artiglieri litorali, 55 cacciatori di milizia, 50 civici e 30 birri (capitano Giustino Cuomo). Le mura erano bastionate, con cittadella e difese concentrate, molti cannoni, barche armate, cani da guardia, difese antincendio (sabbia sui terrazzi, botti d'acqua per strada).

Intimata la resa, il 30 marzo Broussier marciò su Trani: la *7e* da Bisceglie, la *27e* da Andria e la legione napoletana da Barletta. Qui avevano preso anche 4 cannoni pesanti e armato una flottiglia di 2 polacche, 1 barcone e 12 barche, che tuttavia, a causa del forte vento, non poterono attaccare il porto di Trani. A sera le colonne si collegarono sotto le mura, facendo alto a tiro di cannone e approntando il bivacco. Durante la notte e nel giorno seguente vi furono scontri di pattuglie ai rispettivi posti avanzati: sorpreso a tiro di fucile dalle mura, Carafa si asserragliò in un casale con 20 cacciatori, uccidendo 7 realisti. Molti altri furono centrati sui rampari dai 12 cecchini del sergente Manes (cognome molisano "arbresh"), che poi salirono sulle mura senza bisogno di scale, montando gli uni sulle spalle degli altri.

L'attacco del 1° aprile fu in realtà meno semplice e ginnico di come lo descrive Carafa. Secondo Colletta, Broussier fece due finte e un attacco vero da lui diretto, ma a decidere la giornata sarebbe stato un soldato dalla vista acuta, il quale si sarebbe accorso che dalla spiaggia si poteva arrivare sotto il fortino costiero di Sant'Antonio, seminascosto da scogli e muri e mal guardato. Così una squadra di arditi, camminando con l'acqua al petto, arrivò agli scogli e si arrampicò per la muraglia. Sgozzata la sentinella, apersero il fuoco alle spalle dei difensori, creando confusione e panico e costringendoli a sguarnire le mura per dare l'assalto al fortino. Secondo altre versioni ad aiutare i francesi sarebbe stato un operaio tranese, Vincenzo Caputo, poi nominato in premio capo della polizia.

Al secondo assalto Broussier riuscì ad irrompere in città, mentre le altre colonne scalavano le mura. Anche qui, come ad Andria, dovette combattere casa per casa. Ma erano indebolite dai tetti a terrazza: bastava qualche tavola di traverso per passare da un terrazzo all'altro, bucarli con la baionetta, buttarci dentro una granata, poi una scarica e infine dentro per finirla a pistolettate e all'arma bianca. Molta gente scampò su alcune decine di paranze (da 50 a 74), due delle quali furono affondate a cannonate da artigiani repubblicani, che cercarono anche di alzare la catena del porto.

Nei giorni precedenti, istigata dal "generale" Filisto, la plebe aveva orribilmente trucidato 58 galantuomini (di cui 45 nell'assalto del 25 marzo alle carceri). Le vittime dei francesi furono almeno 771, di cui 32 donne (incluse 4 suicide, tre delle quali per sfuggire allo stupro: gli stupri, anche di monache, sono confermati da fonti antirealiste). Solo 628 furono uccisi a Trani: altri 143, che erano riusciti a fuggire, furono presi e fucilati nei giorni seguenti a Molfetta (78), Bitonto (58), Bisceglie (5), Corato (1) e Bitonto (1). Fucilati anche il colonnello Corvaglia, morto fieramente, e i capitani Girardi e Roxas (che era abruzzese). Bruciarono per varie cause una ventina di edifici, tra conventi, palazzi e case private, ma non vi fu alcun progetto di incendiare l'intera città.

La presa di Brindisi e il ritiro delle truppe a Pescara (2-20 aprile 1799)

Il giorno dopo, a Napoli, la commissione esecutiva decretò la marcia su Bari e Lecce. Ma Broussier non aveva bisogno di decreti. Il 3 aprile entrava a Bari, liberandola dopo un mese e mezzo di blocco terrestre, ma imponendole una contribuzione di 40.000 ducati, dimezzata per intercessione di Carafa, che sarebbe giunto a inginocchiarsi ai suoi piedi.

Aggregati alla colonna patrioti e civici baresi, il 4 aprile Broussier marciò contro Boccheciampe, che si stava attestando con 6.000 realisti a Casamassima, 12 chilometri a Sud-Est di Bari. Lungo la strada la colonna repubblicana regolò i conti coi paesi che avevano messo il blocco terrestre a Bari: Carbonara e Ceglie, quasi attaccate, Montrone, poco più avanti. Le versioni variano da 400 a 800 morti. Il giorno dopo Broussier sconfisse Boccheciampe, che andò a chiudersi coi resti della sua armata a Brindisi.

Intanto, sfuggito al blocco russo-turco di Corfù, il vascello *Le Genéreux* (uno dei pochi scampati da Abukir) stava tornando da Ancona con 1.000 rinforzi (400 marinai e 600 fanti dell'*8e DB légère*). Appresa in mare che Corfù si era arresa e che la costa pugliese era in gran parte controllata dagli insorti, l'ammiraglio Le Joysle fece vela su Brindisi, dove entrò l'8 aprile con lo stratagemma di inalberare bandiera russa. Il generale Clement attaccò allora il Castello Svevo, accani-

tamente difeso da Boccheciampe. Il generale fu gravemente ferito, e lo stesso Le Joysle ci rimise entrambe le gambe, ma il sedicente duca di Sassonia fu catturato grazie al tradimento dei suoi ufficiali. Il comando delle forze realiste in Terra d'Otranto passò allora al suo compagno De Cesari, che controllava ancora Matera, Taranto e Lecce.

Imposti 8.000 ducati anche a Conversano, che pure si era difesa dai realisti, Broussier proseguì per Cassano Murge, da dove spiccò Sarrazin e Olivier contro Lecce e lanciò un *ultimatum* a Matera. La città si mise in stato di difesa, allestendo un campo trincerato con 2.000 uomini e mandando a chiedere soccorso al cardinale Ruffo, che in quel momento si trovava a 200 chilometri di strada impervia, ancora impegnato con Cosenza. In ogni modo il cardinale mandò il canonico Antonio D'Epiro, giunto a Matera il 14 aprile con 400 cacciatori calabresi.

Matera non fu dunque salvata da Ruffo, ma da Suvorov. L'8 aprile, preoccupata dall'andamento delle operazioni in Lombardia, l'*Armée d'Italie* aveva infatti chiesto all'armata gemella di mandarle un rinforzo di 5 o 6.000 uomini. Il 14 Macdonald aveva deciso di spedire le truppe francesi dell'ala sinistra, vale a dire quelle di Cautart e Broussier, lasciando i soli repubblicani a presidiare Puglia e Abruzzi. Forse a Macdonald dava fastidio anche la trionfale *Blitzkrieg* di Broussier, uomo del suo nemico Championnet. Lo richiamò infatti a Napoli, per discolparsi da un'accusa di peculato (appena 7.000 ducati, una cifra al disotto della media, per i generali francesi dell'epoca), ordinandogli di cedere il comando a Sarrazin e Olivier.

Costoro, che avevano già punito Martina Franca, invertirono la marcia ritirandosi per la via di Bitonto. Il 16 il battaglione dell'*8e DB* evacuò Brindisi. Il giorno dopo vi arrivarono 5 navi russe e la corvetta borbonica *Fortuna*, che ripartirono poco dopo alla caccia del diabolico *Généreux*. Intanto 1 fregata e 5 cannoniere alleate sbarcavano ad Otranto 200 fanti di marina, subito richiesti di guarnigione a Lecce dal nuovo preside Tommaso Luperti, nominato da Ruffo. Il 18 aprile i francesi evacuarono Bari e il 19 Barletta. Il 20 Carafa partì da Foggia e il 24 raggiunse Pescara, sua nuova e ultima sede di comando. Al momento della ritirata, Sarrazin fece fucilare Boccheciampe.

Abbiamo visto, nel paragrafo precedente, la triste fine delle truppe francesi dell'Adriatico, massacrate il 3 maggio nelle gole di Antrodoco. Lo stesso giorno Brindisi fu definitivamente ripresa dai realisti. Il 10 maggio cadde Altamura (*v. infra*, XXIV, §. 3), il 14 Bari, il 16 Barletta, il 18 Potenza e Manfredonia, il 20 Foggia. Attorno a Potenza un paio di bande repubblicane protrassero la guerriglia fino al 26 maggio. Cessò allora la guerra civile e cominciò la vendetta borbonica.

Allegato

R. dispaccio sulla leva delle truppe a massa (Battaglini, N. 33, pp.171-172)

Il Re sulla considerazione di essere i suoi amatissimi e fedelissimi Sudditi numerosi in modo da poter opporsi, resistere ed annientare qualunque nemica invasione, quando con determinata volontà riuniti in masse armate si portino a combattere il nemico con quel coraggio, che ha sempre distinte le ottime Popolazioni del Regno ora crudelmente minacciate dal più terribile sterminio delle loro sostanze, del loro onore, della loro vita, e più di ogn'altro della perdita della Cattolica Religione de' loro Padri, e della Sovranità del reame, con ridurle nell'orroroso annichilimento, in cui si osservano piombare le altre Popolazioni de' Stati ne' quali tali devastazioni si sono effettuate per la lusinghiera speme concepita dagli abitanti di un trattamento meno crudele; ha perciò la M. S. con suo Real Foglio diretto a tutt'i suoi carissimi Sudditi invitati i medesimi ad accorrere armati in massa, dove il bisogno lo esigga per attaccare il nemico con vera energica fermezza, onde salvarsi da tante calamità incalcolabili; ed affinché sappia ognuno cosa debba praticare, e dove riunirsi sotto la protezione del Sommo Iddio, per defendere la Patria, ha disposto il seguente.

Le Popolazioni di ciascheduna Città, Terra, o Casale del Regno che si leveranno in massa armata, si presceglieranno un comandante, ed un Sottocomandante, a loro piacimento, per dirigerle negli attacchi, acciocché il tutto venga eseguito con metodo, intelligenza, ed avvedutezza.

Le Popolazioni armate de' siti montuosi subito che sentiranno essere il Nemico per entrare nella rispettiva Provincia , o nella contigua, si porteranno su i suoi fianchi, sul suo fronte, e sulla coda, e cercheranno di bersagliarlo continuamente tanto di notte, che di giorno, con occupare accortamente quei siti, che pe 'l locale stimino essere di loro vantaggio.

Le Popolazioni armate de' luoghi piani si riuniranno ne' siti disotto indicati affin di combattere con l'appoggio delle Reali Truppe, e delle preparate artiglierie.

Ai detti Combattenti sarà somministrata della polvere, e del piombo per quanto loro possa necessitare.

Le popolazioni armate delle tre Province degli Abbruzzi si difenderanno, e soccorreranno reciprocamente e passeranno in loro ajuto le Popolazioni armate del Contado di Molise, e Capitanata.

Le due Calabrie, e la Basilicata, come la Terra di Bari, e Lecce, terranno le Masse armate pronte ad accorrere dove loro sarà con altro Real ordine indicato.

Quelle infine delle fedelissima Città di Napoli, di Terra di Lavoro, e de' due Principati, passeranno subito ad occupare i siti più vantaggiosi, cioè i montuosi per dove possa transitare il Nemico per quelle Popolazioni che si trovano oltre il Volturno verso il confine, ed in Aversa, Caserta, Maddaloni, Santamaria, Marciamisi, Curti, Recale, e Capodrisi tutte le altre Popolazioni de' Paesi piani.

Ciascheduna Università fornirà di viveri per otto giorni gl'individui armati che si riuniranno in massa, ed il danaro che dovrà erogare gli sarà in seguito rimborzato dal Regio Erario. Dopo elassi i primi otto giorni saranno le dette Popolazioni armate in massa soccorse dal Regio conto.

I Governatori, i Sindaci, ed i Capi Ecclesiastici de' rispettivi luoghi registreranno tutti gl'individui che andranno riunendosi negl'indicati Paesi, e ne invieranno il diario rapporto al Governatore di Capua; e sarà loro cura di dare nel miglior modo che sarà possibile alloggio a tutti i benemeriti generosi individui, che offrono il loro sangue e vita per la comune salvezza.

Tutte le Popolazioni riunite in massa daranno conto ai rispettivi Presidi delle diarie novità, affinché i medesimi sollecitamente ne diriggano i rapporti ai Generali, che comandano nelle Provincie; e quelle Popolazioni di Terra di Lavoro oltre il Volturno al Governatore di Capua.

Tutte le dette Popolazioni armate dipenderanno dagli ordini del Capitan Generale che comanda l'Esercito, e conseguentemente da quelle de Generali che sono sotto gli ordini dell'enunciato. Nel Real Nome comunico le presenti Sovrane Determinazioni a V. S. Illustriss., affinché ne disponga il più preciso ed esatto adempimento, e le passi a notizia di tutte le Popolazioni.

Napoli 15 dicembre 1798

G. BATTISTA MANUEL, e ARRIOLA

XXIV
LA RICONQUISTA DEL REGNO DI NAPOLI

1. L'Armata Cristiana e Reale

Genesi della spedizione di Ruffo (14-25 gennaio 1799)

Tra gli altri dignitari fuggiti da Napoli, il 14 gennaio giunsero a Palermo anche i cardinali Raimondo Carafa, Giambattista Braschi e Fabrizio Ruffo di Bagnara (1744-1827). Quattro giorni dopo arrivò anche il commendatore Francesco "Ciccio" Ruffo, fratello del cardinale, assieme al vicario generale Pignatelli. Furono entrambi arrestati, ma il re troncò subito l'inchiesta accontentandosi delle giustificazioni di Pignatelli, il quale scaricò tutte le colpe dell'incendio della flotta e dell'armistizio di Sparanise sul generale Mack.

Il 24 gennaio, subito dopo la scarcerazione di Ciccio, Fabrizio stese, assieme a lui e all'altro fratello Peppe Antonio, una richiesta di poteri per sollevare le Calabrie e riconquistare il Regno. La stranezza di questa richiesta ha fatto ipotizzare che Ruffo vi avesse allegato un progetto vero e proprio, in seguito distrutto o perduto. Ma non sarebbe poi così strano che l'idea fosse stata esposta solo verbalmente, in colloqui privati con Acton e il re, senza bisogno di metterla per iscritto. Del resto era nell'aria, suggerita dal continuo arrivo dal continente di lettere, messaggeri e mercantili che segnalavano la debolezza del nemico, la continuazione della guerriglia, le sollevazioni popolari e invocavano il ritorno del re o almeno del principe ereditario. Biagio Rinaldi, curato di Scalea, giurava di poter riconquistare il regno coi soli calabresi. Sembra che il re, pago per il momento di aver salvato la pelle, non prestasse fede a queste notizie, credendole un nuovo inganno giacobino per catturarlo una volta sbarcato. Ma viveva alla giornata e non diceva sempre quel che pensava: era volubile, influenzabile, superstizioso.

L'autocandidatura del cardinale a guidare la riconquista non era poi così bizzarra. Sia pure per un solo istante, in dicembre il suo nome era stato preso in considerazione per il vicariato, poi conferito al capitano generale Pignatelli. Ruffo aveva inoltre al suo attivo l'esperienza politico-militare fatta nell'autunno del 1792, quando, tesoriere generale e commissario del mare pontificio, aveva preso

in mano la difesa di Civitavecchia e della Spiaggia Romana, avviando la prima mobilitazione pontificia. E il re, che l'aveva poi accolto a Napoli nell'ora della disgrazia politica provocata dai suoi troppo arditi progetti di riforma agraria, gli aveva già fatto un'importante apertura di credito dandogli la sovrintendenza dell'utopistica colonia industriale di San Leucio, che era anche una profilassi sociale contro il contagio rivoluzionario. Uomo delle emergenze, il cardinale era notoriamente, infine, il calabrese più autorevole e influente di cui la corte potesse disporre.

Il problema non era farsi mandare in Calabria: era non farsi mandare allo sbaraglio. Perciò, questa parte dell'incarico, il cardinale volle farla uscire dal vago, e metterla nero su bianco. Chiese infatti:

- a) di essere messo a conoscenza e tenuto al corrente delle alleanze, della situazione politica, dello stato delle forze militari e di qualunque notizia su ufficiali e milizie ancora attivi;
- b) pieni poteri civili e militari;
- c) un consulente giuridico e uno militare ("ufficiale di fiducia");
- d) la facoltà di nominare un tribunale straordinario ("giunta") criminale e civile;
- e) 1 reggimento, 4 cannoni, artiglieri veterani, panno per confezionare uniformi;
- f) la scorta navale inglese al naviglio sottile di collegamento (speronare e barche coralline).

Ma non era facile incastrare un re. La richiesta fu infatti esaminata e approvata dal consiglio di stato a tempo di *record*, il 25 gennaio, ma mandato, poteri e mezzi furono formulati in termini vaghi e non impegnativi, lasciando aperte tutte le possibilità. Il mandato era limitato ed esplorativo: Ruffo doveva "vedere" e "sentire" la situazione in Calabria e a seconda dei casi avanzare oppure tornare in Sicilia. Non si parlava comunque di riconquista, ma soltanto di "difesa di quella parte del regno non ancora invasa da disordini di ogni genere", cioè "le Calabrie, la Basilicata, le province di Lecce, Bari e Salerno, l'avanzo di quella Terra di lavoro e Montefusco ch'è restato dopo la scandalosa cessione fatta". L'armistizio sarà stato "scandaloso", ma il tenore del documento sembrava dargli un implicito e pericoloso riconoscimento.

Quanto ai poteri, si dava facoltà al cardinale di assumere, quando e nel modo ritenuto opportuno, la qualità di "vicario e *alter ego* del re", e si mettevano ai suoi ordini il capitano generale Salandra (di cui si ignorava la sorte) e tutti i militari rimasti in continente. Gli davano un'intera Armata: ma quella perduta! Gli fissavano inoltre uno stipendio di 1.500 ducati, dandogli due mesi anticipati. Quanto ai mezzi, lo spedivano a farseli consegnare a Messina, le armi dal governatore Danero, il danaro dal tesoriere del regno, marchese Taccone, assicurandogli che aveva in cassa mezzo milione di ducati.

I preparativi a Messina (27 gennaio - 6 febbraio 1799)

Possibile che uno smagato come il cardinale non avesse mangiato la foglia? Non l'aveva usato mille volte pure lui, quel trucchetto per levarsi dai piedi un postulante? Concedergli a chiacchiere tutto e di più e mandarlo con mille auguri beffardi a vedersela da solo con l'ufficio competente? Infatti non è possibile. Ma Ruffo era tre volte più furbo di Acton e del re e decise che gli conveniva stare al gioco. Accettò di farsi mettere alle costole, ufficialmente come aiutante, la loro spia, il marchese Malaspina, e il 27 si imbarcò con lui per andare a recitare la sceneggiata di Messina.

Li incontrò il 31, Danero e Taccone, e puntualmente gli fecero l'atteso pianto greco: a Palermo non vogliono capire, qui va tutto in rovina, faccio l'impossibile, magari ce li avessimo, soldati, cannoni, ducati... Servì solo ad allarmare il governo giacobino, che il 5 febbraio ricevette dal suo informatore messinese il dettagliato rapporto dei colloqui di Ruffo, con la copia delle istruzioni del 25 gennaio. E subito la gioiosa macchina da guerra giacobina brandeggiò la propaganda in direzione del cardinale.

Lo stesso 5 febbraio arrivarono a Messina il consigliere Angelo Di Fiore e il maggiore Emanuele Afan De Rivera, spediti a chiedere istruzioni: il primo dal preside di Catanzaro, colonnello Antonio Winspeare, fuggito a Scilla; l'altro dal governatore di Reggio Nicola Macedonio.

Portavano pessime notizie: erano arrivati commissari francesi guidati dal terribile arcicospiratore Giuseppe Logoteta; Cosenza e Monteleone (Vibo Valentia) avevano assoldato 200 guardie civiche; a Reggio tirava aria di rivolta; il popolo si stava abituando a non pagare le tasse; in Calabria non c'erano fucili per via delle passate requisizioni. E ancora non sapevano che il 3 febbraio, con l'aiuto di 39 militari francesi arrivati dall'Egitto, i giacobini avevano catturato il presidio di Cotrone, liberato i detenuti politici del bagno penale e innalzato l'albero della libertà.

Il cardinale ordinò ai due emissari di tornare in Calabria, e di aspettarlo l'8 febbraio alla punta di Pezzo (presso l'odierna Villa San Giovanni) coi regolari di Reggio e gli armigeri dei feudi Ruffo di Scilla e Bagnara. E il 6 febbraio fece diligente rapporto ad Acton sulla catastrofica situazione della piazza di Messina insinuando di cambiare governatore.

Lo sbarco alla Punta di Pezzo e la creazione dell'Armata (8-13 febbraio)

Ruffo sbarcò nel luogo convenuto l'8 febbraio, assieme ad 8 compagni: Malaspina, l'abate Lorenzo Sparziani segretario, Domenico Petromasi, il sacer-

dote Annibale Caporasi profugo da Roma, un cameriere e tre domestici.

Ad attenderlo c'erano Winspeare, il consigliere ex-uditore Angelo Di Fiore e il tenente dei miliziotti Francesco Carbone di Scilla con 80 tra armigeri baronali e latitanti accolti nei feudi Ruffo per i lavoretti sporchi, "persone - secondo il cardinale - di niuna buona intesa e stabilità". Il 10 arrivò da Reggio il tenente Natale Perez de Vera con 45 regolari di Real Borbone. Ruffo li mescolò con altri soldati dispersi di vari corpi, veterani e miliziotti, a formare 3 compagnie regolari, armate con fucili giunti da Reggio e Messina e vestite con nuove uniformi nere con paramani rossi, fatte confezionare da Ruffo con un panno di produzione locale, l'"arbacio" (orbace). Si trovarono anche 2 cannoni e 2 obici, posti al comando dell'unico graduato d'artiglieria, il caporale De Rosa.

I volontari senza esperienza militare ("cacciatori") li tenne ben distinti dai regolari, ordinandoli in "masse" o compagnie, teoricamente di 30 e poi di 100 uomini, con 3 capimassa (capitano, tenente e alfiere), 3 sergenti e 6 caporali. In realtà le masse, formate per paese e per *clan* familiari e clientele, avevano una forza estremamente variabile e fluttuante, come si ricava dai ruolini delle riviste. Le armi da fuoco erano poche, da caccia ed eterogenee. In mancanza di fucili, Ruffo le armò con picche rudimentali, roncole e coltelli inastati.

La paga era uguale per regolari e cacciatori: 25 grana ai comuni, 35 ai caporali, 5 carlini a sergenti e ufficiali. Per il momento non era un grosso impegno finanziario, il 12 febbraio aveva appena 350 uomini. Ruffo li mise a carico dei baroni che, contravvenendo all'ordine del Re, invece di raggiungerlo in Sicilia erano rimasti a Napoli. Ordinò pertanto ai loro agenti di consegnare i beni dei loro padroni dietro regolare ricevuta e di predisporre le razioni occorrenti. Fece molto effetto l'aver cominciato ad applicare la norma al cugino, principe di Scilla, e al fratello maggiore Vincenzo, duca di Bagnara (ma si sa, parenti serpenti...).

Formò intanto il suo primo stato maggiore: Winspeare emarginato, Malaspina ispettore, Petromasi commissario, Caporasi cappellano, Di Fiore segretario per gli affari di stato, Perez e Carbone comandanti dei regolari e degli armigeri, De Rosa dell'artiglieria. L'arrivo a Pezzo, il 10 febbraio, del brigadiere Caracciolo, gli fece sperare per un attimo di potersi creare anche una piccola marina. Lo invitò a pranzo, assieme a un emigrato francese che lo accompagnava. Ma non vollero accettare. Non erano andati a Pezzo per unirsi a Ruffo, ma soltanto perché i maledetti inglesi avevano bloccato il traffico mercantile con Napoli e l'unica era di andarci a piedi. Strana guerra. Aveva il salvacondotto del re, non era il caso di metterlo ai ferri, tanto meno al muro. Ruffo lo lasciò andare verso il suo destino.

Il 12, prima di partire, scrisse il rapporto ad Acton, chiedendogli almeno 7 o 8.000 ducati e informandolo di aver deciso, per ragioni di sicurezza, di marciare

tenendosi verso l'Aspromonte, ma senza perdere il collegamento con la marina. Se a Scilla e Bagnara avesse radunato forze sufficienti, avrebbe attaccato Monteleone, per non lasciarsi alle spalle città nemiche. Superato l'Aspromonte, sarebbe passato sulla costa ionica per aggirare Catanzaro e proseguire la marcia coperto a sinistra dalla Sila.

Il bianco stendardo crociato dell'Armata Cristiana e Reale

Non era una guerra come le altre. Era guerra civile, guerra totale. Non era venuto a chiedere di uccidere e morire per rimettere sul trono un re. Ma per distruggere l'Anticristo, il sovvertimento non della religione, ma della radice stessa della vita. Perciò chiamò le sue truppe "Armata Cristiana e Reale". Invece della coccarda rossa borbonica, fece mettere al cappello una grande croce bianca. Lo stesso segno di guerra cattolico usato nel 1620 alla Montagna Bianca. L'aveva visto, a Roma, in uno dei quadri votivi di Santa Maria della Vittoria. Il centro della scena è per il carmelitano aragonese Domingo Ruzola, padre Domenico di Gesù Maria; cavalca con la croce nella destra e l'icona raggiante della Vergine sul petto. Lo affiancano il capo della Lega Cattolica e l'esperto militare, Massimiliano di Baviera e il generale Tilly. Le tre funzioni - spirituale, politica, militare. I tre *arcana imperii*, che ora ricadevano sulle spalle di un uomo solo.

Al balcone stese la bandiera ufficiale dell'Armata: bianca, da un lato con le armi reali, dall'altro la croce rossa col motto costantiniano "*in hoc signo vinces*". Ma quando montò a cavallo, in uniforme di semplice capitano, invece di quella bandiera inalberò uno stendardo bianco, con la sola croce.

L'avanzata tirrenica da Punta del Pezzo a Mileto (13-28 febbraio 1799)

Nella seconda metà di febbraio, Ruffo avanzò cautamente lungo la costa tirrenica della Prima Calabria Ulteriore, per Scilla, Bagnara, Palmi, Rosarno e Mileto, incontrando ovunque adesioni e sostegno. A Scilla sostò dal 13 al 16 febbraio, a spese del cugino. Passò poi a sfruttare il feudo fraterno di Bagnara, dove trovò anche un facoltoso speculatore, Pasquale Versaci, disposto a finanziare l'Armata in cambio della nomina a tesoriere generale.

A Bagnara Ruffo apprese che Polistena era insorta e i galantuomini, fuggiti coi gioielli, erano stati trucidati dai contadini. Ma i repubblicani controllavano ancora i due capoluoghi della Calabria ulteriore (Catanzaro e Cosenza), con l'Aspromonte da Laureana di Borrello a Maida, la Sila e le coste ionica (Cotrone) e tirrenica (Tropea, Monteleone, Amantea, San Lucido, Paola).

In compenso l'Armata fu rinforzata da 150 armigeri baronali di Sant'Eufemia di Sinopoli. Veramente, vedendoli arrivare a tambur battente, furono scambiati per francesi e 3 incauti giovanotti si azzardarono a gridare "viva la libertà", finendo poi linciati dai paesani.

A Palmi, il 17 febbraio, Ruffo fuse armigeri, veterani e miliziotti in un corpo regolare (Reggimento Calabria Ultra o Reali Calabresi), dandone il comando al tenente colonnello Antonio De Settis, arrivato da Tropea. E ordinò ai cacciatori che intendevano unirsi all'Armata di andarlo ad aspettare a Mileto. Un forte sostegno gli venne dai conventi di Santo Stefano del Bosco e San Domenico Soriano, che arruolarono ed equipaggiarono molti volontari. Alle masse semiregolari si aggiunsero poi, per partecipare ai futuri saccheggi e acquisire benemerenze, le prime bande di briganti, come quella del famoso Marco, arrivato dalla Sila.

Prima di partire da Palmi, il cardinale assunse formalmente il titolo di vicario generale del Regno e lanciò un proclama ai "bravi e coraggiosi calabresi", nel quale, tra l'altro, invitava veterani e miliziotti a presentarsi con armi e uniformi per purgare la perfidia che aveva macchiato l'onore dell'esercito.

Durante la marcia, presso Radicena furono avvistate 2 vele credute francesi. I crociati corsero alla spiaggia per impedire lo sbarco, ma si trattava di innocui mercantili napoletani. Il 23 febbraio, a Rosarno, trovarono 2 cannoni da quattro finalmente spediti da Messina. Con Ruffo marciavano 400 regolari e 1.000 cacciatori. Altri 1.000 erano in avanguardia tra Laureana e Mileto, dove l'Armata giunse il 24, salendo a 4.000 uomini.

A Mileto il cardinale apprese che Tropea, Briatico e Cortale si erano "realizzate" e ricevette la sottomissione di Monteleone, imponendole una taglia di 10.000 ducati. Il 26 e 28, da Mileto, scrisse tre volte ad Acton. Il popolo era fedele: bisognava mandare al più presto il principe ereditario con 3.000 russi. Elogiava il brigadiere Salinero e il principe della Scaletta che avevano finalmente cominciato a rifornirlo regolarmente da Messina, per mezzo di 6-8 feluconi. Ma gli servivano subito 1 battaglione, 1 fregata e 1 mortaio per prendere Cotrone ("che va assolutamente distrutta"). Dava notizie sull'industria militare calabrese: la fonderia e fabbriche d'armi di Mongiana (Catanzaro) erano bloccate, le ferriere di Stilo ferme perché gli studenti di mineralogia erano scappati per paura dei montanari. I minatori tedeschi erano una spesa inutile ("cavano come gli altri e costano infinitamente di più").

La riorganizzazione dell'Armata a Monteleone (1-5 marzo 1799)

Il 1° marzo Ruffo entrò trionfalmente a Monteleone. Di qui emanò un nuovo

regolamento del commercio della seta, sospese la decima e abolì le contribuzioni per la costruzione delle strade e il cordone sanitario. Riorganizzò e addestrò poi l'Armata, forte ormai di 9.000 uomini. Mediante il perdono ai disertori che si fossero presentati entro 15 giorni, accrebbe il numero dei regolari, nominando ufficiali i sergenti della milizia provinciale e portando i Reali Calabresi su 3 battaglioni, con De Settis promosso colonnello, Francesco Carbone tenente colonnello e Perez de Vera e Francesco Grulli capitani maggiori. Promosso tenente colonnello anche il capitano Giovanni de Mendoza.

Con 11 cavalli requisiti formò il nucleo del 1° squadrone (tenente Francesco Perez, alfiere Francesco De Luca) armato con schioppi a canne mozze, spuntoni appoggiati all'arcione e spadoni. Le bocche da fuoco salirono a 8 con l'aggiunta di 2 cannoncini presi a Monteleone e altri 2 da quattro di bronzo trovati al castello di Pizzo. Costituì inoltre 3 compagnie ausiliarie, 2 di zappatori per accomodare le strade e 1 di marinai e nuotatori per guadare i fiumi ingrossati dalle piogge.

Il nuovo stato maggiore includeva:

- 2 segretari: 1° abate Domenico Sacchinelli, 2° Domenico Petromasi;
- 2 aiutanti: Annibale Caporasi e Antonio Presta;
- 1 assessore agli affari giudiziari: Saverio Lacquaniti di Laureana;
- 2 ingegneri: Giuseppe Vinci di Monteleone e Giuseppe Olivieri di Sinopoli;
- 2 direttori dei trasporti: Giuseppe Antonio Corsi e Giuseppe Costa da Majerato;
- 1 direttore del treno d'artiglieria: Antonio Falanga.

Fece inoltre venire un torchio e uno stampatore da Messina e chiese a Messina tende per il reggimento regolare e la carta di Zannoni, dicendo di averne "molto bisogno perché non ten(eva) che la Calabria Ultra di Winspeare".

I tre "corpi d'armata" e il collegamento con Policastro

Suddivise infine le truppe in 3 "corpi d'armata". Il 1°, formato dai regolari, costituiva la riserva, alle dirette dipendenze del cardinale. Gli altri due, formati di soli cacciatori, corrispondevano alle forze destinate ad operare sulle due coste della Calabria, il 2°, più numeroso, su quella ionica, il 3°, più debole, su quella tirrenica (che allora si chiamava "mediterranea").

Comandanti erano del 2° Francesco Giglio di Catanzaro e del 3° il cavalier Giuseppe Mazza di Taverna. Sulle prime Mazza non fece buona impressione al cardinale, sia perché aveva parenti giacobini a Catanzaro, sia perché si era presentato con una raccomandazione di Acton. Poi gli sembrò "sincero", ma per prudenza preferì impiegarlo contro Cosenza anziché contro Catanzaro ("non pretendo l'eroismo, che di rado si trova").

Gli affidò in particolare la "realizzazione" della costa tirrenica della Seconda Calabria Ulteriore, sia per tagliare i collegamenti marittimi tra Napoli e Cosenza sia per assicurare, mediante 2 barche armate, quelli col vescovo Ludovisi di Policastro, riconosciuto da Ruffo plenipotenziario e comandante generale della resistenza lucana e cilentina (*v. supra*, XXIII, §. 4).

Con 300 arditi e 4 pezzi (1 cannone, 1 obice, 2 cannoncini da uno), più una riserva di 100 fucili, denaro, istruzioni e copie di editti, Mazza fu mandato via mare a Fiumara, col compito di reclutare gente di Fiumefreddo e prendere San Lucido (il porto di Cosenza, ben tenuto dai repubblicani). Di qui Mazza doveva spedire 1 feluca a intimare la resa ai due porti laterali (Amantea e Paola).

Come scrisse più volte ad Acton, la strategia del cardinale era di vincere con la politica delle cannoniere: "quattro bombe e il perdono generale". Per le bombe ci volevano i mortai, quelli da nove pollici. L'ideale era averne due, uno per la costa ionica e uno per quella "mediterranea". Ma al limite ne bastava uno, via mare poteva farlo passare dall'una all'altra costa in pochi giorni. Il mortaio andava usato *stand off*, cioè non da terra, dove era vulnerabile alle sortite nemiche, ma dal mare, dominato dagli inglesi. Bastava metterlo sopra uno dei "filugoni" che gli avevano mandato. Il 4 marzo Acton gli promise i lancioni armati, ma i mortai non glieli volle dare, per non ridurre gli *handicap* del suo rivale politico. Ruffo si arrangiò coi due obici: uno lo mise, invece del mortaio, sulla feluca data a Mazza. Con Paola e Amantea funzionò lo stesso. A Paola fece 4 morti, al resto provvide la plebe, attaccando alle spalle i difensori. Seguirono l'irruzione dei terrazzani di San Lucido, il saccheggio e la caccia al giacobino.

Il pregiudizio del cardinale contro gli ufficiali di carriera

Il 6 marzo Ruffo fece arrestare il capitano Diego Afan de Rivera e i tenenti Spanò e Giovanni Singlatico: "veramente non (avevano) alcuna reità decisa, sebbene quel mezzo ingegnere era conosciuto generalmente per infetto" (di giacobinismo). Riconosceva che "il sospetto in cui (era) con tutti gli ufficiali (era) forse eccessivo, ma l'affare (era) delicato e gli esempi furono funesti". Non era solo diffidenza, ma anche disprezzo per la massa degli ufficiali napoletani, specialmente per gli alti gradi. L'8 marzo scrisse ad Acton: "se sua maestà porta seco pochi ufficiali di conosciuta fede, che ne ha pure, e giura di non prendere gli ufficiali che fra i sergenti e fra i soldati ancora, non puol fallire".

L'artiglieria dell'Armata la comandava un caporale. In quel caso non c'erano alternative, visto il comportamento degli ufficiali del corpo reale (*v. infra*, XXIX, §. 4). Ma nella linea e nello stato maggiore, era stato lo stesso cardinale a epurare gli ufficiali. Il più elevato in grado era un tenente colonnello, De Settis: gli altri

ufficiali superiori li aveva tutti nominati lui stesso, promuovendo semplici subalterni o anche gente presa fuori dall'esercito, come Carbone. Le compagnie le aveva date a caporali e sergenti, al massimo a qualche cadetto: tutta gente vista sul campo, all'atto pratico.

Guerra al "mezzo ceto"

Dalle lettere del cardinale non traspare una chiara connessione tra la pregiudiziale contro gli ufficiali e l'idea che la guerra in corso era una guerra sociale. Che, in qualche modo, c'entrassero le classi, ci voleva poco a capirlo. Il *Monitore napoletano* lo spiegava bene che il punto decisivo era guadagnare il consenso popolare. Che poi bastassero i proclami e *La Repubbreca spiegata al popolo*, era altra faccenda. Fin lì ci arrivava pure Maria Carolina, che, più emotiva dell'animalesco consorte, guardava al popolo ora con terrore ora con commozione, a seconda che le venissero in mente i sanculotti di Parigi o i lazzari di Napoli. A Palermo lo capivano da soli, senza aspettare Ruffo, che "bisogna nutrire sempre la gelosia tra il popolo e il mezzo ceto".

Ma un conto è intuire vagamente l'esistenza di una dimensione più profonda della guerra, altro è penetrarne davvero la natura e capire come combatterla. Bastano gli ingegneri, quando il differenziale di potenza è schiacciante e l'obiettivo è il semplice sterminio. Ma lo sterminio è un surrogato della vittoria. Per vincere occorre saper bilanciare le proprie vulnerabilità con quelle del nemico, recidere la radice della volontà avversa. Più che i bastioni, Ruffo studiava la situazione sociale delle città nemiche. A Cosenza, annotava, nobiltà e popolo erano realisti, paglietti e mezzo ceto repubblicani. A Catanzaro, invece, la nobiltà era "pessima, ricca e superba": opprimeva gli altri ceti, spendendo per mantenere soldati. Per sollevarli, bastava privarli di acqua e mulini e bombardarli.

Da Monteleone poteva proseguire per la costa tirrenica, ormai sottomessa, puntando direttamente su Cosenza, la vera roccaforte dei repubblicani calabresi. Ma in tal modo si esponeva ad una controffensiva da Napoli, via terra o via mare, e si lasciava alle spalle Catanzaro e Cotrone, da dove il nemico poteva riprendere il controllo di Monteleone e tagliargli la ritirata. Decise allora di spostare il grosso dell'esercito sulla costa ionica, attraversando il passo di Girifalco che separa l'Aspromonte dalla Sila, e sottomettere anzitutto Catanzaro e Cotrone, e di aggirare Cosenza, proseguendo per Matera col fianco sinistro coperto dalla Sila.

2. LA CONQUISTA DELLE CALABRIE

Le mura di Gerico (Catanzaro, 6-10 marzo 1799)

Il 6 marzo, da Pizzo, il cardinale emanò un editto che, sotto pena di 1.000 ducati, vietava agli ufficiali di permettere o far permettere violenze contro le persone. Lo stesso giorno Catanzaro respinse l'intimazione di resa e mise una taglia sulla testa di Ruffo, Di Fiore e Carbone, ordinando l'affissione dell'avviso. Ma i messi che ne recavano le copie furono uccisi appena usciti dalla città. Questa, infatti, era già bloccata da 600 massisti dei casali limitrofi, e stava arrivando Vincenzo Giglio coi cacciatori del 2° corpo dell'Armata Cattolica. Ma Catanzaro aveva armato 6.000 dei 16.000 abitanti, era situata su poggio eminente e si era messa in stato di difesa.

Il 7 marzo, sotto pioggia dirotta, Ruffo si mise in marcia con 4.000 uomini, 2 cannoni e 1 obice in direzione del fiume Angìtola, per far credere di voler costeggiare il Tirreno per Paola e Policastro. Invece svoltò a destra per le montagne, facendo tappa a Curinga e Laconia. Il giorno dopo l'Armata dovette guadar più volte il Lameto a causa del suo corso tortuoso e lo stesso cardinale dette l'esempio, pungolando i bovi per disincagliare un carro di munizioni. La sera dell'8 era a Maida, dove impose una taglia di 4.000 ducati e poté finalmente sfogare il malumore prendendo a schiaffi e pedate i notabili venuti a protestare. Ma il mattino del 9 il tenente dei birri Domenico Cani gli portò la buona notizia che Catanzaro era "realizzata".

Non c'era stata battaglia. Il mattino dell'8, mentre il cardinale sacramentava in mezzo al fango alle prese coi bovi, un gruppo di birri, capitanati dal gentiluomo Ignazio Marincola (detto di "donna Ciomba", dal nome della moglie Gerolama) aveva sorpreso i galantuomini e incendiato alcune case. I morti erano stati pochi, forse uno per parte. Poi i birri avevano aperto le porte a paesani e cacciatori del 2° corpo, la civica si era sbandata ed era cominciato il saccheggio.

La prossima tappa era Borgia, dove il 10 marzo si presentò una tremebonda deputazione del notabilato catanzarese. Ce n'erano un paio di quelli che 4 giorni prima avevano messo la famosa taglia sulla testa del cardinale. Quell'uomo era decisamente geniale. Impiccandoli, ne avrebbe fatto dei martiri. Invece li distrusse, non solo incorporandoli nell'Armata, ma incaricandoli di sentenziare le future impiccagioni e i futuri ergastoli. Vincenzo Petroli, che era "caporuota" cioè giudice, divenne uditore dell'Armata, Alessandro Nava procuratore dei rei di stato, altri due "assessori" (giudici *a latere*) di quel consigliere Di Fiore al quale volevano far tagliare la testa. Il più vispo, Antonio Petriccioli, fu nomina-

to commissario ai viveri, con l'incarico di far provvista di pane, biscotto e farina, pagandoli con la taglia di Maida.

La presa di Catanzaro rimetteva in gioco Winspeare, il vecchio preside e governatore delle armi di Calabria Ultra che era scappato a Scilla. A fine aprile il colonnello riuscì a farsi reinsediare da Acton. Ma per il momento Ruffo gli sbarrò la strada: pregò Acton di dargli qualche incarico in Sicilia ("mi trovo meglio senza di lui") e nominò preside provvisorio il vescovo di Bisignano, monsignor Varano, e governatore delle armi e capo della polizia il capomassa Giglio (il quale commise poi tali eccessi che, su richiesta di Varano, Ruffo dovette ammonirlo duramente). Intendendo dare un esempio di rigore per bilanciare la relativa moderazione usata con Monteleone, Ruffo impose alla città una salatissima taglia di 40.000 ducati, poi ridotti a 7.000 per intercessione di Varano. Impose inoltre di fornire ai suoi regolari 80 cavalli sellati e 400 paia di scarpe.

La manovra strategica di Tarsia

Prossimo obiettivo era Cotrone. Scesa da Borgia, il 14 marzo l'Armata guadò il Corace e si accampò alla Marina di Catanzaro, da dove il cardinale aggiornò Acton sulla situazione. Erano realisti tutti i casali di Cotrone e i paesi limitrofi (San Giovanni in Fiore, Strongoli, San Severino, Cariati, Rossano, Luzi e forse Corigliano). Restavano repubblicani Umbratico, Bisignano e Cosenza coi paesi della piana (ma uno, quello più settentrionale, era già stato occupato dall'aiutante capitano Giuseppe Licastro). L'Armata aveva 4.000 uomini al campo e 6.000 distaccati. Ma i regolari erano appena 500, artiglieri inclusi, e il 1° squadrone era ancora incompleto.

Dal rapporto emerge che la geografia della Calabria citeriore era, a quell'epoca, poco familiare non solo al governo borbonico ma perfino a un calabrese ulteriore come il cardinale: scrive infatti di aver "saputo con certezza" che Cosenza era collegata a Matera da una strada (adatta ad una controffensiva nemica) e che il punto ideale per sbarrarla era Tarsia, dove c'era "un fiume di riguardo (il Crati, *n. d. r.*) che si p(oteva) tenere con poca gente".

L'intento del cardinale era appunto di aggirare Cosenza e tagliarle ogni possibilità di soccorso, marciando tra la costa ionica e le pendici orientali della Sila, per ripararsi da eventuali controffensive provenienti da Napoli. L'itinerario più lungo non era soltanto il più sicuro, ma anche il più rispondente all'intento politico di giocare l'alleanza russa contro quella inglese, perché avvicinava l'Armata alla flotta di Ushakov allontanandola da quella di Nelson e allentando il controllo della corte.

La presa di Cotrone (14-21 marzo 1799)

Senza impegnare tutte le forze su Cotrone, lo stesso 14 marzo Ruffo distaccò per Cropani e Cutro un'avanguardia di 3.000 uomini al comando del capitano maggiore Perez de Vera. La colonna includeva:

- 2 compagnie regolari con 2 cannoni e 1 obice (tenente Rocco Raimondi);
- 20 masse di cacciatori (Giuseppe Spadea e Giovanni Celi da Gasparina);
- bande di delinquenti attratte dal saccheggio, comandate da Nicola Romano, Giuseppe Drammis e Angelo Pacconessa detto "Panzanera" (la banda era formata dal suo stesso *clan* familiare).

Intanto le intense piogge equinoziali stavano gonfiando i fiumi e cancellando le strade. L'avanguardia rimase bloccata a Cutro per tutto il 15 marzo, e il 16 Perez spedì a Cotrone, a intimare la resa, il capitano Dardano Marcedusa. Respinta l'intimazione, i repubblicani consentirono a Marcedusa di circolare liberamente e perfino di abboccarsi coi notabili realisti e con lo stesso tenente colonnello Fogliar, comandante del presidio borbonico, che era stato scarcerato ed era rimasto indisturbato in città. I realisti ricambiarono con la slealtà la generosità eccessiva dei loro nemici: durante la notte tentarono di abbattere l'albero e sollevare il popolo, ma furono sopraffatti e arrestati dalla civica, un paio anche malmenati. All'alba Fogliar, Marcedusa e il capo dei realisti furono arrestati e anche minacciati di morte, ma soltanto per spaventarli. Lo stesso Ruffo citò poi il caso di Cotrone come esempio della moderazione usata, almeno in Calabria, dal notabilato repubblicano.

Del resto i democratici cotronesi si sentivano sicuri. Avevano un forte castello con 2 ottime colubrine, 34 artiglieri francesi con 1 tenente colonnello e 200 civici comandati dal capitano siciliano Giuseppe Ducarne, uno dei detenuti politici liberati il 3 febbraio dal bagno penale, dove era stato rinchiuso nel maggio 1798 perché implicato nella congiura di Logoteta.

L'avanguardia sanfedista arrivò sotto Cotrone la notte sul 18 marzo, attestandosi sul dominante colle di Santa Maria della Scala, a schiena d'asino e ingombro di macerie. Perez vi schierò i regolari coi 3 pezzi, aprendo il fuoco prima dell'alba. Intanto Panzanera schierava cacciatori e briganti alle ali, defilati alla vista.

Ingannati dall'abile schieramento sanfedista, e credendo di aver a che fare soltanto coi 200 regolari, i patrioti riuniti in assemblea al castello approvarono l'incauto consiglio dell'ufficiale di fare una sortita. La notte sul 19 marzo 150 francesi e civici a piedi e 40 a cavallo, seguiti da 4 cannoni, si incolonnarono in silenzio per via della Canara e piano Bernabò, tentando di sorprendere i regolari per le colline di Farina, mentre le 2 colubrine del castello li tenevano impegnati.

Finirono così in mezzo ai cacciatori e ai briganti. Bersagliati da ogni lato, i difensori fuggirono in disordine verso la porta di terra, seminando 36 cadaveri, inclusi 8 cavalieri e 15 francesi. Alla porta arrivò anche Panzanera con 7 dei suoi, impedendo ai difensori di chiuderla e poi irrompendovi assieme al resto dei briganti e dei cacciatori, che subito si sparsero a saccheggiare. I difensori ebbero così il tempo di chiudersi nel castello alzando il ponte levatoio e sbarrando la porta. Ma poco dopo arrivarono i regolari con l'obice, mentre la fucileria abbatteva quelli che tentavano di rispondere al fuoco affacciandosi dalle cortine: "cascavano giù come tanti uccelletti", scrisse beffardo un prete-guerrigliero. Quando un colpo centrò l'asta della bandiera, una parte dei civici, formata dagli ex presidiari borbonici, si ammutinò aprendo la porta (secondo altra versione, invece, sfondata da un obice). Fonti repubblicane sostengono che i difensori abbiano patteggiato la resa con gli onori di guerra e il patto di restare liberi, venendo invece proditoriamente arrestati. Non si può escludere, per quanto abbia tutta l'aria di essere uno stereotipo modellato *a posteriori* sulla famosa violazione dei patti di resa partenopei, tanto per sostenere che violare i patti era la prassi di guerra sanfedista.

Il saccheggio a spese dei galantuomini durò due giorni, ma alla plebe cotronese, che vi prese parte, le fonti repubblicane riconoscono di aver almeno impedito stupri e omicidi. Per contrappasso il capomassa Giambattista Griffo, spedito ad avvisare Ruffo della vittoria, incappò per strada in 4 briganti che lo depredarono di tutto. Ma vi fu un contrappasso peggiore per l'intera avanguardia, che, finito il saccheggio, cessò di esistere. A Cotrone rimasero i soli regolari, mentre cacciatori e briganti, ottenuto il bottino, andarono a goderselo, piantando in asso la crociata.

La settimana santa dell'Armata Cristiana (19-25 marzo 1799)

Il 19, mentre si combatteva sotto Cotrone, Ruffo aveva proseguito sotto la pioggia dalla Marina di Catanzaro a quella di Cropani. Al guado del torrente Crocchio, già pericolosamente ingrossato, la colonna viveri era scomparsa. Per rincuorarli, il cardinale aveva fatto stampare un proclama con la notizia che stavano arrivando i russo-turchi e che aveva chiesto al re di mandargli 500 inglesi, galeotte, feluconi e uniformi.

A notte si fermarono a Calabricata, dirimpetto a Cutro, pensando di guadare il Tacina con la luce del giorno e arrivare a sera a godersi finalmente gli agi sibaritici di Cotrone. Ma durante la notte il Tacina straripò bloccando l'Armata per 4 giorni, gli ultimi della Settimana Santa. La colonna viveri ricomparve solo al momento di ripartire, senza Petriccioli che si era dileguato. Il Venerdì Santo

dovettero digiunare per forza: sopravvissero grazie ad un pastone di granturco e carne di maiale arrostita, fatto con generi trovati nella masseria della famiglia Schipani di Catanzaro.

Ruffo li tenne buoni con le esercitazioni militari. Fecero anche un attacco "alla greca", che consisteva nell'arrampicarsi sulle cortine senza usare le scale, montando gli uni sulle spalle degli altri (presero in quel modo, come vedremo, il famoso fortino Vigliena). Anche lui approfittò della sosta forzata per occuparsi di politica fiscale. Il 21 marzo edittò la riduzione del testatico da 12 a 6 carlini e speciali esenzioni per 6 anni a contadini e artigiani. Scrisse però di essere contrario ad una generale defiscalizzazione, per non correre il rischio di "viziare" i contribuenti e legarsi le mani per il futuro.

A Calabricata arrivò da Palermo il marchese Taccone, con patente di Acton che lo nominava tesoriere generale dell'Armata. Ma quel che gli premeva, secondo Ruffo, era perorare il dissequestro dei beni del fratello. Il cardinale lo interruppe: gli chiese a bruciapelo se aveva portato finalmente il famoso mezzo milione di ducati che gli doveva dare a Messina. Il marchese si impappinò, esibendo un fascio di carte. Ruffo gliele sequestrò ordinandogli di tornare a Messina. Fra le carte spuntò un "ordine di spese segrete" firmato da Acton. Lo scaltro cardinale le spedì al re, scrivendogli che a suo avviso Acton comprometteva la sicurezza del regno. Il fedele segretario Sparzani disapprovò la restituzione delle carte, perché secondo lui valeva la pena di "giocarle al momento opportuno".

Finalmente il 23 marzo, passata la piena, l'Armata poté guadare il Tacina a Torre San Leonardo. L'alfiere dei regolari Fortunato Tropea fu promosso tenente per aver salvato un ragazzo che stava per annegare. Il 24 l'Armata celebrò la Pasqua a Cutro e il 25 arrivò a Cotrone.

Ruffo aveva sottovalutato l'effetto della strategia temporaggiatrice sul morale dell'Armata. Per i suoi crociati lo scopo della guerra era ammazzare i giacobini e prendersi le loro robe. Speravano di poterlo fare già a Monteleone, ma Ruffo li aveva costretti a tirare dritto. Pazienza, si sarebbero rifatti a Catanzaro: ma anche qui erano rimasti a bocca asciutta. Erano andati avanti, sempre più inquieti e inferociti, sospettando di essere stati truffati. Restava Cotrone: ma era l'ultima proroga che davano al cardinale. L'avanguardia, più fortunata, fece man bassa. Ma quando arrivarono gli altri e videro che non c'era rimasto niente, lo piantarono in asso e se ne tornarono a casa.

Sull'orlo della catastrofe

Di punto in bianco al cardinale rimasero sotto mano forse 2.000 uomini, fermi a Cotrone, con Cosenza in mano ai repubblicani, Broussier che si accingeva a

riprendere il controllo di Puglia e Basilicata, le retrovie infestate da briganti e forzati liberati e i repubblicani che rialzavano la testa a Catanzaro, Monteleone e Maida. Contravvenendo agli ordini di Ruffo, Reggio non aveva licenziato la guardia civica assoldata. Scrisse ad Acton che il governatore della città era "il più grande stupido che sia al mondo", suggerì di mandargli 300 civici messinesi, cambiandoli a turno, e di approntare mortai e bombe per tenere a freno i riggitani giacobineggianti.

Oltre che dalla delusione per il mancato bottino, la quasi totale diserzione dei cacciatori fu determinata dall'oggettiva necessità di tornare a difendere i loro paesi dall'assalto dei malviventi. Era infatti accaduto che la situazione di anarchia aveva ingrossato e reso più audaci le bande di briganti, alcune, come quella di Panzanera e le altre che abbiamo visto all'opera a Cotrone, aggregatesi momentaneamente all'Armata Cristiana solo per poter effettuare i colpi più grossi e succulenti.

La resurrezione dell'Armata Cristiana (27 marzo - 5 aprile 1799)

Ma il cardinale non si perse d'animo: si rese conto che doveva anzitutto chiarire le idee ai suoi cacciatori volontari, spiegare che arrivando all'Armata erano diventati soldati e soggetti alla disciplina militare. Il 27 marzo emanò un bando con severe disposizioni. Diceva che le divisioni distaccate avevano disonorato la Croce: i beni dei poveri e dei sudditi leali andavano rispettati, il saccheggio sarebbe stato punito dal tribunale di guerra, non si doveva più consentire ai briganti di introdursi nel campo.

I beni pubblici e privati sequestrati ai rei di stato dovevano essere consegnati all'Armata, che avrebbe pagato a tariffa il valore del materiale da guerra e provveduto all'immediata vendita degli altri beni, "per farsene la giusta divisione così fra la vanguardia come all'ultimo soldato della retroguardia, acciocché per l'avidità delle prede non lascino le Bandiere, e l'affare indeciso, il che può far perdere la vittoria, e produrre la commozione fra la Truppa stessa".

Si prometteva, in particolare ai cacciatori, di largheggiare in futuro nella concessione di licenze: ma d'ora innanzi l'assenza arbitraria sarebbe stata punita come diserzione. I sindaci erano corresponsabilizzati con gli ufficiali, dovendo, alla partenza del reparto accantonato, rilasciare certificazione ("contenta") veritiera del suo corretto comportamento, con obbligo di denuncia al comando d'Armata qualora la "contenta" fosse stata estorta con violenza o minacce (analogo criterio si ritrova nelle disposizioni di Manthoné sul servizio di campagna delle truppe repubblicane, *v. infra*, XXIX, §. 1).

Ritenendo opportuno allontanare da Catanzaro i birri che l'avevano tradita e

consegnata al saccheggio, li unì con gli altri che già si trovavano all'Armata nel "corpo di gendarmeria" a cavallo, per la polizia militare delle truppe e retrovie e la caccia ai disertori e malviventi, operazione proseguita per molti mesi.

Il cardinale scrisse poi alle autorità ecclesiastiche e civili della Calabria Ultra di rimandargli indietro i disertori e all'ammiraglio Ushakov di inviargli il contingente previsto dal trattato. Aggregò all'Armata i 4 cannoni presi ai giacobini e il vecchio presidio borbonico di Cotrone, lasciandovi al posto di Fogliar il tenente colonnello Pasquale Governa con 2 compagnie regolari (capitani cavalier del Cuviglio e Tommaso Romeo)

Raggiunto a Cotrone dal fratello Ciccio, il cardinale ne approfittò per riordinare e ampliare lo stato maggiore, col seguente organigramma:

- aiutante di campo: Rosario d'Astorina, poi Raimondo Cannella di Girgenti;
- comandante della guardia: tenente colonnello Francesco Carbone di Scilla;
- ministro degli affari di guerra e ispettore generale delle reali finanze: commendator Francesco Ruffo, avendo per aiutante il marchese Giambattista Rodio di Catanzaro e come segretario Giuseppe Antonio Vitale, cavaliere costantiniano e già impiegato del ministero della marina;
- commissario di guerra: tenente colonnello Domenico Petromasi;
- ispettore commissario ai viveri: Arciprete Francesco Apa;
- commissario straordinario della Commissione di Stato con facoltà di giudicare i rei "*ad modum belli*" e "*per horas*": Angelo Di Fiore da Conflenti, affiancato da Vincenzo Petroli e Giambattista de Micheli.

Il 31 marzo Di Fiore emise 29 condanne nei confronti dei ribelli di Cotrone: 4 a morte (tra cui il capitano Ducarne) eseguite il 3 aprile mediante fucilazione, e 25 all'ergastolo o a lunghe pene detentive nei penitenziari delle Isole, dove i condannati furono spediti assieme ai 17 prigionieri francesi. Il 4 aprile, nel rapporto ad Acton su Cotrone, il cardinale scrisse che conveniva differenziare il trattamento dei rei e incoraggiare la resa, per non esasperare la resistenza delle altre città nemiche.

Lo stesso giorno Ruffo riprese la marcia verso Tarsia, fermandosi a sera sulla destra del Neto, dirimpetto a Fasana. Il 5, guadato il fiume, l'Armata sfilò tra le pendici occidentali della Sila Grande e la marina, fiancheggiata da 5 o 6 polacche da trasporto noleggiate a Cotrone. A Punta dell'Alice trovò 1 cannone pesante da ventiquattro e le deputazioni che recavano la sottomissione di Cirò, Melissa e Crucoli. Nelle stesse ore, a Napoli, cedendo alle pressioni di Macdonald, l'arcivescovo Giuseppe Maria Capece Zurlo scomunicava il collega condottiero, minacciando di sospendere i sacerdoti della propria diocesi che non obbligavano i fedeli alla denuncia dei sediziosi.

3. L'INTERVENTO ALLEATO E LA PARTENZA DELL'*ARMEE DE NAPLES*

L'arresto del generale Naselli (marzo-aprile 1799)

Già prima di Cotrone, a Palermo si cominciarono a preoccupare che quel vecchio filibustiere potesse farcela davvero. Già il 16 febbraio, appena una settimana dopo lo sbarco, Maria Carolina gli aveva anticipato, in tono giulivo, l'invio a Corfù del giovane diplomatico napo-vallone Antonio Micheroux (1776-1805), cugino del maresciallo Alberto sconfitto a Torre di Palme e al Vomano, con l'incarico di sollecitare l'invio del contingente russo, non più solo per Messina, ma anche per la Puglia e la Calabria.

Il 3 marzo la regina annunciò al cardinale che gli avrebbero mandato l'ottimo Narbonne Fitzlai, fors'anche il colonnello Tschudy ("quello buono", specificò la regina: era infatti l'unica pecora bianca di quel tentacolare e massonico *clan* napo-svizzero). In Puglia si stava muovendo il contino Troiano Marulli (cavaliere di Malta, poi municipalista di Barletta, ora passato alla guerriglia). Quanto alle galeotte, si stavano allestendo, ma il prossimo equinozio rendeva la spiaggia pericolosa.

Il 9 e 10 marzo gli scrisse il re in persona, per dirgli che le truppe inglesi erano arrivate, Gallipoli insorta e la flotta russo-turca partita da Costantinopoli. Il senso delle regali missive era chiaro: l'impegno del cardinale stava per terminare, altri l'avrebbero presto sgravato da quel peso.

Intanto, all'insaputa di Ruffo, a Pizzo si erano installati il generale Naselli e il brigadiere Cusani, che, senza mettersi in contatto col vicario, di loro iniziativa avevano cominciato a raccogliere informazioni e a mandare in giro un loro *factotum*, tale "Trentacapelli". Il cardinale se lo fece portare davanti e lo rispedì da Naselli con l'ordine di presentarsi immediatamente. Arrivò il solo Cusani. Di lui, a differenza di Naselli, Ruffo aveva stima, essendosi comportato bene durante l'ultima campagna e gli offrì il grado di brigadiere nell'Armata Cristiana. Ma Cusani fu evasivo, disse che prima di accettare doveva andare a Palermo a chiedere l'autorizzazione. Gelida l'ira del cardinale: gli disse di riferire a Naselli che "i calabresi odia(va)no gli ufficiali che venivano dall'armata nostra, onde avrebbe potuto ricevere qualche dispiacere", e che pertanto, non potendo garantire la sua incolumità, gli ordinava di tornarsene a Palermo assieme a Cusani.

Naturalmente i due non se ne andarono e continuarono a sabotare. Da Pizzo cominciarono ad arrivare segnali inquietanti: ordini non eseguiti, l'autorità del cardinale non rispettata. Allora Ruffo li fece arrestare, fingendo di credere che

fossero due impostori: non potevano essere i "veri" Naselli e Cusani, dal momento che quei due ufficiali onorati avevano certamente obbedito all'intimazione di togliersi dai piedi. E, cogliendo due piccioni con una fava, ordinò a Malaspina, la spia della corte, di accompagnarli lui stesso a Palermo. Acton gliene chiese conto: e il cardinale, invece di giustificarsi, godette a raccontare al suo nemico con quanta astuzia si era sbarazzato dei suoi emissari. E gli chiarì a brutto muso quel che pensava di Naselli: "non voglio vicino quest'eroe malconvertito".

Il corpo staccato dei forzati (marzo-aprile 1799)

Oltre a Naselli, il governo siciliano aveva sbarcato in Calabria, presso Cirò, 400 forzati evacuati dalla piazza di Messina. La questione era nell'aria già a febbraio: siccome il cardinale continuava a richiedere il reggimento regolare che gli avevano promesso, il ministro della guerra, principe di Trabia, aveva suggerito al governatore di Messina, Danero, di mandargli eventualmente le "compagnie presidiarie", formate nel 1798 coi forzati meno pericolosi. Venutolo a sapere, il 28 febbraio Ruffo aveva messo le mani avanti, raccomandandosi di non mandargli quella gente. Invece non solo gli avevano mandato i presidiari, ma pure il resto dei forzati.

Alle proteste del cardinale, il 26 marzo rispose il re in persona, chiudendogli la bocca con una lettera spudorata e indisponente, sostenendo che era stata una delle "sciocchezze" del solito Danero: quando l'aveva saputo si era tanto arrabbiato che "poco (era) mancato non lo facess(e) mandare a quel paese". Secondo la versione ufficiale, quando i forzati erano stati sloggiati da Messina per far posto alla guarnigione inglese, si era pensato di sbarcarli nel golfo di Gaeta per complicare ulteriormente la vita ai francesi, ma siccome Nelson non aveva tempo di portarceli, Danero li aveva imbarcati sui feluconi, che potevano arrivare solo in Calabria. "Per disturbare - aggiungeva serafico il sovrano - le vostre operazioni e guastare quanto di buono avete fatto".

La notizia dello sbarco dei forzati rischiava di produrre un'altra ondata di diserzioni fra i cacciatori, preoccupati di non lasciare i loro paesi esposti a quella minaccia. Lasciato il comando al fratello, col compito di condurre l'armata a Corigliano, il 6 aprile Ruffo andò con la cavalleria dal vescovo di Cariati, per farsi aiutare a trovare i forzati. In fondo non erano poi così terribili, disarmati, affamati, in un paese sconosciuto e ostile. Accettarono di farsi inquadrare nel Corpo a massa di Calabria Citra, che Ruffo distaccò a Moliterno (in Basilicata) di rinforzo ai partigiani del Vallo di Diano (*v. supra*, XXIII, §. 4).

Il corpo, inizialmente di 400 uomini, era comandato da Nicola Gualtieri "Panedigrano", un maturo ex-contadino tozzo e corpulento, dall'aspetto truce o

bonario a seconda dei punti di vista, che, evaso dal carcere e arruolatosi nell'esercito regolare, si era distinto in dicembre a Calvi e Otricoli guadagnandosi le spalline di secondo tenente. Come vedremo, fu un'ottima scelta, e il corpo, salito a 1.000 uomini con reclute lucane e sorrentine, si rivelò molto più efficiente e disciplinato delle altre masse di cacciatori (il 13-14 giugno prese parte all'offensiva finale dalla Penisola Sorrentina e al blocco del forte di Sant'Elmo e poi al blocco di Capua).

Le idee di Ruffo sulle operazioni navali

Anche sulla guerra navale il cardinale aveva idee precise. Ignorando la flotta di Brest e la complessa partita giocata tra *Royal Navy* e *Marine Nationale* fra il Canale, l'Atlantico e il Mediterraneo, ma guidato dal buon senso, Ruffo era convinto che, dopo Abukir, il Mediterraneo fosse già un lago inglese. Di fatto le cose andarono come se fosse davvero così: in realtà le opposte squadre se ne andarono a zonzo senza incontrarsi, fingendo di cercare la battaglia decisiva: gli inglesi perché non avevano alcun interesse a rigiocarsi la sorte dopo Abukir, i francesi perché temevano il *bis*.

A torto, ma non senza argomenti, Nelson temeva un attacco di sorpresa contro la sua squadra costretta a sparpagliarsi fra i porti siciliani, tutti troppo piccoli per poterla tenere riunita. La corte temeva invece un improbabile sbarco francese e si affidava a Lady Hamilton, convinta, come molti storici (navali e non), che fosse davvero lei a trattenere Nelson in Sicilia, anzichè la questione di Malta e la sua rivalità con Sidney Smith (*v. infra*, XXX).

Nel documento del 25 gennaio Ruffo aveva chiesto il supporto della squadra inglese, osservando che la riconquista delle province continentali metteva al riparo anche la Sicilia, mentre, in caso di insuccesso della spedizione terrestre, le forze navali potevano sempre tornare a vigilare le coste dell'Isola. Il cardinale proponeva dunque una cooperazione anfibia, chiedendo agli inglesi il sostegno logistico e di fuoco durante la lenta risalita della costa tirrenica. In realtà una flotta oceanica come quella inglese non era adatta a quel tipo di operazioni, rese difficili dai bassi fondali e dalla stagione invernale.

Troubridge a Procida e Micheroux a Brindisi (30 marzo-17 aprile 1799)

Inoltre l'alleanza anglo-sicula non prevedeva operazioni combinate tra le rispettive forze, bensì il semplice supporto logistico siciliano alla flotta inglese. Questa aveva compiti autonomi, e la protezione della Sicilia era considerata una mera ricaduta indiretta delle sue autonome operazioni. Tuttavia a metà marzo

Nelson acconsentì a distaccare una parte della squadra per mettere il blocco a Napoli. L'operazione, posta al comando del commodoro Thomas Troubridge (1758-1807), rientrava nei compiti generali delle forze inglesi del Mediterraneo e non aveva alcun rapporto con la contemporanea offensiva austro-russa sull'Adige.

Neppure costituiva un diretto supporto al cardinale, anche se lo aiutava indirettamente, demoralizzando il nemico e dimostrando l'impegno inglese alla riconquista di Napoli. Al contrario, l'intervento inglese sulla capitale nemica ridimensionava oggettivamente l'importanza del vicario generale, oltretutto bloccato a Cotrone dalla crisi della sua Armata.

Che questo fosse un effetto voluto, e anzi il vero scopo perseguito da Nelson su richiesta della corte, si ricava dai contemporanei messaggi indirizzati dal re ai pugliesi e dalla regina ai calabresi. Quello del re, in particolare, notificava la nomina di Micheroux a "ministro plenipotenziario presso le forze combinate" russo-turche a Corfù. In tal modo il re sembrava implicitamente accreditarlo come unica autorità legittima, al posto del "vicario generale e suo *alter ego*" Ruffo, che non veniva menzionato.

I due reali messaggi recano la data del 31 marzo, le istruzioni del re a Troubridge quella del 30. Il commodoro doveva bloccare i Golfi di Gaeta, Napoli e Salerno impadronendosi delle isole di Procida e Capri; doveva però evitare, se non in casi estremi, di internarsi nel Golfo, per non indurre i fedeli sudditi a insorgere prematuramente esponendo le loro vite. Le istruzioni non menzionavano Ruffo, il quale seppe della spedizione solo due settimane dopo.

Troubridge salpò da Palermo il 31 marzo, col vecchio governatore di Procida Michele De Curtis, il giudice processante Vincenzo Speciale, il colonnello Tschudy e le seguenti forze:

- 4 vascelli inglesi (*Culloden*, *Minotaur*, *Zealous*, *Swiftsure*);
- 3 fregate inglesi (*Seahorse*, *Perseus* e *San Leon*);
- 2 fregate portoghesi (*San Sebastian* e *Balloon*);
- 1 fregata siciliana (*Minerva*, conte Giuseppe di Thurn Valassina);
- 800 fanti svizzeri (Estero II) e siciliani (granatieri Valdimazzara).

Il 2 aprile la divisione alleata sfilò davanti al Golfo di Napoli, senza neppure accorgersi della sortita compiuta dalla flottiglia repubblicana. Si verificò tuttavia l'effetto temuto dalle reali istruzioni, perché la vista delle navi spinse le unioni clandestine a commettere imprudenze, portando alla scoperta della congiura dei Baccher (*v. supra*, XXIII, §. 1).

Il 3 aprile furono occupate Ponza e Ventotene. Troubridge lodò il comportamento del capitano di marina Cianchi e ne fece arrestare un altro, "di nome

Francesco", che aveva osato presentarsi in uniforme borbonica dopo che il popolo gli aveva stracciato quella repubblicana. Troubridge scriveva con entusiasmo che il popolo era talmente fedele che se avesse avuto solo 1.000 fanti inglesi avrebbe rimesso il re sul trono in 48 ore.

Il 4 aprile Troubridge sbarcò a Procida e il 6 a Ischia e Capri: il 9, contravvenendo alle istruzioni del re, tentò, fallendolo, un colpo di mano contro il fortino Vigliena, alle porte della capitale. Il 12 Maria Carolina trasmise queste notizie a Ruffo, aggiungendo che a Napoli si parlava di lui "con terrore". Il 16, come si è detto, i francesi, giunti alle porte di Matera, iniziavano l'evacuazione della Puglia. Il 17, Micheroux sbarcava a Brindisi, pubblicava le proprie patenti, modificava le disposizioni date da Ruffo alle autorità pugliesi, e ripartiva subito con la flotta alleata, impaziente di dar la caccia all'unico vascello francese rimasto in Adriatico (*v. supra*, XXIII, §. 4).

Ovviamente queste notizie non fecero affatto piacere a Ruffo. Il 30 aprile polemizzò non solo contro il tribunale di Procida (sollevando la famosa questione della clemenza, *v. infra*, §. 8), ma indirettamente contro l'impiego sbagliato degli inglesi. Anche lui, come Troubridge, pensava che sarebbero bastati 1.000 inglesi, ma li voleva ai suoi ordini ("se il re sbarcasse in Calabria con 1.000 inglesi di Messina, anderemmo a Napoli in 2 settimane con 12.000 calabresi, ma non vuole il Signore che io sia creduto. Messina non può cedere quando il mare è nostro, e la Calabria è fedele. Non si vede che i francesi non hanno potuto mantenere Brindisi?"). Lette queste righe, Nelson scrisse a Troubridge: "Il cardinale è un pretaccio borioso. L'impudenza con cui parla della cooperazione inglese merita gran biasimo. Intanto fa apparire ora grande ora piccolo il suo esercito, secondo gli fa comodo".

Il campo di Corigliano e la resa di Rossano (6-14 aprile 1799)

Anche lo studioso moderno inclina a condividere l'impressione di Nelson sui rapporti del cardinale circa la propria Armata. Il 27 marzo era la catastrofe, il 4 aprile marciava alla grande verso il crocevia di Tarsia sul Crati. Sulla strada restavano ancora due città repubblicane, Rossano e Corigliano, annidate tra le pendici settentrionali della Sila Greca e la piana di Sibari. Ma contro di loro marciava da Paola, passando sopra Cosenza, la colonna Mazza ("3° corpo") che aveva già "realizzato" la costa tirrenica e i centri minori del cosentino. Corigliano ebbe la saggezza di "realizzarsi" spontaneamente, mentre i giacobini di Rossano, terrorizzati dall'esempio di Cotrone, fuggirono a Cosenza all'apparire di Mazza, che si accampò minaccioso sotto la città. Il 6 aprile, mentre il cardinale sistemava la faccenda dei forzati, il fratello Ciccio fece sfilare l'Armata

oltre Rossano, facendola trincerare a Corigliano, ben guardata dai gendarmi per impedire diserzioni e colpi di testa.

L'8 aprile il cardinale andò a riposarsi a Mirto, nella tenuta di sua sorella, e l'11 entrò trionfalmente a Rossano. Ruffo vi prepose il vescovo di Cariati, e in cambio della rinuncia al saccheggio, pretese ostaggi, una taglia di 20.000 ducati da distribuire fra le truppe e l'equipaggiamento per uno squadrone (100 cavalli, 100 uniformi e armi per 50 uomini). Inoltre, come deterrente, lasciò nei pressi della città "truppa molto avida di bottino" (la colonna Mazza?), mentre il tribunale pronunciò altre 27 condanne, incluse 2 capitali.

Costretto a richiamare nello Ionio i feluconi e le galeotte del Tirreno, aveva dovuto sguarnire Praia: temendo uno sbarco francese per riprendere Monteleone, Maida e Catanzaro armò 3 feluconi che erano a Pizzo e chiese ad Acton di farla sorvegliare dalla squadriglia di Lipari e di mandargli altri obici e cannoni da montagna. Intanto distaccò il canonico Antonio D'Epiro, col fratello capitano Muzio e 400 cacciatori, in rinforzo di Matera, minacciata da Broussier (*v. supra*, XXIII, §. 4). Il 14 aprile Sciarpa cominciò a stringere il cerchio attorno Potenza "realizzando" Castelluccio Inferiore e Superiore.

La presa di Cosenza e l'editto di Corigliano (15-17 aprile 1799)

Quanto a Ruffo, doveva adesso vedersela con Cosenza. Priva di mura, in compenso la città è circondata dalle anse del Crati. Aveva armato 3.000 patrioti e civici ed era ben munita di trincee e di case e poggi fortificati. Il 15 aprile il cardinale andò con la cavalleria a perlustrare il Crati a valle della città. Alcuni giorni prima, mortogli l'amato stallone morello, l'aveva sostituito con un arabo bianco proveniente dalle tenute di Acton. Quel giorno però montava un altro morello. Mentre attraversava il bosco del Ritorto Grande presso Tarsia, alcune fucilate colpirono il cavallo bianco montato dal segretario. Benché avessero sparato con l'intenzione di uccidere il cardinale, non erano giacobini, ma semplici briganti. Non potendo rispondere al fuoco con le sue corte lupare, la scorta caricò con le lance, uccidendo 2 briganti e catturandone 12, giudicati poi a Cassano (2 impiccati, gli altri spediti a Marettimo). Il comandante del reparto, alfiere Giuseppe De Luca, fu promosso primo tenente.

Un altro tenente, Gaspare De Chiara, un birro definito da Cuoco "profondo scellerato, ed attaccato all'antico governo", comandava quel giorno, a Cosenza, il più importante avamposto repubblicano. Anche Cosenza, come Catanzaro, fu consegnata in poche ore dalla defezione dei birri. De Chiara disarmò gli altri posti e fece entrare i paesani. Scamparono solo alcuni repubblicani, che riuscirono a fuggire per la marina. Promosso capitano della gendarmeria sanfedista, il 10

agosto De Chiara sostenne uno scontro a fuoco con la banda Panzanera (quella che era entrata per prima a Cotrone), che perse 2 morti e 5 catturati.

Presa Cosenza, l'Armata poteva avanzare in tutta sicurezza su Matera, subito raggiunta da Vincenzo Campagna con altri 400 cacciatori, in rincalzo ai 400 di D'Epiro. Arrivati il 16 aprile a Matera, i cacciatori si rifecero del mancato sacco di Rossano e Cosenza unendosi ai paesani lucani in un nuovo assalto alle case dei galantuomini. A riportare l'ordine accorse il commendator Ruffo, ma le dure pene minacciate dall'editto di Cotrone non furono applicate.

In compenso il 17 aprile Ruffo emanò da Corigliano un altro editto, di perdono generale nei confronti dei resipiscenti. Promettendo la massima severità ai pervicaci, l'editto vietava di "molestare, insultare ed offendere con fatti o con parole, coloro che per l'addietro fossero stati aderenti ai ribelli, e che poi pentiti avessero approfittato del perdono".

Il fallito sbarco inglese a Salerno (17-28 aprile)

L'insuccesso di Vigliena aveva alquanto raffreddato l'iniziale sicumera di Troubridge, convincendolo che l'attacco su Napoli doveva essere preceduto dallo sbarco a Salerno. L'operazione poteva essere sostenuta dai partigiani del Cilento e della Basilicata, ma - come il vescovo Torrusio scrisse a Ruffo - i capimassa erano rivali tra loro: in particolare gli ebolitani e campagnesi (Costa e Nunziante) non volevano sottomettersi a Sciarpa.

Il commodoro si ricordò allora di Ruffo, e il 17 aprile gli scrisse sollecitandolo ad avanzare da Policastro, dandogli inoltre dettagliati ragguagli sulla composizione della divisione alleata, inclusi i nomi dei comandanti delle navi. Su Policastro stava marciando in realtà il solo Panedigrano coi 400 ex-forzati. Si è scritto che Ruffo li abbia voluti beffardamente "rispedire al mittente", cioè agli inglesi. Ma non collimano i tempi, perché quando li spiccò per Policastro ignorava ancora lo sbarco inglese. In secondo luogo Ruffo pensava che il mittente fosse Acton, non gli inglesi. Infine gli ex-forzati combatterono egregiamente. Troubridge aveva inoltre chiesto rinforzi anche a Palermo, e, sia pure in ritardo, il 30 aprile Nelson gli scrisse che erano pronti a partire altri 2 vascelli (*Haerlem* e *Vanguard*) con altri 800 fanti e 300 cavalli siciliani.

Troubridge ignorava ovviamente che Macdonald stava preparando la ritirata, sia pure parziale, per accorrere in soccorso dell'*Armée d'Italie*. Se avesse rinviato di una sola settimana l'incursione su Salerno, e magari atteso i rinforzi da Palermo, i francesi non avrebbero più potuto contrastarla. Al contrario fu proprio il prematuro attacco inglese a rallentare la partenza di Macdonald, costringendolo ad assestare un buon colpo di coda.

Senza attendere le risposte di Ruffo e di Nelson, né tentare di mettersi in contatto coi partigiani del Cilento e della Basilicata, Troubridge prese accordi soltanto con la resistenza sorrentina e salernitana, capeggiata da Praitano. Il 25 aprile i vascelli *Minotaur* e *Swiftsure* comparvero nel Golfo, dando il segnale dell'insurrezione. Presa la città, sbarcarono gli svizzeri e alcuni marinai e cannonieri inglesi. La compagnia di Cetara, comandata dal colonnello Autuori, vendicò la distruzione del paese espugnando il forte di Castellammare.

Macdonald accorse prontamente da Napoli, preceduto da Watrin e Sarrazin con 1.500 uomini. I vascelli cannoneggiarono la colonna mentre sfilava verso la penisola Sorrentina, ma i francesi si tennero fuori tiro, costeggiando le lave del Vesuvio. Poi sfondarono i trinceramenti e le batterie erette dagli insorti sulla sinistra del Sarno. Cava e Cetara subirono nuovi stupri, saccheggi e stragi. Anche Salerno era stata fortificata con terrapieni e batterie e Sarrazin fu rimandato a Napoli, sulla cannoniera di Caracciolo, a prendere qualche pezzo pesante. Li portarono, in effetti: ma non ce ne fu bisogno, perché la stessa sera del 27 aprile Watrin riuscì a riprendere Salerno con la sola fanteria.

A Porta Annunziata i francesi piombarono sui cannonieri inglesi prima che potessero puntare i pezzi. Dalla spiaggia, intanto, le barche facevano la spola coi vascelli per mettere in salvo i realisti e al sicuro i prigionieri repubblicani. Ma, temendo di non fare in tempo a imbarcarli tutti, a un certo punto fucilarono quelli che restavano. Qualcuno salvò la pelle, soltanto ferito o fingendosi morto. Tra questi ultimi l'ottuagenario arcivescovo di Conza, morto però poco dopo di crepacuore.

La città, punita con una grossa taglia, fu anche saccheggiata dalla tarda sera del 27 all'alba del 29 aprile, quando la colonna francese tornò a Napoli col bottino e i prigionieri. Strada facendo sottomisero Lettere e bruciarono Gragnano e molte case di Castellammare. La notte Caracciolo pattugliò la costa con le cannoniere per impedire altre fughe.

Secondo Colletta, Watrin avrebbe fatto fucilare tutti i prigionieri non appartenenti a formazioni regolari, facendo addirittura 3.000 vittime. Le fonti sanfediste non confermano però queste improbabili notizie: dicono anzi che le vittime furono poche, dato che i realisti erano riusciti a fuggire, ma aggiungono che varie donne stuprate contrassero malattie veneree. Inoltre risulta che i massisti catturati (considerati "sedotti, non rei") furono fatti sfilare per via Toledo assieme a 50 prigionieri siciliani (cioè gli svizzeri di Estero II?) e ai trofei catturati (2 bandiere siciliane, 1 inglese e 17 cannoni) e poi "perdonati col bacio fraterno", lasciandoli liberi, almeno in teoria, di tornarsene a casa o di arruolarsi nelle truppe repubblicane.

Altre operazioni in Basilicata, Salerno e Avellino (28 aprile-3 maggio)

I partigiani del Cilento e della Basilicata non avevano dato alcun concorso all'incursione inglese. Sciarpa era infatti duramente impegnato attorno a Potenza contro le forze repubblicane di Vincenzo Tirico: il 28 aprile occupava Pescopagano e il 29 Bella, scontrandosi con Tirico nelle campagne di Pietrafesa e Vieri. Falliti vari tentativi di riprendere Vieri, il 30 Tirico attaccò invano Bella assieme ai patrioti di San Fele (Fabio Giannini).

Soltanto Costa, con gli ebolitani, aveva fatto una puntata su Salerno, tornando subito indietro non appena si accorse che era stata ripresa. Tuttavia, non appena i francesi ripartirono da Salerno, vi entrò Alessandro Schipani, luogotenente di Sciarpa, con 1.000 massisti lucani. Durante la notte del 29/30 aprile arrivarono anche Costa e Nunziante. Subito Schipani li fece arrestare per aver rifiutato di sottostare a Sciarpa e essersene andati 3 giorni in Cilento a razziare bestiame per profitto personale. Nunziante fu inoltre accusato di segrete intelligenze coi capi felloni di Avigliana e Salerno.

Ma non era ancora tempo di mettersi a litigare, perché il giorno dopo, 30 aprile, Watrin tornò da Nocera facendoli scappare tutti in preda al terrore e mise nuovamente a sacco Salerno. Nelle stesse ore un'altra colonna francese, rinforzata dai patrioti comandati da Agamennone Spanò, attaccava Avellino. Il capomassa del Montefusco, tenente colonnello dei fucilieri da montagna Costantino De Filippis, difese la città per quattro giorni, ma il 3 maggio, finite le munizioni, fu costretto a sganciarsi. Quel giorno scrissero a Palermo che Sorrento si difendeva ancora.

La partenza di Macdonald (7 aprile - 7 maggio 1799)

Il 7 aprile l'ex-*enclave* pontificia di Benevento era stata aggregata alla Repubblica francese. Ma il giorno dopo, a Montorio Veronese, il consiglio di guerra dell'*Armée d'Italie* aveva deciso di chiedere l'invio di rinforzi dall'*Armée de Naples* e l'11 Schérer aveva chiesto a Macdonald di raggiungerlo con tutta l'armata. Ricevuto l'appello il 14 aprile, Macdonald aveva ordinato il concentramento delle truppe a Caserta e Pescara.

Non era una completa evacuazione: ma in territorio napoletano dovevano restare soltanto 5.000 francesi, chiusi nelle piazze di Capua e Gaeta e nel castello di Sant'Elmo. In teoria erano un pegno della volontà di ritornare una volta sconfitti gli austro-russi. Ma lo stesso 3 maggio Macdonald scriveva al ministro della guerra Milet de Mureau: "non le nascondo che ritengo queste guarnigioni come perdute e sacrificate, subito che ci allontaneremo".

La partenza fu rallentata dall'incursione inglese a Salerno e dalla difficoltà di riunire i mezzi da trasporto. Primi a partire furono i 4.000 polacchi, che il 30 aprile erano già a Roma (*v. infra*, XXV, §. 2). Lo stesso giorno partirono da Pescara i 3.500 francesi ritirati dalla Puglia e dall'Abruzzo, decimati il 3 maggio nelle gole di Antrodoco (*v. supra*, XXIII, §§. 3 e 4).

Il 5 maggio, mentre i polacchi arrivavano a Perugia, da Torino il nuovo comandante dell'*Armée d'Italie*, generale Moreau, spedì un sollecito a Macdonald. Ma quel giorno il suo collega aveva ben altro a cui pensare. San Gennaro non voleva decidersi a liquefare il sangue e a Napoli stava montando una sorda tensione, sobillata dalle unioni realiste. Da un momento all'altro poteva scoppiare l'insurrezione, nonostante l'imponente schieramento di forze (2 battaglioni a Capodimonte, 3 a porta Capuana, 1 alla Maddalena e al Carmine, appoggiati da 2 cannoni, 2 obici e 1 squadrone). Alla fine Zurlo annunciò che San Gennaro aveva fatto "o' miracolo". Thiébault testimoniò che il presidente dell'esecutivo napoletano si era avvicinato all'arcivescovo mostrandogli la pistola e minacciandolo di sparargli se entro dieci minuti non fosse avvenuto il miracolo.

Il 6 maggio le truppe schierate a Napoli tornarono a Caserta e il 7 Macdonald levò il campo, avviandosi col gran parco e i bagagli per Fondi e Terracina, fiancheggiato a destra, per Cassino e Ceprano, dalle Divisioni Watrin e Olivier.

Le stragi dei francesi (10-15 maggio 1799)

Queste ultime dovettero aprirsi la strada combattendo, attraverso i paesi della Terra di Lavoro. Il 10 maggio Watrin trovò forte resistenza a Cassino e l'11 ad Aquino, Arce, Sora e Roccasecca, ma il vero sbarramento lo trovò il 12 ad Isola. Il paese deve il suo nome al fatto di essere completamente circondato da due affluenti del Garigliano, i cui ponti erano stati rotti dai difensori. La pioggia ininterrotta aveva reso i torrenti inguadabili e i difensori risposero ad archibugiate all'intimazione di lasciar passare i francesi.

Watrin e Olivier si misero allora a cercare un guado costeggiando la sinistra di uno dei fiumi e la destra dell'altro. Il guado non lo trovarono, ma in un punto più stretto riuscirono a montare una passerella di fascine, botti e tavole e a raggiungere un sobborgo. Per arrivare al paese bisognava ancora ripassare il torrente e anche quel ponte era stato smontato. Ma l'avevano fatto dalla parte sbagliata, lasciando le tavole dalla parte dei francesi: né avevano avuto cuore di svellere i piloni. Quella trascuratezza costò la vita a 600 persone, di cui 350 scannate dentro la chiesa di San Lorenzo, dove avevano sperato di trovar rifugio. Stupri, saccheggio e incendio completarono la barbara impresa.

Il 13 maggio, all'Abbazia di Casamari furono trucidati 6 trappisti (di cui 5

francesi) che avevano tentato di opporsi alle oscene profanazioni dei soldati da loro ospitati e rifocillati. Ma la normale ferocia quotidiana è meglio illustrata da un episodio del 5 maggio, quando il commissario francese dell'ospedale di Civitacastellana aveva rifiutato il ricovero di un prigioniero napoletano (reo di essere emigrato corso) ferito a sciabolate dopo un tentativo di fuga. Era morto due ore dopo, nudo e col cervello parzialmente fuoriuscito, sulla carretta che lo trasportava a Roma.

La partenza di Troubridge e il capitano Foote (15-17 maggio 1799)

Alla parziale ritirata francese fece da contrappunto, in direzione opposta, il parziale ritiro della divisione navale alleata, urgentemente richiamata a Marettimo per l'improvviso allarme su un possibile attacco della squadra di Brest contro lo squadrone di Nelson (*v. infra*, XXX).

Troubridge, che aveva appena fatto sbarcare a Salerno il capitano William Harley con 3 sottufficiali, 15 artiglieri e 2 pezzi, salpò per Palermo il 15 maggio. Rimase a Procida il capitano Edward James Foote, comandante della fregata *Seahorse*, con la *Minerva* e 14 minori unità siciliane (2 corvette, 1 sciabecco, 4 galeotte, 6 cannoniere e 1 bombardiera). Fu Foote a rifiutare lo scambio dei prigionieri inglesi, minacciando di impiccare i due ufficiali francesi venuti a proporlo, e a respingere, il 16 maggio, l'attacco della flottiglia repubblicana su Procida, definito dallo stesso Girardon "*canonade sans aucune importance*" (*v. infra*, XXIX, §. 5). Quel giorno Macdonald era a Roma. Il 25 maggio a Firenze, il 2 giugno a Lucca, in procinto di varcare gli Appennini e di essere sconfitto alla Trebbia.

Le tre guarnigioni residue

Macdonald si era lasciato alle spalle, nelle due repubbliche romana e napoletana, circa 10.000 francesi e altrettanti repubblicani, con 2 grandi città, 4 piazzeforti (Ancona, Pescara, Gaeta e Capua) e vari avamposti isolati (Civitavecchia, Perugia, Spoleto, Camerino, Macerata e Fermo).

Le truppe erano ripartite in 3 divisioni, comandate dai generali di brigata Monnier (Ancona), Garnier (Roma) e Girardon (Capua). Quest'ultimo aveva a disposizione il nucleo di forze più consistente, circa 5.000 uomini, così distribuiti:

- 900 a Sant'Elmo (2/27*e DB*), metà dentro il castello, gli altri baraccati lungo la salita dal Vomero (capobrigata Joseph Méjan);

- 1.500 a Gaeta (*1/7e DBL*, *1/8e DBL*, 30 cav./*11e RC*, 2 squadre artiglieri) di cui 300 distaccati di guardia al ponte del Garigliano (capobrigata Berger);
- 2.200 a Capua (*64e DB* di Charlot, 2/2a MB cisalpina, 5a cp minatori, 30 cannonieri, 60 zappatori, 60 cav./*11e RC*);
- 213 civili e impiegati;
- 86 uomini recuperati il 6 giugno da Campobasso (40 cacciatori della *5e DBL*, 40 polacchi e 6 cavalieri);
- 800 malati a Capua di cui 300 poi recuperati.

Erano in tutto 5.699 bocche da sfamare, senza contare 100 schiavi nordafricani detenuti nel fortino di Capua e usati per lo spurgo dei liquami. Erano complete le dotazioni di farina, frumento, biscotto, legumi e candele. Mancavano però il 43 per cento della carne salata, un terzo dell'acquavite e della legna e quasi tutto il sale, la paglia, il fieno e l'avena, mentre il vino era tutto inacidito. Metà della guarnigione di Capua era priva di scarpe.

La piazza di Capua era in condizioni disastrose. Mal concepita, aveva troppi fronti (undici), con 2 ponti levatoi troppo esposti. Inoltre i parapetti e il campo trincerato di porta Romana erano completamente demoliti, i sotterranei ingombri.

I comandanti dell'artiglieria e del genio, capobrigata Quarante e capitano Pietri, erano continuamente ai ferri corti per l'assegnazione del materiale e dei locali. In compenso l'artiglieria includeva 94 bocche da fuoco servibili (89 cannoni da sedici a quattro e 5 obici), con sufficiente riserva di munizioni (8.695 palle, 5.643 bombe, 3.000 lanciafuochi, 280.000 cartucce, 297.000 libbre di polvere e 3.000 tese di miccia).

4. ALTAMURA

Da Corigliano a Policoro (17-27 aprile)

Passarono 12 giorni tra la presa di Cosenza (15 aprile) e l'arrivo dell'Armata Cattolica al nuovo campo di Policoro (27 aprile), e altri 13 per l'avanzata e la presa di Matera (10 maggio). La prima tappa fu Cassano, tra il Monte Pollino e la piana di Sibari, verso il confine tra Calabria Citra e Basilicata.

Il 21 aprile le masserie fortificate attorno Altamura respinsero un'incursione tentata dai cacciatori calabresi e dai materani comandati da Trotta, Fuscaldo ed Emanuele De Martiis, che fu catturato e fucilato. Lo stesso giorno Ruffo scriveva da Cassano di aver ricevuto cattive notizie da Taranto e Matera. Ignorando che i francesi si erano già ritirati in Abruzzo, pensava di averne difronte ancora 2.000,

che Brindisi fosse ancora in mano loro, Lecce "prossima alla resa", che i repubblicani controllassero ancora 13 centri nella provincia di Trani e 24 in Basilicata. Diffidava di lucani ("non sono calabresi, non hanno armi né coraggio"), tarantini ("nessun coraggio rilevo...e non hanno fucili") e albanesi ("falsi realisti").

Aggiungeva di non conoscere il paese e non potersi fidare dei rapporti degli esploratori perché non erano in grado di valutare il vantaggio e lo svantaggio dei luoghi. D'altra parte non poteva restare sulla difensiva: se non si fosse deciso ad avanzare avrebbe perduto tutto il credito che aveva guadagnato.

Ma su quali forze poteva contare l'Armata cristiana? Il 21 Ruffo sosteneva di avere appena 3.000 uomini, due terzi con lui a Cassano e un terzo a Matera col fratello, più i 400 mandati con Panedigrano. Ma appena tre giorni dopo, nella piana di Sibari, ne passava in rassegna quattro volte tanti:

- Reggimento Reali Calabresi: 10 battaglioni;
- Squadrone di cavalleria: 100 uomini;
- Corpo di gendarmeria (birri ed armigeri baronali);
- Treno d'artiglieria (commissario Falanga e capitano Luigi Costa) con 13 pezzi inclusi 1 cannone da 24 e 2 obici con vari ex-artiglieri ma nessun ufficiale del corpo reale;
- servizio sanitario, con ospedale dei rognosi diretto da Stanislao Serra;
- Cavalleria irregolare: 1.200, per metà appiedati, armati di schioppi da caccia a canne mozze, lunghe spade, spuntoni e lance trovate a Cotrone;
- Cacciatori calabresi: 100 compagnie con fucili da caccia e armi corte e d'asta.

Terminate le esercitazioni, con manovre, attacchi, difese e ritirate, Ruffo avanzò per Trebisacce, Amendolara e Rocca Imperiale e il 26, passato il Sinni, entrò in Basilicata, accampandosi a Policoro, a 50 chilometri sia da Matera che da Taranto. Nei due rapporti del 27 e 30 aprile continuò a sottovalutare l'Armata. Aveva forze "meschine", i calabresi non volevano combattere fuori della provincia ("e ora che hanno fatto un poco di denaro si sono ritirati e non posso riaverli"). I contadini non intendevano rinunciare alla mietitura ormai prossima, gli armigeri non volevano abbandonare il paese ai forzati spediti da Messina e ai repubblicani scappati.

Il giudizio sui russi

Appreso dalla regina che gli avrebbero mandato gran parte del contingente russo previsto dal trattato, il 27 marzo, durante la crisi di Cotrone, Ruffo si era rivolto direttamente ad Ushakov per chiedergli l'invio del contingente, senza peraltro ottenere risposta. Il 21 aprile, a Cassano, criticò i "benedetti moscoviti", che invece di collegarsi con lui erano ripartiti da Brindisi all'inutile caccia del

vascello francese, e avevano mandato 200 uomini a Lecce, un presidio anch'esso inutile, secondo Ruffo, perché per tenere le città costiere bastava la minaccia di bombardarle dal mare.

Il 27, da Policoro, scriveva che 4.000 russo-turchi gli avrebbero consentito di marciare per Gravina e Potenza su Avellino, coperto sulla sinistra da Sciarpa e Schipani. Ma il 30, in sottesa polemica con la missione affidata dalla corte a Micheroux, prevedeva altri guai: "venendo questi russi, turchi sarà ben difficile che io li governi, li tenga a freno, e distruggeranno mezzo mondo".

Il preteso avvelenamento del generale Dumas

Ruffo dovette occuparsi anche del caso di 82 francesi malati, tra cui i generali Dumas (padre del famoso scrittore) e Mansecourt e due famosi scienziati, il naturalista Cordier e il geologo Dolomieu, che, salpati dall'Egitto, avevano cercato riparo a Taranto, ignorando lo stato di guerra con le Due Sicilie. Per profilassi sanitaria le loro imbarcazioni erano state bruciate e i malati tenuti in quarantena su uno scoglio. Ruffo non acconsentì a farli rimpatriare via terra, anche perché non poteva garantire la loro incolumità. Furono dunque mandati a Messina quali prigionieri, con l'intenzione di scambiarli con Boccheciampe, ignorando che era stato fucilato (*v. supra*, XXIII, §. 4). I misteriosi decessi verificatisi dopo la liberazione tra gli ex-prigionieri di Taranto convinsero Alexandre Dumas che, durante la detenzione a Messina, suo padre (morto a 42 anni di cancro allo stomaco) e Dolomieu fossero stati avvelenati con l'arsenico. Altri 48 francesi malati, riparati ad Augusta, erano stati massacrati in febbraio dalla furia popolare, non controllata né repressa dalle autorità locali (*v. supra*, XXIII, §. 2).

La marcia su Altamura (1-8 maggio 1799)

Il 27 Ruffo aveva scritto di avere "aderenze" anche nella terribile Altamura, definita il 21 "riparo di tutta la canaglia". Dopo aver respinto l'incursione sanfedista del 21 aprile, la città era stata ben attrezzata a difesa da Carlangelo Natrelli, ufficiale di carriera. Forte di 25.000 abitanti, era circondata da alte mura di tufo, che le cannonate potevano bucare ma non sbriciolare. Le porte minori furono murate, le due principali rinforzate con legname ferrato e munite di cannoniera per 4 bocche da fuoco, con attorno trincee, terrapieni e parapetti in muratura. Porta Matera fu coperta all'esterno da tre avamposti ai monasteri di Sant'Antonio e Monte Calvario e alla locanda del conte Viti. La fonderia riuscì a trasformare in pallottole e mitraglia i metalli donati o requisiti, ma non le campane in cannoni. Il commissario Palumbo comandava i rinforzi aviglianesi arri-

vati il 22 marzo e 4 compagnie di patrioti, inclusa una armata di roncole inastate; il generale Felice Mastrangelo di Montalbano 2 squadroni di cavalleria leggera e la leva in massa.

Il 1° maggio, rassicurata dall'avanzata di Ruffo, Matera dichiarò guerra all'odiata rivale, intimandole di abbattere l'albero e pagare 12.000 ducati pena il saccheggio. Il 3 Ruffo raggiunse Bernalda, dove celebrò la festa del Ritrovamento della Croce con messa solenne e parata. Il 4, da Montescaglioso, spedì il commissario Apa a Matera con promesse di perdono ad Altamura: la sera stessa entrò nel capoluogo lucano.

Intanto la cavalleria leggera altamurana contrastava con successo le ricognizioni materane e calabresi e il 7 maggio riuscì a catturare anche i due ingegneri dell'Armata cristiana, Vinci e Olivieri. Ruffo spedì a riscattarli e a parlamentare il suo segretario Raffaele Vecchioni, che fu trattenuto dai repubblicani. Fu un duro colpo per Ruffo, il quale sperava ancora di poter evitare l'attacco contro Altamura. Non per spirito umanitario, ma perché si rendeva conto di dover giocare il tutto per tutto. Meglio di ogni altro conosceva la reale debolezza del suo esercito e si rendeva perfettamente conto che in caso di insuccesso tutte le sue precedenti vittorie sarebbero state di colpo annullate.

Il 7 maggio arrivò a Matera anche De Cesari, portandogli 80 cavalieri e 2 preziosi pezzi pesanti (1 colubrina da trentatré e un mortaio da bombe) con 2 cassoni di munizioni. Il cardinale lo nominò "generale della 5a e 6a divisione", ma in realtà era deluso, perché fino all'ultimo aveva sperato nell'arrivo dei russi. La loro "tardanza" non gli dava scelta: "se torno indietro perdo tutto e forse anche la Calabria (...) Devo attaccare Altamura, prenderla presto o perire". "Quattro bombe e il perdono generale farebbero l'affare": ma, per colpa della corte, non poteva né bombardare né perdonare.

L'8 maggio una sortita della cavalleria repubblicana mise in fuga lo squadrone esplorante sanfedista. A notte, riunito un consiglio di guerra allargato ai capimassa, Ruffo li convinse a rinunciare al saccheggio con la promessa di dividere tra i soldati un tributo di guerra di valore equivalente. Proprio per evitare il saccheggio indiscriminato, il cardinale intendeva affidare l'attacco ai soli regolari di De Settis e ai pugliesi di de Cesari, ma non ci fu verso di trattenere le masse. Anch'esse si misero in marcia, seguite dai contadini accorsi per saccheggiare, specie da Gioia del Colle.

"Viva Dio e l'artiglieria" (9 maggio1799)

All'alba del 9 l'avanguardia sloggiò la cavalleria repubblicana dalle colline e quella sanfedista caricò i posti avanzati, distruggendo tende e baracche e catturan-

do 2 cannoni: poi si attestò appiedata, rispondendo al fuoco delle ridotte esterne. Intanto coi 13 pezzi leggeri si piantavano 3 batterie sulle colline e il cardinale arrivava da Matera scortato da 200 fucilieri e seguito dai terrazzani. Riconosciutolo dal suo famoso cavallo bianco, i difensori concentrarono le cannonate su di lui. Si sparse la voce che fosse rimasto a osservare le posizioni nemiche col cannocchiale, dicendo ai suoi: "allontanatevi, che a voi vi colgono". Del resto i calabresi erano già convinti che fosse "inciarmato", protetto da un incantesimo.

Al primo attacco le tre ridotte furono espugnate, ma erano sotto il tiro della città e il cardinale ordinò di retrocedere e trincerarsi. Rimandò poi i terrazzani verso Matera, ordinando a D'Epiro di scegliere i più adatti, armarli con le picche e metterli di guardia ai bagagli al posto di 2 compagnie regolari, recuperate così per la prima linea.

Le batterie leggere non riuscivano a demolire quelle resistenti mura di tufo: ma finalmente arrivarono anche i 2 pezzi pesanti. Le prime granate piovvero dentro Altamura e la colubrina fu puntata contro porta Matera. Tre serventi furono uccisi da una spingarda puntata da una loggia: De Rosa la mise a tacere con una granata. Alla fine la colubrina aperse la breccia accanto a porta Matera, ma era stretta e i difensori la tapparono con travi e macerie.

Ultimate le trincee, Ruffo vi attestò i regolari calabresi, fanteria e cavalleria appiedata, e fece rioccupare il Calvario. Più indietro, in luogo defilato e adatto per caricare, bivaccava la numerosa cavalleria pugliese del colonnello Palmieri. L'Armata stava tutta a Sud di Altamura, concentrata su porta Matera. Il lato settentrionale, con porta Napoli, era invece del tutto libero e aperto. Fu una scelta intenzionale di Ruffo per consentire la fuga della popolazione. Non ci sono prove che l'avesse segretamente concordato: forse fu soltanto una scommessa sull'intelligenza dei difensori.

Fatto sta che questi ultimi mantennero per ore un volume di fuoco assolutamente sproporzionato alle dimensioni dell'attacco, quasi volessero consumare tutte le munizioni. Già verso sera il fuoco diminuì di intensità e frammiste alla mitraglia cominciarono a piovere sulle trincee perfino monete di bronzo. Poi il fuoco dei difensori cessò del tutto. Sulla spianata cadde improvviso il silenzio. I calabresi in trincea puntarono i fucili, attendendo la sortita, oppure il segnale di resa. Ma il tempo passava e nulla accadeva. Ad un tratto giunse dalla città l'eco di una scarica. Poi più nulla.

La presa di Altamura (10 maggio 1799)

Ruffo passò la notte in una baracchetta. De Settis vegliava in trincea, Carbone dirigeva scolte e pattuglie. Due squadre di cacciatori, spintesi a porta Matera,

poterono darla alle fiamme senza incontrare alcuna resistenza. All'alba, coperte dal tiro delle batterie, 3 masse di cacciatori varcarono la porta incenerita, avanzando in una città dall'aspetto spettrale. Deboli lamenti li guidarono al cimitero: vi giacevano ammucchiati i corpi di 48 realisti. Alcuni erano ancora vivi e 3 sopravvissero alle ferite, tra cui Vecchione, il parlamentare spedito da Ruffo. Morti, invece, i due ingegneri Vinci e Olivieri. I repubblicani li avevano fucilati prima di andarsene: come, del resto, due settimane prima i realisti in fuga avevano fucilato, sulla spiaggia di Salerno, i prigionieri repubblicani che non avevano fatto in tempo ad imbarcare sulle navi inglesi.

Il calcolo di Ruffo si era rivelato esatto. Erano scappati di notte per porta Napoli e per cunicoli sotterranei, militari e civili. Quanti civili? Si è detto e ripetuto che fossero i due terzi della popolazione. Ma gli abitanti erano 25.000: possibile che in poche ore 15.000 persone si radunassero e si dileguassero in silenzio? E dove andare poi con tutta quella gente, come difenderla, come nutrirla? Del resto cronache locali sostengono al contrario che difensori e fuoriusciti erano un gruppetto sparuto. E sappiamo che Mastrangelo e Palumbo arrivarono da soli a Napoli, dove furono arrestati con l'accusa di aver piantato in asso la città scappando di fronte a un gruppo di briganti. Altra cifra inverosimile è quella dei caduti sanfedisti, data da fonti ostili: possibile che in poche ore di fucilate e spingardate, senza neppure combattimento diretto, ne siano caduti addirittura 1.350? Sarebbe già sorprendente che fossero un decimo. E le vittime altamurane? Se ne elencano 37, quasi tutte nella successiva repressione.

Nella tradizione democratica e anticlericale, che sorvola su San Severo, Andria, Trani, Carbonara eccetera e tace la fucilazione dei 48 realisti altamurani, Altamura divenne, più di Cotrone, il simbolo della ferocia sanfedista e della virtù repubblicana. Ciò rende ancor oggi difficile districare verità, menzogna e iperbole sugli eventi del maggio 1799. Vi furono stragi? Vi fu davvero lo stupro blasfemo delle clarisse che ha fatto giustamente fremere di sdegno Maria Antonietta Macciocchi, ultima biografa di Eleonora Fonseca Pimentel e Luisa Sanfelice? Davvero Gennaro Rivelli, il famoso fratello di latte del re che sventrava le donne gravide e si faceva pagare dal segretario del cardinale le teste mozzate, stuprò e uccise la badessa delle orsoline? Davvero era proprio la sorella del famoso prete calabrese Antonio Toscano che un mese dopo, riconoscendo il turpe assassino montare sugli spalti del Vigliena, lo fece saltare in aria (senza peraltro riuscire ad ammazzarlo)? Certo è che qualche imbarazzato accenno a monache salvate dal cardinale lo fanno anche le fonti sanfediste. Certo è che il conte Filo, scovato nel suo nascondiglio e condotto davanti a Ruffo fu abbattuto da una fucilata (le fonti sanfediste dicono sparata per vendetta da un parente dell'ingegner Olivieri).

La "fiera" di Altamura (10-24 maggio 1799)

Il sacco divenne inevitabile con la fuga in massa dei galantuomini, che archiviava l'idea del tributo sostitutivo. Non potendo impedir loro l'ingresso in città, Ruffo lasciò compiere lo spoglio ai terrazzani: ma piazzò i regolari calabresi fuori porta Napoli, costringendo gli ingenui villici a mollare i loro fagotti man mano che uscivano. Il bottino fu poi oggetto di una zuffa colossale fra regolari e cacciatori. Alla fine ne riempirono 105 carri e, *more solito*, allestirono la fiera, dove gli stessi ex-proprietari dovettero, se le rivolevano, ricomprarsi a caro prezzo le loro robe. Il ricavato fu, secondo le promesse, distribuito alla truppa.

Ma era ben poca cosa a petto degli enormi tesori dei galantuomini altamurani. La parte che s'erano potuti portare appresso nella fuga era la minore: il grosso era nascosto in città. I crociati scandagliarono, scavarono, spicconarono. Il più fortunato fu il volontario Silvestro Biondi di Messina, promosso alfiere per aver scovato ben 5.000 ducati in monete d'argento e averli fedelmente consegnati alla cassa dell'Armata.

Tre artiglieri furono promossi alfieri, vari cavalieri pugliesi nominati ufficiali e vari secondi tenenti dei regolari avanzati al grado superiore. Promossi inoltre: Carbone, colonnello; Perez de Vera, maggiore; Rocco Raimondi e Ignazio Coscarelli, capitani dei granatieri; Domenico Mazzei, capitano.

Il cardinale si trattenne due settimane ad Altamura, alloggiato al convento di San Francesco. Come temeva, ammaestrato dall'esperienza di Cotrone, i calabresi ripresero a disertare in massa, per portare a casa i frutti del saccheggio e partecipare alla mietitura. Stavolta l'emorragia fu però più contenuta, sia per la maggior distanza da casa, sia per gli agi offerti dalla pingue Altamura, inclusa, sembra, una certa disponibilità delle donne. In ogni modo Raimondi fu mandato in Calabria a reclutare altra gente.

Il contrasto con Micheroux e la "realizzazione" della Capitanata

C'era inoltre da risolvere la questione di Micheroux, l'uomo spedito da Acton, ufficialmente come rappresentante siciliano presso le forze combinate russo-turche, ma in realtà per delegittimare e sabotare il cardinale. I russi non glieli aveva portati e nemmeno si era degnato di mettersi in contatto con l'Armata cristiana. Non solo: appena sbarcato in Puglia, aveva pubblicato le patenti del 31 marzo rivestendosi di un'autorità del tutto indipendente dal vicario generale e destituendo il preside di Lecce e altri funzionari da lui nominati.

Ruffo annullò a sua volta le nomine fatte dal plenipotenziario e gli spedì una diffida, costringendolo a scusarsi e a mandargli le deputazioni di Bari, Brindisi,

Lecce e Otranto. Il 16 maggio scrisse ad Acton che continuava "a vedere pericolosa la persona di Micheroux" e lo accusò di aver bombardato Mola di Bari benché questa si fosse già "realizzata" da sola (in realtà si era trattato di un equivoco: terrorizzati dalle 5 vele russe del capitano Sorokin, credute francesi, gli abitanti erano corsi a rimettere alberi e tricolore, provocando il bombardamento).

Sbarcato infine a Manfredonia, Micheroux l'aveva sottomessa proprio col sistema delle "bombe" (russe) e dell'indulto generale che Ruffo avrebbe voluto usare ad Altamura. Non gli parve vero di poter ritorcere contro l'uomo di Acton l'accusa di aver usato indulgenza eccessiva e scriteriata: minacciò di spiccare De Cesari ad arrestare i repubblicani "più scellerati". Acton dovette supplicarlo di non annullare formalmente l'indulto, frutto in realtà di un laborioso compromesso interalleato. Ma ad Altamura fu comunque insediato un tribunale superiore di revisione dei processi fatti nelle province. Tra i testi d'accusa usarono anche un pentito milanese, il garrulo Atanasio Calderini, che sempre ad Altamura era stato arrestato nel 1798 dalla polizia borbonica per propaganda sovversiva e aveva poi preso parte alla democratizzazione dell'insigne città lucana.

Il 20 maggio Micheroux entrò a Foggia con 60 volontari di Manfredonia e 420 fanti di marina (30 siciliani della corvetta *Fortuna* e 390 russi con 4 cannoni da sbarco, comandati dall'irlandese Baillie). Giusto in tempo per evitare il linciaggio dei repubblicani foggiani, che avevano cercato scampo incarcerandosi da sé stessi.

Intanto si "realizzavano" da soli anche il Gargano, tutta la costa pugliese a Nord di Bari e l'entroterra della Capitanata fino a Lucera, Bovino, Ascoli Satriano e Melfi. A Barletta il contino Troiano Marulli aveva chiamato a raccolta miliziotti e veterani sbandati della Terra di Bari e della Capitanata. Se ne presentarono un migliaio, molti con le armi e 60 col cavallo. Marulli ne formò un reggimento completo di artiglieria (2 pezzi da campagna).

5. La strada per Napoli

La "realizzazione" della Basilicata (10-20 maggio 1799)

Nel frattempo anche Sciarpa aveva dato il suo decisivo contributo all'avanzata dell'Armata cristiana, sgombrando le strade di Avellino e Salerno con la brutale sottomissione delle ultime roccheforti repubblicane della Basilicata occidentale.

Lasciata al suo luogotenente Rocco Stoduti la parte meridionale (valli di Policastro e dell'Agri, con Maratea, Lauria e Lagonegro), Sciarpa si era occupa-

to direttamente del Potentino. Il 10 maggio aveva occupato Castelgrande e il 13 attaccato Muro Lucano, che, dopo fiera resistenza, cadde il 15 per tradimento. Qui Sciarpa impiccò in piazza 11 repubblicani, incluso l'odiato Vincenzo Tirico. Terrorizzata, e diminuita dei volontari accorsi a difendere Altamura, si sottomise anche la fiera Avigliano. Sciarpa strinse allora il cerchio attorno a Potenza, attaccando Picerno. Anche qui, come altrove, le donne presero parte alla difesa e si fusero le canne dell'organo per farne proiettili di fucili, ma sanfedisti infiltrati presero i difensori tra due fuochi. Alcuni si rifugiarono in chiesa. Il parroco, uscito con l'ostensorio a proteggerli, fu il primo ad essere trucidato dai "crociati". Le vittime furono 70, e la chiesa fu profanata. Un altro gruppo di repubblicani, guidato da Scipione Caffarelli, fuggì per un'aspra forra arroccandosi a Tito, 7 chilometri a Sud-Est di Picerno.

Lasciato il suo luogotenente Giovanni Sangiovanni a bloccare la "Repubblica di Tito", il 18 maggio Sciarpa fece il suo ingresso trionfale a Potenza, sottomessa e "realizzata", andando subito a regolare i conti con il *clan* degli Addone. Toccò poi a quello dei Caffarelli. Presa Tito, Scipione riuscì a scappare, ma il figlio maggiore Giovanni fu decapitato, la moglie Francesca De Carolis torturata e fucilata per non aver voluto rinnegare la Repubblica, le due figlie "rieducate" in monastero, i tre figli minori, almeno quelli, "graziati".

Contrari alla resa, i galantuomini Saverio Mazzola e Nicola Trotta erano usciti da Potenza con una banda a cavallo, dandosi alla guerriglia. Braccato dalla cavalleria sanfedista, Mazzola fu infine scovato e ucciso con due compagni il 26 maggio. Sconfitto a Pignola e abbandonato dai suoi ultimi uomini, anche Trotta fu infine catturato e fucilato.

Il ritiro francese da Avellino e Salerno (10-20 maggio 1799)

La presa di Altamura aveva coinciso col ritiro della retroguardia francese ad Ovest dell'asse Benevento - Avellino - Salerno, avvenuto il 10 maggio. I francesi però mantennero le distanze con improvvisi attacchi di retroguardia contro le formazioni partigiane che occupavano le località man mano evacuate. De Filippis, rientrato ad Avellino il 10, fu attaccato e costretto a ritirarsi e la città fu punita col saccheggio.

Le municipalità periferiche furono abbandonate a sé stesse. A Campagna si attrezzarono a difesa, formando con "preti giovani" una quarta compagnia civica ed appostando una "batteria di sassi" all'ingresso del paese, difeso dal loro unico cannoncino (poi finito in mano a Nunziante). Sequestrarono inoltre un convoglio di grano diretto ad Eboli, e per rappresaglia il capomassa ebolitano Costa fece un'incursione nei casali campagnesi con 8 morti e 6 feriti, mentre i contursani

demolivano le "difese" agricole dei campagnesi. Alcune centinaia di costoro, guidati da Francesco Antonio Grillo, fecero a loro volta un'incursione contro Eboli, ma si limitarono a sparacchiare a distanza e a trucidare un paio di contadini.

Il commissario Ruggi aveva lasciato Salerno al seguito dei francesi. Da Napoli partì a soccorrerla Giuseppe Schipani con 1.200 patrioti, ma fu fermato a Cava dei Tirreni e respinto sino a Scafati, saccheggiata il 13 maggio. Schipani si accampò comunque presso Scafati, sulla destra del Sarno, per sbarrare la via Nucerina.

Il 19 Campagna si sottomise a Sciarpa, che vi lasciò di presidio il capitano Di Donato di Polla. Ma a Salerno arrivò anche Nunziante col suo famoso "reggimento Santa Croce". Contava 507 fanti e 7 compagnie (5 fucilieri, 1 granatieri, 1 volontari), più 1 "squadrone" di cavalleria e il cannoncino sequestrato ai campagnesi. Una fonte ostile lo ricordava come una "raccolta di soldati sbandati con qualche straccio di uniformi e di abiti da paesani, mal vestiti, male armati, con pochi vecchi ufficiali e gradi dati o presi a capriccio".

L'abortita spedizione repubblicana in Puglia (18-27 maggio 1799)

A metà maggio la cooperazione francese cessò del tutto. Il 13 Girardon ordinò a Méjan di concorrere alla spedizione su Salerno, ma il 14 chiese in cambio 300 napoletani per presidiare il ponte sul Garigliano. Manthoné glieli negò, chiedendo a sua volta 300 francesi per la spedizione in Puglia. Già irritato coi napoletani per aver favorito la diserzione di soldati francesi allo scopo di arruolarli nel loro esercito, il 20 e il 30 maggio Girardon si recò a Napoli col battaglione di collegamento, per rendersi conto della situazione e concordare misure comuni di difesa. Il consiglio di guerra approvò formalmente il suo piano di stabilire un cordone difensivo con capisaldi a Nocera, Acerra e Capua. Manthoné riuscì invece a imporre al governo, demoralizzato e irresoluto, un piano offensivo che Girardon giudicava velleitario e irrealistico.

L'idea era di sfondare con 2.300 uomini la cintura dei paesi insorti e raggiungere Basilicata e Puglia, roccheforti della rivoluzione, per reclutarvi finalmente un vero esercito repubblicano, inquadrato per metà da patrioti e per il resto da militari di carriera epurati e politicamente affidabili (*v. infra*, XXIX, §. 3). Era una scommessa audace, ma tutt'altro che velleitaria: dimostrava che Manthoné era l'unico, assieme a Ruffo, ad aver capito la natura di quella guerra, al tempo stesso civile e sociale. E, per questa ragione, entrambi intuivano correttamente le reciproche vulnerabilità.

Sappiamo dalle lettere che il cardinale conosceva perfettamente le proprie: nel caso di Manthoné non abbiamo documenti così immediati del suo pensiero.

Forse, essendo più giovane, tendeva ad un maggiore ottimismo, non solo della volontà, ma anche della ragione. Ma in ogni modo capiva lucidamente che non c'era alternativa. Si trattava di lasciarsi logorare giorno dopo giorno, illudendosi sull'arrivo della flotta di Brest, oppure di giocare le carte che aveva in mano, quel pugno di Orazi in mezzo ai Capitan Fracassa. Se andava bene - e mancò poco che andasse bene - avrebbe rovesciato di colpo non solo le sorti della guerra, ma anche, e soprattutto, quelle della rivoluzione.

Ma non vollero affidare il comando della spedizione a Manthoné. Lo dettero invece, per di più collegialmente, a due uomini che non ne avevano afferrato la portata o non ne condividevano lo scopo. Federici era un militare rigido, col pallino di Federico II di Prussia. L'altro (giovanile passione "azionista" di Renzo De Felice) era un commissario politico cresciuto alla scuola di Rusca e Saliceti. Secondo Colletta, Matera propose addirittura di sequestrare i 12 nobili più ricchi di Napoli e costringerli a pagare 800.000 ducati: 300.000 per finanziare la spedizione e mezzo milione da dare a Méjan in cambio di mille mercenari francesi. Era quel che nel marzo 1796 Saliceti voleva fare coi patrizi genovesi. Matera era anche capobrigata dell'esercito francese: può darsi che la sua insistenza per avere i francesi nascesse da lì. Ma indica che era scettico sulle possibilità di successo di una spedizione esclusivamente napoletana.

Questa fu allestita febbrilmente al Castelnuovo, divenuto, come notava preoccupato Girardon, il simbolo dell'autonomia politico-militare napoletana, sfacciatamente contrapposto al forte primario di Sant'Elmo di cui si erano impadroniti i francesi. Il 18 maggio, con un certo ritardo sul previsto, il "generale organizzatore" Pasquale Matera potè finalmente muovere con 2.000 fanti, seguito il giorno dopo dalla cavalleria di Federici e dall'artiglieria comandata da Guglielmo de La Granelais. L'avanzata fu però assai lenta. Il 21 Matera affidava ad un corriere un proclama alla municipalità di Foggia per avvertirla che stava arrivando.

Finalmente il 24 maggio la colonna arrivò a Benevento, che il 7 aprile era stata formalmente annessa alla Francia. Ma la città, evacuata dai francesi, era in stato di difesa e Matera dovette negoziare il permesso di accamparsi all'esterno, nel convento di Santa Maria degli Angeli. Come meglio diremo più avanti, nella settimana impiegata dalla colonna repubblicana per arrivare da Napoli a Benevento, i russi erano sbarcati a Manfredonia e avevano occupato Foggia, Barletta era caduta e due colonne sanfediste stavano accorrendo ad Ariano Irpino. Ma i 10.000 calabresi di Ruffo erano ancora ad Altamura, da dove mossero proprio lo stesso giorno in cui i 2.000 repubblicani arrivavano a Benevento. Era dunque ancora possibile sbarrare la strada per Napoli ad Ariano, dove infatti si diresse Federici con la cavalleria. Ma c'era il rischio di restare tagliati fuori da Napoli e il 26 maggio Matera ordinò la ritirata, portandosi 2 ostaggi.

Partiti i repubblicani, Benevento insorse formando una "truppa civica reale" di 87 uomini e con lei insorsero i paesi limitrofi: San Lorenzo, Guardia, San Lupo, Pontelandolfo, San Salvatore Telesino, Casalduni, Solopaca, Montesarchio, Airola, Cusano, Pietresaia, Civitella, Cerreto, Faicchio, Piedimonte

La strage della colonna Spanò (27-28 maggio 1799)

Proprio mentre Matera decideva la ritirata da Benevento, da Napoli gli avevano mandato di rinforzo 800 civici appartenenti alle più distinte famiglie napoletane, come sottolineò poi *Il Monitore*. Comandata dal generale Agamennone Spanò, il 27 maggio la colonna riprese Salerno, saccheggiata per la terza volta, e si volse poi su Avellino. Invece della via diretta, Spanò scelse di fare un giro più largo, che credeva più sicuro, marciando per le creste dei Mai e dei Monti Garofano e Faito, contrafforti occidentali dei Monti Picentini. Fu un errore, perché lungo tutta la strada da Giffoni a Serino fu continuamente attaccato dai fucilieri di montagna e dai massisti di Montoro e Mercato San Severino (colonnelli Costantino De Filippis e Costantino Papa).

La colonna raggiunse Avellino già stremata e decimata e, appreso che Matera si era già ritirato da Benevento, la mattina del 28 maggio Spanò si mise in marcia per rientrare anche lui a Napoli. Rioccupata Avellino coi massisti di Mercato e Montoro, il colonnello Papa spiccò una pattuglia leggera con un rifornimento di munizioni per organizzare un'imboscata alla testa della colonna nemica.

Anche allora la strada per Nola passava per un grappolo di paesi, attaccati gli uni agli altri: Sirignano, Quadrelle, Mugnano del Cardinale, Baiano, Avella e Sperone. Fin dal giorno prima i primi tre si erano armati, riunendo 200 uomini e "realizzando" gli altri tre. Avevano anche un cannoncino, ma lo fecero esplodere per imperizia e solo i più risoluti, un centinaio, andarono per conto loro ad appostarsi alle gole del guado (o "ponticello"), alle falde di Montevergine. Qui furono raggiunti dalla pattuglia spiccata da Papa.

La testa della colonna repubblicana cadde sotto un fuoco fitto e micidiale, diretto da Mario Bisesto, già volontario del "2° reggimento Roccaromana" (Abbruzzo II cavalleria). Felice Napolitano arrivò con quelli di Baiano, aprendo il fuoco dai tetti dei casali di Mugnano. Continuarono a sparare per cinque ore, da mezzogiorno a sera, e quando finirono le munizioni due temerari andarono a prendere un paio di cassette rimaste per strada in mezzo ai cadaveri dei repubblicani. Intanto, da Monteforte, Papa assaltava la coda della colonna. Perduti quasi tutti i suoi uomini, uccisi o catturati, Spanò tornò a Napoli quasi da solo, ferito a un fianco e a una tibia. Se dobbiamo credere alle cronache, il gruppo di Mugnano ebbe 1 solo caduto e 8 feriti.

La marcia su Avellino (24 maggio - 1° giugno 1799)

In quel momento Ruffo era a Venosa. Cinque giorni prima aveva spiccato da Altamura un'avanguardia di 600 pugliesi con De Cesare, che doveva fiancheggiare la destra dell'Armata fino a Cerignola e poi, con una marcia forzata per il vallo di Bovino, precederla ad Ariano (Irpino) dove doveva arrivare da Barletta anche il reggimento Marulli. De Cesare e Marulli dovevano poi occupare Benevento e collegarsi con le masse di Terra di Lavoro (Di Tora e Mammone) e del Montefusco (De Filippis e Nunziante) per bloccare il campo francese di Capua.

Il 24 maggio, lasciato ad Altamura il tenente colonnello Vincenzo Campagna con 150 uomini, il cardinale si era diretto a Gravina con 10.000 regolari e cacciatori calabresi, con in testa una fanfara di zampognari. A Poggio Ursino aveva avuto la sgradita sorpresa di essere raggiunto dal marchese Malaspina e dal generale Naselli: gli raccontarono di essere rimasti bloccati dal cordone sanitario di Messina e di esser quindi tornati per combattere. Ruffo dovette fare buon viso a cattiva sorte, ma non dette alcun incarico a Naselli.

Il 27 maggio, a Spinazzola, apprese che De Cesari, occupata Cerignola, si era messo alle calcagna del presidio repubblicano in fuga verso la costa. Irritato da quella sciocchezza che gli scopriva il fianco destro, Ruffo gli spedì l'ordine di lasciar perdere e recarsi subito a Bovino, ma De Cesari si intestardì ad arrivare inutilmente fino al Gargano. Così il cardinale dovette rivolgersi a Micheroux e Baillie, chiedendo loro di muovere da Foggia per la valle del Bovino e andare ad attenderlo ad Ariano, coprendo l'avanzata dell'Armata.

Il 28 Ruffo era a Venosa e il 29 a Melfi, dove il 30 festeggiò l'onomastico del re concedendo alle truppe doppio soldo e un giorno di riposo. Da qui spiccò inoltre il tenente Agostino Fascetta con 50 uomini (noti poi come il "picchetto avanzato dei calabresi") a collegarsi con le masse di Afragola per tagliare la strada tra Napoli e Capua. Poco dopo Fascetta gli mandò 16 carri con 50 tomoli di grano che aveva preso al nemico strada facendo. A Melfi arrivarono anche 2 ufficiali di collegamento turchi spediti da Cadir Bey. Quella stessa sera, durante la cena in suo onore, il capitano Acmet si guadagnò la simpatia generale dichiarando che, in caso di alleanza con guerrieri cristiani, i buoni musulmani sono tenuti a bere vino.

Passato l'Ofanto poco a valle delle sorgenti, Ruffo scese ad Ascoli Satriano, dove impedì ai cafoni di sterminare i galantuomini, arruolando gli uni e gli altri nella sua Armata. Di qui spiccò ad Ariano il colonnello Carbone e il commissario Apa, con 3 battaglioni regolari, 10 masse di cacciatori e 1 distaccamento di cavalleria, per rinforzare Baillie che si era intanto trincerato a monte Calvello (forte San Paolo).

La riunione delle forze sanfediste (2-8 giugno 1799)

Il 2 giugno Ruffo trovò il ponte di Bovino ben presidiato da un picchetto di 30 russi. Mentre l'Armata risaliva la valle, il cardinale si recò in paese, scortato dai russi e dai suoi cavalieri calabresi, per incontrarvi il barone Luigi De Riseis, luogotenente di Pronio, mandato a chiedere istruzioni per le masse abruzzesi. Ruffo ordinò di bloccare Pescara con la forza strettamente necessaria e mandare il resto delle masse abruzzesi al blocco di Capua. Poi scrisse a Troubridge di ordinare a Fra Diavolo e Mammone di lasciar libera la strada tra Capua e Terracina per consentire la ritirata del nemico nello stato romano.

Si realizzò puntualmente un'altra previsione del navigato cardinale: gli arrivò infatti la lettera di Roccaromana, che, tradito il re, tradiva adesso la Repubblica, chiedendogli ipocritamente di ammetterlo nell'Armata quale semplice soldato. Ruffo, che senza astio lo aveva freddamente rubricato tra "i falliti", lo nominò subito "comandante generale" delle masse della Terra di Lavoro, ordinandogli di collegarsi con Di Tora e andare a bloccare Capua col nuovo reggimento levato nel suo feudo, situato 20 chilometri a Nord della piazzaforte.

Il 3 giugno l'Armata raggiunse Ariano e il 5, evitato l'ingresso ad Avellino, andò ad accamparsi a Mugnano del Cardinale, dove era stata fermata e distrutta la colonna Spanò. Ruffo lasciò ad Avellino i soli fucilieri di montagna di De Filippis, mandando il reggimento di Nunziante (499 uomini) verso Caserta e Falbo e Stoduti a "realizzare" Benevento e sbarrare le Forche Caudine. Per troncare premature questioni circa lo statuto internazionale di Benevento, Ruffo vi ristabilì il governo pontificio sotto amministrazione siciliana, ossia la situazione vigente dall'aprile 1798 al gennaio 1799.

Il 3 Ludovici e Torresio entravano ad Eboli, spostandosi il 5 a Salerno, già occupata da Sciarpa e Panedigrano. Lo stesso giorno vi sbarcava il colonnello Scipione Lamarra, spedito da Palermo con 2 compagnie granatieri, 8 cannoncini da montagna (capitano Pagliara) e la bandiera ricamata dalla regina e dalle principesse, con la croce e le armi reali e la scritta "ai bravi calabresi". Benedetta dall'arcivescovo di Benevento, la bandiera poi fu consegnata al Reggimento Reali Calabresi, ora comandato dal colonnello Carbone.

A quel punto tutte le forze sanfediste (25-30.000 uomini) erano riunite sotto il comando di Ruffo e così dislocate:

- Civitella, Campli e linea del Tronto: volontari sanniti (De Donatis);
- Teramo: massa dei fratelli Fontana;
- campo di Pescara: fucilieri sanniti (Pronio e De Riseis);
- L'Aquila e Cittaducale: 700 aquilani (Salomone) e 300 cicolani (Micarelli);
- blocco di Gaeta: 1.700 massisti della Terra di Lavoro (Fra Diavolo);

- Procida e Flegree (Foote): 800 regolari svizzeri e siciliani (Tschudy).
- Pignataro (Capua): 2.000 massisti della Terra di Lavoro (masse Mammone e De Tora e reggimento Roccaromana);
- Verso Caserta: 500 massisti del Montefusco (reggimento Santa Croce, Nunziante);
- Airola (Forche Caudine): 1.000 regolari pugliesi (reggimento Marulli) e 1.000 massisti delle Valli di Policastro (Falbo e Stoduti);
- Mugnano del Cardinale: 2.500 regolari calabresi (Carbone e De Settis), 300 regolari siciliani (Lamarra), 390 russi (Baillie) e 7.500 cacciatori calabresi, più 600 pugliesi in arrivo da Bovino (De Cesari);
- Afragola: massisti locali, 50 calabresi (Fascetta), salernitani (Harley);
- Avellino (Ruffo): 1.000 fucilieri di montagna (De Filippis) e massisti irpini (Papa);
- Nocera: 1.000 ex-forzati (Panedigrano);
- Salerno (vescovi Torresio e Cappuccio): 2.000 massisti cilentini (Sciarpa);
- Napoli: una trentina di unioni realiste clandestine con circa 6.000 aderenti.

Gli ordini da Palermo di restare sulla difensiva (1° -9 giugno 1799)

Il 1° giugno Acton aveva scritto a Ruffo che "il riacquisto di Napoli, qualora fosse fatto dai soli alleati, (avrebbe) provoc(ato) richieste e forse condizioni pecuniarie che il re d(oveva) a ogni costo allontanare. Riacquistato Napoli, l'ordine sar(ebbe stato) ristabilito anche con forze esterne". Ma l'8 o il 9 giugno il cardinale ricevette dal re istruzioni di tenore alquanto differente: gli si ordinava infatti di non attaccare Napoli e di attendere l'imminente arrivo della flotta inglese.

Forse Ruffo si sentì sollevato di non dover prendere Napoli da solo. Certo è che obbedì scrupolosamente all'ordine ricevuto. Sospese infatti ogni operazione offensiva e cercò il punto migliore per trincerare l'Armata. Inizialmente pensava a Capodichino, da dove poteva bloccare sia Napoli che Capua, ma Baillie e Micheroux lo convinsero che era troppo esposto ad una sortita generale e che era preferibile collocare il campo più verso il mare, in modo da coprire Salerno fino allo sbarco inglese. Scelsero così il tratto tra Sebeto e Vesuvio. Prima di spostare l'Armata, Ruffo mandò l'aiutante Mazza, che apprezzava quale esploratore, a riconoscere la situazione di Napoli, dandogli anche le credenziali di parlamentare, sia per proteggerlo in caso di cattura sia nella speranza di incontrare qualche ufficiale superiore nemico. Mazza però non se la sentì di andarsi a cacciare a Napoli: spintosi fino a Casanova, tornò indietro con preziose informazioni militari ma senza aver incontrato nessuno cui poter proporre l'avvio di un negoziato.

Ma le cose andarono diversamente dai piani di Nelson. Il 13 giugno, quando il retroammiraglio salpò da Palermo col principe ereditario e le truppe da sbarco, Ruffo era già, sia pure senza averlo voluto e quasi per caso, dentro Napoli. Invece Nelson, raggiunto per via da un nuovo allarme sulle possibili intenzioni della squadra di Brest, tornò subito alla base per sbarcare il principe e le truppe

e andarsi ad appostare a Marettimo. Il 14 il re allertò le difese costiere chiamando alle armi la milizia volontaria e scrisse a Ruffo di ritirarsi in luogo sicuro, mandandogli anche un pacco di copie del suo melodrammatico proclama ai siciliani perché le facesse affiggere nei centri costieri del continente. Per sua fortuna, e per la forza delle circostanze, in quel momento il suo vicario era già padrone della capitale.

Il rastrellamento repubblicano tra Sebeto e Vesuvio (4-8 giugno 1799)

Ognuno si crede il centro del mondo. Anche i repubblicani erano sicuri che la flotta "galloispana" fosse stata allestita per salvare loro (Napoli non fu mai presa neppure in considerazione dagli ammiragli francesi, casomai Genova e Livorno). Con maggior fondamento, si aspettavano inoltre che l'offensiva finale su Napoli sarebbe stata preceduta da un nuovo sbarco inglese a Salerno e Castellammare. Non potendo impedirlo, si decise che Schipani e Caracciolo dovevano sbarrare la strada per Napoli. Come si è detto, Schipani si era attestato a Scafati, sfruttando il corso del Sarno: ma la posizione, lontana dalla costa, non poteva essere sostenuta dalle cannoniere. Inoltre il fiume si poteva guadare più a monte e i paesi tra Scafati e le pendici orientali del Vesuvio erano infidi o già insorti. Così si decise di arretrare lo sbarramento nel punto in cui la via Nucerina si incassa tra il mare e le lave del Vesuvio, cioè a Torre Annunziata, da dove si poteva mantenere il collegamento col forte di Castellammare. Il 4 giugno, disperse le masse di Boscotrecase, Boscoreale e Ottaiano, Schipani si attestò davanti alla Torre con 1.000 uomini (civici, battaglione ufficiali e 100 mercenari assoldati tra i camiciotti albanesi che il 21-23 gennaio si erano battuti a ponte della Maddalena assieme ai lazzari).

Ma Schipani era minacciato alle spalle anche dai paesi a Ovest del Vesuvio, tra Sebeto e Portici. Si decise allora di rastrellarli con la civica, che il 5 bivaccò al fortino Vigliena. Il mattino del 6 i civici proseguirono per San Giovanni a Teduccio, da dove attaccarono Barra e Ponticelli, epicentri dell'insorgenza. Mentre Manthoné avvolgeva Barra sulla destra, Basset attaccò il paese, difeso da 300 insorti nascosti tra gli alberi e il grano alto.

Presa Barra al prezzo di 2 morti (di cui uno ucciso da fuoco amico) e 3 feriti, fucilati i capi degli insorti e "perdonati i sedotti col bacio fraterno", Basset fece alto a Olivella dividendosi a sua volta in due colonne per attaccare Ponticelli. Basset attaccò frontalmente il paese, in testa "guide rosse" e cavalleria civica, fiancheggiate e seguite dai "giovani calabresi" con 1 obice. Respinto l'attacco abbozzato dagli insorti, la colonna attraversò il paese al galoppo o a passo di carica, mentre l'altra, comandata dal capolegione Grutther e formata dai

civici e da un reparto autonomo di patrioti ("giovani degli Incurabili") inseguiva il nemico spingendolo verso le pendici del Vesuvio. Ma qui, a tagliargli la strada, lo attendeva Manthoné, che lo disperse con 5 cariche della sua cavalleria. Non entrò tuttavia a Ponticelli, che Basset aveva già evacuato dopo aver incendiato varie case.

Secondo i rapporti repubblicani, gli insorti erano 800 ed ebbero 50 perdite. Imprecisate quelle di Basset. Manthoné ebbe 8 morti, incluso il tenente civico Ruster (svizzero), che, rifugiatosi ferito in una masseria. e denunciato da una donna, fu fatto a pezzi dai contadini (gli tagliarono le gambe e gli infilzarono la testa su una picca). Si distinsero l'aiutante generale Grimaldi, i capilegione Grutther e Piatti, 4 capibattaglione della civica (Alò, Campana, Pacifico e Marchetti) e 1 d'artiglieria (Simeoni).

L'8 giugno Panedigrano, appoggiato dai paesani, avanzò da Scafati per saggiare la posizione nemica. Distaccato un reparto aggirante, Schipani gli andò incontro con la cavalleria, sostenuta da 2 compagnie granatieri e seguita da altre 2 di fucilieri con 1 pezzo da campagna. Dopo qualche cannonata, Schipani ordinò la carica. I realisti fuggirono in disordine verso Scafati abbandonando 1 cannoncino di ferro, e decimati dai fiancheggiatori. Schipani bruciò poi varie case di Bosco, bombardata anche dal mare col mortaio a placca per abbattere la bandiera realista issata sul campanile. Dopo lo scontro, arrivò Manthoné a ispezionare l'avamposto e il forte Revigliaro di Castellammare. Il 10 giugno Panedigrano "realizzò" anche Sant'Angelo (tra Cava e Nocera), ultimo centro repubblicano della provincia.

L'interruzione delle comunicazioni tra Capua e Napoli (4-11 giugno)

Per assicurare le comunicazioni con Napoli, dal 20 maggio al 10 giugno la *64e DB* distaccò a turno un "battaglione di corrispondenza", che faceva la spola tra le due piazzeforti assieme ad un drappello dell'*11e RC*. Il 4 giugno il reparto ebbe 2 morti e 2 feriti in uno scontro presso Aversa. Il 5 i realisti si attestarono sulle alture di Sant'Agata, alle porte di Caserta, tagliando l'acquedotto per Capua. Il 6 e l'8 Girardon effettuò ricognizioni verso Caserta, Trifilisco e Pignataro, dove stavano convergendo Di Tora e Roccaromana. Il 9 giugno 500 realisti occuparono Santa Maria Capua Vetere, per stringere la morsa su Capua e coprire il prossimo sfilamento dell'Armata cristiana per Nola e Somma Vesuviana.

Girardon concordò allora con Méjan un'azione congiunta per tagliare la strada al cardinale. Fonti repubblicane sostengono che Méjan intervenne su richiesta del governo napoletano, estorcendogli in cambio 6.000 ducati: ma è certo che

l'ordine gli venne da Girardon e la somma può essere stata semplicemente l'arretrato del soldo dovuto dal governo. Non è del tutto chiara la partecipazione napoletana: sembrerebbe che vi abbiano cooperato, da Capodichino, i civici di Basset e uno squadrone (le guide rosse?) comandato da Mario Pignatelli Strongoli.

Prima a entrare in azione fu la colonna di Capua (800 uomini della *64e* e 2 cannoni, capobrigata Doré). Il 10 giugno Doré sloggiò i realisti da S. M. Capua Vetere e poi da Ponte Felice, e la notte sull'11 arrivò sotto le mura di Aversa, ancora repubblicana, collegandosi col battaglione della *27e* spiccato da Sant'Elmo per Capodimonte, Miano e Giugliano.

L'intenzione dei francesi era di muovere ad Est di Aversa per tagliare la strada all'Armata nemica, tra Afragola e Pomigliano d'Arco. Ma il piano fu sventato dalle vedette realiste, che dettero l'allarme alle masse dei paesi vicini, mentre da Afragola accorsero anche i calabresi di Fascetta e i salernitani di Harley. Attaccati a Sant'Antimo, Frattamaggiore, Grumo e Casandrino, i 2 battaglioni francesi dovettero tornare alle rispettive basi.

Mentre rientrava a Napoli con 14 carrette di feriti, il battaglione della *27e* si scontrò a Capodichino con 18 calabresi e 23 afragolesi che poche ore prima avevano già messo in fuga i civici e ferito Pignatelli. A Capodichino i francesi lasciarono 20 morti sul terreno e in premio Ruffo promosse Fascetta capitano. Da quel momento le comunicazioni tra le due piazzeforti furono tagliate.

6. La presa di Napoli

L'avanzata su Nola e il piano di Ruffo (11-12 giugno 1799)

L'11 giugno, mentre sfumava tra Afragola e Capodichino l'ultima manovra franco-repubblicana, Ruffo avanzò a Nola, dove fu raggiunto dai 600 pugliesi di De Cesari e da 84 fanti di marina turchi portatigli dal capitano Acmet. Arrivarono anche corrieri da Salerno e da Procida, con la notizia che la sera stessa Panedigrano e Sciarpa avrebbero raggiunto Boscoreale e Sarno con 1.000 e 2.000 uomini, mentre Tschudy stava per sbarcare a Sorrento con 500 siciliani per prendere il forte di Castellammare.

Ruffo annullò l'operazione su Castellammare e rinviò l'attacco frontale contro Schipani al mattino del 13 giugno, per coordinarlo con l'avanzata dell'Armata su Portici-Resina, in modo da impedire a Schipani di ritirarsi a Napoli e chiuderlo in una sacca a Torre del Greco. Forse si scelse il 13, anziché il 12 giugno, perché era la festa di Sant'Antonio da Padova, considerato dai laz-

zari nuovo patrono di Napoli al posto di San Gennaro, accusato di essersi "fatto giacobino" pure lui, avendo accordato il miracolo a Championnet e a Macdonald.

Il piano prevedeva di spiccare su Resina, già "realizzata" da Giovanni Tarsia, i colonnelli marchese Della Schiava e De Filippis con una forte avanguardia di 2.000 calabresi (4 battaglioni, 1 squadrone, 4 pezzi e 10 masse di cacciatori). La notte sul 13 i cacciatori dovevano sfilare dietro Resina per le pendici laviche del Vesuvio e appostarsi in imboscata sopra il casino reale della Favorita. La stessa cosa dovevano fare dalla parte opposta i 1.000 uomini di Panedigrano, appostandosi a Boscotrecase. All'alba del 13 i regolari calabresi dovevano avanzare per la strada costiera a tergo di Schipani, in modo da attirarlo alla Favorita. Tschudy e Sciarpa dovevano concorrere, con 500 regolari siciliani e 2.000 massisti lucani e cilentini, attaccando frontalmente da Scafati.

Il dispositivo repubblicano

Come si vede, il piano di Ruffo si atteneva rigorosamente agli ordini ricevuti, e non prevedeva affatto di attaccare Napoli. Accadde invece che il piano contro Schipani fece cilecca e che l'istinto guerriero e predatorio delle masse prese il sopravvento sulla prudenza del cardinale, provocando l'improvviso collasso delle forze repubblicane.

Queste erano divise in tre aliquote: una di sicurezza interna e due a Capodichino (Basset) e al Sebeto (Wirtz), collegate con l'avanguardia di Torre del Greco (Schipani) mediante segnali di fumo dall'osservatorio di Sant'Elmo. Una cannonata da Castelnuovo era il segnale d'allarme: i civici dovevano accorrere ai posti, i soldati ai quartieri e i cittadini a casa. Alla seconda cannonata uscivano le pattuglie per le strade: dopo la terza sparavano a vista.

Guarnito da soli 2.000 civici e patrioti, il ponte della Maddalena era difeso da 2 campi trincerati, uno avanzato sulla sinistra del Sebeto e uno di riserva sulla destra. All'imbocco del ponte c'era un fortino con 13 cannoni di marina da trentatré e mortai, incrociando il tiro con la flottiglia di Caracciolo (2 galeotte e 3 cannoniere) e col fortino Vigliena, guarnito da un reparto della legione calabrese comandato dal prete Antonio Toscano di Corigliano. Tra i due fortini c'era il grande edificio fortificato dei Granili. Cinque chilometri più avanti, tra Portici e Resina, c'era il fortino del Granatello.

La battaglia del 13 giugno: a) la manovra di San Giovanni Teduccio

Il mattino del 13, mentre Ruffo avanzava su Somma Vesuviana col grosso dell'Armata e la retroguardia a Nola, l'avanguardia (Della Schiava e De Filippis)

iniziò l'attacco a Portici, già occupata dalle masse locali. Nonostante il mancato arrivo di Sciarpa e Tschudy, Panedigrano attaccò ugualmente la colonna Schipani, mentre fregate e cannoniere anglo-sicule battevano il forte del Granatello. Trascinati dai massisti di Portici, i 3.000 calabresi dell'avanguardia inseguirono i patrioti fino a San Giovanni a Teduccio, dove si attestarono coi loro 4 cannoni, non potendo proseguire sotto il fuoco incrociato del fortino Vigliena, delle cannoniere di Caracciolo e del campo trincerato repubblicano.

Intanto, arrivato a San Jorio, Ruffo mandò il fratello coi carri e le salmerie al palazzo reale di Portici e ordinò una sosta, facendo distribuire il pranzo (pane, cacio, vino e, ai russi, anche cipolle). Mentre mangiavano arrivarono alcuni paesani portando in trionfo una testa infilzata su una picca e riferendo che l'avanguardia stava combattendo alle porte di Napoli. Alla notizia una delle masse saltò in piedi, afferrò le armi e si gettò di corsa verso Napoli, subito imitata da tutte le altre, imbottigliandosi nella stretta strada costiera, senza rendersi conto del pericolo.

Con grande fatica, facendosi largo tra i cacciatori, Ruffo riuscì a fermarli a San Giovanni a Teduccio, dove, incontrata la processione del Santissimo e ricevuta la benedizione, riunì il consiglio di guerra. Anzitutto si decise di proteggersi le spalle da Schipani, che era stato richiamato a Napoli mediante segnali di fumo dai castelli. A bloccarlo furono mandati Della Schiava e De Filippis, appostati tra la Favorita e le lave.

Quanto al campo trincerato, anziché attaccarlo frontalmente sotto il tiro incrociato, si decise di stanarne il nemico con un finto attacco, per costringerlo a ruotare il fronte di 90° e a combattere a Nord-Est del campo, nella spianata tra Sebeto e Vesuvio.

Come linea di battaglia fu scelta la stessa litoranea, nel tratto da San Giovanni a Teduccio (chiesa del Soccorso) a Portici (palazzo reale). I massisti locali furono messi in imboscata ai due lati della strada, mentre regolari, alleati e cacciatori furono schierati con le spalle al mare e la cavalleria alle ali. De Settis, con 2 battaglioni regolari, fu mandato a Ponticelli per collegarsi con l'avamposto di Poggioreale tenuto dagli afragolesi e minacciare un attacco su Porta Capuana o un aggiramento del campo attraverso le paludi del Sebeto. Ma De Settis doveva limitarsi ad agganciare il nemico, ritirandosi subito a Barra, per attirarlo contro il centro dell'Armata.

Da notare che l'abile piano, deciso non dal cardinale ma dal suo consiglio di guerra, mirava a logorare e magari distruggere le forze nemiche, non ancora a prendere Napoli. Ciò accadde, invece, per iniziativa di un pugno di audaci e indisciplinati cacciatori.

b) la presa del fortino Vigliena

Per coprire la manovra di De Settis, l'ala destra avanzò intanto per la litoranea, accolta dal fuoco di sbarramento nemico e subendo dure perdite, tanto che Baillie riunì i suoi ufficiali per decidere se avanzare ancora o ripiegare. Ma il tenente colonnello Rapini, che era rimasto alla chiesa del Soccorso con 3 masse di cacciatori, ruppe gli indugi e scese dalla strada agli scogli, per andare ad attaccare, 2 chilometri più avanti, il fortino Vigliena, perno avanzato del dispositivo nemico. Defilati rispetto alle batterie terrestri, ma cannoneggiati dalla flottiglia repubblicana, i 150 arditi calabresi giunsero ugualmente sotto il fortino, dandogli il famoso "assalto alla greca", appreso nelle esercitazioni fatte sulla costa ionica.

Coperti dalle scariche dei compagni, che impedivano al nemico di affacciarsi alle cortine, 70 di loro, comandati dal capitano Domenico Costuroni, vi montarono coltello fra i denti e schioppo a tracolla, senza bisogno di scale, salendo gli uni sulle spalle degli altri. I difensori erano non solo il doppio, ma calabresi pure loro. Erano però calabresi repubblicani, gente di città, non montanari e contadini induriti da tre mesi di campagna.

Le opposte epopee (ve ne fu anche una sanfedista, per quanto soverchiata da quella repubblicana) hanno reso impossibile sapere ciò che accadde lì dentro. Secondo la versione sanfedista i difensori si arresero e, fatti prigionieri, furono liberati da Ruffo. Quella repubblicana sostiene che il fortino fu bombardato a lungo e ridotto un cumulo di macerie, gli assalitori decimati, i difensori sopraffatti dal numero e tutti massacrati, tranne il comandante, padre Toscano, che, prima di morire, ebbe la forza di innescare le mine seppellendosi con gli assalitori.

In realtà la sequenza degli eventi esclude che il forte abbia potuto essere bombardato dai sanfedisti, visto che in quel momento si tenevano fuori tiro proprio per non cadere sotto le batterie pesanti repubblicane. Né i difensori furono certamente sopraffatti dal numero, visto che erano 300 contro 150. Che siano stati massacrati tutti, anziché, almeno in parte, fatti prigionieri, è improbabile ma possibile: quando crolla la difesa organizzata, può esserci la *caedes*, i molti inebetiti che si fanno trucidare dai pochi come pecore al macello. Quanto all'esplosione che seppellì i vincitori, avvenne sì: ma a notte, molte ore dopo la battaglia. E nessuno tornò dall'Ade a raccontare come e perché era avvenuta.

c) la presa del campo trincerato

Quando il bianco vessillo garrì su Vigliena, la battaglia fu decisa. Il morale dei repubblicani crollò, e la complicata manovra sanfedista lasciò il posto ad un

travolgente attacco in colonna contro la testa di ponte nemica. Evacuato dai civici, il fortino fu subito preso dai russi, che, a cannonate, costrinsero la flottiglia nemica a voltare la prua, spazzando a mitraglia il campo di riserva sulla destra del Sebeto. A passo di carica, il colonnello Carbone attraversò il ponte coi Reali Calabresi, trovandosi di fronte il prode generale Wirtz, che invano cercava di indurre gli ultimi 50 cavalieri a caricare il nemico e di resistere con un pugno di fanti e guardie nazionali terrorizzate. Fu ferito al fianco sinistro dalla mitraglia? O invece centrato al petto da un ufficiale dei calabresi, con un fucile strappato di mano a un massista?. Sei gendarmi ne approfittarono per svignarsela: fatta una barella coi fucili, portarono il generale moribondo al Castelnuovo, dove spirò la sera stessa.

Tre secoli prima della *Gerusalemme liberata*, le cronache arabe delle crociate narrano di bionde ragazze normanne spuntate dalle corazze dei cristiani uccisi. E gli affreschi cristiani, di subdole arciere circasse. Sarà vero che alcuni cadaveri in uniforme civica erano di sesso femminile, e che furono oscenamente vilipesi dalla bestialità sanfedista? Propaganda politica e morbosità maschilista fanno una bella accoppiata, che lo storico lascia volentieri allo psicanalista. Sicura invece, anche se il suo corpo non fu ritrovato, la morte eroica dell'avvocato Luigi Serio, ormai ottuagenario e semicieco, che rimproverando la viltà dei tre nipoti, li costrinse a seguirlo alla Maddalena per difendere la Repubblica.

d) l'arroccamento dei repubblicani nei castelli

I resti delle forze repubblicane si rifugiarono nei castelli, comandati dal borgognone Owell - o Odewaine? - (Carmine), dal patriota romano Enrico Michele L'Aurora (dell'Ovo) e dal generale Oronzo Massa (Castelnuovo). Tenevano inoltre Baia, Pizzofalcone, Palazzo Reale, Darsena, Arsenale, Monteoliveto, le sei carceri esterne (Vicaria, S. Felice, S. M. Galante, S. M. Agnone, P. Nuova e Pennino), i corpi di guardia civici e altri punti chiave della città. Presidi, pattuglie e posti di blocco erano formati da civici, gendarmi, calabresi e patrioti.

Al largo delle Pigne c'erano i famosi giovani degli Incurabili con 1 pezzo carico a mitraglia, a tenere il collegamento tra Méjan e Basset, ancora attestato davanti a Capodichino, già occupata da Fascetta e Harley. Schipani era a Torre Annunziata, circondato da Panedigrano e De Settis e tagliato fuori da Castellammare, bloccata da Tschudy.

Nei castelli c'erano anche 4 illustri ostaggi (i generali Micheroux e Dillon e i vescovi di Avellino e Salerno), vari prigionieri e le famiglie dei capi giacobini. Al Castelnuovo sedeva in permanenza il direttorio esecutivo della Repubblica, coi ministri e alcuni senatori. Erano decisi a resistere ad oltranza, continuando a

ritenere di trovarsi di fronte ad una massa di briganti e a fidare nell'imminente arrivo della flotta amica.

L'occupazione di Napoli: a) la febbrile notte del 13-14 giugno

Da San Giovanni a Teduccio, su una "timonella" mandata dal duca di San Valentino, Ruffo era andato ai Granili, installandosi in una casetta lì vicino. Oltre il Sebeto, a bloccare il torrione del Carmine, mandò soltanto i turchi e alcune masse, vietando al resto di entrare in città, nel timore che si facessero sorprendere da una sortita notturna. Altri rinforzi li mandò allo sbarramento di Aversa, ordinando a Roccaromana, che bloccava Capua da Nord, di inseguire eventuali sortite francesi verso Napoli. Inoltre, essendo stati intercettati messaggi di Manthoné per Schipani, fu rafforzata la vigilanza verso Torre Annunziata.

La mattina del 13 il cannone del Castelnuovo aveva dato il segnale del coprifuoco e 11 contravventori erano stati fucilati a piazza Mercato. Fucilati anche, nel cortile del castello, i 2 fratelli Baccher e altri 3 loro compagni. La popolazione era rimasta tappata in casa, ma si erano allertate le unioni realiste. Già al mattino 300 realisti capeggiati da Mattia Russo "Cardillo" avevano preso la batteria costiera e la porta di Posillipo. La sera il maggiore d'artiglieria Giuseppe Pardignas, coi portuali e carpentieri dell'unione Massarenghi Dentice, andò a inchiodare i cannoni dell'Immacolatella, riuscendovi al secondo tentativo.

Quelli abbandonati al Sebeto servirono invece per bombardare il Carmine assieme alle 2 fregate e alle cannoniere siciliane. Ma all'una di notte vi fu un boato terribile. Era saltato in aria il fortino Vigliena, seppellendo Rapini e i cacciatori calabresi che l'avevano espugnato. Le cause dell'esplosione non furono accertate. Si disse che il forte era stato minato e che uno dei prigionieri (o feriti creduti morti) l'avesse fatto saltare. Si attribuì quest'azione supposta allo stesso comandante (forse perché, commessa da lui, sarebbe stata un sapido "scherzo da prete"). Cuoco scrisse invece che era stato tal Francesco Martini.

b) la distruzione della colonna Schipani (La Favorita, 14 giugno)

All'alba del 14 giugno Schipani tentò di aprirsi la strada verso Napoli, sfilando sotto le fucilate degli uomini di Panedigrano, appostati alle lave. Giunta alla Favorita la colonna fece alto, puntando un cannone contro il cancello della villa. Poi il battaglione ufficiali, di cui faceva parte il futuro generale Guglielmo Pepe, caricò alla baionetta verso Resina. De Luca li caricò a sua volta con la cavalleria, ma, ferito, tornò indietro, mentre la massa locale, comandata da Francesco Almeida, ripiegò in ordine su Portici, abbandonando 3 o 4 cannoni che sbarra-

vano la strada. Ma da Portici avanzò allora De Settis, spedito di rinforzo con 500 regolari e 150 russi, mentre 500 cacciatori salivano alle lave per prendere sotto tiro il fianco destro repubblicano. Sotto l'impeto di De Settis, la colonna repubblicana si sbriciolò. I camiciotti albanesi passarono coi russi e i civici gettarono le armi. Patrioti e ufficiali furono travolti, Schipani catturato, e con lui Spanò. Li portarono a Procida, e furono i primi personaggi di spicco a finire impiccati.

c) la presa del Carmine e l'insurrezione generale (14 giugno)

Intanto i realisti del quartiere Mercato (unione di Giuseppe Poggi) liberavano i detenuti dalle carceri e correvano a dar manforte a turchi e cacciatori per l'assalto al Carmine. Bruciata la porta e scalate le mura, passarono a fil di spada l'intera guarnigione. Risparmiarono il solo comandante Owell (Odewaine?), poi accusato dai repubblicani di tradimento, il quale dichiarò di essere realista e di conoscere il cardinale. Sotto la minaccia di farlo a pezzi se scoprivano che anche il torrione era stato minato, lo portarono da Ruffo, che lo riconobbe e lo liberò. Alle due del pomeriggio garrivano sul torrione la bandiera bianca della Santa Fede e quella rossa del re, e i pezzi aprivano il fuoco contro il Castelnuovo.

All'alba, contravvenendo agli ordini di Ruffo, piccoli gruppi di cacciatori e massisti erano entrati da Porta Capuana, cominciando a percorrere i quartieri popolari. Gridavano il "chi viva?" e poco a poco la gente usciva rispondendo "viva il re!" ed esponendo lenzuola e panni bianchi, sia per effettivo entusiasmo sia come precauzione per evitare il saccheggio.

Alle dieci insorse il Molo, guidato da Marco Luongo, che aveva costruito le cannoniere repubblicane. Disarmata la civica di Monteoliveto e Trinità Maggiore, portuali e pescatori attaccarono San Giacomo degli Spagnoli e palazzo Stigliano: quello della Regina Giovanna fu preso dall'unione del Molo Piccolo (capitano Francesco Maria Villani, già del Reggimento Terra di Lavoro) che attaccò poi Porta Capuana assieme all'unione del marchese di San Luca e alle bande di Biagio Liparota e Luigi Menesalle.

Convergendo su largo delle Pigne da Porta Capuana-San Gennaro e da Secondigliano-Capodichino, le unioni del marchese di San Luca e del "Cristallaro" (Salvatore Bruno con 78 uomini e il tenente Antonio Jovene con 18) tentarono di inseguire la colonna Basset in ripiegamento verso Castelnuovo. Furono però bloccati dai giovani degli Incurabili, che dopo duri scontri riuscirono a sganciarsi fuggendo con altri gruppi di patrioti al colle di Sant'Elmo. Il forte era già sovraffollato di francesi e i repubblicani dovettero asserragliarsi nella sottostante certosa di San Martino.

Intanto l'unione di Gennaro Tanfano prese la villa di Piedigrotta, quella di

Salvatore Marzano (impiegato della real fabbrica di porcellane) prese, perse e riprese il ponte di Chiaia, espugnando poi, dopo dura lotta, il quartiere di Sant'Agostino alla Zecca. Con la connivenza di 6 carmelitani realisti, le compagnie di Raffaele Bracati, Giuseppe Blois e Giuseppe Grandolino (unioni Passer e Spezzano) presero Monteoliveto, già bloccata durante la notte da una folla di civili con fiaccole e armi improvvisate.

Debole fu la reazione dei patrioti. Fecero solo un'incursione a Vico del Carminiello, tra Chiaia e la Zecca, e una sortita da San Martino contro la masseria delle Pesche, difesa dai pusillecani di Gennaro De Rosa, che tennero la posizione fino all'arrivo dei cacciatori calabresi. Ancora il 15 giugno c'erano sacche di resistenza: Bracati ebbe 2 feriti nell'assalto, dato assieme ai turchi, al monastero del Rosariello (uno dei difensori si suicidò gettandosi dalla finestra, un altro fu baionettato dai turchi). Le guardie nazionali si erano concentrate a Monteoliveto: ma non opposero resistenza all'assalto della folla, tentando solo di fuggire o camuffarsi da monaci (le barbette le avevano tagliate e gli orecchini buttati, ma non potevano farsi ricrescere i capelli tagliati alla sanculotta: né nascondere i fori nelle orecchie: prima o poi li acciuffarono tutti).

I massacri indiscriminati e la sorte dei prigionieri

Oltre al saccheggio, la città fu abbandonata alla vendetta realista. Si scatenò la caccia al giacobino: la maggior parte furono solo malmenati e arrestati, ma per due o tre giorni vi furono linciaggi e fucilazioni sommarie, specie a Largo Mercatello e a Largo Trinità Maggiore. Dopo averli fucilati li eviravano e li decapitavano, morti e moribondi, infilzando le teste sulle picche o giocandoci a palla. Consumavano il rancio sui mucchi dei cadaveri, defecando e orinando sull'albero abbattuto. Ci furono addirittura due casi di cannibalismo, i cui autori almeno furono puniti, finendo al Carmine sotto i pestaggi quotidiani disposti dallo spietato colonnello Lamarra. Le donne dei giacobini e quelle che si erano date al nemico furono esposte alla gogna (a quell'epoca non si usava ancora raparle a zero); le signore bene, che in febbraio erano andate a fare pubblicità all'erezione delle batterie costiere affaccendandosi con le carriole, furono costrette a sfilare in camicia, o nude, come caricatura della "Libertà". L'illuminazione notturna, decretata come misura di ordine pubblico, era avvertita come odioso simbolo dell'oppressione straniera e repubblicana: i fanali che si stava cominciando a mettere a via Toledo furono distrutti.

Pepe, ferito a un braccio e a una tempia durante lo scontro del 14 giugno alla Favorita, raccontò di aver cercato scampo verso Ponticelli con altri 30 ufficiali, agguantati invece uno dopo l'altro, lui per ultimo. Dopo il pestaggio rituale, li

portarono a Barra, lasciandoli qualche ora tra gli scherni e le zoccolate delle donne, e di qui, legati a coppie, in un casone davanti ai Granili. Altri, più fortunati, furono portati ai Due Palazzi di Portici, dove il tenente Tuziani li fece rifocillare e trattare umanamente. Ma durò poco, perché il 15, pensando di metterli al sicuro, Ruffo li fece trasferire ai Granili. Ma nel tragitto furono oggetto di nuove sevizie e linciaggi e non pochi ne morirono. Ai Granili arrivarono poi, in condizioni ancora peggiori, i veri o presunti giacobini rastrellati a Napoli. Dagli Incurabili arrivarono pure i pazzi, arrestati nel dubbio che in mezzo a loro vi fosse qualche cecchino che "faceva la commedia".

Ruffo fece bandire a suon di tromba l'editto emanato il 15 giugno dal ponte della Maddalena, che comminava la fucilazione ai responsabili di saccheggi e violenze. A regolari e gendarmi si aggiunse una guardia civica provvisoria formata dagli insorti (l'unione di Portici formò 3 compagnie, quella del marchese di San Luca 6 con 273 uomini), con guardie fisse alle case della gente importante. "A forza di cure, di editti, di pattuglie, di prediche - scrisse il 21 ad Acton - si è considerevolmente diminuita la violenza del popolo per Dio grazia". Si è scritto che avesse fatto liberare i patrioti alla Maddalena, e che poi, non appena se n'era andato, i realisti li avessero ripresi e trucidati. Può darsi che si tratti di qualche caso isolato, perché Ruffo scrive di aver fatto riunire 1.300 prigionieri ai Granili, proprio accanto al suo quartier generale, per meglio vigilare sulla loro incolumità. Ma aggiunge, ancora "inorridito" e turbato, di non aver potuto impedire che glieli "strascinassero" (cioè che tentassero di linciarli) perfino in sua presenza, arrivando ad ammazzarne 50 e ferirne 200.

7. La resa repubblicana

Il bombardamento dei castelli (14-16 giugno 1799)

Il mattino del 14, aiutato dalle bande di Saverio Pappalardo e Luigi Provini, Pardignas aveva eretto la prima batteria all'Immacolatella e, con un pontone preso al Molo, fece trasportare materiali e mortai per piazzarne altre 2, a Porta di Massa e al borgo dell'Infrascata, contro Castelnuovo e Sant'Elmo.

Nel pomeriggio l'Armata occupò via Toledo, interponendosi tra Sant'Elmo e i castelli repubblicani, assumendo il seguente schieramento a "T" rovesciata:

- Panedigrano verso Sant'Elmo e San Martino (alla rampa dei Sette Dolori, S. Lucia al Monte e S. Nicola da Tolentino);

- De Filippis, col Reggimento Montefusco e 10 masse di cacciatori calabresi, a Chiaia, verso Pizzofalcone, Castel dell'Ovo, Palazzo Reale e Darsena;
- Micheroux, Baillie e Carbone, coi russi e il grosso dei regolari (4 battaglioni, 2 squadroni e 8 cannoni), in riserva lungo via Toledo, dalle Pigne a Palazzo Reale;
- De Settis, con 3 battaglioni regolari e le masse ebolitane dei fratelli Costa, da via Toledo al Molo (via del Piliere, piazza di Porto e via San Giuseppe), bloccando Castelnuovo, Darsena e Arsenale;
- le cannoniere all'uscita della Darsena.

Il mattino del 15 Pardignas armò la batteria della Villa di Chiaia coi pezzi di marina presi dalla batteria costiera di Posillipo, mentre i 2 pezzi pesanti del Castelnuovo cercarono di impedire la costruzione della seconda batteria d'assedio a San Giuseppe. Dalle case circostanti i cecchini calabresi miravano alle troniere per colpire i cannonieri repubblicani: ma a distruggere due volte la batteria pesante "alla Tuileries" del Castelnuovo furono le artiglierie del Carmine. Intanto si arrese anche Castellammare e a sera, attraversata Napoli, Tschudy andò ad attestarsi alla Villa di Chiaia.

Il 16, coi pezzi da marina recuperati da Vigliena e dal campo del Sebeto, si aggiunsero la terza e quarta batteria, a via del Piliere e piazza del Porto, quest'ultima puntata direttamente contro la porta esterna del Castelnuovo. Cercando di guadagnare tempo in attesa della chimerica flotta gallo-ispana, Massa chiese allora due giorni di tregua. Tramite Micheroux, comandante dell'assedio, Ruffo gli accordò solo due ore e gli negò il permesso di potersi abboccare con Méjan.

A sera Tschudy andò ad accantonarsi alle grotte di Posillipo, alle spalle della Villa di Chaia, tenuta dalla massa calabrese Papasodaro. Da Sant'Elmo se ne avvidero, e a mezzanotte francesi e patrioti fecero una sortita scendendo per il Petraro e S. M. Apparente. Sgozzate le sentinelle, raggiunsero in silenzio largo di Vasto e S. M. della Vittoria e sorpresero i calabresi. Ne ammazzarono 30, inchiodarono i cannoni, saccheggiarono i casini e il caffé di Carlo Busto e riguadagnarono il colle. Lo smacco fu compensato da De Filippis, che la notte stessa sorprese Pizzofalcone. Il presidio riuscì a salvarsi per le rampe di Chiatamone, raggiungendo Castel dell'Ovo.

La resa dei repubblicani (17-21 giugno 1799)

Al mattino del 17, castello e darsena furono presi sotto tiro da Pizzofalcone, mentre 4 batterie concentrarono il fuoco contro Castelnuovo. Sotto le bombe, Manthoné tornò a proporre la sortita generale: attaccare le carceri, liberare i prigionieri, unirsi ai francesi di Sant'Elmo, marciare a Capua e di qui raggiungere Roma con 5.000 francesi e 15.000 patrioti... In quel momento le batterie di San

Giuseppe apersero la breccia e quella della piazza sfondò la prima porta, attaccando la seconda. Fuori si vedevano i sanfedisti già pronti con le scale. Massa alzò il segnale di resa, sperando ancora di poter guadagnare tempo fino all'arrivo della flotta.

Méjan appoggiò la richiesta aprendo il fuoco sulla città, ovunque ci fossero assembramenti. Costernato e furioso per questo ricatto terroristico, Ruffo acconsentì alla resa, a condizione di occupare 6 posti tatticamente decisivi (Fondo Separazione, Poste, Galitta, S. Ferdinando, S. Spirito e S. Luigi di Palazzo). Si convenne inoltre che l'eventuale ripresa delle ostilità sarebbe stata notificata con 24 ore di anticipo.

Accortosi che stavano solo prendendo tempo, il 18 Ruffo notificò la ripresa delle ostilità. Il 19, poco prima della scadenza del preavviso, Massa chiese che l'accordo fosse negoziato a Sant'Elmo assieme a Méjan. Su suggerimento di Baillie, Ruffo glielo concesse, impegnandolo sul suo onore a non prendere accordi segreti col comandante francese. La trattativa fu breve. Temendo per gli ostaggi del Castelnuovo, tra i quali suo cugino, Micheroux concesse l'immunità alle persone e ai beni mobili e immobili di tutti coloro che si trovavano a Castelnuovo e Castel dell'Ovo nonché dei prigionieri catturati sino a quel momento, liberi di restare a Napoli senza molestie ovvero di imbarcarsi per Tolone.

Castelli e materiale dovevano essere consegnati immediatamente, ma i repubblicani vi sarebbero rimasti finché le navi parlamentarie non fossero state pronte a salpare. Allora sarebbero usciti con gli onori di guerra (a bandiere spiegate, tambur battente, micce accese e con 2 cannoni), deponendo le armi solo all'atto dell'imbarco.

Fu accolta anche la condizione, posta dai repubblicani, che l'accordo fosse approvato dal comandante in capo delle forze francesi stanziate nella Repubblica. A tale scopo il 20 giugno un ufficiale di Méjan fu accompagnato a Capua. Girardon aveva appena ricevuto una lettera di Macdonald datata 2 giugno, che gli ordinava di ripiegare a Roma qualora avesse finito i viveri. Per includere nell'accordo anche i tre presidi francesi, che non erano stati assediati, ma soltanto bloccati, Girardon pretese una forte indennità. Autorizzò tuttavia Méjan a ratificare eventualmente la resa separata dei castelli repubblicani. Respinta da Ruffo la condizione di Girardon, il 21 Méjan ratificò la resa separata, firmandola assieme a Massa e L'Aurora. Ruffo e Micheroux sottoscrissero per le Due Sicilie; Foote, Baillie e Acmet per i rispettivi sovrani alleati.

Il nuovo governo napoletano e l'arrivo di Nelson (19-25 giugno 1799)

Come si evince dall'organigramma, concordato tra il cardinale e il marchese

Saverio Simonetti, uomo di fiducia del re, il governo vicariale di Napoli includeva anche personalità compromesse con la Repubblica:

- Simonetti, consigliere e segretario di giustizia, grazia e affari ecclesiastici;
- Giuseppe Zurlo, direttore della segreteria di stato alle finanze;
- Nicola Vivenzio, delegato agli affari della Casa Reale;
- Francesco Ruffo, ispettore della guerra;
- Antonio Della Rossa: direttore della polizia;
- Felice Amati e Giuseppe Clari, ufficiale e aggiunto della segreteria di Ruffo;
- Gregorio Bisogni, presidente della giunta di stato, composta da 1 fiscale, 3 giudici e 1 segretario, per procedere contro coloro che avevano cospirato per stabilire il governo repubblicano e i rei di stato non compresi nell'editto di Corigliano;
- Revertera duca della Salandra, capitano generale dei reali eserciti;
- generali Novi e Minichini, ispettori dell'artiglieria.

Invece di rallegrarsi, la corte accolse malissimo le notizie da Napoli, irritata che Ruffo l'avesse liberata da solo e formato un suo governo. Acton suggestionò infatti il re, ipotizzando che il cardinale intendesse sollevare i baroni continentali e porre sul trono di Napoli il fratello Ciccio. Il 19 giugno, rispondendo da Marettimo all'appello trasmessogli da Lady Hamilton, Nelson scrisse che sarebbe corso a Napoli "a togliere di mezzo il cardinale, mozzandogli il capo, se necessario".

Arrivato a Palermo il 21, ne ripartì subito con gli Hamilton e l'intera squadra. Il 23, da una nave proveniente da Napoli, appresero che i giacobini si erano arresi con la clausola dell'immunità. La squadra entrò nel Golfo all'alba del 24. A Napoli si pensò che fosse quella galloispana: Foote levò le ancore e i repubblicani si rammaricarono di essersi arresi troppo presto. Il cannocchiale di Nelson inquadrò il tricolore di Sant'Elmo e una selva di bandiere bianche, senz'alcun vessillo reale. Da terra videro i 20 vascelli e 2 brulotti fermarsi a mezzo miglio dal Molo e schierarsi in ordine di battaglia, segnalando alle cannoniere siciliane di andarsi a disporre alle ali. Dall'ammiraglia si staccò poi una lancia verso il ponte della Maddalena. Portava Troubridge e il capitano Ball, con una lettera di Hamilton per Ruffo.

Il braccio di ferro sulla revoca dei patti di resa (25-26 giugno 1799)

Letto che Nelson "disapprovava interamente" la capitolazione ed era "ben deciso a non restare neutrale", il cardinale si fece portare a bordo del *Foudroyant* sulla stessa lancia dei due capitani. Salutato da 13 colpi di cannone, Ruffo fu però investito con inusuale veemenza da Hamilton: l'ambasciatore gli disse che un re

non tratta coi sudditi ribelli e che la capitolazione eccedeva i poteri del vicario. Ruffo rispose a muso duro che *pacta sunt servanda* e che avrebbe difeso l'accordo a costo della vita. Continuarono il braccio di ferro finché non tacquero stremati. Ne approfittò lady Hamilton per cinguettare sulla regina che sarebbe morta di dolore. Nelson, che si era tenuto a qualche distanza passeggiando nervosamente, mise per iscritto la sua decisione: "non si può eseguire senza essere ratificato dal re".

Tornato a terra, Ruffo spedì a bordo Micheroux, con un attestato firmato anche da Baillie e Acmet che la capitolazione era utile, necessaria e onorevole. Intanto il cardinale informò Massa della situazione, dicendogli che gli inglesi non li avrebbero lasciati salpare, ma offrendo loro di farli scortare via terra fino a Roma. La sorte dei capi giacobini fu decisa in quel momento. Accecati dalla loro stessa propaganda, si fidarono degli inglesi e non del cardinale, sicuri che volesse ingannarli per farli massacrare.

Intanto agenti inglesi sobillavano il popolo, istigandolo a linciare i giacobini o a portarli a Procida, perché Ruffo era un traditore e li voleva liberare. Provvidero i calabresi. Di colpo i tumulti cessarono, e la notizia che i suoi agenti erano tutti finiti ai pesci arrivò ad Hamilton assieme ad una micidiale letterina del cardinale per Nelson. Se l'ammiraglio voleva disonorare l'Inghilterra sconfessando la firma di Foote, padronissimo. Ma sapesse che lui si stava già ritirando sulle posizioni pre-armistiziali e che intendeva trincerare l'Armata cristiana restando spettatore neutrale dello scontro. Tornarono Troubridge e Ball a chiedergli se faceva sul serio: "né un uomo né un cannone", rispose il cardinale.

Attaccare i castelli soltanto dal mare significava bloccare la squadra per un tempo indefinito, coi gallo-ispani a spasso e Lord Keith che voleva tutta la flotta del Mediterraneo riunita a Minorca. Non c'era alternativa, bisognava piegarsi (o almeno fingere di piegarsi) al ricatto del vicario. Tornarono i due ufficiali con un'altra lettera di Hamilton: trasmetteva l'assicurazione di Nelson che non avrebbe fatto nulla per ostacolare l'esecuzione dei patti. Ruffo non si fidava ancora: chiese a Troubridge un impegno diretto. L'ufficiale glielo mise per iscritto, ma non volle firmarlo, dicendo di non essere autorizzato. Allora il cardinale lo mandò con Micheroux a concordare i dettagli con Massa e L'Aurora.

Lo stesso 26 giugno gli inglesi presero possesso della Darsena, del Palazzo Reale e del Castelnuovo e i siciliani, col brigadiere Minichini, di Castel dell'Ovo. Gli onori militari andarono a farsi benedire, ma nessuno dei 1.500 repubblicani compresi nell'accordo si mise a sottilizzare: forse un quarto, bassi gradi e quanti si credevano poco compromessi, scelsero di restare, gli altri si imbarcarono coi bagagli sulle 14 polacche, senza far caso che erano ormeggiate a fianco di altrettanti vascelli inglesi, uno per ciascuna.

Intanto, dopo aver presenziato ad una funzione di ringraziamento nella chiesa del Carmine Maggiore, Ruffo concordò con Nelson il piano per l'assedio dei tre ultimi capisaldi francesi. Contro Sant'Elmo e Capua furono destinate 2 Divisioni napoletane, comandate da Salandra e Bourkhardt, la prima rinforzata da 800 anglo-portoghesi e 1 compagnia russa al comando di Troubridge e Baillie, mentre i turchi e il resto dei russi furono mandati a Caserta. A Gaeta fu destinato il capitano Hoste con le fregate *Mutine* e *Balloon*.

Colpo di stato preventivo e violazione dei patti (27-29 giugno)

La resa degli inglesi al ricatto del cardinale era solo apparente? Era solo un odioso trucco per impadronirsi senza sforzo dei castelli, con la riserva mentale di arrestare i giacobini? La rapidissima sequenza degli eventi, la reticenza dei governi e dei testimoni e l'ambiguità dei documenti rendono impossibile accertare la verità. Ma le recriminazioni sull'"inganno" inglese hanno fatto passare in secondo piano il nodo politico essenziale, che non riguardava la sorte dei giacobini, ma il temuto colpo di stato di Ruffo.

Sta di fatto che solo il 27 giugno, cioè il giorno dopo l'imbarco dei giacobini, Hamilton apprese da Acton che il re gli aveva ordinato, solo a voce e non per iscritto, di far arrestare il cardinale se si fosse ostinato a non stracciare la capitolazione. L'arresto doveva essere eseguito da De Filippis, Tschudy e Lamarra coi fucilieri da montagna e i regolari siciliani, pregando Nelson di dare il sostegno necessario e di portare il cardinale a discolparsi a Palermo. Qualora fosse emerso che si trattava addirittura di tradimento, il governo doveva essere assunto collegialmente da Simonetti, Zurlo, Logerot e Salandra, che, sotto il controllo di Nelson, doveva assumere il comando militare assieme a Tschudy e al brigadiere Luigi de Gambs (m. 1809), figlio del generale Daniele, capo degli insorti di Caserta e comandante della Divisione di blocco a Capua.

L'ordine di arrestare il cardinale era ineseguibile. Il rischio minore era che i suoi 13.000 uomini piantassero in asso gli assedi di Sant'Elmo e Capua: nel caso peggiore sarebbe riesplosa le guerra civile. Ruffo poi fece sapere che sapeva, con un'abilissima lettera indirizzata il 28 giugno direttamente al re. Gli scrisse di non farsi illusioni sulla fedeltà del popolo: "qualunque partito gli è uguale, purché possa rubare. Ora si stanno segnando dal popolo le case dei realisti per poterle saccheggiare, se ritornassero, come alcuni si lusingano, i repubblicani". Soddisfatti del bottino, i calabresi avevano ripreso a disertare, come era avvenuto a Cotrone e Altamura: aveva già perso 6.000 uomini. Quanto ai regolari, non si facesse illusioni. I fucilieri da montagna (di De Filippis, l'uomo che doveva arrestarlo) si erano ridotti a 250.

Ma, se gli inglesi non potevano arrestare Ruffo, qualcosa dovevano pur farla. Forse si può avanzare l'ipotesi che la decisione di arrestare i capi giacobini non l'avessero già presa il 26, ma soltanto il 27 o il 28, quando mandarono picchetti a bordo delle polacche con una lista di 80 persone da arrestare. Il 29 i giacobini rimasti sulle polacche si appellarono a Ruffo, che mandò Micheroux a scongiurare Nelson di non macchiare il suo onore. Per tutta risposta l'ammiraglio fece giudicare e impiccare Caracciolo (*v. infra*, XXIX, §. 5).

La missione del re a Napoli (2 luglio - 12 agosto 1799)

Il 2 luglio Ruffo scrisse al re chiedendogli di essere esonerato e di venire al più presto a Napoli per mettere fine all'anarchia e alla violenza. Il re l'aveva già deciso per suo conto e, lasciata a Palermo la regina che si sapeva "odiata" dai napoletani, il 3 salpò con Acton sulla fregata *Sirena*, seguito da altre 3 unità militari (*Stromboli*, *Seahorse* e *Balloon*) e da 40 mercantili.

Giunto a Procida il 9, il re si fermò nell'isola, mentre le navi proseguirono per Napoli. Il giorno dopo Nelson andò a prenderlo col *Foudroyant*. Il primo atto del re fu di sospendere la giunta di stato nominata da Ruffo, per essersi rifiutata di imbastire processi sommari e pronunciare condanne decise altrove. Respinte le dimissioni polemicamente presentate dal cardinale, il re sembrò colpito dai suoi argomenti a favore della clemenza, e revocò la sospensione della giunta. Ma poi prevalse la questione di principio dottamente sollevata da Hamilton, secondo il quale trattare coi sudditi ribelli significava sovvertire la costituzione monarchica, e il 15 la giunta fu rimpastata dandone la presidenza al giudice Speciale e adottando il rito inquisitorio siciliano, o "procedura sicula". Ruffo replicò seccamente che l'unico modo di tenere a freno il Regno era di recuperare i repubblicani.

Come si è accennato, Acton sospettava che Ruffo volesse mettere sul trono il fratello. Il 12 luglio il re lo mandò a Palermo con un pretesto, nominandolo colonnello e maggiordomo, ma in realtà tenendolo in ostaggio. Il 29 fu ridefinita, inquadrandola in istituti preesistenti, l'anomala figura costituzionale di Ruffo, non più "vicario e *alter ego*" del re, ma solo luogotenente generale, con la presidenza nominale del "buon governo", diretto in realtà da Palermo. Fu inoltre rimaneggiata la giunta di stato e la segreteria di guerra fu assunta da Pedrinelli.

Il *Te Deum* del 1° agosto per l'anniversario di Abukir concluse la missione del re, che il 5 ripartì per Palermo con Acton, Nelson e gli Hamilton, dopo aver ordinato a Ruffo di trasferirsi al Palazzo Reale. Ma il 20 Nelson scrisse a Lord Minto che si augurava un giorno di poter impiccare Thugut, Ruffo e Manfredini. Quel giorno, intanto, impiccarono in piazza Mercato "'a signora donna Lionora", la migliore intelligenza della Repubblica.

Assedio e resa di Sant'Elmo (30 giugno - 12 luglio 1799)

Per non coinvolgere la città, Sant'Elmo era stato attaccato dalla parte del Vomero e dell'Infrascata, dove i napoletani avevano alacremente lavorato alla costruzione delle batterie. Troppo alacremente, secondo Troubridge, che faceva scortare la polvere dai marinai inglesi per evitare che sparisse lungo il tragitto.

Intanto Méjan trattava sotto il bombardamento, iniziato il 29 giugno. Per arrendersi chiese 1 milioni di franchi, minacciando in caso contrario di incenerire la città. Era solo un *bluff*, e comunque Ruffo lo dissuase con la scontata minaccia di passare la guarnigione a fil di spada. In realtà danni e vittime furono provocati proprio dagli assedianti, perché qualche colpo troppo lungo passava sopra il forte andando a cadere sulla città. Pur senza sortite, il tiro di controbatteria provocò 31 morti e 156 feriti fra i napoletani, 2 morti e 5 feriti fra gli anglo-portoghesi e 2 feriti fra i russi.

Il 3 luglio Méjan alzò bandiera bianca, ottenendo 3 giorni di tregua per consultazioni con Girardon. Gli mandò a dire di poter resistere ancora 40 giorni ma di fargli sapere se credeva ormai inutile protrarre la difesa. Girardon rispose di non aver ricevuto istruzioni in merito e di non conoscere la situazione complessiva delle forze francesi in Italia. Méjan tentò di accordarsi direttamente con gli inglesi, scavalcando i napoletani, ma non gli fu consentito.

Il bombardamento riprese stancamente il 6. Il 9 Sant'Elmo alzò nuovamente il segnale di resa, ma il mattino del 10, vedendo arrivare il re, Méjan si illuse di poter spuntare condizioni migliori e rialzò il tricolore. Proprio mentre il re guardava col cannocchiale, un colpo fortunato della batteria dell'Infrascata centrò l'asta della bandiera, segno che anche l'Essere Supremo ne aveva abbastanza.

La resa fu firmata l'11 da Troubridge, Baillie, Acmet e Bourkhardt, comandante delle truppe siciliane a Capua. Naturalmente stavolta le condizioni furono più dure. La guarnigione, dichiarata prigioniera di guerra, sarebbe stata imbarcata per Tolone, con l'impegno di non combattere per il resto della guerra; inoltre tutti i sudditi del re di Sicilia dovevano essere consegnati ai granatieri inglesi. Méjan fu considerato un infame traditore per aver consegnato anche Matera, benché fosse capobrigata dell'esercito francese, e per aver passato in rassegna la guarnigione tirando fuori dai ranghi i napoletani travestiti da francesi. Ma era obbligato a farlo, sotto pena di essere arrestato lui stesso per violazione dei patti di resa.

Il 12 luglio una salva di 21 colpi di cannone dalle navi salutò la bandiera borbonica che saliva sul nuovo pennone. Le campane a festa, gli evviva e le girandole pirotecniche dei paesi intorno a Capua portarono la notizia a Girardon. Due giorni dopo, mentre a Capua, Gaeta, Roma, Ancona, Genova e Cuneo si festeg-

giava ancora il *Quatorze Juillet*, Livorno e Portoferraio firmavano la resa.

Le forze sanfediste al 10 luglio 1799 (v. anche infra, XXXI, §. 2)

In quel momento, pur ridotti dalle diserzioni e dai congedi, c'erano ancora a Napoli 6.141 sanfedisti, e altri 3.238 erano attorno a Capua. Le cifre non includono però le compagnie di truppa civica formate dalle unioni realiste, né le 16 compagnie dei Fucilieri di Montagna (già 1° Reggimento Montefusco) organizzate da De Filippis.

Neppure vi sono inclusi altri 4 "reggimenti" (2° Montefusco di Nunziante, Carolina di Rodio, Terra di Lavoro di Roccaromana e massa Di Tora) destinati a marciare contro Roma al comando del giovane marchese catanzarese Giambattista Rodio, già segretario di Francesco Ruffo, nominato il 17 luglio "commissario di guerra *in capite* per la spedizione delle truppe nello stato pontificio, con tutte le facoltà di procedere contro rei e ribelli" (*v. infra*, XXVI, §. 5).

La situazione a Capua

Il 30 giugno de Gambs protestò con Girardon per la sua abitudine di non fare prigionieri, passando per le armi gli insorti catturati. Il generale francese rispose di apprendere per la prima volta di trovarsi di fronte a truppe regolari e che fino ad allora aveva applicato il castigo previsto per briganti e irregolari. Ma già nei giorni precedenti il diario di Girardon indicava i reparti nemici come formazioni regolari: i "cacciatori Principe Reale" a S. M. Capua Vetere e i Reggimenti Re e Macedonia a San Tàmmaro e a cavallo della strada per Napoli.

La popolazione di Capua, formata in gran parte dalle famiglie dei militari borbonici, era ostile e infida. La quinta colonna organizzava la resistenza passiva, sabotando le due *corvées* istituite da Girardon (una di 150 zappatori per lavori di sterro e abbattute, poi anche un'altra per la mietitura del granturco selvatico attorno alla piazzaforte). Dai terrazzi si facevano segnalazioni ottiche agli assedianti (ad esempio aprendo e chiudendo ombrelli). Il 17 giugno una fucilata sparata contro la finestra del comando mancò per poco Girardon ferendo Quarante. Tre sentinelle furono pugnalate: una, cisalpina, mentre defecava. Uno degli attentatori fu preso e fucilato. Ma anche i francesi avevano i loro infiltrati e il 21 luglio riuscirono a prevenire un piano insurrezionale arrestando i 3 capi.

Gli effetti del blocco furono fronteggiati con misure di emergenza (requisizione di mobili e porte per accendere il fuoco, costruzione di 4 mulini a braccia, mietitura del granturco selvatico cresciuto sugli spalti, fusione delle cartucce col piombo preso dai tetti delle chiese) ma anche con incursioni per procurarsi

bestiame (il 13 giugno presi 120 buoi, 50 cavalli e 30 carri di fieno tra San Tàmmaro e Cardito) o viveri, cuoio e denaro (sortita del 26 giugno su S. M. Capua Vetere, dove però non fu possibile estorcere la prevista contribuzione di 10.000 piastre perché de Gambs aveva fatto trasferire la popolazione a Maddaloni e Marcianise). Alcune incursioni furono fatte per bruciare il raccolto (29 giugno) o impedire il foraggiamento (5 luglio).

Il blocco sanfedista attorno a Capua (17 giugno-12 luglio 1799)

A partire dal 17 giugno, le forze sanfediste cominciarono a stringere la morsa attorno a Capua, impegnando quasi ogni giorno la guarnigione in scontri a fuoco e assalti ai posti avanzati. Per primo fu attaccato il fronte verso Roma, dal 21 giugno anche quello verso Napoli, dove fu piazzata la prima batteria di obici.

La guarnigione contava 3 battaglioni francesi (2 della *64e* e 1 di deposito), 60 cavalieri e cacciatori, 1 compagnia polacca e la 2a legione cisalpina (capobrigata Serres, capibattaglione Fontane e Robillard). Fino al 31 gennaio 1799 la legione aveva avuto 142 caduti (inclusi 7 ufficiali) e 87 feriti, la maggior parte nella presa di Isernia. Composta da gente di tutte le nazioni, la legione aveva arruolato anche i napoletani, che in gran parte disertarono. Ma non soltanto loro: secondo Girardon, la causa principale delle diserzioni, soprattutto di quelle "cisalpine", era la mancanza di tabacco da pipa. Infatti gli italiani non riuscivano ad abituarsi ai surrogati, come le foglie di noce e di alloro, fumati dai soldati francesi.

In ogni modo la legione cisalpina si rivelò il reparto migliore. Il 23 giugno, durante la sortita su San Tàmmaro, il granatiere Marichi prese la bandiera del Reggimento Re (il cui colonnello, secondo Girardon, sarebbe scappato in camicia: dovrebbe trattarsi dell'inglese Harley). Nella sortita generale del 26 giugno su S. M. Capua Vetere, le 2 colonne principali, guidate da Serres e Fontane, inflissero al nemico 300 perdite contro 5 morti e 17 feriti franco-cisalpini. Robillard ideò e condusse, con 8 compagnie cisalpine, 4 francesi e 1 polacca, la sortita del 3 luglio da Porta Romana: senza riportare alcuna perdita, sorprese 3 ridotte e decimò la massa Di Tora. Si distinse il tenente dei granatieri Marin, promosso capitano. Ma il 19 luglio 11 cisalpini passarono al nemico, imitati il 21 da un intero posto avanzato e da alcuni francesi.

L'intervento alleato e la resa di Capua e Gaeta (13-31 luglio 1799)

Il 13 luglio arrivarono anche calabresi e truppe alleate. Comandante rimase de Gambs, ma la direzione tattica fu data a Troubridge, che pose il quartier generale a Est della piazzaforte, a Sant'Angelo in Formis, sull'altura tra il Volturno e

Caserta, collegata per il ponte di Annibale con Trifilisco, occupata dall'ala sinistra di De Tora. Sul fronte verso Napoli gli alleati erano schierati a semicerchio dal ponte di Annibale al tratto del Volturno a valle della piazza, coprendo S. M. Capua Vetere, San Tàmmaro, la strada e Cardito. Da destra a sinistra erano schierati inglesi, calabresi (Panedigrano e Rodio), campani (Harley), svizzeri (Tschudy), camiciotti albanesi, russi, turchi e portoghesi.

La notte del 22 gli assedianti avanzarono a 400 metri dalla piazza. Il 23, coperti da un attacco notturno contro la granguardia di Porta Napoli e dalla nebbia del mattino, gli alleati piazzarono le prime batterie. Il rumore proveniente da Gaeta segnalava intanto che il bombardamento navale si era intensificato. A sera si udì una intensa sparatoria a tre miglia dalla piazza in direzione di Roma: era uno stratagemma per far credere alla guarnigione che stavano arrivando i soccorsi, in modo da indurla alla sortita generale e attirarla in un'imboscata.

All'alba del 25 luglio le batterie pesanti apersero il fuoco da Trifilisco, dimostrando di poter colpire la città. Alle sette del mattino, sospeso il fuoco, si presentò un ufficiale inglese con l'*ultimatum*: resa alle stesse condizioni di Sant'Elmo, altrimenti "*il sera impossible d'arreter les atrocités des troupes calabreses, grecs, turcs ou paysans qui entourent la ville*". Alle 10 riprese il fuoco, particolarmente insidioso quello dei mortai, che sparavano da batterie interrate, al sicuro dal tiro di controbatteria.

Il duello di artiglieria si protrasse per due giorni e lo stesso accadde a Gaeta. Il 26, dal greto del Volturno i tiragliatori alleati molestarono i cannonieri francesi e le bombe provocarono incendi e vittime civili nel quartiere Sant'Antonio. A mezzanotte i russi sloggiarono il posto avanzato, a 100 metri da porta Napoli, dove all'alba del 27 avanzarono i mortai alleati. Altre 2 batterie furono piazzate dalla parte di porta Roma (una sulla strada, l'altra a Taverna Marotta).

Esaurite le munizioni dei pezzi pesanti, Girardon mandò a offrire la resa, chiedendo il passo verso Roma con 6 pezzi e 10 cassoni e l'immunità per i capuani repubblicani. Al secco rifiuto di Troubridge di ridiscutere le condizioni, Girardon accettò quelle che gli erano state offerte e firmò la resa il 28, sottoscritta anche da Bourkhardt, Baillie e Acmet. La piazza fu presa in consegna dai soli inglesi, provocando un tumulto dei calabresi e dei paesani che cercarono di irrompere nella piazza, costringendo le truppe alleate a puntare le armi contro di loro.

A richiesta di Girardon, Troubridge acconsentì a trasmettere al re la proposta di far arrendere anche Gaeta, a condizione però di lasciar libero il presidio, forte di 1.500 uomini. La risposta, comunicatagli verbalmente da Troubridge, sembrò ambigua e Girardon la rifiutò. Il suo avversario lo accusò di malafede e gli negò un prestito per provvedere agli 80 malati e feriti non trasportabili, ricordandogli che il direttorio era notoriamente insolvente, non avendo voluto onorare neppu-

re le tratte emesse da Bonaparte per noleggiare le navi della spedizione in Egitto.

Durante il blocco e l'assedio, la guarnigione aveva avuto 31 morti e 39 feriti, di cui 19 e 13 cisalpini. Uscirono da Capua il mattino del 29 luglio e, deposte armi e bandiere, marciarono per Napoli con 150 carrette di feriti e malati, arrivando a mezzogiorno a Capodichino. Sfilarono per via Foria e via Toledo sotto gli insulti, le percosse, le sassate e le palle di fango della popolazione. Malgrado la scorta inglese, qualcuno fu agguantato e linciato. Una fucilata raggiunse la vettura di Girardon. Giunti al porto, i prigionieri furono salutati da una salva delle navi inglesi, dove furono imbarcati in attesa di allestire il convoglio da trasporto.

Il 30 Nelson fece sapere a Girardon che la risposta del re era stata mal interpretata e che l'accordo su Gaeta si poteva fare nei termini proposti, dal momento che la piazza non era stata regolarmente assediata ma soltanto bloccata. L'accordo fu firmato il 31 da Acton e Nelson.

Epilogo provvisorio (1° agosto - 5 novembre 1799)

Il 1° agosto Nelson spediva ad attaccare Civitavecchia il capitano Thomas Louis con 2 vascelli (*Minotaur* e *Swiftsure*), 500 *marines* e 600 svizzeri. Il 3 distaccava su Livorno e le Riviere liguri il capitano George Martin con 1 vascello (*Northumberland*), 2 fregate (*Thalia* e *Sea Horse*) e 1 brigantino (*San Leon*).

Una volta partiti Nelson e il re, Ruffo riuscì a far imbarcare sulle navi parlamentari che dovevano rimpatriare i prigionieri francesi, anche 600 detenuti repubblicani non sottoposti a processo, circa il 40 per cento di quelli che erano compresi nell'accordo violato, facendoli accompagnare dal maggiore Antonio Della Guardia, del Reggimento Abbruzzo II cavalleria.

Salparono il 12 agosto sulle famose polacche, scortate fino a Capo Corso dagli inglesi, e alla fine del mese giunsero a Tolone. I presidi di Capua e Sant'Elmo, impegnati a non combattere contro le potenze coalizzate, furono spediti in servizio di polizia militare contro gli insorti dei dipartimenti dell'Ovest. Quello di Gaeta e i repubblicani, non soggetti a tale restrizione, furono inviati di rinforzo all'*Armée d'Italie*. I napoletani furono poi fusi con romani e toscani nel Battaglione ufficiali della Legione Italica (*v. infra*, XXIX, §. 7; XXXII, §. 2).

Il 13 agosto, mentre a Palermo il re insigniva Nelson del ducato di Bronte, la divisione navale Martin concorreva alla resa del forte di Santa Maria alla Spezia (*v. supra*, IX, §. 7). Il 15 agosto arrivava a Palermo dal Baltico, con 3 vascelli, 1 fregata e 520 malati, l'ammiraglio russo Kartzov. Il 29 settembre, data della capitolazione di Roma, i *marines* del maggiore Cresswell sbarcavano a Civitavecchia. Il 1° ottobre il capitano Louis risalì il Tevere in chiatta per anda-

re a issare la bandiera britannica sul Campidoglio (*v. infra*, XXVI, §. 6).

Il 5 novembre Ruffo lasciava Napoli per prendere parte al conclave di Venezia.

8. La strategia di Ruffo

La "clemenza del cardinale" e la "vendetta del re"

La tradizione repubblicana e risorgimentale ha alimentato la *leyenda negra* del sanguinario cardinale che faceva pagare dal suo segretario, a tariffa, le teste mozzate. Mozzate perché erano teste repubblicane, ma soprattutto di "paglietti", "saputelli" e "galantuomini"; il "mezzo ceto" col quale cominciava allora una guerra civile e sociale di lunga durata.

L'interpretazione nazionalista del risorgimento, brevemente affermatasi negli anni Trenta, cercò di recuperare il cardinale alla galleria dei padri della patria: "il Garibaldi borbonico", insinua nel sottotitolo un saggio dedicatogli nel 1936 da Massimo Lelj, redattore di *Tevere* e *La Difesa della razza*. Nel clima storico del 1943, quando la monarchia sabauda sembrava rivivere la vicenda borbonica del 1799, lo stesso Benedetto Croce rivide il suo duro giudizio giovanile sul cardinale, lasciandosi adesso affascinare dal suo indiscutibile talento politico e strategico. Negli anni Settanta, quando la Nuova compagnia di canto popolare riprendeva con empatia le più feroci canzoni sanfediste, era la sinistra a contestare il risorgimento, riscoprendo (sia pure in modo alquanto superficiale) l'acuto giudizio gramsciano sul mancato incontro tra popolo e nazione.

Oggi il revisionismo storico filosanfedista torna a rivalutare la figura morale di Ruffo, cavalcando la famosa contrapposizione tra la "clemenza del cardinale" e la "vendetta del re". Così posta, la questione è superficiale e porta ad un completo fraintendimento della vera posta in gioco, che non riguardava né scemenze sentimentali e nemmeno la futura ricostruzione del paese, ma un problema dannatamente serio, concreto, immediato e vitale: cioè l'autorità del cardinale e il rischio di una catastrofica sconfitta della spedizione.

Si sarà rivoltato nella tomba: ci mancava pure che ne facessero un "buonista". Buono Ruffo? Uno che consigliava ad Acton di spedire lettere compromettenti a esponenti del "mezzo ceto" napoletano, scelti a casaccio, per farle intercettare dai francesi, spargere sospetto e zizzania, farne "massacrare alcuni" e stremare l'esercito occupante costringendolo a raddoppiare le guardie? Non togliamogli la sua fosca grandezza.

Strategia della compellenza

Nella moderna politologia anglosassone si chiama "strategia della compellenza": più alla buona significa parlare gentilmente appoggiato a un grosso bastone. Mafiosi e camorristi giravano "accussì": sbottonando la giacchetta per far vedere coltello e pistola infilati nella ventriera. Calabrese, curiale, quella strategia Ruffo ce l'aveva nel sangue. Un misto di *bluff* e perspicacia condito di sano cinismo cattolico. Macché "arrendersi o perire": quella era roba da antichi romani, da francesi, da giacobini. Puerile, quell'alternativa: la vita insegna che tra resa e sterminio c'è un arcobaleno di possibilità. Già all'inizio della spedizione il cardinale teorizzò la politica dei due pesi e delle due misure applicata con Monteleone e Catanzaro, la prima accolta a braccia aperte, l'altra tassata e sottoposta a governo militare.

Nella famosa lettera del 30 aprile contestò il pregiudizio che francesi e giacobini avessero perseguitato i monarchici, citando "moltissimi fatti portatimi dai realisti salvati da Napoli" e l'esempio di Cotrone, "dove in mezzo a molti realisti non (aveva) trovato che due feriti perché si erano arrischiati di atterrare l'albero". Eppure proprio a Cotrone, il mese prima, Ruffo aveva fatto comminare 29 durissime condanne ed eseguire 4 fucilazioni: e proprio mentre scriveva ad Acton che un po' di clemenza era necessaria per non esasperare la resistenza delle città nemiche e dover perdere tempo e forze ad assediarle.

Ruffo tornò più diffusamente sull'argomento nelle due lettere del 30 aprile ad Acton, occasionate dalla notizia dell'invio del giudice Speciale a Procida. Lo prese malissimo, considerandolo una diabolica manovra cortigiana ai suoi danni, uno sgambetto per far fallire la sua spedizione. Protestò che il piano di punire così tante persone era "impolitico" e "ineseguibile", che rafforzava la determinazione del nemico, impediva la "riconciliazione" e lasciava una "indelebile traccia di crudeltà".

Non lo diceva per debolezza d'animo: "finora la mia clemenza è stata un effetto di necessità. Ora che ho un tribunale non posso far altro che dare tutta libertà a questi tali d'impiccare e fucilare ed hanno questi ordini da molto tempo, ma non condannano con tanta facilità. Un capo militare farebbe più presto". Ma, appunto, non gli avevano voluto dare né generali, né soldati e neppure gli alleati russi. E allora, "arte ci vuole, giacché la forza ci manca, arte, perché è ridotta per nostra disgrazia a guerra civile, arte perché distruggendo si distrugge la nostra patria, ed è molto difficile il restaurarla".

Che tipo di arte? Non tutti i giacobini avevano la stessa tempra. Erano forse repubblicani Moliterno e Roccaromana? No, solo dei falliti. Catilina non si sarebbe ribellato se "avesse sperato di pagare i suoi debiti e vivere nel lusso e nel

fasto come era avvezzo". Perché non ricomprarli con qualche feudo regalato "a coloro che prima degli altri tornano *ad bonam frugem*"? Non c'era rischio, a riprenderli, "se non quando vi sia una forza straniera e imponente che dia tuono al *club* dei quattro falliti". Quanto agli altri, "non manca tempo di punirli, ma disuniamoli: credano che vi sono più classi di rei, e che la massima consiste a perdonarli". In breve, "meno rigore, e si rinunci alla vendetta, o pure sia questa ristretta e sopra tutto molto tarda".

"Il caso di far guerra, e temere della rovina del nemico ..."

Si noti che lo scrisse il 30 aprile, mentre indugiava a Policoro, esitando ad inoltrarsi nella Basilicata ignota e ostile con un esercito improvvisato e senza notizie certe del soccorso russo. E lo replicò l'8 maggio da Matera, alla vigilia dell'attacco decisivo e inevitabile contro la terribile Altamura. Solo lui comprendeva di aver vinto finora più con la psicologia che con la spada, più con "Dio" che con "l'artiglieria", come cantavano i suoi truci calabresi. Forse ignorava il concetto greco di *apònoia*: guai a regalare all'avversario il coraggio della disperazione, a renderlo insensibile alla fatica, alla paura, al calcolo razionale del rischio e delle probabilità. Ma per essere stratega non servono i classici greci, basta il senso comune racchiuso nei proverbi. A nemico che fugge, ponti d'oro: il 9 maggio lascia libera agli altamurani la fuga per porta Napoli, il 2 giugno scrive a Troubridge di ordinare a Mammone e all'"abate Gran Diavolo" di lasciar sgombra la strada da Capua a Terracina per indurre francesi e giacobini a evacuare Napoli e il Regno senza mettere a cimento la sua Armata.

Protestò con Acton, il 30 aprile e l'8 maggio, perché si rendeva ben conto sia del pericolo cui andava incontro, sia che Troubridge e Micheroux erano stati mandati a Procida e Brindisi per mettergli i bastoni tra le ruote e fargli sentire il fiato sul collo. Come si è già detto, ebbe un attacco di bile quando seppe che Manfredonia si era arresa a Micheroux in cambio dell'indulto. All'uomo di Acton glieli avevano concessi i mezzi necessari, le famose "quattro bombe e il perdono generale": a lui invece l'avevano costretto a giocarsi il tutto per tutto ad Altamura. "Ci porrò rimedio io" - minacciò Acton il 16 maggio - mandando De Cesare ad arrestare gli indultati, o almeno "i più scellerati". Toccò adesso ad Acton dover giustificare l'operato di Micheroux. Non aveva certo potere di accordare grazia e indulto, rispose da Palermo il 1° giugno. Ma quei proclami a sua firma erano in realtà stati scritti da un abile diplomatico turco, come laborioso compromesso interalleato tra "le istruzioni dello zar circa i popoli greci delle isole venete" (Ionie) e "gli ordini di massima severità imposti dalla Porta". Perciò gli chiese, imbarazzatissimo, di non revocare formalmente i proclami:

tanto poteva arrestare lo stesso, salvando le forme con qualche lurido cavillo.

Una volta presa Napoli, si pose una questione diversa, cosa fare dei vinti. La differenza tra i rivoluzionari e i criminali è che i primi sanno quando fermarsi. Gli vennero a linciare sotto gli occhi quelli che aveva fatto portare al suo quartier generale per salvarli. "Inorridito da tale spettacolo", confessò ad Acton il 21 giugno, "mi illudo" che siano veramente tutti dei delinquenti: "spero che sia vero e così mi queto un poco". "A forza di cure, di editti, di pattuglie, di prediche si è considerevolmente diminuita la violenza del popolo per Dio grazia". "Il caso di far guerra, e temere della rovina del nemico, è la più crudele situazione, ed è la nostra. Se a questo si aggiunge la nostra truppa, ben numerosa, ma irregolare, anzi sfrenata, è cosa che fa sudare nel colmo dell'inverno".

Maria Carolina, Troubridge, Speciale, Nelson e Foote

"Nelson - scrisse la regina all'amica Emma - deve trattare Napoli come tratterebbe una città ribelle dell'Irlanda". Il 26 aprile, a Procida, Troubridge ricevette dal leale suddito Giuseppe Manuiso Vitella, "in segno di attaccamento alla Corona", la testa dell'impiegato repubblicano Carlo Granozio di Giffoni. "*A jolly fellow*", aggiunse il commodoro sul biglietto d'accompagnamento.

Nei confronti di giacobini e francesi Troubridge era, se possibile, meno tenero di Nelson. Ma, da buon militare, disprezzava, probabilmente ricambiato, la razza untuosa e feroce degli inquisitori di stato, impersonata a Procida dal giudice Vincenzo Speciale. Soprattutto non gli garbavano le complicazioni procedurali: pensava che i giacobini andassero impiccati senza tante storie.

Fra i rei di stato giudicati nelle Flegree, capitarono 3 preti: nel loro caso si doveva rispettare il foro ecclesiastico, spettante al vescovo di Palermo. Per loro faceva poca differenza, comunque finivano afforcati. Ma per il processo era questione dirimente, a pena di nullità. Così Speciale scrisse a Troubridge di allestirgli un vascello per mandare i rei a Palermo per il processo ecclesiastico e riportarli a Procida per l'esecuzione. Mancò poco che il commodoro mandasse lui a dar quattro calci all'aria: quel sorcio togato che osava soltanto pensare di poter disporre delle navi di Sua Maestà!

L'annullamento dei patti firmati da Foote suscitò in Inghilterra un caso politico, con una dura requisitoria di Fox in parlamento. Grenville rispose che se il cardinale Ruffo aveva avuto ragioni lodevoli per concludere quel trattato, Nelson ne aveva avute di migliori ancora per romperlo. Questa risposta sibillina suggerì a Benedetto Croce l'ipotesi che gli inglesi avessero dato istruzioni segrete a Nelson per perpetuare il contrasto tra sovrano e sudditi in modo da controllare meglio le Due Sicilie.

Nel 1806, dopo la morte di Nelson, Harrison pubblicò una sua lettera del febbraio 1803 a Lord Spencer, dove sosteneva che l'"infame" trattato coi ribelli esorbitava dai poteri di Ruffo e di Foote. Nel 1807 quest'ultimo rispose con una difesa, accusando Nelson d'aver rotto la capitolazione e aggiungendo che poteva dire anche peggio. L'accusa lanciata da un oscuro ufficiale contro l'eroe di Trafalgar fu sdegnosamente ignorata. E nel 1810 Foote peggiorò le cose rivelando che Nelson non aveva soltanto rotto i patti, ma aveva simulato di osservarli per intrappolare i giacobini e consegnarli al boia.

PARTE VII
L'INTERVENTO AUSTRIACO NELL'ITALIA CENTRALE (1799)

"En Italie, celui qui fléchit devant un ennemi supérieur, est toujours sur (quelque cause qu'il défende) d'etre de suite accablé par une population nombreuse, oisive, lache, et avide, et qui ordinairement est excitée et conduite à ces désordres intestins par ses pretres memes. Cette verité, consacrée par l'histoire de toutes les guerres qui ont été faites en Italie, découle du caractère national de ce pays, du meme qu'elle le décèle".

Général Paul Thiébault, *Journal des opérations militaires du siège et du blocus de Genes*, 1801

XXV
LA BATTAGLIA DEI DUE MARI
(1799)

1. L'OCCUPAZIONE DELLA TOSCANA E LA RESISTENZA ELBANA

L'occupazione preventiva della Toscana (16 marzo - 9 aprile 1799)

Il 28 gennaio Nelson scriveva che l'impossibile neutralità sarebbe costata cara al Granducato. Infatti, nell'intento di prevenire una nuova incursione inglese su Livorno, il direttorio ne decise la preventiva occupazione e a tale scopo incluse anche il granduca nella dichiarazione di guerra del 12 marzo, prendendo a pretesto la mancata difesa del porto labronico e la reazione del presidio granducale di Pietrasanta alle continue provocazioni del presidio cisalpino di Montignoso.

Il 16 marzo Schérer notificò a Firenze l'imminente arrivo di una divisione di 5.000 uomini e il 24, da Mantova, lanciò un proclama ai toscani. Lo stesso giorno il generale Sextius Alexandre Miollis (1759-1828) marciò da Lucca su Pisa e Livorno. Il sequestro delle merci delle potenze belligeranti locupletò sul momento gli esausti magazzini francesi, ma azzerò le attività commerciali, provocando lo sfollamento della città e il definitivo tracollo dell'intera economia toscana.

Diversamente dal 1796, stavolta i francesi commisero l'errore di non accontentarsi di Livorno. Il 25 marzo, da porta San Gallo, entrò in Firenze il generale Paul Louis Gaultier de Kervegnen (1737-1814), con truppe francesi e 2 mezze brigate italiane, la 1a cisalpina e la 1a di linea piemontese. Su intimazione dell'ambasciatore francese Charles Reinhard, il 26 Ferdinando III partì per Vienna. Il 27 Pio VI fu prelevato dalla Certosa e, per Bologna, Modena, Piacenza, Torino e il Moncenisio, condotto sotto scorta del *1r RD* a Briançon (dove giunse il 14 aprile, dopo un penoso viaggio che aggravò le sue precarie condizioni di salute).

Il 26 marzo si arrendeva anche il presidio granducale di Pietrasanta. Il 27 il comandante napoletano Vincenzo Camera consegnava Piombino e il 1° aprile, come meglio diremo tra poco, il governatore granducale Francesco Schmidt consegnava Portoferraio. Il 29 marzo Gaultier scioglieva le milizie (corpo delle bande) e il 1° aprile anche le truppe regolari, sostituite dalla guardia nazionale. Vennero però mantenuti cannonieri e cavalleggeri guardacoste.

Il 4 aprile, mentre 1.000 franco-piemontesi prendevano possesso di

Portoferraio e marciavano subito contro la piazza napoletana di Longone, Reinhard assumeva il commissariato civile della Toscana. Intanto si provvedeva a "francesizzare" la periferia con il solito sistema delle amministrazioni collaborazioniste. Arezzo fu occupata il 6 aprile dal capitano Lauvergne con 120 franco-cisalpini e Cortona il 9. Ma intanto, imprevedibilmente, Longone resisteva e la bellicosa milizia elbana insorgeva alle spalle dei francesi.

Longone, Piombino e Portoferraio (27 marzo - 4 aprile 1799)

Il 29, ripetendo a favore dei francesi lo schema seguito il 10 luglio 1796 dal suo predecessore Knesevic per consegnare Portoferraio agli inglesi, il nuovo governatore Francesco Schmidt convocava un consiglio di guerra. Stavolta però gli ufficiali della guarnigione granducale votarono per la resistenza, costringendo Schmidt a ricorrere all'astuzia.

Presi segreti accordi col notabilato repubblicano, coi prigionieri politici detenuti nella fortezza capeggiati dal giacobino molisano Orazio De Attellis (arrestato nell'aprile 1798 a Firenze) e col capitano piemontese Raphin, sbarcato nottetempo con 5 carabinieri cisalpini, il 30 marzo Schmidt pubblicò un proclama incitante alla resistenza contro i francesi, e sotto pretesto di prepararla, ordinò l'evacuazione dei due forti, Stella e Falcone, inclusi nel perimetro difensivo.

Appena usciti i presidi, i forti furono occupati dai cospiratori, anche se il presidio del Falcone impedì loro di innalzarvi il tricolore. I 480 soldati lealisti si resero conto del tradimento soltanto quando erano già rinchiusi in caserma. Frattanto, spargendo la voce che i militari intendevano saccheggiare la città, i repubblicani armavano la popolazione. Circondate le caserme, i soldati furono costretti a consegnare le armi e scortati fino al porto, dove furono imbarcati per Livorno.

Il 1° aprile, mentre Capoliveri faceva scappare il rappresentante di Portoferraio venuto a democratizzarla, da Livorno Miollis lanciava un manifesto agli elbani. Intanto il colonnello Camera sbarcava a Longone per convincere il superiore, brigadiere Vincenzo Dentice, a consegnare anche quell'ultima piazzaforte. Ricevendolo a porte chiuse, Dentice alimentò fra i suoi soldati il sospetto che intendesse imitare l'esempio di Schmidt. La missione di Camera fu controproducente, perché allertò i lealisti, dando loro il tempo di organizzarsi.

Il 4 aprile, approfittando di un momentaneo allentamento della vigilanza navale inglese, il tenente colonnello Montserrat attraversò il mare sbarcando a Portoferraio con 500 francesi della *16e DB légère* e 500 savoiardi del I/1a MB di linea piemontese. Guidato da De Attellis, Montserrat marciò subito su Longone, schierandosi il mattino del 5 aprile sul colle di San Giovanni e intimando la resa alla piazzaforte napoletana.

L'imprevista resistenza di Longone (5-27 aprile 1799)

Alla vista del nemico, scoppiò a Longone un tumulto popolare, spalleggiato dai soldati borbonici, culminato nel linciaggio dei presunti repubblicani, incluso il comandante dei cannonieri elbani. Spinto dal maggiore Marcello De Gregorio, il capitano d'Espouches arringò la folla, esortandola a difendere la piazza, prima di occuparsi dei traditori. Destituito Dentice, i lealisti elessero un triumvirato di difesa composto da d'Espouches, dal tenente colonnello Zito (comandante dei volontari elbani) e dal capotamburo, lasciando il comando militare a De Gregorio. Il presidio - 400 regolari del Reggimento Siracusa, 400 volontari e 100 cannonieri elbani - venne rinforzato da 400 galeotti, riuniti in un battaglione cacciatori.

Già nel pomeriggio una vigorosa sortita scacciò il nemico da San Giovanni. Un reparto, che sperava di trovar rifugio a Capoliveri, fu accolto a fucilate, forse dai terrazzani o, più probabilmente, dal presidio borbonico di Torre Fajardo. Anche 150 galeotti e soldati borbonici approfittarono della confusione per disertare: raggiunta Rio Marina, saccheggiate le case e uccisi 2 civili, si fecero traghettare in terraferma.

Giunto a notte da Piombino, all'alba del 6 Miollis condusse mezzo battaglione fucilieri e molti volontari di Portoferraio a fare una rappresaglia contro Capoliveri, con stupri, omicidi e saccheggi, prendendo in ostaggio il notabile locale, il tenente colonnello a riposo Vincenzo Sardi. Miollis pose poi il campo a San Giovanni, in un punto defilato rispetto alle batterie di Longone. Ma una cannonata borbonica lo mancò per poco mentre osservava le opere della piazzaforte dalla terrazza di Villa Sardi, sulla spiaggia di Mola.

L'8 aprile i 300 forzati rimasti ripresero nuovamente San Giovanni, ma nella notte sul 10 disertarono anch'essi, annegando però quasi tutti nel tentativo di raggiungere la terraferma. Rioccupata l'altura, Miollis la fece fortificare usando come manovali gli abitanti di Rio.

Posta una guardia ai Sassi Turchini, il 14 i francesi presero la Torre di Rio e il 19 anche il castello, aprendo il fuoco contro Longone con 4 cannoni da trentasei, 2 obici e 4 mortai. Il 25 una sortita del presidio riprendeva i Sassi Turchini, perduti nuovamente due giorni dopo.

La prima insurrezione elbana (27-29 aprile 1799)

L'inopportuna occupazione della Torre di Rio, nella parte dell'Isola soggetta al principato di Piombino, accrebbe la diffidenza dei villaggi nei confronti delle mire egemoniche di Portoferraio. La reazione autonomista fu capeggiata da

Antonio Sardi che, esautorati gli anziani di Marciana e sottomessi i pogginchi, ottenne per via negoziale l'evacuazione della torre.

Sfruttando questa apertura, il commissario repubblicano Lombardi effettuò un giro propagandistico nei villaggi, dove entrava da solo, lasciando fuori la scorta armata. Lo fece anche il 27 aprile a Sant'Ilario, ma stavolta, spaventato dalla violenta contestazione, chiamò in soccorso i soldati, provocando l'immediata reazione della rustica ma agguerrita milizia, accorsa al suono delle campane a stormo e delle "tufe", trombe ricavate da conchiglie marine. Attaccati alla Pila, Lombardi e i suoi 200 soldati furono inseguiti dai terrazzani di Sant'Ilario e San Pietro fin sotto Portoferraio, ingrossati a bandiere spiegate e tamburo battente dalle compagnie marcianese e pogginca.

Adunatisi poi alla Contaccia, il mattino del 28 seicento miliziani marciarono su 4 colonne per assaltare alle spalle il campo di San Giovanni e, dal Monte Orello, il mattino del 29 scesero in Val d'Ana. Monserrat aveva però già spiccato 100 uomini a fare da incudine alla ridotta inglese dell'Acquabona e raccolto a San Giovanni la colonna che intendeva usare come martello. Intrappolati nella Val d'Ana e presi tra due fuochi, gli elbani tentarono una sanguinosa ma vana resistenza alle falde del Monte Puccio. Costretto alla resa, il 30 Sardi accettò di consegnare ai francesi le torri di Campo e Marciana Marina.

Il bombardamento di Longone (30 aprile - 17 maggio 1799)

Il 29, durante lo scontro in Val d'Ana, il presidio di Longone aveva approfittato del momentaneo cambio di fronte degli assedianti per distruggere la batteria in costruzione ai Sassi Turchini. I francesi risposero con un cannoneggiamento notturno dal 30 aprile al 2 maggio, interrotto il 3 da una sortita contro la nuova batteria di Capo Bianco. Il bombardamento riprese però dal 6 al 10, dalle batterie di San Giovanni (potenziata a 14 cannoni, 2 obici e 10 mortai), Sassi Turchini, Capo Bianco e Colle delle Bombarde (sull'opposta riva del Golfo), costringendo il presidio borbonico ad evacuare Forte Fajardo dopo aver inchiodato i cannoni. In quegli stessi giorni (4-8 maggio) la colonna mobile di Livorno otteneva la resa degli insorti della Versilia lucchese (v. *infra*, §. 2).

L'11 maggio disertori borbonici si presentarono alle linee nemiche raccontando che la piazza era all'estremo. Monserrat ne approfittò per rinnovare l'intimazione di resa, accolta dai triumviri con animo diviso. Ma le donne di Longone inscenarono una manifestazione reclamando la resistenza a oltranza e minacciando di dar esse stesse fuoco alle polveri per seppellirsi sotto le macerie della piazzaforte piuttosto che arrendersi alla barbarie repubblicana.

Il 17 giunse a sollevare il morale della guarnigione un brigantino siciliano,

con le notizie sulla ritirata dell'*Armée de Naples* dal Regno, la promessa di rinforzi e la promozione di De Gregorio a colonnello e governatore della piazza.

La seconda insurrezione elbana e lo sblocco di Longone (19-27 maggio)

Intanto a Portoferraio montava l'insofferenza per il nuovo regime oligarchico, l'arroganza dei militari stranieri, le restrizioni al commercio, la persecuzione politica, le spese esorbitanti, l'obbligo del servizio di guardia nazionale. L'imposizione della coccarda francese e l'ordine di requisizione delle armi riaccesero il 19 maggio l'insurrezione delle tre comunità occidentali dell'Elba. Linciati commissario e comandanti francesi che a mano armata cercavano di aprirsi un varco tra la folla, i marcianesi catturarono i 36 soldati di presidio alla loro torre e si disposero a difesa col rinforzo di pogginchi e campesi.

Presa il 20 anche la torre di Campo e consegnata quella di Marciana ad un drappello borbonico giunto via mare da Longone, gli elbani si appostarono di fronte a Procchio nella macchia del colle d'Agnone, dominando l'incrocio per i loro villaggi, aspettando l'arrivo della colonna mobile spiccata contro di loro da Portoferraio.

Il mattino del 21 arrivarono 260 francesi con 3 cannoni. Ebbero appena il tempo di accoppare a sciabolate 2 vecchi sorpresi in un casolare, che alle falde dell'Acquone le fucilate dei pogginchi ne abbatterono una ventina. Un tentativo di aggiramento fu soffocato dai marcianesi rinforzati dal drappello napoletano. Inseguiti dai campesi, scamparono appena un centinaio di francesi, lasciandosi dietro i cannoni, 60 prigionieri e 100 morti.

La ribellione e la disfatta indussero Montserrat ad abbandonare l'assedio di Longone, facendo coprire la ritirata dalla batteria di San Giovanni. I francesi si sganciarono il 22, abbandonando 3 cannoni e 1 mortaio, tallonati dal battaglione Siracusa, seguito dal parroco alla testa di 200 donne e ragazzi armati di picche e spuntoni. Intanto i volontari elbani sbarcavano sulla riva opposta, mettendo in fuga i 60 francesi rimasti al colle delle Bombarde e gli altri 60 di Capoliveri.

Passata la notte sulle pendici di Monte Zuccale, il 23 Montserrat spiccò 200 uomini a compiere una nuova e più feroce rappresaglia contro Capoliveri, devastata per tre giorni da saccheggi, omicidi e stupri: solo la mancanza di vento ne impedì l'incendio. Intanto, per coprire Capoliveri e il campo di Monte Zuccale, Montserrat armava con 1 cannone e 1 obice la ridotta inglese di Monte Orello.

Il mattino del 26 i volontari elbani liberavano Capoliveri, mentre 500 partigiani, rinforzati da disertori corsi, espugnavano il fortino e i fucilieri di Siracusa scacciavano il nemico da Monte Zuccale. I francesi tentarono di schierarsi a battaglia a sinistra del Monte Puccio, ma, presi di fianco dai partigiani sbucati dalle

macchie di Monte Orello, dovettero ritirarsi, finendo circondati nella Villa dell'Acquabona.

Da Portoferraio Montserrat tentò di soccorrerli sbarcando alla spiaggia di Schiapparello, ma alle Grotte cadde in un'imboscata e riuscì a stento a reimbarcarsi, protetto dai cannoni di una tartana. La giornata costò ai repubblicani 350 morti e 120 prigionieri. Tra le perdite anche 3 ex-tenenti granducali (Bucchelli e Trieb caduti, Buonarroti gravemente ferito).

Il primo assedio di Portoferraio (27 maggio - 16 giugno 1799)

Punita col saccheggio la defezione di Rio, raccolto denaro, argenti e preziosi e mobilitati 1.600 uomini su 10.000 abitanti, gli elbani bloccarono Portoferraio dalla parte di terra, devastando le campagne e ottenendo la resa del presidio repubblicano di Volterraio. Armarono inoltre parecchi navigli per incrociare nel canale di Piombino e nel golfo di Portoferraio.

Respinta da Montserrat l'intimazione di resa, il 2 giugno gli elbani apersero il fuoco dalle Grotte con 2 cannoni pesanti e 4 mortai venuti da Longone, poi rinforzati da altri 3 pezzi. La notte del 6-7 giugno sbarcò nella piazza un rinforzo di 280 cisalpini della 1a MB di linea, portando la guarnigione a 700 stranieri, più le guardie nazionali e 2 compagnie di volontari repubblicani.

Montserrat tentò la sortita la successiva notte del 7-8, coperto da una diversione delle sue 2 tartane contro la torre di Marciana Marina (che ottenne l'intento di indurre pogginchi e marcianesi ad abbandonare il fronte di Portoferraio per accorrere a difesa dei loro villaggi). Intanto i volontari sbarcavano a San Giovanni attaccando il fianco sinistro del campo nemico, mentre francesi e guardie nazionali uscivano dalla porta del Ponticello sloggiando gli assedianti asserragliati nelle case Campani e del Duca. Per non finire accerchiati napoletani ed elbani dovettero ritirarsi, abbandonando alle Grotte 3 cannoni e 3 mortai e perdendo 15 prigionieri oltre a vari morti e feriti.

Il 9 gli isolani ripresero le Grotte, ma si tennero a maggior distanza dalla piazzaforte, ponendo il campo a Procchio, con posti avanzati a semicerchio sulle alture circostanti. Il 10 arrivò inoltre dalla Corsica un ulteriore rinforzo di 850 francesi e il 16 Montserrat effettuò una seconda e più ampia sortita con 1.600 uomini. Stavolta però gli elbani non si fecero cogliere impreparati e adottarono la tattica partigiana, dileguandosi nella macchia al primo apparire del nemico: marcianesi e pogginchi sul colle a Sud del Bagno, campesi e capoliveresi a Ovest della cima di Monte Castello.

Giunti a Procchio, e credendosi ormai vincitori, i repubblicani si divisero incautamente in 3 colonne: 500 su Sant'Ilario, 600 per la mulattiera su Poggio e

Marciana Alta e 500 per la costa su Marciana Marina. Bersagliate dalla macchia e assalite da ogni lato, le colonne furono costrette a ripiegare in disordine su Procchio, dove marcianesi e pogginchi le assalirono da Ponente e Mezzogiorno respingendole su Portoferraio.

Ma intanto campesi e campoliveresi si erano appostati alle loro spalle, nel bosco di Lamaia sopra il golfo della Biodola, dove tagliarono loro la ritirata. Si distinse un ragazzino di Capoliveri, Benedetto Baldetti, battendo la carica su un tamburo strappato al nemico. Il grosso fu spinto a precipizio sulla spiaggia della Biodola, dove solo una parte trovò scampo sulle barche accorse a raccoglierli. Lo stesso avvenne con una aliquota minore fuggita verso le barche cannoniere che incrociavano davanti alla spiaggia di Procchio. Fu una carneficina: 500 morti repubblicani e appena 20 prigionieri. Imprecisate le perdite elbane, ma probabilmente esigue.

Agonia e resa di Portoferraio (17 giugno - 20 luglio 1799)

Dopo la vittoria di Procchio, gli elbani ripristinarono la batteria delle Grotte e il blocco di Portoferraio fu completato dalla parte di mare da 3 legni siciliani. Il 27 giugno, spinto dalla fame, Montserrat fece una nuova sortita per proteggere la mietitura del grano cresciuto sotto la fortezza. Ma il movimento della colonna che tentava di aggirare il caposaldo nemico del Carmine non sfuggì agli assedianti. Il capitano De Noel, comandante dei carabinieri savoiardi, tentò invano di parlamentare e la colonna dovette ritirarsi. Il 28, abortita un'altra sortita repubblicana, gli elbani tentarono di incendiare la porta del Ponticello, non riuscendovi per mancanza di pece.

Fattosi autorizzare dal consiglio di guerra ad andare in terraferma a chiedere rinforzi e sfuggito col favore delle tenebre alla vigilanza navale siciliana, all'alba del 1° luglio Montserrat sbarcava a Baratti, sotto Populonia. Pochi giorni dopo, da una lettera intercettata, De Gregorio apprendeva che a Portoferraio imperversavano febbri maligne, che i "granduchisti" rialzavano la testa e soprattutto che si attendeva l'imminente arrivo di vettovaglie già pronte a Baratti. Notizia che gli consentì di andarle subito a sequestrare a profitto di Longone, occupando con l'occasione anche la Torre Nuova.

Appreso dello sbarco napoletano a Baratti, il 7 luglio i francesi evacuarono anche Piombino e Grosseto cercando di raggiungere Pisa. Ma l'8, poco prima di Cecina, la piccola colonna (150 uomini e 2 cannoni) fu catturata con uno stratagemma dai quasi inermi insorgenti volterrani di Curzio Inghirami. Intanto il distaccamento napoletano di Baratti aveva già rioccupato Piombino in nome del principe Boncompagni.

Il 10-11 luglio, respinta dal nuovo comandante Ferrent la seconda offerta di resa, De Gregorio effettuava un violento bombardamento. Il 12 due lancioni con bandiera imperiale sbarcavano alle Grotte 1 ufficiale austriaco e 1 toscano con un dispaccio di Inghirami nel quale si offriva al maggiore Ferrent di arrendersi agli austro-toscani, qualora non volesse farlo ai napoletani. Il comandante rispondeva con toni scortesi, effettuando altre due sortite dimostrative il 12 e il 13 luglio.

Il 14 il generale Dagobert cedeva Livorno e Portoferraio al vecchio governatore de La Villette. A informarne Ferrent il giorno stesso arrivava a Longone, su nave battente doppia bandiera, il capitano granducale Antonio De Ferra di Araddo. Concordate le modalità della resa, Portoferraio fu occupata il 19 da elbani e napoletani. Il presidio sbarcò il 20 a Livorno dove fu dichiarato prigioniero di guerra per aver violato i patti di resa imbarcando armi e beni privati non consentiti. Per sfuggire alla prigionia, i savoiardi si offersero allora di passare al servizio toscano nella nota legione Balegno.

2. IL FRONTE EMILIANO

Il forzamento austriaco del Po (29 marzo - 21 aprile 1799)

Mentre i francesi consolidavano la retrovia tirrenica occupando la Toscana, il fronte adriatico era già lambito dall'offensiva alleata e dall'insorgenza. Già il 26 febbraio si erano verificati tumulti contro il caro viveri nel Ferrarese e bande di insorti avevano disarmato la civica di Meldola.

Poche settimane dopo l'offensiva austriaca sull'Adige minacciò i dipartimenti cispadani, difesi dal generale Joseph Elie Perruquet de Montrichard (1760-1828), comandante dell'ala destra dell'*Armée d'Italie*. Oltre a un contingente nominale di 12.000 guardie nazionali cispadane, Montrichard disponeva di 5.165 francesi (4.337 fanti, 703 cavalieri, 79 artiglieri e 46 zappatori) e 608 cisalpini (508 ussari e 100 dragoni), dispersi però in una miriade di distaccamenti.

Senza distogliere forze consistenti dal fronte lombardo, Suvorov spiccò appena 4.500 uomini a immobilizzare Montrichard sulla destra del Po, isolando le piazzeforti cispadane mediante la generale insurrezione delle campagne. Li comandava il generale maggiore Johann Klenau barone di Jannowitz, coi seguenti reparti:

- flottiglia dalmata (comandata dal maggiore inglese Potts);
- 3 battaglioni (Reggimenti Stuart, Kheul e 2° Banat);

- 6 squadroni (8° ussari Nauendorff).

Primo ad essere investito fu il Polesine, dove il 25 marzo insorsero Vaccaro, Fiesso e altri centri. Il 29, per non farle cadere in mano al nemico, il comandante Sibille fece affondare le 7 cannoniere non ancora ultimate che si trovavano nella base navale franco-cisalpina di Pontelagoscuro. Il 31 marzo, mentre i croati occupavano Mesola, 24 marinai della flottiglia dalmata e gli insorti di Argenta sorprendevano le 2 unità navali della stazione francese di Ariano catturando 1 cannoniera, 20 pezzi e 54 prigionieri (più 5 morti e 3 feriti). In seguito la regia e cesarea marina costituì una nuova squadriglia cannoniere con basi a Magnavacca e Primaro, ormai contrastata soltanto dai corsari di Rimini.

Dopo varie scaramucce, il 6 aprile gli austriaci passarono il Po tra Crespino e Cologna (25 km a N-E di Ferrara) e l'8 aprile il generale Anton Liptay lo forzò più a monte a Polesella, attestandosi alla Zocca presso Ro Ferrarese.

Ancor più a monte operavano le bande mantovane di Revere, Quistello e Poggio Rusco (avvocato Roberti) e di Concordia (Giambattista Conoia) le quali presero Mirandola, attaccando poi Finale Emilia e Nonantola e respingendo 2 colonne mobili spiccate da Modena il 9 (Fratacchio) e il 16 (Liebault e Salimbeni). Il 17 le masse di Renazzo e Alberone occuparono Cento (con estorsioni sugli ebrei) ma il 19 la città fu ripresa dal capobrigata Trippault con 900 guardie nazionali. Fu ripresa anche Finale Emilia, dove fu fucilato il capomassa Costanzo Vandolini.

Nel settore ferrarese, il 9 croati e insorgenti presero Francolino e il 14 Pontelagoscuro, impadronendosi di 3 cannoniere e 24 mercantili diretti a Venezia nonchè del deposito francese (170 cannoni, 10.000 fucili e 300 barili di polvere). Intanto gli insorgenti stabilivano un posto di blocco oltre il Reno (a Malalbergo) tagliando la strada per Bologna e la flottiglia dalmata catturava almeno altri 25 mercantili alla foce del Po. Il 16 aprile, eludendo la caccia delle residue cannoniere franco-cisalpine, sbarcavano al porto di Primaro 50 croati, inclusi vari consiglieri militari per gli insorti romagnoli.

Lungo la linea del Reno e del Po di Primaro, fra Traghetto e Argenta, agivano le bande del mugnaio Valentino Chiarati e del macellaio Filippo Zogoli, con le basi a Copparo e Consandolo. Formate da 500 birri, "saltari" (guardie campestri) e malviventi, rivaleggiavano, secondo i cronisti locali, nell'abigeato e nelle grassazioni. Il 16 aprile, con un tranello, gli argentani arrestarono Chiarati e 28 dei suoi, ma resistettero con le armi all'intimazione di consegnarli ad una colonna di 150 civici di Molinella, Budrio e altri centri del Bolognese (Ugolini), armando 400 volontari con guardie ai passi del Primaro (Traghetto, Sant'Alberto, Bastia, Cornacchia, Cavedone). Il 21 arrivò Zogoli a mettere in

fuga Ugolini e prendere in consegna Chiarati. Ma Liptay lo reintegrò, mentre il 6 maggio prese a calci e fece arrestare Zogoli, che aveva sequestrato un membro della reggenza, "reo" di aver violato la privativa della macellazione concessa a Zogoli dalla Repubblica.

Il blocco di Ferrara (19-25 aprile 1799)

Già il 15 aprile un corriere di Klenau aveva intimato la resa a Ferrara, difesa dal commissario cisalpino Bertelli e dal capobrigata francese Lapointe con 700 regolari (francesi, inclusi i cannonieri di marina, cisalpini e piemontesi), 1.959 civici cispadani (capolegione Carlo Bentivoglio) e 10 ostaggi. Il 19 la città fu bloccata da 1.300 croati del 2° Banat (colonnello Danilo Oteckovic) e da 4.000 "truppe ausiliarie" del Ferrarese (conte Antonio Gardani) e di Sermide (maggiore Angelo Pietro Poli).

Il fronte d'attacco era Porta San Paolo, dove già il 21 il presidio tentò la prima sortita, lasciando 42 cisalpini in mano austriaca. Gli insorti respinsero anche le successive sortite del 27 e 30 aprile e del 5, 14 e 19 maggio (catturando anche 49 civici ferraresi che, nottetempo, tentavano di raggiungere Bologna). Intanto il 25 aprile Melas istituiva a Pontelagoscuro la cesarea provvisoria reggenza del Ferrarese, il cui unico compito era di assicurare i rifornimenti logistici dell'armata austriaca.

Intanto dalle teste di ponte del Modenese e Ferrarese gli insorti premevano sul Bolognese e la Romagna. Il 24 la colonna repubblicana modenese (400 uomini) effettuava una terza incursione su Mirandola e Finale, senza però poter agganciare e annientare le bande mantovane.

Il ripiegamento francese su Bologna (29 aprile - 1° maggio 1799)

Il 29 Montrichard tentò di rifornire e sbloccare Ferrara, muovendo da Bologna con 4.000 uomini, 111 bovini e 29 carri di farina. Ma a Cento, pur aiutata da franchi tiratori repubblicani, la colonna fu fermata da 800 croati e insorgenti, perdendo almeno 58 morti e vari prigionieri. Infine, minacciato di fianco dai rinforzi austriaci accorsi da Modena, Montrichard ripiegò a Bologna tagliando i ponti sul Reno.

Soltanto la colonna dell'aiutante generale Pierre Augustin Hulin (1758-1841: l'ex *garde-suisse* che il 14 luglio 1789 aveva dato l'assalto alla Bastiglia) forzato il passo del Gallo e compiuta una rappresaglia con 3 morti a Santa Maria presso Battifreddo, potè raggiungere e vettovagliare Ferrara, formando poi una colonna mobile per riprendere il controllo del Basso Po.

Ma intanto, lasciato il generale Kray a bloccare Mantova e spiccati 8.000 uomini su Vercelli, il grosso dell'Armata austro-russa passava il Po a Piacenza, risalendo la destra del fiume per Castel San Giovanni e Stradella in direzione di Voghera e Tortona e distaccando il tenente maresciallo Peter Karl Ott von Batorkéz, con 8.000 uomini, sul fianco sinistro di Montrichard, per tagliargli le comunicazioni col resto dell'*Armée d'Italie*.

Il 1° maggio, mentre Ott entrava a Reggio, un emissario delle bande mantovane irrompeva a cavallo a Modena recandosi indisturbato dal vescovo a chiedergli conferma di voci sull'intenzione delle autorità locali di prendere accordi con Ott. L'emissario fu poi arrestato, ma i modenesi si affrettarono a sostituire le coccarde francesi con quelle imperiali. Lo stesso giorno, temendo uno sbarco in forze a Primaro, il presidio di Romagna ripiegò a Bologna, lasciando piccole guarnigioni franco piemontesi a Imola, Ferrara, Lugo, Faenza, Rimini e Ravenna (dove venne fucilato un cittadino per aver schernito la partenza del 1° squadrone del 1° dragoni cisalpini). Poco dopo anche gli ultimi francesi lasciavano Modena per chiudersi nel Forte Urbano.

3. La manovra dell'*Armee de Naples* e l'insurrezione toscana

L'insurrezione viareggina (4-8 maggio 1799)

Naturalmente gli alleati si aspettavano che i francesi avrebbero cercato di riunire in Lunigiana le due armate che avevano in Italia e cercarono di prevenire la manovra raggiungendo prima possibile la costa tirrenica e sollevando la Toscana per rallentare la marcia dell'*Armée de Naples*.

Fin dal 1° maggio la falsa voce che gli alleati erano sbarcati a Livorno e avevano liberato Firenze mise in fermento il resto della Toscana. Il 4, mentre il reparto esplorante della Divisione Ott entrava a Modena, insorgeva per prima Viareggio: disarmato il presidio lucchese di Torre Matilde, occupati i 2 fortini del porto canale e respinto un drappello di regolari lucchesi spedito dal governo democratico, il "comandante generale" Sebastiano Belli (m. 1814) e il "tenente generale" "Sagrone" marciavano nella Versilia granducale, costringendo il presidio francese di Pietrasanta a ripiegare a Massa.

Da Modena Ott avanzò subito su Massa rompendo i collegamenti tra Garfagnana e Lunigiana, ma, rallentato dagli scontri attorno a Sestola e Nonantola e dal timore di finire tra due fuochi, non riuscì a precedere la reazione francese contro gli insorti della Versilia.

Il 7 maggio, appreso che 3 colonne mobili di francesi e patrioti livornesi convergevano su Viareggio, il consiglio di guerra degli insorti offerse la resa in cambio dell'impunità. Il comandante francese Nadanne accettò la condizione per ottenere la resa, ma subito la violò, prendendo 15 ostaggi fra i nobili e arrestando i capi della rivolta, 6 dei quali furono poi condannati a morte e fucilati a Livorno.

L'insurrezione aretina (5-6 maggio 1799)

In termini strategici, essendo più prossima al teatro d'operazioni principale, l'insurrezione della Versilia era più importante di quella dell'Aretino. Infatti il mancato raccordo tra gli insorti e la Divisione Ott non soltanto consentì ai francesi di difendere efficacemente la Lunigiana e ricacciare Ott alle porte di Modena (v. *infra*, XXVI, §. 4), ma soprattutto vanificò l'attrito opposto dalla resistenza aretina all'avanzata di Macdonald verso Piacenza.

Che l'insurrezione aretina non fosse una balzana *jacquerie* contadina bensì un'operazione militare accuratamente prepianificata ed eseguita quale parte del piano strategico alleato, si ricava senz'ombra di dubbio dalla sua stessa concomitanza con la sfortunata insurrezione versiliese, della quale non a caso ricalcò la dinamica. Anche qui, il 1° maggio, voci sull'imminente arrivo degli austriaci, anche qui segnalazioni acustiche (campane a martello) e ottiche (falò notturni sulle colline, come i pellerossa del *Far West*), anche qui radunata delle masse (Casentino, Valdarno, Valdichiana) con in più l'attivo sostegno psicologico e logistico dei monasteri di Vallombrosa e Camaldoli.

Trascorsa la notte del 5 sulle colline, il mattino del 6 maggio, genetliaco del granduca, le masse irruppero in Arezzo, precedute dalla bandiera austriaca e guidate dal prete Giuseppe Mattei e dal possidente Lorenzo Romanelli. Dopo breve scontro in piazza del Duomo, con un caduto per parte, i 28 soldati francesi scapparono da porta Santo Spirito assieme ai pochi patrioti. Lo stesso giorno insorse anche Cortona, catturando il minuscolo presidio di 16 francesi.

La direzione politica fu subito assunta da una giunta civile presieduta dal barone Carlo Albergotti, mentre il comando militare fu affidato al colonnello di marina, già al servizio napoletano, Angiolo Guillichini (1731-). Ma costui delegò le sue funzioni al marchese Giovan Battista Albergotti (1761-1816), cavaliere e ufficiale della marina maltese, già nominato comandante della piazza e dell'artiglieria aretina. Lo stato maggiore includeva inoltre il maggiore conte Giovanni Brozzi, i capitani Giuseppe Harry e Girolamo Montelucci, gli ingegneri Angelo De Giudici e Antonio Pigli, l'ispettore dei baluardi Michelangelo Albergotti e il pagatore tenente Ciampi.

Secondo l'ordinamento del 1796, la città e il contado di Arezzo formavano la 13a compagnia del dipartimento fiorentino delle Bande, in tutto 250 uomini. Ma il piano di difesa di Arezzo stilato da Pigli prevedeva 3.050 fucilieri, in pratica tutti i maschi adulti della città, per guarnire le 271 feritoie delle mura e le 283 dei 9 parapetti costruiti ai capisaldi di Colcitrone e San Lorentino.

Già il 6 maggio si formarono le prime 5 compagnie di volontari, due delle quali comandate da Guillichini e Albergotti, nucleo dell'"Inclita Armata Aretina", comprendente una "guardia" di 200 uomini, 60-100 "dragoni" comandati da Pietro Romanelli e Antonio Dini e varie compagnie locali di 130 uomini, con qualche centinaio di volontari in servizio attivo. Gli insorti pubblicarono poi anche un periodico dal minaccioso titolo "*Digitus Dei est hic*". Una delle loro canzoni diceva: "pel nostro buon Fernando / impugneremo il brando / né curerem l'estranea / moderna libertà".

Gli scontri tra l'avanguardia polacca e gli aretini (5-17 maggio 1799)

Come abbiamo visto, il 14 aprile Macdonald aveva ricevuto l'ordine di Schérer di abbandonare Napoli e Roma e raggiungere l'*Armée d'Italie* in Alta Italia per affrontare insieme l'Armata di Suvorov.

La partenza fu rallentata dall'offensiva sanfedista e dalla difficoltà di reperire i mezzi da trasporto (*v. supra*, XXIV, §. 3). Per spostarsi da Napoli a Lucca Macdonald impiegò 3 settimane. Ma l'avanguardia (3.600 fanti e 400 ulani polacchi con Dabrowski e Santacroce) raggiunse Roma già il 30 aprile. Ripartiti da Roma il 5 maggio, l'8 i legionari polacchi raggiunsero Perugia, dove furono riforniti di uniformi e altri effetti (tra l'altro le autorità approfittarono di quella dissuasiva presenza per rimuovere e fondere le due maggiori campane della città, fino ad allora difese dalla popolazione).

Il 12, passata la rassegna in Piazza Maggiore, l'avanguardia della legione (II/1a e ulani) proseguì per la Val di Chiana, col compito secondario di stroncare l'insurrezione aretina. Ma il 13 e 14 incontrò forte resistenza sulla strada da Terontola a Castiglion Fiorentino, scontrandosi per ore contro 2.000 insorti e tentando vanamente di dare la scalata notturna alle mura di Cortona, difesa da 4 o 500 cortonesi, aretini e castiglionesi.

Superata Castiglione, che non fece resistenza, Dabrowski deviò a sinistra per la strada di Bastardo, rinunciando a forzare la gola dell'Olmo, bloccata dagli aretini. Vi spiccò comunque in osservazione il colonnello Jozef Chamand (1762-99) che, durante la ricognizione, cadde in un'imboscata al Ghetto di Vitiano, presso Rigutino, finendo ucciso con 2 ufficiali da 14 "dragoni" aretini guidati da Martino Romanelli (il quale portò la bandiera e il cappello di Chamand nel

duomo d'Arezzo). Solo a Cortona e Rigutino i polacchi ebbero almeno 30 morti, 40 feriti e 5 prigionieri: gli insorti almeno 20 morti, più 25 civili uccisi nelle rappresaglie. Dabrowski entrò comunque a Firenze il 17.

Intanto il notabilato di Cortona, allontanati aretini e castiglionesi, aveva nuovamente consegnato la città ai francesi, accogliendo già il 16 maggio la colonna dell'aiutante generale Piguet proveniente dall'Abruzzo (1.500) e accettando un presidio di 80 francesi, poi rinforzati da 56 cisalpini.

4. LA DEFEZIONE DI LAHOZ E LA CADUTA DELLA ROMAGNA

La ribellione di Lahoz (4-5 maggio 1799)

Nel frattempo, ai primi di maggio, l'insorgenza si era estesa dalla Romagna ad alcune località del Bolognese (Palata e Guisa) e Montrichard aveva affidato la difesa dell'Emilia (Reno, Lamone e Rubicone) a 6.000 guardie nazionali comandate dal generale cisalpino Lahoz.

Fallito il tentativo, eccedente i suoi poteri, di formare una giunta di difesa dei dipartimenti cispadani e anche quello di mobilitare le 6.000 guardie nazionali, Lahoz non riuscì neppure a reclutare il previsto "corpo franco italiano" assegnato al comando di Luigi Barbieri, capocentro bolognese della società dei raggi ma rimasto fedele ai francesi. A Lahoz rimase quindi soltanto il battaglione di 400 regolari cisalpini che l'amico Pino aveva ritirato da Modena a Imola.

Inoltre il suo comportamento arrogante e la pretesa di farsi consegnare i fondi delle amministrazioni provinciali destarono meraviglia e sospetti, finché Lahoz non decise di lasciare Bologna trasferendosi prima a Imola e poi a Faenza e Forlì. Il 4 maggio Lahoz proclamò lo stato d'assedio nel dipartimento del Rubicone, arrestando le autorità repubblicane, subito concentrate a Cesena, e attribuendo pieni poteri a Pino. Inoltre autorizzò le processioni religiose proibite dalla legge e destituì il comandante della civica forlivese, ex-conte Giacomo Paulucci, sostituendolo con un fiduciario.

Allarmato, il generale Fabert aveva già evacuato Rimini riunendosi a Pesaro con Montrichard. Il 5 maggio Montrichard arretrò per precauzione verso il confine toscano e dispose la destituzione e l'espulsione di Lahoz e Pino dai Dipartimenti cisalpini di frontiera (Rubicone, Reno, Basso Po, Crostolo e Panaro), spedendo ad Hulin l'ordine di procedere, con facoltà di arresto in caso di necessità.

Fuga e tradimento di Lahoz (6-27 maggio 1799)

Il 6 maggio, mentre Comacchio si sottometteva alla marina dalmata, Lahoz e Pino lasciarono Forlì con il corpo franco (500 fanti, 150 ussari e 3 cannoni). Il 9, mentre la "guerra dei proclami" tra Montrichard e Lahoz creava sconcerto tra i romagnoli, Hulin penetrò in Romagna e i due generali ribelli ripiegarono a Pesaro. Rusca, spedito a Pesaro da Monnier ad arrestare i due generali ribelli, trovò il 10 il solo Pino, in stato di grave prostrazione. Monnier volle credere alle sue proteste di innocenza e si limitò a confinarlo presso Ancona. Intanto si procedeva all'arresto di sospetti congiurati, per lo più giacobini in odore di babuvismo (il 5 giugno ne evase uno detenuto a Castel Sant'Angelo). Il congiurato Giuseppe Monti, comandante della piazza di Ravenna, fu arrestato. Quello di Rimini si affrettò invece a protestare la propria lealtà, consegnando la piazza a Fabert.

Lahoz arrivò a Pesaro l'11, abbandonato poco dopo da quasi tutti i suoi uomini con l'accusa che le sue "marce sospette" parevano indicare "il più nero tradimento". Il 12 l'anziano ma astuto Ferranti (n. 1725), comandante repubblicano di Cervia, prese Cesena con uno stratagemma (si presentò ammanettato con una scorta di 40 piemontesi, fingendosi arrestato per complicità con Lahoz: e una volta entrato nella rocca intimò la resa alla guarnigione).

Rimasto con 10 ussari e 5 ufficiali (inclusi Teulié e Decocquerel), il 13 Lahoz lasciò Pesaro dopo aver affisso un proclama in cui respingeva le accuse di tradimento e annunciava l'intenzione di andare a chiedere giustizia contro i suoi calunniatori al comandante in capo Macdonald, portando le prove di aver rifiutato di partecipare al saccheggio della cassa divisionale. Avendo appreso che gli insorti bloccavano la strada tra Urbino e Cagli, Lahoz tentò di passare da Colfiorito, ma il 17 fu catturato dopo breve scontro da don Francesco Amici, luogotenente del "generale della montagna" Giuseppe Cellini, e portato alla base partigiana di Montegallo (nei Monti Sibillini).

Soltanto a questo punto Lahoz propose apertamente ai suoi uomini di passare con gli insorti: ma aderirono in due, mentre Teulié e gli altri furono trattenuti prigionieri a Montegallo, riuscendo poi a ottenere passaporti e raggiungere Perugia via Nocera e Gualdo. Quanto a Lahoz, lo stesso De Donatis se lo andò a prendere, portandolo il 27 ad Ascoli dove lo fece partecipare al consiglio di guerra nel palazzo pretorio. Ma pochi giorno dopo Cellini riuscì a farselo riconsegnare e riportare a Montegallo.

Sacco di Lugo, resa di Ferrara e presa di Ravenna (17-31 maggio)

Il 17 maggio, mentre l'avanguardia di Macdonald entrava a Firenze, Lugo fu

occupata da Antonio Corelli con 150 insorti di Alfonsine. Ma il 18 il capo giacobino Giuseppe Bertazzoli tornò con 400 patrioti e pochi regolari. Su richiesta delle autorità locali gli insorti evacuarono il borgo attestandosi nella macchia, e mentre il conte Matteo Manzoni correva a chiamare i croati, a Lugo arrivò Hulin. Fucilati 12 insorti, Lugo fu messa in stato di difesa, rioccupando Massalombarda e Conselice e spingendo pattuglie a cavallo a saggiare i passi del Po di Primaro, tenuti da 400 argentani e 33 ussari (*HR Nauendorff Nr. 8*).

Il 19 maggio, mentre ad Imola i repubblicani stroncavano un conato insurrezionale e a Comacchio gli austriaci sbarcavano armi e munizioni, a Pontelagoscuro giunsero 2.000 regolari austriaci (i battaglioni leggeri italiani *LIB Am Ende Nr. 3* e *LIB Bach Nr. 4* e un battaglione di confinari del 1° Banat) con 12 cannoni e 7 mortai.

Il 20 maggio l'ex-bargello Antonio Lombardi respinse con 180 volontari un'incursione di 152 dragoni spiccati da Imola, uccidendone 71 e catturandone 8 tra cui il capo giacobino ex-conte Zappi e mettendo in fuga un'altra colonna di 144 patrioti.

Il 21 Klenau intimò nuovamente la resa a Ferrara, nel frattempo occupata dalla "quinta colonna" interna. Il 22 Lapointe cedeva la città chiudendosi nella vecchia fortezza. Ma capitolò il 24, dopo tre ore di bombardamento e 62 morti. Klenau prese 2.017 (o 1.534?) prigionieri, 90 cannoni e ricchi magazzini, insediò anche a Ferrara una cesarea regia reggenza (lasciando però a quella di Pontelagoscuro le competenze logistiche). Agli ebrei ferraresi, colpiti più degli altri da arresti e violenze (uno ricevette anche 30 bastonate "alla militare" per reato d'opinione) fu imposta una penale di 30.000 ducati. La somma servì a pagare il soldo degli "ausiliari" (la paga giornaliera era di 21 baiocchi in contanti e 4 di pane) e risparmiare il sacco alla città, dove rientrò il vescovo Mattei. Fu anche restituita a Fortunato Ragazzoni una piccola parte dei 319 bovini requisitigli dagli insorti.

Il 22 maggio Bologna era ormai circondata da roccaforti partigiane, San Giovanni in Persiceto sul Reno, Cento sulla Samoggia, Tossignano sul Santerno, dove si accanirono le rappresaglie repubblicane. A San Giovanni in Persiceto fu catturato il comandante degli insorti, il marchese Luigi Davia: ferito, vomitò ingiurie contro la Repubblica finché non lo finirono sparandogli in pancia. A Tossignano la colonna Abbé, forte di 800 civici bolognesi e cacciatori della *5e DB* e munita di 1 cannone e 2 mortai, fece 150 vittime, inclusi 6 fucilati il 31 maggio a Bologna.

Ma il 27 il tenente colonnello Grill, imbarcatosi a Chioggia col Reggimento boemo Graf von Stuart (*IR Nr. 18*), sbarcava al Primaro marciando su Ravenna, mentre i marinai dalmati, con un cannone navale, forzavano porta Alberoni. Il

generale Nagant sfuggì alla cattura: non così il presidio (80 piemontesi, 20 birri e 6 artiglieri). Evacuata Lugo, Hulin si chiuse a Imola portandosi 12 ostaggi da fucilare.

Respinta a Portoferraio, la guarnigione franco-piemontese dell'Elba fu assediata il 28 maggio dagli insorti e dalle truppe napoletane di Longone (v. *supra*, §. 1). Lo stesso giorno il comitato segreto forlivese guidato dal marchese Filippo Paulucci apriva le porte agli austriaci, che occupavano il 29 Faenza, il 30 Rimini e il 31 Cesena. Gli 80 piemontesi rimasti nella rocca di Lugo si arresero dopo breve resistenza a 150 insorti e 60 ussari.

In particolare Rimini fu presa con un'audace incursione navale del tenente Carlo Martinitz, entrato in porto con un solo lancione e 24 marinai dalmati. Fabert tentò di impedirgli lo sbarco, ma fu attaccato alle spalle dai cittadini capeggiati da Giuseppe Federici e costretto a ritirarsi. Riportato l'ordine e difesi gli ebrei dal saccheggio, il giorno dopo Martinitz respinse fuori Borgo San Giuliano il contrattacco di Fabert, con 200 piemontesi e 2 cannoni. Poi lo sorprese a Santa Giustina con un corpo franco di 60 cavalieri, togliendogli i cannoni e 50 prigionieri, senza contare 20 morti e feriti.

Conquistata la Romagna, gli austriaci rastrellarono i repubblicani, deportandoli ai lavori forzati in Ungheria e nel Castello di Sebenico. Intanto gli insorti marchigiani tentavano di chiudere la morsa attorno ad Ancona, a Sud prendendo Camerino, Tolentino, Caldarola e Fabriano e a Nord calando da Rimini, Urbino e Fossombrone (v. *infra*, XXVII, §. 2).

5. La battaglia della Trebbia e la ritirata francese in Liguria

La situazione strategica alla fine del maggio 1799

Costretto dalle circostanze a rinviare la punizione di Arezzo e Cortona, il 25 maggio Macdonald raggiungeva Firenze e il 29 poneva il quartier generale a Lucca. Incorporati quale 3a divisione i resti delle truppe di Montrichard, al 26 maggio l'*Armée de Naples* contava 29.936 uomini su 5 Divisioni, cui andavano aggiunti i 6.750 della Divisione Victor che si trovava presso Genova, anch'essa ceduta dall'*Armée d'Italie*.

Recuperata la Lunigiana dalla 5a Divisione Dabrowski (v. *supra*, IX, §. 4) Macdonald decise di variare il piano originario. Anzichè collegarsi subito con l'*Armée d'Italie* in Liguria, pensò infatti di scendere di sorpresa in Emilia per neutralizzare l'ala sinistra austriaca e di riunirsi con Moreau a Piacenza per

affrontare insieme il grosso dell'Armata nemica.

Il generale Dessolle, capo di stato maggiore dell'*Armée d'Italie*, espresse subito parere favorevole, ma per l'approvazione del piano fu necessario attendere l'arrivo del comandante in capo da Cuneo. Giunto a Genova il 3 giugno, Moreau approvò il piano operativo, concordando con Macdonald i tempi e le modalità della loro congiunzione a Parma. Si stabilì infatti che l'*Armée d'Italie* si sarebbe spostata lateralmente dalla Riviera di Ponente alla Lunigiana, scendendo sul Parmense per il passo della Cisa e la Valditaro.

La saldatura operativa tra Montefeltro e Aretino (2-15 giugno 1799)

Invece di puntare direttamente su Piacenza dalla Garfagnana, Macdonald aveva deciso di arrivarci dal Frignano, in modo da ingannare il nemico sul suo vero obiettivo, facendogli credere che fosse Mantova anzichè Alessandria: pertanto ai primi di giugno l'*Armée de Naples* si spostò da Lucca a Pistoia, rinunciando definitivamente, ma a malincuore, all'esemplare rappresaglia contro Arezzo e Cortona.

Per coprire la manovra, il 3 giugno il presidio francese di Bologna (Hulin) fece un'incursione lungo la via Emilia con il corpo franco cisalpino reclutato da Lahoz (600 fanti e 200 cavalli). Punita Imola con un tributo di 4.000 scudi e qualche esecuzione sommaria, scacciò da Faenza, con 5 morti contro 25, i volontari del conte Annibale Milzetti. Ma non attaccò Forlì, messa in stato di difesa con trincee a porta Schiavonia e presidiata dalla vecchia milizia pontificia (richiamata in servizio in fretta e furia con gli antichi ufficiali e le vecchie uniformi).

Il 7 giugno, mentre Hulin sgombrava Faenza, 6.000 insorti romagnoli e marchigiani sostenuti dalle flotte alleate occupavano saldamente Pesaro iniziando a premere verso Ancona e resistendo alle due controffensive di Monnier (v. *infra*, XXVII, §. 2) e il 15 bloccavano il forte di San Leo (v. *infra*, nel seguente capoverso). Prendeva corpo così la saldatura operativa tra l'insorgenza del Pesarese e quella dell'Aretino, dove gli insorti vantavano 30.000 uomini.

Già il 30 maggio una colonna aretina guidata da Carlo e Guido Girelli era entrata nel Montefeltro occupando Sestino, Pennabilli, S. Angelo in Vado e Belforte all'Isaurico, requisendo denaro e grano e catturando 2 cannoni a Carpegna, subito spediti ad Arezzo. Il 2 giugno il notabilato di Città di Castello chiedeva segretamente di aderire alla lega militare aretina, imitato da Gubbio e dai comuni feretrani (la lega aretina giunse ad includere ben 98 comunità, tanto del granducato che dello stato romano). Il 9, mentre Monnier ripiegava a Fano, gli aretini occupavano il confine pontificio da Radicofani a Montepulciano e i presidi francesi di Città di Castello e Cortona fuggivano a Perugia. Intanto gli

insorti del Casentino calavano attraverso la Consuma asserragliandosi a Pontassieve e respingendo le pattuglie di cavalleria francesi.

Sempre il 9, da Ravenna, il barone Giovanni Domenico de' Jacobi, "incaricato e sovrintendente direttore delle buone popolazioni armate e da armarsi nello stato pontificio" lanciava un proclama incitandole ad armarsi e insorgere "a difesa, e a favore della religione e dell'augustissimo nostro sovrano", per poi mettersi a disposizione del comando militare cesareo. Lo stesso giorno il segretario aretino, abate Giambattista Chrisolino, giungeva in Romagna a chiedere aiuti e denaro.

Il blocco e la resa di San Leo (11 giugno - 12 luglio 1799)

L'11 giugno il dottor Luigi Guidi (di Santarcangelo ma residente a Pennabilli) radunava a Pugliano le masse feretrane (Pennabilli, Sasso, Monte Tasso, Monte Cerignone) e, rinforzato da massisti romagnoli (capitano Giovanni Alocatelli di Sogliano), il 15 bloccava San Leo. Il forte, comandato dal capobrigata corso Giuseppe Susini e dal capitano cisalpino Gaetano Bartolomasi (un ex-abate), disponeva di 16 cannoni e 218 uomini (zappatori e legionari della 3a cisalpina, francesi della *62e* e *64e DB* e 50 invalidi modenesi).

Il 19 arrivava Jacobi, scortato da 12 dragoni aretini, a dare comando e direzione del blocco all'aretino Carlo Girelli e nominare aiutante maggiore il locale notaio Giovanni Masini (già comandante del forte durante l'insorgenza del marzo 1797). Arrivati poi al campo 2 cannoni pesanti, 3 piccoli, altre spingarde e 6 cannonieri aretini, Jacobi tornava il 28 assieme al maggiore di marina Giovanni Subotich e al comandante della guardia urbana di Comacchio, avviando con Susini le trattative di resa, interrotte l'8 e 9 luglio da un nuovo cannoneggiamento dei difensori e concluse il 12 con gli onori militari.

Le manovre di Macdonald e Moreau (8-16 giugno 1799)

Concordato il piano operativo con Moreau, Macdonald aveva lasciato Pistoia l'8 giugno: con i francesi marciava anche un "Battaglione toscano", in realtà appena 200 volontari repubblicani (v. *infra*, XXV, §.2). Valicati l'Abetone e le Filigare, il 10 l'*Armée de Naples* discese su due colonne parallele le valli della Secchia e del Panaro, mentre Hulin si chiudeva nella rocca di Imola.

L'11 l'avanguardia francese costrinse i 3.000 uomini del generale Friedrich Xavier von Hohenzollern Hechingen a sgombrare Sassuolo, impegnando poi lo sbarramento stabilito dagli austriaci nei sobborghi di Modena. Lo stesso giorno, nel Bolognese, 800 austriaci occuparono Imola, mentre drappelli di ussari

(colonnello Schuster) disperdevano i repubblicani a Molinella e Budrio, uccidendone 40 a Medicina. Intanto la Divisione Victor, ceduta dall'*Armée d'Italie* all'*Armée de Naples*, attaccava dalla Lunigiana, sloggiando la Divisione Ott dal passo del Cerreto e obbligandola a ritirarsi a Reggio.

Il 12 Macdonald sfondava la barriera di Modena tenuta da 4.000 fanti austriaci (*IR Klebek Nr. 14* e *Preiss Nr. 24*), 800 ussari (*HR Nauendorff Nr. 8*) e 600 cacciatori a cavallo (*Bussy*). Gli austriaci persero 8 cannoni, 1.283 morti e feriti e 1.121 prigionieri contro 700 perdite francesi. Ma la 3a Divisione (Montrichard) non giunse in tempo per prendere parte alla battaglia, mentre la 2a di Rusca, bloccata sul Panaro da Klenau (attestato a San Giovanni in Persiceto con 200 ausiliari faentini del conte Milzetti), non riuscì a tagliare la ritirata di Hohenzollern su Mirandola.

Durante la battaglia, numerosi emigrati francesi del Reggimento Bussy disertarono ai connazionali, ma 2 di costoro, irritati dalla brusca accoglienza ricevuta, uccisero il generale di cavalleria Forest dandosi alla fuga (uno fu poi raggiunto e fucilato). Altri cavalleggeri emigrati riuscirono invece ad ingannare la scorta di Macdonald e a sciabolare il generale alla testa e alla mano prima di finire massacrati. I francesi entrarono in Modena a passo di carica, considerandola città nemica e, pur senza saccheggiarla, commisero varie rapine e violenze. Ma ricomparvero anche i sostenitori della Repubblica e furono alcuni cittadini ad indicare ai francesi il nascondiglio del capitano Caccialupi, degli insorti mantovani, che finì fucilato.

Comunque, costretti Hohenlohe e Klenau con le spalle al Po (a copertura di Mantova e Ferrara), sbloccato Forte Urbano e lasciati a Modena 600 feriti e pochi ussari, Macdonald poté volgersi ad Ovest sul vero obiettivo, spiccando l'avanguardia e la Divisione Victor su Reggio. La Divisione Ott oppose scarsa resistenza, ritirandosi per la via Emilia attraverso i neutrali ducati parmensi. Il 15 Macdonald raggiunse Parma (dove denunciò il "tradimento" del duca, fuggito con la famiglia a Verona) e la sera del 16 Piacenza, appena evacuata da Ott, il quale si era già attestato dietro il Tidone, lasciando nella cittadella soltanto 5 compagnie e 35 cannoni.

Macdonald ignorava tuttavia la posizione di Moreau, che si aspettava di incontrare a Parma. In realtà, anzichè raggiungere Parma per Pontremoli e la Valditaro coperto dagli Appennini, Moreau li aveva valicati alla Bocchetta scendendo per la strada della Scrivia. Scopi di questa fatale variante del piano concordato, erano di rendere più difficile la riunione delle forze nemiche interponendosi tra Ott (a Piacenza) e Suvorov (ad Alessandria) e di approfittare della marcia al nemico per sbloccare Tortona e Novi, raggiungendo poi Piacenza per la carrozzabile di Voghera, Casteggio, Broni, Stradella, Castel San Giovanni e

Rottofreno. Era certamente una strada più comoda dell'impervio e tortuoso percorso concordato per Parma (Valdimagra - Valditaro) o di quello alternativo per Piacenza (Val Trebbia). Ma era anche la strada più pericolosa dal punto di vista militare, perché lasciava scoperti entrambi i fianchi. Per coprire almeno quello destro Moreau distaccò in osservazione a Bobbio, nella media Val Trebbia, il generale Lapoype con 2.300 fanti franco-liguri. Altra fatale circostanza fu di non informare Macdonald della variante apportata al piano.

Nel frattempo, avuta notizia che Macdonald aveva attaccato in forze in Emilia e studiata la carta con il capo di stato maggiore Chasteler, Suvorov comprese le intenzioni del nemico e decise di concentrare le truppe ad Alessandria e accorrere a Piacenza in soccorso della Divisione Ott, nella speranza di poter battere separatamente le due armate.

Gli ordini furono eseguiti con grande celerità e già il 15 giugno 28.428 fanti e 6.586 cavalieri austro-russi erano concentrati ad Alessandria. Ma il ponte sulla Bormida era sotto tiro dei cannoni della cittadella, ancora occupata dal nemico, e per attraversare il fiume fu necessario costruirne uno provvisorio in posizione defilata, facendo venire i pontoni da Valenza e facendoli poi trascinare a braccia, sotto la pioggia e nel fango, ma col favor della tenebre, oltre il tratto battuto dal nemico.

Con molta fortuna, nel pomeriggio del 15 l'armata coalizzata potè in tal modo passare la Bormida e accamparsi presso Marengo. Il 16, lasciando in retroguardia Bellegarde con 14.000 uomini e con un giorno di vantaggio su Moreau, Suvorov marciò per Tortona e Voghera fermandosi a sera a Montebello.

La battaglia della Trebbia (17 giugno - 2 luglio 1799)

Il 17 Suvorov era a Castel San Giovanni, con l'intenzione di attaccare prima Macdonald e poi Moreau, quando le opposte avanguardie (Ott e Victor) si scontrarono duramente sul Tidone. Fu un combattimento indeciso e a sera le truppe bivaccarono a cavallo del fiume.

La battaglia riprese al mattino del 18 protraendosi per l'intera giornata. Macdonald tenne sperando nell'arrivo di Moreau, in quel momento impegnato a Tortona da Bellegarde. Finalmente il 19 Macdonald attaccò oltre Tidone con Olivier e Montrichard a destra, seguiti da Watrin e Victor a sinistra: i francesi erano 20.000 con 30 pezzi, gli austro-russi il doppio. La battaglia si protrasse sanguinosa per tutto il giorno, finché la notte sul 20 Macdonald ripassò il Nure, proprio mentre Grouchy batteva Bellegarde a Marengo obbligandolo a ripassare la Bormida.

Il 21, mentre gli austriaci riprendevano il blocco di Tortona, 200 ussari e

insorgenti cadevano in una trappola tesa loro a Castel San Pietro, perdendo 10 morti e vendicandosi col saccheggio delle case esterne al borgo. Il 23 Macdonald sfondò lo sbarramento fatto a Rubiera da Klenau, che si ritirò a Vigarano, a copertura di Ferrara e Pontelagoscuro. Laceri e stremati, i resti di 9 reggimenti di cavalleria (inclusi 1° e 5° piemontesi e ussari cisalpini) e di 5 mezze brigate rientrarono a Modena, sottoposta a nuove requisizioni (le due brevi rioccupazioni francesi di giugno costarono alla città 400.000 lire modenesi).

Il 24, evacuata Modena e sostenuto un vivo combattimento di retroguardia a Sassuolo, Macdonald ruppe finalmente il contatto col nemico ripassando gli Appennini. Lo stesso 24 Klenau e Ott rientrarono a Modena con 4.500 austriaci. Il 29 cadde Bologna e il 1° luglio le batterie austriache apersero il fuoco su Forte Urbano. Intanto affluivano da Rovigo 14.000 rinforzi russi e il comando cesareo congedava le truppe ausiliarie del Ferrarese.

Nei soli giorni 17-25 giugno i danni di guerra nel Piacentino ammontarono a 2.760.461 lire, interessando 1.255 privati in 25 comuni. Negli ultimi sette mesi del 1799, Piacenza e il suo circondario dovettero somministrare alle opposte armate denaro e beni per un valore di 9.239.000 lire. Ma i danni e le sofferenze peggiori furono inferte dai russi, in particolare dai cosacchi, chiamati dagli abitanti "i soldati della pertica" a causa delle loro lance. Le cronache registrano saccheggi, profanazioni, rapine e decine di vittime civili, in maggioranza donne brutalmente uccise dopo lo stupro. La reazione dei contadini fu di uccidere senza pietà tutti i russi che potevano, incluso qualche malcapitato scambiato per russo. Non per nulla a San Protaso c'era un luogo indicato a lungo come "il campo dei russi".

Le colonne aretine e la strage di Siena (16-30 giugno 1799)

Il 16 giugno Chrisolino era tornato ad Arezzo con l'alfiere Carl Schneider, nominato da Klenau "comandante generale delle armate in insurrezione della Toscana e della Romagna". L'aver scelto un semplice subalterno per tale incarico non implica affatto che il comando austriaco lo considerasse secondario. Significa al contrario che lo considerava tanto importante da assegnarlo non con criteri gerarchici o cerimoniali ma pratici, di concreta attitudine alla guerra irregolare. Attitudine che, stando all'esperienza storica, si registra più spesso nei giovani ufficiali o addirittura nei civili che nei militari anziani e di grado elevato. La felice subordinazione del rango e del ruolo al compito operativo è testimoniata anche dal fatto che Schneider riconobbe al suo subordinato Albergotti il grado di colonnello. Tanto poco oscuro e inetto era poi Schneider da divenire in seguito tenente maresciallo e cavaliere dell'Ordine teresiano.

Inquadrata da ufficiali granducali, napoletani, russi e austriaci e rinforzata da fuoriusciti umbri, l'Inclita Armata austro-russo-aretina fu divisa in 3 colonne o "divisioni" corrispondenti alle vallate del Casentino (Pontassieve), Valdarno (Montevarchi) e Valtiberina (San Sepolcro). Il 18 giugno quest'ultima (colonnello Giuliano Alberti, maggiore Ippolito Montelucci e capitano Gamurrini) varcò il confine romano occupando Città di Castello, che già il 2 giugno, evacuata dalla guarnigione franco-perugina, aveva chiesto di aderire alla lega aretina.

Il 23 Schneider fece una ricognizione su Fratta, lasciandovi un presidio. Poi il grosso proseguì per il campo sotto San Leo e il resto si unì agli insorti della Valtiberina che puntavano su Perugia.

Nel frattempo Lorenzo Maria de' Mari, già tenente dei dragoni di Toscana era avanzato con 2.500 uomini da Montevarchi per la Valdarno accampandosi il 21 sul colle di San Donato che domina Firenze dopo aver distaccato su Siena un reparto comandato da don Francesco Romanelli, che si ingrossò strada facendo di gente allettata soprattutto dalla prospettiva di un lauto saccheggio.

Il 28 giugno, mentre Romanelli celebrava la messa al campo di Taverne d'Arbia, il capitano Giovanni Natti forzò con 20 uomini le porte Pispini, Tufi e Romana, senza quasi trovare resistenza, dal momento che francesi e giacobini si erano già chiusi nella cittadella. Appena entrati in città, gli aretini si sbandarono e, incitati dai senesi, si gettarono sul ghetto, per punirlo dei pretesi "favori" ricevuti dal commissario francese François Abram, che in base al proprio cognome si credeva erroneamente ebreo.

Nella strage perirono 13 ebrei, inclusi donne e bambini, e i cadaveri furono bruciati in piazza del Campo. Molti altri scamparono perché nascosti e salvati da persone generose (patrizi e popolani). Invece il vescovo Antonio Felice Zondadari, pur ripetutamente sollecitato a intervenire, comparve soltanto il giorno dopo, quando entrò il grosso degli aretini, per biascicare un infame "*furor populi furor Dei*". Si scatenò anche la caccia al giacobino, con tentativi di linciaggio: e le donne che si erano date ai francesi furono esposte al pubblico ludibrio.

L'anarchia e la violenza cessarono solo il 30 giugno con l'arrivo di Schneider e Giambattista Albergotti con altre truppe austro-aretine. Intimata la resa alla cittadella, fatti tentativi d'assalto, minacciata una mina, il 4 luglio il comandante Ballet si arrese al capitano Zweyer, senza poter ottenere alcuna garanzia per i patrioti rifugiatisi nella fortezza, evacuata il 6. Zweyer, rimasto di presidio con un reparto dell'Inclita Armata, fece poi ammazzare a bastonate, per collaborazionismo, il custode della fortezza Giosafat Bonaiuti. Schneider fece processare gli autori della strage (i condannati erano tutti senesi). Nondimeno impose alle vittime ripetute contribuzioni di guerra.

Anche a Pitigliano la comunità ebraica subì arresti e vessazioni, inclusa una vittima uccisa a bastonate il 16 giugno. Altre odiose requisizioni vi operò il 21 Giuseppe Romanelli col suo drappello di 8 dragoni aretini. Il 6 luglio il colpo fu ritentato da 7 briganti orvietani, che si spacciavano anch'essi per aretini, ma 3 furono uccisi e gli altri catturati dalla stessa popolazione di Pitigliano, unitasi stavolta alla reazione armata degli ebrei.

La ritirata francese in Liguria (4-22 luglio 1799)

Nel frattempo l'ambasciatore inglese Windham era tornato da Palermo. Sbarcato a fine maggio a Piombino, aveva esplorato Siena ancora occupata dai francesi per raggiungere Arezzo il 28 giugno e poi il campo di San Donato per affiancare Mari al momento dell'entrata in Firenze. Windham univa agli affari politici anche quelli di cuore, dal momento che il brillante agente inglese era tra l'altro anche l'amante della bella moglie del comandante aretino (Sandrina Mari, ossia Alessandra Cirri), che lo aveva seguito nella spedizione atteggiandosi a "Pulzella della Valdarno".

Il 30 giugno Windham scriveva al granduca rifugiato a Vienna di voler "stabilire un collegamento" tra il comando supremo austriaco e le due flotte alleate del Tirreno e dell'Adriatico. Gaultier, che teneva Firenze con 500 invalidi, aveva previsto che se avesse evacuata la capitale tutta la Toscana si sarebbe ribellata. Nondimeno il 4 luglio Reinhard si ritirò a Livorno avvertendo i toscani che li considerava ancora sudditi francesi per diritto di guerra e che avrebbe punito ogni collaborazione con gli austriaci e ogni violenza contro i repubblicani.

L'unica autorità rimasta a Firenze era il senato, che richiamò il maggior generale Giulio Giuseppe Strassoldo, ultimo comandante del disciolto esercito granducale. Il 6, con la mediazione di Windham e con qualche eufemismo per non perdere la faccia, il senato si rassegnò a capitolare la resa dei forti fiorentini con la colonna valdarnina di San Donato, che entrò il 7 da Porta San Niccolò.

Windham e i coniugi Mari cavalcavano in testa, con Sandrina al centro vestita da dragone, la quale recava appeso ad una lancia il ritratto del granduca. Seguiva un frate zoccolante con croce di 4 metri, precedendo la truppa aretina con le bandiere della Vergine frammiste a quelle granducali, cesaree e perfino ottomane. Contemporaneamente da Porta alla Croce entrava la colonna casentina di Pontassieve, comandata da Marcucci.

Anche a Firenze vi furono saccheggi di case e botteghe e tentativo di assalto al ghetto, bloccato dall'arcivescovo Antonio Martini. Mari cercò di impedire e reprimere le violenze, ma fece eseguire molti arresti indiscriminati, cui l'8 pose termine lo squadrone austriaco del barone Carlo d'Aspre. Ma l'arrivo di

Schneider e Albergotti, con due membri del governo provvisorio aretino, complicò il problema, perché il senato fiorentino preferiva prendere ordini dagli austriaci piuttosto che dagli odiati "botoli ringhiosi".

Intanto la colonna aretina del capitano Sforza e quella volterrana dei fratelli Curzio e Marcello Inghirami liberavano il litorale. Il 3 luglio i volterrani entrarono a Grosseto e il 5 presero il forte di Bibbona e le torri di Vada e Castiglioncello. Benché avesse appena 18 fucili, l'8 Curzio catturò con uno stratagemma i presidi francesi di Grosseto e Piombino (150 uomini e 2 cannoni) che si ritiravano su Pisa.

Subito da Longone un distaccamento napoletano sbarcò a Piombino rioccupandolo in nome del principe Boncompagni. Cecina fu occupata da un reparto di disertori piemontesi, mentre Curzio Inghirami proseguiva per la torre del Romito e Rosignano spingendosi fin sotto il forte di Antignano, baluardo meridionale di Livorno. Roccastrada, Massa Marittima, Follonica e Campiglia furono invece occupate dagli aretini.

Il 9 luglio Forte Urbano si arrese con 600 uomini e 7 carrozze di donne e bambini (il 15 iniziarono i lavori di demolizione, sospesi il 4 agosto da Suvorov su richiesta del senato bolognese). San Leo capitolò il 12 luglio, un giorno dopo il forte napoletano di Sant'Elmo. Il 14 il generale Dagobert cedeva Livorno e Portoferraio al vecchio governatore de La Villette. Il 16 i volterrani entravano a Livorno. Lo stesso giorno Mari arrivava a Modena con parte dell'Avanguardia aretina (o Divisione del Valdarno). Il 18 gli aretini liberavano Lucca, seguiti il 24 dagli austriaci.

Come si è già detto, Portoferraio fu occupata il 19 da elbani e napoletani e il presidio repubblicano, sbarcato il 20 a Livorno, fu dichiarato prigioniero di guerra (*v. supra*, §. 1). Altri 700 francesi e cisalpini furono consegnati al comando austriaco da una colonna di 117 aretini e volterrani comandata da Francesco Inghirami, capitano dei cavalleggeri del litorale.

Klenau aveva concesso a Gaultier il libero passo per la Liguria. Reinhard, che per far prima si era imbarcato su un legno americano, fu catturato in mare dagli inglesi. Giunto a Genova il 22 luglio, Macdonald apprese che il direttorio lo aveva esonerato dal servizio, sopprimendo il comando dell'*Armée de Naples*. Il direttorio aveva inoltre trasferito Moreau sul Reno, ma il suo successore Joubert lo aveva pregato di restargli al fianco quale consigliere e amico.

Klenau entrò a Lucca il 24. Il 21 si era arresa la cittadella di Alessandria (dei 400 cisalpini restavano 187 superstiti: era caduto anche il loro comandante, il capobattaglione ferrarese Guidetti). Il 29 luglio era la volta di Mantova, con un bottino di 551 cannoni, 41 mortai, 32 obici, 1.060.000 proiettili, 10.000 fucili, 20.000 quintali di polvere e viveri per 3 milioni di fiorini. Il 31 Girardon conse-

gnò Gaeta, bloccata per tre mesi dai 1.700 uomini di "Fra Diavolo". Il 15 agosto Joubert cadde a Novi, perdendo 10.000 uomini, 20 cannoni e tutto il bagaglio nel vano tentativo di soccorrere Tortona. Quest'ultima capitolò il 25 col patto di arrendersi qualora non fosse stata soccorsa entro due settimane. Fallito un tentativo di Watrin, si arrese l'11 settembre.

Legione Lucchese, Battaglione Toscano e Reggimento dei Reali Presidi

Nel nuovo regime democratico insediato il 4 febbraio 1799, la forza armata lucchese fu posta alle dipendenze di un ministro della guerra (Stefano Erba) e articolata come segue:

- stato maggiore generale di piazza;
- legione lucchese (già Battaglione di linea), con 200 fanti distaccati a Camaiore;
- corpo d'artiglieria (capitano Luigi Pozzi);
- legione di guardia nazionale (aiutante generale Pompeo Burlamacchi, capolegione Michele Gambogi, poi Ottavio Bondacca) su 4 battaglioni e 36 compagnie, con 3.500 iscritti e 336 fucili.

Al momento della ritirata in Liguria, seguirono le truppe francesi alcuni cannonieri lucchesi e il Battaglione Toscano decretato il 7 giugno a Firenze con la forza di 1.000 uomini al comando di Leopoldo Vacca. Più che fra i patrioti, i francesi speravano di reclutarlo tra i soldati del disciolto esercito granducale, ma i loro appelli caddero nel vuoto. Il reparto reclutò appena 200 volontari, impiegati contro gli insorgenti a Borgo San Lorenzo. A Nizza, in settembre, ne restavano 82, presenti l'anno dopo all'assedio di Genova. In luglio il comando austriaco di Livorno rilasciò 18 patenti di corsa imperiali.

Nello stato dei Presidi, alla fine del 1799 i resti del Reggimento Siracusa furono accorpati in un nuovo Reggimento dei Presidi, decorato il 23 febbraio 1801 del titolo onorifico di "reale" in premio della difesa di Longone e della conquista di Portoferraio. Il 21 gennaio 1801 il Reggimento (che formava la 6a Brigata della 2a Divisione assieme ai Reali Sanniti) contava 914 uomini, scesi a 780 nel giugno 1802. Restavano inoltre i 2 battaglioni volontari di Longone e Orbetello, con 407 e 370 uomini nel gennaio 1801.

XXVI
LA BATTAGLIA DI ROMA
(19 dicembre 1798 - 5 ottobre 1799)

1. LA RICONQUISTA REPUBBLICANA DEL LAZIO E DELL'UMBRIA

La sicurezza interna e le truppe romane (19 dicembre 1798 - aprile 1799)

Cos'era avvenuto nel territorio della Repubblica romana mentre la guerra si spostava in territorio napoletano? Poichè francesi e polacchi erano impegnati oltreconfine, i servizi di sicurezza interna e polizia militare finirono per gravare direttamente e principalmente sui 5.000 legionari, coscritti e dragoni romani, appena integrati dalla recalcitrante e quasi inerme Guardia Nazionale Sedentaria.

Pur avendo ratificato l'accordo tra Walville e Valentino, il 15 Championnet comunicò di aver restituito il comando della civica romana al cittadino Lasagni, "li cittadini romani non avendo voluto riconoscere per capo della guardia civica" il giovane agente segreto borbonico. Valentino fu arrestato verso la fine del mese, mentre cercava di varcare porta San Giovanni e deferito al consiglio di guerra per spionaggio. Walville si adoperò invano per salvargli la vita. Venne fucilato il 30 in piazza Montecitorio. Morì fieramente, in uniforme da generale e baciando la coccarda borbonica, tra gli insulti, le risate e gli evviva degli astanti, aizzati dal principe Francesco Borghese Aldobrandini e dal conte Marescotti, comandanti del plotone d'esecuzione. Non ebbe alcuna memoria postuma dai sovrani che aveva servito.

Il 19 dicembre la commissione francese autorizzò il ritorno del governo da Perugia a Roma. Il 20 la guardia nazionale fu armata con 6.000 fucili ex-napoletani (ma in pessimo stato). Riorganizzata sulla carta in 3 battaglioni attivi, il 23 la civica romana sfilò con banda e bandiera da piazza Venezia a piazza del Popolo per accogliere trionfalmente il ritorno dei consoli ma erano in ritardo e bisognò ripetere la cerimonia il giorno dopo.

Tra le prime misure del consolato ci fu, il 31, una commissione d'epurazione per vagliare il comportamento dei pubblici impiegati durante l'occupazione nemica. Il 24 l'aiutante generale Piranesi cedette il comando dei sedentari romani al maggiore Lasagni e il 29 fu notificata la loro chiamata in servizio attivo. Il 31 si arrese anche il battaglione napoletano di Orte (2° Sannio).

La resa di Orvieto (9 dicembre 1798 - 18 marzo 1799)

Civitavecchia, Orvieto e varie aree a Nord di Roma continuarono a resistere anche dopo l'armistizio di Sparanise e l'occupazione di Napoli. Il rastrellamento delle Valli Tiberina e Nerina fu attuato dalle sole truppe romane, comandate da Giorgio Grabowski. Lo stato maggiore includeva l'aiutante generale Ladislao Jablonowski, l'aiutante di campo Canali (ternano) e il segretario Giannelli. I perugini Narboni e Brugi si improvvisarono comandanti della cavalleria e dell'artiglieria e il ternano Pietro Ranieri ingegnere cartografo. Le truppe consistevano in 5 battaglioni, il 1° legionario (Valory) e quattro di coscritti (Trasimeno, Clitunno, Cimino e Tevere).

Già il 9 dicembre i dragoni romani di Borgia erano stati respinti a fucilate dal posto di blocco di insorti e sbandati napoletani al ponte sotto la rupe di Orvieto. Questa era inaccessibile e i romani si erano limitati a bloccarla. Il 14 dicembre erano giunti 36 fucilieri della *30e DB* e 100 patrioti romani, talmente indisciplinati e inefficienti che due giorni dopo erano stati rispediti a casa. Seguì poi Grabowski col grosso, che respinse una sortita dei difensori uccidendo uno dei capi, il "Caporale Antonio".

Due giorni dopo gli assedianti furono però circondati dalle masse dei paesi limitrofi e costretti a sloggiare, sfilando sotto l'inefficace fucileria dei difensori. Arrivato a Montefiascone, Grabowski attaccò Celleno disperdendo altre bande e spiccò il battaglione del Trasimeno su Ronciglione. Il 7 gennaio il capitano Borgia espugnò a cannonate Nepi, col solito seguito di stragi, saccheggi e stupri (anche di monache).

Senza badare alle formalità diplomatiche, il 20 gennaio la polizia del Trasimeno si rivolse direttamente ai governatori delle città granducali di frontiera per chiedere l'arresto e l'estradizione di un certo numero di insorgenti espatriati dalla Valtiberina.

Orvieto negoziò la resa soltanto il 10 gennaio, ma l'8 marzo, esasperata dalle vessazioni, espulse le autorità repubblicane e il presidio francese. Anche qui fu necessario negoziare un accordo, raggiunto il 18 marzo, che vietava tra l'altro lo stanziamento in città di truppe estere.

Il massacro di Ciciliano (18-27 gennaio)

Intanto si era ribellata Ciciliano, trucidando 17 sedentari tiburtini incluso il comandante, capitano Benedetti. Il 18 vi fu spiccato Borgia in ricognizione e il 21 arrivarono a riprenderla 150 legionari e 18 civici romani. L'imperizia del comandante, il capobrigata corso Alessandro Ordioni (1758-1822), costò la vita

ad altri 26 tiburtini, caduti in una imboscata fuori città ma subito vendicati da Borgia con 20 dragoni e con i 36 birri di campagna del capitano Rainoni, che riuscirono a sorprendere gli insorti mentre spogliavano i cadaveri.

Dopo aver denunciato Ordioni al consolato, la notte del 27 Borgia e Rainoni sorpresero i maschi di Ciciliano, che avevano avuto l'imprudenza di tornare a dormire nelle loro case, facendo 26 morti e 60 arresti, integrati poi da 10 ostaggi e da un presidio di 60 sedentari tiburtini (Sestili).

La controguerriglia in Sabina e la strage di Subiaco (7-15 marzo)

Frattanto il capobrigata Rapatel, trasferito a Milano al seguito del generale Susanne, aveva lasciato il comando della colonna sabina a Borgia. Rinforzato da 1 obice, costui marciò il 7 marzo sul Vivaro, saccheggiando strada facendo Vallinfreda e Ciciliano, dove fu però bloccato e respinto dai difensori asserragliati nel palazzo baronale.

Il 13 marzo Borgia fallì anche l'attacco su Oricola, munita di cannoni e patria del capomassa Mariano Mariani, ripiegando poi ad Arsoli, dove, scoperta una lettera per Mariani, fucilò mittente e corriere. Rilevato il comando dal capobattaglione Minier, il 14 la colonna marciò con 200 fanti e 160 cavalieri, artiglieri e carrettieri su Subiaco. Dopo uno scontro all'avamposto di Roviano, il 15 la colonna espugnò e saccheggiò la rocca di Subiaco, con 2 morti, 7 feriti gravi e 33 leggeri, contro 44 caduti e 5 fucilati fra insorti e civili.

Minier, aizzato dalla sedentaria di Affile giunta a cose fatte ed avida di sangue sublacense, voleva fucilare anche i 38 prigionieri. Borgia - sopraffatto fino alle lacrime da una insolita commozione - cercò di opporsi, ottenendo dopo lunghe insistenze di limitare le fucilazioni ai primi 13. Gli altri 25 furono risparmiati a condizione di gridare "viva la Repubblica". Il parroco faticò a convincerli: temevano un inganno, che volessero anche umiliarli prima di ammazzarli (in cambio della vita uno di costoro dette poi l'anima al suo salvatore, diventando il miglior informatore di Borgia).

2. L'ASSEDIO DI CIVITAVECCHIA E LA STRAGE DELLA TOLFA

L'assedio di Civitavecchia (1° gennaio - 6 marzo 1799)

Sgombrata dai napoletani il 15 dicembre 1798 e infiammata dai capipopolo (tra cui il famigerato pescivendolo "Cimarra" che abbiamo già incontrato nel

"Vespro" romano di febbraio) Civitavecchia aveva deciso di restare neutrale fidando sull'arrivo della flotta anglo-russa. Il 1° gennaio, infatti, la deputazione di governo scriveva a Nelson invocando la protezione inglese, come aveva fatto Tolone nell'agosto 1793.

Cercando di evitare il ricorso alla forza, il consolato romano spediva a trattare la resa i deputati Manzi e Chiassi, contando anche su padre Vincenzo Strambi, sant'uomo di grande prestigio, che però non era in sede e fu surrogato da un altro frate. Ma l'incauta richiesta di accettare un presidio "se non francese, almeno polacco" e alcune lettere intercettate fecero temere che i francesi volessero spianare la città. Confortati da false notizie sulla resistenza di Napoli, i civitavecchiesi decidevano allora di resistere ad oltranza, issando il rosso vessillo di guerra pontificio e armando le mura con 700 volontari (un dodicesimo della popolazione) inquadrati dai veterani della squadra pontificia.

Il 1° febbraio arrivò da Roma il generale Antoine Merlin (1766-1842) accampandosi a Santa Marinella con 1.200 francesi e 1.200 civici romani e coi dragoni alla Torre di Marangone. Respinta l'intimazione di resa, il 2 febbraio si presentò a parlamentare l'ex-comandante della piazza Dève, ma fu abbattuto a fucilate assieme al dragone di scorta. Per vendicare il crimine, Merlin fece aprire subito il fuoco, ma le artiglierie pesanti della piazza tennero a distanza il nemico, obbligandolo ad allungare la circonvallazione preliminare cominciata dalla spiaggia di Levante. Vi furono inoltre audaci e continue sortite, anche con un drappello di 30 cavalieri per razziare fieno e cavalli e uccidere francesi isolati, collegandosi con le masse tolfetana e allumierasca che molestavano le retrovie nemiche.

Secondo la regola degli assedi, al taglio dell'acquedotto si rimediò con le cisterne private e tra i forzati si trovarono artigiani in grado di fabbricare la polvere da sparo e una rudimentale macina da grano. I sotterranei della fortezza erano zeppi di bombe e mortai e, privo di forze navali, il nemico non poteva interrompere il regolare afflusso di notizie e rifornimenti dal Regno mediante paranzelle, feluche e tartane.

Nondimeno 2 rudimentali guardacoste furono mandate a prendere polvere da sparo a Port'Ercole. La flottiglia civitavecchiese colse comunque alcuni successi. Un'incursione troppo ravvicinata finì con la cattura di un corsaro francese, con 8 pezzi e 45 uomini d'equipaggio, con il quale furono poi predati una polacca carica di pozzolana per Tunisi e, il 20 febbraio, un altro legno militarizzato per la scorta al traffico, che imbarcava 50 soldati.

A tener alto il morale provvedevano le processioni femminili con le statue della Madonna e della patrona Santa Fermina. Inoltre il 6 e il 12 febbraio vennero fucilati un caporale e un fabbro sospettati di voler inchiodare i cannoni e un editto del 16 minacciò ugual sorte ai disfattisti. Ma la maggioranza silenziosa

cominciò a manifestare il dissenso. Il 23, al termine di un'adunanza popolare, la deputazione di governo si recò alle mura per sondare gli animi dei truci difensori, che però la cacciarono con minacce di morte. Allora le campane a stormo convocarono il consiglio generale che il 24 decise di negoziare la pace.

Il 25 Merlin ricevette una delegazione formata da Giovanni Torraca, dal dottor Franceschini e da un ufficiale francese prigioniero, ma non acconsentì a discutere le condizioni pretese dagli oltranzisti, che risposero aprendo il fuoco sul campo francese.

Nel frattempo, rispediti a Roma 100 sedentari malandati, erano arrivati numerosi ex-artiglieri napoletani transitati nell'artiglieria romana. Grazie a loro Merlin potè replicare con un massiccio bombardamento, 1.540 colpi dal 26 febbraio al 3 marzo. Fece però pochi danni perché i pezzi repubblicani erano a distanza di sicurezza dal tiro di controbatteria della piazza. Per lo più le granate finivano a mare, oppure non scoppiavano o erano disinnescate dagli scugnizzi che scherzavano con la morte strappando la miccia.

Merlin tentò un assalto la notte sul 4, con 2.500 uomini in prima linea e 400 in riserva, scalando di sorpresa la lunga cortina fra il prato del Turco e il bastione della Morte. Ma il tiro incrociato dei cannoni e dei fucili ne fece strage. Al mattino i difensori contarono nel fosso 90 scale abbandonate e 14 cadaveri di granatieri: molti altri ne giacevano oltre gli spalti.

La fazione moderata ne approfittò per convincere gli irriducibili a sfruttare la vittoria per ottenere una resa patteggiata. La decisione fu presa da una nuova adunanza generale e stavolta, ammaestrato dalla legnata, Merlin mise da parte la protervia militaresca.

La capitolazione firmata il 6 marzo, condonava l'usuale tributo di guerra, accordava il perdono generale (esclusi i forestieri) in cambio di 12 ostaggi temporanei (metà possidenti e metà artigiani) e limitava il presidio francese a 200 granatieri, mantenendo in servizio la guardia civica, che tuttavia Merlin epurò traendone 2 sole compagnie di gente fidata.

La strage della Tolfa (14-15 marzo 1799)

Diversamente dalla pingue Civiavecchia, il misero villaggio di Tolfa non poteva negoziare la resa. Non soltanto serviva un esempio *in corpore vili*, ma occorreva un pretesto per requisire le allumiere con tutte le pertinenze (fabbricati, terreni e boschi). Il ghiotto appalto ex-camerale spettava all'influente cittadino Gioacchino Bramini, imprenditore rampante di Ronciglione, già beneficato dalla Repubblica con l'appalto di una zecca e della fornitura dei proiettili per l'artiglieria.

Il 14 marzo 1.500 francesi salirono alla Tolfa su tre colonne: Guillaumain (2°

zappatori) a destra da Santa Severa, Merlin e Vuillerme (*62e DB*) a sinistra per il Mignone. Passato il ponte Bernascone, superati gli ostacoli artificiali, forzato con gravi perdite un trinceramento, Vuillerme dovette espugnare Allumiere prima di poter attaccare Tolfa insieme alla colonna di destra.

I difensori erano arroccati nel vecchio castello in cima alla montagna, munito di spingarde e fuciloni da ramparo, e nelle prime case, fortificate con feritoie. Merlin le attaccò a passo di carica con le torce: come poi scrisse nel rapporto, i suoi "passi seguivano i progressi dell'incendio", ma i difensori continuavano a sparare dai tetti finché non precipitavano inghiottiti nel rogo. Il castello continuò a sparare sino a mezzanotte. All'alba offerse la resa, ponendo condizioni che Merlin giudicò "ridicole".

Presa la bandiera, i resti del villaggio furono saccheggiati e dati alle fiamme, gli uomini attirati alla segheria con la promessa di salvare la vita se consegnavano le armi. Li fucilarono a gruppi, davanti alla chiesa della Madonna del Sughero. Non tutti, però. Quelli che avevano *le phisique du role*, se li tennero da parte per dar poi spettacolo a Roma.

Merlin scrisse che quell'"azione luminosa" aveva liberato la Repubblica da più di 400 insorgenti. Il bilancio sembra inferiore, 145 caduti e fucilati contro 33 morti (incluso un capitano) e feriti francesi. Ferito ad una mano anche il cittadino Galassi di Santa Severa, aiutante generale della guardia nazionale romana. Il 16 marzo un proclama agli abitanti del Cimino contrappose la clemenza usata a Civitavecchia al rigore di Tolfa, lodando Corneto, Monteromano, Bracciano, Santa Severa, Toscanella e Vetralla per essersi arrese.

A guardia delle rovine fumanti di Tolfa e Allumiere rimase un presidio di 200 francesi. Come si è detto, la fuga di "Cimarra" fu breve: il 15 aprile i birri del bargello di campagna Taliani lo scovarono a Maccarese e lo giustiziarono sul posto. Il 26 aprile 500 legionari romani sostituirono il presidio francese di Civitavecchia: in giugno le cronache locali li bollavano come "altrettanti ladri". Quale comandante della piazza Merlin fu degno emulo di Dève. Il 27 aprile sequestrò infatti, per "esigenze militari", le prede fatte da 2 corsari di Cartagena e, il 24 maggio, un convoglio di grano cornetano destinato al mercato romano.

3. LE OPERAZIONI PARTIGIANE E L'OFFENSIVA ARETINA SU PERUGIA

L'offensiva partigiana sulla dorsale Appenninica

L'attacco alleato contro il territorio della Repubblica romana cominciò a deli-

nearsi già alla fine di maggio, al termine della manovra per linee interne operata dall'*Armée de Naples*. Non potendo distrarre forze regolari dal fronte padano, gli alleati delegarono le operazioni alle sole forze partigiane, regolarizzate come truppe ausiliarie al servizio cesareo, toscano o siciliano, limitandosi a fornire l'appoggio navale nonché consiglieri e specialisti più che armi, denaro e reparti.

Asse dell'attacco era la dorsale appenninica, nido inviolato dell'insorgenza. Gli obiettivi di massima erano due: tagliare l'*Armée de Naples* dalle sue retrovie meridionali occupando la linea Pesaro-Grosseto e interrompere i collegamenti tra Roma e Ancona e tra Roma e Napoli prima di procedere al loro accerchiamento.

Furono proprio gli insorti di Sora (Mammone), aquilani (Salomone) e teramani (De Donatis) i primi ad attaccare il territorio della Repubblica, inseguendo la retroguardia dell'*Armée de Naples* e collegandosi con le masse della Ciociaria (de Angelis-Pisani) e delle Marche, a loro volta collegate con gli "ausiliari austriaci" del Montefeltro e della Romagna.

L'offensiva partigiana in Valnerina (1° febbraio - 7 marzo)

Ma intanto si aperse un nuovo fronte insurrezionale in Valnerina. Il 1° febbraio una colonna di 250 francesi, cisalpini (7a legione) e spoletini, spiccata in soccorso di Norcia, fu minacciata dagli insorti ascolani scesi su Arquata. Quelli aquilani furono respinti a Rieti dalla guarnigione francese, ma Terni fu accerchiata dagli insorti della Valnerina che l'11 erano a Sant'Anatolia di Narco.

Dopo aver rinforzato Norcia con la colonna Péfaut, Grabowski risalì il Nera con la colonna di Terni, espugnando e saccheggiando Papigno e Arnone e congiungendosi a Montefranco con i legionari e i coscritti del Clitunno spediti da Spoleto attraverso il valico della Somma. Intanto più a monte Turski condusse un'altra colonna spoletina per la valle di Narco su Scheggino e Caselli, scendendo poi la Valnerina incontro a Grabowski e punendo col saccheggio e le fiamme la resistenza del castello di Colleponte e con una taglia di 600 scudi l'imboscata subita a Ferentillo, dove si congiunse con le altre due colonne.

Furono poi attaccate le due roccaforti dei ribelli, cioè i castelli di Monteleone (fra Terni e Norcia ad E di Spoleto) e di Stroncone (a S di Terni). Del primo si occupò Péfaut, marciando da Norcia per Cascia. Alla Ferriera fece squartare 3 contadini che avevano dato l'allarme al castello. Fatto il lavoro, proseguì per il Terminillo sbloccando Rieti dagli insorti del Cicolano, dando alle fiamme il villaggio di Santa Rufina e spingendosi fino a Cittaducale.

L'assedio di Stroncone (11-28 febbraio)

I coscritti umbri di Grabowski, rinforzati il 21 febbraio da altri legionari e 50 dragoni spiccati da Roma, assediarono Stroncone per 17 giorni. Ordioni, catturato dai ribelli, tentò invano di negoziare la resa. Il 28 febbraio fu dato l'assalto, in cui perì eroicamente uno dei fratelli Canali. I legionari ebbero 21 perdite: imprecisate quelle dei difensori, come pure la sorte dei 64 prigionieri. *More solito* il grosso dei difensori riuscì a sganciarsi su Cottanello unendosi al "generalissimo" arciprete Tiburzi e spostandosi a Cantalice.

Durante l'assedio di Stroncone gli insorti avevano assaltato e massacrato, in un solo giorno, tutti gli 11 posti di collegamento con Roma tenuti dai dragoni romani (le cui perdite si possono stimare a un'ottantina di morti). Una compagnia di legionari, comandata da un ex-capitano pontificio, spedita in soccorso del posto di Passo Corese, l'ultimo verso Roma, era fuggita vergognosamente, ma il 23 febbraio fu sostituita dalla colonna mobile del capobattaglione Rapatel - 200 fucilieri e 50 cavalieri (*11e RCC* e *19e RD*) francesi, 200 legionari (Gentili) e 40 dragoni romani (Borgia), 1 cannone e 2 cassoni. Il 27 Gentili attirò in un'imboscata gli insorti; Borgia ne uccise a sciabolate 70-80. Presa Passo Corese, il 28 la colonna fece 11 morti, perdendone 1, a Poggio Ginulfo e il 1° marzo molti altri a Poggio Mirteto, spostandosi poi a Tivoli.

Il 1° marzo l'amministrazione del Clitunno accordò il perdono alle persone "sedotte" e meno colpevoli dei torbidi. La commissione militare fu assai mite, limitandosi a condannare a dieci anni di carcere i due capi, con altre 35 assoluzioni o lievi condanne. Tuttavia molti preti e nobili spoletini furono arrestati. Il presidente De Marco invitò le municipalità a inviare lo specchio di tutti i capi ribelli, dei cittadini emigrati e degli ecclesiastici colpevoli e il 7 marzo, per ragioni di sicurezza, sospese il diritto costituzionale di assemblea.

Il fronte della Valnerina (21 maggio - 23 giugno)

Alla fine di maggio, nel quadro della nuova offensiva sanfedista, Bernardo Latini di Castel San Felice, "capomassa delle truppe reali o avanguardia del re di Sicilia", riaccese la rivolta nella Valnerina. Norcia, non più presidiata da Péfaut, fu di nuovo minacciata. Le poche truppe disponibili occupavano il cantone rurale di Terni, Cascia e il Reatino e gli appelli pacifisti del vescovo di Spoleto Francesco Loccatelli non sortirono alcun effetto.

Appreso che gli insorti si stavano concentrando a Borgo Cerreto per muovere alla montagna dell'Acero sopra Spoleto, tra il 21 e il 26 maggio il municipio decise febbrili preparativi di difesa. Il colonnello Turski assunse il comando dei

"difensori della patria", Girard formò una colonna mobile per proteggere il trasporto in città del grano incettato nelle campagne. Riattate alla meglio, Rocca e mura Urbaniane furono armate con vecchie spingarde recuperate nei castelli di Beroide e Monteleone.

Il primo allarme diretto vi fu il 1° giugno. Turski ordinò la massima vigilanza: fece chiudere le porte tranne quelle di San Gregorio e dei Sette Dolori, richiamò Girard che si trovava a Visso, chiese soccorsi a Garnier e l'11 tentò di reclutare volontari spoletini. Tuttavia soltanto il 15 Latini scese con 300 uomini al castello di Campello facendo scorrerie sulla strada romana e fin sotto Spoleto. Inoltre durante la notte Girard sorprese un posto degli insorti a Lenano ricacciandoli all'Acero con varie perdite. La colonna mobile spoletina ne approfittò poi per rastrellare l'area circostante, saccheggiando Pissignano, San Gioacchino, Triponzo, Otricoli, Todi e Stroncone, con scontri armati a Campello, Trevi e Foligno, tanto che il 23 il consolato dichiarò Spoleto "benemerita della Patria".

Il blocco di Perugia (12 giugno-22 luglio)

Provvedimenti difensivi si ebbero anche a Perugia, dove il 12 giugno fu costituito un battaglione di 600 volontari del Trasimeno e il 15 nominata una commissione per riattare le merlature delle mura e chiudere le porte minori. I resti dei coscritti umbri (2a legione) erano impegnati nel Lazio, ma il presidio di Perugia, rinforzato da quelli ripiegati da Fratta e Città di Castello, contava ancora qualche buon cannone e 1.200 uomini (500 francesi, 600 volontari, più gendarmi e birri del corpo franco) più la civica.

Il 15 luglio fu evacuata l'indifendibile Città di Castello, in seguito occupata dagli aretini. Il 18 Breissand spiccò un distaccamento a recuperare grano e farina ammassati alla Fratta, sloggiandone brevemente il presidio aretino. Il 21 una ricognizione verso Città della Pieve accertò che avanguardie aretine erano trincerate a Tavernelle.

Come meglio diremo nel prossimo capitolo, già alla fine di giugno le linee di comunicazione tra le Marche e il resto della Repubblica erano completamente interrotte. E' dunque improbabile che il comandante della 1a Divisione di Roma, generale Pierre Dominique Garnier de Laboissière (1756-1827) abbia potuto ricevere gli ultimi corrieri speditigli da Ancona. Anche la campagna umbra e i centri minori erano ormai in mano agli insorti locali (affiliati all'Armata Austro-Russo-Aretina) e i repubblicani erano ormai bloccati a Perugia e Spoleto.

Il 3 luglio il comandante della piazza Breissand fece un'ispezione a Spoleto, cedendo temporaneamente le funzioni al suo vice Sagaut. Fu lui a respingere, il giorno dopo, la prima intimazione di resa recatagli da due commissari aretini.

Era un gesto prematuro, perché soltanto il 14 gli insorti occuparono la Villa del Colle del Cardinale, diffondendo due proclami, uno di Schneider e uno del popolo aretino ai perugini.

Il 16, durante una ricognizione verso Magione, Breissand cadde in un'imboscata al ponte della Caina ed ebbe ucciso il cavallo. Altre due sortite, il 18 verso Foligno e il 21 verso Pian di Massiano, furono dissuase dall'entità delle forze locali. Il 22, appresa la propria nomina a generale, Breissand lasciò definitivamente Perugia con i 300 soldati migliori.

Il blocco di Spoleto (12-23 luglio)

Ancor più critica era la situazione a Spoleto, difesa da 200 volontari locali e 100 romani (50 legionari comandati dal patriota Brugi e 50 guardie nazionali). Inoltre i fucili erano in gran parte da riattare e l'artiglieria, comandata dal capitano Barthélemy Cavaiolle, era un campionario di anticaglie recuperate dalla rocca di Monteleone (6 cannoni di bronzo, 22 spingarde di ferro e 1 bombarda).

Il capoluogo del Clitunno si sarebbe già arreso senza l'energica determinazione del colonnello polacco Turski, nominato il 12 luglio comandante dei locali "difensori della patria". Fu lui a sollecitare la dura reprimenda per scarso patriottismo indirizzata il 17 da Garnier agli amministratori spoletini, nonchè il taglio del bosco di proprietà del comandante della civica Francesco Azzoni, autorizzato il 21, per esigenze militari, dal ministero della guerra. Due giorni dopo Turski fece arrestare Azzoni, subentrandogli nel comando della civica e della Rocca di Spoleto, esautorando poi perfino il vescovo e scatenando un'ondata di arresti contro il "conciliabolo aristocratico".

La spedizione aretina su Perugia (20 luglio)

Insofferenti dell'occupazione aretina, il 20 luglio i fiorentini ottennero dal generale Klenau di spedire l'Inclita Armata a prendere Perugia. Erano 12.000 uomini, inclusi 390 castiglionesi, 1.000 cortonesi e 1.500 veterani piemontesi della Legione Balegno (cioè la 1a mezza brigata di linea passata al servizio granducale). Il 24 Sagaut respinse la seconda intimazione di resa, fattagli dal cortonese balì Passerini, comandante dell'avanguardia aretina accampata a Pian di Massiano. Il 25 arrivò ad Arezzo il tenente colonnello conte Giorgio Zuccato, dell'Armata Zarista, con un ampolloso proclama di Suvorov al popolo romano.

Il 28, mentre a Perugia si svolgeva una festa patriottica, Schneider arrivò al campo di Pian di Massiano e la legione piemontese espugnò l'altura degli Zoccolanti (il Monte), dove il cavalier Balegno riportò due ferite. Subito iniziò

un fitto ma poco cruento scambio di fucileria tra il convento del Monte e le mura. Padre Tornera, già commissario di polizia e ideologo del comitato perugino di pubblica istruzione, fece piazzare un cannone sul terrazzo del conte Righetti nel vano tentativo di colpire il convento. Gli risposero le cannonate cristiane di don Pietro Ciucci, parroco di Romeggio (vicino Fratta). Sagaut rinunciò ad effettuare una sortita, dissuaso dalla preponderanza nemica.

Dopo uno scontro con la guardia delle Fontivegge, il 29 le asce dei guastatori sfondarono arditamente porta S. Antonio, ma gli aretini non osarono penetrare in città. Invece il 30, preso il convento di S. Pietro, vi piazzarono una batteria aprendo il fuoco contro la Rocca Paolina. Schneider fece allora la terza intimazione, minacciando l'attacco generale: ma i fuoriusciti perugini che lo accompagnavano lo dissuasero poi dall'attuarlo.

Tre giorni dopo fu invece Sagaut a proporre un accordo, spaventato dalle proteste popolari per la mancanza di pane. Così nel pomeriggio del 3 agosto i francesi si chiusero nella Rocca Paolina assieme ai repubblicani più compromessi, lasciando libera la città di accogliere gli aretini, che a sera entrarono solennemente in Perugia, bloccando la fortezza con 6.000 uomini e iniziando a cannoneggiarla da S. Pietro e Monteluce.

La caduta di Spoleto (20 luglio - 10 agosto)

Lo stesso giorno Turski era uscito da Spoleto con una colonna di soccorso, lasciando ingenuamente il comando della civica, della piazza e della rocca al barone Carlo Ancaiani (l'ex-colonnello pontificio sconfitto al Senio e coinvolto nell'uccisione di Duphot). Schneider gli spiccò subito contro metà delle sue truppe, benché il tenente generale Michael von Froehlich, comandante delle forze austriache operanti nelle Marche e nell'Umbria, gli avesse ordinato di non oltrepassare Foligno, forse per lasciare l'onore di prendere Spoleto alla colonna napoletana del Velino, che aveva già preso Rieti e raggiunto Arrone, allo sbocco della Valnerina.

Per compensare le continue diserzioni del presidio, il 5 agosto le autorità spoletine decretarono la leva in massa. La piccola colonna mobile spoletina tornò il 7, tallonata dagli aretini. Resosi conto della situazione, Turski fece un estremo tentativo per costringere i politici ad assumersi le proprie responsabilità, chiedendo loro un formale mandato a difenderli dai "briganti". Ma un'assemblea dei capifamiglia, riunitasi il 9 a Palazzo Civico, decise la resa, proposta dal conte Pianciani e dall'avvocato Bernardino Lenguzi e appoggiata da Ancaiani, mettendo in minoranza la fazione oltranzista capeggiata da Gigli.

Così il 10 agosto entrarono in città gli aretini e le masse della Valnerina e del

Norcino guidate dal "generale" Ludovico Cipriani e dal capomassa Medei. Tra i primi atti del nuovo governatore austro-aretino, capitano Antonio Girlanitz, vi furono il congedamento delle masse e la conferma di Ancaiani al comando della milizia urbana, della piazza e della rocca.

4. L'OFFENSIVA PARTIGIANA IN SABINA E CIOCIARIA

La controguerriglia in Sabina e Ciociaria (2 maggio - 6 giugno)

Esaminiamo adesso le operazioni partigiane in Sabina, cerniera strategica tra le masse della Valnerina e quelle della Ciociaria sostenute dall'Armata sanfedista. Il 2 maggio, mentre la colonna francese in transito dall'Aquila a Rieti veniva massacrata nelle gole di Antrodoco, la colonna mobile della Sabina aveva attaccato un campo di 600 insorti sul monte di Santa Scolastica, sopra Filettino. Fallita però la sorpresa, era rientrata alla base per i piani di Arcinazzo.

Ma dalla fine di aprile il perno degli insorti era la loro roccaforte del Vivaro, da dove minacciavano il crocevia di Carsoli. Il 7 maggio il generale Jablonowski annunciava di aver conseguito una schiacciante vittoria contro gli insorti del Vivaro. In realtà il capomastro edile Lavinio Ferruzzi resistette (con 50 uomini e 2 rudimentali cannoncini di legno) addirittura quattro mesi nella rocca del Vivaro, rasa al suolo dai repubblicani quando i difensori riuscirono ad esfiltrare.

La colonna mobile della Sabina, ora comandata da Borgia, era rimasta con 379 uomini a presidiare Subiaco, Riofreddo e Vicovaro, circondate dalle masse annidate sui Monti Ernici e Simbruini. Il 12 Borgia apprese che i granatieri si erano ritirati da Riofreddo senza suo ordine e che aveva disertato un intero posto di 9 legionari, tutti ex-disertori napoletani. Il 18, su ordine di Garnier, l'intera colonna mobile della Sabina rientrò a Roma.

Ma intanto si affacciava in Ciociaria la "massa carolina" (con 10 compagnie semiregolari) del marchese Rodio, "commissario straordinario di guerra e comandante generale dell'Armata Cristiana" con la consulenza del generale Clari, romano. I calabresi si aggiunsero così al capomassa di Sora Mammone, ormai accreditato di ben 340 omicidi. Appena 50 ne vantava don Fedele De Angelis, ex-parroco e capomassa di Ferentino, affiancato dal comandante Pisani.

Il 21 Rodio entrò in Ceccano. Il 22 e 23 Garnier spiccò sul Vivaro altri 500 civici e legionari, la maggior parte dei quali disertò strada facendo. Il 23 partì anche Borgia con 13 dragoni, per Tivoli. Rinforzato colà da 20 granatieri e 20 birri di Rainoni, il 24 rioccupò Subiaco, appena in tempo per dissuadere il capo-

massa Giovan Pasquale Capone, che stava arrivando da Trevi. Ai primi di giugno il Battaglione del Circeo, che aveva saccheggiato Alatri, era quasi distrutto dalle diserzioni e dalle perdite subite in combattimento.

La roccaforte di Paliano (22 giugno - 30 luglio)

Il 6 giugno le masse sabine attaccarono Affile, roccaforte repubblicana. Borgia accorse con 10 dragoni e 14 granatieri, inseguendo poi gli insorti fino a Ponsa, dove bloccò le stragi e il saccheggio cominciati dagli affilani. Privati della vendetta, costoro lo denunciarono al consolato, costringendolo a giustificarsi. Intanto la sua colonna era salita da 53 a 160 uomini col rinforzo del distaccamento di Olevano e di 80 cacciatori a piedi. Il 22 giugno la colonna saccheggiò Piglio, ma le masse di Capone e del nipote di Mammone la costrinsero a ritirarsi con 1 morto e 15 feriti, contro 30 perdite fra gli insorgenti.

Pochi chilometri più a Sud la fortezza di Paliano fu abbandonata per viltà, e una lettera intercettata - trovata tra le zinne della staffetta - perse fra Benedetto, frate spretato e chirurgo del presidio repubblicano, fucilato per spionaggio. Morì fieramente, rifiutando i conforti religiosi. Il 24 i francesi tentarono di riprendere Paliano con un attacco combinato da Sabina e Ciociaria, ma Borgia dovette desistere perché la colonna Charpentier fu bloccata sotto Palestrina e costretta a ripiegare a Valmontone.

Il 29, ai Piani d'Arcinazzo, Borgia piombò su 200 paesani intenti a mietere il grano. Fattane strage, incendiò i campi e infranse le mole, per affamare le masse.

Il 2 luglio Borgia e Charpentier attaccarono nuovamente Paliano, col rinforzo di 1 cannone e passando da Roiate. Ma gli insorgenti accorsi da Anagni riuscirono a forzare il blocco unendosi al presidio. Il 3 fecero una sortita da porta Anagnina, piombando sul posto del Ponte di Pietra, vicino ai Cappuccini. Respinti dopo accanito combattimento, gli insorti rientrarono in città da porta Romana, alzando il ponte levatoio, senz'accorgersi di aver chiuso dentro anche 8 francesi e 2 birri, che ebbero il coraggio di impadronirsene e riabbassarlo. Così i repubblicani irruppero in Paliano, senza però raggiungere gli insorti, che scamparono dall'Anagnina.

La situazione nella capitale

Esaminiamo adesso i principali provvedimenti militari adottati nella capitale. Dopo Civitavecchia, i 50 "patrioti" di Giorgio Catena erano stati impiegati anche a Veroli, nuovamente insorta ai primi di maggio. Ma dato lo scarso numero di volontari, si pensò poi di ricorrere ad una requisizione mirata per categorie socia-

li privilegiate, come gli abbienti e i pubblici impiegati.

Così il 14 maggio fu imposto ai 200 cittadini più abbienti di equipaggiare e mantenere un "patriota a cavallo" o "ussaro civico" per pattugliare di notte la capitale. Nel corpo, dotato di sgargianti uniformi, entrarono giovanotti illustri come i due figli del principe Borghese o il conte Marescotti (definiti da Sala "pazzi da catena, cognitissimi per le loro scostumatezze") e anche un Cini, livornese, citato all'ordine del giorno per il valore mostrato nello scontro del 20 agosto a Frascati, ma che dopo la resa sfuggì all'arresto documentando la propria attività di spionaggio al soldo austriaco.

Fallì invece il tentativo di mobilitare la civica. L'ordine del 2 giugno di riunire le compagnie in 4 mezze brigate e 12 battaglioni di 100 granatieri e 800 fucilieri gettò nel panico la popolazione, costringendo il governo a ribadire che le loro funzioni restavano limitate al servizio urbano. E per le spedizioni esterne, anche di poche decine di uomini, si dovette fare appello ai volontari, attirati con promesse via via crescenti: il 6 giugno il governo garantiva viveri, soldo e vestiario; il 18 giugno scarpe, camicia e ingaggio di 6 scudi, più altri 9 per ogni mese di servizio a Spoleto.

Per rialzare il morale il 4 Bertolio annunciò l'imminente arrivo a Civitavecchia della squadra di Tolone. Il 7 intervenne anche Garnier, con un proclama rassicurante. Si fece inoltre sfilare, con banda, il battaglione del Trasimeno diretto al Circeo: ma erano appena 200 perché metà aveva disertato strada facendo. E gli ufficiali reclamavano il soldo arretrato minacciando di assaltare il Campidoglio.

Il 13 giugno a Civitavecchia fu scoperta una congiura e invece della squadra francese comparvero legni russi e ottomani, scandagliando i fondali, fermando i pescherecci per chiedere notizie e infine mettendo il blocco alla piazza. Per fronteggiare la nuova insurrezione del Circeo, il 16 dovette partire da Roma anche la sedentaria, seguita il 23 da cisalpini e gendarmeria del Trasimeno.

Intanto il 17 il ministro degli interni romano, Franceschi, sollecitava le autorità locali a provvedere alla sepoltura dei cadaveri per evitare epidemie. Il 22, mentre giungevano a Roma i primi 80 "predoni" catturati al Circeo, a Napoli capitolavano i Castelli Nuovo e dell'Ovo. Il 24 il governo della Repubblica venne assunto da un Comitato presieduto da Périller, che il 27 approvò una legge per accrescere le forze nazionali a 6.000 uomini.

5. L'OFFENSIVA SANFEDISTA SU ALBANO E MENTANA

L'offensiva napoletana su Ferentino

Ruffo entrò a Napoli il 13 giugno e il 22 ottenne la resa dei castelli. Dal 2 al 19 luglio Anagni rimase circondata dalle masse di Sora, Alatri e Ferentino. Il 9 i "patrioti volontari" di Ferentino furono travolti dagli insorgenti e, in premio del coraggio mostrato, Rodio nominò il ferentinate Vittorio Giorgi Ispettore delle Masse e provvisioniere delle Truppe del Circeo.

Richiamato a Roma, il 14 luglio Borgia dovette evacuare Affile, subito saccheggiata dagli insorti. Garnier lo rispedì, col tenente Celi, 45 dragoni romani e 15 cacciatori a cavallo francesi, a difendere Palestrina, ormai semicircondata. La massa di don de Angelis attaccò il 22 luglio. Borgia la respinse con una carica, ma preferì trincerarsi fuori città, col rinforzo di 12 patrioti. Il giorno dopo riprese la città, ma, al solito, gli insorti riuscirono a sganciarsi. Febbricitante, il 25 fu rilevato nel comando dal capobattaglione polacco Merlin, che poco tempo dopo ripiegò con la colonna, mortalmente ferito al basso ventre.

Roma in stato d'assedio (2 luglio - 6 agosto)

Il 2 luglio il decreto consolare sugli ussari civici fu esteso anche ai comuni minori. Il 6 luglio il nuovo ministro degli Interni De Romanis incitò gli organi periferici a resistere con maggior vigore contro i "briganti".

L'11 Garnier proclamò lo stato d'assedio in tutti i dipartimenti, sospendendo consolato, tribunato e corpi legislativi e assumendo tutti i poteri di governo, affiancato da un Comitato di guerra e finanza. Il 29 istituì un nuovo Comitato provvisorio di governo.

Il 20 luglio era stata costituita, nel quartiere San Carlo, una milizia di riserva di 500 patrioti in borghese ma con bracciale tricolore, al quale già il 24 era stata affidata la guardia delle porte. La milizia assunse poi il nome di 1° Battaglione Volontari, ma fu completata soltanto con l'arruolamento obbligatorio dei pubblici impiegati con meno di 45 anni di età (ai più anziani fu imposta una tassa sostitutiva).

Il 30 luglio, per spiccare 200 uomini su Palestrina fu necessario racimolare francesi, regolari della 1a, 2a e 5a Legione, patrioti e sedentari in attività. Il 31 luglio si ordinò ai cantoni di costituire entro dieci giorni, a proprie spese, una Guardia di polizia, per un terzo a cavallo.

Il 10 luglio Viterbo, Orvieto e tutto il Patrimonio erano nuovamente insorti. Il

generale François Valterre accorse da Roma con 500 uomini e 8 cannoni, ma il 27 luglio venne fermato dal capomassa Martinelli a Bassano di Sutri, presto punita col saccheggio e le fiamme. Subì la stessa sorte anche Monterano - spenta per sempre, come Veio da Furio Camillo e Castro da Innocenzo X.

Il 28, mentre Rodio espugnava Alatri, Valterre contrattaccò sulla Porta Romana di Ronciglione, dove la resistenza era guidata da Pietro Leali, padrone di ferriere ed ex-questore dipartimentale della Repubblica. Insorti e abitanti si difesero ad oltranza, combattendo casa per casa, attaccati alle spalle dai giacobini locali usciti dai loro nascondigli. In tre giorni arsero 177 edifici del fiorente centro industriale, dato alle fiamme per vendicare i 100 caduti francesi. A Roma Valterre spedì 3 bandiere (comunale, papalina e imperiale) bruciate su un catafalco funebre in Piazza Colonna. Intanto si fucilavano 2 vetturali di Tagliacozzo, trovati con passaporti rilasciati dall'Armata napoletana.

La fallita controffensiva su Albano (7-10 agosto)

Negli stessi giorni Rodio era giunto a Sora con 4.000 sanfedisti semiregolari (massa Carolina, reggimento Santa Croce di Vito Nunziante e masse calabresi) e, dopo aver destituito e arrestato Mammone, aveva proseguito per Anagni, Palestrina e Zagarolo. Scontratosi a Valmontone con la retroguardia francese, il 9 agosto la massa Carolina occupò Frascati, dove Rodio e Antonio Capraro (detto "Senzaculo") si attestarono in attesa della massa del duca di Roccaromana, spiccando distaccamenti verso Albano e Marino, ultima roccaforte repubblicana del Lazio meridionale tenuta dal caposquadrone Charpentier.

Altre truppe si stavano allestendo a Napoli, tra cui una Legione di 1.500 preti che avrebbe dovuto occupare il Vaticano con la spada nella destra e il crocifisso nella sinistra. Rinforzata da 350 massisti di Casoria, partì invece, dalle Paludi Pontine per i Castelli, la massa del "tenente colonnello" Fra Diavolo, designata "reale divisione dell'ala sinistra" e accresciuta strada facendo da altri 600 massisti "romani" delle compagnie di Pontecorvo, Pico, Vallecorsa, Sonnino, Maenza e Terracina.

Per guadagnare tempo, Garnier spiccò subito su Albano la colonna dell'aiutante generale cisalpino Teulié, incaricandolo di parlamentare col nemico. Intanto allestì febbrilmente una colonna mobile, militarizzando ussari civici e volontari (comandati dal cittadino Vivaldi) e reclutando nelle carceri un nuovo "Reggimento Indipendente" (detto anche "dei ladri") di 200 cacciatori (berrettino di pelo nero).

Il 10 Garnier e Santacroce uscirono da Porta San Giovanni con 2 compagnie francesi e tutte le residue truppe romane (dragoni, ussari, volontari, cacciatori,

carabinieri, legionari e sedentari) marciando per la via Appia verso Albano. Raggiunto Teulié, Garnier lo spedì ad aggirare il nemico per i campi e piegò a Nord-Est per Frascati. Ma l'artiglieria napoletana imbottigliò i repubblicani nella strada, in salita e incassata fra alte mura, costringendo Garnier a sospendere l'attacco e ritirarsi a Tor Mezzavia.

Lo scontro fu duro, 8-10 insorti furono presi in mezzo e fucilati sul posto, ma il capobattaglione Valentin cadde alla testa dei carabinieri del Trasimeno e Rodio mise in fuga i repubblicani. Inoltre la sconfitta determinò forti screzi tra sedentari e patrioti, e il 17 Vivaldi dovette cedere il comando dei patrioti al francese Béranger (che in settembre lo trasmise al cittadino Mazio).

L'ultima sortita su Albano (20 agosto)

Il 20 agosto Garnier sferrò l'ultima sortita sui Castelli con una colonna di 3.000 tra francesi e romani, inclusi fra questi ultimi anche molti volontari ebrei. La maggior parte erano però sedentari mobilitati: e giunti al pomerio, alcuni reparti abbozzarono un conato di ammutinamento gettando i fucili, in segno di protesta contro il favoritismo nei confronti degli impiegati pubblici, che scansavano le guardie incombenti alla civica iscrivendosi al battaglione dei patrioti. Ma quando affrontò i napoletani anche la civica si comportò valorosamente.

Fu una manovra a tenaglia su 5 colonne: Garnier e Borgia al centro, fiancheggiati a destra da Teulié e a sinistra dall'*11e RC*, a Nord Santacroce da Monte Porzio e a Sud Charpentier da Marino. Battuto a Tuscolo e Marino, Rodio dovette ritirarsi fino al Garigliano, lasciando in mano nemica tutta l'artiglieria e 2 bandiere, senza contare lo stendardo della congregazione dei mulattieri di Velletri con l'immagine di Sant'Antonio.

Fra i prigionieri, anche il sanguinario don de Angelis, fucilato il 28 in piazza del Popolo, dopo aver scagliato fieramente il suo ultimo anatema contro i repubblicani. Come si è accennato, Garnier encomiò anche l'ussaro-spia Cini per aver preso una delle 2 bandiere borboniche: ma il 21 destituì gli impiegati che non avevano seguito il Battaglione patrioti, e vari ufficiali della 5a Legione furono deferiti al consiglio di guerra, presieduto da Santacroce.

La presa di Rieti e lo scontro di Mentana (23 agosto - 11 settembre 1799)

Intanto, sloggiati loro malgrado dagli ozi aquilani, Salomone, Mari e Micarelli passavano la frontiera con 299 veterani della guerriglia (*v. supra*, XXIII, §. 2). Rinforzata ad Antrodoco dalla massa di Tommaso Falconio, la "massa Salomone" riunì fino a 973 uomini. Tuttavia soltanto 584 marciarono su Rieti,

occupata il 23 agosto. Sceso poi verso Roma, Salomone occupò anche Monterotondo, lasciandovi 285 uomini con Ludovico Gervino e avanzando il 9 settembre, con altri 200, su Mentana.

Subito accorso da Roma, il 12 Teulié riprese Monterotondo, pur tenacemente difesa da 1.550 tra volontari abruzzesi e insorti locali. Ma, non potendo presidiarla, dovette ritirarsi dopo averla saccheggiata: fu l'ultima gloria dei carabinieri perugini del defunto Valentin. Salomone dovette ripiegare a Nerola, dove fu poi raggiunto dal barone Francesco Rivera con una compagnia di rinforzo.

6. LA CADUTA DEI CAPISALDI E LA RESA DI ROMA

La resa di Civitacastellana (4-25 agosto)

Nel frattempo Garnier aveva tentato di rinsaldare il fronte settentrionale minacciato dall'offensiva aretina su Perugia. A tale scopo il 4 agosto aveva egli stesso condotto una colonna contro i 5.000 insorti viterbesi guidati dall'ex-capitano pontificio Bartolomeo Especo, ma aveva dovuto ritirarsi sotto la minaccia di Girlanitz, accorso da Perugia con una colonna austro-aretina.

Congiunte le forze e lasciato di presidio a Viterbo il barone Lutzow, Girlanitz ed Especo tesero un'imboscata presso Vetralla a Valterre, il quale, subite perdite gravissime, rientrò a Roma il 6 agosto su un carretto per feriti, maledicendo i viterbesi.

Il 19 agosto, mentre Garnier si accingeva ad attaccare Rodio, Especo e Girlanitz marciarono con viterbesi e aretini su Civitacastellana, l'altro propugnacolo settentrionale della Repubblica romana, e ne ottennero la resa il 25. Il comandante repubblicano, capobattaglione Luigi Bonfili, fu deferito al consiglio di guerra ma assolto il 16 settembre.

La resa della Rocca Paolina (13-31 agosto)

Intanto a Perugia, falliti i negoziati del 13-15 agosto con i difensori della Rocca Paolina, proseguivano i duelli d'artiglieria e si avviava lo scavo di una mina presso le Fonti Coperte, mentre giungeva in città il generale Klenau, accompagnato da uno squadrone di ussari.

Il 29 agosto anche Sagaut capitolava con Schneider la resa della Rocca Paolina, ottenendo gli onori militari e l'imbarco per la Francia. La guarnigione uscì il 31, ma anche a Perugia, come già era avvenuto a Napoli, furono violate le garanzie concesse da Schneider ai patrioti, che furono arrestati. Per Modena tran-

sitarono 258 prigionieri francesi di Perugia (21 ufficiali, 200 comuni e 37 donne).

Lo stesso 31 agosto il conte Della Gherardesca, commissario imperiale, annunziava l'imminente arrivo del barone Schustek, colonnello delle forze speciali austriache (l'onnipresente 8° ussari ex-Wurmser, ora Nauendorff) per "spurgare lo stato pontificio del già avvilito nemico".

Anche Borgia dovette affrontare gli ussari, per proteggere la colonna mobile di Bressar e Colinet, spedita per Santa Maria di Galeria a Bracciano all'unico scopo di fare man bassa di oro e preziosi. Completato il lavoro, la colonna tornò per Oriolo, Bassano e Sutri, incessantemente molestata e decimata dagli ussari del tenente colonnello Timoteo Kerekes, comandante militare di Viterbo.

Il ritiro dell'Armata aretina (25 agosto - 9 settembre)

Mentre Guillichini alimentava l'armata di Schneider ordinando il 23 agosto leve parrocchiali del contado, i successi militari aretini accrescevano l'inquietudine del Senato fiorentino, che intercettò un carico di 2.000 fucili e centomila cartucce spedito agli aretini dai magazzini austriaci di Bologna e Pesaro. Il 25, con una notificazione, il senato ordinò alla deputazione aretina di disarmare le truppe e il 29 fece sloggiare gli aretini anche da Siena, minacciando di spedire 500 austriaci a domare la fazione popolare che denunciava il disarmo delle masse come un cedimento alle pressioni dei proprietari terrieri, esasperati dalla distruzione delle "difese" costruite per limitare lo *jus pascendi* sui loro terreni.

Il 5 settembre iniziò il ritiro delle truppe aretine da Perugia, sostituite il 6 da un presidio austriaco (600 fanti e 120 ussari). Il 6, in una relazione alla deputazione aretina, Claudio Sergardi propose di acconsentire al disarmo chiesto dal senato e che fu poi disposto il 9 da un'ordinanza granducale.

Seguirono infine lo scioglimento della Suprema Deputazione aretina e il richiamo dell'Inclita Armata, ormai giunta a poche ore di marcia da Ponte Molle. Francesco Albergotti commentò acido: "*sic transit gloria Arretinorum, obnubilata vafritia Florentinorum*". Schneider lasciò Perugia il 18, tornando in Toscana.

Rispediti a casa gli aretini, gli ussari ungheresi si accamparono alla Tomba di Nerone, di fronte all'insalubre avamposto repubblicano di Ponte Molle (Borgia, che vi fu comandato per tre giorni, riconobbe tra gli ussari un ex-collega e insieme ricordarono i bei tempi di Vienna).

La morte di Pio VI e la situazione a Roma (29 agosto - 15 settembre)

Pio VI concluse il suo calvario il 29 agosto, nella cittadella di Valence. Il 2 settembre Garnier rinforzò il presidio di Civitavecchia con altri 200 legionari,

facendo ritirare le armi ai patrioti. Nelle stesse ore Ruffo scriveva ad Acton consigliandogli di affidare la presa di Roma a ufficiali russi oppure al maresciallo Bourkhardt, piuttosto che ai capimassa.

Il 6 il generale della civica Lasagni venne arrestato per congiura e sostituito da Santacroce. Il 9, precedendo la contromarcia di Garnier, la "reale divisione dell'ala sinistra", forte di 2.600 uomini e 4 cannoni, occupò Velletri (da dove Fra Diavolo lanciò un proclama al popolo romano), prese il forte di Paliano (consegnato da un ufficiale della 2a legione romana poi assolto dal consiglio di guerra repubblicano) e il 15 si attestò ad Albano, subito saccheggiata, minacciando Marino, ultimo caposaldo repubblicano prima di Roma.

La resa di Roma (15-29 settembre)

Intanto Garnier trattava segretamente la resa con il commodoro Troubridge, plenipotenziario inglese, che incrociava davanti Civitavecchia. Per coprire la trattativa e rialzare il morale approfittò della parata per il capodanno repubblicano, spergiurando alle truppe e ai patrioti che la Francia non avrebbe mai abbandonato Roma. Seguì il 23 una festa patriottica della sedentaria.

Ma il 25 i patrioti tumultuarono davanti al comando francese protestando di essere stati traditi e abbandonati. Ad allarmarli aveva contribuito anche il ritiro dei loro certificati di incorporazione nella truppa francese, disposto il 18 da Garnier. In realtà i patrioti di Roma, almeno quelli che erano riusciti ad unirsi alla guarnigione francese, furono più fortunati di quelli di Napoli e Perugia, perché la capitolazione firmata il 29 settembre da Garnier fu sostanzialmente rispettata.

Lo stesso 29 le truppe inglesi sbarcavano a Civitavecchia e una pattuglia di 12 *marines* raggiungeva le desolate rovine di Tolfa. Il capitano Louiss, comandante dell'*HMS Minotaur*, risalì poi in barca il Tevere per andare a inalberare la bandiera britannica sul Campidoglio.

L'occupazione napoletana (2-11 ottobre)

L'entrata dei napoletani a Roma fu più complessa, perché il maresciallo de Bourkhardt era ben deciso a lasciar fuori le masse che anelavano al saccheggio, soprattutto quella di Fra Diavolo, che da Albano stava puntando su porta San Paolo con pessime intenzioni. Bourkhardt riuscì tuttavia a tenerli fuori disponendo a ciascuna porta reparti di truppa regolata (incluso un distaccamento di 335 fucilieri di montagna napoletani, reclutati fra gli ex-birri di campagna) e frequenti partite di cavalleria, e il 30 entrò da Porta San Giovanni.

Dal giorno prima francesi e patrioti erano concentrati a piazza San Pietro, i

legionari romani a Sant'Andrea a Campo Vaccino. Borgia passò l'ultima notte della Repubblica di guardia a Ponte Quattro Capi, presso il ghetto vegliante in preghiera, commuovendosi sulla propria sorte e cercando di convincere quegli infelici in procinto di essere riconsegnati alle vessazioni antiebraiche (se non pure alle stragi), che lui rischiava più di loro, visto il cognome che portava e la roba che aveva da perdere.

Il 2 ottobre, mentre già i reparti francesi stavano uscendo da porta Fabrica (Cavalleggeri) - a bandiere spiegate, tamburo battente e miccia accesa - un picchetto tornò in piazza San Pietro per fucilare un vignarolo che fuori porta aveva freddato un patriota. I napoletani, che stavano contrattando in piazza l'acquisto dei cavalli degli ufficiali nemici, furono presi dal panico e guadagnarono il sagrato rifugiandosi nella basilica. Fatta tappa al Monterone, il 3 ottobre francesi e romani si imbarcarono a Civitavecchia diretti a Marsiglia. Una polacca greca con bandiera ottomana imbarcò gli ufficiali e i patrioti romani con alcuni esuli napoletani come la principessa di Belmonte e suo figlio Giacomino, travestito da francese e col volto seminascosto da un fagotto di maccheroni. Garantito dal lignaggio più che dalla cittadinanza francese, Santacroce aveva preferito restare a Roma, trattenuto da affari di cuore. I soldati, invece, circolavano a piede libero per Roma, cercando di sfamarsi.

Sempre il 3 ottobre gli ufficiali della sedentaria passarono le consegne ai colleghi della truppa civica riorganizzata dal governo provvisorio retto dal generale Naselli, ma la granguardia rimase affidata ai 450 marziali e disciplinati granatieri russi aggregati all'Armata Cristiana, rinforzati l'11 da 1.200 tedeschi del Reggimento borbonico Real Alemanno richiamato da Palermo. Il 25 ottobre arrivò a Roma anche Salomone con 143 irregolari aquilani e il 27 Pronio con 181 "fucilieri sanniti".

Nella rassegna passata ad Albano il 29 settembre, la massa di Fra Diavolo contava 23 compagnie paesane con oltre 2.000 uomini (inclusi 20 elementi di stato maggiore, 886 massisti di Terra di Lavoro, 346 di Casoria, 598 dell'ex-Circeo, 44 esploratori calabri, 68 artiglieri, 59 cavalieri velletrani e 68 fucilieri a cavallo) e inquadrava anche la galeotta *San Michele* con 37 marinai e imprecisate "truppe da sbarco". Nell'ultima rassegna, passata sempre ad Albano il 20 novembre, era ridotta a 402 uomini, i cui eccessi dettero a Naselli un buon pretesto per ordinarne l'arresto. Lo eseguirono nottetempo i regolari di Bourkhardt e del brigadiere Ventimiglia, che rinchiusero Pezza e 300 dei suoi a Castel Sant'Angelo. Fra Diavolo evase poi ai primi di dicembre, riuscendo a raggiungere Palermo e ad ottenere udienza dal re che gli accordò il perdono confermandogli il grado e la pensione da colonnello. Soltanto 80 dei suoi uomini, già soldati del dismesso esercito, furono reincorporati nel nuovo.

XXVII
LA BATTAGLIA DELL'ADRIATICO
(18 agosto 1798 - 11 novembre 1799)

1. La caduta di Corfu' e il blocco di Ancona

La squadra russo-turca (18 agosto - 9 ottobre 1798)

Occupiamoci adesso dell'ostinata ed eroica difesa di Ancona, cominciando necessariamente dall'offensiva russo-turca sulle Isole Ionie (v. *supra*, XII, §. 4), vero baluardo avanzato della principale base adriatica della Francia.

Come si è detto, una delle conseguenze della sconfitta francese di Abukir (1° agosto 1798) era stata l'entrata in guerra dell'Impero ottomano e della Russia al fianco degli inglesi. Già il 18 agosto l'ammiraglio Fedor Fedorovic Ushakov, il famoso eroe della recente guerra russo-turca, riceveva a Sebastopoli l'ordine di salpare per il Bosforo e mettersi a disposizione dell'ambasciatore russo a Costantinopoli, il mercante greco Vasili Tamara. La flotta russa del Mar Nero contava 24 navi, un terzo della flotta del Baltico.

Il 2 settembre l'incaricato d'affari francese veniva arrestato, secondo la prassi ottomana con le potenze nemiche: il 9 seguiva la formale dichiarazione di guerra. Precedendo la formale alleanza offensiva (firmata solo il 23 dicembre) Ushakov e Tamara concordarono il piano di guerra col ministro degli esteri ottomano Atif Effendi, il *kapudan pascià* Cadir Bey e il rappresentante inglese commodoro Sidney Smith. Relativamente alle Isole Ionie, il piano prevedeva di coordinare l'attacco navale con le operazioni terrestri condotte dal *pasha* epirota Alì Tepelena, prima alleato e ora nemico dei francesi, contro i centri di terraferma (Parga, Prevesa, Vonizza e Butrintò) dipendenti dall'amministrazione veneziana e poi francese dello Ionio.

Il 9 ottobre, da Napoli, Nelson stilava un proclama agli abitanti delle Ionie incitandoli a insorgere sotto la bandiera britannica: ma, più tardi, mentre coordinava l'analoga operazione contro il presidio francese di Malta, dovette annullare la prevista spedizione navale a Corfù avendo appreso che Ushakov e Cadir Bey vi si erano diretti con 10 vascelli (6 russi e 4 ottomani) e con poche truppe da sbarco (tartari di Crimea e arabi) e che ai primi di ottobre avevano già occu-

pato Cerigo. Paradossalmente fu proprio l'intervento russo a Corfù a favorire in ultima analisi gli interessi inglesi, perché impegnò tutte le forze di Ushakov rendendogli impossibile l'intervento a Malta, oggetto più di Corfù delle ambizioni mediterranee della Russia (v. *infra*, XXX, §. 1). Inoltre, imbarcatosi sull'ammiraglia russa, il console inglese a Zante, Spiridion Foresti, cercò di accreditare un immaginario contributo inglese per presentare l'intervento a Corfù come un'operazione tripartita.

Il blocco di Corfù (10 settembre - 16 novembre 1798)

Il presidio francese delle Ionie contava appena 3 battaglioni (III/*6e DB*, I e III/*79e DB*) ma in compenso disponeva già del modernissimo telegrafo ottico dei fratelli Chappe, servito da 24 "telegrafisti" locali addestrati da un istruttore francese. Per tenere a freno la popolazione, già il 10 settembre il generale Chabot aveva creato a Corfù un piccolo corpo di 30 gendarmi. Il 25 si requisirono marinai corfioti per completare gli equipaggi dei 2 malconci vascelli condotti a Corfù dal capodivisione Le Joysle (*Le Généreux*, uno dei due sfuggiti alla catastrofe di Abukir, e un vascello inglese predato a Candia).

Il 26 settembre furono processati in contumacia Giuseppe Aroni e sei complici per tentato ingaggio a favore dell'esercito napoletano. Il 14 ottobre il reparto francese di Lixuri fu assalito ad Asso dagli insorti. Il 20 furono istituite 3 compagnie franche, una di cacciatori a cavallo e due di 50 cannonieri ausiliari greci, completate grazie ai volontari ebrei, organizzate dal tenente conte Nicola Lovedo (n. 1773) che fu in seguito anche alla difesa di Genova e divenne generale francese. Infine il 24 fu istituita a Corfù la guardia nazionale (*chorophylachi*) con uomini dai 16 ai 50 anni su 4 battaglioni di 774 teste, in pratica 600 granatieri e cacciatori e 100 cannonieri al comando del tenente colonnello Teotochi. Comandante della guardia nazionale di Zante era il maggiore Demetrio Marcorti. Furono inoltre costituite compagnie franche greche a Butrinto e in tutte le isole: la 3a di Corfù fu incorporata nella *6e DB*. Alla difesa presero parte inoltre anche i veterani della marina veneziana e il capitano del genio Spiridione Facchinei.

Il 25 ottobre, coadiuvata dall'insurrezione antifrancese, la squadra alleata prese Zante e il 27 Cefalonia. Sul Continente, intanto, sloggiati i francesi dal castello di Butrintò, gli epiroti passavano a fil di spada i difensori e gli abitanti di Nicopoli, difesa da 260 guardie nazionali di Prevesa. Terrorizzata, Vonizza si arrendeva, mentre soltanto Parga continuava a resistere. Le stragi epirote furono controproducenti, perché, malgrado le assicurazioni russe, proprio il terrore di finire come Prevesa, Itaca e Santa Maura (Leucade) protrasse la resistenza sino al 16 novembre.

In ogni modo il 5 le navi ponevano il blocco a Corfù in appoggio all'insurrezione contadina. Come era avvenuto due mesi prima a Malta, anche qui il comandante dovette chiudersi con 1.800 uomini nella piazzaforte, lasciandone altri 600 trincerati nel prospiciente isolotto di Vido.

Ancona, base delle operazioni segrete francesi nei Balcani

Se la missione segreta dei fratelli Stephanopoulo (v. *supra*, XII, §. 4) non era riuscita a scalzare il dominio ottomano in Morea, Corfù restava se non altro il "paracarro" strategico di Ancona, perno del fianco orientale delle Repubbliche franco-italiane. Ma l'unico sostegno che i francesi potessero darle in quel momento era l'azione clandestina. A tale scopo il 14 novembre costituivano ad Ancona un centro occulto, sotto il nome di copertura di "commissione di commercio", composta dal greco Costantino Stammati e da due "diplomatici" francesi, Emile Gaudin e Michel Ange Bernard Mangourit, futuro storico della difesa di Ancona. Il loro compito era di armare una flottiglia di guardacoste per spiare Venezia, Trieste e le Bocche di Cattaro, mantenere i collegamenti con la Corsica, Malta, l'Egitto e le Isole dell'Adriatico e soprattutto di sollevare il Montenegro e la Grecia contro la dominazione ottomana, impegnando se non altro le forze epirote.

Pur con fondi insufficienti e osteggiato dal commissario di marina L'Escalier, che a seguito del blocco non aveva potuto raggiungere la sua destinazione a Corfù, Mangourit sostiene di essere comunque riuscito a designare gli agenti montenegrini, ad aprire un canale verso il feroce tiranno di Vidin Pasvan Oglu e a stabilire contatti, tramite un vescovo cattolico albanese e un gesuita di Costantinopoli, per negoziare un nuovo voltafaccia del *pasha* di Janina Alì Tepelena (che, rompendo l'alleanza con la Francia, fornì il grosso della fanteria da sbarco alla squadra di Ushakov) e perfino la pace separata con lo stesso sultano Selim III (1762-1808).

I "generali dei colli e della montagna" (gennaio - marzo 1799)

L'utilità strategica e la sicurezza di Ancona dipendevano però anche dai suoi collegamenti costieri con Pesaro e Pescara e da quelli appenninici con Roma. Come si è detto, il 28 novembre 1798 la Divisione di Ancona (Casabianca, Rusca e Monnier) aveva messo in rotta a Fermo la colonna napoletana Micheroux (v. *supra*, XXI, §. 4), guadagnando, almeno nelle Marche, sei mesi di relativa tranquillità.

Disperse a Nereto le bande di De Donatis e ripresa Teramo il 23 dicembre (v.

supra, XXII, §. 1), i francesi sembravano aver pacificato l'Abruzzo dal Gran Sasso al mare. In realtà l'effetto dei rastrellamenti era stato di spostare la guerriglia in territorio romano. Già il 5 gennaio 1799, la colonna mobile del Tronto (Sébastien Planta) aveva subito una prima imboscata al ponte d'Archi sotto Ascoli, e il 23 Ascoli era stata occupata dai "volontari sanniti" (teramani) di don Donato De Donatis e dalle "truppe patriottiche montagnole" (ascolane) del "brigadiere" Giuseppe Costantini detto "Sciabolone" (1758-1808) e di vari capimassa locali come Giambattista Ciucci e Serafino Antonini.

Subito accorso da Fermo, il 29 Planta aveva sorpreso gli abruzzesi di De Donatis a Tofo, uccidendone 37, inseguendoli verso Teramo e saccheggiando Tofo, Torricella e Piano Grande (con 17 fucilati e 23 graziati a patto di calpestarne i cadaveri). Intanto il generale Jean d'Argoubet (1762-1844) faceva 150 morti a Castel di Lama e Tulignano. Ma Sciabolone si era trincerato ad Ascoli e il 3 febbraio aveva respinto Planta al ponte di Mozzano. D'Argoubet aveva preferito scendere a patti e il 5, nel castello di Mozzano, aveva firmato una tregua con Sciabolone, Ciucci e altri 21 capimassa, impegnandosi a rispettare l'esercizio pubblico del culto.

L'accordo non pose termine al fermento, acuito dai tentativi di reclutare i 3 battaglioni dipartimentali delle Marche mediante sorteggio degli iscritti di leva (il 14 febbraio il commissario consolare Paolelli suggeriva di completarli invece con debitori, contumaci, detenuti per reati minori e prigionieri napoletani catturati a Torre di Palma). Il 16, mentre le bande partigiane calavano su Norcia e la Valnerina per interrompere le comunicazioni con Roma, il comandante francese di Ancona, generale Cambray, proponeva un'amnistia, ma già il 20 spiccava colonne a sottomettere Loreto e Fabriano e riprendere Cingoli e ordinava ai dipendenti comandi dipartimentali di demolire le case degli insorti, distruggere le campane e decimare i terrazzani che rifiutavano di consegnare i caporioni.

La tregua di Mozzano e la punizione di Cingoli davano però solo poche settimane di respiro. Alla fine di marzo un anonimo "personaggio illustre" (forse un agente inglese o napoletano) impiantava nuovamente un fuoco di guerriglia nei Monti Sibillini, non più ad Amandola, come era avvenuto nella prima insurrezione ascolana del giugno 1798, bensì a Montegallo, da dove si poteva facilmente tagliare la via Salaria, una delle tre, assieme alla Romea e alla Lauretana, che collegava Marche e Umbria.

Affidato il commissariato politico locale al notabile Pietro Teodori Petrucci e quello militare al parroco don Francesco Amici, il comando generale della guerriglia marchigiana, in nome di Ferdinando IV delle Due Sicilie, fu attribuito a Giuseppe Cellini (1770-1817), un chierico di Ripatransone che aveva cooperato in dicembre con la Divisione Micheroux per poi essere processato e prosciolto

dall'accusa di essere un agente giacobino. Da notare che i comandi di Cellini e De Donatis erano tra loro indipendenti e geograficamente delimitati, il primo col titolo di "generale della montagna", il secondo con quello di "generale dei colli".

Da Corfù ad Ancona (1° marzo - 20 aprile 1799)

Finalmente, nel febbraio 1799, sbarcò a Corfù la fanteria albanese e dulcignota fornita dal *pasha* Ali. Com'era prevedibile si distinse soltanto nel saccheggio dell'Isola, mentre gli insorti corfioti si fecero massacrare in un inutile attacco sul fronte terrestre. Ma il 1° marzo, dopo un furioso bombardamento navale, gli epiroti espugnarono l'isolotto di Vido, massacrando i 600 difensori. Da qui fu possibile battere in breccia la cittadella, che si arrese due giorni dopo.

Poco prima dell'attacco finale, Le Joysle era riuscito a forzare il blocco alleato col vascello *Le Généreux* e il *brick Rivoli* e a raggiungere Ancona per sbarcarvi il commissario del direttorio Pocholes, ripartendo subito per Corfù col generale Clement e 600 fanti dell'*8e DB* leggera e 400 marinai di rinforzo. Appreso in alto mare che la piazza era caduta, Le Joysle fece vela su Brindisi, dove espugnò la cittadella catturando il corso Boccheciampe, sedicente Infante di Spagna. Ma la penultima cannonata dei difensori gli amputò le gambe, ferendo gravemente Clement. Lo sfortunato battaglione dell'*8e* raggiunse poi Pescara, condividendo la tragica ritirata per le gole di Antrodoco (*v. supra*, XXIII, §§. 2 e 3).

Ancora ignaro della caduta di Corfù e ormai in rotta col ministero della Marina, il 18 marzo Mangourit passò alle dipendenze degli Esteri, quale commissario diplomatico ad Ancona. Il 7 aprile il suo rivale L'Escalier, commissario ordinatore della marina, ottenne la soppressione delle missioni guardacoste e la revoca delle patenti ai 3 corsari corsi di base ad Ancona, in quanto privi dei requisiti prescritti (imbarcavano meno di 14 cannoni), senza tener conto che in un mare dai bassi fondali come l'Adriatico, unità di maggior tonnellaggio non avrebbero potuto operare sotto costa. La *Cybèle* e il *Rivoli* rimasero dunque all'ormeggio, ma se non altro gli equipaggi corsi furono recuperati quali cannonieri ausiliari.

La notizia della resa di Corfù giunse ad Ancona soltanto il 16 aprile, portata da 4 navigli greci e 1 *brick* russo coi generali Chabot e Verdière e i malati, i feriti e gli impiegati di Corfù (i reduci ancora validi veleggiavano invece per Tolone a bordo delle navi russe).

Ancona non correva pericoli immediati. Per tutto aprile, infatti, Ushakov fu impegnato a sottomettere la costa pugliese, sgombrata dai francesi chiamati di rinforzo all'*Armée d'Italie* (*v. supra*, XXIII, §. 2 e XXV, §. 3). Il 20 aprile, mentre l'esangue legione napoletana di Carafa rimpiazzava i presidi francesi di Pescara

e Civitella, quello di Ancona riceveva un treno da campagna di 10 cannoni, 3 obici e 6 carriaggi.

A maggio, però, Ushakov sbarcò 390 granatieri di marina con 4 cannoni (Baillie) di rinforzo a Ruffo e ripartì la squadra in 2 divisioni: una leggera (Voinovic) per scorrere la costa e una pesante (Pustochkin) per bloccare Ancona. Il porto della città dorica era difeso dalle batterie del Molo e del Fanale e da 7 unità "abbozzate" (cioè ancorate in posizione da battaglia):

- 3 vascelli ex-veneziani (ribattezzati *Beyrand*, *Laharpe* e *Stengel*);
- 2 *brick* (*Rivoli* in riparazione e *Hoche* in disarmo);
- 1 pinco (*Fortuné*);
- 1 corvetta (*Cybèle*, in cattivo stato).

Mancava la goletta *La Cisalpina*, naufragata presso Barletta. Il generale Edme Lucotte (1770-1825), che vi era imbarcato, riuscì comunque a salvarsi e a tornare ad Ancona. Ai pochi cannonieri e marinai francesi si aggiunse 1 compagnia formata con gli equipaggi dei 2 corsari e inquadrata da ufficiali di terra e di mare.

Avvisaglie di blocco ad Ancona (1° - 18 maggio 1799)

Il 1° maggio, nel quadro della ritirata dell'*Armée de Naples* dagli Abruzzi, i francesi evacuarono anche Ascoli, affidata alla sola guardia civica. L'11-13 maggio Cellini, con patenti napoletane di "generale della montagna", tagliava le comunicazioni tra Umbria e Marche occupando i passi di Colfiorito e Visso e le città umbre di Nocera e Norcia. Da Cellini dipendevano circa 2.000 uomini e tre "brigadieri" (don Francesco Amici e i nobili Giambattista Marsili e Ludovico Cipriani) con basi a Montegallo (Monti Sibillini), Pieve Torina (Alta Valle del Chienti) e Norcia (Alta Valnerina). Il 17 Amici catturava Lahoz, il quale manifestava l'intenzione (forse già segretamente concordata con lo stesso Cellini) di passare con gli insorti (v. *supra*, XXV, §. 4).

Lo stesso giorno la flotta alleata del viceammiraglio Pavel Pustochkin compariva nella rada di Ancona. Il contingente russo contava 8 unità (vascelli da 74 *San Michele*, *Simeone* e *Anna*, fregate *Navarchia*, *Ascensione di Cristo* e *Vergine di Kazan*, avvisi *Novokuplennaja* e *Conte Suvorov*) con 2 batterie natanti, quello ottomano 5 (1 vascello, 2 fregate, 1 corvetta, 1 tartana) con 2 batterie natanti e 1 battaglione da sbarco comandato da Aga Omer.

Pustochkin doveva limitarsi al semplice blocco navale, ma il rifiuto del nuovo comandante di Ancona, generale Jean Charles Monnier (1758-1816), di lasciar

accostare il canotto del parlamentare provocò per rappresaglia un bombardamento di cinque ore. Prima le navi russe, poi le ottomane, sfilarono davanti al porto vomitando 2.360 proiettili, che fecero però pochissimo danno, passando sopra la città. Uno, caduto per sbaglio su un assembramento controrivoluzionario, servì anzi a disperderlo, per fortuna senza provocare vittime. E il morale della guarnigione fu rialzato dal tiro maldestro dei cannonieri ottomani, che riuscirono soltanto a bucare l'insegna dell'ammiraglia russa.

La defezione della guardia nazionale e il ruolo dei patrioti

Cantato a San Ciriaco il "*Te Deum* repubblicano", Monnier cercò di accrescere le sue scarse forze con reclute locali. Ma delle 1.200 guardie nazionali chiamate in servizio attivo, se ne presentarono 80, incluso il marchese Benincasa che era ostile ai francesi ma ancor più ai disordini. Monnier dovette dunque sciogliere la guardia nazionale e ricostituirla con personale in precedenza scartato perché giudicato politicamente sospetto e che invece si dimostrò pienamente leale.

Pessima prova dettero anche i 600 "patrioti rifugiati" da Pescara (assediata il 24 maggio dai sanfedisti): soltanto un centinaio di autentici repubblicani si unì alla difesa, mentre si dileguarono gli altri, ladri e profittatori che secondo Mangourit avrebbero meritato le forche sanfediste. Soltanto più tardi la colonia franco-corsa e la fazione repubblicana si mobilitarono, ottenendo da Monnier di poter formare a proprie spese compagnie di fucilieri, ussari e cannonieri volontari, che furono rapidamente completate, armate, vestite e montate. Vi furono ben accolti, con fraternità repubblicana, anche una nota "voce bianca" e vari membri della comunità ebraica che non avevano voluto o potuto arruolarsi in altri corpi.

Le pressioni sul vescovo per proclamare la guerra santa

La Mezzaluna che svettava sulle navi nemiche suggerì alle autorità anconetane di far leva sul fattore etnico-religioso. Ma la comunità dei 300 greci ortodossi non volle prendere le armi, rassicurata dalla protezione contro le rappresaglie ottomane testé accordata ai corfioti dall'ammiraglio russo.

Anche il vecchio vescovo, cardinal Ranuzzi, scansò abilmente la richiesta di una pastorale per la resistenza contro gli infedeli, rimettendo la questione ad un comitato di canonisti e teologi che osarono dare parere negativo sostenendo che le truppe ottomane si dovevano considerare nemiche soltanto dal punto di vista politico e non anche da quello religioso.

Gli argomenti erano: a) l'esistenza di precedenti (già Bonifacio VII e il vescovo di Siviglia avevano usato truppe musulmane); b) il carattere meramente "ausi-

liario" delle forze ottomane; c) la presenza dei cardinali York, Braschi e Pignatelli a bordo dell'ammiraglia ottomana. Il parere irritò le autorità repubblicane, tanto che il 24 fecero arrestare i tre consiglieri del vescovo, ma soltanto per doverli poi rilasciare alla chetichella.

L'occupazione di Ascoli e il fallito sbarco a Fano (23-26 maggio 1799)

Il 23 maggio Ascoli fu occupata senza colpo ferire da 400 "sanniti" teramani e 600 massisti della Val Tenna (Santa Vittoria Matenano, Montelparo, Falerone, Montegiorgio e San Clementino) comandati dal "generale" De Donatis con in sottordine i "brigadieri" Sciabolone, Giuseppe Vanni (1763-1808) da Caldarola e Clemente Navarra conte di San Clementino (n. 1756).

Nelle stesse ore il grosso della squadra nemica salpava dalla rada di Ancona per Venezia, attesa però dalla quinta colonna di Fano, pronta a insorgere al suo passaggio. Un primo tentativo di accostare (non per sbarcare ma soltanto per rifornirsi di acqua) fu però respinto a Fiumesino non solo dai francesi ma anche dagli abitanti.

Il 24 la squadra filò al largo di Osteria Nuova, alla foce del Metauro e il 25 due corvette e 2 *cutter* accostarono a Fano, difesa da 100 cisalpini appena accorsi da Pesaro con 2 pezzi. Il tentativo di disperdere una folla di donne e ragazzi che faceva segnali alle navi ottomane, provocò il voltafaccia della guardia urbana (nei centri dell'Urbinate non c'era la guardia nazionale, ma un corpo di mestiere), che aperse il fuoco contro i cisalpini, mentre dalle navi sbarcavano 600 albanesi. Evacuata Fano, i cisalpini si attestarono poco più a Sud nella boscaglia di Ponte Metauro dove - rinforzati dalla colonna Demolli (III/*8e DB*) - tennero testa agli albanesi, costringendoli a reimbarcarsi con gravi perdite: nello scontro si distinse il tenente Ercolano Erculei del 3° dragoni romani. Intanto, informato con segnalazioni ottiche dalla catena delle vedette costiere, Monnier era accorso da Ancona con 400 uomini e 2 pezzi e fu lui, il 26, a ricevere la resa di Fano.

Destituiti i municipalisti, arrestati i preti, presi in ostaggio i notabili, Monnier sciolse la guardia urbana e degradò in piazza gli ufficiali, strappando le spalline e spezzando le sciabole (a Fano l'insorgenza era alimentata dal risentimento popolare nei confronti del capo giacobino Pietro Fradelloni, agente di Mangourit nonchè sensale e provveditore dei cereali per conto dei commercianti di Ancona. Lo accusavano di provocare carestie e caroviveri e già durante la manifestazione armata del 5-6 settembre 1791 i contadini avevano tentato di linciarlo).

Le navi repubblicane ad Ancona

Il commissario L'Escalier si era nel frattempo trasferito a Firenze e da lì trasmise a Mangourit l'ordine di Talleyrand (ministro degli esteri e della marina) di bruciare o affondare i 3 vascelli ex-veneziani, spedire a Malta la goletta *Cybèle*, i trabacchi *Iris* e *Osiris* e il brick *Rivoli* con tutti i materiali utili alla flotta e di raggiungere L'Escalier a Firenze.

Mangourit rispose di non poter eseguire l'ordine, non soltanto perché 8 navi nemiche incrociavano ancora davanti ad Ancona, ma anche perché ciò avrebbe significato abbandonare alla loro sorte i presidi meridionali. Ai primi di giugno seppe dal suo diretto superiore Bertolio che lui e il generale Garnier avevano sospeso l'esecuzione di analogo ordine impartito da Talleyrand al commissario di Civitavecchia.

2. Le controffensive di Monnier

La controffensiva su Ascoli (27 maggio - 4 giugno 1799)

Rivale di Cellini, De Donatis riuscì a sottrargli per una settimana il controllo del mitico Lahoz, andandoselo a prendere personalmente a Montegallo e portandoselo ad Ascoli il 27. L'ex-generale cisalpino fu ufficialmente riconosciuto come alto consulente militare di De Donatis e prese parte al consiglio di guerra tenuto dai capimassa al palazzo pretorio.

Ripreso il controllo di Fano, Monnier si occupò subito di Ascoli. Mentre allestiva la colonna di Ancona, ordinò a quella di Fermo di riprendere il controllo della Val Tenna. Il 28, sottomessa Falerona e uccisi 20 massisti al mulino sul Tenna, la colonna fermana saccheggiava Castel Clementino, con altre 10 vittime. Tra i caduti, anche Luigi Navarra, figlio sedicenne del brigadiere Clemente.

Gli insorti dell'Ascolano erano ancora 1.800, divisi in due gruppi. Quello orientale (De Donatis, Sciabolone e Bernardo Teodori) a cavallo del Tesino tra Offida e Ripatransone, fronteggiando Acquaviva e S. Benedetto, dove si erano rifugiati tutti i giacobini del dipartimento. Il gruppo occidentale (Navarra, Vanni e Ciucci) era invece attestato nella media Val Tenna a S. Vittoria Matenano, sostenuto anche dalle masse dei retrostanti comuni di Quinzano e Force (dove il "colonnello" Giuseppe Antonelli custodiva i 28 giacobini catturati ad Ascoli) e rinforzato dalla banda del brigadiere Marsili, accorsa dai Monti Sibillini.

Il 30, temendo con fondate ragioni di essere prese alle spalle dalla colonna

mobile di Macerata (capobattaglione Pontavice) in marcia su Caldarola, le masse di Santa Vittoria si dispersero, Navarra ritirandosi a Force e poi a Montalto, Vanni e Ciucci seguendo Marsili per difendere Caldarola. Ingannati dalla finta evacuazione di San Benedetto, gli insorti di Ripatransone si fecero sorprendere da un attacco notturno della colonna mobile fermana. La resistenza di Sciabolone, accampato ai Cappuccini, consentì agli insorti di sganciarsi, ma il paese fu, al solito, punito col saccheggio.

Il 1° giugno, mentre Sciabolone si fortificava in Ascoli e i massisti di Montegallo venivano a riprendersi Lahoz, richiesto da Cellini per difendere Caldarola, Monnier muoveva da Ancona con 1 battaglione francese (II/*16e DB* leggera), 1 romano, 1 cisalpino e 4 pezzi, e il 2, da Fermo, lanciava un minaccioso proclama agli ascolani. Spiccata una colonna a discendere la litoranea, proseguiva col grosso per la cresta delle colline e il 4 attaccava Ascoli.

Malgrado la forte posizione naturale (una ripida altura circondata dal Tronto e dal torrente Castellano) l'aiutante Girard scalò i rampari mentre Monnier e Demolli impegnavano le porte Sant'Antonio e Maggiore, quest'ultima sgretolata dalle cannonate e presa alla baionetta dai carabinieri di Le Coutourier, al prezzo di 3 morti e 5 feriti. Anche stavolta i difensori riuscirono a sganciarsi, lasciando i cannoni, 3 bandiere e prove documentali del tradimento di Lahoz.

Il successo francese fu tuttavia effimero, perché non avevano forze sufficienti per presidiare la città. Il 7 giugno, non appena partito Monnier, il notabilato ascolano elesse un governo neutrale, mentre il presidente e il questore della municipalità, che avevano sperato di salvarsi in campagna, furono trucidati dai contadini con le loro famiglie.

La controffensiva su Camerino (1-9 giugno 1799)

Mentre Monnier rastrellava le valli del Tenna e del Tronto, la colonna mobile di Macerata aveva tentato di rastrellare la montagna tra Chienti e Potenza e raggiungere Camerino, bloccata da Cellini e Marsili. Ma il 1° giugno Pontavice aveva perso 170 uomini nel vano tentativo di prendere Caldarola, mentre Vanni e Ciucci l'avevano costretto a riguadare il Chienti in piena. Attestatosi a Belforte con 2 cannoni e 200 francesi, civici e legionari del Musone, ne era stato sloggiato il 4 giugno dopo due giorni di combattimenti. Presa anche Tolentino, il 5 Vanni era entrato a Camerino con Marsili, seguito da Cellini.

Ma il successo di Vanni fu compromesso dalla defezione di Ciucci e dalla storica rivalità fra Caldarola e Belforte, rioccupata il 6 da Pontavice. Affidato a Lahoz il "comando principale", Cellini lo mandò a Caldarola coi montegallesi di Amici, spiccando i camerti di Marsili e gli ascolani di Navarra a Borgiano per

entrare a Belforte da porta Panicale, mentre Vanni, con le 4 compagnie residue, doveva attestarsi a Tolentino per tagliare la ritirata a Pontavice. L'operazione ebbe pieno successo: l'8 i repubblicani evacuarono nuovamente Belforte, perdendo 20 prigionieri a Tolentino e il 9 tornarono a Macerata ("vergognosamente", secondo un cronista ostile).

La presa di Pesaro e Fano (7-12 giugno 1799)

Come si è già accennato (v. *supra*, XXV, §. 4), gli alleati sfruttarono l'impegno di Monnier al confine abruzzese e umbro per forzare quello romagnolo. Il 2 giugno la squadra di Pustochkin compariva nuovamente davanti ad Ancona, mentre il 7 giugno 6.000 insorti romagnoli e marchigiani appoggiati da 4 vascelli e 2 sciabecchi ottomani disarmavano il piccolo presidio cisalpino di Pesaro (comandato dal tenente corso Luigi Giafferri) catturando 14 cannoni.

Tornato da Ascoli l'8 giugno, Monnier trovò ad Ancona i rimproveri di Garnier per aver scavalcato gli amministratori dipartimentali del Tronto. Non ebbe neppure il tempo di arrabbiarsi perché dovette subito accorrere a Fano, dove la compagnia Mathieu (III/*55e DB*) aveva respinto ad Osteria Nuova l'attacco sferrato il giorno prima da don Sebastiano Grandi con 500 pesaresi.

Il 9 Monnier tentò di riprendere anche Pesaro con Lucotte, Pino, 800 francesi e 400 repubblicani che attaccarono invano, per sei ore, le porte meridionali (Fano, Cappuccini e del Sole), sotto il fuoco dei cannoni serviti dagli artiglieri cisalpini catturati dagli insorti e dello sciabecco cesareo del tenente di marina Giacomo Vezzoli. Infine, scorte altre masse che scendevano dalle colline alle sue spalle, Monnier ordinò la ritirata, rientrando a Fano con 6 morti e 20 feriti contro 1 solo caduto pesarese.

La tenuta di Pesaro consentì agli insorti di pianificare l'investimento di Ancona. Il 12, mentre 2.500 romagnoli e feretrani affluivano verso San Leo (v. *supra*, XXIV, §. 4) altri 2.000 romagnoli e pesaresi, comandati da Luigione di Savignano e sostenuti da 2 cannoni e da 1 divisione navale dalmata (2 sciabecchi e 2 paranze con 400 soldati da sbarco) attaccavano Fano e in cinque ore di combattimento ne sloggiavano il III/*55e* (Chevalier) costringendolo a ripiegare a Senigallia (nonostante le calorose accoglienze tributate ai liberatori, la città fu saccheggiata dai contadini di Pergola, Mondolfo e Santa Costanza). Il 14 insorgeva anche Urbino, organizzandosi a difesa.

L'offensiva partigiana su Macerata, Senigallia e Jesi (12-21 giugno 1799)

Intanto, dalla base di Camerino, 2.500 marchigiani marciavano in due colon-

ne su Fano e Macerata, seguiti poi da una retroguardia di 400 camerti spiccata a Gubbio per guardare le provenienze da Perugia:

- la colonna di sinistra (Lahoz e Cellini con 1.500 uomini) partiva da Camerino il 12 giugno salendo per Matelica e Fabriano fino a imboccare a Cancelli la via Romea (Sassoferrato, Pergola, Cagli, Acqualagna) per poi discenderla (dal passo del Furlo per la Valle del Metauro) su Fossombrone e Fano. Strada facendo distaccava sulla destra di Pergola un campo di riserva a Montecarotto (colonnello Mattei), con avamposti a Mondolfo e Montabboddo, per sbarrare le valli Nerota e Misa a Ponente di Senigallia. Il 17 seguiva una retroguardia di 400 camerti (conte Ilario della Genga) distaccata sulla sinistra di Sassoferrato per il passo della Scheggia, con il compito di collegarsi con gli aretini attraverso Gubbio e Città di Castello (raggiunta il 18);
- la colonna di destra (Vanni con 1.000 uomini) tra Chienti e Potenza, avanzava per la via Lauretana (Tolentino, Pollenza, Treia e Urbisaglia) su Macerata, con distaccamenti laterali a San Ginesio (Alta Valle del Chienti) e Cingoli (Alta Valle del Musone) per collegarsi a Sud con Marsili (Fermano) e Navarra (Ascolano) e a Nord con Cellini (Montecarotto e Fano) concorrendo a sbarrare la strada Ancona-Jesi.

Prima a cedere fu Macerata, evacuata all'alba del 14 giugno da Pontavice. Poche ore dopo entrava a Macerata Michele Sileone con la massa di Monte Milone, seguito da Vanni, mentre le avanguardie di Cellini entravano a Jesi nella bassa valle dell'Esino, minacciando così il tratto costiero tra Ancona e Senigallia.

Jesi fu tuttavia ripresa il giorno successivo da Pino e Pontavice, accorsi da Ancona con la *16e DB* e la 3a MB cisalpina di Fontanelli, formata da bresciani e veneti. Ma il 16 Sant'Elpidio e Fermo erano liberate dagli ascolani (brigadiere Navarra e colonnello Giuseppe Antonelli), mentre a Pesaro arrivava la divisione navale dalmata del maggiore inglese Potts, con 300 soldati da sbarco, e a Macerata si insediava la "cesarea regia pontificia provvisoria reggenza delle Marche". Il 17 Vanni stringeva il cerchio su Ancona occupando Loreto, Recanati e Castelfidardo e minacciando la linea Osimo-Camerana, lato meridionale del ridotto anconetano.

Quella stessa sera, affiancato via mare da Potts, Lahoz marciava su Senigallia, dove al momento opportuno i pescatori insorsero prendendo alle spalle il presidio francese. Il III/*8e DB* (Magnen e D'Apremont) combatté casa per casa e strada per strada e nel primo pomeriggio del 18 giugno riuscì a sfondare l'accerchiamento attestandosi al campo trincerato di Fiumesino. Lahoz dette la colpa di questo parziale fallimento dell'attacco al colonnello Mattei che, invece di tagliare la ritirata come gli era stato ordinato, non si era mosso da Montabboddo. Al contrario l'aiutante generale Marchi prese con 800 uomini la Torre di Jesi a Santa Maria Nuova costringendo Pontavice a sloggiare Jesi ritirandosi ad Ancona.

Pur essendo insorta contro i francesi, Senigallia era troppo pingue e fiorente

per evitare il saccheggio, principale se non unico movente della *jacquerie* montanara. Anche qui, come a Roma e Siena, 13 ebrei furono vergognosamente trucidati e a stento Potts potè salvarne 260 imbarcandoli per Ancona, dove finalmente trovarono cattolici non indegni di dirsi cristiani. Parecchi rivendicarono la propria dignità arruolandosi come volontari nelle forze repubblicane, scuotendo l'attendismo non soltanto dei loro correligionari anconitani ma anche della locale borghesia cattolica.

Già parziale, il successo di Senigallia fu subito indebolito dalla ritirata di Vanni dal fronte meridionale. Infatti il 19 Pino e Pontavice lo attaccarono ai fianchi mentre varcava il Musone, massacrando i pochi ussari passati sulla riva sinistra. Perduti 200 uomini, 2 cannoni e 2 bandiere Vanni dovette sgombrare la costa a Sud di Ancona, ripiegando sui monti a Filottrano, tra Jesi e Macerata.

Inoltre la mancata presa di Fiumesino da parte di Mattei rendeva necessario prendere anche quest'ultimo caposaldo prima di poter attaccare Ancona. Il 19, mentre Vanni ripiegava a Filottrano, Lahoz tornava a Fano salendo a bordo dell'ammiraglia russa per chiedere a Pustochkin di sbarcare alle spalle della posizione francese in concomitanza con l'attacco terrestre, per tagliare al nemico la ritirata verso Ancona. Intanto Cellini e Mattei riunivano a Senigallia 3.000 partigiani con 4 cannoni, stabilendo un secondo campo di riserva a Serra San Quirico (brigadiere Giacomo Garofoli) per sbarrare la Valle dell'Esino e le provenienze da Jesi e collegarsi con Cingoli, campo settentrionale del settore maceratese (Vanni).

Il rastrellamento francese delle montagne (22-27 giugno 1799)

Avvertita che il mese prima la squadra di Brest era entrata in Mediterraneo (v. *infra*, XXX, §. 2), il 22 giugno la squadra russo-ottomana salpò dalla rada di Ancona per difendere Corfù. Intuendo la ragione dell'improvvisa partenza delle navi nemiche, Monnier colse l'occasione per riprendere le posizioni perdute, fiducioso nel rapido arrivo della flotta liberatrice.

Lo stesso 22 Monnier attaccò da Fiumesino con metà della guarnigione di Ancona, protetto dalla flottiglia repubblicana. Potts affondò una cannoniera, ma non potè impedire la cattura di 3 barche cariche del bottino di Senigallia. Presi dal panico, i 3.000 massisti scontarono per giunta il saccheggio della città con la defezione della popolazione e soprattutto dei marinai locali. Lahoz e Cellini ripiegarono a Fano, dove il sacrificio del capomassa Capucci dette loro appena il tempo di imbarcarsi sulle navi di Potts (sull'arresto di Lahoz a Pesaro v. *infra*, §. 3).

Occupata Fano il 23 e arrestati i capi della rivolta (sei dei quali fucilati il 28) il 24 Monnier partì per rastrellare le montagne seguendo la via Romea per tor-

nare poi ad Ancona dalla Lauretana, nel frattempo sbloccata da Pontavice col resto della guarnigione anconetana. L'obiettivo principale di Monnier era Cagli, base logistica dell'insorgenza marchigiana e cerniera tra le zone partigiane del Metauro, del Chienti e di Gubbio.

Dopo una finta diversiva su Pesaro, Monnier imboccò il tratto opposto della Romea, superando Fossombrone e il guado di Gaifa senza incontrare resistenza. Urbino fu posta in stato di difesa, formando la truppa civica al comando di Agostino de' Staccoli, ma i partigiani di montagna prepararono l'agguato al passo del Furlo. Qui, dopo un traforo di 60 metri già passato da Annibale e ingrandito da Vespasiano, la Romea si riduceva ad uno stretto sentiero tra l'abisso del torrente Cantiano (Burano) e una parete a strapiombo coperta di arbusti e cascate, in cima alla quale gli insorti avevano predisposto varie "batterie di sassi".

Mancava però la sorpresa, perché ovviamente Monnier si aspettava l'agguato e il 25 forzò il traforo con Pino all'avanguardia (cavalleria al galoppo e fanteria di corsa) seguito dallo stesso Monnier con Lucotte. L'impeto sorprese i partigiani (massisti locali oppure la riserva camerte di Della Genga accorsa da Gubbio?) e i tiragliatori repubblicani, scalati i dirupi, li travolsero con gravi perdite. Nell'azione si distinse il maresciallo Brunelli dei dragoni romani.

Saccheggiata Acqualagna, Cagli non fece resistenza, ma il 26 Monnier ne incontrò durissima ai Cancelli, difesi da Vincenzo Tisi con 800 fabrianesi sostenuti dagli abitanti. Forzato l'avamposto e piazzata la batteria al colle della Maddalena, Pino, Girard e Demolli entrarono in Fabriano da tre punti diversi, sparando alle finestre, sciabolando e baionettando i più lenti a scappare e infine convergendo in piazza, dove 7 cappuccini caddero nell'ultima resistenza.

Tra i fabrianesi vi furono 30 vittime (incluso il governatore Ruggero Vallemani). La vittoria sarebbe costata ai francesi addirittura 150 morti e 40 feriti: cifra incredibile, anche contando le perdite subite nei giorni precedenti. Il capitano cisalpino Rossier, ferito alla testa mentre scalava il baluardo, fu promosso sul campo. Monnier ebbe fortuna: circondato da venti difensori, nessuno ebbe il fegato di ucciderlo. Forse anche per questo risparmiò la città, dove trovò 1.900 fucili e 4.000 coccarde giallo-rosse (pontificie). Impose però un tributo di 10.000 piastre, mentre i danni ammontarono a 337.000 scudi.

Il 27, durante la discesa su Jesi per la valle dell'Esino, Monnier dovette infine superare un'ultima imboscata tesagli ai Due Fratelli (gole di Russi) dai massisti del campo di Serra San Quirico (brigadiere Giacomo Garofoli). La colonna repubblicana ne uscì comunque malconcia, tanto che Monnier dovette lasciare a Jesi 21 carri carichi di 200 malati e feriti.

La resistenza di Macerata (23 giugno-1° luglio 1799)

Mentre Monnier rastrellava le montagne, Pontavice aveva dissolto la colonna partigiana meridionale. Riuniti 1.500 uomini a Filottrano, il 23 giugno Vanni aveva cercato di prendere Osimo (difesa da 80 repubblicani) cadendo però nella trappola di Pontavice, prontamente accorso da Montesicuro. Abbandonato dai suoi, Vanni era fuggito con gli ultimi 4 uomini in direzione di Ancona. Scoperto da una pattuglia di 16 dragoni e uccisone uno, era però riuscito a dileguarsi nei campi di grano. Fermato a Filottrano, ma rilasciato grazie a documenti falsi, finalmente il 27 aveva potuto imbarcarsi sotto Porto Recanati e raggiungere l'ammiraglia russa.

La sconfitta di Vanni aveva scoperto le basi dei ribelli. Il 24 Pontavice aveva ripreso Recanati catturando anche 2 cannoni. Fallito il tentativo di soccorrere Vanni, il 25 l'aiutante generale Angelo Antonio Marsili, figlio del brigadiere di Montegallo, si era attestato coi partigiani camerti a difesa di Macerata. Il 26 affluirono in città 8.000 contadini armati di bastoni e attrezzi agricoli. Ma i difensori disponevano di un unico cannone, che fu appostato davanti a Porta Romana, stabilendo un avamposto a Monte Croce. La sera del 27, appena avvistata la colonna nemica, Marsili andò ad appostarsi a Cingoli, lasciando il comando all'ex-bargello maceratese Pietro Mascalchi, coadiuvato dai suoi 5 figli.

Durante la notte sul 28 i francesi si limitarono a scambiare fucilate coi difensori delle mura, che, secondo le cronache, avrebbero inflitto al nemico l'incredibile cifra di 60 perdite. Al mattino i francesi apersero il fuoco con 2 cannoncini, uno da Monte Croce e uno dalle Tre Porte. Ma le 147 cannonate sparate in tre ore fecero danni minimi: inoltre Pontavice aveva appena 200 uomini inaffidabili (legionari del Musone, per lo più disertori napoletani) e fu preso alle spalle dai terrazzani di San Giovanni Battista, attestati sull'altura del convento dei minori osservanti. I legionari dovettero perciò ritirarsi, inseguiti fin oltre il Potenza, né poterono fermarsi sull'altura di Helvia Recina perché la reazione dei locali terrazzani li convinse a proseguire fino a Recanati.

Galvanizzata dal successo, il 29 Macerata impose una contribuzione di guerra e affiancò a Mascalchi una commissione militare composta da Sileoni e Luigi Florenziani, nonchè dall'avvocato Pantaleone Pantaleoni (futuro nonno del famoso economista Maffeo) con funzioni di giudice del supremo tribunale di polizia e di stato.

La resistenza di Macerata restituì l'iniziativa ai partigiani. Tornato in zona d'operazioni e ben coadiuvato dal commissario Francesco Cagnaroni, Vanni riunì nuovamente 3.000 uomini portandoli a Macerata il 30 giugno. Nelle stessa giornata Pescara si arrendeva ai sanfedisti, mentre massisti pesaresi e flottiglia

dalmata tentavano di riprendere Fano. Ma la sera del 30 Pontavice si accampava due miglia a Nord di Macerata, i legionari sulla sinistra del Potenza (colle Montanello) e i francesi sulla destra (Osteria del Potenza).

Il mattino del 1° luglio i francesi apersero nuovamente il fuoco da Monte Croce, col rinforzo di 1 obice che speravano risolutivo. In 6 o 7 ore piovvero sulla città 366 (o 260) cannonate e granate, le prime aprendo una breccia al baluardo di Porta Romana, le altre danneggiando molte case. Ma Vanni prese di rovescio la batteria nemica, costringendo Pontavice a ritirarsi con gravi perdite. Nuovamente sconfitta, la colonna infernale del Musone sfogò la rabbia con vili rappresaglie contro i casolari di campagna, costate 14 o 15 vittime inermi.

La ripresa di Fano e la strage di Macerata (2-5 luglio 1799)

Il 2 luglio, riattato il ponte distrutto dai francesi, massisti pesaresi, ussari ungheresi e flottiglia dalmata investirono Fano da terra e da mare. Cedendo alla disparità di forze, la notte sul 3 il comandante Chevalier riuscì a sganciarsi ripiegando su Senigallia con tutte le artiglierie. Nell'azione si distinse il sergente La Motte della 4a legione romana. Fallì anche il tentativo del notabilato di Fermo di consegnarla ai francesi. Riuscirono ad arrestare Navarra, ma lo liberò Cellini, subito accorso coi contadini, riprendendo il controllo della città.

La ripresa di Fano e la tenuta di Fermo accrescevano l'importanza strategica di Macerata, cerniera tra le due armate partigiane dell'Esino e del Chienti. Di conseguenza, riunite tutte le residue forze mobili (2.000 uomini con 12 cannoni, 4 obici e 30 carriaggi) il 3 luglio Monnier marciò a riprendere il capoluogo del Musone.

Stavolta i difensori tentarono di fermare il nemico al ponte sul Potenza, ma i francesi guadarono il fiume, inseguendoli fino agli avamposti di Santa Croce e Tre Porte, rapidamente espugnati alla baionetta. Poi il capobrigata Jacques Allix de Vaux (1768-1836) aperse il fuoco da Monte Croce con gli obici caricati a granate incendiarie. Oltre alla chiesa di Santa Croce, bruciarono 4 case private e 3 conventi (Cappuccini, S. Domenico e Francescani fuori Porta Romana), con gravi danni e molte vittime.

L'attacco generale ebbe luogo il 5 luglio. Espugnata l'altura dei Cappuccini che defilava Porta Mercato, Pino avanzò i cannoni contro Porta Romana, allargando la breccia. I difensori la tamponarono piazzandovi 2 cannoni appena portati a Macerata da Navarra, accorso da Fermo con 1.000 ascolani; ma Vanni si convinse di non poter resistere e, anche per risparmiare altre distruzioni, evacuò la città da Porta Mercato passando il Chienti e aprendosi il passo combattendo per Pausula, Monte San Giusto e Fermo. Pino, che dai Cappuccini aveva cerca-

to di tagliargli la strada, subì gravi perdite.

Primi a varcare la breccia furono il tenente Sigalas e il cacciatore Scicoti della 3a legione romana. Nei furiosi combattimenti strada per strada si distinse anche il capitano Schiazzetti del 3° dragoni. Furono liberati 200 patrioti e bruciata la statua di San Giuliano portata in piazza per volere di Vanni (proclamatosi "scudiero" del Patrono di Macerata) e divenuta il simbolo della resistenza. Secondo le stime più basse, le vittime di due giorni di rapina e vendetta furono oltre 280 (163-168 in città e 116 nel circondario), inclusi il governatore Giulio Convertati e Bartolomeo Mozzi, benemerito fondatore dell'illustre biblioteca civica maceratese.

La riconquista di Camerino e Fano (5-11 luglio 1799)

Lo stesso 5 luglio Monnier andò ad assediare Camerino, difesa dal brigadiere Marsili. L'8 l'aiutante di campo Madier riprese Filottrano sottomettendo i comuni del Musone, il 9 Marsili evacuò Camerino e il 10 Monnier potè finalmente piombare su Fano con la fanteria francese (II/*16e* e reparti dell'*8e* e *62e DB*), i cisalpini modenesi (Decocquerel e Fontanelli), le compagnie ausiliarie franco-italiane reclutate ad Ancona, la cavalleria e la flottiglia repubblicana.

A notte Monnier e Pino presero posizione ai piedi del muro fra il mercato e Porto San Leonardo, mentre Lucotte si attestava ai ponti del canale per tagliare la ritirata su Filottrano. Pur contrastate dall'unico cannone pesante dei difensori, il mattino dell'11 le batterie di Allix aprirono la breccia e il capitano Chevalier guidò l'assalto, meritandosi la promozione sul campo. La battaglia arse furiosa cinque ore, strada per strada, tagliando i difensori in tre gruppi. Lucotte fermò quello che tentava di uscire da Porta Pesaro. Furono invece Demolli e Palombini a tagliare ai croati la ritirata verso il mare, coprendolo di cadaveri.

I difensori persero 8 cannoni e 260 uomini: 22 caduti entro le mura, 23 uccisi al porto, altri annegati nel tentativo di raggiungere le cannoniere dalmate, poi accusate di tradimento per non aver dato alcun concorso alla difesa della città e alla salvezza dei loro stessi connazionali. In premio del loro valore, le compagnie ausiliarie ebbero l'onore di scortare ad Ancona i 60 prigionieri (inclusi 35 croati col loro comandante) e il ritorno della colonna coincise con i festeggiamenti per l'anniversario della presa della Bastiglia.

3. L'INVESTIMENTO DI ANCONA

Il comando supremo a Lahoz (22 giugno - 8 luglio 1799)

Vediamo cos'era nel frattempo successo a Lahoz. L'abbiamo lasciato il 22 giugno, in fuga da Fano assieme a Cellini. Arrivato a Pesaro, il locale reggente imperiale (*v. supra*, XXV, §. 5) Jacobi gli aveva dapprima ordinato di andare a difendere Urbino, ma poi all'improvviso l'aveva fatto arrestare per sospetto tradimento (ma fors'anche per gelosia personale, se si tien conto che la reggenza di Macerata aveva soppiantato quella di Pesaro). L'aveva però liberato pochi giorni dopo su pressione di Cellini e in cambio di una tangente, dandogli inoltre una scorta di 3 albanesi per accompagnarlo a Modena, a giustificarsi presso il comando militare austriaco.

Passato il 29 giugno per Ravenna, il 30 Lahoz si abboccava a Ferrara col generale Klenau e il 1° luglio a Modena con Morzin e forse con il suo superiore Ott. Non certamente con Suvorov, come pure si è sostenuto; ma contatti coi russi ne aveva avuti, perché il 20 giugno aveva incontrato l'ammiraglio Pustochkin a bordo della *San Michele*. Gli austriaci lo accolsero con cautela e qualche sospetto, considerandolo ancora "generale cisalpino". Fatto sta che il 2 luglio Lahoz tornava a Pesaro con l'asserita (ma non documentata) patente di "supremo generale comandante delle truppe a massa" rilasciatagli da Suvorov, peraltro in uniforme austriaca (cappello piumato e poi anche cappotto grigioferro) e accompagnato da Klenau e da uno squadrone di 150 ussari.

Anche questa cruciale settimana della sua vita resta oscura: ma probabilmente gli austriaci, pur continuando a diffidare delle sue confuse idee panitalianiste funzionali a velleitarie ambizioni personali (secondo Monaldo Leopardi sperava addirittura di insediarsi despota a Roma o a Napoli) e mantenendolo perciò sotto stretta sorveglianza, decisero di servirsene per contrastare le mire napoletane su Ancona, cominciando intanto a rimuovere dal comando della guerriglia il fiduciario del cardinale Ruffo nel Piceno, vale a dire Cellini.

La cesarea e pontificia reggenza di Fermo

Fors'anche per scalzare i napoletani dall'Ascolano gli austriaci, persa Macerata, scelsero Fermo quale nuova sede della reggenza imperiale e pontificia delle Marche, la cui autorità fu rapidamente riconosciuta dalla maggior parte dei funzionari dipartimentali e municipali nominati dalla Repubblica romana.

Imbarcatosi a Pesaro il 6 luglio, Lahoz raggiunse Fermo due giorni dopo, subito notificando per proclama di essere il nuovo "comandante generale delle

truppe della montagna" in territorio pontificio "per sua maestà imperiale *e Potenze alleate*". Quest'ultimo inciso esautorava implicitamente Cellini, "generale della montagna" per conto del solo Re di Sicilia.

Nel nuovo organigramma militare, Cellini conservava il titolo di "generale", ma con funzioni di "ispettore militare" presso la reggenza. Erano funzioni puramente nominali, perché la reggenza non era un vero organo politico, non avendo alcuna autorità sul comando militare ed essendo anzi soggetta alle sue direttive. Il vero stato maggiore fermano era formato invece da uomini nuovi, scelti da Lahoz col gradimento austriaco: monsignor Giovanfrancesco Compagnoni Marefoschi ("deputato vegliatore alla polizia di stato"); l'avvocato Mariani, commissario della leva di cui appresso diremo; il conte Filippo Bonarelli, aiutante di campo del generale e comandante della cavalleria; Francesco Bendai e il canonico Antonio De Minicis, rispettivamente comandanti della piazza di Fermo e del fortino "San Savino" eretto alla Montagnola fermana dagli ingegneri militari russi per difendere la città da eventuali sortite del presidio anconetano.

Dei vecchi brigadieri di nomina napoletana conservavano il grado Sciabolone e Navarra, mentre Vanni era promosso "tenente generale" e Amici addetto a funzioni logistiche quale "commissario generale". Inoltre, per la prima volta, le competenze dei primi tre venivano circoscritte ad uno specifico settore territoriale ("circuito"): Sciabolone comandava infatti dal Tronto al Tesino, Navarra dal Tesino al Tenna e Vanni dal Tenna all'Esino. Da osservare che in tal modo implicitamente si fissava il Tronto come limite tra la circoscrizione di comando (cesareo e alleato) di Lahoz e quello (meramente napoletano) di De Donatis, togliendo a quest'ultimo ogni autorità su Sciabolone e Navarra e ripristinando la corrispondenza del confine militare con quello politico tra Stato pontificio e Regno delle Due Sicilie. Come vedremo (v. *infra*, §. 4), questo fatto preoccupò il cardinale Ruffo e fornì poi a Lahoz la base giuridica per l'arresto e la liquidazione di tutto il vecchio vertice militare filonapoletano.

La leva dell'8 luglio e i 2 reggimenti regolari di Lahoz

Come scrisse Mangourit, "*on a quelquefois bon marché des brigands, mais à force de les chasser et de les battre, on a le malheur d'en avoir fait des soldats*". Sfruttando la sua grande popolarità tra i contadini marchigiani, già l'8 luglio, non appena insediatosi a Fermo, Lahoz richiamò alle armi, confermandoli nei rispettivi gradi, tutti gli ex militari degli eserciti pontificio e napoletano e decretò una leva dell'1 per cento della popolazione soggetta alla reggenza, 2.500 uomini reclutati per sorteggio fra i giovani tra i 18 e i 28 anni e con ferma bimestrale. L'onere di reclutamento e armamento individuale fu scaricato sui comuni, ma per

pagare il nuovo esercito Lahoz propose di ricorrere ai beni nazionali. Alla fine la reggenza preferì tuttavia imporre un testatico sui possidenti.

Secondo la prassi dell'epoca, l'obbligo di leva non era personale, ma collettivo. Il contingente era infatti ripartito fra i comuni in proporzione alla popolazione e spettava alle autorità locali redigere le liste degli iscritti (fissando i criteri per le eventuali esenzioni), provvedere al sorteggio delle reclute, ammettere le eventuali sostituzioni personali (facoltà prevista dal bando Lahoz) e mantenere a numero il contingente rimpiazzando morti e disertori mediante nuovi sorteggi. Entro il 20 luglio le reclute dovevano affluire al centro di reclutamento aperto ad Ascoli da un ufficiale austriaco. Con disposizione del 27 luglio ai comuni fu imposto l'onere, sotto minaccia di severe sanzioni pecuniarie, di provvedere le reclute di fucile, scarpe e camicia (oppure corrispondere alla reggenza il prezzo del corredo, fissato a 12 pezzi duri).

Al confronto con le precedenti leve pontificie e repubblicana, quella di Lahoz fu attuata con relativa rapidità. Non tanto per maggiore adesione, quanto perché l'ex-generale cisalpino usò il pugno di ferro contro disordini, diserzioni e ritardi, con minacce di rappresaglie contro i comuni renitenti seguite da esempi concreti (Monte Vidon Corrado, sottoposto da Bendai a leva forzata) e dalla spedizione persuasiva di una colonna di 150 regolari, 200 massisti e 2 cannoni al comando di Vanni. Sorprendentemente rapide furono anche requisizione dei panni e confezione delle uniformi, prodotte nel salone dello studio universitario fermano.

Così in appena tre settimane fu davvero pronto ad Ascoli il piccolo esercito personale di Lahoz, distinto dalle masse comandate dagli altri capi a lui subordinati e riconosciuto come corpo ausiliario dell'Armata cesarea. Onomastica e simboli del nuovo esercito conciliavano l'enfasi italianista (uno dei 2 reggimenti ebbe il nome di "Real Italiano", l'altro di "Granatieri Reali") con il riferimento politico al papa e all'imperatore (bandiere giallo-rosse) e l'inquadramento militare austriaco (coccarde giallo-nere e uniformi di foggia austriaca, bianche con mostre nere).

Le navi russe e ottomane in rada a Fermo fornirono cannoni, munizioni, serventi e ufficiali per l'artiglieria. I servizi logistici impiegavano 1 ispettore generale ai viveri, 4 ispettori e 4 sottoispettori con 9 magazzini. Ai reggimenti di fanteria erano aggregati anche 2 piccoli reparti di "cosacchi" abruzzesi e marchigiani, con cavalli requisiti a nobili, fattori, preti e birri.

Mentre reclutava i "regolari", Lahoz rafforzava Tolentino e Matelica, tagliava i ponti del Tenna, costruiva ridotte, approfondiva tracciati di strade, si copriva di fossati, palizzate e abbattute e ordinava dall'Abruzzo montanari e artiglieria pesante, portatagli ai primi di luglio da Sciabolone, reduce dall'assedio di

Pescara. Arpino e Filottrano erano saldamente tenute da briganti e contrabbandieri locali.

L'investimento di Ancona (8-30 luglio)

La ripresa di Fano, avvenuta proprio mentre si arrendevano Sant'Elmo e San Leo, assicurò dieci giorni di tregua ai difensori di Ancona. Ma il 22 luglio la ricomparsa in rada delle navi alleate annunciò il prossimo investimento della piazza. Nei giorni seguenti Lucotte, nuovo comandante del caposaldo meridionale di Macerata, fallì tutti i tentativi di riprendere Fermo. Il 23 Vanni respinse con 500 fanti e 40 cavalli una ricognizione costiera sul Porto di Fermo tentata dal presidio di Loreto (Cattaneo, 100 uomini). Il 24 i 500 massisti di Vanni e i 300 di Sciabolone avanzarono rispettivamente su Sant'Elpidio e Montegranaro, dove fu respinta una nuova ricognizione guidata personalmente da Lucotte. Il 25, appena passato il Chienti, la colonna repubblicana di destra finì accerchiata da 1.200 massisti a Montolmo (Colbuccaro, prima di Fiastra), sganciandosi a fatica, con 8 perdite contro 40 (si distinse il brigadiere Tirado del 3° dragoni romani).

Il 27 Fano fu attaccata dai massisti pesaresi, più 2 squadroni ungheresi e 17 cannoniere dalmate. Con appena 400 uomini, Chevalier respinse tre assalti del nemico. Un ufficiale russo fu ucciso mentre tentava di parlamentare. Gli ussari bloccarono la colonna di soccorso uscita da Fiumesino e il reparto aggirante condotto da Demolli su Mondolfo. Il 28 (giornata di terremoto, nelle Marche) Chevalier dovette arrendersi. Avvistata la bandiera bianca, Monnier tentò invano di sconfessare la resa: Allix, inviato a parlamentare, fu trattenuto da Voinovich, accusato poi da Mangourit di aver così violato il diritto di guerra.

Nelle stesse ore una colonna aretina rioccupava Camerino, evacuata dal presidio francese. La perdita di 400 uomini a Fano costrinse Monnier a ridurre il perimetro difensivo: così il 29 decise di evacuare anche Senigallia e Macerata chiudendosi tra Esino e Musone, con gli avamposti a Fiumesino, Iesi, Montesicuro, Osimo e Camerana. Intanto scrisse a Garnier sollecitando rinforzi (una mezza brigata e 200 cacciatori a cavallo dell'*11e RCC*) e proponendogli in alternativa, su suggerimento di Mangourit, di abbandonare Roma e raggiungerlo ad Ancona con tutte le forze disponibili per aprirsi insieme la strada per Bologna (circolava infatti la voce che fosse stata ripresa).

Il 30 luglio, appena il capo di stato maggiore Girard ebbe evacuata Macerata, vi entrarono 2.000 "regolari" di Lahoz e Vanni, accampandosi a Porta Potenza, Santa Croce e Casino Aurispa. Avevano 30 cavalieri e 12 cannoni, inclusi 7 pezzi navali con ufficiali e vari serventi russi. Sciabolone si accampò invece all'avamposto di Montefano, per collegarsi con le masse di Filottrano e fronteggiare Osimo.

Mantova aveva appena capitolato. Gaeta lo fece il 31. Restavano in mano francese soltanto 10 piazze italiane, metà al Nord (Fenestrelle, Cuneo, Savona, Genova e Tortona) e metà al Centro (Perugia, Spoleto, Civitavecchia, Roma e Ancona).

L'evacuazione dei posti avanzati (1°-8 agosto)

Il 1° agosto i 2.000 difensori di Ancona erano ormai accerchiati, fronteggiati a Fiumesino da 2.000 russi e ottomani, ad Iesi da 2.500 insorti al comando di Vanni e ad Osimo e Camerana da 2.000 "regolari" di Lahoz. Quel giorno Monnier lanciò un proclama per incitare alla resistenza e ordinò la leva di mille cittadini, un decimo della popolazione, per formare il Battaglione della Vendetta, comandato da Vigouroux e inquadrato da ufficiali repubblicani e francesi.

Il 4 iniziò l'evacuazione dei posti avanzati, incalzata da Vanni nel settore di Jesi e da Sciabolone, ferito a Osimo. Mentre Lahoz superava Loreto accampandosi a Pietra delle Croci, una colonna di cisalpini coperse la ritirata di Madier da Jesi a Montesicuro e il 5 l'aiutante di campo Gravier, protetto dalle cariche di Palombini, ripiegò da Fiumesino alla Montagnola.

Lahoz marciò su quest'ultimo caposaldo il 6 agosto, spiccando Vanni sulla Torre di Jesi e una colonna a Castelfidardo per tagliare le comunicazioni tra Osimo e Camerana. Monnier impiegò per l'ultima volta la sua cavalleria, schierandosi con 200 francesi sulle colline di fronte a Lahoz, mentre i dragoni romani del siracusano Giuseppe "Zenardi" (1782-1835) riprendevano al galoppo Castelfidardo, sostenuti da Lucotte col presidio di Osimo. Ma durante la notte Lucotte, Pino e Decocquerel evacuarono Osimo, Camerana e Montesicuro ripiegando su Monte Galeazzo e sulla Montagnola.

L'8 agosto, da Falcinatra, gli alleati sferrarono l'attacco contro gli avamposti settentrionali: 800 russi e ottomani, con 4 cannoni, al centro contro le ridotte; Lahoz con 1.200 insorti a destra contro la Torre, difesa da 200 repubblicani. Lucotte tenne la posizione per 5 ore, ma, caduta la Torre, fu costretto a ripiegare su Ancona, pur riuscendo a salvare le artiglierie. In retroguardia si distinsero Demolli e i dragoni di Schiazzetti ed Erculei (che rimase ferito).

Lo stesso giorno ebbe formalmente inizio l'assedio, con l'apertura della prima parallela al Monte d'Ancona, coperta dall'altura di Santa Margherita. Nelle stesse ore, sul fronte ligure, Joubert stava marciando con 40.000 uomini su Novi, dove il 15 agosto avrebbe trovato la morte e la sconfitta.

4. L'ASSEDIO DI ANCONA

La piazza di Ancona

Era stato lo stesso Bonaparte, nel febbraio 1797, a individuare i perni della difesa di Ancona: le alture di Monte Gardetto (Cardeto) e di Santo Stefano. La prima dominava il lato meridionale del promontorio di Ancona, inattaccabile dal mare per via della scogliera a strapiombo, copriva il Forte dei Cappuccini senza ridurne il campo di tiro e consentiva di incrociare il tiro con quello della cittadella del Sangallo (1532), distante 800 tese e situata sulla sommità del colle Astagno. Santo Stefano copriva a sua volta la cittadella e il sottostante campo trincerato, costruito nel 1542 su progetto del Paciotto e perno settentrionale delle vecchie fortificazioni.

Sia pure soltanto all'ultimo momento, l'altura del Gardetto fu comunque munita di una tripla batteria da 24 libbre, con forti palizzate e fossati larghi e profondi scavati nel tufo. Venne fortificata anche Santo Stefano e davanti al Gardetto furono inoltre collocati due avamposti a Monte Galeazzo e Monte Pelago. Furono mantenuti due avamposti isolati anche sul mammellone e sulla Torre del Montagnolo (Montagnola), per battere la strada della Scrima e coprire il più a lungo possibile il fianco settentrionale.

L'ultima linea difensiva era costituita da una cinta non terrapienata, tranne alcuni bastioni nel tratto tra porta Cappuccini e la cittadella. Monnier vi aggiunse 1 batteria a mezza costa a San Ciriaco, nonchè trincee e barricate innanzi alle porte Calamo, Farina e Pia (ribattezzata "di Francia"). L'arco del porto era difeso da una muraglia e da 4 opere esterne: sul Molo Nord la batteria in barbetta della Lanterna, eretta nel 1774 dal Marchionni; sul lato opposto, i baluardi di Sant'Agostino e Santa Lucia costruiti nel 1562 dal Fontana alla base del colle Astagno e quello a 9 cannoniere a fior d'acqua del Lazzaretto, eretto nel 1773, su disegno vanvitelliano, presso il baluardo Santa Lucia.

La piazzaforte disponeva di 500 bocche da fuoco, di cui 300 in batteria, con una buona riserva di munizioni e di viveri. Pino comandava l'opera del Gardetto, Lucotte i Cappuccini, i capibattaglione Michel Gazan e Guérin Sercilli la cittadella e il lazzaretto. Gli assedianti eressero batterie sulle alture di Altavilla, delle Grazie, del Posatore e dello Scrima: quest'ultima, forte di 17 pezzi di grosso calibro, batteva cittadella e lazzaretto.

Le batterie portuali risultarono molto efficaci contro la flottiglia dalmata, composta di galeotte, sciabecchi, feluche e 22 cannoniere che ogni sera accostavano per bombardare la città allontanandosi prima dell'alba (spararono in tutto 3.000 cannonate). L'eccessivo pescaggio delle altre unità dalmate le rendeva ina-

datte a dare la caccia ai più sottili corsari *Le Loup* e *La Vengeance*, in grado di costeggiare. A metterli in difficoltà furono le 3 paranze fatte armare da Lahoz. Monnier fece invece costruire 1 sciabecco. Ma non resse la velatura, e il mare cattivo impedì inoltre di usare le chiatte con cannoni da 24.

Il deposito munizioni includeva 4.000 bombe da mortaio di fabbricazione veneziana, preziose per rallentare i lavori dell'assediante, ma i mortai del loro calibro erano pochissimi e finirono presto crepati dall'uso. Ne vennero fusi 3 "alla gomera", con la scritta "*Ancone assiégée, an 8 de la République*". Battezzati "*Lucotte*", "*Pino*" e "*Monnier*", furono piazzati sulla cittadella.

L'ingegner Briche costruì un'officina per la raffinazione del salnitro, che l'esperto Captal ricavava dal sale marino: come combustibile per la bollitura, essendo inadatto il legno delle navi, si impiegò il carbone ricavato dagli arbusti delle vigne e dello spalto. Ma la modesta quantità di zolfo (regalato dai corsari) limitava comunque la quantità di polvere prodotta, che venne ammassata in una stufa per affrettarne l'essiccazione.

Il fronte interno

Ancona aveva riserve di farina, ma non poteva più panificare avendo perduto i mulini di Fiumesino. L'accaparramento, non prevenuto, affrettò la penuria di pane, surrogato da legumi secchi. Ciò ebbe effetti demoralizzanti: i giovani cessarono di portare la coccarda romana, i cappuccini di Capo di Monte ripresero coraggio cominciando a diffondere discorsi disfattisti fra i coscritti. Costruire nuovi mulini non fu facile. L'altura di San Ciriaco era capace di ospitarne 5 o 6 a vento, ma era esposta al tiro nemico. Se ne costruirono altri al porto, ma su progetti sbagliati, tanto che il progettista, temendo di essere arrestato, fuggì nel campo avverso. Briche ne costruì 2 a cavalli sul tipo di quelli usati nell'assedio di Corfù: altri più piccoli, a braccia, furono impiantati nei vari capisaldi, usando come mole le colonne del duomo. .

La ricomparsa del pane, l'assuefazione al bombardamento e l'energica condotta di Monnier rialzarono il morale. Fu un colpo da maestro dare pubblica lettura di una gazzetta austriaca con la relazione della resa di Mantova, che Voinovich gli aveva fatto recapitare l'11 settembre allo scopo di minare la resistenza del presidio.

Ad Ancona vennero infine impiantate anche una distilleria d'acquavite e una zecca per monetare l'argento: il numerario serviva a pagare gli operai impiegati nei lavori di difesa, ma finì nelle tasche degli speculatori (il prezzo del pollame salì a 5 piastre, quello delle uova a 12 soldi).

Gli assalti del 18 e 29 agosto e del 12 settembre 1799

Sia pure alle formali dipendenze di Voinovich, fu Lahoz a dirigere la prima fase dell'assedio e furono i 2.000 regolari dell'ala destra, rinforzati il 12 agosto da 300 massisti fermani condotti da Domenico Scatasta e poi anche da 500 ascolani di Navarra, a sopportare il peso maggiore. Il 18 agosto, completate le parallele, Lahoz attaccò Monte Pelago, dove aveva deciso di piazzare la batteria principale. Lo coprivano, sulla strada di Santa Margherita, tiragliatori russi, che arrivarono a tiro di pistola dalle difese di Ancona scontrandosi con i carabinieri della *16e* guidati da Monnier e Demolli. Pino ne uccise 2 catturandone 12. Ancora una volta si distinse Schiazzetti.

Il 29 Lahoz gettò forti colonne su Monte Galeazzo e sulla strada maestra per coprire l'avanzamento delle trincee d'attacco. Pino a sinistra e Palombini al centro guidarono la sortita respingendo il nemico ai piedi delle trincee e della grande ridotta. Il sottotenente Brun, dei tiragliatori della 4a legione romana, guadagnò la promozione sul campo. Si distinse ancora il brigadiere romano Tirado. Gli unici prigionieri furono 10 russi: gli italiani furono infatti fucilati sul posto. Gli assedianti li vendicarono con tre notti di bombardamento.

Con 160 arditi Monnier formò un reparto d'assalto, la "colonna infernale" di Le Coutourier, che ogni notte usciva per sgozzare sentinelle, guastare opere e inchiodare cannoni. Intanto la "città ossidionale", con quartier generale a Varano e irta di ridotte e batterie, si andava consolidando e allargando a sinistra e alla fine raggiunse Monte Pelago: ma ancor troppo lontano (1.500 metri) sia dalla cittadella che dal Gardetto. Lahoz vi fece erigere una grande batteria di 17 pezzi, impiegando 400 guastatori che lavoravano anche di giorno sotto il tiro micidiale della cittadella, gettandosi a terra ad ogni cannonata.

L'unico concorso alleato erano le 22 cannoniere della flottiglia dalmata che intervenivano soltanto di notte, nonchè 2 batterie piazzate al campo delle Grazie ai piedi della Montagnola, contro Porta Pia e il Lazzaretto. Ma queste batterie sparavano troppo alto e solo per puro caso neutralizzarono il *Beyrand*, uno dei 3 vascelli "abbozzati" in rada. Secondo Mangourit, Voinovich sembrava disinteressarsi dell'assedio, godendosi le sue amanti nella villetta delle Grazie e minacciando ogni momento di prendere a bastonate Patrona Bey, comandante degli ausiliari ottomani.

La crisi del comando partigiano (28 agosto - 2 ottobre 1799)

Ma la questione fondamentale era la rivalità interalleata circa il controllo di Ancona, collegata con la questione corfiota. Il controllo di Venezia e delle

Bocche di Cattaro rinforzava la sicurezza delle vecchie basi dell'Austria (Trieste e Fiume), ma soltanto Ancona e Corfù avrebbero dato a Vienna il controllo dell'Adriatico e una voce in capitolo nel grande gioco mediorientale. A contrastare le ambizioni adriatiche dell'Austria non c'era soltanto la Russia, ma anche l'Inghilterra, presente nell'area con qualche ufficiale di marina al soldo imperiale nonché tramite Costantinopoli e Napoli, entrambe convinte di poter contare sul sostegno inglese alle loro mire su Corfù (e, nel caso di Napoli, anche su Ancona).

Nella tacita ripartizione dei comandi partigiani in Italia Centrale, criterio per il futuro riassetto geopolitico dell'Italia, il cardinale Ruffo pensava ad una demarcazione trasversale: all'Austria le aree a Nord dell'asse Pesaro-Arezzo, tutto il resto alle Due Sicilie, incluse Ancona e Civitavecchia. L'impiego di Lahoz dimostrava invece che l'Austria voleva estromettere Napoli da Ancona e dalle Marche, lasciandole a malapena Roma e il Lazio meridionale.

Tornato a Civitella dopo la resa di Pescara, De Donatis fu mandato ad accertare la situazione politico-militare nelle Marche e il 28 agosto arrivò a Fermo portando un rinforzo di 200 fanti, 50 cavalieri e 2 cannoni. Constatando che i comandanti di nomina napoletana erano stati tutti esautorati da quelli di nomina austriaca, De Donatis ebbe uno scatto d'ira, dal quale si era già ripreso quando, il 31 agosto, giunse al campo sotto Ancona. Buon incassatore, De Donatis lasciò i rinforzi a Lahoz e, senza fare polemiche, il 2 settembre tornò a Napoli a riferire la situazione. Il governo napoletano tentò vanamente di risolvere la delicata faccenda solleticando la vanità di Lahoz con l'offerta di un corpo d'armata di 12.000 uomini.

Il 6 e 7 settembre i difensori fecero due sortite contro il campo delle Grazie. Il 12 fu invece Lahoz ad attaccare Monte Gardetto. Spiccato Espanet a prendere di rovescio il fianco sinistro nemico, Pino attese che la colonna degli insorti si imbottigliasse nello stretto sentiero a strapiombo sul mare. Poi aperse il fuoco con le batterie dominanti e contrattaccò alla baionetta. Ferito a morte, Espanet fu promosso sul campo. Il cisalpino Decocquerel, che l'aveva sostituito, riuscì tuttavia a stringere gli attaccanti verso il mare, aiutato da un attacco diversivo di Boblique dal Galeazzo. Si distinsero Pino e il capitano Paris, comandante dell'artiglieria volontaria. Gli insorti ebbero 150 morti, molti travolti dalla fuga dei reparti di testa e spinti a grappoli nello strapiombo.

L'arresto di Cellini e De Donatis (13 settembre - 2 ottobre 1799)

Il fallimento dell'attacco accrebbe la tensione fra i capi. Mangourit e altre fonti sostengono, senza particolari, che Monnier avrebbe avuto un ruolo notevole nella crisi del comando partigiano, sfruttando abilmente contraddizioni politi-

che e rivalità personali degli insorgenti, inclusi gli accenti italianisti di Lahoz, il diffuso risentimento antiaustriaco e il razzismo contro le truppe balcaniche al servizio della Porta.

Il 13 settembre, di propria iniziativa, Vanni chiese di parlamentare col nemico. Almeno ufficialmente Monnier respinse però la richiesta, non volendo riconoscergli la qualità di combattente regolare. Cellini, che aveva accettato di farsi in disparte lasciando il campo ad un militare esperto come Lahoz, mutò atteggiamento intimandogli di epurare il suo stato maggiore dai giacobini *anarchistes* che "danzavano attorno all'albero della libertà" facendosi beffe della religione, minacciando in caso contrario di rivolgersi a Suvorov. Il 14 Lahoz replicò con un proclama contro "i partitanti dell'anarchia" che vessavano le popolazioni, ribadendo di essere l'unica autorità militare legittima e convocando Cellini al suo quartier generale, dove il 15, ricopertolo di insulti e invettive, lo fece arrestare e deportare nella vecchia base di Montegallo dove sei mesi prima aveva impiantato l'insorgenza marchigiana. All'arresto di Cellini corrispose la decisione austriaca di portare sotto Ancona 10.000 uomini dalla Croazia. Per preparare il loro arrivo, il tenente generale Froehlich (che il 1° ottobre si trovava ancora a Ronciglione) mandò in avanscoperta a Senigallia il suo quartiermastro, generale maggiore Skoll.

Intanto, dal 17 al 22 settembre, continuavano gli assalti per coprire la difficile avanzata delle trincee d'attacco, estese ormai da Monte Pelago a Monte Galeazzo. Ogni pomeriggio Monnier effettuava audaci sortite, colmando i fossati scavati durante la notte. Ancora il 25 una sortita di Madier respinse un attacco sul Galeazzo. Il 27 Monnier respinse alteramente l'intimazione di Voinovich, ma la convocazione del consiglio di guerra diffuse la voce che stesse comunque negoziando la resa.

Lo stesso giorno Lahoz fece arrestare anche Navarra, col pretesto che nel suo reparto si erano verificate 50 diserzioni, mentre da Senigallia arrivarono al campo 12 dragoni e un ufficiale austriaco per controllare e adeguare trincee e batterie degli assedianti. L'arrivo degli austriaci mise fretta a russi e ottomani, che il 29 attaccarono l'avamposto delle Case Bruciate davanti Porta Pia. L'aiutante di campo Gravier, che aveva contrattaccato da Porta Farina, finì circondato e dovette aprirsi la strada alla baionetta, mentre il presidio della cittadella contrattaccava sul Galeazzo. Gazan cadde sul parapetto della ridotta nemica e Monnier lo sostituì con Lucotte, dando a Pino il comando dei Cappuccini. La guarnigione era ridotta ormai a 1.600 uomini validi.

Il 21 Ruffo aveva ordinato a De Donatis di tornare ad Ancona a ristabilire l'autorità militare napoletana. Il 2 ottobre, non appena giunto al campo, De Donatis pretese di assumere il comando superiore delle truppe "napoletane"

dipendenti da Navarra, Vanni e Sciabolone. Ma, dimentico di quanto doveva a De Donatis, Lahoz lo fece arrestare consegnandolo a Skoll con l'accusa di essere a capo di una banda di assassini e di aver cospirato assieme a Vanni in combutta con Monnier. Nei giorni seguenti furono arrestati anche Vanni, il suo commissario Cagnaroni, Sciabolone e ufficiali al seguito di Navarra.

La detenzione degli arrestati fu molto dura: pur essendo stato trasferito a Sirolo per fargli prendere aria, Navarra sembrava un cane abbandonato, roso dalla pellagra. Il processo si svolse alla fine di ottobre, ma neppure le ultime ricerche ne hanno sinora accertato l'esito. Sembra che Sciabolone si sia salvato scaricando tutte le colpe sul suo segretario, che fu impiccato. Probabilmente, morto come ora diremo Lahoz e alzato il vessillo cesareo su Ancona, anche gli altri generali furono prosciolti senza clamore per non acuire il contrasto interalleato. Infatti i napoletani difesero non solo De Donatis ma anche i loro "generali" marchigiani, come dimostra l'inchiesta ordinata dal generale Naselli, comandante napoletano a Roma, una durissima requisitoria non soltanto contro l'ingratitudine di Lahoz, per aver fatto arrestare l'uomo che l'aveva "graziato" ad Ascoli, ma anche contro l'imperatore, beneficiario ultimo degli arresti, che Lahoz avrebbe ordinato in cambio del perdono per aver disertato dall'esercito austriaco ed esser passato al nemico.

L'arrivo degli austriaci e la sortita notturna dell'11 ottobre 1799

Il 7 ottobre 8.600 ungheresi e croati erano già a Senigallia:

- 8 battaglioni di linea (*IR Hohenlohe Nr. 17, Strassoldo Nr. 27, Thurn Nr. 43*)
- 1 battaglione confinario (*GR Liccaner Nr. 1*)
- 2 squadroni di ussari (*HR Nauendorff Nr. 8*)
- 8 squadroni di cacciatori a cavallo (*Bussy*)
- numerosa artiglieria.

Il consiglio di guerra di Varano suddivise il fronte d'assedio in tre settori nazionali: austriaci a Monte Pelago e Monte Masino, "italiani" a Santa Margherita e Le Grazie, russi e ottomani alla Posatora sulla strada di Senigallia. Presente un paio di settimane al campo, ospite del colonnello d'Arbau dei cacciatori Bussy, fu anche il comandante militare aretino, marchese Giambattista Albergotti.

Il 10 Skoll fece la seconda intimazione di resa. La notte dell'11, cinque ore dopo averla respinta, Monnier effettuò la sortita generale con 1.200 uomini su tre colonne. Mentre Pino e Lucotte effettuavano diversioni alle ali, su Santa Margherita e Monte Pulito, Le Coutourier guidò 600 arditi ("infernali", carabinie-

ri della *16e*, granatieri e cacciatori della 4a Romana) sulla grande ridotta di Monte Pelago, conquistandola al terzo assalto e inchiodando 7 cannoni e 2 mortai.

Intanto Pino forzava alla baionetta altre due ridotte, sfuggendo per poco alla cattura. La giornata valse ai difensori un bottino di 9 pezzi e 7 bandiere al prezzo di 10 morti e feriti. Oltre a 10 militari francesi, si distinsero Fontanelli, nonchè i tenenti Porti (promosso sul campo) e Lazzarini della 3a romana e i parigrado Bonessi e Bassoni, col sottotenente Le Busson, della 1a cisalpina.

La morte di Lahoz

Ma l'evento più importante della sortita fu il mortale ferimento di Lahoz, raggiunto da una pallottola mentre, a cavallo, difendeva la seconda ridotta assalita da Pino. Secondo Mangourit a colpirlo sarebbe stato il carabiniere Betermann della *16e DB*, mentre il granatiere cisalpino Balbi si sarebbe limitato a spogliarlo di sciabola e pennacchio. Botta scrisse invece che Pino l'aveva riconosciuto e sfidato a duello. Ma corse voce (se non vera, verosimile) che la pallottola fosse austriaca, alle spalle e intenzionale, vuoi per troncare supposti intrighi con Monnier, vuoi più semplicemente per togliersi dai piedi quel capitan Fracassa dopo averlo usato contro il cartello dei "napoletani".

Sta di fatto che Lahoz non fu catturato dai repubblicani: morì pochi giorni dopo nell'infermeria di Varano. Decocquerel, catturato dagli insorti, potè assistere alla sua morte e raccontarla così: prima di spirare, col nome di Pino sulle labbra, quell'eroe sbagliato avrebbe detto di aver reagito al "tradimento" francese operato a Campoformio e di essersi sacrificato per la "Repubblica Italiana". Ma secondo Mangourit Lahoz non avrebbe dato alcun segno di resipiscenza e Pino si sarebbe rifiutato di esaudire l'ultimo desiderio dell'ex-amico recandosi al suo capezzale.

In mancanza di veri "precursori" dell'unità nazionale, la letteratura risorgimentale e neogiacobina si è sforzata di accontentarsi di Lahoz e della società dei raggi. Ma l'italianismo cospiratorio degli *anarchistes* era tutt'al più una variante localista del cosmopolitismo e dell'internazionalismo rivoluzionario, il riflesso rabbioso e fanfarone della più completa estraneità sociale e di una ridicola inconcludenza politica. In Lahoz, poi, l'italianismo mistifica una concezione arlecchinesca della libertà come capacità di tradire due padroni in un colpaccio solo. Se fu Froehlich a ordinare di sparargli, ebbe qualche attenuante.

La battaglia del 2 novembre

La morte di Lahoz diffuse la sensazione che l'assedio fosse di fatto termina-

to. Per tutto il resto di ottobre gli assedianti si limitarono a martellare le difese, che rispondevano sempre più debolmente. Ma la notte consentivano agli assediati di foraggiare, le sentinelle nemiche parlavano tra di loro e si intensificavano le diserzioni, più numerose quelle francesi. Il 29 ottobre gli austriaci chiesero ai francesi di consentire al vescovo cardinale di prender parte al conclave di Venezia, ma l'interessato preferì restare ad Ancona.

All'alba del 2 novembre le cannoniere e 80 pezzi terrestri aprirono il fuoco. La superiorità alleata era schiacciante, 10.000 uomini contro 600. L'ala destra, uscita dal Pelago, fece una diversione sul Gardetto, attirandovi gli "infernali", ridotti ormai ad appena 45 uomini. Il vero obiettivo era invece l'altura di Santo Stefano, a 50 tese dalla cittadella, che dominava l'avamposto della Casa Bruciata. Una piccola colonna austriaca prese altura ed avamposto, subito riconquistati da Palombini, uscito da Porta Pia con Girard e Demolli. Fortemente appoggiata dall'artiglieria seguì una seconda ondata e i carabinieri, trincerati dietro un muretto, dettero cenni di cedimento. Demolli li riprese in pugno sfidandoli a lasciare sul muretto i loro cappelli impennacchiati.

Il combattimento, protrattosi al Gardetto per 8 ore, fu molto sanguinoso, tanto che il 3 novembre Froehlich chiese una tregua di 4 ore per seppellire i suoi caduti (durante la tregua consentì ai francesi di caricare alla baionetta un reparto ottomano che l'aveva violata). Spirata la tregua vi fu un ultimo tentativo di prendere le Case Bruciate, troncato dalle batterie repubblicane e dal calar della notte.

Un terzo delle batterie d'assedio fu smontato. I difensori persero 50 morti e 138 feriti, gli austriaci 35 e 176, gli altri ebbero 200 perdite, inclusi 50 prigionieri. Oltre a Lucotte, Demolli, Allix e altri 25 ufficiali francesi, furono citati Palombini (promosso generale sul campo) e Pino, i tenenti Rénier della 3a Romana, Dulong degli ussari volontari, Bonelli, Rivara e Loricelli e i sottotenenti Ghiacci e Busson cisalpini, il sergente Riva (4a Romana) e il "partigiano" Coeur d'Amour.

Correva voce che lo scontro fosse stato concordato tra i due comandanti, cruento sacrificio umano al modo francese di intendere la gloria e l'onore militari che, a prescindere dall'utilità strategica della resistenza, imponeva al barbaro difensore di non arrendersi prima di aver esaurito ogni mezzo di difesa. E se invece si fosse trattato di un accordo "politico" fra Froehlich e Monnier per mascherare un negoziato bilaterale sulla testa di russi e napoletani?

La resa dell'11 novembre e l'incidente delle bandiere"

La tempesta del 7 novembre costò alla flottiglia dalmata 1 feluca e 1 cannoniera. La notte sull'11 novembre tutte le batterie austriache concentrarono il

fuoco sul grande bastione della Cittadella, aprendo due brecce in una cortina. Intanto varie colonne austriache avanzarono verso il Gardetto e il campo trincerato. Poi Skoll e il comandante dell'artiglieria presentarono la quarta intimazione di resa.

Riuniti Pino, Lucotte e Mangourit, Monnier sostenne che bisognava respingerla, ma accettò di convocare il consiglio di guerra. Risultò che la cittadella, perno dell'intera difesa, non era riparabile e che le scorte, calcolate dal commissario Martin per 1.500 uomini, erano quasi esaurite. Restavano 10 giorni di viveri, mezza giornata di polvere e munizioni insufficienti anche per seppellirsi sotto le rovine del forte. Presone atto, il consiglio decise ufficialmente la resa, ponendo come condizione di trattarla col solo Froehlich, allo scopo di sfruttare il suo contrasto con Voinovich. E' probabile che si sia trattato in realtà di una mera sceneggiata, per coprire quanto già concordato in segreto col comandante austriaco.

L'atto fu siglato il mattino dell'11 al campo di Varano. A ricevere la delegazione francese c'era il maggior generale Georg Knesevic, l'ex governatore granducale che il 9 luglio 1796 aveva ceduto Portoferraio a Nelson. Secondo Mangourit, Froehlich avrebbe impedito a Voinovich di entrare nella stanza dei colloqui e quando, furente di rabbia, il commodoro avrebbe minacciato di scatenare gli "ottomani" per aggredire e uccidere i prigionieri una volta usciti dalla piazza, Froehlich lo avrebbe sfidato a provarci e lo avrebbe congedato voltandogli le spalle.

In ogni modo la resa fu concordata soltanto con gli austriaci. A russi, ottomani e insorgenti fu vietata l'entrata in città, mentre attivisti della fazione filofrancese bastonarono gli anconetani che accoglievano con troppo entusiasmo la sfilata delle truppe austriache. Sulla cittadella fu issata soltanto la bandiera imperiale. Fu l'"incidente delle bandiere", l'ultima goccia che fece traboccare il vaso dello zar, provocando la rottura finale dell'alleanza austro-russa, malgrado la tardiva sconfessione di Froehlich, sospeso dal suo incarico e dall'esercito austriaco.

Dopo la morte di Lahoz, il suo reggimento di coscritti marchigiani aveva perso la qualifica di "italiano", assumendo il nome di "Reggimento La Hoz", comandato da Francesco Bendai. A seguito della resa di Ancona furono smobilitati non solo i massisti ma anche i regolari. Ma a costoro il 28 novembre fu offerta la possibilità di contrarre ferma sessennale nel battaglione leggero Bonacossi presentandosi al centro di reclutamento di Ancona, oppure a quelli di Ascoli, Pesaro, Ferrara, Bologna, Perugia, Civitacastellana e Viterbo.

Il rimpatrio dei francesi (13 novembre 1799 - 6 gennaio 1800)

La "divisione d'Ancona", includente anche il personale italiano, uscì il 13

novembre con l'onore delle armi (in colonna a tambur battente, bandiere spiegate, miccia accesa, con in testa 2 cannoni) libera sulla parola di raggiungere la Francia con 118 vetture di effetti personali e sotto scorta di 3 battaglioni ungheresi.

A Fano un ufficiale fu insultato, ma fu a Faenza che esplose l'odio popolare contro i francesi, al punto che gli ussari di scorta dovettero caricare per sottrarli al linciaggio. Quando sfilarono sotto l'arco di trionfo che i lughesi erano stati costretti ad erigere in omaggio a Bonaparte, la gente lo fece a pezzi tirandoli poi addosso ai repubblicani. Furono invece accolti con simpatia a Bologna, con grida di "viva Monnier, viva la Repubblica!", canti notturni sotto le finestre della caserma e proposte a Pino di insorgere contro gli austro-russi (Mangourit notò con soddisfazione che molte guardie nazionali continuavano a portare la coccarda cisalpina sotto quella austriaca).

Il 23 novembre, a Modena, la divisione contava 4 generali, 60 ufficiali superiori, 311 inferiori, 2.680 militari di truppa e 136 veicoli (72 riservati agli ufficiali e alle famiglie dei militari, 18 ai bauli e 46 agli invalidi), scortati da 835 confinari del *GR Oguliner Nr. 3*. Altri 109 ritardatari seguirono nelle settimane successive.

Giunti a Pavia il 1° dicembre, i prigionieri appresero che Melas voleva avviarli attraverso il Tirolo, ma infine, cedendo alle loro insistenze, accordò il passaggio dal colle di Tenda. Non poterono però effettuarlo a causa delle operazioni militari e furono pertanto avviati attraverso Genova. Il 17 erano ad Alessandria e il 6 gennaio 1800 rientrarono sotto le bandiere francesi all'avamposto di Gavi, proseguendo poi per la Riviera di Ponente e Antibes.

In febbraio Masséna impiegò la Divisione di Ancona (ridotta ormai a soli 1.500 uomini su 3 battaglioni: *III/8e* e *III/16e DB* e 1a legione romana) per reprimere i disordini di Aix. Sciolto dall'obbligo di non combattere a seguito dell'armistizio di Marengo, Monnier ebbe la soddisfazione di prendere parte alla campagna del 1800-01 in Toscana (v. *infra*, XXVII, §. 2) con una nuova Divisione (*19e* e *72e DB*).

Voinovich si trattenne ancora presso Ancona per affari privati, passando poi al servizio austriaco quale comandante in capo della Flottiglia dalmata (il che lascia sospettare che il suo contrasto con Froehlich fosse una sceneggiata concordata per salvargli la faccia nei confronti del suo precedente datore di lavoro). Né lo zar riuscì a tenersi Corfù, perché col trattato russo-ottomano di Costantinopoli del 21 marzo 1800, ispirato dall'Inghilterra, riconobbe le Ionie come stato indipendente dell'Eptaneso, o Repubblica Settinsulare (rioccupate dalla Francia nel 1806, divennero inglesi nel 1816).

I 3 vascelli ex-veneziani *Beyrand*, *Laharpe* e *Stengel*, passati sotto bandiera

imperiale, rimasero ad Ancona come batterie galleggianti sino al settembre 1800, quando furono rimorchiati a Venezia per timore di un attacco cisalpino. Due mesi dopo, riprese le ostilità e arrivati i cisalpini a Senigallia, gli austriaci evacuarono Ancona e le Marche. Il 28 gennaio 1801, a seguito dell'armistizio di Treviso, Ancona fu nuovamente occupata dai francesi, per essere, nel 1808, incorporata nel Regno d'Italia.

PARTE VIII
LE TRUPPE REPUBBLICANE DI ROMA E NAPOLI (1798-99)

XXVIII
LE TRUPPE ROMANE
(28 febbraio 1798 - 11 novembre 1799)

1. L'*ARMEE DE ROME*

Il Corps d'Armée de Rome (6 marzo - 20 novembre 1798)

Primo comandante militare di Roma fu lo stesso comandante in capo dell'*Armée d'Italie*, generale Berthier, dal quale dipendevano il capo di stato maggiore Charles Victor Emmanuel Leclerc (1772-1802) e i divisionari Claude Dallemagne (1754-1813), Antoine Marie Lavalette (1769-1830) e Giambattista Cervoni (1768-1809). Joaquim Murat (1767-1815), il futuro re di Napoli, comandava la cavalleria, mentre il generale Honoré Vial (1766-1813) fu nominato governatore di Roma.

Il 22 febbraio 1798 giunse a Roma il generale Masséna, spedito dal direttorio a sostituire Berthier, a sua volta richiamato a Parigi quale capo di stato maggiore dell'*Armée de l'Est*, destinata all'invasione dell'Inghilterra. Tuttavia la nomina di Masséna fu contestata dal pronunciamento di 200 ufficiali francesi e venne definitivamente affossata dalla sanguinosa sommossa antifrancese di Roma.

Masséna subì per questo un periodo insolitamente lungo di purgatorio, dal quale riemerse soltanto tredici mesi dopo per assumere il comando dell'*Armée d'Helvétie*. Quando gli giunse l'ordine di partenza, Berthier rimise dunque il mero comando "interinale" dell'*Armée d'Italie* al divisionario Dallemagne.

Il direttorio dovette ingoiare la grave insubordinazione compiuta dalla guarnigione di Roma, ma ne approfittò per liquidare l'eccessiva concentrazione di potere realizzata in Svizzera dal generale Guillaume Marie Anne Brune (1763-1815). Il 6 marzo, subito dopo aver deciso l'occupazione di Malta e la spedizione in Egitto, il direttorio lo spedì infatti a Roma a dirigere l'allestimento delle tre basi logistiche italiane quale comandante dell'*Armée d'Italie*.

Tuttavia ne limitò l'autorità istituendo a Roma, sia pure alle sue dipendenze, un nuovo alto comando particolare, designato *Corps d'Armée de Rome*, al quale destinò il generale Laurent Gouvion Saint-Cyr (1764-1830). Soprannominato "il Gufo" per la trascuratezza del vestire, figlio di un macellaio e attore fallito, non amato dalle truppe, Saint-Cyr godeva però fama di essere competente, incorruttibile, onesto e "apolitico".

Il peculato militare nel Corps d'Armée de Rome

Con Masséna lasciarono Roma, tra la fine di marzo e i primi di aprile, anche Dallemagne, Cervoni, Vial e Haller - l'amministratore delle contribuzioni e finanze d'Italia che il 20 febbraio aveva personalmente strappato gli anelli dalle dita di Pio VI - anch'essi coinvolti nelle accuse di malversazione, mosse non tanto da autentica indignazione quanto dal risentimento degli ufficiali minori lasciati senza paga e sloggiati dagli ozi romani. Analoghe accuse colpirono poi anche Bassal, Lavalette, Reboul, Périllier, Championnet e perfino il buon abate Breislak. Questi scandali militari italiani furono tempeste in un bicchier d'acqua a confronto dello scandalo internazionale suscitato dalla denunzia del tentativo di Talleyrand di estorcere una sostanziosa tangente dai plenipotenziari americani, fatta il 3 aprile al Congresso degli Stati Uniti dal presidente John Adams (1735-1826).

Il navigato Haller, che gestiva gli affari in società con la moglie, commentò beffardo: "mi richiamano per ladro, e manderanno un altro più ladro di me". Infatti l'arricchimento personale dei commissari di guerra, non soltanto francesi, era da secoli un costume radicato e tollerato, tanto da esser messo in berlina da una famosa commedia di Goldoni. Bonaparte se ne era lamentato col direttorio, nella lettera del 12 ottobre 1796: "avete certamente messo in conto che i vostri amministratori avrebbero rubato; ma avrete anche creduto che avrebbero serbato un po' di pudore ... tutt'altro. Essi rubano sì goffamente e sfacciatamente, che se io avessi un mese di tempo, nessuno sarebbe che non meritasse la morte". Ma i generali non erano da meno. Nel viaggio dalla Svizzera alla Lombardia la carrozza di Brune si sfasciò sotto il peso del bottino, che includeva i 200.000 franchi estorti alla Repubblica Elvetica in risarcimento delle spese sostenute nel saccheggio della sua ricchezza nazionale. Berthier calcolava senza imbarazzo che durante la prima campagna d'Italia lo stesso Bonaparte aveva intascato 20 milioni, contro i 13 e mezzo che Talleyrand lucrò in due anni come ministro degli esteri. L'importante, nella *Raubwirtschaft* instaurata dal direttorio, non era la cifra che il generale-*manager* tratteneva per sé, ma quella che faceva arrivare a Parigi. Nell'agosto 1796 Carnot calcolava che il gettito finanziario complessivo dell'*Armée d'Italie* fosse di 215 milioni. Nei primi 9 mesi di comando Bonaparte ne aveva raccolti 58 di solo numerario ed entro il marzo 1797 ne aveva spediti a Parigi 51.

Cervoni, già brillante allievo del collegio romano, aveva tessuto le prime importanti relazioni sociali delle forze d'occupazione, non solo come occulto regista della manifestazione repubblicana di Campo Vaccino, ma anche e soprattutto per aver colto al balzo l'opportunità offertagli dal principe Giovanni Andrea

Doria Pamphili - fratello dei cardinali Antonmaria e Giuseppe - accettando di impiantare nel suo palazzo i burò del comando militare francese e di coinvolgerlo nella gestione del supporto logistico. Tra gli altri vantaggi personali ottenuti da Cervoni, vi fu quello di poter attribuire ad uno zio abate una lucrosa amministrazione ecclesiastica il cui precedente titolare era stato arrestato a seguito della sommossa trasteverina.

Anche Cervoni fu travolto dall'ondata moralizzatrice del marzo 1798. Sospettato di essere il mandante del furto di 14 casse di argenti destinati alla zecca (due delle quali ritrovate a palazzo Doria) la notte del 7 marzo il generale si eclissò prudentemente a Firenze per ricomparire il 24 e trasferirsi il 1° aprile quale aiutante presso la 2a Divisione di Ancona (poi comandata dal suo connazionale Giuseppe Mario Casabianca). Pochi giorni dopo partirono anche Dallemagne e Vial. Il 6 aprile il consiglio di guerra della Divisione di Roma salvò indirettamente l'onore di Cervoni condannando a morte in contumacia uno dei suoi aiutanti, il capo battaglione Charrier, presto però riapparso al fianco del generale corso (nel suo caso l'unico piombo repubblicano fu quello della tipografia che stampò 2.000 copie della sentenza).

Il 22 settembre il consiglio assolse da tutti e 13 i capi d'accusa il cittadino Jean Claude Dève, comandante della piazza di Civitavecchia, che estorceva tangenti per autorizzare l'uscita dal porto o il porto d'armi, si era assegnato 5 piastre al giorno per la mensa, esercitava il contrabbando, vendeva cannoni da rottamare ed esternava il generoso proposito di andarsene non appena accumulate 20.000 lire, per consentire anche ad altri colleghi di provvedere alla propria vecchiaia. Il fato gli era avverso: morì il 2 febbraio 1799, freddato sotto le mura da un cittadino insorto.

L'articolo 369

Il 30 settembre 1799 i "benpensanti" romani salutarono la partenza dei francesi e dei giacobini scrivendo sui muri la cifra "369". Questa scritta, vagamente cabalistica, alludeva sarcasticamente al quart'ultimo articolo della costituzione repubblicana (scritta da una commissione francese: Daunou, Monge, Florent e Faipoult) che, in via transitoria, sospendeva ogni garanzia costituzionale, attribuendo al "comandante delle truppe francesi stanziate nel territorio romano" il potere di formulare e promulgare le leggi finché non fosse stato concluso un trattato tra le due Repubbliche.

Masséna fece ancora in tempo a designare, con *motu proprio* del 17 marzo, le prime autorità costituzionali e a promulgare la costituzione durante la festa della Federazione del 20 marzo, ma non ad esercitare le facoltà legislative accordate-

gli dall'articolo 369. Lo fece invece, abbastanza spesso, lo "stoico" Saint-Cyr. Tuttavia, grazie alla sua astuzia psicologica, all'abilità oratoria e soprattutto alla tutela e alle cointeressenze accordate ai settori più opportunisti dell'alta nobiltà papalina, riuscì a ripristinare la disciplina nell'esercito e a tenere Roma tranquilla.

Più difficile fu il suo rapporto con le nuove autorità repubblicane. Mal sopportando la sua ingerenza, il consolato fece infine ricorso alla commissione del direttorio esecutivo presso la Repubblica romana (Saint Martin, Florens, Bertolio e Dupont) contestando la legittimità di varie interferenze di Saint-Cyr, come la nomina di una commissione militare per annullare la destituzione di Matera da comandante della Legione Romana (*v. infra*) e la restituzione al principe Doria, ospite e amico del generale, di un prezioso ostensorio confiscatogli dai consoli. Il 7 luglio la commissione dette ragione alle autorità repubblicane e il 16 agosto Saint-Cyr raggiunse l'Armata di Magonza, sostituito a Roma da Jacques Etienne Joseph Alexandre Macdonald (1765-1840), un giovane generale che si era illustrato in Olanda e sul Reno e che dal padre, un giacobita emigrato in Francia nel 1745, aveva appreso il gaelico e l'odio per gli inglesi.

L'Armée de Rome, poi de Naples (20 novembre 1798 - 22 luglio 1799)

Allarmato dai preparativi militari napoletani, il 31 ottobre il direttorio decise di sostituire Brune col generale Barthélemy Catherine Joubert (1769-99) e di triplicare il presidio della Repubblica Romana con riserve cisalpine e francesi, trasformandolo in una nuova Armata autonoma. A comandare l'*Armée de Rome* destinò un altro generale filogiacobino, Jean Championnet (1762-1800). I due nuovi comandanti arrivarono insieme a Milano il 5 novembre: il 9 Championnet proseguì per Roma con il suo capo di stato maggiore, generale Charles Bonnamy (n. 1764), con il comandante della cavalleria, generale Louis Emmanuel Rey (1768-1846) e con le istruzioni di Joubert, raccogliendo rinforzi strada facendo e arrivando nella capitale il 18. Il 20 Macdonald, che non lo stimava, gli trasmise il comando, passando in sottordine quale comandante della 1a Divisione. A seguito dell'occupazione di Napoli, l'*Armée de Rome* venne ufficialmente ridesignata *Armée de Naples*, pur restando alle sue dipendenze la Divisione di Roma (generale Pierre Garnier de Laboissière), con giurisdizione anche su quella di Ancona (generale Jean Charles Monnier).

Il 27 febbraio 1799 il direttorio destituì Championnet per aver ostacolato l'azione politica del commissario civile Guillaume Charles Faipoult, dando il comando dell'Armata a Macdonald. Il 22 luglio, giunto a Genova a seguito della manovra strategica contro il fianco sinistro alleato e della sconfitta della Trebbia, Macdonald apprese che il Direttorio lo aveva esonerato dal servizio, sopprimen-

do il comando dell'*Armée de Naples*. Le Divisioni di Roma e Ancona continuarono la resistenza sino alle rispettive capitolazioni del 29 settembre e dell'11 novembre.

2. Il Ministero e la pianificazione

Il Comando generale delle Truppe Romane e lo S. M. Generale

Dal comandante francese di Roma dipendeva anche il comandante generale delle Truppe Romane. Il primo fu il generale Soublens, leggermente ferito il 9 luglio in un duello alla spada con tal Morteor e dimessosi il 26 agosto, per ignoti motivi, assieme ad un capobrigata francese, anch'egli al servizio romano. Doveva essere sostituito da Soubiron, ma il 30 agosto il comando fu dato al polacco Ladislaw Jablonowski (1769-1802), capobrigata della Legione Romana che il 7 giugno era subentrato a Matera (v. *infra*).

Nel gennaio 1799 Jablonowski fu sostituito dal connazionale Jerzy Grabowski (aiutanti capitani Jerzy Zenowicz e Casimire La Roche). Il 9 maggio il comandante del Battaglione Anconitano, Zannini, fu nominato capo di stato maggiore e il 26 giugno, promosso aiutante generale, assunse anche il comando interinale delle truppe romane. Il 6 settembre il comando passò a Francesco Santacroce, che lo cumulò con quello della Guardia nazionale romana.

Ai fini militari, il 1° giugno 1798 il territorio della Repubblica fu ripartito in due Divisioni corrispondenti a quelle francesi, la 1a a Roma e la 2a ad Ancona, ciascuna con un generale comandante, un aiutante generale capo di stato maggiore e un commissario ordinatore in capo. La 1a aveva giurisdizione sui dipartimenti del Circeo (Anagni), Tevere (Roma), Cimino (Viterbo) e Clitunno (Spoleto), la 2a su quelli del Trasimeno (Perugia), Metauro (Ancona), Musone (Macerata) e Tronto (Fermo).

Primo comandante di Ancona fu il generale Giuseppe Maria Casabianca (1742-1803), corso come il suo aiutante Cervoni. Tuttavia, già prima dell'invasione napoletana, gli subentrò il generale Jean Charles Monnier. Capo di stato maggiore e comandante delle armi di Ancona erano rispettivamente Girard e De La Marre, ma talora, dovendo assentarsi per condurre puntate controffensive, Monnier lasciò il comando interinale della piazza all'amico Michel Ange Bernard Mangourit, commissario per gli affari esteri e più tardi storico della difesa di Ancona.

L'organico dello stato maggiore generale romano previsto dal piano economico del 1799 includeva 1 generale di divisione, 1 di brigata, 1 aiutante genera-

le, 2 aggiunti, 2 aiutanti di campo (un capitano e un tenente) e 1 capo del genio.

Il ministero della Guerra, marina e affari esteri

Il decreto del 26 Ventoso a. VI (16 marzo 1798) prevedeva quattro ministeri: interno (Camillo Corona), giustizia e polizia (Giuseppe Toriglioni), finanze (Giovanni Bufalini) e "guerra, marina e relazioni esterne". Quest'ultimo, con sede alla Consulta, era affidato al francese Jean François Dominique de Bremond. Secondo la legge 2 germile (22 marzo) il ministero comprendeva i seguenti organi:

- Segretariato generale
- Segretariato particolare del ministro
- 1a divisione (artiglieria, genio, fortificazioni e piazze di guerra e fabbrica delle polveri)
- 2a e 3a divisione ("dipartimento di guerra")
- 4a divisione ("dipartimento di marina": porti, arsenali, iscrizione marittima, corpo degli artiglieri litorali)
- 7a divisione (fondi e contabilità).

Il vertice includeva il segretario generale Giuseppe Alborghetti e i capidivisione Tommaso Vivaldi (artiglieria), Lorenzo Mazzagalli (guerra), Orsini (commissario ordinatore della marina) e Loiselot (contabilità). L'organico includeva inoltre 6 commessi (cinque per la 1a divisione e uno per la 4a), 8 garzoni di burò (tre per le segreterie e cinque per le divisioni), 1 guardaportone e 2 scopatori. D'inverno gli uffici erano aperti dalle 9 di mattina alle 3 del pomeriggio e dalle 6 alle 9 di sera, d'estate dalle 8 alle 13 e dalle 17 alle 21. Il ministro dava pubblica udienza il 4° e 6° giorno di ogni decade dalle undici a mezzogiorno.

Tuttavia già il 6 aprile Bremond mutò capi e attribuzioni delle divisioni e il ministero della guerra assunse il seguente ordinamento:

- Segreteria generale (F. Crochart): incaricata di ricevere memoriali, domande, reclami, corrispondenza generale, conti da presentarsi ai ministri sopra affari urgenti, polizia, amministrazione degli ufficiali;
- 1a divisione (Saverio Vivaldi): artiglieria, genio, fortificazioni, caserme, fabbriche d'armi, munizioni di guerra;
- 2a divisione (Sebastien Planta): organizzazione delle truppe di linea, gendarmeria, ufficiali del genio, commissari di guerra, movimenti di truppe, guarnigioni, congedi, gratificazioni, giubilati;
- 3a divisione (Gonsalve): classificazioni, compilazioni, rimando delle leggi, regolamenti militari, tribunali militari, ufficio topografico;
- 4a divisione (Audeval): riviste, contabilità, viveri, carne, foraggio, approvvigionamenti, legna e lume, vestiario ed equipaggiamento, letti militari, dettagli relativi all'Armata francese.

Il 28 aprile Sala annotava: "per una legione di meno di mille soldati si costituisce un ministero della guerra con 64 impiegati che in un mese hanno percepito uno stipendio di 60.000 scudi". Durante l'invasione napoletana il personale seguì il governo a Perugia, ma il 19 dicembre 1798 le funzioni del ministero furono assunte da un comitato militare composto da Franceschi, Greco e Giuseppe Cicognani, rimasto in funzione sino al 1° marzo 1799.

L'improvvisa partenza da Roma e la distruzione delle carte non trasportabili non sembrò giustificare, agli occhi del Tribunato, il disordine amministrativo del ministero. Biasimò infatti Bremond per aver rimesso, il 1° marzo 1799, soltanto un fascio di "informi carte", senza neppure uno specchio dell'esercito né un "ristretto di dare e avere" della cassa e dei magazzini militari.

Il Tribunato contestò a Bremond di aver speso oltre il doppio delle somme stanziate dalla legge, nonchè la completa assenza di qualunque inventario e la grande lacunosità e confusione dell'elenco relativo ai beni nazionali alienati a favore di creditori arretrati. Osservando che il "rendiconto presentato dal ministro si limitava ad una mera cronologia all'ingrosso di entrate e uscite", ricordava i molti messaggi tribunizi di cui il ministro non si era dato carico e sottolineava gli indizi di malversazione e dilapidazione che gravavano su Bremond, chiedendo al consolato di autorizzare un'ispezione dei tre commissari di contabilità nei locali del ministero della guerra.

Il 1° marzo il ministero fu reintegrato, ma Bremond fu sostituito dal generale di brigata Sébastien Planta, "incaricato provvisorio", che secondo il memorialista Sala "era forse l'unico uomo onesto tra i francesi impiegati qui". In effetti Planta, già capo della 2a divisione del ministero e poi comandante della Divisione d'Ancona, tentò di centralizzare l'amministrazione militare e di fare un censimento degli ufficiali e funzionari dipendenti e presentò sia un piano economico (v. *infra*, Allegato 3) per un esercito di 10.103 uomini, inclusi 445 ufficiali e assimilati e 382 sottufficiali, per un importo ordinario annuo di 344.936 scudi e 64 baiocchi sia il bilancio di previsione per l'anno VII (1798-99).

Tuttavia Planta rimase al ministero appena dieci settimane: il 17 maggio fu infatti sostituito da Louis Moutte, rimasto in carica fino all'11 luglio, quando il generale Garnier, prendendo atto dei dissidi insanabili tra consolato, tribunato e senato, sospese gli organi costituzionali e sostituì i ministeri con un comitato provvisorio di guerra e finanza, presieduto da Jean Pellettier, già amministratore generale dell'Armata, e composto dallo scolopio Scipione Breislak alle finanze, da Mariano De Romanis all'interno, da Gaetano Piamonti a giustizia e polizia e da Claude Roize agli affari di guerra e marina.

Le spese e il bilancio militare

Naturalmente anche a Roma l'esigenza prioritaria delle finanze era il mantenimento delle truppe d'occupazione. Il 27 marzo 1798 i consoli ordinarono di versare alla cassa militare francese 3 milioni di scudi in sei rate mensili di mezzo milione, più altri 600.000 per vestiario e casermaggio con facoltà del comandante di prelevare 1 altro milione, a sua scelta, dai beni nazionali, dalle miniere di allume e zolfo e dai beni requisiti al papa, al cardinal Busca e alla famiglia Albani. Il 30 marzo fu istituita un'imposta fondiaria del 3 per cento, aumentata al 5 per gli ecclesiastici.

L'8 aprile seguì un prestito forzoso di 1.800.000 scudi, ripartito in sette quote dipartimentali da 250.000 più una da 50.000 (dipartimento del Tevere). Il prestito era imposto sulle rendite superiori ai 3.000 scudi, gravando per un terzo lo scaglione fino a 6.000, per due terzi quello fino a 10.000 e per l'intero le rendite eccedenti tale importo. In caso di mancata liquidità i contribuenti dovevano rilasciare procura al governo di ipotecare i loro beni.

Il debito pubblico in moneta cartacea ammontava a 29 milioni di cedole del Santo Spirito, che già al 15 febbraio 1798 erano svalutate del 67 per cento. Per ridurlo si ricorse alla vendita di beni nazionali per 10 milioni di scudi. Gli acquirenti pagavano solo un quinto del prezzo in moneta reale: il resto lo pagavano in cedole svalutate, che il governo distruggeva non appena riscosse.

Ovviamente, data la priorità accordata alle truppe francesi, le somme stanziate per quelle romane avevano carattere puramente residuale. Inoltre le paghe troppo alte accordate ai militari romani, da un lato limitavano il numero degli arruolamenti e dall'altro creavano continue difficoltà di cassa. Come meglio diremo più avanti, ritardi e pagamenti in moneta svalutata furono la causa principale delle diserzioni e degli ammutinamenti presto verificatisi fra le truppe romane.

Nel primo anno della Repubblica il ministero di guerra e marina spese poco meno di un milione e trecentomila scudi, il doppio delle somme stanziate. Il Tribunato rilevò che dal 24 febbraio al 21 settembre 1798 erano stati messi a disposizione di Bremond 432.933 scudi. Dalle carte presentate il 1° marzo 1799 risultavano, senza alcuna indicazione di dettaglio, spese per 401.262 scudi. Ma le giacenze della cassa dei magazzeni generali ammontavano a 32.490 scudi. Inoltre una parte delle somme, almeno 54.000 scudi, era stata cambiata in cedole, il che lasciava intendere che Bremond potesse aver intascato l'aggio per il cambio delle cedole in denaro corrente.

Nei restanti quattro mesi della sua amministrazione, Bremond spese ben 873.631 scudi. Fu possibile accertare soltanto la ripartizione dei 29.364 scudi

spesi nel mese di brumale a. VII (ottobre-novembre 1798): 1.750 per i burò del ministero, 7.200 per il soldo delle truppe di terra (2.700 effettivi), 14.506 per quello della gendarmeria (942 effettivi), 5.402 per la marina e 500 per spese straordinarie.

Alla vigilia dell'invasione napoletana Bremond aveva richiesto altri 553.000 scudi per un esercito di 6.000 uomini, ma la legge 18 vendemmiale a. VII (9 ottobre 1798) gliene aveva concessi soltanto 358.378. Il ministro li considerava soltanto un anticipo, perché il 24 ottobre, senza allegare alcun progetto di spesa, ne richiedeva altri 195.000, saliti a 257.000 nel sollecito inviato il 3 novembre al consolato. Il decreto 28 piovoso a. VII (16 febbraio 1799) disponeva che 30.000 piastre del prestito forzoso dei ricchi possidenti fossero versate al dipartimento di guerra.

Il bilancio di previsione per l'anno VII (1798-99) presentato da Planta prevedeva 752.247 scudi di spese ordinarie, così suddivise:

1. Per i Burò del Ministero	31.200	4.1%
2. Soldo dello Stato Maggiore Generale	9.747	1.3%
3. Soldo dei 10 Battaglioni di Fanteria	255.908	33.9%
4. Soldo dei 3 Reggimenti di Dragoni	82.856	11.0%
5. Soldo di 1 Reggimento d'Artiglieria	41.003	5.4%
6. Indennità d'alloggio per ufficiali superiori	16.704	2.2%
7. Commissariato di guerra	17.100	2.3%
8. Massa per mantenimento della truppa	54.250	7.2%
9. Soldo per gli Uffiziali Ospedali Militari	65.808	8.7%
10. Soldo per gli Impiegati Caserme e Armerie	3.540	0.5%
11. Mantenimento Fortificazioni e Ospedali	17.540	2.3%
12. Restauro delle Armi e fabbricaz. delle polveri	25.200	3.3%
13. Spese della Marina	108.390	14.4%
14. Per gli Affari Esteri	12.000	1.6%
15. Spese straordinarie	12.000	1.6%

Il bilancio ordinario non comprendeva però sussistenze, vestiario, equipaggiamenti, attrezzi, rimonte dei cavalli, trasporti militari e delle artiglierie e gratificazioni di campagna. Inoltre le somme stanziate per spese straordinarie erano assolutamente insufficienti: infatti nel solo mese di germile (marzo-aprile) ammontarono a 73.000 scudi per equipaggiamenti, ospedali, caserme, artiglierie e fortificazioni di Castel Sant'Angelo.

3. L'AMMINISTRAZIONE MILITARE

L'Amministrazione delle sussistenze militari

Le competenze logistiche del governo repubblicano erano però limitate da altri organi alle dirette dipendenze del comando francese. L'arresto e l'espulsione dei cardinali Antonio e Giuseppe Doria (ultimo segretario di stato pontificio) non impedì a Saint-Cyr di continuare a risiedere nel palazzo Doria Pamphili e anzi di nominare amministratore generale degli approvvigionamenti urbani e degli ospedali militari di Roma e poi presidente dell'Amministrazione dipartimentale del Tevere il fratello dei due cardinali, il principe Andrea Doria. Furono inoltre istituiti due Ispettorati generali delle sussistenze militari: quello di Ancona, affidato al cittadino Brel, aveva giurisdizione sui quattro dipartimenti della 2a Divisione.

Agli approvvigionamenti si provvedeva normalmente mediante requisizioni. Già il 1° marzo 1798 il consolato autorizzava un proclama del ministro degli Interni ai benestanti della città di Roma per invitarli alle contribuzioni volontarie, sotto minaccia di requisizione forzata. Ma con l'arrivo di nuove truppe per la guerra contro Napoli le risorse, già scarse, divennero del tutto insufficienti rispetto alle esigenze. Nel dicembre 1798 a Civitacastellana si verificarono agitazioni fra le truppe francesi e polacche per la mancanza di viveri e foraggi, benché Championnet avesse annunciato all'Armata che la Repubblica aveva offerto 5 milioni di scudi per le sussistenze militari. Nel marzo-aprile 1799 la quota di beni nazionali richiesta a tale scopo dagli agenti generali per conto del governo romano ammontava a 100.000 scudi. Ma il sistema più spiccio restava quello delle requisizioni locali: il commissario ordinatore Accorambal ottenne ben 300.000 piastre dai più facoltosi cittadini del dipartimento di Macerata. Senza contare i saccheggi e le razioni in natura fornite ai francesi il 4 febbraio 1798 (40.000 libbre di pane e 10.000 di carne), i "passaggi di truppe" costarono alla città di Viterbo almeno 164.847 scudi in due anni:

- 43.610 durante la prima occupazione francese (9 aprile - 26 novembre 1798) inclusi 210 per 2 cavalli "donati" al comandante francese;
- 1.281 per il biscotto spedito a Civitavecchia;
- 80.000 durante l'occupazione napoletana (6-22 dicembre 1798);
- 8.000 per il passaggio dell'*Armée de Naples*, che sequestrò in aggiunta anche i letti dell'Ospedale grande, provocando un forte incremento della mortalità per lue nosocomiale (maggio 1799):
- 31.956 durante l'occupazione austro-aretina (agosto 1799 - maggio 1800).

La guerra e le requisizioni accrebbero la carestia, che da un lato incentivò le insorgenze, ma dall'altro spinse il sistema di governo a incentrarsi sulla politica delle "razioni" in natura da concedere o negare a questa o quella categoria di pubblici dipendenti o di cittadini. Dopo la resa di Civitavecchia il consolato usò le razioni per riportare l'ordine in città, autorizzando un appalto al cittadino Negroni ("sebbene comparisca Calabrini"), benché il commissario ordinatore di Marina avvertisse che un tale fornitore andava controllato e continuamente minacciato di arresto per ogni mancanza.

Il 29 marzo 1799 Planta chiedeva ai consoli provvedimenti a favore degli impiegati del burò e dei giubilati, "padri di famiglia" e indigenti, che da tre mesi erano privi di stipendio e sfiniti dal digiuno. Il ministro proponeva di scegliere 500 giubilati fra i 7-800 più bisognosi per poter distribuire la razione attraverso le case di soccorso pubblico.

L'Agenzia generale per i servizi delle truppe francesi e romane

Altro organo alle dirette dipendenze francesi era l'Agenzia generale per i servizi delle truppe francesi e romane, con i tre ispettorati del magazzino degli effetti militari, dei trasporti militari e delle caserme, diretti rispettivamente da Giuseppe Cicognani, Francesco Cornacchi e Luigi Cormontagne, il primo con 600 scudi annui di stipendio, gli altri 2 con 360. Da Cicognani, affiancato da Verach, dipendevano 1 guardamagazzeno, 2 sottoguardamagazzeni (incluso un ex-aiutante maggiore del Battaglione dei Corsi, Francesco Saverio Arrighi), un custode, un facchino e una lavandaia. Cornacchi disponeva di 8 commessi (inclusi due suoi figli).

L'ispettorato delle caserme (di Roma) impiegava 1 guarda magazzeno (240 scudi) e 19 addetti minori (180 scudi): 1 segretario, 4 commessi di Castel Sant'Angelo, 1 aiutante custode dei prigionieri e 13 sottoguardamagazzeni delle caserme, corrispondenti ai "casermieri" dell'esercito francese. Per il servizio delle caserme Bremond fece pubblicare una traduzione del regolamento francese.

Alle poche caserme ex-pontificie, in maggioranza ricavate in palazzi e conventi affittati, si aggiunsero quelle ricavate in edifici ecclesiastici nazionalizzati. Oltre a Castel Sant'Angelo, che poteva ospitare soltanto 600 soldati, a Roma furono censiti altri 19 edifici atti ad alloggiare circa 9.000 uomini:

1. Granari e Quartiere delle Terme	150	10. Ospizio dei Catecumeni alla Madonna dei Monti	500
2. San Bernardo	700	11. Mon. S. Silvestro in Capite	1.000
3. Santa Marta al Vaticano	100	12. Casa dei Cento Preti a P. Sisto	500
4. Mon. d. Barberine a 4 Fontane	1000	13. Monastero di Sant'Agostino	1.000
Quattro Fontane	800		

5. Quartiere a Ripetta (del Cons. della Divina Provvidenza)	150	14. Mon. alla Trinità dei Monti	600
6. S. Prassede (Monache Romite)	150	15. Mon. di Sant'Eusebio	500
7. Conv. S. Silvestro (M.e Cavallo)	200	16. Mon. di S.Agostino	1.000
8. al Popolo (Frati di S.Maria)	300	17. Mon. di S. Calisto	500
9. Mon. d. Convertite al Corso	500	18. Mon. d. Traspontina	200
		19. S. Giovanni in Laterano	1.200

Naturalmente neanche i cittadini della nuova Repubblica furono esentati dall'obbligo, talora gradito, di alloggiare gli ufficiali e i commissari nazionali e alleati. Ma risulta che anche nella città di Roma, malgrado la disponibilità di caserme, anche militari di truppa francesi fossero alloggiati presso abitazioni private, senza risparmiare quelle dei meno abbienti.

Gli ospedali militari e il servizio sanitario

In aggiunta agli ospedali civili convenzionati, in ciascun dipartimento fu allestito un ospedale militare, tutti dipendenti da un amministratore generale con retribuzione annua di 1.200 scudi. Gli ospedali di Roma e Ancona erano da 500 letti, gli altri da 200, ciascuno con 1 economo e 2 commissari agli ingressi e alle scritture, tutti francesi, retribuiti con 300 scudi mensili. Quello di Roma (N. 1) contava 5 infermieri in capo e 29 ordinari (rispettivamente a 6 e 3 scudi) e 8 tra cucinieri, inservienti e portieri. L'ospedale di Ancona (N. 2) aveva 9 impiegati, 18 inservienti, cucinieri e lavandaie, 3 infermieri maggiori e 29 ordinari.

Nell'ospedale di Roma prestavano servizio 51 sanitari, in maggioranza romani: 2 medici, 1 chirurgo in capo (Santarelli), 1 chirurgo e 1 speziale (Michelangelo Valeri) di prima classe con 480 scudi annui; 2 chirurghi e 2 speziali di seconda classe (360 scudi) e 36 chirurghi e 6 speziali di terza (240 scudi).

Direttore del servizio sanitario dell'Armata romana era il dottor Solenghi, con uno stipendio di 800 scudi. Gli organici del 1799 assegnavano a ciascuna legione o reggimento un chirurgo maggiore e uno di battaglione (non previsto però nel Reggimento d'Artiglieria). Il chirurgo capo Santarelli e il chirurgo Monosili erano gli unici dei 10 chirurghi militari pontifici mantenuti in servizio dalla Repubblica. Santarelli era anche chirurgo maggiore della 1a legione romana, e nel dicembre 1798 fu arrestato per non averla seguita al campo contro i napoletani. Fu però assolto, credendo alla sua giustificazione di essere stato impedito da ragioni di salute.

Il commissariato di guerra della Repubblica

Il commissariato di guerra pontificio contava 1 capo, 2 commissari e 2 sotto-

commissari. Quello repubblicano, istituito da Saint Cyr con legge 19 maggio 1798 e successivamente regolamentato da Bremond, prevedeva 3 commissari ordinatori (uno in capo e due divisionali), 4 di prima classe e 4 di seconda, senza contare gli "aggiunti" fuori ruolo, tutti nominati dal comandante francese.

Saint Cyr ammise al servizio repubblicano entrambi i commissari pontifici: Gaetano Battaglia quale "scrivano" (poi "commesso") alla 1a divisione del ministero della guerra, e Gaetano Chiorando quale commissario ordinatore di guerra della Divisione di Roma. Chiorando fu però sostituito, il 22 ottobre 1798, dal francese Eymard per non aver seguito il governo repubblicano. Il 15 marzo 1799 Eymard fu a sua volta sostituito dall'ispettore del magazzeno Cicognani.

Anche altri 4 commissari di guerra repubblicani provenivano dall'esercito pontificio: l'ex-cassiere quartiermastro Orazio Marucchi, l'ex-sottosegretario alla guerra Isidoro Noccioli, il tenente del Reggimento Colonna Vincenzo Grilloni e il marchese Salvatore de Pusignan, già capitano dei granatieri del Reggimento Civitavecchia e prigioniero al Senio, che rinunciò al titolo nobiliare. Il 26 novembre 1798, mentre cercava di mettere al sicuro carte d'ufficio ed argenteria di famiglia, Pusignan fu assalito e depredato in piazza San Claudio de' Borgognoni, nei pressi della sua residenza. Il 24 dicembre, tornato a Roma quale commissario di piazza, fece affiggere un manifesto in cui, sostenendo di conoscere gli aggressori, prometteva clemenza se, tramite intermediari, gli avessero restituito il maltolto.

Degli altri dieci commissari di guerra repubblicani, tre erano francesi. Honoré Digne fu nominato commissario del Clitunno "per mezzo di alcuni generali" francesi amici del padre François, emigrato a Roma nel 1789. Bremond lo destituì per aver malmenato un patriota a Perugia e Planta confermò il provvedimento, pur manifestandogli stima personale e apprezzamento per la sua onestà. Anche Vexin fu destituito e poi arrestato, non sappiamo per quale ragione. Chatel, venticinquenne di Grenoble, fu arrestato dal comandante della piazza di Perugia, il capobattaglione Breissand, con l'accusa di aver provocato incidenti durante un festino repubblicano, ma venne poi assolto dal consiglio di guerra di Roma.

Gli appalti generali per le forniture militari

Gli ufficiali austriaci assunti in servizio pontificio nel 1792-93 per ammodernare l'esercito avevano compiuto sforzi notevoli per introdurre un minimo di regola nell'amministrazione, contabilità e organizzazione dei servizi logistici, pur continuando a incentrarli sul sistema degli appalti.

Si era istituito un embrionale servizio sanitario, con ospedali, ufficiali medi-

ci e infermieri; il rancio in caserma aveva sostituito il vettovagliamento privato e il rancio convenzionato presso il bettolino di compagnia; si era cercato di mediare fra cospicui interessi economici per accorpare gli appalti; era stata uniformata l'amministrazione e contabilità dei corpi, stabilendo una cassa militare e una rete di forieri, quartiermastri e direttori dei conti e prevedendo una nutrita serie di modelli amministrativi.

Nel 1796, oltre alle pigioni delle caserme, esistevano una cinquantina di appalti per la fornitura di beni e servizi alle truppe pontificie. Gli appalti principali riguardavano il vestiario (appalto generale al "capitano" Bottoni), i foraggi della cavalleria (Annibale Moroni), i letti (varie "università" di ebrei e ditta Ottoboni), il mantenimento delle artiglierie del Lazio (Francesco Palombi) e di Ancona (Carlo Bertolini), la fusione delle artiglierie (fonditore camerale Nicola Giardoni), la custodia e il mantenimento di varie armerie (armaioli Sicurani e fratelli Mazzocchi), la marina e la base navale di Civitavecchia (fratelli Manzi) e la base del Porto d'Anzio (Antonio Tartaglioni). Gli ospedali di Santo Spirito, San Giacomo e della Consolazione avevano contratti per la cura dei soldati infermi. Appalti minori riguardavano le selle della cavalleria, i berrettoni dei granatieri, il mantenimento delle mura di fortezze minori, lo spurgo dei fossi di Castel Sant'Angelo e così via.

Il governo repubblicano cercò di sostituire la maggior parte dei vecchi appalti particolari con un appalto generale di forniture militari. Il primo fu stipulato il 20 aprile 1798 da Bremond con la compagnia Terziani, successivamente sostituita dalla compagnia Ardi. Ma la decisione fu annullata dal governo romano, che il 10 giugno concesse le forniture generali di guerra e marina alla compagnia Cavagnari (detta anche "dei fornitori" o "dei monizionieri") composta dai soci De Geraudo, Cavagnari, Popp e Torlonia. Il contratto entrò in esecuzione il 19 giugno, ma non si estese alle Marche. Qui l'appalto generale delle forniture militari era della ditta Coen, e in assenza del titolare era gestito dall'anconitano Negrelli (il quale minacciò di abbandonarlo in mancanza degli anticipi necessari per continuare le forniture).

4. ARTIGLIERIA, GENIO E MARINA

Il servizio d'artiglieria

Ispettore generale e comandante in capo dell'artiglieria francese nel territorio romano era l'esperto generale di divisione Eblé. Ne dipendevano i direttori del parco d'artiglieria e degli opifici di Roma, Felix e Lobreau. Nel novembre 1798

il consolato pregò Bremond di persuadere Macdonald che le spese per il parco di Viterbo e l'artiglieria di Ancona non erano a carico della Repubblica, pur dichiarandosi disposto ad accogliere le richieste del generale qualora fossero state inoltrate attraverso la Commissione inviata dal Direttorio.

Come si è detto, la direzione d'artiglieria e genio spettava alla 1a divisione del ministero della guerra, inizialmente diretta da Tommaso Vivaldi e poi da Saverio Vivaldi. In origine contava anche un sottocapo (Angelo Secondo Colli) e sei "scrivani" (Isidoro Noccioli, Gaetano Battaglia, Clemente Vallori, Francesco Penna, Giuseppe Vaselli e Girolamo Carminati). Oltre a Colli, Vaselli e Penna, già ufficiali d'artiglieria, provenivano dal servizio pontificio anche Battaglia, ex-commissario di guerra e Noccioli, già sottosegretario della vecchia segreteria di guerra. Il 4 maggio 1798 vi furono aggiunti l'ingegnere geografico Filippo Benucci e il "garzone di burò" Volponi, ed eliminati Carminati e Noccioli (passato al commissariato), mentre gli altri cinque, compreso Colli, vennero riqualificati "commessi".

La nazionalizzazione dei polverifici e delle armerie

La vittoria sui napoletani fruttò ai francesi un bottino di 100 cannoni, in parte utilizzati per costituire reparti d'artiglieria della Legione polacca. Ma il 15 febbraio 1799 Lobreau informava i consoli del "*plus gran dénument*" in cui si trovava l'artiglieria, per mancanza di palle e proiettili per obice nonchè delle attrezzature necessarie per le costruzioni, sollecitando che vi si ponesse rimedio.

L'8 marzo Bremond appaltò la fornitura di obici e palle per l'artiglieria da campagna francese e romana alla società Pier Luigi Mariani e Gioacchino Bramini, appaltatore della fonderia di Canino, delle allumiere della Tolfa, di una cartiera e una zecca a Ronciglione nonchè enfiteuta della Macchia Grossa di Vico (confinante con le Selve nazionalizzate di Monte Fogliano e Pian della Botte, cedute da Bremond alla società in conto parziale del credito di 28.668 piastre per l'appalto militare). Con rescritto consolare del 16 marzo furono nazionalizzate, con indennizzo, tutte le fabbriche di nitri e polveri appaltate da Basilio Salvi. Uno studio di Angelo Colli aveva infatti calcolato che nella fabbricazione di 900.000 libbre di polvere, detratti gli interessi per l'investimento del capitale occorrente, vi sarebbe stato un risparmio di oltre 45.384 piastre.

Con legge del 19 marzo 1799 la Repubblica stanziò 41.000 piastre per la costituzione di un reggimento d'artiglieria e altre 25.000 per il restauro delle armi e la fabbricazione delle polveri, oltre alla spesa per il trasporto dell'artiglieria.

Il 24 marzo Planta sostituì l'appaltatore delle armerie Gaetano Mazzocchi

("capo armarolo nazionale" con paga annua di 210 scudi) col capitano della 1a Legione Antonio Carlini (Carini, Carinis), sovrintendente ai lavori dell'armeria Vaticana. Quest'ultimo compilava immediatamente un piano "per il legname di costruzione per i travagli d'artiglieria", notando la loro scarsità e il loro costo eccessivo, determinato dall'esosità dei commercianti (che fissavano ad "arbitrio qualità e prezzi") e dalla scarsa cura che Mazzocchi aveva messo nel provvedere alle necessarie scorte di magazzino.

Carini proponeva di scegliere "un esperto pratico ed onesto ispettore pagandolo molto bene acciò non abbia motivo di rubare", con facoltà di licenziare e assumere operai per la fabbrica di Castel Sant'Angelo (con paga massima giornaliera ridotta da 8 a 5 paoli di rame) e di appaltare ad arbitrio il taglio, il trasporto e la lavorazione del legname occorrente per completare il magazzino. Come materia prima, suggeriva i 700 noci di Rocca Priora, adatti per fabbricare le casse dei fucili, la macchia dei "Frati soppressi di Mentana" per raggi e casse dei cannoni e "la galleria di sopra o di sotto Castel Gandolfo" per l'artiglieria.

Planta avvertiva però il consolato che il capitano Carini era un pessimo amministratore, che i suoi conti non erano affatto chiari e molte partite apparivano dubbie e mal versate: e chiedeva che per lo meno lo si obbligasse a reintegrare i beni nazionali delle eventuali scoperture.

Nel frattempo, data l'urgenza, si continuava a rifornirsi privatamente, come dimostra la tassa su vescovi, capitoli e conventi imposta dal commissario esecutivo del Metauro, Dupont, per comprare 4.000 fucili. Il 28 marzo Eblé sollecitava dal consolato provvedimenti per rimediare allo stato deprecabile dell'artiglieria.

Il 1° Reggimento d'Artiglieria Romana

Pur in mancanza di precise indicazioni, è verosimile che gli artiglieri del disciolto esercito pontificio (ne restavano solo 373 nel luglio 1797) siano passati in blocco al servizio dalla Repubblica. L'artiglieria era infatti un corpo tecnico, necessario per il servizio delle piazze e delle torri costiere e non facilmente sostituibile, e composto in maggioranza di artigiani romani. I capitani Carlo Lopez e Giambattista Biancoli erano stati catturati a Faenza, e il secondo era passato al servizio cisalpino, dando corpo alle accuse di tradimento. Come si è accennato, almeno tre dei 13 ufficiali ancora in servizio all'occupazione francese, incluso il comandante capitano maggiore Colli, passarono al servizio repubblicano.

Non risulta una costituzione ufficiale del battaglione d'artiglieria repubblicano. Sappiamo però che nell'ottobre 1798 contava 223 uomini e 318 al 4 novembre. Le compagnie erano 4, poi salite a 10 reclutando tra gli artiglieri napoletani

catturati. Almeno 10 ufficiali (1 capitano, 4 primi tenenti e 5 secondi tenenti) e 4 "alunni" furono nominati fra il 20 gennaio e il 20 aprile 1799. Ma l'artiglieria impiegata nella spedizione del marzo 1799 contro gli insorti della Valnerina era comandata da Giambattista Brugi, capitano della guardia nazionale di Perugia e semplice "patriota".

L'artiglieria della Divisione di Ancona, comandata dal capobattaglione Allix, includeva un distaccamento di "artiglieri romani" comandato dal capitano napoletano Alessandro Begani (1770-1837). Begani aveva comandato una compagnia di artiglieri borbonici nella difesa di Tolone del 1793. Arrestato poi per cospirazione, fuggito dopo quattro anni di fortezza e sbarcato a Roma, assunse infine il comando della batteria di Monte Gardetto. Il destino avrebbe voluto che fosse lui, sedici anni dopo, a dirigere la difesa dell'ultima piazzaforte napoleonica in Italia (quella murattiana di Gaeta). Il 29 gennaio 1799 il capobrigata Sauret, comandante della *55e DB*, citò all'ordine del giorno il capitano Francesco Mendia, della 7a compagnia cannonieri romani, gravemente ferito dagli insorgenti.

Altri ufficiali dell'artiglieria romana erano il capitano comandante Antonio Lelièvre, i primi tenenti Nicola Guidi, Luigi Palchetti, Vincenzo Badalassi e Luigi Mazzini, i secondi tenenti Giuseppe Pons, Giambattista Floris, Filippo Dorelli, Luigi Montani e Giuseppe Giroud e gli "alunni" Andrea Staraci, Vincenzo Bartolozzi, Luigi della Gatta e Filippo Merli.

Il 3 aprile 1799 Planta trasmise al consolato un progetto per la formazione di un nuovo reggimento e di una direzione d'artiglieria. Occorreva riformare alcuni ufficiali "privi delle più elementari cognizioni" o di nomina "illegittima" e riunire a Roma i distaccamenti esistenti, tranne per ora quello di Ancona, per provvedere all'istruzione e al nuovo inquadramento. La Fabbrica e Sale d'Armi, le Fonderie, la Fabbricazione delle polveri e nitri e gli Arsenali dovevano far capo ad un'unica direzione alle dipendenze del capo della 1a Divisione, col grado di capo brigata direttore, assistito da un ufficiale aggiunto. Per ragioni di economia e disponibilità gli ufficiali della direzione sarebbero stati i medesimi capitani comandanti di compagnia.

Gli organici reggimentali fissati da Planta prevedevano 757 teste:

- 46 ufficiali (1 capobrigata, 2 capibattaglione, 1 aiutante maggiore, 1 quartiermastro, 1 chirurgo maggiore, 8 capitani comandanti, 8 capitani in seconda, 8 tenenti e 16 sottotenenti);
- 111 sottufficiali e graduati (2 aiutanti, 1 tambur maggiore, 1 caporale tamburo, 8 oboisti, 3 capi sartore, armarolo e calzolaio, 8 sergenti maggiori, 8 caporali forieri, 8 tamburi, 40 sergenti, 40 caporali);
- 600 militari di truppa (280 primi artiglieri e 320 secondi artiglieri).

Con decreto consolare del 7 aprile 8 delle 10 compagnie esistenti furono riunite nel nuovo battaglione d'artiglieria e il 13 Planta trasmise le proposte di nomina di 40 ufficiali, lasciando scoperti otto posti, due per ciascun grado, "per rimpiazzarli nel caso con dei soggetti che possano presentarsi in seguito muniti di meriti particolari". Il 14 Colli provvide a raccomandare sé stesso al segretario del consolato, l'amico Bernard, assicurandolo in cambio di aver proposto il suo "raccomandato Salucci" per la nomina a sottotenente. Purtroppo l'elenco degli ufficiali è scomparso e non possiamo confermare l'ipotesi che il comando del reggimento sia stato attribuito all'onnipresente Colli, l'abile ex-capitano austriaco che nel 1793-95, assieme al padre Francesco di Paola, aveva scalzato a proprio vantaggio il vecchio despota di Castel Sant'Angelo e al quale il 26 agosto 1798 Bremond aveva concesso per iscritto un elogio e un attestato di "patriottismo". Nel gennaio 1801 fu ripristinato comandante del corpo e dipartimento d'artiglieria pontificia, per passare al servizio francese nel 1808 e morire di tifo al termine della campagna di Russia.

Le artiglierie recuperate a Civitavecchia e Roma

Il 1° ottobre 1799 gli inglesi consegnarono ai napoletani 125 cannoni efficienti (61 di bronzo e 63 di ferro) rinvenuti a Civitavecchia, nonchè altri 4 cannoni e 2 obici da campagna ex-napoletani rinvenuti tra Corneto e Civitavecchia. Il 9 febbraio 1801, al passaggio delle consegne dal comando napoletano a quello pontificio, c'erano in Castel Sant'Angelo 49 pezzi d'artiglieria, di cui solo 16 completi di casse e cassette da campagna (2 obici da 14 libbre, 4 cannoni da 16 e 10 da 4). Altri 16 erano "servibili" ma privi di cassa: vi figuravano ancora i cannoni fusi nel 1793 "alla tedesca", con le armi di Pio VI e del cardinale Ruffo. Negli undici "depositori" del Castello era conservato un ingente materiale, tra cui 893 libbre di polvere, 5.450 di mitraglia in parte inscatolata, 6.417 di miccia, 1.692 palle di ferro da 16, 8 e 4 libbre, 9.000 cartocci vuoti da 4 a 16 e un piccolo ma completo laboratorio di artiglieria.

Il genio

Il genio pontificio si riduceva a 2 ufficiali ingegneri (capitano Gioacchino Urbani e tenente Pietro Rossi) e 2 sottotenenti disegnatori (Antonio Sersante e Romanis). Il comando del genio repubblicano fu assunto dal capobattaglione Chabrier, sostituito il 22 marzo 1799 dall'architetto romano Virgilio Bracci, nominato capitano di prima classe con 71 scudi di paga mensile, 6 di indennità d'alloggio e 85 di "gratificazione di campagna".

Servirono nel genio anche il capitano ingegnere Legrand (475 scudi di soldo annuo e 85 di gratifica) e il costruttore navale Biga, trattenuto a Civitavecchia. Nell'aprile 1799 era aggregato alla 1a divisione del ministero l'ingegnere geografo Filippo Benucci. In settembre risultava però in servizio un solo ingegnere. Servì la Repubblica, ma forse come ingegnere civile, anche l'architetto calabrese Giambattista Vinci (1772-1834) autore di scritti sull'architettura civile, amico di Milizia, Canova e Angelica Kaufman, che nel 1806 sarebbe entrato nel genio napoletano come capitano di prima classe.

Un programma dei lavori stilato il 16 ottobre 1798, prevedeva una spesa di 129.000 scudi, di cui 13.000 per Castel Sant'Angelo, 16.680 per Civitavecchia, 18.680 per Ancona, 2.930 per Civitacastellana, 2.600 per Porto d'Anzio, 4.020 per il Porto di Fermo, 17.910 per le fortezze al confine napoletano (Sermoneta, Paliano, Collalto e Ascoli) e 12.854 per la difesa costiera del Tirreno (6.054 per Nettuno, Palo e Santa Severa e 6.800 per le 34 Torri).

Le altre voci di spesa riguardavano la confezione della carta militare delle frontiere e altre opere topografiche (912 scudi), la riparazione e il mantenimento delle strade militari (7.300), gli attrezzi per una compagnia zappatori e operai (2.000), gli strumenti matematici all'uso del genio, come grafometro, *planchette* ecc. (780), le spese del *Bureau des Fortifications* (4.600).

Per i 19 conventi occupati dalle truppe e per le 7 caserme vere e proprie (del Campidoglio, della Gendarmeria a Palazzo Colonna alla Pilotta, degli *Chasseurs à cheval* a Palazzo Barberini, di Trinità dei Monti e dei Palazzi Corsini, Salviati e Massimi a Termini) occorreva una spesa di 11.200 scudi, più altri 520 per i corpi di guardia, 350 per i 4 ospedali militari di Roma (il N. 4 a San Bartolomeo). Ne occorrevano infine 1.600 per le infrastrutture del servizio d'artiglieria (polverifici, fonderia e magazzini di armi e arsenali d'artiglieria) e altrettanti per quello di commissariato (panetteria, forni militari, magazzini viveri e foraggi). Infine occorreva accantonarne 6.000 per le spese impreviste.

La marina repubblicana

Una volta decisa la spedizione in Egitto, Civitavecchia fu designata per il concentramento e l'imbarco della 5a Divisione dell'*Armée d'Orient*, così composta:

- comandante: generale Louis-Charles Desaix (1768-1800);
- stato maggiore: generali di brigata Auguste Belliard (1769-1832) e Louis Friant (1758-1829) di fanteria, François Mireur (1770-98) di cavalleria e Jean Marie Ramey de Sugny (1753-1824) d'artiglieria;
- 5.600 fanti (*61e* e *88e DB* di linea e *21e* leggera);

- 800 cavalieri appiedati (20° dragoni e 7° ussari);
- 2 compagnie d'artiglieria, una a piedi e una a cavallo, con 8 pezzi da campagna (2 obici da sei, 2 cannoni da otto e 4 da dodici libbre).

Dell'allestimento (che assicurava alla città un provento di 15.000 franchi a settimana) furono incaricati il commissario di marina Menard e, per conto del governo romano, il commissario Gaspare Natale. Per il trasporto furono requisiti 56 mercantili (26 napoletani, 10 toscani, 6 genovesi, 4 turchi, 3 svedesi, 3 ragusei, 1 spagnolo, 1 danese, 1 francese e 1 maltese) mentre la scorta venne affidata alle 12 unità della piccola marina ex-pontificia, ora repubblicana (le "scialuppe armate" *Amorosa* e *Romana*, già "mezzegalere" di modello maltese *S. Ferma* e *S. Lucia*, 8 cannoniere e 2 lancioni).

La scorta del convoglio salpato il 27 maggio 1798 da Civitavecchia per l'Egitto fu la prima e ultima missione della piccola marina repubblicana. Le mezzegalere e la flottiglia del Nilo parteciparono alla battaglia di Gizeh e dopo la battaglia di Abukir furono trasferite nell'Alto Egitto, partendo dal Cairo il 28 agosto. Esse predarono 14 imbarcazioni e parteciparono alla battaglia di Sedimàn (7 ottobre) contro Murad Bey. Dopo la definitiva vittoria su Murad a Samahud (21 gennaio 1799) le due mezzegalere furono inviate di guardia a Damietta e Gizeh e in agosto furono riunite alla foce del Nilo.

La partenza di quei legni lasciò del tutto indifesa la costa tirrenica. Nell'estate 1798 la compagnia dei fornitori generali della guerra e marina incaricò la casa Cini di Livorno di acquistare la corvetta da 24 cannoni *La Sultana*. Cini la pagò interamente, ma trattando in nome proprio, senza dimostrare di essere procuratore della società romana: e dal momento che egli era debitore per cambiali inadempiute nei confronti della società e di altri negozianti di Livorno, i creditori ottennero il sequestro conservativo della corvetta. Non è da escludere che dietro questa vicenda vi fosse una pressione o una ritorsione della società dei fornitori, alla quale il 19 settembre era stato rescisso l'appalto generale.

Nell'aprile 1799 si progettava di scambiare le 2 mezzegalere con la corvetta napoletana *La Fortuna*, da 18 cannoni. Si faceva osservare che le 2 unità avevano bisogno di lavori radicali e di un equipaggio di 400 uomini, contro i 220 della corvetta. Si calcolava che bastassero 173 uomini. di cui 160 esistenti: occorrevano solo 5 ufficiali (capitano comandante, due primi e due secondi tenenti), 2 apprendisti, 1 cappellano e i 5 provvisionati di prima classe (nostromo, capo cannoniere, chirurgo, piloto e commesso per le sussistenze).

Le uniche attività della marina franco-repubblicana riguardarono l'Adriatico. Nel febbraio 1799 fu armata a Fermo una flottiglia di 4 barche cannoniere e 1 legno da trasporto per effettuare incursioni lungo il litorale abruzzese, calabrese

e siciliano. In marzo mancavano soltanto 4 cannoni da 18 e 8 cannoncini con le munizioni e i viveri per gli equipaggi, che il commissario di guerra Waller si stava sforzando di trovare. Per quanto riguarda la flottiglia speciale di Mangourit, i corsari corsi e i 3 vascelli ex-veneziani "abbozzati" nel porto d'Ancona quali batterie galleggianti, si rinvia a quanto si è detto nei tre precedenti capitoli. Commissari ordinatori di marina furono il romano Gaetano Orsini a Civitavecchia e il francese L'Escalier ad Ancona, poi sostituito da Donez.

Gli artiglieri di marina

Il 7 luglio 1798 il ministero della guerra comunicò al consolato di aver inviato munizioni da guerra per un anno alle 36 torri della Spiaggia Romana. Tuttavia dalla successiva ispezione risultò che gran parte delle artiglierie distaccate era inservibile (21 cannoni e petrieri, 1 mortaio e 114 mortaretti da segnalazione). Nelle torri era rimasto il vecchio personale, con la nuova denominazione di artiglieri di marina. In gran parte erano ostili ai francesi; il comandante del mercantile *Henriette chérie* si lagnava ad esempio del rifiuto di assistenza oppostogli dal caporale comandante la Torre di Fiumicino il 29-30 giugno 1798. Comunque non ostacolavano l'attività dei corsari di Port'Ercole e consentivano al cardinale Albani di gestire ad Ostia un vero e proprio centro clandestino di esfiltrazione e infiltrazione. All'arrivo dei napoletani il castellano di Porto d'Anzio, Clemente Paluzzi, aveva schierato gli artiglieri e fatto abbattere a cannonate l'albero della libertà.

Il 29 maggio 1799 l'artiglieria di marina fu ordinata su un organico di 294 uomini in 2 compagnie di 147 (3 ufficiali, 2 tamburini, 14 sergenti e caporali, 32 cannonieri di prima classe, 32 di seconda e 64 aspiranti cannonieri).

5. Le Truppe di Linea

La 1a Legione Romana

Solo una modesta aliquota dei 295 ufficiali e dei 1.183 "bassi uffiziali" del disciolto esercito pontificio fu recuperata dalle truppe della Repubblica. Tra gli ufficiali repubblicani almeno 43 provenivano dal servizio pontificio, ma tra costoro figurano però anche alcuni che negli anni precedenti erano stati espulsi per malversazione (come Oliviero Ronca) o avevano disertato per ragioni politiche (come Giuseppe Ceas). I precedenti rivoluzionari consentirono inoltre a vari ex-militari di truppa pontifici (come l'ex-cadetto Lorenzo Bai e l'ex-artigliere

Giuseppe Ammagliani) di diventare ufficiali del nuovo esercito repubblicano. Ma la maggioranza, forse i due terzi, fu reclutata tra i giovani giacobini, mentre i gradi superiori furono prevalentemente riservati a ufficiali (non solo italiani, ma anche francesi e polacchi) ceduti dall'esercito cisalpino o da quello francese. Tra questi ultimi anche due capibattaglione, il veterano corso Alessandro Ordioni e il trentenne siciliano Pasquale Matera (1768-99), che era stato ferito a Cosseria e apparteneva alla fazione *exagérée* protetta dai generali francesi, e anche per questo motivo malvista e temuta dal ceto di governo delle Repubbliche italiane.

Come si è detto, le truppe di linea e la guardia pontificia furono licenziate il 17 febbraio 1798. Subito dopo - scartata per ragioni finanziarie la proposta dell'ex-maggiore pontificio Francesco Biancoli, comandante del Battaglione della Marca a Faenza e poi del 1° Battaglione delle Guardie, di costituire una Guardia consolare di 500 uomini - a cura di Filippo Accoramboni iniziò l'arruolamento di una Legione Romana, che, grazie alla buona paga, dette all'inizio risultati lusinghieri. Nei quartieri della Pilotta e di piazza San Pietro l'ex-alfiere Bonfili e l'ex-capitano Galassi apersero i centri di arruolamento della fanteria e della cavalleria repubblicane. Intanto l'ex-principe napoletano Francesco Pignatelli di Strongoli (1775-1853) traduceva i relativi regolamenti tattici francesi.

Il 10 marzo furono consegnate le bandiere alla 1a legione romana e al 1° reggimento dragoni, che si esercitavano a Villa Barberini. Il 19 la Legione, comandata da Matera e Ordioni, fu passata in rassegna da Masséna e il 20 prese formalmente servizio. Anche un cronista ostile come il Sala ammetteva che l'aspetto di quei mille uomini era marziale, limitandosi a sospendere il giudizio finché non li avesse visti alla prova del fuoco. Ma dai primi indizi trasse presto la conclusione che "la nostra ... legione" era "ridicola". Gli ufficiali davano scandalo: uno, detto "Il Caciarino", esagerò in bestemmie e oltraggi alle immagini sacre. Pignatelli, che era capitano dei granatieri, sfidò a duello in osteria e uccise nelle fosse di Castello l'ex-capitano pontificio De Rossi, per aver fatto del sarcasmo sui criteri d'avanzamento adottati dalla legione. Assolto dall'omicidio grazie a due testimoni di comodo, in luglio fu invece deferito al consiglio di guerra perché all'inizio di aprile aveva arruolato arbitrariamente molti disertori napoletani.

Ma la questione fondamentale era finanziaria. In realtà la spesa per l'equipaggiamento e le uniformi (confezionate dagli ebrei, costretti a lavorare anche di sabato) aveva svuotato la cassa militare, tanto che il 22 aprile fu sospeso il reclutamento del 2° battaglione e perfino il regolare pagamento del soldo. Di fronte ai crescenti reclami il comando si vide costretto a minacciare l'arresto e addirittura la fucilazione in caso di recidiva e poi a ridurre la paga del 12 per cento (in pratica la corrispondeva in cedole al tasso di 3 scudi e mezzo di carta per ogni scudo in moneta sonante, anzichè al tasso di 4 a 1 usato per gli stipendi dei politici e

dei burocrati civili). D'altra parte i legionari si arrangiavano: ne furono arrestati parecchi per furto, e, mentre a Roma si faceva la fame, Sala li vide trasportare in caserma "bellissime fette di manzo, grosse pagnotte e buoni fiaschi di vino".

Il caso Matera

Il mattino del 3 giugno, dopo la parata in piazza Colonna, Matera arringò la Legione informandola di aver ordinato al quartiermastro di non riscuotere più la somma per le paghe finché il cambio in cedole non fosse stato adeguato al tasso normale. Invitò poi gli ufficiali a sottoscrivere un reclamo collettivo. La maggioranza accettò, inclusi i capitani Pignatelli, Luigi e Cesare Santacroce, Camillo Bonelli, Cesare Testa e Antonio Car(l)ini. Undici però si rifiutarono di violare la disciplina, e due giorni dopo uno di essi, il sottotenente Giovanni Pace, presentò un esposto al consolato. Il 7 giugno quest'ultimo destituì Matera per atti arbitrari, malversazione e incapacità e, scavalcando il capobattaglione anziano Ordioni, dette il comando al polacco Ladislas Jablonowski.

Il consolato imputò a Matera di aver fatto promozioni arbitrarie, non aver reso conto di 153 diserzioni, aver congedato 150 legionari e ammesso nel 1° battaglione 38 sottufficiali del 2°. Inoltre, raccogliendo la campagna scandalistica del *Monitore Romano*, il consolato aggiunse che Matera non era fuggito da Napoli per motivi politici ma per reati comuni e che intratteneva rapporti con lo spionaggio napoletano e con l'aristocrazia romana (era amante dell'ex-duchessa Cesarini, repubblicana sfegatata).

Matera reagì sfidando a duello il parigrado Soubiron, e chiedendo a Bremond di essere giudicato da un tribunale militare. Il ministro rifiutò ricordando che ai sensi dell'art. 151 della Costituzione il consolato poteva dimettere qualsiasi ufficiale. Allora, con lettere del 12 e 13 giugno, Matera ricorse a Saint Cyr il quale nominò un'apposita commissione presieduta dall'aiutante generale Louis Partouneaux (1770-1835). Riunitasi il 22 a palazzo Doria, la commissione dichiarò pienamente regolare l'operato di Matera e annullò la destituzione, qualificandola "atto arbitrario".

Naturalmente governo romano e commissione civile impugnarono la sentenza per eccesso di potere e con decreto del 7 luglio il Direttorio riconobbe il pieno diritto del consolato di licenziare gli ufficiali, dichiarando nulla la nomina della commissione fatta da Saint-Cyr, il quale venne poco dopo richiamato e sostituito da Macdonald. Espulso dal territorio romano, Matera si rifugiò a Firenze. Per sua sfortuna il 17 dicembre fu riabilitato grazie all'appoggio di Joubert, nell'aprile 1799 passò all'Armata partenopea (quale comandante della legione lucana di stanza a Nola) e, catturato e processato dai sanfedisti, finì impiccato il 10 ottobre.

La Legione alla prova del fuoco

Il 30 agosto Jablonowski fu promosso generale assumendo il comando delle truppe romane. Promosso capobrigata, il 7 settembre Ordioni passò a sua volta al comando della legione, cedendo quello del 2° battaglione a Pignatelli, promosso il 22.

Completata con il richiamo dei congedati e con 500 volontari accorsi per difendere la Repubblica, al 4 novembre la legione contava 1.600 effettivi: 812 del 1° battaglione (capitano Giuseppe Valory) e 797 del 2° (Pignatelli). Ma 200 invalidi furono lasciati a Castel Sant'Angelo al comando del capitano ex-pontificio Ignazio de Raxis Hassan e a causa delle diserzioni il 2° battaglione si ridusse ad appena 200 uomini aggregati alla Legione polacca, gli unici che presero parte a scontri diretti con i napoletani a Faleri e Otricoli, dove i legionari ricevettero in premio 2 dei 5 cannoni catturati al nemico.

Tuttavia, malgrado le lodi ufficiali, i francesi e soprattutto i polacchi disprezzavano i legionari romani, tanto che non si curarono neppure di rastrellare i disertori. Gli ufficiali rimasti in Castel Sant'Angelo si lamentarono poi di essere stati costretti dai francesi a lavorare come semplici manovali al pari dei militari di truppa.

Vari consigli di guerra si occuparono del comportamento tenuto dai legionari durante l'invasione napoletana, mostrando una smaccata parzialità di classe. Infatti la diserzione del sottotenente Vincenzo Carlucci (n. 1768) fu punita soltanto con 3 mesi di reclusione, oltre alla degradazione e all'espulsione, mentre per lo stesso reato cinque fucilieri, tra cui uno studente, furono condannati a 5 anni di ferri. Fu assolto poi il chirurgo maggiore Santarelli (n. 1759) che non aveva seguito al campo la Legione asserendo di essere malato.

Un altro consiglio di guerra assolse il foriere Giambattista Massarutti dal reato di calunnia per aver ingiustamente accusato di sedizione e sentimenti antirepubblicani il ricco mercante Gregorio Chiesa, nei cui confronti l'imputato nutriva "odio intestino". Pur riconoscendo l'innocenza di Chiesa, il consiglio condannò invece a 5 anni di ferri due sergenti che avevano testimoniato contro Massarutti. Sentenza sconcertante subito annullata da Planta.

Durante l'inverno 1799 la legione, e in particolare il 1° battaglione di Valory, fu impegnata nei rastrellamenti in Umbria. Catturato dalle masse della Valnerina, Ordioni fu poi liberato a Stroncone. Nel frattempo la Legione passò al comando di Pignatelli, promosso capobrigata. Il 26 aprile 500 legionari sostituirono a Civitavecchia il presidio francese: il loro comportamento fu però anche peggiore, tanto che in giugno le cronache locali li bollavano come "altrettanti ladri". Gli altri rimasero a Roma, concorrendo a formare le colonne mobili miste impiegate in Umbria e nel Lazio.

Nella 1a Legione prestarono servizio complessivamente 75 ufficiali: 3 capibrigata (Matera, Jablonowski, Ordioni), 3 capibattaglione (De Raxis, Pignatelli, Valory), 1 quartiermastro tesoriere (Francesco Desbrest), 1 aiutante maggiore (Orsatti), 4 chirurghi (Santarelli e Monosili, poi sostituiti da Santori e Rima) e 63 ufficiali inferiori (22 capitani, 21 tenenti e 20 sottotenenti) di cui 19 provenienti dal servizio pontificio.

La coscrizione obbligatoria

Contrariamente ad uno dei pregiudizi della moderna storiografia, almeno nella Repubblica Romana scarsa incidenza negativa ebbe la legge del 10 giugno sulla leva: da svolgersi mediante sorteggio dalle 7 classi più giovani (1776-81), secondo il nuovo criterio poi adottato anche in Francia dalla *Loi Jourdan* del 5 settembre 1798. Nello stato pontificio infatti non era una novità, perché leve di 4.000 coscritti, reclutati tra i membri scapoli della milizia urbana, erano già state attuate, con relativo successo, nel 1793 e 1796 dal precedente governo. Ciò non significa che la legge repubblicana non determinasse allarme sociale e renitenza popolare: ad esempio a Perugia, dove il 25 giugno furono celebrati matrimoni in massa, proprio in vista della temuta coscrizione.

Per coordinare le operazioni di leva il governo spedì presso ciascun dipartimento apposite commissioni di 3 membri. Quella del Trasimeno giunse a Perugia il 5 luglio. Tuttavia, anche per ragioni finanziarie, la "requisizione" dei coscritti non fu immediata. L'ordine fu impartito da Macdonald soltanto il 17 novembre, sotto l'urgenza dell'invasione napoletana e forse in analogia con la contemporanea leva di 9.000 coscritti disposta nella Cisalpina (ma eseguita, con maggiore difficoltà, soltanto nella primavera del 1799). Nella Romana il contingente fu di 4.000 uomini, un decimo degli obbligati, e forse nemmeno la metà furono tratti dal pubblico sorteggio (ovviamente corretto dalla più ampia facoltà di surrogazione personale e comunale), perché le quote cantonali furono in realtà saggiamente completate (e neppure del tutto) con gli sperimentati criteri dell'antico regime, cioè con gli ingaggi di mercenari e il rastrellamento di "oziosi", "accattoni" e disertori o prigionieri napoletani. Naturalmente c'era anche un'aliquota di volontari convinti, come ad esempio i 27 ebrei anconetani arruolatisi nel Battaglione del Metauro (il 7 per cento degli effettivi).

Lo scopo era di formare 8 battaglioni dipartimentali al comando di ufficiali francesi o polacchi passati formalmente al servizio "romano". Per risolvere il difficile problema delle uniformi, il 21 novembre fu ordinata la requisizione degli "abiti neri dei preti" (dando così occasione a controrivoluzionari e disfattisti di sbeffeggiarli con l'epiteto di "battaglioni degli abatini"). L'11 dicembre, mentre

il commissario Bassal stava ancora organizzando i primi 3 battaglioni (Trasimeno, Clitunno e Tronto), la commissione esecutiva del Direttorio ordinò una nuova requisizione, con facoltà di sostituzione personale, per completare i corpi di linea (legionari, dragoni e artiglieri). A tale scopo le reclute dovevano essere avviate alla cittadella di Perugia.

I Battaglioni di Ancona e Urbino

Ancona e Urbino disponevano di 2 autonomi battaglioni regolari, preesistenti alla Repubblica e alla legione romana e derivati dai precedenti presidi pontificî. Comandato da Zannini, al 4 novembre 1798 il Battaglione di Ancona avrebbe contato 812 effettivi, probabilmente in parte distaccati nei presidi minori del dipartimento.

Il Battaglione Urbinate fu costituito il 27 dicembre 1797 a seguito dell'occupazione cisalpina e completato il 17 gennaio 1798 al comando di Filippo Viviana, sostituito due mesi dopo dal conte Agostino Staccoli. Per effetto della controrivoluzione del 14 giugno 1799, il reparto urbinate fu sciolto e sostituito dalla Truppa Urbana, riorganizzata su 4 compagnie (una di città e tre di campagna) sempre al comando di Staccoli.

I battaglioni dipartimentali (2a-5a Legione)

Soltanto il 17 novembre, attivando la legge del 10 giugno sulla leva, si decise di chiamare al sorteggio le 7 classi più giovani (1776-81) per formare, lì dove era possibile, i battaglioni dipartimentali, con un organico di 21 ufficiali e 6 compagnie (1 granatieri, 1 cacciatori e 4 fucilieri). A Spoleto la requisizione fu ordinata il 21 novembre da Bassal e sulla pubblica piazza fu estratto un decimo degli obbligati (furono 24). Ma di fronte alle difficoltà frapposte dai municipi, il battaglione del Clitunno (acquartierato nel convento di San Nicolò) fu completato con i volontari e con una retata di oziosi ed accattoni. Analoga fu la formazione degli altri battaglioni. I 2 umbri formarono la 2a Legione, inizialmente comandata da Francesco Santacroce e poi dal francese Jaile. Il Battaglione del Trasimeno fu comandato dal francese Farje, quello del Clitunno dal polacco Giovanni Turski (commissario ordinatore Kamienski) e interinalmente dal capitano Merlini.

Il comando della 3a Legione fu assunto dal polacco Nielepix. Includeva il battaglione dipartimentale del Metauro, comandato dal tenente colonnello Oliviero Ronca, già comandante nel 1793 del Battaglione di Terracina e nel 1794 del Battaglione di Romagna, radiato nel 1795 dal servizio pontificio per aver

contratto debiti di gioco. Ma Urbino non fu in grado di fornire il suo contingente di 100 coscritti. Le autorità dipartimentali del Musone sottolinearono ripetutamente la renitenza dei contadini e le poche reclute radunate a Macerata disertarono in massa alla vigilia di Natale. Di conseguenza il Battaglione fu costituito soprattutto con disertori e prigionieri napoletani.

In gennaio furono costituite la 4a e la 5a Legione, comandate dal francese Dubarry e da Francesco Biancoli, promosso tenente colonnello. In alcuni documenti si menziona anche una 6a Legione, ma probabilmente si tratta di una confusione con la 2a. La 4a includeva i battaglioni del Musone e del Tronto (Bonfili), la 5a quelli del Cimino (capitano dei granatieri era Roussel) e del Circeo. Quest'ultimo era comandato dal tenente colonnello Lorenzo Bai, già cadetto della cavalleria pontificia, radiato nel dicembre 1794 per cospirazione politica. Uno dei due capitani era l'ex-maggiore Carlo Borosini, che un anno prima aveva ceduto la Montagnola di Ancona ai francesi. In tutto furono in servizio al Battaglione del Circeo, dal 9 gennaio al 19 maggio 1799, diciassette ufficiali, di cui due ceduti dalla 1a Legione (Bai e chirurgo Santarelli), uno dal 2° Dragoni (capitano Filippo Zaccaleoni) e due tenenti francesi.

Gli effettivi delle truppe romane e l'amnistia ai disertori

Al 4 novembre 1798 le truppe romane contavano 3.043 effettivi (1° battaglione 812, 2° battaglione 797, battaglione di Ancona 812, 1° dragoni 304, artiglieria 318) ma altre fonti indicano la cifra di 2.757. In ogni modo il totale non include i 900 gendarmi trasformati in dragoni né i 4.000 coscritti dipartimentali. Si può ricostruire che ai primi di dicembre le truppe romane contassero circa 6.000 uomini, con le seguenti unità:

- 1a Legione (Ordioni): batt. 1° (Valory), 2° (Pignatelli) e invalidi (Raxis Hassan);
- 2a Legione (F. Santacroce): batt. Trasimeno (Farje) e Clitunno (Turski);
- 3a Legione (Nielepix): batt. Ancona (Zannini), Musone (Nielepix) e Metauro (Ronca);
- 1° Reggimento dragoni (Roize): squadroni Galassi e Charpentier;
- 2° Reggimento dragoni ex-gendarmi (Debaste): squadroni Riccardi e Narboni;
- 3° Reggimento dragoni ex-gendarmi (Palombini): squadroni Giannelli e De Cumis;
- 1 Reggimento d'artiglieria (4 compagnie, 223 uomini).

Alla fine di febbraio, benché il numero dei reparti fosse aumentato (10 battaglioni, 6 squadroni e 8 compagnie di artiglieria) gli effettivi erano ridotti ad appena 3.914 uomini. Nell'intento di triplicarli, secondo il progetto elaborato dal ministro Planta, il 23 marzo fu accordato il perdono ai renitenti che si fossero presentati ai corpi, escludendo i disertori. Ma già il 6 aprile si prospettò una legge

per il perdono dei disertori, accordando ai militari di truppa "non contumaci giustificati" anche il soldo arretrato. Agli ufficiali e sottufficiali si comminavano però 30 o 15 giorni di reclusione, raddoppiati in caso di contumacia. Gli ingiustificati, scontata la pena, avrebbero inoltre perduto soldo e grado, con inabilitazione a nuovo servizio. La mancata costituzione entro 20 giorni comportava l'equiparazione agli "emigrati", cioè la pena di morte con confisca dei beni.

L'amnistia fu decretata il 29 aprile, ma non bastò a completare l'esercito. Solo i reparti francesi e cisalpini vennero rinforzati dalle reclute cisalpine e piemontesi (affluite a Roma il 19 marzo e il 1° e 28 aprile) e poi anche napoletane (affluite il 30 aprile insieme a 2.000 "venerei" francesi, cifra che probabilmente include anche rognosi e convalescenti).

Nel settembre 1799 le truppe repubblicane si riducevano a 2.911 uomini, con una spesa mensile di circa 40.000 scudi. La cifra includeva 1.197 effettivi della 1a legione (9 compagnie), 322 della guarnigione di Ancona (6 compagnie) e 224 dragoni del 1° reggimento (2 compagnie).

Gli ufficiali del 1° Dragoni e la carriera di Camillo Borgia

Al 4 novembre 1798 il 1° Reggimento Dragoni contava 304 effettivi. Comandato dal capobrigata e futuro generale Claude Roize (1778-1847) contava altri 4 ufficiali francesi (caposquadrone Charpentier, capitano in seconda Dubroca o Deboccard, quartiermastro Sourdiau e tenente Audeval) e 16 italiani. Il caposquadrone Vincenzo Galassi era l'ex-comandante dello squadrone pontificio che si era dato alla fuga durante la battaglia di Faenza, l'aiutante Alessandro Olivieri era stato tenente del 1° squadrone distinti volontari, anch'esso aggregato alla Legione pontificia di Romagna.

Anche il capitano Camillo Borgia aveva comandato, nel 1797-98, il 3° squadrone dei distinti volontari, mai mossosi da Roma. Passato poi al servizio austriaco nel Reggimento cavalleggeri Lowener, di stanza in Moravia, Borgia era rimasto a Vienna a procurare donne ai residenti francesi e a godersi l'amica del marchese di Gallo, nonchè *madame* Arnauld, moglie del segretario di legazione americano (per la ghiottoneria dello storico, l'illustre capitano aveva il dono della sincerità, non della discrezione). Appreso che lo zio cardinale era stato arrestato dai francesi e il padre generale era stato coinvolto, suo malgrado, nell'insurrezione velletrana e temendo rappresaglie repubblicane sul patrimonio di famiglia, Borgia si era presentato - con tanto di coccarda francese appuntatagli dall'ambasciatore, generale Jean Baptiste Bernadotte (1763-1844) - a chiedere il congedo, subito accordatogli col massimo disprezzo, a condizione di non combattere contro l'imperatore. Naturalmente la banca gli aveva chiuso il credito ma aveva

potuto pagarsi il viaggio svendendo per 700 fiorini una croce di Malta con brillanti e regalando la spada ad un lacchè. Nominato caposquadrone delle truppe romane, se ne andò poi con Rusca agli ozi di Macerata, lui a contagiare sifilide, l'altro a frustare puttane, fumare la pipa e barare al gioco (soltanto dal conte Gino Carradori spremette 6.000 scudi). Rientrato a Roma a novembre, apprese che Bremond l'aveva cassato dai ruoli. Intervenuto Championnet, il ministro dovette rassegnarsi a farlo capitano, chiedendogli sarcastico "perché non ave(ss)e reclamato di essere generale". Presente allo scontro delle Marmore, dal gennaio all'agosto 1799 Borgia fece bene, con coraggio e senza rimorsi, la controguerriglia in Sabina e Ciociaria, pur tra le febbri e i dolori della sifilide: andando, tra una strage e l'altra, a visitare *maman* adorata. Tra gli insorti era famigerato: la notte del 2 luglio quelli di Paliano festeggiarono a lungo una testa mozzata, convinti che fosse la sua (apparteneva invece ad un capitano della *62e DB*). Un parroco attendista festeggiò poi il redivivo sbaciucchiandogli untuosamente i virili mustacchi. Convalescente da un mese di febbre, il 28 agosto potè godersi a piazza del Popolo la fucilazione di don Fedele de Angelis, che il 23 luglio gli era sfuggito per poco a Palestrina. Promosso caposquadrone il 21 agosto, comandò i resti del 1° e 2° Dragoni, imbarcandosi poi a Civitavecchia insieme ai suoi padroni. Era senza un soldo: dopo aver tergiversato e piagnucolato, suo fratello si era eclissato, non potendo restituirgli le 24 posate d'argento incautamente lasciategli in deposito.

Anche il chirurgo maggiore Monosili proveniva dal servizio pontificio, mentre il tenente Giuseppe Ammagliani era un ex-artigliere radiato per cospirazione. Gli altri 10 ufficiali del 1° Dragoni erano i capitani comandanti Dulcinati e Merli, il capitano in seconda Ferrari, i tenenti Pacini, Riccioli e Garza e i sottotenenti Rapi, Ansaldi, Ramacci, Ricci e Fabri. Borgia menziona inoltre il primo capitano Ferdinando Pignatelli, il tenente Astorgio Celi (gravemente ferito nell'agosto 1799) e i marescialli d'alloggio Villard e Altemps, fratello del duca.

La Gendarmeria Nazionale (2° e 3° Dragoni)

Con decreto 30 maggio 1798 Saint Cyr istituì la Gendarmeria Nazionale, il corpo militare più efficiente della Repubblica, con la forza di 942 uomini, di cui un terzo appiedati, su 128 brigate territoriali di 7 elementi ciascuna. La gendarmeria non assorbiva né sostituiva il "corpo dei birri e balivi" dipendenti dai bargelli di campagna cui restava demandata la normale polizia criminale. Era invece un corpo militare di sicurezza interna, premessa necessaria, secondo l'esperienza francese repubblicana, per poter attuare la coscrizione obbligatoria e il rastrellamento di renitenti e disertori. Il centro di reclutamento fu aperto alla

Pilotta il 26 giugno e i primi volontari si presentarono il 7 luglio. Tuttavia, malgrado la paga fosse assai alta (v. *infra*, Allegato 2), per completare gli organici si dovettero richiamare i militari congedati nell'ultimo quadrimestre. Alla fine furono ammessi anche gli ex-birri, cercando però di selezionare politicamente almeno i 40 ufficiali e i 38 sottufficiali.

Più difficile fu però armare e montare le reclute, tanto che il 3 novembre fu ordinata la requisizione dei cavalli e delle sciabole. Il personale non era sempre affidabile, tanto che si decise di sostituire gli elementi peggiori con coscritti, scelti in ragione di due per cantone. Si commise inoltre un grave errore escludendo dal nuovo corpo i vecchi birri: il furore di essere rimasti privi dei lucrosi introiti leciti e illeciti del loro lavoro, li spinse in gran parte ad aderire all'insorgenza, alla quale dettero un notevole contributo di esperienza militare.

La gendarmeria, al comando dei colonnelli Félix Sulpice Debart (Debaste) e Giuseppe Palombini (1774-1850) era ancora in via di costituzione quando, il 16 novembre, per far fronte alla minaccia napoletana, venne trasformata nel 2° e 3° Reggimento Dragoni, assegnati alle Divisioni di Roma e Ancona. I dragoni rimasero comunque in parte appiedati: il 3 febbraio vari subalterni romani dovettero anzi cedere il cavallo agli aiutanti di campo francesi.

Secondo il piano elaborato da Planta, che riduceva di un decimo la paga dei gendarmi equiparandola a quella del 1° Reggimento, la cavalleria avrebbe dovuto avere 12 compagnie di 7 ufficiali e 14 sottufficiali, 2 trombettieri, 1 maniscalco, 100 dragoni a cavallo e 20 a piedi (in tutto 105 ufficiali e 1.668 uomini). Ma nel settembre 1799 figuravano in organico soltanto 10 compagnie, due del 1° Reggimento (con 224 uomini) e 8 del 2° e 3°.

Nel giugno 1799 Debaste ottenne un congedo quadrimestrale per affari di famiglia e il caposquadrone di Perugia Alessandro De Cumis sollecitò di succedergli, vantando cinque mesi di campagna con scontri a Orvieto e Napoli senza aver mai avuto disertori o perdite di cavalli se non quelli ammazzati dai "briganti". Il caposquadrone Niccola Giannelli scomparve nel novembre 1798 all'arrivo dei napoletani e corse voce che fosse passato al nemico. Fu sostituito da Giovanni Maria Narboni (1776-1846), già comandante della Guardia Nazionale di Perugia.

Il capitano Serafino Merli (Tronto) era stato nominato dal generale Dufresse "per le sue cognizioni militari e per la bravura contro i briganti". Il tenente Scipione Barbieri (Musone) lamentò di trovarsi senza paga da sette mesi e di aver subito danni e carcerazioni per la "Democrazia" mentre suo padre era stato assolto da una non meglio specificata "infame calunnia". In marzo il tenente romano Francesco Ferra (n. 1773) fu condannato (ma soltanto in teoria) a 2 anni di reclusione e alla degradazione, con perdita delle gratifiche e pubblicazione della sentenza in 400 copie, per aver ricevuto denaro per esimere vari individui

di Assisi dalla requisizione; aver arrestato un corriere nazionale; aver commesso sevizie contro gli abitanti del luogo; essersi fatto promettere un cavallo per esimere un giovane dalla requisizione. Come si è detto, nelle operazioni nelle Marche e alla difesa di Ancona si distinsero Palombini, il capitano spoletino Fortunato Schiazzetti (1776-1813), il tenente Ercolano Erculei (1778-1838) e i brigadieri Brunelli e Tirado, nonchè il siracusano Giuseppe Scarlata (1782-1835), passato nel 1794 dalla cavalleria napoletana a quella francese cambiando il cognome in "Zenardi".

Corpo franco, ussari e volontari

Il 5 dicembre 1798 il Corpo dei Birri e Balivi (o "soldati silvani") venne militarizzato e riorganizzato col nome di Battaglione Franco dei Cacciatori, al comando del cittadino Pasquali. Si prevedeva un organico di 8 compagnie ma si arruolarono soltanto 24 ufficiali e 119 uomini, onde fu sciolto e incorporato nella linea. Il capitano Bernardini, che vi apparteneva, fu assegnato allo stato maggiore. Non è chiaro se appartengano a questo corpo i "cacciatori franchi del capitano Revelly".

Si aggiunsero poi anche piccoli reparti di "patrioti" volontari. Già il 28 dicembre 1798 un certo numero di giacobini romani si era aggregato alle truppe dirette a Napoli e nel febbraio 1799 Giorgio Catena ne condusse 50 (tra cui il famoso Bartolomeo Pinelli) all'assedio di Civitavecchia.

Il 15 maggio venne approvato il progetto del generale della Guardia Nazionale di Roma di istituire un corpo di 200 "patrioti a cavallo" o ussari, equipaggiati a carico di altrettante famiglie facoltose. Analogo corpo di ussari fu organizzato anche ad Ancona, insieme ad altre compagnie fucilieri e cannonieri "volontari" reclutati soprattutto tra i francesi, i corsi e gli ebrei residenti nella città dorica. Gli ultimi 3 battaglioni furono reclutati a Perugia (Volontari del Trasimeno), Roma (1° Battaglione Volontari) e Ancona (Battaglione della Vendetta) in parte con patrioti volontari e in parte con la coscrizione obbligatoria dei pubblici impiegati. Per ulteriori dettagli si rinvia a quanto già detto nei capitoli XXVI e XXVII.

6. La Guardia Nazionale Sedentaria

Analogie e differenza tra Guardia nazionale e Milizia urbana

In tutti i territori occupati, i francesi istituivano la Guardia nazionale, detta comunemente "civica" per sottolineare il suo carattere municipale e locale.

Infatti la sua ragion d'essere era di liberare le truppe regolari, sia francesi che indigene, dai normali servizi presidiari, di controllo territoriale e di ordine pubblico: guardia fissa, pattugliamento, traduzione detenuti, scorta, onori militari ma anche requisizioni e plotoni d'esecuzione. A questi servizi "sedentari" si potevano però aggiungere, in circostanze limitate ed eccezionali, chiamate in servizio "attivo" oltre il pomerio e oltre gli stessi confini municipali.

Secondo l'art. 270 della Costituzione romana, la guardia nazionale sedentaria doveva "mantenere la tranquillità pubblica, far eseguire le leggi, opporsi alle rivolte e alle sedizioni e difendere le proprietà dei cittadini dai furti e dagli assassini de' malvagi, assuefare gl'uomini alla vera eguaglianza, fomentare lo spirito di fraternità e di amore ... diffondere l'istruzione utile alla società, la cognizione de' più sagri diritti e doveri dell'uomo, onde eccitar il concorde amor della Patria, della Libertà, della Virtù".

La Guardia nazionale delle *Républiques soeurs* aveva ben poco a vedere con l'omonima istituzione francese, concepita come sentinella della Rivoluzione e divenuta terreno di scontro tra le varie fazioni politiche. In Italia la guardia nazionale era in sostanza una mera "requisizione" personale gravante su tutti i cittadini dai 16 ai 60 anni, tenuti a prestare a turno una giornata di servizio gratuito, mediamente ogni 10 o 15 giorni, oppure a corrispondere una tassa sostitutiva.

Non era una novità assoluta. In precedenza questo servizio sedentario era svolto dalla "milizia urbana", esistente, sotto varie forme e nomi, in tutto lo stato pontificio tranne che nella capitale, dove le competenze erano ripartite fra i 350 birri del governatore e 264 soldati "corsi" (una rudimentale gendarmeria). Ma anche a Roma, il 28 settembre 1796, venne infine istituita la truppa civica (1.114 fazionieri pagati da "bottegai e artisti") riducendo i birri a 112 e trasformando i corsi in unità combattente.

La milizia differiva però dalla guardia nazionale sotto vari profili. I "miliziotti" erano non solo volontari, ma addirittura "paganti": infatti pagavano una tassa per essere iscritti nella milizia, acquistando in tal modo una serie di privilegi, come la licenza di caccia, il porto d'armi, l'esenzione dalle *corvée* e un trattamento di favore in sede giudiziaria. Inoltre, a differenza delle guardie nazionali, i miliziotti erano militari a tutti gli effetti: dipendevano dalla stessa catena gerarchica delle truppe regolari (commissariato e governatori delle armi), conservavano l'arma al proprio domicilio anzichè presso il corpo di guardia, talora erano dotati di uniforme ed erano soggetti all'obbligo di leva. In compenso il servizio era retribuito a giornata, e le compagnie avevano una cassa, alimentata dalle "multe" o "puntature" per la mancata prestazione del servizio personale nonchè dai versamenti corrisposti dai privati per ottenere l'assistenza della forza pubblica ("spedizioni di lucro").

Nei ruoli delle milizie urbane, controllati da un apposito ufficio camerale ("collaterale delle milizie") erano registrati oltre 90.000 sudditi pontifici. Ma secondo i criteri stabiliti dai francesi, in teoria l'obbligo di servizio nella guardia nazionale veniva a gravare su oltre un quarto della popolazione, cioè quattro o cinque volte gli effettivi della vecchia milizia.

Le esenzioni e la questione degli ebrei

La guardia nazionale fu istituita prima nelle Legazioni, poi in Ancona e nelle Marche, insieme al governo municipale, su uno schema uniforme ma con adattamenti alle situazioni locali. Relativamente alla capitale, all'inizio la Repubblica lasciò in vita la truppa civica volontaria, limitandosi a mutarne comandante e stato maggiore. Ma le incertezze mostrate dai 1.114 fazionieri durante la sommossa del 25 febbraio 1798 indusse il comando francese ad istituire anche a Roma la guardia nazionale obbligatoria. La decisione fu presa il 2 marzo dal generale Dallemagne: il 6 il consolato approvò il progetto presentato dal ministro della guerra Bremond. All'inizio l'obbligo riguardava tutti i cittadini dai 18 ai 50 anni. Erano esenti soltanto i forestieri residenti da meno di un anno e i lavoratori manuali a giornata.

Il 9 marzo i consoli esentarono anche preti e frati, gravandoli però (tranne quelli mendicanti) di una tassa sostitutiva di 4 paoli per ogni guardia non fatta. Due giorni dopo l'esenzione a pagamento era concessa a tutti. Ma le proteste dei poveri - i quali vedevano in tal modo aumentare il carico delle guardie - indussero i consoli a ritirare il decreto. Introdussero però un'esenzione gratuita per servitori, camerieri, pubblici funzionari, infermi e inabili al lavoro, mentre l'età massima era elevata a 60 anni.

Il 14 marzo, al Collegio Romano, i cittadini dei rioni Pigna e Sant'Angelo (sezione Pantheon) contestarono l'iscrizione degli ebrei, tanto che le operazioni dovettero essere sospese riprendendo il 15 sotto il controllo dei dragoni. Ma la Repubblica era agnostica e non riconosceva discriminazioni né privilegi. Per ribadire l'uguaglianza degli ebrei, il 18 l'ebreo Baraffael fu nominato maggiore della guardia nazionale (il cavallo gli fu donato dal principe Borghese). Ancora il 22, però, l'ufficiale Giardini sollevò la questione presso il consolato, sostenendo che la presenza degli ebrei avrebbe ostacolato le pratiche cattoliche osservate dalla civica, come la recita serale del rosario nei corpi di guardia e la "parata in ginocchio" al passaggio del Viatico. Il consolato troncò la questione vietando la recita del rosario e auspicando che il Viatico fosse somministrato in privato. In realtà la questione fu risolta dalla commutazione del servizio personale in una tassa sostitutiva, gravante anche sugli ebrei.

La tassa sostitutiva e il ricorso ai "fazionieri"

La sedentaria entrò in servizio a Roma il 31 marzo: i cronisti furono colpiti dallo spettacolo di "tante persone di qualità e anco avanzate negli anni, con il fucile in collo e la mestizia in volto"; i principi romani, come Doria, Colonna, Barberini, "furono veduti andar col fucile appresso alli carretti degli Ebrei, e fare così qualunque altro officio come farebbe qualunque soldato". Soltanto gli ex-fazionieri della civica avevano la montura "turchina": la maggior parte servivano con gli abiti borghesi, avendo come unico distintivo la coccarda tricolore. L'obbligo personale fu subito contestato: tra gli altri lo fece, con un articolo sul n. 15 del *Monitore*, il capobattaglione Francesco Pignatelli, osservando che era inutile costringere padri di famiglia, giovinetti e preti a portare il fucile e vegliare 3 o 4 notti al mese senza neppure predisporre letti nei corpi di guardia per farli riposare un poco dopo i giri di pattuglia.

Il 14 aprile il generale, sotto specie di revocare "tutte indefinitamente le licenze ed esenzioni", introdusse in realtà l'esenzione a pagamento "a chiunque allogasse di non potersi prestare". Ciò provocò le proteste del tribunato: il consolato fu costretto ad annullare il proclama, invitando il senato e il tribunato a legiferare. Così il 24 aprile il consolato ripristinò l'esenzione a pagamento, ma graduò la tassa a seconda del reddito: la base era di 4 paoli, ma saliva a 1, 5 e 10 scudi per le rendite oltre 1.000, 5.000 e 10.000 (ma per i preti gli scaglioni erano di 200, 500 e 1.000). I mercanti con capitali superiori a 20.000 scudi ne pagavano 1, i pubblici banchieri 6. Erano penalizzate le famiglie con molti figli maschi, per ciascuno dei quali il capofamiglia doveva pagare la tassa corrispondente al suo reddito. I giornalieri non erano più esentati, ma ad essi era concessa un'indennità di 3 paoli per ogni guardia. Quanto ai domestici erano obbligati a pagare la tassa soltanto quelli con stipendio mensile superiore a 10 scudi. La legge sanzionava la mancata registrazione con 15 giorni di reclusione.

Secondo il criterio della vecchia truppa civica, il gettito della tassa sostitutiva serviva a pagare i "fazionieri", cioè le guardie di professione. Per salvare il principio del servizio personale, la legge faceva appello anche ai volontari, dichiarati "benemeriti della patria" e retribuiti con una indennità di fazione variabile da 4 paoli (il doppio di quella stabilita per la vecchia civica) a 10 scudi a seconda della rendita annua o della categoria sociale del volontario. La legge stabiliva che volontari e fazionieri non potessero superare la metà dei posti da coprire ogni giorno. Ma la grande maggioranza dei romani optò per la tassa sostitutiva, preferendo togliersi il pane di bocca piuttosto che fare la guardia.

Da non confondere con la guardia nazionale sono le "guardie di polizia" istituite il 31 luglio 1799 per l'autodifesa delle comunità rurali contro i malviventi.

Erano previste ispezioni e squadre cantonali al comando di un caporale, con un terzo della forza a cavallo. Le guardie dovevano essere armate di pistola, sciabola e fucile e pagate 6 scudi se a piedi e 12 se a cavallo. Dodici scudi anche all'ispettore e 8 al caporale.

Comando e stato maggiore della Guardia Nazionale Romana

Il 15 febbraio 1798, su indicazione di Cervoni, Berthier aveva nominato comandante della civica il principe Giuseppe Spada. Il 5 marzo Spada fu sostituito dal tiburtino Bartolomeo Bona, affiancato il 10 da sei aiutanti generali, "tutti conosciutissimi giacobini": Pietro Piranesi, Nicola Grimalli, Francesco Borghese, Francesco Santacroce, Pasquale Bernini e Luigi Fonseca (computista era Luigi Marzo).

Secondo la legge del 6 marzo le guardie nazionali erano ripartite in compagnie rionali o comunali di 100 uomini o frazione superiore a 50, ciascuna con 3 ufficiali (capitano, tenente e sottotenente), 1 sergente maggiore, 2 tamburi e 4 squadre (ciascuna con 1 sergente e 2 caporali). Su base municipale le compagnie erano raggruppate in battaglioni: uno solo se le compagnie del comune erano da 2 a 8, due battaglioni se erano da 9 a 16, tre da 17 a 24 e così via.

A titolo di esempio, il battaglione di Tivoli (2.400 abitanti) comprendeva 7 compagnie contro le 8 di Ancona, che pure aveva il triplo di abitanti (l'obbligo era esteso dai 16 ai 55 anni, ma erano esenti i padri di famiglia numerosa, mentre gli ebrei erano esenti soltanto il sabato). Perugia aveva 4 battaglioni e 32 compagnie con 3.240 guardie (lì la tassa era di 3 paoli e l'obbligo limitato a 50 anni, ma esisteva anche un "corpo della speranza" composto dai ragazzi dai 10 ai 18 anni ed erano esenti gobbi, zoppi, pazzi, forestieri e preti francesi e spagnoli). Gli ufficiali di compagnia erano inizialmente eletti dai militi e ratificati dallo stato maggiore, ma il gran numero di contestazioni, dimissioni e rivolte consigliò di centralizzare la nomina.

Naturalmente le armi restavano ben custodite nei corpi di guardia e i quantitativi erano assai modesti. Bonaparte ordinava a Berthier di lasciare alla guardia nazionale di Roma appena 1.500 fucili, di cui soltanto 200 in grado di fare fuoco. A Roma i 14 rioni furono sostituiti da 12 "Sezioni" (Campidoglio, Gianicolo, Vaticano, Pompeo, Pantheon, Bruto, Flaminio, Marte, Quirinale, Pincio, Terme, Suburra) ciascuna delle quali formò un corpo di guardia, alimentato da uno o più battaglioni di mille uomini. Maggiori erano un Cesarini, Nicola Lasagni, Crispino Galassi, Guido Lante, Stanislao Negroni, Carlo Vespignani, Antonio Bouchard, Giuliano Cardinali, Alessandro De Cupis, Lorenzo Albertazzi e Luigi De Andreis. A costoro si aggiunse poi, come si è detto, l'ebreo Baraffael.

Il servizio interno della Guardia nazionale venne facilitato da varie misure di sicurezza a cominciare dalla numerazione civica per sezioni e dall'illuminazione notturna permanente decretate il 1° e 24 maggio 1798. Il 29 ottobre fu proibito portare "mazzerelli" e bastoni di particolare grossezza. Il 22 febbraio 1799 un ordine del generale Grabowski introdusse l'obbligo del passaporto e della carta di sicurezza, il primo per poter uscire dal dipartimento di residenza, il secondo per potervi circolare, allo scopo di "reprimere le diserzioni" e limitare la circolazione degli stranieri e dei "briganti mascherati". Il 7 marzo, sempre per ragioni di sicurezza, fu il comando francese a sospendere "assemblee elettorali" e "comizi". A Roma i detenuti salirono dai 480 del 1798 ai 722 del 1799 (nel 1800 erano 833).

L'impiego in servizio attivo

I fazionieri della vecchia truppa civica erano 1.114 distribuiti in 31 corpi di guardia. Quelli della nuova Guardia nazionale furono fissati il 29 aprile a 1.440, ossia 120 per ciascun corpo di guardia di sezione. Con legge 20 giugno il generale Saint Cyr delegò al consolato la nomina di un nuovo stato maggiore e degli ufficiali e il 12 luglio Bona fu sostituito da Pietro Piranesi. Il 26 agosto, in evidente risposta all'insurrezione del Circeo e alla mobilitazione napoletana, fu emanato un regolamento di esercizio della civica, con obbligo di istruzione formale.

Già ai primi di settembre, alle prime avvisaglie di un intervento napoletano e di un impiego nel Circeo, la maggior parte degli ufficiali della sedentaria presentò le dimissioni. Il 13 ottobre anche i fazionieri si rifiutarono a muso duro di partire per il Circeo. Il 15 novembre la sedentaria fu però dichiarata ugualmente "truppa legionaria" e suddivisa in 3 Legioni, una per ciascun circondario. Di fatto solo piccole aliquote di fazionieri seguirono il governo repubblicano a Perugia, dove Piranesi assunse anche il comando della civica perugina.

Durante la breve occupazione napoletana (27 novembre-13 dicembre) la sedentaria riprese il nome di civica, cambiando ufficiali e generale (don Gennaro Valentino). Fu riorganizzata il 20 dicembre al comando di Nicola Lasagni, che aveva come aiutante l'ex-capitano pontificio D'Armis. Il 23 la tassa minima sostitutiva fu elevata da 4 a 6 paoli. La sedentaria ricevette 6.000 malandati fucili ex-napoletani e formò 3 battaglioni scelti di 800 uomini, 200 dei quali "assoldati". Nel gennaio 1799 il tentativo di impiegarli fuori del pomerio provocò molte diserzioni ma in febbraio 1.500 furono spediti a sottomettere Civitavecchia e Lasagni commentò che "il Romano si pasce di gloria". Più tardi piccoli distaccamenti di 50 o 100 fazionieri furono spediti anche a Subiaco, Vicovaro, nel Circeo e a Spoleto. Il 25 maggio si progettò di formare un'aliquota "attiva" di

3.200 fucilieri e 400 granatieri, riunita in 2 mezze brigate ciascuna su 2 battaglioni, ai quali furono anche distribuite le bandiere. Ma la notizia gettò il panico tra i romani, tanto che il 3 giugno si dovette ribadire che il servizio obbligatorio nella sedentaria restava limitato all'interno del pomerio.

Il 9 agosto la sedentaria fu militarizzata, ma vi furono continui screzi con gli impiegati pubblici, accusati di scansare tassa e servizio personale iscrivendosi al battaglione dei "patriotti", tanto che il 20 la civica fece una clamorosa protesta collettiva proprio al momento di varcare il pomerio per marciare sui Castelli. Il 6 settembre, accusato di congiura, Lasagni fu arrestato e sostituito da Santacroce.

Le parate militari

Anche nella Repubblica Romana le feste patriottiche ebbero una forte connotazione militare, tesa a celebrare non solo la supremazia della Francia, ma soprattutto la gloria e l'invincibilità dell'esercito. La Festa della Federazione, svoltasi il 20 marzo 1798 sottolineò il ruolo dell'Armata francese non soltanto quale liberatrice dal dominio pontificio, ma anche quale garante della Costituzione repubblicana. La sera del giorno precedente, truppe francesi occuparono il Campidoglio collocando artiglierie sulla piazza e a tutti gli accessi. Per tutta la mattina si susseguirono colpi di cannone ad intervalli di mezz'ora, finché una salva di sei pezzi dette il segnale alle truppe francesi e nazionali adunate rispettivamente attorno piazza Venezia e a piazza del Foro (già Campo Vaccino) che da lì confluirono in piazza del Vaticano (ex-San Pietro) attraversando il Tevere ai ponti Sant'Angelo (decorato di un arco trionfale) e Quattro Capi e schierandosi le une di fronte alle altre, coi francesi dal lato del Palazzo. Dal lato dei romani erano stati eretti 8 alberi della libertà, uno per ciascun dipartimento, attorno al quale doveva schierarsi il rispettivo battaglione di guardie nazionali "federate" con il nome scritto sulla bandiera.

Ultimato lo schieramento, il generale francese, col suo stato maggiore e una scorta di dragoni, si recò in Campidoglio per insediarvi il Senato. Terminata la seduta e uscito il generale, il tricolore francese fu ammainato e sostituito da quello romano, mentre la truppa francese cedeva le consegne alla guardia nazionale. Dopo aver reso omaggio al Tribunato, il generale raggiunse il palco eretto accanto all'obelisco del Vaticano, salutato da una salva d'artiglieria. Qui proclamò la costituzione della Repubblica e poi i nomi dei consoli, del segretario del Consolato e dei ministri. Seguirono una nuova salva d'artiglieria e musiche (sinfonia e aria) mentre una deputazione dello stato maggiore si recava a prendere i consoli al Palazzo del Vaticano e a condurli sulla tribuna, dove pronunciarono il giuramento costituzionale.

Il primo anniversario della Repubblica venne celebrato dalla Festa Nazionale della Recuperata Libertà, svoltasi a Roma il 25 febbraio 1799. La festa includeva una sfilata militare al Campidoglio, in tono minore per l'esiguità del presidio (1.500 uomini). Preceduti dai tamburini, cavalcavano in testa il generale e 40 ufficiali dello stato maggiore. Il primo scaglione era formato da 437 soldati francesi in rappresentanza dei vari corpi (19 plotoni su due ranghi di 8 uomini, più caporali, sottufficiali e ufficiali: molti altri ufficiali, esuberanti rispetto allo scarso numero dei soldati, marciavano nei ranghi armati di fucile). I consoli precedevano 161 soldati romani in 7 plotoni. Sedentari, gendarmi e dragoni a cavallo facevano la "spalliera". A Spoleto le unità francesi e romane entrarono dalla porta della Madonna dei Sette Dolori recando i trofei delle loro vittorie, accolti dalle autorità municipali e dalla civica con banda musicale.

Il decennale della presa della Bastiglia fu solennizzato ad Ancona dal ritorno trionfale della colonna che aveva appena riconquistato Fano. A Roma la sfilata fu aperta dalle sfarzose uniformi degli Ussari civici, seguiti dalle rappresentanze dei cisalpini, dei 3 circondari della sedentaria e delle 5 legioni romane in ordine di numero. Chiudeva la cavalleria romana. L'ultima parata si svolse a Roma il 21 settembre 1799. In testa l'"avanguardia": 30 ussari civici, i granatieri cisalpini, 1a compagnia esploratori (Guistatz), una batteria di 4 pezzi leggeri, altri 30 ussari e 2 carrette con 12 soldati feriti. Al centro Garnier col suo stato maggiore, in mezzo alla cavalleria (*25e RCC* e dragoni appiedati, 2a esploratori, altre due di cacciatori e dragoni a cavallo) e alla fanteria francese (3a esploratori, depositi della *7e* di linea e dell'*8e* e *27e* leggere). Preceduto dai Dragoni Romani, seguiva Santacroce con lo stato maggiore, la fanteria romana (legionari, sedentari e volontari) e altre 4 compagnie francesi (depositi *12e*, *62e* e *97e DB*, *11e RCC*). Due giorni dopo, quasi alla vigilia della resa, la sedentaria tenne la sua ultima "festa patriottica".

Allegato 1 - Gli Ufficiali della Gendarmeria Nazionale (nomine del 7 luglio 1798)

(ASR, Miscellanea Repubblica Romana, b. 122 cfr. Soldatesche e galere, b. 734)

Grado	Organico	Paga annua	foraggi	alloggio mens.
colonnelli isp.	2	1200	3	10
ten. colonnelli	4	720	2	6
capitani	8	520	1	4
tenenti	24	360	1	3
sergenti magg.	8	240	1	-

2° Reggimento Dragoni (1a Divisione)

colonnello ispettore: Debart (Debaste) Félix Sulpice
tenenti colonnelli: Riccardi Gaetano, Cardinali Giuliano (Cimino),
capitani: Bouchard Tommaso, Pesci Gaetano, Schiazzetti Fortunato[1], Ceas Giuseppe[2] (Cimino)
tenenti: Lazzarini Sebastiano, Capponi Luigi, Femi Giuseppe, Ferrari Ermando, Pucitta Vincenzo[3] (Civitavecchia), Zaccaleoni Filippo, Casini Vincenzo, Del Re Giuseppe (Civitacastellana), Salvatori Alessandro, Mainardi Raffaele[4], Ceas Andrea Scipione, Costanzi.
sergenti maggiori: Alfieri Curzio (Cimino), Ceas Andrea Scipione, Ceracchi Niccola, Mazzoli Angelo.
maniscalco: Rosellini.

3° Reggimento Dragoni (2a Divisione)

colonnello ispettore: Palombini Giuseppe[5]
tenenti colonnelli: Giannelli Niccola[6], Alessandro De Cumis (Trasimeno), Narboni Giovanni Maria[7]
capitani: Lipponi Ciriaco, Narboni Giovanni Maria, Bussan Luigi, Casta Guglielmo, Merli Serafino (Tronto)
tenenti: Albanesi Vincenzo, Barberi Scipione (Musone), Holl Francesco[8] (Tronto), Bouchard Antonio, Bertoni Luigi, Caporali Mariano, Dalos Cristoforo, Erculei Ercolano, Ferra Francesco[9] (Assisi), Garavanni Girolamo, Giovanni Giacomo, Liberati (di Macerata), Marchetti Ignazio, Mammote Vincenzo, Pace ....., Brencoli Marc'Antonio[10].
sergenti maggiori: Brencoli Marc'Antonio, Bartoletti Vittorio, Ferri Filippo, Gromi .....

---

[1] Spoletino, 1776-1813. Segnalatosi alla difesa di Ancona (1799) e alla battaglia del Mincio (1801). Campagna in Toscana contro i napoletani, nel 1806 all'assedio di Stralsunda, comandante di reggimento in Spagna, promosso generale di brigata italico nel 1812.
[2] Romano, n. 1773. Già alfiere del Battaglione di Castello condannato a morte (commutata nell'ergastolo a San Leo) per diserzione e assalto al corpo di guardia nell'agosto 1795. Poi capitano degli Ussari Cisalpini.

[3] Già tenente del 2° Battaglione della Marca.
[4] Già capitano del 1° Battaglione della Marca.
[5] Romano, n. 1774, già volontario e poi capitano nella Legione Cispadana, nel 1798 al servizio romano, distintosi nella difesa di Ancona e nella presa di Fano (1799) e promosso generale di brigata, Nel 1801 campagna in Toscana contro i napoletani, nel 1809-11 in Spagna. Promosso generale di divisione, segnalatosi nella presa del forte di Castro (1813). Richiamato in Italia dal Viceré, comandante di divisione contro l'Armata del generale Nugent. Passato al servizio austriaco (tenente maresciallo) e trasferitosi in Boemia.
[6] Scomparso nel novembre 1798, forse passato al nemico.
[7] Perugino, n. 1776. Già comandante della Guardia Nazionale di Perugia. Già capitano del 3° Reggimento, poi caposquadrone. Nel 1800 in servizio col 2° Ussari cisalpino. Nel 1803 coi granatieri a cavallo e poi col 2° Ussari (Divisione Pino). 1805 coi Dragoni Regina. Nel 1809-10 tenente colonnello della Guardia Reale (campagne in Tirolo e Svizzera): 1811-12 colonnello dei Dragoni (Russia). Nel 1814 passato al servizio austriaco. Autore di un trattato sulla tattica della cavalleria, alla morte era tenente maresciallo, comandante della piazza di Praga.
[8] Già alfiere del Reggimento Colonna.
[9] Romano, n. 1773. Il 29 marzo 1799 condannato dal consiglio di guerra di Roma a 2 anni di reclusione e alla degradazione, con perdita delle gratifiche e pubblicazione della sentenza in 400 copie, per le seguenti imputazioni: aver ricevuto denaro per esimere vari individui di Assisi dalla requisizione; aver arrestato un corriere nazionale; aver commesso sevizie contro gli abitanti del luogo; essersi fatto promettere un cavallo per esimere un giovane dalla requisizione. 1800 tenente Ussari Cisalpini.
[10] Già sottotenente del Reggimento Guardie e già sergente maggiore dello stesso 3° Dragoni.

Allegato 2 - Distribuzione territoriale della Gendarmeria (3 ottobre 1798)

8 Compagnie	**24 Tenenze**	**32 Sergenzie**	**128 Brigate (di 7 effettivi)**
		1a Divisione (Roma)	
Roma (Tevere)	-	Roma	Roma (4 brigate)
-	Velletri	Frascati	Velletri- Frascati-Albano-Ostia
-	Subiaco	Riofreddo	Subiaco (2) - Riofreddo (2)
-	Tivoli	Monterotondo	Tivoli-Monterotondo-Palestrina -
-	-	-	Borghettaccio
Anagni (Circeo)	-	Ferentino	Ferentino-Veroli -Filettino
-	Frosinone	Ceprano	Ceprano (2)-Monte S. Giovanni
-	Terracina	Sonnino	Terracina (2) - Sonnino (2)
-	Sezze	Ceccano	Sezze- Ceccano-Cisterna -Piperno
Viterbo (Cimino)	-	Montalto	Vit.-Montalto-Toscanella-Corneto
-	Orvieto	Acquapendente	Orv.-Acquap.-Montef.-Valentano
-	Civitacastellana	Ronciglione	Civ.-Ronc.-Monterosi-Ceprano
-	Civitavecchia	Palo	Civitav. (2) - Palo - Bracciano
Spoleto (Clit.)	-	Foligno	Spoleto (2) - Foligno - Assisi
-	Rieti	Castelvecchio	Rieti (2) - Castelv. - Poggionativo
-	Terni	Norcia	Terni - Norcia - Cascia - Morro
-	Narni	Amelia	Narni - Amelia - Todi - Sangemini
		2a Divisione (Ancona)	
Fermo (Tronto)	-	San Ginesio	Fermo (2)-S.Ginesio-M. Giorgio
-	Ascoli	Ancorano	Ascoli (2)-Ancorano-Acquasanta
-	Ripatransone	Montalto	Rip.-Mont.-S.Benedetto-S.Vittoria
-	Camerino	Amandola	Cam.-Am.-Pievetorina-Serravalle
Macerata	-	Tolentino	Macerata (2)-Tolentino-Civitanova
-	Matelica	Fabriano	Matelica (2)-Fabriano-S. Severino
-	Cingoli	Montecchio	Cing.-Mont.-Filottrano-Massaccio
-	Osimo	Recanati	Osimo (2) -Recanati-Loreto
Perugia (Tras.)	-	Nocera	Perugia (2)-Nocera-Sigillo
-	Città d. Pieve	Marsciano	C.d.P.-Marsciano-Ficulle-Deruta
-	Città di Castello	Gubbio	C.Castello-Gubbio-Cantiano-Fratta
-	Cast. d. Lago	M.Guadagnolo	C.d.L.-Guad.-L.Maggiore-Reschio
Ancona	-	Jesi	Ancona (2) - Jesi - Corinaldo
-	Sinigaglia	Candelara	Sinigaglia (2) - Candelara - Fano
-	Urbino	Zorbetolle	Urbino-Zorbetolle(2)-M. Gaudio
-	Urbania	Cagli	Urb.-Cagli-Fossombrone-S.Angelo

Allegato 3 - Piano economico del ministro Planta, 1799

1. Importo ordinario: mensile scudi 28,744,72, annuo scudi 344.946,64.
2. Organico 10.103 (inclusi 445 ufficiali e 382 sottufficiali)

3. Stato Maggiore Generale (organico 8, importo mensile scudi 869,66)

Gradi	Organico	Paga mensile	Indennità d'alloggio
Gener. di Divisione	1	285	30
Generale di Brigata	1	190	20
Aiutante Generale	1	110,83	10
Aggiunti Aiut.Gen.	2	36,41	3,6
Aiutante campo cap.	1	36,41	3,6
Aiutante campo ten.	1	22,95	3,6
Capo del Genio	1	71,25	6
Totale	*8*	*789,26*	*80,4*

4. Commissariato di Guerra (organico11, importo mensile scudi 1.421)

Gradi	Organico	Paga mensile	Spese di burò	Ind.d'alloggio
Comm.Ordinat.	3	100	60	15
Comm.ord. 1a cl.	4	66	40	10
Comm.ord. 2a cl.	4	58	40	10
totale	*11*	*796*	*500*	*125*

3. Ufficiali delle Varie Armi (organico 426, spesa mensile scudi 6.868,5)

Gradi	Fant.	Cav.	Art.	Fant.	Cav.	Art.	Ind.All.
Colonn.	5	3	1	79,16	90,17	97,42	10
Ten.Col.	10	6	2	57	66,7	71,25	6
Aiut.Mag	5	3	1	38	41,66	39,58	3,6
Q.M. tes.	5	3	1	19	20	19	2,4
Chir.Mag.	5	3	1	23,75	25	23,75	2,4
Chir. Btg.	5	3	-	19,79	20,85	-	2,4
Capitani	80	12	8	38	41,66	39,58	3,6
Cap.in 2a	-	12	8	-	38,33	31,8	3,6
Tenenti	80	24	8	19,79	24,85	23,75	2,4
Sottoten.	80	24	16	15,83	15,41	20,58	2,4
Portast.	-	12	-	-	15,41	-	2,4
Totale	*275*	*105*	*46*	*2948,55*	*2507,38*	*1412,57*	*1634,4*

N. B. Per il confronto con le paghe dei funzionari e impiegati civili repubblicani, v. Giuliano FRIZ, *Burocrati e soldati dello Stato pontificio (1800-1870)*, IRI, Archivio econ. dell'Unificaz. italiana, Roma, Edindustria editoriale, 1974, p. 122 (prospetto 14).

(Segue Allegato 3)

5. Piccolo Stato Maggiore Reggimentale (organ. 118, importo mensile scudi 530,94)

Gradi	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria
Aiut.Sottuf	10	6	2	9,12	9,7	20.58
S.M.Veteri	-	3	-	-	5,25	-
Tamb.magg	5	-	1	4,56	-	5,85
Tromb.mag	-	3	-	-	4,7	-
Capor.tamb	5	-	1	3,13	-	4,48
Brig.tromb	-	6	-	-	5,1	-
M.sellaro	-	3	-	-	4,7	-
C.armarolo	5	-	1	1,71	-	4,28
C.sartore	5	3	1	1,71	1,95	1,85
C.calzolaio	5	3	1	1,71	1,95	1,85
M.calzonar	-	3	-	-	3,32	-
Oboisti	40	-	8	3,13	-	3,32
Tot.P.S.M.	*75*	*28*	*15*	*280,5*	*164,41*	*86,03*

6. Sottufficiali e comuni (organico 9.540, importo mensile scudi 19.054,62)

Gradi*	Granat.	Fuc/Cac	Dragoni	Artigl.	Granat.	Fuc/Cac	Dragoni	Artigl.
S..Mag	10	70	12	8	4,84	4,56	5,33	8,22
Sergenti	20	140	48	40	4,08	3,51	4,5	5,64
Cap.For.	10	70	12	8	4,08	3,51	4,5	5,64
Caporali	40	280	96	40	2,85	2,56	2,85	4,4
Tamb/Tr	20	140	24	8	2,56	2,28	2,85	2,61
Manisc.	-	-	12	-	-	-	4,2	-
Co.1a cl	800	-	1200	280	1,99	-	2	2,61
Co.2a cl	-	5600	240	320	-	1,71	1,65	2,09
Totale	*900*	*6300*	*1644*	*696*	*1928*	*11668*	*3522,3*	*1935,9*

** In Cavalleria i sergenti e caporali forieri erano denominati Marescialli d'alloggio (capi, ordinari e forieri) e i caporali brigadieri. I soldati di 1a classe includono 800 granatieri, 1.200 dragoni a cavallo e 280 primi artiglieri, quelli di 2a classe 800 cacciatori, 4.800 fucilieri, 240 dragoni a piedi e 320 secondi artiglieri.*

Allegato 4 - Ufficiali romani al servizio cisalpino nel 1800-1801

(ASM, *Ministero della Guerra*, cartt. 437, 455 e 1027; Museo Centrale del Risorgimento, *Carte Calandrelli*, ms. 116/21 e altre fonti)

1. Albanesi, (n. 1772), romano, tenente, Cavalleria Romana, poi Ussari Cisalpini
2. Andreani, Paolo, tenente
3. Bacetella, Giuseppe, capobattaglione
4. Barbieri, Scipione (n. 1779), romano, ten. 3° Dragoni Romani, poi Ussari Cisalpini
5. Begani, Alessandro (1770-1837), napoletano, cap. Artiglieria Romana ad Ancona
6. Borgia, Camillo, caposquadrone 1° Dragoni Romani.
7. Bouchard, Tommaso (n. 1771), romano, cap. 2° Drag. Rom., poi Ussari Cisalpini
8. Brugi (m. 1800), perugino, tenente Art. Legione Italica, caduto a Marengo.
9. Brunet, capitano, GN Romana
10. Casello, Giambattista, capitano GN Perugia, capobatt. 12a (?) Legione Romana
11. Castiglioni, Angelo, sottotenente, 2a Legione Romana
12. Ceas, Giuseppe (n. 1773), romano, cap. 2° Dragoni Romani, poi Ussari Cisalpini.
13. Ceracchi (Coracchi), Giuseppe, sottotenente, GN Romana
14. Chinozi, Francesco, sottotenente, 1° Battaglione Volontari
15. Dansi, Marco, tenente di 2a classe, Artiglieria Romana
16. Derizei, Stefano, ufficiale, Artiglieria Romana
17. Erculei, Ercolano (1775-1838), di Otricoli, ten. 3° Drag. Rom., poi Ussari Cisalpini
18. Ferra, Francesco (n. 1773), romano, ten. 3° Dragoni Romani, poi Ussari Cisalpini
19. Guidi, Nicola, capitano, Artiglieria Romana
20. L'Aurora, Enrico Michele (1760/54-1803?), capobrigata
21. La Riviera, Filippo, capitano
22. Liberati, maceratese (n. 1779), tenente 3° Dragoni Romani, poi Ussari Cisalpini
23. Manassei, Carlo, ufficiale, 4a Legione Romana
24. Mangano, Antonio, tenente di fregata
25. Mariani, Nicola, capitano, GN Romana
26. Martini, Antonio, sottotenente, Corpo Franco
27. Martucci, commissario di guerra
28. Mazzoleni, Raffaele, capitano, GN Romana
29. Migliorini, Andrea, sottotenente cacciatori, 2a Legione Romana, già guida del generale Grabowski, già sottufficiale pontificio
30. Narboni, Giovanni Maria (1776-1846), caposq., GN Perugia, Drag. Rom., Uss. Cis.
31. Ordioni, Alessandro (n. 1777), corso, capobrigata, 1a Legione Romana
32. Orsini, Gaetano, comm. ordinatore della Marina (Dep. Uff. di Marina a Ravenna)
33. Pace, tenente, 3° Dragoni Romani
34. Palombini, Giuseppe (1774-1850), romano, generale delle Truppe Romane
35. Pasquali, Vincenzo, capitano, Cacciatori Romani
36. Pellati, Giuseppe, ufficiale, GN Romana
37. Pignatelli, Francesco (1775-1853), generale di brigata delle Truppe Romane
38. Renazzi, ufficiale
39. Riccardi, Gaetano, caposquadrone, 1° Reggimento Dragoni Romani
40. Rima, Tommaso, ticinese, ufficiale medico.

41. Ronca, Oliviero (n. 1740), capobattaglione, Battaglione del Metauro
42. Santa Croce, Francesco, capitano, Cavalleria Romana, poi Ussari Cisalpini
43. Schiazzetti, Fortunato (1776-1813), spoletino, capitano, 2° Dragoni Romani
44. Seghi, Antonio, sottotenente, GN Romana
45. Selme, aiutante maggiore, 2a Legione Romana
46. Sforza, tenente
47. Sgambella, Carlo, sottotenente, 4a compagnia Volontari Romani
48. Simonetti, Filippo, capitano
49. Simonetti, Giacomo, capitano, Corpo Franco
50. Sisi, Clemente, capitano, 1a Legione Romana
51. Solizi, Alessandro, capitano, Volontari Romani
52. Tronchet, Luigi, tenente, Volontari Romani
53. Vermillov, Pietro, ufficiale, GN Romana
54. Zannini, aiutante generale, comandante interinale delle Truppe Romane

XXIX
LE FORZE REPUBBLICANE DI NAPOLI

1. L'Alto Comando e l'Amministrazione Militare

Il comando dell'Armée de Naples

Il 27 gennaio 1799, di propria iniziativa, Championnet mutò la designazione ufficiale delle truppe al suo comando da *Armée de Rome* ad *Armée de Naples*. In base al rapporto del commissario Faipoult, il 13 febbraio il direttorio lo sostituì con Macdonald e ne ordinò l'arresto per sequestro arbitrario delle casse pubbliche napoletane e disobbedienza agli ordini del governo francese, avendo annullato la confisca dei beni nazionali napoletani a favore della Francia disposta dallo stesso Faipoult per ordine del direttorio.

Deposto e arrestato il 27 febbraio, trasferito in Francia e assolto dal tribunale militare di Grénoble, Championnet ebbe il comando dell'*Armée des Grandes Alpes*, lasciandolo il 30 dicembre perché colpito dall'epidemia di tifo petecchiale. Morì il 9 gennaio 1800 ad Antibes in condizioni di estrema povertà, tanto che i suoi ufficiali dovettero fare una colletta per pagargli i funerali. Né mancarono ipotesi di suicidio o di avvelenamento. Malgrado l'unanime riconoscimento di moderazione e di umanità, l'odio implacabile dei suoi nemici lasciò tracce tenaci negli sprezzanti giudizi della storiografia dominante, prodiga invece di riconoscimenti al suo rivale e successore Macdonald, al quale, secondo Thiébault, la campagna di Napoli avrebbe fruttato 75.000 luigi. Scontata una breve e immeritata disgrazia per la sconfitta della Trebbia, Macdonald divenne sotto l'Impero maresciallo e duca di Taranto, e sotto la Restaurazione, pari di Francia e gran cancelliere della legion d'onore.

Appena subentrato a Championnet, Macdonald esonerò anche i divisionari Duhesme e Rey, comandanti della colonna mobile in Puglia e della piazza e forti di Napoli, sostituendoli con i generali di brigata Broussier e Rusca. Alla partenza per l'Alta Italia, Macdonald lasciò il comando delle truppe rimaste nella

Repubblica napoletana al capobrigata Girardon col grado provvisorio di generale di brigata.

La "napoletanizzazione" della difesa repubblicana

Il proclama di Championnet dava al mutamento di nome dell'armata d'occupazione un'enfasi più politica che geografica, quasi a suggerire che fosse e dovesse restare l'unico strumento militare a tutela della nuova Repubblica. Il direttorio ratificò il cambio di nome: l'armata continuò a chiamarsi *Armée de Naples* fino al suo scioglimento, avvenuto il 22 luglio a Genova. Negò invece un riconoscimento formale proprio alla Repubblica napoletana, Cenerentola delle *Républiques soeurs*, pur inviandole un commissario, Abrial, a imporle il modello costituzionale francese, che archiviava il dibattito sul progetto nazionale presentato da Mario Pagano.

In realtà il cambio di nome dell'armata esprime la logica di tutte le occupazioni militari, specialmente se avvenute, come nel caso in esame, in modo fortuito, al di fuori di un piano di conquista e con l'intenzione non di restare a tempo indefinito ma di sganciarsi non appena possibile. Era del tutto logico che Championnet preferisse "napoletanizzare" l'Armata francese anziché cedere risorse vitali ad un esercito indigeno, col magnifico risultato di caricarsi un inutile peso morto e di crearsi un interlocutore politico col quale dover fare i conti. L'interesse della potenza occupante collide fatalmente con quello del governo collaborazionista. E fatalmente prevale, malgrado i sotterfugi poi celebrati dall'agiografia reducista, che in genere ritiene di rendere un buon servizio alla memoria dei collaborazionisti sconfitti edulcorando gli aspetti più umilianti ed esaltando qualche effimero soprassalto d'orgoglio.

Si è così celebrata la figura di Gabriele Manthoné, campione del frondismo antifrancese sia in campo politico che in campo militare. Colletta ha dipinto una scena memorabile: la deputazione repubblicana si oppone all'imposta di 12 milioni e mezzo di scudi per nutrire i francesi, Championnet tenta di tagliar corto con le parole di Brenno (*vae victis*), Manthoné gli risponde per le rime che senza il loro nobile tradimento per il bene sommo della libertà egli non sarebbe a Napoli, e lo sfida ad una sorta di *restitutio in integrum*: provi ad uscirne e a rientrarci da solo. Epica fermezza? Ma i francesi potevano, loro sì coi fatti, rovesciare l'onere della prova, sfidando i repubblicani a mantenersi da soli: e alla fine fu proprio quel che fecero, e anche con torva soddisfazione. Infine quelli di Manthoné erano sofismi avvocateschi, bolsa retorica meridionale. Portavano ad una sola conclusione: che, dal loro punto di vista, i francesi facevano benissimo a diffidare dei repubblicani.

Cinque settimane prima della catastrofe, Manthoné ebbe finalmente il suo

esercito autonomo e l'opportunità di distruggerlo in pochi giorni con le geniali ma temerarie scelte strategiche che abbiamo esaminato (*v. supra*, XXIV, §. 4). Ma gli fu concesso soltanto perché Macdonald, preparando il ritiro dell'armata, applicò a Napoli lo stesso criterio seguito dagli Stati Uniti quando, per potersi sganciare dalla trappola indocinese, "vietnamizzarono" la difesa del regime di Saigon.

Il comitato militare del governo provvisorio (29 gennaio 1799)

Il governo provvisorio repubblicano, insediato il 26 gennaio nella sala del teatro del Palazzo Nazionale (ex-Reale), era articolato in sei comitati, incluso uno militare presieduto dall'artigliere pescarese Gabriele Manthoné e composto dal cotronese Anton Raffaele Doria, capo della sezione marina, e da Girolamo Pignatelli Moliterno, nominato generale di divisione e designato al comando delle costituende truppe repubblicane.

A norma delle disposizioni approvate il 29 dal comitato centrale, da quello militare dipendevano 1 segretario (il capitano tenente d'artiglieria Stefano Ottaviani) e 3 sezioni articolate in 10 "burò":

- I sezione - armata di terra: 3 burò (1° nomine, 2° organizzazione dei corpi, 3° operazioni);
- II sezione - armata di mare: 3 burò (come quelli della I sezione);
- III sezione - contabilità: 4 burò (1° sussistenza, 2° armamento, vestiario ed equipaggiamento, 3° quartieri, 4° fondi e contabilità).

Si può immaginare quale fosse l'effettivo potere del comitato, tenuto conto che le sue decisioni dovevano comunque passare attraverso il ministro di guerra e marina, incarico che Championnet affidò inizialmente allo stesso commissario ordinatore dell'*Armée de Rome*, Jacques Philippe Arcambal. Nondimeno - in rapporto ai criteri dell'epoca e all'esiguità delle forze repubblicane - l'apparato burocratico del comitato era elefantiaco. Incluso il portiere, infatti, contava ben 90 addetti, con un costo mensile di 6.000 ducati:

Personale	Segreteria	I-Arm. Terra	II-Arm.Mare	III-Contabilità
Segretario	1	-	-	-
Capiburò	-	3	3	10
Commessi	4	8	8	23
Spedizionieri	-	-	-	18
Giovani burò	-	3	3	5
Totale	5	14	14	56

Francesco Mambrini, affiliato all'unione clandestina di resistenza di Pietro Passer, fu convinto da costui ad accettare l'impiego di spedizioniere presso la III

sezione del comitato militare. Fu scoperto alla fine di aprile grazie all'intercettazione di una lettera da Venezia e rinchiuso nelle carceri di San Felice.

Il ministero di guerra e marina (4 marzo 1799)

Inizialmente il ministro di guerra e marina fu un semplice interfaccia tra la commissione militare e il comandante in capo francese. Il primo titolare, il francese Arcambal, fu sostituito in marzo da Leopoldo De Renzis. Il ministero fu però rimesso in discussione ai primi di aprile dalla scoperta della congiura degli ufficiali. Aspirava a ricoprirlo un ufficiale del genio, il catanese Francesco Costanzo, che nell'autunno 1792 era stato chiamato dal tesoriere pontificio Ruffo per riordinare le difese della Spiaggia Romana e nel 1798 era stato quartiermastro dell'"antiguardo" della Grande Armata di Mack. Tuttavia, il 18 aprile, nel quadro del riassetto costituzionale imposto dal commissario francese, il dicastero fu assunto dallo stesso presidente del comitato militare, Manthoné, delegandone la direzione tecnica a Marcello Scotti e dando a Costanzo il comando del genio. Poiché nel frattempo Moliterno aveva accortamente cambiato aria, facendosi mandare a Parigi in missione diplomatica, Manthoné divenne di fatto la più alta autorità militare della Repubblica.

Il 4 marzo, a seguito della "napoletanizzazione" della carica, il ministro fu dotato anche di un proprio burò, articolato in 4 "officine":

- *I - materiale dell'Armata di terra* (sussistenze, legna, carbone; vestiario, accampamento, equipaggi; ospedali militari; trasporti e convogli militari; rimonte; armamento e macchine d'artiglieria; lavori per fortificazioni e quartieri);
- *II - personale e impiego delle tre armi* (nomine dei generali ed ufficiali di linea; spedizione delle patenti e licenze; registro dei servizi; vecchi militari o invalidi, ritiri, pensioni, ricompense; giustizia e polizia militare; gendarmeria nazionale; prigionieri di guerra; commissari di guerra e ispezioni delle truppe; scuole militari d'artiglieria e genio; organizzazione dei corpi; movimenti di truppe);
- *III - personale e materiale dell'Armata di mare*;
- *IV - contabilità generale* (domande di fondi; rimessa e verificazione delle riviste; spedizione delle ordinanze e autorizzazioni per tutte le spese tranne i soldi).

L'orario di servizio era dalle 9 alle 16, le ultime due ore per il ricevimento del pubblico, con biglietto di entrata firmato dal segretario generale e chiusura nelle decadi e feste nazionali. Le udienze, pomeridiane, erano fissate al terzo, sesto e nono giorno di ogni decade.

Il controllo contabile delle casse militari (12 febbraio - 19 maggio 1799)

Il 12 febbraio il comitato militare istituì una commissione di 13 membri, pre-

sieduta dall'ex-segretario dell'intendenza Leonardo Tixon, per la revisione dei conti delle casse reggimentali del disciolto esercito regio. Il 27 la commissione stabilì le modalità per la presentazione dei rendiconti: ma il 19 maggio minacciò di addebitare le somme agli ex-quartiermastri che entro 15 giorni non avessero consegnato le "librette".

Norme sulla contabilità delle truppe in campagna furono emanate da Manthoné a metà maggio. Consentivano all'intendenza generale di guerra di corrispondere direttamente coi percettori nazionali (fornitori) dei dipartimenti per la somministrazione del *prest*, del soldo e dei generi di piccolo vestiario (scarpe, calzette, camicie). I percettori potevano a loro volta riscuotere presso la cassa militare i mandati di pagamento rilasciati dalle autorità militari, purché vidimati ("rettificati") dal presidente e da due membri della municipalità.

I bivacchi dovevano essere fatti fuori dagli abitati e badando ad arrecare il minor danno possibile. I comandanti dovevano preavvisare le comunità dell'arrivo di truppe per la somministrazione di alloggi e commestibili. Non potevano esigere contribuzioni se non di alloggio, lume e legna, facendosi rilasciare quietanza dalla municipalità. Potevano però procedere ad acquisti coattivi di scarpe e generi di piccolo vestiario, purché in contanti e attraverso gli organi della comunità. Gli acquisti di zuppa, carne, vino (in razioni massime di 2/3 di caraffa) e acquavite potevano essere pagati con trattenute sul *prest* (che si poteva corrispondere interamente in polizze). La municipalità era responsabile civilmente e penalmente di qualsiasi atto di debolezza o connivenza con eventuali estorsioni compiute dai militari. Dell'assistenza agli infermi e feriti rispondeva collettivamente e militarmente l'intera comunità.

La direzione viveri, liquidi e foraggi

Sempre con proprio decreto, il comitato militare istituì inoltre una "direzione viveri, liquidi e foraggi", quale organo di collegamento tra il ministro della guerra e la direzione dei negozianti e con l'incarico specifico di aggiornare il regolamento fatto dal ministro borbonico, brigadiere Arriola. La direzione, posta alle dipendenze del ministro (ovvero, in caso di guerra, del generale in capo), era presieduta da un ufficiale superiore e composta da 6-10 membri scelti fra "i più probi e ricchi negozianti della comune di Napoli".

L'amministrazione unificata delle sussistenze civili e militari

Championnet aveva lasciato al governo napoletano la disponibilità dei beni della Corona e degli ordini Costantiniano e di San Giovanni, ma solo per consentirgli di provvedere al soldo, nutrimento e mantenimento dell'*Armée de*

Naples. Il governo sperava in tal modo di far cessare il sistema "abusivo e disastroso" delle requisizioni operate dai comandanti francesi. Ciò avvenne però soltanto lì dove il governo era effettivamente in grado di provvedere alle forze francesi, cioè a Napoli, Capua e dintorni. Non invece in Puglia, dove, da febbraio ad aprile, fu stanziata la maggior parte delle truppe mobili.

Le contribuzioni per l'approvvigionamento delle truppe francesi furono inizialmente corrisposte in derrate, pagate dal governo provvisorio in moneta cartacea o in quote di beni nazionali. Insoddisfatti del sistema, i fornitori convinsero il nuovo commissario ordinatore dell'*Armée de Naples*, Dubreton, a chiedere al governo di corrispondere le contribuzioni in denaro contante, trasferendo l'attività contrattuale ai francesi.

In parziale accoglimento della richiesta, il 4 febbraio l'assemblea provvisoria dei rappresentanti stabilì di corrispondere in contante un terzo della contribuzione, continuando a fornire il resto in effetti o generi di sussistenza. Ma in cambio pretese che i francesi fornissero al governo un quadro esatto delle loro esigenze, non ritenendo ammissibile assumere impegni alla cieca, considerati anche la scarsità di numerario e l'obbligo concorrente di pagare il tributo di guerra di 12 milioni e mezzo fissato da Championnet. Il 7 febbraio il governo ribadì la propria competenza autorizzando l'appaltatore della paglia e fieno per la cavalleria francese, Friozzi, a richiedere l'intervento della guardia nazionale per obbligare le municipalità a far eseguire i contratti.

Il 27 febbraio, contestualmente all'insediamento del nuovo generale in capo e al trasferimento della disponibilità dei beni della corona e dei due ordini equestri dal governo napoletano al commissario del direttorio francese, fu disposta l'unificazione delle sussistenze militari e civili, che in pratica sottoponeva al controllo francese i rifornimenti della capitale e delle truppe nazionali. Tale era il rilievo politico della questione, che Lauberg lasciò la presidenza del governo a Ignazio Ciaia per assumere il commissariato alle sussistenze, indipendente tanto dal ministro quanto dal comitato militare.

Secondo il regolamento del 5 marzo le sussistenze civili della comune di Napoli e quelle militari delle armate napoletana e francese formavano altrettante sezioni autonome, le prime due con 2 rappresentanti ciascuna, la terza con 3 francesi designati da Dubreton. Ma le sezioni dovevano coordinarsi per gli acquisti e per gli affari generali, decidendo tutto a maggioranza assoluta. Ogni 5 giorni dovevano spedire i contratti ai ministeri della guerra e dell'interno e al burò centrale. Il regolamento fu ratificato da Macdonald, ma con l'aggiunta di un emendamento che riservava a Dubreton il potere di rendere esecutive le delibere del governo relative all'armata francese.

Il 19 febbraio il governo napoletano sospese il pagamento del soldo alla 2a

legione cisalpina, e il 21 marzo anche alle truppe francesi. In realtà, secondo Girardon, "*rapina était par tout*". Nell'anno IX la Compagnia Hubert reclamò dal governo francese la somma di 228.739 franchi per gli approvvigionamenti di Capua, Gaeta e Sant'Elmo, inclusi riso e carne fresca che secondo Girardon non aveva mai fornito.

La sanità militare

A Napoli funzionavano due ospedali militari, uno per i soli francesi al forte di Sant'Elmo, l'altro presso l'ospedale di San Giacomo degli Spagnoli.

Il servizio per le due armate di terra e di mare dipendeva da una commissione medico-cerusica, che il 23 maggio bandì un concorso per 20 posti di chirurgo militare. Il motivo non è chiaro, perché dagli elenchi nominativi della metà di maggio tutti i 37 posti in organico (24 in fanteria, 6 in cavalleria e 7 nell'artiglieria da campo) risultano già ricoperti (uno, in cavalleria, dal piemontese Giovanni Bonafous).

In fanteria e artiglieria gli stipendi mensili del primo e del secondo chirurgo erano di 47 e 24 ducati, mentre in cavalleria (in ragione del minor numero di soldati) erano di 30 e 22. Ciascun battaglione d'artiglieria aveva inoltre un "pratico" con stipendio di 15 ducati.

Giuramento, giustizia militare e norme disciplinari

La formula del giuramento (prestato dagli ufficiali e impiegati della marina il 6 febbraio) recitava: "io giuro fedeltà alla Repubblica napoletana, ed al governo provvisorio stabilito per l'esecuzione delle leggi".

Il consiglio di guerra napoletano, nominato il 6 maggio, era presieduto dal capolegione Giuseppe Schipani e composto da sei ufficiali (due superiori, due capitani e due subalterni). Il 13 maggio furono adottati per le truppe napoletane, in traduzione italiana, i codici militari francesi, penale ("dei delitti e delle pene") e di procedura penale ("leggi che regolano la maniera di procedere per giudicare i delitti militari"). Il codice penale comminava la morte per la diserzione di fronte o con passaggio al nemico, lo spionaggio, il reclutamento a favore del nemico, il saccheggio, la devastazione, l'incendio, il tentato omicidio, lo spoglio di cadavere e lo stupro qualora seguito da omicidio. Prevedeva inoltre nove fattispecie specifiche di tradimento, dalla trascuratezza in servizio all'omesso rapporto, dall'intelligenza col nemico alla resa arbitraria, dall'allarmismo al sabotaggio (inchiodatura di cannoni, false consegne).

In vista della grande controffensiva di maggio, Manthoné fissò il principio che "la moralità della condotta non (poteva) essere supplita dal coraggio", esclu-

dendo i responsabili di delitti militari dalle ricompense al valore. Saccheggio non autorizzato, stupro e vilipendio degli arredi di culto, considerati "delitti di lesa nazione", dovevano essere puniti con l'immediata fucilazione del reo. Agli ufficiali era fatto divieto di tenere cavalli, carri e carrozze. E niente donne al seguito, ad eccezione di 4 lavandaie per battaglione.

I cappellani militari democratici

Quelle di Napoli e Genova furono le uniche repubbliche giacobine italiane a mantenere nell'esercito i cappellani militari. A quelli napoletani, pagati 20 ducati al mese, erano però attribuiti compiti aggiuntivi rispetto al passato: non più solo amministrazione dei sacramenti ("confessionario"), catechismo ("predicazione") e istruzione elementare ("insegnamento"), ma anche l'educazione dei soldati "alle virtù repubblicane e alla democrazia". Erano infatti tenuti, ogni 5 giorni e sotto il controllo dei patrioti, a spiegare "i principi della democrazia", e a farlo non in tono predicatorio, ma con "discorso piano e naturale".

Per tale ragione le cappellanie militari, in precedenza attribuite a vacanza dall'ordinario castrense, furono attribuite mediante concorso pubblico per titoli ed esame da una commissione ecclesiastico militare. Si dovevano valutare i requisiti formali (attestato *de moribus* rilasciato dal parroco e *placet* del vescovo o del superiore ecclesiastico) e sostanziali ("titoli di merito fondati sulle passate fatiche") per accertare moralità ("costume") e correttezza politica ("patriottismo") del candidato e la sua idoneità alle nuove funzioni, non bastando aver "solo detto messa e cantato in coro". L'esame verteva sulla lettura e commento, possibilmente in latino, di qualche passo della Sacra Scrittura e sulla soluzione di qualche caso di teologia pastorale.

Si consigliava inoltre una piccola biblioteca del cappellano, mettendo insieme Sacra Scrittura, trattati di morale cristiana (Besombes) e teologia pastorale (Gifschutz), collezioni di sermoni domenicali (Granata, vescovo Fitzjames) e due opere di Machiavelli, i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (considerati un'esaltazione della repubblica) e l'*Arte della guerra* (considerando che il cappellano, unico intellettuale del suo reggimento, dovesse possedere anche una certa cultura militare).

Le file repubblicane abbondavano di preti che insegnavano la democrazia e leggevano Machiavelli, ma o avevano buttato la tonaca alle ortiche o quanto meno preferivano menare le mani in prima persona, come padre Toscano, corrusco comandante dei calabresi democratici al fortino Vigliena. Difficile che si rassegnassero a fare il modesto cappellano: accadeva lo stesso anche nelle file sanfediste, ancor più fitte di preti armati. Non stupisce perciò che dei 16 posti da cappellano previsti, ne fossero ricoperti solo i 3 assegnati alla cavalleria (uno dei quali ad un frate).

L'assistenza alle vedove e orfani di guerra

Anche a Napoli i giacobini ufficializzarono il culto dei martiri della libertà. Ai primi di febbraio il governo provvisorio esaminò la proposta di concedere un sussidio alle vedove e agli orfani dei caduti dal 1789. Ma più in generale l'assistenza fu concessa alle vedove e agli orfani degli ufficiali, tramite uno specifico "monte". Il sussidio era commisurato al numero dei figli, certificato dal parroco: le false attestazioni preoccuparono il comitato militare che invitò il vescovo a vigilare e il 17 febbraio lanciò un proclama alle vedove esortandole a non truffare lo stato.

Il 3 marzo furono anche prorogate le pensioni provvisorie inferiori ai 12 ducati per i militari e per le famiglie dei morti, dispersi e prigionieri e fu concesso, a carico del monte delle vedove, un sussidio mensile massimo di 12 carlini anche ai familiari indigenti dei chirurghi, sergenti e militari di truppa. Con regolamento del 18 marzo si fissarono i modi di pagamento delle pensioni, limitando le erogazioni in contante ad un massimo di 6 ducati, col resto in polizze. Proponendo il sussidio per le madri dei caduti per la libertà, Manthoné espresse l'auspicio che sua madre potesse presto richiederlo. Vi furono però anche provvedimenti *ad personam*, come la gratifica agli 8 figli di un patriota caduto a Laureana, fratello di un capitano d'artiglieria.

2. I MILITARI EX-BORBONICI

Il mancato reimpiego dei militari ex-borbonici

Il 29 gennaio un proclama del governo provvisorio incitò i napoletani a correre alle armi per scacciare i Borboni anche dalla Sicilia, Il giorno seguente il generale Moliterno rivolse un appello ai militari sbandati invitandoli a deporre entro tre giorni l'uniforme del tiranno e a consegnargli al suo domicilio gli stendardi dei disciolti reggimenti. Bandiere e stendardi borbonici furono poi bruciati il 7 marzo, con una cerimonia patriottica. Il 31 gennaio, infine, si ordinò agli artiglieri di presentarsi entro 10 giorni, pena la morte.

Su proposta di Arcambal, con decreto 9 febbraio il governo fissò le forze terrestri repubblicane a 12.000 uomini (2 legioni miste, con cavalleria e artiglieria) e quelle navali a 1 vascello e 2 fregate. L'obiettivo navale era chimerico, ma quello terrestre era invece realistico, perché si poteva intanto recuperare una parte degli 8 o 9.000 militari di carriera del vecchio esercito che si trovavano al grande campo di concentramento di Portici, dove ai soldati provenienti da Livorno e Orbetello si erano aggiunti quelli radunati a Capua dopo l'armistizio e

il disarmo. Tuttavia al decreto non seguì alcuna misura concreta; soltanto un proclama del 24 febbraio ai soldati, non per reclutarli, ma per ingiuriarli: "finora siete stati strumento degli oppressori dei popoli, avete prestato il braccio contro i vostri stessi diritti, avete servito i capricci di un despota".

Secondo Girardon "i vecchi ufficiali non chiedevano che di servire, la loro esistenza ne dipendeva: erano tutti cadetti di famiglia. L'intrigo li scartò. Tornarono dalla parte del re". E' vero, ma in realtà mancavano sia i mezzi finanziari sia la volontà politica di creare un nuovo esercito. Per farne che, poi? Nessuno pensava seriamente di sbarcare in Sicilia, e a difendere la Repubblica bastavano i francesi.

In realtà i militari ex-borbonici, o per meglio dire gli ufficiali, non furono visti dai democratici come il possibile nucleo di un nuovo esercito, ma soltanto come una categoria che era in gran parte espressione del medesimo ceto sociale e che, "senza aderire né sabotare", praticando un accorto e defilato attendismo, seppe ottenere dal governo repubblicano una politica assistenzialista, oggetto di sporadici moralismi democratici ma non di vera opposizione.

La commissione per l'organizzazione dei militari ex-borbonici

Con proclama del 1° marzo il generale Francesco Federici invitò gli ufficiali di cavalleria a venire da lui per presentare le loro petizioni al governo. Ricordando ottimisticamente l'impegno preso da tutte le autorità di radunare armi, cavalli e foraggi, invitò inoltre tutti i cittadini e soprattutto i veterani dell'arma, a presentarsi al suo quartier generale per costituire la cavalleria napoletana. Con analogo proclama del 3 marzo, tutti gli ufficiali senza impiego, inclusi aiutanti e chirurghi, furono invitati a presentarsi dai generali Federici e Giuseppe Wirtz per farsi fissare un sussidio commisurato al numero dei figli e allo stato di indigenza. Proprio in quei giorni sbarcarono a Napoli vari ufficiali dell'esercito e della marina rientrati dalla Sicilia col permesso del re e del viceammiraglio Forteguerri: permesso, beninteso, di attendere ai loro affari privati e non di passare al servizio della Repubblica, come invece fecero vari di loro, inclusi Bausan e, in seguito, il brigadiere Caracciolo.

Il 6 marzo il comitato militare istituì un'apposita commissione per la selezione degli ufficiali da passare in ritiro come "inutili" ovvero da reimpiegare a mezza paga negli invalidi o nella guardia nazionale sedentaria. La commissione era composta dagli ispettori delle 3 armi (Wirtz, Federici e Oronzo Massa) e da 2 municipalisti (Francesco Pignatelli, da non confondere con il quasi omonimo capobrigata, e Vincenzo Palumbo) più il segretario (Giuseppe Marzo). Gli scrutini si svolsero il 19 e 20 marzo, mentre dal 25 al 29 furono registrate le anzianità di servizio degli ufficiali. Lo stipendio mensile (in ducati), integrato da un

assegno di 1 ducato e mezzo per ogni figlio a carico fino ai 12 anni (10 per le femmine), era il seguente:

Gradi	Fanteria			Cavalleria		
	G.N.S.	Invalidi	Inutili	G.N.S.	Invalidi	Inutili
Capitani	30	25	20	36	30	25
capitani tenenti	25	20	18	30	25	20
aiutanti maggiori	21	18	16	25	22	18
primi tenenti	18	16	14	20	18	16
secondi tenenti	16	14	13	18	16	14
alfieri	15	13	11	16	14	12
primi e secondi aiutanti	14	12	10	14	12	10

Il bando De Renzis (5 aprile 1799)

La crescente minaccia sanfedista mutò la superficie ma non la sostanza delle cose. Il 18 marzo, a seguito di un'energica e indignata protesta del comitato di polizia, il generale Roccaromana fu incaricato di ritirare i biglietti di alloggio concessi dall'apposito comitato agli ufficiali senza impiego che, invece di rientrare ai rispettivi domicili, soggiornavano nella capitale. Pochi giorni dopo la scoperta della "cospirazione degli ufficiali" e l'arresto dei fratelli Baccher (*v. supra*, XXIII, §. 1) produssero una stretta di freni. Il 5 aprile, su proposta del ministro De Renzis, il comitato militare intimò agli ufficiali senza impiego di fanteria e cavalleria di ripresentarsi da Wirtz e Federici. Scartati gli inabili per ragioni di età o di salute, gli idonei avrebbero formato uno speciale corpo di volontari, servendo quali militari di truppa o sottufficiali, sia pure mantenendo la mezza paga in aggiunta al *prest* e alla razione di pane e carne. Il termine di presentazione era di 10 giorni per gli ufficiali residenti nel dipartimento del Vesuvio e di un mese per gli altri.

Vincenzo Cuoco osservò acutamente che il proclama De Renzis "diceva agli uffiziali del re che *a chiunque avesse servito il tiranno nulla sperar rimanea da un governo repubblicano*. Questo linguaggio, in bocca di un ministro di guerra, dir volea a mille e cinquecento famiglie che aveano qualche nome e molte aderenze nella capitale: *Se volete vivere, fate che ritorni il vostro re*". Il proclama non stabiliva sanzioni in caso di mancata presentazione, a parte un minaccioso accenno a futuri provvedimenti. Nondimeno spinse decine di ufficiali a darsi alla clandestinità: alcuni entrando attivamente nella resistenza, molti altri cercando di raggiungere l'isola di Procida, base delle operazioni navali e speciali inglesi nel Golfo di Napoli.

Nel frattempo, poiché Macdonald aveva ordinato di completare con la massi-

ma urgenza la guardia nazionale di Napoli (*v. infra*, §. 5), ad altri ufficiali si offerse il comodo reimpiego a paga ridotta nella sedentaria. L'iniziativa partì dal basso, vale a dire dai commissari di guerra delle municipalità della capitale (o almeno quelli di Monte Libero e Sannazzaro) che il 1° maggio fecero appello agli ufficiali di carriera per inquadrare le rispettive legioni.

Il corpo dei volontari si ridusse in realtà ad una compagnia di 97 ufficiali (inclusi Guglielmo Pepe e Giuseppe Baccher, fratello dei cospiratori) aggregata alle 4 legioni. Il 14 maggio Manthoné li pose agli ordini diretti del medico siciliano Pasquale Matera, capobrigata dell'esercito francese, una sorta di commissario politico della nuova armata repubblicana. Uno speciale consiglio di amministrazione presieduto da Matera doveva tenere un registro giornaliero della condotta individuale, annotando "gli atti di umanità", di "vera fratellanza col popolo", di temperanza, disinteresse, coraggio, "orrore per ogni delitto e per ogni tirannia" e "la prova di essersi operata la rivoluzione del cuore, calpestando coi fatti quell'infame linea di separazione che distingue diverse specie de' cittadini". Gli ufficiali dovevano marciare con l'uniforme della truppa, solo con fagotto e fucile, e mangiare in gruppi di 30 o 40 senza distinzione alcuna, ma sulla base delle azioni compiute potevano sperare di riavere la paga intera.

3. LE TRUPPE DI LINEA

Le "compagnies franches campaniennes" e la legione Tullia

Già il 27 dicembre 1798, da Veroli, Championnet aveva autorizzato la formazione di *compagnies franches campaniennes* di 102 teste, con 1/3 di ufficiali e sottufficiali francesi, riunite in una "legione". E' probabile, ma non certo, che fossero formate da disertori, patrioti ed ex-cacciatori di frontiera del Liri e che siano state poi assorbite dalla "legione Tullia", formata su iniziativa del cittadino Battilori di Arpino e intitolata al *nomen* gentilizio del più illustre arpinate, Marco Tullio Cicerone. Impiegata in Terra di Lavoro contro Mammone, la legione fu inizialmente comandata dal capolegione Onofri e poi dall'ex-brigadiere Ignazio Serrano, il primo generale della Grande Armata di Mack passato a quella francese.

(Serrano fece una bizzarra carriera in discesa: catturato dai francesi e declassato a capolegione, fu poi capobrigata del battaglione cisalpino degli ufficiali stranieri. Nuovamente catturato a Figline nel dicembre 1800, stavolta dagli austriaci (*v. infra*, XXXII, §. 2), fu retrocesso a capitano per manifesta inidoneità a ricoprire gradi superiori. Congedato a domanda con due mesi di stipendio, si fece frate).

La legione Carafa

Una seconda legione, dimostratasi la migliore e la più longeva delle unità repubblicane fu quella formata e comandata dall'ex-conte di Ruvo, Ettore Carafa dei duchi d'Andria. L'unità fu costituita a Napoli alla fine di gennaio da un centinaio di volontari a cavallo, la cui prima impresa fu la sottomissione di Volturara e Montoro presso Avellino. Aggregata poi alla colonna mobile operante in Puglia, la legione Carafa si espanse fino a 800 o 1.000 uomini, ridotti dalle perdite e dalle diserzioni. A metà marzo ne contava 400, ordinati su 2 battaglioni (1° Dubuisson e 2° Cossio). Dopo la presa di Andria e Trani, il 20 aprile la legione fu destinata a sostituire i presidi francesi di Civitella e Pescara, dove si sciolse (*v. supra*, XXIII, §. 2).

Le scorte a cavallo di Roccaromana e Pignatelli e le "guide rosse"

Invece di mandarli al campo di concentramento di Portici, i francesi avevano lasciato a Nola circa 300 soldati di cavalleria del vecchio esercito. Il 7 febbraio Championnet incaricò Lucio Caracciolo di Roccaromana, loro antico comandante ora divenuto generale di brigata repubblicano, di trarne un paio di squadroni (uno dei quali distaccato a Pescara) per la scorta ai corrieri militari nelle zone infestate dagli insorgenti. Metà dello squadrone di Pescara (capitano Giannone) finì poi assediato nella piazza agli ordini di Carafa.

In aprile Roccaromana fu comunque messo da parte dal generale Federici, incaricato di riorganizzare la cavalleria. All'arrivo di Ruffo passò dalla sua parte, e con un reggimento levato nei suoi feudi andò a bloccare Capua. Il fratello minore Nicola, quello che aveva consegnato Sant'Elmo ai giacobini, restò invece con la Repubblica, quale caposquadrone del costituendo 3° Reggimento Dragoni.

Il 18 aprile Manthoné e Moliterno firmarono un proclama per l'arruolamento volontario di 400 ussari. Forse sono da identificare con le "guide rosse", ossia la guardia della commissione esecutiva. Può darsi che ussari e guide rosse siano ancora da identificare con lo squadrone di 120 uomini, comandato da Mario Pignatelli Strongoli, che pattugliava tra Napoli e Capua.

Legioni Bruzia e Campana (Schipani)

La legione Bruzia, quarta unità repubblicana, nacque ai primi di marzo a Napoli con patrioti calabresi scampati all'avanzata sanfedista e ardenti di vendetta (sulla bandiera avevano il motto "vincere, vendicarsi, morire"). L'unità, con sede al Castelnuovo, fu organizzata dall'ex-tenente Giuseppe Schipani (secondo

Colletta "perspicace, ignorante, valoroso, caldissimo, settario e perciò nominato generale"). Erano previsti 3.000 volontari, ma al 20 marzo ne contava 500 a piedi e 200 a cavallo con 4 cannoni. Partita il 23 per riprendere il controllo della Basilicata marittima e riaprire le comunicazioni con Potenza e Cosenza, il 26 e 27 la legione subì dure perdite a Sicignano e una vera rotta a Castelluccio.

Rientrata a Napoli, il 1° aprile Macdonald ne dette il comando al suo protetto Pignatelli Strongoli, ma a causa dei suoi contrasti con Matera e Federici e a seguito di un alterco con Manthoné, il 7 aprile il comando fu restituito a Schipani. Alla Bruzia fu aggregato anche un corpo mobile di volontari della guardia nazionale calabrese che il 20 aprile fu dichiarato dal governo unità di linea, col nome di legione Calabra. Il 5 maggio risultavano formate le prime 4 compagnie, con sede al Castelnuovo.

Il 9 maggio Manthoné promosse capibattaglione Angelo Pescetti e Ignazio Ritucci della Bruzia e Pietro De Rogier della Calabra e primi o secondi tenenti altri 27 patrioti delle due legioni. Il 18, in vista dell'ultima controffensiva, Manthoné confermò gli ufficiali elettivi e promise di far assegnare alla legione Calabra le armi dei cacciatori reali. La legione non fu però assegnata a Schipani, ma tenuta in città. Trecento di loro, comandati da padre Antonio Toscani, perirono al fortino Vigliena (*v. supra*, XXIV, §. 5).

L'ordinamento Manthoné (15-18 maggio 1799)

Partito Macdonald, restavano tra Gaeta, Capua e Sant'Elmo appena 5.600 francesi, inclusi 800 malati e 213 impiegati. Girardon accusò il governo napoletano, che dal 21 marzo non pagava più il soldo ai soldati francesi, di indurli a disertare per arruolarsi nelle truppe napoletane: e il 2 giugno intimò formalmente allo stesso governo di consegnargli i disertori.

Secondo Girardon ai primi di giugno le truppe mobili repubblicane contavano 4.500 uomini: "*le tout sans discipline et mal organisé*", con uno stato maggiore "*très nombreux et fort ignorant*". Possiamo stimare che le truppe ammontassero a circa 5.000, così composte:

- 1.000 patrioti calabresi (Schipani e Spanò);
- 1.500 guardie nazionali napoletane (Basset), inclusi piccoli reparti autonomi di patrioti come i "giovani degli incurabili";
- 200 ussari civici napoletani e "guide rosse" (Strongoli);
- 1.500 truppe di linea (Federici e Matera);
- 200 patrioti e guardie nazionali molisani (Campobasso) arrivati il 6 giugno;
- 300 artiglieri (Massa);
- 300 marinai (Caracciolo).

La questione delle truppe di linea repubblicane è un nodo intricato, ma decisivo per comprendere il vero corso degli eventi. Secondo Girardon "le *coup de canon d'alarme fut pour elle (la troupe de ligne) le signal du licenciement*". Più che una informazione diretta (Girardon si trovava a Capua) sembra un pronostico basato sulla convinzione che le truppe di linea fossero costituite dagli ex-prigionieri borbonici accantonati a Portici. In realtà non sembra che Manthoné li avesse mai presi in considerazione come base dell'esercito repubblicano. La "linea" che aveva sottomano era invece formata per un terzo da ufficiali regolari (volontari o reclutati a forza) e due terzi da fedelissimi patrioti. Invece di accorparli in 2 o 3 battaglioni, Manthoné pensò di trasformarli nei quadri di un futuro esercito, da costituirsi non già in un ambiente sociale refrattario come quello della megalopoli, ma nella fedele Puglia repubblicana, trasformando il reclutamento delle truppe in una operazione al tempo stesso bellica e rivoluzionaria.

Il 9 maggio Manthoné lanciò un nuovo appello patriottico agli ufficiali di cavalleria e fra il 15 e il 23 maggio ottenne dalla commissione esecutiva l'approvazione dei regolamenti delle tre armi, affidandone l'esecuzione a Federici per la cavalleria, Matera ("presidente del comitato di vigilanza" e "generale organizzatore") per la fanteria e Massa per l'artiglieria. L'organico prevedeva oltre 17.000 uomini, una volta e mezzo la forza ipotizzata in febbraio dal progetto Arcambal, con un onere mensile di circa 80.000 ducati (*v. infra, allegati 1 e 2*):

- 13.672 fanti su 4 legioni (1a Sannita, 2a Volturna, 3a Salentina, 4a Lucana), con 12 battaglioni e 120 compagnie (24 granatieri di 80 teste e 96 fucilieri di 120 teste) per un onere mensile di 59.053 ducati;
- 2.103 cavalieri su 3 reggimenti (Cacciatori, Ussari, Dragoni), con 6 squadroni e 36 compagnie di 57 teste per un onere mensile 9.374 ducati;
- 1.350 artiglieri del corpo d'assedio e da campo su 3 battaglioni con 16 compagnie (12 cannonieri su 84 teste, 1 a cavallo su 105, 1 artefici su 85, 1 pontonieri su 43 teste e 1 zappatori carpentieri su 59) teoricamente corrispondenti a 104 pezzi da dodici (inclusi 8 a cavallo).

La nomina dei quadri del nuovo esercito

Furono ricoperti soltanto 581 dei 690 posti di ufficiale in organico, metà con ufficiali ex-borbonici e metà con patrioti meritevoli, escludendo i 97 ufficiali presentatisi a seguito del bando De Renzis. Non dando ancora sufficiente affidamento politico, costoro furono tenuti in osservazione e impiegati inizialmente solo come sottufficiali, assieme ad altri veterani e patrioti aggregatisi quali volontari. I regolamenti prevedevano due canali di avanzamento paralleli e indipendenti, di modo che le vacanze di posti assegnati a veterani potevano essere ricoperte solo da veterani, e quelle di patrioti solo da patrioti. Va ricordato, infine, che negli organici di Manthoné non sono inclusi altri 261 ufficiali dei corpi

tecnici (78 degli enti direttivi e tecnico-logistici d'artiglieria, 43 dell'artiglieria da costa e 140 di marina).

Degli 8 comandanti di corpo ne furono nominati due soli, il capo della 1a legione Sannita Antonio Belpulsi e il capobrigata d'artiglieria Carlo Francesco La Halle. Gli altri 21 ufficiali superiori (indicati nell'ordine di successione dei loro reparti) erano i seguenti:

- *capisquadrone:* Claudio Arezzo e Corrado Malaspina; Ottavio Spinelli e Michele Carrascosa; Nicola Caracciolo di Roccaromana e Raimondo Libera;
- *capibattaglione legionari:* Domenico Santandres, Giambattista Dumarteau, Angelo D'Ambrosio; Antonio Pineda, Francesco Rossi, Rocco Lentini; Pietro De Roche, Costantino Andruzzi, Giuseppe Foster; Giosué Ritucci, Angelo Pescetti e Teodoro Bianchi;
- *capibattaglione dell'artiglieria d'assedio e da campo*: Gaetano Simeone, Giuseppe Salvo, Lorenzo Montemayor.

A differenza dei colleghi legionari, che godevano da subito la paga intera del loro grado, quelli di cavalleria, fintanto che non fossero stati costituiti i loro reggimenti, dovevano servire a mezza paga e con uniforme da soldato, senza distintivi di grado. Per le spese di impianto Federici e il suo commissario disponevano di 4.000 ducati in contanti e 30.000 in polizze, Matera di 8.000 e 40.000 (questi ultimi ripartiti tra i 4 consigli di amministrazione legionari, nominati dallo stesso generale).

Reclutamento "volontario e democratico" (ovvero classista e forzato)

I due regolamenti per la fanteria e la cavalleria enfatizzavano il carattere volontario del reclutamento da effettuare una volta arrivati in Puglia. Bisognava eseguirlo "con i principj rivoluzionari in bocca, con la Repubblica nel cuore e col quadro del trattamento del soldato alla mano". I comandanti dovevano fare propaganda con "ricreazioni pubbliche" o "mense repubblicane" per "fraternizzare con tutte le classi", spiegare la rivoluzione, far amare la democrazia e odiare la tirannia. Era severamente vietata qualunque costrizione, con facoltà della recluta forzata di ricorrere al ministro per ottenere il congedo. Tanto volontario era, che Matera e Federici erano autorizzati a rinnovare continuamente il personale, congedando i veterani con il loro grado, allo scopo di "generalizzare lo spirito militare nei dipartimenti". Si dovevano escludere solo i rei di delitti infamanti e infrangere "la barriera fatale della disuguaglianza civile".

Secondo il regolamento, l'uguaglianza ovviamente si conseguiva dando la preferenza ai "benestanti" anzichè ai "coloni". Ai benestanti (cioè ai galantuomini) si dovevano anzi riservare i gradi di ufficiale, commisurati al numero di reclute procurate al reggimento. Peraltro, "quando la necessità imperiosa di

difendere le proprietà loro: quando i benefizj della democrazia non giung(essero) a scuotere dalla colpevole indifferenza i possidenti", allora si doveva ricorrere senz'altro alla leva forzata, attingendo dai registri parrocchiali i figli delle famiglie numerose (proprio come faceva il tiranno!).

Un esercito per la "Lunga Marcia"?

"Tutti i napoletani - osservò Girardon - volevano essere ufficiali". Ma quest'aspirazione non dipendeva tanto dall'indole regionale, quanto dalla tipologia dei reparti repubblicani: infatti anche i patrioti piemontesi della 2a mezza brigata leggera volevano essere tutti ufficiali (*v. supra*, IV, §. 1) e accadde poi lo stesso con i corpi volontari del Risorgimento e con l'Esercito Meridionale di Garibaldi (1 ufficiale ogni 5 soldati). Reparti sorti in modo tumultuario, uniti soltanto dal terrore e dall'odio del nemico, segnati da rivalità e faide personali e di gruppo, e per di più reclutati tra giovanotti di belle speranze, pervasi da un'ideologia livellatrice e giustizialista e da un atteggiamento ribelle e anarchico, possono essere governati soltanto polverizzando il potere. In situazioni di emergenza come quella napoletana, un battaglione fantomatico poteva essere più conveniente di una compagnia effettiva. Nel settembre 1943 il Partito comunista aveva solo mille militanti. Non ne fece un battaglione con musica e bandiera, ma li disperse sul territorio per dar vita a 454 brigate garibaldine (217 d'assalto e 237 territoriali).

Ma queste generiche considerazioni sociologiche non debbono far perdere di vista l'aspetto strategico, più sottile e importante. Dal suo punto di vista era comprensibile che Girardon considerasse Manthoné una "*tete mal organisée*", incapace di calcolare "*ni le nombre, ni la faiblesse de ses moyens*". Tutto vero e giusto: se lo scopo di Manthoné fosse stato quello di Girardon. In realtà Manthoné era l'unica mente strategica della Repubblica. Creò un esercito di soli quadri non solo perché era l'unico fattibile in quelle circostanze, ma anche perché era il più adatto alla sua strategia. Diversamente da Girardon, che vedeva unicamente il lato militare della questione, Manthoné comprese che poteva battere Ruffo soltanto contendendogli le retrovie, base tanto dei fattori materiali quanto dei fattori immateriali di quella guerra che nessun altro, all'infuori di loro due, aveva capito.

Le legioni repubblicane, designate dalla prevista area di impiego (e reclutamento), furono così pensate come i nuclei di altrettante armate rivoluzionarie da impiantare nei dipartimenti. La scommessa era che riuscissero ad arrivarci. E' vero che il rischio non era calcolato: ma in quelle circostanze non poteva esserlo. E ogni condottiero sa, per indole ed esperienza, che quando non si può più calcolare, è meglio agire che star fermi a subire il nemico. O la va, o la spacca. Conoscendo come stavano le cose nel campo sanfedista, oggi possiamo ritenere che l'impresa di

Manthoné avesse buone possibilità di riuscita. Manthoné non perse la scommessa perché non aveva calcolato i rischi. La perse perché meschine rivalità esasperate dal sospetto e dalla paura non gli consentirono di guidare personalmente l'esercito di linea. L'astuta combriccola giacobina preferì, invece, metterlo in mano a due incapaci, un pignolo come Federici e un fanatico come Matera; che, arrivati penosamente ad Ariano, si misero paura e fecero dietro-front. Ma ciò non significa che il piano fosse assurdo. La Lunga Marcia di Mao Zedong non fu meno temeraria.

4. L'ARTIGLIERIA

L'artiglieria, "corpo noto per il suo patriottismo"

Nel primo numero del *Monitore*, donna Eleonora definì l'artiglieria "corpo noto per il suo patriottismo". Giudizio confermato, rovesciandone il segno, da Maria Carolina, che nella lettera del 5 giugno a Ruffo giudicava "la marina e l'artiglieria, tutta cattiva". In effetti uno dei fattori decisivi della sconfitta napoletana era stato il quasi generale tradimento degli artiglieri: non solo degli ufficiali, ma anche dei cannonieri e dei vetturini. Non solo le piazzeforti di frontiera, ma anche intere batterie da campagna, come a Torre di Palma, a Fabrica e alla Storta, furono abbandonate, quando non consegnate al nemico. "Patrioti" per i democratici, per lazzari e sanfedisti gli artiglieri erano in blocco una manica di vigliacchi traditori: ne fecero le spese 3 ufficiali del gran parco d'armata (capitano Pietro Bianchi e tenenti Zelada e Biader), inseguiti e linciati il 16 gennaio dagli insorti di Aversa.

Perché gli artiglieri italiani erano tutti "patrioti"? Una delle ragioni, spesso sottolineata, era la formazione ideologica inculcata negli ufficiali dalle scuole, Nunziatella di Napoli e Castelvecchio di Verona, infiltrate prima dalla massoneria (inizialmente favorita e protetta dalla regina austriaca) e poi dalle idee rivoluzionarie e dalle abitudini cospiratorie. Ma il caso piemontese dimostra che il ruolo delle scuole non va sopravvalutato. Pur senza arrivare al tradimento di fronte al nemico, anche l'artiglieria piemontese aderì in blocco al nuovo regime imposto dai francesi, benché le scuole di Torino non avessero registrato infiltrazioni sovversive. E lo stesso avvenne per gli altri corpi di artiglieria delle minori potenze italiane: genovese, lucchese, granducale, estense, pontificio e maltese.

Altra ragione, come suggeriva la stessa regina, era l'estrazione sociale: le armi dotte erano caratterizzate da una prevalenza dei non nobili e da un certo antagonismo con le armi di linea a dominanza nobiliare. Ma l'interpretazione generale della rivoluzione francese come "presa di coscienza" e "lotta di classe" della borghesia contro la nobiltà non afferra la specifica questione italiana.

In realtà il crollo del vecchio regime e l'occupazione francese non premiarono né il radicalismo dottrinario né un'alta borghesia nata solo con l'Italia napoleonica. Premiarono invece l'arte di sopravvivere, adeguarsi e cogliere le opportunità. Doti individuali, più utili e dunque più spiccate in determinate attività e professioni che in altre. Non a caso i giacobini erano medici, giuristi, commercianti, artigiani, chierici (gli intellettuali di modesta estrazione sociale accreditati da un qualche riconoscimento ecclesiastico, ma senza cura d'anime). Ma ciò non vuol dire che tutti i medici, giuristi e chierici fossero giacobini e si sentissero o fossero "oggettivamente" rappresentati dalla minoranza radicale.

A livello collettivo, i punti di riferimento dei francesi non furono le classi, concetto allora inesistente, ma le microsocietà unite da interessi particolari, contrastanti e prevalenti su quelli generali dell'antico stato. In primo luogo i municipi, ai quali Bonaparte trasferì la sovranità degli stati abbattuti, sminuzzandola allo scopo di poterla poi riaggregare per via federativa in nuovi soggetti geopolitici conformi agli interessi geostrategici francesi.

Ma il dominio francese fece leva anche sulle corporazioni, inclusi i corpi di artiglieria, marina e polizia. Se venivano ammessi nei nuovi corpi di gendarmeria, anche birri di campagna e armigeri baronali diventavano repubblicani. Laddove furono esclusi, per far posto agli ex-militari e ai patrioti o per rancore e pregiudizio, si vendicarono passando coi loro stretti cugini, malviventi e contrabbandieri, assieme ai quali formarono il nerbo più temibile delle bande partigiane appenniniche.

Malta e Civitavecchia si ribellarono anche contro l'impiego dei loro marinai in compiti anomali, quasi "extra-contrattuali", come la spedizione in Egitto finita nella tragedia di Abukir. Gli artiglieri, invece, non ebbero mai a lagnarsi del nuovo datore di lavoro. Ben consapevoli di non poter essere sostituiti dai pochi colleghi francesi né rimpiazzati da reclute inesperte, furono l'unica sezione dei vecchi eserciti mantenuta in servizio per necessità. Rispettati e lisciati senza dover danzare attorno all'albero della libertà, continuarono a svolgere con tutta flemma il solito lavoro quotidiano nelle piazze, nelle torri litoranee, nei magazzini e negli arsenali. Non più faticoso di prima, ma ancor più redditizio, tra aumenti di paga e intrallazzi coi commissari francesi. Pronti poi a tornare sotto il vecchio padrone, come fecero gli artiglieri piemontesi durante l'interregno austro-russo e come la vendetta borbonica impedì (ma solo per pochi mesi e con poche vittime esemplari) di fare a quelli napoletani.

La difesa costiera del Cratere (31 gennaio - 8 febbraio 1799)

Il 31 gennaio, su richiesta del comandante dell'artiglieria dell'*Armée de*

Naples, generale Eblé, il governo provvisorio decretò l'immediato richiamo del personale d'artiglieria, con reintegrazione nel grado e nel soldo già goduto nel vecchio esercito e obbligo di presentarsi entro 10 giorni pena la morte. Inoltre il governo ordinò alla Forgia di Stilo di accelerare la produzione e l'invio di bombe e obici e invitò i cittadini a compiere il dono patriottico degli oggetti di stagno e di piombo, portandoli al Castelnuovo.

Il 1° febbraio le batterie costiere di Torre Annunziata, Ponte della Maddalena, Panatica a Santa Lucia e Castel dell'Ovo misero in fuga una nave portoghese che aveva attaccato 2 polacche sorrentine, guadagnandosi il citato encomio del *Monitore napoletano*. Una palla incendiaria inglese cadde sulla darsena senza prendere fuoco. Eblé la fece esaminare dal brigadiere Fonseca, già comandante dell'artiglieria borbonica, e dal chimico Antonio Pittaro, il quale ne trasse un modello migliorato, con effetto maggiore e più rapido, trovando anche il sistema per spegnere subito gli incendi provocati da quel tipo di munizioni.

L'8 febbraio il governo provvisorio nominò una commissione di 3 ufficiali per dirigere e organizzare gli enti direttivi e tecnici dell'artiglieria di concerto con il comitato militare e decretò di rimettere subito in attività i 2 reggimenti d'artiglieria e il corpo dei cannonieri litorali, con misure urgenti per la difesa costiera del Cratere (Golfo) di Napoli, posta sotto la direzione del capobrigata Carlo Francesco La Halle.

Nelle località costiere tra Massalubrense e Capo Miseno (Sorrento, Vico, Castellammare, Torre Annunziata, Boscoreale, Boscotrecase, Bosco Annunziata, Oratorio, Torre del Greco, Portici, Granatello, San Giovanni a Teduccio, Pozzuoli) restava provvisoriamente in vigore la requisizione marittima dai 16 ai 50 anni, con un contingente calcolato sul rapporto 8 serventi per ogni pezzo, e con obbligo di istruzione domenicale. Ad ogni pezzo erano assegnati 30 colpi e 1 cannoniere veterano, ponendo le batterie al comando di 1 aiutante o primo sergente. Erano previsti inoltre:

- la costruzione di 1 batteria da 6 cannoni (da trentaquattro da piazza o da trentatré da marina) a Miseno, servita dai cannonieri nazionali di Bacoli e con riserva di pezzi al castello di Baia;
- la costruzione di 1 altra batteria di 6 cannoni da ventiquattro tra Massa e Piano di Sorrento e poi di altre a Miniscola, San Leonardo a Chiaia ecc.;
- l'elevazione della batteria del Castel dell'Ovo (completata a fine maggio);
- il terrapienamento del suolo della batteria del Molo;
- il cambio di nome della batteria Ferdinando di Pozzuoli, ribattezzata Championnet.

In aprile la direzione del genio fu assunta da Francesco Costanzo, nominato capobattaglione e coadiuvato dagli ingegneri Loiacono e Cosenz. Il 1° maggio fu inaugurato a Napoli un corso (scuola di istruzione) per mortaisti e tra il 22 e il 25

maggio, sotto l'effetto delle incursioni e degli sbarchi inglesi sulle coste del Golfo, la requisizione marittima fu estesa anche a tre cantoni della capitale, Masaniello, Sannazzaro e Sebeto, con contingenti di 100 e 171 requisiti. Malgrado i ripetuti appelli delle municipalità, la requisizione fu un completo fallimento: Sebeto raccolse appena 9 volontari.

L'ordinamento dell'artiglieria (23 maggio 1799)

Con l'ordinamento del 23 maggio l'artiglieria fu riordinata su uno stato maggiore generale e due corpi, di piazza (ovvero "d'assedio e da campo") e da costa, così ordinati:

a) stato maggiore generale

- 1 quartier generale al Castelnuovo;
- 3 direzioni e commissariati litorali (Tirreno, Jonio, Adriatico);
- 1 direzione e commissariato delle fortificazioni;
- 4 stabilimenti (arsenale, fonderia, fabbrica d'armi, laboratorio fuochisti);
- 4 magazzini dei castelli;

b) corpo d'assedio e da campo

- 1 stato maggiore del corpo;
- 3 stati maggiori di battaglione;
- 12 compagnie a piedi di 84 cannonieri e 8 pezzi;
- 1 compagnia a cavallo di 84 cannonieri, 21 conducenti e 8 pezzi;
- 1 compagnia artefici di 85 teste;
- 1 compagnia di 43 pontonieri;
- 1 compagnia di 59 zappatori-carpentieri;

c) corpo da costa

- 14 tenenti e 29 secondi alfieri per l'ispezione delle batterie (1 capitano ogni 4, 1 tenente ogni 2);
- varie compagnie di milizia addette alle singole batterie, con capitano, tenente, sergente e un caporale ogni 20 artiglieri. Gli ufficiali scelti dalle municipalità fra i patrioti, con mandato quadriennale.

Gli ufficiali superiori d'artiglieria

Alla fine di maggio risultavano in servizio 213 ufficiali d'artiglieria, inclusi 43 da costa, con le assegnazioni indicate nell'allegato 4. Il generale era Oronzo

Massa, che in marzo aveva sostituito Giambattista Caracciolo di Vietri al comando del Castelnuovo. Da lui dipendevano i seguenti ufficiali superiori:

- 1 aiutante generale: Placido Moreno;
- 3 direttori di litorale: Carlo Novi, Giuseppe Fonseca Chavez, Giambattista Cimino;
- 1 direttore generale delle fortificazioni: Francesco Salienti;
- 1 comandante del corpo da piazza: capobrigata Carlo Francesco La Halle;
- 7 sottodirettori: Luigi Parisi, Francesco Securo, Tommaso Poulet, Gaetano Giordano, Francesco Borrelli, Santo Ferdinandi, Giambattista Mori;
- 3 commissari di litorale: Gaetano Gafrone, Michele Fonseca, Carlo Morello;
- 1 commissario delle fortificazioni: Raimondo Marinelli;
- 1 commissario del corpo da piazza: Giambattista Coffiron;
- 3 capibattaglione: Gaetano Simeone, Giuseppe Salvo, Lorenzo Montemayor;
- 2 direttori della fabbrica d'armi: Francesco Del Fuerte e Fernando Ventimiglia;
- 1 direttore del laboratorio fuochisti: capitano Giovanni Papi;
- 1 fonditore: 1° tenente Francesco Turi;
- 1 quartiermastro: Liborio Corfù.

5. LA MARINA

I vascelli di Championnet (22 gennaio - 5 febbraio 1799)

Il 22 gennaio, al largo delle Pigne, l'ex-ufficiale di marina Andrea Mazzitelli si fece incaricare da Championnet di bloccare tutte le vele che tentassero di prendere il largo. Raggiunta la darsena con 50 granatieri della *97e DB* e prese le unità ormeggiate, Mazzitelli armò una feluca per inseguire i mercantili che erano riusciti a salpare, catturandone 1 presso Nisida e 2 sotto Sorrento. Tra Napoli e Castellammare Mazzitelli recuperò le seguenti unità d'altura, nessuna delle quali, però, era in grado di navigare:

- 1 fregata (*Cerere*);
- 1 corvetta (*Stabia*);
- 4 galeotte (*Santa Rosalia*, *Aquila*, *Falco*, *Serpe*);
- 2 brigantini (*Veloce*, *Vespa*).

Restava qualche lancia cannoniera sopravvissuta alla distruzione del 28 dicembre e all'esodo del 9 gennaio. A seguito del già ricordato duello tra le batterie costiere e la nave portoghese, il governo commissionò nuove scialuppe guardacoste, ma il 5 febbraio, a seguito della dichiarazione di guerra delle potenze barbaresche, istigata dall'Inghilterra, Championnet aggiunse una richiesta

esorbitante: voleva addirittura un'intera divisione navale d'altura, indicando già i nomi delle 3 chimeriche nuove unità, vascello *Armata di Napoli* e fregate *Partenope* e *Riconoscenza*. La faceva facile: le foreste, ora divenute "nazionali", abbondavano di alberi e legname; arsenali e magazzini erano zeppi di tutto l'occorrente; a Castellammare c'erano maestranze esperte e scafi già impostati. Non provassero col solito piagnisteo sulle casse vuote: gli constava che il denaro c'era, ben imboscato, ed era comunque disposto a diffalcare la spesa del riarmo navale dal tributo che aveva appena imposto (2 milioni e mezzo al dipartimento del Vesuvio e un milione a ciascuno degli altri 10 dipartimenti). In caso di intoppi burocratici e resistenze delle maestranze, il governo poteva contare sull'immediato intervento del generale francese.

L'estromissione di Mazzitelli (4 febbraio 1799)

Che se ne faceva Championnet di 3 navi di linea, imbottigliate e magari affondate nel Golfo dagli inglesi? Difficile che l'improvvida idea gli sia stata suggerita dal suo stato maggiore. Più probabile da Mazzitelli, il quale, forte dell'autorità conferitagli dal generale straniero e perso in un cupo sogno di rivincita, si sentiva e si atteggiava a comandante del corpo dal quale era stato espulso per motivi politici.

Il 4 febbraio, il giorno prima della richiesta di Championnet, l'assemblea dei rappresentanti aveva ascoltato un rapporto del comitato militare sugli esposti e i reclami presentati dal personale della marina contro il fare dispotico e arbitrario di Mazzitelli e aveva dato mandato allo stesso comitato di designare il comandante del corpo e presentare al più presto il piano di riorganizzazione. Arrestato, processato e assolto, Mazzitelli fu confermato nel grado precedente di tenente di vascello, ma spedito a comandare l'isola di Ponza.

Il piano di organizzazione della marina (9-28 febbraio 1799)

Non fu difficile insabbiare la questione delle navi di linea, del resto archiviata tre settimane dopo dal terremoto al vertice del comando francese. Il 9 febbraio il governo napoletano ordinò al ministro Arcambal di fare l'inventario del materiale di marina e del legname da costruzione, presentare intanto il piano di spesa per le scialuppe cannoniere e proporre suggerimenti sul modo di produrre le navi di linea.

Quanto all'organizzazione del corpo, fu messa a punto dal nuovo comandante, contrammiraglio Gabriele Maurizi, e da Anton Raffaele Doria, già ufficiale di marina e membro del comitato militare. Il criterio fu di consentire l'esodo volontario agli ufficiali che non se la sentivano di servire la Repubblica. A tale scopo il 20 febbraio il comitato invitò il personale a comunicare per iscritto, entro due gior-

ni, la propria opzione. E il 28 febbraio emanò il nuovo piano organico, con l'indicazione nominativa dei 140 ufficiali mantenuti in servizio (*v. infra, allegato 5*). A differenza di Bausan e Correale, Caracciolo non entrò nella marina repubblicana.

La marina continuava ad essere articolata in 7 corpi: stato maggiore, ufficiali di porto, istituto di marina, legione navale, artiglieria navale, corpo idraulico e corpo delle costruzioni.

Ribattezzata legione navale (capolegione Lorenzo Roberti, capibattaglione Francesco Kalefati e Andrea Nicolas), la fanteria di marina contava al 24 aprile 347 effettivi, di cui 111 distaccati, 24 in ospedale e appena 7 imbarcati. I presenti erano 205, inclusi 9 ufficiali, 1 cappellano, 2 chirurghi, 11 amministrativi, 6 invalidi e 24 musicanti delle due bande del corpo, "turca" e "virtuosa". A conti fatti, la "legione" si riduceva ad un paio di striminzite compagnie.

Caracciolo scende in campo contro gli inglesi (1-28 aprile 1799)

Il 4 marzo la commissione militare aperse un arruolamento di marinai per armare feluche destinate ad "importante spedizione" che però non fu effettuata. Alla fine di marzo fu invece Nelson a prendere l'iniziativa, distaccando il commodoro Troubridge a occupare le isole dei Golfi di Napoli, Gaeta e Salerno. Troubridge salpò da Palermo il 31 marzo con 800 fanti da sbarco (Estero II e granatieri Valdimazzara) al comando del colonnello Tschudy e 10 unità di linea:

- 4 vascelli inglesi (*Culloden*, *Minotaur*, *Zealous*, *Swiftsure*);
- 3 fregate inglesi (*Seahorse*, *Perseus* e *San Leon*);
- 2 fregate portoghesi (*San Sebastian* e *Balloon*);
- 1 fregata siciliana (*Minerva*, conte Giuseppe di Thurn Valassina) .

L'attacco inglese provocò un terremoto nella marina napoletana, dove esistevano molteplici legami individuali con la marina inglese. Bausan e Caracciolo erano i giovani quadri napoletani formatisi alla scuola degli inglesi: il primo era adesso il capitano di vascello più anziano della marina repubblicana, mentre Caracciolo ne era rimasto fuori. Ma era lui ad odiare gli inglesi, geloso della preferenza accordata dal re a Nelson, in particolare al momento della fuga da Napoli. Così, alla notizia della spedizione inglese Caracciolo pose la sua spada al servizio della Repubblica, entrando a far parte del comitato militare, quale direttore generale della sezione marina. Pur non integrato nella gerarchia militare, di fatto Caracciolo esautorò lo stato maggiore, assumendo il comando diretto della flottiglia cannoniere.

Il 2 aprile la flottiglia uscì incontro al nemico, ma rientrò quasi subito per asserito maltempo. Il 4 aprile Troubridge sbarcò a Procida insediandovi gover-

natore il capitano Chianchi (poi sostituito da Michele De Curtis) e ottenendo anche la resa del castello di Ischia. Lo stesso 4 aprile un parlamentare inglese si presentò sotto Castel dell'Ovo con la lancia del *Culloden* sotto pretesto di ritirare effetti di proprietà dell'ambasciatore Hamilton, in realtà per riconoscere le difese del porto.

Il 5 Caracciolo lanciò un veemente proclama, accusando il re della "vergognosa fuga in faccia alla nazione", definendo i sanfedisti "orda di scellerati", "dispregevoli avanzi di galera", "pugno di disertori, miserabili reliquie del loro esercito" e imputando ogni responsabilità agli inglesi che, "sacrificando ogni diritto a' propri interessi, si sono presentati ai nostri lidi". Il 6 le cannoniere di Caracciolo andarono a riconoscere le vele comparse al largo di Capri, ma non poterono impedire lo sbarco nemico, che completava il controllo del Golfo di Napoli minacciando anche quello di Salerno. Occupate poi anche le isole del Golfo di Gaeta (Ventotene e Ponza) e collegatosi con Fra Diavolo, già il 9 Troubridge tentava un audace colpo di mano contro il fortino di Vigliena. Mazzitelli, che con ogni probabilità non aveva messo piede a Ponza, ricomparve al fianco di Caracciolo per condividerne gloria e destino.

Il doppio gioco dei marinai e delle maestranze navali

Le famose scialuppe cannoniere, unica componente operativa della marina repubblicana, erano state commissionate al costruttore Mario Luongo. Costui era peraltro affiliato all'"unione" realista clandestina del conte Massarenghi Dentice: come lo erano tutte le maestranze e i marinai della zona del Molo (che non perdonavano ai giacobini il proditorio bombardamento delle loro barche effettuato il 22 gennaio dal forte di Sant'Elmo e il vile omicidio del fiero marinaio "luciano"). Aderiva all'unione anche un gruppo autonomo di 300 "posillicani" capeggiato da Gennaro De Rosa.

Il segretario dell'unione, un avvocato, riuscì a stabilire un servizio navale clandestino di vigilanza e collegamento con Procida, trasportando nell'isola molti ufficiali di carriera refrattari al bando del 5 aprile. Il 9 aprile Caracciolo invitò le municipalità costiere a censire gli addetti alla pesca e alla navigazione dai 12 ai 50 anni per poter attuare la coscrizione marittima. Si verificava infatti un'improvvisa carenza di personale, perché, con l'appoggio della resistenza, vari marinai militari, senza proprio disertare per non perdere la paga, si eclissavano al momento in cui dovevano prendere servizio. Caracciolo tentò di arginare il fenomeno col decreto dell'11 aprile, che comminava 3 giorni di ferri per ogni giorno di assenza ingiustificata, dichiarando disertore e passibile di tre anni ai lavori forzati chi protraeva l'assenza per oltre tre giorni.

La notte del 14 aprile il deposito di legname attiguo al cantiere di Castellammare fu completamente incenerito da un furioso incendio, invano contrastato dall'intera popolazione. Le truppe francesi rimasero di guardia al cantiere, che non subì danni. Il rapporto del comandante della base, brigadiere Giustino Gonzales, tendeva a minimizzare l'episodio, restando molto sul vago riguardo alle cause dell'incendio. Gonzales era in realtà un notabile confermato dalla Repubblica nel suo incarico vitalizio: nulla di strano che fosse connivente, per paura o per quieto vivere, con il probabile sabotaggio commesso dalla gente sua.

Del resto l'unione Massarenghi Dentice fu tra quelle meno penetrate dalla polizia repubblicana. Luongo rimase indisturbato e il 14 giugno fu proprio lui a guidare personalmente l'attacco al Molo Piccolo, partecipando poi al disarmo dei corpi di guardia civici di Monteoliveto e Trinità Maggiore e all'attacco sferrato dai calabresi ai capisaldi repubblicani del palazzo Stigliano e dell'Ospedale di San Giacomo degli Spagnoli. Un altro gruppo di marinai sanfedisti, l'unione dei fratelli Criscuolo, armò una lancia di pattugliamento costiero per impedire la fuga dei giacobini.

Il fallito attacco repubblicano a Procida (16-17 maggio 1799)

Insorte poi Vietri, Cetara, Sorrento e Gragnano, truppe sbarcate da *Minotaur* e *Swiftsure* espugnarono il forte di Castellammare, invano attaccato il 27 aprile dalle 5 cannoniere repubblicane, che non impedivano il 28 un altro sbarco a Baia. Mentre conduceva il generale Sarrazin a Napoli a prendere l'artiglieria d'assedio da usare contro Salerno, la scialuppa di Caracciolo fu presa sotto tiro dai vascelli inglesi.

In realtà a intralciare le operazioni inglesi non erano le cannoniere repubblicane ma il rapido esaurimento delle risorse alimentari delle isole sovraffollate di militari, sanfedisti e prigionieri giacobini. Il 16 aprile Troubridge aveva protestato energicamente con Nelson contro l'ignavo ministro siciliano principe di Trabia incapace di inviargli il grano per sfamare i 50.000 abitanti delle isole e coste controllate dal suo squadrone. Il 30 aprile Nelson gli scrisse di aver radunato a Palermo 800 fanti e 300 cavalli siciliani che intendeva mandargli con l'*Haerlem* e il *Vanguard*. L'11 maggio Troubridge domò l'ammutinamento del Reggimento Estero II, provocato dal caroviveri, sottoponendo i caporioni degli svizzeri ad una fucilazione simulata.

Partito Macdonald, i repubblicani si illudevano sul prossimo arrivo della squadra di Tolone, che in realtà a tutto pensava tranne che ad andarli a soccorrere (*v. infra*, XXX, §. 1). Nelson temeva invece, con maggior fondamento ma anche con molta esagerazione, che l'obiettivo della squadra nemica fosse la distruzione della propria e per questo richiamò in Sicilia anche i vascelli di Troubridge. Il

commodoro salpò il 15 maggio, lasciando però a Procida 2 fregate (*Seahorse* e *Minerva*), 2 corvette, 1 sciabecco, 4 galeotte, 1 bombardiera e 6 cannoniere.

Ritenendo imminente l'arrivo della flotta francese, Manthoné ordinò allora alla flottiglia napoletana di riprendere Procida. Caracciolo galvanizzò gli animi ("il nemico è debole, non sono i nostri legni che debbono combattere, ma i nostri cuori") e riunì nel porticciolo di Miseno 21 unità costiere (6 bombardiere, 8 cannoniere, 2 galeotte e 5 lance da trasporto) comandate in sottordine da Luigi de la Granelais, Giambattista de Simone, Andrea Mazzitelli e Raffaele Montemayor.

La flottiglia salpò a mezzogiorno del 16 maggio e, doppiato capo Miseno, a sera avanzò nel canale di Procida disponendosi in ordine di battaglia di fronte alle navi nemiche, disposte in fitto cordone tra la batteria dell'isola e la costa. All'alba del 17, tra gli evviva degli equipaggi, Caracciolo aprì il fuoco contro la *Minerva*, ma con una sola bordata la fregata danneggiò 1 barca carica di palle incendiarie e 2 cannoniere, inclusa quella di Correale che ebbe 5 morti e 3 feriti. Si levò intanto il vento, che assieme alla corrente scompaginò la linea delle cannoniere sospingendole verso un punto dove potevano essere aggirate dallo sciabecco e da una corvetta nemica. Caracciolo ordinò allora il rientro a Miseno, da dove condusse a Napoli le unità più malconce.

Girardon la definì "*cannonade sans aucune importance*". Ma bastava per fare propaganda. Il 19 maggio Manthoné promosse brigadiere Correale (che era stato leggermente ferito) e concesse gratifiche ai feriti e alle famiglie dei caduti. Rivolse anche un appello ai marinai che avevano perduto lavoro e proventi a causa del blocco, a non lasciarsi ingannare dalla propaganda inglese e il 21 cercò di distoglierli dai propositi di rivolta con l'offerta di arruolarli nella marina militare, promettendo non solo la paga ai marinai, ma anche grado e stipendio da ufficiale ai padroni di barche.

L'impiccagione di Caracciolo (25-29 giugno 1799)

Il 20 maggio furono completate le riparazioni della *Cerere*, ma non c'erano marinai per armarla. Bastarono per 2 galeotte e 3 cannoniere, che il 13 giugno decimarono i cacciatori calabresi incolonnati verso il Sebeto, finché, espugnato il campo trincerato e voltati i cannoni verso il mare, i russi non le costrinsero a volgere la prua. Caracciolo andò con gli altri al Castelnuovo, ma poi ne evase, cercando protezione da Ruffo tramite la nipote, principessa Motta Bagnara. Seguendo il consiglio del cardinale, fuggì alle montagne travestito da contadino, ma, spinto dalla fame, tornò in piano. Denunciato da un contadino di Mugnano, il 25 giugno fu scovato da Lamarra a Calvizzano, nascosto dentro un pozzo. Per sua sfortuna proprio quel giorno era arrivato Nelson, che aveva messo una taglia

sulla sua testa e volle farne un esempio nel suo braccio di ferro con Ruffo sulla questione del trattato coi ribelli.

Senza informare il cardinale, Nelson lo fece giudicare, a bordo del *Foudroyant*, da un consiglio di guerra siciliano presieduto da Thurn. Dopo tre ore di discussione, il consiglio lo riconobbe a maggioranza reo di alta fellonia per aver fatto fuoco contro la bandiera reale e lo condannò a morte per impiccagione ai sensi dell'art. 14 delle *Ordinanze* penali militari del 22 maggio 1789, proponendo peraltro la commutazione della pena in ergastolo o almeno nella morte per fucilazione. Conosciuta la sentenza, Caracciolo cercò di appellarsi, sostenendo che non poteva essere giudicato da un notorio nemico personale come Thurn. Senza curarsene, Nelson fece eseguire la sentenza a bordo della fregata *Minerva* al tramonto del 29 giugno. Secondo l'epopea nazionale, vedendo piangere il vecchio e fedele marinaio incaricato di preparare il capestro, Caracciolo gli avrebbe detto di sbrigarsi, perché non era lui a dover morire. Si raccontò inoltre che i guardiamarina della fregata si sarebbero rifiutati di alare la cima per l'impiccagione e perciò sarebbero stati espulsi dalla marina.

Sembra che il re, mentre il 10 luglio arrivava al Molo di Napoli sul *Foudroyant*, abbia visto affiorare dalle acque di Santa Lucia il cadavere sfigurato di Caracciolo: insufficienti a farlo affondare, ora i pesi che un ufficiale inglese gli aveva meticolosamente legato ai piedi lo tenevano quasi diritto. Un abile cortigiano rassicurò prontamente il re sul significato dello *spectaculum*: non era venuto ad annunciare altre sventure, ma soltanto a chiedere cristiana sepoltura. Il re gliela fece dare - scaramanzia, non pietà - nella chiesa di Santa Maria della Catena.

6. GUARDIA NAZIONALE E GENDARMERIA

Il comitato militare della municipalità provvisoria di Napoli

Secondo i progetti costituzionali partenopei tutti i corpi armati della Repubblica erano classificati "guardia nazionale", divisa però in due categorie: la guardia "in attività", cioè le truppe di linea, e la "sedentaria", cioè la guardia civica istituita a Napoli e nei comuni "democratizzati".

Insediata il 26 gennaio a palazzo San Lorenzo, la municipalità provvisoria della comune di Napoli si dotò quasi subito di un proprio "comitato militare" distinto da quello del governo provvisorio: presidente Clinio Roselli, segretario Concordio De Maio, membri Giuseppe Pignatelli e Ferdinando Ruggi, presto sostituiti da due veterani delle campagne del 1796 e 1798, il valoroso Antonio

Pinedo comandante dei "diavoli bianchi" in Lombardia e il meno valoroso Gaspare Tschudy.

Il 28 gennaio, tanto per collaborare e semplificare, ciascuno dei due comitati militari fece conoscere la propria esistenza con un proprio proclama ai cittadini, invitandoli ad arruolarsi senza naturalmente precisare dove e come.

La milizia delle società patriottiche (31 gennaio - 3 febbraio 1799)

Secondo Vincenzo Cuoco, "nei primi giorni della nostra repubblica infiniti furono quelli che diedero il loro nome alla milizia nazionale: rispettabili magistrati, onestissimi cittadini, i principali tra i nobili; quanto insomma vi era di meglio nella città, disperando dell'abolito governo, voleva farsi un merito nel proprio. Conveniva ammetterli; si sarebbe ottenuto il doppio intento di compromettere molta gente, e di guadagnare l'opinione del popolo; in ogni evento felice il libro che conteneva i loro nomi avrebbe forse potuto formar la salute di molti. Ma si volle spinger la parzialità anche nella formazione della guardia nazionale; allora il maggior numero si ritirò, e non si ebbe l'avvertenza neanche di conservare il libro che conteneva i loro nomi ".

L'accenno al libro coi nomi è oscuro: forse Cuoco si confondeva con le liste della prima guardia civica prerepubblicana, quella costituita dai sedili all'inizio di gennaio e dispersa dalla rivolta dei lazzari. Può darsi che le liste fossero sparite. Ma, anche ci fossero state, non registravano gente affidabile dal punto di vista del nuovo regime.

Al contrario, la minoranza estremista riuscì a mettere le mani sul controllo dell'ordine pubblico creando una propria milizia di parte. Con decreto del 31 gennaio il governo provvisorio autorizzò Roselli a reclutare fra gli iscritti alle "società patriottiche" 4 compagnie di 110 volontari, le cui liste nominative, con l'indicazione dei gradi e degli incarichi, furono ratificate il 2 febbraio dal comitato militare municipale insediato al chiostro di San Tommaso d'Aquino.

Comandate da Pier Mattia Grutther, Carlo Muscari, Giuliano Colonna e Antonio Affaitati, le compagnie contavano 437 effettivi, inclusi 12 ufficiali, 4 istruttori, 16 sergenti e 4 volontari ex-nobili. Il 3 febbraio i deputati delle società patriottiche e i volontari si riunirono nel chiostro di San Paolo (Monteoliveto) per procedere all'effettiva costituzione dei reparti. Nella stessa occasione si ipotizzò la costituzione di un corpo a cavallo di 400 ussari.

Il piano governativo della guardia civica di Napoli (6 febbraio 1799)

I francesi non gradirono affatto l'iniziativa delle società patriottiche. Il 6 febbraio l'assemblea dei rappresentanti si affrettò a decretare l'immediata messa "in

attività" della guardia civica della comune di Napoli, la cui organizzazione fu contestualmente delegata da Championnet al capobattaglione Béranger, comandante in seconda della piazza di Napoli.

Il piano prevedeva di formare 6 legioni, 12 battaglioni e 72 compagnie di 156 teste, ognuna su 4 plotoni di 4 squadre. Il piano prevedeva anche la "legione della speranza della patria", composta da giovinetti dagli 8 ai 16 anni, che tuttavia non fu mai costituita. Pur non specificando il sistema di reclutamento, il piano sembrava presupporre che fosse volontario, come per la civica costituita dagli edili ai primi di gennaio. Si raccomandava infatti di accettare soltanto "persone oneste" e "attaccate al governo repubblicano", dai 16 ai 50 anni.

Era prevista una forza di 11.365 teste:

- 7 quadri generali (1 generale di divisione, 6 aiutanti generali);
- 30 quadri superiori (6 capilegione, 12 capibattaglione e 12 quartiermastri);
- 288 quadri di compagnia (capitano, istruttore, sergente maggiore e tamburo);
- 576 capisquadra (288 tenenti e 288 sergenti);
- 1.152 caporali capisezione;
- 9.216 comuni;
- 96 bandisti (16 per ogni legione).

Diversamente dal criterio generale della guardia nazionale di tipo francese, i quadri non erano eletti dal basso, bensì dall'alto, a cascata: i quadri generali erano nominati dal comitato centrale esecutivo su proposta del comitato militare municipale, che invece eleggeva a maggioranza assoluta i quadri superiori. I 6 capitani di ciascun quartiere erano scelti dal capolegione e dal capobattaglione. Ciascun capitano nominava i 4 tenenti e di concerto con loro i 5 sergenti, l'istruttore e il tamburo, che a loro volta sceglievano i 16 caporali. I quadri erano tenuti a provvedersi di uniforme a proprie spese: i volontari che non la ricevessero in dono dai propri ufficiali erano tenuti almeno a indossare coccarda e bracciale distintivo. Compito della civica era assicurare la polizia della città, la sicurezza e tranquillità delle persone e delle proprietà e guardare gli edifici pubblici e le autorità costituite. Ciascun battaglione doveva armare 2 corpi di guardia, per un totale di 24, allestiti preferibilmente nei palazzi nazionali. Poichè le compagnie erano 72 con 288 plotoni, per ciascun corpo di guardia ne erano disponibili 12, ciascuno di 37 uomini (1 tenente o 1 sergente, 4 caporali e 32 comuni). Naturalmente i plotoni prestavano servizio a rotazione e, tenuto conto degli altri servizi (pattuglie, riserva, quartieri di compagnia) si può stimare che il turno individuale toccasse in media tre o quattro volte al mese, ogni otto o dieci giorni. Il servizio era gratuito e la mancata presentazione all'invito del sergente era punita con una salatissima ammenda di ben 30 ducati.

Dalla lettera del regolamento sembrerebbe che l'intera guardia civica fosse armata: infatti ciascun capitano, munito dell'ordine scritto del suo capobattaglione, doveva presentarsi al forte più vicino con gli uomini della sua compagnia per prendere in consegna un fucile da munizione per ciascuno, con annotazione del nome sul registro. Ma questa sarebbe una anomalia rispetto alla regola comune di tutti i corpi di guardia civica dell'epoca, che avevano in dotazione soltanto i fucili strettamente necessari per i corpi di guardia e i pattuglioni notturni. Certamente i fucili non dovevano scarseggiare a Napoli, tenuto conto di quelli in dotazione al disciolto esercito: ma che proprio in una piazza tanto inquieta fossero dati in consegna individuale appare impensabile. Più probabilmente la norma indica al contrario che i consegnatari dei castelli dovevano controllare ogni giorno, assieme ai capitani, la distribuzione dei fucili alla sola guardia montante, ritirando quelli della guardia smontante.

I patrioti mantengono il controllo (12-26 febbraio 1799)

Il 12 febbraio il piano approvato dal comitato centrale fu trasmesso dal comitato militare del governo alla municipalità, con un'allocuzione del presidente Ciaia ai soldati della Repubblica. Naturalmente il concetto di uguaglianza era alquanto relativo: per rassicurare i patrioti più impegnati e i cittadini più abbienti, si tornò a ventilare la costituzione di uno speciale reparto di cavalleria civica, con costose ma sfarzose uniformi e tacitamente esonerato dai fastidiosi turni gravanti sulla gente comune.

L'organico previsto (11.365) era inferiore a quello della civica formata ai primi di gennaio dai vecchi "sedili" (15.120). Ma anche così la civica era troppo numerosa per poter essere controllata dalle società patriottiche: certo, potevano rinunciare alle 4 compagnie provvisorie per trarne i quadri delle 72 definitive, ma rischiavano di disperdere il loro punto di forza. Roselli decise invece di mantenere le 4 compagnie e dimezzare per il momento la forza da reclutare, nominando l'intero vertice della civica ma formando soltanto le prime 3 legioni, vale a dire 5.600 teste. Il comitato municipale adottò inoltre un criterio di selezione dei quadri diverso da quello previsto dal piano del governo, delegando la scelta a una commissione centrale di 14 "elettori".

La selezione avvenne nel solito chiostro di Monteoliveto. Il 24 febbraio furono eletti, con mandato semestrale, 216 ufficiali e istruttori delle prime 36 compagnie, e il giorno seguente 26 quadri generali e superiori, tutti patrioti di sicura fede, inclusi i 4 capitani delle compagnie provvisorie e i 3 membri del comitato municipale, con l'aggiunta di un "comandante in seconda" non previsto dal piano del governo:

- generale: generale di divisione Agamennone Spanò;
- comandante in seconda: generale di brigata Gennaro Serra;
- aiutanti generali: capibattaglione Giuseppe Schipani, Francesco Antonio Grimaldi, Francesco d'Avalos, Antonio Pinedo, Gaspare Tschudy e Flaminio Scala;
- capilegione: Clinio Roselli, Pietro Paolo Grutther, Carlo Muscari, Michele Filangieri, Costantino Andruzzi, Giuseppe Piatti;
- capibattaglione: Carlo Mauro, Giuliano Colonna, Francesco Guardati, Luigi Riario, Gennaro Grutther, Gaetano Guardati, Errigo Alò, Giuseppe Santarelli, Giacomo De Tommaso, Nicola Marchetti, Antonio Affaitati, Timoleone Bianchi.

Il quartier generale fu posto a San Tommaso, sede del comitato municipale. Le prime tre legioni, insediate a Monteoliveto, Monte Calvario e Ospedaletto (Pizzofalcone), furono inquadrate da Pietro Mattia Grutther, Muscari e Piatti, i sei primi battaglioni da Mauro, Gaetano e Francesco Guardati, Colonna, Affaitati e Marchetti.

Il 26 febbraio il comitato municipale mise a punto le norme per la formazione delle liste e rese noto che i cittadini erano obbligati ad autoregistrarsi entro 8 giorni, pena l'esclusione dai pubblici impieghi. La registrazione doveva essere effettuata al palazzo municipale di San Lorenzo, sotto il controllo dei deputati delle società patriottiche, incaricati di spiegare le finalità della civica.

Regolamenti di servizio e infelice esordio della civica (2-25 marzo 1799)

Il 2 marzo i 36 capitani presentarono a Monteoliveto i piedilista delle loro compagnie, probabilmente incompleti. Il 4 marzo fu emanato il regolamento provvisorio di servizio. I quadri superiori svolgevano turni mensili: uno degli aiutanti, insediato presso la casa del generale, riceveva al mattino il capobattaglione incaricato dell'ispezione dei 24 corpi di guardia per dargli il "santo" del giorno (la parola d'ordine). Il 12 marzo il governo provvisorio fissò le sanzioni per le mancanze disciplinari (arresti al corpo di guardia fino a 7 giorni o detenzione in castello fino a 40) e l'insubordinazione (deportazione o morte). Sempre il 12 marzo il governo approvò l'istituzione della guardia civica anche negli altri 10 dipartimenti della Repubblica.

L'esordio della civica, a due mesi dalla proclamazione della Repubblica, non fu brillante. Un proclama municipale del 25 marzo, dopo averla definita "solida rupe" e così via, denunciava in modo generico lo scarso spirito patriottico di alcuni. Dai diaristi sappiamo cos'era avvenuto: la notte prima un commando di monarchici aveva sorpreso il corpo di guardia sopra Toledo, disarmando i civici e facendosi consegnare le dotazioni individuali di cartucce (4 pacchetti). Il mattino dopo la pattuglia di Capuana era stata sbeffeggiata da un lazzaro e, incapace di catturarlo, aveva fatto una scarica contro un muro, tanto per dare ad inten-

dere di aver reagito. I responsabili furono puniti e pubblicamente degradati (furono "stracciate le monture").

La coscrizione generale (31 marzo 1799)

Incalzato da Macdonald, seccato dal mancato completamento delle 6 legioni civiche, il 31 marzo il comitato militare del governo ordinò la coscrizione generale nella guardia nazionale sedentaria, provvisoriamente limitata al dipartimento vesuviano. Secondo il proclama, la coscrizione, "ramparo delle repubbliche, mortale disperazione de' suoi nemici, dirime(va) quella linea di demarcazione che la politica de' tiranni aveva marcato tra il soldato e il cittadino e si d(oveva) ad essa sola l'uso di una forza veramente nazionale".

Oltre che a completare la civica (e a diluire la percentuale di membri delle società patriottiche) la coscrizione mirava a finanziarla con la tassa mensile di 35 grana (4.2 ducati annui) imposta ai cittadini non arruolati, ma iscritti in uno speciale elenco di "contribuenti". La tassa doveva infatti alimentare la "cassa di introito" assegnata al consiglio di amministrazione, assieme ai due terzi dell'importo delle contravvenzioni ("contrabbandi") elevate dai civici (l'altro terzo spettava alla pattuglia, in modo da incentivare il servizio e la solerzia: con quali effetti perversi si può ben immaginare).

L'obbligo era esteso alle classi dai 16 ai 60 anni, eccettuati storpi, ciechi, indigenti, giornalieri e indegni ("macchiati di delitti o di notoria immoralità di condotta"). Erano espressamente inclusi preti, monaci e funzionari pubblici. Si rinnovava l'obbligo di autoregistrazione, a pena di esclusione dai pubblici impieghi, presso i tre quartieri legionali di Monteoliveto, Monte Calvario e Pizzofalcone, aperti sei ore al giorno, con pausa pranzo.

La cavalleria civica, "principio di aristocrazia" (3-24 aprile 1799)

Oltre alla tassa sostitutiva, fu escogitata un'altra scappatoia per i "più uguali degli altri". Il 3 aprile, con proclama del comandante in seconda Serra, si nominò una commissione - composta dall'aiutante generale Francesco d'Avalos, dal capolegione Grutther e da Antonio Tocco e Crivelli - per formare una legione privilegiata di ussari, con uniforme, armi e cavallo a proprie spese. La legione, comandata da Tocco, contava 2 squadroni su 2 compagnie di 64 teste, in totale 260 inclusi 18 ufficiali, 2 istruttori, 2 portastendardi e 4 trombe.

La costituzione di un corpo privilegiato all'interno della civica fu bollata dal *Monitore napoletano* come un "principio di aristocrazia". Forse donna Eleonora esagerò un pochino nel pur brillante paragone storico con l'ordine equestre che

aveva minato la repubblica romana diventando lo strumento del cesarismo e del principato, ma coglieva perfettamente dove andava a parare quel progetto truffaldino.

Colto in castagna, Tocco replicò dando fondo al peggior repertorio partenopeo, uno sproloquio, con ammiccamenti maschilisti, sulla cavalleria "che getta il terrore col solo apparire". Chiuso lo sgradevole incidente, il 6 aprile il governo approvò l'istituzione della cavalleria civica. Il corpo fu passato in rivista il 22 aprile al quartier generale di San Tommaso. Ma la legge Macdonald del 24 aprile lo limitò ad un massimo di 200 teste, da mantenersi soltanto in via provvisoria fino all'organizzazione della cavalleria regolare di linea e di gendarmeria.

Il fallimento dell'autoregistrazione (3-21 aprile)

Il sistema dell'autoregistrazione si rivelò un fiasco clamoroso. Tra suppliche e minacce, di proroga in proroga dei termini, alla fine di aprile non era ancora terminata. Inoltre si prestò a truffe ed estorsioni, come lascia supporre il divieto, del 3 aprile, di "effettuare la coscrizione da parte di privati". Senza contare l'involontario aiuto all'unione clandestina di resistenza di Pietro Passer, il quale obbligò l'ingegner Morra, già tavolario del tribunale di casa reale, ad accettare l'incarico di municipalista in uno dei cantoni al preciso scopo di esentare dal servizio attivo gli affiliati all'unione, iscrivendoli nel ruolo dei "contribuenti".

L'autoregistrazione scompaginò infine anche le liste delle 3 legioni già formate, perché i civici (anche sobillati dai cospiratori monarchici) si presentarono in massa ai centri legionali a chiedere il trasferimento nel ruolo dei contribuenti o l'assegnazione ad un'altra compagnia.

La destituzione di Spanò e la legge Macdonald (21-24 aprile 1799)

Finalmente, preoccupato dal collasso della civica napoletana, che rischiava di compromettere le operazioni di sganciamento, radunata e partenza dell'*Armée de Naples*, intervenne direttamente Macdonald. Spanò fu sostituito da Francesco Basset, che il 21 aprile si affrettò ad annullare i trasferimenti concessi dai centri legionali. Il 22 il generale in capo passò in rivista, accigliato, le 3 legioni impettite sul presentat'arm lungo tutta via Toledo. E il 24 la commissione legislativa varò una legge di riforma dettata da Macdonald.

Ribadito l'obbligo generale dai 16 ai 60 anni nelle 2 "classi" "attiva" e "sedentaria" (o dei "contribuenti") e abbandonata l'autoregistrazione, la legge ripristinava il collaudato sistema delle liste parrocchiali, redatte dai curati sotto il controllo delle vecchie e nuove autorità civiche ("capitani d'ottina" e municipalità).

L'esenzione era allargata a preti indigenti e monaci mendicanti nonché ad "aneurismatici, epilettici e idropici", previo esame collegiale di 3 "professionisti noti per civismo". Ristretta invece l'assegnazione di diritto alla classe dei contribuenti ai soli ecclesiastici benestanti e alle alte cariche pubbliche. I semplici impiegati vi potevano essere ammessi, invece, solo caso per caso, per "giuste ragioni": e quelli tenuti al servizio attivo rischiavano, in caso di mancanze, non solo il grado militare, ma anche l'impiego civile.

In caso di necessità la piana maggiore della civica poteva chiamare in servizio attivo anche i sedentari idonei. Gli artiglieri litorali, dichiarati parte della guardia nazionale dei cantoni e comuni marittimi, erano esenti dal servizio civico ordinario. Il comodo servizio da ussaro era concesso, come s'è detto, ad un massimo di 200 civici attivi e solo in via provvisoria, fino all'organizzazione della cavalleria regolare. La dispensa dal turno di servizio era riservata al solo capitano. La mancanza di uniforme o bracciale tricolore in servizio era punita la prima volta con 8 giorni di arresto in quartiere, la seconda con 15 giorni in castello e la terza con 1 anno. La mancata presentazione all'adunata generale era equiparata al tradimento e passibile di morte.

Le nomine dei quadri generali e superiori e degli istruttori erano sottoposte all'approvazione del generale in capo o, in sua vece, del commissario ordinatore dell'*Armée de Naples*. Gli altri quadri venivano prorogati per un semestre, entrando poi in vigore il sistema normale dell'elezione dal basso, con mandato - trimestrale per i quadri inferiori e semestrale per gli altri - iterabile una sola volta. Col consenso della piana maggiore anche gli stranieri potevano essere ammessi nella civica.

Continua la renitenza dei cittadini (26 aprile - 29 maggio 1799)

Non sappiamo quanto si sia effettivamente posta mano alla redazione delle liste parrocchiali. In realtà le commissioni militari cantonali continuarono con l'autoregistrazione, tra appelli, minacce e proroghe. Il 26 aprile il comitato di Monte Libero accordava ancora otto giorni, scaduti i quali tre deputati sarebbero passati casa per casa a verificare il possesso del "biglietto di contribuente" e multare di 40 ducati chi non era in grado di esibirlo. Il cantone Sebeto, 30 aprile, si appellava alle coscienze: è il terzo giorno di proroga e non si è ancora fatto vivo nessuno! Il 7 maggio concedeva un'altra settimana, poi fissava come termine ultimo il 19; a quella data il cantone Masaniello minacciava imprecisate sanzioni. E lo stesso a Umanità e Sannazzaro, mentre il 22-24 falliva anche la già ricordata coscrizione marittima degli artiglieri litoranei. E intanto il tempo della Repubblica scorreva nella clessidra.

L'ultima adunata (3-13 giugno 1799)

Il 20 maggio Girardon presenziò ad una "festa repubblicana", con pubblico rogo di bandiere monarchiche, e il 21 passò in rivista le truppe francesi e napoletane. Il 3 giugno la commissione esecutiva cercò di rincuorare i "figli della patria" ("un nuvolo passeggero che sarà presto dissipato dall'ira repubblicana si mostra nei nostri cieli") e ordinò nuovamente la coscrizione generale. La municipalità incaricò 18 commissari, tre per cantone, di formare le liste assieme ai parroci, ai capitani d'ottina e ai capidieci.

Domenico Bisceglia, presidente dei 18, si occupò personalmente del cantone Sannazzaro, creando un burò di tre persone in ognuna delle 4 parrocchie. Il 6 e 9 giugno il commissario di polizia e coscrizione del cantone Masaniello, Francesco Sacco, chiamò alle armi i "cristiani, buoni repubblicani", per "difendere la Religione cattolica" contro l'Armata cattolica: nell'ultimo appello del 13 giugno Sacco li esortò a "comprendere, finalmente, che Gesù Cristo lasciò di esser Dio per venire a toglierci dal giogo de' tiranni". Intanto furono nominati 13 nuovi capitani per inquadrare i nuovi iscritti, tutti riuniti nella 4a legione. L'8 giugno Piatti ordinò l'adunata della 3a legione a Monteoliveto per condurla con le altre al fortino Vigliena: si presentarono al massimo 1.500 civici, un quarto del totale. Intanto i deputati delle società patriottiche tornavano al palazzo civico di San Lorenzo per propagandare la coscrizione.

Il 12 giugno si svolse nel largo del Castelnuovo la rivista generale delle forze repubblicane indetta dalla commissione esecutiva: civici attivi, calabresi, campobassesi, giovani degli Incurabili, profughi dai dipartimenti, ufficiali di linea e impiegati pubblici erano tenuti a presentarsi con tutte le armi di munizione o private, pena l'esilio e la confisca dei beni a favore dei presenti (ma sugli impiegati gravava la più concreta minaccia di licenziamento).

La civica nei dipartimenti

Nelle città e nei paesi "democratizzati" la guardia civica fu istituita in genere spontaneamente, per provvedere all'autodifesa contro le incursioni e i saccheggi da parte di comunità rivali insorte e poi anche da parte delle bande sanfediste vere e proprie. Ebbe perciò una connotazione politica più spiccata delle guardie civiche istituite nei territori occupati direttamente dai francesi e poi organizzati in Repubbliche meno effimere di quella napoletana.

L'armamento popolare rappresentava comunque un trauma, un "salto di qualità" assolutamente innovativo in aree dove tutti possedevano un fucile, ma per scopi privati, dalla caccia alla faida, non per uno scopo collettivo. A Campagna,

grosso centro di 7.000 abitanti, unica isola saldamente repubblicana nella provincia di Montefusco, alla civica si fece ricorso per necessità e per ripiego. Inizialmente, infatti, si imitò l'esempio della rivale Eboli, dove quei pacifici contadini avevano assoldato una squadra di 12 birri civici: in realtà una "sporca dozzina" di malviventi pagati, come nel *Far West*, per impedire il saccheggio da parte di altri malviventi come loro. Soltanto più tardi, diffidando della determinazione e della fedeltà dei birri, Campagna si decise a formare 3 compagnie tutte armate, e alla fine una quarta composta tutta di "preti giovani". Uno solo dei capitani era un ufficiale di linea in pensione: per porre fine alle liti di precedenza tra i capitani, fu loro preposto un capobattaglione civile, Antonio Stassano, futuro ufficiale e cronista della milizia provinciale murattiana.

Come abbiamo visto (*v. supra*, XXIV, §. 3), anche a Potenza, per incauto consiglio del vescovo Serrao, fu inizialmente arruolata una guardia assoldata di calabresi suoi conterranei, che lo ringraziarono assassinandolo e rovesciando la municipalità. I calabresi furono a loro volta massacrati dalle milizie dei galantuomini che formarono la nuova civica potentina. In qualche caso le civiche dei paesi repubblicani (di fatto milizie di partito e di classe) si collegarono tra loro formando colonne mobili per le rappresaglie contro i paesi insorti e rivali. Vi furono almeno due "generali", Giuseppe Schipani dei civici calabresi e Leopoldo Caracciolo (di Pietra Molara) dei civici di Capua, Teano e San Germano (Terra di Lavoro). In premio del valore mostrato alla presa di Andria, Broussier propose il capitano Salento, degli ussari civici foggiani, quale generale di brigata della guardia nazionale dell'Ofanto.

La legge del 4 marzo tentò di abbozzare regole comuni anche per le civiche dei dipartimenti, fissando una tassa sostitutiva inferiore a quella in vigore a Napoli e proporzionata alle sostanze (di 15, 20, 25, 30 e 35 grana mensili). Inoltre si stabiliva che la civica era alle esclusive dipendenze della municipalità e doveva essere comandata possibilmente da un ufficiale veterano, affiancato da un patriota quale comandante in seconda.

La civica di Lanciano, comandata dal capobattaglione Beniamino Virgili, contava 4 compagnie con 240 patrioti e 1 di veterani. Comandante a Campobasso era Pasquale Salottolo, istruttore suo fratello, con 8 capitani e 11 tenenti. A Chieti, sopravvissuta gattopardescamente senza gravi scosse né danni, c'erano 1 capolegione (Giuseppe Valignani ex-duca di Vacri), 2 capibattaglione, 1 aiutante maggiore, 6 capitani e 11 tenenti.

La gendarmeria napoletana

Cuoco individuò nel licenziamento dei 5 o 6.000 armigeri baronali e degli ancor più numerosi bargelli e birri dei tribunali provinciali, uno dei fattori deci-

sivi per la nascita delle bande partigiane: "essi non sapevano fare altro mestiere: abbandonati dalla repubblica, si riunirono agli insorgenti". Vi fu, secondo Cuoco, soprattutto un pregiudizio ideologico: "essi sono dei scellerati, diceva taluno, il quale voleva anche i gendarmi eroi. Ma questi scellerati continuarono ad esistere, poiché era impossibile ed inumano il distruggerli, ed esistettero a danno della repubblica. Erasi obliato il gran principio che tutto il mondo viva".

In realtà il governo provvisorio istituì, sia pure in embrione, un corpo di gendarmeria alle dipendenze del comitato di polizia generale. Con decreto del 9 febbraio furono infatti costituite a Napoli 3 compagnie di 100 gendarmi, una a cavallo e due a piedi, reclutate nel dipartimento del Vesuvio e comandate da Carlo Muscari, particolarmente odiato dai congiurati realisti. Il 9 aprile furono istituiti anche 12 commissari di polizia, due per ciascun cantone. Ne dipendevano vari ispettori, una dozzina dei quali figurano anche nelle liste delle unioni clandestine della resistenza.

Il 31 marzo si dispose l'istituzione dei gendarmi anche negli altri dipartimenti: incaricati esclusivamente della polizia rurale, dovevano essere eletti tra le guardie nazionali dai commissari dipartimentali di concerto con la municipalità di assegnazione. Gli ufficiali, uno ogni 30 gendarmi, godevano dello stesso stipendio dei parigrado di linea. I sergenti (uno ogni 18 gendarmi) e i caporali (1 ogni 9) avevano un soldo mensile di 10 e 9 ducati, i gendarmi di 8, più gratifiche per i servizi prestati. Gli organici dovevano essere commisurati ai fondi municipali disponibili, ma le guardie nazionali eccedenti l'organico dei gendarmi potevano essere ammessi quali soprannumerari senza paga, subentrando alle vacanze. Raccapricciante requisito per l'avanzamento al grado superiore era aver ammazzato almeno 20 "briganti". Prima che Capua fosse bloccata, Girardon si sbarazzò degli ussari locali, "*consommateurs plus qu'inutiles*", mandandoli a Napoli. Si tenne però i gendarmi, impiegati per la guardia ad ospedali e magazzini.

7. L'EPURAZIONE BORBONICA

Insurrezione antifrancese e guerra civile

Soltanto di recente si è cominciato a fare una seria analisi dell'epurazione postgiacobina nei vari stati italiani. Apparentemente quella napoletana si colloca tra due estremi opposti, il rapido oblio papalino e la capillare persecuzione toscana. Ma bisogna tener conto di una differenza fondamentale: nell'Italia centrale, dove lo stato era evanescente e i governi debolissimi e inermi, non c'era stata rivolu-

zione, ma collaborazionismo opportunista e attendista, praticato prima dalla stessa classe dirigente che dai giacobini improvvisati. L'insorgenza era stata perciò prima antifrancese che antigiacobina, più popolare e meno politicizzata.

Nel Regno di Napoli, invece, c'era stata una vera rivoluzione, meno "passiva" di quanto apparisse retrospettivamente a Cuoco. Ciò dipese da due fattori che mancavano nell'Italia centrale: da un lato un partito giacobino autoctono, relativamente rodato e radicato, dall'altro il carattere provvisorio dell'occupazione francese, avvenuta casualmente, per forza di cose: incomponibile con i progetti geopolitici del direttorio e alla lunga pericolosa per la stessa sicurezza dell'Esagono, vulnerabile alla strategia peninsulare inglese. La tragica catastrofe napoletana fu il prodotto della miscela tra i due fattori. Questa miscela impedì ai francesi di trovare un *modus vivendi* col ceto dirigente, cointeressandolo alla redistribuzione modernizzatrice e capitalista della ricchezza interna, come avevano fatto invece a Bologna, Ancona e Roma e intendevano fare a Firenze e Livorno.

L'Abruzzo montano e la Terra di Lavoro insorsero in primo luogo contro le requisizioni e le rappresaglie provocate dalla logistica di rapina dell'esercito invasore: ma in Calabria, Puglia, Molise, Campania e a Napoli l'odio e l'insurrezione sanfedista si diressero soprattutto contro le rivoluzioni autoctone fatte dai galantuomini e dagli intellettuali. Fu dunque vera guerra civile. Per questo le cifre ufficiali dell'epurazione postbellica sembrano relativamente contenute, o almeno non tali da confermare la terribile impressione soggettiva dei sopravvissuti. Il grosso delle esecuzioni e delle atrocità fu infatti extragiudiziale: avvenne durante la guerra e il lungo periodo di anarchia che ne seguì. Il re, latitante durante la guerra, prese saldamente in mano la politica repressiva e punitiva. Fu lui a anteporre il piacere della vendetta alla convenienza della clemenza suggeritagli dal cardinale Ruffo. Ma la vendetta cedette a sua volta ad altre convenienze particolari, seguendo i mille intricatissimi fili delle parentele, delle aderenze, della superstizione, del capriccio, della fortuna. Tanto più arbitraria quanto più feroce.

Ventotto militari su 120 giustiziati

Non è ancora stato fatto un completo censimento delle condanne pronunciate dai tribunali borbonici. Gli elenchi esistenti non comprendono infatti le sentenze dei tribunali civili e militari periferici. La sola giunta di stato emise 1.251 condanne, di cui 109 a morte e 67 all'esilio. Contando le 21 condanne capitali emesse dal giudice Speciale nelle Isole Flegree, le 4 della giunta dei generali e quella contro Caracciolo, si arriva a 135, di cui 15 commutate in ergastolo e 120 eseguite (tra queste ultime, anche 23 la cui esecuzione, sospesa con dispaccio del 1° agosto 1799, fu poi espressamente confermata dal re).

Non vi sono però comprese le condanne a morte (di rei di stato, briganti e disertori) emesse dai tribunali di guerra dell'Armata Cristiana. Quello direttamente dipendente da Ruffo, presieduto da Angelo di Fiore, cominciò in aprile con le 4 fucilazioni di Cotrone e le 2 di Rossano, con altre 49 condanne alla detenzione, talora perpetua, nei penitenziari di Favignana e Marettimo. L'11 giugno, ad Avellino, Ruffo negò la grazia al notaio Liberato Serafino, ferito e catturato in combattimento, che rifiutò di salvarsi rinnegando la Repubblica e morì fieramente ostentando la sua qualità di presidente della municipalità di Agnone (Cilento). Ancor più eroica fu la già ricordata Francesca De Carolis, moglie del capo della "Repubblica di Tito": benché seviziata e costretta ad assistere alla decapitazione del figlio maggiore, non cedette infatti all'infame offerta, fattale da Sciarpa, di aver salva la vita rinnegando la fede politica dei suoi cari ed inneggiare al re.

Un quarto delle 120 esecuzioni successive alla resa dei Castelli riguardò ufficiali, 10 dell'esercito, 8 di marina e 10 della guardia nazionale:

- 3 generali (Oronzo Massa, Gabriele Manthoné e Francesco Federici);
- 3 colonnelli (Gaetano Russo, Ettore Carafa, Eleuterio Ruggiero);
- 1 caposquadrone (Mario Pignatelli di Strongoli);
- 1 tenente d'artiglieria (Pietro Lossa) a Castellammare;
- 2 guardamagazzeni (Francesco Bonocore e Luigi Vernace) a Procida;
- 8 ufficiali di marina (Francesco Caracciolo, Antonio Raffaele Doria, Ferdinando e Antonio Ruggi d'Aragona, Andrea Mazzitelli, Raffaele Montemayor, Giambattista De Simone, Luigi de La Granelais);
- 2 ufficiali della guardia nazionale giustiziati il 19 luglio nelle Flegree (Giuseppe Schipani e Agamennone Spanò);
- 8 ufficiali della guardia nazionale giustiziati a Napoli (Giuliano Colonna, Gennaro Serra, Pasquale Matera, Antonio Tocco, Francesco Guardati, Clinio Roselli, Carlo Mauri e Carlo Muscari).

Giustiziato anche, il 12 dicembre, il ministro della guerra Leopoldo De Renzis. La Granelais, inizialmente condannato all'esilio, fu giustiziato l'8 febbraio 1800 al posto di Salvatore di Saint Caprais che, essendo prigioniero a Santo Stefano, non giunse in tempo per l'esecuzione e riuscì poi a fuggire in Algeria. Ottennero la commutazione della pena capitale in ergastolo il generale Francesco Basset e i capilegione Giuseppe Piatti e Pietro Maria Grutther. Tra i militari esiliati, 10 ufficiali d'artiglieria (cinque a vita, uno a 25 anni, tre a 15 e uno a 5) e 10 di marina (inclusi Bausan, Saint Caprais e i fratelli Matteo e Giuseppe Correale).

La giunta Spinelli (10 luglio 1799 - 6 gennaio 1800)

La maggior parte degli ufficiali di carriera del vecchio esercito che avevano

servito la Repubblica ebbe una sorte meno dura degli altri politici e militari, perché non furono giudicati dalla feroce giunta di stato, bensì da una speciale giunta di generali, bonaccioni e mezzo conniventi, nominata il 10 luglio a bordo del *Foudroyant*. Insediata al Castelnuovo e presieduta dal tenente generale Filippo Spinelli, la giunta includeva anche de Gambs, il barone di Boisy e i principi di Ripa e di Sassonia.

I compiti della giunta, estesi e precisati dai dispacci 22 agosto e 9 settembre, erano al tempo stesso giudiziari e amministrativi. Era infatti incaricata di esaminare la condotta di tutti gli ufficiali, tanto i veterani quanto i capimassa dell'Armata cristiana, alcuni dei quali detenuti per reati comuni. La giunta, considerata mite e proclive ad accogliere ricorsi e intercessioni a favore degli ex-colleghi, pronunciò solo 3 condanne a morte, contro il colonnello Gaetano Russo e i generali Massa e Federici. I primi due furono strozzati il 3 e 14 agosto: Massa disse al boia di sbrigarsi perché non aveva tempo da perdere. Il marchese Federici, grazie al rango nobiliare, ottenne la decapitazione, eseguita il 23 ottobre. Il generale Fonseca, difeso dal capitano d'artiglieria Ferdinando Ventimiglia, se la cavò con la semplice perdita dell'impiego.

Peraltro la giunta esercitò una sorta di tutela sulle famiglie degli ufficiali detenuti nei castelli e nelle prigioni della capitale. Il 16 novembre Spinelli trasmise infatti alla segreteria di stato e di guerra le numerosissime istanze di sussidio pervenute alla giunta, perorandone l'accoglimento per motivi umanitari. Non avendo ricevuta risposta, il 10 dicembre Spinelli si rivolse direttamente al luogotenente generale principe di Cassaro, si ignora con qual esito.

Tutto questo buonismo da parte di uno degli ingranaggi della macchina punitiva indispettì il re, che il 27 dicembre, tramite Acton, ordinò a Cassaro di deferire ai due ispettori d'arma, generali Sassonia e Damas, il giudizio di riabilitazione degli ufficiali riammessi dalla giunta come volontari. Ebbe inoltre da ridire su 6 delle 41 scarcerazioni proposte dalla giunta, in particolare quella di Diego Pignatelli di Marsico, ufficiale della cavalleria repubblicana.

Il 30 dicembre Spinelli osò a sua volta contestare l'ordine di scarcerare tutti i capimassa detenuti, in particolare Antonio Caprara e Giuseppe Salomone. Il 2 e 3 gennaio 1800 Acton dovette fare una parziale rettifica, comunicando che dal beneficio erano esclusi i fratelli Mammone e chiedendo che, ad istanza degli ufficiali dei volontari albanesi, la condanna a morte del loro ex-capo, Michele Gicca, fosse commutata in ergastolo, da scontarsi a Favignana. Ma Spinelli scontò la sua indipendenza. Il 6 gennaio il re lo sostituì col generale Naselli e dispose la revisione di tutte le cause da parte del fiscale dell'udienza generale di guerra e casa reale e di nuova giunta mista, presieduta da Naselli e integrata da 2 giudici togati.

La giunta Naselli (6 gennaio - 17 marzo 1800)

La nuova giunta dette subito prova di cosa fosse capace emettendo il 19 gennaio la quarta (e ultima) condanna capitale contro un ufficiale veterano, il colonnello casertano Eleuterio Ruggiero, decapitato il 21. Si disse che lo avessero condannato soltanto per compiacere il comandante in seconda del Castelnuovo, brigadiere Vincenzo Minichini, furioso di essere stato respinto dalla moglie fedele del prigioniero. Nella finzione letteraria, ambientata a Castel Sant'Angelo, Tosca accetta invece con callida riserva mentale il turpe baratto propostole da Scarpia; poi, convinta a torto di aver già incassato la vita del suo Cavaradossi, si prende quella del creditore, punta da improvvisa virtù. Quell'estrapolazione letteraria di una vicenda vera non rende giustizia alla memoria della povera signora Ruggiero; prima offesa e umiliata come donna e come sposa, poi privata dell'ultimo colloquio con l'amato marito, infine brutalmente informata a cose fatte. Fu allora violenta: ma contro sé stessa. Si comprende che non volesse più vivere tra bestie come quelle.

Ma alla giunta dei generali non si rimproveravano soltanto sentenze troppo miti. L'altra questione riguardava la sua opposizione al piano di riorganizzazione dell'esercito di Napoli elaborato dagli ispettori delle armi, e in particolare all'immissione dei capimassa. Con rapporto del 22 febbraio la giunta di governo criticò l'eccessiva concentrazione di poteri nella giunta dei generali. Il pretesto per liquidarla fu la raccomandazione del duchino di Casalnuovo (Francesco Cuomo), che aveva fatto parte delle compagnie civiche dei patrioti. Il 17 marzo il ministro della guerra principe di Trabia trasmise a Naselli le rimostranze del re, che sotto la stessa data decretò di limitare le competenze della giunta dei generali a quelle della vecchia giunta di guerra, ossia l'esame e il giudizio sulla condotta dei militari. Compito residuo della giunta era la trasmissione alla segreteria di guerra della lista degli ufficiali "scevri da ogni macchia".

Il decreto riservò espressamente agli ispettori l'organizzazione del nuovo esercito e ad altra apposita giunta presieduta dal maresciallo Guevara la valutazione dei capimassa (*v. infra*, XXXI, §. 2), lasciando al solo de Gambs la proposta circa gli impieghi presso gli stati maggiori di piazza e dei castelli.

La riammissione degli epurati

Il 18 gennaio 1800 agli ufficiali e sottufficiali epurati per non gravi trascorsi repubblicani si accordò di potersi riabilitare arruolandosi quali soldati semplici in 2 speciali "compagnie volontari" di 150 teste da organizzarsi nella piazza di Messina per far parte del corpo di spedizione napoletano a Malta. In realtà le 2 compagnie rimasero a Messina e alla fine furono sciolte, mentre ai volontari fu

concesso di conseguire la riabilitazione e il reintegro nel grado mediante un periodo di servizio presso gli eserciti alleati, austriaco e russo.

Il 23 aprile fu concesso un indulto molto restrittivo, con 616 eccettuati e più di 514 sospesi. Erano eccettuati:

- 50 individui sospetti alla giunta di stato;
- 36 di pertinenza della giunta dei generali;
- 530 di pertinenza dei tribunali delle province.

Restavano sospesi:

- 134 detenuti militari ultimamente pervenuti dalle isole;
- 112 iscritti in altra lista;
- 268 detenuti di pertinenza dei tribunali delle province;
- gli altri detenuti rimasti nelle isole e in particolare a Favignana.

Il 7 luglio anche gli altri quadri ex-repubblicani furono incorporati d'autorità come soldati semplici, accordando tuttavia agli ufficiali un soprassoldo con possibilità di reintegro nel grado in base ai futuri meriti.

I napoletani nel battaglione ufficiali stranieri dell'esercito cisalpino

Si può stimare che quasi un migliaio di militari napoletani, romani e toscani, per lo più ufficiali, siano stati recuperati dall'esercito francese dopo la ritirata dall'Italia. Alla fine del 1799 al deposito di Digione ne erano riuniti 584, più forse una ventina di ufficiali romani di fanteria:

Reparti	*Ufficiali*	*Chirurghi*	*S.U.-Truppa*	*Totale*
1a MB lin. Nap	115	16	49	180
1° Ussari Nap.	30	-	63	93
1° Artigl.Nap.	-	-	12	12
Guardia N.Nap.	55	-	34	89
1°/2a Leg Rom	?	-	48	48
1°Dragoni Rom	14	-	66	80
Btg Toscano	3	1	78	82
Totale	***217***	***17***	***350***	***584***

I napoletani erano in maggioranza, 374: di cui 200 ufficiali, 16 chirurghi e 158 sottufficiali e truppa. Ma napoletani si trovavano anche nei depositi romano e toscano, nonchè nell'esercito e nella marina francesi. Il deposito fu poi trasferito a Bourg per procedere alla formazione della legione italica e qui, il 26 aprile 1800, gli ufficiali in esubero (in maggioranza non cisalpini) furono riuniti in un reparto di 441 volontari (33 capibattaglione, 139 capitani, 147 tenenti e 122 sottotenenti) comandato dal romano Giuseppe Palombini. Tra costoro si trovavano anche i futuri generali Gabriele e Guglielmo Pepe.

Con la riorganizzazione dell'esercito cisalpino, circa 500 ufficiali romani, napoletani e toscani rimasero a Milano confusi tra gli altri rifugiati. Il 3 luglio il generale Pino espose la loro situazione di indigenza, proponendo di riunire i soli ufficiali regolari in compagnie di 70 volontari, autorizzate il 6 luglio. Stavolta Palombini ne rifiutò il comando per non essere declassato da capobrigata a capobattaglione: lo accettò invece il capobrigata napoletano Serrano, già menzionato. Il 12 luglio il reparto registrava 395 volontari. I napoletani erano 181, così distribuiti per grado e per corpo:

Corpi	U.super.	Capitani	Subalterni	Imprecis.	Totale
Fanteria	1	6	17	3	27
Cavalleria	2	3	5	-	10
Artiglieria	-	-	1	-	1
Genio	-	-	1	-	1
Sanità	-	2	1	-	3
Commissario	-	1	-	-	1
Marina	2	-	-	-	2
Guardia Naz.	8	7	16	2	33
Gendarmeria	-	2	6	-	8
Imprecisati	-	16	19	60	95
Totale	13	37	66	65	181

Gli ufficiali superiori erano i seguenti:

- 1 capobrigata (Giuseppe Onofrio);
- 8 capibattaglione (Aldimari Bianchi, Gerardo Cecere, Saverio Celentano, Giuseppe Desideri, Gaetano Guardati, Giovanni Mantenza, Gregorio Muscari e Ignazio Ritucci);
- 2 capisquadrone (Antonio De Coira e Giovanni Rossi);
- 2 capitani di fregata (Diego Genoino e Francesco Rodriguez).

Il battaglione, ordinato su 5 compagnie, includeva 14 ufficiali con paga gior-

naliera di 2 lire e mezza, 22 sottufficiali a 2 lire, 20 caporali a 1 lira e mezza e gli altri a 1 lira. La paga, superiore al sussidio giornaliero di 15 soldi concesso agli emigrati, era integrata da una razione viveri differenziata a seconda del grado occupato nel battaglione.

Scrutinati da una commissione presieduta dal capobrigata Gian Francesco Julhien, il 4 agosto rimasero al battaglione soltanto 159 ufficiali, inclusi 22 di sanità. In compenso il 9 agosto vi furono ammessi 200 ufficiali di guardia nazionale, a condizione però che avessero effettivamente combattuto. Il 4 settembre risultavano inoltre aggregati al battaglione 70 donne con foglio di via e 96 rifugiati comuni. Serrano li riunì in una sesta compagnia, dichiarata però illegale dal governo cisalpino.

Il reparto era in realtà una mera foresteria con mensa. Infuriati per i ritardi nel pagamento del soldo, molti volontari si rifiutavano di montare di guardia, altri se ne tornavano a Milano contando di vivervi senza seccature col sussidio da rifugiato. Adducendo la completa mancanza di armi, vestiario ed equipaggiamento, Serrano rifiutò ripetutamente di obbedire all'ordine di raggiungere la Divisione Pino destinata a invadere la Toscana. Nella rassegna del 22 settembre risultarono 389 volontari. La metà rimase però al deposito, e nella rivista passata a Parma risultarono solo 165 uomini su 4 scheletriche compagnie. A fine dicembre Serrano si lasciò catturare con 75 volontari a Figline (*v. infra*, XXXII, §. 2). Riorganizzato con 120 uomini su 2 compagnie al comando di Oliviero Ronca, sessantenne ex-tenente colonnello pontificio, il 14 gennaio 1801 il reparto occupò il castello di Siena. Recuperati i prigionieri di Figline e risalito fino a 250 uomini su 4 compagnie al comando del caposquadrone romano Gaetano Riccardi, peregrinò poi tra Cesena, Pesaro, Sant'Arcangelo, Bologna, Cento, Dozza, Castelsampiero e Codogno, sciogliendosi a Forlì tra il 24 settembre e il 15 ottobre 1801.

Allegato 1 - Ordinamento Manthoné (maggio 1799) - Organici

A) Organici degli Stati Maggiori e Minori dei 21 battaglioni e squadroni

Gradi	4 Legioni	3 Regg. Cav.	Art.da campo
Capileg./Capibrig.	4	3	1
Capibatt./Capisq.	12	6	3
Aiutanti maggiori	12	3	3
Quartiermastri tes.	12	3	1
Chirurghi (1°-2°)	24	6	7
Cappellani	12	3	1
Aiutanti	12	6	6
Tambur Maggiore	12	-	1
Capobanda	-	-	1
Istrumentisti	96	-	12
Forieri di squadr.	-	6	-
Caporal maggiore	-	-	1
Caporal prevosto	-	-	1
Armieri	12	3	4
Sartori	12	-	4
Calzolai	12	-	4
Marescalchi	-	3	-
Sellari	-	3	-
Totale	232	51	50

B) Organici delle 172 compagnie di fanteria, cavalleria e artiglieria

Gradi	24 cp gran.	96 cp fuc.	36 cp cav.	16 cp art.
Capitani	24	96	36	16
Tenenti (1°- 2°)	48	192	72	33
Alfieri (1°-2°)	-	-	-	27
Sergenti Magg.	24	96	36	16
Sergenti	96	384	36	60
Cap.Forieri	24	96	-	16
Caporali	192	768	144	116
Comuni 1a cl.	1536	-	1584	416
Comuni 2a cl.	-	9984	108	416
Tamb./Trombe	48	192	36	14
Artefici	-	-	-	70
zappat. pont.	-	-	-	80
Vetturini	-	-	-	20
Totale	1920	11520	2052	1300

Allegato 2 - Ordinamento Manthoné (maggio 1799) - Stipendi e soldo

A) Soldo degli Stati Maggiore e Minore dei corpi (ducati)

Gradi	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria
Gen.Divisione	270	-	-
Gen.Brigata	190	?	?
Aiutante Gen.	125	-	-
Capoleg./capobrig.	111,5	152	170
Capobatt./caposq.	71	82	96
Aiutante maggiore	52,5	61	-
Quartiermastro	30	32	-
1°Chirurgo	47	30	47
2°Chirurgo	24	22	24
Cappellano	20	20	15
Aiutante	15	16	-
Tambur maggiore	6,6	-	12
Marescalco magg.	-	14	-
Armiere	7	7	12-9
Sartore	4,8	-	12-9
Calzolaro	4,8	-	12-9
Sellaro	-	9	-
Foriere	-	10	-
Istrumentista	7,2	-	-

B) Soldo delle compagnie delle varie armi (ducati)

Gradi	Granatieri	Fucilieri	Cavalleria	Artiglieria
Capitano	47	47	51	60
1°Tenente	24	24	27	36
2°Tenente	20	20	25,2	30
1°Alfiere	-	-	-	25
2°Alfiere	-	-	-	20
Sergente Magg.	7,2	6,9	10,9	12
Sergente	6,3	6	8.09	12
Foriere	6,3	6	9	9
Caporale	5,1	4,8	5,7	7
Comune 1a cl.	3,6	-	4,8	4,2
Comune 2a cl.	-	3,3	-	3,6
Tamb./Tromba	3,9	3,6	9	-
Marescalco	-.	-	7,9	-

Allegato 3 - Distribuzione dei 939 ufficiali in servizio nel maggio 1799

Gradi	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Art.Costa	Marina
Generali	2	1	1	-	1
Aiut.Gener.	1	-	1	-	9
Capilegione	1	-	5	-	15
Capibatt.	12	6	18	-	28
Aiut.magg.	12	3	-	-	5
Quartierm.	12	3	-	-	-
Chirurghi	24	6	-	-	-
Cappellani	-	3	-	-	-
Aiutanti	12	11	-	-	-
Capitani	62	36	55	14	22
1°Tenenti	96	36	23	-	60
2°Tenenti	114	36	27	-	-
1°Alfieri	-	-	15	-	-
2°Alfieri	-	-	25	29	-
volontari	97	-	-	-	-
Totale	445	141	170	43	140

N.B. I gradi indicati nella prima colonna sono quelli della fanteria. A capolegione e capobattaglione corrispondono per la cavalleria capobrigata e caposquadrone, per l'artiglieria capobrigata o direttore e capobattaglione, sottodirettore o commissario. Per la marina i gradi sono contrammiraglio, capodivisione, capitano di vascello o colonnello, capitano di fregata o capobattaglione o maggiore, tenente di vascello, alfiere di vascello.

Allegato 4 - Assegnazioni degli ufficiali d'artiglieria napoletana

A) Ufficiali di stato maggiore, direzioni e commissariato

Gradi	Stato Maggiore	Direzioni	Commissari	Magazzino
Generale	1	-	-	-
Direttori	-	4	-	-
Capibattaglione	1	7	5	-
Capitani	1	36	-	1
1°Tenente	-	-	-	-
2°Tenente	-	-	-	5
1°Alfiere	-	-	-	-
2°Alfiere	-	-	-	2

B) Ufficiali degli stabilimenti

Gradi	Arsenale	Fonderia	Lab.Fuochisti	Fabbrica d'armi
Capobattaglione	-	-	-	2
Capitano	-	-	1	-
1°Tenente	-	1	.	-
2°Tenente	-	-	-	5
1°Alfiere	1	-	-	-
2°Alfiere	4	1	1	-

C) Ufficiali del Corpo da campo e d'assedio

Gradi	S.M.	cannon.	cavallo	zappatori	artefici	ponton.
Capobrig.	1	-	-	-	-	-
Capobatt.	3	-	-	-	-	-
Capitano	-	12	1	1	1	1
1°Tenente	7	11	1	1	1	1
2°Tenente	-	12	2	1	1	1
1°Alfiere	-	12	1		1	-
2°Alfiere	8	10	1	-	-	-
Totale	19	57	6	3	4	3

Allegato 5 - Piano organizzativo della marina (28 febbraio 1799)

A) Organici dei corpi

Corpi	Contram-miraglio	Capidivi-sione	Cap.vasc. colonn.	Cap-freg. capibatt.	Ten.vasc. capitano	Alf.vasc. tenenti
St. Magg	1	2	4	19	11	47
Uff.Porto	-	5	-	-	9	6
Ist.Mar.	-	1	1	1	-	3
Leg.Nav.	-	-	2	3	2	-
Art.Nav.	-	-	1	2	1	-
Idraulico	-	1	2	2	4	4
Costruz.	-	-	6	1	-	3
Totale	1	9	15	27	27	60

B) Ufficiali superiori

- *corpo di stato maggiore*: 1 contrammiraglio (Gabriele Maurizi), 2 capidivisione (Francesco De Simone, Michele Marciano), 4 capitani di vascello (Giovanni Bausan, Matteo Correale, Emanuele Diaz, Giuseppe De Cosa), 19 capitani di fregata, 2 tenenti di vascello aiutanti maggiori dell'armata e 9 naviganti, 47 alfieri di vascello;
- *corpo degli ufficiali di porto*: 1 presidente della Giunta di navigazione (Tommaso Lop), 1 comandante di Castellammare (Giustino Gonzales), 1 comandante della Darsena (Girolamo Struffi), 1 ispettore d'artiglieria (Giuseppe Diaz), 1 ispettore dell'Arsenale (Francesco Saverio Quattromani), 9 tenenti di vascello di porto e 6 alfieri di porto;
- *Istituto di Marina* 1 comandante (capodiv. Giambattista Mastelloni), 1 comandante in seconda, 1 direttore degli studi;
- *Legione Navale*: 2 capi (col. Lorenzo Roberti e Salvatore Di Rosa), 2 capibattaglione, 1 maggiore, 2 capitani aiutanti maggiori;
- *Artiglieria Navale*: 1 comandante (col. Giambattista Espluga), 2 maggiori, 1 capitano aiutante maggiore;
- *Corpo Idraulico*: 1 comandante (capodiv. Enrico Sanchez), 1 secondo comandante (col. Giovanni D'Alessio), 1 comandante del Porto di Napoli (col. Vincenzo Tirone), 2 tenenti colonnelli comandanti dei porti di Castellammare e Portici, 4 capitani e 4 tenenti;
- *Corpo di Costruzione*: 1 direttore (cap. di vascello Girolamo Bianchi); 5 capitani di vascello aggregati (Nicola De Sarno, Girolamo Quattromani, Casimiro Carrabba, Nicola Chiroga, Giuseppe Martinez), 1 capitano di fregata aggregato, 3 alfieri di vascello.

PARTE IX
L'EQUILIBRIO ANGLO-FRANCESE
(1799-1802)

"L'Inghilterra, la regina dei mari, raddoppia il mio coraggio e le mie forze; è da lei sola ch'attendo i mezzi, i quali mi assicurino una lunga difesa ed il trionfo. Gioisco nel sapere i preparativi degl'inglesi per aiutarmi. Le loro flotte coprono i paraggi dell'Isola dell'Elba. Esse la salveranno da una seconda invasione, e la guarentiranno dalla sventura di veder anche una volta dilaniare le sue piaghe appena cicatrizzate.
Non voglia Dio ch'io cerchi mai d'allontanare le forze britanniche! Non sono forse le loro crociere, che mi guarentiscono dal nemico? Potrei io mai abbastanza dimostrar loro la mia gratitudine?"

Colonnello Carlo De Fisson, governatore di Portoferraio,
al presidente del Buongoverno toscano, 28 aprile 1801.

XXX
GLI INGLESI A MALTA E IN SICILIA (1798-1801)

1. Il blocco di Malta

L'insurrezione maltese (2-3 settembre 1798)

Fino all'occupazione francese le spese militari non avevano gravato sui maltesi, perché l'Ordine vi provvedeva con le sue rendite esterne: semmai ne avevano beneficiato come fonte di occupazione per due o tremila soldati e marinai. Con l'arrivo dei francesi si era abbattuto sugli isolani l'onere di mantenere un presidio non solo doppio rispetto al passato, ma quasi tutto straniero. A tutela dei suoi diritti di sovranità eminente su Malta, il 16 luglio 1798 il re delle Due Sicilie aveva inoltre sospeso le esenzioni e i privilegi doganali accordati ai maltesi, vietando le esportazioni di merci che potessero essere destinate al presidio francese. Col sostegno e la cointeressenza della borghesia della Valletta, il commissario Reynaud d'Angély aveva infine requisito il monte dei pegni, abolito l'assistenza ospedaliera gratuita e nazionalizzato i terreni in enfiteusi, che era a Malta il regime giuridico più diffuso.

Trasformare la piccola proprietà agricola in affitto a vantaggio della borghesia cittadina è notoriamente uno dei modi più spicci ed efficaci per scatenare una rivolta contadina: ma nelle circostanze di Malta era come entrare col sigaro acceso in una polveriera. Come si è già accennato, a provocare lo scoppio era stata, il 28 agosto 1798, la notizia di Abukir, portata dal commodoro Pierre Charles J. B. S. de Villeneuve (1763-1806) che era riuscito a raggiungere Malta col vascello da 80 *Guillaume Tell* e le fregate da 48 *La Diane* e da 44 *La Justice*, sui quali erano imbarcati 1.600 superstiti.

Alle famiglie dei marinai e mozzi requisiti quei tre velieri malconci avevano annunciato la morte inutile e atroce dei loro congiunti. A tutti i maltesi, che anche i superuomini francesi potevano affogare. La rivolta era esplosa quattro giorni dopo, il 2 settembre, occasionata dalla tentata requisizione degli argenti delle chiese e dei beni della più antica e venerata confraternita di Mdina (Città Notabile). Forse il comandante Louis Masson non aveva avuto neppure il tempo

di rendersi conto che lo stavano linciando. I suoi uomini invece avevano prolungato la loro agonia sbarrando le porte della vecchia capitale e facendo fuoco sui civili. I partigiani li avevano sorpresi a notte, da un passaggio segreto. Il rogo dei loro corpi squartati aveva poi illuminato la collina.

Ignorando l'appello pacifista del vescovo Vincenzo Labini, gli insorti avevano eletto presidente dell'assemblea, comandante generale e capobattaglione di Notabile e Dingli il notaio Emanuele Vitale (1759-1800) e capi degli altri battaglioni i conti Salvatore Manduca e Ferdinando Theuma Castelletti, il marchese gozitano Vincenzo De Piro, l'ecclesiastico Francesco Saverio Caruana (Zebbug e Siggieni) e il commerciante Vincenzo Borg detto "Braret" (Birkirkara).

Il 3 settembre, a Imriehel, i medinesi avevano messo in rotta la colonna mobile spiccata a ristabilire l'ordine e in un'altra imboscata a Birkirkara avevano ucciso il comandante dei cacciatori collaborazionisti Terrone Triganza, assieme al fratello Giambattista e un altro ufficiale. Era stata invece repressa nel sangue, dopo duro combattimento casa per casa e sotto la minaccia delle batterie di San Michele in Senglea e del vascello *Dego*, la rivolta della Cottonera. Intanto i gozitani, guidati dal canonico Saverio Cassar, avevano bloccato coi vecchi pezzi costieri il castello di Gozo e Fort Chambray, presidiati dal capobattaglione Jean Baptiste Lochey con 200 francesi.

L'intervento anglo-napoletano (4 settembre - 23 novembre 1798)

Nei confronti degli insorgenti maltesi Vaubois aveva adottato la stessa tattica temporeggiatrice sperimentata prima dai genovesi, poi dai francesi e infine dagli inglesi con i malcontenti corsi: chiudersi nelle piazzeforti costiere (in questo caso unicamente La Valletta) e abbandonare l'entroterra ai ribelli.

Le poderose fortificazioni della Valletta rendevano necessario un presidio di 10.000 uomini. Vaubois ne aveva poco più di metà (3.227 francesi e 2.503 artiglieri, cacciatori, marinai e guardie nazionali maltesi) e non aveva interesse a compiere rischiose e inutili spedizioni punitive nell'interno. Del resto gli insorti non erano in grado di attaccare la piazza.

I maltesi, privi di armi, munizioni e soprattutto di viveri, avevano subito inalberato la bandiera siciliana e spedito un messaggio a Siracusa e 4 deputati a Napoli, benevolmente ricevuti dal re. Il 21 settembre il viceré di Sicilia aveva emanato le prime istruzioni ai governatori sui soccorsi da spedire a Malta. Il 22, informato dell'insurrezione maltese al suo arrivo a Napoli, Nelson aveva subito spedito nell'Arcipelago la divisione navale portoghese.

Intanto si muoveva la diplomazia britannica, con lo scopo di accollare a Russia e Due Sicilie l'onere di sostenere l'assedio della Valletta e di bloccare al

tempo stesso le loro mire geopolitiche sull'Arcipelago. Il 2 ottobre il marchese di Circello, rappresentante napoletano a Londra, riferiva al suo governo che Grenville non mirava ad acquisire nuove basi in Mediterraneo, non volendo interferire con le mire austriache su Corfù e quelle russe su Malta, dove auspicava il ripristino della sovranità equestre. Hompesch vi aveva rinunciato con la convenzione del 12 giugno, ma il 12 ottobre, da Trieste, l'ex-gran maestro provvide a denunciarla, sia pure col debole argomento di averla firmata sotto costrizione.

A Napoli, occupato a sorvegliare la mobilitazione terrestre, Nelson sembrava dare priorità a Corfù, dato che il 9 ottobre stilava un proclama agli abitanti delle Ionie incitandoli a insorgere sotto bandiera e supporto inglese. Tuttavia, salpato il 15 dal Cratere, il 24 aveva fatto sosta a Malta sbarcandovi 2.000 fucili, 3 mortai, 2 obici e relative munizioni e intimando vanamente la resa alla Valletta. Ottenuta il 28 quella del castello di Gozo, Nelson vi insediava come governatore Cassar e come comandante il maggiore napoletano Francesco Pace (n. 1728), un corfiota del Reggimento Macedonia. Nel suo rapporto a Jervis, il retroammiraglio sosteneva però di non aver trovato nell'Isola gli ufficiali borbonici che gli avevano assicurato esser stati spediti per inquadrare i maltesi. Appreso che nelle Ionie era stato preceduto dai russi, il 31 Nelson ripartiva per Napoli coi portoghesi, lasciando a Malta il capitano Alexander Ball con 3 vascelli (*Alexander*, *Audacious*, *Goliath*) e 2 fregate (*Emerald*, *Incendiary*).

Il 7 novembre, a San Pietroburgo, lo zar accettava il gran magistero offertogli dai cavalieri di San Giovanni cui aveva dato ospitalità (elezioni poi non ratificata dal papa sia per vizi procedurali sia perché lo zar non aveva i requisiti inderogabili di essere cattolico e celibe). Riflettendo il punto di vista inglese, il 23 novembre Circello consigliò il suo governo di impegnarsi maggiormente a sostegno di Malta, non però per sottrarla alla sovranità equestre, bensì per poter chiedere Corfù quale indennizzo.

In realtà, pur impegnata sul fronte settentrionale, Napoli stava già dando qualche concreto segnale di interesse per Malta. Il 18 novembre salpavano da Messina le fregate napoletane *Aretusa* e *Sirena*, sbarcando a Malta il tenente Giuseppe Mori (n. 1778) con 8 specialisti d'artiglieria e 3 obici (più alcuni mortai rivelatisi lesionati e inservibili). Ma il vero sostegno napoletano ai maltesi era di carattere finanziario (con l'accollo di un terzo delle spese per la milizia) e logistico. Dal 19 gennaio al 1° ottobre 1799 furono spedite 8.864 salme di frumento e 6.222 d'orzo per un valore di quasi 40.000 once, solo in minima parte pagato dai beneficiari. Altre 21.616 salme furono spedite dall'ottobre 1799 al 25 giugno 1800.

Tra russi e francesi (17 aprile - 15 maggio 1799)

Nell'aprile 1799 si aggiunsero al blocco altre unità inglesi (*Thalia*, *Stromboli*, *Bonne Citoyenne*) e portoghesi (*Affonço* e *Benjamin*). Nelle lettere del marzo-maggio Nelson descriveva a fosche tinte la situazione nell'Isola: se in città si cominciava a morire di scorbuto, nelle campagne, che gli inglesi non potevano approvvigionare, infuriavano fame e febbre maligna. Quanto ai russi, Nelson sembrava impaziente del loro arrivo a Messina: dal Mar Nero, poi da Zara, attendeva da un momento all'altro il generale Hermann con 12.000 uomini, tre quarti da scagliare su Napoli e il resto su Malta. Ma il 17 aprile il retroammiraglio avvertiva il suo superiore, conte di San Vincenzo, che i maltesi avrebbero fatto pace coi francesi piuttosto che accettare il dominio russo.

Il 6 maggio, da Minorca, l'ammiraglio Jervis spedì avviso al suo beniamino Nelson di non contare su rinforzi dalla Manica, dal momento che, eludendo la vigilanza della flotta inglese, la squadra di Brest era entrata nel Mediterraneo. Il 12 maggio, non appena ricevuta la notizia, Nelson gli promise di mandargli a Minorca 8-10 vascelli, inclusi 3 richiamati da Napoli, 1 da Livorno e 2 da Malta. Tanto grave gli apparve la minaccia navale, da ordinare anzi a Ball di lasciare il blocco della Valletta alla squadra russo ottomana di Ushakov, qualora quest'ultima fosse arrivata, col rischio di sacrificare a vantaggio dei russi la *leadership* inglese sull'insurrezione maltese. Ricevuto l'ordine di Nelson, anche il commodoro Troubridge salpò il 15, lasciando però a Procida 2 fregate (*Seahorse* e *Minerva*), 2 corvette, 1 sciabecco, 4 galeotte, 1 bombardiera e 6 cannoniere.

La squadra francese in Liguria (14 maggio - 8 giugno 1799)

Nelson fu pesantemente criticato all'interno della *Royal Navy*, e più tardi da vari scrittori navali, per essersene rimasto a incrociare "inutilmente" tra Palermo e Napoli invece di riunirsi col resto della flotta del Mediterraneo per cercare e distruggere la flotta franco-spagnola dell'ammiraglio Eustache Bruix (1759-1805). Vari autori hanno addirittura insinuato che a trattenere Nelson fossero unicamente i sortilegi di *lady* Hamilton, che lo zar, su istanza di Nelson, aveva fatto perfino cavaliera di San Giovanni.

Ma non fu certo colpa di Nelson se la campagna navale del maggio-luglio 1799 fu tutta un'inutile pantomima di poderose flotte che fingevano di rincorrersi tra Genova e Cadice, attente soltanto a non rischiare una seconda Abukir. Perso per perso, quel rischio conveniva ai franco-spagnoli: ma certamente non agli inglesi, che, proprio grazie ad Abukir, avevano già il pieno controllo del Mediterraneo. Le moderne critiche al comportamento tenuto da Nelson dopo

Abukir riflettono in realtà il dogma navalista secondo il quale il dominio del mare non consiste nella neutralizzazione, ma proprio nell'annientamento fisico della flotta principale nemica. Inoltre tali critiche sottovalutano o addirittura ignorano l'importanza politica e strategica delle apparenti bagatelle costiere in cui fu impegnato lo squadrone inglese del Tirreno e del Canale di Sicilia.

Vediamo i fatti salienti. Giunto a Tolone il 14 maggio senz'aver neppure tentato di rifornire Malta né l'Egitto (scopo originario della sua missione, secondo le istruzioni del 15 marzo) e temendo i fulmini del direttorio, Bruix gli propose di lasciarlo andare a Napoli a imbarcare gli ultimi 4.000 franco-partenopei per impadronirsi della Sicilia, mentre la squadra spagnola avrebbe tentato da sola di riprendere Minorca (che, al contrario di inglesi e spagnoli, i francesi consideravano, a torto, di importanza secondaria).

Questa idea (del tutto sbagliata, perché semmai l'obiettivo di Bruix doveva essere lo squadrone inglese del Tirreno e non Palermo, obiettivo assurdo una volta rinunciato a tener Napoli e riaprire il collegamento con Malta e l'Egitto) fu respinta dal direttorio. Ma nella nuova situazione strategica creata, anche grazie a Nelson, dalla controffensiva sanfedista e aretina, la presenza di Bruix a Tolone, benché in contrasto con le istruzioni del 15 marzo, apparve provvidenziale.

Pressato dal comitato dei generali e dal capo di stato maggiore dell'*Armée d'Italie*, Dessolle, il direttorio assegnò infatti a Bruix il compito prioritario di rifornire l'esercito disperatamente aggrappato all'Appennino Ligure e di favorirne la congiunzione con l'*Armée de Naples*, se necessario andandola a imbarcare a Livorno ("in questo momento dipende da voi salvare gli eserciti in Italia e l'Italia stessa", scrisse lo stesso Dessolle a Bruix).

Riunite le forze a Palermo, Nelson salpò il 20 maggio: ma l'incertezza sugli obiettivi del nemico lo indusse a restare nel Mediterraneo Centrale, incrociando sino al 28 davanti a Marettimo, da dove poteva difendere sia il Basso Tirreno che il Canale di Sicilia. Poi l'imprevisto arrivo nel Golfo di Napoli della divisione russa del luogotenente Baillie lo convinse a distaccarvi nuovamente una divisione inglese (commodoro Edward James Foote). Chiese inoltre rinforzi che gli furono prontamente concessi da Jervis. Il 6 giugno arrivò infatti Duckworth con 4 vascelli.

Quanto a Bruix, completato il rifornimento della Spezia e di Genova e Savona, l'8 giugno fece vela su Cartagena per congiungersi con la squadra spagnola. Keith, che il 6 giugno gli era passato a poca distanza sotto Vado, aveva rinunciato a dare battaglia per non rischiare di scoprire Minorca.

Nelson tra Napoli a Palermo (13 giugno - 5 agosto 1799)

Tornando a Minorca, Keith distaccò altri 2 vascelli (*Bellerophon* e *Powerful*) di rinforzo a Nelson. Giunsero a Palermo il 13, mentre Nelson salpava per il Golfo di Napoli col principe ereditario. Ma la spedizione fu annullata da un nuovo allarme sul possibile arrivo di Bruix: sbarcato il principe a Palermo, la squadra incrociò nuovamente a Marettimo dal 17 al 20 giugno. Finalmente, convintosi che il blocco di Malta era ormai fuori pericolo, il 21 Nelson tornò a Palermo a sbarcare le truppe e da qui, il 24 giugno, raggiunse finalmente il Golfo di Napoli con il *Foudroyant*.

Il 13 luglio Nelson ricevette a Napoli l'ordine, speditogli il 27 giugno da Jervis, di mandargli a Minorca tutti i vascelli non strettamente necessari. Il 19 luglio, senz'aver ancora ricevuto 2 successivi solleciti di Keith, Nelson oppose un clamoroso rifiuto: e attese alcuni giorni prima di rimandare a Minorca la sola Divisione Duckworth. Il 5 agosto Nelson salpò col re per Palermo, dove il 15 arrivava dal Baltico, con 3 vascelli, 1 fregata e 520 malati, l'ammiraglio russo Kartzov.

L'aggiunta dei vascelli del Tirreno non avrebbe mutato l'esito della campagna. Quando Nelson ricevette l'ordine di Jervis, Bruix e Mazarredo erano ormai a Cadice, pronti a far vela su Brest al primo avviso del loro inseguitore, sul quale avevano sei giorni di vantaggio. Invece i francesi avevano appena evacuato Livorno, Portoferraio era in procinto di capitolare e gli austriaci premevano su La Spezia, Genova e Savona. Dal punto di vista militare l'apporto navale inglese poteva perciò risultare decisivo in Alto Tirreno. Ma la presenza di Nelson tra Napoli e Palermo era ancora più importante dal punto di vista politico, perché serviva a riequilibrare il pericoloso strapotere acquisito in Italia dall'imperatore e dallo zar, che rischiavano di assorbire nella loro orbita i propugnacoli inglesi di Torino, Livorno e Napoli e di rimettere in questione la futura appartenenza di Malta.

La situazione a Malta (settembre - ottobre 1799)

Ancora un anno dopo l'insurrezione gli "assedianti" erano appena la metà dei difensori della Valletta: 2.000 miliziani distaccati a turno dalle 19 comunità maltesi, comandati dal tenente colonnello Teodoro Caruana e appoggiati da 500 marinai scesi dalle navi anglo-portoghesi e da una riserva di 2.000 fucili ceduti dalle armerie siciliane. Gradualmente e lentamente i maltesi riuscirono a circondare la piazza con un cordone autodifensivo di 19 ridotte, collocate a distanza di sicurezza dalle batterie francesi e armate da 3 obici napoletani e 67 cannoni

(inclusi 8 da trentasei e 20 da sedici) recuperati dalle opere costiere via via abbandonate dai francesi.

Le artiglierie maltesi non erano infatti in grado di sfidare l'enorme potenza di fuoco della piazzaforte, munita di 537 cannoni, 10 obici, 40 mortai, 33 petrieri e 12.000 moschetti, con 254.000 palle, 7.460 granate, 6.720 libbre di polvere e oltre un milione di cartucce. Del resto, ricoperte di balle di cotone, le 3 unità sfuggite da Abukir furono efficacemente impiegate come scudi contro le rare cannonate delle batterie avanzate dagli insorgenti nel tentativo di prendere di infilata il porto. Prive di mortai, tali batterie non erano in grado di provocare danni di qualche importanza.

Nel settembre 1799 il marchese de Niça sollecitava un forte contingente militare napoletano per concludere in fretta il blocco che da un anno paralizzava il commercio maltese. Al contrario, uno dei maggiori fornitori di cereali, il barone Calogero Frangipani di Licata, sosteneva che erano proprio i maltesi a prolungare il blocco il più a lungo possibile. I capi perché rivendevano agli assediati, a caro prezzo, una parte dei rifornimenti napoletani; i gregari perché la guerra li esentava dal pagamento di censi e affitti ai proprietari dei loro terreni, senza contare il tarì pagato per ogni giorno di servizio militare. Secondo Frangipani unico partigiano dei siciliani era l'arciprete Cassar, peraltro sempre più contestato dagli stessi gozitani. La maggioranza dei maltesi era invece filobritannica, con una minoranza filorussa e qualche nostalgico del vecchio regime equestre.

Il rispetto inglese della sovranità siciliana era meramente verbale. Il 6 settembre, a Messina, il comandante di una fregata inglese completò il suo equipaggio razziando 25 siciliani, inclusi alcuni membri di una fanfara reggimentale. Alle rimostranze del governatore, principe di Cutò, il comandante della cittadella, generale Graham, rispose di non poterci fare niente, non avendo autorità sulla marina. Il 7 gennaio 1800, a Girgenti, gli inglesi sequestrarono con la forza un carico di grano. L'accordo tripartito anglo-russo-napoletano per Malta prevedeva un governo congiunto dei rappresentanti delle tre Potenze. A tale incarico il re aveva destinato il tenente generale Giovanni Vincenzo Revertera duca della Salandra, che doveva assumere nel frattempo il governatorato di Siracusa per tenersi pronto a raggiungere Malta. Finì invece per restare a Palermo quale comandante generale di tutte le truppe siciliane. Infatti il 30 settembre 1799 i 28 deputati maltesi chiesero ad Acton di riconoscere come governatore unico il capitano Ball, abile arbitro tra le fazioni rivali, capeggiate da Vitale, Caruana e Borg. Nelson aveva beffato anche lo zar, convincendolo ad insignire Ball della commenda dell'Ordine di San Giovanni.

Nel frattempo, il 21 settembre, era avvenuta la prima sortita francese, diretta contro la batteria Corradino che, armata con 2 cannoni e 500 uomini, dominava

il Gran Porto e Cottonera. Respinti con gravi perdite, i francesi ritentarono in forze il 5 ottobre. Uscito dalla Vittoriosa con 800 uomini, il capobrigata Pouvereau, della *17e DB*, raggiunse il villaggio di Zabbar, ma, imbottigliato nelle strette viuzze, dovette ripiegare con gravi perdite. Fallirono anche gli attacchi diversivi dai forti Tigné e Manoel contro le batterie tas-Samra e Ghorghar.

2. MALTA NEL GRANDE GIOCO MEDIORIENTALE

Accordo anglo-francese e contrasto anglo-russo (marzo-dicembre 1799)

Nel marzo 1799 l'accordo Smith-Bonaparte sul ritiro francese dall'Egitto era sembrato cosa fatta. Ma il generalissimo non poteva andarsene senza prima aver umiliato le armi ottomane, né Smith poteva consentirgli di imboccare la strategica Via della Seta. Il 20 maggio l'*Armée d'Orient* si ritirava dalla Siria, dopo due mesi di vano assedio contro San Giovanni d'Acri, difesa da 4.000 turchi, curdi, bosniaci, albanesi, siriani, anatolici e negri, da Phélippeaux che vi perse la vita e da Smith con 2 fregate inglesi e 1 corvetta e 5 cannoniere ottomane (ma senza gli sperati 1.000 "svizzeri del Levante", cioè i *marines* albanesi che non era riuscito a reclutare a Corfù). Quella stessa sera Smith poteva raccogliersi in preghiera a Nazareth.

Sei giorni dopo il direttorio aveva deciso il richiamo di Bonaparte, senza riuscire a comunicarglielo. Privo di notizie dalla madrepatria e sul fronte europeo, il 25 luglio Napoleone otteneva il desiderato successo militare battendo gli ottomani ad Abukir e il 17 agosto offriva la pace separata al Visir, spedendo al tempo stesso i suoi emissari a trattare con Smith. Costui gli offerse nuovamente la possibilità di lasciarlo passare (al fratello Spencer disse poi di averlo fatto con la recondita intenzione di catturarlo in alto mare). Il 23 agosto Bonaparte si imbarcava segretamente ad Alessandria, all'insaputa dello stesso Kléber, al quale lasciò scritto di proseguire la trattativa col Visir e di non arrendersi prima del maggio 1800, promettendogli per quell'epoca di tornare a salvarlo con una nuova armata.

Sfuggito alla caccia inglese, il 10 ottobre Napoleone sbarcava a Fréjus. Il 16 era a Parigi. Il 10 novembre rovesciava il regime direttoriale insediandosi come primo console, con mandato decennale, alla guida della Francia.

Deluso dalla sconfitta di Zurigo e irritato dai continui contrasti con gli alleati e infine dal rifiuto austriaco di innalzare la bandiera russa su Ancona conqui-

stata, il 2 dicembre lo zar informava la legazione a Londra della sua intenzione di ritirarsi dalla coalizione, rinviando però a primavera il ritiro delle sue truppe dal fronte europeo. Con qualche cambiamento che lasciava indovinare un'intenzione ostile nei confronti dell'Inghilterra: il nuovo gran maestro dell'Ordine giovannita ordinava infatti il trasferimento di 2 battaglioni granatieri da Corfù a Messina, per mandarli a Malta in soccorso degli insorgenti.

L'assedio di Malta nel "grande gioco" mediorientale

Prevenendo, più o meno consapevolmente, l'insidiosa mossa russa, il 30 novembre Nelson ordinò al presidio inglese di Messina di trasferirsi a Malta con la Divisione Troubridge (vascelli *Culloden* e *Northumberland*). Il 10 dicembre sbarcavano nella baia di San Paolo 952 soldati del *30th* e *89th Foot* e 400 *marines*. Li comandava il colonnello Thomas Graham of Balgowan, poi barone Lynedoch (1748-1843), un facoltoso scozzese francofobo che aveva reclutato un reggimento a sue spese per vendicare lo scarso riguardo usato dalle autorità repubblicane verso le spoglie mortali dell'adorata consorte, deceduta per cause naturali in Francia. Intanto a Messina si allestiva una compagnia della reale artiglieria siciliana con 109 artiglieri e 4 ufficiali, incluso un ingegnere.

Posto il quartier generale a Villa Muscati, con gli ufficiali dei due battaglioni Graham inquadrò 8 compagnie di cacciatori maltesi (*Maltese Light Infantry*). Unici ufficiali maltesi di questo nuovo corpo regolare dell'esercito britannico erano i due alfieri, incluso il sedicenne marchese gozitano Vincenzo de Piro.

Il 12 dicembre, al primo segnale d'attacco, i francesi evacuarono, con speronare maltesi noleggiate, l'ultima opera esterna, la Torre di San Tommaso, recuperando anche i 60 difensori di Fort Chambray a Gozo. Il 20 dicembre sbarcò a Marsasirocco anche il tenente Vivien con 66 artiglieri inglesi. La sua batteria aperse il fuoco sulla Cottonera il 4 gennaio 1800, senza risultati migliori di quelli maltesi.

Il fallito piano insurrezionale dell'agente russo (12 gennaio 1800)

Il 29 dicembre Acton impartiva ai governatori delle piazzeforti siciliane le disposizioni per il sostegno logistico delle forze inglesi a Malta. L'11 gennaio 1800, mentre sbarcavano a Malta i 113 artiglieri siciliani, i granatieri russi di Messina ricevettero l'ordine di imbarco immediato. Poche ore dopo, nella notte sul 12 gennaio, falliva alla Valletta il piano insurrezionale progettato dal locale agente russo, il corsaro corso Guglielmo Lorenzi, che aveva come referente esterno il capobattaglione di Birkirkara, Borg "Braret", inviso agli inglesi.

Il piano prevedeva una serie di attacchi simultanei al palazzo del governo e alle porte sferrati dalla quinta colonna interna. L'azione principale era però affidata a 200 massisti di Birkirkara, i quali si erano infiltrati in città nascondendosi nei magazzini abbandonati sotto il bastione di Marsamuscetto. Secondo la versione ufficiale, a far fallire il colpo di mano sarebbe stato il comandante del Forte Manoel, capitano Bouvard, il quale, tornando da uno spettacolo patriottico tenuto al teatro della Valletta, si sarebbe accorto che qualcosa non andava e, chiamata la guardia, avrebbe voluto ispezionare il magazzino. Certo è che dentro il magazzino ci fu uno scontro sanguinoso. Sei massisti caddero sul posto, gli altri si salvarono a nuoto o su barche, ma Lorenzi, il prete *dun* Mikiel Xerri e altri 47 congiurati furono catturati e fucilati.

Probabilmente i russi sospettarono, forse a ragione, che gli inglesi avessero favorito l'eliminazione di Lorenzi e della fazione filorussa. Certo è che la divisione russa di Ushakov, invece di dirigersi su Malta, fece vela su Corfù e che l'ammiraglio Potuusky, rimasto a Messina, si circondò della più fitta segretezza, intervenendo soltanto, con toni polemici, per sindacare il trattamento riservato dagli inglesi a 500 prigionieri francesi catturati in mare il 18 febbraio e trasferiti nella piazzaforte siciliana.

I siciliani a Malta e i russi a Napoli (1° febbraio - 24 aprile 1800)

Per sostituire i russi, gli inglesi chiesero un contingente siciliano e il 1° febbraio Acton promise 1.500 uomini al comando del brigadiere Fardella. In realtà ne mandò a Malta soltanto la metà, vale a dire 5 compagnie del Reggimento Valdimazzara (750 uomini) e 1 di artiglieria (capitano Scandurra). Rimasero invece in Sicilia altre 5 compagnie in origine destinate a Malta, 3 del Valdimazzara (a Siracusa e Trapani), e 2 di ufficiali degradati (a Messina).

Forse calcolando di potersi reinserire nel gioco maltese tramite il governo siciliano, lo zar decise di mantenere una forza simbolica a sostegno del re delle Due Sicilie e il 19 marzo il generale Borodin sbarcò ad Otranto con 1 battaglione di granatieri, che il 24 aprile raggiunsero Napoli (*v. infra*, XXXI, §. 3).

Il mancato accordo sul ritiro francese dall'Egitto

Il 28 gennaio Kléber ratificava il trattato sul ritiro francese firmato sei giorni prima dai suoi generali ad El Arish, sede del quartier generale turco, col Visir e con Smith. Ma gli avversari del plenipotenziario inglese in Egitto rappresentarono al governo britannico che il trattato aveva una spiccata intonazione antirussa, convincendo *lord* Grenville a rifiutarne la ratifica. Kléber ne fu informato il 18

marzo, alla vigilia della vittoria di Heliopolis e della spaventosa rivolta del Cairo.

In aprile il generale *sir* Ralph Abercromby (1734-1801) sostituì il generale Fox al comando in capo delle Forze terrestri del Mediterraneo, elevate a 18.000 uomini e destinate a sbarcare in Provenza assieme agli emigrati comandati dal generale francese Amédée Willot. Responsabile della grande operazione anfibia era l'ammiraglio Keith, comandante in capo delle Forze britanniche riunite nel Mediterraneo. Il piano era di sollevare i partigiani monarchici del Delfinato in concomitanza con l'offensiva austriaca in Piemonte e Liguria: ma in realtà tutte le forze navali furono assorbite dal blocco costiero e dal bombardamento di Genova e, con la sconfitta di Marengo e l'armistizio franco-austriaco, le truppe inglesi furono concentrate a Gibilterra e destinate all'Egitto.

3. La resa francese

La morsa inglese sulla Valletta (12 febbraio - 28 luglio 1800)

Il 12 febbraio Keith e Nelson erano salpati da Palermo in caccia di un convoglio francese diretto a Malta con rifornimenti e 4.000 rinforzi. Doppiato il Faro di Messina, il 18 intercettarono il convoglio al largo di Capo Passero, catturando 2.000 uomini a bordo del vascello *Généreux* e del trasporto armato *Ville de Marseille*. Vaubois lo apprese in aprile, da una signora francese cui gli inglesi avevano appositamente permesso di raggiungere il marito, assediato alla Valletta.

Confinato da Keith in un ruolo secondario, Nelson rimase al comando del blocco di Malta dal 24 febbraio al 30 maggio (trattenendosi però a Palermo e Siracusa dal 16 marzo al 3 maggio). Fu il suo ultimo incarico prima di una lunga licenza in Inghilterra, raggiunta il 6 novembre con gli Hamilton via Palermo, Livorno, Firenze, Ancona, Trieste e Vienna: un giro tortuoso compiuto per accompagnare nella sua patria d'origine la regina Maria Carolina, di fatto espulsa da Palermo e umiliata anche da Vienna.

Il 29 marzo Decrès cercò di forzare il blocco della Valletta col *Guillaume Tell*. Sfuggito alle cannonate delle batterie Corradino, Marsa e San Rocco, il vascello trovò ad attenderlo la divisione di blocco allertata con razzi dalla batteria di Sliema comandata da Borg "Braret". Bloccati e feriti dal fuoco dell'ardita fregata *Penelope*, Decrès e il capitano Saulnier dovettero arrendersi a *sir* Edward Barry, accorso coi vascelli *Foudroyant* e *Lyon*. Riparato in Sicilia, il *Généreux* entrò poi in linea come *HMS Malta*, considerata la migliore unità della Squadra inglese del Mediterraneo.

Il 14 giugno - mentre Desaix salvava Bonaparte a Marengo e Nelson sbarca-

va a Livorno con gli Hamilton e Maria Carolina - Kléber fu assassinato al Cairo da un *feddayin* e il suo comando fu rilevato dal generale Menou, convertito all'*islam* e futuro proconsole del Piemonte.

Il 21 giugno gli assedianti sferrarono l'attacco generale contro la linea della Cottonera. Graham disponeva ormai di 5.000 uomini, 2.000 massisti indigeni e 3.000 regolari (di cui 199 infermi). Questi ultimi includevano 846 cacciatori maltesi, 885 siciliani (119 artiglieri e 766 fanti) e 1.294 inglesi (66 artiglieri, 196 *marines* e 1.030 fanti del *30th* e *89th Foot*) accompagnati da 198 donne e 98 bambini. Le artiglierie francesi infransero però la prima ondata, formata dai soli massisti e cacciatori maltesi, e Graham rinunciò ad altri tentativi.

Il 18 luglio arrivò a rilevare il comando terrestre di Malta il maggior generale Pigot, col *2/35th (Sussex) Foot*, seguito dieci giorni dopo da elementi del *48th (Northamptonshire)*, che portarono la fanteria britannica a 2.300 uomini. Con altri rinforzi siciliani, il totale degli assedianti salì a 10.000, metà dei quali maltesi (2.000 massisti in linea, 2.000 in riserva e 800 cacciatori).

La resa della Valletta (28 agosto - 1° ottobre 1800)

Nonostante il razionamento, dopo due anni di blocco le scorte di viveri erano terminate e alla Valletta la mortalità per fame e scorbuto aveva raggiunto ormai le 100 unità al giorno soltanto fra i militari (ne morirono in tutto 2.000), per non parlare dei civili. Il 28 agosto le 2 fregate arrivate giusto due anni prima da Abukir tentarono di forzare il blocco, attirando i guardiani in due direzioni diverse. Quella fortunata fu la *Justice* (126 uomini) che riuscì a raggiungere Tolone a spese della *Diana* (90), catturata dagli inseguitori.

Fatto quest'estremo tentativo di salvare almeno qualcosa, Vaubois e Villeneuve iniziarono le trattative di resa, conclusa il 5 settembre. Esclusi Fardella e i maltesi, la resa fu firmata soltanto da Pigot e dal capitano George Martin, comandante del *Northumberland*.

Il giorno stesso l'*Union Jack* (con esclusione dei vessilli russo e borbonico a ulteriore umiliazione di Paolo I e Ferdinando IV) garriva sui forti Manoel e Ricasoli e le navi inglesi entravano in porto. Per evitare vendette, ai maltesi fu vietato di entrare in città fino al completamento dell'evacuazione francese e la porta delle Bombe fu data in custodia a un picchetto misto anglo-francese. Il 6 l'albero della libertà fu venduto come legna da ardere per 18 centesimi maltesi. Come trofeo, gli inglesi gli preferirono infatti la bandiera della *19e DB*.

Rinchiusi i francesi nei forti, l'8 settembre salpò per primo Vaubois, accolto a Tolone dalla nomina a senatore. Il 9 Ball e il barone Francesco Gauci, nuovo "capitano della verga", assistettero alla grande parata militare anglo-maltese. Il

10 fu imbarcato il primo scaglione dei prigionieri e l'11 la milizia maltese fu congedata conservando soltanto i cacciatori. Il 1° ottobre l'ultimo scaglione francese lasciava Malta. Estromessi i siciliani dal futuro politico dell'Arcipelago, Ball largheggiò in attestati individuali, elogiando Fardella, i capitani di fregata Scandurra e Thurn, il maggiore Andreotti, gli ufficiali d'artiglieria Verneu e Aprea e i volontari Giambattista Taddei (n. 1760) e cavalier d'Espluga.

Gli inglesi in Egitto e la morte dello zar (24 ottobre 1800-23 marzo 1801)

Nel novembre 1799 l'incidente delle bandiere di Ancona (v. *supra*, XXVII, §. 4) aveva formalizzato la rottura austro-russa. L'analoga esclusione del vessillo zarista dalla Valletta formalizzò anche la rottura con l'Inghilterra. Il 2 novembre 1800 lo zar dichiarava la chiusura dei porti alle navi inglesi e promuoveva una nuova lega di neutralità armata tra le Grandi Potenze del Nord (Russia, Svezia, Prussia e Danimarca) che rischiava nuovamente, come era avvenuto nel 1780-82, durante la guerra navale contro la Francia, la Spagna e l'Olanda, di privare la flotta inglese dei vitali materiali strategici importati dal Baltico. Contemporaneamente lo zar ordinava all'esercito russo di marciare contro l'India collegandosi con l'*Armée d'Orient*.

Il 24 ottobre le truppe inglesi del Mediterraneo furono concentrate a Gibilterra, da dove salparono il 22 dicembre per la baia di Makri in Asia Minore, di fronte all'Isola di Rodi. Qui le truppe furono riordinate e addestrate e il 22 febbraio 1801 Abercrombie partì per l'Egitto con 16.347 uomini (14.555 fanti, 1.125 dragoni leggeri e 667 artiglieri).

La quinta delle otto Brigate inglesi era quella straniera del generale J. Stuart, forte di 2.223 uomini (470 Dillon, 661 De Roll e 1.092 del *Minorca Regiment*). Della spedizione facevano parte anche *231 corsican rifles* aggregati alla Riserva e 540 *maltese pioneers* reclutati in gennaio a Malta. Nel primo mese di operazioni Dillon, De Roll e fucilieri corsi subirono 203 perdite. I mercenari austriaci del *Minorca* ne registrarono 217 in tutta la campagna e presero la bandiera del *III/21e DB* francese (detta "*l'Invincible*").

Abercrombie fu ucciso il 21 marzo alla battaglia di Alessandria. Due giorni dopo Paolo I di Russia finiva strozzato nel suo palazzo di San Michele. Il delitto di stato, ordito dalla fazione filobritannica con il parziale avallo del figlio e successore Alessandro, scongiurò l'imminente scontro navale anglo-russo, affossando la lega di neutralità armata e la spedizione in India. Assediato ad Alessandria da sir John Hely-Hutchinson, il 26 agosto Menou chiese di negoziare la resa. Il 14 settembre i resti dell'*Armée d'Orient* si imbarcavano per la Francia.

La guarnigione di Malta e le truppe maltesi nel 1801-02

Subito dopo la resa della Valletta, Ball aveva rimesso al generale Pigot una lista di 2.505 militi dei 19 battaglioni maltesi meritevoli di paga per i servizi prestati durante l'insurrezione e l'assedio. Ma la lista fu brutalmente e ingiustamente decurtata a soli 276 nomi. Ignorando Borg "Braret", furono pagati soltanto il comandante della milizia, tenente colonnello Teodoro Cardona, i suoi due aiutanti (Pier Paolo Cardona e Pasquale Pace) e i comandanti dei battaglioni di Benghajsa (Angelo Bonnici), Corradino (Paolo Tonna), Zabbar (Clemente Ellul) e Zurrieq (Alessandro D'Amato). Furono invece mantenute in servizio 2 compagnie di *Maltese Coast Artillery* e 8 di *Maltese Light Infantry*, di guarnigione a Malta.

Nel gennaio 1801 furono costituiti altri 2 corpi locali con 900 militi (*Maltese Militia*) e 540 guastatori (*Maltese Pioneers*). In marzo questi ultimi presero parte alla spedizione in Egitto. L'8 luglio 1801 sbarcò a Malta, proveniente da Trieste, il reggimento del barone Frédéric de Wattenwyl (1.095), formato dai resti dei 4 reggimenti svizzeri in paga britannica già aggregati all'esercito austriaco e congedati a seguito della pace di Lunéville. Il 27 luglio 8 compagnie proseguirono per l'Egitto e altre 2 (1 leggera e 1 fucilieri) furono trasferite il 31 a Portoferraio, ora assediata dai francesi. In ottobre vi furono trasferite anche 3 compagnie di cacciatori maltesi (v. *infra*, §. 3). Nel gennaio 1802 i *corsican rifles* furono trasferiti dall'Egitto a Malta, dove furono poi disciolti.

L'articolo 10 del trattato di Amiens del 27 marzo 1802 prevedeva la restituzione dell'Arcipelago all'Ordine dei Cavalieri, con il vincolo della neutralità. Ma l'esecuzione dell'articolo fu congelata il 15 giugno dalla "dichiarazione dei diritti degli abitanti di Malta e Gozo". L'atto rivendicava infatti l'"indipendenza" e la sovranità del popolo maltese, negando al re di Inghilterra, in caso di ritiro dall'Arcipelago, il diritto di cederlo ad un altro sovrano. Di fatto la dichiarazione legittimava il protettorato e la presenza militare britannici, pur fissandone rigorosi limiti costituzionali (diritto del consiglio popolare, eletto con libero suffragio, di rivolgersi direttamente al re; obbligo dei regi governatori e rappresentanti di conformarsi ai diritti e privilegi del popolo maltese, anche in materia religiosa).

Nel novembre 1802 i cacciatori e la milizia maltesi furono sciolti e sostituiti da 2 battaglioni provvisori (*Maltese Provisional Battalions*) di 700 effettivi ciascuno (1° marchese Parisi e 2° conte Luigi Maria Gatto). Nel 1803 i trecento superstiti del vecchio esercito dell'Ordine furono riuniti nel *Maltese Veteran Battalion*.

La pace di Amiens prevedeva inoltre che la guarnigione inglese di Malta fosse

sostituita da una napoletana di 2.000 uomini. Comandato dal colonnello dei cacciatori calabresi Mirabelli, il contingente (1 reggimento, 1 battaglione cacciatori e 1 compagnia d'artiglieria) fu messo insieme con grande difficoltà e ritardo. Ma gli impegni assunti ad Amiens, in particolare il ritiro inglese da Malta e dall'Egitto, furono infine formalmente annullati il 16 maggio 1803 dalla ripresa delle ostilità anglo-francesi.

XXXI
IL NUOVO ESERCITO NAPOLETANO
(1799-1802)

1. L'AMMINISTRAZIONE E I CORPI TECNICI

Il ministero e il bilancio militare

Già il 20 giugno 1799 Ruffo aveva ricostituito a Napoli una propria segreteria di guerra, retta da Pedrinelli. Il 24 luglio la real segreteria di guerra e marina fu riordinata su 3 direzioni tecniche, una "principale" attribuita al maresciallo Logerot, e due particolari per la Sicilia e per Napoli ricoperte rispettivamente dal colonnello Giambattista Colajanni e dal tenente colonnello Giannantonio Torrebruna. A seguito del riordinamento, le competenze del principe di Trabia, rimasto formalmente titolare politico della segreteria, furono di fatto limitate alla sola direzione siciliana, mentre Logerot e Torrebruna furono posti alle dirette dipendenze del luogotenente generale principe di Cassaro,

Il 2 agosto 1800, tramite Acton, il re chiese a Cassaro di giustificare la crescita delle spese militari, che avevano raggiunto il livello eccezionale del 1798, quando la forza alle armi era di dimensioni quadruple. In realtà, con un organico di pace di 40.000 uomini, 5.000 cavalli e 172 pezzi da campagna, il solo Esercito di Napoli (esclusi quello di Sicilia e la marina) aveva un bilancio mensile ordinario di 200.000 ducati, cui dovevano aggiungersi altri 120.000 per le truppe di occupazione a Roma, 20.000 per i "visitatori" incaricati di riordinare le province e 60.000 per il richiamo di 10.000 uomini disposto il 6 luglio.

Anche tenendo conto di altri 100.000 ducati annui per spese straordinarie, il bilancio militare di previsione del 1800 non superava dunque i 4 milioni e mezzo di ducati, poco meno della metà del bilancio 1798 (che però includeva anche le truppe in Sicilia). Sulla crescita dei costi possono aver influito le presumibili ruberie dei nuovi funzionari, ma la causa fondamentale fu l'aumento delle paghe e dei premi di ingaggio conseguente alla decisione politica di passare dal vecchio esercito "a larga intelaiatura" dell'anteguerra, composto in tempo di pace quasi solo dai quadri e attivabile solo mediante coscrizione della milizia, ad un embrio-

nale "esercito di caserma", con un numero ridotto di unità mantenute ad un buon livello di approntamento sin dal tempo di pace.

La riorganizzazione della segreteria di guerra

A seguito del parere "disfattista" fornito al principe di Cassaro nel consiglio di guerra del 7 luglio 1800 (*v. infra*, XXXII, §. 1) e del giudizio negativo sull'istituzione della milizia provinciale (*v. infra*, §. 4), il 2 ottobre Logerot fu esonerato. Gli subentrò Colajanni, a sua volta sostituito a Palermo da Torrebruna. Essendosi poi dimesso il principe di Trabia, dal 13 ottobre al 10 dicembre il nuovo direttore di guerra tenne anche l'*interim* della segreteria, dove il 6 gennaio 1801 si insediò il vice ammiraglio Bartolomeo Forteguerri. Tornato poi il re a Napoli, Colajanni fu rispedito alla direzione palermitana, mentre Forteguerri si occupò direttamente anche delle forze terrestri.

Nel 1802 la segreteria fu riordinata in 4 "ripartimenti", fissandone le attribuzioni:

- direzione disciplinare ed economica delle forze militari terrestri e marittime, comprese le milizie urbane e provinciali, con la spedizione dei passaporti militari;
- direzione generale delle manifatture militari e degli ospedali militari;
- gli stabilimenti delle fabbriche d'armi e munizioni militari;
- amministrazione del treno d'artiglieria e regio bagaglio;
- firma delle patenti dei legni mercantili;
- vigilanza per la manutenzione delle torri dei litorali;
- elezione del comandante generale delle armi e dell'uditore dell'Esercito di Sicilia;
- soprintendenza e 14 intendenze del regio fondo dei lucri delle Due Sicilie.

Alle dipendenze della segreteria erano poste:

- tutte le forze militari terrestri e marittime, comprese le milizie urbane e provinciali;
- le 3 Intendenze generali degli Eserciti di Napoli e Sicilia e della Marina, con dipendenti segreterie, contadorie, tesorerie e officine di conto e razione;
- tutte le fortezze, quartieri, siti e fabbric(ati) militari;
- gli arsenali, le officine e le dipendenze della marina;
- la suprema giunta di guerra; l'udienza generale di guerra e casa reale; gli uditori di guerra e tribunali combinati delle province; le corti militari delle piazze e dei castelli;
- tutte le giunte formate per assunti di economia, amministrazione e giustizia;
- il cappellano maggiore per affari attinenti a cappellani, chiese e parrocchie militari;
- il monte delle vedove militari; l'orfanatrofio militare; i reali convitti militari.

La riorganizzazione dell'artiglieria e dell'accademia militare

Il 20 giugno, in mancanza di meglio, Ruffo fu costretto ad attribuire la dire-

zione dell'artiglieria agli ex-repubblicani Nava e Minichini, al quale ultimo furono poi attribuiti l'ispettorato del corpo reale e la presidenza di un comitato composto dai direttori delle regie manifatture militari, Torrebruna, e del genio, colonnello Francesco Lavega.

Come l'artiglieria piemontese e romana, anche quella napoletana aveva aderito in blocco alla Repubblica. Diversamente dagli altri due casi, a Napoli si cercò inizialmente di applicare il criterio dell'epurazione politica anche al personale dell'artiglieria. Su 110 ufficiali scrutinati dalla giunta dei generali, solo 4 risultarono non aver servito la Repubblica. Altri 16 (inclusi Minichini e Nicola Torrebruna) l'avevano fatto, sia pure solo per breve periodo. Tutti gli altri l'avevano servita fino all'ultimo, e tra questi 17 avevano una condotta equivoca e 28 erano "intinti di giacobinismo", come il comandante repubblicano, colonnello La Halle.

Ma la nuova crisi internazionale dell'estate 1800 sopravvenne prima di aver potuto formare i nuovi quadri dei corpi tecnici. Così Cassaro favorì il richiamo degli ufficiali inferiori epurati per trascorsi repubblicani. Tra costoro anche Carlo Sansone, che, assegnato alla Divisione Damas, ne approfittò per disertare con altri 3 sottufficiali del corpo e unirsi al battaglione ufficiali cisalpino finché non fu catturato a Figline e deportato in Ungheria.

L'epurazione colpì anche il focolaio della dissidenza militare, vale a dire l'accademia della Nunziatella. Espulso Parisi, il 27 novembre 1800 l'accademia fu formalmente soppressa. Ma il 13 aprile 1801 fu istituito al suo posto un "convitto di orfani militari". Diretto dal colonnello Saverio Poli, il convitto era riservato agli orfani di ufficiali dai 7 ai 14 anni, da immettere poi nell'esercito al compimento del 18° anno. Vi furono però ammessi anche i più giovani ex-cadetti della Nunziatella e il 1° dicembre 1802, grazie agli sforzi di Torrebruna, il convitto riacquistò l'antico nome di accademia militare, aperta ai figli degli ufficiali benemeriti, con 2 brigate di 24 alunni e un quadro permanente di 30 persone (11 ufficiali, 2 cappellani, 2 sanitari e 15 professori).

Il riordino dei corpi tecnici di artiglieria, genio e treno

Il piano presentato da Minichini nell'ottobre 1799 prevedeva di riunire sotto la sua direzione anche gli artiglieri litorali e invalidi, gli artefici, i pionieri e i pontieri, distinguendoli in 2 rami, "regale artiglieria" e "genio", con la seguente struttura:

- 1 stato maggiore generale della regale artiglieria;
- 4 ripartimenti (Napoli, Gaeta, Pescara, Lecce);
- 12 brigate "bombardieri-cannonieri" su 4 compagnie di 142 teste (totale 5.112);

- 12 compagnie artefici;
- 1 brigata artiglieri invalidi;
- ufficiali del genio con 2 brigate dipendenti (minatori e zappatori).

Si preferì tuttavia riorganizzare i corpi tecnici secondo il precedente ordinamento, per quanto consentito dall'epurazione politica del personale. Il 18 luglio 1800 si ordinò ai corpi di fanteria di costituire e addestrare le squadre di serventi per i 2 cannoni da quattro libbre assegnati a ciascun battaglione. Il 27 agosto gli artiglieri esistenti furono riuniti in 4 brigate divisionali su 4 compagnie di 72 teste (tre a piedi e una "volante"). La 4a brigata, di stanza a Roma, era comandata dal maggiore Ferdinando Macry, che nel 1798 aveva comandato il parco della Grande Armata.

Il 23 dicembre il battaglione pionieri fu contratto a brigata su 4 compagnie di 142 teste (totale 574 inclusi 35 ufficiali). Dislocati a Torre Annunziata i pionieri furono impiegati nei lavori per il canale del Sarno.

Sempre il 23 dicembre fu inoltre costituita 1 compagnia pontonieri di 120 teste (4 ufficiali, 66 marinai, 22 falegnami, 12 calafati più ramari, forgiatori e limatori).

Nel 1801 i corpi tecnici avevano il seguente ordinamento:

- corpo reale d'artiglieria su 1 stato maggiore e 2 reggimenti (Re e Regina) di 2 battaglioni di 9 compagnie su 48 teste, con un organico di 2.005 uomini inclusi 159 ufficiali (uno dei 4 battaglioni distaccato in Sicilia);
- 28 ufficiali del genio;
- 1 compagnia di 106 artefici;
- 1 compagnia di 120 pontieri (4 ufficiali);
- 1 brigata di 4 compagnie pionieri con 590 uomini (24 ufficiali);
- corpo del treno e dei regi bagagli su 4 divisioni e 225 uomini (14 ufficiali) incaricato anche del servizio della regia posta della casa reale e dei trasporti militari e amministrato da un'apposita giunta;
- corpo degli artiglieri litorali.

Nel 1803 l'artiglieria dell'Esercito di Napoli fu riordinata su un unico reggimento di 22 compagnie in pace e 24 in guerra raggruppate in 6 brigate:

- 4 brigate di 4 compagnie a piedi e 296 teste (14 ufficiali);
- 1 brigata pionieri e minatori-zappatori su 2 compagnie in pace e 4 in guerra;
- 1 brigata artiglieria a cavallo su 4 compagnie e 308 teste (18 ufficiali).

Il materiale d'artiglieria

Intanto furono riattati castelli, forti, batterie, caserme e strade; costruiti carri

da munizione, cassoni ordinari con gli avantreni e 225 affusti (inclusi 14 da montagna e 1 a collo d'oca per truppe leggere); riparati 3.500 fucili (un terzo dei quali francesi) e intrapresa la produzione di un nuovo modello di fucile e carabina (*mod. 1800*).

Ripresero subito la produzione la sala d'armi da fuoco e da taglio, la ferriera di Poggioreale e il laboratorio pirotecnico ("fuochisti"). Presso la fonderia di Napoli si dovette invece ricostruire la fornace grande, il che richiese molto tempo. Nel frattempo, tra agosto e dicembre 1799, si adoperò la fornace piccola per fondere 8 cannoni da quattro, vari utensili per l'officina, 942 forme diverse, cilindri calibratori e ferri lavorati per i bisogni della barena, utilizzata per la barenatura di 60 bocche da fuoco.

Ma nel complesso il materiale di artiglieria non faceva difetto: c'erano anzi 54 pezzi da campagna e 15 affusti in eccedenza rispetto al fabbisogno. Nel 1800 esistevano infatti 350 bocche da fuoco col seguente materiale:

- 226 pezzi da campagna (55 cannoni da dodici e 135 da quattro e 36 obici da sei libbre) di cui 209 completi di affusto;
- 410 cassoni (334 da munizioni, 38 da fucili, 38 da parco);
- 1 treno da campagna (32 carri da munizioni, 16 da batteria e 15 forge);
- 1 parco dei ponti (2 ponti, 37 pontoni con relativo carro, 16 barchette);
- 124 pezzi da piazza (55 cannoni, 8 mortai e 61 pezzi da marina).

Col nuovo ordinamento, all'artiglieria da campagna occorrevano invece soltanto 172 pezzi, per equipaggiare le seguenti unità tattiche:

- 46 sezioni di battaglione (2 cannoni da quattro);
- 10 divisioni di riserva (4 cannoni da dodici, 2 da quattro e 2 obici da sei);
- 1 parco di costruzione o gran parco (84 cassoni e 32 carri da munizioni).

2. La regolarizzazione delle masse

L'anarchia nelle province

Nel Regno di Napoli l'eredità della guerra civile fu più lunga e peggiore che nel resto d'Italia. Alcuni capimassa si erano dati o più spesso erano tornati al puro brigantaggio: Galeano e Panzanera a Catanzaro, Gaetano Greco a Cosenza, Pasquale Bucci a Campobasso, Biagio Fedele a Gaeta e Itri. Da Castelluccio i fratelli Luigi e Gaetano Mammone erano scesi con 300 briganti a saccheggiare Veroli e i regi magazzini di Sora. Le bande di Introdacqua, Pratola e Pacentro

desolavano la piana di Sulmona. Un rapporto al regio "visitatore" degli Abruzzi accusava Pronio di proteggere i ladri arruolandoli nei fucilieri Sanniti e di fare "infame mercimonio" delle carte riguardanti i rei di stato da lui rinvenute a Chieti e Pescara. Sotto pretesto di sradicare il giacobinismo si commettevano sequestri, estorsioni, vendette private e collettive, come il sacco dato a Bella dai terrazzani di San Fele. A Lucera, Trani, Montefusco i commissari sanfedisti esercitavano un dominio dispotico esautorando le autorità regie. Secondo il rapporto del "visitatore" della Terra di Lavoro, la provincia era in completa anarchia.

I paesani insorti contro le autorità e le tasse repubblicane facevano lo stesso contro quelle regie, come ad esempio a Raviscanina. Tumulti a sfondo sociale si ebbero a Molfetta, Gioia del Colle e in molti centri pugliesi. Vari governatori e agenti baronali, venuti a riprendere possesso dei feudi, furono lapidati o minacciati di morte. Sostenuti dalla guardia civica, i villani di Tropea disarmarono i birri venuti a imporre il pagamento degli affitti e dei pesi fiscali e baronali. Ovunque il popolo rivendicava il diritto di eleggere rappresentanti di proprio gradimento, senza riguardo al loro passato politico. Il rapporto di Bourkhardt sui disordini sociali in Abruzzo, del 18 ottobre 1800, giustificava la ribellione e il rifiuto di pagare le tasse con l'ingiustizia patita dai governatori, incapaci, "per pusillanimità o per illecito guadagno", di costringere baroni e galantuomini a rispettare la legge e con l'"indicibile" miseria del popolo, acuita dai francesi, delle masse e dall'anarchia.

L'epurazione della polizia rurale

Il colonnello Winspeare, esautorato da Ruffo e tornato a Catanzaro quale "visitatore" della Calabria Ultra, annunciava il 14 settembre 1799 di aver fatto fucilare 45 "scorridori di campagna" in quaranta giorni. Ma l'azione di contrasto fu compromessa dalla perdurante anarchia delle "squadre di campagna". Invisi alla Repubblica, i birri erano stati, assieme agli armigeri baronali, i quadri e talora i condottieri dei braccianti in armi e non erano disposti a rientrare nei ranghi. Il 21 luglio quelli di Trani progettarono di sterminare tutti i galantuomini e le "persone comode", dare il sacco e fuggire con una barca. Per questo e altri analoghi episodi, con real rescritto del 31 ottobre fu disposta una nuova epurazione politica della polizia rurale. L'epurazione riguardò in primo luogo i birri che erano stati ammessi nella gendarmeria repubblicana (*v. supra*, XXIX, §. 6), i quali tempestarono di suppliche le nuove autorità, protestando di non aver avuto scelta. Ma intanto la polizia era stata ricostituita con veterani sanfedisti, che si opposero ad ogni reintegro indiscriminato. Finalmente, il 29 novembre 1801, ne fu disposto uno parziale soltanto per le 3 compagnie abruzzesi (Teramo, Chieti e L'Aquila).

La regolarizzazione delle masse, base del nuovo esercito

Neppure le masse accantonate erano sotto controllo: tanto che bisognò alla fine sciogliere quella di Fra Diavolo per gli eccessi commessi ad Albano arrestando tutti gli ultimi 300 componenti. Gli elementi migliori erano tornati a casa dopo la vittoria. Restavano gli sradicati e i mariuoli, il cui unico mestiere era ormai quello di massista. Ma si aveva timore di congedarle d'autorità, perché i capimassa assicuravano di non poter rispondere della reazione dei loro uomini. Secondo il colonnello Tschudy, che il 19 settembre ne scrisse ad Acton, i rischi erano esagerati dai capimassa, timorosi di perdere i gradi e le prebende elargiti dal governo.

L'idea di arruolarli tutti nell'esercito, anzi di ricostituire l'esercito sulla base delle masse, seduceva il re, convinto che alla politicizzazione repubblicana del vecchio esercito se ne dovesse contrapporre una di segno opposto. I militari di professione disprezzavano i capimassa: ma quelli non compromessi con la Repubblica e non coinvolti nell'epurazione erano troppo pochi per inquadrare un esercito di una certa consistenza. Inoltre ammettere selettivamente i massisti nell'esercito appariva l'unico modo di risolvere una situazione insostenibile per le finanze dello stato.

Per tutti questi fattori, la restaurazione militare borbonica cercò di trarre il nuovo esercito dalle masse, adottando un criterio opposto a quello seguito dalle restaurazioni austriache in Piemonte, Modena, Toscana, Romagna e Marche.

Entità e dislocazione delle Truppe a massa (luglio-agosto 1799)

Senza contare i reparti di sicurezza interna formati dalle "unioni" realiste della capitale dopo l'insurrezione del 14 giugno, nell'estate 1799 l'Armata Cristiana contava ancora almeno 20.000 volontari, metà dei quali acquartierati tra Napoli e il Volturno. Qui la rassegna del 10 luglio registrava 9.379 massisti, di cui 6.141 nella capitale e 2.643 tra S. M. Capua Vetere e Maddaloni, 340 ad Aversa e 255 ad Airola.

Un quarto dei massisti di Napoli erano calabresi (1.529) e le formazioni autonome erano ben 62, di forza assai variabile: ben 48 contavano tra sette e cento uomini e altre 9 superavano appena i cento o duecento, incluso 1 squadrone di 106 cavalieri del Principato Citra. La massa del barone di San Giorgio (a Sarno) arrivava a 317 uomini, ma soltanto 4 potevano equivalere a un reggimento: le masse di Nicola Gualtieri "Panedigrano" (575), Costantino Papa (737), Pasquale Grimaldi (610) e Antonio D'Epiro (900). La Divisione di blocco sotto Capua aveva inoltre il reggimento Marulli (748), che aveva operato tra Barletta e Ascoli

e poi a Benevento, Marcianise e Airola.

Non sembra incluso in queste cifre il "Real Corpo dei Fucilieri di Montagna" riorganizzato dal colonnello Costantino De Filippis sulla base del 1° Reggimento Montefusco (avellinese). Il 28 giugno Ruffo scrisse al re che era ridotto a 250 uomini, ma alla rassegna del 26 agosto ne contava 1.639 su 16 compagnie, di cui 3 (10a-12a) con 310 uomini a Isernia e 4 (13a-16a) con 335 a Roma.

Altri 6.000 massisti premevano alla frontiera romana. Un terzo erano con Fra Diavolo di blocco a Gaeta. Gli altri, reduci dal blocco di Capua, sferrarono in agosto l'offensiva su Albano respinta dal presidio repubblicano di Roma (*v. supra* XXVI, §. 5). Erano 4 "reggimenti": uno calabrese (Carolina di Rodio), uno ebolitano (2° Montefusco, già Santa Croce, di Nunziante), due della Terra di Lavoro (Roccaromana e Di Tora). A seguito della sconfitta, il comando del corpo d'armata sanfedista nello stato romano fu assunto dal maresciallo Bourkhardt. In settembre arrivò anche Fra Diavolo con la "divisione dell'ala sinistra", forte di 2.000 uomini. Dopo la resa repubblicana, le masse rimasero nel Lazio, ma al presidio di Roma furono destinate 10 compagnie semiregolari (4 di fucilieri di montagna, 3 di fucilieri sanniti di Pronio e 3 della massa Salomone).

La costituzione dei nuovi reggimenti di ex-massisti

Il 1° settembre i tenenti generali de Gambs e Statella e il brigadiere Cusani furono incaricati di regolarizzare le masse e truppe di stanza a Napoli e Roma e nei Presidi riordinandole rispettivamente su 8, 3 e 1 reggimenti di fanteria, ciascuno su 14 compagnie di 100 teste, incluse 2 di granatieri. Un tredicesimo reggimento (Principe Reale I) fu costituito in Puglia dal capitano Francescantonio Rusciano.

Non si trattò tuttavia di un'immissione indiscriminata. Con ordine 6 settembre furono esclusi non solo i rei di delitti infamanti, ma anche le persone "disonorate" e gli stessi "trugliati" colpevoli di mancanze, che in tal caso dovevano essere riconsegnati alla giustizia. Il 10 settembre, su proposta di de Gambs, si facilitarono i congedamenti dei massisti accordando un'indennità di viaggio commisurata alla distanza dal paese di ritorno (1 grana per ogni miglio).

Inoltre (*v. infra*, *Allegato 1*) soltanto alcune masse servirono da base ai nuovi reggimenti di fanteria e battaglioni cacciatori e successivamente anche ad alcuni reggimenti di cavalleria (incluso uno dal nome siciliano, Valdinoto II, formato in realtà dalle due masse campane Di Tora e Roccaromana e in sostanza erede del Reggimento baronale Abbruzzo II cavalleria, mobilitato da Roccaromana nel 1798). Ancora in novembre i ruoli davano circa 6.500 massisti:

- 1.117 calabresi del Reggimento Carolina (duca Milano) su 10 compagnie;
- 682 fucilieri di montagna (esclusi i distaccamenti di Isernia e Roma?);
- 213 calabresi del Corpo volante a massa (Giovanni De Rosa);
- 116 volontari calabresi di Motta Santa Lucia;
- 500 calabro-lucani della Compagnia d'Epiro (già avanguardia a Matera);
- 876 del Corpo delle Valli del Cilento e Policastro (Guariglia e Stoduti) su 30 compagnie (riunite in 6 gruppi bande);
- 137 lucani (105 Oliveto Lucano, 32 Castelluccio);
- 762 pugliesi del Reggimento Marulli (10 compagnie, 58 artiglieri e vetturini);
- 854 del corpo avellinese (Pasquale Grimaldi) formato per fusione delle bande di Montoro (Grimaldi), Mercato San Severino (Costantino Papa) e Baiano (Felice Napolitano);
- 248 avellinesi e calabresi del corpo sciolto Montefusco (Raimondo de Angelis);
- 206 sorrentini su 2 compagnie (110 Cetara, 96 San Rufo);
- 402 campani e laziali della massa Fra Diavolo;
- 425 aquilani e laziali della massa Salomone (282 con Ludovico Gervino a Rieti e 143 con Giovanni Salomone a Roma).

Per calmare le proteste dei massisti esclusi dall'esercito, con editto del 3 ottobre si promise di destinarli ad inquadrare futuri "reggimenti provinciali", la cui costituzione era stata suggerita dal cardinale Ruffo. Ma il 10 si ordinò l'immediato scioglimento di tutti i minori corpi a massa, incorporando i veterani nella linea, congedando gli altri gregari e promettendo ai comandanti un grado di ufficiale provinciale. Il 13 furono temporaneamente eccettuati dallo scioglimento i corpi a massa della piazza di Pescara, dei castelli dell'Adriatico e del fortino del Granatello.

I tenenti generali de Gambs e Spinelli, membri della giunta dei generali (*v. supra*, XXIX, §. 7), furono inoltre nominati ispettori della fanteria e della cavalleria. Ma tre settimane dopo, il 4 novembre, furono sostituiti dai più giovani e dinamici marescialli Damas e Sassonia. Secondo Damas, l'eredità trovata all'atto del loro insediamento era "*un affreux chaos*".

Come si è detto, la giunta dei generali presieduta da Spinelli fu tanto mite con gli ufficiali di carriera repubblicani quanto severa con i capimassa detenuti per reati comuni. Il 30 dicembre Spinelli si oppose alla scarcerazione indiscriminata dei capimassa e fu necessario un indiretto intervento del re per convincerlo a commutare in ergastolo la pena di morte inflitta all'ex-comandante dei volontari albanesi. Il 6 gennaio 1800 Spinelli fu sostituito da Naselli e il 12 fu concessa ai sanfedisti l'amnistia per i delitti comuni, esclusi lesa maestà divina e umana, parricidio, veneficio, falsa testimonianza in causa di morte e falsificazione di moneta, fedi di credito e atti pubblici. Il 17 marzo la giunta dei generali fu declassata a mera giunta di guerra e lo scrutinio dei capimassa fu riservato ad altra commissione presieduta dal maresciallo Guevara e composta dal brigadiere De

Cesare e dai colonnelli della Marra e Carbone.

Si può ipotizzare che soltanto un terzo dei 15.000 massisti di Napoli e Roma sia stato effettivamente incorporato nei nuovi reggimenti: ad esempio, dei 2.000 uomini di Fra Diavolo ne furono incorporati meno di un ventesimo e gli ultimi 300 furono addirittura arrestati assieme al loro comandante per gli eccessi commessi ad Albano.

In realtà i nuovi organici furono in gran parte coperti con sbandati ed ex-disertori, molto numerosi soprattutto in Calabria. L'11 gennaio 1800 si ordinò infatti ai commissari di campagna di rastrellarli e spedirli ai due ispettori d'arma, ad eccezione degli ex-forzati. Infine, con disposizioni del 31 gennaio e del 3 febbraio, furono sciolti anche gli ultimi corpi a massa rimasti a Napoli, recuperando ancora 411 veterani che furono assegnati alle caserme di Loreto (Real Ferdinando) e Pizzofalcone (Real Abbruzzi e Real Albania).

3. I DUE ESERCITI DI NAPOLI E SICILIA

L'Esercito di Napoli (10 marzo 1800)

Con decreto 10 marzo 1800 furono riordinate le ispezioni d'arma. Damas e Sassonia si scambiarono le funzioni, passando il primo alla cavalleria e l'altro alla fanteria, mentre Bourkhardt assunse la nuova ispezione dei cacciatori e l'ispezione dell'artiglieria, retta dal brigadiere Minichini, fu resa collegiale. Con lo stesso decreto il re approvò il nuovo ordinamento dell'Esercito di Napoli propostogli dal principe di Cassaro.

Il piano del 10 marzo prevedeva un organico di pace di 39.383 uomini, con 5.000 cavalli e 172 pezzi da campagna. In caso di guerra la forza aumentava di altri 10.000 uomini accrescendo le 192 compagnie di fanteria da 100 a 150 teste.

L'Esercito di Napoli era ripartito in 3 grandi Divisioni, le prime due formate dai reparti stanziati nel Regno, la terza dal costosissimo presidio di Roma. La divisione (su 2 brigate di fanteria, 1 di cavalleria e 1 d'artiglieria) contava 8.000 uomini in pace e 12.000 in guerra:

- 16 battaglioni (2 di granatieri, 12 di fucilieri e 2 di cacciatori) di 4 compagnie (100 teste in pace e 150 in guerra);
- 8 squadroni (125 cavalli e 150 teste);
- 8 compagnie artiglieri (48 teste in pace e 72 in guerra);
- 1 divisione del treno.

Le truppe di linea (fanteria e cavalleria) contavano 22.832 teste in pace e 32.400 in guerra:

- 12 reggimenti di fanteria (Real Ferdinando, Real Carolina I, Principe Reale II, Principessa Reale, Reali Calabresi, Reali Abbruzzi, Reale Albania, Real Alemagna, Real Carolina II, Reali Sanniti, Real Montefusco, Reali Presidi) di 1.427 uomini in pace e 2.127 in guerra, su 2 compagnie granatieri e 12 di fucilieri (riunite in 3 battaglioni);
- 6 battaglioni cacciatori (1° Campani, 2° Appuli, 3° Calabri, 4° Aprutini, 5° Albanesi, 6° Sanniti) di 417 teste in pace e 617 in guerra, su 4 compagnie;
- 6 reggimenti di cavalleria (Re, Regina, Real Principe I e II, Real Principessa, Valdinoto II) con un organico di 517 cavalli e 621 uomini.

Bourkhardt formò i primi 4 battaglioni cacciatori con le masse stanziate a Roma, dove nel 1801 fu anche pubblicato un apposito manuale del 1° tenente Carlo della Rocca (*Istruzione per le truppe leggiere*). Il quinto fu costituito sulla base del corpo volontario dei "camiciotti" albanesi che aveva combattuto al ponte della Maddalena e si era ricostituito nel quadro dell'Armata Cristiana.

In conseguenza della mobilitazione decisa il 6 luglio 1800 furono tuttavia mantenuti o costituiti anche altri corpi non previsti dal nuovo ordinamento, in particolare:

- 1 reggimento fanteria (Principe Reale I) costituito in Puglia, che il 27 aprile 1801 subentrò nella 6a Brigata al disciolto Reggimento Montefusco;
- 1 battaglione cacciatori (7° Sanniti II, poi Marsi);
- 1 corpo dei fucilieri di montagna (mantenuto benché non previsto in organico, nel 1803 divenne fucilieri di città, nel 1804 8° battaglione delle truppe leggere);
- 3 corpi volontari (battaglioni di Longone e Orbetello e compagnia di Ischia);
- 1 corpo dei dragoni leggeri su 2 squadroni (costituito nel luglio 1800 e sciolto nel giugno 1801 incorporandolo in Real Principe II cavalleria).
- 16 compagnie di dotazione;
- corpo degli invalidi.

I reggimenti stranieri

Due degli 8 reggimenti costituiti a Napoli erano composti da stranieri. Il Reggimento Alemagna fu costituito da Tschudy sulla base dei 400 svizzeri del Reggimento Estero II venuti da Palermo col commodoro Troubridge, integrati da tutti gli altri svizzeri, nonchè grigioni e tedeschi recuperati tra i massisti e tra gli sbandati. L'unità albanese fu costituita dal colonnello Paolo Diletti in parte con lo stesso sistema, in parte con nuove reclute levantine condotte a Brindisi dal maggiore Costantino Casneggi e dal capitano Giovanni Spiro.

Intenzionato a costituire anche altri reggimenti esteri, il governo napoletano non volle tuttavia affidarsi ad imprenditori privati che non fossero garantiti dal governo del loro paese. Falliti vari sondaggi, alla fine Napoli preferì accantonare il progetto.

I granatieri russi e la Guardia Reale

La crisi tra la Russia e le altre due grandi Potenze della seconda Coalizione aveva annullato il previsto invio della divisione russa comandata dai generali Hermann e Rehbinder. Tuttavia, come si è accennato (*v. supra*, XXX, §. 2), lo zar inviò da Corfù un contingente simbolico composto dalla squadra del commodoro Baille e dai 2 battaglioni granatieri in origine destinati a Malta e ritirati da Messina nel gennaio 1800.

Sbarcati ad Otranto il 19 marzo i granatieri russi arrivarono a Napoli il 24 aprile. Pagati sul bilancio militare napoletano, erano comandati dal tenente generale Borodin, ai cui ordini furono posti anche 2 battaglioni nazionali di granatieri reali costituiti il 1° aprile con lo stesso organico di quelli russi (1.352 teste, inclusi 31 ufficiali) ma completati solo nel 1802. Il 27 aprile 1801 vi furono incorporati, in riconoscimento del valore mostrato nello scontro di Siena, i granatieri del disciolto Reggimento Montefusco (*v. infra*, XXXII, §. 2).

Oltre ai granatieri, furono ricostituiti altri tre corpi di guardia reale con un organico nominale di 510 teste (22 ufficiali), completato solo nel 1802-03:

- 204 cacciatori reali su 2 compagnie (23 novembre 1799);
- 55 alabardieri di Napoli (10 marzo 1800);
- 251 reali guardie del corpo su 3 brigate (22 febbraio 1801).

Il regolamento sulla reclutazione dell'esercito (23 settembre 1800)

Malgrado l'indigenza provocata dalla guerra l'esercito stentava però a trovare nuove reclute. Per dir meglio se ne presentavano moltissime, ma per lo più fameliche e seminude, al mero scopo di procacciarsi un po' di cibo e di biancheria, eclissandosi subito dopo, senza neppure aspettare, come avveniva in tempi meno grami, di aver riscosso il premio di ingaggio.

Il 6 luglio 1800, in vista della possibile ripresa delle ostilità, il re ordinò di portare le compagnie sul piede di guerra, il che significava ingaggiare altri 10.000 uomini. L'editto del 7 agosto concesse l'amnistia ai disertori a condizione di presentarsi nel termine di un mese.

Il nuovo regolamento sulla "reclutazione", emanato il 23 settembre, accorda-

va un soprassoldo ai militari in servizio e in ritiro, inclusi provinciali e invalidi, che procurassero 2 nuove reclute e uno sconto semestrale sulla ferma a quelli che ne procuravano una. Inoltre, entro un anno da ogni avanzamento di grado gli ufficiali erano tenuti a versare il corrispettivo di 2 premi di ingaggio (o, in alternativa, a presentare essi stessi 2 reclute).

Erano accettate solo reclute dai 16 ai 40 anni (aumentati a 45 in caso di guerra), sane e prive di marchi a fuoco per delitti infamanti. Era vietato ricorrere a lusinghe o minacce, accordando alle reclute facoltà di ricorrere entro un mese dall'ingaggio, con addebito delle spese al reclutatore in caso di accoglimento del ricorso.

Il regolamento fissava una ferma di 8 anni, con premio di 12 ducati, due terzi corrisposti al momento dell'incorporazione parte in contanti e parte in generi di equipaggiamento. Svizzeri, tedeschi e albanesi erano ingaggiati con ferma di 5 anni, ma il 29 gennaio 1802 fu elevata a 6 se l'ingaggio avveniva all'estero e ad 8 se avveniva all'interno dei confini, con premi, rispettivamente, di 30 e 20 ducati. Inoltre il premio di 20 ducati fu concesso anche a romani e toscani. I reclutamenti furono sospesi, per economia, nel 1803.

L'Esercito di Sicilia

Riorganizzato il 7 febbraio 1799 su 3 divisioni territoriali di 5.000 uomini (Valdimazzara, Valdinoto e Valdemone), ma rimasto ampiamente sotto organico, l'Esercito di Sicilia continuò a dipendere dal real segretario di guerra anche dopo il 24 luglio 1799, data del suo reinsediamento a Napoli. Conservò tuttavia un'autonoma amministrazione, con i seguenti organi:

- 1 comando generale delle armi del Regno di Sicilia (vacante);
- 1 direzione particolare della segreteria di guerra (Colaianni);
- 1 intendenza generale del Regno di Sicilia con segreteria, contadoria e tesorierato;
- 1 uditorato dell'Esercito di Sicilia.

Nell'aprile 1799 l'Esercito di Sicilia aveva fornito alla divisione navale inglese del Golfo di Napoli un contingente da sbarco di 400 svizzeri (Estero II) e 400 granatieri nazionali (Valdimazzara) comandato dal colonnello Tschudy. In luglio erano arrivati da Siracusa anche 600 fucilieri (Valdinoto II).

Nel gennaio 1800 erano governatori di Messina e Siracusa il brigadiere di marina Giovanni Guillichini (interinale) e il maresciallo di campo Manuele d'Almagro. In marzo fu il brigadiere Fardella, siciliano, a comandare il contingente nazionale al blocco di Malta, composto da 750 fucilieri Valdimazzara e da 1 compagnia di artiglieri.

Perduti gli svizzeri (incorporati nel Real Alemanno), nel gennaio 1801 il contingente siciliano a Napoli contava 1.300 uomini (508 fucilieri Valdinoto, 365 granatieri Valdimazzara, 295 granatieri Valdemone e 127 artiglieri). Nello stesso periodo i reggimenti Valdinoto I e Valdimazzara contavano 573 e 578 fucilieri.

Con decreto 27 ottobre 1801, l'Esercito di Sicilia fu riordinato sul modello dell'Esercito di Napoli, formando una divisione (4a) di 8.000 uomini, con 2 brigate di fanteria (7a Palermo e 8a Messina) e 1 di cavalleria (4a Palermo), con:

- 4 reggimenti fanteria (Valdimazzara, Valdinoto Reale I e II, Valdemone);
- 2 battaglioni cacciatori (Valdimazzara, Valdemone)
- 2 reggimenti di cavalleria (Valdimazzara, Valdinoto I);
- 1 battaglione d'artiglieria (2° Regina);
- 1 deposito di 400 invalidi.

Ai nuovi reggimenti siciliani, costituiti l'8 febbraio 1799, fu riconosciuta maggiore anzianità di quelli napoletani, costituiti solo il 1° settembre. In base al trattato di Amiens, nel 1802 tornò a Malta, al posto del presidio inglese che doveva essere ritirato, un contingente napoletano di 2.000 uomini (1 reggimento di fanteria, 1 battaglione cacciatori e 2 compagnie d'artiglieria) comandato dal brigadiere calabrese Mirabelli.

4. LA MILIZIA PROVINCIALE

La milizia urbana e provinciale del Regno di Napoli (12 luglio 1800)

Il 12 luglio 1800 fu istituita nel Regno di Napoli la milizia urbana e provinciale, posta sotto la "protezione" del principe ereditario e il comando in capo del maresciallo Luigi Adolfo di Rosenheim e del colonnello Scipione Lamarra, ispettori della milizia provinciale e di quella urbana di Napoli. A livello intermedio ispezione e impiego erano devoluti ai presidi delle province e, per la Terra di Lavoro, al comandante della piazza di Capua.

Pur essendo stata istituita nel clima di allarme seguito all'armistizio di Alessandria, l'unico compito assegnato alla milizia era il servizio di guardia, inclusa la guardia alle carceri. I dispacci del 20 luglio e dell'8 e 14 settembre 1801 aggiunsero anche la ricerca e arresto dei disertori e le spedizioni contro i fuorilegge.

Diversamente dalle milizie volontarie d'anteguerra, la nuova milizia non era dunque concepita come riserva di mobilitazione dell'esercito, ormai trasformato, come si è detto, in un "esercito di caserma" svincolato dalla coscrizione. Proprio

per questa ragione la sua istituzione fu criticata da Logerot ("molto male si è inteso, e con infinito dispendio"), che la considerava un inutile spreco di risorse sottratte all'esercito regolare.

Concepita dal cardinale Ruffo, e promessa il 3 ottobre 1799 come contentino per i capimassa non incorporati nell'esercito, la milizia borbonica era invece una forza di pubblica sicurezza, meno neutra però, dal punto di vista politico, della guardia civica di tipo francese. Da quest'ultima il modello borbonico (applicato anche per la coeva e analoga milizia provinciale pontificia) differiva in due punti essenziali, vale a dire il reclutamento e l'inquadramento.

La guardia nazionale di tipo francese si basava infatti sull'obbligo generale e personale e sul principio democratico (senza gerarchie stabili e retribuite, bensì elettive, gratuite e temporanee con frequente rotazione e divieto di immediata iterazione). La milizia borbonica (e pontificia) era invece costituita da volontari selezionati politicamente e da gerarchie stabili e ben retribuite nominate dall'alto. Era in realtà il "partito armato" dei monarchici, la perpetuazione dello squadrismo sanfedista, stabilmente inserito nell'apparato repressivo e di controllo sociale e diffuso capillarmente su tutto il territorio.

L'ordinamento della milizia urbana e provinciale

La nuova milizia era formata da volontari in ferma quinquennale e dai vecchi miliziotti arruolati nel 1792-98 che non avessero ancora completato la ferma decennale cui erano vincolati. Era prevista inoltre una leva complementare di 10.000 reclute, mediante sorteggio di 1 uomo dai 18 ai 50 anni ogni 100 anime, eccettuati solo ecclesiastici *in sacris* e impiegati dei regi uffici ma con facoltà di sostituzione personale. Ne erano esclusi inquisiti e indultati per trascorsi rivoluzionari e repubblicani.

Ai volontari erano concessi i tradizionali privilegi della milizia: porto d'armi, licenza di caccia e foro militare. Ma quest'ultimo fu esteso in una misura senza precedenti, decentrando giudizi civili e criminali ad un centinaio di nuovi uditori di guerra istituiti presso ciascun battaglione e reggimento dragoni, scelti senza controllo tra i laureati in legge del capoluogo: col chiaro intento di assicurare ai miliziotti l'assoluta impunità per i delitti passati e futuri e il modo di far prevalere i propri interessi privati. Ai dragoni che servivano con un cavallo di proprietà era inoltre riconosciuta la "nobiltà personale" per tutto il tempo del servizio. In caso di necessità gli squadroni venivano completati mediante sorteggio dei quadrupedi privati registrati nel "ruolo" dei cavalli.

Le somme occorrenti per cannoni, tende, carriaggi, fucili, stipendi e paghe erano interamente a carico dei comuni, tenuti inoltre ad acquistare fucili, corami,

mucciglie e a mantenere una dotazione individuale di 60 cartucce nonché le somme occorrenti per 30 giorni di servizio della truppa. Solo ufficiali e sottufficiali erano tenuti a provvedersi di uniforme a proprie spese: la truppa poteva limitarsi ad un cappello con falda rialzata e coccarda rossa e ai distintivi del corpo (colletto e paramani).

I servizi di durata inferiore alle ventiquattro ore erano gratuiti, gli altri retribuiti con 12 grana al giorno (15 per caporali e carabinieri e 20 per sottufficiali, chirurghi e cappellani). Agli ufficiali, nominati tra i militari in ritiro e tra i benemeriti della resistenza sanfedista, era invece accordata paga permanente, il cui ammontare era stato fissato già il 20 marzo 1800, quattro mesi prima della formale istituzione della milizia. La paga, inferiore da un terzo alla metà di quella degli ufficiali di fanteria, andava dagli 8 ducati mensili del secondo aiutante ai 15 del tenente e dell'aiutante maggiore, ai 18 del capitano e del quartiermastro e ai 36 del colonnello.

Il piano poneva a carico della città di Napoli, solo per gli stipendi dei 652 ufficiali urbani, un onere annuo fisso di 120.360 ducati. Prevedeva infatti ben 60 e poi 62 reggimenti, 14 urbani a Napoli e "casali" e 46 provinciali, con i seguenti organici:

- 10 reggimenti di fanteria urbani su S.M. di 21 teste e 2 battaglioni di 8 compagnie con 137 fucilieri (totale 2.213 teste);
- 34 reggimenti di fanteria provinciali su S.M. di 11 teste e 2 battaglioni di 4 compagnie di 128 teste (totale 1.035);
- 16 reggimenti dragoni (4 urbani e 12 provinciali) su S. M. di 24 teste e 4 squadroni di 149 (totale 620 di cui solo 565 montati);

Le due milizie contavano complessivamente 67.228 teste:

Milizie	Fucilieri	Dragoni	Totale
Urbana	22130	2480	24610
Provinciale	35178	7440	42618
Totale	57660	9920	67228

Nel gennaio 1801, quando mancavano ancora i reggimenti di Chieti, Matera e Cosenza e i dragoni di Lecce, Trani e Montefusco, le unità già costituite contavano circa 30.000 uomini:

Milizie	Fucilieri	Deficienza	Dragoni	Deficienza
Urbana	7766	-65%	1641	-34%
Provinciale	18077	-39%	2329	-67%

Nel 1803, quando anche la milizia provinciale partecipò alla parata di Piedigrotta, contava 43.775 fanti e 6.828 dragoni, con una deficienza del 24 per cento nella fanteria e del 31 per cento nei dragoni.

Il regolamento sulla formazione dei corpi volanti (18 ottobre 1800)

A conferma che la milizia provinciale non era concepita per la difesa militare, contemporaneamente alla sua istituzione furono richiamate in vita le truppe a massa abruzzesi. Il 27 luglio, a seguito di una ispezione, il capo dello stato maggiore, tenente colonnello Luc de Vintimille, scriveva che le masse aquilane erano del tutto disorganizzate. Molto buone, ma impiegabili solo all'interno della provincia, erano invece le masse teramane riordinate da Rodio.

Il 10 agosto si decise di soprassedere per il momento alla riunione delle masse e di limitarsi a predisporle, aggiornando i ruoli e formando depositi di armi. Il 30 ottobre Cassaro esprimeva un lucido pessimismo sul valore delle masse. Delusi dalla mancata attenzione per i loro bisogni, i contadini non erano più disposti a combattere. I veterani covavano un forte risentimento nei confronti dei capimassa che, a differenza di loro, avevano fatto fortuna. Questi ultimi, paghi di onori e prebende spesso immeritati, non avevano alcuna intenzione di esporsi ancora e non godevano più di alcun prestigio e credito presso i veterani.

Malgrado ciò, il 18 ottobre Cassaro firmò l'editto sulla formazione dei corpi volanti. Secondo il regolamento sulle masse del 2 settembre, i corpi volanti erano formati da tutta la gente atta alle armi non arruolata nell'esercito o nei reggimenti provinciali. Contraddistinti unicamente da un pennacchio rosso al cappello e ordinati col sistema decimale, avevano una gerarchia semplificata: 1 comandante, 1 sottocomandante, 10 capicenturia, 10 vicecapicenturia e 100 capisquadra ogni mille massisti.

5. Le truppe romane e lucchesi

La riorganizzazione delle truppe pontificie (1801-03)

Col ritiro napoletano da Roma, fu ricostituito anche un embrione di truppe pontificie, inizialmente limitate al presidio di Roma e Civitavecchia, dal momento che Ancona era stata rioccupata dai francesi. Il piccolo riarmo pontificio non avvenne senza malumori e contrasti, come dimostra un'anonima memoria indirizzata alla segreteria di guerra, in cui si criticava la scelta di persistere nella "modernizzazione" anzichè approfittare della restaurazione per richiamare in

vita gli antichi corpi soppressi nel 1797-98, bombardieri e corazze. Fu comunque ricostituita la guardia svizzera, mentre i cavalleggeri furono sostituiti dal nuovo corpo della guardia nobile, reclutato nell'aristocrazia romana e sopravvissuto fino al 1963.

Alla Pilotta fu reinsediata la congregazione militare, composta da monsignor Paolo Leardi, dal castellano di Castel Sant'Angelo Francesco di Paola Colli (poi promosso generale di brigata e morto nel 1802) e da Girolamo Lucchini, che da 58 anni, interrotti solo dai venti mesi repubblicani, ricopriva la segreteria delle armi.

Oltre a Colli, lo stato maggiore includeva 1 aiutante di piazza, 2 aiutanti maggiori, 2 cappellani, 1 uditore, 1 attuario e 2 chirurghi. L'amministrazione constava di 1 commissario capo, 2 commissari, 1 quartiermastro, 6 forieri, 1 provvisioniere e 1 guardamagazzeno. Alla Pilotta aveva sede anche il centro di reclutamento, col magazzino e la sartoria militare.

Le truppe contavano inizialmente solo 1.803 uomini: 1.002 fanti a Roma (3 compagnie a Castel Sant'Angelo e 3 a Piazza di Pietra, Monti e Ponte Sisto) e 501 a Civitavecchia, più 200 distaccati in presidi minori, con 40 artiglieri (comandati dall'onnipresente Angelo Secondo Colli, figlio e poi successore del castellano), 60 dragoni e 3 ufficiali del genio, tutti a Roma. Alla fine dell'anno le compagnie erano salite a 13, otto a Roma (incluse 2 di granatieri), tre a Civitavecchia, una a Viterbo e una a Pesaro e San Leo.

A seguito della pace di Amiens e del ritiro francese le truppe pontificie tornarono anche nelle Marche e le compagnie salirono a 20, con un organico di 106 teste. Nel giugno 1803 l'esercito contava 3.200 uomini:

- 48 della generalità;
- 1.917 del 1° Reggimento (a Roma, Civitavecchia e Spiaggia);
- 641 del 2° Reggimento (Marche e Urbino);
- 355 cacciatori a cavallo (2 squadroni di 2 compagnie);
- 218 artiglieri (2 compagnie).

La milizia provinciale pontificia

Con *motu proprio* 5 dicembre 1803, anche Pio VII costituì una milizia provinciale, con analogie e differenze rispetto a quella napoletana. Anche i volontari pontifici godevano di sgravi fiscali e licenza di caccia, ma il foro militare era limitato ai soli reati commessi in servizio, pur essendo integrato da altre facilitazioni giudiziarie. Inoltre la "patente" era rilasciata dietro pagamento di una tassa destinata all'acquisto delle armi. I volontari che si procuravano l'uniforme erano qualificati "distinti", mentre i gradi erano conferiti di preferenza a coloro che

vestissero a proprie spese un certo numero di volontari.

La nuova milizia pontificia, socialmente e politicamente selezionata, era molto più ristretta delle milizie urbane d'anteguerra che arrivavano sulla carta addirittura a 90.000 uomini (legazioni incluse). Quella del 1803 contava infatti 12 reggimenti di 1.011 teste (su 2 battaglioni di 4 compagnie di 125) e 12 squadroni di 165 (su 2 compagnie di 80), per un totale di 12.132 fanti e 1.980 cavalieri. Reggimenti e squadroni erano così distribuiti:

- 2 nel ducato d'Urbino (1° Reggimento Urbinate coi battaglioni a Urbino e Gubbio, 2° Urbinate a Pesaro e Fano; 1° Squadrone Urbinate a Fossombrone, 2° a Senigallia);
- 3 nella Marca (1° Ancona, 2° Macerata e Camerino, 3° Fermo e Ascoli);
- 2 nell'Umbria (1° Perugia e Foligno; 2° Spoleto e Terni);
- 2 nel Lazio e Sabina (1° Comarca e 2° Rieti);
- 1 nel Patrimonio (Viterbo);
- 2 nella Marittima e Campagna (1° Frosinone e Terracina; 2° Benevento e Pontecorvo).

La Forza Armata lucchese (1800-1801)

Nel 1800-01 la "Forza Armata" lucchese (dipendente dal ministro di polizia Bianchini) variò tra 600 e 870 uomini, inclusi una quarantina di ufficiali:

- compagnia di 62 guardie del corpo svizzere (tenente Flechtenstein);
- Battaglione di linea (capobattaglione Pompeo Quilici, poi Bernardo Ricci). Al 1° agosto 1800 contava 11 compagnie, di cui 9 attive con 377 uomini e 2 veterani (134, inclusi 5 ufficiali). Il 3 gennaio 1801 il Battaglione fu riordinato su 8 compagnie attive con 345 teste (42 granatieri, 42 cacciatori e 252 fucilieri) e 3 veterani con 150. Il 14 ottobre 1801 il Battaglione contava 654 uomini su 12 compagnie, di cui 9 attive con 407 (64 granatieri, 4 guastatori, 36 carabinieri, 273 fucilieri inclusi 29 ufficiali) e 3 veterani con 249 effettivi (inclusi 11 ufficiali). Il 4 novembre 1801 le compagnie attive erano 10 con 434 uomini (32 ufficiali);
- compagnia invalidi (capitano Giorgetti):
- battaglione o corpo di artiglieri, che al 17 gennaio 1800 contava 32 cannonieri "in attività" (5 ufficiali) assegnati agli 8 bastioni. Ma la forza del 5 dicembre dava un totale di 130 cannonieri attivi e sedentari (11 ufficiali), ridotta il 13 dicembre a 113 (6 ufficiali) e riordinata il 17 su 1 compagnia di 88 attivi (4 ufficiali) e 1 di 20 veterani (3 ufficiali).

Al 5 dicembre 1800 l'aliquota aggregata all'*Armée d'Italie* contava tuttavia meno di 200 uomini (149 fanti e 48 cannonieri, inclusi 25 e 7 ufficiali).

Allegato 1 - Derivazione dei nuovi Reggimenti del 1799

Formazione base	Comandante	Ord. 1.9.1799	Nome definitivo
masse campane	Scipione Lamarra	Reg.Principato Ultra	Real Ferdinando
masse salernitane	col. Harley	Regg. Regina	Real Carolina I
Cilento e Policastro	Aless. Schipani	Regg.Principato Citra	Principe Reale II
Di Tora,Roccarom.	march. della Schiava	Regg.Terra di Lavoro	Principessa Reale
Reali Calabresi	Antonio de Settis	Regg. Calabria Ultra	Reali Calabresi
Corpo Marulli	Troiano Marulli	Regg. Lecce	Reale Abbruzzi
?	Paolo Diletti	Regg. Macedonia	Real Albania
Regg. Estero II	Tschudy	Regg. Estero	Real Alemagna
masse calabresi	Giambattista Rodio	Regg. Carolina	Real Carolina II
Fucilieri Sanniti	Giuseppe Pronio	Regg. Sanniti	Reali Sanniti
Regg. Santa Croce	Vito Nunziante	Regg. Montefusco	Real Montefusco
1°-3° Siracusa	De Gregorio	Regg. Presidi	Reali Presidi
Fucilieri di montagna	Costant.de Filippis	1° Cacc. Campani	1° Cacc. Campani
Massa Salomone	Giovanni Salomone	4° Cacc. Aprutini	4° Cacc. Aprutini
volontari albanesi		5° Cacc. Albanesi	5° Cacc. Albanesi

Allegato 2 - I 49 Reggimenti Provinciali (1803)

Province	36 Reggimenti fanteria	13 Reggimenti dragoni
Terra di Lavoro	1°Nola, 2°Aversa,3°Caserta, 4°Sora, 5°Cassino	1°Aversa 2°Venafro
Salerno	1° Salerno, 2° M.Corvino, 3° Polla, 4° Vallo	Nocera
Montefusco	1°Avellino, 2°Montella, 3° Ariano	Montemarino
Matera	1°Matera, 2° Venosa, 3° Tursi	Matera
Lucera	1° Campobasso, 2°Termoli 3° Lucera, 4° Foggia	Foggia
Trani	1° Trani, 2°Bari	Molfetta
Lecce	1° Lecce, 2° Manduria	Taranto
Cosenza	1° Cassano, 2° Cosenza, 3° Rossano	Cosenza
Catanzaro	1° Catanzaro, 2° Tropea, 3° Reggio, 4° Gerace	Gerace
Chieti	1° Chieti, 2° Vasto	Vasto
Teramo	1° e 2° Teramo	Teramo
L'Aquila	1° L'Aquila, 2° Celano	L'Aquila

Allegato 3 - La Divisione napoletana a Roma (dicembre 1800)

Stato Maggiore

- comandante: tenente generale barone Ruggero de Damas;
- capo di stato maggiore: tenente colonnello Luc de Vintimille;
- comandante della cavalleria: maresciallo di campo barone Giovanni Acton (fratello del capitano generale);
- comandanti delle brigate: brigadieri Angelo Minichini, barone Carlo Tschudy, principe di Luperano;
- comandante l'artiglieria: maggiore Ferdinando Macry;

Fanteria (10 battaglioni)

- 1 battaglione granatieri Valdemone, Valdimazzara, Carolina II (duca della Floresta)
- 1 battaglione Real Ferdinando (O'Gaby);
- 1 battaglione Carolina I (Harley);
- 2 battaglioni Carolina II (Zuwayer) - a Roma e Castel Sant'Angelo;
- 1 battaglione Sanniti (Gaston);
- 2 battaglioni Montefusco (Vito Nunziante);
- 1 battaglione Real Alemagna (de Gambs);
- 1 battaglione Real Albania (Candrian);

Cavalleria (16 squadroni)

- 2 squadroni Re (Capece Scondito):
- 2 squadroni Regina (De Liguori);
- 2 squadroni Principe (Corsi; magg. Fabio Caracciolo dei principi di Forino);
- 4 squadroni Valdimazzara (Moncada);
- 4 squadroni Valdinoto - 1 a Roma (col. Sergardi), 2 nelle Marche (ten. col. Ribera);
- 2 squadroni Dragoni Leggeri (maggiore Cicconi);

Artiglieria e genio

- 1 brigata d'artiglieria su 4 compagnie (2 Re, 2 Regina) di cui 1 (Regina) a Roma;
- 10 sezioni artiglieria dei battaglioni (20 cannoni da quattro);
- 1 batteria da montagna (4 cannoni da quattro);
- 1 batteria leggera (4 cannoni da dodici e 2 obici da sei);
- 2 compagnie del treno (capitano Raffaele de Silva);
- 1 compagnia pontonieri (capitano d'Escamard);
- 1 compagnia pionieri (capitano Huber).

Allegato 4 - Forza delle truppe nel Regno di Napoli 21 gennaio 1801

A) Truppe di Casa Reale

Granatieri della Guardia Reale	394
Corpo dei Cacciatori Reali	56
Compagnia Alabardieri	56
totale	***506***

B) Reggimenti di Fanteria

1 - Real Ferdinando	960
2 - Principe Reale I	1.428
3 - Principe Reale II	1.084
4 - Real Carolina I	1.043
5 - Real Carolina II	995
6 - Principessa Reale	1.133
7 - Reali Calabresi	1.106
8 - Abruzzi	1.084
9 - Sanniti	775
10 - Montefusco	981
11 - Albania	696
12 - Alemagna	975
13 - Reali Presidi	914
totale	***13.174***

C) Battaglioni cacciatori

1 - Campani	489
2 - Appuli	504
3 - Calabresi	406
4 - Aprutini	557
5 - Albanesi	475
6 - Sanniti I	698
7 - Sanniti II	578
totale	***3.707***

D) Altri Corpi di fanteria di Napoli

Battaglione volontari di Longone	407
Battaglione volontari di Orbetello	370
compagnia naturali di Ischia	155
Corpo Franco Vanni	117
totale	***1.049***

E) Reggimenti cavalleria

1 - Re	560
2 - Regina	552
3 - Principato I	552
4 - Principato II	254
5 - Principessa	282
6 - Valdinoto II	578
7 - Valdimazzara II	578
8 - Corpo dei Dragoni Leggeri	332
9 - Corpo a cavallo di Mojamazzi	46
totale	***3.734***

F) Corpi tecnici

Battaglioni d'artiglieria di Napoli	1.112
Compagnia Artefici	66
Brigata Pionieri	360
Compagnia Pontieri	57
Ufficiali del genio	28
Corpo del Treno e Bagagli	905
totale	***2.528***

G) Corpi locali e presidiari

Artiglieri Litorali di Napoli	860
Battaglione Invalidi	2.107
totale	***2.967***

H) Contingente dell'Esercito di Sicilia

Reggimento Valdinoto fanteria	508
Battaglione granatieri Valdemone	295
Battaglione granatieri Valdimazzara	365
2 compagnie d'artiglieria di Sicilia	127
totale	***1.295***

totale generale	***31.488***

XXXII
I FRANCESI
SULLE COSTE ITALIANE

1. Il ritorno in Toscana

La situazione in Toscana prima di Marengo (luglio 1799-giugno 1800)

Con l'evacuazione francese dalla Toscana, la responsabilità della difesa era stata assunta direttamente dall'Austria, ma con un contingente limitato al comando del generale Klenau, integrato da 2.000 russi inviati di presidio a Livorno, dove furono concesse 18 patenti imperiali ad altrettanti corsari.

Il 15 luglio fu passata in rassegna alle Cascine, assieme a 2 reggimenti di cosacchi, la guardia urbana di Firenze, ricostituita su 12 compagnie di 120 teste al comando del generale Strassoldo. Il 10 agosto, per ordine di Suvorov, il colonnello Knesevic (che due anni prima aveva consegnato l'Elba agli inglesi) fu incaricato di ricostituire le forze regolari granducali, comandate dal barone Francesco Spannocchi Piccolomini. Jacopo de la Villette riebbe a sua volta il governatorato di Livorno.

Rimasto a Vienna, con editto del 26 agosto il granduca Ferdinando III confermò la delega dell'amministrazione civile del granducato al senato fiorentino. La gerarchia militare faceva capo al generale Froehlich, comandante in capo delle forze austriache nell'Italia centrale, dal quale dipendeva il comandante militare della Toscana. L'incarico fu dapprima tenuto dal generale maggiore conte Franz von Hohenzollern, sostituito alla fine di ottobre dal parigrado conte Palffy, al quale subentrò, nel febbraio 1800, il marchese lodigiano Annibale Sommariva (1755-1829).

A seguito del ritiro russo, le forze austriache in Toscana furono accresciute al livello di corpo d'armata e l'8 settembre 1799 le truppe austriache assunsero la guardia di 2 delle 8 porte di Firenze. Truppe austriache furono anche impiegate per reprimere *manu militari* i tumulti scoppiati in varie parti della Toscana contro il carovita, la speculazione sui grani e le imposizioni fiscali. Nel frattempo si scatenò in Toscana una persecuzione antigiacobina meno sanguinosa ma più ampia, sistematica e capillare di quella borbonica: la speciale commissione senatoria, detta "la camera nera", inquisì ben 32.000 persone su un milione di abitanti, emettendo 22.000 condanne (nel Regno di Napoli, con una popolazione tripla, vi furono 8.000 arresti e 1.000 condanne). E il 16 dicembre il senato otten-

ne dal granduca il ripristino della pena di morte.

In aprile piccoli reparti toscani furono aggregati alla Divisione Ott operante contro Genova, mentre 12 corsari livornesi con patente imperiale concorsero al blocco navale al comando del tenente Schram. Il 19 aprile 1800 fu approvato l'ordinamento delle truppe granducali, simile a quello anteriore all'invasione francese:

- 1 reggimento di fanteria (Real Toscano) su 2 battaglioni presidiari (il 1° a Livorno e il 2° a Firenze);
- 1 squadrone nominale di dragoni;
- 1 minuscolo corpo di artiglieria;
- 6 compagnie presidiarie staccate (Pistoia, Pisa, Prato, Volterra, e Portoferraio);
- 3 compagnie guardacoste (Grosseto, Campiglia e Pietrasanta).

Verso la fine di maggio, alla vigilia della capitolazione di Genova, Masséna progettò di riunire i 3 o 4.000 francesi e patrioti ancora in grado di combattere per marciare sulla Toscana, installarsi presso Livorno, ricostituire l'esercito chiamando a raccolta i patrioti dell'Italia centrale e infine marciare su Napoli.

Proprio alla vigilia della battaglia di Marengo, con editto senatorio del 10 giugno, si ordinò l'armamento generale della Toscana, finanziato con un prestito al tasso del 6 per cento. Le bande avevano una forza nominale di 40.000 uomini, 6.000 dei quali realmente organizzati in legioni mobili. Venne anche fortificata Pietramala sulla strada delle Filigare e il 19 giugno, per ordine del granduca, Sommariva assunse anche i poteri di governo, quale presidente di un consiglio di reggenza sostituito al senato fiorentino. L'armistizio di Alessandria del 15 giugno eccettuò la Toscana e le Marche dal ritiro delle forze austriache.

Le reazioni napoletane all'armistizio di Alessandria (3-27 luglio 1800)

Esclusa invece dall'armistizio, Napoli fu presa dal timore di essere il prossimo e immediato obiettivo di Bonaparte. Il 3 luglio il nuovo papa Pio VII, eletto a Venezia il 13 febbraio, arrivò a Roma, ponendo fine al governo della suprema giunta insediata dal plenipotenziario napoletano, generale Naselli d'Aragona. Lo stesso giorno il consiglio di guerra napoletano, presieduto dal luogotenente principe di Cassaro e composto dai direttori di guerra Torrebruna e delle finanze Zurlo, dal tenente generale de Gambs e dal brigadiere di marina conte Thurn, esaminò le misure da prendersi nel caso di un'aggressione francese, decidendo intanto di rinforzare i castelli di Napoli e predisporre una sede protetta per il governo nell'isola di Procida, la base utilizzata l'anno prima dalla flotta inglese per attaccare la costa del Golfo.

Ma al pessimismo di Napoli faceva riscontro l'inconsueto ottimismo di Palermo. Ancora euforico per la sconfitta dei repubblicani napoletani, il 4 luglio il re fece scrivere a Cassaro di non ritenere che i francesi si sarebbero nuovamente avventurati nell'invasione del Regno e che in ogni caso con il nuovo esercito, politicamente fedele e già forte di 27.000 uomini, un terzo dei quali a Roma, si poteva fermare il nemico in Toscana.

Il 7 luglio Cassaro convocò un nuovo consiglio di guerra allargato, chiedendo ai partecipanti di mettere per iscritto i loro pareri. I due ispettori della fanteria e dei cacciatori, Damas e Bourkhardt, proposero la difesa mobile fuori dei confini, i due direttori di guerra, Logerot e Torrebruna, la difesa rigida, de Gambs e Cassaro di chiudersi nelle piazzeforti. Thurn voleva addirittura concentrare tutto a Procida, facendovi però venire il re per testimoniare la volontà di resistenza. Sassonia tagliò corto suggerendo di avviare trattative di pace. Toccò proprio a lui andare a riferire al re i responsi dei suoi alti dignitari. Come era prevedibile, il re andò su tutte le furie e, offeso dalle contumelie, il valoroso maresciallo si dimise. Tramite Acton, il 12 luglio il re ribadì a Cassaro la sua fiducia nel morale dei soldati e il 27 gli espresse la sua "indignazione" contro i generali che si erano "fatti lecito di esternare sentimenti di diffidenza sopra le reali truppe e forze armate e di promuovere discorsi per misure di pace".

Intanto, come si è già detto (*v. supra*, XXXI, §§. 3 e 4), il 6 luglio si pose l'esercito di Napoli sul piede di guerra e il 12 si ordinò la costituzione di 60 reggimenti urbani e provinciali. Misure analoghe furono prese in Toscana, dove ai primi di luglio il colonnello Knesevic formò un campo a Pistoia per la guardia al passo dell'Abetone. Fra le sue truppe, anche la 2a legione mobile aretina (maggiore Montelucci), formata dalle 6 compagnie di Castiglion Fiorentino.

La rioccupazione di Lucca e le scorrerie aretine (luglio-settembre 1800)

Il 7 luglio il generale de Launey invase la Garfagnana con 3.000 uomini e il 9 occupò Lucca, abbattendo la reggenza stabilitavi un anno prima da Klenau. Intanto da Genova, in cambio della protezione francese, Masséna intimava all'esausta Repubblica lucchese, che in due anni aveva già sborsato 1.2 milioni di francesconi (cinque sesti ai francesi e un sesto agli austriaci) un nuovo catastrofico tributo di 1 milione di lire tornesi, accordando 24 ore per la prima rata e 10 giorni per il saldo.

Il 19 luglio, dalla rada di Livorno, Keith assicurava Ferdinando IV che avrebbe fatto quanto era in suo potere per difendere i Presidi di Toscana, sollecitandone però il ritorno a Napoli. Il 30 luglio Acton gli rispose che il re non poteva tornare nella capitale prima di aver ricostituito l'esercito: una risposta evasiva e

imbarazzata, nettamente contrastante con la sprezzante sicumera ostentata nei confronti di Cassaro e Sassonia. Dopo lungo tergiversare, finalmente il 10 agosto il re si decise a costituire il comando delle truppe oltre i confini, sia pure in modo ambiguo, affidandolo collegialmente a Damas e Bourkhardt.

Intanto, dai monti della Lunigiana e dall'Abetone presso le sorgenti del Tevere le indisciplinate bande aretine effettuavano di propria iniziativa incursioni nel Modenese, Bolognese, Forlivese e Ravennate, ritornati sotto sovranità cisalpina, arrivando ad occupare Imola e Faenza. Intervenuta in Romagna, la Divisione Pino le sorprendeva a Faenza, quasi annientandole a Lugo, Ravenna e sulle strade attraverso le quali cercavano di riguadagnare le cime appenniniche. Ignorando le proteste del generale Brune e l'intimazione di sciogliere le bande coinvolte nelle scorrerie, Sommariva invadeva a sua volta il Montefeltro rioccupando San Leo e imponendo contribuzioni. In settembre, concessa l'amnistia ai disertori, le 4 legioni mobili aretine (maggiori Baldelli, Montelucci, Henry e Brozzi) contavano in tutto 4.259 uomini, di cui però soltanto il 41 per cento armati (1.735).

Ma, per il momento, i francesi non sembravano intenzionati a compromettere la laboriosa revisione dell'armistizio di Alessandria con nuove iniziative militari. Insoddisfatto del governo provvisorio da lui stesso insediato a Lucca, il 20 agosto de Launey ne fece nominare un altro, mentre il suo superiore Brune, al quale i lucchesi avevano fatto ricorso, condonava un decimo del debito e concedeva qualche dilazione del pagamento.

Il 9 settembre, quando de Launey annunciò che per ragioni militari la guarnigione si sarebbe ritirata in territorio cisalpino, a Lucca esplose la furia popolare. In città fu contenuta dalla guardia urbana, ma nei villaggi risuonarono ancora le campane a stormo e i contadini tesero un'imboscata a Vinchiana, a sei miglia dalla città a valle del torrente, dove piazzarono una batteria di sassi. A farne le spese fu la sezione di cannonieri lucchesi (con 2 pezzi) che i francesi avevano prudentemente messo in testa alla loro colonna. Oltre al consueto saccheggio del villaggio, Launey ordinò la fucilazione di 12 ostaggi, ma fortunatamente il capitano dei cannonieri lucchesi riuscì a liberarli inscenando una finta esecuzione. Intanto le truppe austriache rioccupavano l'infelice Lucca, ripristinando il vecchio governo.

La rioccupazione francese della Toscana (9-19 ottobre 1800)

Il 1° ottobre, nel castello di Sant'Ildefonso, Francia e Spagna concludevano un accordo preliminare sulla cessione del neutrale ducato di Parma alla Francia, compensando però il duca borbonico con la Toscana. Concluso l'accordo, gli

sconfinamenti aretini in territorio cisalpino fornirono il pretesto per impadronirsi del granducato. Il 9 ottobre, il generale Clément scese dalla Garfagnana su Lucca, mentre dal Bolognese le Divisioni Dupont e Pino marciavano sulla Futa e l'Abetone.

Una partita di 4.000 fucili spedita da Ancona fu l'unico soccorso austriaco giunto ai granducali. Con 7.000 uomini Spannocchi tentò di fermare Dupont nel Mugello, ma, battuto a Barberino, dovette ritirarsi nel Perugino, mentre la reggenza, trasmessi i poteri a un quadrumvirato di moderati, si trasferiva ad Arezzo. Dopo aver irresponsabilmente incitato la città a resistere per coprirgli la fuga, Sommariva proseguì quasi subito per Perugia. Anche qui si trattenne poco, continuando per Ancona, seguito dalla 2a e 4a legione mobile aretina, per avvicinarsi all'Armata austriaca schierata sul Mincio.

Il 15 ottobre Dupont entrava a Firenze coi francesi e Pino a Pistoia, Prato e Pescia coi cisalpini. Il 18, mentre Clément rioccupava Livorno, i generali Cara Saint Cyr, Monnier e Pino erano già sotto Arezzo, dove il marchese Albergotti aveva ricostituito un governo provvisorio, che respinse l'intimazione di resa. Preso l'avamposto di Pratantico, i francesi si accamparono allora all'Orciolaia, iniziando a cannoneggiare le mura.

Durante la notte il bombardamento fu sospeso, riprendendo al mattino del 19 con bombe incendiarie che, distogliendo i difensori dalle mura per spegnere gli incendi, consentirono alla fanteria francese di avvicinarsi a porta San Lorentino. A questo punto Albergotti chiese e ottenne di parlamentare, recandosi al campo francese assieme al gonfaloniere e al vicario episcopale. Ma alcune fucilate sparate dalle mura fecero infuriare Saint Cyr, che prese in ostaggio la deputazione, minacciandola di farla fucilare per tradimento. A salvarli fu un ex-cavaliere giovannita che serviva nell'esercito assediante, il quale intercedette a favore del suo vecchio confratello Albergotti.

Il primo assalto fu respinto dall'artiglieria aretina, né i guastatori francesi riuscirono ad incendiare la porta ben terrapienata. Ma alla fine, aperta la breccia accanto a porta San Lorentino, vi irruppe la colonna Monnier, mentre gli arditi di Saint Cyr scalavano le mura. Legionari e cittadini tentarono un'estrema difesa sparando dai tetti e dalle finestre, ma furono sopraffatti da 3.000 francesi.

La rapida vittoria rese in realtà meno dura del temuto la vendetta covata da diciassette mesi: Arezzo ebbe 41 morti, di cui solo 3 civili, 150 feriti e vari stupri in sette giorni di saccheggio. Il bottino fu così ingente che tutti i carri e gli animali da tiro della zona non bastavano a trasportarlo. Come Miollis aveva mantenuto a Firenze il quadrumvirato insediato a Firenze da Sommariva, così Saint Cyr mantenne ad Arezzo la deputazione di Albergotti, rifiutando ogni riconoscimento al governo provvisorio costituito dai giacobini locali. Monnier volle infi-

ne conoscere e premiare l'abile cannoniere aretino, il tabaccaio Antonio Granati, che gli aveva smontato un pezzo uccidendogli il servente.

Il 26 ottobre i francesi fecero saltare la fortezza e spianarono le porte San Lorentino e Santo Spirito. Infine, incassato un tributo di 54.000 scudi e lasciato di presidio il generale Palombini e il comandante Casella, Saint Cyr e Monnier tornarono a Firenze con 8 bandiere, 18 cannoni e 35 prigionieri accusati di sedizione contro la Repubblica francese. Nel 1800 Arezzo sofferse danni per 1 milione di scudi, contro i 160.000 subiti nel 1799.

Il battaglione toscano al servizio francese

Incaricato di organizzare un nucleo di forze toscane, già il 28 ottobre il generale Pignatelli Strongoli chiese al governatore di Livorno di spedire a Firenze il 2° battaglione del Real Toscano e tolse poi lo stipendio agli ufficiali che non avevano ottemperato. Sciolti Real Toscano, dragoni e artiglieria, del vecchio esercito furono conservati solo i reparti presidiari e guardacoste. A Firenze fu istituita una guardia di sicurezza, mentre volontari e patrioti furono riunito nel "battaglione toscano" al comando di Leopoldo Vaccà. Su 9 capitani, 4 erano toscani, 1 parigino e 4 napoletani (inclusi il molisano Orazio de Attellis e Nicola Pignatelli). L'aiutante maggiore era corso, quartiermastro e chirurgo maggiore toscani, 1 subalterno toscano, 1 corso, 1 marchigiano e 4 napoletani (incluso Guglielmo Pepe). A fine novembre il battaglione contava 263 uomini in pessimo arnese (secondo Pignatelli bastavano 4 giorni di pioggia ad annullarlo). Il 13 dicembre erano saliti a 350.

2. LA SCONFITTA NAPOLETANA

L'offensiva austrogranducale su Firenze (10-31 dicembre 1800)

Il 30 novembre, disdetta la tregua di Alessandria, Francia e Austria riprendevano le ostilità in Baviera e sulla linea del Mincio, mentre i francesi si spingevano a Senigallia e gli austriaci evacuavano via mare Ancona e tutte le guarnigioni delle Marche. Richiamate sul fronte lombardo le truppe francesi in Toscana, a Miollis restavano forse 2.000 francesi e la 2a Divisione cisalpina Pino, un'accozzaglia eterogenea di minutaglie, con circa 2.500 uomini in Toscana e 700 in Emilia;

- stato maggiore: generale di divisione Pino, generali di brigata Julhien e Trivulzi, capo di SM

Giacomo Fontane, 11 aiutanti, 2 ufficiali del genio, 3 commissari e 1 pagatore di guerra;
- 1a MB cisalpina (Julhien, capobrigata Luigi Mazzucchelli): 692 a Cento e Finale;
- 2a MB cisalpina (Trivulzi, capobrigata Serres): 880 a Empoli;
- 1° battaglione cacciatori cisalpino (Nicola Cappi): 295 a Livorno;
- 2° ussari cisalpino (Carlo Balabio): 150 (inclusi dragoni piemontesi e disertori francesi del reggimento austriaco Bussy);
- 2° cacciatori a cavallo cisalpino (forza imprecisata);
- artiglieri e zappatori cisalpini (capobrigata Guillaume): 270 su 3 compagnie artiglieria (a cavallo, a piedi, del treno) e 1 zappatori (G. Battista);
- Battaglione Romano (Palombini): 170;
- Battaglione Toscano di Pignatelli e Vaccà (Buzzi): 350;
- Battaglione Ufficiali (Giovanni Casella, poi Serrano): 165 romani e napoletani;
- Battaglione Lucchese: 197 (inclusi 48 artiglieri).

Il comandante austriaco in Italia, generale Bellegarde, ne approfittò per tentare di ripetere la manovra aggirante sulla destra del Po compiuta nella primavera del 1799. Ordinò infatti a Sommariva di invadere le Romagne e, poche ore prima della ripresa delle ostilità, scrisse ai comandanti delle Divisioni alleate di Perugia e Roma, Spannocchi e Damas, per chieder loro di portarsi ad Arezzo e Viterbo e poi, qualora non avessero avuto notizia di sconfitte austriache, muovere su Firenze e Siena per poi raggiungere la linea dell'Arno e scendere su Modena.

Con proclama del 10 dicembre da Camucia di Cortona, Spannocchi richiamava alle bandiere i soldati granducali. L'11 Sommariva occupava Ravenna e, sollevate le Romagne, scendeva dal Casentino in Val di Chiana, accolto dagli aretini nuovamente in armi, guidati da Cosimo Stefanini di Cascina.

A seguito della controffensiva austro-toscana, con un pretesto Miollis depose il quadrumvirato insediato da Sommariva sostituendolo con un triumvirato, anch'esso formato da moderati ma considerato più sicuro. Sennonché due triumviri furono assaliti e feriti a sciabolate dal comandante della piazza di Firenze, generale Gaultier, per aver sospeso, a causa delle ristrettezze finanziarie, i pagamenti al battaglione toscano. Miollis dovette far arrestare Gaultier e il suo aiutante di campo e il 23 dicembre spedì il battaglione toscano ad Empoli e poi a San Miniato, dandone il comando interinale al capitano Gaetano Buzzi.

Il 22 i cisalpini avevano già evacuato i 4 piccoli presidi lasciati nella Toscana meridionale. Cortona fu consegnata per tradimento dal comandante, dopo simulata resistenza. Palombini si ritirò in ordine per la Valdarno coi presidi di Arezzo, Chiusi e Acquapendente, lasciando in retroguardia lo scheletrico battaglione degli ufficiali stranieri: 75 furono catturati a Figline dagli austriaci, il resto fu travolto presso Incisa dai dragoni aretini del capitano Mari e inseguito fin presso San Donato. Tra i prigionieri anche l'inetto capobrigata Ignazio Serrano (già brigadiere della Grande Armata di Mack e già comandante della legione repubbli-

cana Tullia). Con gli sbandati e qualche recupero dal deposito di Pavia si poterono a stento riformare 2 compagnie.

Intanto, scartata l'idea di ritirarsi oltre l'Appennino a copertura di Bologna e Modena, Miollis pose il campo a Empoli, lasciando a Firenze soltanto due guardie al Belvedere e alla Fortezza da Basso, deciso a tenere la destra dell'Arno con capisaldi a San Miniato, Pisa e Livorno. E già il 26 dicembre ordinò a Pino di riprendere le città evacuate. Il 31 Spannocchi ripassava il confine romano senza prendere contatto coi cisalpini, nuovamente stabiliti sulla linea di Arezzo. Ma nel frattempo le truppe napoletane avevano occupato Acquapendente.

Il tardivo intervento napoletano (20 dicembre 1800 - 11 gennaio 1801)

Damas aveva ricevuto la lettera di Bellegarde con grande ritardo, soltanto il 20 dicembre. Privo di ordini del suo governo, il generale napoletano aveva preso allora l'iniziativa di concentrare 10.000 uomini a Viterbo e Montefiascone, lasciandone 2.000 a Roma e 300 nelle Marche. Il 26, da Viterbo, assicurava a Cassaro che si sarebbe regolato "con saviezza e circospezione", ben conoscendo "il procedere degli austriaci, i quali talvolta non agiscono con troppa lealtà e buona fede". Ma intanto spingeva un avamposto ad Acquapendente.

Il 30 dicembre, battuti gli austriaci a Pòzzolo, Brune passava il Mincio tallonando la ritirata nemica sul Brenta. Pur ignaro di questi eventi, Damas aveva già ricevuto a Viterbo una seconda lettera di Bellegarde che gli comunicava la propria ritirata oltre il Tagliamento. Non avendo inoltre notizie di Sommariva, e avvisato che i francesi sembravano puntare su Arezzo e Perugia, il 3 gennaio 1801 Damas comunicò a Cassaro la propria intenzione di rientrare a Roma. Ma appena spedita la missiva, voci di un successo austriaco sul Mincio (relative alla finta del 25-27 dicembre) e la notizia che Spannocchi era quasi alle porte di Firenze lo indussero a mutare consiglio e il 5 gennaio varcò il confine.

L'avanguardia era già in Toscana quando Damas ricevette una terza lettera di Bellegarde coll'ordine tassativo di non muoversi. Ma nell'animo di Damas, unico generale "invitto" della Grande Armata di Mack, prevalse l'ambizione di poter tornare a Napoli con l'alloro di una facile vittoria: e, scambiando il desiderio per la realtà, volle convincersi che la lettera del comandante austriaco fosse anteriore alle supposte vittorie e dunque superata da nuovi eventi. Così, lasciati parco e riserva d'artiglieria ad Acquapendente, Damas avanzò al bivio di San Quirico, dove divise le sue forze in quattro aliquote:

- *colonna di destra ad Arezzo* (1.000): brigadiere Tschudy con 1 battaglione (Real Albania), 1 squadrone (Principe) e 2 cannoni, per collegarsi con Spannocchi;

- *retroguardia di fanteria a S. Quirico* (3.200): brigadiere Minichini con 3 battaglioni (Real Ferdinando, Carolina I, granatieri) e 6 cannoni;
- *retroguardia di cavalleria a Radicofani* (1.200): brigadiere Acton, fratello del ministro, con 8 squadroni (2 Re, 2 Regina, 4 Valdimazzara);
- *avanguardia su Siena* (4.000): Damas, col capo di stato maggiore Vintimille, il brigadiere di Luperano, 4 battaglioni (1 Sanniti, 2 Montefusco, 1 Alemagna), 4 squadroni (1 Principe, 1 Valdinoto, 2 Dragoni leggeri), 8 cannoni di battaglione e 1 batteria leggera (4 cannoni da dodici e 2 obici).

Il mattino del 7 gennaio l'avanguardia napoletana era già sotto Siena. Il piccolo presidio cisalpino - meno di 200 granatieri - si ritirò dopo un simulacro di resistenza, lasciando in castello appena 30 uomini, che si arresero il 10 con l'onore delle armi, scortati fino a Radicofani. L'11, mentre presenziava in duomo al *Te Deum*, Damas ricevette una quarta lettera di Bellegarde. Il comandante dell'Armata austriaca in Italia gli comunicava che quella di Baviera era stata battuta e il giorno di Natale aveva firmato l'armistizio a Steyer; e gli raccomandava ancora di non avventurarsi in Toscana prima di aver avuto la certezza che gli austriaci si mantenessero sull'Adige.

Resosi conto dell'azzardo compiuto, Damas cominciò a mettere le mani avanti, scrivendo a Cassaro di essersi sostanzialmente attenuto alle disposizioni di Bellegarde, "fuorché" per una modesta avanzata su Siena ed Arezzo. Ma c'era poco da minimizzare. In realtà Damas aveva ormai trascinato il suo paese nella generale ripresa delle ostilità, avendo aperto il fuoco contro un reparto francese e dislocato l'intera divisione in territorio toscano.

Il combattimento di Siena (14 gennaio 1801)

Neanche Miollis, ancora attestato sulla destra dell'Arno, aveva avuto notizia dell'armistizio e neppure informazioni precise sulla situazione militare. Ma proprio l'11 gennaio risolse di sfruttare la superiore celerità delle proprie forze attaccando separatamente le due colonne napoletane di Arezzo e Siena prima che potessero congiungersi.

La notte del 13-14 gennaio, Pino, Trivulzi e Palombini marciarono da San Casciano contro l'avamposto nemico di Poggibonsi, nel frattempo aggirato a destra, per Castellina, dalla "brigata italica" di Pignatelli. Sloggiata la guardia avanzata dal castello di Monteriggioni, il mattino del 14 l'avanguardia italica attaccò l'avamposto, tenuto dal colonnello Vito Nunziante con 300 granatieri del suo reggimento (Montefusco), 300 dragoni leggeri (maggiore Cicconi) e 2 cannoni da quattro.

Il capitano napoletano Ginevra, già distintosi all'assedio di Pescara per le sue

sortite in formazione di tiragliatori, impiegò questa tattica efficace anche a Poggibonsi, con 100 ufficiali stranieri e 350 volontari toscani. Nonostante il valore dei sergenti toscani Gui e Basiloni, l'assalto fu però facilmente respinto. Tuttavia, visto arrivare Palombini col resto dell'avanguardia, Damas ordinò la ritirata. Protetti da una carica dei 300 cavalieri (Principe e Valdinoto) accorsi da Siena, i dragoni e metà dei granatieri napoletani ripiegarono in modo ordinato, dando il tempo di chiudere le porte della città. Peraltro uno squadrone del 2° cacciatori e gli zappatori cisalpini del caposquadrone Langlois riuscirono ad agganciare la compagnia di coda dei granatieri Montefusco, catturandola assieme al suo cannone.

Sfondata a cannonate porta Camollia, la cavalleria cisalpina irruppe in città traversandola al galoppo fino a porta Romana, anch'essa aperta a cannonate, mentre il reparto ufficiali occupava il castello e i volontari toscani aggiravano la città dal lato occidentale. Ma Damas aveva avuto tempo di schierarsi a 5 miglia da porta Romana, sull'altura della Coroncina, con la fanteria al centro su 2 linee, 300 dragoni e 150 granatieri a destra e 300 cavalieri a sinistra. Erano il triplo del nemico: 4.000 uomini e 14 pezzi contro 1.500 e 4. Ma cannoni e obici napoletani erano troppo sparpagliati per poter concentrare il tiro.

Pino volle comunque attaccare, impegnando la fanteria nemica con azioni di tiragliatori affidate ai toscani, e travolgendo entrambe le deboli ali nemiche, la sinistra con 800 ussari e cacciatori e la destra con 400 granatieri e l'artiglieria. I 300 cavalieri napoletani furono infatti soverchiati dagli 800 cisalpini, ma il battaglione di sinistra (Sanniti) salvò la situazione con un contrattacco alla baionetta, sostenuto dagli Alemanni. Pino richiamò allora la cavalleria, attendendo il resto della sua divisione (che arrivò soltanto a tarda sera).

Anche i dragoni e i granatieri dell'ala destra avevano sostenuto e respinto l'assalto dei granatieri franco-cisalpini. Ma i 4 cannoni cisalpini, non efficacemente controbattuti dalla batteria napoletana, avevano preso di infilata i due battaglioni di destra, i fucilieri Montefusco, formati per un terzo di ex-sanfedisti campani e per il resto dalla schiuma reclutata a Roma. Mentre il nemico si ritirava, i fucilieri ruppero i ranghi né, malgrado gli sforzi del loro colonnello Nunziante e degli ufficiali, fu possibile riordinarli.

Damas lo prese a pretesto per ordinare la ritirata generale a Viterbo, che non fu molestata dal nemico ed avvenne in perfetto ordine, senza perdere né uomini né materiale. Pino dichiarò di aver perduto appena 40 uomini e neutralizzato 600 napoletani, per un terzo prigionieri. In realtà i prigionieri furono al massimo 150, con morti e feriti non superiori ai francesi. Pino concesse ai suoi uomini il saccheggio di Siena, ma l'ordine fu annullato da Miollis, il quale si limitò ad imporre una contribuzione di 24.000 franchi.

Gli armistizi di Treviso e Foligno (14 gennaio - 6 febbraio 1801)

Da Buonconvento, poche ore dopo lo scontro, Damas scrisse a Cassaro di essere stato attaccato da forze superiori (invertì addirittura le cifre, attribuendosi solo 1.500 uomini contro 5.000 francesi!) e di aver dovuto cedere il comando al barone Acton a causa di un preteso "sbocco di sangue". Nel rapporto del 15 gennaio al direttore di guerra Colaianni, esagerò lo sbandamento dei fucilieri Montefusco per giustificare la richiesta di essere esonerato dal comando (vergognosa, in un momento simile). Intanto Bourkhardt si attestava con 3.000 regolari a ridosso del Tronto, sostenuto dal "corpo volante" di 2.000 uomini riunito a Colonnella da "Sciabolone".

Il 16 gennaio Bellegarde firmò a Treviso l'armistizio relativo al fronte italiano. Gli austriaci consegnavano Verona, Peschiera, Legnago, Ferrara e Ancona, evacuando le Marche e tutto il territorio ad Ovest del Tagliamento, mentre i francesi occupavano la linea della Livenza prolungata fino a Linz. Di conseguenza Sommariva cessava le ostilità ritirandosi ad Ancona con Spannocchi e proseguendo poi via mare per Venezia. Il 26 gennaio i cisalpini rientravano a Ravenna e il 28 i francesi tornavano ad Ancona.

L'armistizio di Treviso non comprendeva le forze napoletane. L'incarico di neutralizzarle fu attribuito al *Corps d'armée d'observation* comandato da Murat, ormai cognato del primo console. Il 21 gennaio Damas ricevette a Viterbo, da un parlamentare di Murat, l'offerta di armistizio. Si precipitò subito a Napoli, dove da pochi giorni Cassaro era stato sostituito dal principe ereditario e da Acton. Dichiarandosi privi di istruzioni, se ne lavarono le mani respingendo le dimissioni di Damas e rimandandolo a Viterbo. Da qui, il 25, Damas accettò l'armistizio proponendo la linea del Nera. Ma nel frattempo, con la mediazione russa, Murat stava trattando a Foligno con Antonio Micheroux. L'armistizio, firmato a Foligno il 6 febbraio, imponeva il ritiro napoletano dallo stato romano e l'avanzata francese sulla linea della Nera, incluse Orte e Terni. La sovranità pontificia non era in discussione e Murat l'aveva già chiarito recandosi a Roma per porgere il suo ossequio a Pio VII.

I trattati di Lunéville, Aranjuez e Firenze (9 febbraio - 28 marzo 1801)

Tre giorni dopo, a Lunéville, il primo console e l'imperatore firmavano la pace, ratificata il 1° marzo dalla Dieta di Ratisbona. L'articolo V prevedeva la rinuncia di Ferdinando III al granducato di Toscana a favore dell'infante di Parma. Col disastroso trattato di Aranjuez del 21 marzo 1801, la Spagna cedette alla Francia la Louisiana e le consentì di installarsi a Parma e all'Elba, ottenen-

do in cambio di assicurare il rango regale ad un ramo collaterale dei Borboni. Infatti in cambio della rinuncia a Parma del duca Ferdinando, suo figlio Ludovico fu riconosciuto re d'Etruria, avendo come territorio l'ex-granducato meno Portoferraio, ceduto alla Francia in cambio di Piombino, strappata dai francesi alle Due Sicilie.

La pace con Napoli fu conclusa il 28 marzo a Firenze tra l'ambasciatore francese Alquier e Micheroux. Napoli rinunciava ai presidi di Toscana, inclusi Piombino (ceduta dalla Francia al re d'Etruria) e Longone (annessa alla Francia assieme al resto dell'Elba). Inoltre si impegnava a scarcerare i detenuti, far tornare gli esuli e chiudere i porti ad inglesi e ottomani e ad aprirli alla Francia e alle potenze del Nord riunite dalla Russia nella lega di neutralità armata. Infine accettava lo stanziamento, a proprie spese, di forze francesi sulle coste adriatiche e ioniche per tutta la durata delle ostilità con l'Inghilterra.

In maggio il generale Soult occupò le coste pugliesi con 15.000 uomini, per un onere mensile di 425.000 franchi (106.250 ducati). Ritirati nell'estate del 1802 a seguito della pace di Amiens, i francesi tornarono in Puglia nel maggio 1803 alla ripresa delle ostilità con l'Inghilterra, malgrado un intervento diplomatico russo in sostegno di Napoli. Comandati da Saint-Cyr, erano adesso 18.000, con un onere mensile più che raddoppiato a 1 milione di franchi (250.000 ducati), calcolandovi i minori introiti fiscali determinati dall'occupazione. L'unico vantaggio della guerra devastante e disastrosa iniziata nel novembre 1798 fu, per la corte borbonica, il provvisorio riconoscimento della sua sovranità sul Regno di Napoli.

L'amaro ma istruttivo epilogo della "battaglia" italo-italiana di Siena

Lo scontro italo-italiano di Siena non portò né gloria né fortuna ai reparti che vi furono coinvolti. Galvanizzata dalla notizia della strepitosa vittoria, già il 19 gennaio la consulta cisalpina premiò la Divisione Pino dichiarandola "benemerita della patria". Pignatelli protestò per l'omessa menzione del battaglione toscano. In realtà il comandante, Leopoldo Vaccà, fu promosso generale di brigata, subentrandogli il capitano Gaetano Buzzi, promosso capobattaglione. Dopo la battaglia Pignatelli fu mandato in Maremma a rastrellare i controrivoluzionari, rientrando a Firenze il 23 gennaio. Qui fu incaricato di sciogliere la guardia di sicurezza costituendo al suo posto un reggimento di 960 dragoni (capisquadroni Nicolini e Antonio de Ghores), nonchè 1 compagnia di artiglieri (capitano Vincenzo Badalassi).

Il 24 gennaio, scavalcando Miollis, il triumvirato si rivolse a Murat, che si trovava a Bologna, chiedendogli di ridurre le truppe in Toscana, eccedenti le stri-

minzite risorse finanziarie del paese. Il 31 Giovanni de Ghores e Francesco Chiarenti, i due membri del triumvirato presi a piattonate da Gaultier, furono nominati l'uno generale di brigata, l'altro aiutante generale e capo di stato maggiore. Il 1° marzo Murat si insediava a Firenze al posto di Miollis. Il 5 marzo il triumvirato reiterava al suo superiore Berthier, comandante dell'*Armée d'Italie*, la richiesta di ridurre le forze francesi.

Il 28 marzo, il giorno stesso della pace con Napoli, Murat dette il benservito al triunvirato richiamando al potere il vecchio quadrumvirato nominato da Sommariva e prima mantenuto e poi estromesso da Miollis. Quest'ultimo, sempre il 28, decise di sciogliere il battaglione e la gendarmeria, non ancora organizzata, ripristinando la guardia urbana e nominando una commissione di 6 membri (incluso il brigadiere Francesco Guadagni) per ricostituire il corpo dei cacciatori volontari. Il decreto di scioglimento fu emanato il 6 aprile. Il giorno dopo il battaglione e i gendarmi furono spediti a Lucca dove, sotto la minaccia dei cannoni della legione italica, furono dichiarati sciolti, licenziando in tronco tutti gli ufficiali e consentendo ai soli soldati e sottufficiali di arruolarsi nella Divisione Italica comandata interinalmente da Teulié. Provvedimento che fu poi oggetto di aspre recriminazioni e polemiche da parte di Francesco Gianni e altri giacobini toscani estromessi dal nuovo regime moderato.

Dopo la pace, anche Damas rialzò la testa, vilmente curvata nel momento del rischio e della responsabilità. Propose promozioni e premi, che tuttavia il re freddamente e non a torto negò, trovandoli in contrasto con il rapporto del 15 gennaio. Per punizione, il 27 aprile il Reggimento Montefusco fu sciolto, ma il diverso comportamento dei granatieri fu premiato incorporandoli nella guardia reale. Quanto a Damas, dopo lunghe trattative con Acton, concordò le dimissioni, accettate dal re il 2 giugno, ma con lusinghiero benservito e lauta pensione di 30.000 ducati.

3. La resistenza di Portoferraio

Lo scudo di Portoferraio (settembre 1800 - aprile 1801)

Sistemati austriaci, spagnoli, toscani e napoletani, bisognava però adesso fare i conti con gli inglesi. Le truppe granducali che avevano seguito gli austriaci ad Ancona furono qui sciolte dal giuramento di fedeltà e rimpatriate. Alcuni ufficiali però attraverso le Due Sicilie raggiunsero Malta per unirsi alla spedizione inglese di soccorso a Portoferraio, della quale stiamo adesso per narrare l'indomita resistenza.

Uno degli ultimi atti della reggenza austro-toscana, nel settembre 1800, era stata la nomina del settuagenario colonnello Carlo De Fisson a governatore di Portoferraio. Poche settimane dopo l'intimazione di resa dei generali francesi che stavano rioccupando la Toscana sembrò illuminargli di colpo tutta una vita trascinata nel grigiore presidiario di Livorno, dare un senso alla sua esistenza ormai dominata dal pensiero della morte.

Abbiamo già incontrato vari casi di governatori settuagenari comprati a peso d'oro. Età e potere intensificano i vizi comuni e li rendono costosi. Ma il vizio più elitario, sottile ed estremo è il narcisismo, l'unico che prescinde dai soldi. Anzi consiste proprio nel piacere sublime di non essere comprati, di fare il contrario di quel che farebbero tutti, di passare alla storia o in qualche invisibile città di giustizia eterna. La passione senile per l'onore militare - quel che Alfred de Vigny definiva "ultima lampada nel tempio devastato", "puro tabernacolo" interiore - divenne il vero scudo di Portoferraio, più dei cannoni, più del mare procelloso dominato dagli inglesi.

Il neo governatore rispose fieramente di prender ordini soltanto dal suo sovrano e il 16 ottobre prese accordi col collega napoletano di Longone, che era ancora De Gregorio, per coordinare la comune difesa dell'Isola, rafforzando l'impegno reciproco con lo scambio di reparti: una compagnia granducale a Longone e una napoletana a Portoferraio.

Il 18 ottobre Portoferraio veniva rinforzata da un gruppo di ufficiali del presidio di Livorno sfuggiti all'occupazione francese: il commissario di guerra Castelli, i capitani Mussio del 1° Real Toscano, Spadini dei cacciatori volontari e Roschitz d'artiglieria, coi tenenti Giannetti, Fabiani, Vanneschi e Perelli. Pochi giorni dopo arrivava anche la tartana di padron Antonio Della Rosa, incautamente requisita dai francesi per trasportare 29 cannoni, che invece furono abilmente dirottati sull'Elba. A confermare il valore etico e politico della decisione di resistere, il 14 dicembre De Fisson ricevette un espresso ordine del granduca Ferdinando III.

Nel febbraio 1801 la sicurezza di Portoferraio fu però compromessa dall'armistizio e poi dalla pace franco-napoletani, a seguito delle quali Longone fu poi consegnata ai francesi. In compenso ai primi di marzo l'ammiraglio Keith promise soccorsi e assistenza e il granduca anche un forte sussidio in denaro, mentre in un breve scontro coi francesi i corsari elbani catturarono 1 tartana diretta da Livorno a Tolone, con 9 grossi cannoni, 2 mortai e 5.000 palle.

Tuttavia la pace di Lunéville del 9 febbraio e quelle di Madrid e Firenze del 21 e 28 marzo indebolivano la legittimità internazionale della resistenza di De Fisson, ora fondata soltanto sullo stato di guerra tra Francia e Inghilterra. Murat, che il 1° marzo si era insediato a Firenze, spedì a convincere De Fisson il suo

amico generale Jacopo de la Villette, che prima della guerra era stato suo superiore nel presidio granducale di Livorno. Ma De Fisson tenne duro, rispondendo di non poter prendere ordini da generali al servizio di una potenza straniera, di aver soltanto sentito parlare di accordi a lui non noti e che soltanto il granduca era legittimato a ordinargli, mediante documenti di inoppugnabile autenticità, di rimettere la piazza ai francesi.

Il 10 aprile il quadrumvirato toscano gli scrisse che la sua resistenza serviva solo ai francesi, dando loro il pretesto di prolungare l'occupazione e il salasso della Toscana: più tardi lo esortarono a non fidarsi della perfida Albione. Tutto fu vano. Da Portoferraio tornarono risposte sempre più elusive, enfatiche, anglofile, finché i francesi decisero di usare la forza.

Il fallito attacco in forze (28 aprile - 30 maggio 1801)

L'occupazione dell'Elba fu affidata al generale Tarreau, che nella campagna di Marengo aveva comandato il *Corps d'armée des Alpes*, coadiuvato dall'ammiraglio Honoré Ganteaume (1755-1818). Il piano era infatti di effettuare lo sbarco da Livorno e Bastia in concomitanza col passaggio nelle acque dell'Elba della squadra di Tolone, diretta in Egitto con 7.000 rinforzi per l'*Armée d'Orient*.

Portoferraio aveva un presidio di 530 soldati granducali: 390 fanti e 90 militi urbani più gli stessi 50 cannonieri che nell'assedio del 1799 avevano combattuto dalla parte dei repubblicani. Alla spedizione francese ne furono destinati venti volte tanti: 1.500 (*60e DB de ligne*) con Tarreau da Livorno, 1.000 (1a legione polacca) col capobrigata corso Mariotti da Bastia (700) e Piombino (300) e i 7.000 imbarcati sulla squadra di Tolone, composta da 10 vascelli, 2 fregate e 1 brigantino.

Secondo il Giorgetti, il 28 aprile, appreso l'ordine di imbarco per l'Elba, la *60e* si sarebbe ammutinata mentre marciava alla darsena, addirittura trucidando il comandante. Ma di tale episodio non vi è traccia negli archivi francesi, mentre il capobrigata Etienne Cossard continuò a comandare l'unità ancora per altri due anni e mezzo.

In ogni modo il 1° maggio Tarreau approdò a Marina di Campo con la *60e*, dove fu raggiunto da Mariotti, sbarcato alla Polveraja coi 700 polacchi di Bastia. Il giorno dopo i francesi andarono a prendere possesso di Longone, molestati alle spalle da una sortita di 400 granducali, richiamati però al comparire della squadra di Tolone.

Respinta da De Fisson l'intimazione di resa, il 5 maggio Ganteaume sbarcò le sue truppe, accampatesi a 2 chilometri dalla piazza, defilate dalla collina dell'Annunziata. La sera stessa la squadra apriva il fuoco per tre ore, coprendo

un assalto terrestre alla porta del Ponticello, infranto però sugli avamposti del colle dei Mulini e del Lazzaretto dalle scariche a mitraglia provenienti dalla fortezza. I toscani ebbero poche perdite, a parte il tenente Fabiani, schiacciato da un affusto, mentre le batterie costiere tennero in rispetto le navi francesi danneggiando quelle finite sotto tiro.

Piazzata una grossa batteria di 24 pezzi alle Grotte e altri 4 pezzi a San Giovanni e Punta della Rena per il tiro d'infilata contro Ponticello e Darsena, la notte sul 10 maggio il nemico bombardò la piazza per sei ore, con effetti quasi nulli. Sul far della sera, sotto il bombardamento congiunto terrestre e navale, 3 colonne di mille uomini assaltarono gli avamposti del Ponticello, di Pentola e di Santa Fine. Ma anche stavolta le artiglierie della piazza inchiodarono l'assalto e costrinsero la flotta ad allontanarsi con varie avarie e rimorchiando tre legni. La notte sul 12 venti scialuppe francesi tentarono un colpo di mano attaccando le imbarcazioni all'ancora nel porto con bombe e mitraglia. Mal dirette, non fecero però danno e la reazione delle batterie costiere le costrinse a prendere il largo.

Il cannoneggiamento proseguì dal 14 al 17 maggio con reciproci danni, ma specialmente alle navi, finché Ganteaume, pressato dalla tabella di marcia, non decise di tornare a Tolone, dovendo riparare le avarie prima di poter proseguire per l'Egitto. Reimbarcate quasi tutte le truppe, salpò il 19, lasciando all'Elba soltanto 1 corvetta e qualche corsaro. Fu però tallonato e infine bloccato a Tolone dalla squadra inglese che gli impedì di riprendere il mare per l'Egitto. L'imprevista resistenza di Portoferraio ebbe dunque conseguenze strategiche di un certo rilievo.

Avendo fallito col bastone, i francesi riprovarono con le carote. Il 21 maggio De Fisson ricevette a Forte Stella due parlamentari con nuove lettere del governo toscano e dei generali francesi di Firenze e Livorno. Durante il colloquio, alcune cannonate contro un legno elbano che aveva approfittato della tregua per uscire a pesca, provocarono un tumulto contro i parlamentari nemici. La truppa granducale riuscì a sottrarli al linciaggio, ma l'ira popolare si sfogò allora contro uno sfortunato giovinetto accusato di simpatie repubblicane.

Per compensare la partenza delle navi, i francesi piazzarono altre 2 batterie, a Punta Pina per bloccare l'imboccatura del porto e a Capo Bianco per togliere ai corsari elbani il riparo degli scogli. Ma le batterie, costruite dal napoletano Domenico Colella, 1° tenente del genio cisalpino, si rivelarono inefficaci: e per giunta le paranze che trasportavano 2 pezzi pesanti a Punta Pina furono catturate da 2 grandi barche armate elbane. A Tarreau non rimase che sganciarsi al più presto da quel buco maledetto che rischiava di rovinargli del tutto la carriera e, fattosi destinare a più comodo incarico, il 28 maggio lasciò il comando al povero Mariotti.

Guerra di usura (4 giugno - 27 agosto 1801)

Respinta una nuova offerta di resa, il 5-6 giugno Portoferraio subì un bombardamento di 72 ore, seguito da un nuovo assalto notturno contro Ponticelli per coprire l'avanzata delle batterie francesi fino a 150 metri dalle mura (Forte Inglese, Padulella, Annunziata, Lazzaretto e foce del fosso di Riondo).

Stavolta il bombardamento ravvicinato fece sentire i suoi effetti. La notte del 19 il capitano piemontese Borelli sbarcò con 50 arditi toscani nella caletta sotto la batteria di Punta Pina, tornando con 13 prigionieri e molte munizioni nemiche: ma a causa dell'oscurità i cannoni furono inchiodati male e poterono essere recuperati dai francesi.

A rincuorare il presidio il 23 giunse 1 fregata inglese, sbarcando il colonnello Airey con 21 marinai, 50 barili di polvere e molto denaro. Il 28, uscito con 60 civili armati, il capitano del porto Castelli si impadronì dei magazzini francesi dell'Annunziata: ma fu poi ucciso con 13 dei suoi nel fallito tentativo di inchiodare i 4 mortai della vicina batteria. I corsari elbani presero a loro volta 2 imbarcazioni nemiche, catturando 6 cannoni, 4 mortai pesanti e 280 barili di polvere e liberando 70 prigionieri austriaci che invece di finire in Corsica andarono a rinforzare il presidio assieme a vari disertori "polacchi" (in realtà anch'essi ex-prigionieri austriaci).

Il 9 luglio fu notificato a De Fisson l'editto toscano del 1° luglio che destituiva gli ufficiali civili e militari di Portoferraio intimando loro di recarsi a Firenze entro 24 ore, sotto pena di confisca dei beni. La ritorsione fu però controproducente, rinsaldando gli animi alla resistenza.

Intanto, domato l'ammutinamento di Torino (v. *supra*, VII, §. 4), affluivano a Livorno artiglieri e zappatori piemontesi, ormai incorporati a tutti gli effetti nell'esercito francese e alla fine del mese sbarcarono all'Elba assieme ad altri 5.000 uomini. Li comandava il generale Watrin, che alla partenza da Tolone promise di sbrigare l'affare in cinque giorni.

Ma l'arrivo di Watrin fu bilanciato il 31 luglio dall'arrivo dello squadrone inglese di *lord* John B. Warren. Sbarcate molte munizioni, nonchè il capitano del genio Gordon e 200 svizzeri del Reggimento Wattenwyl, Warren ripartì il 3 agosto, lasciando in rada 3 fregate. Questi primi rinforzi inglesi furono decisivi per respingere l'assalto tentato il 5 agosto da Watrin.

Mentre De Fisson respingeva l'indulto offertogli dal reggente etrusco marchese Ventura, i francesi continuavano a bombardare la piazza. Anche qui, come a Civitavecchia e in tutti gli altri assedi narrati in questo volume, erano gli scugnizzi a fare da artificieri rincorrendo le granate per strappare le micce o spegnerle con la sabbia: non pochi restandovi uccisi o mutilati. Questa volta la mas-

siccia presenza militare francese, l'assenza di provocazioni ideologiche e tentativi di assoggettamento, il ricordo dei lutti subiti nella resistenza di due anni prima e il terrore della vendetta francese, impedirono la sollevazione dei montanari elbani alle spalle degli assedianti, invano sollecitata per il 15 agosto dagli emissari di Portoferraio.

Non essendo bloccata dal mare ed avendo una guarnigione non eccessiva, la piazza poteva essere approvvigionata dai corsari, che il 17 agosto portarono un prezioso carico di grano predato su una nave greca. Il 27 una fregata inglese sbarcò 120 emigrati (appartenenti alla Divisione del generale Amédée Willot, in origine destinata allo sbarco in Provenza, poi archiviato dalla sconfitta di Marengo). Poco dopo tornò l'intero squadrone di Warren sbarcando 500 inglesi.

La sortita del 14 settembre 1801

Con tali rinforzi De Fisson pianificò una sortita generale per distruggere le batterie ravvicinate. La sortita impegnava 1.050 regolari (250 toscani, 150 svizzeri, 70 ex-prigionieri austriaci, 100 emigrati e 500 inglesi) e molti cittadini volontari. Tra gli ufficiali toscani c'erano vari futuri quadri militari della restaurazione: il sottotenente Cesare Fortini, poi colonnello di stato maggiore e infine generale granducale; i tenenti Giannetti e Fabbroni futuri colonnelli d'artiglieria e fanteria; i fratelli Luigi e Paolo Spadini, divenuti poi rispettivamente governatore dell'Elba e commissario delle truppe toscane. E ancora gli ufficiali Barteli, Rienglieb e Sarteschi.

L'azione principale era affidata alla colonna centrale di Gordon, che doveva sbarcare a Schiopparello coi volontari e 470 regolari (toscani, svizzeri e austriaci), prendere la batteria delle Grotte, spiccare una colonna su Monte Orello per tagliare la ritirata al nemico e congiungersi con la colonna di destra. Quest'ultima, formata dagli inglesi e comandata da Airey, doveva a sua volta sbarcare a San Giovanni, prendere le batterie basse e gettarsi alle spalle del campo nemico presso le saline di San Pietro.

Infine, a sinistra, il capitano Giovannoni, con volontari ed emigrati, doveva prendere la batteria di Punta Pina e i magazzini per poi convergere al centro. A quel punto il resto della guarnigione, tenuto di riserva, doveva irrompere dal Ponticello occupando le batterie vicine alla piazza. Compito delle 3 fregate inglesi era impegnare le batterie di Capo Bianco e Padulella.

La sortita si svolse all'alba del 14 settembre. Il primo imprevisto fu che Gordon sbagliò strada: ma il comando della colonna centrale fu assunto dal capitano svizzero Winter, che, guidato da Fortini, riuscì a sloggiare i francesi dalle Grotte inseguendoli in disordine fino alle saline di San Pietro, dove poterono

appostarsi con 1 cannone e 1 obice. Watrin, che si era trovato alle Grotte, andò invece a Longone a prendere rinforzi.

Distaccati i toscani al ridotto di Monte Orello per sbarrare la strada di Longone, Winter si spostò secondo i piani in direzione di Airey, che nel frattempo aveva preso le batterie di San Giovanni. Ma i suoi soldati si erano poi subito sparpagliati nei magazzini per ubriacarsi, dando il tempo ai francesi di attestarsi in buona posizione dietro il fosso della Madonnina. Così, appena varcato il fosso, la colonna Winter fu accolta da una grandine di proiettili e costretta a ripassarlo attestandosi su un'altura dove respinse il contrattacco francese.

Airey, arrivato con poche decine di inglesi, dovette dichiarare di non poter far conto sui propri soldati e ordinare la ritirata generale alle Grotte per rimontare sulle barche, lasciando in retroguardia Fortini con pochi uomini sparsi tra casa del Carpani e poggio Santa Lucia. Riuscirono a sganciarsi e reimbarcarsi alle Grotte anche i toscani che al ridotto di Monte Orello avevano già respinto un primo assalto tentato da Watrin con 150 rinforzi portati da Longone.

La sortita costò al presidio 83 morti e feriti e 2 cadetti prigionieri. I francesi dichiararono 300 perdite, inclusi 59 prigionieri (3 ufficiali). Persero inoltre molte bocche da fuoco della batteria delle Grotte inchiodate o gettate in mare e molti barili di polvere.

La sortita dell'11 ottobre 1801

L'8 ottobre giunsero da Malta 3 compagnie di cacciatori maltesi (*Maltese Light Infantry*) col maggiore Weir e l'alfiere de Piro. Erano però soltanto 200 uomini, contro rinforzi più consistenti giunti a Watrin. Le batterie francesi furono rapidamente ripristinate e quella del Lazzaretto avanzata a 150 passi dal Ponticello. De Fisson replicò con una nuova sortita. A mezzogiorno dell'11 ottobre, un centinaio tra volontari, svizzeri ed emigrati occuparono la batteria, subito spianata da guastatori paesani, mentre 100 cacciatori maltesi sfilavano per il colle dei Mulini sotto il Forte Inglese e si attestavano sopra alle saline per bloccare il contrattacco dall'Annunziata. Anche grazie all'appoggio dei cannoni del forte Santa Fine, i maltesi respinsero poi l'aggiramento tentato da Watrin per la Padulella. Terminata la distruzione della batteria nemica, le truppe di sortita rientrarono con 19 morti e feriti. I francesi ebbero vari morti, 60 feriti (tra cui leggermente lo stesso Watrin) e 6 prigionieri.

La consegna ai francesi (12 ottobre 1801 - 26 agosto 1802)

Quella stessa notte giunse al campo francese la notizia della firma dei preli-

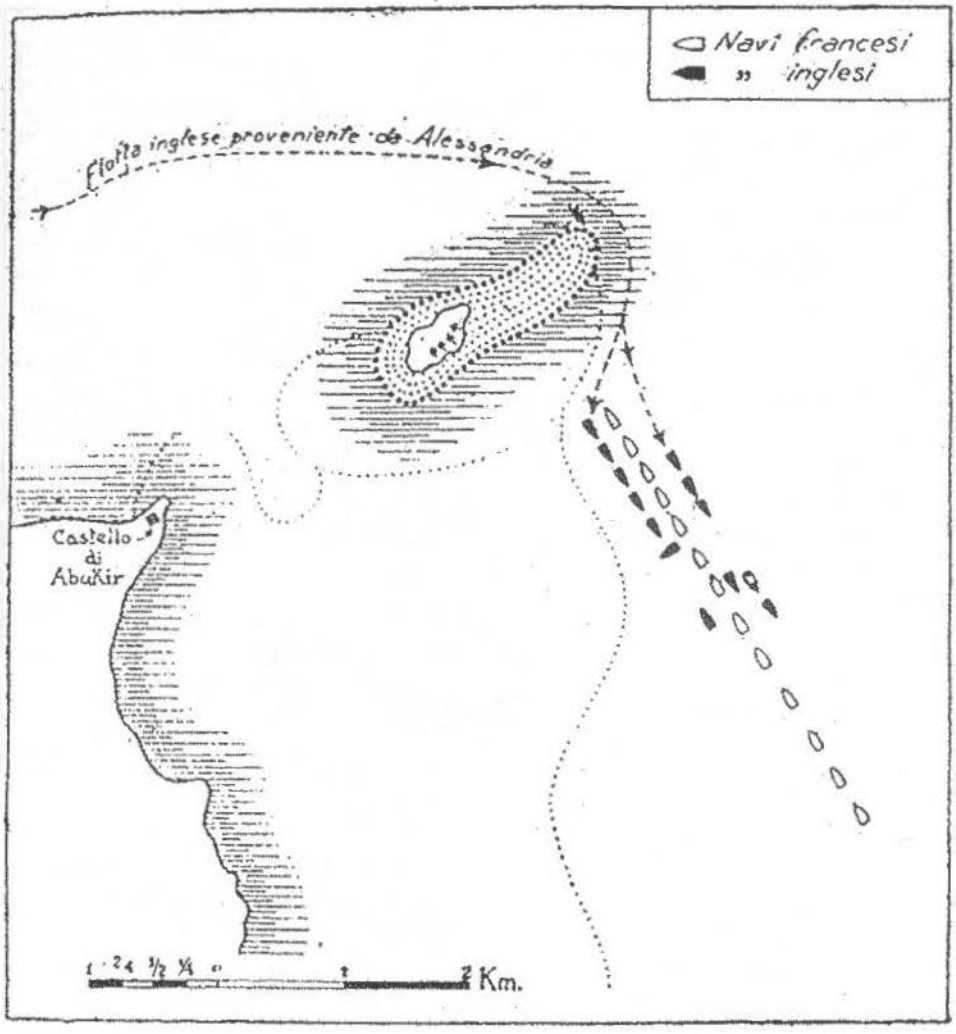
minari di pace tra Francia e Inghilterra e l'ordine di cessare le ostilità. Informato De Fisson, Watrin concordò una linea di separazione dal Capo Bianco all'Annunziata, lasciando neutrale il rialto del Lazzaretto. Il 1° novembre giunse un dispaccio del governo inglese con l'ordine di ritiro delle proprie forze e il consiglio a De Fisson di riconoscere la sovranità di re Ludovico d'Etruria e consegnare la piazza ai francesi.

Il rifiuto di De Fisson tornò poi utile allo stesso governo inglese, che il 25 dicembre, per rafforzare la propria posizione nel negoziato di Amiens, sbarcò nuovamente 500 uomini a Portoferraio. Infine l'articolo 11 della pace conclusa il 27 marzo 1802 bilanciò il ritiro francese dallo Stato Romano e dal Regno di Napoli con quello inglese dai "porti e isole del Mediterraneo". Rifiutate ancora ripetute ingiunzioni, finalmente il 4 giugno De Fisson si lasciò convincere dall'espresso ordine autografo del granduca Ferdinando. Non volle però consegnare lui stesso la piazza ai francesi, ora comandati da Rusca: sciolse perciò il presidio, trasmise i suoi poteri al municipio di Portoferraio e all'alba dell'11 giugno si imbarcò con i suoi ex-soldati.

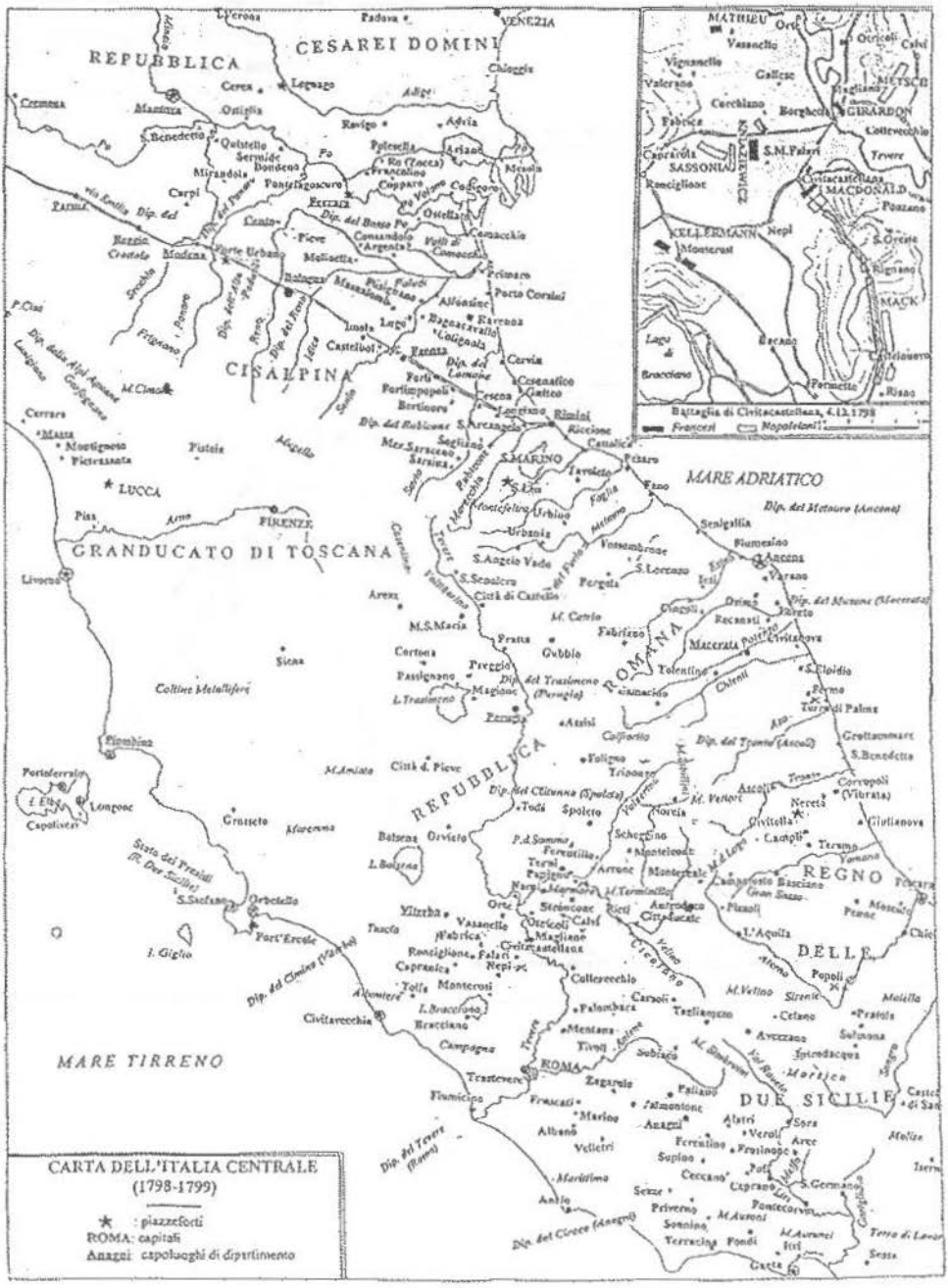
Con senatoconsulto del 26 agosto, l'Elba fu annessa alla Francia unitamente a Capraia, Palmarola, Pianosa e Montecristo. In aggiunta ai cannonieri, passati al servizio francese, a Portoferraio fu istituita la guardia nazionale, mentre a Longone restarono 9 ufficiali e 99 militari del disciolto battaglione napoletano dei volontari elbani, inquadrati dai francesi nel cosiddetto "battaglione ausiliario". Il 15 giugno 1803 tale unità fu assorbita da 2 battaglioni irregolari di cacciatori elbani tratti dalla vecchia milizia paesana, ai quali si aggiunse poco dopo un corpo formato dai disertori amnistiati dell'esercito italico.

CARTINE DEL TOMO II

Cartina 13 - Battaglia di Abukir (1° agosto 1798)
(Enciclopedia Militare)

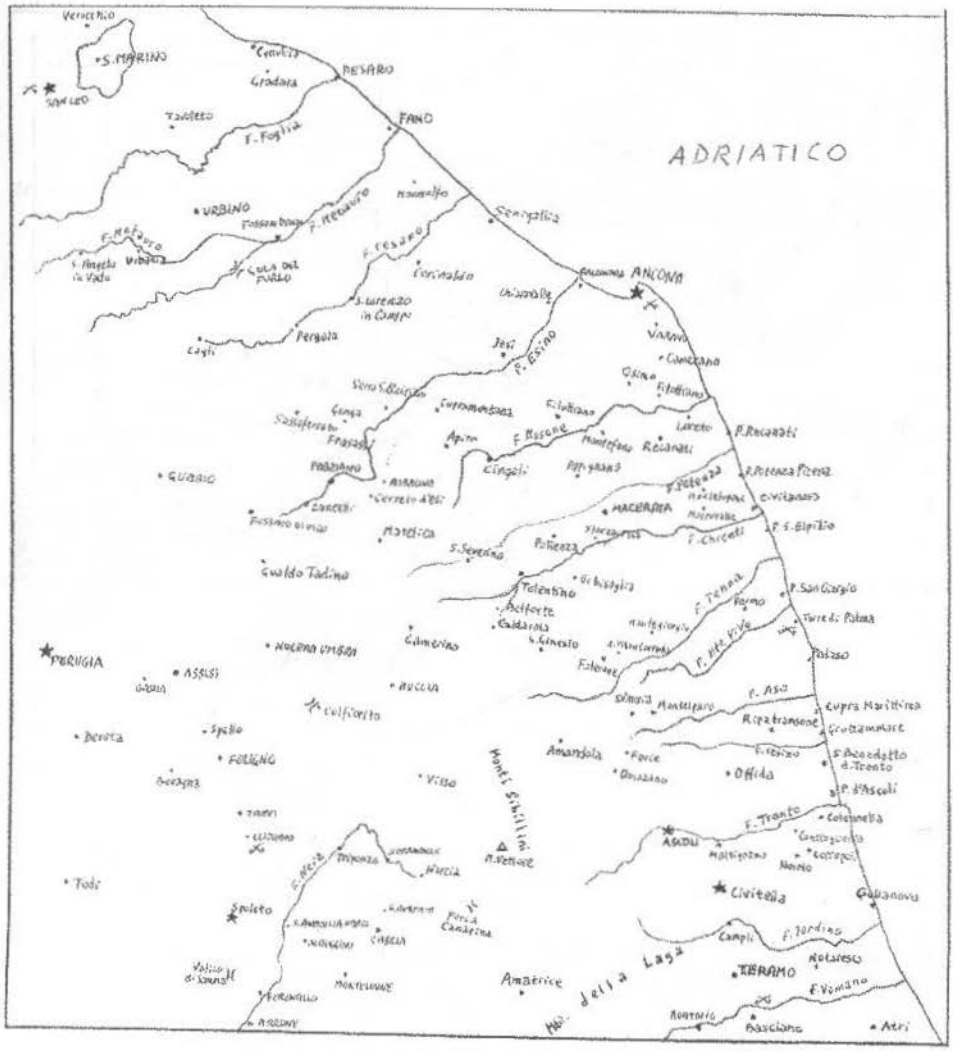


Cartina 14 - Italia centrale e battaglia di Civitacastellana 1798
(V. Ilari)


REPUBBLICA CISALPINA
CESAREI DOMINI
VENEZIA
Verona
Padova
Legnago
Chioggia
Adige
Cremona
Mantova
Ostiglia
Rovigo
Agria
Po
S. Benedetto
Quistello
Sermide
Bondeno
Polesella
Ariano
Mesola
Mirandola
Pontelagoscuro
Carpi
Via Emilia
Reggio
Modena
Porta Urbana
Bologna
Ferrara
Comacchio
Argenta
Massalombarda
Faenza
Imola
Castelbolognese
Lugo
Forlì
Forlimpopoli
Cesena
Cesenatico
Gatteo
Savignano
Rimini
Riccione
Pesaro
S. MARINO
Fano
MARE ADRIATICO
Sinigallia
Fiumesino
Arcevia
Varano
Jesi
Osimo
Recanati
Loreto
Macerata
Civitanova
Tolentino
Fabriano
Camerino
S. Elpidio
Fermo
Grottammare
S. Benedetto
Ascoli
Corropoli
Giulianova
Teramo
Atri
Penne
Chieti
L'Aquila
Popoli
Sulmona
Celano
Avezzano
Subiaco
Tivoli
ROMA
Trastevere
Zagarolo
Palestrina
Frascati
Marino
Albano
Velletri
Anagni
Ferentino
Alatri
Veroli
Arce
Sora
Isoletta
Aquino
Ceccano
Frosinone
Supino
Piperno
Sonnino
Terracina
Fondi
Gaeta
Sessa
Aurunci
Terra di Lavoro
Caserta
S. Germano
Cassino
Pontecorvo
Arpino
Sora
Isernia
Molise
Sannio
Campobasso
Benevento
Ariano
Lucera
Foggia
Manfredonia
Barletta
Bari
Monopoli
Brindisi
Lecce
Otranto
Gallipoli
Taranto
Matera
Potenza
Acerenza
Melfi
Venosa
Andria
Trani
Bisceglie
Molfetta
Giovinazzo
Altamura
Gravina
Cosenza
Rossano
Crotone
Catanzaro
Squillace
Stilo
Gerace
Reggio
Messina
Milazzo
Palermo
Trapani
Marsala
Mazara
Sciacca
Girgenti
Licata
Terranova
Caltanissetta
Piazza
Castrogiovanni
Augusta
Siracusa
Noto
Modica
Scicli
Ragusa
Vittoria
Alcamo
Partinico
Monreale
Corleone
Castelvetrano
Salemi
Calatafimi
Segesta
Erice
Favignana
Levanzo
Marettimo
Pantelleria
Lampedusa
Linosa
Ustica
Lipari
Vulcano
Stromboli
Salina
Filicudi
Alicudi
Panarea
Cefalù
Termini
Trabia
Solunto
Bagheria
Misilmeri
Partinico
Alcamo
Castellammare

Cartina 15 - Teatro dell'insorgenza marchigiana 1797-99

(V. Ilari)

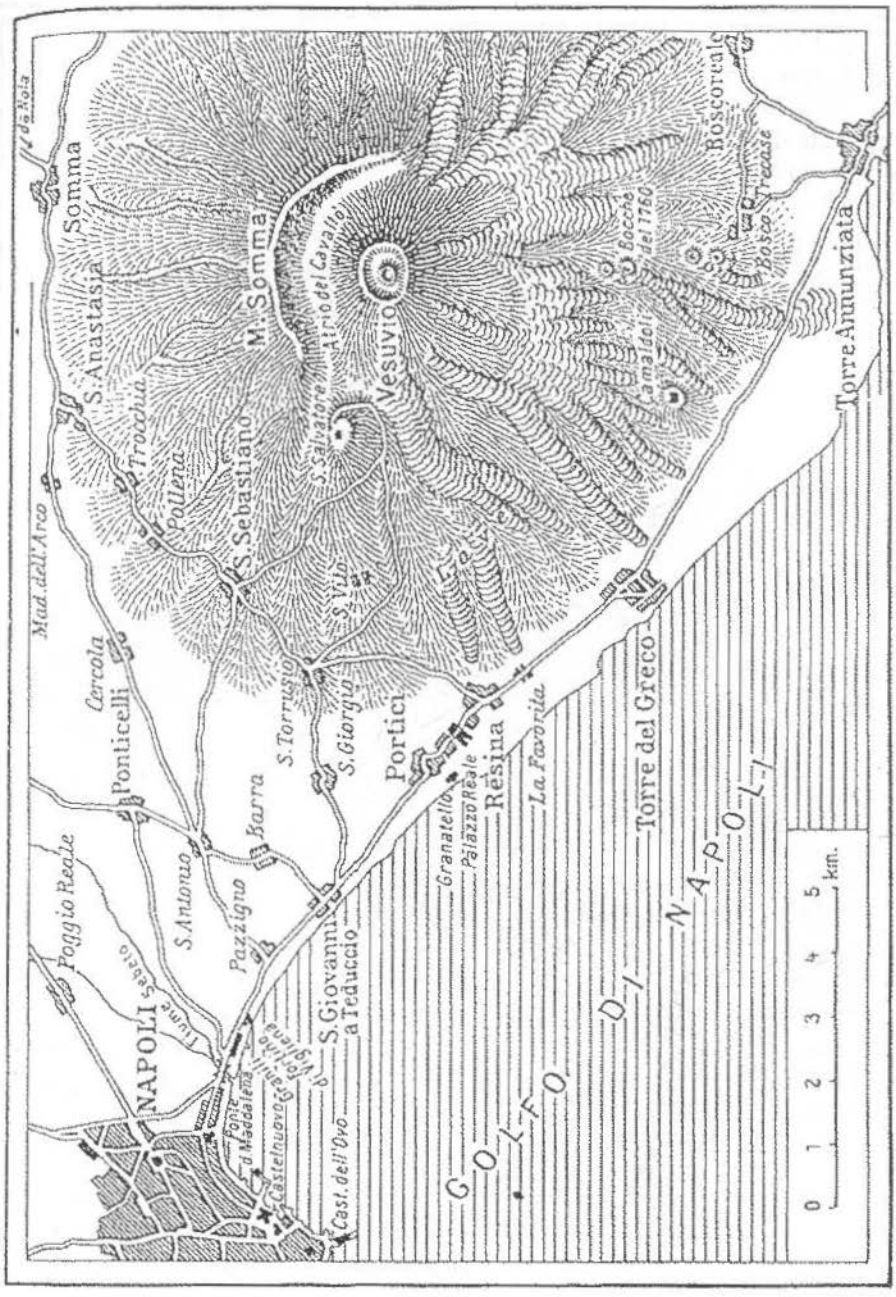


Cartina 16 - La spedizione del cardinale Ruffo (1799)

(M. Lelj, op. cit., Mondadori, 1936)

Cartina 17 - Terreno delle operazioni a Levante di Napoli

(M. Lelj, op. cit., Mondadori, 1936)

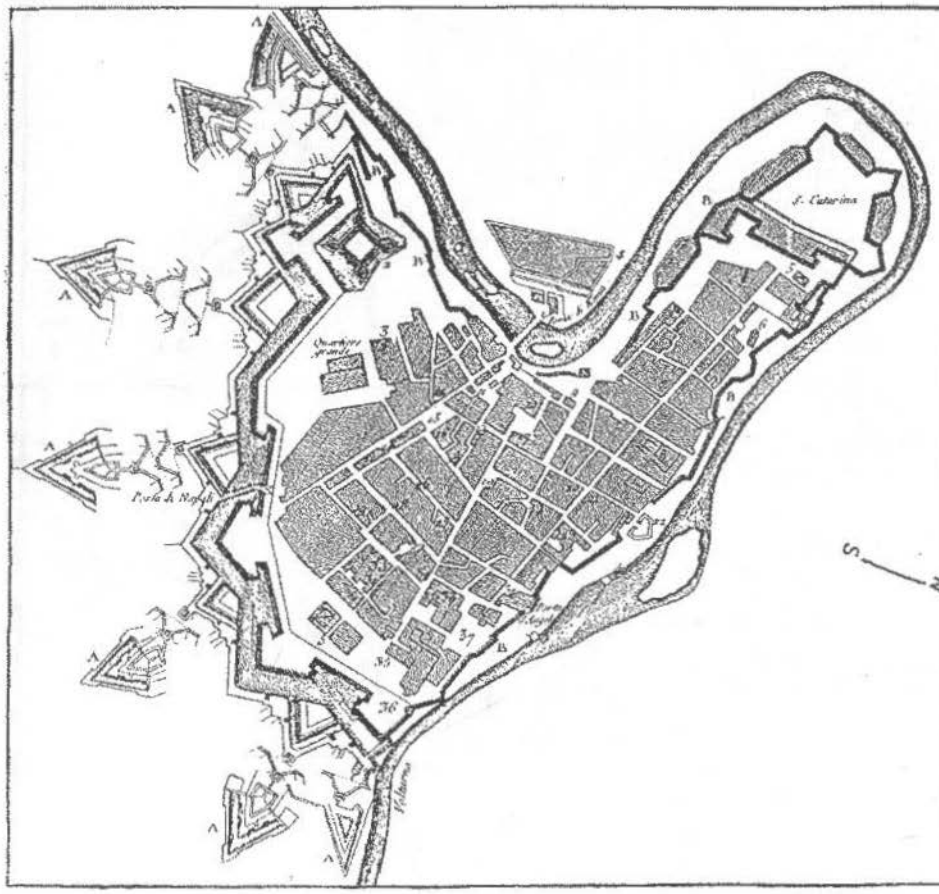


Cartina 18 - Blocco dei castelli di Napoli

(M. Lelj, op. cit., Mondadori, 1936)

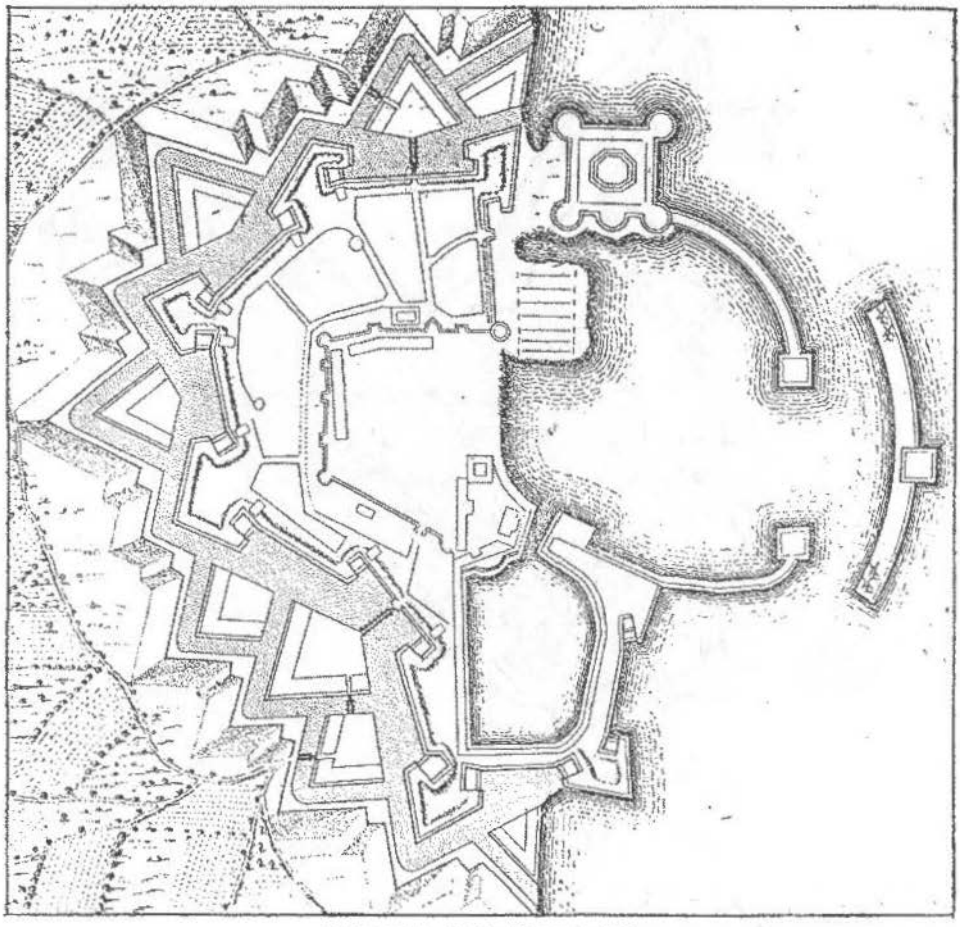
Cartina 19 - Piazzaforte di Capua

(Enciclopedia Militare)



Capua nel sec. XVIII: A, A, le sette Frecce — B, Parapetti — 2, Castello — 5, magazzini di polvere

Cartina 20 - Fortificazioni di Civitavecchia
(Enciclopedia Militare)



Civitavecchia: Pianta del secolo XVII

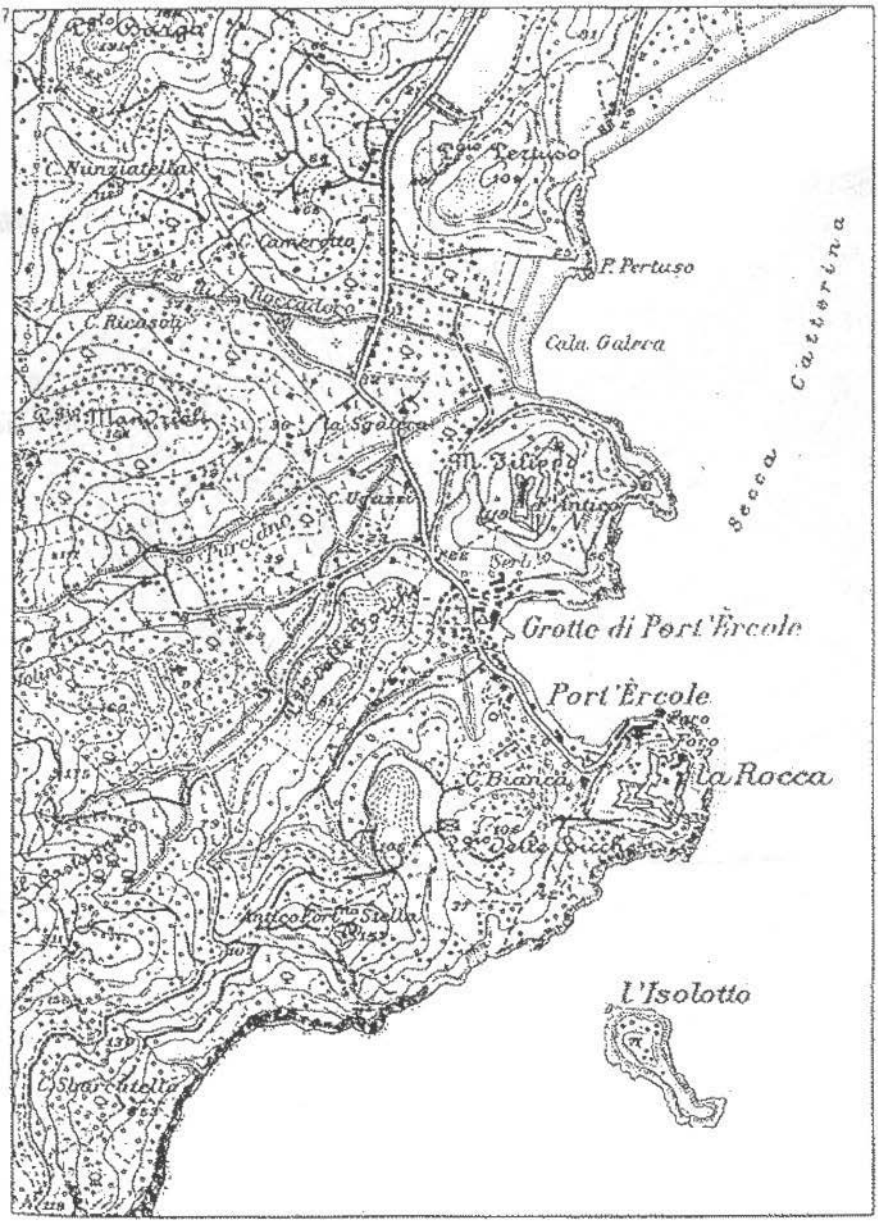
Cartina 21 - Assedio di Ancona (1799)

(Enciclopedia Militare)

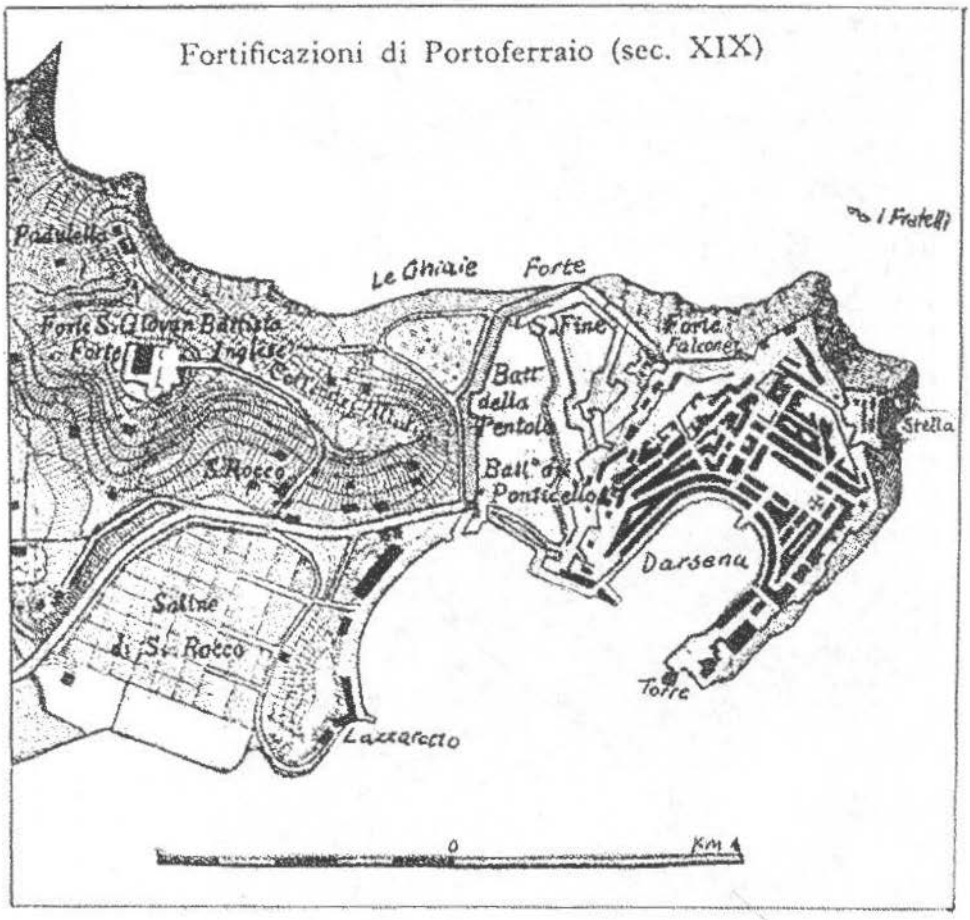
Assedio del 1799. - La linea tratteggiata fra la Cittadella e il m. Gardetto indica una fortificazione che venne costruita nel 1814

Cartina 22 - Fortificazioni di Livorno
(Enciclopedia Militare)

Cartina 23 - Fortificazioni di Port'Ercole



Cartina 24 - Fortificazioni di Portoferraio
(Enciclopedia Militare)



FONTI, BIBLIOGRAFIA E INDICE DEI PERSONAGGI

A. FONTI

1. Fonti archivistiche

Guide e repertori dei fondi archivistici

CATALOGUE *général des manuscrits des bibliothèques publiques de France. Archives de la Guerre par* Louis TUETEY, Paris, 1920, tome III. FRASCA, Francesco, "Documenti italiani per la storia militare del periodo della rivoluzione e dell'Impero reperibili negli archivi di Parigi", in ID., *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, Padova, Editoriale Programma, 1993, pp. 207-227. GIUSSANI, Achille, *Gli archivi del triennio cisalpino*, in *Lombardia nel Risorgimento Italiano*, 15, 1930, n. 2, pp. 3-49. PERONI, Baldo, *Fonti per la storia dal 1789 al 1815 nell'Archivio Nazionale di Parigi*, Roma, R. Accademia d'Italia, 1936. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, ECOLE FRANCAISE DE ROME e FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO, *La Rivoluzione Francese (1789-799), Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella Città del Vaticano*, 5 voll., Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Roma, 1991. vol. I Le fonti archivistiche a cura di Paola CARUCCI e Raffaele SANTORO; voll. II-V Le fonti a stampa, a cura di Angelo GROPPI (vol. I: *A-E*; vol. III; *F-M*: vol. IV: *N-Z*; vol. V: *Indici*).

Armée d'Italie 1794-1800

SERVICE HISTORIQUE DE L'ARMEE DE TERRE (Chateau de Vincennes), fondo *Armée d'Italie*. MR 404-470 *Campagnes 1794-1800.* MR 453 *Précis historique de la Campagne de l'Armée Napolitaine par le Général Mack du 27 9bre au 16 janvier 1799.* MR 1362 *Sardaigne, 1765-1807* (ricognizioni militari in Piemonte e progetti per la demolizione delle piazzeforti); MR 1363-1364 (memorie storico-statistiche sul teatro d'operazioni delle Alpi Marittime e Basso Piemonte raccolte dal *Bureau Topographique* e statistiche finanziarie dei nuovi dipartimenti piemontesi annessi); MR 1376 (piani di campagne contro il Piemonte 1792-95 e memoria del 13 ottobre 1797 sulla marina veneta); MR 1383-84 (memorie topografiche, storiche e militari di 25 comuni della Riviera di Ponente e delle Langhe). NN 162 1 à 42 (*Carte générale du Théatre de la guerre dans les Alpes du 29 septembre 1792 à l'entrée des Français à Rome, le 22 pluviose an VI*); NN 162 43 à 50 e 52 à 63 (*Carte générale du royaume de Naples, Sicile et Sardaigne 1802-1803*: copia intitolata *Petit tableau d'assemblage de la carte générale du Théatre de la guerre en Italie*, 30 fogli per totale di m. 3,20 x 3,10, nel *fondo Suchet*, AP 384, 275, 3).

Repubbliche Bresciana e Bergamasca

BELLETTI, Giandomenico, *Documenti salodiani e bresciani*, copia manoscritta dei documenti dal 28 marzo al 13 aprile 1797, Vigevano (Pavia), 1910. BIBLIOTECA COMUNALE DI BERGAMO, *Documenti bergamaschi, salodiani e bresciani* a cura di Giandomenico BELLETTI, ms. MM 538, vol. I, fald. 17. ID., *Proclami*, faldd. XXXVII; *Pubblica Sicurezza*, faldd. XXXII-XXXIII (*Raccolta degli avvisi, editti, ordini ecc. pubblicati in nome della Repubblica Bergamasca dalla Municipalità e suoi comitati*).

Repubblica Cispadana - Repubblica Cisalpina

ARCHIVIO COMUNALE DI MILANO, B 451-57 (Guardia Nazionale), 921 (Ussari di requisizio-

ne). ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Assunteria di Milizia* - Atti, b. 31; *Giunta di Difesa Generale 1796-97*; *Ispezione Generale Militare, 1797*. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Miscellanea Storica* 82 (1797-1801); *Militare, parte antica*, bb. 119-121 (Guardie Corpo legislativo); 159 (Guardia del Direttorio esecutivo); 202-203 (Marina 1796-1801); 403 (Reggimenti Ussari cisalpini, anno VI); *Ministero della Guerra 1796-1814*, bb. 46 (Storia 1798-1801); 50 (Artiglieria 1798); 125 (Composizione esercito 1798); 379 (Organizzazione di corpi diversi); 383 (Formazione Corpi); 384 (Organizzazione corpi); 441 (Genio-Zappatori); 477 (Battaglioni veronesi e veneti), 482 (Legioni Polacche); 1027 (Marina anno IX); 1123, 1129, 1136 (Sanità).2368 (repertorio cronologico di tutte le leggi concernenti l'organizzazione delle Truppe italiane da 19 frimaio anno VI a oggi, agosto 1806); (stati di situazione dei veterani ed invalidi). SERVICE HISTORIQUE DE L'ARMEE DE TERRE (Chateau de Vincennes), XL 23, *Légion italienne créée le 22 fructidor an VIII; Deux régiments de hussards cisalpins; 1e, 2e, 3e demi-brigades cisalpines. 1r dragons cisalpins (an VIII).*

Repubblica Ligure

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Militarium; Sala Foglietta; Repubblica Ligure; Prefettura Francese*. SERVICE HISTORIQUE DE L'ARMEE DE TERRE (Chateau de Vincennes), XL 23, *Troupes genoises devenues troupes liguriennes, 32e légère an XIV.* XL 25 *Troupes genoises ou liguriennes.* MR 1400 (ricognizioni militari degli Appennini 1787; piani d'occupazione del golfo di La Spezia, 1796).

Regno delle Due Sicilie e Repubblica Napoletana (Partenopea)

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *1797-1799* (Rep. Romana e restaurazione 1799-1801), *Reali Ordini* 179, 188, 191, 203, 205 bis, 209, 256, 365, 675. *Segreteria Antica* 252, 323, 343, 352, 690, 737. *Archivio Ris. di Casa Reale*, 675, 1126, 1145, 1199. *Excerpta* 350.*Segreteria degli Esteri*, f. 3634 Guerra 1797-1805; 3662 Marina 1793-99; 4204 Neutralità 1743-1803; 4220 Pace tra Francia e Austria, 1797; 4260 Affari di Roma 1795-1808; 4269 Legni bruciati dagli Inglesi in Egitto 1798; 4296 Capitolazione di Roma 1792-1800; 4328 Lettere di M. Drummond a Nelson; 4330 Campagna di Roma 1798; 4428 Negoziazione di Campochiaro a Vienna, 1798; 4430 Convenzione con l'Inghilterra; 4431 Trattato di alleanza con la Russia 1798; 4432 Trattato di alleanza con la Turchia 1799; 4591 Passaggio della R. Corte in Sicilia 1798-99. *Archivio Militare*, f. 628 Decreti in istampa 1746-99. BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA, Napoli, ms. xxvii C.6, Ferdinando LOGEROT, *Memoria storica scientifico - politico - militare del regno delle Due Sicilie dal 1734 al 1815*. SERVICE HISTORIQUE DE L'ARMEE DE TERRE (Chateau de Vincennes), fondo *Armée d'Italie*, reg. B^3 314-317 *Affaires de Rome et Naples (1798-99)*. MR 453 *Précis historique de la Campagne de l'Armée Napolitaine par le Général Mack du 27 9bre au 16 janvier 1799*. MR 1405 (Ricognizioni militari anni IX-X nel Regno di Napoli).

Piemonte

SERVICE HISTORIQUE DE L'ARMEE DE TERRE (Chateau de Vincennes), XL 16 *Piémont, Documents par Corps (1792-1812)*. MR 1362-1364 *Sardaigne, 1765-1807*. MR 1365 (255 schizzi di carte topografiche); MR 1384 (memoria sulla cittadella di Torino). MR 1764 (memoria sulle milizie piemontesi 1713-33). MR 1794 (bilancio e stato delle truppe sarde nel 1754). Biblioteca SHAT (stato delle uniformi dei nuovi corpi e di tutte le milizie di città e di provincia, raccolto da

Carlo M. TOSCANELLI nel 1794). ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Corte, *Carte dell'epoca francese*, m. 34, "Militare - Guardia Nazionale". ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, Regie Provvisioni, b. 24, 26, 27. Segreteria di Stato - guerra b. 876, 904, 1047, 1068. Atti governativi, vol. 10.

Repubblica Romana

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Archivio comunale,* bb. 3131-3135. *Russi. Austriaci. Insorgenti. Spese militari. Rimborsi. Insorgenza e guerra. Municipalità,* bb. 2932, 2933, 2960, 3108, 3112, 3124, 3130, 6399. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Miscellanea Repubblica Romana 1798-99*, bb. 15, 16-20, 112. *Soldatesche e Galere*, bb. 734, 741, 743, 800 e altre *cit.* in ILARI, pp. 182-84, 188, 195 (v. *infra*, Bibliografia). ARCHIVIO DEL MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO, ms. 234. ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Dipartimento del Musone* - Lettere del ministero di Guerra, Marina e Affari Esteri, bb. 1010 e 1011. ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Amministrativo 1797-1816*, bb. 14 (Dispacci dei comandanti militari), 27 (Lettere ai ministri della Guerra e di Giustizia e polizia), 104, fasc. D (Guardia Nazionale). ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI PERUGIA, *Tempore Republicano*, I e II. *Reipublicae*, III e IV. *Ingressus Aretinorum*, V e VI. ARCHIVIO DI STATO DI FERMO, *Prefettura Dipartimento del Tronto*, bb. 76, 85-87, 90, 117, 119, 130, 132, 135. BIBLIOTECA DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA, Roma, *Bandi*, A/6. BIBLIOTECA VALLICELLIANA, Roma, fondo *Falzacappa*, Z 75, *Descrizione dell'esercito francese a Roma il 10 febbraio 1798*, c. 8. FORMICA, Marina, *Nuove fonti per lo studio della Repubblica Romana del 1798-99*, in "Roma moderna e contemporanea", IV, 1, 1996, pp. 233-249. LODOLINI, Armando, *I Napoletani a Roma nel 1799-1800 (Saggio di fonti storiche)*, in "Roma. Rivista di studi e di vita romana", III, 1925. MATTIOLI, Orietta, *Documenti della Repubblica romana nell'Archivio Storico del Comune di Tolentino*, in *Quaderni del Bicentenario*, pubblicazione periodica per il bicentenario del trattato di Tolentino, n. 3, 1997, pp. 167-183. SERVICE HISTORIQUE DE L'ARMEE DE TERRE (Chateau de Vincennes), fondo *Armée d'Italie*, reg. B^3 23 (documenti dei commissari politici del Direttorio presso *l'Armée d'Italie*: B^3 314-317 *Affaires de Rome et Naples (1798-99).* XL 24 *Troupes des Etats Romains (an VIII-1813); Troupes du Saint-Siège en Avignon.* MR 453 *Précis historique de la Campagne de l'Armée Napolitaine par le Général Mack du 27 9bre au 16 janvier 1799.* MR 457 *Armée de Rome. Précis des opérations du Général de Brigade Girardon alors chef de Brigade à la 12e de ligne, an 7 vendémiaire*. MR 1403 (copia della memoria di Giuseppe CERACCHI del 21 luglio 1795 sull'invasione dello stato pontificio. Ricognizioni militari della città, porto e cittadella di Ancona, 1796, sulla frontiera romano-napoletana, 1798 e sulla difesa costiera della Repubblica Romana, 1799).

Toscana

SERVICE HISTORIQUE DE L'ARMEE DE TERRE (Chateau de Vincennes), XL 23, *1r bataillon toscan (an VIII).* XL 29 *Troupes toscans: documents généraux: 1r bataillon toscan (an VII-VIII); Bataillon auxiliaire de l'Ile d'Elbe. Compagnie franche de Capraia (12 ther. an XI).* XL 24 *artillerie lucquoise.* MR 1396 e 1401 (truppe e piazzeforti del Duca di Modena e del Granduca di Toscana, 1755-57. Rapporto del generale Rusca sulle fortificazioni dell'Isola d'Elba, 1801). ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, v. A Enrico e Jutta SPERLING, *Le carte del Corpo delle Bande nell'Archivio di Stato di Siena*, in *Bullettino senese di storia patria*, 1986. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, Fondo Repubblica Lucchese 1798-99, vol. 10: Fondo Governo Provvisorio, filze 22 e 24. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Segreteria di guerra*, bb. 270-278.

2. *Fonti a stampa*

Armée d'Italie 1794-1800

NAPOLEON I, *Correspondance publiée par ordre de l'Empereur Napoleon III*, 32 voll., Paris, Imprimerie Impériale, Panckouche, 1858-70. ID., *La campagna d'Italia 1796-1797* (corrispondenza tratta dall'antologia di Ferdinando RANALLI, Firenze, V. Batelli & C., 1847), a cura di Lauro ROSSI, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1997. *I BULLETTINI di Napoleone I. Discorsi politici, proclami, messaggi, allocuzioni militari*, Lanciano, 1911.

Regno di Sardegna

REGOLAMENTO per la fanteria e la cavalleria miliziane del Regno di Sardegna approvato da Sua Maestà con Regio Biglietto de' 29 agosto 1799, Cagliari, nella Reale Stamperia. *REGOLAMENTO militare per la fanteria e la cavalleria miliziane del Regno di Sardegna prescritto osservarsi da S. A. R. il signor Duca del Genevese con suo Vice-Regio Biglietto dei 26 gennaio 1801*, Cagliari, dalla Stamperia Reale.

Repubbliche Bergamasca e Bresciana

REPUBBLICA BERGAMASCA, *Raccolta degli avvisi* (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 21.13, F-20). *IL CODICE della Libertà italiana rigenerata*, vol. III Bergamo (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 22.14, F-36). REPUBBLICA BRESCIANA, *Raccolta dei decreti del governo provvisorio bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca colle stampe*, rist. an. a cura di Marziano BRIGNOLI, Brescia, Giornale di Brescia, 1998. ID., *Codice penale militare per la Legione Bresciana* (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Misc. Ris. A 98/4).

Repubblica Cispadana - Repubblica Cisalpina

ASSEMBLEE della Repubblica Cisalpina, Per cura di C. MONTALCINI e A. ALBERTI, Bologna, Zanichelli, 1917. *CARTA Geografica della Repubblica Cisalpina*, Torino, F. Prato, 1798 (stampa acquarellata). *IL MANEGGIO delle armi ovvero Catechismo militare per uso della Guardia Nazionale Bolognese*, Bologna, 1798, Anno I della Libertà Italiana. *L'ARTE militare*, traduzione dal francese, Reggio, 1800 (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 21.4 B 25). *MANUALE della Guardia Nazionale* (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Misc. Ris. B 191/19). *ORGANIZZAZIONE e regolamento per la Guardia nazionale della Repubblica Cisalpina*, Milano e Modena, Eredi Bartolomeo Soliani, 1797. *PIANO disciplinare e regolamenti pel corpo de' Carabinieri* (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Misc. Ris. A 61/20). *PIANO della Guardia Nazionale di Bologna* (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Misc. Ris. A 192/22). *RACCOLTA di tutte le leggi, proclami etc. pubblicati in Milano dall'ingresso dei Francesi fino al giorno dell'installamento del Corpo Legislativo della Repubblica Cisalpina*, 5 voll., Milano-Como, 1796-97. *RACCOLTA degli ordini e avvisi stati pubblicati dopo il cessato governo austriaco*, 7 voll., Veladini, Milano, 1796-99. *RACCOLTA di tutti gli avvisi, editti e proclami pubblicati in Lombardia dal giorno 10 maggio 1796 in avanti* (26 aprile 1799), 18 voll., presso il Museo del Risorgimento di Milano. RECCO, Stefano, *Istruzioni e regolamenti militari per la Legione Cispadana*, Macerata, s. d. (1797). REPUBBLICA CISPADANA - REPUBBLICA CISALPINA, *Le assemblee costituzionali in Emilia-Romagna, le radici della democrazia*: vol. II, *Dalla*

Federazione alla Repubblica Cisalpina. Atti dei congressi e costituzione (1796-97): vol. III, *Repubblica Cispadana. Consigli legislativi dei Sessanta e dei Trenta (atti inediti, 1797)*, a cura di Umberto MARCELLI, Consiglio Regionale dell'Emilia-Romagna, Bologna, Analisi, 1987 e 1988.*RACCOLTA de' bandi, notificazioni, editti ecc. dell'Amministrazione Centrale dell'Emilia*, 1797 (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 22.14, D-20).

Repubblica di Venezia

IL CODICE della Libertà italiana rigenerata, vol. I e II (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 22.14, F-34-35). Cristoforo TENTORI, *Raccolta cronologica ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia, corredata da critiche osservazioni*, 2 voll., Augusta (ma Venezia), 1799.

Repubblica Ligure

ISTRUZIONI preliminari per gli ufficiali e sottufficiali (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 21.4 B 40-29). *PROCESSO Verbale della Commissione di Governo*, 1800. *RACCOLTA delle Leggi e degli Atti del Corpo Legislativo della Repubblica Ligure dal 17 gennaio 1798*, Genova, Stamp. Franchelli, 1799 anno III (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 22.19 A 24-27). *RACCOLTA delle Leggi ed Atti, Decreti e Proclami pubblicati dal Senato ed altre autorità costituite nella Repubblica Ligure*, Genova, Stamp. Franchelli, 1803, anno VII. *RACCOLTA dei Proclami del Direttorio Esecutivo*, 1799 (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 26.9, B 10-12). *REGISTRO delle Sessioni del Governo della Repubblica di Genova dal giorno della sua installazione 14 giugno 1797* (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 21.4 I 1).*REGOLAMENTO provvisorio sulla disciplina militare della Guardia Nazionale* (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 21.4 B 40/5).

Repubblica Napoletana (Partenopea)

CORRESPONDACE inédite de Marie Caroline reine de Naples et de Sicile avec le marquis de Gallo, publiée par le commandant M. H. Weil et le marquis C. Di Somma Circello, préface de M. H. Welschinger, membre de l'Institut, I. 1789-1798, II. 1799-1806, Paris, Emile Paul, 1911. REGNO DELLE DUE SICILIE - REPUBBLICA NAPOLETANA, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della repubblica Napoletana* (ma include anche documenti anteriori, specialmente relativi alla mobilitazione e alla campagna del 1798 nella Repubblica romana), a cura di Mario BATTAGLINI, Roma, 1983. *Istruzioni dirette agli inglesi per opporsi alle invasioni del nemico nelle diverse possessioni di Sua Maestà il Re di Gran Bretagna, Tradotte per Sovrano comando e corredate da annotazioni da Giannantonio Torrebruna, Tenente Colonnello di Sua Maestà il Re delle Sicilie*, Napoli, nella Stamperia Reale, 1798.

Repubblica Romana

O. MATTIOLI, *Raccolta di leggi, bandi e avvisi della Repubblica romana (1798-99) e ordini emessi dai capi dell'insorgenza antifrancese conservati nell'Archivio storico civico di Tolentino*, in *Tolentino e le Marche. Dal trattato del 1797 alla Battaglia del 1815*, a cura di G. SEMMOLONI, Pollenza (MC), Tipografia S. Giuseppe, 1998. REPUBBLICA ROMANA, *Assemblee della Repubblica Romana (1798-99)*, a cura di Vittorio Emanuele GIUNTELLA, 3 voll., Bologna, Zanichelli, 1954;

Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977 e 1993. ID., *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata repubblica romana*, Roma, per il cittadino Luigi PEREGO SALVIONI, stampatore del Tribunato, 1798-99 (Armando LODOLINI, *La Repubblica romana del 1798 in una collezione di bandi*, in "Storia del Risorgimento", 18, 1931, f. 4). ID., *Doveri militari per la Guardia Nazionale sedentaria della Comune di Roma*, presso i Lazzarini stampatori nazionali, 1798 (ASR, *Miscellanea di carte politiche e riservate*, b. 26). ID., *Instructions pour les comptables des subsistances militaires* (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Misc. Ris., C 23/22). ID., *Istruzioni ai Commissari di Guerra* "formate dal Ministero di Guerra, Marina e Affari Esteri della Repubblica Romana a norma dell'art. 51 della Legge del 30 Fiorile anno IV", Roma, presso Damaso Petretti, Stampatore Repubblicano (Biblioteca comunale Mozzi Borgetti, Macerata, 106842). ID., *Istruzioni per il corpo della Gendarmeria della Repubblica romana*, 12 Vendemmiale anno VII, Roma, presso i Lazzarini Stampatori Nazionali (Biblioteca Nazionale di Roma, *Fondo Vittorio Emanuele*, M. Ris., B. 289/9). ID., *Legge sopra i commissarj di guerra*, Roma, Presso i Lazzarini Stampatori Nazionali, 1798. ID., *Leggi concernenti il Consiglio di Guerra, di revisione, codice dei delitti e delle pene*, Roma (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Misc. Ris. A-88/8). ID., *Ordine generale nel servizio della Guardia Nazionale* (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 21.15, F.1/10). ID., *Progetti di riorganizzazione della Guardia Nazionale* (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 21.4, 26/68 e 69). ID., *Progetto per l'arruolamento di vagabondi e oziosi* (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 21.4, 26/64). ID., *Regolamento provvisorio di servizio della Guardia Nazionale* (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 21.15, F.1/7). ID., *Regolamento sopra il servizio delle caserme, traduzione dal francese*, s. l. d. (Biblioteca Comunale Mozzi Borgetti, Macerata, 106843). ID., *Regolamento riguardante l'organizzazione, l'amministrazione, e la polizia degli ospedali militari*, Roma, presso Damaso Petretti, Stampatore Repubblicano (Biblioteca Comunale Mozzi Borgetti, Macerata, 106844). *RISTRETTO ragionato degli atti emanati dalla Muncipalità di Ancona dal suo installamento alla incorporazione nella Romana Repubblica*, 1798 (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 21.4, A 49; 21.15, A 8).

Toscana

DOCUMENTI per la storia del governo provvisorio Toscano dal 27 marzo 1801 (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 22.2, A-15/1). *REGOLAMENTO generale, e particolare per il Corpo delle Bande*, Firenze 1796, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale.

Trentino

ATTI della Milizia Volontaria del Trentino (Biblioteca civica di Trento, ms. 2120-2121); *PROTOCOLLO della Gran Guardia della Milizia Volontaria del Trentino* (Biblioteca civica di Trento, ms. 513 e 2118); *PROTOCOLLO della Deputazione militare civica della Milizia Volontaria di Trento* (Biblioteca civica di Trento, ms. 2117);

3. Diari e memorie

Arezzo

Giambattista CHRISOLINO, *Insurrezione dell'enclita, e valorosa città di Arezzo, mirabilmente seguita il dì 6 maggio 1799 contro la forza delle armi, e delle frodi dell'anarchia francese, espo-*

sta a gloria di Maria SS.ma del Conforto, Città di Castello, 1799 (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Pozzi B 98; MP 58).

Due Sicilie

Gian Carlo BERARDINI e Vitangelo BISAGLIA, *Cronache dei fatti del 1799*, in Giuseppe CECI, *Documenti e monografie per la storia di Terra di Bari*, Bari, 1900. Antonio CIMBALO, *Itinerario di tutto ciò che è avvenuto nella spedizione dell'Em.mo sig. D. Fabrizio Card. Ruffo*, Napoli, 1799- Carlo DE NICOLA, *Diario Napoletano, 1798-1825*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 3 voll., 1906. Vincenzo DURANTE, *Diario storico delle operazioni di guerra, intraprese nelle due provincie di Lecce e Bari, contro i nemici dello Stato e del Trono, dai due Offiziali Anglo-Corsi D. Gio. Francesco Boccheciampe e D. G. Battista De Cesari*, Napoli, Presso Vincenzo Manfredi, MDCCC (ripubbl. da Giuseppe Maselli-Campagna, *Gli anglo-corsi de Boccheciampe e De Cesari nella controrivoluzione pugliese del 1799, Diario storico*, in *Archivio Pugliese del Risorgimento italiano*, I, fasc. II-III, aprile-settembre 1914, pp. 121-70. Diomede MARINELLI, *I giornali. Due codici della biblioteca nazionale di Napoli (XV, D, 43-44) pubblicati per cura di A. Fiordelai, 1794-1800*, Napoli, Marghieri, 1901. Domenico PETROMASI, *Storia della spedizione dell'Em.mo Cardinale D. Fabrizio Ruffo*, Napoli, 1801. Giovanni SALOMONE, *Fatti d'arme accaduti nella provincia dell'Aquila fra le truppe in massa sotto il comando del gen. Salomone e l'armata francese dall'ingresso degli inimici nel Regno per Cittaducale fino all'intera espulsione di essi da tutta la provincia medesima*, Napoli, presso Donato Campo, (20 luglio) 1799. D. A. SAVOIA, *Diario della spedizione del cardinale Ruffo nel 1799*, a cura di Biagio CAVAGNA, Reggio Calabria, Tip. Paolo Siclari, 1889.

Genova e Liguria

BASTIDE, Jean François, *Libere riflessioni sulla Rivoluzione di Genova*, Genova, 1798. CLAVARINO, Antonio, *Annali della Repubblica Ligure dall'anno 1797 a tutto l'anno 1805*, Genova, 1852-53, voll. 5. POUSSIELGUE, G. B. Stefano, *Rélation de la Révolution de Genes*, Genova, Caffarelli, 1797. SBERTOLI, Giovanni Domenico, *Storia della Rivoluzione di Genova avvenuta il 22 maggio 1797 e dei fatti più rimarchevoli che l'hanno preceduta compreso il diario della controrivoluzione de' 4 e 5 settembre dello stesso anno* (ms. Biblioteca dell'Università di Genova). SCOVAZZI I. e F. NOBERASCO, *La rivoluzione democratica e l'impero napoleonico a Savona secondo una cronaca contemporanea*, Savona, 1929.

Lombardia

Giuseppe Gaspare BELCREDI, *Relazione della venuta de' Francesi in Pavia e saccheggio dato alla città rivoluzionaria*, ms. Biblioteca comunale di Pavia (pubbl. parz. in Gianfranco Emilio DE PAOLI, *Pavia cisalpina e napoleonica, 1796-1814*, 2 voll., Viscontea, Pavia, 1974, II, pp. 23-31).Fra Giovanni Angelo MARELLI, *Giornale Storico della Repubblica Cisalpina (del Governo Austriaco* 1799-1800), *con un'appendice di notizie diverse*, 10 voll., ms. con opuscoli a stampa allegati, Biblioteca Ambrosiana, S.Q.I.+.14-23. Francesco MELZI D'ERIL, *Cronaca della parte presa dal Melzi agli avvenimenti di Milano dal 1° al 17 maggio del 1796*, taccuino ms, Archivio di stato di Milano, *Fondo Marescalchi*, cart. 1, fasc. 1. Abate Diego Antonio MINOLA, *Diario storico-politico dal 1701 al 1802*, 14 tomi, ms. Biblioteca Ambrosiana, G. 111-124. Francesco NAVA,

L'invasione francese in Milano (1796). Da memorie inedite di don Francesco Nava, a cura di Giuseppe GALLAVRESI e Francesco LURANI, in *Archivio Storico Lombardo*, 29, fasc. 2, pp. 89-140 e 318-360. Luca PERONI, *Epitome storica del governo francese e cisalpino durante i tre anni del primo loro ingresso e stabilimento in questa provincia cioé dai 9 Magg. 1796 al 28 Ap.le 1799*, ms. Biblioteca Ambrosiana, S.Q.+II.42.

Lombardia Veneta

Don Gregorio AMBROSI, *Napoleone in Alta Valcamonica* (diario 1796-99), Esine (Brescia), Editore San Marco, 1977. Giambattista AVANZINI, *Giornale dell'Armata Imperiale e Francese in Italia di Gian Battista Avanzini medico. Volume primo, incomincia 9 maggio 1796 termina 31 dicembre 1798*, ms. Biblioteca comunale di Brescia, MS. FE'.31 A Vol. I. FAVERZANI, Luciano (cur.), *Sulle ruine del despotismo. Diari, memorie, autobiografie a Brescia (1796-99)*, Assessorato alla Cultura e Direzione dei Civici Musei d'Arte e di Storia del Comune di Brescia, Brescia, 1995. Francesco GIRELLI, *Libro primo istoria della guerra italiana con gli fatti più rimarcabili dei nostri paesi, il Bresciano, le Valli e Riviera accaduti nell'anno della Rivoluzione 1798*, ms. Biblioteca comunale di Brescia, MS. F.VII.3. Antonio MAFFEI, *Memorie concernenti l'insurrezione di Verona provocata dai francesi l'anno 1797*, ms. Biblioteca Civica di Venezia, MS 3038.Antonio PARAVIA, *Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-97 compilato dal capitano Antonio Paravia*, ms. Museo Civico Correr di Venezia, MS. P.D. 165-b. RICCOBELLI, P., *Memorie storiche della provincia bresciana e delle valli Sabbia e Trompia dal 1796 al 1814*, Brescia, 1847.

Marche

Camillo ALBERTINI, *Giornale di quanto è occorso in questa città dall'arrivo delle truppe francesi sino alla loro partenza dalla medesima*, Biblioteca comunale "L. Benincasa" di Ancona, 6 tomi, mss. 276-81 (cfr. Gilberto PICCININI, *Ancona invasa dai francesi, dalla Cronaca manoscritta di Camillo Albertini*, in *Quaderni del Bicentenario*, pubblicazione periodica per il bicentenario del trattato di Tolentino, n. 3, 1997, pp. 111-46). ID., *Memorie dell'assedio di Ancona e degli avvenimenti che lo hanno preceduto, ivi*, ms. 282. Domenico BONAMINI, v. CASINI, T., *Pesaro nella Repubblica Cisalpina. Estratti dal Diario di Domenico Bonamini (1796-1799)*, Pesaro, Federici, 1892. *"DESCRIZIONE della caduta di Macerata capo della Provincia della Marca Anconitana", lettera di un maceratese ad un amico di Pavia*, Macerata, 1799. Luigi GUIDI, *Giornale delle operazioni degli insorti del Montefeltro sotto il forte di San Leo*, Urbania, Buratti, 1799 (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Misc. Ris. A-90/7). Monaldo LEOPARDI, *Autobiografia*, con appendice di Alessandro AVOLI, Roma, Tipografia A. Befani, 1883 (rist. an. con postfazioni di A. VALENTINI e F. FOSCHI, Recanati, Transeuropa, 1993). v. *Il triennio rivoluzionario nelle Marche 1796-99 dall'Autobiografia di M. Leopardi*, in *Quaderni del Bicentenario*, pubblicazione periodica per il bicentenario del trattato di Tolentino, n. 4, 1998, pp. 51-81. Michel Ange Bernard MANGOURIT, *Défense d'Ancone et des départemens romains le Tronto, le Musone et le Metauro par le gén. Monnier aux années VII et VIII*, Paris, C. Pongens, 1802, 2 voll. (rist. anast. a cura di A. MORDENTI, Ancona, Archivio di Stato, 1988). Vincenzo MURRI, *Cronaca Loretana di don Vincenzo Murri, parroco vescovile della basilica di Loreto*, ms. in copia presso l'ARCHIVIO DELLA SANTA CASA DI LORETO. C. PEROZZI, v. CASTALDO, E., *L'assedio di Ancona nel 1799 scritto da C. Perozzi*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche*, 1, 1916. Salvatore TARTUFERI, *Diario maceratese (1794-1817)*, a cura di Marcello SGATTONI, Macerata, Lipotipo Sangiuseppe, 1979.

Modena

Antonio ROVATTI, *Cronaca*, ms. ARCHIVIO COMUNALE MODENESE, v. estratti in *Modena napoleonica nella cronaca di A. Rovatti*, a cura di Gian Paolo BRIZZI ed Elena CORRADINI, voll. *L'Albero della Libertà 1796-1797*, *Modena repubblicana, 1798-99* e *Dall'aquila imperiale al ritorno dei Francesi 1799-1801*, Cassa di Risparmio di Modena, Milano, Amilcare Pizzi arti grafiche, 1995, 1996 e 1997.

Piemonte

ALMANACCO italiano e francese per il 1799, Torino (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 12 Mis A 3/16). OLIVIERI, Lorenzo, *Cronaca della seconda campagna napoleonica nelle valli Stura e Orba (1799-1800), in Quaderni delle Valli Stura e Orba*, a cura di Massimo CALISSANO e Franco Paolo OLIVERI, Comunità Montana della Valle Stura, Campo Ligure, 1996. *RAPPORTO de' fatti avvenuti all'architetto regio idraulico ed ispettore dei Regi canali, Giacomo Maria Contini, al Quartiere generale austriaco del sg. Maggiore Branda de' Lucioni, comandante la massa cristiana piemontese nelle Armate imperiali*, in Archivio di stato di Torino, Corte, Carte di Prospero Balbo, v. 35. *RELAZIONE degli avvenimenti principali che occorsero nel Piemonte e soprattutto in Torino tra il 28 aprile e il 28 maggio 1799*, ms. anonimo, Archivio Storico della Città di Torino (in Giorgio VACCARINO, *I giacobini piemontesi*, Roma, 1989, I, pp. 394-497).

Roma e Lazio

DIARIO dell'anni funesti di Roma dall'anno MDCCXCIII all'anno MDCCCXIV, Roma, 1995. avv. Antonio GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802* (Ms. in 2 voll. di cc. 1055, Biblioteca nazionale di Roma, Fondo Vittorio Emanuele). Michel-Ange Bernard MANGOURIT, *Les vingt-sept jours, ou Récit de ce qui s'est passé à Viterbe, ville du Patrimoine de Saint-Pierre, du 7 frimaire au 3 nivose an VII*, Paris, Cabinet et salon de lecture, Boulevard Cérutti 21, a. IX (1801). P. PELLISSERI, *Quadro storico degli avvenimenti più interessanti accaduti nell'inclita città di Velletri e nelle province di Campagna e Marittima dal mese di febbraio 1798 sino alla fine dell'anno 1799*, Velletri, V. Sartori, 1800. Giovanni Antonio SALA, *Diario romano 1798-99*, in *Scritti* ... pubblicati sugli autografi da Giuseppe CUGNONI, Roma, Società romana di storia patria, 1882-88 (ripubblicati da V. E. GIUNTELLA nel 1980).

Romagna e Ferrara

Atlante per il dipartimento del Rubicone (antologia cronologica di documenti e cronache manoscritte romagnole 1796-1799 a cura di Giorgio GATTEI e Piergiorgio PASINI), n. mon. di *Romagna arte e storia*, 2, 6, settembre-dicembre 1982. Francesco Leopoldo BERTOLDI (1796-1799), *Le cronache di Argenta*, a cura di Roberto BALZANI, *I diari dell'età giacobina*, Bologna, Edizioni Analisi, 1993. G. CALLETTI, *Storia della città di Forlì*, ms. Biblioteca comunale di Forlì, *excerpta* in *Atlante per il dipartimento del Rubicone*, cit. Francesco CORTINI, *Cronaca forlivese (1796-1799)*, a cura di Dino MENGOZZI, in *L'Ottantanove in Romagna. Studi e materiali degli anni giacobini*, Bologna, Analisi, 1990, pp. 103-224. Antonio DOLCETTI (1796-1801), *Le cronache di Pontelagoscuro*, a cura di Roberto BALZANI, *I diari dell'età giacobina*, Bologna, Edizioni Analisi, 1993. *DIARIO militare e politico dell'anno 1799 e 1802, opera ordinata da Maria ZANAR-*

DI VARANO dei Duchi di Camerino, a cura di Roberto BALZANI, Biblioteca Europea della Rivoluzione Francese, Archivio/5, Bologna, Analisi, 1993. Mario Antonio FABBRI, *Memorie della città di Cesena*, ms. Biblioteca Comunale di Cesena, *excerpta* in *Atlante per il dipartimento del Rubicone*, cit.. Benedetto FIANDRINI ARMAROLI, *Annali ravennati*, ms. Biblioteca classense di Ravenna , *excerpta* in *Atlante per il dipartimento del Rubicone*, cit.. Diego GUICCIARDI, *La Romagna nel 1798. Diario del cittadino Diego Guicciardi, commissario della Repubblica Cisalpina nei dipartimenti del Lamone e del Rubicone*, a cura di L. RAVA, Modena, 1933. Antonio MARINI, *Memorie della città di Faenza*, ms. Biblioteca comunale di Faenza, *excerpta* in *Atlante per il dipartimento del Rubicone*, cit.. Saverio TOMBA, *Istoria faentina dall'anno 1796 al 1833*, ms. Biblioteca comunale di Faenza, *excerpta* in *Atlante per il dipartimento del Rubicone*, cit.

Umbria (Perugia)

Temistocle LUPATTELLI, *Cronica Inedita di Perugia di don Temistocle Lupattelli (1796-1815)*, in *Archivio storico del Risorgimento umbro*, 4, 1908, fasc. 4. Giovanni Battista MARINI: G. DEGLI AZZI, *Giovanni Battista Marini e la sua cronaca perugina (1798-99)*, in *Archivio storico del Risorgimento umbro*, 8, 1912, fasc. 4.

Verona

Generale BEAUPOIL DE SAINT-HILAIRE, *Récit du Massacre à Vérone, 17 Avril 1797*, Service Historique de l'Armée de Terre (Chateau de Vincennes), ms. 422 (in *Rapporto degli avvenimenti accaduti in Verona il 28 germile e seguenti*, Verona, Ramanzini, 1797 e in R. M. FRIGO, *Le pasque Veronesi nella relazione (inedita) di un generale napoleonico*, Verona, 1980). Generale Antonio MAFFEI, *Memorie storiche della rivoluzione di Verona del 1797*, Biblioteca civica di Verona, ms. 2089, 1360, cfr. ms. 2584 e 3038). Capitano Antonio PARAVIA, *Giornale di quanto è successo a Verona negli anni 1796-97*, Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia, ms. Pd 165/b (parz. pubbl. in R. PENSO, *Gli avvenimenti veronesi del 1796-97 nel "Giornale" del capitano Paravia*, in Gian Paolo MARCHI e Paola MARINI, cur., *Bonaparte a Verona*, Venezia, Cataloghi Marsilio, 1997, pp. 206-210).

Generali, ufficiali e spie

Charles Auguste BONNAMY, *Coup d'oeil rapide sur les opérations de la campagne de Naples jusqu'à l'entrée des Français dans cette ville*, Paris, Dentu, an VIII. *Aperçu historique complémentaire du Mémoire du gén. Bonnamy sur la guerre entre la République française et le Roi de Naples et sur la révolution qui en fut la suite*, a cura di Francesco Pignatelli di Strongoli, Berne, an. VIII (tradotta e pubblicata da Benedetto Croce nell'Albo della Rivoluzione napoletana del 1799, Napoli, 1899, rist. con note da Nino Cortese, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero*, Bari, Laterza, 1925). Camillo BORGIA, *Giornale di Camillo Borgia dall'epoca della sua dismissione dal servizio militare austriaco l'anno VI° durante il tempo della Repubblica Romana fino al suo imbarco per la Francia in vendemmiale anno VIII°* (Biblioteca Comunale di Velletri, ms., IX, 12, vol. III) ora in Vincenzo CICCOTTI, *Camillo Borgia (1773-1817) soldato e archeologo*, Città di Velletri, 1999). Jean CHAMPIONNET, *Souvenirs du général Championnet, 1792-1800*, par Maurice Faure, Paris, Flammarion, 1904. Comte Roger DE DAMAS, *Mémoires du comte Roger de Damas. Russie, Valmy et Armée de Condé, Naples (1787-1806). Publié et annoté*

par Jacques Rambaud, Paris, Plon-Nourrit & C.ie, 1912. Giuseppe DE LORENZO, *Memorie*, a cura di Paola Russo, introduzione di Anna Maria Rao, Napoli, Vivarium, 1999. FOISSAC-LATOUR, F. P., *Précis, ou journal historique et raisonné des opérations militaires et administratives qui ont eu lieu dans la place de Mantoue depuis le 9 germinal jusqu'au 10 thermidor de l'an 7 de la République française*, Paris, chez Magimel, An IX.-1800. Francesco GAMBARA, *Vita del Generale Francesco Gambara scritta da lui medesimo*, in *Brixia*, 2, 1915, n. 66. GIRARD, *Rapport historique des opérations militaires de la division d'Ancone commandée par le général Monnier depuis le 29 floréal jusqu'au 25 brumaire an 8.me républicain*, Genes, Imprimerie française et italienne des Amis de la Liberté, an VIII républicain. Antoine GIRARDON, *Precis des Opérations du général Girardon à l'Armée de Rome et de Naples*, SHAT, *Collection des mémoires historiques Série M.R.* 447 (6e, 7e e 8e Cahier, du 1er Nivose au 12 Thermidor an VII, 21 dicembre 1798 - 30 luglio 1799, pubblicati in Georges Segantini e Maria Pia Critelli, *"Le patriotisme et le courage". La repubblica napoletana del 1799 nei manoscritti del generale di brigata Antoine Girardon*, Istituto Italiano per gli studi filosofici, Napoli, Vivarium, 2000, pp. 1-212). Jean LANDRIEUX, *Mémoires de l'adjudant général Jean Landrieux, Chef d'état major de la cavalerie de l'Armée d'Italie chargé du bureau secret, 1795-97*, avec une introduction biographique et historique par Léonce Grasilier, Paris, Savine, 1893, 3 voll. Jacques Etienne Joseph Alexandre MACDONALD, *Souvenirs du Maréchal Macdonald, duc de Tarente, avec une introduction par* M. Camille Rousset, Paris, Plon, 1892. Auguste Frédéric MARMONT, *Mémoires du maréchal Marmont, duc de Raguse de 1792 à 1841 imprimés sur le manuscrit original de l'auteur*, Paris, Halle à l'Expedition (W. Schmidt), 1857. MASSENA, André, *Mémoires*, (cur. KOCH), voll. I e II, Paris, 1848. *MEMORIALE di Sant'Elena (Il)*, 2 voll., Roma, Gherardo Casini, 1987. NAPOLEON I, *Memoirs of the Emperor Napoleon, by* Emmanuel Augustin Dieudonné Las Cases, London, 1836. ID., *Mémoires de Napoléon, par* C. J. F. T. de Montholon, Paris, 1823. PARMA, Giacomo, *Le operazioni militari nel Veneto tra Francesi ed Austriaci durante l'autunno del 1796*, in *Memorie Storiche Militari*, I, 2, 1909, pp. 91-112. Guglielmo PEPE, *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, 2 voll., Parigi, Baudry, Libreria europea, 1847. Francesco PIGNATELLI DI STRONGOLI, *Memorie del generale Francesco Pignatelli di Strongoli*, a cura di Nino Cortese, Bari, Laterza, (1924) 1927. Francesca SCANAGATTA, *Essai sur l'éducation et la conduite de Mad.lle Scannagatti, lieutenant au Reg. Bonnors Allemand*, 1801 (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Misc. Ris., B 168-25). J. M. SONGEON, *Journal historique de la division militaire que laissa le Général en chef Macdonald dans la République romaine*, Marseille, P. A. Favet, a. VIII. Dino e Nicolò STEPHANOPOULI, *Voyage de Dino et Nicolò Stephanopouli en Grèce*, Paris, an VIII. SUCHET, *Journal des Opérations Militaires du Centre de l'Armée d'Italie sous les Ordres du Lieutenant Général Suchet pendant le Blocus de Genes*, Alessandria, 1805. Aleksandr Vasilievich SUVOROV, *La corrispondenza dalla campagna d'Italia (marzo-agosto 1799)*, a cura di Piero Cazzola, Torino, Centro studi piemontesi - Ca' de studi piemontèis, 1999. Paul Charles THIEBAULT, *Journal des Opérations militaire du siège et du blocus de Genes*, Paris, Magimel, Libraire pour l'Art Militaire et les Sciences et Arts, a. ix (1801): trad. it. di Celestino Massucco, Genova, Stamperia Delle Piane, 1800. ID., *Mémoires du baron Thiébault publiées sous les auspices de sa fille M.lle Claire Thiébault d'après le manuscript original par* Fernand Calmette, Paris, Plon, 1894 (1897). Carlo ZUCCHI, *Memorie del generale Carlo Zucchi*, a cura di Nicomede Bianchi, Milano-Torino, 1861.

B. BIBLIOGRAFIA

I. Le campagne italiane del 1796-1801

1. Napoleone in Italia

ADLOW, E., *Napoleon in Italy*, Boston, 1948. BOTTA, Carlo, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, 8 voll., Parigi, 1824; Roma, 1826-40. BOURRIENNE, M. de, *Memoirs of Napoleon Bonaparte*, 3 voll., ed. inglese, Londra, 1836. BOUVIER, Félix, *Bonaparte en Italie*, Paris, Cerf, 1899 (2a ed. 1902). CAMPOLIETI, Nicola Maria, *Il carattere militare nei giudizi di Napoleone*, Rivista militare italiana, Roma, E. Voghera, 1910. CHANDLER, David G., *Dictionary of the Napoleonic Wars* (1979), London, Greenhill Books, 1993. D'IVRAY, Jehan, *La Lombardie au temps de Bonaparte*, Paris, ed. G. Cres, 1919. GEROSA, Guido, *Napoleone. Un rivoluzionario alla conquista dell'Impero*, Milano, Mondadori, 1995. FERRERO, Guglielmo, *Avventura. Bonaparte in Italia (1796-97)* (Parigi, 1936) trad. it. Milano, Garzanti, 1947; Corbaccio, 1996 (prefazione di Sergio Romano). FUGIER, André, *Napoleone in Italia*, a cura di Raffaele Ciampini, Roma, Ente per la diffusione e l'educazione storica, 1970. FURET, François, Mona OUZOUF *et alii*, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, 2a ed. rinnovata, 2 voll., trad. it., Milano, Bompiani, 1994. GAFFAREL, Paul, *Bonaparte et les républiques italiennes (1796-1799)*, Paris, Alcan, 1895. GODECHOT, Jacques, *Les Français et l'unité italienne sous le Directoire*, in *Revue internationale d'histoire politique et constitutionelle*, 1952, 2, pp. 96-110; 3, pp. 194-202. GUYOT, R., *Le Directoire et la paix d'Europe, 1795-99*, Paros, 1914. ORIEUX, Jean, *Talleyrand*, Paris, Flammarion, 1970 (Milano, Mondadori, 1991). PINGAUD, Albert, *La domination française dans l'Italie du Nord (1796-1805)*, 2 voll., Paris, Perrin et Cie, 1914. RAGIONI, Rodolfo, *L'attitudine militare degli italiani secondo Napoleone*, in *Memorie Storiche Militari*, I, 1909, 2, pp. 113-124. RAPONI, Nicola, *Nascita o creazione di un mito? Bonaparte e la prima campagna d'Italia*, in *Quaderni del Bicentenario*, Tolentino, n. 3, 1997, pp. 5-17. REINHARD, Marcel, *Avec Bonaparte en Italie*, Paris, Hachette, 1964. ROCCA, Gianni, *Il piccolo Caporale. Napoleone alla conquista dell'Italia 1796-97 e 1800*, Milano, Mondadori, 1996. SCIOUT, Ludovic, *Le Directoire*, Paris, Firmin-Didot, 1897; SOLMI, Arrigo, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Modena, Stem, 1934. THIRY, E., *Bonaparte en Italie 1796-97*, Paris, Berger-Levrault, 1973. TULARD, Jean, Jean-François FURET e Alfred FIERRO, *Dizionario storico della Rivoluzione francese* (1987), Firenze, Ponte alle Grazie, 1989. TULARD, Jean, *Napoléon, ou le mythe du sauveur*, Paris, 1983 (*Napoleone. Il mito del salvatore*, trad. it., Milano, Rusconi, 1994).VOVELLE, Michel, *Naissance et formation du mythe napoléonien en Italie durant le "Triennio"*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-99)*, Atti del convegno storico internazionale di Lodi, 2-4 maggio 1996. WESCHER, Paul, *I furti d'arte. Napoleone e la nascita del Louvre*, trad. it., Torino, Einaudi, 1988. WOOLF, Stuart Joseph, *Napoleone e la conquista dell'Europa* (1990), Roma-Bari, Laterza, 1990. ZAGHI, Carlo, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea 1797-1798*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1956. ID., *La Rivoluzione Francese e l'Italia. Studi e ricerche*, Napoli, Cymba, 1966. ID., *L'Italia giacobina*, Torino, UTET, 1989.

2. La strategia francese, l'Armée d'Italie e i suoi generali

BERTAUD, Jean-Paul, *Des soldats de la Révolution 1789-1799*, Paris, Hachette, 1985. BLANNING, Tim, *The French Revolutionary Wars 1787-1802*, London, Edward Arnold, 1996. BROWN, Howard

G., *War, Revolution and the Bureaucratic State: Politics and Army Administration in France, 1791-99*, Oxford, Clarendon Press, 1995. COATES WRIGHT, Philip H., *Il gufo: Gouvion Saint-Cyr*, in *I marescialli di Napoleone*, a cura di David G. CHANDLER, Milano, Rizzoli, 1988 (Macmillan, 1987), pp. 209-34. CHANDLER, David G., *Dictionary of the Napoleonic Wars* (1979), London, Greenhill Books, 1993. CLEYET-MICHAUD, R., *Un diplomate de la Révolution Française: François Cacault et ses plans de conquete de l'Italie (1793-96)*, in *Revue Diplomatique*, 86, 1972, pp. 308-322. DAMAMME, Jean Claude, *Lannes, Maréchal d'empire*, Paris, 1987. *DICTIONNAIRE historique et géographique des généraux français...*, Paris, 1822. FABRY, G., *Histoire de l'Armée d'Italie*, Paris, Section Historique de l'E.M. de l'Armée, 1900-1901, 3 voll. (III *Campagnes de l'Armée d'Italie*). ID., *Rapports historiques des régiments de l'Armée d'Italie pendant les campagnes de 1796-97*, Paris, Section Historique de l'E.M. de l'Armée, 1905. GODECHOT, Jacques, *L'Armée d'Italie (1796-1799)*, in *Cahiers de la Révolution Française*, 4, 1936, pp. 9-46. ID., *Les commissaires aux Armées sous le Directoire. Contribution à l'étude des rapports entre le pouvoirs civils et militaires*, Paris, Press Universitaires de France, 1941, 2 voll. HANKINSON, Alan, *'Sua franchezza': Macdonald*, in *I marescialli di Napoleone*, a cura di David G. CHANDLER, Milano, Rizzoli, 1988, pp. 357-378. GRIFFITH, Paddy, *The Art of War of Revolutionary France, 1789-1802*, Greenhill Books, London & Stackpole Books, Pennsylvania, 1998. HAYTHORNTHWHITE, Philip J., *The Napoleonic Source Book*, London, Arms & Armour (Cassell Group), 1990. ID., *Who Was Who in the Napoleonic Wars*, London, Arms & Armour (Cassell Group), 1998. JOMINI, Antoine Henri, *Storia critica e militare delle guerre della rivoluzione*, trad. it., 4 voll., Anselin e Pochard, Parigi, 1820-24. *LA FRANCE vue de l'Armée d'Italie* (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 22.14, A-18). MAHON, P., *Etudes sur les armées du Directoire, I: Championnet à l'armée de Rome (1798-99)*, Paris, Librairie Militaire Chapelot, 1905. MARKHAM, J. David, *The Early Years and First Commands*, in Philip J. HAYTHORNTHWHITE (ed.), *Napoleon: the Final Verdict*, London, Arms and Armour Press, 1996, pp. 13-44. MARSHALL-CORNWALL, J., *Marshal Massena*, London, 1995. MARTIN, M., *Les origines de la presse militaire en France à la fin de l'Ancien Régime et sous la Révolution*, Paris, 1973. NOSWORTHY, Brent, *Battle Tactics of Napoleon and His Enemies*, London, Constable, 1995. PIGEARD, Alain, *Les étoiles de Napoléon. Maréchaux, Amiraux, Généraux 1792-1815*, Entremont les Vieux (Annécy), Editions Quatuor, 1996. QUINTIN, D. e B., *Dictionnaire des colonels de Napoléon*, Paris, Kronos, 1996. REINHARD, Marcel, *Le Grand Carnot, 1753-1813*, 2 voll., Paris, Hachette, 1950 e 1952. ROSS, Steven T., *Quest for Victory: French Military Strategy, 1792-99*, New York, 1973. SAINT ALBIN, A. R. C. DE, *Championnet, général des armées de la République Française*, Paris, 1861. SHEPPERD, Alan, *Il patagone: Brune*, in *I marescialli di Napoleone*, a cura di David G. CHANDLER, Milano, Rizzoli, 1988, pp. 155-174. SMITH, Digby, *The Greenhill Napoleonic Wars Data Book. Actions and Losses 1792-1815*, Greenhill Books, London - Stackpole Books, Pennsylvania, 1998. ID., *Napoleon's Regiments. Battle Histories of the Regiments of the French Army, 1792-1815*, Greenhill Books, London - Stackpole Books, Pennsylvania, 2000. TULARD, Jean, Jean-François FAYARD e Alfred FIERRO, *Dizionario storico della Rivoluzione francese*, (1987), Firenze, Ponte alle Grazie, 1989. VILLARD - TAVENAS, *Nouvelle étude critique sur Championnet*, Valence, Ceas, 1902. WATSON, S. J., *By Command of the Emperor. A Life of Marshal Berthier*, Chippenham, 1957.

3. Le Legioni polacche

CHODZKO, Leonard, *Histoire des Légions Polonaises en Italie, sous le commandement du général Dombrowski*, Paris, 1829, t. II. KOZLOWSKI. W. M., *Kosciuszko et les légions polonaises en France*, in *Revue Historique*, 119, 1915. NAFZIGER, George, Mariusz T. Wesolowski e Tom Devoe,

Poles and Saxons of the Napoleonic Wars, Chicago, Illinois, The Emperor's Press, 1991. PACHONSKI, Jan, *Legiony polskie, prawda i legenda 1794-1807*, Varsavia, 1969, vol. III. *Storia delle operazioni militari delle legioni polacche in Italia comandate sotto gli ordini del generale Buonaparte*, Vercelli, De Gaudenzi, 1848.ZABOCKLICKI, Krzystof, *Le legioni polacche in Italia dalla loro formazione alla pace di Campoformio*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1999, n. 2, pp. 163-176.

4. L'esercito austriaco

DUFFY, Christopher, *Instrument of war*. Volume I of *The Austrian Army in the Seven Years War*, Rosemont (Illinois), The Emperor's Press, 2000. GOGG, Karl, *Oesterreiches Kriegsmarine 1440-1848*, Salzburg, 1972, pp. 34-40. HAYTHORNTHWHITE, Ph. J. e B. FOSTEN, *Austrian Army of the Napoleonic Wars, 1: Infantry; 2: Cavalry*, London, Osprey (Reed Consumer Books Ltd), 1986 (Men at arms series Nos 176 e 181). IDD., *Austrian Specialist Troops of the Napoleonic Wars*, London, Osprey (Reed Consumer Books Ltd), 1990 (Men at arms series No 223). HOLLINS, David e Bill YOUNGHUSBAND, *Austrian Auxiliary Troops 1792-1816*, London, Osprey (Reed Consumer Books Ltd), 1996 (Men at arms series No 299). HOLLINS, David e Jeffrey BURN, *Austrian Grenadiers and Infantry 1788-1816*, Oxford, Osprey (Warriors No. 24), 1998. ILARI, Virgilio, Piero CROCIANI e Ciro PAOLETTI, *Bella Italia Militar. Eserciti e marine nell'Italia prenapoleonica, 1748-1792*, Roma, USSME, 2000 (con bibliografia sulle istituzioni militari italiane e austriache). PERICIC, Sime, *Dalmatinci u vojnoj Sluzbi Austrije (1797-1805)*, in *Radovi* (Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti) 37, Zadar, 1995, pp. 595-626. ROTHENBERG, Gunther E., *The Military Border in Croatia 1740-1881*, Chicago, 1966. ID., *Napoleon's Great Adversary. Archiduke Charles and the Austrian Army 1792-1814*, Staplehurst, Spellmount, 1982, 1991, 1995. WREDE, Alphons von, *Geschichte der K. und K. Wehrmacht. Die Regimenter, Corps, Branchen und Anstalten von 1616 bis Ende des XIX Jahrhunderts*, Wien, Verlag von L. W. Seidel & Sohn, 1899-1904.

5. La prima campagna d'Italia 1796-97

AGNELLI, Giuseppe, *La battaglia al ponte di Lodi e la settimana lodigiana di Napoleone Bonaparte (8-15 maggio 1796)*, Lodi, Biancardi, 1935. BARONE, Enrico, *Le campagne del generale Bonaparte in Italia 1796-97 e 1800*, Torino, Tip. E. Schioppo, 1932. BRANDANI, Massimo, Piero CROCIANI e Massimo FIORENTINO, *Uniformi italiane del Settecento*, Roma, 1976. CHANDLER, David G., *Le campagne di Napoleone* (1966), Milano, Rizzoli, 1968, pp. 103-193 e 263-73 (Castiglione). CLAUSEWITZ, Carl von, *La campagne de 1796 en Italie*, (in *Hinterlassene Werke*, Berlin, 1832-34), trad. franc., Paris, Librairie militaire J. Baudoin, 1899. COLIN, Jean, *La campagne del 1796-97*, Paris, 1898. DE ROSSI, Eugenio, *La cavalleria napoletana in Alta Italia dal 1794 al 1796*, in *Rivista di cavalleria*, 1899, poi in *Memorie storiche militari*, Roma, 1910. *ESAME della campagna di Bonaparte in Italia negli anni 1796 e 1797 da testimonio oculare*, Parigi, Peltier, 1814. FABRY, G., *Mémoires sur la campagne de 1796 en Italie*, Paris, 1905. ID., *Rapports historiques des régiments de l'armée d'Italie pendant la campagne de 1796-97*, Paris, 1905. ILARI, Virgilio, Piero CROCIANI e Ciro PAOLETTI, *La guerra delle Alpi, 1792-1796*, Roma, USSME, 2000. MARAVIGNA, Pietro, *Storia dell'arte militare moderna*, Torino, Tip. Enrico Schioppo, 1924, II, pp. 407-524. PETRE, F. L., *Napoleon and the Archduke Charles*, London, 1909. RADAELLI, Alberto, *Le grandi battaglie della storia bresciana*, Brescia, ed. Graf, 1979, pp. 73-93 ("Lonato, 3 agosto 1796"). RUSTOW, Wilhelm, *Die ersten Feldzuge Napoleon Bonaparte's in Italien und Deutschland 1796 und 1797*, Zurich, 1867. SARGENT, H., *Napoleon Bonaparte First Campaign*, London, 1895. VOYKOWITSCH, Bernhard, *Castiglione 1796. Napoleon repulses Wurmser's first*

attack; ID., *Bassano 1796*; ID., *Arcole 1796*; ID., *Rivoli 1797*; ID., *Montenotte 1796*; ID., *Lodi 1796*; ID., *Tagliamento 1797*, Maria Einzensdorf (Austria), Helmet Military Publications, 1998-2000.

6. L'occupazione dei domini veneziani (1796-97)

ADAMI, V., *Corfù nel pensiero di Napoleone*, Milano, 1929. AGNOLI, Francesco Mario, *Le Pasque Veronesi. Quando Verona insorse contro Napoleone, 17-25 aprile 1797*, Rimini, Il Cerchio, 1998. BARBARICH, Eugenio, *Una scuola di artiglieria e genio sotto la Serenissima*, in *Rivista d'artiglieria e genio*, 25, 1908, 2, pp. 227-59. ID., *La decadenza militare della Serenissima*, in *Rivista Militare italiana*, 53, 1907, pp. 569-94, 721-42, 899-919, 1352-64, 1953-63, 2192-2215, 2321-33. ID., *La campagna del 1796 nel Veneto*. Parte I: *Istituzioni militari venete*, Enrico Voghera, Roma, 1910. BAEYENS, Jean, *Les Français à Corfou*, Atene, 1973. BEVILACQUA, Enrico, *Le Pasque Veronesi*, Verona, R. Cabianca, 1897. DA MOSTO, Andrea, *Domenico Pizzamano, un uomo di mare veneziano contro Napoleone*, (*Nuovo Archivio Veneto*, 1912), Venezia, Editoria Universitaria, 1997. DEL NEGRO, Piero, *Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori di San Marco* (trentanove), in *Ricerche storiche*, 22, 1993, pp. 461-532. ID., *Gli ultimi venticinque anni di studi sul Veneto giacobino e napoleonico (1971-96). Un bilancio*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di Filiberto AGOSTINI, Padova, Marsilio, 1998, pp. 3-23. ID., *Il contributo militare della Padova democratica*, in *La Municipalità democratica di Padova (1797)*, a cura di Armando BALDUINO, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 37-59. DEL NEGRO, Piero e Paolo PRETO (cur.), *L'ultima fase della Serenissima*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1992-98, vol. 8, 1998, pp. 191-262 ("la fine della Repubblica aristocratica"). DUPARC, Pierre, *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France*, Paris, CNRS; *Venise* (1958); *Turquie* (1969). EBERT, T., *Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, luglio 1928. FAVERZANI, Luciano, *Brescia e Venezia. Maggio 1796 - marzo 1797*, in *Studi Veneziani, N. S.*, 26, 1993, pp. 303-32. FILIPPI, Guerrino, *Giacomo Nani e la difesa di Venezia*, tesi di laurea, rel. Piero DEL NEGRO, Università di Padova, a. a. 1991-92. GODO, S., *Alì Pascià di Tepelena*, trad. it., Lecce, 1997. GOTTARDI, Michele, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, Milano, Angeli. 1993. ILARI, Virgilio, Piero CROCIANI e Ciro PAOLETTI, *Bella Italia militar. Eserciti e marine nell'Italia pre-napoleonica 1748-92*, Roma, USSME, 2001. LUNZI, S., *Storia delle isole Ionie sotto il reggimento dei repubblicani francesi*, Venezia, 1860. MARCHI, Gian Paolo e Paola MARINI (cur.), *Bonaparte a Verona*, Venezia, Cataloghi Marsilio, 1997. MOSCATI, Ruggero, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, S. III (Sec. XVIII), Milano, ISPI, 1943. PALADINI, F. M., *Né uomini né strutture. Ultimi anni del dominio veneto nelle isole Jonie attraverso i dispacci dell'ultimo Provveditore Generale da Mar Carlo Aurelio Widmann*, in Atti *dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, 152, 1993-94, Classe di scienze morali, lettere e arti, fasc, 1, Venezia, 1994, pp. 183-222. PARMA, Giacomo (capitano della Repubblica veneta), *Le operazioni militari nel Veneto tra Francesi ed Austriaci durante l'autunno del 1796*, in *Memorie Storiche Militari*, I, 2, 1909, pp. 91-112. PIGNATARO, Luca, *La dominazione della Francia repubblicana nelle Isole Ionie (1797-1799)*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n. s., 34, 1997, pp. 183-202. PILLININI, Giovanni, *1797: Venezia "Giacobina"*, Venezia, Editoria Universitaria, 1997. PISANI, P., *La Dalmatie de 1797 à 1814*, Paris, 1893. *RELAZIONE sommaria della perdita della veneta aristocratica repubblica*, s. e., Italia (ma Venezia), 1798. RODOCANACHI, E., *Bonaparte et les Iles Ioniennes, un épisode des conquetes de la République et du Premier Empire (1797-1816)*, Paris, 1899. RONCHI, Filippo, *La crisi della dominazione veneziana nel*

Bresciano alla vigilia dell'invasione napoleonica: una riflessione storiografica, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1999, n. 4, pp. 323-354. SFORZA, Giovanni, *La caduta della Repubblica di Venezia studiata nei dispacci inediti della diplomazia piemontese*, in *Nuovo Archivio Veneto*, 1913, 25, pp. 263-339; 26, pp. 93-133. TABET, Xavier, *Bonaparte, Venise et les Iles Ioniennes: de la politique territoriale à la géopolitique*, in *Bonaparte, les iles Méditerranéennes et l'appel de l'Orient*, Actes du Colloque d'Ajaccio, 20 et 30 mai 1998, *Cahiers de la Méditerranée*, N. 57, décembre 1998, pp. 131-41. TROYER, Giuseppe, *Uno sguardo alla Repubblica veneta nei tempi di mezzo e nella sua fine*, Treviso, Tipografia Cooperativa Trevigiana, 1908. VOINOVICH (DE), L., *Histoire de Dalmatie*, Paris, 1934. ZOCCOLETTO, Giorgio, *Le chiavi di Palmanova. Un gentiluomo, una fortezza e la vera storia dell'occupazione austriaca e francese in Friuli*, Udine, Gaspari Editore, 1997. ZORZI, Alvise, *La Repubblica del Leone*, 2a ed., Milano, Rusconi, 1998.

7. L'occupazione degli Stati della Chiesa (1796-98)

BELLI, Giovanni, *Il primo conflitto fra Bonaparte e la Santa Sede*, Torino, 1927. CORTESI, Elvira, *L'invasione francese nelle Romagne*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 8, 1921. DA MOSTO, Andrea, *Milizie dello Stato romano 1600-1797*, in *Memorie storiche militari*, 10, 1914, fasc. 21-22, pp. 193-580 (in particolare pp. 547-563), FILIPPONE, Giustino, *Le relazioni tra lo Stato Pontificio e la Francia rivoluzionaria. Storia diplomatica del trattato di Tolentino*, Milano, 1927, 2 voll.. GARAVANI, G., *L'occupazione di San Leo e i prodromi dell'invasione dello stato pontificio nella fine del 1797*, in *Archivio marchigiano del Risorgimento*, 2, 1907. GENNARO, Alberto, *La Repubblica Romana Napoleonica ed i suoi aspetti unitari* (storia militare), in *Rivista della Guardia di Finanza*, 1970, pp. 619-644. ILARI, Virgilio e Piero CROCIANI, *"Indirect Approach": storia militare della Repubblica Romana (1796-99)*, Atti del convegno di Roma, 1999, Archivio di Stato di Roma. MESTICA, Giovanni, *La battaglia di Faenza e il generale Colli*, in *Nuova Antologia*, 95, 1901, pp. 613-29. NATALI, Giovanni, *Notizie e documenti inediti sulla Legione Cispadana (1796-1797)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 27, 1940, fasc. 6 e 7/8 (extr, Roma, La Libreria dello Stato, 1940). RAPONI, Nicola, *Il trattato di Tolentino*, in *Lo stato della Chiesa in epoca napoleonica*, Atti del XIX Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 24-26 aprile 1995, Urbania, 1996, pp. 9-22. SPADONI, Domenico, *Il generale Cervoni e i corsi nella Repubblica romana del 1798-99*, in *Archivio storico di Corsica*, 10, 1934, 4, pp. 1-13 *extr.* TULARD, Jean, *Napoléon et la continuité romaine*, in *La nozione di "romano" tra cittadinanza e universalità*, Napoli, 1982, pp. 225-230. ZAMA, Piero, *Il combattimento del Senio (2 febbraio 1797)*, in *Studi Romagnoli*, 14, 1963, pp. 23-39.

8. La guerra franco-napoletana del 1798-99

ACTON, Harold, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Firenze, Giunti Barbèra, 1955 rist. 1988. BIANCHINI, Lodovico, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834. BOERI, Giancarlo e Piero CROCIANI, *L'esercito borbonico dal 1789 al 1815*, Roma, USSME, 1989. BOTTONI, *Il generale Macdonald nella campagna d'Italia del 1798-99*, Napoli, Rocco, 1909. CALA' ULLOA, Pietro, *Maria Carolina e la conquista del regno di Napoli nel 1806* (Paris, 1872), Arturo Berisio editore, Napoli, 1968. COLLETTA, Pietro, *Storia del Reame di Napoli*, Brugherio, Casini, 1989. CONSIGLIO, Alberto, *La rivoluzione napoletana del 1799. Fine di un reame* (1936), Milano, Rusconi, 1998. COPPA ZUCCARI, L., *L'invasione francese degli Abbruzzi*, Roma, 1928. CORTESE, Aniello, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Albrighi, Segati & C., Milano - Roma - Napoli, 1924. CROCE, Benedetto, *Gennaro Valentino. Episodio della repubblica romana nel 1798*,

in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, 119, 1950, n. 15, pp. 55-65. DAL POZZO, L., *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la Dinastia Borbonica dall'anno 1734 in poi*, Napoli, 1857. D'AYALA, Mariano, *Memorie storiche militari dal 1734 al 1815*, Napoli, 1835. ID., *Vite dei più celebri capitani e soldati napoletani*, Napoli, Stamp. dell'Iride, 1843 (rist. in *Mariano D'Ayala e la Nunziatella*, Associazione Nazionale Nunziatella, Napoli, 1989). ID., *Napoli Militare*, Napoli, 1847. DE ANGELIS, Andrea, *La cavalleria napoletana nell'Alta Italia dal 1794 al 1796*, in *Antologia militare*, 5, 1840. DE ROSSI, Eugenio, *La cavalleria napoletana in Alta Italia dal 1794 al 1796*, in *Rivista di cavalleria*, 1899, poi in *Memorie storiche militari*, Roma, 1910. DU TEIL, Jean, *Rome, Naples et le Directoire*, Paris, 1902. EMILIANI, Antonio, *La battaglia di Porto di Fermo o di Torre di Palma, 28 novembre 1798 (dalle memorie del barone Thiébault)*, Macerata, Giorgetti, 1909. FERRARELLI, G., *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari, Laterza, 1911. FORMICOLA, Antonio e Claudio ROMANO, *Napoli 9 gennaio 1799: una flotta in fumo*, Roma, suppl. alla "Rivista Marittima", 1999. GALLI, *Memorie storiche sulla presa di Roma*, Roma, 1800 (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 22.10, A-10). HAMILTON, William, *The Hamilton and Nelson Papers*, London, printed for private circulation, 1893-94. LEH, A., *Cenno storico de' servigi militari prestati nel Regno delle Due Sicilie dai Greci Epiroti Albanesi e Macedoni in Epoche diverse*, Corfù, 1843. LOGEROT, Raffaele, *Memoria storica scientifico-politico-militare del regno delle Due Sicilie dal 1734 al 1815*, Napoli, NSP, Ms. XXVI-C-6. MARESCA, Benedetto, *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia*, Napoli, N. Iovene, 1887. ID., *I due trattati stipulati dalla Corte napoletana nel settembre 1805*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 12, 1887, pp. 589 ss. ID. *La missione del comm. Alvaro Ruffo a Parigi nel 1797-98*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 1907-08. NUZZO, Giuseppe, *La monarchia delle Due Sicilie tra Ancien Regime e rivoluzione*, Napoli, 1972. NUZZO, Giuseppe, *Giovanni Acton e un tentativo di lega italiana*, in *Rassegna storica napoletana*, 4, 1937. PACHONSKI, Jan, *Wojna francusko-napolitanska*, 2 voll., Cracow, 1947-48 PAOLETTI, Ciro, *1796: I Diavoli bianchi*, in *Panoplia*, 9, 30, giugno 1997, pp. 3-5. PROCACCI, Antonio, *Storia militare dell'Abruzzo borbonico*, Sulmona, Brionj Roman Style Editore, 1990. RADOGNA, Lamberto, *Storia della Marina militare delle due Sicilie 1734-1860*, Milano, Mursia, 1978. RUSSO, Flavio, *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1989. ID., *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1994. SALVIATI, C., *L'Azienda e le altre segreterie di stato durante il primo periodo borbonico (1780-1807)*, Roma, 1962. SALZANO, Achille, *La marina borbonica*, Napoli, ed. Il Piccolo marittimo, 1924. SANSONE, A., *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo, 1901. SIMIONI, Attilio, *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799*, Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro e figlio, 1923 (include il miglior resoconto della campagna del novembre-dicembre 1798 nella Repubblica Romana). ULLOA, A., *Fatti di guerra dei soldati napoletani*, Napoli, Tip. Militare, 1852. UN UFFIZIALE dell'Artiglieria Napolitana, *Ritirata del conte Ruggiero de Damas francese al servizio del Re di Napoli nel 1798*, in *Antologia Militare*, 1842, pp. 154-166. VIGO, P., *Nelson a Livorno*, Siena, 1903.

9. Guerra navale, mercenari e agenti segreti nel Mediterraneo

ANASTASSIADOU, I., *Les Russo-Turcs à Zante en 1798*, in *Balcan Studies*, 14, 1973, pp. 12-46. BIANCO, G., *La Sicilia durante l'occupazione inglese*, Palermo, 1902. CAPOGRASSI, A., *Gl'Inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche*, Bari, 1949. CASTEX, Raoul, *Teorie strategiche* (Paris, 1939), Roma, Edizioni Forum di Relazioni Internazionali, 1999, II (*La manovra strategica*), pp. 93-125 ("La campagna di Bruix nel Mediterraneo, 1799"). CHANDLER, David G., *Le campagne di*

Napoleone (1966), Milano, Rizzoli, 1968, pp. 277-329. CHARTRAND, René e Patrice COURCELLE, *Emigré and Foreign Troops in British Service (I) 1793-1802; (2) 1803-15*, Osprey (Men-at-arms Series, No 328 e 335), Oxford, 1999 e 2000. COLLAVERI, François, *Napoleone imperatore e massone*, a cura di Aldo A. Mola, Firenze, Nardini, 1986. CORBETT, Julian, *Some Principles of Maritime Strategy*, London, 1912. CROOK, Malcom, *Toulon in War and Revolution 1750-1820*, Manchester U. P., 1991. DIETZ, P., *The British in the Mediterranean*, London-Washington, Brassey's, 1994. DOGUEREAU, Jean-Pierre, *Journal de l'expédition de l'Egypte*, 4 voll., Paris, 1904. DUVAL, Raoul, *La Marine à l'Armée d'Italie. Episodes des campagnes de 1798-99*, in *Nouvelle Révue*, 1r septembre 1882, pp. 5-22. FITZPATRICK, William J., *Secret Service Under Pitt*, London, Longmans, Green, 1892. GROUVEL, Vicomte de, *Les troupes de l'émigration française 1789-1815*, 3 voll., Paris, La Sabretache, 1957-64.GUERRINI, Domenico, *La spedizione in Egitto 1798-1801*, Torino, 1905. GOULD, Robert W., *Mercenaries of the Napoleonic Wars*, Brighton, Tom Donovan Publ., 1995. GUGLIELMOTTI, padre Alberto, *Storia della Marina pontificia*, IX (*Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto. Storia dal 1700 al 1807*, Roma, Voghera, 1884), Roma, Tipografia Vaticana, 1893. HEROLD, C., *Bonaparte in Egypt*, London, 1963. HIBBERT, Christopher, *Nelson: A Personal History*, Reading, Mass., Addison Wesley, 1994. INSTITUT ISTORII AKADEMII NAUK SSSR, *Materialy Dlya istorii Russkogo Flota*, Moskva, Voenno Morskoe Isdatel Stvo. Voenno Morskog Ministerstva Sojuva SSSR, 1951-56, voll. II e III. JONQUERE, C. E. de la, *L'expédition d'Egypte*, 5 voll., Paris, 1889-1902. LAVERY, Brian, *Nelson's Navy. The Ships, Men and Organisation 1793-1815*, London, Conway Maritime Press (Brassey's), 1990 (1997). ID., "Nelson: Aboukir, 1798", in Eric GROVE (Ed.), *Great Battles of the Royal Navy*, London, Arms & Armour (Cassell Group), 1994, pp. 113-120. ID., *Nelson and the Nile: The Naval War Against Bonaparte 1798*, Annapolis, Naval Institute Press, 1998. LLOYD, Christopher, *The Nile Campaign: Nelson and Napoleon in Egypt*, New York, Barnes & Noble, 1973. MAFFEO, Steven E., *Most Secret and Confidential: Intelligence in the Age of Nelson*, Chatham Publishing, London, 2000. MAHAN, Alfred Thayer, *The Influence of Sea-power on the French Revolution and Empire*, 2 voll., London, Sampson Low Marston, 1892. MCCRANIE, Kevin D., *Admiral Keith at Genoa: A Success and Failure of Coalition Warfare*, in *L'Europa scopre Napoleone 1793-1804*, Atti del Congresso Internazionale Napoleonico, Cittadella di Alessandria, 21-26 giugno 1997, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.MICHALON, Roger e J. VERNET, *L'adaptation d'une armée française de la fin du XVIIIe siècle à un théatre d'opérations proche-oriental*, Colloque international d'histoire militaire, Téhéran, 6-16 juillet 1976, Chateau de Vincennes, SHAT, 1976.MIRAGLIA, C., *L'Esercito dei Volontari Siciliani*, in *Archivio storico siciliano*, Palermo, 1975. MITCHELL, Harvey, *The Underground War Against Revolutionary France: the Missions of William Wickham, 1794-1800*, Oxford, Clarendon, 1965. MOURAVIEFF, B., *L'alliance Russo-Turque au milieu des guerres napoléoniennes*, Neufchatel, La Bacconière, 1954. RANDACCIO, Carlo, *Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860 e della Marina militare italiana dal 1860 al 1870*, Roma, Forzani, 1886. ROMITI, Sante, *Le marine militari italiane nel Risorgimento (1748-1861)*, Roma, USMM, 1950. ROYAL NAVY, MEDITERRANEAN FLEET, *The dispatches and Letters of Vice Admiral Lord Viscount Nelson*, edited by *sir* Nicholas HARRIS NICOLAS, London, Nicholas, 1844 (London, Chatham Publishing, 1997), *vol. II 1795-1797; vol. III January 1798 - August 1799; vol. IV September 1799 - December 1801. Nelson's Letters*, ed. by Geoffrey RAWSON, London, J.M. Dent & Sons, 1960. *The Keith Papers, Selected from the Letters and Papers of Admiral Viscount Keith*, 3 vols., London, Navy Records Society, 1927, 1955. PISANI, P., *L'expédition turco-russe aux Iles Ioniennes en 1798-1799*, in *Revue d'Histoire diplomatique*, 1888. SAUL, N. E., *Russia and the Mediterranean 1797-1807*, Chicago and London, 1970. SPARROW, Elizabeth, *Secret Service.*

British Agents in France 1792-1815, Woodbridge (Suffolk), The Boydell Press, 1999. STEPHANOPOULI, D. e N., *Voyage de Dino et Nicolò Stephanopouli en Grèce*, Paris, an VIII. TRAVALI, G., *I francesi nel Mediterraneo (1798-1799)*, Palermo, 1902. TUNSTALL, Brian, *Naval Warfare in the Age of Sail. The Evolution of Fighting Tactics 1650-1815*, edited by NICHOLAS TRACY, London, Conway Maritime Press (Brassey's), 1990. TUSCERI, Giancarlo, *La Maddalena, base inglese nel Mediterraneo tra il 1794 e il 1805*, in *Bonaparte, les iles Méditerranéennes et l'appel de l'Orient*, Actes du Colloque d'Ajaccio, 20 et 30 mai 1998, *Cahiers de la Méditerranée*, N. 57, décembre 1998, pp. 125-130. VILLANI,P., *Agenti e diplomatici francesi in Italia durante la Rivoluzione*, in *L'Europa del XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri* a cura di V. I. COMPARATO, E. DI RIENZO e S. GRASSI, Napoli, E.S.I., pp. 184-197. WARNER, O., *The Battle of the Nile*, London, 1960.

10. La campagna di Suvorov in Italia nel 1799

CARRA', Ettore, *1799 Battaglia del Trebbia. Testimonianze sul grande saccheggio e sulle violenze*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Piacenza, 1998. CAZZOLA, Pietro, *Vicende militari franco-russe nell'Alessandrino (1799), in La cultura francese nell'Alessandrino*, Moncalieri, CIRVI, 1998, pp. 191-212. ID., *Le lettere del Maresciallo Suvorov dalla Campagna d'Italia del 1799*, in BOVIO RAPETTI DELLA TORRE, Luigi (cur.), *L'insorgenza di Strevi del 1799 nel quadro dei moti antifrancesi tra Sette e Ottocento in Piemonte*, Atti del Convegno, Comune di Strevi, Acqui, Edizioni Impressioni Grafiche, 2000, pp. 375-88. DUFFY, Christopher, *Eagles Over the Alps. Suvorov in Italy and Switzerland, 1799*, Chicago, Illinois, The Emperor's Press, 1999. GACHOT, Joseph Edouard, *Les campagnes de 1799. Souvarow en Italie*, Paris, Perrin et Cie, 1903. GALANDRA, Marco e Marco BARATTO, *1799. Le baionette sagge. La campagna di Suvorov in Italia e la "Prima Restaurazione" in Lombardia*, Pavia, Gianni Iuculano Editore, 1999. MAZZINI, Ubaldo, *La guerra del 1799 nell'Appennino ligure*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, 8, 1907, pp. 121-141. ID., *L'occupazione austro-russa del Golfo della Spezia*, in *Giornale storico e letterario della Lunigiana*, 5, 1913, pp. 65-119. RODGER, A. B., *The War of the Second Coalition*, Oxford, Clarendon Press, 1964. *STORIA della guerra presente*, Lugano, 1800. *STORIA politico militare dell'attual guerra contro la Francia*, Venezia, Storti, 1799. TRUCCO, Angelo Francesco, *Gallia contra omnes. L'anno 1799. Appunti storici e militari sugli avvenimenti d'Italia*, Milano, Libreria Editrice Nazionale, s. a. (1904). VOYSKOWITSCH, Bernhard, *Magnano 1799*; ID., *Adda 1799*; ID., *Trebbia 1799*; ID., *Novi 1799*; ID., *Genola 1799*, Maria Einzensdorf (Austria), Helmet Military Publications, 1998.

11. La seconda campagna d'Italia (1800)

BARONE, Enrico, *Le campagne del generale Bonaparte in Italia 1796-97 e 1800*, Torino, Tip. E. Schioppo, 1932. BOSSOLA, Amilcare, *La battaglia di Marengo secondo i documenti pubblicati dal prof. E. Huffer*, in *Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria*, 11, 1902, fasc. 7. BOUVIER, Felix, *Une relation inédite de la bataille de Marengo*, in *Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria*, 8, 1899, fasc. 26. CASALI, Luigi (cur.), *La battaglia di Marengo*, Pavia, Gianni Iuculano Editore, 2000. DE CUGNAC, Jeand Gaspard, *Campagne de l'Armée de Reserve en 1800*, Paris, Chapelet, 1901. ID., *La Campagne de Marengo*, Paris, 1904. GACHOT, Edouard, *La deuxième campagne d'Italie (1800)*, Paris, 1899. ID., *Souvarow en Italie*, Paris, Perrin, 1903. GALANDRA, Marco, *"Une affaire fort brillante". La battaglia di Casteggio - Montebello del 9 giugno 1800*, Pavia, Gianni Iuculano Editore, 2000. GIOANNINI, Marco e Giulio

MASSOBRIO, *Marengo*, Milano, Rizzoli, 2000. HAYTHORNTHWAITE, Philip e Richard HOOK, *Napoleon's Campaigns in Italy*, London, Osprey, 1993. HOLLINS, David, *Marengo 1800*, London, Osprey, 2000. HUEFFER, Hermann, *Die Schlacht von Marengo un der italienische Feldzug des Jahres 1800*, Leipzig, 1900. ID., *Quellen zur Geschichte der Kriege von 1799 und 1800*, Leipzig, 1901. MONTFORT, M., *L'affaire du fort de Bard*, in *Revue Militaire Suisse*, 1963, n. 3. PELLINI, Silvio, *Napoleone in Val d'Aosta*, Aosta, Tipografia Valdostana, 1993. PERRY, Thomas P., *"We Have Fallen Like a Thunderbolt". The Passage of the Alps by Napoleon Bonaparte and the Army of the Reserve*, Chicago, 1994. ID., *In the Footsteps of Napoleon. A Reconstruction of the Crossing of the Great St. Bernard Pass by Napoleon and the Army of Reserve during the Second Italian Campaign*, Spring Closet, 1994. RODGER, A. B., *The War of the Second Coalition*, Oxford, Clarendon Press, 1964. ROLANDO, A., *Il passaggio dell'Esercito di Napoleone I per il Gran San Bernardo*, Torino, Club Alpino Italiano, 1898. RONCO, Antonino, *Marengo, vittoria di Bonaparte*, Sagep, Genova, 1980 (2a ed. 2000). TRANIE', Jean e Juan Carlos CARMIGNANI, *Napoléon Bonaparte, 2eme campagne d'Italie*, Paris, Pygmalion/Gérard Watelet, 1991. VOYSKOWITSCH, Bernhard, *Marengo 1800*, Maria Einzensdorf (Austria), Helmet Military Publications, 1998.

12. Gli assedi di Mantova (1796-97, 1799), Ancona (1799) e Genova (1800)

DE VECCHI, E., *La difesa di Ancona e dei dipartimenti romano-adriatici negli anni VII e VIII della Repubblica francese*, in *Rivista militare italiana*, 1, 1910, pp. 3-26. EIDHAL, Kyle, *Suchet and Oudinot. Operations to relieve Genoa, 1800*, in *L'Europa scopre Napoleone 1793-1804*, Atti del Congresso Internazionale Napoleonico, Cittadella di Alessandria, 21-26 giugno 1997, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999. GACHOT, Edouard, *Le siège de Genes (1800)*, Paris, Plon-Nourrit, 1908. MCCRANIE, Kevin D., *Admiral Keith at Genoa: A Success and Failure of Coalition Warfare*, in *L'Europa scopre Napoleone 1793-1804*, Atti del Congresso Internazionale Napoleonico, Cittadella di Alessandria, 21-26 giugno 1997, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999. NATALUCCI, M., *Ancona attraverso i secoli*, Città di Castello, Unione arti grafiche, 1960, III, pp. 36-58. PAGANELLA, M. (cur.), *La battaglia di Castiglione del 5 agosto 1796. L'amministrazione francese nell'alto mantovano (1796-99)*, Castiglione delle Stiviere, 1996. PESCASIO, Luigi, *Mantova assediata (1796-97)*, Suzzara, Edizioni Bottazzi, 1989. ID., *Mantova 1799 un nuovo assedio*, Suzzara, Edizioni Bottazzi, 1990. RASORI, Giovanni, *Storia della febbre epidemica di Genova*, Milano, Sonzogno, 1806. RONCO, Antonino, *L'assedio di Genova 1800*, Genova, Sagep, 1976. ZANELLI, Severino, *Gli assedi di Ancona nel 1799, 1848 e 1860*, in *Rivista militare italiana*, 1878, pp. 1-18. ID., *L'assedio di Genova*, in *Rivista militare italiana*, Roma, 1882.

13. Le campagne del 1799-1801 in Toscana

ARZILLI, Angela, *I reggimenti toscani nelle campagne napoleoniche*, in *Studi Storico Militari 1990*, Roma, USSME, 1993, pp. 747-815 (v. pp. 751-752 sul Battaglione Toscano della Legione Rossignoli durante l'assedio di Genova). BENEDIKT, Heinrich, *Kaiseradler uber dem Appennin*, Wien, 1964. BERNARDINI, Ugo, *L'ultimo anno della Repubblica aristocratica* (di Lucca), *Annuario del R. Liceo Scientifico G. Alessi a. 1926-27*, Perugia, 1928. BOERI, Giancarlo e Piero CROCIANI, *L'esercito borbonico dal 1789 al 1815*, Roma, USSME, 1989. CAPPELLETTI, Licurgo, *Storia della città e stato di Piombino dalle origini fino all'anno 1814*, Livorno, Giusti, 1987. CHITI, Alfredo, *Ostaggi pistoiesi in Francia (1799-1800)*, in *Bollettino storico pistoiese*, 16, fasc. 2. CORTESE, Nino, *Le truppe toscane (1800-1801)*, in *Memorie del generale Francesco Pignatelli di Strongoli*,

a cura di , Bari, Laterza, 1927, I, pp. clxxix-cxci. DIAZ, Furio, *I Lorena in Toscana: la Reggenza*, Torino, UTET, 1988. FALCIAI, M., *I Medici e i Lorena negli ultimi due secoli del granducato*, Firenze, 1983. GIORGETTI, Niccolò, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore, Arti Grafiche, Città di Castello, 1916, II. NELLI, Sergio, *Indicazioni archivistiche circa la presenza militare a Lucca nei secoli XVIII-XIX*, in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*, Atti del III seminario, Roma 16-17 dicembre 1988, Ministero per i Beni Culturali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato n. 25, Roma, 1993, pp. 267-296. MANGIO, Carlo, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffré, 1988. ID., *I Patrioti toscani fra "Repubblica Etrusca" e restaurazione*, Biblioteca storica toscana n. 23, Firenze, Leo S. Olshki, 1991. MINECCIA, Francesco e Ivan TOGNARINI, *Tumulti urbani nella Toscana di Pietro Leopoldo*, in *Criminalità e società in età moderna*, Milano, Giuffré, 1991, pp. 167-228. PESENDORFER, Franz, *Ferdinando III e la Toscana nell'età napoleonica* (Oesterr. Akademie des Wissenschaften, Wien, 1984), Firenze, Sansoni, 1986. PIERI, Piero, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, Napoli, 1927. TURI, Gabriele, *Viva Maria! La reazione alle riforme leopoldine (1790-99)*, Firenze, Olschki, 1969. VIGO, P., *Progressi dei francesi e timori della Toscana nel primo trimestre del 1799*, Livorno, 1905.

14. La difesa del Trentino nel 1796-1801

BENVENUTI, Sergio, *La Divisione Italica alla presa di Trento (6-7 gennaio 1801)*, in *Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento*, 23, 1974, n. 2, pp. 3-18. BERTOLUZZA, Aldo, *Napoleone a Trento*, Trento, 1970. DALPONTE, Lorenzo, *Uomini e genti trentine durante le invasioni Napoleoniche 1796-1810*, Trento, ed. Bernardo Clesio (Publitrad), 1984. DEGIAMPIETRO, Candido, *Le milizie locali Fiemmesi dalle guerre napoleoniche alla fine della 1a guerra mondiale (1796-1918)*, Trento, Pezzini, 1981. EGG, Erich e W. PLAUNDLER, *Das grosse Tiroler Schuetzenbuch*, Wien - Muenchen - Zurich, Verlag Fritz Molden, 1976. GIRARDI, Silvio, *Storia del Tirolo dal 1300 al 1918*, Associazione culturale "Vecchio Tirolo", Mezzocorona, 1984. KOLB, Franz, *Das Tyroler Volk in seinem Freiheitskampf 1796-97*, Innsbruck, Tyrolia Verlag, 1957. LORENZI, Ernesto, *La Guardia Nazionale a Trento durante l'interregno del 1801-1802*, in *Tridentum*, 8, 1905. PATTINI, Alberto, *Le compagnie dei bersaglieri volontari "schuetzen" a Trento e il tiro al bersaglio al ponte di San Lorenzo tra il '500 e il '900*, Trento, Temi, 1996. ID., *La guerra di liberazione del popolo delle valli di Non e di Sole contro Napoleone nel 1796-1797*, Temi, Trento, 1997. SARDAGNA, Filiberto, *Operazioni militari nel Trentino 1796-97*, Modena, Tipografia Modenese, 1908. ZIEGLER, Antonio, *Napoleone in Trentino*, Trento, 1927.

2. Antichi Stati e Repubbliche giacobine

1. Confederazione, poi Repubblica Cispadana

CALORI CESIS, L., *Il generale G. Paolo Calori* (Stremiti), *per Nozze Calori-Campi*, Modena, Soc. Tipografica, 1894. CROCIANI, Piero, *La cronaca Rovatti e le sue uniformi*, in Antonio ROVATTI, *Modena napoleonica nella cronaca di A. Rovatti*, a cura di Gian Paolo BRIZZI ed Elena CORRADINI, vol. *Dall'aquila imperiale al ritorno dei Francesi 1799-1801*, Cassa di Risparmio di Modena, Milano, Amilcare Pizzi arti grafiche, 1997, pp. 49-64. ID. e Massimo BRANDANI, *The National Guard of Modena*, in *Tradition*, 1974. MAMBELLI, Antonio, *I romagnoli nelle armate napoleoniche*,

Forlì, Cassa di Risparmio, 1969. Carlo MONTU', *Storia della artiglieria italiana*, I, 2, Roma, *1. Lombardia e Repubblica Cisalpina*, ed. Rivista d'Artiglieria e genio, 1934, pp. 1441-44 e 1602-08. NATALI, Giovanni, *Corpi militari bolognesi dei tempi napoleonici*, in *La Strenna delle Colonie Scolastiche Bolognesi*, Bologna, 1939, pp. 57-108; 1941, pp. 23-41. ID., *Notizie e documenti inediti sulla Legione Cispadana (1796-1797)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 27, 1940, fasc. 6 e 7/8 (extr, Roma, La Libreria dello Stato, 1940). ID., *La Giunta di Difesa Generale della Repubblica Cispadana (18 ottobre 1796 - 1 giugno 1797)*, in *L'Archiginnasio*, 1949-50. UNGARELLI, Gaspare, *Il generale Bonaparte in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1911. ZANOLINI, Antonio, *Antonio Aldini e i suoi tempi. Narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, Firenze, Le Monnier, 1864-67.

2. Lombardia poi Repubblica Cisalpina

ADAMI, Vittorio, *I ministri della guerra italiani durante il periodo napoleonico* ("conferenza storica n. 4"), Milano, Tipografia pontificia e arcivescovile S. Giuseppe, s. d.. ANCARANI, Giovanni, *Il Governo della Repubblica italiana*, vol. III, t. 3, Il ministero della Guerra, Milano, 1988. ANTONIELLI, L., *Tra polizia e militare: la Guardia Nazionale nella Repubblica Cisalpina*, in Annamaria RAO (cur.), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Morano, 1990, pp. 57-125. BOLLATI, Ambrogio, *Gli Italiani nelle armate napoleoniche*, Bologna, Cappelli, 1938. BORGATTI, M., *Storia dell'Arma del Genio dalle origini al 1914*, ed. Rivista d'Artiglieria e Genio, Roma, 1931, pp. 435-456. BRIGNOLI, Marziano, *L'avvio alle armi. I soldati italiani*, in *I cannoni al Sempione*, Milano, Cariplo, 1986, pp. 213-75. BULGARINI, Filippo, *Biografia del Generale cav. Alessandro Olivieri*, in *Atti e memorie della Società Tiburtina di storia e d'arte*, vol. 69, Tivoli, 1996, pp. 53-60. CANEVAZZI, Giovanni, *La Scuola militare di Modena 1756-1914*, 2 voll., Modena, 1914-21. CORTESE, Nino, *Il battaglione cisalpino degli ufficiali stranieri (1800-1801)*, in *Memorie del generale Francesco Pignatelli di Strongoli*, a cura di , Bari, Laterza, 1927, I, pp. clxviii-clxxviii. CROCIANI, Piero e Massimo Fiorentino, *La Garde Royale Italienne. Les origines*, in *Tradition*, n. 142, 1999. DELLA PERUTA, Franco, *Napoleone a Milano*, in *I cannoni al Sempione. Milano e la "Grande Nation" (1796-1814)*, Milano, Motta, 1986, pp. 9-32. ID., *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1988. DEL MAYNO, Luchino, *Vicende militari del Castello di Milano dal 1706 al 1848* (e cenni sulle trasformazioni edilizie del Castello dalla caduta degli sforza ai nostri giorni, di Luca BELTRAMI), Milano, U. Hoepli, 1894. DEL NEGRO, Piero, *Primi risultati di un'indagine sugli ufficiali della Repubblica cisalpina (1797-99): itinerari militari e aree di reclutamento*, in Atti del convegno *Napoleone in Lombardia nel triennio giacobino*, Lodi, 1997, pp. 369-393. ID, *Giacobinismo e formazione della classe militare nella Prima Cisalpina*, in . DE PAOLIS, Gianfranco E., *Il processo ai giacobini di Pavia e il caso Barletti*, Pavia, Gianni Iuculano, 2000. FANO, Clelia, *Documenti e aspetti di vita reggiana 1796-1802*, Reggio Emilia, 1935.FIEFFE', Eugène, *Histoire des Troupes Etrangères au service de la France depuis leur origine jusqu'à nos jours et de tous les Régiments levés sand les pays conquis*, Paris, Librairie Militaire, 1854, II, pp. 31-33. FORTI MESSINA, Annalucia, *Il soldato in ospedale. I servizi di sanità dell'esercito italico (1796-1814)*, Milano, Franco Angeli, 1991. FRASCA, Francesco, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, Padova, Editoriale Programma, 1993, pp. 155-172. ID., *Reclutamento e incorporazione delle truppe cisalpine nell'Armée d'Italie*, in *Studi Storico Militari 1992*, Roma, USSME, 1994, pp. 33-147 (v. pp. 36-47). FRUMENTO, A., *La Repubblica cisalpina e italiana con particolare riguardo a siderurgia, armamenti, economia ed agli antichi luoghi lombardi del ferro, 1796-1805*, Milano, 1985. GIACCHI, Niccolò, *Gli uomini d'arme italiani nelle campagne napoleoniche*, Roma, Libreria dello Stato, 1940 (vol. unico della serie V de *L'opera del*

genio italiano all'estero). GENNARO, Alberto, *Le Legioni italiane durante la prima campagna napoleonica d'Italia*, in *Rivista Militare*, n. 12, 1969, pp. 1568-1594. GIBELLINI, Valerio, *I soldati del primo tricolore italiano* (uniformi), Roma, 1989. JORI, Ilio, *La Legione Italica nella campagna del 1800*, in *Rivista di Fanteria*, 1909. LESCHI, Vittorio, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli Stati preunitari*, 2 voll., Roma, USSME, 1994, I, pp. 260-274; II, pp. 481-502 (Scuola militare del genio e dell'artiglieria, Modena, 1797-99). LISSONI, Antonio, *Gli italiani nelle guerre napoleoniche* (*Giunte italiane a compimento della storia di Napoleone del signor Laurent de L'Ardèche le quali comprendono le imprese militari italiane dall'anno 1800 al 1814*), Roma, Ulpiano, 1939. ID., *Compendio della storia militare italiana dal 1792 al 1815*, Torino, 1844. ID., *Storia delle militari imprese de' soldati italiani dal 1796 al 1814*, 2 voll., Milano, 1847-48. LIVA, Giovanni, *Ordine pubblico, criminalità e giustizia in Lombardia nell'età napoleonica*, in *Momenti dell'età napoleonica nelle carte dell'Archivio di Stato di Milano*, Como, New Press, 1987, pp. 167-208. LOMBROSO, Giacomo, *Vite dei principali generali ed ufficiali che ebbero parte nelle guerre napoleoniche*, Milano, 1840. MILOSSEWITZ, Andrea, *Mémoire sur la force militaire de la République Cisalpine*, Paris, Treuttel et Wurtz, an X. MONTANARI, Daniele, *Le armi della Repubblica. Le fabbriche militari bresciane dalla Serenissima all'Italia napoleonica*, in Daniele MONTANARI, Sergio ONGER e Maurizio PEGRARI (cur.), *1797. Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta*, atti del convegno in occasione del bicentenario della Rivoluzione bresciana, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 219-236. Carlo MONTU', *Storia della artiglieria italiana*, I, 2, Roma, ed. Rivista d'Artiglieria e genio, 1934, pp. 1441-98 e 1629-30. NAPIONE, Gian Francesco GALEANI, *Del nuovo stabilimento delle repubbliche lombarde - 1797*, in BIANCHI, Nicomede, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861*, Torino, Bocca, III, 1879, pp. 570-611. PAGANELLA, M. (cur.), *La battaglia di Castiglione del 5 agosto 1796. L'amministrazione francese nell'alto mantovano (1796-99)*, Castiglione delle Stiviere, 1996. PAGANO, Emanuele, *Alle origini della Lombardia contemporanea. Il governo delle province lombarde durante l'occupazione austro-russa 1799-1800*, Milano, Angeli, 1998. ID., *Pro e contro la Repubblica. Cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Milano, Unicopli, 2000. PANIZZA, Alessandra, *Il ministero della guerra nella Repubblica Cisalpina*, in *Studi Storico Militari 1990*, Roma, USSME, 1993, pp. 377-431. PERCONTE, Jean-Pierre, *L'Infanterie de Ligne italienne (1799-1814)*, s. d.; ID., *Italie: L'infanterie légère 1799-1814*, s. d.; ID, *Le corps du Génie Italien 1796-1814*, 1989-90 (dattiloscritti, cortesia dell'autore). PIGNI, Emanuele, *La Guardia Reale italiana di Napoleone*, tesi di dottorato in storia militare, ciclo 1997-99, Università di Padova, pp. 3-66 (Ussari di requisizione, Guardia del Corpo legislativo e Guardia del Direttorio esecutivo). PINGAUD, Albert, *Bonaparte président de la République italienne*, Paris. Perrin et Cie, 1914 (pp. 186-220: "la formation de l'armée italienne"). ID., *Les hommes d'état de la République italienne (1802-1805). Notices et documents biographiques*, Paris, Champion, 1914. POLENGHI, Simonetta, *"Figli della Patria". L'educazione militare di esposti, orfani e figli di truppa tra Sette e Ottocento*, Milano, Pubblicazioni dell'ISU Università Cattolica, 1999. ROBERTI, Melchiorre, *Milano capitale napoleonica, La formazione di uno stato moderno 1795-1814*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, 3 voll., Milano 1946-47. ID., *L'età napoleonica (1796-1814)*, vol. 13 della *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, 3 voll., Milano 1959. ROTA, Ettore, *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*, Roma, Albrighi e Segati, 1911. SIGNORI, Maria, *L'attività cartografica del Deposito della Guerra e del Corpo degli ingegneri topografi nella Repubblica e nel Regno d'Italia*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, atti del convegno di Genova, 2-8 novembre 1986, Roma, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Direzione generale dei Beni archivistici, 1987, pp. 493-526. TROVA, Assunta, *L'organizzazione dell'esercito nella prima Repubblica*

Cisalpina, in *Rivista italiana di studi napoleonici*, n. s., 24, 1987, n. 2, pp. 9-58. TUROTTI, Felice, *Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814* (a continuazione della *Storia d'Italia dal 1815 al 1854* di Carlo BOTTA), 3 voll., edita da Pietro BONIOTTI, 3 voll., Milano, Sanvito, 1856-58. VOLPATI, C., *La Coorte Comasca del 1796 e una lettera di A. Volta*, Como, Tipografia del Giornale "La Provincia di Como", 1922. ZAGHI, Carlo, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, UTET, 1986. ID., *Il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina*, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna, 1993. ZANOLI, Alessandro, *Sulla milizia cisalpina-italiana. Cenni storici e statistici dal 1796 al 1814*, 2 voll., Milano, Borroni e Scotti, 1845. ZUCCA, Fabio, *Elementi di storia militare pavese fra età Giuseppina e Restaurazione*, in *Il triennio cisalpino a Pavia e i fermenti risorgimentali dell'età napoleonica*, a cura di Gianfranco E. DE PAOLI, Atti del Convegno Regionale del 15 giugno e 14 settembre 1996, Pavia, Edizioni Cardano, 1996.

3. Repubblica Bresciana - Repubblica Bergamasca

BELLETTI, Giandomenico, *Le memorie del col. Jean Landrieux e le Rivoluzioni di Bergamo e Brescia nel 1797 con appendice di documenti inediti o rari*, 2a ed., 2 voll., ms (1910), ms. Biblioteca comunale di Bergamo, MM 539 1. BELLINI MONDINI, Maria Adelaide, *La dominazione francese a Bergamo dai documenti dell'epoca*, Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, 48, 1987-88. BELOTTI, Bortolo, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, 2a ed., Bergamo, Bolis, 1989, vol. V, libro VIII, cap. 14; vol. VI, libro X. BONOMI, Luigi, *Repubblica Bergamasca. Memorie per la storia di Bergamo. Studio corredato da documenti antichi*, ms. (1935), ms. Biblioteca comunale di Bergamo, MMB 591, fald. 11. BRESSAN, Edoardo, *La Lombardia veneta. Organizzazione sociale e governo del territorio*, in *La formazione della Lombardia contemporanea*, a cura di Giorgio RUMI, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 15-58. COMINI, Mariano, *Libertà, Virtù, Eguaglianza. La Repubblica Bresciana del 1797*, Brescia, Gruppo Editoriale Delfo, s. d. (ma 1998). DA COMO, Ugo, *La Repubblica Bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926 (rist. an. Brescia, Giornale di Brescia, 1996). DEL NEGRO, Piero, *Gli ex-sudditi della Lombardia veneta nell'esercito rivoluzionario e napoleonico*, in *1797. Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta*, a cura di Daniele MONTANARI, Sergio ONGER e Maurizio PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 249-258. FAVERZANI, Luciano, *Brescia e Venezia. Maggio 1796 - marzo 1797*, in *Studi Veneziani, N. S.*, 26, 1993, pp. 303-32. FORMENTO, Roberto, *La Repubblica di Bergamo (13.3/5.10.97)*, in *Storia in Lombardia*, 7, 1988, n. 3, pp. 3-29. GIACCHI, Niccolò, *Gli uomini d'arme italiani nelle campagne napoleoniche*, Roma, Libreria dello Stato, 1940 (vol. unico della serie V de *L'opera del genio italiano all'estero*). LECHI, Teodoro, *Il generale conte Teodoro Lechi 1778-1866*, LOCATELLI MILESI, Giuseppe, *La Rivoluzione di Bergamo del 1797. Cenni storici*, Bergamo, Carnazzi, 1897. OTTOLINI, A., *Alessandro Ottolini e la rivoluzione di Bergamo del 1797*, in *Atti e memorie del 2° congresso storico lombardo*, Regia deputazione di storia patria per la Lombardia, Milano, Tip. Cordani, 1938. REDAELLI, Alberto, *Le grandi battaglie della storia bresciana*, Brescia, Graf edizioni, 1979, pp. 73-93 (Lonato, 3 agosto 1796).

4. Repubblica Ligure

ASSERETO, Giovanni, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari*, Torino, Fond. Einaudi, 1975. ID., *Coscrizione e politica militare nella Liguria napoleonica: indicazioni e ipotesi di ricerca*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Roma, Ministero per i beni culturali, 1994, pp. 377-391. ID., *La seconda Repubblica Ligure (1800-1805)*, Milano, Selene edizioni, 2000. ID, *La Liguria rivo-*

luzionaria e napoleonica nella storiografia degli ultimi trent'anni, in *Scritti in onore di Bianca Montale*, Genova, Brigati, 2000, pp. 81-101. BIGONI, Guido, *La caduta della Repubblica di Genova nel 1797*, Genova, 1897. BORGATTI, Mariano, *Storia dell'Arma del Genio dalle origini al 1914*, ed. Rivista d'Artiglieria e Genio, Roma, 1931. BOUDARD, René, *Echos et influences de la Révolution française à Genes entre 1789 et 1797*, in *Revue d'histoire économique et sociale*, 48, 1970, f. 1. CIASCA, Raffaele, *Relazioni diplomatiche tra la Repubblica Ligure e la Cisalpina nel 1797/98*, Genova, Atti SLSP, 1935. COLUCCI, Giuseppe, *La Repubblica di Genova e la Rivoluzione francese*, Roma, 1902. DE FRANCESCO, Antonino, *Genova e l'Italia: il complotto democratico nella pratica politica del triennio*, in Josepha COSTA ROSTAGNO, cur., *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien Régime ai tempi nuovi*, atti del convegno di Loano, 23-26 novembre 1995, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1998, pp. 341-363. DELLE PIANE, Riccardo, *Mura e fortificazioni di Genova*, Genova, Nuova Editrice Genovese, 1984. DELLE PIANE, Francesca, *Il Collegio Militare di Genova dal 1789 al 1805*, in *Genova 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta* a cura di C. BITOSSI e C. PAOLUCCI, Genova, Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, 1998, pp. 457-487. DE NEGRI, Teofilo Ossian, *Storia di Genova*, Milano, Martello, 1974.FIEFFE', Eugène, *Histoire des Troupes Etrangères au service de la France depuis leur origine jusqu'à nos jours et de tous les Régiments levés dans les pays conquis*, Paris, Librairie Militaire, 1854, II. FORTI, Leone Carlo, *Le fortificazioni di Genova*, Genova, AGIS, 1971. ID., *Note sulla rappresentazione cartografica del territorio di Giacomo Brusco*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, atti del convegno di Genova, 2-8 novembre 1986, Roma, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Direzione generale dei Beni archivistici, 1987, pp. 561-79. ID., *Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria 1684-1814*, Genova, Cooperativa dei Librai, 1992. GARIBBO Luciana, *La politica estera genovese dal 1792 al 1805*, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza*, 6, 1967, f. 1. EAD., *La neutralità della Repubblica di Genova. Saggio sulla condizione dei piccoli stati nell'Europa del Settecento*, Milano, Giuffré, 1972. GIACCHI, Niccolò, *Gli uomini d'arme italiani nelle campagne napoleoniche*, Roma, Libreria dello Stato, 1940 (vol. unico della serie V de *L'opera del genio italiano all'estero*). GIACOMONE PIANA, Paolo, *La marina ligure. Cronache navali liguri dal 1792 al 1814*, inedito. GIUNTELLA, Vittorio Emanuele, *Giacobini e giacobinismo in Liguria e in Italia*, in *Atti e memorie della Società Savonese di storia patria*, n. s., 18, 1984, pp. 39-55. GODECHOT, Jacques, *La Ligurie à l'époque révolutionnaire et napoléonienne*, in *Atti della Società Savonese di storia patria*, n. s., 18, 1984. *IL BICENTENARIO della repubblica giacobina di Carrosio (1798)*, Atti del convegno, Ovada, 1999. LESCHI, Vittorio, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, Roma, USSME, tomo III (La Repubblica di Genova e la Repubblica Ligure), in corso di pubblicazione. LIGOU, Daniel, *Le marché génois et le revitaillement en grains de la France révolutionnaire*, in *Atti della Società savonese di storia patria*, 34, 1956. MAZZINI, Ubaldo, *La guerra del 1799 nell'Appennino ligure*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, 8, 1907, pp. 121-141. ID., *L'occupazione austro-russa del Golfo della Spezia*, in *Giornale storico e letterario della Lunigiana*, 5, 1913, pp. 65-119. MEREGA, M., *Il servizio militare nella Repubblica Ligure e nei dipartimenti liguri dell'Impero francese, 1797-1814*, in *Atti della società ligure di storia patria*, 97, 1983, pp. 321-361. MONTU', Carlo, *Storia della artiglieria italiana*, I, 2, Roma, ed. Rivista d'Artiglieria e genio, 1934, pp. 1590-1601 e 1630.PESCARMONA, Paola, *Note e documenti sul Corpo degli ingegneri militari a Genova alla metà del Settecento*, in *Studi in memoria di Teofilo Ossian de Negri*, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia,1986, pp. 107-115. PROFUMO MILLER, Luisa *Brusco, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1972, 14, pp. 705-06. RASORI, Giuseppe, *Storia della febbre epidemica in Genova negli anni 1799 e 1800*, Milano, 1801. RONCO, Antonino, *La Marsigliese in Liguria*, Genova, Tolozzi, 1973. ID., *L'assedio di Genova 1800*, Genova, Sagep, 1976. ID., *Filippo Buonarroti*

e la rivoluzione in Liguria, Sagep, Genova, 1982. ID., *Storia della Repubblica Ligure 1797-1799*, prefazione di Jacques GODECHOT, Genova, Sagep, 1988. ("Appendice A - Le forze armate", pp. 379-388). ID, *Genova tra Massena e Bonaparte*, Genova, Sagep, 1988. RUINI, M., *Luigi Corvetto genovese ministro e restauratore delle finanze di Francia (1756-1821)*, Bari, Laterza, 1929. SCIOUT, L., *La République Française et la République des Genes (1794-1799)*, in *Revue des questions historiques*, 1889, pp. 128-176. SFORZA, Giovanni, *L'insurrezione di Genova del maggio 1797*, in *Giornale Ligustico*, 1883. TERENZONI, Angelo, *La Legione Volontaria Ligure (1797-1805)*, in *Liguria*, n. 11-12, 1984, pp. 10-12. ID., *Le campagne militari della Repubblica Ligure (1798-1805)*, in *Liguria*, n. 4, 1988, pp. 7-9. ID., *I Liguri nelle guerre napoleoniche*, in *Liguria*, n. 6-7, 1986, pp. 19-23. TRESSE, Richard, *Le commerce entre Genes et Nice de 1792 à 1795*, in *Atti del I Congresso storico Liguria-Provenza*, Bordighera - Marsiglia, 1966. TRUCCO, A. F., *Novi e Napoleone Bonaparte*, Novi Ligure, 1898. VILLANI, P., *Agenti e diplomatici francesi in Italia (1789-1795), Un giacobino a Genova: Jean Tilly*, in *Società e storia*, n. 65, 1994, pp. 529-558; ID., *Agenti e diplomatici francesi in Italia durante la rivoluzione. Eymar e la sua missione a Genova (1792-1794)*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa* a cura di I. ZILLI, Napoli, E.S.I., 1995, II, pp. 823-825.

5. Regno delle Due Sicilie e Repubblica Napoletana (Partenopea)

ABATINO, Giuseppe, *Il forte di Vigliena*, in *Napoli Nobilissima. Rivista di Topografia ed Arte Napoletana*, 8, Napoli, 1899. ACTON, Harold, *I Borboni di Napoli*, Firenze, Giunti, 1988. BLANCH, Luigi, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*, in *Scritti storici*, a cura di Benedetto CROCE, Bari, Laterza, 1925. BORGATTI, Mariano, *Storia dell'Arma del Genio dalle origini al 1914*, ed. Rivista d'Artiglieria e Genio, Roma, 1931. CARAFA D'ANDRIA, Riccardo, *Ettore Carafa conte di Ruvo*, Roma, Tip. Elzeviriana, 1886. COLLETTA, Pietro, *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Prato, 1862. COLONNA DI STIGLIANO, Fabio, *Castel Sant'Elmo*, in *Napoli Nobilissima*, 5, Napoli 1905. CONFORTI, Luigi, *Napoli dal 1789 al 1796*; *Napoli dalla pace di Parigi al 1798*; *Napoli nel 1799*, Napoli, Ernesto Anfossi, 1887-89. ID., *La Repubblica napoletana e l'anarchia regia*, Avellino, Pergola, 1890. CONSIGLIO, Alberto, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Milano, Rusconi, 1998. CROCE, Benedetto, *La Rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Bari, 1912; 4a ed. riveduta Bari, Laterza, 1926. CROCIANI, Piero e Massimo Fiorentino, *L'expédition napolitaine à Toulon*, in *Tradition*, nn. 135 e 137, 1998. CUOCO, Vincenzo, *Saggio sulla rivoluzione napoletana*, ed. NICCOLINI, Bari, Laterza, 1912. DEL RIO, R. e S. ESPOSITO, *Vigliena*, Napoli, 1986. DI GIOVANNI, F., *Gabriele Manthoné e la Repubblica partenopea*, Chieti, 1890. FRANCHETTI, Augusto, *Il Macdonald e la Repubblica Napoletana*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1892. GIACCHI, Niccolò, *Gli uomini d'arme italiani nelle campagne napoleoniche*, Roma, Libreria dello Stato, 1940 (vol. unico della serie V de *L'opera del genio italiano all'estero*). *LA RIVOLUZIONE napoletana del 1799 illustrata con ritratti, vedute, autografi*, a cura di B. CROCE, G. CECI, N. D'AYALA e S. DI GIACOMO, Napoli, A. Morano e Figlio, 1899. LEMMI, Francesco, *Nelson e Caracciolo e la repubblica napoletana (1799)*, Firenze, Carnesecchi, 1898. LESCHI, Vittorio, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, Roma, USSME, 1994, I, pp. 520 ss. MARESCA, B., La *difesa marittima della Repubblica napoletana del 1799*, in *Archivio storico delle province napoletane* (rist. an. dell'estratto, Bologna, Forni, 1974). Carlo MONTU', *Storia della artiglieria italiana*, I, 2, Roma, ed. Rivista d'Artiglieria e genio, 1934, pp. 1498-1530. NEGRI, L., *Genesi storica e giuridica della costituzione napoletana del 1799*, Lucca, 1916. NICOLINI, N. *Luigi de Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, 1935. PIERI, Piero, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, Napoli, 1927. ID., *La distruzione della flotta napoletana* nel 1799, in *Studi di storia napoletana in*

onore di M. Schipa, Napoli, 1926. RADOGNA, Lamberto, *Storia della marina militare delle Due Sicilie (1734-1860)*, Milano, Mursia, 1978. RAO, Annamaria, *Guerra e politica nel giacobinismo napoletano*, in ID. (cur.), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Morano, 1990. ROMITI, Sante, *Le marine militari italiane nel Risorgimento (1748-1861)*, Roma, USM, Italgraf, 1950. RUSSO, Flavio, *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1989. SALZANO, A., *La Marina borbonica*, Napoli, 1924. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo, 1901. SEGANTINI, Georges e Maria Pia CRITELLI, *Il 1799 negli scritti di Girardon*, in *"Le patriotisme et le courage". La repubblica napoletana del 1799 nei manoscritti del generale di brigata Antoine Girardon*, Istituto Italiano per gli studi filosofici, Napoli, Vivarium, 2000, pp. xxiii-cxxxviii). SERRAO DE GREGORI, F., *La Repubblica Partenopea*, Firenze, 1934. SIMIONI, Attilio, *La marina napoletana nella guerra della prima coalizione*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926. VANACORE, Catello, *Castellammare 1799. Momenti della Repubblica napoletana*, Castellammare di Stabia, Nicola Longobardi, 1998. VILLARI, Raffaele, *Giacobini e sanfedisti. Saggio critico. Storia di Napoli al 1799*, Napoli, Pierro, 1891. ZAZO, A., *Inquisizioni e condanne nel 1799*, in *Ricerche e studi storici*, Napoli, 6, 1964, pp. 211-19.

6. Ducati di Parma e Piacenza

BENASSI, Ugo, *Il generale Bonaparte e il duca e i giacobini di Parma e Piacenza*, in *Archivio storico per la provincia parmense*, 1912, pp. 199-310. CAMIZZI, Corrado, *Il Ducato di Parma di fronte all'invasione francese (1796-99)*, in *Parma nell'arte*, 11, 1979, n. 1, pp. 115-118. ID., *Il ducato di Parma e Piacenza*, in *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino (1796-99)*, Roma, Editrice Apes, 1992, pp. 91-102. CARRA', Ettore, *I costi al ducato piacentino dell'occupazione napoleonica dall'invasione del 1796 al decreto imperiale del 12 luglio 1806*, Piacenza, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Piacenza e Tip. Le.Co., 1995. ID., *1799 Battaglia del Trebbia. Testimonianze sul grande saccheggio e sulle violenze*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Piacenza, 1998. MONTAGNA, L., *Il dominio francese in Parma (1796-1814)*, Piacenza, 1906.

7. Piemonte

ALES, Stefano, *Le Regie Truppe Sarde (1775-1814)*, Roma, USSME, 1989. AMBROSINI, Filippo, *Piemonte giacobino e napoleonico*, Bompiani, 2000. BARBERIS, Walter, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988. BERTHIER, A., *Xavier de Maistre. Etude biographique et littéraire*, Lyon-Paris, 1921. BIANCHI, Paola, *Una piazzaforte sabauda: esercito, difesa e controllo sociale ad Asti nel Settecento*, in *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797*, atti del convegno Asti repubblicana. Bicentenario della repubblica astese: 1797-1997, Asti, 12-13 dicembre 1997, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 127-178. EAD., *La guerra franco-piemontese e le Valli valdesi (1792-1799)*, in G. P. ROMAGNOSI (cur.), *La Bibbia e il tricolore. I Valdesi fra le due emancipazioni 1798-1848*, Torino, Claudiana, 2000. BORGATTI, M., *Storia dell'Arma del Genio dalle origini al 1914*, ed. Rivista d'Artiglieria e Genio, Roma, 1931. BOSSENO, Christian Marc, Christophe DOHIER e Michel VOVELLE, *Immagini della libertà. L'Italia in rivoluzione 1789-1799*, Roma, Editori Riuniti, 1988. BRANCACCIO, Nicola, *L'Esercito del vecchio Piemonte. Gli Ordinamenti. Parte I: dal 1560 al 1814*, Roma, Libreria dello Stato, pp. 299-461. BRIOLO, Giammichele, *Storia ragionata del Corpo reale della Milizia volontaria*, Torino, Briolo, 1798. CARUTTI, Domenico, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*,

Torino, 1875-80. ID., *La Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, Torino, 1888. COCITO, C. "Il generale Bonaparte e i capi rivoluzionari della prima Repubblica d'Alba", in *Storia del Piemonte*, a cura della Famija Piemonteisa di Roma, 1961. COSTA DE BEAUREGARD, C. A., *Un homme d'autrefois*, Paris, Plon, 1877. ID., *Vecchio Piemonte nella bufera* Torino, Fogola, 1977. CROCIANI, Piero, *s. v. Gifflenga, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1999, pp.. DE BUTTET, C., *Aperçu de la vie de Xavier de Maistre*, Grénoble, 1919. DE ROSSI, Eugenio, *Il 111° di linea dal 1800 al 1814. Fasti e vicende di un reggimento italiano al servizio francese*, Monografia della Scuola di Guerra, Torino, Tip. Olivero, 1912.FIEFFE', Eugène, *Histoire des Troupes Etrangères au service de la France depuis leur origine jusqu'à nos jours et de tous les Régiments levés sand les pays conquis*, Paris, Librairie Militaire, 1854, II. FRASCA, Francesco, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, Padova, Editoriale Programma, 1993, pp. 51-58. GIACCHI, Niccolò, *Gli uomini d'arme italiani nelle campagne napoleoniche*, Roma, Libreria dello Stato, 1940 (vol. unico della serie V de *L'opera del genio italiano all'estero*). GRANDI, Carlo, *La Repubblica di Asti nell'anno 1797. Relazione dei fatti*, Asti, presso Borgo e Cocito, 1850. GUERRINI, Domenico, *I granatieri di Sardegna. Memorie storiche dal 1659 al 1900*, Torino, 1902 (rist. Roma, 1969, a cura del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna). *IL BICENTENARIO della repubblica giacobina di Carrosio (1798)*, Atti del convegno, Ovada, 1999. LESCHI, Vittorio, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, Roma, USSME, 1994, t. III, (in corso di pubblicazione). ILARI, Virgilio, Piero CROCIANI e Ciro PAOLETTI, *La guerra delle Alpi (1792-1796)*, Roma, USSME, 2000. IDD., *Bella Italia Militar. Eserciti e marine nell'Italia prenapoleonica, 1748-1792*, Roma, USSME, 2001. MERLA Giovanni, *O bravi guerrieri! L'arrivo di Napoleone in Italia e la Guerra delle Alpi*, Pisa, Edizioni del Cerro, 1988. MONTEZEMOLO, Vittorio, *Il reggimento Guardie e altri piemontesi nell'anno 1799*, in *Nuova Antologia*, 1848, p. 177. MONTU', Carlo, *Storia della artiglieria italiana. Parte I. Dalle origini al 1815*, vol. II ("fino alla fine del secolo XVIII"), Roma, ed. Rivista d'artiglieria e genio, 1934, pp. 1388-91, 1402-09 e 1622-26. PINELLI, Ferdinando A., *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo cioè dalla pace di Aquisgrana fino ai dì nostri*, Torino, Degiorgis, 1854, I e II vol. PREIONI TRAVOSTINO, Angela, *I moti rivoluzionari del 1798 nell'Ossola e nel Verbano*, Italia (Novate Milanese), Fondazione Arch. Antonio Monti, 1998. PRATO, G., *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, Torino, Bona, 1909. ROBERTI, Giuseppe, *Il primo campo dei veterani della 27a Divisione militare*, in *Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria*, 8, 1899. SEGRE, Arturo, *Vittorio Emanuele I (1759-1824)*, Torino, Paravia, 1928. SFORZA, Giovanni, *L'Amministrazione Generale del Piemonte e Carlo Botta (1799)*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, 2, 59, 1909, pp. 215-357. TORELLI, Enrico, *Delle fortificazioni di Alessandria*, in *Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria*, 3, 1894. UNGEWITTER, W., *Xavier de Maistre. Sein Leben und seine Werke*, Berlin, 1892. VACCARINO, Giorgio, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, 1989. VIGANO' Marino, *Distruggere e costruire fortificazioni sotto Napoleone. Ingegneri e ingegneria militare in Piemonte e Liguria tra il 1796 e il 1814*, in Josepha COSTA ROSTAGNO, cur., *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien Régime ai tempi nuovi*, atti del convegno di Loano del 23-26 novembre 1995, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1998, pp. 247-314.

8. Repubblica Romana (e Anconitana)

ADAMI, Vittorio, *Cittadini romani nel Battaglione Ufficiali della Repubblica Cisalpina*, in

Roma, n. 8, agosto 1931, pp. 371-77. ANDRIEUX, M., *La vie quotidienne dans la Rome Pontificale au XVIII siécle*, Paris, Hachette, 1962. ANGELI, Diego, *Storia romana di trent'anni 1770-1800*, Milano, Treves, 1931. BATTAGLINI, Mario, *Le istituzioni di Roma giacobina (1798-99). Studi e appunti*, Milano, Giuffré, 1971. BORGATTI, M., *Storia dell'Arma del Genio dalle origini al 1914*, ed. Rivista d'Artiglieria e Genio, Roma, 1931. CASADIDIO, Edmondo, *Tolentino nell'età franco napoleonica 1798-99*, in *Quaderni del Bicentenario*, pubblicazione periodica per il bicentenario del trattato di Tolentino, n. 4, 1998, pp. 137-48. CATTANEO, M., *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione: "miracoli" a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-97)*, Roma, 1995. CECCHI. Dante, *L'organizzazione amministrativa nel Dipartimento del Musone (1798-99)*, in *Quaderni storici delle Marche*, 9, 1968, pp. 523-592; 10, 1969, pp. 131-203. ID., *L'amministrazione pontificia nella prima restaurazione (1800-1809)*, Macerata, Tipografia Maceratese, 1975. CRETONI, Antonio, *Roma giacobina. Storia della Repubblica Romana del 1798-99*, Edizioni scientifiche Italiane, Napoli, 1971. CROCIANI, Piero, *L'esercito della Repubblica Romana del 1798-99. Aspetti uniformologici*, in *Studi storico-militari 1985*, Roma, USSME, 1985, pp. 375-391 (più 9 tavole b.n. di Massimo BRANDANI). ID., *Le truppe pontificie di riserva e le loro uniformi*, in *Bollettino dell'Accademia di San Marciano*, Torino. DE FELICE, Renzo, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Romana del 1798-99*, Roma, 1960. ID., *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, 1965. ID., *Italia Giacobina*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965, pp. 59-130 (Giuseppe Ceracchi, 1751-1801") e 131-168 ("Pasquale Matera, 1768-99"). DUFOURCQ, Albert, *Le régime jacobin en Italie. Etude sur la Republique romaine 1798-99*, Paris, Perrin et Cie, 1900. DU TEIL, Joseph, *Rome, Naples et le Directoire*, Paris, 1902. FALASCHI, F., *Francesi e Giacobini ad Ancona dall'8 febbraio 1797 al 28 febbraio 1798*, Atti del XV congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento, Macerata, 1927, Cingoli, Luchetti, 1928. ID., *La Repubblica Anconitana (19 novembre 1797 - 28 febbraio 1798)*, Osimo, 1928. FILIPPONE, Giustino, *Le relazioni fra lo Stato pontificio e la Francia rivoluzionaria. Storia diplomatica del Trattato di Tolentino*, 2 voll., Milano, Giuffré, 1961 e 1967. FIORANI, Luigi (cur.), *La rivoluzione negli stato della Chiesa 1789-99*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1997. FORMICA, Marina, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-99*, Roma, 1994. ID., *Vigilanza urbana e ordine pubblico a Roma (1798-99)*, in *Roma moderna e contemporanea*, 2, 1994, n. 1, pp. 31-53. FRASCA, Francesco, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, Padova, Editoriale Programma, 1993, pp. 105-107. GHISALBERTI, Carlo, *Le costituzioni "giacobine" (1796-99)*, Milano, Giuffré, 1957. GIACCHI, Niccolò, *Gli uomini d'arme italiani nelle campagne napoleoniche*, Roma, Libreria dello Stato, 1940 (vol. unico della serie V de *L'opera del genio italiano all'estero*). GIUNTELLA, Vittorio Emanuele, *La Giacobina Repubblica romana (1798-99): aspetti e momenti*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 73, 1950, pp. 1-213. ID., *Gli esuli romani in Francia alla vigilia del 18 brumaio*, *ibidem*, 76, 1953. ID., *La politica italiana del Direttorio nel 1799 e la missione a Roma dell'ambasciatore Bertoglio*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 39, 1952, n. 1, pp. 18-29. ID., *Bibliografia della Repubblica Romana del 1798-99*, Roma, 1957. ID., *Roma nel Settecento*, Roma, 1971. GRASSI, I., *Del dipartimento del Trasimeno e dell'opera del suo rappresentante Antonio Brizi, senatore e console della Repubblica Romana*, in *Archivio storico del Risorgimento umbro*, 1909-11. GUGLIELMOTTI, Alberto, *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto. Storia dal 1700 al 1807*, Roma, Voghera, 1884 (=*Storia della Marina pontificia*, IX, Roma, Tipografia Vaticana, 1893). HANOTAUX, Jean, *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France - Rome*, Paris, Alcan, 1913. ILARI, Virgilio, *L'esercito della Repubblica romana 1798-99*, in *Studi storico-militari 1984*, Roma, USSME, 1985, pp. 157-201. ILARI, Virgilio e Piero CROCIANI, *"Indirect*

Approach": storia militare della Repubblica Romana (1796-99), Atti del convegno di Roma, 1999, Archivio di Stato di Roma. LOEVISON, Ermanno, *Gli ufficiali napoleonici dello stato pontificio*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1914. MARCELLI, Umberto, *La vendita dei beni ecclesiastici a Bologna e nella Romagna (1797-1815)*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per la provincia di Romagna*, n. s., 1956-57. Carlo MONTU', *Storia della artiglieria italiana*, I, 2, Roma, ed. Rivista d'Artiglieria e genio, 1934, pp. 1566-87 e 1627-28. ORIOLI. F., *Roma e lo Stato Romano dopo il 1789 da una inedita autobiografia a cura di Giacomo Lumbroso*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, serie V, 1, 1892. QUATTRANNI, Antonio, *Comunità dell'Alto Lazio tra rivoluzione e restaurazione. L'impatto socioeconomico dei transiti di truppe tra il 1796 e il 1815*, in *Rivista storica del Lazio*, 6, 1998, n. 8, pp. 137-54. RICCI, Amedeo, *Ufficiali marchigiani nelle armate napoleoniche (saggio bio-bibliografico)*, Macerata, 1962. SAVINI, M., *La Repubblica Anconitana. Dai documenti dell'archivio storico di Ancona*, Firenze, 1907. SCIOUT, Ludovic, *Le Directoire et la République romaine*, in *Revue des questions historiques*, 39, 1886, pp. 148-217. SILVAGNI, David, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma, 1884 (Napoli, 1967), I vol.

9. Sardegna

ALES, Stefano, *Le Regie Truppe Sarde (1775-1814)*, Roma, USSME, 1989. BOLASCO, *Il barracellato e le truppe miliziane di Sardegna*, Sassari, 1914. CARTA, L. e G. MURGIA (cur.), *Francia e Italia negli anni della rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritana del 28 aprile 1794*, Atti del convegno internazionale di studi, Cagliari 28-30 aprile 1994, Roma-Bari, Laterza, 1995. MATTONE, Antonello e Pietro SANNA, *La "crisi politica" del Regno di Sardegna dalla rivoluzione patriottica ai moti antifeudali (1793-96)*, in *Studi Storici*, 39, n. 2, 1998 (ora in *Folle contro rivoluzionarie*, a cura di Anna Maria RAO, Roma, Carocci, 1999, pp. 37-70). POLA, S., *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, 2 voll., Sassari, 1923. ID., *L'Isola di Sardegna nei rapporti diplomatici franco-piemontesi dal 1795 al 1798*, Genova, Fratelli Pala, 1936. SCANO, D., *La vita e i tempi di Giommaria Angioy*, Cagliari, Della Torre, 1985. SOTGIU, G., *L'insurrezione di Cagliari del 28 aprile 1794*, Cagliari, AM&D edizioni, 1995. SULIS, F., *Dei moti politici dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821*, Torino, Tipografia Nazionale, 1857 (rist. an. Bologna, Forni, 1978). TUSCERI, Giancarlo, *La Maddalena, base inglese nel Mediterraneo tra il 1794 e il 1805*, in *Bonaparte, les Iles Méditerranéennes et l'appel de l'Orient*, Actes du Colloque d'Ajaccio, 20 et 30 mai 1998, *Cahiers de la Méditerranée*, N. 57, décembre 1998, pp. 125-130.

3. Le Insorgenze

1. In generale

AGNOLI, Francesco Mario, *Guida introduttiva alle insorgenze controrivoluzionarie in Italia durante il periodo napoleonico, 1796-1815*, Pessano (Milano), Mimep-Docete, 1996. CAPRA, Carlo, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Torino, Loescher, 1978, pp. 93-146. CLENET, Louis-Marie, *La Contre-Révolution*, Paris, P.U.F., 1992. COMITATO NAZIONALE PER LE CELEBRAZIONI DEL BICENTENARIO DELLE INSORGENZE IN ITALIA (1796-99), *I popoli contro l'utopia. A 200 anni dall'Insorgenza antigiacobina*, catalogo della Mostra, Faenza, 1996. DAVIS, John A., *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*, in *Folle contro rivoluzionarie*,

a cura di A. M. RAO, Roma, Carocci, 1999, pp. 349-368. DE ANTONELLIS, Giacomo, *Il 1799 napoletano*, Milano-Benevento, Club di Autori Indipendenti, 1998. DE LEONARDIS, Massimo, *Le insorgenze anti-francesi nella storia d'Italia*, prefazione a F. M. AGNOLI, *Le Pasque Veronesi. Quando Verona insorse contro Napoleone, 17-25 aprile 1797*, Il Cerchio, Rimini, 1998, pp. 13-30. DIAZ, Furio e Armando SAITTA, *La questione del 'giacobinismo' italiano*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988. FINZI, Claudio, *Le insorgenze in Italia. Alcune riflessioni storiografiche*, in *Andreas Hofer martire della fede*, Atti del Convegno di Bolzano, Castel Mareccio 8 marzo 1997, Rimini, Il Cerchio, 1998. GODECHOT, Jacques, *La contre-révolution. Doctrine et action, 1798-1804*, Paris, PUF, 1961 (trad. it., *La Controrivoluzione*, Milano, Mursia, 1988). *La Repubblica Romana tra giacobinismo e insorgenza 1798-99*, n. mon. di "Archivi e cultura", 23-24, N. S., 1990-91, Roma, Il centro di ricerca, 1992. ILARI, Virgilio e Piero CROCIANI, *"Indirect Approach": storia militare della Repubblica Romana (1796-99)*, Atti del convegno di Roma, 1999, Archivio di Stato di Roma, Roma, 2000. *INSORGENZE anti-giacobine in Italia (1796-1799). Saggi per un bicentenario*, Istituto per la storia delle Insorgenze, Milano, 2001. LEONI, Francesco, *Storia della controrivoluzione in Italia 1789-1859*, Napoli, Guida, 1975. LUMBROSO, Giacomo, *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, Firenze, 1932; Milano, Maurizio Minchella Editore, 1997. NUZZO, Giuseppe, *La difesa della "libertà" italiana contro la Rivoluzione francese (1791-1796)*, Salerno, Avallone, 1948. RAO, Anna Maria, *Il problema della violenza popolare in Italia nell'età rivoluzionaria*, in *Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, a cura di H. BURSTIN, Milano, 1990. ID., *Introduzione. La questione delle insorgenze italiane*, in *Studi storici*, 39, 2, aprile-giugno 1998, pp. 325-348 (ora in *Folle contro rivoluzionarie*, a cura di A. M. RAO, Roma, Carocci, 1999, pp. 9-36). RAUTI, Isabella, *Campane a martello. La "Vandea italiana"; le insorgenze contadine antifrancesi nell'Italia centrale (1796-99)*, Settimo Milanese, Marzorati, 1989. RODOLICO, Nicolò, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze, Le Monnier, 1926. ROTA, E., *Le origini del Risorgimento (1700-1800)*, Milano, Vallardi, 1938. SALVADORI, Rinaldo, *Moti antigiacobini e insorgenze antinapoleoniche in Val Padana*, in *Storia della Società Italiana*, vol. 13, *L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano, Teti, 1985, pp. 189-218. SCOTTI DOUGLAS, Vittorio, *Le cause e la dinamica delle insorgenze antifrancesi nell'Italia napoleonica*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Atti del convegno storico internazionale, a cura di Luigi SAMARATI, Lodi, Ed. Archivio storico Lodigiano, 1997, pp. 153-180. ID., *Le resistenze popolari antifrancesi: brigantaggio, legittimismo e disagio sociale*, in *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien régime ai tempi nuovi*, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera, 1998, pp. 315-341. SIMIONI, Attilio, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, 2 voll., Messina-Roma, 1929. TOGNARINI, Ivan, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1977. VIGLIONE, Massimo, *La "Vandea Italiana". Le insorgenze controrivoluzionarie dalle origini al 1814*, Milano, Effedieffe, 1995. ID, *Rivolte dimenticate. Le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815*, Roma, Città Nuova, 1999. VILLARI, R., *Giacobini e Sanfedisti nel 1799*, Napoli, Pierro, 1891. VINGTRINIER, E., *La Contre Revolution*, Paris, 1924-25. ZAGHI, Carlo, *L'Italia giacobina*, Torino, Utet, 1989, pp. 74-97 ("Rivolte antifrancesi").

2. Abruzzo, Molise e Sabina

BLANCH, Luigi, *Relazioni de' fatti di guerra accaduti nella provincia dell'Aquila nel 1798-99, sotto il comando del generale D. Giovanni Salomone, stampati nel 1799*, in *Antologia Militare*, 1842, pp. 187-98. COLAPIETRA, R., *L'Aquila e l'Abruzzo negli anni della rivoluzione francese*,

L'Aquila, 1993. ID, *Per una rilettura socio-antropologica dell'Abruzzo giacobino e sanfedista*, Napoli, La Città del Sole, 1995 (rc. di G. INCARNATO, in *Aprutium*, 12, 1995, n, 3, pp. 3-62). COPPA ZUCCARI, L., *Notizie biografiche sul capomassa Giuseppe Pronio d'Introdacqua*, in *Rivista Abruzzese*, 34, 1919, pp. 3-55. ID., *L'invasione francese negli Abruzzi (1798-1810)*, 4 voll., L'Aquila-Roma, 1928-39. DE CAESARIS, G., *Pagine di storia abruzzese: la rivoluzione popolare di Penne del 1799*, Casalbordino, 1937. DE LAURENTIIS, C., *L'occupazione militare francese e la Repubblica Partenopea negli Abruzzi*, in *La Rivista abruzzese di scienze, lettere e arti*, 12, giugno 1897, f. 6. DELLI COMPAGNI, Lina, *Le insorgenze nelle cronache abruzzesi*, in *Le insorgenze francesi in Italia del triennio giacobino*, Roma, Apes, 1992, pp. 223-242. DE NARDIS, Domenico e Francesco Saverio e Bruno LIMA, *1799: una questione di illegittimità internazionale. Fondamenti giuridici e morali dell'insorgenza aquilana*, Catania, Il Cinabro, 2000. DI NICOLA, A., *Nel nome del Re. Le Masse della Montagna fra il 1798 e il 1799*, Rieti, 1999. DI TOMMASO, *Don Donato De Donatis di Fioli. Storia e leggenda*, s. l. 1986. FERRARELLI, G., *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari, 1911. MANSI, Luigi, *L'invasione francese nell'Abruzzo aquilano dal 1798 al 1801*, in *Rivista abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti*, 8, 1893.*MEMORIA Istorica dei fatti d'arme seguiti nella provincia di Sabina colle Truppe di massa del sig. D. Andrea Tiburzi arciprete di Cortonello contro le truppe francesi ed operazioni dal medesimo fatte nella provincia di Abruzzo del Regno di Napoli*, Roma, 1800. MOSCARDI, V., *L'invasione francese nell'Abruzzo teramano*, in *Bollettino della Società di storia patria degli Abruzzi*, 11-12, 1899-1900. ID., *L'invasione francese nell'Abruzzo aquilano nel 1798-99*, in *Bollettino storico abruzzese*, 11, 1900. PERRELLA, Antonio, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso*, Caserta, Majone, 1900. PROCACCI, Antonio, *Storia militare dell'Abruzzo borbonico*, Sulmona, Brionj Roman Style Editore, 1990. RAYMONDI, *Della città di Vasto nell'invasione dei Francesi*, Vasto, 1887. RIVERA, Giuseppe, *L'invasione francese in Italia e l'Abruzzo aquilano dal 1792 al 1799*, in *Bollettino della Soc. di Storia patria di L. Antinori negli Abruzzi*, 19, 2a serie, L'Aquila, 1907.

3. Armata Cristiana e Reale

CIMBALO, Antonio, *Itinerario di tutto ciò che è avvenuto nella spedizione dell'Em.mo sig. D. Fabrizio Card. Ruffo*, Napoli, 1799. GIN, Emilio, *Santa Fede e congiura antirepubblicana*, Napoli, Adriano Gallina, 1999. HELFERT, *Fabrizio Ruffo, rivoluzione e controrivoluzione a Napoli dal novembre 1798 all'agosto 1799*, (Vienna, 1882), Firenze 1885. LELJ, Massimo, *La Santa Fede. La spedizione del cardinale Ruffo (1799)*, Milano, Mondadori, 1936. MANES, Antonio, *Un cardinale condottiero, Fabrizio Ruffo e la repubblica partenopea, saggio storico*, Piccola Biblioteca di Cultura, L'Aquila, Vecchioni, 1930. PETROMASI, Domenico, *Storia della spedizione dell'eminentissimo cardinale D. Fabrizio Ruffo allora vicario generale per S. M. del Regno di Napoli e degli avvenimenti, e fatti d'armi accaduti nel riacquisto del medesimo*, Napoli, presso Vincenzo Manfredi, 1801 (rip. *Alla riconquista del Regno. La marcia del Cardinale Ruffo dalle Calabrie a Napoli*, Napoli, 1994). RICHTER, D., *La riconquista del Regno di Napoli*, Bari, 1943. RUFFO, Giovanni, *Il cardinale rosso*, Cosenza, Rubbettino, 1999. RUFFO, Vincenzo, Il *cardinale Fabrizio Ruffo e la controrivoluzione del 1799*, in *Archivio storico della Calabria*, 6, 1918, nn. 1-4. SACCHINELLI, Domenico, *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo*, Napoli, 1836.

4. Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e città di Napoli

AGNOLI, Francesco Mario, *1799 La grande insorgenza. Lazzari e sanfedisti contro l'oppres-*

sione giacobina, Napoli, Controcorrente, 1999. CARABELLESE, Francesco, *In Terra di Bari dal 1799 al 1806*, Trani, Vecchi, 1900. CINGARI, Gaetano, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina - Firenze, 1957. CLEMENTE, Giuseppe, *Gli atti pubblici nei protocolli notarili riguardanti il sacco di San Severo del 25 febbraio 1799*, in *Atti del 6° Convegno sulla Preistoria, Storia della Daunia*, San Severo, 1988, pp. 121-182. CROCE, Benedetto, *Varietà intorno ai "lazzari"*, Napoli Nobilissima, 14, Napoli, 1905. ID., *I "lazzari" negli avvenimenti del 1799*, in *La Critica*, 1934, pp. 459 ss. D'AMATO, A., *La rivoluzione del 1799 in provincia di Avellino*, Maddaloni, 1988. DANTE, V., *Insorgenza e anarchia (Il Regno di Napoli e l'invasione francese)*, Salerno, 1980. DE NAPOLI, Domenico, *Fedeltà alla monarchia borbonica in Puglia*, in *Le insorgenze antifrancesi nel triennio giacobino*, Roma, Editrice Apes, 1992, pp. 337-359. DE ANTONELLIS, Giacomo, *Il 1799 napoletano*, Milano-Benevento, Club di Autori Indipendenti, 1998. DI GIOVINE, F. M., *Rivoluzione contro Napoli*, Napoli, 1998. FRANCO, Silvano, *La rivolta nelle province campane*, in *Le insorgenze antifrancesi nel triennio giacobino*, Roma, Editrice Apes, 1992, pp. 289-311. GIN, Emilio, *Santa Fede e congiura antirepubblicana*, Napoli, Adriano Gallina, 1999. GUARASCI, Roberto, *Due comuni dell'insorgenza calabra*, in *Le insorgenze antifrancesi nel triennio giacobino*, Roma, Editrice Apes, 1992, pp. 313-319. LA SORSA, L., *I moti rivoluzionari a Molfetta nei primi mesi del 1799*, Trani, 1903. LO FARO, Francesca Maria, *Terra di Bari tra rivoluzione e controrivoluzione*, in *Studi Storici*, 39, n. 2, 1998 (ora in *Folle contro rivoluzionarie*, a cura di Anna Maria RAO, Roma, Carocci, 1999, pp. 325-348). EAD., *L'azione politica e militare delle forze regie nelle province pugliesi (gennaio-giugno 1799)*, in *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel Triennio rivoluzionario 1796-99*, Atti del convegno di Avellino, 18-20 marzo 1999 a cura del centro di ricerche "Guido Dorso". LUCIFERO, Armando, *Il 1799 nel Regno di Napoli in generale ed in Cotrone in particolare*, Cotrone, Stab. Tip. F.lli Pirozzi, 1909. MASELLI-CAMPAGNA, Giuseppe, *Gli anglo-corsi de Boccheciampe e De Cesari nella controrivoluzione pugliese del 1799, Diario storico*, in *Archivio Pugliese del Risorgimento italiano*, I, fasc. II-III, aprile-settembre 1914, pp. 121-70. NUNZIANTE, F., *Il gen. Vito Nunziante (1775-1836)*, a cura di U. Caldora, Napoli, 1964. PALERMO, Emanuele., *Vita e fatti di Vito Nunziante*, Firenze, 1836; Stab. Crivelli, 1870. PAPPALARDO, Francesco, *"La Civiltà Cattolica" e l'Insorgenza napoletana del 1799*, in *Cristianità*, 27, n. 292-293, 1999, pp. 8-12. PEDIO, T., *Giacobini e Sanfedisti in Italia meridionale*, 2 voll., Bari, 1974. PIGNATELLI STRONGOLI, F., *Considerazioni strategiche sul sistema di difesa del Regno di Napoli*, Napoli, 1820 (in F. LEONI, *Storia della controrivoluzione in Italia 1789-1859*, Napoli, 1975). POLI, Giuseppe, *Paradigma di un'insorgenza: Trani 1799*, Bari, Cacucci Editore, 2000. SERENA, Ottavio, *Altamura nel 1799*, Roma, 1899. SERRA, R., *La Rivoluzione Repubblicana del 1799 in Basilicata. Frammenti di cronache inedite*, Matera, 1901. SERRAO DE GREGORI, F., *La repubblica partenopea e l'insurrezione calabrese contro i francesi. Saggio storico*, 2 vol., Firenze, Novissima Editrice, 1934. SGARRA, Raffaele, *Omaggio a Ettore Carafa, martire andriese della libertà*, Andria, 1899. STASSANO, Antonio, *Memorie storiche del Regno (1799-1821)*, Venosa, Edizioni Osanna Venosa, 1994 (su Campagna, Eboli, Salerno). TELESCA, Angelo, *Documento inedito sopra i fatti politici di Avigliana durante la Repubblica partenopea del 1799*, Potenza, Pomarici, 1892. TOSCA, Pino, *Il capomassa Sciarpa alla conquista di Potenza e Matera*, in *Le insorgenze antifrancesi nel triennio giacobino*, Roma, Editrice Apes, 1992, pp. 321-335. VITALE, Silvio, *Napoli tra rivoluzione e reazione*, in *Le insorgenze antifrancesi nel triennio giacobino*, Roma, Editrice Apes, 1992, pp. 273-288.

5. Dipartimento del Circeo (Lazio meridonale)

CRITELLI, Maria Pia, *'C'est absolumment la Vandée'. Girardon e l'insorgenza del Circeo,* in *La Repubblica romana tra giacobinismo e insorgenza*, n. mon. di "Archivi e cultura", 1990-91, pp. 145-164. ERCOLANI, Antonella, *Francesi, briganti e borbonici nel Lazio meridionale*, in *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino*, Apes, Roma, 1992, pp. 257-72. FERRI, M. e D. CELESTINO, *Il brigantaggio a Sora e nella valle di Comino dal 1798 al 1808*, Veroli, 1979. FORNARI, B., *Assassinio nell'abbazia (di Casamari, 13 maggio 1799). La rivoluzione francese in Ciociaria*, Casamari, 1987. GAETANI D'ARAGONA, O., *Memorie storiche della città di Gaeta*, Caserta, 1885. *Gli anni rivoluzionari nel Lazio meridonale (1789-1815)*, Atti del Convegno, Patrica, 1990. F. PINELLINI, V., *L'occupazione francese*, in *Quaderni di ricerca su Isola del Liri*, 1988, n. 11. SACCHETTI SASSETTI, A., *Storia di Alatri*, Frosinone, 1947. SEGARINI, Georges e Maria Pia CRITELLI, *Une source inédite de l'histoire de la République Romaine: les registres du commandant Girardon. L''insorgenza' du Latium méridional et la campagne du Circeo*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, 3, t. 104, 1992-1, pp. 245-453. TOMBOLESI, Luca, *L'insurrezione del luglio 1798 nel Dipartimento del Circeo*, in *Latium*, 15, 1998, pp. 67-110. VALERI, Bianca Maria, *La Rivoluzione francese a Ferentino*, in *La rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-99*, a cura di Luigi FIORANI, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1997, pp. 684-710. VERNA, Guido, *La cronaca dell'avvenimento* (eccidio di sei monaci dell'abbazia di Casamari), in *Rivista Cistercense*, 16, n. 2, 1999, pp. 52-58.

6. Dipartimento del Cimino (Lazio settentrionale)

CALISSE, Carlo, *Storia di Civitavecchia*, Firenze, G. Barbéra, 1898 (Firenze, Biblioteca della antica e nuova Italia, 1936, *rist. an.* Sala Bolognese, A. Forni, 1973). CATTANEO, Massimo, *Giacobinismo e controrivoluzione nel Patrimonio (1796-99)*, in *Rivista storica del Lazio*, 6, 1998, n. 8, pp. 123-36. D'ORAZI, Francesco Maria, *L'inizio dell'insorgenza popolare a Ronciglione nel 1798 e la crisi manifatturiera*, in *La Tuscia nell'età giacobina e napoleonica (1798-1815)*, atti del Convegno di Ronciglione 23-24 maggio 1987, n. mon. di "Archivi e Cultura", 21-22, 1988-89, Roma, Il centro di ricerca, 1990, pp. 25-50. GIUNTELLA, Vittorio Emanuele, *L'insorgenza antifrancese a Viterbo e nel suo territorio*, in *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, Roma, Herder, pp. 193-199. LA FONTAINE, Pietro, *Pio VI a Viterbo durante il periodo della rivoluzione del 1798-99*, Donati, Viterbo, 1899. MORRA, Ottorino, *L'insorgenza antifrancese di Tolfa durante la Repubblica Romana del 1798-99*, Roma, Cremonese, 1942. ID., *Tolfa. Profilo storico e guida illustrativa*, Civitavecchia, Cassa di Risparmio, 1979. PORRETTI, Alberto, *L'insorgenza viterbese del 1798-1799*, in *La Tuscia nell'età giacobina e napoleonica (1798-1815)*, atti del Convegno di Ronciglione 23-24 maggio 1987, n. mon. di "Archivi e Cultura", 21-22, 1988-89, Roma, Il centro di ricerca, 1990, pp. 15-24. RAUTI, Isabella, *Viterbo, il 'vespro trasteverino' e gli eccidi nelle abbazie*, in *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino*, Apes, Roma, 1992, pp. 243-256. SIGNORELLI, G., *Viterbo dal 1786 al 1870*, Viterbo, Tip. Minissi & Borghesi, 1914. TAMBLE', Donato, *Civitavecchia giacobina*, in *La Tuscia nell'età giacobina e napoleonica (1798-1815)*, Atti del Convegno di Ronciglione 23-24 maggio 1987, n. mon. di "Archivi e Cultura", 21-22, 1988-89, Roma, Il centro di ricerca, 1990, pp. 51-68.

7. Dipartimento del Clitunno (Umbria orientale)

MARINI, Giambattista, *Cronaca Perugina*, in *Archivio storico del Risorgimento umbro*, 1912. SANSI, Achille, *Memorie aggiunte alla storia del comune di Spoleto*, Foligno, 1886. SANTI, Ubaldo, *Insorgenza nel dipartimento del Clitunno (1798-99)*, in *Insorgenza e brigantaggio antifrancese nello Spoletino 1798-1814*, n. mon. di *Spoletum*, 19, 1987. ID. ed Elio FORTUNATO, *Spoleto nell'età rivoluzionaria e napoleonica (1789-1815)*, Accademia Spoletina, 1989, pp. 27-180.

8. Dipartimento del Trasimeno (Umbria occidentale)

AMICIZIA, G., *Città di Castello sulla fine del secolo XVIII o il "Viva Maria". Cronistoria delle rivoluzioni del 12 gennaio, 16 aprile e 5 maggio 1798*, Città di Castello, Lapi, 1899. DEGLI AZZI, Giustiniano, *Gli Umbri nelle campagne Francesi e Napoleoniche*", in *Archivio storico del Risorgimento Umbro*, 8, 1912, fasc. 4. *L'albero della Libertà: Perugia nella Repubblica giacobina 1798-1799*, Catalogo delle mostre organizzate in occasione del bicentenario della Repubblica romana, Perugia, 10 ottobre - 15 novembre 1998, Volumnia, 1998. MINCIOTTI TSOUKAS, Claudia, *I "torbidi del Trasimeno" (1798). Analisi di una rivolta*, Milano, Angeli, 1988. RENZI, G., *Itinerari del "Viva Maria" dalla Valtiberina al Montefeltro, 1799*, Sansepolcro, Cooperativa Culturale "G. La Pira", 1980. *Rivoluzione e Reazione a Città di Castello nel 1798-1799. Materiali inediti e percorsi di studio per i docenti*, a cura di Antonella LIGNANI, IRRSAE dell'Umbria, Città di Castello, GESP Editrice, 1994.

9. Ducato di Modena (Garfagnana)

MARRAZZO, Antonio, *Una Vandea estense: la Garfagnana*, in *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino*, Apes, Roma, 1992, pp. 103-121. NATALI, Giovanni, *Notizie e documenti inediti sulla Legione Cispadana (1796-1797)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 27, 1940, fasc. 6 e 7/8 (extr, Roma, La Libreria dello Stato, 1940).

10. Istria

CHERINI, A., *Inquisizione e processo per la sommossa di Capodistria del 5 e 6 giugno 1797*, in *Atti e memorie della Società di archeologia e storia patria*, 68, 1968, pp. 145-160.

11. Lahoz e la società dei Raggi

EMILIANI, A., *Avvenimenti nelle Marche nel 1799*, Macerata, Giorgetti,. 1909, pp. 31-40. NATALI, Giovanni, *Il generale Lahoz a Bologna e i precedenti del suo tentativo indipendentista*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1943, n. 1-2. PETRUCCI, Sandro, *Il generale de Lahoz*, . RINIERI, Ilario, *Il generale Lahoz. Il primo propugnatore della indipendenza italiana*, in *La Civiltà Cattolica*, 55, 1904, 2, n. 1291, pp. 49-63. SPADONI, Domenico, *Un po' più di luce sulla fine del generale Lahoz*, in *Miscellanea di Storia e Filologia*, Roma, Loescher, 1909. ID., *Il generale La Hoz e il suo tentativo indipendentista nel 1799*, Macerata, Unione tipografica operaia, 1933. ID., *La fuga da Pesaro del gen. La Hoz nel 1799 raccontata dal suo aiut. gen. Teulié. Due lettere su la sua morte*, in *Le Marche nel Risorgimento italiano*, 11, maggio 1933, pp. 1-7. ID., *Sulla soglia di un mistero. Una lettera del gen. Championnet al gen. La Hoz*, in *Le Marche nel Risorgimento italia-*

no, 2, 1933, pp. 1-8. VACCARINO, Giorgio, *I patrioti "anarchistes" e l'idea dell'unità italiana*, Torino, 1955. ZAGHI, Carlo, *Nota sul generale Lahoz*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 22, 1935, fasc. 1. ID., *Il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina con appendice di documenti inediti*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna, 1993, II, pp. 1101-1150.

12. Liguria

ASSERETO, Giovanni, *I "Viva Maria" nella Repubblica ligure*, in *Studi Storici*, 39, n. 2, 1998, pp. 449-471 (ora in *Folle contro rivoluzionarie*, a cura di Anna Maria RAO, Roma, Carocci, 1999, pp. 171-194). CALVINI, N., s. v. *Assereto, Luigi Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 4, 1962, pp. 447-448. CORDANO, A., *La Fontanabuona. Storia e leggenda*, Genova, Di Stefano, 1968, pp. 119-129. *DISTINTA relazione della strepitosa insurrezione degli abitanti di Fontana-Buona contro i francesi*, Roma, Giunchi, 1800. DONDERO, G. A., *Storia di Fontanabuona dai suoi principi fino all'insurrezione generale del 1800*, Genova, Sordomuti, 1853. *IL BICENTENARIO della repubblica giacobina di Carrosio (1798)*, Atti del convegno, Ovada, 1999. LEALE, Marco, *La Val Borbera nella tempesta: gli anni 1796-99*, in BOVIO RAPETTI DELLA TORRE, Luigi (cur.), *L'insorgenza di Strevi del 1799 nel quadro dei moti antifrancesi tra Sette e Ottocento in Piemonte*, Atti del Convegno, Acqui, Edizioni Impressioni Grafiche, 2000, pp. 394-98.

13. Lombardia 1796 (Pavia)

BARBESINO, Chiara, Paolo MARTINUCCI e Oscar SANGUINETTI, *Guida bibliografica dell'Insorgenza in Lombardia (1796-1814)*, Istituto per la Storia delle Insorgenze, Milano, 1999. BOUVIER, Félix, *La révolte de Pavie (23-26 mai 1796)*, in *Revue Historique de la Révolution Française et de l'Empire*, a. II, t. 12, 1911, n. 4-8, pp. 519-39; a. III, t. 13, 1912, n. 9, pp. 72-89, 257-75 e 424-46. ID, *La révolte de Casalmaggiore. Aout 1796*, in *La plume et l'épée*, 6, 1906, n. 1. DE LEONARDIS, Massimo, *Città e contado nella Lombardia austriaca, in Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Apes, Roma, 1992, pp. 58-68. FAVERZANI, Luciano, *L'opposizione ai regimi giacobino e napoleonico*, in Daniele MONTANARI, Sergio ONGER e Maurizio PEGRARI (cur.), *1797. Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta*, atti del convegno in occasione del bicentenario della Rivoluzione bresciana, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 67-104. MANFREDI, Silio, *L'insurrezione e il sacco di Pavia nel maggio 1796*, Frattini, Pavia, 1900 (rist. a cura di Gianfranco Emilio DE PAOLI, EMI, Pavia, 1989. PELLINI, Silvio, *La sommossa di Casalmaggiore nel 1796*, in *Studi Storici*, 17, 1908, fasc. 1, pp. 3-33. SANGUINETTI, Oscar, *Le insorgenze contro-rivoluzionarie in Lombardia nel primo anno della dominazione napoleonica, 1796*, Cristianità, Piacenza, 1996.

14. Lombardia Veneta 1797

BELLETTI, Giandomenico, *Il colonnello Landrieux. Documenti estratti da P. Daru*; ID., *Le memorie del colonnello G. Ladrieux e le rivolte di Bergamo e Brescia nel 1797, con appendice di documenti inediti o rari*, 2a ed., 2 voll.; mss. (1910), Biblioteca Comunale di Bergamo, MM 538 e 539 1. DE MARTINO, Carlo, *La calata dei valligiani bergamaschi sulla città nella controrivoluzione del 1797*, in *Atti del secondo Congresso storico Lombardo*, Milano, Tip. Cordani, 1938. DE PERO, Luca, *Bergamo, Brescia e le valli della Lombardia veneta*, in *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Roma, Apes, 1992, pp. 69-79. FAVERZANI, Luciano, *Le*

"insorgenze" controrivoluzionarie, in *Napoleone Bonaparte, Brescia e la Repubblica Cisalpina, 1797-1799*, a cura di Ida GIANFRANCESCHI, Elena LUCCHESI RAGNI e Carlo ZANI, Ginevra-Milano, Skira, 1997-98, pp. 47-52. GALVAGNI, Fabrizio, *Col fuoco e col saccheggio sottomessa. 1797: fatti e testimonianze dell'insorgenza della Vallesabbia e della riviera del Garda*, I quaderni della Compagnia delle Pive (Vobarno, Brescia), n. 3, 1997. ID, *Don Giuseppe Catazzi, parroco dell'Insorgenza valsabbina*, in *Al tocco di campana generale. 1797-1997. Bicentenario della caduta del Governo Veneto e Insorgenza nelle valli Sabbia e Trompia*. Atti del convegno di Nozza di Vestone, a cura di Alberto RIZZI, Annali della Fondazione "Civiltà Bresciana", 1997, n. 11, pp. 157-167. LUCCHINI, Lino e Giuliano ROBAZZI, *Rivoluzione e Controrivoluzione del 1797 a Lonato*, La Rosa, Brescia, 1997.MANGILI, Enrico, *Un bandito bergamasco nella leggenda e nei manoscritti* (Vincenzo Pacchiana, detto "Pacì Paciana"), in *Bergomum*, 15, 1921, n. 1, pp. 35-48. NATALI, Giovanni, *Notizie e documenti inediti sulla Legione Cispadana (1796-1797)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 27, 1940, fasc. 6 e 7/8 (extr, Roma, La Libreria dello Stato, 1940). PRETO, Paolo, *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina*, in *Studi Storici*, 39, 1998, n. 2, pp. 349-366 (ora in *Folle contro rivoluzionarie*, a cura di Anna Maria RAO, Roma, Carocci, 1999, pp. 71-88). RIZZI, Alberto (cur.), *Al tocco di campana generale. 1797-1997. Bicentenario della caduta del Governo Veneto e insorgenze nelle valli Sabbia e Trompia*, Atti del convegno di Nozza di Vestone, Annali della Fondazione Civiltà Bresciana, n. 11, 1997.

15. Malta

BLOUET, Brian, *The Story of Malta*, Malta, Progress Press Co. Ltd., 1987. Maj. CHESNEY, *Historical Records of the Maltese Corps of the British Army*, London, William Cloves and Son, 1897 (Melitensia Book Club, Facsimile Ed., Malta, 1986). DE LEONARDIS, Massimo, *Malta da feudo gerosolimitano a colonia britannica (1798-1815)*, in *Controrivoluzione*, nn. 54-57, febbraio-settembre 1998, pp. 40-42. DIETZ, Peter, *The British in the Mediterranean*, London-Washington, Brassey's, 1994, pp. 40-57. ENGEL, E. Cl., *L'Ordre de Malte en Méditerranée (1530-1798)*, Monaco, 1957. FRENDO, Henri, *The French in Malta 1798-1800: Reflections on an Insurrection*, in *Bonaparte, les iles Méditerranéennes et l'appel de l'Orient*, Actes du Colloque d'Ajaccio, 20 et 30 mai 1998, *Cahiers de la Méditerranée*, N. 57, décembre 1998, pp. 143-51. GALEA, J., *Malta seit den Johannitenorden*, in *Malta*, Bern, 1965, pp. 41-76. GENTILE, Egidio, *Documenti relativi alla storia di Malta durante l'occupazione francese* e *L'insurrezione di Malta contro l'occupazione militare dei Francesi*, in *Archivio storico di Malta*, 7, 1935-36, pp. 71-86, 169-189 e 355-77. GODECHOT, Jacques, *Histoire de Malte*, Paris, 1970, cap. vii. HARDMAN, W., *A History of Malta during the Period of the French and British Occupations 1798-1815*, London, 1909. RYAN, Frederick W., *The House of the Temple. A Study of Malta and its Knights in the French Revolution*, 1930. SCICLUNA, H. P., *Actes et documents pour servir à l'histoire de l'occupation française de Malte (Registre d'ordres et correspondance du général Vaubois)*, Malta. TESTA, C., *The French in Malta, 1798-1800*, Valletta, Midsea Books, 1997. TRAVALI, G., *I Francesi nel Mediterraneo 1798-99*, Palermo, 1902. WISMAYER, J. M., *The History of the King's Own Malta Regiment and the Armed Forces of the Order of St. John*, Valletta, Said International, 1989.

16. Marche 1797

ANNIBALDI, G., *L'insurrezione antifrancese a Cingoli del febbraio 1797 in un racconto coevo*, in *Studi maceratesi*, 13, 1979, pp. 375-99. NATALI, Giovanni, *Notizie e documenti inediti sulla*

Legione Cispadana (1796-1797), in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 27, 1940, fasc. 6 e 7/8 (extr, Roma, La Libreria dello Stato, 1940). PETRUCCI, Sandro, *Insorgenti marchigiani. Il Trattato di Tolentino e i moti antifrancesi del 1797*, Macerata, Sico, 1996. VERDUCCI, C., *La rivolta di Sant'Elpidio a mare del 1797 nella 'relazione' inedita di un contemporaneo*, in *Quaderni dell'Archivio storico arcivescovile di Fermo*, 9, 1990, pp. 59-82.

17. Marche 1799 (Dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto)

AGNOLI, Francesco Maria, *Le insorgenze marchigiane*, in *Lo Stato della Chiesa in età napoleonica*, Atti del XIX Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, Urbania, Arti grafiche Stibu, 1997, pp. 131-152. ANGELELLI, O., *Fabriano e il dominio francese nel 1798-99*, Fabriano, 1925. ANGELINI, Werther, *Moderati anconetani nel 1797-99*, in "Critica storica", 4, 1965, n. 6.ID., *La municipalità di Ancona e il suo tentativo d'annessione alla Cisalpina*, Urbino, Argalia, 1963.ID., *Ritrattazioni del 1799 nelle Marche*, in *Le insorgenze francesi in Italia del triennio giacobino*, Roma, Apes, 1992, pp. 203-222.BETTUCCI, Enrico, *Il saccheggio di Macerata e il martire della comunità: 5 luglio 1799*, Macerata, 1899. BITTARELLI, A. A., *Caldarola tra giacobini e insorgenti. Dal diario Picca alla cronaca Barlesi*, in *Quaderni del Bicentenario*, 2, 1996, pp. 139-59. BORDEREAU, Pierre, *Bonaparte à Ancone*, Paris, Librairie Félix Alcan, 1914. CANAVARI, C., *Assalto, occupazione della città di Fabriano per le milizie francesi del generale Monnier (24-28 giugno 1799)*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria delle Marche*, 12, 1959, pp. 143-169. ID., *I generali Cellini e De La Hoz a Fabriano nel giugno 1799*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria delle Marche*, 3, 1962-63, pp. 47-70. CAPONETTO, S., *Il giacobinismo nelle Marche. Pesaro nel triennio rivoluzionario*, in *Studia oliveriana*, 10, 1962, pp. 7-121. CASTALDO, E., *L'assedio d'Ancona del 1799 scritto da L. Perozzi*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria delle Marche*, serie 3a, 1, pp. 135 ss.; 2, pp. 169 ss. COLSALVATICO, Tullio da, *Giuseppe Vanni, capomassa dell'insorgenza marchigiana*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 7, 1930, fasc. 4, pp. 161-65.CRIVELLUCCI, A., *Una Comune delle Marche nel 1798-99 e il brigante Sciabolone* (Giuseppe Costantini), Pisa, Sperri, 1893. EMILIANI, Antonio, *Il saccheggio di Castel Clementino e l'insorgenza del 1799 nelle Marche*, in *Rivista marchigiana illustrata*, 4, 1907, pp. 324-337. ID., *Avvenimenti nelle Marche nel 1799*, Macerata, Giorgetti, 1909. ID., *I Francesi nelle Marche (1798-99). Scene, episodi, ricordi*, Falerone, Menicucci, 1912. FABIANI, G., *Il dominio francese in Ascoli nel 1798-99. Il card. Archetti e il Capomassa Sciabolone*, in *Studia Picena*, 29, 1961, pp. 1-46. GALANTI, T., *Dagli Sciaboloni ai Piccioni*, Teramo, Edigrafital, 1990. GARAVANI, G., *Urbino e il suo territorio nel periodo francese (1799-1814)*, Urbino, 1906. LUSSU, Joyce, *Aspetti del brigantaggio contadino nel Fermano dal 1797 al 1799*, in *Ribellismo, protesta sociale, resistenza nell'Italia mezzadrile fra XVIII e XIX secolo*, Atti del convegno di Urbino, 17-18 marzo 1979, n. mon. degli "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 1980, n. 2, pp. 317-334. ID., *Dall'insurrezione di Sant'Elpidio all'insorgenza organizzata (1797-1799)*, in *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare tra Basso Medioevo e Novecento*, Castelferretti (AN), Maroni, 1983, pp. 149-173. MILLOZZI, M., *Pesaro nel triennio 1796-99*, in *Studi urbinati*, 66, 1972, pp. 484-494. NATALUCCI, M., *Ancona attraverso i secoli*, 3 voll., Città di Castello, 1960. ID., *Il contributo delle Marche al Risorgimento nazionale*, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1962, pp. 1-73. PAOLUCCI, R., *La repubblica franco-fanese*, in *Studia Picena*, 10, 1934, pp. 1-46. PETRUCCI, Sandro, *L'insorgenza marchigiana del 1799: sviluppi e caratteri* (in corso di pubblicazione, per cortese concessione dell'autore). PICCININI, G.,

'Ancona invasa dai francesi', dalla cronaca di Camillo Albertini, in *Quaderni del bicentenario*, 3, 1997, pp. 111-45. *RAGGUAGLIO delle operazioni politiche e militari del Generale Giuseppe Cellini per espellere i francesi dallo Stato Romano*, Macerata, Antonio Cortesi, 1799. RENZI, G., *Gli insorgenti aretini all'assedio di San Leo (1799)*, in *Studi Montefeltrani*, 9, 1982, pp. 85-100. SPADONI, Domenico, *Ignota relazione di un capo giacobino sull'insorgenza e l'eccidio di Macerata nel 1799*, in *Le Marche nel Risorgimento italiano*, 7, ottobre 1929, pp. 2-7. ID., *Il generale Lahoz e il suo tentativo indipendentista nel 1799*, Macerata, Unione tipografica operaia, 1933. TROLI, G., *Spunti metodologici da un caso di "permanenza": il banditismo nell'ascolano*, in *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 2, 1980, pp. 241-262. URIELI, C., *Iesi e il suo contado*, 6 voll., Iesi, 1986. VERDUCCI, C., *Alcune note sull'insorgenza nei Dipartimenti del Tronto e del Musone, alla luce de "Il Banditore della Verità" di Michele Mallio*, in *Studi maceratesi*, 9, 1975, pp. 406-414. ID., *Insorgenza antifrancese nelle Marche meridionali*, in *Ribellismo, protesta sociale, resistenza nell'Italia mezzadrile fra XVIII e XIX secolo*, Atti del convegno di Urbino, 17-18 marzo 1979, *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 1980, n. 2, pp. 293-300. ID., *Cellini Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, 23, p. 454. ID., *Costantini, Giuseppe*, *ibidem*, 1984, 30, pp. 297-99. (v. anche *supra*, *II*, *n. 12*, *Assedio di Ancona*).

18. Piemonte

ALBERA, Marco e Oscar SANGUINETTI, *Il maggiore Branda de' Lucioni e la Massa Cristiana*, Torino, Libreria Piemontese Editrice, 1999. ALBERA, Marco, *Le insorgenze antigiacobine nel Torinese*, in BOVIO RAPETTI DELLA TORRE, Luigi (cur.), *L'insorgenza di Strevi del 1799 nel quadro dei moti antifrancesi tra Sette e Ottocento in Piemonte*, Atti del Convegno, Acqui, Edizioni Impressioni Grafiche, 2000, pp. 389-93. BOVIO RAPETTI DELLA TORRE, Luigi (cur.), *L'insorgenza di Strevi del 1799: nel nome del Re o di Marat?*, in ID., *L'insorgenza di Strevi del 1799 nel quadro dei moti antifrancesi tra Sette e Ottocento in Piemonte*, Atti del Convegno, Acqui, Edizioni Impressioni Grafiche, 2000, pp. 7-44. BURATTI, Gustavo, *Due figure leggendarie delle insorgenze piemontese: Contin e Brandaluccione, in Studi Piemontesi*, 21, 1992, n. 2. ID., *Dalla ribellione dei barbets all'insorgenza del Régiment des Socques*, in *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel Triennio Giacobino*, Apes, Roma, 1992, pp. 21-43. ID., Le *insorgenze nel Biellese, Vercellese e Novarese nel triennio 1797-99*, in BOVIO RAPETTI DELLA TORRE, Luigi (cur.), *op. cit.*, pp. 283-97. CORDIE', Carlo, *I "brandalucioni"*, in *Studi Piemontesi*, 12, 1983, n. 1. FENOIL, Ferdinando, *La Terreur sur les Alpes avec l'histoire des deux premiers Régiments des Socques*, 2e ed., Aosta, Imprimerie Edouard Duc, 1887. GRISERI, Giuseppe, *L'insurrezione di Mondovì contro i Francesi (1799)*, in BOVIO RAPETTI DELLA TORRE, Luigi (cur.), *op. cit.*, pp. 299-236.MIOTTI, F., *Tortona nei primi anni dell'occupazione francese (1796-97)*, in *Iulia Dertona*, 45, 1997, n. 1, pp. 65-78. MOLA DI NOMAGLIO, Gustavo, *"Chiunque griderà viva il re sarà punito di morte"*, in BOVIO RAPETTI DELLA TORRE, Luigi (cur.), *op. cit.*, pp. 337-374. NADA, Narciso, *Le rivolte in Piemonte nell'età giacobina. Con particolare riferimento all'area cuneese*, in *Bollettino della Società degli studi storici archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo*, 85, 1981, pp. 570-611. OLIVIERI, Leonello, *Il 1799 in Val Bormida: gli anni della fame e della morte*, in BOVIO RAPETTI DELLA TORRE, Luigi (cur.), *op. cit.*, pp. 267-82. PRATO, Giuseppe, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, s. 2a, 60, 1910, pp. 33-106. RAVIOLA, Blythe Alice, *Le rivolte del luglio 1797*

nel Piemonte meridionale, in *Studi Storici*, 39, n. 2, 1998 (ora in *Folle contro rivoluzionarie*, a cura di Anna Maria RAO, Roma, Carocci, 1999, pp. 123-170). ROMAGNANI, Gian Paolo, *Dalle "Pasque Veronesi" ai moti agrari del Piemonte*, in *Studi Storici*, 39, n. 2, 199, 8pp. 367- 99 (ora in *Folle contro rivoluzionarie*, a cura di Anna Maria RAO, Roma, Carocci, 1999, pp. 89-122). RUGGIERO, Michele, *Briganti nel Piemonte napoleonico*, Torino, Le Bouquiniste, 1971. ID., *La rivolta dei contadini piemontesi*, Torino, Le Bouquiniste, 1974. ID., *L'anno del fuoco (1799). I cosacchi e la Massa Cristiana in Piemonte*, Pinerolo, Alzani, 1999. VACCARINO, Giorgio, *Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1971 (ora in ID., *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, 1989, pp. 353-497).

19. Roma e Castelli

BEAUCOUR, F., *La répression par Murat, en 1798, du soulèvement de la campagne romaine*, Levallois, Centre d'Etudes Napoléoniennes, 29, 1991. BUZZELLI SERAFINI, M. C., *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 23, s. 3a, 1969, pp. 137-211. CAFFIERO, Marina, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima restaurazione pontificia*, in "Studi storici", 39, 2, aprile-giugno 1998, pp. 569-602 (ora in *Folle contro rivoluzionarie*, a cura di Anna Maria RAO, Roma, Carocci, 1999, pp. 291-324). CATTANEO, Massimo, M. P. DONATI, F. R. LEPROTTI - L. TOPI, *'Era feroce giacobino, uomo ateo e irreligioso'. Giacobini a Roma e nei dipartimenti nei documenti della Giunta di Stato 1799-1800*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 9, 1992 (*"Deboli progressi della filosofia". Rivoluzione e religione in Roma*), pp. 307-82. CATTANEO, Massimo, *L'opposizione popolare al 'giacobinismo' in Roma e nello stato pontificio*, in *Studi storici*, 39, 2, aprile-giugno 1998, pp. 553-68 (ora in *Folle contro rivoluzionarie*, a cura di Anna Maria RAO, Roma, Carocci, 1999, pp. 255-290). DE FELICE, Renzo, *Gli Ebrei nella Repubblica romana del 1798-99*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 40, 3, luglio-settembre 1953. DEL PINTO, G., *Albano nel 1798*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 5, 1918, 2, pp. 274-96. LEONE, G., *G. Murat e Fra Diavolo a Velletri*, in *Il Risorgimento italiano*, 1912. *Memorie storiche sulla presa di Roma che possono servire per continuazione alla collezione di tutti i fatti d'arme, ecc.*, Roma, 1800. TRASSELLI, Carmelo, *Processi politici romani dal 1792 al 1798*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 25, 1938, fasc. 11-12. ID., *Il Vespro Romano del 1798*, in "L'Urbe", 3, 1938, 12, pp. 40-48.

20. Romagne

AGNOLI, Francesco Maria, *Episodi dell'insorgenza romagnola*, in *L'Ottantanove in Romagna. Studi e materiali degli anni giacobini*, Bologna, Analisi, 1990, pp. 39-54. ID., *Ravenna e il sacco di Lugo di Romagna*, in *Le insorgenze francesi in Italia del triennio giacobino*, Roma, Apes, 1992, pp. 175-202. CAMILLUCCI, A., *Gli Insorgenti del Ferrarese*, in *Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria*, 1915. CORTESI, E., *Invasione francese nelle Romagne. Il triennio repubblicano a Ravenna*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1921, nn. 1-2. DI GIOVINE, Francesco Maurizio, *Insurzent del triennio giacobino bolognese*, in *Le insorgenze francesi in Italia del triennio giacobino*, Roma, Apes, 1992, pp. 147-62. LAZZARI, Alfonso, *La sommossa e il sacco di Lugo nel 1796*, Atti della Deputazione di storia patria di Ferrara, Ferrara, Zuffi, Tipografia Sociale, 1906; rist. Imola, Galeati, 1963; Banco di Romagna e di Lugo, 1996. ID., *Una relazione inedita del sacco di Lugo del 1796*, in *Studi romagnoli*, 4, 1953. LUCCHINI, Enrica, *I moti*

ferraresi, in *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino*, Apes, Roma, 1992, pp. 163-73. MARCELLI, Umberto, *Giacobini e insorgenti in Romagna*, in *Studi romagnoli*, 14, 1963, n. 1, pp. 397-414. MENGOZZI, Dino, *Il triennio rivoluzionario*, in *L'Ottantanove in Romagna. Studi e materiali degli anni giacobini*, Bologna, Analisi, 1990, pp. 23-38.RAVA, L., *Le prime persecuzioni austriache in Italia. I deportati politici cisalpini del Dipartimento del Rubicone ai lavori forzati in Ungheria e alle tombe di Sebenico, 1799-1800*, Bologna, 1916. SANI, Valentino, *Le rivolte antifrancesi nel Ferrarese*, in *Studi storici*, 39, n. 2, aprile-giugno 1998, pp. 473-94 (ora in *Folle contro rivoluzionarie*, a cura di Anna Maria RAO, Roma, Carocci, 1999, pp. 195-216). TERZI, M., *Insorgenze e rivolte nella Ferrara napoleonica*, in *Ferrara storica*, 6, 1996, pp. 51-55. ZAGHI, Carlo, *Il generale Augereau, il cardinale Chiaramonti e il sacco di Lugo*, in *Nuovi problemi di politica, storia ed economia*, 5, 1934, fasc. 1-6.

21. Terra di Lavoro

AMANTE, Bruto, *Fra Diavolo e il suo tempo (1796-1806)*, Firenze, Bemporad, 1904. BARGELLINI, Piero, *Fra Diavolo*, Milano, Rusconi, 1975. BARRA, Francesco, *Michele Pezza detto Fra' Diavolo. Vita, avventure e morte di un guerrigliero dell'800 e sue memorie inedite*, Cava dei Tirreni, Avagliano, 2000. DALL'ONGARO, G., *Fra Diavolo*, Novara, 1985. DE SANTIS, *Il 1799 a Castelforte e la pretesa strage di Castellonorato* (Terra di Lavoro), in *Rassegna storica del Risorgimento*, 14, 1927, f. 4. GIARDINA, Roberto, *La leggenda di Fra Diavolo*, Milano, Piemme, 1995. JALLONGHI, E., *Fra Diavolo (colonnello Michele Pezza) nella storia e nell'arte*, rist. an., Città di Castello, 1984. TIBALDI, M., *Il 1799 in Terra di Lavoro e in Terra Aurunca*, Cassino, 1980.

22. Toscana (Milizia Elbana e Inclita Armata Austro-Russo-Aretina)

Arezzo tra Rivoluzione e insorgenze (1790-1801). Documenti e immagini per una ricerca storica, a cura di Ivan TOGNARINI, Arezzo, Aretia Libri, 1982. BRIGIDI, E. A., *Giacobini e realisti o il "Viva Maria". Storia del 1799 in Toscana*, Siena, 1882. CHRISOLINO, Giambattista, *Insurrezione dell'enclita, e valorosa città di Arezzo, mirabilmente seguita il dì 6 maggio 1799 contro la forza delle armi, e delle frodi dell'anarchia francese, esposta a gloria di Maria SS.ma del Conforto*, Città di Castello, 1799. COLLIER, William, *Windham versus Napoleon*, in *Journal of Italian Studies*, 1992. DE ROSA, Daniela, *Viva Maria*, in *Le insorgenze francesi in Italia del triennio giacobino*, Roma, Apes, 1992, pp. 123-47. *La Toscana e la rivoluzione francese*, a cura di Ivan TOGNARINI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994. GALLORINI, Santino, *La primavera del "Viva Maria", La battaglia di Rigutino*, Cortona, Calosci, 1999. GIORGETTI, Niccolò, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore, Arti Grafiche, Città di Castello, 1916, II. MANGIO, Carlo, *I patrioti toscani fra 'Repubblica etrusca' e restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991. *Occupazione francese e insorgenza antifrancese nelle carte dell'A. S. di Arezzo 1799-1801*, a cura di Augusto ANTONIELLI, Arezzo, Provincia di Arezzo - Progetto Archivi, 1991. PESENDORFER, Franz, *Ferdinando III e la Toscana nell'età napoleonica* (Wien, 1984), Firenze, Sansoni, 1986, pp. 223-259. RENZI, G., *Gli insorgenti aretini all'assedio di San Leo (1799)*, in *Studi Montefeltrani*, 9, 1982, pp. 85-100. SANTA MARIA, U., *L'aspetto militare dell'Insurrezione sanfedista di Arezzo il 6 maggio 1799*, in *Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di lettere, scienze ed arti*, n. s., 26-27, 1939 e 38-39, 1940), estratto, Firenze, 1941. ID., *'Digitus Dei est Hic'. L'insorgenza aretina dalla sua Gazzetta. 1799*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 26, 1939, f. 7, 1.TOSI, Claudio, *Il marchese Albergotti*

colonnello delle bande aretine del 1799, in *Studi storici*, 39, 2, aprile-giugno 1998, pp. 495-531 (ora in *Folle contro rivoluzionarie*, a cura di Anna Maria RAO, Roma, Carocci, 1999, pp. 217-254). TURI, Gabriele, *"Viva Maria". La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Olschki, 1969. VIGLIONE, Massimo, *L'epopea dell'Inclita Armata cattolica in Toscana. I 'Viva Maria' aretini*, in *Controrivoluzione*, nn. 54-57, febbraio-settembre 1998, pp. 9-18.

23. Valtellina, Valchiavenna e Canton Ticino 1797-98

DAMIANI, Guglielmo Felice, *Un episodio della Rivoluzione Francese in Valtellina*, in *Periodico della Società Storica Comense*, 10, 1895, pp. 293-98. DE CENSI, Ferruccio, *La Valtellina e le sue vicende nel periodo napoleonico, in Raccolta di studi storici sulla Valtellina*, Sondrio, Bettini, 1994, pp. 53-103. GUZZI, Sandro, *Logiche della rivolta rurale. Insurrezioni contro la Repubblica Elvetica nel Ticino Meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cesalpino, 1994. MASSERA, Sandro e Ireneo Beth. SIMONETTI, *La fine del dominio grigione a Bormio e l'eccidio di Cepina del 23 luglio 1797*, Sondrio, Bettini, 1974. MASSERA, Sandro, *Il Convegno di Edolo tra il generale Murat e le delegazioni di Valtellina, Chiavenna e Bormio (23-26 settembre 1797)*, in *Clavenna*, 25, 1986, pp. 124-150. ID, *La fine del dominio grigione in Valtellina e nei contadi di Bormio e Chiavenna*, 1797, Sondrio, Credito Valtellinese, 1991. ID., *Napoleone Bonaparte e i valtellinesi. Breve storia di una grande illusione*, Sondrio, Credito Valtellinese, 1997. ROBUSTELLI, Giovanni, *Il Conte Diavolo. Scene della Rivoluzione Valtellinese (1796-97)*, Sondrio, 1891 (rist. an. Chiari, Nordpress, 1994). ROMEGIALLI, Giuseppe, *Storia della Valtellina e delle già Contee di Bormio e Chiavenna*, Sondrio, Della Cagnoletta, 1839, IV, pp. 359-91, 445-49, 459-63, 516-23, 532-54; V, pp. 3-7. RUFER, Alfred, *Les Grisons et la Révolution Française: la question de la Valtelline*, in *La Suisse et la Révolution Française*, Paris, La Néogravure (Société des Etudes Robespierristes), 1974, pp. 179-201. SPINI, Giulio, *La rivolta contadina nel Distretto di Morbegno del luglio 1798 in alcune lettere d'archivio*, in *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, n. 24, 1971, pp. 70-81. URANGIA TAZZOLI, Tullio, *I primi moti rivoluzionari in Valtellina e il conte Galeano Lechi nel Bormiese (1797)*, in *La Contea di Bormio*, Bergamo, Bolis, 1934, pp. 185-213.

24. Verona 1797

AGNOLI, Francesco Mario, *Le Pasque Veronesi. Quando Verona insorse contro Napoleone, 17-25 aprile 1797*, Rimini, Il Cerchio, 1998. ROMAGNANI, Gian Paolo, *Dalle "Pasque Veronesi" ai moti agrari del Piemonte*, in *Studi storici*, 39, 2, aprile-giugno 1998, pp. 367- 99 (ora in *Folle contro rivoluzionarie*, a cura di Anna Maria RAO, Roma, Carocci, 1999, pp. 89-122).

Indice dei personaggi

Abati, Giuseppe, deputato per la GN modenese, p. 613.
Abbamonti, giacobino milanese, p. 448.
Abbé, ufficiale francese, p. 948.
Abercromby, sir Ralph, generale inglese, pp. 204, 214.
Abram, François commissario francese di Siena, p. 955.
Accorambal, commissario ordinatore della Rep. Romana, p. 1026.
Accoramboni Filippo, ufficiale romano, p. 1038.
Accotta, avvocato Vincenzo, capo insorgenti valdostani, p. 153.
Accusani, Andrea Fabrizio, capitano ten. Regg. Acqui provinciale, p. 87.
Acmet, capitano della fanteria di marina turca, p. 901, 905, 915, 917, 920, 923.
Acton, barone Giovanni (frat. del seg.), maresciallo di campo napoletano, p. 235, 781, 1151, 1162, 1166.
Acton, Giovanni Edoardo, barone di Aldenham, capitano generale di mare e primo ministro napoletano, pp. 235-6, 244, 318, 697-8, 697, 698, 723-4, 727, 756, 761, 764-5, 773, 780, 784, 789, 790, 806, 829, 861, 863-4, 866, 868, 871, 874-5, 877-8, 882, 893, 895, 902, 913, 916, 918, 919, 924- 8, 978, 1103, 1121, 1123-4, 1132, 1137, 1157-8, 1165, 1167.
Adami di Bergolo, conte e municipalista di Torino, pp. 93, 95, 113-5.
Adami, primo presidente del senato piemontese, p. 32.
Adams, John Quincy, presidente degli Stati Uniti, p. 1018.
Addone, Basilio (frat. del seg.), capo della GN potentina, p. 853, 896.
Addone, Nicola, cittadino potentino, p. 852-3, 896.
Adelart, cavaliere d', cavaliere dell'ordine di Malta, p. 719.
Adelasio, Gerolamo, uomo politico cisalpino, pp. 484-5.
Adorno, Pasquale, cospiratore genovese, p. 201.
Afan de Rivera, Diego, capitano dell'armata sanfedista, p. 869.
Afan de Rivera, Emanuele, maggiore napoletano, p. 863.
Affaitati, Antonio, capobattaglione partenopeo, p. 1091, 1093-4.
Agdollo, marchese Francesco, nobile veronese, p. 353.
Agliano, Renato d', ufficiale franco-piemontese, p. 71.
Agnolo, Agostino, commissario genovese di Capraia, p. 693.
Agucchi, commissario cispadano, p. 429.
Airey, v. Harley.
Albane, granatiere del Reggimento di Savoia, pp. 44, 54.
Albanese, monsignor Oronzo, vicario della diocesi di Potenza, p. 853.
Albanesi, Vincenzo, tenente cavalleria romano, p. 1055, 1060.
Albani, Antonio, capomassa di Gavardo, p. 394.
Albani, Giovan Francesco, cardinale, pp. 331, 699-700, 1038.
Albani, monsignor Giuseppe, diplomatico pontificio, p. 322.
Albergotti, barone Carlo, nobile aretino, p. 945, 954, 957.
Albergotti, Francesco, nobile aretino, p. 977.
Albergotti, marchese Giovan Battista, ufficiale della marina maltese, p. 945, 955, 1008, 1159, 1160.
Albergotti, Michelangelo, ispettore dei baluardi d'Arezzo, p. 945.

Albertazzi, Giulio, rivoluzionario piemontese, pp. 42-5.
Albertazzi, Lorenzo, maggiore romano, p. 1051.
Alberti, Giuliano, colonnello dell'Armata Aretina, p. 954.
Albinelli, capitano della GU modenese, p. 622.
Albini, Giambattista, capitano della Reale Marina sarda, p. 169.
Albion, capitano del Battaglione Piemonte, p. 135.
Alborghetti, Giuseppe, segretario generale di guerra romano, p. 1023.
Alborghetti, conte Giordano, generale bergamasco, pp. 458, 485.
Alborghetti, conte Girolamo, capolegione GN bergamasca, p. 628.
Alborghetti, conte Giuliano, capobattaglione bergamasco, pp. 367-8.
Alcaini, generale austro-veneto, p. 134.
Alciati, conte, colonnello sardo, pp. 23, 43-5, 49, 53, 57, 141.
Aldini, Antonio, avvocato e politico bolognese, pp. 324, 417, 483, 485, 599.
Aldobrandini Borghese, Francesco, aiutante generale romano, p. 713, 786, 959.
Aleardi, cornetta veneto, p. 376.
Alengry, generale francese, p. 107-9, 112.
Alessandri, Marco, uomo politico cisalpino, pp. 39, 475, 482, 484, 486, 551.
Alfieri, Curzio, sergente maggiore romano, p. 1055.
Alfieri Ossorio, barone Giuseppe, nobile abruzzese, p. 798, 835, 838.
Allegra (Allegri), tenente dei patrioti piemontesi, pp. 51, 92.
Allegretti, notaio e giacobino romano, p. 705.
Allegri, Giambattista colonnello veneto, p. 388.
Alligny, v. Alengry.
Allix de Vaux, Jacques, capobrigata francese, pp. 66, 996, 998, 1001, 1010, 1033.
Almagro, Manuele d', maresciallo di campo napoletano, p. 1143.
Alò, Errigo, capobattaglione partenopeo, p. 904, 1094.
Alocatelli, Giovanni, capomassa di Sogliano, p. 951.
Alquier, Dominic, ambasciatore francese a Napoli, p. 1166.
Altemps, nobile dei duchi, maresciallo dei dragoni romani, p. 1045.
Alvarez de Leon, Antonio, sottodirettore d'artiglieria di Pescara, p. 802.
Alvarez de Leon, Francesco (fratello del prec.), maggiore napoletano, p. 774-6.
Alvinczy de Barberek, barone Josef, generale austriaco, pp. 273-6, 291-3, 323.
Amadei, capitano delle Guardie pontificie, p. 705.
Amati, Felice, ufficiale della segreteria dell'ispettorato di guerra, p. 916.
Amato, capitano partenopeo, p. 855.
Amato, colonnello napoletano, p. 776, 787.
Ambert, generale francese, p. 612.
Ambrosi, sedicente capobattaglione dei cacciatori cisalpini, p. 586.
Ambrosione, capobattaglione d'art. franco-piemontese, pp. 133, 164.
Amelot, generale francese, p. 200.
Amici, don Francesco, sacerdote e capomassa marchigiano, p. 947, 984, 986, 990, 999.
Amilcar, v. Kosinski.
Ammagliani, Giuseppe, ufficiale romano, p. 1037, 1045.
Amoretti, capitano di stato maggiore cisalpino, p. 508.
Amoretti di Envie, tenente franco-piemontese, p. 154.
Amoretti, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Ancaiani, Carlo colonnello pontificio, pp. 321, 325-9, 332, 335-6, 704-5, 969-971.
Andreani, Paolo, tenente romano, p. 1061.
Andreich, Fortunato, cappellano militare ligure, p. 190.
Andreotti, maggiore napoletano, p. 1127.
Andreuil, d', generale francese, p. 429.
Andrieu, generale francese, p. 213.

Andruzzi, Costantino, capobattaglione partenopeo, p. 1078, 1093.
Angelini, ambasciatore toscano a Roma, p. 705.
Angelini, chirurgo romano e agente segreto francese, p. 699.
Angeloni, giudice romano a Perugia, p. 732.
Angeloni, avvocato Agostino, capo insorgenza d'Urbania, p. 337.
Angély, v. Reynaud.
Angiò, Carlo d', re di Napoli medievale, p. 813.
Angiolino ("Rabbiaccia"), brigante umbro, p. 733, 735.
Angioy, Giovanni Maria, giudice sardo, pp. 166-8, 175.
Angrisani, Michele, capomassa napoletano, p. 820.
Angrogna, marchese Carlo Emanuele d', ufficiale Btg Pinerolo, p. 135.
Anguissola conte Francesco tenente colonnello napoletano, p. 775.
Annibale, condottiero cartaginese, p. 783, 810, 922, 923, 994.
Ansaldi, deputato ligure, p. 225.
Ansaldi, sottotenente dei dragoni romani, p. 1045.
Antici, marchese Carlo, progovernatore delle armi marchigiane, p. 332.
Antivari, capitano delle truppe oltremarine, p. 349.
Antonelle, marchese Pierre Antoine d', rivoluzionario francese, p. 32.
Antonelli, capitano della gendarmeria ligure, p. 217.
Antonelli, Filippo ("Tintore"), capopopolo romano, p. 711, 989.
Antonelli, Giuseppe, colonnello degli insorgenti marchigiani, p. 993.
Antonetti, Giulio, maggiore dei dragoni napoletani, p. 238.
Antoniani, Gaspare, popolano abruzzese, p. 798, 799, 839.
Antonini, Francesco, maggiore bersaglieri tirolesi, p. 302.
Antonini, Serafino, capomassa abruzzese, p. 984.
Antonini, fornitore militare francese, p. 205, 214, 229.
Apa, arciprete Francesco, ispettore ai viveri dell'armata sanfedista, p. 877, 891, 901.
Appiani, Carlo, ufficiale franco-piemontese, p. 71.
Aprea, ufficiale dell'artiglieria napoletana, p. 1127.
Aragona, Ferdinando re di, detto "il Cattolico", p. 815.
Arata, Carlo, colonnello dell'artiglieria ligure, p. 186.
Arcambal, Jacques Philippe, commissario ordinatore francese, p. 768, 815, 816, 826, 1064-5, 1070, 1077, 1084.
Arcovito, colonnello napoletano, p. 749, 778.
Ardi, appaltatore romano, p. 1030.
Arese Lucini, Francesco, capitano ussari di requisizione, p. 557.
Arezzo Claudio, caposquadrone partenopeo, p. 1077.
Arezzo, monsignore, governatore pontificio di Fano, p. 703.
Argenteau, Eugéne Guillaume Alexis de Mercy, generale austriaco, pp. 242-3.
Ariaudi, Stefano, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Arici, Pietro, caposquadrone ussari cisalpini, pp. 453, 522, 524.
Arkenholz, Johann Wilhelm, capitano, direttore della *Minerva*, p. 818.
Armand Gros, Luigi, capobattaglione franco-piemontese, pp. 73, 164.
Armelino, Giulio, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Arnaud di San Salvatore, conte Carlo Oddone Luigi Ignazio, p. 102.
Arnauld, moglie del segretario di legazione americano a Vienna, p. 1044.
Aroni, Giuseppe, reclutatore napoletano, p. 982.

Arrighi, Francesco Saverio, guardamagazzino romano, p. 1027.
Arrighi, capitano al servizio francese, p. 705.
Arrighi, Romualdo, ufficiale sardo e capo dei ribelli di Cuneo, p. 33.
Arriola, G. Battista Manuel, ministro della guerra napoletano, p.756, 765, 796, 805, 860, 1066.
Arsio, conte Luigi d', maggiore bersaglieri trentini, pp. 284, 290.
Artaud, capobattaglione francese, p. 310.
Arvillars di Chaffardon, d', aiutante di campo sardo, p. 23.
Asburgo-Lorena, Carlo, arciduca e generale austriaco, pp. 139, 295, 334, 363-5, 382, 471.
Asburgo-Lorena, Ferdinando III di, granduca di Toscana, p. 689, 690, 728, 933, 1155, 1165, 1168, 1174.
Asburgo-Lorena, Ferdinando, arciduca e generale austriaco, pp. 249.
Asburgo-Lorena, Francesco II, sacro romano imperatore, p. 319.
Asburgo-Lorena, Giuseppe II, sacro romano imperatore, p. 167.
Asburgo-Lorena, Maria Carolina, regina di Napoli, pp. 236, 318, 697, 713, 830, 846, 869, 877, 881, 1079.
Ascalone, cavalier Giambattista Maria, capomassa abruzzese, p. 803.
Ascarelli, negoziante ebreo e giacobino romano, pp. 699, 700, 713.
Ascoli, duca d', aiutante di campo del re di Napoli, p. 751.
Asinari di Caraglio, Gabriella, marchesa di San Marzano, p. 85.
Asinari di San Marzano, marchese Filippo, pp. 22, 52, 56, 85, 122, 124, 143-4.
Asinelli, Carlo, mercante d'armi milanese, p. 530.
Aspre, barone Carlo d', generale austriaco, p. 208, 957.
Assereto, (frat.o del seg.), console danese a Savona, p. 202.
Assereto, Giulio Domenico, aiutante generale ligure, pp. 202-3, 213.
Assereto, Tommaso (padre dei prec.), capopolo genovese del 1746, p. 202.
Assia Darmstadt, Luigi Philipsthal, principe di, gen. napoletano, pp. 235, 238, 769, 770, 778-9, 784, 809-10.
Astolfoni Antonio, ufficiale dell'artiglieria cispadana, pp. 425, 428, 430, 434, 526.
Atif Effendi, ministro degli esteri ottomano, p. 981.
Aubernon, commissario ordinatore capo francese, p. 205.
Audeval, tenente francese, p. 1045.
Audeval, capodivisione al ministero di guerra romano, p. 1023.
Audiberg, maggiore del Reggimento svizzero Peyer Im-Hof, p. 44.
Audifret, Jacques, capobattaglione franco-cisalpino, pp. 463, 465, 474, 521, 565.
Auersperg, principe Carl, generale austriaco, p. 348.
Augereau, Pierre François Charles, generale francese, pp. 29, 247, 253, 271-6, 285, 309-10, 312, 314, 392-3, 406, 417, 461-2, 739, 748.
Aureli, Luigi, capobattaglione GN milanese, p. 624.
Autuori, colonnello napoletano, p. 884.
Avalos, Francesco d', capobattaglione partenopeo, p. 1093, 1095.
Avanzini, politico ligure, p. 192.
Avesani, Gian Francesco, colonnello veneto, pp. 346, 357.
Avogadro di Ronco, brigadiere sardo, pp. 23, 50.
Avogadro, Filippo, conte di Quaregna, giacobino, pp. 141, 166.
Avogadro, Pietro Francesco, conte di Valdengo e Formigliano, pp. 32, 37, 141, 166.
Avogadro, reggente della gran cancelleria sarda, p. 32.
Awerbeck, barone e agente segreto inglese a Napoli, p. 765.

Axamitowski, Wincenty, generale polacco d'artiglieria, p. 549, 550.
Aymonino, capitano d'artiglieria franco-piemontese, p. 133.
Azara, José Nicolas, ambasciatore spagnolo a Roma, pp. 308-11, 315-6, 705.
Azari, Giuseppe Antonio ("Giunio Bruto"), avvocato piemontese, pp. 31, 37
Azzoni, Francesco, comandante della GN spoletina, p. 969.
Baccher, Camillo (frat. dei segg.), ufficiale della marina napoletana, p. 828-9, 1072.
Baccher, Gennaro, ufficiale della marina napoletana, p. 828-9, 1072.
Baccher, Gerardo, tenente di Abbruzzo Cav. p. 828-9, 1072.
Baccher, Giovanni, capitano dei cacciatori reali, p. 828-9, 1072.
Baccher, Giuseppe, ufficiale partenopeo, p. 1073.
Baccher, Vincenzo (padre dei prec.), caporete realista napoletano, p. 828.
Bacetella, Giuseppe, capobattaglione romano, p. 1060.
Bach, de, maggiore austriaco, pp. 127, 136, 199, 948.
Bachmann, colonnello svizzero al servizio sardo, pp. 27, 33, 59.
Bacigalupo, Giulio Cesare, membro del comitato militare ligure, pp. 180, 184, 217.
Badalassi, Vincenzo, capitano cisalpino, p. 167.
Badalassi, Vincenzo, 1° tenente dell'artiglieria romana, p. 1033.
Baglioni, ufficiale cispadano, p. 426.
Bagration, principe Pietro, generale russo, p. 70.
Bai, Lorenzo, tenente colonnello romano, ex-cadetto pontificio, p. 1043
Baillie, ufficiale irlandese al servizio russo, p. 831, 895, 901-2, 908, 913, 915-7, 919, 923, 986, 1120.
Balabino, Pietro, capobattaglione GN milanese, p. 624.
Balabio, Carlo, capobrigata degli ussari cisalpini, pp. 445, 451, 522, 565, 574, 576, 587, 591, 1160.
Balahier, Carlo, maggiore, capodeposito reclute cisalpine, pp. 516, 584.
Balbi, granatiere cisalpino, pp. 575.
Balbis, presidente del governo provvisorio franco-piemontese, p. 87.
Balbo, conte Prospero, ambasciatore sardo a Parigi, pp. 22, 55-6.
Baldelli, maggiore della 1a legione mobile aretina, p. 1157.
Baldetti, Benedetto, ragazzo di Capoliveri, p. 940.
Baldini, Luigi, ufficiale cispadano, pp. 426, 433.
Balducci, commissario di guerra degli insorgenti di Terracina, p. 739.
Balegno, cavalier, ufficiale piemontese, pp. 74, 126-7, 129, 939, 968.
Ball, Alexander, capitano di vascello inglese, p. 763, 834, 915-6, 1116-7, 1121, 1126-7.
Balland, Antoine, generale francese, pp. 275, 372, 377, 386-9, 392, 434, 550, 615, 618.
Ballani, Giuseppe Antonio agente imperiale e toscano ad Ortona, p. 843.
Ballarino, invalido del Reggimento Cuneo, p. 55.
Ballet, comandante francese di Siena, p. 955.
Ballon, ufficiale cisalpino, p. 576.
Banco, aiutante di campo cisalpino, p. 575.
Balsamo, Giuseppe ("Cagliostro"), avventuriero siciliano, p. 702.
Baltheser, vom, ten. colonnello bersaglieri tirolesi, pp. 281, 284, 287, 291.
Bambinelli, Paolo, generale degli insorti veneti, p. 382.
Banel, segretario del consolato romano, p. 711.
Baptiste, ambasciatore napoletano a Vienna, p. 727-8, 764.
Barabino, Giacomo, tenente del genio ligure, p. 187.

Barabino, Giambattista, aiutante maggiore della fanteria ligure, p. 184.
Baraffael, ebreo romano e maggiore della GN romana, p. 713, 1049, 1051.
Baraguey d'Hilliers, Louis, generale francese, pp. 441, 448, 465-7, 302, 365-6, 384, 402, 410, 550, 557, 594, 718.
Baranzoni, maggiore, capodeposito reclute cisalpine, p. 516.
Barbaran, Giovanni, ten. col. artiglieri urbani veneziani, p. 468.
Barbaro, Marcantonio, patrizio veneto, pp. 352, 356.
Barberi, Pietro, chirurgo maggiore della legione cispadana, p. 421.
Barberi, Scipione, tenente romano, p. 1055.
Barberini, principe romano, p. 317, 1050.
Barbieri, avvocato fiscale pontificio, p. 709.
Barbieri, Luigi, capobrigata del corpo franco italiano (cisalpino), pp. 522, 568, 603-5, 608-10, 947.
Barbieri, Natale capomastro e capopopolo pavese, pp. 255-6, 258.
Barbieri, Scipione, romano, tenente dragoni romani e ussari cisalpini, p. 1046, 1060.
Barbin, capobrigata francese, p. 118.
Barbuat, François de Maison-Rouge de Boisgérard, generale francese, p. 768.
Bardonneche, comandante dell'artiglieria dell'Ordine di Malta, p. 716.
Bargellini, capitano bolognese, p. 419.
Barisoni, mercante d'armi cisalpino, p. 530.
Barone, Giuseppe, brigadiere napoletano, p. 757, 784-5.
Baroni, Filippo, presidente del consiglio trentino, pp. 291-2.
Barras, Paul François Jean Nicolas, visconte de, politico francese, p. 385, 687, 699.
Barry, sir Edward, commodoro inglese, p.
Barteli, ufficiale toscano, p. 1172
Barthélémy, membro del direttorio francese, p. 407.
Bartoccini, ufficiale della GN perugina, p. 733
Bartoletti, Vittorio, sergente maggiore romano, p. 1055
Bartolini, generale di cavalleria austriaco, pp. 323, 329-30.
Bartolini, Pietro, capomassa pontificio, p. 340.
Bartolomasi, Gaetano, capitano cisalpino, p. 424.
Bartolozzi, Vincenzo, alunno dell'artiglieria romana, p. 1033
Barucchi, capitano della milizia di Borgo Po, p. 102.
Baruichi (Barwick), Luigi, colonnello pontificio, pp. 335, 702, 708.
Bary, prete emigrato e appaltatore viveri, p. 497.
Basiloni, sergente toscano, p. 1164
Bassal, Jean, ministro della guerra partenopeo, p. 826, 1018, 1042.
Bassani, Domenico, capitano dei pompieri bolognesi, p. 608.
Bassani, Luigi, allievo della scuola militare cisalpina, pp. 539-40.
Basset (Bassetti), Francesco, generale partenopeo, p. 903-5, 911, 1102.
Bassi, capitano e rivoluzionario piemontese, p. 43.
Bassolino, Gaetano, commissario di guerra bresciano, p. 453.
Bassoni, tenente della 1a legione cisalpina, p. 1109
Bassville, Nicolas Charles Hugon, diplomatico francese, pp. 330, 334, 706, 709.
Battagia, Francesco, patrizio veneziano, pp. 344, 347-9, 352, 359, 361, 366-71, 374-5, 387, 399, 400.
Battaglia, Carlo, capobattaglione GN milanese, p. 624.
Battaglia, Gaetano, funzionario del ministero della guerra romano, p. 1029, 1031.
Battilori, giacobino di Arpino, p. 1074.
Battisti, G., capitano degli zappatori cisalpini, p.

Baudisson, canonico, uomo politico piemontese, p. 141.
Bausan, Giovanni, capitano di fregata napoletano, p. 834-5, 1072, 1086, 1102, 1112.
Bavastro, Giuseppe, capitano della marina ligure, p. 229-30.
Baylich, generale austriaco, p. 348.
Bazin, tenente del Regg. Acqui provinciale, p. 135.
Bazzardi, capitano dei dragoni napoletani, p. 245.
Beauharnais, Eugenio visconte de (figlio della seg.), pp. 412, 705.
Beauharnais, Joséphine Tascher de la Pagérie, prima moglie di Bonaparte, pp. 39, 225, 270, 410, 467, 632.
Beaulieu, Johann Peter, generale austriaco, pp. 239-42, 244-5, 265, 280, 282, 300.
Beaumont, Salvatore de, colonnello napoletano, p. 275, 749, 758, 774, 796.
Beaupoil de Saint Antoine ("Mustacchina"), generale francese, pp. 362, 372, 388.
Beccadelli Bologna, Bernardo, colonnello siciliano, p. 749, 758, 833.
Beccalossi, armaiolo bresciano, p. 530.
Beccalossi, Giuseppe, uomo politico cisalpino, pp. 483-5.
Beccaria, Annibale, docente di meccanica alla scuola militare, pp. 445, 538, 540, 584.
Beccaria, Cesare (frat. del prec.), letterato milanese, pp. 445, 540.
Begani, Alessandro, napoletano, capitano dell'artiglieria romana, p. 1032, 1059.
Bégoz, capitano vallesano al servizio sardo, p. 19.
Belfort, Ferdinando, capobattaglione cisalpino, pp. 422, 430, 434, 436, 438, 521, 565.
Belfort, ufficiale sardo-grigione, p. 125.
Belgioioso, conte Galeotto, maestro di campo GU milanese, p. 623.
Bellardi, capitano del genio cisalpino, p. 589.
Bellegarde, Heinrich Josef Johannes conte di, generale austriaco, pp. 73, 123, 138-9, 158, 208, 383, 567, 302, 593, 596, 725, 954, 1161-5.
Bellegarde, Friedrich, generale austriaco, pp. 127, 135.
Bellemont, barone e brigadiere sardo, p. 23.
Belleville, commissario francese a Genova, pp. 52, 193, 196, 229.
Belli, Gaudenzio (padre del seg.), p. 713.
Belli, Gioacchino, poeta romano, p. 713.
Belli, Sebastiano, generale degli insorgenti toscani, p. 943.
Belliard, Auguste, generale francese, p. 1035.
Bellisomi, capitano ussari di requisizione, pp. 557, 659.
Belly, ufficiale sardo-grigione, pp. 27, 125.
Belmondo, Ignazio, avvocato, commissario itinerante di polizia, p. 103.
Belmont, colonnello sardo-svizzero, pp. 27, 59.
Belmonte, cardinale, p. 708, 723.
Belmonte, Giacomino, principe di, p. 978
Belmonte, principessa (madre del prec.), p. 978.
Belmonti, marchese Alessandro, ufficiale cispadano, pp. 430, 434.
Belmonti, marchese Paolo, ufficiale cispadano, pp. 339, 430, 434.
Belpulsi, Antonio, capo della 1a legione Sannita, p. 1076.
Beltrami, Luigi Felice, allievo scuola militare cisalpina, p. 539.
Belviso, Giuseppe, commissario d'artiglieria ligure, p. 187, 217.
Bendai, Francesco, colonnello del Regg. Real Italiano (insorgenti marchigiani), p. 998, 1000, 1011.
Benedetti, capitano della GN tiburtina, p. 960.
Benedetto, frate spretato e chirurgo repubblicano, p. 970.
Benincasa, marchese Stefano, commissario pontificio, p. 323, 986.

Benso, ufficiale ligure, p. 54.
Bentivoglio, Carlo, capolegione della GN cispadana, p. 941.
Benucci, Filippo, ingegnere geografo romano, p. 1030, 1034.
Béranger, capobattaglione francese, p. 974, 1091.
Berardi, capobattaglione gendarmeria franco-piemontese, p. 164.
Berger, capobrigata francese, p. 854.
Beriola, capomassa umbro, p. 733.
Bernadotte, Jéan-Baptiste, generale francese, pp. 365, 396, 462, 1044.
Bernardi, Ottavio, capobattaglione genio cisalpino, pp. 534, 578.
Bernasconi, capitano legione veneziana, p. 461.
Berni, abate, poeta e commediografo italiano, p. 620.
Bernini, Pasquale, aiutante generale romano, p. 1050.
Bernkopf, capitano austriaco, p. 148.
Berruyer, Jean-François, generale francese, p. 427.
Berta, vassallo Vittorio, amministratore della GN torinese, pp. 82, 115.
Bertazzoli, Giuseppe, capo giacobino delle Alfonsine, p. 947.
Bertelli, commissario cisalpino di Ferrara, p. 942.
Bertelli, v. Bertolli, Paolo.
Berteu, maresciallo d'alloggio sardo, p. 31.
Berthier, César, frat. del generale, p. 709.
Berthier, Léopold, capo di brigata francese, pp. 811.
Berthier, Louis Alexandre, generale francese, pp. 69, 141, 145, 153, 206, 297, 345, 409, 419, 458, 461, 467, 479, 482, 484, 497, 542, 544, 558, 577, 581, 641, 645, 655, 703, 706-12, 1017-8, 1051-2, 1167.
Berthollet, generale francese, p. 421.
Berti, Paolo, capobrigata GN bolognese, p. 609.
Bertini, giudice militare piemontese al servizio francese, p. 153.
Bertolani, Giambattista, avvocato modenese, p. 618.
Bertolas, montanaro trentino e staffetta austriaca, p. 273.
Bertoletti, Antonio, capobattaglione cisalpino, p. 590.
Bertolini, Carlo, appaltatore marchigiano, p. 1030.
Bertolio, capolegione GN milanese, p. 655.
Bertolio, commissario del direttorio francese a Roma, p. 971, 988, 1020.
Bertolis, capobattaglione d'artiglieria franco-piemontese, p. 164.
Bertolli, Paolo, maestro di scherma della GN modenese, pp. 613, 618.
Bertolosi, Giambattista, corso, generale cisalpino, pp. 507, 508, 520-1.
Bertolotti, capobattaglione della GN piemontese, pp. 92-3.
Bertoni, Luigi, tenente romano, p. 1054.
Bertrand, ufficiale del genio francese, p. 528.
Berzetti di Buronzo, ufficiale piemontese al servizio francese, p. 69.
Besombes, teologo cattolico, p. 1069.
Betermann, carabiniere della *16e DB*, p. 1008.
Bevilacqua, Ernesto, ufficiale veneto, pp. 372, 386.
Beyrand, Martial, generale francese, pp. 313-4.
Biader, ufficiale napoletano, p. 817.
Bialoeiyeski, maggiore polacco, p. 740.
Biancheri, Cesare, capitano ussari di requisizione, p. 557.
Bianchi, Aldimari, capobattaglione partenopeo, p. 1106
Bianchi, Bernardino, tenente pontificio di cavalleria, p. 326.
Bianchi, Giambattista, appaltatore bassanese, p. 464.
Bianchi, Girolamo capitano di vascello partenopeo, p. 1112
Bianchi, don Paolo, parroco lombardo, pp. 255, 259.

Bianchi, Pietro, capitano partenopeo, p. 1079
Bianchi, Teodoro, capobattaglione partenopeo, p. 1077
Bianchi, Timoleone, capobattaglione partenopeo, p. 1093
Bianchi, Vincenzo, capitano ussari di requisizione, p. 557.
Bianchi d'Adda, Carlo Marziale (nip. del seg.), allievo della scuola militare, pp. 539-40.
Bianchi d'Adda, Giambattista, generale del genio e ministro cisalpino, pp. 489, 508-9, 528, 533-4, 537, 582, 584.
Bianchini, ministro di polizia lucchese, p. 1149
Biancoli, Francesco, capitano maggiore pontificio, pp. 326, 335, 1038, 1043.
Biancoli, Giambattista, tenente d'artiglieria pontificio, pp. 321, 326-7, 1032.
Bidasio, Defendente, caporete bergamasco, p. 352.
Bidasio, Giambattista (padre del prec.), cancelliere bergamasco, p. 352.
Bidasio Imberti, Ruggero, capitano del genio cisalpino, p. 538.
Bielefeld, von, impresario rifornimenti austriaci, p. 203.
Bigagni, colonnello dei dragoni napoletani, p. 238.
Biglia, conte Vitaliano, maestro di campo GU milanese, p. 623.
Bigoni, maggiore di piazza veneto, p. 366.
Bigotti, Pantaleone, tenente colonnello partenopeo, p. 856.
Billia, Gerolamo, maggiore artiglieri urbani veneziani, p. 469.
Biondi, Silvestro, alfiere sanfedista, p. 894.
Biondini, Luigi, capitano d'artiglieria cisalpino, p. 597.
Birago di Vische, tenente dei granatieri piemontesi, pp. 69-70.
Birago, Ambrogio, uomo politico cisalpino, pp. 435, 480, 484, 499, 549, 556, 615, 703.
Birlher, o Bueller, granatiere del Reggimento Peyer Im-Hoff, pp. 44, 55.
Bisceglia, Domenico, uomo politico partenopeo, p. 1097.
Bischi, Luigi, capitano pontificio di cavalleria, p. 326.
Bisesto, Mario, ufficiale partenopeo, p. 899.
Bisogni, Gregorio, presidente della giunta di stato napoletana, p. 916.
Bissaro, Leonardo, colonnello veneto, p. 391.
Blayat, comandante francese della piazza di Acqui, p. 87.
Bloch, Casimiro, commissario trasporti Armée d'Italie, pp. 529-30.
Blois, Giuseppe, unionista napoletano, p. 827, 912.
Blondeau, Jacques, generale francese, p. 563.
Boblique, capobattaglione francese, p. 1006.
Bocalosi, Gaetano, giacobino milanese, p. 658.
Boccardi, Francesco, commissario del governo ligure, p. 225.
Boccardo, Antonio capitano della gendarmeria ligure, p. 181.
Boccheciampe, Gian Francesco, corso, capo dell'insorgenza pugliese, p. 849-50, 853, 857-8, 890, 984-5.
Boccione, popolano torinese, p. 115.
Bodin, impresario dei viveri cisalpini, pp. 494, 498.
Boeuf, Giuseppe, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Bock, barone Adamo de, brigadiere napoletano, p. 829.
Boetti, don, parroco di Piscina, p. 103.
Boina, Giambattista, capopopolo di Casalmaggiore, pp. 269-70.
Boisgérard, comandante del genio dell'*Armée de Naples*, p. 768, 809.
Boisredon de Ransijat, commissario dell'Ordine di Malta, p. 716.

Boisy, fornitore militare francese, p. 205.
Boisy, barone di, generale napoletano, p. 1102.
Bolait, generale francese, p. 723.
Boldoni, Michele, tenente napoletano, p. 776.
Boldrini, Giuseppe, ufficiale cispadano, p. 602.
Bologna, Sebastiano, politico bolognese, p. 599.
Bologna, Tommaso, aiutante maggiore cispadano, p. 430.
Bomport, conte di, tenente maresciallo austriaco, p. 123.
Bona, Bartolomeo, comandante della GN romana, pp. 712-3.
Bona, cavaliere, colonnello del Battaglione Piemonte, p. 135.
Bonaccorsi, cavalier Giuseppe, maggiore austro-piemontese, pp. 126-7, 136.
Bonafous, Giovanni, medico al servizio francese e partenopeo, p. 1068.
Bonafous, Ignazio, massone e giacobino piemontese di Alba, pp. 29-30.
Bonaiuti, Giosafat, custode della fortezza di Siena, p. 955.
Bonaparte, Giuseppe, (figlio della seg. E fratello dei successivi), p. 699-700, 704, 706.
Bonaparte, Letizia, p. 556.
Bonaparte, Napoleone, generale francese e Primo Console, p. 10, 19, 22, 26, 27, 30-3, 37, 39, 103, 122, 135, 141-5, 148-50, 153, 156, 160-2, 168, 172, 179-80, 191, 193, 207, 210, 212-4, 229, 239-40, 242-4, 257-60, 262-8, 270-7, 282, 284-5, 290, 296, 300-1, 303, 307-11, 313-5, 318, 320-5, 327-35, 339-40, 345-50, 353, 361, 363-5, 371, 373-4, 377-80, 383-5, 388, 392, 393, 396-402, 404-10, 412-3, 415, 418-26, 428, 430, 432-3, 435-6, 439, 441-4, 446, 450, 460-2, 466-7, 469, 475-84, 487, 489, 505, 515, 523, 534-5, 537, 540-1, 543, 547-52, 554-5, 557-9, 564, 579, 581, 587, 590, 592, 600, 602-3, 613, 616, 620, 623, 625-6, 633, 637, 651, 690-2, 694-9, 701, 704-6, 708, 714, 717-9, 721, 726, 731, 734, 736, 761-2, 786, 845, 923, 1003, 1012, 1018, 1021, 1051, 1080, 1122, 1124-25, 1156.
Bonaparte, Paolina, principessa Borghese, p. 156.
Bonardi, capitano d'artiglieria franco-piemontese, p. 75.
Bonarelli, conte Filippo, ufficiale pontificio e imperiale nelle Marche, p. 998.
Bonassi, Giovanni, capitano ussari di requisizione, p. 557.
Boncompagni, principe di Piombino, p. 690, 692, 694, 940.
Bondacca. Ottavio, capolegione della GN lucchese, p. 958.
Bondurand, commissario ordinatore, p. 577.
Bonelli, aiutante maggiore di piazza ligure, pp. 188, 227.
Bonelli, Camillo, capitano romano, p. 1010, 1039.
Boneschi, capitano GN pavese, p. 644.
Bonessi, tenente della 1a legione cisalpina, p. 1009.
Bonetti, aiutante bolognese e capitano cisalpino, pp. 419, 521.
Bonfanti, tenente del Btg Piemonte, p. 135.
Bonfanti, Antonio, capobrigata d'artiglieria e GN milanese, pp. 529, 584, 588, 647.
Bonfili, Luigi, capobattaglione romano, p. 709, 976, 1038, 1043.
Bongioanni, Felice, avvocato monregalese, pp. 80, 109.
Boni, Ottavio, pro-vicegerente pontificio di Roma, p. 713.
Bonifacio VII, sommo pontefice, p. 987.
Bonino, cameriere e giacobino piemontese, p. 31.
Bonnamy, Charles Auguste, capobrigata francese, p. 768, 786, 814, 1020.
Bonnici, Angelo, capobattaglione della milizia maltese, p. 1127.

Bonocore, Francesco, guardamagazzini partenopeo, p. 1101.
Bonvicini, Giovanni, capobattaglione zappatori cisalpini, pp. 445, 534.
Bonvicino, medico, municipalista torinese, p. 115.
Borbone, Carlo VII di, re di Napoli, padre di Ferdinando IV, p. 813.
Borbone, Carlo X di, re di Francia, p. 26.
Borbone, Ferdinando IV di, re di Napoli e di Sicilia, pp. 234, 319, 723, 725, 763, 769, 786, 790, 795, 805-6, 829, 830, 835, 844, 984, 1126, 1157.
Borbone, Francesco di, duca di Calabria, principe ereditario di Napoli, p. 749, 850.
Borbone, Luigi XIV di, re di Francia, p. 117, 148.
Borbone, Luigi XVI di, re di Francia, pp. 55, 91, 850.
Borbone, Luigi XVIII, re di Francia, p. 343, 762.
Borbone-Parma, Ludovico I di, re d'Etruria, p. 1165, 1174.
Borda, tenente dei guastatori, pp. 46, 69, 71.
Bordoni, organ. GN bolognese, p. 607.
Borelli, capitano franco-piemontese, p. 1170.
Borg, Vincenzo detto "Braret", capobattaglione maltese, p. 1115.
Borghese Aldobrandini, principe Francesco, aiut. gen. della GN romana, p. 712, 772, 786, 959, 971.
Borghese, famiglia nobile romana, pp. 317, 322, 772.
Borghese, principe Camillo, pp. 156, 164, 772, 971, 1049.
Borgia, Camillo (figlio del seg.), capitano austriaco, poi romano, pp. 712, 773, 870, 959-61, 966, 970, 971, 973, 975-6, 978, 1044, 1060.
Borgia, Giovan Paolo, generale pontificio, p. 712.
Borodin, tenente generale russo, p. 1124, 1142.
Borosini, Carlo, ufficiale estense, pontificio e romano, pp. 321, 326, 329, 331, 335-6, 1042.
Borrelli, Francesco, sottodirettore di piazza partenopeo, p. 1082.
Borri, Pietro, ispettore generale della legione cispadana, p. 421.
Borsa, appaltatore dei viveri, p. 498.
Borsotti, capoburò del ministero della guerra cisalpino, p. 488.
Borthon, capobrigata artiglieria francese, p. 572.
Bortolazzi, colonnello veneto, p. 357.
Boscardi, Giovanni ("Sanspeur"), sergente guastatori sardi, p. 47.
Boschetti conte Claudio, comandante della GN modenese, p. 621.
Boschi, Giambattista, capitano pontificio, pp. 325, 335.
Bosellini, Carlo, municipalista modenese, p. 615.
Bossi, Carlo, conte di Sant'Agata, giacobino piemontese, pp. 31, 79-80, 142-4, 157.
Bossi, Giacinto, commissario cisalpino a Lugano, p. 40.
Bossi, Luigi, capobrigata del genio franco-piemontese, pp. 157, 164.
Bossi, Luigi, inviato cisalpino a Genova, p. 576.
Bossolino, tenente del Battaglione Piemonte, p. 135.
Bossotti, maggiore capodeposito reclute cisalpine, p. 516.
Botacchi, Pietro, armaiolo bresciano, p. 530.
Botta, Carlo, medico giacobino e storico italiano, pp. 81, 89, 92, 142-3, 411, 335, 1009.
Botton, capobrigata franco-piemontese, p. 164.
Bottone di Castellamonte, uomo politico piemontese, pp. 79, 141.
Bottoni, Giovanni, banchiere romano, p. 308, 1030.

Bouchard, Antonio, tenente romano, pp. 586, 699, 1051, 1055.
Bouchard, libraio romano e agente francese, p. 698.
Bouchard, Tommaso, capitano dragoni romani e ussari cis., p. 587, 1055, 1060.
Boudet, Jean, generale francese, pp. 593, 595.
Bouquet, commissario di guerra francese, p. 393.
Bourdet, capitano di vascello francese, pp. 396, 411, 466.
Bourkhardt, Emanuele de, maresciallo di campo napoletano, p. 756, 769, 772, 778-9, 781, 784, 808, 829, 833, 917, 920, 923, 978-9, 1136, 1138, 1140-41, 1157, 1158, 1165.
Bouvard, capitano francese, p. 1124.
Boyer, medico torinese, p. 31.
Bracati, Raffaele, caporete realista napoletano, p. 912.
Bracci, G., maggiore pontificio, pp. 325, 335.
Bracci, Virgilio, architetto romano, p. 1034.
Bragadin, sopracomito veneto, p. 397.
Braganza, casa reale portoghese, p. 165.
Bragazzi, alfiere delle truppe oltremarine, p. 376.
Brambilla, Pietro Vincenzo, ispettore GN milanese, p. 640.
Bramini, Gioacchino, imprenditore di Ronciglione, p. 963, 1031.
Brancaccio, principe Nicola, generale e storico militare italiano, p. 127.
Brancadoro, conte Giacomo, nobile di Fermo, p. 337.
Brandi, Luigi, capomassa napoletano, p. 822.
Brandolesi, Pietro, traduttore padovano, p. 629.
Braret, v. Borg.
Bras, maggiore del presidio ligure di Capraia, p. 693.
Braschi Onesti, duca Luigi (nip. di Pio VI), pp. 331, 333-4, 708, 729, 731.
Braschi, Giambattista, cardinale, p. 817, 988.
Braschi, Giovanangelo, v. Pio VI.
Brayda, avvocato e politico piemontese, pp. 141-2.
Brazolo Milizia, Prosdocimo, capolegione GN padovana, p. 629.
Breislak, Scipione, scolopio, commissario alle finanze romane, p. 1018, 1023.
Breissand, capobattaglione francese, p. 732, 967-8, 1029,
Brel, ispettore generale delle sussistenze militari romane, p. 1026.
Bremond, Jean François Dominique de, generale francese, p. 1022-5, 1027, 1029-31, 1034, 1039, 1045, 1049.
Brempt, Theodor, barone von, colonnello sardo-alemanno, pp. 27, 107, 124.
Brencoli Marc'Antonio, tenente romano, p. 1055.
Brentano-Cimarolli, Filippo, ufficiale austro-italiano, pp. 99, 126-7, 134-6, 272.
Briche, ingegnere francese, p. 1004.
Brignole, Giacomo Maria, presidente doge ligure, p. 181.
Brocco, Giuseppe, marchese di Pietra Maggiore, brigadiere napoletano, p. 756, 774, 777, 798, 800, 802.
Brochieri, giacobino piemontese, p. 113.
Broglio, Giovanni, capobattaglione cisalpino, p. 43.
Broussier, Jean Baptiste, generale francese, p. 778, 815, 822-3, 825, 851, 854-8, 874, 882, 1062, 1098.
Brozzi, conte Giovanni, maggiore della 4a legione mobile aretina, p. 944, 1158.
Bruet, capitano francese, p. 85.
Brueys d'Aigalliers, François Paul, ammiraglio francese, pp. 413, 717, 726, 736, 762.
Brugi, Giambattista capitano della GN perugina, pp. 581, 959, 968, 1033, 1060.
Brugiafreddo, Giambattista, capobrigante piemontese, p. 35.
Brugnoligo, capitano scuola militare cisalpina, p. 540.

Bruix, Eustache ammiraglio francese, p. 1118-20.
Brun de Volleret, Louis Bertrand Pierre, capobrigata francese, p. 196.
Brun, sottotenente dei tiragliatori della 4a legione romana, p. 1005.
Brunati, banchiere milanese, p. 41.
Brune, Guillaume Marie Anne, generale francese, pp. 40-1, 51-6, 142, 152, 158, 552, 581, 583-4, 586, 588, 592-3, 595, 613, 654, 728, 732, 767, 1017-8, 1020, 1158, 1162.
Brunelli, maresciallo dei dragoni romani, p. 993, 1047.
Brunet, popolano di Torino, p. 115.
Brunet, capitano GN romana, p. 1059.
Brunetti, ministro degli interni cisalpino, p. 654.
Brunetti, Ugo, capobattaglione cisalpino, pp. 508, 590.
Bruno di Cussano, ufficiale piemontese al servizio francese, p. 69.
Bruno di San Giorgio di Tornafort, cavalier Carlo, p. 63.
Bruno di Tornafort, conte Francesco, p. 33.
Bruno, Salvatore, cristallaro e capomassa napoletano, p. 820, 827, 911.
Brusco, Antonio, aiutante del genio ligure (nip. del seg.), p. 187.
Brusco, Giacomo Agostino, comandante del genio ligure, p. 187.
Bruto, Marco Giunio, patrizio romano, pp. 30-1.
Bruzzo, Luigi, alto funzionario del governo romano, p. 788.
Bucchelli, tenente granducale poi franco-toscano, p. 937.
Bucchia, allievo scuola militare cisalpina, p. 540.
Bucchia, Tommaso, capobrigata GN veneziana, p. 631.
Bucci, Pasquale, brigante molisano, p. 1135.
Buerat, Giuseppe, capitano napoletano, p. 785.
Bufalini, Giovanni, ministro delle finanze romano, p. 1021.
Bufalini, Luigi, municipalista perugino, p. 732-5.
Buggia, Francesco, foriere maggiore cispadano, p. 602.
Bugnoli, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Bugnot, capobattaglione francese, p. 617.
Buonarroti, Filippo Michele, rivoluzionario pisano, pp. 32, 82.
Buonarroti, tenente granducale, poi franco-toscano, p. 937.
Burlamacchi, Pompeo, aiutante generale della GN lucchese, p. 957.
Buronzo, arcivescovo di Torino, p. 31.
Busca, cardinale Ignazio, plenipotenziario pontificio, pp. 316, 325, 704, 709, 1023.
Buscaglione, amministratore della GN torinese, p. 82.
Bushatlliu, Kara Mahmud, *pasha* di Scutari, pp. 309, 320.
Bussan, Luigi, capitano romano, p. 1055.
Bussi, capobrigata GN dell'Olona, p. 644.
Busson, v. Le Busson.
Bussor, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Busto, Carlo, caffettiere napoletano, p. 914.
Buzzi, Gaetano capitano cisalpino, p. 1161, 1166.
Cabras, Antonio, teologo, p. 166.
Cabras, Vincenzo, avvocato sardo, p. 166.
Cacault, François, diplomatico francese e agente segreto, pp. 307, 318, 323-4, 333-4, 361, 698.
Cacault, Jean Baptiste, generale francese, p. 153.
Caccialupi, capitano degli insorti mantovani, p. 951.
Caccianino, Antonio, capobrigata del genio cisalpino, pp. 445, 537, 539, 582, 584.
Cacciardi, tenente colonnello del Reggimento Piemonte, p. 49.
Cacherano, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.

Cadir Bey, *kapudan pascià* ottomano, p. 900, 981.
Caffarelli, Giovanni (figlio del seg.), p. 896.
Caffarelli, Scipione, uomo politico partenopeo, p. 895-6.
Caffri, capobrigata francese, p. 135.
Cagliostro, v. Balsamo.
Cagnaroni, Francesco, commissario maceratese, p. 995, 1007.
Cagnoli, Domenico, docente scuola militare cisalpina, pp. 538.
Caimi, Barnaba, pagatore di guerra cisalpino, pp. 186, 194, 217, 493, 584.
Caimi, Ferdinando, capitano dell'artiglieria ligure, pp. 186, 194, 217.
Caimi, Francesco, capitano dell'artiglieria ligure, p. 186.
Calabria, Vincenzo, capomassa napoletano, p. 827.
Calabrini, prestanome di Negroni, p. 1026.
Caldera, ufficiale franco-piemontese, p. 71.
Caldarini, capoburò ministero della guerra cisalpino, p. 488.
Calderini, Atanasio, repubblicano milanese, p. 894.
Caleppi, monsignor Lorenzo, plenipotenziario pontificio, pp. 316, 333-4.
Caleppi, membro del com. org. GN milanese, pp. 472, 633.
Callot, Jean Pierre, commissario francese in Lombardia, p. 251.
Calergi, Zorzi, ten. col. marina austroveneta, p. 472.
Calini, Giovanni, capitano ussari di requisizione, p. 557.
Calori Stremiti, conte Gian Paolo, generale d'artiglieria e uomo politico cisalpino, pp. 422, 424, 428, 430, 438, 474, 507-8, 520-1, 525, 529, 576, 584, 620.
Calvagnini, generale degli speranzini bresciani, p. 659.
Calvin, colonnello francese, p. 767.
Cambi, balì e ammiraglio dell'Ordine di Malta, p. 716.
Cambriels, colonnello francese, p. 162.
Camera, Vincenzo, colonnello napoletano comandante di Piombino, p. 934.
Camillo, generale dei patrioti piemontesi, p. 47.
Campagna, Vincenzo, tenente colonnello sanfedista, p. 884, 899.
Campagnola, Luigi, generale della cavalleria cisalpina, pp. 462, 508, 523-4, 565, 568, 581, 587.
Campana, Federico, v. Grosso Campana.
Campana, capobattaglione della GN partenopea, p. 905.
Campana, sottotenente d'artiglieria franco-piemontese, p. 133.
Campanari, monsignor Domenico governatore d'Ancona, p. 330.
Campbell, David, commodoro inglese, p. 812.
Campochiaro, duca di, inviato speciale napoletano a Vienna, p. 723, 725-7.
Camurri, Luigi, tenente dei granatieri reggiani, p. 428.
Canale, v. Malabayla.
Canali, aiutante di campo romano, p. 958, 967.
Canclaux, Jean Baptiste Camille, generale e diplomatico francese, pp. 697-8.
Candrian, maggiore napoletano, p. 1150.
Canepa, Stefano, membro del comitato militare ligure, p. 180
Canetti, Egidio, ufficiale cispadano, p. 425.
Cani, Domenico, tenente dei birri di Catanzaro, p. 870.
Cannella, Raimondo, aiutante di campo del cardinale Ruffo, p. 876.
Canosio, sergente del Rgt Cuneo, p. 55.
Canova, Antonio, scultore veneto, p. 467, 786, 1035.
Canto, v. Yrles.
Cantoni, tenente d'artiglieria franco-piemontese, p. 133.
Cantù, pagatore di guerra cisalpino, p. 493.
Capano, brigadiere napoletano, p. 756.
Capece Minutolo, Antonio principe di Canosa, p. 813.

Capece Scondito, capitano della cavalleria napoletana, p. 1151.
Capece Zurlo, Giuseppe Maria, arcivescovo di Napoli, pp. 876, 886.
Capel, capitano di marina inglese, p. 762.
Capel, maggiore artiglieria docente nelle regie scuole sarde, p. 25.
Capilupi, Orazio, capitano degli ussari di requisizione, p. 557.
Capone, Giovan Pasquale, capomassa di Trevi nel Lazio, p. 970-1.
Caporale Antonio, capo degli insorgenti della Valle del Tevere, p. 959.
Caporali, Mariano, tenente romano, p. 1054.
Caporasi, Annibale, sacerdote romano al seguito del cardinal Ruffo, p. 864, 866.
Cappelletti, barone Giuseppe, incaricato spagnolo a Bologna, p. 313.
Cappello, Luigi, maggiore d'artiglieria franco-piemontese, pp. 67, 74-77, 133.
Cappi, Nicola, capobattaglione cispadano e cisalpino, pp. 426, 432, 434, 438, 457, 565, 572, 584, 590, 609, 1160.
Capponi, Luigi, tenente romano, p. 1054.
Capponi, Piero, politico fiorentino del XV secolo, p. 815.
Cappuccio, vescovo e capomassa sanfedista, p. 901.
Capra, sottotenente provinciale sardo, p. 50.
Capra, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Caprara, conte Carlo, senatore bolognese, pp. 308, 329, 417, 419.
Capraro, Antonio ("Senzaculo"), capomassa sanfedista, p. 973, 1103.
Capriata, Domenico, uomo politico piemontese, p. 91.
Capriglione, Antonio, capomassa calabrese, p. 852.
Caprioli, conte Francesco, capocoorte bresciano, pp. 377, 453, 474.
Caprioli, conte Giovanni, generale cavalleria bresciana, pp. 453, 508, 523-24.
Capucci, capomassa marchigiano, p. 993.
Capurro, Giambattista capitano della gendarmeria ligure, pp. 181, 217.
Caputo, Vincenzo, operaio tranese, p. 856.
Caracciolo, duca di Gesso, p. 814.
Caracciolo, Fabrizio (Fabio), dei principi di Forino, maggiore della cavalleria napoletana, p. 819, 1151.
Caracciolo, Francesco Maria, ammiraglio napoletano, pp. 236, 812, 834, 864, 883, 1071, 1076.
Caracciolo, Giambattista, duca di Vietri, ufficiale partenopeo, pp. 245-6, 819, 1082, 1084-8, 1101.
Caracciolo di Pietra Molara, Leopoldo, ufficiale partenopeo e cisalpino, p. 1098.
Caracciolo, Lucio, duca di Roccaromana, colonnello napoletano, p. 809, 814, 1074.
Caracciolo di Roccaromana, Nicola (frat. del prec.), caposquadrone partenopeo, pp. 578, 587, 589-90, 1076.
Carafa, Carlo, ufficiale partenopeo, p. 843.
Carafa, Cesare, maggiore dei dragoni napoletani, p. 238, 797, 800.
Carafa, Ettore dei duchi d'Andria, conte di Ruvo, colonnello partenopeo, p. 739, 840, 843-4, 845, 850-6, 858, 985, 1074, 1101.
Carafa, Francesco Saverio, principe di Colubrano, p. 806,
Carafa, Massimiliano, capitano tenente pontificio, p. 325.
Carafa, Raimondo, cardinale, p. 817, 860.
Carandini, allievo scuola militare cisalpina, p. 540
Carat, caporale provinciale austro-piemontese, p. 134.
Carbone, Francesco, tenente colonnello sanfedista, p. 863-4, 866, 868, 876, 892-3, 900, 901, 908, 913, 1139.
Carbutti, Giuseppe, capomassa napoletano, p. 820.
Carcani, Alessandro, appaltatore del carreggio cisalpino, p. 526.

Cardillo, v. Russo, Mattia.
Cardinali, Giuliano, maggiore romano, p. 1051, 1054.
Cardona, Pier Paolo, aiutante della milizia maltese, p. 1127.
Cardona, Teodoro, comandante della milizia maltese, p. 1127.
Carena, tenente d'artiglieria franco-piemontese, p. 133.
Carini, Carinis, v. Carlini.
Carletti, conte Francesco, diplomatico toscano, pp. 236, 689.
Carlevaris, ufficiale austro-piemontese, p. 134.
Carlini (Carini, Carinis), Antonio, capitano della 1a legione romana, p. 1031.
Carlucci, Vincenzo, sottotenente romano, p. 1040.
Carmagnola, conte di, condottiero del XV secolo, p. 354.
Carminati, Girolamo, funzionario del ministero della guerra romano, p. 1031.
Carneville, conte Franz, maggiore austro-francese, p. 127.
Carnot, Lazare, conte, matematico e politico francese, pp. 307-8, 407, 448, 564, 1018.
Carola, Raffaele, capitano napoletano, p. 776.
Carra Saint Cyr, François, generale francese, pp. 103, 134, 199, 201.
Carrabba, Casimiro, capitano di vascello partenopeo, p. 1112.
Carradori, conte Gino, nobile maceratese, p. 317, 1045.
Carradori, conte Pacifico, nobile maceratese, pp. 317, 326.
Carrara, Giovanni Antonio, colonnello veneto, pp. 346, 386.
Carrascosa Michele, caposquadrone partenopeo, p. 1076.
Carrère, generale francese, p. 387.
Carrillo, Emanuele, brigadiere napoletano, p. 756, 779, 780.
Carroli, Carlo, suddito pontificio, p. 328.
Carron de Gresy, tenente colonnello sardo, p. 23.
Carron, ufficiale franco-piemontese, p. 71.
Carrozzi, Filippo, capitano della cavalleria pontificia, p. 736, 738.
Cartabone, capitano ligure, ufficiale di piazza di S. Remo, p. 188.
Caruana, Francesco Saverio, sacerdote e capobattaglione maltese, p. 1115.
Caruana, Teodoro, tenente colonnello maltese, pp. 1120-21.
Casabianca, Giacomo (figlio del seg.), p. 762.
Casabianca, Giuseppe Mario, generale franco-corso, pp. 57, 104, 741, 769, 775-76, 983, 1019, 1021.
Casabianca, Luigi (nip. del seg.), commodoro franco-corso, p. 762.
Casabianca, Raffaele, generale franco-corso, p. 762.
Casabianca, Vincenzo, aiutante generale franco-corso, pp. 182, 192.
Casabianca, colonnello franco-corso, p. 162.
Casanova, colonnello del Reggimento Monferrato, p. 52.
Casanova, generale franco-corso, p. 348.
Casati, conte Giuseppe, magnate di Casalmaggiore, pp. 269-70.
Casavecchia, Francesco, sottoaiutante della gendarmeria ligure, p. 181.
Casazza di Valmontone, capitano d'artiglieria austro-piemontese, p. 138.
Casella, Giovanni, capobattaglione cisalpino, p. 590, 1159-60.
Casello, Giambattista, capitano della GN perugina, p. 1059.
Casini, Vincenzo, tenente romano, p. 1054.
Casneggi, Costantino, maggiore napoletano, p. 1141.
Casotti, tenente della polizia udinese, p. 364.
Cassan, tambur maggiore cisalpino, p. 575.
Cassar, arciprete maltese e governatore di Malta, p. 1116, 1121.

Cassar, Saverio, canonico e capomassa di Gozo, p. 1115.
Cassaro, v. Statella.
Cassiani, Paolo, docente scuola militare cisalpina, p. 538.
Cassinelli, Carlo, capitano della marina ligure, p. 229.
Cassio, Caio, console romano, p. 30.
Cassio, tenente dei guastatori, pp. 46, 50-1.
Casta, Guglielmo, capitano romano, p. 1054.
Castelbarco, conte milanese, benemerito della GN, p. 625.
Castelborgo, municipalista torinese, p. 92.
Castelborgo, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Castelcicala, principe di, ministro degli esteri napoletano, p. 765.
Castelfranchi, Ferdinando, gen. speranzini milanesi, pp. 659-60.
Castella, ufficiale franco-italiano, p. 158.
Castellani, conte, capitano sardo, p. 134.
Castellani, sacerdote piemontese, p. 53.
Castellanza, Pietro, impresario dei foraggi, p. 495.
Castelli, Carlo, capobattaglione GN milanese, p. 624.
Castelli, tenente colonnello della cavalleria veneta, p. 366.
Castelli, capitano della gendarmeria ligure, p. 217.
Castelli, capitano del porto di Portoferrajo, p. 1170.
Castelli, commissario di guerra toscano, p. 1167.
Castelli, sottotenente d'artiglieria pontificio, p. 326.
Castellungo, vicario di Torino, p. 57.
Castelmagno, Giacinto, ufficiale franco-piemontese, p. 71.
Castiglio, ufficiale siciliano, p. 833.
Castiglione, marchese milanese, p. 100.
Castiglioni, Angelo, sottotenente, 2a legione romana, p. 1059.
Castiniati, capomassa piemontese, p. 102.
Catalani, Baldassarre, capomassa aquilano, p. 838.
Catalone, v. Rivalda, Antonio.
Catazzi, Giuseppe, parroco di Vobarno, p. 395.
Catena, Giorgio, ufficiale romano, p. 971, 1047.
Catilina, Lucio Sergio, politico e rivoluzionario romano, p. 926.
Catolini, Giuseppe, pagatore dei dragoni napoletani, p. 238.
Cattivera, Luigi, capitano pontificio, pp. 326, 705.
Cattaneo, Francesco, direttore servizio chirurgico cisalpino, p. 502.
Cattolica, principe della, colonnello siciliano, p. 833.
Cattucci maggiore pontificio, p. 328.
Cautart, generale francese, p. 803, 839-41, 857.
Cauvin, maggiore del corpo franco sardo, pp. 20, 50-1, 134.
Cavagnari, fornitore militare francese, p. 1030.
Cavagnaro, Giuseppe, aiutante generale della fanteria ligure, p. 184.
Cavagnaro, Nicolò, capitano dell'artiglieria ligure, pp. 186, 217.
Cavagnolo, Francesco, maggiore e capopopolo di Fubine, pp. 33, 35.
Cavaiolle, Barthélemy, capitano francese, p. 968.
Cavalli, Giuseppe, conte di Olivola, pp. 80, 141.
Cavallini, municipalista modenese, p. 617.
Cavedoni, municipalista modenese, pp. 520, 576, 617.
Cavour, soldato del Reggimento Cuneo provinciale, p. 55.
Cazzan, Domenico, maggiore bersaglieri trentini, p. 302.
Ceas, Andrea Scipione, tenente romano, p. 1054.
Ceas, Giuseppe, ufficiale pontificio, romano e cisalpino, p. 584, 1037, 1054, 1059.

Cecere, Gerardo, capobattaglione partenopeo, p. 1106.
Celentano, Saverio, capobattaglione partenopeo, p. 1106.
Celesia, Francesco, capitano dell'artiglieria ligure, pp. 186, 217.
Celesio, v. Celesia.
Celi, Astorgio, tenente dei dragoni romani, p. 973, 1044.
Celi, Giovanni, capomassa sanfedista, p. 870.
Cellini, Giuseppe, generale della montagna marchigiana, pp. 946-47, 984-85, 988-93, 995, 998-99, 1006-07.
Ceracchi, Giuseppe, scultore e sottotenente GN romana, p. 705, 1060.
Ceracchi, Niccola, tenente romano, p. 1054.
Cercato, Giovanni Pietro, avvocato veneziano, congiurato, p. 550.
Cerise, Guglielmo Michele, giacobino valdostano, pp. 77, 80, 101, 206.
Ceroni, tenente cisalpino, p. 206.
Cerrina, chirurgo e capomassa di Ceva, pp. 107, 120.
Cerroni, Giambattista, capitano pontificio, p. 335.
Cerruti, conte, ministro degli interni sardo, p. 124.
Ceruti, Vincenzo, piemontese, capitano artiglieria cisalpina, pp. 445, 526, 529, 572.
Cervellera, tenente austriaco, p. 263.
Cervoni, Giambattista, generale franco-corso, pp. 174, 348-9, 707-09, 1017-19, 1021, 1050.
Cesarini, duchessa romana, p. 1039.
Cesarini, maggiore romano, p. 1051.
Ceschi, Benedetto von, maggiore bersaglieri trentini, pp. 294, 300, 395.
Cesena, capitano dell'artiglieria ligure, p. 217.
Ceva, marchese di, generale sardo, pp. 33, 52.
Chabot, Louis François Jean, generale francese, pp. 338, 340, 412, 615, 618, 981, 985.
Chabran, Joseph, generale francese, pp. 145, 380, 389-90.
Chabrier, capobattaglione francese del genio romano, p. 1034.
Chamand, Jozef, capobrigata della 1a legione polacca, pp. 554, 945.
Chambarlhac de Laubespin, Jean Jacques Vital, generale francese, p. 338, 357-8.
Chambaud, Alessandro, ufficiale cispadano, p. 425.
Chamorin, Vital Joachim, capitano francese, p. 738.
Championnet, Jean, generale francese, pp. 76, 134, 199, 202, 576, 806, 808, 810-19, 821-27, 905, 1017, 1020, 1026, 1044, 1062-64, 1066, 1073, 1075, 1081, 1083-84, 1091.
Chappe, fratelli, inventori del telegrafo ottico, p. 981.
Chaptal, ufficiale francese, p. 1004.
Charbonnier, generale francese, p. 145.
Charlot, Hugues, capobrigata francese, p. 767, 802, 887.
Charpentier, caposquadrone francese dei dragoni romani, p. 586, 971, 975.
Charrier, capo battaglione francese, p. 1019.
Chartaud, comandante flottiglia francese del Garda, pp. 541, 544.
Chasseloup de Laubat, François, generale del genio francese, pp. 149, 252, 275, 540.
Chastel, capobrigata francese, p. 767.
Chastel, Giuseppe, caposquadrone dragoni franco-piemontesi, p. 164.
Chasteler de Courcelles, marchese Johann Gabriel, generale austriaco, p. 114-5, 126, 288, 305, 952.
Chavanne, v. La Chavanne.
Chété, tenente francese, p. 776.
Chevalier, capitano francese, p. 996.
Chevalier, capobattaglione francese, pp. 108, 376, 380-2, 386, 394-5, 429, 991, 995, 1000-01.

Chiabrano, capitano d'artiglieria docente alle regie scuole sarde, p. 25.
Chialamberto, conte, uomo politico sardo, pp. 122, 124, 170.
Chianchi, capitano napoletano, p. 1085.
Chiaramonti, Barnaba, vescovo, poi papa Pio VII, pp. 312-13, 1148, 1156, 1164.
Chiarati, Valentino, mugnaio e capomassa di Copparo, p. 941-42.
Chiarenti, Francesco, membro del triumvirato fiorentino, p. 1166.
Chiarle, commissario gen. di guerra franco-piemontese, pp. 147, 164.
Chiassi, deputato del governo romano, p. 961.
Chiavarina, municipalista piemontese, p. 113.
Chiesa, Giuseppe Antonio, capobrigata della GN milanese, p. 640.
Chiesa, Gregorio, mercante romano, p. 1039-40.
Chigi, famiglia nobile romana, p. 317.
Chinozi, Francesco, sottotenente, 1° Battaglione Volontari romani, p. 1059.
Chiodo, Giambattista, capitano del genio ligure, p. 187, 217.
Chiorando, Gaetano, commissario pontificio, poi francese, p. 1028.
Chiroga, Nicola, capitano di vascello partenopeo, p. 1112.
Chlopicki de Necznia, Grégoire, russo, capobrigata francese, p. 196, 737.
Chrisolino, abate Giambattista segretario dell'Armata Aretina, p. 953.
Christ de Sanz, generale sardo-grigione, pp. 20, 27, 39, 49, 71.
Christ, J. R., capobattaglione grigione-piemontese, pp. 107-8.
Ciaffone, v. Falcone, Giovanni.
Ciaia, Ignazio, presidente del comitato militare partenopeo, p. 1067, 1092.
Ciampi, tenente pagatore dell'Armata Aretina, p. 944.
Cianchi, capitano di marina napoletano, p. 881.
Cicconi, maggiore della cavalleria napoletana, p. 1151, 1163.
Cicerone, Marco Tullio, scrittore e politico romano, p. 1073.
Cicogna, Francesco, patrizio veneto, pp. 374, 376, 381-2.
Cicogna, Moro, patrizio veneto, p. 352.
Cicognani, Giuseppe ispettore militare romano, p. 1023, 1027-28.
Cicognara, Leopoldo, uomo politico cisalpino, pp. 39, 80, 420, 422, 424, 428, 433-5, 478.
Cigala, capitano franco-piemontese, p. 130.
Cilocco, Francesco, avvocato sardo, pp. 167, 175.
Cimarra, v. Savelli.
Cimino, Giambattista, direttore di litorale partenopeo, p. 1042, 1082.
Cini, appaltatore di Livorno, p. 1035.
Cini, ussaro della Repubblica Romana, p. 976.
Cini, tenente livornese dell'Armata romana, p. 971.
Cinzano, marchese, ufficiale del Batt.ne Pinerolo provinciale, p. 135.
Cippico, colonnello veneto, p. 357.
Cipriani, Ludovico, generale aretino, p. 969, 985.
Ciravegna, Giambattista, sottotenente degli ussari di Condé, pp. 98, 107, 139.
Circello, marchese di Somma, residente napoletano a Londra, p. 722.
Cirri, Alessandra, v. Mari.
Cisa Gresy, Tommaso, ufficiale superiore del genio sardo, p. 26.
Ciucci, don Pietro, parroco e capomassa aretino, p. 968,
Ciucci, Giambattista, capomassa abruzzese, p. 983-84, 989-90.
Clarelli, Mariano, tenente colonnello pontificio, p. 335.
Clari, generale pontificio, p. 970.
Clari, Giuseppe, impiegato militare romano, p. 917,
Clarke, Guillaume Henri Jacques, generale

francese, pp. 22, 323-4, 333, 362, 365, 383-4, 404, 406.
Clausewitz, Carl von, scrittore e generale prussiano, pp. 137, 239.
Clauzel, Bertrand, generale francese, p. 73.
Clément, Claude, generale francese, pp. 134, 367, 1158-59.
Clerici di Roccaforte, conte Lorenzo, capobrigata franco-piemontese, pp. 107, 164.
Clugny de Thénissey, balì e generale dell'Ordine di Malta, p. 716.
Cobb, Richard, storico inglese, p. 84.
Cobenzl, conte Johann Ludvig von, vicecancelliere austriaco, pp. 407-8.
Cocastelli, Luigi, commissario imperiale, pp. 278, 571.
Cocchi, Carlemidio, prete e capomassa abruzzese, p. 840.
Cocchiglia, aiutante di campo napoletano, p. 787.
Cochis, Carlo, capitano del genio sardo, p. 26.
Cocoli, Domenico, membro del com. mil. bresciano, p. 453.
Coello, Francesco, maggiore dei cacciatori napoletani, p. 780.
Coen, appaltatore romano, p. 1030.
Coeur d'Amour, partitante francese, p. 1010.
Coffiron, Giambattista, commissario partenopeo, p. 1082.
Cogliati, capobrigata GN milanese, p. 651.
Cola di Rienzi, tribuno del popolo romano medioevale, p. 701.
Colajanni, Giambattista, colonnello napoletano, p. 1132.
Coldogno, capitano veneto, p. 388.
Colella, Domenico, napoletano 1° tenente del genio cisalpino, p. 1170.
Colla, Luigi, commissario di governo piemontese, pp. 79, 88.
Collalto, Odoardo, provveditore generale di Palmanova, p. 364.
Colletta, Pietro, ufficiale e storico napoletano, p. 748, 764, 809-10, 826, 855-56, 884, 898, 1063, 1074.
Colli, Angelo Secondo (figlio del seg.), ufficiale austriaco, pontificio e romano, pp. 336, 1030-33, 1148.
Colli, Francesco di Paola, colonnello pontificio, pp. 331, 336, 1033, 1147.
Colli Marchini, barone Michelangelo Alessandro, generale austriaco, pontificio e napoletano, pp. 26, 243-4, 246, 323, 331-3, 335, 765, 779.
Colli Ricci, marchese di Felizzano, Luigi Leonardo Gaspare Venanzio, generale franco-piemontese, pp. 23, 33, 49, 52, 57, 72-4, 88, 103, 145, 158-60, 164, 198, 593.
Collin, generale francese, pp. 52-3, 55.
Colloredo, colonnello austriaco, p. 210.
Colloredo-Waldsee, Josef Maria Wenzel, conte von Mels und, generale austriaco, p.
Colomb, ufficiale francese, flottiglia del Garda, pp. 380-1, 541.
Colombo, capitano Btg. Piemonte, p. 135.
Colonel Perrin, v. le Picard de Phélippeaux.
Colonna Cesari Rocca, conte, ufficiale anglo-corso, p. 690.
Colonna di Stigliano, Michele Agostino, brigadiere napoletano, p. 238, 240, 246, 756, 774, 776.
Colonna, Ugo, avventuriero anglo-corso in Puglia, p. 849.
Colonna, famiglia nobile romana, p. 317.
Colonna, principe Filippo, generale pontificio, pp. 317, 331, 335, 702, 773.
Colonna, Giuliano, capobattaglione partenopeo, p. 1090, 1093, 1101.
Colonna, principe romano, p. 1049.
Colosi, Felice, vicecapo delle masse cicolane, p. 797, 837.
Comes, capitano del corpo franco sardo, pp. 20, 109-10.
Comeyras, Pierre, commissario generale francese, p. 412.

Comollo, Stefano, ex-frate e generale rivoluz. piemontese, p. 49.
Compagnoni, Giuseppe, uomo politico cisalpino, p. 506.
Compagnoni Marefoschi, monsignor Giovanfrancesco, p. 998.
Comparoni, Jacopo, medico e capomassa valsabbino, p. 375.
Composta, Vincenzo, capitano dei bersaglieri trentini, p. 293.
Concina, conte Nicola, commissario imperiale in Piemonte, p. 122.
Condulmer, Almorò, provveditore veneto di Crema, p. 370.
Condulmer, Tommaso, ufficiale di marina veneto, pp. 355, 400, 402.
Coninck, capitano della marina austriaca, p. 386.
Conoia, Giambattista, capomassa di Concordia, p. 941.
Consolati, conte, democratico trentino, p. 304.
Conte Genga, v. Egisti.
Contes, v. Comes.
Conti, Giambattista, piemontese agente al servizio francese, p. 323.
Contini, Giovanni Maria, architetto idraulico e ispettore dei regi canali, p. 101.
Contini, brigante piemontese, p. 21.
Contini, Michele, capomassa di Fivizzano, p. 199.
Convertati, Giulio, governatore di Macerata, p. 996.
Coracchi, v. Ceracchi.
Corbara, Casimiro Raimondo, avventuriero anglo-corso, p. 849-50.
Cordero di Montezemolo, Demetrio, ufficiale franco-piemontese, p. 71.
Cordero di Montezemolo, Giacinto, capitano sardo e capo mil. degli insorti monregalesi, pp. 109, 111.
Cordero di Vonzo, cav. Pietro ("Il Santo"), capo degli insorgenti monregalesi, pp. 109-10.
Cordier, naturalista francese, p. 889.
Cordon, v. La Tour.
Corelli, Antonio, capomassa delle Alfonsine, p. 947.
Corfù, Liborio, quartiermastro partenopeo, p. 1082.
Corio, Carlo, cavalleggero milanese, p. 394.
Cormontagne, Luigi, ispettore militare romano, p. 1027.
Cornacchi, Francesco, ispettore militare romano, p. 1025, 1027.
Corona, giacobini napoletani, p. 772
Corona, Camillo, ministro dell'interno romano, p. 1021.
Corona, Nicola, capo della cospirazione giacobina romana, p. 700.
Corradin, maggiore legione veneziana, p. 542
Correale, Giuseppe, ufficiale della marina partenopea, p. 1084, 1088, 1102.
Correale, Matteo, capitano di fregata napoletano, pp. 236, 1102, 1112.
Correr, Leonardo, ammiraglio veneziano, pp. 351, 466.
Corsi, Dionisio, maggiore dei dragoni napoletani, p. 238, 773, 775, 1151.
Corsi, Giuseppe Antonio, direttore dei trasporti sanfedisti, p. 866.
Corsi, sergente provinciale austro-piemontese, p. 134.
Corsini, Tommaso, diplomatico toscano, p. 690.
Corte, ispettore superiore di guerra franco-piemontese, p. 152.
Corte, Carlo, capobattaglione cisalpino, p. 575
Cortese, Diofebo, agente militare del Panaro, p. 517.
Corti, Antonio, tenente austriaco, p. 273.
Corvaglia, Domenico, capobrigata partenopeo, p. 855-56.
Corvetto, Luigi, ministro degli esteri ligure, p. 206, 211.
Corvetto, colonnello ligure, p. 51.
Coscarelli, Ignazio, capitano sanfedista, p. 893.

Cosenz, ingegnere partenopeo, p. 1081.
Cosimi, capitano pontificio, p. 325.
Cosmi, cavalier Domenico, colonnello napoletano, p. 796.
Cossio, Giannantonio de', capobattaglione partenopeo, pp. 775, 842, 1074.
Costa, Bonifacio, tenente della guardia del direttorio ligure, p. 189.
Costa, Carlo, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Costa, capitano del Reggimento Acqui provinciale, p. 135.
Costa, Giuseppe, direttore dei trasporti dell'armata sanfedista, p. 866.
Costa, Luigi capitano sanfedista, p. 852, 883-84, 888, 896, 914.
Costacchi, capitano veneto, p. 357.
Costaguti, capitano della civica pontificia di Roma, p. 704.
Costantini, Giuseppe ("Sciabolone"), brigadiere insorgenti marchigiani, pp. 844, 983.
Costanzi, tenente romano, p. 1054.
Costanzi (Costanzo), Francesco, ingegnere militare pontificio, poi napoletano e cisalpino, pp. 534
Costuroni, Domenico, capitano napoletano, p. 908.
Covi, generale austriaco, p. 350.
Crenneville, conte Ludwig Folliot de, generale austriaco, p. 471.
Cresswell, maggiore inglese, p. 924.
Criscuolo, fratelli capi unionisti napoletani, p. 1086.
Crispolti, Virgilio, ufficiale cavalleria pontificia, pp. 326, 336.
Cristini, capitano del corpo franco sardo, pp. 20, 50-1.
Crivelli, capolegione partenopeo di cavalleria, p. 1094.
Crivelli, marchese Tiberio, maestro di campo GN milanese, p. 646.
Croce, Benedetto, filosofo italiano, p. 924, 928.
Crochart, F., segretario del ministero di guerra romano, p. 1022.
Cruchet, generale francese, pp. 381, 393, 395.
Cucural, appaltatore dei viveri, p. 498
Cukàto, v. Zuccato.
Cuoco, Vincenzo, politico e scrittore partenopeo, p. 818, 846, 882, 910, 1072, 1090, 1098-99.
Cuomo, Francesco, duca di Casalnuovo, ufficiale partenopeo, p. 1103,
Cuomo, Giustino, capitano dei birri di Trani, p. 855.
Curcio, Gerardo, detto "Sciarpa", capomassa di Policastro, p. 852-56, 882, 884, 889, 895-97, 901, 905-6, 1101.
Cusani, Francesco, capobrigata GN milanese, p. 646.
Cusani, marchese Gaetano, brigadiere napoletano, p.756, 784-5, 787, 877, 1138.
Custodi, Pietro, scrittore e uomo politico cisalpino, p. 484.
Cutò, v. Filangieri.
Dabbon, capobattaglione francese, p. 26.
Dabrowski, Jan Enryk, generale polacco, pp. 196-7, 199, 456, 508, 547, 549-53, 570, 583, 701-3, 944-5, 949.
d'Adelart, v. Adelart.
d'Adda, marchese Gerolamo, maggiore GU milanese, p. 623.
d'Agliano, v. Agliano.
Dalbad, François, contadino capomassa valdostano, p. 101.
Dalbuono, Luigi, capobattaglione cispadano, pp. 425-6, 615-6.
D'Alessio, Giovanni, ufficiale di marina partenopeo, p. 1112.
Dall'Acqua, Antonio, tenente artiglieria veneziana, pp. 397-8.
Dallemagne, Claude, generale francese, pp. 239, 241, 266, 340, 701, 707, 709, 711-3, 1017-8, 1049.
d'Almagro, v. Almagro.
Dalos, Cristoforo, tenente romano, p. 1054.
dal Verme, conte, capitano delle Guardie austro-piemontesi, p. 134.
Damas, Ruggero barone de, generale fran-

cese al servizio napoletano, p. 235, 746-7, 756, 769-70, 777-9, 781-91, 829, 832, 1102, 1132, 1139-40, 1150, 1157, 1161-5, 1167-8.
Damas, v. Maurailhac.
D'Amato, Alessandro, capobattaglione della milizia maltese, p. 1127.
D'Ambrosio Angelo, capobattaglione partenopeo, p. 1076.
Damerio, capitano dell'artiglieria ligure, p. 217.
Damerzit de Laroche de Sahuguet, Jean François Léonard, generale francese, pp. 430, 433-4, 271-2, 337-9, 364, 602.
Damos, ispettore cavalleria franco-piemontese, pp. 157, 164.
Da Mosto, Gian Alvise, patrizio veneto, p. 385.
Dampierre, v. Picault de Mornas.
Dancardi, Ignazio, guardia di finanza lombarda, p. 254.
Dandini, Muzio, maggiore pontificio, p. 335.
Dandolo, rappresentante cisalpino, p. 639.
Dandolo, Silvestro, patrizio veneto, p. 357.
d'Andreuil, v. Andreuil.
Danero, Giovanni, tenente generale governatore di Messina, p. 752, 829, 832, 862, 878.
Danese, Francesco, colonnello truppe oltremarine, p. 356-7.
d'Angély, v. Angély.
d'Angiò, v. Angiò.
d'Angrogna, v. Angrogna.
Danna, Giuseppe, capobrigata d'art. franco-piemontese, pp. 155, 164.
Dansi, Marco, tenente dell'artiglieria romana, p. 1059.
Daproti, capitano dell'artiglieria sarda, pp. 50-1.
D'Apremont, capobattaglione francese, p. 992.
d'Arbau, colonnello austriaco del Reggimento Bussy, p. 1008.
d'Arçons, v. Le Michaud.
d'Argoubet, Jean, generale francese, p. 983.
Da Rio, Nicolò, aiutante gen. GN padovana, p. 629.
D'Armis, ufficiale romano, p. 1052.
Darnaud, Jacques, capobrigata francese, p. 767, 809.
d'Arvillars, v. Arvillars.
d'Aspre, barone Carlo, colonnello dei cacciatori austriaci, p. 208, 956.
Dassori, Marcantonio, capo dell'insorgenza ligure, p. 191.
d'Astorina, Rosario, aiutante di campo del cardinale Ruffo, p. 875.
Daunou, commissario francese, p. 1019.
d'Avalos, v. Avalos.
Davia, marchese Luigi, capoinsorgenza bolognese, p. 948.
David, commissario generale di polizia franco-piemontese, p. 164.
David, Germain, capobattaglione franco-cisalpino, pp. 432, 465, 474.
Davidovic, generale austriaco, pp. 271-5, 284-6, 289, 291, 293, 595.
Davio, barone Tommaso. generale delle armi del popolo chietino, p. 842.
De Abbate, amministratore della GN torinese, p. 82.
De Andreis, Luigi, maggiore romano, p. 1051.
De Andreis, ingegnere militare anglo-piemontese, p. 139.
de Angelis, Raimondo, capomassa sanfedista, p. 1139.
De Angelis, don Fedele parroco e capomassa di Ferentino, p. 965, 970, 973, 975, 1044.
De Attellis, Orazio, giacobino molisano, pp. 482, 603, 729, 934.
de Azara, v. Azara.
de Bach, v. Bach.
Debart, Félix Sulpice, colonnello della gendarmeria romana, p. 1045, 1054.
Debaste, capobrigata francese, p. 768, 1045.
Debaste, v. Debart.

de Beauharnais, v. Beauharnais.
de Beaumont, v. Beaumont.
de Belgrand, v. Vaubois.
Debelle, comandante dell'artiglieria dell'*Armée d'Italie*, pp. 65, 92, 528-30, 532.
De Bellis, barone pugliese, capomassa di Laurino, p. 849.
De Bernardi, Carlo Giulio, uomo politico piemontese, pp. 142-3.
Debernardi, capobanda cisalpino, p. 46.
De Best, colonnello austriaco, p. 202.
de Bisogno, Giuseppe, commissario ordinatore napoletano, p. 756.
de Boeck, v. Boeck.
Deboccard, capitano francese, p. 1044.
de Bourkhardt, v. Bourckhardt.
de Bremond, v. Bremond.
De Brez, tenente colonnello sardo, p. 23.
De Burgh, tenente generale inglese, pp. 694-5.
De Burlo, Leopoldo, capitano dei civici triestini, p. 396.
De Candia, don Stefano, capitano dragoni leggeri sardi, p. 174.
De Carolis, Francesca, moglie di Scipione Caffarelli, p. 894.
De Cesare, brigadiere napoletano, p. 899, 900, 927, 1139,
De Cesari, Giambattista, avventuriero anglo-corso, p. 849, 850, 858, 891, 895, 900, 902, 905.
De Chiara, Gaspare, tenente sanfedista, p. 882-3.
de Cluse, marchese, colonnello del Battaglione Guardie, p. 135.
Decocquerel, ufficiale cisalpino, pp. 575.
De Coira, Antonio, caposquadrone partenopeo, p. 1106.
de Corn, cavaliere di Malta, p. 714.
De Corte, maggiore austriaco, p. 364.
De Cosa Giuseppe, capitano di vascello partenopeo, p. 1111.
De Cosa, Raffaele, alfiere di vascello napoletano, p. 1112
de' Cossio, v. Cossio.
Decrès, Denis, viceammiraglio francese, p. 721, 1125.
De Cumis, Alessandro, caposquadrone della gendarmeria romana, p. 769, 1043, 1046, 1054.
De Curtis, Michele, governatore napoletano di Procida, p. 881, 1085.
De Donatis, Donato, prete e capo degli insorgenti teramani, p. 803, 839-40, 842, 902, 947, 964, 983-4, 988-9, 999, 1005-8.
De Fabbry di Fontanieux, aiutante di campo sardo, p. 23.
de Fargue, commendatore dell'ordine di Malta, p. 714.
De Felice, Renzo, storico italiano del XX secolo, p. 899.
De Ferra di Araddo, Antonio, capitano granducale, p. 939.
De Ferrari, Antonio, capobattaglione ligure, p. 219.
De Ferrari, Luigi, maggiore dell'artiglieria ligure, p. 186.
d'Effenthaler, v. Effenthaler.
Defilippi, giacobino monregalese, p. 111.
De Filippis, Costantino, tenente colonnello napoletano, p. 749, 886, 896, 900-07, 913, 914, 918, 921, 1137.
De Fisson, Carlo, colonnello granducale, p. 1112, 1167-74.
de Fonseca Chavez, Giuseppe, tenente generale napoletano, p. 751, 756,
de Gambs, Giovanni Daniele, tenente generale napoletano, p. 739-41, 749, 756, 769, 799-802, 1101, 1103, 1138-9.
de Gambs, Luigi (figlio del prec.), brigadiere napoletano, p. 917, 920, 922, 1150, 1156.
De Gasperi, Antonio, caposquadrone ussari cisalpini, pp. 524, 586, 616.
Degelmann, generale austriaco, p. 297.
De Geraudo, socio della compagnia Cavagnari, p. 1030.
de Ghores, v. Ghores.

De Giorgi, alfiere ligure, ufficiale di piazza di Lerici, p. 188.
De Giovanni, corsaro franco-corso, p. 223.
De Giudici, Angelo, ingegnere aretino, p. 944.
degli Emilei, v. Emilei.
degli Oddi, Francesco Maria, balì dell'ordine di Malta, p. 733.
De Gregorio, Marcello, maggiore napoletano, p. 934, 936, 939-40, 1167.
de Kervegnen, v. Gaultier.
De Kokel, Spiridione, capobattaglione artiglieria cisalpina, pp. 565, 578, 588.
de' Jacobi, barone Giovanni Domenico, sovrintendente degli insorti pontifici, p. 950.
Delabrosse, Jacques Louis ("Flavigny"), aiutante generale francese, pp. 85, 87-8, 102-3.
Delacroix, Charles, ministro degli esteri francese, pp. 315, 406, 440, 699.
de la Fléchère, v. La Fléchère.
de La Granelais, v. La Granelais.
Delamarre, Giorgio, caposquadrone dragoni franco-piemontesi, pp. 154, 164.
de la Redorte, v. La Redorte.
de la Tour, v. La Tour.
Delauney, Charles Nicolas Adrien, generale francese, pp. 108-9.
de la Villette, v. La Villette.
de Lamy, v. Lamy.
Del Carretto, conte di Millesimo (zio del seg.), colonnello del Regg. Torino, pp. 43-4, 57.
Del Carretto di Camerana, cav. Filippo, maggiore granatieri sardi, p. 43.
del Carte, Emanuele, capitano napoletano, p. 778.
del Cuviglio, cavaliere, capitano napoletano, p. 875.
de l'Espine, v. L'Espine.
Deleuse, capitano dei granatieri del Regg. Piemonte, p. 50.
Delfico, Giamberardino, capomassa abruzzese, p. 802.
Delfico, Melchiorre, scrittore politico abruzzese, p. 795, 797, 802.
Del Fuerte, Francesco, direttore della fabbrica d'armi partenopea, p. 1082.
De Liguori, capitano della cavalleria napoletana, p. 1151.
de Liguoro, Andrea, maggiore dei dragoni napoletani, p. 238, 754.
della Chiesa, marchese di Roddi, com. gen. milizia torinese, p. 124.
Della Chiusa, v. Solaro.
della Gatta, Luigi, alunno dell'artiglieria romana, p. 1032.
della Genga, conte Ilario, capo dell'insorgenza marchigiana, p. 937, 991.
Della Gherardesca, conte e commissario imperiale, p. 976.
Della Guardia, Antonio, maggiore napoletano, p. 923.
della Marra, colonnello napoletano, p. 1139.
Della Palude, conte Mario, ufficiale cispadano, p. 423.
Della Rocca, Giambattista, tenente colonnello napoletano, p. 807.
Della Rosa, Antonio, padron di barca toscano, p. 1167.
Della Rossa, Antonio, direttore della polizia napoletana, p. 915.
Della Schiava, marchese, colonnello napoletano, p. 905-7.
Della Torre, Giuseppe, governatore di Siracusa, p. 760.
Déllera di Corteranze, barone Giuseppe Antonio, brigadiere sardo, pp. 33-4, 50, 112.
de Loras, v. Loras.
dell'U, Pietro, direttore gen. sanità militare cisalpina, pp. 502-4, 581.
dell'Uva, Francesco brigadiere napoletano, p. 756.
Delmas, generale francese, pp. 145, 158-60, 300.
de Loras, v. Loras.
Del Ponte, Bernardino, capitano bersaglieri trentini, pp. 287, 293.

Del Re, Francesco, allievo scuola militare cisalpina, pp. 539-40, 589.
Del Re, Giuseppe, tenente romano, p. 1054.
Delrio, giudice sardo, membro della deputazione sarda, p. 168.
De Luca, Francesco, alfiere di cavalleria sanfedista, p. 866, 910.
De Luca, Giuseppe, alfiere sanfedista, p. 882.
del Vasto, marchese, diplomatico napoletano, p. 318.
De Maio, Concordio, segretario del com. mil. partenopeo, p. 1089.
de Maistre, François Xavier, ufficiale russo-savoiardo, pp. 44, 137.
de Maistre, Joseph (frat. del prec.), scrittore e ufficiale savoiardo, p. 137.
de Maistre, Rodolfo (nip. dei precc.), ufficiale russo-savoiardo, p. 137.
De Marco, presidente della Repubblica romana, p. 966.
De Marco, marchese Carlo, ministro della giustizia napoletano, p. 764.
de' Mari, v. Mari, Lorenzo.
De Maria, capobrigata invalidi franco-piemontesi, p. 164.
Demarteau, Giuseppe, colonnello della milizia prov. aquilana, p. 798-9.
De Martiis, Emanuele, capomassa sanfedista, p. 888.
De May, capitano della reale marina sarda, p. 169.
De Meester Huyoel, Giovanni Filippo, capolegione della GN milanese, pp. 584, 638, 644, 647.
de Mendoza, v. Mendoza.
de Micheli, Giambattista, commissario sanfedista, p. 876.
De Minicis, canonico Antonio, insorgente marchigiano, p. 998.
De Moll, commissario regionale del Tirolo, p. 292.
Demolli, capobattaglione francese, p. 988, 990, 993, 997, 1001-2, 1005, 1010.
De Nicolis, Felix, piemontese, v.com. Legione GN del Reno, p. 602.
de Nihell, maresciallo di campo napoletano, p. 756, 772.
Denisov, atamano cosacco, p. 70.
De Noel, capitano dei carabinieri savoiardi, p. 939.
Dentice, Antonio, ispettore delle milizie abruzzesi, p. 796, 934.
Dentice, Vincenzo, brigadiere napoletano, pp. 935.
Deolbes, direttore del deposito della guerra cisalpino, p. 488.
De Partes, capobrigata francese, pp. 196-7.
De Perré, v. Perré.
de Piro, v. Piro.
D'Epiro, canonico Antonio, capo sanfedista, p. 857, 882-3, 891, 1137.
D'Epiro, Muzio (frat. del prec.), capitano sanfedista., p. 882.
de Préville, v. Préville.
de Pusignan, v. Pusignan.
de Raxis, v. Raxis.
De Renzis, barone Stanislao, capitano di milizie napoletane, p. 746.
De Renzis, Leopoldo, ministro di guerra e marina partenopeo, p. 1064, 1071-2, 1076, 1101-2.
de' Ricci, Scipione, vescovo di Prato, p. 790.
De Riseis, Carmine, dei baroni di Cucchio (frat. del seg.), capomassa chietino, p. 842.
De Riseis, Luigi, dei baroni di Cucchio, capomassa chietino e capitano napoletano, p. 842, 900-1.
Derizei, Stefano, ufficiale dell'artiglieria romana, p. 1059.
de Robertis, colonnello napoletano, p. 758.
De Roberto, Ramiro, tenente colonnello napoletano, p. 238.
De Roche, Pietro, capobattaglione partenopeo, p. 1076.
De Rogier, Pietro, capobattaglione partenopeo, p. 1074.
De Roll, Louis, barone d'Emenholtz, colonnello anglo-svizzero, pp. 690, 693-6, 1127.

De Roman, Roland, capitano degli ussari cisalpini, p. 596.
De Romanis, Mariano, commissario della Repubblica Romana, p. 973, 1023.
De Rosa, caporale dell'artiglieria sanfedista, pp. 863, 892.
De Rosa, Gennaro capomassa di Posillipo, p. 912, 1086.
De Rosa, Giovanni, capomassa calabrese, p. 1138.
de Rosenheim, v. Rosenheim.
De Rossi, capitano pontificio, p. 1037.
De Rossi, v. Santarosa.
Derossi, quartiermastro d'artiglieria franco-piemontese, p. 133.
Deroti, Giovanni vescovo di Anagni, p. 741.
de Rotalier, v. Rotalier.
de Royer, commendatore dell'Ordine di Malta, p. 715.
de Sade, capitano anglo-francese, pp. 690, 715.
Desaix, Louis-Charles, generale francese, p. 718, 731, 734, 736, 1035, 1125.
De Sarno, Nicola, capitano di vascello partenopeo, p. 1112.
Desbrest, Francesco, quartiermastro tesoriere della legione romana, p. 1040.
d'Escamard, v. Escamard.
de Settis, Antonio, ten. col. del Regg. Calabria Ultra sanfedista, pp. 865-6, 869, 891-2, 901, 907-8, 910-11, 914.
des Geneys, barone Giorgio Andrea, capitano della marina sarda, pp. 50-1, 170, 172, 230.
des Geneys, ufficiale russo-sardo, p. 138.
Des Hayes, Gaspare Gaetano, conte di Mussano, colonnello delle Guardie sarde, pp. 65, 123, 130.
Desideri, Giuseppe, capobattaglione partenopeo, p. 1106.
de Silva, Raffaele, capitano del treno napoletano, p. 1151.
De Simio, chirurgo militare napoletano, p. 788.
de Simone, Francesco, capodivisione di marina partenopeo, p. 1112.
de Simone, Giambattista, ufficiale della marina partenopea, p. 1087, 1102.
de Sonnaz, generale sardo, pp. 20, 138.
de Sonnaz, Ippolito, capitano austro-piemontese, p. 138.
d'Espagnac, impresario dei viveri, p. 494.
Despinoy, Hyacinthe François Joseph, generale francese, p. 149, 252, 254, 265, 268-9, 314, 439.
Desportes, capobattaglione francese, p. 198.
d'Espouches, v. Espouches.
d'Esprel, v. Desprel.
Desprel, caposquadrone franco-cisalpino, p. 524.
Desprez, Alexandre, maggiore francese, p. 162.
Dessolle, Jean Joseph, generale francese, pp. 56, 67, 75, 192, 197, 567, 701, 707, 949, 1119.
de' Staccoli, v. Staccoli.
de Sterlich, Giambattista, capitano della marina napoletana, p. 812.
Dethoire, ufficiale austro-piemontese, p. 134.
De Tommaso, Giacomo, capobattaglione partenopeo, p. 845, 1093.
de Torres, marchese Giovanni, nobile abruzzese, p. 796.
Dève, Jean Claude, generale francese, p. 713, 716, 770, 961, 964, 1018.
de Vignolle, v. Vignolle.
de Vigny, Alfred, ufficiale e scrittore francese, p. 1167.
de Villeneuve, v. Villeneuve.
de Wattenwyl, v. Wattenwyl.
de Yenne, v. Vuillet.
Diaz, Emanuele, capitano di vascello partenopeo, p. 863, 1111.
Diaz, Giuseppe, ispettore d'artiglieria della marina partenopea, p. 863, 1111.
Di Donato, capitano sanfedista, p. 897.
Dietrichstein, principe Maurizio di, colonnello napoletano, p. 751, 763, 818.

Di Fiore, Angelo, commissario straordinario dell'armata sanfedista, p. 862-4, 869-70, 876.
di Foix, v. Foix.
Digne, François (padre del seg.), nobile emigrato, p. 1029.
Digne, Honoré, commissario del Clitunno, p. 1029.
di Lauro, Ignazio, capomassa napoletano, p. 820.
Diletti, Paolo, colonnello napoletano, p. 1141.
Dillon, Edward, colonnello inglese, pp. 690, 694-6, 1127.
Dillon, Guglielmo brigadiere napoletano, p. 756, 783, 816, 827, 909.
Dini, Antonio, capitano dei dragoni aretini, p. 944.
di Raichak, v. Raichack.
di Rohan, v. Rohan.
Di Rosa, Salvatore, capolegione navale partenopeo, p. 1111.
di Saint Caprais, v. Saint Caprais.
di San Giorgio, v. San Giorgio.
di San Giovanni, v. San Giovanni,
di San Luca, v. San Luca.
di San Martino, v. San Martino.
di Somma, v. Circello.
di Tigné, v. Tigné.
Di Tora Leone, capomassa di Sora, p. 899, 901, 904, 920, 922.
di Torrebruna, v. Torrebruna.
di Vallesa, v. Vallesa.
Dodero, Ludovico, capitano ligure, p. 227.
Dolcino, eretico e ribelle medievale piemontese, p. 99.
Dolfin, Giampaolo, vescovo di Bergamo, p. 353.
Dolomieu, Déodat de, geologo francese, p. 890.
Dombrowski, v. Dabrowski.
Domenicetti, capobattaglione dei cacciatori da montagna, pp. 521, 586.
Domerego, capitano del corpo franco sardo, pp. 20, 25.
Dommartin, capobrigata francese, p. 719.
Donà, Francesco, patrizio veneto, pp. 352, 385, 399.
d'Oncieu, v. Oncieu.
Dondini Ghiselli, Giacomo, com. gen. GU bolognese, pp. 606-7, 610, 612.
Donez, commissario ordinatore della marina romana, p. 1036.
Dorelli, Filippo, 2° tenente dell'artiglieria romana, p. 1032.
Doria, Andrea, capo dell'insorgenza genovese, pp. 196-9.
Doria, Antonio Raffaele, caposezione marina partenopea, p. 1064, 1101.
Doria, Francesco, capitano genovese, p. 224.
Doria, marchese Filippo, nobile genovese, p. 179.
Doria Pamphili, cardinale Antonmaria (frat. dei segg.), p. 1025.
Doria Pamphili, cardinale Giuseppe segretario di stato pontificio, pp. 701, 705-6, 708, 1025.
Doria Pamphili, Giovanni Andrea principe romano, p. 1018, 1020, 1025, 1049.
D'Orsan, François, belga, capobattaglione artiglieria cisalpina, p. 529.
d'Osasco, v. Osasco.
Dossen, von, maggiore bersaglieri tirolesi, p. 295.
Doublet, Ovid, segretario magistrale dell'Ordine di Malta, p. 715.
Douglas, John, tenente colonnello inglese, p. 761.
Doxar, Konrad, tenente legione veneziana, p. 460.
Dragonetti, marchese Giovanni, nobile abruzzese, p. 796.
Drammis, Giuseppe, capobrigante calabrese, p. 871.
Drinkwater, John, segretario del dipart. militare anglo-corso, p. 690.
Droetti, Bernardino, caposquadrone ussari franco-piemontesi, p. 164.
Dubroca, v. Deboccard.

Dubuisson, capobattaglione partenopeo, p. 1074.
Ducarne, Ferdinando, capitano commissario di guerra napoletano. p. 876.
Ducarne, Giuseppe capitano partenopeo, p. 872.
Duce, tenente colonnello ligure, ufficiale di piazza di Gavi, p. 188.
Duckworth, John Thomas, contrammiraglio inglese, p. 831, 1119-20.
Dufour, ufficiale franco-piemontese, p. 71.
Dufresse, Simon Camille, generale francese, p. 786, 814, 820, 822-3, 1046.
Duhesme, Philippe Guillaume, generale francese, pp. 117, 767, 772, 778, 782, 794-5, 797, 800-5, 815, 820, 822-3, 825, 828, 851-3, 1062.
Dulcinati, capitano dei dragoni romani, p. 1044.
Dulong, tenente degli ussari volontari romani, p. 1010.
Dulong, colonnello francese, p. 162.
Dumarteau, Giambattista, capobattaglione partenopeo, p. 1076.
Dumas, Alexandre, scrittore francese, p. 854-5, 890.
Dumas, Thomas Alexandre, generale francese (padre del prec.), p. 275, 890.
Duncan, maggiore inglese, p. 692.
Duodo, Giacomo, patrizio veneto, p. 357.
Duphot, Mathurin Léonard, generale francese, pp. 179, 182, 185-6, 191-2, 219, 704-6, 709.
du Pin de la Gruvière, cavaliere dell'Ordine di Malta, p. 719.
Dupont de l'Etang, Pierre Antoine, generale francese, pp. 141-2, 609, 1020, 1032, 1158.
Dupont-Chaumont, Pierre Antoine, generale francese, pp. 145, 158.
Durani, tenente della guardia civica pontificia, p. 705.
Duranti, Giambattista, ufficiale di milizia pontificio, pp. 337-8.
Durazzo, Lorenzo, avventuriero anglo-corso, p. 849.
Dusmet, brigadiere napoletano, p. 755.
d'Yrles, v. Yrles.
Eblé, Jean Baptiste, generale francese, p. 768, 1030, 1032, 1081.
Effenthaler, maggiore anglo-svizzero, p. 693.
Egisti, Domenico ("conte Genga"), capomassa di Fossombrone, p. 337.
Ehrenberg, maggiore bersaglieri tirolesi, p. 284.
Ellinn, colonnello tirolese, p. 298.
Elliott, sir Gilbert, viceré inglese della Corsica, pp. 167, 689, 691-5, 714.
Ellsnitz, generale austriaco, pp. 133, 204, 208-9, 211-3.
Ellul, Clemente, capobattaglione della milizia maltese, p. 1127.
Elphinstone, George, Lord Keith, ammiraglio inglese, pp. 143, 174, 204-3, 214, 216, 228-9, 917, 1119-20, 1124, 1157, 1168.
Elsnitz, v. Ellsnitz.
Emilei, conte Francesco degli, nobile veronese, pp. 371, 378, 386, 388, 392-3.
Emmanuel, Pierre, capitano francese dell'artiglieria ligure, p. 186.
Emo, Angelo, ammiraglio veneziano, pp. 355, 359, 467.
Endris, maggiore capo di deposito reclute cisalpine, p. 516.
England, William John, console inglese a Malta, p. 715.
Enriquez, Gasparo, maggiore dei dragoni napoletani, p. 238.
Erba, Stefano, ministro della guerra lucchese, p. 957.
Ercolani, v. Hercolani.
Erculei, Ercolano, ten. dragoni romani e ussari cisalpini, pp. 587, 988, 1002, 1047, 1055, 1060.
Erizzo, Nicolò 1° Andrea, savio di terraferma, pp. 347, 371, 389, 391-2.
Ernst, d', colonnello sardo-svizzero, pp. 27, 59.
Ertl, von, maggiore bersaglieri tirolesi, p. 283.

Escalera, Antonio, ufficiale cispadano, p. 425.
Escamard, Vincenzo d', capitano napoletano d'artiglieria, p. 809, 1151.
Escobar, Pietro, brigadiere napoletano, p. 756.
Espanet, ufficiale cisalpino, p. 1006.
Especo, Bartolomeo, capitano pontificio, p. 976,
Espluga, cavaliere d', volontario napoletano, p. 1126.
Espluga, marchese Giambattista d', com. artiglieria navale partenopea, p. 237, 1112.
Espouches, d', capitano napoletano, p. 934.
Eugène, v. Orsatelli.
Eula, Giovanni, emissario monregalese, p. 110.
Evis, banchiere inglese a Venezia, p. 349.
Exemille, capobattaglione francese, p. 199.
Eymar, Ange-Marie, commissario francese in Piemonte, pp. 56-7, 79, 89, 1128.
Fabbri, Floriano, capitano cispadano, pp. 425, 430, 526.
Fabbri, Giuseppe, capobattaglione della GN modenese, pp. 613, 622.
Fabbrone, v. Mongardini.
Fabbroni, tenente toscano, p. 1172.
Fabert, generale francese, p. 946-8.
Fabiani, tenente toscano, p. 1169.
Fabri, sottotenente dei dragoni romani, p. 1045.
Fabrizi, fratelli, capimassa abruzzesi, p. 799.
Facchinei, Spiridione, capitano del genio corfiota, p. 982.
Faipoult, Guillaume Charles, residente francese a Genova, pp. 31, 179, 192-3, 485, 1019-20, 1062.
Faivre, François, capobrigata francese, pp. 195-6, 335, 615-6.
Falanga, Antonio, dir. del treno d'artiglieria sanfedista, p. 867, 889.
Falbo, capomassa calabrese, p. 901-2.
Falchero, tenente del Regg. Asti provinciale, p. 49.
Falco, Giacomo, capobattaglione ligure, p. 219.
Falcon, Giovanni, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Falcone, Giovanni ("Ciaffone"), brigante laziale, p. 736-7.
Falconi, Tommaso, dei baroni di Torre di Taglio, capomassa del Cicolano, p. 836.
Falconieri, famiglia nobile romana, p. 322.
Falconio, Tommaso, capomassa di Antrodoco, p. 975.
Falletti, Ottavio, marchese di Barolo, com. gen. della milizia torinese, pp. 123-4.
Falzetta, Serafino, capomassa calabrese, p. 852.
Fanello, Pietro, conte di S. Margherita, 1° ufficiale di guerra sardo, p. 170.
Fanti, Arcangelo, bottegaio e capomassa napoletano, p. 820.
Fantoni, Giovanni ("Labindo"), poeta rivoluzionario, pp. 39, 80, 484, 486, 658.
Fantuzzi, Giuseppe, aiutante generale franco-veneto, pp. 206, 211, 362, 508, 576.
Fardella, marchese Giambattista, generale napoletano, pp. 235, 238, 242, 785, 791, 829, 834, 1124, 1126, 1143.
Farje, capobattaglione franco-romano (Batt. del Trasimeno), p. 768, 1042-3.
Farò, Francesco, municipalista di Torino, pp. 93-4.
Fascetta, Agostino, tenente sanfedista, p. 900, 902, 905, 909.
Fasulo, Nicola, avvocato ed esponente partenopeo, p. 819.
Fatati, capitano pontificio, p. 326.
Faugle, capobattaglione francese, p. 822, 824.
Faussone di Germagnano, fratelli, ufficiali sardi, pp. 50-1.
Faussone di Germagnano, Annibale, p. 109.
Fava, Nicolò, aiutante generale GN bolognese, pp. 420, 599.
Favagrossa, conte Antonio, magnate di Casalmaggiore, pp. 269-70.
Faverges, barone di, ufficiale anglo-piemontese, p. 139.

Fay, commendatore dell'Ordine di Malta, p. 716.
Faypoult, v. Faipoult.
Fé, Giambattista, capitano genio cisalpino, p. 589.
Fea, avvocato e capo dell'insorgenza piemontese, pp. 87-8.
Fedele, Biagio, brigante di Gaeta, p. 1135.
Federici, Marco, ministro ligure di guerra e marina, p. 193.
Federici, barone Francesco, generale partenopeo, pp. 235-6, 238, 756, 897-8, 1071-2, 1074-78, 1101-2.
Federici, Giuseppe, capomassa romagnolo, p. 948.
Fedon, impresario viveri e foraggi, p. 497.
Fedrigoni, maggiore dei bersaglieri tirolesi, pp. 293, 299.
Felix, direttore del parco d'artiglieria di Roma, p. 1030.
Femi, Giuseppe, tenente romano, p. 1054.
Fenini, Giuseppe, ufficiale cispadano, pp. 602, 607.
Fenner von Fenneberg, Philipp, ten. col. cacciatori tirolesi, p. 305.
Ferdinandi, Santo, sottodirettore di piazza partenopeo, p. 1082.
Ferra, Francesco, ten. dragoni romani e ussari cisalpini, p. 1046, 1055, 1059.
Ferrand (o Ferrant), Giacomo, capobattaglione lombardo, p. 387.
Ferrante, Scipione, capobattaglione cisalpino, pp. 462, 465, 474.
Ferranti, comandante repubblicano di Cervia, p. 946.
Ferrara, Paolo, capitano del genio napoletano, p. 808.
Ferrari, Ermando, tenente romano dei dragoni, p. 1044, 1055.
Ferrari, Giambattista, sottoaiutante del genio ligure, p. 188.
Ferrari, Giulio Cesare, provveditore alle fortezze cisalpine, p. 496.
Ferrari, Luigi, capitano della 1a MB di linea cisalpina, p. 570.
Ferrari, Nicola, capitano napoletano di cavalleria, p. 797,
Ferrarini, Carlo, ufficiale cispadano, pp. 427, 613.
Ferraris, Paolo, capobattaglione cisalpino, p.
Ferraris, capitano della centuria franca sarda, p. 48.
Ferraris, granatiere del Regg. Cuneo provinciale, p. 55.
Ferraris di Celle, tenente franco-piemontese, p. 130.
Ferraro, Francesco, tenente colonnello napoletano, p. 827,
Ferré, commendatore dell'Ordine di Malta, p. 714.
Ferré, capobattaglione franco-cisalpino, p. 446.
Ferrent, Michel, capobattaglione franco-cisalpino, pp. 445-6, 452, 521, 565, 939.
Ferreri, Antonio, corriere di corte napoletano, p. 805.
Ferreri, Ignazio, capitano vicedirettore dei bagagli napoletano, p. 773,
Ferrero, capobattaglione degli speranzini torinesi, p. 82.
Ferrero, Guglielmo, storico italiano del XX secolo, pp. 6, 14, 384.
Ferretti, Gaetano, capitano pontificio, p. 325.
Ferri, Ferdinando, tenente della civica partenopea, p. 828.
Ferri, Filippo, sergente maggiore romano, p. 1055.
Ferro, Giacomo, tenente colonnello veneto, pp. 389-90, 460.
Ferrola, colonnello napoletano, p. 788.
Ferron, Théophile Alphonse, generale francese, p. 459.
Ferruzzi, Lavinio, capomastro e capomassa di Vivaro, p. 970.
Fervier, capitano dei carabinieri piemontesi, p. 73.
Feydeau, Giacomo brigadiere napoletano, p. 756, 795.

Fiardo, capobrigata dei veterani franco-piemontesi, pp. 162, 165.
Filangieri, Alessandro, principe di Cutò, maresciallo di campo napoletano, pp. 235, 238, 247-8, 756, 1121.
Filangieri, Michele, capolegione partenopeo, p. 1091.
Filippi, don Andrea, capo dell'insorgenza valsabbina, pp. 375, 377, 381, 394-6.
Filippi, Cristoforo, provvisioniere militare veneziano, p. 460.
Filippone, capitano franco-piemontese, p. 158.
Filisio, Gennaro, capopopolo pugliese, p. 849.
Filisto, "generale" della plebe di Trani, p. 856.
Filly, caposquadrone gendarmeria franco-piemontese, p. 164.
Filo, conte di Altamura, p. 893.
Filomarino, Ascanio, duca della Torre, nobile napoletano, p. 821.
Filomarino, Clemente, dei duchi della Torre (frat. del prec.), p. 821.
Filos, Francesco, giacobino bresciano, pp. 369, 377.
Finucci, Antonio. uditore militare bolognese, pp. 420, 427.
Fioravanti Zuanelli, conte Bortolo (padre del seg.), p. 375.
Fioravanti Zuanelli, Giambattista, capo degli insorti salodiani, pp. 375-6.
Fiorella, Pasquale Antonio, generale franco-corso, pp. 42, 91, 93-5, 101-2, 104-6, 109, 113-6, 286, 325, 355, 449, 490, 508-9, 584.
Firrao, Tommaso, principe di Luzzi, ministro degli interni siciliano, p. 828.
Fistulario, conte Paolo, commissario veneto, p. 364.
Fitzjames vescovo, predicatore cattolico, p. 1069.
Fitzlai, Narbonne, emissario napoletano, p. 877.
Flachat, agente generale della società Antonini, pp. 214, 441.
Flack, agente dell'amm. mil. francese, p. 441.
Flandin, Francesco, capitano genio cisalpino, p. 537.
Flavigny, v. Delabrosse.
Flechtenstein, tenente della guardia svizzero lucchese, p. 1148.
Fleury, agente dell'amm. mil. francese, p. 441.
Florens, v. Florent.
Florent, commissario costituente francese di Roma, p. 1019-20.
Florenziani, Luigi, insorgente maceratese, p. 995.
Floresta, (o Foresta) duca della, colonnello siciliano, p. 749, 758, 833, 1150.
Floris, Giambattista, 2° tenente dell'artiglieria romana, p. 1032.
Flory, capitano artiglieria marina francese, p. 546.
Fogliar, tenente colonnello napoletano, p. 872-3, 876.
Foissac-Latour, F. P., generale francese, pp. 572-4.
Foix, Gastone di, generale francese del XV e XVI secolo, p. 312.
Fokalla, capitano polacco, pp. 450, 548.
Fonseca Chavez, Giuseppe, direttore di litorale partenopeo, p. 751, 756, 1084, 1103.
Fonseca, Luigi, aiutante generale romano, p. 1051.
Fonseca Pimentel, Eleonora, redattrice del *Monitore* napoletano, p. 821, 893.
Fonseca, brigadiere comandante dell'artiglieria borbonica, p. 1084.
Fonseca, Michele, commissario di litorale partenopeo, p. 1084.
Fontana, capitano cisalpino, p. 43.
Fontana, fratelli, capimassa abruzzesi, p. 842, 902.
Fontana, Giambattista, marchese di Cravanzana, 1° segr. di guerra sardo, p. 20.
Fontana, Luigi, capobrigata GN bolognese, p. 608.

Fontana, ingegnere militare del XVI secolo, p. 1003.
Fontane, Giacomo, capobrigata franco-cisalpino, pp. 445, 521, 566, 578, 584, 768, 922, 1160.
Fontanelli, Achille, capobrigata cisalpino, pp. 411, 422, 428, 430-1, 433, 436, 438, 457, 508, 521, 565, 568, 584, 587, 596, 992, 997, 1009.
Fontanieux, barone avignonese, brigadiere sardo e capobrigata franco-piemontese, pp. 23, 39, 69, 73.
Foote, Edward James, capitano di fregata inglese, p. 887, 901, 915-7, 928-9, 1119.
Forest, capobattaglione francese, p. 395.
Forest, Jean Marie, generale di cavalleria francese, pp. 767, 786, 807-9, 815, 851, 853, 951.
Foresta, duca della, vedi Floresta
Foresti, Giambattista, impresario dei viveri, p. 495.
Foresti, Pietro, capobattaglione dei cacciatori bresciani, pp. 453, 457, 474, 587, 593.
Foresti, Spiridion, console inglese a Zante, p. 981.
Forestier, generale francese di cavalleria, p. 196.
Formento, sergente maggiore di piazza ligure, p. 188.
Fornaris, capobrigata franco-piemontese, pp. 154, 164.
Forni, P., maggiore pontificio, p. 336.
Forrey, appaltatore dei viveri franco-cisalpini, p. 494.
Fortas, capitano flottiglia Lago Maggiore, p. 543.
Forteguerri, Bartolomeo, retroammiraglio napoletano, p. 756, 1071, 1131.
Fortini, Cesare, sottotenente toscano, p. 1172-3.
Fortis, allievo scuola militare cisalpina, p. 540.
Fortuna, Vincenzo, capitano dei cacciatori di frontiera napoletani, p. 736-7.
Foscari, Federigo, balio veneto a Costantinopoli, p. 359.
Foscarini, Nicolò, provveditore generale della Terraferma, pp. 345-8.
Foscolo, Giovanni (frat. del seg.), allievo scuola mil. cis., p. 539.
Foscolo, conte Ugo, poeta e ufficiale cisalpino, pp. 206, 211, 424, 539, 576, 581, 604, 644.
Fossombroni, Vittorio, ministro degli esteri toscano, p. 690, 729, 788.
Foster, Giuseppe, capobattaglione partenopeo, p. 1076.
Fouché, B., ufficiale francese, p. 175.
Fouché, Joseph, duca d'Otranto, capo della polizia francese, p. 486.
Foulet, commissario ordinatore francese, p. 29.
Fox, generale inglese, p. 1124.
Fox, deputato inglese, p. 928.
Fradelloni, Pietro, capo giacobino di Fano, p. 988.
Franceschi, Giambattista, generale franco-corso, pp. 211, 488, 509.
Franceschi, membro del comitato militare romano, p. 972, 1022.
Franceschini, medico e delegato civitavecchiese, p. 962.
Franchi, Luigi, capitano ussari di requisizione, p. 557.
Franco, Lodovico, com. gen. GN padovana, p. 629.
François, dragone napoletano, p. 246.
Francolino di Castellino, capitano sardo, p. 107.
Francone, principe di Ripa, capitano napoletano, p. 784.
Franconin de La Borie, Pierre ("Sauret"), generale francese, pp. 268-9, 349.
Francot, granatiere del Reggimento Savoia, p. 54.
Frangini, padre Luigi Maria, sacerdote di Colloredo, p. 393.
Frangipani, Calogero barone di Licata, appaltatore siciliano, p. 1121.

Franzini, armaiolo bresciano, p. 530.
Franzoni, Luigi, ufficiale degli urbani di Bologna, p. 600.
Fratacchio, colonnello d'artiglieria veneto e cispadano, pp. 468, 621.
Frattini, capolegione della GN milanese, p. 641.
Fresia, conte Maurizio, generale franco-piemontese, pp. 63-4, 67-71, 90-1, 154-5, 162.
Fressinet, Philibert, aiutante generale francese, pp. 103-5, 109, 111-2.
Friant, Louis, generale francese, p. 1035,
Frimont, conte Giovanni Maria, colonnello austriaco, p. 210.
Friozzi, appaltatore napoletano, p. 1066.
Froehlich, Michael von, tenente generale austriaco, pp. 571.
Fumagalli, armaiolo bresciano, p. 530.
Fumé, padre, emissario pontificio, p. 332.
Furio Camillo, generale romano, p. 973.
Furlan, montanaro trentino, staffetta austriaca, p. 273.
Fuscaldo, capomassa sanfedista, p. 888.
Gabaleone di Salmour, Casimiro, gran maestro dell'artiglieria sarda, pp. 25-6, 31, 66, 133.
Gabrielli, principe romano, p. 773.
Gaddi, conte Pietro, generale pontificio, pp. 331, 336.
Gafrone, Gaetano, commissario di litorale partenopeo, p. 1083.
Gagliardi, ufficiale cisalpino, p. 576.
Galassi, aiutante generale delle GN Romana, p. 965.
Galassi, Crispino, maggiore romano, p. 1051.
Galassi, Vincenzo, capitano pontificio di cavalleria, pp. 310, 321, 326, 328, 702, 768, 1038, 1043-4.
Galateo, Antonio, capobattaglione del genio cisalpino, pp. 534, 584.
Galateri di Genola, Giuseppe Gabriele Maria, ufficiale sardo, poi russo-piemontese, p. 137.
Galdi, Matteo, saggista politico, p. 443.
Galea, barone, capitano del corpo franco sardo, p. 20.
Galeani Napione, Giovanni Francesco, conte di Cocconato, p. 443.
Galeano, brigante calabrese, p. 1135.
Galimberti, Livio, caposquadrone ussari cisalpini, pp. 522-4, 581, 587.
Galleano, Patrizio, comandante della squadra genovese, pp. 224, 229.
Galli, avvocato, commissario di governo piemontese, p. 141.
Galli, Giuseppe Antonio, istruttore degli speranzini milanesi, p. 660.
Galli della Loggia, conte Pier Gaetano, dir. gen. affari Sardegna, p. 166.
Galliano, capitano e capomassa di Sale nelle Langhe, p. 108.
Gallino, piemontese, capitano cisalpino, p. 616.
Gallo, Carlo, capitano lombardo e capo dell'"Armata Piemontese", pp. 33, 35, 46.
Gallo, Marzio Mastrilli, marchese di, diplomatico napoletano, pp. 143, 235, 319, 404-5, 407-8, 697-8, 706, 748, 756, 763, 765, 789, 829, 1044.
Gallo, Muzio, vescovo di Viterbo, p. 787.
Galluzzi, don Pietro, parroco di Tavoleto, pp. 338-9.
Gamba Ghiselli, Ruggero, comandante della GN ravennate, p. 604.
Gambara, conte Francesco, commissario ai confini del Tirolo, pp. 370, 376-7, 395, 436, 453-4, 508, 586, 627.
Gambara, tenente d'artiglieria franco-piemontese, p. 75.
Gambaro, Agostino capitano dell'artiglieria ligure, p. 186.
Gamboggi, Michele, conte lucchese e intendente militare modenese, p. 614.
Gamurrini, capitano dell'Armata Aretina, p. 954.
Gandini, Giorgio, generale pontificio, pp. 335, 704.

Ganteaume, Honoré, ammiraglio francese, p. 1169-70.
Garassini, tenente dei guastatori sardi, p. 47.
Garat, Dominique Joseph, politico e diplomatico francese, pp. 485, 490, 724, 726-7, 729.
Garavanni, Girolamo, tenente romano, p. 1055.
Garavini, Ercole Luigi, ufficiale cispadano, p. 422.
Garbarino, Nicolò, capitano delle compagnie franche liguri, p. 189.
Gardani, conte Antonio, capomassa del Ferrarese e di Sermide, p. 941.
Gardanne, Gaspard, generale francese, pp. 133, 206.
Gardinez, maggiore napoletano, pp. 572, 779.
Garetti di Ferrere, marchese Luigi, ex ufficiale piemontese, p. 90.
Garibaldi, Giuseppe, generale italiano, p. 137.
Garnier de Laboissière, Pierre, generale francese, p. 967, 1020.
Garnier, Jacques, ingegnere militare francese, p. 148.
Garofoli, Giacomo, brigadiere dell'insorgenza marchigiana, p. 993.
Garrau, commissario francese, pp. 310, 316, 440.
Garreau, Pierre Anselme, capobrigata francese, pp. 68, 109.
Garza, tenente dei dragoni romani, p. 1046.
Garzetta, Giovannio, capitano dei bersaglieri trentini, p. 293.
Gaspari, v. De Gasperi.
Gasparinetti, tenente cisalpino, pp. 206, 211, 576.
Gasperoni, Domenico, brigadiere veneziano, pp. 355, 633.
Gassman, Vittorio, attore italiano del XX secolo, p. 76.
Gaston, Ignazio, tenente colonnello napoletano, p. 775, 1152.
Gatto, conte Luigi Maria, nobile e ufficiale maltese, p. 1128.
Gauci, barone Francesco, "capitano della verga" a Malta, p. 1126.
Gaudin, Emile, agente segreto francese, p. 983.
Gaulis, colonnello ligure, pp. 180, 190.
Gaultier de Kervegnen, Paul Louis, generale francese, pp. 67, 570, 605, 932-3, 955, 957, 1161, 1166.
Gavardini, colonnello pontificio, pp. 321, 326.
Gavazzi, ufficiale cispadano, p. 432.
Gavotti, capobrigata francese, p. 162.
Gay, Girolamo Francesco, direttore del servizio topografico piemontese, pp. 157, 161.
Gazaille, Giuseppe, capitano dell'artiglieria ligure, p. 186.
Gazan, Michel, capobrigata francese, pp. 206, 208-10, 213, 1003, 1007.
Gazzara, commissario ordinatore cisalpino, p. 493.
Gazzari, com. org. GN milanese, p. 633.
General Frittella, v. Manetti.
Generale Buonapace, v. Mongardini.
Generali, Giovanni, segretario gen. scuola militare cisalpina, p. 538.
Genoino, Diego, capitano di fregata partenopeo, p. 1106.
Gentili, Antonio, generale franco-corso, pp. 411-2, 693-4, 966.
Gerardi, Carlo, tenente guide bresciane, pp. 525.
Gerlini, Giacomo, capitano battaglione veronese, p. 463.
Germiog, Giacomo, tenente dei dragoni napoletani, p. 238.
Gerunda, Bonafede, massaro e capomassa pugliese, p. 850-1.
Gervino, Ludovico, capomassa abruzzese, p. 976, 1138.
Geymet, Pietro, uomo politico valdese, pp. 91, 117.
Gherardini, conte, ambasciatore austriaco a Torino, pp. 363, 365, 385.

Ghiacci, sottotenente cisalpino, p. 1010.
Ghilini, Alfonso, ufficiale dei patrioti franco-piemontesi, p. 87.
Ghilini, ufficiale piemontese nello stato maggiore di Suvorov, p. 134.
Ghiliossi, conte Luigi, ufficiale della GN torinese, p. 115.
Ghislieri, generale austro-bolognese, p. 472.
Ghores, Antonio de, caposquadrone cisalpino, p. 1166.
Ghores, Giovanni de, membro del triumvirato fiorentino, p. 1166.
Giacchesi, Francesco, capomassa marsicano, p. 804.
Giacobi, capitano del corpo franco sardo, pp. 50-1.
Giacomelli, Giovan Pietro (frat. del seg.), ufficiale cispadano, pp. 600, 602.
Giacomelli, Giovan Sebastiano, ufficiale cispadano, pp. 600, 602.
Giacomino, Francesco, comandante della civica potentina, p. 851-2.
Giafferri, Luigi, tenente franco-corso, p. 990.
Gianinetti, tenente del Reggimento Acqui provinciale, p. 135.
Giannelli, Niccola caposquadrone della gendarmeria romana, p. 769, 1043, 1046, 1055,
Giannelli, segretario romano, p. 959.
Giannetti, tenente toscano, p. 1166, 1172.
Gianni, Francesco, uomo politico toscano, p. 1166.
Giannone, capitano partenopeo, p. 1074.
Gianotti, Luigi, capitano del genio russo-piemontese, pp. 25, 137.
Giardina, Nicola, capomassa calabrese, p. 856.
Giardoni, Nicola fonditore camerale pontificio, p. 1030.
Giaxich, Antonio maggiore veneto, p. 357.
Gicca, Michele capomassa sanfedista, p. 1102.
Gifflenga, Alessandro, capitano franco-piemontese, pp. 63, 68-9, 71, 121, 162.
Gifschutz, teologo cattolico, p. 1069.
Giglio, Francesco, comandate del 2° corpo sanfedista, p. 867, 871.
Giglio, Vincenzo, comandante sanfedista, p. 870.
Giletta, capitano del corpo franco sardo, p. 20.
Gilli, fratelli, ufficiali del corpo franco sardo, p. 90.
Ginevra, capitano napoletano, p. 1163.
Gingue, v. Guigne.
Ginguéné, Pierre Louis, letterato e diplomatico francese, pp. 39, 41, 45, 48, 51-2, 55-6, 485.
Ginocchio, capitano dell'artiglieria ligure, p. 217.
Giobert, municipalista torinese, p. 113.
Gioia, Melchiorre, scrittore e politico piacentino, pp. 443, 658.
Giordano, Gaetano sottodirettore di piazza partenopeo, p. 1082.
Giordano, Vincenzo, luogotenente di Boccheciampe, p. 853.
Giorgetti, capitano degli invalidi lucchesi, p. 1148.
Giorgetti, Niccolò, storico militare italiano, p. 1169.
Giorgi, capitano flottiglia cisalpina del Garda, p. 544.
Giorgi, Vittorio, isp. delle masse e provvis. delle truppe del Circeo, p. 972.
Giorna, conte Giuseppe, giacobino torinese, pp. 37, 445.
Giovanelli, Iseppo, patrizio veneto, pp. 372, 387-9.
Giovanni, Giacomo, tenente romano, p. 1054.
Giovannoni, capitano toscano, p. 1172.
Giraldi, Francesco, vicedirettore medico napoletano, p. 773.
Girard, generale francese, p. 567, 966, 1001.
Girard, Claude, capobattaglione cisalpino, 453, 457, 565, 578, 586, 590, 595, 989, 993, 1010.

Girard, Joseph, capobattaglione dei cacciatori bresciani, p. 474.
Girardi, tenente del Regg. Acqui provinciale, p. 47.
Girardi, Vincenzo, capitano d'artiglieria partenopeo, p. 855-6.
Girardon, Antoine, capobrigata francese, p. 737-41, 767, 807-8, 815, 820, 822-4, 886-7, 896-7, 904, 915, 919-24, 957, 1062, 1067, 1071, 1075-8, 1088, 1096, 1099.
Giraud, conte Giuseppe, capitano dei dragoni pontifici, p. 326.
Giraud, Sebastiano, giacobino piemontese, p. 79.
Girelli, Carlo, ufficiale dell'Armata Aretina, p. 950-1.
Girelli, Guido, ufficiale dell'Armata Aretina, p. 950.
Girlanitz, Antonio, capitano austro-aretino, p. 969, 976.
Girola, ministro austriaco a Genova, p. 264.
Gironda, principe di Canneto, maresciallo di campo napoletano, p. 756, 801.
Girotto, confidente degli inquisitori veneziani, p. 358.
Giroud, Giuseppe, secondo tenente dell'artiglieria romana, p. 1032.
Giubileo, Giovan Paolo, capomassa umbro, p. 733.
Giugno, Vincenzo, capomassa calabrese, p. 855.
Giulio, Carlo, uomo politico piemontese, pp. 142-3.
Giurelli, Giovanni, 1° aiutante d'artiglieria napoletano, p. 776.
Giussani, Ferrante, ingegnere militare cisalpino, p. 535.
Giusti, Giacinto, tenente colonnello veneto, p. 346.
Giusti, Giacomo, chirurgo giacobino romano, p. 711.
Giusti, Ignazio, ufficiale veneto, pp. 372, 386, 388-9.
Giustini, colonnello napoletano, p. 766, 769, 773, 778-9.
Giustinian Lollin, Leonardo, patrizio veneto, p. 385.
Giustinian Recanati, Angelo 1° Giacomo, patrizio veneto, pp. 371, 399.
Giustiniani, famiglia nobile romana, p. 317.
Gnecco, Emanuele, ufficiale di piazza di Genova, p. 188.
Gnudi, marchese Antonio, tesoriere delle gabelle pontificie, p. 310.
Gobert, generale francese, p. 612.
Goethe, Johann Wolfang, poeta tedesco, p. 687.
Goiffon, generale francese, p. 338.
Gondin, Giuseppe, membro del comitato militare piemontese, p. 117.
Gonsalve, funzionario del ministero della guerra romano, p. 1022.
Gontier, Nicolas, capomassa valdostano, p. 101.
Gontier, Jean Baptiste, capomassa valdostano, p. 101.
Gonzales, Giustino, brigadiere napoletano e partenopeo, p. 1086, 1112.
Goodall, viceammiraglio inglese, p. 236.
Gordon, capitano del genio inglese, p. 1171-2.
Gottesheim, generale austriaco, pp. 209-10.
Gouget, Giovanni Scipione, capobatt. franco-piemontese, pp. 147, 164.
Gourgeau, balì dell'Ordine di Malta, p. 719.
Gouvion Saint-Cyr, Laurent ("Il Gufo"), generale francese, pp. 134, 199, 1029, 1039, 1045, 1052, 1159-60.
Govéan, Pietro Francesco, generale dei ribelli di Racconigi, pp. 33-4.
Governa, Pasquale, tenente colonnello napoletano, p. 875.
Gozzi, Paolo, comandante della guardia forese modenese, p. 622.
Grabinski, Joszef, capobrigata franco-polacco, p. 554.
Grabovaz, capitano delle truppe oltremarine, p. 357.
Grabowski, Jerzy, generale polacco, p. 767, 959, 965, 1020, 1051, 1059.

Graff, Johann Jakob von, capitano dei bersaglieri trentini, pp. 287, 289-90, 298, 300, 395, 594.
Graham of Balgowan, Thomas, barone Lynedoch, colonnello inglese, p. 1122.
Gramegna, ufficiale degli speranzini pavesi, p. 659.
Granata, predicatore e autore cattolico, p. 1069.
Grandis, caposquadrone gendarmeria franco-piemontese, p. 164.
Grandolino, Giuseppe, caporete realista napoletano, p. 912.
Granozio, Carlo, impiegato partenopeo, p. 927.
Grassi, abate di Santa Cristina, p. 110.
Grassi, F., tenente colonnello pontificio, pp. 326, 335.
Grassi, Vincenzo, gonfaloniere di Bologna, p. 418.
Grassini, Caliman, mercante d'armi veneziano, p. 530.
Graves, commerciante inglese, p. 316.
Graziani, ufficiale francese, p. 194-96.
Greath, von, colonnello tirolese, pp. 303, 594.
Greco, Gaetano, brigante calabrese, p. 1135.
Greco, membro del comitato militare romano, p. 1022.
Green, colonnello inglese, p. 690.
Grenier, Paul, generale francese, pp. 67, 72, 77.
Grenville, Lord William Wyndham barone di, segretario agli esteri inglese, p. 725, 763-4, 928, 1115-6, 1124.
Greppi, Giacomo, rappresentante cisalpino, p. 558.
Greppi, Giovanni, commissario di polizia modenese, p. 616.
Griffo, Giambattista, capomassa sanfedista, p. 873.
Grill, tenente colonnello austriaco, p. 948,
Grillo, Francesco Antonio, uomo politico partenopeo, p. 896.
Grilloni, Vincenzo, ufficiale pontificio, poi funzionario romano, p. 1028.
Grimaldi, Pasquale, capomassa sanfedista, p. 1137, 1139.
Grimaldi, colonnello del Regg. Acqui provinciale, p. 135.
Grimaldi, Francesco Antonio, aiutante generale partenopeo, p. 904, 1091, 1137-8.
Grimalli, Nicola, aiutante generale romano, p. 1050.
Gromi, sergente maggiore romano, p. 1055.
Grondona, Antonio, capitano dei dragoni leggeri sardi, pp. 174-5.
Grosso Campana, Francesco Federico, avvocato, amm. della GN torinese, pp. 60, 74, 77, 82, 92-3.
Grouchy de Robertot, Emmanuel, generale francese, pp. 56-7, 60-2, 66, 69, 71-2, 74, 79-80, 82-6, 88-90, 93, 107, 112, 130, 155.
Grulli, Francesco, capitano maggiore sanfedista, p. 866.
Grutther, Gennaro capobattaglione partenopeo, p. 1093.
Grutther, Pier Mattia ufficiale partenopeo, p. 1090.
Grutther, Pietro Maria, capolegione partenopeo, p. 903, 1094, 1102.
Grutther, Pietro Paolo, capolegione partenopeo, p. 1091.
Guadagni, Francesco, brigadiere toscano, p. 1166.
Gualengo, Alessandro, ufficiale cispadano, p. 422.
Gualengo, Giovanni, maresciallo di campo napoletano, p. 756.
Gualteri, Girolamo (o Giovanni), capo della rivolta di Morbegno, p. 301.
Gualtieri Nicola ("Panedigrano"), capomassa sanfedista, p. 878, 883, 888, 901, 904-6, 909-10, 913, 922, 1137.
Guano, Luigi, capitano delle compagnie franche liguri, p. 189.
Guardati, Francesco capobattaglione partenopeo, p. 1093, 1101.

Guardati, Gaetano, capobattaglione partenopeo, p. 1093, 1106.
Guarienti, conte Gerolamo, maggiore della civica trentina, p. 304.
Guariglia, Antonio, capomassa del Cilento, p. 852, 1138.
Guarini, Onorato, sacerdote di Macerata, p. 337.
Guastavillani, marchese Giambattista, senatore bolognese, pp. 422, 599-600.
Guella, Giovanni Carlo, maggiore dei bersaglieri trentini, p. 299.
Guérin, Pierre Jean, capobattaglione franco-cisalpino, pp. 453, 457, 474, 516.
Guerrieri, marchese Odoardo, commissario imperiale a Modena, p. 620.
Guevara, maresciallo di campo napoletano, p. 756, 798, 1103, 1139.
Gugenmus, tenente francese, p. 740.
Guglielmi Dal Canton, capitano dei bersaglieri ausiliari veneti, pp. 300, 395.
Gui, sergente toscano, p. 1163.
Guibert, cavalier Carlo Prospero, generale sardo, p. 42.
Guicciardi, Diego, uomo politico cisalpino, pp. 484, 606, 654.
Guicciardini, conte Ferdinando, capo dei cacciatori volontari toscani, p. 691.
Guidetti, Ippolito, capobattaglione cisalpino, pp. 339, 368, 422, 425, 429, 434, 438, 565, 572, 599.
Guidi, Luigi, medico e capomassa di Pennabilli, p. 951.
Guidi, Nicola, primo tenente dell'artiglieria romana, p. 1032, 1059.
Guidone, Antonio, avventuriero anglo-corso, p. 849.
Guieu (Guien, Guieux), Jean Joseph, generale francese, pp. 348, 490.
Guigne, Joseph Emmanuel, capobattaglione franco-savoiardo, pp. 154, 161, 164.
Guillaumain, capobattaglione francese, p. 963.
Guillaume, Frédéric, capobrigata artiglieria cisalpina, pp. 365, 377-8, 508, 529, 582, 584, 588, 591.
Guillaumet, tenente francese, p. 842.
Guillichini, Angiolo, colonnello di marina napoletano, p. 944, 976.
Guillichini, Giovanni, brigadiere di marina napoletano, p. 1143.
Guillon, capitano aiutante di campo franco-cispadano, p. 427.
Guillot, François Gilles, capobrigata francese, p. 70.
Guillot, maggiore francese, p. 709.
Guinaud, Bénoit, capobattaglione franco-piemontese, p. 161.
Guistatz, capitano delle truppe romane, p. 1054.
Gustavo, Gerolamo, capitano del genio ligure, p. 186.
Guyard, capobrigata francese, p. 304.
Guyot de la Pommeraye, fornitore militare francese, pp. 215, 498.
Hadik, generale austriaco, pp. 135-6.
Haller, Albrecht, letterato svizzero (padre del seg.), pp. 442, 515.
Haller, Rudolf Emmanuel, amministratore generale delle finanze d'Italia, pp. 405, 442, 709, 1018.
Hamilton, William, ambasciatore inglese a Napoli, p. 725-6, 763-4, 790, 805, 828, 830, 915-9, 1086, 1118, 1125.
Hamilton, Lady Emma, (moglie del prec.), p. 879, 915-9, 1118, 1125.
Haquin, generale francese, pp. 255-6, 259.
Harley, William, colonnello anglo-napoletano, p. 886, 901, 905, 909, 921-2.
Harry, Giuseppe, capitano granducale, p. 944.
Hatry, generale di divisione francese, pp. 64, 67-8.
Hauké, tenente francese, p. 740.
Hector, capobrigata francese, pp. 135, 210.
Hely-Hutchinson sir John, generale inglese, p. 1127.
Hendl, conte von, maggiore dei bersaglieri tirolesi, pp. 283, 302.
Henry, maggiore della 3a legione mobile aretina, p. 1157.

Hercolani, Astorre, capitano dei cacciatori a cavallo bolognesi, pp. 556, 608-10, 612.
Hercolani, marchese romano, p. 331.
Hermann, generale russo, p. 830.
Hermann, Giuseppe, tenente colonnello dei dragoni napoletani, p. 238.
Hibert, capitano francese, pp. 31-2.
Hippoliti, Carlo von, commissario regionale del Tirolo, p. 291.
Hofer, Andreas, eroe nazionale tirolese, p. 289.
Hohenstaufen, Federico II, sacro romano imperatore, p. 813.
Hohenzollern, Franz, conte von, generale austriaco, p. 200, 204, 208-10, 247, 350, 364, 571.
Hohenzollern, Friedrich Xavier, principe von Hechingen, generale austriaco, p. 951.
Hohenzollern, Federico II di, re di Prussia, p. 897.
Holl, Francesco, tenente romano, p. 1054.
Holtz, Charles Emile, colonnello francese, p. 162.
Hompesch, Carl, ufficiale anglo-tedesco, p. 714.
Hompesch, Ferdinand, ufficiale anglo-tedesco, p. 714.
Hompesch, Ferdinand, gran maestro dell'ordine di Malta, pp. 714-5, 719.
Hood, Samuel, capitano di vascello inglese, p. 812, 833.
Hotham, William, ammiraglio inglese, p. 236.
Hotze, generale svizzero, p. 725, 727.
Huber, capitano dei pionieri napoletani, p. 1151.
Hubert, appaltatore napoletano, p. 1067.
Hulin, Pierre Augustin, aiutante generale francese, pp. 499, 605.
Hus, Auguste, informatore francese, p. 142.
Husson, Pierre, generale francese, p. 162.
Iaci, principe di, aiutante di campo del re di Napoli, p. 751.
Iaya, colonnello delle truppe oltremarine, p. 357.
Ignazio di donna Ciomba, v. Marincola.
Il Birba, brigante piemontese, p. 34.
Il Broncolo, v. Tommaso.
Il Caciarino, ufficiale romano, p. 1037.
Il Crudele, brigante piemontese, p. 34.
il Gufo, v. Gouvion Saint-Cyr.
il Redentore di Cesena, v. Marini, Giuseppe.
Il Santo, v. Cordero di Vonzo, Pietro.
Inghirami, Curzio, capomassa volterrano, pp. 74, 939, 956.
Inghirami, Francesco, capitano dei cavalleggeri toscani, p. 956.
Inghirami, Marcello, capomassa maremmano, pp. 74, 956.
Innocenzo X, papa, p. 973.
Isengard, Luigi, comandante in 2° dell'artiglieria ligure, p. 186.
Isolabella, Giacinto, aiutante della gendarmeria ligure, p. 181.
Isolani, presidente del corpo legislativo cispadano, p. 432.
Jablonowski, Ladislas, generale polacco, p. 200, 740, 958, 970, 1020, 1038-40.
Jacquemain, capobattaglione francese, pp. 159-60.
Jacquet, capitano delle guide bresciane, pp. 525, 587.
Jackson, ex-ministro britannico a Torino e agente inglese, pp. 153.
Jaile, capobattaglione franco-romano (Btg del Clitunno), p. 1042.
Jaillet, capo insorgenza del Delfinato, p. 118.
Jauch, Carlo Eduardo, maresciallo di campo napoletano, p. 743, 756, 829.
Jauch, Corrado, maggiore napoletano, p. 827.
Jauch, Giuseppe, tenente napoletano (frat. del prec.), p. 827.
Jervis, Lord John conte di St. Vincent, ammiraglio inglese, pp. 693, 695, 762, 1116-7, 1119.

Johnson, ufficiale austriaco di sussistenza, p. 364.
Joly, Jacques, aiutante di campo franco-cisalpino, p. 508.
Joubert, Barthélémy Catherine, generale francese, pp. 56-7, 59-60, 66, 74, 84, 198, 250, 275-6, 294, 298, 300, 364-5, 373, 461, 525, 540, 767, 807, 956, 1002, 1020, 1039.
Jourdan, Jean Baptiste, generale francese, pp. 142-5, 151, 159.
Jovene, Antonio, tenente napoletano, p. 911.
Joveroni, capitano degli zappatori cisalpini, p. 572.
Juillet, Gabriel, colonnello francese, p. 162.
Julhien, Jean François, aiutante generale franco-cisalpino, pp. 435, 445, 508-9, 574, 578, 584, 592, 593, 596, 1106, 1160.
Junot, Andoche, aiutante generale francese, pp. 384, 386.
Kaim, Konrad Valentin von, generale austriaco, pp. 67, 118-9, 121, 123.
Kalefati, Francesco, capobattaglione della legione navale partenopea, p. 1084.
Kalitschev, conte e ambasciatore russo a Parigi, pp. 143-4.
Kamienski, comm. ord. polacco (Btg del Trasimeno), p. 1042.
Karwowski, generale degli ulani polacchi, p. 553.
Kartzov, ammiraglio russo, p. 924, 1120.
Kaufman, Angelica, p. 1035.
Keith, Lord, v. Elphinstone.
Kellermann, François Etienne Christophe, generale francese, pp. 22, 243, 283, 307, 773.
Kellermann, François Etienne, generale francese (figlio del prec.), p. 773, 778-9, 782-9, 813, 822, 824.
Kerekes, Timoteo, tenente colonnello austriaco, p. 976.
Kerpen, generale austriaco, pp. 297, 300.
Kilmaine, Charles Edouard Jennings de, generale francese, pp. 247, 273-4, 364, 380, 382, 384, 386-7, 392, 396, 399, 429, 633.
Kipling, Rudyard, scrittore inglese, p. 849.
Kister, Georges, generale francese, p. 52.
Kléber, Jean Baptiste, generale francese, p. 1122, 1124, 1126.
Klenau, Johann barone von Jannowitz, generale austriaco, pp. 73-4, 200, 277, 569, 605, 940-1, 947, 951, 953-4, 956, 969, 976, 998, 1154, 1157.
Knesevic, generale austriaco, p. 135.
Knesevic, barone Georg, governatore granducale di Portoferraio, pp. 691-2, 934, 1010, 1154, 1156.
Kniaziewicz, Carol, generale polacco, pp. 550, 553-4, 701, 779, 780, 785, 807.
Kolman, generale austriaco, p. 300.
Konopka, Jean, generale polacco, pp. 449, 548.
Kornfeld, tenente colonnello del Reggimento Alemanno, pp. 71, 124.
Kosciuszko, Tadeusz, condottiero polacco, p. 547.
Kosinski, Anton ("Amilcar"), capobrigata polacco, pp. 548, 553.
Kray, Paul, barone von Krajova, generale austriaco, p. 68, 199, 942.
Krolikiewicz, capobattaglione polacco, p. 559.
Kuen-Belasi, conte von, colonnello dei bersaglieri tirolesi, pp. 287, 295.
Labadie, Pietro, capobrigata genio cisalpino, p. 534.
Labini, Vincenzo, vescovo di Malta, p. 1115.
Laborde, capitano francese, p. 739.
Laboulaye Pietro, capitano della coorte modenese, pp. 425, 605.
Laboulaye, Giuseppe, capitano della coorte forestiera, p. 425.
La Brigna, v. Valentin Giuseppe.
La Chavanne, tenente colonnello franco-piemontese, pp. 23, 69.
Lachèze, segretario di legazione francese a Napoli, p. 727.

Lacombe Saint-Michel, Jean Pierre, generale e diplomatico francese, p. 145, 759.
Lacombe, Giovanni Maria, tenente colonnello napoletano, p. 795.
Lacquaniti di Laureana, Saverio, assessore giudiziario sanfedista, p. 866.
Lafayette, Marie Joseph Paul Yves Roch Gilbert du Motier marchese de, generale francese, p. 818.
Laflèche, fornitore militare francese, p. 215.
La Fléchère, de, ufficiale franco-piemontese, p. 71.
La Fléchère, Giovanni Pietro de, generale, p. 122.
Lagarigue, Antoine, capitano francese dell'artiglieria ligure, p. 186.
La Granelais, Guglielmo de, ufficiale partenopeo d'artiglieria, p. 898
La Granelais, Luigi, ufficiale della marina partenopea, p. 1087, 1102.
La Halle, Carlo Francesco, capobrigata d'artiglieria partenopeo, p. 1076, 1081-2, 1132.
Laharpe, Amedée, generale svizzero al servizio francese, pp. 241-2, 444.
Lahoz, Giuseppe, generale cisalpino, pp. 51, 127-8, 242, 327, 340, 368, 380, 382, 390-1, 444-5, 448-51, 458, 475, 478, 486, 508-9, 520, 522, 560, 565, 568, 575, 583, 605, 621, 633, 640, 946-7, 949, 985, 988-90, 992, 997-1002, 1005-1010.
Lahure, Louis Joseph, capobrigata francese, p. 768, 779-81.
Lalance, Alexandre, capobrigata dell'artiglieria cisalpina, pp. 450, 508, 526, 529, 532.
Lallement, Jean Baptiste, ambasciatore francese a Venezia, pp. 343, 359, 399-401, 405.
Lamar, v. Delamarre.
La Marra, Scipione, tenente colonnello sanfedista, p. 810.
La Marseille, generale austriaco, p. 135.
Lamartillière, Jean, generale francese, pp. 54, 216.
Lambert, commissario ordinatore francese, pp. 422, 503.
Lamberti, Onorato, capitano sardo e capo degli insorgenti cuneesi, p. 119.
La Motte, sergente della 4a legione romana, p. 996.
Lamy, de, tenente colonnello austriaco, pp. 249-50, 252, 265.
Lanata, Giuseppe, capobattaglione ligure, p. 219.
Lancetti, Vincenzo, segretario del ministero della guerra cisalpino, pp. 512, 582.
Landi, Pietro, istruttore genio GN bolognese, p. 610.
Landini, Giambattista, capitano bolognese, p. 419.
Landrieux, Jean, generale francese, pp. 242, 246, 362, 366, 368, 376, 380-2, 386, 393-4, 429.
Laneri, avvocato e capo dell'insorgenza piemontese, pp. 87-8.
Lanfranchi, Giuseppe, capitano dello stato maggiore cisalpino, p. 508.
Langara, Juan de, ammiraglio spagnolo, p. 694.
Lange, Jean, capobattaglione cisalpino, p. 596.
Langlade, Giulio Cesare, capobrigata ligure, pp. 49, 50-1, 184, 193, 202.
Lannes, Jean Jacques, generale francese, pp. 191, 287-8, 324-5, 426, 576, 581, 694, 718-9.
Lante, Guido, maggiore romano, p. 1051.
Lanusse, generale francese, pp. 252, 255, 257.
Lanza, tenente sardo, p. 35.
Lanza Stella, Pietro, principe di Trabia, ministro di guerra e marina siciliano, p. 829, 878, 1087, 1104, 1130, 1132.
Lapierre, generale anglo-sardo, p. 139.
Laporte, fornitore generale francese, p. 441.
La Potterie, capobattaglione francese, p. 202.

Lapoype, generale francese, pp. 193-5, 197-8, 952.
La Redorte, David Maurice Mathieu de, aiutante generale francese, p. 740.
La Revellière Lépeaux, Louis Marie, membro del direttorio francese, p. 407.
Laurisson, maggiore di piazza francese, p. 838.
La Riviera, Filippo, capitano romano, p. 1060.
La Roche, Casimire, capitano aiutante francese, p. 768.
Larocque (Della Rocca), conte, capitano del corpo franco-sardo, p. 20.
Lasagni, Nicola, maggiore romano, p. 959, 976, 1051-2, 1054.
Lasalcette, capobrigata francese, pp. 325, 329-31, 427.
Lascaris, tenente colonnello sardo, p. 23.
Lasinio, capobattaglione cisalpino, pp. 474, 565, 616.
Latini, Bernardo, capomassa dell'avanguardia del re di Sicilia, p. 966-7.
La Tour de Saint Quentin, cavaliere dell'Ordine di Malta, p. 719.
La Tour de Saint Quentin, de, balì dell'ordine di Malta, p. 714.
La Tour Sallier, marchese Giuseppe Amedeo de (padre dei segg.), tenente generale sardo, pp. 30, 122, 124, 136, 138, 139.
La Tour Sallier, ufficiale austro-piemontese, p. 136.
La Tour Sallier, Vittorio Amedeo de, marchese di Cordon, colonnello anglo-savoiardo, pp. 122, 139.
La Tour Sallier, brigadiere sardo e governatore di Casale, p. 33.
Latrille de Lorenczec, Guillaume, capitano francese, p. 252.
Lauberg, Carlo, giacobino napoletano, p. 826, 1067.
Laudon, v. Loudon.
Laugier, Jean Baptiste, insegna di vascello francese, pp. 397-9.
Laugier, sergente sardo in congedo, p. 55.
Launey, de, v. Delauney.
L'Aurora Enrico Michele, giacobino romano, p. 448, 909, 915, 917, 1060.
Lautères, ispettore ai trasporti francese, p. 709.
Lauvergne, capitano francese, p. 933.
Lavaggi, Giambattista, capobattaglione ligure, p. 219.
Lavalette, Antoine Marie, generale francese, pp. 707.
Lavega, Francesco, colonnello del genio napoletano, p. 1133.
La Villa, Giuseppe Alessandro, conte di Villastellone, caposquadrone ussari franco-piemontesi, pp. 146, 164.
La Villa, Cesare, maggiore degli ussari franco-piemontesi, p. 164.
La Villette, Jakob de, generale toscano, governatore di Livorno, p. 691.
Lazzarini, Sebastiano, tenente romano, p. 1009, 1055.
Lazzarini, capitano pontificio, p. 326.
Leali, Pietro, questore, poi capomassa di Ronciglione, p. 974.
Leardi, capobattaglione franco-piemontese, p. 154.
Leardi, mons. Paolo, pres. della congregazione militare pontificia, p. 1148.
Leblanc, capobrigata francese, p. 768.
L'Ebreo, v. Rossocci.
Le Busson, sottotenente della 1a legione cisalpina, p. 1009.
Lechi, conte Angelo (frat. dei segg.), caposquadrone ussari cisalpini, pp. 453, 522-4, 569, 570, 584, 590.
Lechi, Bernardo, ufficiale bresciano, p. 377.
Lechi, conte Galliano, commissario rivoluzionario, p. 301.
Lechi, conte Giuseppe, generale bresciano e cisalpino, pp. 101, 135, 369-70, 394, 396, 453, 481, 503-4, 508-9, 520, 544, 565, 567, 572, 577, 579, 580, 583-4, 591, 593-6, 701-2, 706-8.

Lechi, Luigi, capobattaglione degli speranzini bresciani, p. 659.
Lechi, Teodoro, capobattaglione cisalpino, pp. 302-3, 453, 457, 474, 566, 578, 579, 590, 595.
Lechi Girardi, contessa Francesca ("Fanny"), pp. 388-9.
Leclerc, Charles Victor Emmanuel, generale francese, pp. 361, 707, 1017.
Le Comte, capitano francese, p. 269.
Lecourbe, generale francese, pp. 75-6, 566, 571.
L'Ecuyer, commissario della marina francese, p. 545.
L'Ecuyer, Louis Auguste, capobrigata legione franco-valdese, pp. 155, 157-8, 164.
Ledru, capobrigata francese, pp. 196-7.
Leduc, comandante francese di Terracina, p. 739.
Legrand, capitano ingegnere romano, p. 1034.
Le Joysle, capodivisione della marina francese, p. 857, 981, 985.
Lekein, generale francese, p. 252.
Lelièvre, Antonio, capitano dell'artiglieria romana, p. 1033.
Lelj, Massimo, giornalista italiano del XX secolo, p. 925.
Lelli, Bernardino, impresario dei viveri cisalpini, p. 498.
Le Michaud d'Arçons, Jean Claude Eléonor, ingegnere mil. francese, p. 150.
Lemoine, Louis, generale francese, pp. 72, 205.
Lemon, agente dell'amm. mil. francese, p. 441.
Lenguzi, Bernardino, avvocato perugino, p. 969.
Lentini, Rocco, capobattaglione partenopeo, p. 1080.
Leonardi, Pietro, tenente pontificio di cavalleria, p. 326.
Leoni, ufficiale napoletano, p. 778.
Léons, Antoine, agente francese, pp. 42, 45, 52.
Leopardi, conte Giacomo, poeta, p. 332.
Leopardi, conte Monaldo, nobile di Recanati (padre del prec.), p. 332.
Leopardi, conte Vito, ufficiale pontificio (frat. del prec.), p. 332.
Léotard, v. Léotto.
Léotto, Jean Baptiste, capitano, aiutante di campo di Seras, pp. 41-45, 52.
Le Peletier de Saint-Fargeau, Louis Michel, politico francese, p. 86.
le Picard de Phélippeaux ("Colonel Perrin"), ingegnere, emigrato, p. 762.
Lercari, Luigi Gregorio Giovanni, governatore genovese di Novi, p. 264.
Leroux, cittadino francese, p. 202.
L'Escalier, commissario ordinatore della marina romana, p. 982, 989, 1037.
Lespinasse, Augustin, generale dell'artiglieria francese, pp. 275, 532.
L'Espine, cavaliere de, maggiore di marina austriaco, pp. 228, 470-1.
Lettieri Giacomo, tenente colonnello del genio napoletano, p. 802.
Leveroni di Barbagelata, capomassa di Alassio, p. 203.
Levier, Giuseppe, capobattaglione cisalpino, p. 516.
Lezèny, tenente colonnello austriaco, p. 287.
L'Hermite, agente segreto francese, pp. 362, 366, 368, 429.
Libera, Raimondo, caposquadrone partenopeo, p. 1076.
Liberadzki, Klemens, maggiore polacco, p. 548.
Liberati, tenente 3° dragoni romani, poi ussari cisalpini, p. 1054.
Liberti, cittadino ligure, p. 225.
Licastro, Giuseppe, capitano sanfedista, p. 871.
Licorta, capo della Lega Achea e padre dello storico Polibio, p. 486.
Licudi, Angelo, capobattaglione GN mestrina, p. 632.
Liebault, Charles, aiutante generale francese, p. 621.

Lima, Domingo Xavier marchese de Niça, ammiraglio portoghese, p. 771, 812-3, 1120.
Liparota, Biagio, caporete realista napoletano, p. 912.
Lipponi, Ciriaco, capitano romano, p. 1054.
Liptay, barone Anton, generale austriaco, pp. 240-1, 243-4, 246, 293, 297, 941.
Livizzani, Giovanni, capobattaglione della GN modenese, p. 613.
Livron, ufficiale franco-piemontese, p. 71.
Lobreau, generale francese, p. 1030.
Loccatelli, Francesco, vescovo di Spoleto, p. 966.
Lochey, Jean Baptiste, capobattaglione francese, p. 1115.
Lodola, ten. col. quartiermastro del Reggimento Dalmata, p. 472.
Lodrini, Giacomo, armaiolo bresciano, p. 530.
Loffredo, conte e capomassa, p. 851.
Loffredo, Gerardo principe di Migliano brigadiere napoletano, p. 766, 814.
Logan, James, maggiore inglese, p. 693.
Logerot, Ferdinando, maresciallo napoletano, p. 751, 756, 808, 1131-2, 1144, 1157.
Logoteta, Giuseppe, giacobino calabrese, p. 862, 872.
Loiacono, ingegnere partenopeo, p. 1081.
Loiselot, funzionario del ministero della guerra romano, p. 1022.
Loison, generale francese, p. 158.
Lombardi, Antonio, bargello e capo degli insorgenti lughesi, p. 313.
Lombardi, commissario repubblicano dell'isola d'Elba, p. 934-5, 946.
Lombardi, Francesco Saverio, 1° tenente napoletano, p. 798.
Lombardi, Domenico, pescatore di Caorle, pp. 397-8.
Lonati, Giovanni, capobattaglione GN milanese, p. 624.
Longo, Lucrezio, membro com. mil. bresciano, p. 453.
Lop, Tommaso, presidente della giunta di navigazione partenopea, p. 1111.
Lopez, Carlo, tenente d'artiglieria pontificio, pp. 326-28, 1032.
Loras, Abele de, maresciallo, balì dell'ordine di Malta, pp. 716, 718.
Lorenzi, Guglielmo, corsaro corso, p. 1123.
Lorenzo, capo dei barbetti piemontesi, pp. 158.
Loricelli, tenente romano, p. 1010.
Lorot, Martin, capobattaglione franco-cisalpino, pp. 433, 439, 516, 578, 590.
Lossa, Pietro, tenente partenopeo, p. 1101.
Loudon, Leopold Ludwig barone von, generale austriaco, pp. 286, 288-90, 294, 297-300, 302-3, 567, 595.
Louiss, Thomas, capitano di vascello inglese, p. 923-4, 978.
Louis, comandante del presidio francese di Susa, p. 57.
Louverture, v. Toussaint.
Lovedo, conte Nicola, tenente franco-corfiota, p. 982.
Lovera, granatiere del Reggimento Cuneo provinciale, p. 55.
Lowe, Hudson, maggiore inglese, p. 696.
Lucca, capitano d'artiglieria franco-piemontese, p. 75.
Lucchini, Girolamo segreterio delle armi pontificie, p. 1147.
Lucioni, Filippo Branda de', maggiore degli ussari austriaci, pp. 98-102, 104-6, 114-5, 119.
Lucotte, Edme, generale francese, pp. 985, 990, 993, 996, 1001-3, 1007-8, 1010.
Ludovisi, vescovo di Policastro, p. 852, 867.
Luigi Cappelbianco vedi Mancini Leopoldo.
Luigione di Savignano, capomassa di Savignano, p. 990.
Luongo, Marco, capocantiere e unionista napoletano, p. 911.
Luongo, Mario, costruttore navale napoletano, p. 1086.

Luosi, Giuseppe, uomo politico cisalpino, pp. 325, 338, 431, 480, 485, 654.
Luperano, principe di, colonnello napoletano, p. 758, 819, 832, 1150.
Lupi, Giovanni, rappresentante cisalpino, p. 555.
Lurani, conte Girolamo, maggiore GU milanese, p. 623.
Luraschi, Giambattista, ussaro requisito, p. 556.
Lusignan, generale austriaco, p. 364.
Luth, Johann von, colonnello dei bersaglieri scelti tirolesi, p. 302.
Lutzow, barone, ufficiale austriaco, p. 976.
Luzzi, v. Firrao.
Lyon, capitano di fregata, flottiglia cisalpina, p. 543.
Mabil, Luigi, organizzatore della GN padovana, p. 628.
Macchia, principe di, cospiratore napoletano del 1701, p. 700.
Macciocchi, Maria Antonietta, scrittrice italiana, p. 892.
Macdonald, Jacques Etienne Joseph Alexandre, generale francese, pp. 73, 98, 137, 196-8, 303-4, 592, 594, 737-40, 747, 763, 767-70, 777-9, 781-2, 784-5, 787, 807-10, 814, 839-40, 854, 857, 876, 883-7, 906, 914, 944-7, 949-955, 957, 1020-21, 1029, 1039, 1041, 1062, 1064, 1067, 1072, 1074, 1087, 1094-5.
Macedonio, Nicola, governatore di Reggio Calabria, p. 862.
Machiavelli, Niccolò, scrittore politico e militare italiano, p. 1069.
Mack, Karl, barone von Leiberich, tenente maresciallo austriaco, pp. 319, 335, 712, 725, 727-8, 747, 750, 756, 763-7, 769-72, 778-84, 787-9, 794, 799, 804-6, 808-9, 814, 816-8, 860, 1064, 1073, 1161-2.
Mackau, Armand, ambasciatore francese a Napoli, p. 319.
Maclean, tenente colonnello inglese, p. 690.
Macry, Ferdinando, maggiore napoletano, p. 741, 750, 1134, 1151.
Macsheedy, Bernard, capobrigata franco-irlandese, p. 720.
Madier, aiutante di campo francese, p. 997, 1002, 1007.
Maffei, conte Antonio, nobile veronese, pp. 372, 376-80, 382, 386, 389, 393.
Maffei, Giuseppe, tenente zappatori milanesi, p. 445.
Maffei, Nicola, capitano ussari di requisizione, p. 557.
Maffei, conte Scipione, scrittore veronese, p. 360.
Maggesi, fra Pier Paolo, capomassa garfagnino, pp. 426-7.
Magnani, Ignazio, presidente del direttorio cispadano, p. 432.
Magnanini, Andrea Antonio, sergente maggiore veneto, p. 397.
Magnen, capobattaglione francese, p. 992.
Magnocavallo, commissario di polizia cisalpino, pp. 592, 651.
Mahoni, Wilhelm von, maggiore dei cacciatori franchi austriaci, p. 283.
Maina, Drago, capitano delle truppe oltremarine, p. 386.
Mainardi, Raffaele, tenente romano, p. 1055.
Mainoni, Giuseppe Antonio, generale franco-italiano, pp. 587, 593.
Majas, segretario di confidenza di Vignolle, p. 488.
Malabaila, Pietro Francesco, conte di Canale, maggiore dei cacciatori carabinieri sardi, p. 90.
Malaspina, capitano della GU modenese, p. 622.
Malaspina, marchese Giuseppe, feudatario d. Valle Staffora, pp. 263-4.
Malaspina, marchese, brigadiere napoletano, p. 756, 862-4, 899.
Malaspina, Corrado, caposquadrone partenopeo, p. 1077.
Malenza, Giambattista, avvocato veronese, p. 393.

Malkamp, maggiore austriaco, flottiglia del Garda, p. 540.
Mallet, capitano d'artiglieria sardo, p. 27.
Malmussi, Francesco, deputato modenese per la civica, p. 613.
Malovich, capitano delle truppe oltremarine, p. 397.
Mambrini, Francesco, unionista napoletano, p. 826, 1064.
Mameli, capitano della reale marina sarda, p. 172.
Mamia, Pietro, contrabbandiere sardo, p. 175.
Mammone, Gaetano, mugnaio, brigante e capomassa, p. 810-1, 899-901, 926, 965, 970, 974, 1073, 1103, 1135.
Mammone, Luigi (frat. del prec.), brigante e capomassa, p. 1103.
Mammote, Vincenzo, tenente romano, p. 1054.
Manara, speculatore cisalpino, pp. 495, 498.
Manassei, Carlo, ufficiale della 4a legione romana, p. 1059.
Manca di Villahermosa, Stefano, gentiluomo sabaudo, p. 173.
Manca, Antonio, duca dell'Asinara, feudatario sardo, pp. 174-5.
Mancinforte, Giulio, castellano pontificio di Ferrara, p. 310.
Mancini, Francesco, capitano e presidente di dogana di Perugia, p. 732.
Mancini, Leopoldo ("Cappelbianco", "Luigiaccio", "Cristianissimo"), brigante e capomassa umbro, p. 732, 733-5.
Manduca, conte Salvatore, capobattaglione maltese, p. 1115.
Manes, marchese, appaltatore dei viveri napoletani, p. 751.
Manes, sergente partenopeo, p. 855.
Manetti, Mattia ("General Frittella"), capomassa di Ronciglione, p. 787.
Manfredini, marchese Federico, ministro toscano, pp. 689-90, 695, 727, 729, 790, 919.
Mangano, Antonio, tenente di fregata romano, p. 1059.
Mangourit, Michel Ange Bernard, agente segreto francese, p. 787, 983, 985, 987-9, 999, 1001, 1005-6, 1008, 1011-2, 1021, 1037.
Manin, Lodovico, doge di Venezia, p. 399, 402.
Manneville, Auguste, capobattaglione francese, pp. 418-9, 600.
Mansecourt, v. Manscourt.
Manscourt du Rozoy, Jean Baptiste Félix de, generale francese, p. 890.
Mantenza, Giovanni, capobattaglione partenopeo, p. 1106
Manthoné, Gabriele, generale partenopeo, pp. 235, 246.
Manusardi, capitano dei dragoni napoletani, p. 246.
Manzi, deputato del governo romano, p. 962.
Manzi, fratelli e appaltatori pontifici, p. 1030.
Manzoni, conte Giambattista, capo degli insorgenti lughesi, pp. 313-4.
Manzoni, conte Matteo, capo degli insorgenti lughesi, pp. 313-4, 338.
Manzoni, famiglia nobile di Lugo, p. 313.
Maramaldo, capitano dei dragoni leggeri di Sardegna, p. 174.
Marassani, conte, capitano delle Guardie austro-piemontesi, p. 134.
Marat, Jean Paul, uomo politico francese, p. 86.
Marauda, Giacomo, capobrigata franco-valdese, pp. 91, 103-4, 117, 155.
Marbot, Jean Antoine, generale francese, p. 200.
Marcabruni, commissario regionale del Tirolo, p. 291.
Marcedusa, Dardano, capitano sanfedista, p. 871.
Marchesan, Giuseppe, capobattaglione della GN maltese, p. 721.
Marchetti, Ignazio, tenente romano, p. 1055.

Marchetti, Domenico, avvocato, ammin. della GN torinese, pp. 82, 92.
Marchetti, Nicola capobattaglione partenopeo, p. 904, 1093.
Marchi, aiutante generale romano, p. 992.
Marchionni, architetto pontificio, p. 1003.
Marciano Michele, capodivisione di marina partenopeo, p. 1111.
Marco, brigante della Sila, p. 866.
Marcorti, Demetrio maggiore della GN di Zante, p. 982.
Marcucci, ufficiale aretino, p. 956.
Marengo, Giambattista, capitano di mare genovese, p. 225.
Marengo, monaco, generale dell'Armata Monregalese, pp. 109, 112.
Marès, capobrigata del genio francese, pp. 215-6.
Marescotti, conte, ufficiale romano, p. 960, 971.
Margheri, Paolo, ufficiale della fanteria ligure, p. 570.
Mari, abate e scienziato mantovano, p. 261.
Mari, Alessandra ("Sandrina") Cirri in (moglie di L. Mari), p. 955.
Mari, Lorenzo Maria de', capitano dei dragoni granducali, p. 954.
Maria, Angelo, capomassa di Alatri, p. 737.
Mariani, avvocato, commissario della leva pontificio, p. 999.
Mariani, Manfredo, giacobino cremonese, p. 652.
Mariani, Mariano capomassa di Oricola, p. 961.
Mariani, Nicola, capitano della GN romana, p. 1061.
Mariani, Pier Luigi, fonditore di artiglierie laziale, p. 322, 1031.
Mariazzi, maggiore austro-italiano, p. 127.
Marieni, Giuseppe, allievo della scuola militare cisalpina, p. 539.
Marichi, granatiere cisalpino, p. 922.
Marii, Cesare, capomassa del Cicolano, p. 841.
Marin, tenente dei granatieri cisalpini, p. 922.
Marincola, Gerolama ("donna Ciomba", moglie del seg.), p. 870.
Marincola, Ignazio ("Ignazio di donna Ciomba"), p. 870.
Marinelli, Raimondo, commissario delle fortificazioni partenopee, p. 838, 843, 1083.
Marini, Giuseppe ("il Redentore di Cesena"), giacobino, p. 790, 792.
Marino Michele ("Michele 'o pazzo"), capolazzaro napoletano, p. 815.
Mariotti, capobrigata franco-corso, p. 1168-70.
Mariotti, capitano dell'artiglieria ligure, pp. 184, 217.
Mariotti, capobattaglione della fanteria ligure, pp. 49-50.
Maris, Jean, capobattaglione francese, pp. 107-8, 112, 115.
Markov, conte e ambasciatore russo a Parigi, p. 144.
Marmoglia, uditore generale GN milanese, p. 623.
Marmont, v. Viesse.
Marmot, ufficiale maltese dei dragoni romani, p. 587.
Marquard, generale francese, p. 275.
Marsigli, conte Luigi, ten. col. della GN bolognese, pp. 418-9, 423, 606.
Marsili, nobile Giambattista, capomassa marchigiano, p. 985, 988, 990-1, 994-5.
Marsili, Angelo Antonio (figlio e aiutante del prec.), p. 994.
Martel, Philippe André, aiutante di campo cisalpino, p. 508.
Martelli, Carlo, sottosegretario di prefettura piemontese, p. 109.
Martimiourt, v. Martincourt.
Martin, ufficiale dell'artiglieria francese, p. 528.
Martin, commissario militare francese, p. 1010.
Martin, George, capitano di vascello inglese. p. 924, 1125.
Martincourt, capobattaglione franco-cisalpino, pp. 457, 463, 465, 474, 521, 565.

Martinelli, capomassa laziale, p. 972.
Mar(t)inelli, caporale delle Guardie pontificie, pp. 705, 709.
Martinengo, caposquadrone cisalpino, pp. 581, 587.
Martinengo Colleoni, conte Estorre, militare e politico bresciano, pp. 367, 453-4, 478.
Martinez, Giuseppe, capitano di vascello partenopeo, p. 1112.
Martini, Alessandro, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Martini, Antonio, arcivescovo di Firenze, p. 956.
Martini, Antonio, sottotenente del corpo franco romano, p. 1059.
Martini, appaltatore bolognese, p. 419.
Martini, console sardo a Genova, p. 48.
Martini, Francesco, capitano ussari di requisizione, p. 557.
Martini, Francesco, militare partenopeo, p. 911.
Martiniano, cardinale e arcivescovo di Vercelli, p. 141.
Martinier, Laurent, sottoprefetto francese d'Aosta, p. 101.
Martinitz, Carlo, tenente austriaco, p. 73.
Martucci, commissario di guerra romano, p. 1059.
Marucchi, Orazio, quartiermastro pontificio, poi romano, p. 1028.
Marulli, cavalier Troiano, capomassa pugliese, p. 878, 896, 900, 902, 1137-8.
Marulli, Francesco, preside di Lecce, p. 849.
Marzano, Salvatore, caporete realista napoletano, p. 811, 911.
Marzo, Luigi, computista militare romano , p. 1050, 1071.
Marzorati, conte Giuseppe, maggiore GU milanese, p. 623.
Masaniello, capopolo napoletano del XVII secolo, p. 804.
Mascalchi, Pietro, bargello maceratese, p. 994-5.
Masci, Luigi, capomassa del Cicolano, p. 837, 841.
Masi, capitano pontificio, p. 325.
Masini, Giovanni, notaio di San Leo, p. 950.
Masini, famiglia di San Leo, pp. 337, 340.
Massa, Bartolomeo, aiutante maggiore della fanteria ligure, p. 184.
Massa, Oronzo, ufficiale napoletano e generale partenopeo, p. 747, 910, 1071, 1082, 1101.
Massarenghi Dentice, conte napoletano e caporete realista, p. 827, 910, 1086-7.
Massarutti Giambattista foriere romano, p. 1040.
Masséna, André, generale francese, pp. 75-7, 141-2, 154-6, 203, 205-16, 223, 229-30, 243, 246-7, 250, 271-7, 285, 293, 348, 365, 372, 422, 461, 557, 566, 576, 591, 596, 710, 712, 788, 1012, 1017, 1019, 1036, 1155, 1157.
Masséna, commissario francese (frat. del prec.), p. 372.
Massera, Giuseppe, capobattaglione cisalpino, p. 438.
Masseria, capitano anglo-corso, p. 696.
Massimi, marchese e diplomatico pontificio, p. 706.
Massimo, Camillo, principe romano, pp. 331, 333.
Masson, Louis, comandante francese di Malta, p. 1115.
Massuccone, ambasciatore ligure a Torino, p. 80.
Mastelloni, Giambattista, ufficiale di marina partenopeo, p. 1112.
Mastrangelo, Felice, generale sanfedista, p. 890, 894.
Mastrilli, v. Gallo.
Matera, Pasquale, medico giacobino siracusano, pp. 709.
Materzanini, Franco, capomassa valsabbino (frat. del seg.), p. 335.
Materzanini, Giambattista, capomasssa valsabbino, pp. 375, 381.

Mathieu, capitano dei granatieri del Reggimento Savoia, p. 44.
Mattei, vescovo di Ferrara, p. 947.
Mattei, colonnello cisalpino, p. 991-3.
Mattei, Alessandro, cardinale e plenipotenziario pontificio, pp. 312, 315, 321, 324, 333-4, 338, 699.
Mattei, Giuseppe, sacerdote e capomassa aretino, p. 944.
Matteucci, Sebastiano, commissario consolare romano, p. 732.
Mattone, cavaliere di Benevello, colonnello della reale marina sarda, pp. 50-1, 54.
Matutinovich, colonnello delle truppe oltremarine, p. 357.
Maunier, Joseph, banchiere e appaltatore cisalpino, pp. 494-5.
Maurailhac de la Coste ("Damas"), Antoine Guillaume, generale francese, pp. 145-6, 158, 160, 164.
Mauri, Carlo, ufficiale partenopeo, p. 1102.
Maurizi, Gabriele, contrammiraglio della marina partenopea, p. 1084, 1112.
Mauro, commissario ordinatore cisalpino, p. 493.
Mauro, Carlo, capobattaglione partenopeo, p. 1093.
Mayer, capobrigata francese, pp. 68, 546, 615-6.
Mazarredo, ammiraglio spagnolo, p. 1120.
Mazio, cittadino romano, p. 973.
Mazza, cavalier Giuseppe, comandante del 3° corpo sanfedista, p. 867-8, 881-2, 902.
Mazzagalli, conte Lorenzo, capitano pontificio, pp. 326, 329-31, 1022.
Mazzei, Domenico, capitano sanfedista, p. 894.
Mazzini, Luigi, primo tenente dell'artiglieria romana, p. 1032.
Mazzitelli, Andrea, ufficiale della marina partenopea, p. 813, 824-5, 1083-4, 1086, 1102.
Mazzocchi, fratelli, armaioli pontifici, p. 1030-1.
Mazzola, Francesco, granatiere della Legione italica, p. 580.
Mazzola, Saverio, esponente giacobino di Potenza, p. 896.
Mazzoleni, Raffaele, capitano della GN romana, p. 1059.
Mazzoli, Angelo, tenente romano, p. 1054.
Mazzucchelli, Giovanni, capitano dell'artiglieria bresciana, pp. 377, 453, 456.
Mazzucchelli, Luigi, capobrigata dell'artiglieria cisalpina, pp. 453, 482, 509, 526, 529, 565, 576, 590, 729, 1160.
Meccarelli, v. Miccarelli.
Meda, Francesco, ufficiale cispadano, pp. 422, 522.
Medei, capomassa della Valnerina e del Norcino, p. 969.
Medici d'Ottaiano, principe Luigi, ministro di polizia napoletano, p. 236, 724.
Medin, colonnello delle truppe oltremarine, pp. 348, 386.
Méjan, capobrigata franco-piemontese, p. 161.
Melas, Michael Friedrich Benedikt, generale austriaco, pp. 74, 122-3, 131-2, 134, 200, 203, 207-10, 212-14.
Melas, Josepha (moglie del prec.), p. 203.
Melzi d'Eril, conte Francesco, uomo politico cisalpino, p. 250.
Memmo, Angelo, patrizio veneto, p. 356.
Menard, commissario di marina francese, p. 1034.
Mendia, Francesco, capitano dei cannonieri romani, p. 1032.
Mendoza, Giovanni de, tenente colonnello sanfedista, p. 866.
Menesalle, caporete realista napoletano, p. 911.
Menici, Agostino, capobattaglione dell'artiglieria ligure, pp. 186, 217.
Menou, Jacques François Abdallah, generale francese, p. 145, 1125, 1127.
Mentocchi, capodivisione ministero della guerra cisalpino, p. 488.
Mercantini, capitano austriaco, p. 263.

Merek, generale francese, p. 153.
Merello, Tommaso, capobattaglione ligure, p. 219.
Meret, Christophe, generale francese, p. 337.
Merle, Pierre Hugues Victoire, generale francese, pp. 145, 164.
Merli, Filippo, "alunno" dell'artiglieria romana, p. 1032.
Merli, Giuseppe, caporagionato dell'artiglieria cisalpina, p. 535.
Merli, Serafino, capitano romano, p. 1046, 1054.
Merlin, Antoine, generale francese, p. 961-4, 973.
Merlini, capitano romano, Battaglione del Trasimeno, p. 1042, 1044.
Merveldt, conte Maximilian, generale austriaco, p. 725.
Mesnard, Philippe, generale francese, pp. 53, 55-6.
Messori, Giacinto, capolegione della GN del Panaro, p. 616.
Metsch, Ludwig Heinrich barone de Barz, maresciallo di campo napoletano, p. 756, 769, 777.
Metzko, maggiore degli ussari austriaci, pp. 98, 115, 118, 134-5.
Meunier, Charles Henri, colonnello francese, p. 162.
Mevi, Francesco, avvocato e capomassa abruzzese, p. 797.
Meyer, v. Mayer.
Miari, Carlo, capolegione GN bellunese, p. 630.
Micarelli, abate, capo delle masse cicolane, p. 797-8, 835, 837, 842, 901, 975.
Michaud, Alessandro conte de Beauretour, generale russo-savoiardo, pp. 47, 69, 134, 137.
Michele 'o pazzo, v. Marino, Michele.
Micheletti, Alfonso capomassa abruzzese, p. 798.
Micheroux, Antonio Alberto, maresciallo napoletano, pp. 245, 877, 879, 983-4.
Micheroux, Antonio (cugino del prec.), diplomatico napoletano, pp. 233, 829, 877, 880-1, 889, 893-4, 1164-5.
Michiel, patrizio veneto, p. 371.
Michieli Vitturi, Vincenzo, colonnello delle truppe oltremarine, p. 356.
Michieli Vitturi, Vittorio, colonnello delle truppe dalmate, pp. 411, 472.
Mida, colonnello delle truppe oltremarine, p. 357.
Migliorini, Andrea, sottotenente cacciatori, 2a legione romana, p. 1059.
Mignanelli, capitano pontificio, p. 326.
Milani, Francesco, impresario dei viveri cisalpino, p. 498.
Milano, duca di San Paolo, tenente colonnello napoletano, p. 785, 788.
Milet de Mureau, ministro della guerra francese, p. 885.
Miletti, Miletto, tenente colonnello pontificio, p. 326, 329-31, 335-6.
Milizia, architetto, p. 1035.
Millanta, sergente maggiore di piazza ligure, p. 188.
Millelire, Domenico, nocchiero della reale marina sarda, pp. 172, 176.
Milleville, capobattaglione cisalpino, p. 516.
Millione, v. Sillani.
Millo, Gaetano, capitano dell'artiglieria cisalpina, pp. 579, 588.
Millosewitz, v. Milossevic.
Milossevic, Andrea, capolegione veneziano e cisalpino, pp. 457, 460-1, 465, 474, 508, 521, 565-6, 572, 582, 701.
Milzetti, conte Annibale, capomassa faentino, p. 949, 951.
Minichini, Angelo, brigadiere napoletano, p. 741, 756, 771, 915-6, 1132-3, 1139, 1150, 1162.
Minichini, Vincenzo, brigadiere napoletano comandante in seconda del Castelnuovo, p. 1103.
Minier, capobattaglione francese, p. 961.
Miniscalchi, Marcantonio, ufficiale veneto, pp. 372, 386.

Minkiewicz, generale austro-polacco, p. 277.
Minotto, Ludovico, patrizio veneto, p. 356.
Minotto, Leonardo, deputato alla flottiglia di Venezia, p. 357.
Minto, Lord dell'ammiragliato, p. 919.
Minutolo, brigadiere napoletano, p. 756.
Miollis, Sextius Alexandre, generale francese, pp. 194, 198-9, 202, 205, 207-9, 211, 213, 570, 607, 789-91, 933-5, 1159-61, 1163-4, 1166, 1167.
Miot, ambasciatore francese a Torino, pp. 39, 242, 363.
Miot, generale francese, p. 563.
Miovilovich, Pietro, tenente colonnello truppe oltremarine, pp. 349, 366, 368, 370.
Mirabelli, Roberto, colonnello napoletano, p. 749, 758, 778, 785, 787, 1128, 1143.
Mireur, François, generale francese, p. 1035.
Mitrowski, generale austriaco, p. 289.
Mo, Battista, capomassa astigiano, p. 102.
Mocenigo, Alvise 2°, podestà di Brescia, pp. 365-6.
Mocenigo, Alvise, luogotenente veneto di Udine, p. 352.
Mocenigo 1° Soranzo, Tommaso, patrizio veneto, p. 352.
Moetsch, Luigi Enrico, barone de Barz, generale napoletano, vedi Metsch
Moffa, Corrado, conte di Lisio, ufficiale del Regg. Asti provinciale, p. 135.
Molari, Zorzi, colonnello veneto, p. 355.
Molinas, capitano della milizia di cavalleria di Tempio Pausania, p. 173.
Moliterno, v. Pignatelli.
Molossi, Onorato, capopopolo di Casalmaggiore, pp. 269-70.
Molteni, direttore degli speranzini pavesi, p. 659.
Moncada, tenente colonnello della cavalleria napoletana, p. 1151.
Mondino ("Medaglia"), insorgente monregalese, p. 108.
Monfrault, generale austriaco, p. 472.
Mongardini Francesco ("Fabbrone"), capomassa di Lugo, pp. 313-4.
Monge, Gaspard, matematico francese, p. 315.
Mongiardini, politico ligure, p. 192.
Monnier, Jean Charles, generale francese, pp. 206, 457, 575, 608-9, 767, 775, 782, 794, 799-804, 814, 822, 887, 946, 949, 983, 986-7, 989-90, 993-6, 1000-1, 1003-11, 1020-3, 1158-60.
Monosili, chirurgo militare pontificio e romano, p. 1028.
Montani, conte Girolamo, tenente delle Guardie pontificie, p. 705.
Montani, Luigi, secondo tenente dell'artiglieria romana, p. 1032.
Monte Santa Maria, barone toscano feudatario imperiale, p. 731.
Montebruni (Montebruno), Andrea, caposquadrone artiglieria a cavallo italica, pp. 578, 580-1, 588.
Montebruni, Angelo, commissario generale ligure, p. 217.
Montebruni, Vincenzo, chirurgo militare cisalpino, pp. 503-4.
Montecuccoli, marchese Enea Francesco, pp. 613, 622.
Montelucci, Girolamo, capitano granducale, p. 944.
Montelucci, Ippolito maggiore dell'Armata Aretina, p. 954, 1156-7.
Montemayor, Lorenzo, capobattaglione partenopeo, p. 1076, 1082.
Montemayor, Raffaele, ufficiale della marina partenopea, p. 1086. 1102.
Monterosso, sergente del Reggimento Cuneo provinciale, p. 54.
Montesoro, Filippo, colonnello napoletano, p. 796, 798.
Montezemolo, v. Cordero.
Monthoux, tenente colonnello sardo, p. 23.
Monti, tenente dell'artiglieria veneta, pp. 378, 371.
Monti, Gaetano, docente scuola mil. cisalpina, pp. 538-9.

Monti, Giuseppe, comandante cisalpino della piazza di Ravenna, p. 946.
Montiggio, Federico, ufficiale franco-piemontese, pp. 69-70.
Montini T., maggiore pontificio, p. 325.
Montrésor, sir Henry Tucker, tenente colonnello inglese, pp. 690, 692.
Montrichard, capobrigata francese, p.
Montrichard, v. Perruquet.
Mont-Serrat, capobattaglione francese in Liguria, p. 199.
Montserrat, capobattaglione francese all'Elba, p. 934, 936-9.
Montù, Cesare Maria, generale e storico militare italiano, p. 750.
Monvillière, generale francese, p. 199.
Morandi, Antonio, commissario militare bolognese, p. 419.
Morando, Francesco, magistrato genovese, p. 188.
Moratta, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Mordano, v. Egoli.
Moreau, Jean Victor, generale francese, pp. 69-70, 72-3, 90-1, 93, 110, 112, 195, 197-8, 886, 949, 951-3, 957.
Morello, Carlo, commissario di litorale partenopeo, p. 1083.
Moreno, Placido aiutante generale partenopeo, p. 1083.
Moreschi, Francesco, ufficiale cispadano, p. 602.
Moretti Pietro Paolo, capomassa triumplino, p. 376.
Mori, Giambattista, sottdirettore d'artiglieria partenopeo, p. 1082.
Mori, Giuseppe, tenente colonnello napoletano, p. 774, 776.
Mori, Giuseppe, tenente napoletano, p. 1117.
Morin, ufficiale francese, segretario di Masséna, p. 205.
Morletti, soldato delle truppe leggere sarde, p. 55.
Moro, Andrea, capitano in Golfo, pp. 351, 356.
Moroni, Annibale, appaltatore romano, p. 1029.
Moroni, Pietro, capobattaglione cisalpino, pp. 436, 438, 516, 702.
Morosini, Francesco ("Il Peloponnesiaco"), doge di Venezia, p. 360.
Morosini, Francesco, capobrigata cisalpino, pp. 459-60, 465, 474, 516, 521, 565.
Morosini, Nicolò, "deputato all'interna custodia" di Venezia, pp. 355, 398, 401-2.
Morosini, Rinaldo, sopracomito veneto, p. 397.
Morozzo Della Rocca, colonnello dei granatieri sardi, p. 24.
Morra, ingegnere e tavolario di casa reale napoletano, p. 1095.
Morteor, ufficiale francese, p. 1021.
Morzin, generale austriaco, p. 196.
Moscatelli, Sebastiano, sacerdote di Città di Castello, p. 735.
Moscheni, capo degli insorti bergasmaschi, p. 376.
Moser de Filseck, Anton, generale del genio veneto, pp. 355, 534.
Motta, Francesco Raffaele, capobattaglione genio cisalpino, pp. 534, 586.
Motta Bagnara, principessa (nip. del card. Ruffo), p. 1089.
Mousnier, generale francese, p. 604.
Mousset, generale francese, p. 117.
Moutte, Louis, generale francese, p. 1023.
Mozzi, Bartolomeo, fondatore della biblioteca civica maceratese, p. 996.
Mueller, appaltatore dei viveri cisalpino, p. 494.
Mugiasca, Galeazzo, rappresentante cisalpino e org. GN, p. 633.
Mulazzani, Francesco, capo della polizia segreta cisalpina, pp. 39, 80, 487, 654.
Mulazzani, Giovanni (frat. del prec.), rappresentante cisalpino, pp. 487, 654.
Mulazzano, v. Mulazzani.
Munarini, conte modenese, p. 613.
Mundula, Gioacchino, avvocato giacobino sassarese, p. 167.

Murad Bey, generale egiziano, p. 1036.
Murari, Giovanni, ten. col. artiglieri urbani veneziani, p. 468.
Murari Bra, conte Alessandro, nobile veronese, p. 372.
Murat, Gioacchino, generale francese, pp. 246, 248, 266, 270, 286, 293, 295, 301, 323, 348, 581, 651, 690, 707, 712, 1017, 1164, 1166-8.
Muscari, Carlo, comandante della gendarmeria partenopea, p. 1091, 1093, 1099, 1102.
Muscari, Gregorio, capobattaglione partenopeo, p. 1106.
Muscettola, Carmine, duca di Spezzano, caporete realista napoletano, p. 827, 912.
Muscettola, Luigi, dei principi di Luperano, ufficiale partenopeo, p. 819.
Musnier de la Conserverie, François Félix, generale francese, pp. 57, 103.
Mussa, avvocato e reggente della segreteria di guerra di Sardegna, p. 122.
Musset, Joseph Mathurin, commiss. civile francese in Piemonte, pp. 89-91, 142.
Mussetti, capitano cisalpino, p. 615.
Mussio, capitano del 1° Real Toscano, p. 1167.
Musso, Gerolamo ("Bienvenu"), capitano dei fucilieri sardi, p. 45.
Musso, capitano ligure, p. 50.
Mussotti, capitano cisalpino, p. 615.
Mustacchina, v. Beaupoil.
Nacich, colonnello delle truppe oltremarine, p. 357.
Nadal, comandante della guardia del direttorio ligure, p. 189.
Nadanne, comandante francese di Viareggio, p. 943.
Nadasdy, generale austriaco, p. 209.
Nadi, Giuseppe, capitano artiglieria GN bolognese, p. 608.
Nadolski, maggiore polacco al servizio francese, p. 738-40.
Nagant, generale francese, p. 948.
Naldi, capitano della GU modenese, p. 622.
Nani, Filippo, patrizio veneto, p. 352.
Nani, Giacomo, provveditore generale da mar, pp. 354-6, 358.
Nani, Giovanni vescovo di Brescia, p. 353.
Napione, v. Galeani.
Napolitano, Felice, capomassa sanfedista, p. 899, 1138.
Narboni, Giovanni Maria, caposq. gendarmeria romana, pp. 587, 733, 768, 959, 1043, 1046, 1054, 1058.
Naselli, Diego, principe d'Aragona, tenente generale napoletano, p. 771, 778, 788-91, 816, 877-9, 900, 978-9, 1007, 1102-3, 1139, 1156.
Naselli, Pietro, ufficiale cispadano, p. 423.
Natale, Gaspare commissario della marina romana, p. 1035.
Natrelli, Carlangelo, ufficiale partenopeo, p. 890.
Natti, Giovanni capitano dell'Armata Aretina, p. 954.
Nava, Alessandro, procuratore dei rei di stato dell'armata sanfedista, p. 870, 1133.
Navarra, Clemente conte di San Clementino, capomassa marchigiano, p. 987-91, 995, 998-9, 1004, 1007-8.
Navarra, conte Luigi (figlio del prec.), p. 988.
Naytal, ompresario dei viveri e foraggi, p. 494.
Negrelli, gestore della ditta marchigiana Coen, p. 1030.
Negro, capobattaglione d'artiglieria franco-piemontese, p. 164.
Negro, medico genovese e capo del battaglione sacro piemontese, pp. 92, 104, 106.
Negroni, Stanislao, maggiore romano, p. 1026, 1051.
Neipperg, conte Adamo Albrecht, colonnello austriaco, pp. 134, 300, 389.
Nelli, Pietro, senatore bolognese, p. 599.
Nelson, Horace, ammiraglio inglese, pp.

170, 172, 175, 237, 541, 691-5, 719, 726-7, 730-1, 736, 747, 761-4, 771, 790, 807, 812-3, 818, 830-1, 834, 871, 879-84, 886, 902-3, 915-9, 923, 927-9, 933, 961, 981, 1011, 1085-9, 1116-25.
Neny, maggiore dei granatieri austro-italiani, p. 127.
Neoneli, marchese di, feudatario sardo, p. 168.
Nepean, capitano inglese, p. 690.
Nérin, colonnello francese, p. 768.
Nerva, tenente del Battaglione Pinerolo provinciale, p. 135.
Neveu, balì, falconiere dell'Ordine di Malta, p. 716.
Niboyet, Jean, capobrigata franco-cisalpino, pp. 117-8, 462-3, 465, 474, 508.
Niça, v. Lima.
Nichelino, cavaliere di, generale sardo, p. 52.
Nicolas, Andrea, capobattaglione della legione navale partenopea, p. 1086.
Nicolini, caposquadrone cisalpino, p. 1166.
Nicolini, Antonio consigliere militare francese, p. 369.
Nicolini, Pietro, membro com. mil. bresciano, p. 453.
Nielepix, capolegione romano-polacco, p. 769, 1042-3.
Nobili, capitano pontificio, pp. 325, 332.
Nobili, Pellegrino, commissario modenese, p. 615.
Noccioli, Isidoro, sottosegretario alla guerra pontificio, poi romano, p. 1029, 1031.
Noceti, Ignazio, capitano della gendarmeria ligure, p. 181.
Nogarola, Dinadamo, patrizio veronese e generale bavarese, pp. 355, 379, 386, 388-9, 392-3.
Nollent, capobattaglione francese, p. 835-7.
Nolli, agente dei viveri napoletano, p. 773.
Nordio, maggiore della fanteria veneziana, p. 459.
Novaretti, commissario di guerra sardo, p. 23.
Noveller, Stefano, sergente di battaglia veneziano, pp. 352, 364.
Novi, Carlo, brigadiere napoletano, p. 756, 766, 915, 1083.
Nugent von Westenrath, conte Levant, ufficiale del genio austro-irlandese, p. 139.
Nuitz, Luigi, ufficiale superiore del genio sardo, p. 26.
Nullo, Andrea, capobattaglione GN veneziana, pp. 464, 632.
Nullo, Antonio, fornitore mil. veneziano, p. 464.
Nunziante, Vito, colonnello sanfedista, p. 853, 883-4, 896, 899, 901, 920, 974, 1137, 1151, 1163-4.
O'Gaby, colonnello napo-irlandese, p. 1151.
Obino, Michele, professore sardo, p. 175.
Odasi, comandante gen. GN bresciana, pp. 456, 626.
Odero, Nicolò, aiutante maggiore della fanteria ligure, p. 184.
Odier, Joseph, aiutante di campo cisalpino, p. 508.
Odwaine, colonnello anglo-napoletano, p. 139.
Oglu, Pasvan, tiranno di Viddin, p. 983.
Oldoino, capitano dell'artiglieria ligure, p. 217.
Oliva, Luigi, milanese, commissario modenese, p. 615.
Olivari, Giuseppe, uomo politico cispadano, pp. 420, 614-5.
Olivier, capobattaglione francese, p. 857, 885, 953,
Olivieri, Alessandro, aiutante romano, pp. 587, 1044.
Olivieri, Giuseppe, ingegnere dell'Armata sanfedista, p. 866, 890, 893.
Omer, Aga, ufficiale ottomano, p. 986.
Oncieu de la Batie, Giambattista, capitano sardo, p. 44.
Oncieu, marchese de Chaffardon, brigadiere sardo, p. 23.
Onetti, capitano dei guastatori sardi, p. 35.

Onofrio Giuseppe, capobrigata partenopeo, p. 1108.
Ordioni, Alessandro, capolegione romano-corso, p. 768, 960, 965, 1038-41, 1043, 1060.
Ordler, tenente colonnello dei bersaglieri tirolesi, p. 290.
Ornano, tenente sardo-corso, p. 175.
Orsatelli, Francesco ("Eugène"), capobrigata corso-cisalpino, pp. 376, 437, 451, 456, 477, 508, 572-3, 589, 701-3.
Orsatti, aiutante maggiore della 1a legione romana, p. 1041.
Orsini, Gaetano, commissario ordinatore della marina romana, p. 1022, 1038, 1060.
Orsini, duca di Bracciano, p. 322.
Orrigoni, marchese Francesco, maestro di campo GU milanese, p. 623.
Ortigoni, aiutante generale franco-corso, p. 211.
Osasco di Cantarana, Policarpo, brigadiere sardo, pp. 47-8, 53, 57, 90.
Oteckovic, Danilo, colonnello austro-croato, p. 941.
Ott, Peter Karl von Batorkéz, tenente maresciallo austriaco, pp. 70, 195-6, 206, 208, 212-4, 277, 571, 942-4, 951-3, 998, 1154.
Ottavi, Giacomo Filippo, generale corso-cisalpino, pp. 507-9, 520-1, 570, 576, 584.
Ottaviani, Stefano, capitano d'artiglieria partenopeo, p. 1064.
Ottaviano, volontario napoletano della legione italica, p. 579.
Ottoboni, appaltatore romano, p. 1030.
Ottolini, conte Alessandro, podestà di Bergamo, pp. 352-3, 361, 366-7, 371.
Ottone, Paolo, capitano dell'artiglieria ligure, p. 186, 217.
Ottonetto, v. Verlato.
Oudinot, Nicolas Charles, generale francese, p. 206.
Owell, ufficiale borgognone dell'esercito partenopeo, p. 909-10.
Pacciola, capobattaglione ligure, pp. 188, 217.
Pacconessa, Angelo ("Panzanera"), brigante calabrese, p. 872-4, 883, 1135.
Pace, Francesco, maggiore napoletano, p. 1117.
Pace, Pasquale, aiutante della milizia maltese, p. 1128.
Pace, Giovanni, sottotenente 3° dragoni romani, p. 1038, 1055, 1060.
Pacifico, capobattaglione della civica partenopea, p. 904.
Pacini, tenente dei dragoni romani, p. 1045.
Paciotto, Francesco, architetto militare del XVI secolo, p. 1003.
Paderi, capitano dei dragoni leggeri di Sardegna, p. 174.
Padula, Nicola, unionista pugliese, p. 854.
Padulli, Giuliano, capobrigata GN milanese, p. 646.
Pagandet, capitano anglo-francese, p. 690.
Pagano, Diego, ufficiale di piazza di Genova, p. 188.
Paggio, capomassa napoletano, p. 820, 823.
Pagliano, Antonio, oste e capo degli insorgenti monregalesi, p. 108.
Pagliuchella, commerciante di farina e capolazzaro napoletano, p. 816.
Paini, Luigi, capolegione della GN milanese, pp. 446, 471, 561, 638, 640.
Palchetti, Luigi, 1° tenente dell'artiglieria romana, p. 1032.
Palenza, Angelo, capitano d'artiglieria napoletano, p. 796.
Palenza, Luigi, tenente napoletano, p. 796
Paleotti, commissario cispadano, p. 429.
Palffy, generale austriaco, p. 135, 1155.
Paliaccio, Gavino, marchese della Planargia, gov. delle armi di Sardegna, pp. 166-7.
Pallavicini, Stefano, dep. al magistrato d'artiglieria genovese, p. 186.
Pallavicino, cav. di Mombasiglio, colonnello di Mondovì Provinciale, pp. 33, 50.
Pallotta, tenente colonnello pontificio (Btg di Romagna), p. 310.

Palmieri, colonnello sanfedista di cavalleria, p. 757, 851, 891.
Palombi, Francesco, appaltatore romano, p. 322, 1030.
Palombini, Giuseppe, generale romano, pp. 424, 578, 580-1, 768, 997, 1002, 1005, 1010, 1043, 1045-6, 1054, 1060, 1071, 1104, 1160-1, 1163.
Palumbo, commissario capo sanfedista, p. 890.
Palumbo, commissario partenopeo del Bradano, p. 853, 892.
Paluzzi, Clemente, castellano di Porto d'Anzio, p. 771, 1036.
Panedigrano, vedi Gualtieri.
Panelli, Giambattista, capolegione GN del Panaro, p. 616.
Panigadi, Flaminio, commissario ordinatore cispadano, pp. 421, 423, 493.
Panigadi, Mauro, commissario ordinatore cisalpino, p. 293.
Panis, sergente del Reggimento Cuneo provinciale, p. 54.
Pansiotti, Gaudenzio, capitano artiglieria cisalpina, pp. 43, 588.
Pantaleoni, Maffeo, economista (nip. del seg.), p. 995.
Pantaleoni, Pantaleone, avvocato, insorgente maceratese, p. 995.
Panzanera, v. Pacconessa, Angelo.
Paolelli, commissario consolare romano, p. 983.
Paolucci, Amilcare, caposezione marina cisalpino, p. 582.
Paolucci, Filippo, capitano di stato maggiore cisalpino, p. 508.
Paolucci, marchese Filippo, ufficiale sardo e poi russo, p. 137.
Paolucci de' Calboli, v. Paulucci.
Papa, Costantino, capomassa sanfedista, p. 898-9, 901.
Papacino d'Antoni, Alessandro, gran maestro del'artiglieria sarda, p. 26.
Papasodaro, capomassa calabrese, p. 913.
Papi, Giovanni, direttore del laboratorio fuochisti partenopeo, p. 1082.
Pappalardo, Saverio, capomassa sanfedista, p. 913.
Paravia, Antonio, capitano veneto, pp. 357, 389-90, 480.
Pardignas, Giuseppe, maggiore d'artiglieria napoletano, p. 827, 910, 913-4.
Parisi, marchese e ufficiale maltese, p. 1128.
Parisi, cavalier Giuseppe, maresciallo di campo napoletano, pp. 244, 741, 750, 756, 764-5, 769, 780, 785, 1133.
Parisi, Luigi sottodirettore di piazza partenopeo, p. 1082.
Parma, Giacomo, maggiore veneto, pp. 358, 460-1, 542, 544, 702.
Parodi, Bartolomeo, capitano della gendarmeria ligure, p. 181.
Parodi, Ignazio, aiutante maggiore della fanteria ligure, p. 181, 217.
Paroletti, aiutante di campo franco-piemontese, pp. 104-5.
Paroletti, commissario di governo piemontese, p. 142.
Parrocchia, ufficiale franco-piemontese, p. 71.
Partenopeo, Leonardo, capitano genovese, p. 214.
Partouneaux, Louis, aiutante generale francese, pp. 73, 112, 1039.
Pasio, materassaio, giacobino piemontese, p. 20.
Pasquali, Vincenzo, capitano dei cacciatori romani, p. 1047, 1060.
Pasqualigo, Nicolò, patrizio veneto, p. 357.
Passega, Luigi, uomo politico cispadano, p. 420.
Passer, Pietro, capounione napoletano, p. 827, 911, 1064, 1095.
Passerini, balì di Malta, comandante dell'avanguardia aretina, p. 968.
Pastour, comandante della reale artiglieria della Sardegna, p. 174.
Pateri, alfiere ligure, ufficiale di piazza di Portovenere, p. 188.
Patono, vassallo Francesco, ufficiale del corpo franco sardo, p. 47.

Patrizi, marchese romano, p. 331.
Patrona Bey, comandante degli ausiliari ottomani nelle Marche, p. 1005.
Paulucci de Calboli, marchese Fabrizio, generale pontificio in Romagna, pp. 313, 317, 326, 604.
Paulucci, conte Giacomo, comandante della GN forlivese, p. 604, 946.
Paulucci, marchese Filippo, capo del comitato segreto forlivese, p. 948.
Pavese, Domenico ("Il Cavallino"), capomassa monregalese, p. 118.
Pavetti, Giacomo, capobrigata gendarmeria franco-piemontese, pp. 147-8, 153, 155-6, 164.
Payen, fornitore militare francese, p. 441.
Peccenini, fratelli, fornitori militari bolognesi, p. 418.
Pecori, conte Pietro, colonnello napoletano, p. 774.
Pedemonte, aiutante del genio ligure, p. 188.
Pedemonte, Stefano, capitano delle compagnie franche liguri, p. 189.
Pederzini Antonio, quartiermastro della GN modenese, p. 613.
Péfaut, capobattaglione francese, p. 965-6.
Peirardi, tenente del Battaglione Piemonte, p. 135.
Peli, fratelli, esercenti il satellizio e capimassa di Lonato, p. 378.
Pellati, Giuseppe, ufficiale della civica romana, p. 1060.
Pellego, capitano dell'artiglieria ligure, p. 217.
Pellegrini, conte Giuseppe, commissario civiled austro-veneto, p. 469.
Pellettier, Jean, generale francese, p. 1023.
Pellisseri, Maurizio, giacobino piemontese, pp. 46-7, 80, 91.
Peloponnesiaco, Il, v. Morosini.
Penalis, *madame*, moglie del cittadino francese Leroux, p. 202.
Penna, Francesco, funzionario del ministero della guerra romano, p. 1030.
Pepe, Francesco, giacobino pugliese, p. 849.
Pepe, Gabriele, ufficiale p. 1104.
Pepe, Guglielmo, ufficiale partenopeo e cisalpino, p. 910, 1072, 1104, 1160.
Peraldi, tenente colonnello della gendarmeria reale anglo-corsa, p. 690.
Peregaldo, fornitore militare francese, p. 441.
Perelli, tenente toscano, p. 1168.
Perez, Antonio Maria, capitano veronese, p. 391.
Perez, conte, colonnello veronese (padre del prec.), pp. 386, 391.
Perez de Vera, Ignazio, tenente colonnello partenopeo, p. 855.
Perez de Vera, Natale, tenente napoletano, p. 863.
Perez de Vera, Francesco, ufficiale di cavalleria sanfedista, p. 864, 866, 871-2, 892.
Perignon, colonnello francese, p. 73.
Périller, presidente del comitato di governo romano, p. 972.
Perini, sottosegretario di guerra sardo, p. 20.
Perna, ufficiale franco-piemontese, p. 71.
Perotti, soldato franco-piemontese, p. 71.
Perrault, tenente francese, p. 737.
Perré, de, capodivisione navale francese, pp. 411, 466.
Perret d'Hauteville, Giuseppe Francesco Girolamo, ministro degli esteri sardo, pp. 21, 90.
Perri, Andrea, capomassa laziale, p. 807.
Perrin, v. Victor Perrin, Claude.
Perrin, ufficiale del corpo franco sardo, p. 47.
Perruquet de Montrichard, Joseph Elie, generale francese, pp. 57, 67, 69, 73, 119, 195-6, 522, 525, 563, 567-9, 940-2, 945-6, 950-3.
Perseguiti, Angelo, uomo politico cisalpino, pp. 557, 559, 654.
Pes di Villamarina, Emanuele (figlio del seg.), ufficiale sardo, p. 138.

Pes, Giacomo, marchese di Villamarina, brigadiere sardo, pp. 138, 171, 175.
Pesaro, cavalier Fabrizio, patrizio veneto, p. 343.
Pesaro, Francesco, procuratore di San Marco, pp. 344, 371, 469, 472.
Pescetti Angelo capobattaglione partenopeo, p. 1074, 1076.
Pesci, commissario romano a Perugia, p. 732-3.
Pesci, Gaetano, capitano romano, p. 1054.
Pesenti, conte Piero, generale della GN bergamasca, pp. 367-8, 458.
Petit, capobattaglione francese, p. 842.
Petitot, capobrigata francese, p. 767.
Petri, Carlo, capitano napoletano, p. 776.
Petriccioli, Antonio, commissario ai viveri sanfedista, p. 870, 873.
Petriconi, aiutante di campo francese, p. 776.
Petroli, Vincenzo, commissario straordinario sanfedista, p. 870, 876.
Petromasi Domenico tenente colonnello sanfedista, p. 863-4, 866, 876.
Peyer Im-hof, Jean Conrad, colonnello sardo-svizzero, pp. 27, 53-4, 59, 125.
Peyraud, Gian Rodolfo, membro del comitato militare piemontese, p. 117.
Peyri, Luigi, capobrigata cisalpino, pp. 446, 450, 474, 508, 578-9, 589, 592.
Pezza, Michele ("Fra Diavolo"), colonnello sanfedista, p. 807, 810-11, 839, 900-1, 926, 957, 974, 977-9, 1086, 1136-7, 1139.
Pezzi, Francesco, comandante in 2° del genio ligure, p. 187.
Pfeiffer, colonnello del Reggimento di Malta, pp. 716, 718.
Phélippeaux, generale francese, p. 761, 1122.
Piacentino, Francesco, capitano dell'artiglieria ligure, pp. 186, 217.
Piamonti, Gaetano, commissario alla giustizia e polizia, p. 1023.
Pianciani, conte perugino, p. 969.
Piano, Michele Antonio, maggiore dei cacciatori franchi sardi, p. 136.
Piatti, Giuseppe, capolegione partenopeo, p. 904, 1092-3, 1097, 1101.
Piazat, vedi Blayat.
Piazza Filippo ispettore dipartimentale di polizia, p. 619.
Piazzoni, Davide, presidente del magistrato di polizia modenese, p. 620.
Pica, Giovanni, nobile abruzzese camerlengo dell'Aquila, p. 796.
Picault de Mornas ("Dampierre"), ingegnere francese, pp. 715, 718.
Piccaluga, Luigi, impresario dei foraggi cisalpino, p. 495.
Piccardi, Pietro, sottotenente della guardia del direttorio ligure, p. 189.
Piccirilli, capomassa di Terracina, p. 740.
Pichi, Pietro, capitano pontificio, p. 313.
Pico, Angelo, avvocato, giacobino piemontese, pp. 80, 91, 142.
Picolli, Giuseppe, capitano di stato maggiore cisalpino, p. 508.
Piedimonte, principe di, nobile napoletano, p. 817.
Piella, Agostino, capobrigata cisalpino, pp. 418, 422, 424, 426, 434, 438, 508.
Pieracchi, conte Cristoforo, plenipotenziario pontificio a Parigi, p. 315.
Pieri, Antonio, tenente napoletano, p. 774.
Pierson, tenente di vascello inglese, p. 237.
Pietri, capitano partenopeo, p. 888.
Pigeon, generale francese, p. 563.
Pighetti, conte Luigi, maggiore napoletano d'artiglieria, p. 774-6.
Pigli, Antonio, ingegnere aretino, p. 944-5.
Pignatelli, Antonio, principe di Belmonte, diplomatico napoletano, pp. 244, 247-8, 318-9, 333, 765.
Pignatelli, Ferdinando, capitano dei dragoni romani, p. 1040-1, 1044-5.
Pignatelli, Francesco, conte di Acerra e marchese di Laino, capitano generale di terra e vicario generale del Regno di Napoli, p. 742, 752, 756, 771, 780, 784, 806, 812-8, 830, 861.

Pignatelli, Francesco Maria, cardinale legato di Ferrara, p. 310, 988.
Pignatelli, Girolamo, principe di Moliterno, generale partenopeo e napoletano, pp. 235, 240, 810, 1064.
Pignatelli, Giuseppe, membro del comitato militare partenopeo, p. 1090.
Pignatelli, Nicola, capitano napoletano del Battaglione Toscano, p. 1160-1, 1166.
Pignatelli di Casalnuovo, Guglielmo, brigadiere napoletano, p. 756.
Pignatelli di Cerchiara, Andrea, tenente colonnello napoletano, p. 245, 750.
Pignatelli di Marsico, Diego, maggiore dei dragoni napoletani, pp. 235, 238, 756, 786, 1104.
Pignatelli di Strongoli, Francesco, generale romano, partenopeo e cisalpino, p. 746, 768-9, 780, 823-4, 1037, 1040-1, 1051, 1061, 1072, 1076, 1160, 1163.
Pignatelli di Strongoli, Mario, ufficiale della cavalleria partenopea, p. 904, 1074, 1101.
Pigoglio, granatiere del Reggimento Cuneo provinciale, p. 55.
Pigot, maggior generale inglese, p. 1125, 1128.
Pilo, Raffaele Valentino, giudice sardo, p. 175.
Pineda, Antonio, capobattaglione partenopeo, p. 1077.
Pinedo, Antonio brigadiere napoletano, pp. 238-9, 756, 783, 1090, 1093.
Pinedo, Luigi, capitano dei dragoni napoletani, p. 238.
Pinelli, Bartolomeo, incisore e giacobino romano, p. 1047.
Pinelli, Luigi Maria, vescovo di Teramo, p. 802.
Pinelli, Ferdinando A., storico militare italiano, pp. 37, 71, 90, 155.
Pino, Domenico, generale cisalpino, pp. 138, 329, 338, 445-7, 450, 474, 508, 544, 565, 568, 576, 583-4, 586-8, 591-3, 596, 609, 645-6, 768, 804, 946-7, 990, 992-4, 996-7, 1003, 1005-8, 1010-12, 1056, 1106, 1157, 1159-60, 1162-5.
Pinsot, commissario alle contribuzioni lombarde, p. 440.
Pinto, conte di Barri, capo del genio piemontese (figlio del seg.), pp. 27, 157.
Pinto, Lorenzo Bernardino conte di Barri, comandante del genio sardo, pp. 27, 157.
Pio VI (Giovanangelo Braschi), sommo pontefice, pp. 308, 311-2, 315-6, 323, 324-5, 341, 442, 620, 701, 708-10, 730, 933, 977, 1017, 1034.
Pio VII (Barnaba Chiaramonti), sommo pontefice, pp. 472, 312, 1148, 1156, 1165.
Pioltini, Giuseppe, ministro di polizia cisalpino, p. 654.
Piombini, vicecomandante della piazza di Bologna, p. 618.
Piossasco, commissario di governo piemontese, p. 142.
Piquet, capitano francese, p. 776.
Piranesi, Pietro, aiutante generale GN romana, p. 959, 1050, 1052.
Piro, marchese Vincenzo de, nobile di Gozo, capobattaglione maltese, p. 1115, 1123.
Piro, de, alfiere maltese al servizio inglese, p. 1173.
Pisani, capomassa di Ferentino, p. 964, 970.
Pisani, Francesco, patrizio veneto, pp. 400-1.
Pisani, Giorgio provveditore veneto, pp. 367, 369.
Piscicelli duca di, colonnello napoletano, p. 758.
Pistocchi, Angelo, capitano artiglieria GN bolognese, p. 611.
Pistocchi, allievo scuola mil. cisalpina, p. 540.
Pitt, William, primo ministro inglese, p. 691, 724, 730, 760, 764,
Pittaluga, Giambattista, avventuriero corso in Puglia, p. 849

Pittaro, Antonio, chimico napoletano, p. 1081.
Pitzolo, Girolamo, avvocato sardo, p. 166.
Piuma, Giuseppe, magistrato genovese, p. 188.
Pizzamano, Domenico, deputato al porto di Venezia, pp. 397-8, 402.
Plaben, Johann von, maggiore dei bersaglieri tirolesi, p. 287.
Plank, von, maggiore austriaco, p. 287.
Planta, Sebastien, generale francese, ministro della guerra romano, p. 803, 839, 983, 1022-3, 1025-6, 1029, 1031-3, 1043, 1045, 1057.
Plunckett, Antonio, governatore del castello dell'Aquila, p. 799.
Pochettini di Serravalle, Giuseppe Ottavio, vescovo di Ivrea, p. 101.
Pocholes, commissario del direttorio francese, p. 985.
Podolski, maggiore polacco, p. 741.
Poerio, Giuseppe, avvocato e politico partenopeo, p. 819.
Poggi, Giuseppe, caporete realista napoletano, p. 911.
Point, François Hilarion, generale francese, p. 801.
Polfranceschi, Pietro, generale e uomo politico cisalpino, pp. 462, 478, 486, 628.
Poli, Angelo Pietro, maggiore delle truppe ausiliarie di Sermide, p. 942.
Poli, Saverio, colonnello napoletano, p. 1133.
Polibio, storico greco del II secolo a. C., p. 486.
Polizzi, Vincenzo, colonnello dell'artiglieria siciliana, p. 829, 833.
Pomeray, appaltatore viveri cisalpino, p. 498.
Pomi, Domenico, popolano milanese, p. 254.
Pompili Giuseppe, prete e capomassa umbro, p. 735.
Pons, Giuseppe, 2° tenente dell'artiglieria romana, p. 1033.
Pontavice, capobattaglione francese, p. 989, 990-6.
Popovich, capitano delle truppe oltremarine, p. 349.
Popp, socio della compagnia Cavagnari, p. 1030.
Porcile, Carlo Vittorio, capitano della reale marina sarda, pp. 172, 175.
Porro, conte Carlo, maggiore GU milanese, p. 623.
Porro Schiaffinati, Gaetano, uomo politico cisalpino, p. 270, 482, 653-4.
Porta, membro del com. org. GN milanese, pp. 445, 633.
Porta, direttore dei bagagli sardo, p. 23.
Porta, Fabrizio, medico e capo degli insorti di Strevi, pp. 87-8.
Porti, tenente della 3a legione romana, p. 1008.
Portis, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Porto Barbarano, conte Ottavio, com. milizia dei Sette Comuni, p. 378.
Posdjaejeff, atamano cosacco, p. 71.
Pottier, ufficiale austro-piemontese, p. 134.
Potts, maggiore inglese comandante della flottiglia dalmata, p. 940, 992-3.
Potuusky, ammiraglio russo, p. 1124.
Pouchin, capobrigata francese, p. 223.
Poulet, Tommaso, sottodirettore di piazza partenopeo, p. 1082.
Pourailly, Bernard, capobrigata francese, p. 313.
Pouvereau, capobrigata francese, p. 1121.
Pozzi, Luigi, capitano d'artiglieria lucchese, p. 956.
Pozzo di Borgo, conte Carlo Andrea, politico e generale anglo-corso, pp. 137, 689, 695.
Praitano, capomassa sorrentino, p. 884
Prato, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Prebendowsky, tenente polacco al servizio francese, p. 740.
Prence, sottotenente d'artiglieria pontificio, p. 326.

Presta, Antonio, aiutante del cardinale Ruffo, p. 867.
Préville, de, cavaliere dell'ordine di Malta, p. 718.
Prichard, Giovanni, colonnello francese al servizio napoletano, p. 802.
Prina, Giuseppe, ministro delle finanze cisalpino, pp. 29, 37, 142.
Pringle, tenente colonnello inglese, p. 690.
Prinner, sergente dei granatieri Regg. Peyer Im-hoff, p. 54.
Priocca, Clemente Damiano, ministro degli esteri sardo, pp. 21-2, 32, 48, 55-6, 121.
Priuli, Sebastiano, savio alla scrittura, pp. 344, 352.
Pronio, Giuseppe, capomassa di Introdacqua, p. 801, 804, 839, 840, 844-5, 902, 978, 1135, 1137.
Provera, conte Giovanni, generale austro-lombardo, pp. 276-7, 335, 357.
Provini, Girolamo, alfiere e capomassa napoletano, p. 820.
Provini, Luigi, capomassa sanfedista, p. 913.
Psalidi, Filippo, capobattaglione artiglieria cisalpina, pp. 529, 538.
Puccio, Giacomo, capitano della marina ligure, p. 229.
Pucitta, Vincenzo, tenente pontificio e romano, p. 1054.
Puglioli, Floriano, ufficiale cispadano, p. 602.
Pulzella della Valdarno, La, v. Mari.
Pusignan, marchese Salvatore de, ufficiale pontificio e romano, pp. 328, 738, 1028.
Pustochkin, Pavel, viceammiraglio russo, p. 998, 985-6, 990, 993.
Quaglia, Antonio, generale comandante dell'artiglieria sarda, p. 26.
Quaglia, Gaetano, capitano del genio sardo (frat. di Giovanni), p. 26.
Quaglia, Giacinto (figlio del seg.), ufficiale dell'artiglieria sarda, pp. 26, 133, 138.
Quaglia, Giovanni, generale dell'artiglieria sarda, p. 25-6, 132.
Quaglia, Zenone Luigi (figlio del prec.), ufficiale franco-piemontese, p. 138.
Quarante, capobrigata partenopeo, p. 887, 920.
Quattromani, Francesco Saverio, ispettore dell'arsenale di Napoli, p. 1111.
Quattromani, Girolamo, capitano di vascello partenopeo, p. 1111.
Querini Stampalia, Andrea, provveditore generale veneziano in Dalmazia, pp. 229, 352.
Querini Stampalia, Alvise (frat. del prec.), ammiraglio austro-veneto, pp. 229, 470-2.
Querini, Alvise, ministro veneziano a Torino, pp. 353, 345, 363.
Querini, Antonio, ambasciatore veneziano a Parigi, p. 385.
Quesnel du Torpt, François Jean Baptiste, generale francese, pp. 72-3.
Queyras, generale francese, p. 206.
Quilici, Pompeo, capobattaglione di linea lucchese, p. 1149.
Quincinetto, Francesco Gapitelli di, capitano del corpo franco sardo, pp. 50-1.
Quosdanovich, Karl Paul von, generale austriaco, pp. 268, 271.
Rabbiaccia, v. Angiolino.
Racca, ufficiale del genio sardo, p. 23.
Radetzky, Johann Josef Franz Wenzel Anton, conte von Radetz, colonnello austriaco, pp. 136, 200, 203.
Radicati, cavaliere di Villanova, primo ufficiale della segreteria di guerra sarda, pp. 20, 90.
Radicati di Primeglio, cavalier Ferdinando, capitano dei granatieri sardi, p. 102.
Raffetto, Giovanni, capitano della marina ligure, p. 229.
Ragazzoni, Fortunato, possidente di Ferrara, p. 948.
Ragno, Felice, "generale del popolo", p. 849.
Raichak, conte Taddeo di, maggiore napoletano, p. 751.

Raimondi, capitano sardo, p. 47.
Raimondi, Pietro, speculatore sulle forniture di guerra, p. 495.
Raimondi, Rocco, capitano sanfedista, p. 871, 893.
Rainoni, capitano dei birri di campagna romani, p. 960, 969.
Ramacci, sottotenente dei dragoni romani, p. 1044.
Rambaldini, Tpmmaso, membro del com. mil. bresciano, p. 453.
Rambaud, aiutante generale francese, p. 252.
Rambois, Giuseppe, capobrigata GN milanese, p. 641.
Ramey, v. Sugny.
Ramirez, colonnello napoletano, p. 758.
Ramorino, Girolamo, generale sardo, p. 47.
Rangone Giuseppe, uomo politico cispadano, pp. 420, 429.
Ranieri, Pietro ingegnere cartografo dell'Armata romana, p. 959.
Ranieri, Antonio, letterato italiano, p. 332.
Ranuzzi, cardinale e vescovo d'Ancona, p. 987.
Ranza, Giovanni Andrea, giacobino piemontese, pp. 21, 29-32, 37, 41, 79-80.
Rapallo, Giambattista, capitano dell'artiglieria ligure, pp. 186, 217,
Rapalo, Marianna, moglie del colonnello Plunckett, p. 843.
Rapatel, capobrigata francese, p. 961, 966.
Rapatta, v. Repatta.
Raphin, capitano piemontese al servizio francese, p. 934.
Rapi, sottotenente dei dragoni romani, p. 1044.
Rapini, tenente colonnello napoletano, p. 907, 910.
Rasori, Giovanni, medico e scienziato, p. 205.
Raspi, Mario, ufficiale dell'artiglieria cispadana, p. 438.
Rastrumb, aiutante maggiore della fanteria ligure, pp. 184, 217.
Ravaldini alfiere ligure, ufficiale di piazza di Ventimiglia, p. 188.
Ravelli, municipalista modenese, p. 617.
Ravicchio, Maurizio Giuseppe, capitano d'artiglieria austro-sardo, p. 138.
Ravizza, Francesco, pittore, rivoluzionario piemontese, p. 43.
Raxis Hassan, Giuseppe Ignazio de, capobattaglione romano, p. 768, 771, 1039-40, 1042.
Re, sottotenente d'artiglieria franco-piemontese, p. 133.
Reali, capitano della cavalleria pontificia, p. 702.
Recco, Stefano capobrigata franco-corso, pp. 428, 430, 433-4, 436.
Redditi, ufficiale toscano degli ussari cisalpini, pp. 587, 591.
Regaglia, Maurizio, caposezione del ministero guerra cisalpino, p. 582.
Regoli, Antonio ("Mordano"), volontario pontificio, p. 327.
Rehbinder, generale russo-estone, p. 829.
Reichberg, cavaliere dell'ordine di Malta, p. 719.
Reinhard, Charles, ambasciatore francese a Firenze, p. 933-4, 956.
Renaud, capitano della GU modenese, p. 622.
Renazzi, ufficiale romano, p. 1060.
Rénier, tenente della 3a legione romana, p. 1010.
Reno, genovese, spia austriaca, p. 545.
Repatta, capitano piemontese della legione italiana, pp. 77, 164, 576.
Repolo, capobattaglione franco-piemontese, p. 154.
Reubell, v. Rewbell.
Reuss Pleven, principe di, generale austriaco, pp. 348, 469.
Revelli, David, avvocato, amm. della GN torinese, p. 82.
Revelli, tenente del genio ligure, p. 187.
Revertera, Giovanni Vincenzo duca della Salandra, tenente generale napoletano,

p. 245, 742, 756, 769, 794, 797, 817, 862, 915, 917-8, 1121.
Reviglio, maggiore dei dragoni franco-piemontesi, p. 164.
Rewbell, Jean François, banchiere francese e membro del direttorio, p. 407.
Rey, Louis Emmanuel, generale francese, p. 275, 767, 7823, 785-6, 807-9, 815, 1020, 1062.
Rey, colonnello della Reale marina sarda, p. 50-1.
Reynaud de Saint Jean d'Angély commissario civile a Malta, p. 721, 1115.
Reynier, Jean Louis Ebénézer generale franco-svizzero, p. 720.
Rezzonico, conte Abbondio, maestro di campo GU milanese, p. 623.
Riario, Luigi, capobattaglione partenopeo, p. 1093.
Ribera, Raimondo, maggiore dei dragoni napoletani, p. 1151.
Ribotti, Giambattista, capitano delle compagnie franche liguri, p. 189.
Ricca, cavaliere di Castelvecchio, maggiore sardo, pp. 50-1.
Riccabona, Felice da, maggiore dei bersaglieri trentini, p. 290, 298.
Riccardi, Gaetano, caposquadrone dei dragoni romani, p. 768, 1043, 1054, 1060, 1106.
Ricchi, Luigi ufficiale cispadano, p. 425.
Ricci Bernardo, capobattaglione lucchese, p. 1149.
Ricci, brigadiere napoletano, p. 756.
Ricci, marchese romano, p. 772.
Ricci, sottotenente dei dragoni romani, p. 1044.
Ricci, tenente del Reggimento Acqui provinciale, pp. 27, 47.
Riccioli, tenente dei dragoni romani, p. 1044.
Richieri, capobrigata franco-piemontese, pp. 50, 154, 164.
Rienglieb, ufficiale toscano, p. 1172.
Rigazzi, Giuseppe, ministro dell'interno cisalpino, p. 659.
Righetti, conte perugino, p. 968.
Righini di San Giorgio, Giuseppe, ufficiale napo-piemontese, p. 139.
Rima, Tommaso, ticinese, ufficiale medico romano, p. 1039, 1060.
Rinaldi, Biagio, curato di Scalea, p. 860.
Rinieri, appaltatore bolognese, p. 419.
Ripa, Lorenzo, maggiore dei dragoni napoletani, p. 238.
Ripa, Francone, principe di, tenente generale napoletano, p. 751, 756, 1101.
Rissetto, Francesco, capitano della gendarmeria ligure, p. 181.
Ritucci, Giosué, capobattaglione partenopeo, p. 1076.
Ritucci, Ignazio, capobattaglione partenopeo, p. 1074, 1106.
Riva, sergente della 4a legione romana, p. 1010.
Rivagano, soldato provinciale piemontese, p. 71.
Rivalda, Antonio ("Catalone"), capoinsorgenza laziale, p. 738.
Rivanelli, tenente colonnello veneto, pp. 366-9.
Rivara, tenente romano, p. 1010.
Rivarola, Benedetto, capitano della marina ligure, p. 228.
Rivarossa, Francesco, brigante piemontese, p. 35.
Rivaud du Vignaud, François, diplomatico francese, p. 487.
Rivelli, Gennaro, fratello di latte del re di Napoli, p. 892.
Rivera, barone Francesco Antonio, nobile abruzzese, p. 796-7.
Rivera, barone Francesco, capomassa laziale, p. 976.
Rizzi Zannoni, Antonio, cartografo napoletano, p. 244.
Robassonero, colonnello anglo-piemontese, p. 139.
Robert, agente amm. militare francese, p. 441.
Robert, generale francese, p. 310.

Robert, Giulio, giacobino piemontese, p. 89.
Roberti di Castelvero, conte Crisostomo, p. 87.
Roberti di Castelvero, Emanuele, capitano austro-sardo, p. 138.
Roberti di Castelvero, Giuseppe Maria, capitano austro-sardo, p. 138.
Roberti, avvocato e capo degli insorgenti del Mantovano, p. 941.
Roberti, Lorenzo, capo della legione navale partenopea, p. 1084, 1112.
Robespierre, Maximilien, uomo politico francese, p. 442.
Robillard, François, capobattaglione franco-cisalpino, pp. 445, 474, 521, 565-6, 578, 590.
Roburent, conte di, scudiero del duca d'Aista, p. 121.
Roccaromana, v. Caracciolo.
Roccati, capobrigata dell'artiglieria piemontese, pp. 66, 114, 116, 130, 132-3.
Roccavilla, Stefano, capo politico dei vitòn, p. 35.
Rocci, avvocato e politico piemontese, p. 141.
Rochambeau, Donatien Marie Joseph de Vimeur, visconte di, generale francese, p. 591.
Rockmondet, Georges Benoit de, colonnello sardo-bernese, p. 27.
Rodinò, Gaetano, aiutante del Reggimento Sannio, p. 780.
Rodio, marchese Giambattista, capomassa sanfedista, p. 876, 920, 922, 970, 972-4, 976, 1137, 1146.
Rodolico, Nicolò, storico italiano, p. 846.
Rodriguez, Francesco, capitano di fregata partenopeo, p. 1106.
Roerges de Serviez, Emmanuel Gervais, generale francese, p. 270.
Rogier, Gillo (o Gillot), capobattaglione cisalpino, pp. 445-6, 452, 472, 521, 565, 570, 578, 590, 624.
Rogier, Tito, allievo scuola mil. cisalpina, p. 539.
Rohan, duca di, comandante austriaco di Ivrea, pp. 90, 102, 127, 135, 571.
Rohan, principe Camillo di, senescalco dell'ordine di Malta, pp. 716, 718.
Roize, Claude generale francese, commissario agli affari di guerra e marina romano, p. 768, 1023, 1043-4.
Rolfi di Castiglione, capitano d'artiglieria franco-piemontese, p. 154.
Rollet, tenente d'artiglieria docente regie scuole sarde, p. 25.
Rollando, capitano del genio cisalpino, p. 589.
Rollo, sergente della GN torinese, p. 102.
Romagnoli, appaltatore viveri cisalpino, p. 498.
Romagnosi, Gian Domenico, filosofo e giurista, p. 304.
Romanelli, don Francesco, sacerdote e ufficiale aretino, p. 954.
Romanelli, Giuseppe, ufficiale dei dragoni aretini, p. 954.
Romanelli, Lorenzo, capomassa aretino, p. 943.
Romanelli, Martino, ufficiale dei dragoni aretini, p. 945.
Romanelli, Pietro, capitano dei dragoni aretini, p. 944.
Romanis, sottotenente disegnatore del genio romano, p. 1034.
Romano, Domenico, tesoriere sanfedista, p. 852.
Romano, Nicola, capobrigante calabrese, p. 871.
Romanov, Alessandro I, zar di Russia, p. 1127.
Romanov, Paolo I, zar di Russia, p. 121, 1126-7.
Romanov, principe Costantino, generale russo, p. 115.
Romeo, Tommaso, capitano napoletano, p. 875.
Romieux, aiutante di campo francese, p. 785.
Ronca, Oliviero, ufficiale pontificio, roma-

no e cisalpino, pp. 591, 768, 1037, 1042-3, 1060, 1106.
Ronco, Antonio, capitano del genio ligure, p. 187.
Rondinelli, marchese comandante del Forte Urbano, p. 309.
Rosati, capitano dei bersaglieri trentini, p. 295.
Roschitz, capitano dell'artiglieria toscana, p. 1168.
Roselli, Clinio presidente del comitato militare partenopeo, p. 1089, 1090, 1092-3, 1101.
Rosellini, maniscalco romano, p. 1054.
Roselmini, generale austriaco, p. 261.
Rosenberg, generale russo, p. 72.
Rosenheim, Luigi Adolfo di, maresciallo napoletano, p. 756, 1144.
Rossetti, Giuseppe Maria, ufficiale franco-piemontese, p. 146.
Rossi, aiutante napoletano d'artiglieria, p. 776.
Rossi, cavalier, ministro della guerra sardo, p. 170.
Rossi, Fernando, ufficiale superiore cisalpino, pp. 474, 560, 587, 637.
Rossi, Francesco, capobattaglione partenopeo, p. 1076.
Rossi, Giovanni, caposquadrone partenopeo, p. 1105.
Rossi, Giuseppe Girolamo, capobrigata genio cisalpino, p. 535.
Rossi, membro del comitato militare ligure, p. 180, 192.
Rossi, Pelino (frat. del seg.), sacerdote di Pratola, p. 799.
Rossi, Sante, capomassa di Pratola, p. 799, 803.
Rossi, Pietro, tenente del genio romano, p. 1034.
Rossier, capitano cisalpino, pp. 575, 993.
Rossignoli, Giovanni Alberto, capobrigata franco-piemontese, pp. 77, 80-1, 91, 117-8, 154, 156, 164, 213, 576.
Rossocci, Pasquale ("l'Ebreo"), patriota spezzino, p. 199.
Rota, Vincenzo, ufficiale cispadano, p. 429.
Rotalier, conte Pierre Alexis de, colonnello anglo-francese, p. 696.
Rothenberg, Gunther E., storico militare americano, p. 763.
Rougier, v. Rogier.
Roussel, capitano dei granatieri della 5a legione romana, p. 1043.
Roussier, Romano, capobattaglione cisalpino, p. 596.
Rouzand, aiutante francese, p. 337.
Rouzeaud, capitano franco-cispadano, p. 427.
Rovida, conte Giuseppe, maggiore GU milanese, p. 623.
Roxas, Stefano, capitano d'artiglieria partenopeo, p. 855-6.
Royer, commemdatore dell'ordine di Malta, p. 715.
Rozniecki, Alexander, caposquadrone ulani polacchi, p. 554.
Rubatti, ufficiale del Reggimento Asti provinciale, p. 135.
Rubi, (figlio del seg.), tenente dei dragoni veneziani, p. 367.
Rubi, capitano dei dragoni veneziani, p. 367.
Ruffi, caposquadrone della gendarmeria franco-piemontese, p. 164.
Ruffini, capitano d'artiglieria piemontese, pp. 49, 132.
Ruffini, Giacinto, membro del comitato militare ligure, pp. 180, 184.
Ruffo di Bagnara Fabrizio, cardinale, p. 734, 830-4, 843-4, 850, 852, 853, 857, 860-999, 1005, 1034, 1074, 1078-80, 1089-90, 1100-1101, 1131-3, 1137-8, 1144.
Ruffo di Bagnara, Francesco ("Ciccio", frat. del prec.), p. 817, 860, 875, 883, 906, 915.
Ruffo di Bagnara, Giuseppe Antonio (frat. dei precc.), p.
Ruffo di Bagnara, Vincenzo, duca di (frat. dei precc.), p. 863.

Ruffo di Scaletta, Alvaro, ambasciatore napoletano a Parigi, pp. 697-8, 723-4.
Ruffo, Michele, capobanda piemontese, p. 21.
Ruga, Sigismondo, avvocato e politico cisalpino, p. 581.
Ruggi d'Aragona, Ferdinando, commissario partenopeo, p. 852.
Ruggi d'Aragona, Antonio, ufficiale della marina partenopea, p. 1101.
Ruggiero, Eleuterio, colonnello partenopeo, p. 1101.
Ruiz de Caravantes, Prospero, brigadiere napoletano, pp. 235, 238, 247-8, 756.
Rukawina, Mathias, barone von Bontongrad, generale austriaco, pp. 338, 243, 266-7, 278, 411.
Rumerskirchen, tenente austriaco, p. 202.
Rusca, Jean Baptiste, generale franco-nizzardo, pp. 30, 73, 253, 337, 346, 348, 420-1, 423, 426-8, 613-5, 694, 768, 774, 776, 782, 794-5, 797, 799-805, 822-5, 897, 946, 952, 983, 1044, 1062, 1174.
Rusciano, Francescantonio, capitano napoletano, p. 1138.
Rusconi, Germano, maggiore bolognese, pp. 532.
Russo, Francesco, brigadiere napoletano, p. 756.
Russo, Gaetano, capobrigata partenopeo, p. 1101-2.
Russo, Giovanni, tenente napoletano, pp. 235, 240.
Russo, Mattia, detto "Cardillo", caporete realista napoletano, p. 910.
Ruster, tenente civico partenopeo, p. 903.
Ruzola, Domingo (Domenico di Gesù Maria), carmelitano aragonese, p. 864.
Ruzza, F. M., politico ligure, p. 192.
Rymkiewicz, Franciszek, capobrigata polacco, p. 549.
Sabatti, Antonio, uomo politico cisalpino, pp. 453, 639-40, 653.
Sabbatini, conte Giuliano, nobile modenese, p. 613.
Sacchinelli, abate Domenico, segretario del cardinale Ruffo, p. 866.
Sacco, Francesco, commissario partenopeo, p. 1096.
Sagaut, generale francese, p. 967-9, 976.
Sagrone, capomassa toscano, p. 943.
Sahuguet, v. Damerzit.
Saint Amour, v. Vacca.
Saint Caprais, Salvatore di, ufficiale della marina partenopea, p. 1101.
Saintfront, ufficiale austro-piemontese, p. 134.
Saint Cyr, vedi Carra Saint Cyr
Saint Hilaire, Louis Vincent Joseph le Blond, generale francese, p. 637.
Saint Julien, generale austriaco, pp. 213, 303, 573, 595.
Saint Laurent, ufficiale anglo-sardo, p. 139.
Saint Martin, commissario del direttorio francese a Roma, p. 1020.
Saint Pierre, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.
Saissi, Francesco Saverio, maggiore del corpo franco sardo, p. 47.
Sala, cronista romano, p. 971, 1022-3, 1037-8.
Salandra, vedi Revertera, Giovanni Vincenzo, duca della.
Salazar, conte Lorenzo, maestro di campo GU milanese, p. 623.
Salento, capitano degli ussari volontari foggiani, p. 854.
Saliceti, Antoine Christophe, commissario francese, pp. 29-31, 174, 251, 256, 259, 309-10, 315-6, 320, 345, 419, 424, 439, 897.
Salienti, Francesco, dir. gen. delle fortificazioni partenopee, p. 1082.
Salimbeni, Giovanni, generale veneziano e cisalpino, pp. 354-5, 389, 403, 459, 508-9, 514, 529, 560.
Salimbeni, Giovanni jr. (nip. del prec.), ufficiale cisalpino, pp. 539-40.
Salimbeni, Leonardo (padre del prec.), generale genio cisalpino, pp. 346, 354,

389, 508, 528-9, 534, 538-9, 576, 584, 586, 620-1.
Salinero, brigadiere napoletano, p. 866.
Salini, maggiore d'artiglieria veneto, p. 355.
Salinieri, ufficiale siciliano, p. 831.
Salmour, v. Gabaleone.
Salm-Salm, Luigi de, capobrigata franco-piemontese, p. 107.
Salomone, Federico, ispettore dei viveri e foraggi napoletano, p. 752.
Salomone, Giovanni, capomassa aquilano, p. 796-7, 799, 835-42, 901, 975-6, 978, 1102, 1138.
Salottolo Pasquale, capobattaglione della civica di Campobasso, p. 1098.
Salottolo, istruttore della civica di Campobasso (frat. del prec.), p. 1098.
Saltini, Giambattista ispettore di polizia di Modena, p. 614.
Saluzzo, monsignor Ferdinando, legato apostolico, pp. 317, 702-3.
Saluzzo di Monesiglio, Angelo (padre dei segg.), scienziato e colonnello dell'artiglieria sarda, p. 69.
Saluzzo di Monesiglio, Annibale, ufficiale franco-piemontese, pp. 69, 71.
Saluzzo di Monesiglio, Diodata, p. 69.
Saluzzo di Monesiglio, Federico, capitano di Savoia cavalleria, p. 69.
Saluzzo di Monesiglio, Roberto, ufficiale franco-piemontese, p. 69.
Salvador, Carlo, giornalista e agente giacobino lombardo, pp. 387, 448.
Salvadori, Giuseppe, capitano dei bersaglieri trentini, p. 293.
Salvaterra, Andrea, avvocato bolognese, p. 618.
Salvatori, Alessandro, tenente romano, p. 1054.
Salvi, Basilio, appaltatore romano di polvere da sparo, p. 1031.
Salvioli, giacobino bolognese, p. 417.
Salvioni, uomo politico cisalpino, p. 486.
Salvo, Giuseppe, capobattaglione partenopeo, p. 1076, 1081.
Sanchez, Enrico, comandante del corpo idraulico partenopeo, p. 1111.
Sandos, generale francese, p. 613.
Sandreschi, armatore corso di Ancona, p. 310.
Sanfelice, Andrea dei duchi di Lauriano, nobile napoletano, p. 828.
Sanfelice de Molino, Luisa, nobildonna napoletana, p. 828, 892.
Sanfermo, Giambattista, com. gen. GN veronese, p. 632.
Sanfermo, Rocco, patrizio veneto, pp. 343, 362, 371, 378, 388, 392.
Sanfilippo, ufficiale napoletano, p. 766, 769, 773-4, 795.
San Giorgio, cavaliere di Tornafort, Carlo Bruno di, ufficiale sardo, p. 63, 99.
San Giorgio di Tornafort, conte Francesco Bruno di, brigadiere sardo, p.
Sangiovanni, Giovanni, luogotenente di "Sciarpa", p. 894.
San Giovanni, cavaliere di, ufficiale partenopeo, p. 819.
Sangro, duca di, ambasciatore napoletano a Firenze, p. 788.
Sanino, ufficiale nizzardo, capo dei volontari monregalesi, pp. 109-10.
Sanjust, Francesco, barone di Teulada, capit. gen. cavall. sarda, p. 173.
San Luca, marchese di, napoletano, p. 911.
San Martino della Torre, capitano franco-piemontese, p. 130.
San Martino di San Germano di Colloretto e di Ozegna, conte Amedeo di, 1° segretario di guerra sardo, pp. 20, 32, 57.
San Martino, Carlo, conte d'Aglié e di Valprato, ufficiale anglo-sardo, p. 139.
San Michele, cavaliere di, 1° ufficiale di guerra sardo, p. 170.
Sanna Corda, Francesco, teologo sardo, p. 175.
Sansone, Carlo, ufficiale napoletano, p. 1133.
Sanspeur, v. Boscardi.
Sant'Andrea, Antonio, capobattaglione bergamasco, p. 370, 376, 508.

Sant'Andrea, v. Thaon.
Sant'Andrea, Giovanni Paolo, capobrigata cisalpino, pp. 457-8, 474, 508.
Sant'Arpino, duca di, nobile napoletano, p. 806.
Santacroce, Cesare, capitano romano, p. 1038.
Santacroce, marchese Francesco, generale della GN romana, p. 768, 782, 786, 944, 974-5, 978, 1020, 1042, 1050, 1052, 1054.
Santacroce, Luigi, capitano romano, p. 1038.
Santacroce, ufficiale romano al servizio cisalpino, pp. 586.
Santandres, Domenico, capobattaglione partenopeo, p. 1076.
Santarelli, chirurgo in capo dell'Armata romana, p. 1028, 1039-40, 1042.
Santarelli, Cesidio, prete capomassa di Bagno, p. 837.
Santarelli, Giuseppe capobattaglione partenopeo, p. 1093.
Santarosa, Annibale De Rossi conte Santorre di, carbonaro piemontese, pp. 54, 102.
Santarosa, Filippo De Rossi, conte di, colonnello del Reggimento Acqui provinciale, p. 54.
Santarosa, Michel Angelo Giovanni de Rossi, conte di (padre di Annibale), p. 102.
Santini, Diego, capitano ussari di requisizione, p. 557.
Santino, capomassa di Garrano e Putignano, p. 801.
Santonini, Giulio, generale di cavalleria veneziano, p. 355.
Santori, chirurgo della legione romana, p. 1040.
Santucci, Camillo, caporete realista napoletano, p. 827.
Santuccio, Antioco, uomo politico sardo, p. 166-7.
San Valentino, duca di, nobile napoletano, p. 910.
Sappa, capitano d'artiglieria docente regie scuole sarde, pp. 25, 136.
Sardi, Antonio, autonomista elbano, p. 934.
Sardi, Vincenzo, tenente colonnello a riposo di Capoliveri, p. 934, 936.
Sarrazin, capobattaglione francese, p. 857, 883
Sarteschi, ufficiale toscano, p. 1172.
Sassi, Giacomo, ufficiale della GU modenese, p. 622.
Sassi, Luigi, ufficiale dell'artiglieria cispadana, p. 425.
Sassonia, v. Wettin.
Saulnier, capitano di vascello francese, p. 1125.
Sauret, v. Franconin.
Savelli, Gioacchino ("Cimarra"), pescivendolo e capopopolo romano, pp. 711, 713.
Savelli, Marco, capobattaglione GN padovana, pp. 462-3, 628-9.
Savignone, Giambattista, capitano della marina ligure, p. 228.
Savoia, Carlo Emanuele IV di, re di Sardegna, pp. 20, 22, 31, 47, 55. 57, 59-60, 67, 116, 121-2, 134, 141, 144, 169-70.
Savoia, Carlo Felice di, marchese di Susa e viceré, poi re di Sardegna, pp. 170, 174-5.
Savoia, Maurizio Maria Giuseppe di, duca del Monferrato, p. 170.
Savoia, conte di Moriana, pp. 122, 170, 173-5.
Savoia, Benedetto Maria Maurizio di, duca del Chiablese, pp. 24, 170.
Savoia, duca del Genevese, p. 170.
Savoia, Vittorio Amedeo III di, re di Sardegna, pp. 19, 31, 168, 245, 698.
Savoia, Vittorio Emanuele di, duca d'Aosta, poi re di Sardegna, pp. 19, 57, 74, 121-2, 130, 132, 137, 142-5, 170-1, 175.
Savoia-Carignano, Carlo Alberto (figlio del seg.), principe di, poi re di Sardegna, pp. 34, 90.

Savoia-Carignano-Soissons, Eugenio, principe di, pp. 105, 262, 309.
Savoia-Carignano, Carlo Emanuele Ferdinando Giuseppe Maria Luigi, principe di, pp. 34, 37, 90.
Savoldi, Giambattista, uomo politico cisalpino, p.
Sayaloles, Emanuele, colonnello dei Fucilieri di montagna, p. 749.
Scala, Angelo Serafino, capomassa laziale, p. 738.
Scala, Flaminio, aiutante generale partenopeo, p. 1092.
Scanagatta, Francesca, tenente austro-lombardo, p. 200.
Scandurra, capitano di fregata napoletano, p. 1124, 1126.
Scapaccino, Giovanni Battista, carabiniere reale, p. 46.
Scarabelli Pedoca, conte Angelo, generale e politico cisalpino, pp. 420, 422, 427-8, 430, 478, 486, 509, 525, 558-61.
Scarlata, Giuseppe ("Zenardi"), brigadiere romano, p. 1047.
Scaruffi, Francesco, comandante della coorte reggiana, pp. 420, 422, 427-8, 430, 438, 613.
Scatasta, Domenico, capomassa di Fermo, p. 1004.
Sceberras, barone Pietro Paolo, com. della GN della Valletta, p. 721.
Schellenberg, generale austriaco, p. 209.
Schérer, Barthélémy Louis Joseph, generale francese, pp. 67-70, 75, 554, 564, 604, 886, 932, 943.
Schiava, marchese della, p. 758.
Schiazzetti, Fortunato, capitano dei dragoni romani, pp. 578, 587, 996, 1002, 1005, 1046, 1054, 1060.
Schiller, Johann Christoph Friedrich, drammaturgo tedesco, p. 199.
Schipani, Alessandro, aiutante di "Sciarpa", p. 852, 884, 889, 896.
Schipani, Giuseppe, generale partenopeo, p. 853-6, 873, 903-7, 910-12, 1068, 1074-5, 1092, 1098, 1101.
Schmelzer, Johannes Nepomuk, colonnello austriaco, p. 112.
Schmidt, colonnello sardo-svizzero, p. 24.
Schmidt, Francesco, governatore granducale di Portoferraio, p. 933-4.
Schneider, Carl, alfiere austriaco, p. 953, 954-7, 967-9, 976-7.
Schram, tenente della marina austriaca, p. 1155.
Schreiber, Ignazio, capitano franco-piemontese, p. 125.
Schreiber, Ippolito, capitano franco-piemontese, pp. 73-4.
Schreiber, (padre dei prec.), colonnello genovese-grigione, p. 189.
Schubirtz, colonnello austriaco, p. 241.
Schustek, barone Emanuele, colonnello austriaco, p. 976.
Sciabolone, v. Costantini.
Sciaccaluga, Giacomo, capitano di mare genovese, pp. 225, 227-9.
Sciaccaluga, Giacomo, capobattaglione ligure, p. 219.
Sciarpa, v. Curcio.
Scicoti, cacciatore della 3a legione romana, p. 996.
Scido, Romano di, tesoriere degli insorgenti di Policastro, p. 852.
Scilla, principe di, cugino del cardinale Ruffo, p. 863.
Scoin, Antonio, tesoriere GN padovana, p. 629.
Scola, ispettore servizio farmaceutico cisalpino, p. 504.
Scopoli, Giovanni, funzionario cisalpino, p. 652.
Scorza, Baldassarre, assessore mantovano, p. 278.
Scorza, Emanuele, ufficiale di piazza di Genova, p. 188.
Scotti, capobattaglione cisalpino, pp. 521, 565, 586.
Scotti, Francesco, aiutante GU milanese, pp. 457-8, 474, 623.
Sebastiani, Carlo Luigi de, maggiore dei

bersaglieri trentini, pp. 284, 287, 289-90, 350.
Sebottendorf von der Rose, Carl Philipp barone di, maresciallo austriaco, pp. 242, 246, 277-8, 282.
Securo, Francesco, sottodirettore di piazza partenopeo, p. 1082.
Seghi, Antonio, sottotenente della GN Romana, p. 1060.
Seidenari, Stefano, comandante della GN modenese, p. 613.
Selim III, sultano turco, p. 983.
Selme, aiutante maggiore della 2a legione romana, p. 1060.
Sémonville, Charles Louis Huguet, marchese di, diplomatico francese, p. 22.
Semproni, Sempronio, castellano di San Leo, p. 329.
Sensi, Francesco, capitano bolognese, p. 419.
Sensi, Ludovico, sacerdote di Loreto, p. 332.
Senzaculo, vedi Capraro.
Serafino, Liberato, notaio e presidente della municipalità di Agnone, p. 1102.
Seras, v. Serassi.
Serassi ("Seras"), Giovanni Matteo Ignazio, generale franco-savoiardo, pp. 41-2, 51, 60, 73-4, 77, 107, 109-11, 146, 154, 162, 164, 208-9, 569, 593.
Seratti, cavalier Francesco, governatore granducale di Livorno, p. 689.
Serbelloni, Gabrio, uomo politico cisalpino, p. 475.
Serbelloni, duca Galeazzo, com. generale della GU milanese, p. 623.
Sercilli, Guérin, capobattaglione francese, p. 1003.
Sergardi, Claudio, funzionario aretino, p. 976.
Sergardi, Lattanzio, maggiore dei dragoni napoletani, pp. 238, 248, 1151.
Sergozzi, Lorenzo, commissario napoletano, p. 248.
Serio, avvocato Luigi, esponente partenopeo, p. 909.
Serpieri, Marcellino, avvocato e faccendiere romano, p. 366.
Serpieri, Publio (frat. del prec.), p. 366.
Serra, conte, contadore generale sardo, pp. 28, 109.
Serra, politico ligure, p. 192.
Serra, Gennaro, brigadiere partenopeo, p. 1093.
Serra, Stanislao, medico sanfedista, p. 890.
Serrano, Ignazio duca della Tremouille, brigadiere napoletano, pp. 591-2, 756, 785, 1073-4, 1161.
Serrao, Giovanni Andrea, vescovo di Potenza, p. 851-2.
Serres, Antoine, capobrigata franco-cisalpino, pp. 191, 445, 452, 474, 521, 565-6, 590, 768, 922.
Sersante, Antonio, sottotenente del genio romano, p. 1034.
Sérurier, Jean Mathieu Philibert, generale francese, pp. 65, 67-70, 262, 268, 271, 276-7, 348, 374, 462, 789-91.
Serviez, v. Roerges.
Sessa, Francesco (frat. del seg.), cacciatore a cavallo lombardo, p. 451.
Sessa, Giacomo, cacciatore a cavallo lombardo, p. 451.
Sestili, capitano della civica tiburtina, p. 960.
Setacci, tenente pontificio di cavalleria, p. 326.
Settala, nobile Antonio, maggiore GU milanese, p. 623.
Settime, Felice avvocato, amm. della GN torinese, pp. 82, 93-4.
Severino, Pietro, capitano partenopeo, p. 844.
Severoli, conte Filippo, generale cisalpino, pp. 339, 434, 437-8, 508, 521, 570, 578, 584, 590, 593.
Severoli, Pietro, commissario di guerra cisalpino, pp. 452, 584.
Sforza Cesarini, famiglia nobile romana, p. 317.
Sforza, capitano degli insorgenti aretini, p. 956.

Sforza, tenente romano, p. 1060.
Sgambella, Carlo, sottotenente dei volontari romani, p. 1060.
Sherlock, generale francese, p. 705.
Sibille, com.te le forze navali dell'*Armée d'Italie*, pp. 229, 396, 541-6.
Sicurani, armaiolo pontificio, p. 1030.
Sicuro, Costantino, capitano del genio cisalpino, p. 589.
Sietti, capobattaglione dell'artiglieria ligure, p. 217.
Sigalas, tenente della 3a legione romana, p. 996.
Sighele, Antonio Lorenzo, maggiore dei bersaglieri trentini, pp. 288, 293-4, 298, 300, 302, 395.
Sileoni, membro della commissione militare di Macerata, p. 991, 995.
Sillani, Giuseppe ("Milione"), capomassa di Ronciglione, p. 786.
Silvani, Filippo, capitano pontificio, pp. 326, 702.
Simeone, Gaetano, capobattaglione partenopeo, p. 1077, 1083.
Simeoni, capobattaglione dell'artiglieria partenopea, p. 904.
Simiani, avvocato e uomo politico piemontese, p. 90.
Simonetti, Filippo, capitano romano, p. 1061.
Simonetti, Giacomo, capitano del corpo franco romano, p. 1061.
Simonetti, marchese Saverio, uomo politico napoletano, p. 915, 918.
Simpson, George, maggiore della marina austriaca, p. 396.
Singlatico, Giovanni, tenente dell'Armata sanfedista, p. 868.
Siri, Giacinto, generale ligure, pp. 48-9, 181, 184, 202, 217.
Siricio, Antonio, colonnello napoletano, p. 749, 758.
Sironis, appaltatore generale francese, p. 205.
Sisi, Clemente, capitano della 1a legione romana, p. 1061.
Skoll, generale austriaco, p. 1007-9.
Smith, George, colonnello inglese, p. 690.
Smith, Spencer, ambasciatore inglese a Costantinopoli (frat. del seg.), p. 762.
Smith, William Sidney, commodoro e diplomatico britannico, p. 762-3, 880, 980, 1121, 1124.
Soffietti, tenente veneto, p. 366.
Soffietti, colonnello veneto, p. 366.
Sogno Rata del Vallino, conte Edgardo, ufficiale, diplomatico e politico italiano, p. 99.
Sola, conte, colonnello austro-lombardo, p. 277.
Solaro, giacobino monregalese, p. 111.
Solaro della Chiusa, maggior generale sardo, pp. 20, 90, 124.
Solaro di Moretta, marchese Angelo Maria, brigadiere sardo, pp. 33, 36, 53, 57.
Soldati, Stefano, cappellano militare ligure, p. 190.
Solenghi, Vincenzo, medico militare romano e cisalpino, pp. 504, 584, 1028.
Soli, Giuseppe, architetto nazionale cisalpino, p. 539.
Solignac, Jean Baptiste, generale francese, p. 65.
Solimena, maggiore napoletano, p. 788.
Solizi, Alessandro, capitano dei volontari romani, p. 1060.
Somaglia, Antonio, uomo politico cisalpino, p. 486.
Somman, generale giacobino piemontese, p. 81.
Sommariva, marchese Annibale, generale austro-lombardo, pp. 138, 596, 610, 1155-6, 1158-9, 1161-2, 1165, 1167.
Sommariva, Emilio, capitano ussari di requisizione, p. 557.
Sommariva, Giambattista, uomo politico cisalpino, p. 581.
Sommer-Hatter, granatiere del Regg. svizzero Peyer Im-hoff, p. 54.
Sopransi, Fedele, uomo politico cisalpino, p. 654.

Sorcetto, aiutante di Addone, p. 852.
Sordelli, Domenico, farmacista militare cisalpino, pp. 502-3.
Sorokin, capitano di vascello russo, p. 894.
Sorra, conte Carlo, aiutante della GN modenese, pp. 613, 618.
Sotin de la Coindière, Pierre Jean Marie, console francese a Genova, pp. 41, 48, 51-2.
Soubiron, capitano franco-romano, p. 1021, 1039.
Soublens, comandante generale delle truppe franco-romane, p. 1020.
Soubrios, balì e generale dell'ordine di Malta, p. 716.
Soult, Nicolas Jean de Dieu, generale francese, pp. 125, 145, 158, 206, 208-9, 211, 1166.
Sourdiau, quartiermastro della cavalleria franco-romana, p. 1044.
Spada, Giovanni Andrea, avvocato veneziano, pp. 401-2.
Spada, principe Giuseppe, generale della civica pontificia, pp. 709, 713, 1051.
Spadea, Giuseppe, capomassa sanfedista, p. 872.
Spadini, Luigi, ufficiale toscano, p. 1168, 1172.
Spadini, Paolo, ufficiale toscano, p. 1172.
Spagnoli, Antonio, capolegione della GN del Panaro, p. 616.
Spallanzani, Lazzaro, sacerdote e scienziato italiano, p. 259.
Spannocchi Piccolomini, barone Francesco, generale toscano, pp. 690-1, 1156, 1158, 1160, 1162, 1165.
Spanò, Agamennone, generale partenopeo, p. 886, 898, 900-1, 910, 1075, 1093, 1096, 1102.
Spanò, tenente dell'Armata sanfedista, p. 868.
Spanzotti, sottotenente d'artiglieria franco-piemontese, p. 133.
Sparziani, abate Lorenzo, segretario del carindale Ruffo, p. 863.
Speciale, Vincenzo, giudice napoletano, p. 880, 918, 925-6, 928.
Spencer, Lord, politico inglese, p. 761, 928.
Sperlinga, duca di, colonnello napoletano, p. 758, 831.
Spezzano, vedi Muscettola.
Spineda, capitano veneto, p. 372.
Spineda, colonnello veneto, pp. 372, 386.
Spinelli, Filippo, tenente generale napoletano, p. 756, 1102-3, 1139.
Spinelli, Ottavio, tenente colonnello napoletano, p. 751.
Spinola, capitano dell'artiglieria ligure, pp. 46, 217, 508, 521.
Spinola, marchese Agostino, feudatario della Valle Borbera, p. 263.
Spinola, conte Domenico, capobrigata cisalpino, pp. 339, 433.
Spiro, Giovanni, capitano napoletano, p. 1141.
Spreti, conte Camillo, nobile pontificio, p. 313.
Staccoli, conte Agostino de', comandante della civica urbinate, p. 994, 1042.
Staffiotti, capitano d'artiglieria franco-piemontese, p. 75.
Staglieno, Francesco, capitano della guardia del direttorio ligure, pp. 188, 217.
Staglieno, Luigi, capitano di fanteria ligure, p. 191.
Staglieno, maggiore ligure, ufficiale di piazza di S. Maria, p. 188.
Stammati, Costantino, agente greco al servizio francese, p. 983.
Stampa, Carlo, capobrigata GN milanese, pp. 646, 651.
Staraci, Andrea, "alunno" dell'artiglieria romana, p. 1033.
Stassano, Antonio, p. 1098.
Statella, Francesco Maria, principe di Cassaro, ministro siciliano, p. 829, 1102, 1131-32, 1140, 1146, 1156-57, 1162-64.
Stebele, maggiore dei bersaglieri tirolesi, pp. 280, 283.

Stecher, Josef, tenente dei bersaglieri trentini, pp. 287, 289.
Stefani, Guglielmo, segretario del podestà Ottolini, p. 361.
Stefanini, Cosimo, capomassa di Cascina, p. 1160.
Stefanini, capitano del genio ligure, pp. 49, 187-8, 194.
Stefanini, generale austro-italiano, p. 138.
Stengel, Henry, generale francese, p. 31.
Stephanopoulo, Dino, agente segreto francese, p. 983.
Stephanopoulo, Nicolò, agente segreto francese, p. 983.
Stettler, Jean Rodolphe, colonnello sardo-bernese, p. 45.
Stoduti, Rocco, luogotenente di Sciarpa, p. 852-3, 895-6, 901, 1138.
Strzalkowski, capitano polacco, p. 548.
Strambi, Vincenzo, sacerdote di Civitavecchia, p. 961.
Strassoldo, Giovanni, conte di, colonnello austriaco, pp. 127-8.
Strassoldo, Giulio Giuseppe, maggior generale granducale, p. 956, 1155.
Stratico, Antonio, soprintendente dell'artiglieria veneta, pp. 343, 354-5.
Streng d'Aremberg, Antoine Prospère Fidèle, generale sardo-svizzero, pp. 20, 27, 39.
Stronati, aiutante maggiore della fanteria ligure, p. 184.
Strozzi, marchese Alessandro, colonnello austro-toscano, p. 128.
Struffi, Girolamo, comandante della darsena di Napoli, p. 1112.
Stuariz, capitano delle truppe oltremarine, p. 370.
Stuart, sir Charles, generale inglese, pp. 689, 695-6.
Suam, aiutante di campo franco-cisalpino, p. 508.
Subotich, Giovanni, maggiore di marina austriaco, p. 950.
Suchet, Louis Gabriel, generale francese, pp. 158, 206, 208-9, 211-3, 543.
Succi, capobattaglione cisalpino, p. 438.
Suderovich, capitano delle truppe oltremarine, pp. 366, 369.
Suffren de Saint Tropez, balì e generale dell'Ordine di Malta, p. 716.
Sugny, Jean Marie Ramey de, generale francese, pp. 93-4.
Suina, marchese, appaltatore dei viveri e foraggi napoletani, p. 752.
Sulis, Vincenzo, uomo politico sardo, p. 171.
Susini, Giuseppe, capobrigata corso, p. 950-1.
Suvorov, conte Petr Alexandr Vassilievic Rimnikskij, maresciallo russo, pp. 70, 74, 93, 109, 114-9, 121-2, 129, 130, 133, 830-1, 857, 940, 944, 952-3, 968, 998, 1006, 1155.
Suzanne, generale francese, p. 643.
Taberna, ufficiale anglo-piemontese, p. 139.
Taccone, marchese napoletano, tesoriere dell'Armata sanfedista, p. 862, 873.
Taddei, Giambattista, volontario napoletano a Malta, p. 1126.
Tadino, Giovanni Antonio, uomo politico cisalpino, p. 454.
Taliani, bargello di campagna romano, p. 713.
Tallaro, tenente d'artiglieria docente regie scuole sarde, p. 25.
Talleyrand, Charles Maurice conte de Perigord, vescovo d'Autun e ministro degli esteri francese, pp. 45, 48, 56, 79-80, 142, 406-7, 476, 485-6, 698-9, 723-4, 729, 988, 1017.
Tamara, Basilios, mercante greco, p. 980.
Tamburini, Marc'Antonio, ispettore di polizia di Modena, p. 614.
Tanfano Gennaro, caporete realista napoletano, p. 911.
Tanni, marchese, nobile laziale, p. 737.
Tarino, tenente del Battaglione Piemonte, p. 135.
Tarreau, v. Turreau.

Tarsia, Giovanni, capomassa sanfedista, p. 905.
Tartaglioni, Antonio, appaltatore pontificio, p. 1030.
Tasch, conte, maggiore dei bersaglieri tirolesi, p. 284.
Tassinari, fratelli, capi dei papalini romagnoli, p. 326.
Tasso, soldato del Reggimento Cuneo provinciale, p. 54.
Tassoni Estense, marchese Giulio Cesare, uomo politico cisalpino, pp. 310, 422, 430-1, 433, 435, 478, 614, 616.
Tattini, Sebastiano, politico bolognese, pp. 599, 600, 602-3, 605, 607.
Tavecchi, Agostino, appaltatore dei viveri cisalpino, p. 498.
Tedaldi, marchese Giuseppe, colonnello della GU modenese, p. 622.
Tedesco, Angelo, maggiore del battaglione padovano, p. 463.
Teller, comandante di marina inglese, p. 396.
Tempia, commissario di guerra sardo, p. 23.
Tempio (Tempia), Amedeo, capitano del genio sardo, pp. 23, 26.
Teodori Petrucci, Pietro, commissario dell'insorgenza marchigiana, p. 984.
Teotochi, Isabella, nobildonna bresciana, p. 361.
Teotochi, Spiridion, capo della municipalità di Corfù, p. 412.
Teotochi, tenente colonnello corfiota al servizio francese, p. 982.
Tepeleni, Alì, *pasha* di Giannina, p. 320.
Teroni, Giuseppe, sacerdote di Loreto, p. 332.
Terrone, v. Triganza.
Terziani, appaltatore romano, p. 1030.
Teseo, ufficiale russo-piemontese, p. 138.
Testa, Cesare, capitano romano, p. 1038.
Testaferrata, Enrico, capobattaglione della GN maltese, p. 721.
Testi, Carlo, uomo politico cisalpino, pp. 435, 483.
Teulié, Giuseppe, capitano di stato maggiore cisalpino, p. 508.
Teulié, Pietro, generale cisalpino, pp. 327, 445, 451, 456, 503, 507, 520, 525, 565, 567-8, 578, 584, 590, 623-4, 946, 974-6, 1167.
Teulié, Remigio (frat. del prec.), capitano di stato maggiore, p. 586.
Thaon, cavaliere di Sant'Andrea, p. 85.
Thaon, Carlo Francesco, marchese di Revel e conte di Sant'Andrea, pp. 22, 53, 57, 116, 121-5.
Thaon, Ignazio, cavaliere di Revel, diplomatico sardo, pp. 22, 25, 53, 55, 57, 123.
Theuma Castelletti, conte Ferdinando, capobattaglione maltese, p. 1115.
Thévenin, agente militare francese, p. 441.
Thiébault, Paul Charles, generale francese, pp. 210-1, 216, 229, 776, 799, 803-4, 822, 886, 1062.
Thiesi, capitano dei dragoni leggeri di Sardegna, p. 174.
Thomas, intendente generale siciliano, p. 829.
Thugut, Johannes Amadeus Franz de Paula barone von, cancelliere austriaco, pp. 121-2, 126, 203, 363, 383-4, 404, 406-7, 472, 725-7, 763-4, 919.
Thurn Valassina, conte Giuseppe di, capitano di vascello napoletano, p. 752, 812, 880, 1085, 1089, 1156-7.
Tibalderi, tenente franco-piemontese, p. 153.
Tibot, capitano francese, p. 741.
Tiburzi, arciprete capomassa di Stroncone, p. 966.
Tigné, balì dell'ordine di Malta, p. 716.
Tillot, de, balì e generale dell'ordine di Malta, p. 719.
Tilly, generale imperiale della guerra dei trent'anni, p. 864.
Timoni, Giuseppe capobattaglione ligure, p. 219.
Tirado, brigadiere dragoni romani e ufficia-

le ussari cisalpini, pp. 586, 1001, 1005, 1046.
Tirico, Vincenzo, ufficiale partenopeo, p. 884, 894.
Tirone, Vincenzo, comandante del porto di Napoli, p. 1112.
Tixon, Leonardo, segretario dell'intendenza partenopea, p. 1065.
Tocco, Antonio, capolegione partenopeo di cavalleria, pp. 1095, 1102.
Tolstoi, conte Leone, ufficiale e scrittore russo, pp. 137, 269.
Tomaszewski, maggiore polacco, p. 553.
Tommasi, balì e generale dell'ordine di Malta, pp. 716, 718.
Tommasino, Nicola, capomassa di Valli di Sant'Angelo, p. 852.
Tommaso "Il Broncolo", brigante umbro, p. 731.
Tommetta, Giuseppe Maria, capomassa di Terracina, p. 739.
Tonduti dell'Escarena, ufficiale franco-piemontese, p. 69.
Tonduti, Giacomo (Giovanni?), capobattaglione cisalpino, pp. 453, 576, 580-1, 583, 590.
Tonelli, Faustino, membro del com. mil. bresciano, p. 453.
Tonna, Paolo, capobattaglione della milizia maltese, p. 1128.
Tonso, cavalier Filippo, ministro delle finanze sardo, p. 124.
Tordo, capitano del corpo franco sardo, p. 20.
Tordorò, Giovanni, ministro della guerra cisalpino, pp. 445, 582, 584, 592.
Torelli, Domenico, allievo scuola mil. cisalpina, p. 539.
Toriglioni, Giuseppe, ministro di giustizia e polizia romano, p. 1021.
Torlonia, famiglia nobile romana, pp. 317, 322.
Torlonia, socio della compagnia Cavagnari, p. 1030.
Tornari, Gioacchino, capomassa pontificio, p. 338.
Tornera, prete giacobino perugino, p. 968.
Torraca, Giovanni, delegato civitavecchiese, p. 962.
Torre, Luigi, membro del com. mil. bresciano, p. 453.
Torrebruna, Giovanni Antonio di, tenente colonnello napoletano, p. 796.
Torrusio, vescovo di Capaccio, p. 852.
Toscani, padre Antonio, prete giacobino calabrese, p. 1074.
Toscano, padre Antonio, prete e capomassa di Corigliano, p. 906.
Tournafort (Tournafond), sergente granatieri del Reggimento di Savoia, p. 54.
Toussaint-Louverture, François Dominique Toussaint, detto, p. 202.
Toussard, commend. dell'ordine di Malta e com. del genio, pp. 715-6.
Trabia, v. Lanza Stella.
Tramontini, Giuseppe, docente scuola mil. cisalpinas, p. 538.
Trasselli, Carmelo, storico italiano del XX secolo, p. 312.
Travagli, ufficiale bolognese, p. 418.
Traversi, Carlo, caporale cispadano, p. 429.
Tremo, Eliasz, maggiore polacco, p. 548.
Trentacapelli, emissario del generale Naselli, p. 877.
Trépied, capobrigata franco-piemontese, p. 161.
Treppier, capitano dei granatieri del Reggimento Savoia, p. 44.
Trevisan, Benetto, capitano in Golfo, p. 351.
Trevisan, Davide, ammiraglio veneto, p. 351.
Trieb, tenente granducale passato ai francesi, p. 937.
Triganza, Giambattista (frat. del seg.), p. 1115.
Triganza, Terrone, comandante dei cacciatori maltesi, pp. 716, 721, 1115.
Trinco, marchese di, colonnello del Regg.to Asti provinciale, pp. 33, 36.
Tripoult, capobrigata francese, p. 604.

Trippault, capobrigata francese, p. 941.
Trivulzi, Ottavio, appaltatore generale francese, p. 1160
Trivulzio, Alessandro Teodoro, generale cisalpino, pp. 206, 445, 475, 508, 576, 584, 586, 597, 625, 633.
Trombetta di San Benigno, Carlo, capobrigata dei patrioti piemontesi, pp. 84, 92, 104, 154.
Tronchet, Luigi, tenente dei volontari romani, p. 1060.
Trossi, capitano cacciatori Legione italica, p. 580.
Trotta, Nicola, esponente repubblicano di Potenza, p. 895.
Trotta, capomassa sanfedista, p. 880.
Troubridge, Thomas, commodoro inglese, p. 899, 915-9, 922, 926-7.
Trouvé, Charles Joseph, diplomatico francese, pp. 484-7, 515, 520-1, 640-1, 654, 706.
Trulli, barone Alessio, nobile di Teramo, p. 841.
Tschubarov, maggior generale russo, p. 72.
Tschudy, barone Carlo, brigadiere di cavalleria napoletano, p. 245.
Tschudy, Gaspare, maggiore napoletano, p. 877, 880, 900, 905-6, 909, 914, 1085, 1092.
Tschudy, Pasquale de, brigadiere napoletano, p. 1162.
Tubino, Giambattista, capitano della marina ligure, p. 229.
Turi, Francesco, 1° tenente partenopeo, p. 1083.
Turini, municipalista veneziano, p. 631.
Turreau de Garambouville, Louis Marie, generale francese, pp. 145, 155, 206.
Turski, Giovanni, capobattaglione polacco, p. 768.
Uboldi, banchiere milanese, p. 41.
Ugolini, comandante della GN di Budrio, p. 941.
Urbani, Gioacchino, capitano del genio romano, p. 1035.
Ushakov, Fedor Fedorovic, ammiraglio russo, p. 829, 871, 875, 888, 1118, 1124.
Ussani, don Antonio, prete capomassa triumplino, pp. 375, 395.
Vacca, Leopoldo, comandante del battaglione toscano, p. 958.
Vacca ("Saint Amour"), sergente del Regg. Guardie, p. 134.
Vaccari, commerciante d'armi, p. 530.
Vaira, Costantino, ufficiale d'artiglieria sarda, p. 139.
Valaresso, Zaccaria, commissario pagatore veneto, p. 355.
Valdambrini, famiglia nobile romana, p. 322.
Valente, Antonio Maria, capitano veneto, p. 391.
Valenti, capitano pontificio, p. 325.
Valentin, capobattaglione dei carabinieri del Trasimeno, pp. 975-6.
Valentin, Giuseppe, brigante piemontese, p. 33.
Valentino, Gennaro, agente segreto napoletano, pp. 713, 771-2, 782, 784, 958, 1052.
Valette, appaltatore generale francese, p. 205.
Valeri, agente amm. mil. francese, p. 441.
Valiade, Casimiro, quartiermastro franco-lombardo, p. 445.
Valignani, Giuseppe, duca di Vacri, capolegione della GN chietina, p. 1098.
Valle, capitano tenente veneto, p. 397.
Vallemani, Ruggero, governatore, p. 993.
Vallesa, Alessandro di, conte di Montalto Dora, nobile piemontese, p. 144.
Vallier de la Peyrouse, Gabriel Théodor, generale francese, pp. 146, 148, 155.
Vallin, commissario di guerra sardo, p. 23.
Valois, Luigi XII di, re di Francia, p. 814.
Valory, Clemente, funzionario del ministero della guerra romano, p.
Valory, Giuseppe, capitano romano, pp. 768, 960, 1040-1, 1043,
Valperga, Carlo Francesco, conte di Masino

e marchese di Caluso, comandante di Torino, pp. 21, 49.
Valperga, conte di Cuorgné, nobile piemontese, p. 92.
Valperga, Francesco, conte della Morra di San Martino, già capitano di Piemonte Reale e spia dei francesi, p. 49.
Valperga, Giovanni Alessandro, marchese d'Albaretto, brigadiere di Piemonte Reale, p. 123.
Valterre, François, generale francese, p. 786.
Vandamme, Dominique Joseph René, generale francese, p. 302.
Vandero, Giuseppe, capitano della milizia piemontese, p. 33.
Vandolini, Costanzo, capomassa di Finale Emilia, p. 941.
Vandoni, Marco Marcello, capobattaglione cisalpino, pp. 445-6, 516, 624.
Vangelisti, Camillo, sacerdote di Città di Castello, p. 735.
Vanneschi, tenente toscano, p. 1168.
Vanni, Giuseppe, capomassa marchigiano, p. 988.
Vanni, marchese Carlo, inquisitore di stato napoletano, p. 724, 806.
Vanzetta, Giovanni, bersagliere fiemmazzo, p. 289.
Varano, vescovo di Bisignano, p. 870.
Varax, Francesco, marchese de, brigadiere sardo, pp. 24, 33, 35, 74, 570.
Varese, Salvatore, capitano di stato maggiore cisalpino, p. 508.
Vaselli, Giuseppe, funzionario del ministero della guerra romano, p. 1030.
Vastellinovich, capitano truppe oltremarine, p. 379.
Vaubois, Charles Henri de Belgrand, generale francese, pp. 273-5, 285, 289-90, 310, 690-2, 718-9, 721.
Vayra, v. Vaira.
Vecchioni, Giambattista, ispettore generale napoletano, p. 752.
Vecchioni, Raffaele, segretario del cardinale Ruffo, p. 890.
Venanzone, ufficiale russo-piemontese, p. 138.
Ventimiglia, Fernando, direttore della fabbrica d'armi partenopea, p. 1082, 1102.
Ventimiglia, Luca, conte di, tenente colonnello dei dragoni napoletani, p. 979.
Ventura, marchese toscano e reggente etrusco, p. 1171.
Venturi, Giambattista, accademico modenese, p. 538, 620.
Verach, ispettore militare romano, p. 1027.
Verdier, Jean Antoine, aiutante generale francese, p. 309.
Vergani, capolegione della GN milanese, p. 638.
Verità, Augusto conte di Sant'Eufemia, nobile veronese, pp. 389, 392-3.
Verlato, Francesco Ottonetto, capobattaglione artiglieria cisalpina, pp. 460, 469, 474, 529, 572.
Verle, v. Werle.
Vermillov, Pietro, ufficiale della guardia naz. romana, p. 1060.
Vernace Luigi, guardamagazzini partenopeo, p. 1101.
Vernassa, Giambattista, capitano della gendarmeria ligure, p. 181.
Verneda, Giacomo, capitano della legione veneziana, p. 461.
Verneu, ufficiale dell'artiglieria napoletana, p. 1101.
Verri, conte Pietro, letterato e saggista milanese, p. 259.
Verrières, generale francese, p. 252.
Verrusio, Gaetano, deputato popolare napoletano, p. 816.
Versaci, Pasquale, tesoriere generale sanfedista, p. 865.
Vespasiano, imperatore romano, p. 993.
Vespignani, Carlo, maggiore romano, p. 1051.
Vezin, commissario francese, p. 736.
Vezzoli, Giacomo, tenente della marina austriaca, p. 990.
Vial, Honoré, generale francese, pp. 711, 1017.

Vialardi di Verrone, capitano sardo, p. 19.
Viani, Pietro Luigi, capobrigata cisalpino, pp. 391, 460, 465, 474, 587, 590, 595.
Vibò di Prales, Giacinto, brigadiere sardo, p. 37.
Victor Perrin, Claude, generale di divisione francese, pp. 23, 56, 60, 67-70, 72, 120, 157, 238, 275, 277, 325-7, 329, 331, 333-4, 427-8, 430, 449, 563, 695.
Vicugna, Carlo capitano di fregata napoletano, p. 237.
Videro, Giuseppe, capitano della compagnia di Villafranca, p.
Viesse de Marmont, Auguste Frédéric Louis, generale francese, pp. 149, 324, 335, 718.
Viglienzone, Francesco, capitano della marina ligure, p. 228.
Vignolle, Martin de, generale francese e ministro cisalpino, pp. 309, 441, 483, 487, 489, 495, 502, 507, 509, 511-5, 524, 528-30, 537, 548, 552, 556, 558, 570, 586, 610.
Villa, municipalista torinese, p. 114, 123-4.
Villaclara, marchese di, feudatario sardo, p. 168.
Villafalletto, tenente di Savoia cavalleria, p. 37.
Villani, Francesco Maria, capitano napoletano, p. 911.
Villanova, ufficiale della reale marina sarda, p. 50.
Villard, maresciallo d'alloggio dei dragoni romani, p. 1044.
Villata, com. org. GN milanese, p. 647.
Villeneuve, Pierre Charles J. B. S. de, commodoro francese, p. 1115, 1126.
Villetard, Joseph, segretario di legazione francese a Venezia, pp. 30, 401, 403, 405, 410, 443.
Vinay, insorgente monregalese, p. 108.
Vincentini, tenente colonnello pontificio, p. 326.
Vincenzi, Antonio, allievo scuola mil. cisalpina, p. 539.
Vinci, Giambattista architetto calabrese, p. 1034.
Vinci, Giuseppe, ingegnere dell'Armata sanfedista, p. 866, 890.
Vinelli, Alvise, tenente artiglieria veneziana, p. 463.
Viola, colonnello d'artiglieria napoletano, p. 808.
Violino, capo dei barbetti piemontesi, pp. 152, 158.
Viora, sindaco di Chivasso, p. 102.
Virano, caporale delle truppe leggere sarde, p. 55.
Virdis, capitano dei dragoni leggeri di Sardegna, p. 174.
Virgili, Beniamino, capobattaglione della GN di Lanciano, p. 1098.
Visconti, Ennio Quirino, archeologo e giacobino romano, p. 709.
Visconti, Federico, ufficiale franco-piemontese, p. 71.
Visconti, Filippo, arcivescovo di Milano, pp. 257-8.
Visconti Aimi, Francesco, uomo politico cisalpino, pp. 445, 581, 633, 654.
Viscovich, capitano delle truppe oltremarine, p. 397.
Vital, capobrigata francese, p. 87.
Vitale, conte Giuseppe Felice, generale sardo, pp. 20, 108, 110-1.
Vitale, Emanuele, notaio, presidente dell'assemblea maltese, p. 1115.
Vitale, cav. Giuseppe Antonio, segretario sanfedista, p. 876.
Vitale, Giovanni Battista Pio, vescovo di Alba, p. 30.
Vitali, prete repubblicano, p. 338.
Vitaliani, Andrea, orologiaio e cospiratore napoletano, p. 234.
Vitaliani, Vincenzo (frat. del prec.), cospiratore napoletano, p.
Vitella, Giuseppe Manuiso, suddito napoletano, p. 927.
Viti, conte di Altamura, p. 889.
Vivalda, capobattaglione franco-piemontese, p. 164.

Vivalda, marchese Filippo, conte di Castellino e d'Igliano, barone di Mombarcaro, viceré di Sardegna, p. 166.
Vivaldi, marchese romano e agente francese, p. 699.
Vivaldi, Saverio, capodivisione del ministero della guerra romano, p. 697.
Vivaldi, Tommaso, capodivisione del ministero della guerra romano, p. 974.
Vivante,Vita, appaltatore veneto, p. 347.
Vivanti, Antonio, capitano di stato maggiore cisalpino, p. 566.
Vivenzio, Giuseppe, direttore del servizio sanitario siciliano, p. 829.
Vivenzio, Nicola, delegato agli affari della casa reale, p. 915.
Viviana, Filippo comandante del Battaglione d'Urbino, p. 1042.
Vivien, tenente inglese, p. 1123.
Vleri, Michelangelo speziale delle truppe romane, p. 1160.
Vogelsang, generale austriaco, pp. 209-10, 214.
Voinovic, conte Giorgio, ufficiale di marina triestino al servizio austriaco e russo, p. 985.
Vola, capobattaglione della maestranza d'artiglieria franco-piemontese, pp. 132-3, 154, 164.
Volenski, Giuseppe, artigliere austriaco, p. 259.
Volpaiola, aiutante maggiore della fanteria ligure, pp. 184, 217.
Volpi, marchese Antonio, aiutante della GU modenese, p. 622.
Volponi, impiegato del ministero della guerra romano, p. 1030.
von Brentano, v. Brentano Cimarolli.
von Graff, v. Graff.
von Haller, v. Haller.
von Hompesch, v. Hompesch.
Vuillemont, generale francese, p. 782.
Vuillerme, capobattaglione francese, p. 963.
Vulliet de Yenne, ten. col. di Piemonte Reale, pp. 132, 135.
Vukassovic, barone Joseph Philipp, generale austriaco, pp. 70, 72, 100, 105-6, 113-4, 116, 261, 266, 286, 294-5, 297, 303, 593, 595.
Wacquier de la Barthe, Casimiro, capitano pontificio, p. 326.
Waldeck, principe di, generale austriaco, p. 233.
Wallis, Michele, maggiore dei bersaglieri tirolesi, p. 302.
Wallis, Oliver, generale austriaco, p. 469.
Walther, capobrigata francese, p. 275.
Walville, commissario di guerra francese, p. 784.
Warren, lord John B., ammiraglio inglese, p. 1171-2.
Watrin, François, generale francese, pp. 199.
Wattenwyl, barone Frédéric de, colonnello anglo-svizzero, p. 1128.
Weir, maggiore inglese, p. 1173.
Wemyss, colonnello inglese, p. 694.
Werle, François Jean, capobrigata francese, pp. 153, 586.
Wettin, Joseph, cavaliere di Sassonia, maresciallo di campo napoletano, pp. 756-7, 766, 769, 778-81, 829, 833.
Weyrother, Franz von, capo di S. M. austriaco, p. 362.
Widman, Andrea, capobattaglione GN veneziana, p. 632.
Widman, Carlo Aurelio, provveditore generale di Levante, pp. 351, 411-2.
Widman, Giovanni (frat. del prec.), municipalista veneziano, p. 411.
Wielhorski, Joseph, generale polacco, pp. 549, 551.
Williams, von, tenente colonnello marina austriaca, p. 470.
Willot, Amédée, emigrato francese al servizio inglese, p. 1124.
Windham, William Frederick, inviato inglese a Firenze, p. 788.
Winspeare, Antonio colonnello napoletano e preside di Catanzaro, p. 861, 863-4.

Winter, capitano svizzero al servizio inglese, p. 1172.
Wirtz, Giuseppe, generale partenopeo, p. 907.
Wittelsbach, Massimiliano di, duca elettore di Baviera, p. 865.
Wlastonitz, capitano delle truppe oltremarine, p. 382.
Wolkenstein, conte Paride, capitano regionale del Tirolo, p. 291.
Wollemberg, Angelo, sottotenente della GN padovana, pp. 463, 628.
Wollemberg, Leo, sergente della GN padovana, p. 628.
Wollust, maggiore dei granatieri austro-italiani, p. 127.
Wolmart, generale francese, p. 490.
Wurmser, Dagobert Sigismund, conte von, generale austriaco, pp. 22, 265, 268, 271-9, 284-5, 309, 314-6, 348, 350.
Wybicki, letterato e politico polacco, p. 554.
Wyndham, v. Grenville.
Xerri, don Mikiel, prete e capo dell'insorgenza maltese, p. 1122.
Yenne, v. Vulliet.
York, Stuart, cardinale e duca di, p. 322.
Yrles, Canto de, generale austriaco, pp. 244, 261, 266-7, 278.
Zaccaleoni, Federico Pietro, uomo politico romano, p. 737.
Zaccaleoni, Filippo, capitano romano, p. 738.
Zach, Anton, quartiermastro austriaco, pp. 200, 203, 206.
Zampalocca, Francesco, ufficiale cispadano, p. 425.
Zanardini, Giovanni, cornetta dei dragoni veneti, p. 390.
Zanardini, Giovanni, capitano del genio cisalpino, pp. 534, 538-9.
Zanchi, capitano veneto, p. 357.
Zanetti, Pietro, membro del com. mil. bresciano, p. 453.
Zannini, aiutante generale delle truppe romane, p. 768.
Zanoli, Alessandro, ufficiale e storico militare, pp. 538, 540, 584.
Zanotti, Bernardo, capobattaglione GN bolognese, p. 609.
Zapoga, Spiridione, tenente oltremarino, p. 376.
Zappi, conte, caposquadrone giacobino di Imola, p. 947.
Zaretti, Angelo, capitano della milizia vogognese, p. 43.
Zayonchek, Joszef, generale polacco, pp. 454, 456, 549.
Zelada, Francesco Saverio, cardinale segretario di stato, pp. 308, 311, 313, 316, 342.
Zelada, ufficiale napoletano, p. 817.
Zelli, Pazzaglia, conte Giuseppe, nobile di Viterbo, p. 772.
Zenardi, v. Scarlata.
Zenowicz, Jerzy, capitano polacco aiutante di Grabowski, p. 767.
Zermani, Carlo, maggiore della GU modenese, p. 622.
Zeydlitz, maggiore polacco, p. 737.
Zimmer, aiutante maggiore della fanteria ligure, p. 184.
Zimmermann, Christian Emmanuel, generale franco-piemontese, pp. 21, 27, 59, 91, 117-8, 125.
Zino, Pietro, ufficiale di piazza di Genova, p. 188.
Zino, direttore delle scuole d'artiglieria e genio sarde, pp. 25, 66, 136.
Zito, tenente colonnello dei volontari elbani, p. 934.
Zoboli, allievo della scuola militare cisalpina, p. 540.
Zogoli, Filippo, macellaio, capomassa di Consandolo, p. 941.
Zondadari, Antonio Felice, vescovo di Siena, p. 955.
Zoppi, capitano d'artiglieria franco-piemontese, p. 75.
Zorzi, Tommaso Pietro, pasticcere, giacobino veneziano, pp. 401-2.

Zuccato, Bartolo, comandante della piazza di Padova, p. 629.
Zuccato, conte Giorgio (Egor Gavrilovic Cucato), tenente colonnello russo-piemontese, p. 99, 118, 968.
Zucchi, Carlo, ufficiale cispadano e cisalpino, p. 424.
Zucchi, ufficiale di fanteria pontificio, p. 321, 326.
Zulati, tenente veneto di cavalleria, p. 376.
Zupellari, Cesare, allievo scuola mil. cisalpina, pp. 539-40.
Zurletti, ufficiale sardo, p. 49.
Zurlo, Giuseppe, ministro delle finanze di Napoli, p. 817, 915, 918.
Zurlo, Giuseppe Maria, v. Capece Zurlo.
Zusto, Giovanni, generale veneto, p. 355, 398-400.
Zuwayer, colonnello al servizio napoletano, p. 1151.
Zweyer, capitano austriaco, p. 955.

INDICE DEI DUE TOMI

Presentazione del capo Ufficio Storico p. 3
Prefazione di Raimondo Luraghi p. 5
Ringraziamenti p. 15

TOMO I
LA GUERRA CONTINENTALE

PARTE I
LA RETROVIA SUBALPINA
(1796-1802)

I - LA FINE DELL'ARMATA SARDA (1796-98)
1. L'Alto Comando dopo Cherasco p. 19
2. Il nuovo ordinamento delle Truppe Sarde p. 24
3. Lo spontaneismo rivoluzionario (1796-97) p. 29

II - LA CATASTROFE DEL 1798
1. L'aggressione franco-cisalpina p. 39
2. La guerra con la Liguria p. 46
3. L'occupazione di Torino e la rinuncia del re p. 51

III - L'*ARMEE PIEMONTAISE* (1798-99)
1. Le Truppe Piemontesi nell'*Armée d'Italie* p. 59
2. Le Truppe Piemontesi dall'Adige a Verderio p. 67
3. Le Truppe Piemontesi da Bassignana a Novi p. 71
4. La Legione Balegno e la brigata Cappello p. 74

IV - LA SICUREZZA REPUBBLICANA (1798-99)
1. Guardia Nazionale e Patrioti p. 79
2. L'insorgenza "babuvista" p. 85
3. Il ridotto della Val Chisone e la piazzaforte di Torino p. 89

V - LA GUERRA PARTIGIANA IN PIEMONTE (1799)
1. Strategia e tattica dell'Insorgenza piemontese p. 97
2. L'Ordinata Massa Cristiana p. 100
3. L'Armata degli Insorti Monregalesi p. 107
4. La sconfitta repubblicana p. 113

VI - LE TRUPPE AUSTRO-PIEMONTESI (1799-1800)
1. La Luogotenenza del Re e il comando austriaco p. 121
2. La Milizia Urbana e i corpi esteri p. 123
3. Il reclutamento austriaco in Italia p. 126
4. I reggimenti piemontesi nell'Armata austro-russa p. 128
5. L'impiego degli austro-piemontesi nelle campagne del 1799 e 1800 p. 134
6. Gli ufficiali al servizio russo, austriaco e inglese p. 136

VII - L'ANNESSIONE ALLA FRANCIA (1800-1802)
1. La *27e Division Militaire* p. 141
2. La smilitarizzazione del Piemonte p. 145
3. La ricostituzione delle Truppe Piemontesi p. 153
4. L'incorporazione nell'Esercito francese p. 158

VIII - LA NEUTRALITA' DELLA SARDEGNA (1796-1802)
1. La rivoluzione patriottica e il movimento antifeudale p. 165
2. Il governo sabaudo p. 169
3. La sicurezza interna p. 172

PARTE II
LA BASE LIGURE
(1797-1802)

IX - LE TRUPPE LIGURI E L'ASSEDIO DI GENOVA (1797-1805)
1. Comitato Militare, Legione Ligure Volontaria e Giandarmeria Nazionale p. 179
2. L'ordinamento della Truppa di Linea p. 182
3. L'alleanza franco-ligure p. 191
4. Le Truppe Liguri nella campagna del 1799 p. 195
5. L'assedio di Genova p. 203
6. La Guardia Nazionale Ligure p. 218
7. La Marina Ligure p. 223

PARTE III
IL BASTIONE CISALPINO
(1796-1801)

X - LA COMUNE DIFESA DELL'ITALIA AUSTRIACA (1796-97)
1. La cavalleria napoletana in Lombardia p. 233
2. L'insurrezione delle retrovie lombarde p. 249
3. L'assedio di Mantova p. 260
4. La difesa del Trentino p. 280

Allegato - I capitani dei bersaglieri trentini p. 306

XI - IL CONFLITTO FRANCO-PONTIFICIO (1796-97)
1. L'occupazione di Bologna e Ferrara p. 307
2. La resistenza pontificia p. 311
3. La battaglia di Faenza p. 320
4. L'occupazione di Ancona e il trattato di Tolentino p. 329
5. La resistenza marchigiana e romagnola p. 336
Allegato - Notificazione pontificia sulla leva in massa p. 341

XII - IL CONFLITTO FRANCO-VENEZIANO (1796-97)
1. "Ombra di sovranità" p. 343
2. Neutralità armata p. 351
3. "Guerra di seduzion" p. 359
4. Guerra civile p. 373
5. L'intervento francese p. 379
6. L'offensiva su Verona p. 383
7. Il Leone e i Gattopardi p. 396
8. Il trattato di Campoformio p. 404
9. La spartizione dell'Oltremare p. 410

PARTE IV
IL PRIMO ESERCITO ITALIANO
(1796-1802)

XIII - LE TRUPPE CISPADANE (1796-97)
1. La "Civica assoldata" e la leva forzata dei "guastatori" p. 417
2. La Giunta Generale di Difesa e la Legione Cispadana (1796-97) p. 420
3. L'impiego della Legione p. 425
4. L'incorporazione nell'Esercito Cisalpino p. 431
Allegato - Corrispondenze tra coorti cispadane e unità cisalpine p. 438

XIV - LE TRUPPE TRANSPADANE (1796-97)
1. L'Amministrazione Generale della Lombardia p. 439
2. La Legione Lombarda p. 443
3. Le Legioni Bresciana e Bergamasca p. 452
4. La Legione Veneziana p. 459
5. I Battaglioni franco-veneti p. 461
6. Marina Austro-veneta e Reggimento Dalmata p. 466
Allegato - Corrispondenze tra coorti transpadane e battaglioni cisalpini p. 474

XV - L'ESERCITO CISALPINO (1797-1799)
1. Strategia e costituzione p. 475
2. Sovranità limitata p. 481
3. Il Ministero della Guerra e le spese militari p. 487
4. L'amministrazione militare p. 492
5. Gli Ufficiali cisalpini p. 504
6. Reclutamento, leva e diserzione p. 511
7. La Fanteria cisalpina p. 518
8. La Cavalleria cisalpina p. 522
9. L'Artiglieria cisalpina p. 525
10. Il Genio cisalpino p. 533
11. La Scuola Militare di Modena p. 537
12. La Marina dei Laghi p. 540
13. Le Legioni ausiliarie Polacche p. 547
14. Gli Ussari di requisizione p. 555
15. La Guardia del Corpo Legislativo p. 559
Allegato - Spese militari cisalpine 21 settembre 1796-31 dicembre 1802 p. 562

XVI - I CISALPINI AL FRONTE (1798-1801)
1. Le Truppe Cisalpine nella guerra franco-napoletana e nella campagna del 1799 p. 563
2. Le truppe cisalpine nella difesa delle piazzeforti p. 570
3. La Legione Italica nella campagna di Marengo p. 577
4. La ricostituzione dell'Esercito cisalpino p. 581
5. La campagna del 1800-01 p. 593

XVII - LA GUARDIA NAZIONALE CISPADANA (1796-1800)
1. La Guardia Nazionale nelle ex-Legazioni pontificie p. 599
2. Legioni civiche e milizia forese negli ex-Ducati estensi p. 612

XVIII - LA GUARDIA NAZIONALE CISALPINA (1796-1800)
1. Guardia Urbana e Guardia Nazionale a Milano p. 623
2. La Guardia Nazionale veneta p. 626
3. La Guardia Nazionale nella prima Cisalpina p. 633
4. Riforma e controriforma p. 638
5. La Guardia Nazionale nella seconda Cisalpina p. 645
6. I Corpi di Polizia p. 653
7. I Battaglioni della Speranza p. 658

CARTINE DEL I TOMO p. 661

TOMO II
LA GUERRA PENINSULARE

Premessa al II tomo p. 685

PARTE V
LA PROIEZIONE MEDITERRANEA
(1797-98)

XVIII - LA STRADA PER L'EGITTO (1796-98)
1. La ritirata inglese dalla Corsica p. 689
2. La questione romana (1797) p. 696
3. L'occupazione di Roma (1798) p. 701
4. Il "Vespro di Roma" (1798) p. 710
5. L'occupazione francese di Malta (1798) p. 714

XX - LA REAZIONE NAPOLETANA (1798)
1. La politica delle alleanze p. 723
2. L'insurrezione del Trasimeno p. 728
3. L'insurrezione del Circeo p. 736
4. La mobilitazione napoletana p. 742
5. La macchina militare napoletana p. 748
Allegati p. 756

PARTE VI
LA GUERRA FRANCO-NAPOLETANA
(1798-99)

XXI - L'INVASIONE NAPOLETANA (1798)
1. La decisone della guerra p. 761
2. I piani di guerra di Mack e Championnet p. 765
3. L'offensiva su Roma p. 769
4. La sconfitta del corpo d'armata abruzzese p. 773
5. La battaglia di Civitacastellana p. 777
6. La ritirata da Roma e la battaglia di Montalto p. 783
7. La spedizione di Livorno p. 788

Quadro di trattazione degli eventi del 1799 p. 793

XXII - LA PRECARIA VITTORIA DI CHAMPIONNET (1798-99)
1. L'offensiva in Abruzzo p. 795
2. Il fronte di Capua p. 805
3. L'armistizio di Sparanise p. 812
4. Le tre giornate di Napoli p. 819

XXIII - LA RESISTENZA BORBONICA (1799)
1. La resistenza clandestina a Napoli p. 827
2. La difesa della Sicilia p. 829
3. Guerra partigiana in Abruzzo e Molise p. 835
4. La guerra civile in Puglia e Basilicata p. 845
Allegato - R. dispaccio sulla leva delle truppe a massa p. 859

XXIV - LA RICONQUISTA DEL REGNO DI NAPOLI (1799)
1. L'Armata Cristiana e Reale p. 861
2. La conquista delle Calabrie p. 870
3. L'intervento alleato e la partenza dell'*Armée de Naples* p. 877
4. Altamura p. 888
5. La strada per Napoli p. 895
6. La presa di Napoli p. 905
7. La resa repubblicana p. 913
8. La strategia di Ruffo p. 925

PARTE VII
L'INTERVENTO AUSTRIACO
NELL'ITALIA CENTRALE

XXV - LA BATTAGLIA DEI DUE MARI
1. L'occupazione della Toscana e la resistenza elbana p. 933
2. Il fronte Emiliano p. 940
3. La manovra dell'*Armée de Naples* e l'insurrezione toscana p. 943
4. La defezione di Lahoz e la caduta della Romagna p. 946
5. La battaglia della Trebbia e la ritirata francese in Liguria p. 949

XXVI - LA BATTAGLIA DI ROMA
1. La riconquista repubblicana del Lazio e dell'Umbria p. 959
2. L'assedio di Civitavecchia e la strage della Tolfa p. 961
3. Le operazioni partigiane e l'offensiva aretina su Perugia p. 964
4. L'offensiva partigiana in Sabina e Ciociaria p. 970
5. L'offensiva Sanfedista su Albano e Mentana p. 973
6. La caduta dei capisaldi e la resa di Roma p. 976

XXVII - LA BATTAGLIA DELL'ADRIATICO
1. La caduta di Corfù e il blocco di Ancona p. 981
2. Le controffensive di Monnier p. 989
3. L'investimento di Ancona p. 998
4. L'assedio di Ancona p. 1003

PARTE VIII
LE TRUPPE REPUBBLICANE
DI ROMA E NAPOLI

XXVIII - LE TRUPPE ROMANE (1798-99)
1. L'*Armée de Rome* p. 1017
2. Il ministero e la pianificazione p. 1021
3. L'amministrazione militare p. 1026
4. Artiglieria, Genio e Marina p. 1030
5. Le Truppe di linea p. 1037
6. La Guardia Nazionale Sedentaria p. 1047
Allegati p. 1055

XXIX - LE FORZE REPUBBLICANE DI NAPOLI (1799)
1. L'Alto Comando e l'amministrazione militare p. 1063
2. I militari ex-borbonici p. 1071
3. Le Truppe di linea p. 1074
4. L'Artiglieria p. 1080
5. La Marina p. 1084
6. Guardia Nazionale e Gendarmeria p. 1090
7. L'epurazione borbonica p. 1100
Allegati p. 1108

PARTE IX
L'EQUILIBRIO ANGLO-FRANCESE
(1800-01)

XXX - GLI INGLESI A MALTA (1800-1802)
1. Il blocco di Malta p. 1115
2. Malta ne Grande Gioco Mediorientale p. 1122
3. La resa francese p. 1125

XXXI - IL NUOVO ESERCITO NAPOLETANO (1799-1802)
1. L'amministrazione e i corpi tecnici p. 1131
2. La regolarizzazione delle masse p. 1135

3. I due Eserciti di Napoli e Sicilia p. 1140
4. La milizia provinciale p. 1144
5. Le truppe romane e lucchesi p. 1147
Allegati p. 1150

XXXII - I FRANCESI SULLE COSTE ITALIANE (1800-02)
1. Il ritorno in Toscana p. 1155
2. La sconfitta napoletana p. 1160
3. La resistenza di Portoferraio (1801-02) p. 1167

CARTINE DEL II TOMO p. 1175

FONTI, BIBLIOGRAFIA E INDICE DEI PERSONAGGI

A. FONTI
1. Fonti archivistiche p. 1191
2. Fonti a stampa p. 1194
3. Diari e memorie p. 1196

B. BIBLIOGRAFIA
1. Le campagne italiane del 1796-1801 p. 1202
2. Antichi Stati e Repubbliche giacobine p. 1211
3. Le Insorgenze p. 1220

C. INDICE DEI PERSONAGGI p. 1233

INDICE DELLE CARTINE

1. *Piemonte, Liguria e Lombardia 1796-1800* p. 663
2. *Il combattimento di Fombio 7-9 maggio 1796* p. 664
3. *Battaglia di Lodi 12 maggio 1796* p. 665
4. *Assedi di Mantova 1796-97 e 1799* p. 666
5. *Terreno delle operazioni in Trentino 1796-97, 1799 e 1801* p. 667
6. *Lombardia Veneta, Trentino e Quadrilatero 1796-1801* p. 668
7. *Fortificazioni di Verona 1797* p. 669
8. *Dipartimenti e piazzeforti cisalpini* p. 670
9. *Operazioni nell'Ossola e Verbano 1798* p. 671

10. *Difesa di Genova e del Varo (1800)* p. 672
11. *Fortificazioni di Genova (1800)* p. 673
12. *Teatro della campagna 1800-01* p. 674
13. *Battaglia di Abukir (1° agosto 1798)* p. 1177
14. *Italia centrale e battaglia di Civitacastellana 1798* p. 1178
15. *Teatro dell'insorgenza marchigiana 1797-99* p. 1179
16. *La spedizione del cardinale Ruffo (1799)* p. 1180
17. *Terreno delle operazioni a Levante di Napoli* p. 1181
18. *Blocco dei castelli di Napoli* p. 1182
19. *Piazzaforte di Capua* p. 1183
20. *Fortificazioni di Civitavecchia* p. 1184
21. *Assedio di Ancona (1799)* p. 1185
22. *Fortificazioni di Livorno* p. 1186
23. *Fortificazioni di Port'Ercole* p. 1187
24. *Fortificazioni di Portoferraio* p. 1188